

Ex legato Ill.mi Cocini





BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
IMPRESE SACRE
con triplicati discorsi illustrate & arricchite
A' Predicatori, à gli studiosi della Scrittura Sacra, et à tutti quelli, che si dilettano d'Imprese, di belle lettere, e di dottrina nõ uolgare nõ mẽ utili, che dilettevoli
del
P. D. PAOLO ARESI
chierico Regolare.
FLAMMAS ALIT
PER SVPREMA PER IMA
PORTANTEM PORTANT
SERPERE NESCIT
IN MILANO.
Per l'herede di Pacifico Pontio et
Gio. Battista Piccaglia.
1621.

D. ANDREA PESCARA CASTALDO
Preposito Generale de Chierici Regolari.

CONcediamo licenza per quanto à noi s'aspetta, che possa darsi alla stampa il Libro intitolato IMPRESE SACRE con triplicati Discorsi, &c. Composto dal P. D. Paolo Aresi Milanese Teologo della nostra Religione, venẽdoci dalli Padri à chi habbiamo dato cura di riuederlo, non solo approuato, ma comendato ancora per opera che debba esser molto grata, & vtile à tutti. Et in fede sarà la presente sottoscritta di nostra propria mano, e sigillata con il nostro solito sigillo. Di Roma in S. Siluestro di Monte Cauallo à xxvij. di Nouembre M. DC. XVIII.

D. Andrea Preposito Generale.

D. Angelo Maria Segretario.





Imprimatur.

Frater Aloysius Bariola Augustinianus Consultor Sancti Offitij pro Reuerendissimo Inquisitore.

Gulielmus Vidonus Præpositus Sancti Nazarij pro Illustrissimo D. Cardinali Archiepiscopo.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

ALL'ILLVSTRISSIMO

E REVERENDISSIMO SIGNORE, E PATRON MIO COLENDISSIMO, IL SIGNOR



CARDINAL D'ESTE.





VOLE lo ſplendor dell'oro alle ordinarie ſtatue, & ad altre ſomiglianti coſe, che di lui ſi cuoprono, recar molta vaghezza, e non picciolo pregio accreſcere: ma ad vna immagine di Aleſſandro Magno dal dotto pennello del famoſo Liſippo intagliata già tutto il contrario, come da Plinio nel capo 8. del lib. 34. ſi racconta, auuenne, e ricoperta d'oro non pure di valuta, o di beltà non fece acquiſto, ma ſcemò anche di pregio, perche la ſottigliezza dell'intaglio, e l'induſtria dell'arte non poco con quel ricoprimento di leggiadria perdè, e di gratia. E non altrimente Illuſtriſsimo Signore, qual'ordinaria, e pur troppo comunale ſtatua, queſto mio libro di poco, o di neſſun pregio riconoſcendo io,

all'oro

all'oro fiammeggiante del nome di V. S Illustrissima sono ricorso, e questo sopra di lui posto non picciolo splendore, e fregio hò pensato recargli; la doue quale bellissima immagine di Alessandro il Magno essendo V. S. Illustrissima, poiche non solamente il nome, ma etiandio la generosità, la liberalità, l'amor delle lettere, e quanto fù di bene in quel valoroso Prencipe in se stessa rappresenta, non hà ella di alcuno esterno ornamento bisogno, e chi pensasse con l'oro di qual si voglia lode accrescerle pregio, potrebbe senza dubbio chiamarsi scemo; anzi più auanti io passo, & ardisco di dire, che l'esser nato Prencipe, e nelle più alte dignità di S. Chiesa collocato, il che à molti altri è qual'oro, che li fa risplendere, à V. S. Illustrissima è qual'intonicatura, che più tosto le sue marauigliose virtù in gran parte ricopre. Impercioche è cosa hoggidì tanto seguente l'innalzar con soprabbondante lodi i Prencipi, e la fama è tanto auezza ad ingrandir sopra modo ogni loro benche picciola virtù, che mentre ella con verace suono fà rimbombar i giusti encomi di V. S. Illustrissima è facil cosa, che alcuno, il quale non la conosce, non s'induca à prestarle quella intiera fede, che dourebbe; temendo, che l'alta base della nobiltà, e dignità di V. S. Illustrissima, con quell'altezza, che hà la statua delle sue virtù

per

per se medesima non si confonda, e insieme si misuri. Se bene, & io, che per gratia di V. S. Illustrissima hò domesticamente della sua dolcissima conuersatione molto tempo goduto, e tutti quelli, che per qualche giorno almeno la pratticano, altro non essere, che vn picciolo susurro al paragone delle sue vere virtù il gran suono della fama riconoscono. Per le quali ragioni non entrando io nel vasto mare de gli encomij della Serenissima casa di V. S. Illustrissima, e delle sue proprie, & heroiche virtù, come far si suole da chi lettere dedicatorie scriue, dirò solo, che fra di loro non dubito punto, che ritrouerassi ancora questa di gradir le picciole cose con animo grande offertele, e che però non le sarà discaro, che io, come picciolo tributo della mia molta seruitù, questo se ben non grande, non però del tutto sproportionato dono le appresenti: Imperciochè essendo le Imprese proprie di gran Prencipe, à chi meglio, che ad vno de' maggiori Prencipi d'Italia poteua questo mio libro d'Imprese dedicarsi? & essendo queste sacre, come non doueuano ad vn Prencipe, che hà delle prime sacre dignità del Mondo esser raccommandate? & essendo accõpagnate da discorsi di varia dottrina, & eruditione aspersi, à chi meglio, che à Prencipe, il quale altro diletto, che de gli studij, e di discorrere con

huo-

huomini letterati non ſembra hauere, poteuano offerirſi? Tale adunque eſſendo V. S. Illuſtriſsima, non hà da marauigliarſi, ſe à guiſa di elemento che alla ſua propria ſfera ſe ne vola, à ritrouarla queſto mio parto ſe ne corra, e ſe io parimente, à cui è molto ben nota la ſua corteſia, e gentilezza, che da V. S. Illuſtriſsima egli debba caramente eſſer accolto, ſicuramente mi prometto. Del qual fauore di già ringratiandola, le bacio le ſacre veſti, e prego dalla Maeſtà diuina lunga vita, e d'ogni ſua deſiderata Impreſa feliciſsimo fine.

Di V. S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

Humiliſsimo, e diuotiſsimo ſeruitore

Paolo Areſi de Chierici Regolari.

Al discreto, e benigno lettore.



A molti, che di fabbricar si delettano, accader suole, che discorrendo prima dell'edificio da farsi con gli architetti; e facendo questi veder loro, come la fabbrica riuscirà bella, la spesa sarà poca, il tempo breue; sopra delle loro promesse s'imbarchino, e gonfie le vele di buona speranza con poca fatica, e non molti danari pensino arriuar al porto: ma appena giunti sono alla metà del camino, che si auueggono esser entrati in pelago, in cui non si ritroua così facilmente ne porto, ne lido, e sforzati sono ad impiegarui molto più tempo, e danari, di quello, che si credeuano. Ne molto diuersamente nella fabbrica di queste mie Imprese à me è accaduto. Imperciochè pensauami con piccioli discorsi per ciascuna di loro sodisfar al dissegno nella mia mente propostomi, & in picciolo tempo cento Imprese almeno in vn volume racchiudendo, appresentarlo à lettori. Ma talmente mi si è andata crescendo la materia per le mani, e con tanta instanza da amici, e padroni mi sono queste Imprese state richieste, che senza dar loro l'vltimo cõmiato, e del tutto nõ ancora acconcie, & ornate, fuori d'ogni mio proponimento sforzato sono à lasciarne in luce vscire queste poche decine, con le quali, & il volume riuscirà assai grande, & il desiderio, che hò di sodisfar loro, conosceranno i lettori.

Ma perche, mi dirà forse alcuno, allungar tanto questi discorsi, non ve ne essendo alcuna necessità, e diffondersi in molte cose, che molto leggiermente passar si poteuano? Potrei rispondere, perche essendo i discorsi, come vn certo corso della mente, si come chi si pone in carriera, non può, quando vuole, trattenersi, così in questi più alle volte di quello, che si vorrebbe, si scorre, e chi questo poco di licẽza toglier loro volesse, della loro essenza verrebbe à priuarli.

Ma meglio etiandio parmi poter dire, che altra cosa è trattar di vna materia sola, altra scriuer di molte, e fra di loro diuerse; perche à chi vna materia sola tratta, è molto più necessaria, e più facile la breuità, che à chi di molte discorre. Più necessaria, perche hauendo tutte le parti dell'opera frà di loro dependenza, ne potendosi vna senza dell'altre perfettamente intendere, se il volume è grande, molto si stanca il lettore, come se camino facesse per lunga strada, oue non è alcun luogo da riposarsi e prender fiato; e perciò necessariamente esser dee più breue, e più facile etiandio la breuità perche discorrendo di vn soggetto solo, ancorche ampio questo si sia, se non vuole à bella posta digredire, e dilungarsi l'auttore, po-

trà in non largo campo farlo commodamente capire.

A quelli all'incontro, che molte, e diuerse materie in vn cõgiungono, non è la breuità ne così necessaria, ne così facile. Non così necessaria, perche quantunque tutto il corpo vnito sia grande, può nondimeno ciascuna cosa essere per se stessa non prolissamente trattata, & il lettore non è astretto à leggerle tutte, ma ne può prender vna ò due di quelle, che più gli aggradano, e sarà come se letto hauesse vn libro picciolo, come bene notò Martiale, così scriuendo. *Si nimius videor, seraque coronide longus*

Esse liber, legito pauca, libellus ero.

Non così facile, perche molte cose, ancorche breuemente trattate non possono in picciolo, e ristretto volume contenersi.

Hor di questa seconda sorte, non v'è dubbio, che è questo mio volume, perche non pure diuerse Imprese, delle quali l'vna non hà dall'altra dependenza, contiene, ma diuersi discorsi per ciascuna Impresa, e ne' discorsi ancora diuersità di materie, le quali ò molto seccamente era di huopo trattarsi per non esser lungo, ilche non credo sarebbe al lettore piacciuto, ouero distendendosi alquanto, ne' rigorosi termini della breuità non contenersi; e se ad alcuno parerà questo volume souerchiamente lungo, legga vna sola Impresa, od vn solo discorso, od vn sol numero, e non haurà occasione di lamentarsi della lunghezza; e se in alcuna materia gli parrà, che troppo ci diffondiamo pensi, che à chi farà di mestieri valersi di lei, parerà forse troppo breue, & à lui lasciandola, all'altre più compendiose ricorra.

Ma perche, soggiungerà alcuno, accoppiar tante cose diuerse non pure in vn sol libro, ma etiãdio in vna Impresa, & in vn sol discorso? Perche, rispondo, la varietà suol apportar diletto; & essendo questo mio libro fatto per giouar, e dilettar insieme, non hò voluto di questa conditione priuarlo; e se piacciono molti libri di graui autori, i quali trattano varietà di cose senza alcun'ordine fra di loro, quali sono gli Stromati di Clemente Alessandrino, le notti Attiche di A. Gellio, i giorni geniali di Alessandro ab Alexandro, le antiche lettioni del Rodigino; le Hore successiue del Bisciola, e le varie lettioni di molti, perche dourà dispiacere quel libro, il quale diuerse materie con qualche dipendenza, & ordine frà di loro si vedrà contenere?

Quanto allo stile poi, che vsato habbiamo in questo libro, non vi mancherà facilmente, chi lo riprenda, ò chi non se ne appaghi, lo desidererà alcuno per auuentura più ornato, e fiorito, ad altri parerà non sia vniforme; & alle volte troppo semplice, e naturale, &

altre

altre artificioso, e figurato troppo, e vi sarà chi ci ripreda per nõ hauer le maniere del dir Fiorentino, e dello scriuere di loro Accademici seguito. A quali tutti breuemẽte rispõderò, & in prima a questi vltimi.

Perche molto mi preme, e non vorrei credesse alcuno, sprezzassi io ò sinistra opinione del linguaggio Fiorentino hauessi, essendoche più tosto il lodo, e quelli, che con giudicio sanno valersene, hò in molto pregio; non hò dunque fatto professione di scriuer Fiorentinamente, ma si bene nella nostra lingua Italiana comune, della quale fauello nell'Arte del predicar bene; non perche altamente non habbia della lingua Fiorentina sentito, ma perche bassamente, ò per dir meglio veracemente hò fatto giudicio di me stesso, e non mi son confidato di asseguire quelle bellezze, e quei vaghi modi di dire che proprijssimi sono dell'Idioma Fiorentino; perche non basta dire all'oncontro, l'omperadore, confessoro, loica, e simili per fauellar bene Fiorentino, ma bisogna posseder la forza, e la proprietà delle voci, e delle frasi, e sapere in qual occasione, e maniera hanno da vsarsi; ilche à chi non è Fiorentino, ò non ha pratticato lungamente in Fiorenza, come non hò fatto io, che appena di passaggio l'hò veduta, hà quasi dell'impossibile, e sò di molti, quali hanno posto grandissimo studio per fauellare, e scriuere alla Fiorentina, e si credono esser Fiorentinissimi, che di molte improprietà, & altri errori notati sono da Fiorentini. Io dunque hò stimato più sicuro vestir questi miei concetti di panno nostrano, che far loro vesti di seta Fiorentina, nelle quali delle pezze forestiere apparissero.

A quelli, che della diuersità dello stile ci riprenderanno, facile sarà, s'io nõ m'inganno, la risposta, perche essendo varie le materie, che quì si trattano, diuersi e non di vniforme gusto i lettori, nelle mani de quali è per andar questo libro, ne sempre l'istessa dispositione d'animo essendo nel compositore, qual merauiglia, che diuersità si vegga parimente nello stile? e se nelle mense loro godono di hauer varietà de cibi variamente cõditi, perche dourà parere loro strano, che ne libri mense dell'animo siano le cose diuersamente l'vna dall'altra trattate? A giouine donna nõ disdice portar vn mazzetto di fiori in seno, & alcuni altri hauerne sparsi sopra del capo, ma se per tutte le parti della sua persona altro non si vedesse, che fiori, sarebbe non pur vana, ma etiandio pazzarella stimata; e nõ altrimẽti l'hauere alcune discrittionette fiorite in certi luoghi sparse dourà cõportarsi, & hauersi per bene; là doue il voler il tutto ornatamente descriuere, e di fiori coprire sarebbe per auuentura, e disdiceuole all'autore, e di fastidio al lettore, ilche sapientemente notò l'autore de libri de' Maccabei così dicẽdo, *Sicut enim vinum semper bibere, aut semper aquã, contrarium est, alternis*

autē vti delectabile, ita legētibus, si semper exactus sit sermo, nō erit gratus.

Dell'istesso parere fù etiandio Martiale, ilquale ad vno che lo riprendeua, non fosse ne' suoi libri vguale, così risponde.

Iactat inæqualem Matho, me fecisse libellum
Si verum est, laudat carmina nostra Matho.
Aequales scribit libros Caluinus, & Vmber
Aequalis liber est, Critice, qui malus est.

E con questo si è in gran parte etiādio risposto à quelli, che vniuersalmente ci noteranno di troppo semplice, & inornato dire, à quali ancora moltissime altre cose aggiunger si potrebbono, e con ragioni & autorità di graui autori far loro per auuentura vedere esser degni di riprensione quei mendicati ornamenti, ch'eglino tanto lodano, non meno, che le souerchie pompe alle honorate donne. Ma contētarommi solamente di dire, che cōsiderino questi tali nō essere scritto solamente per loro questo libro, e che vi son molti, i quali stimano affettationi, vanità, e macchie, quelli ch'eglino chiamano fiori, ornamenti, e fregi; e si contentino, che non solamente al gusto loro, ma etiandio à quello degli altri si habbia hauuto risguardo.

Ma che faccio io? In vano certamente mi affatico, quasi che sia possibile il contentar tutti, ò sodisfar alle obbiettioni di tutti, ò scriuersi libro da mortal ingegno, in cui cosa non si ritroui, che meritamente esser possa ripresa. Il tutto adunque si lasci alla discretione del benigno lettore, il quale, se sarà prudente, & haurà prouato, che cosa voglia dire mandar libri in luce, con occhi pietosi mirerà, e scuserà i miei mancamenti, e le mie imperfettioni, e se del numero sarà di certi, i quali con abbassar, e riprender altrui, inalzar procurano, e lodar se stessi, e col biasimar le fatiche altrui, scusar la loro infingardaggine, che nulla di lodeuole con l'ingegno proprio sanno partorire; e però a guisa di vesponi van mormorando, e dissipando le fatiche delle industriose pecchie, se di questi dico sarà il lettore, non fia possibile, che alle mie ragioni egli s'acqueti, ne del suo giudicio, ò de suoi latrati dourò io curarmi molto. Egli è vero, che, per quanto io sò, molto cortesi, e benigni, hò ritrouato sin hora i miei lettori, del che sì come ne li ringratio; così etiandio per corrispōdere alla loro amoreuolezza, non lascierò d'affatticarmi, per quanto mi sarà conceduto dalle altre mie occupationi; & in questo genere d'Imprese sacre spero in breue appresentar loro vn nuouo volume, in cui e perche vi sarà molto maggior numero d'Imprese con assai più breui discorsi, e perche si vedranno appropriate alle feste, & à Santi più celebri di tutto l'anno, spero sarà di loro molto maggiore sodisfattione, e gusto: e frà tanto godan di questo, e preghino per me il comun Signore.



TAVOLA
DE' CAPITOLI.
ET DELLE IMPRESE
CO' DISCORSI.



LIBRO PRIMO.

Del nome dell'impresa cap. 1. fac. 1.
Della origine, & antichità, delle imprese cap. 2. fac. 3.
Se delle imprese dar si possa scienza cap. 3. fac. 6.
Del modo, & ordine, che si ha da tenere nel trattar delle imprese. cap. 4. 9
Se alla vera impresa sia necessario l'esser composta di figura e di parole cap. 5. 12
Se la figura debba dirsi corpo della impresa, & il motto anima cap. 6. 16
Qual sia la forma, da cui l'vltima sua perfettione e cõpimento riceue l'impresa c. 7. 17
Se di sole figure naturali, & artificiali sia capeuole l'impresa cap. 8. 19
Se la figura humana ammetter si possa nella impresa cap. 9. 21
Se membra humane collocar si possano nelle imprese. cap. 10. 25
Se per essere vna figura o troppo oscura, o bisogneuole di colore, o al vedere spiaceuole, o per altra sorte di qualità non possa ammetter si nelle imprese cap. 11. 26
Se numero determinato di figure sia d'essenza delle imprese cap. 12. 28
Delle conditioni essentiali de' motti c. 13. 30
Se la significatione della impresa esser debba fondata sopra similitudine cap 14. 36
Se per altri, che per se stessi possa farsi impresa, e per consequente se le fatte in lode, o in biasimo altrui, debban accettarsi per vere cap. 15. 38
Se necessario sia all'impresa risguardar sempre il tempo futuro, e non possa anco il passato, o il presente cap. 16. 43
Qual esser debba il concetto significato per l'impresa cap. 17. 46
In qual maniera debba significar l'impresa cap. 18. 49
Del fine, & efficiẽte dell'impresa cap. 19. 53
Del genere, o predicamento della impresa cap. 20. 54
Come da gli emblemi, gierolifici, rouesci di medaglie, ziffre, & altre sorti di simboli differisca l'impresa, e qual sia l'vltima sua differenza cap. 21. 55
Qual sia la vera definitione della Impresa cap. 22. 58
Se la sopradetta definitione sia specifica, o generica, e se vgualmente dalle cose definita partecipata cap. 23. 63
Delle regole, che deuono osseruarsi per formar buone imprese & in prima delle appartenenti alla figura cap. 24. 66
Delle regole appartenenti al motto cap. 25. 70
Delle regole appartenenti alla significatione, & alla collocatione della impresa c. 26. 77
Delle conditioni, per le quali fra l'imprese regolate vna è più perfetta delle altre cap. 27. 79

LIBRO

Tauola delle Imprese

LIBRO SECONDO.

PEnna col motto Non euchar, ni vehar impresa proemiale in persona dell'autore 89
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 91
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 92
Sopra le parole e'l significato della impresa disc.3. 99
Sole col motto Male operantibus pauor. impresa 1. per la maestà diuina 105
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 105
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 110
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 121
Pantera col motto Omnia traham in persona di Christo signor nostro nell'Eucaristia imp 2. 130
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 130
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 133
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 149
Nuuola fatta specchio del Sole col motto Quia respexit in persona della vergine madre di Dio imp.3. 161
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 162
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 165
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 177
Vite a palo appoggiata per san Giuseppe impresa 4. 189
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 190
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 194
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 210
Pernice col motto Tenere quis poterit, per san Gio. Battista impresa 5. 220
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 221
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 225
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 241
Corallo col motto Indurabitur per l'apostolo san Pietro imp.6. 250
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 251
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 253
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 265
Fiaccola col motto Non quærit, quæ sua sunt per l'apostolo san Paolo impresa 7. 279
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 280
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 281
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 292
Innesto col motto Accepit in sua, per l'apostolo san Giouanni imp. 8. 298
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 299
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 301
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 318
Melagrana col motto Generationem eius quis enarrabit? impresa nona per san Stefano protomartire 326
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 327
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 329
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 344
Puleggio fiorito col motto In die frigoris per gl'innocentini martiri impresa 10. 353
Discorso primo sopra il corpo e'l significato dell'impresa 354
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc 2. 356
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 360
Nuuola di creta col motto Attraxi spiritum per santa Maria Maddalena imp.11. 373
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 374
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc.2. 376
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 389
Pesce volatore col motto Sursum, & subter di S.contemplatiuo, & attiuo impresa duodecima 399
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 400
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta 402

Sopra le parole e'l significato dell'impresa 414
Elefante col motto Acuor in prælium *di contemplante la passione di Christo signor nostro imp.* 13. 421
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 422
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 426
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 445
Rosa col motto Quasi absconditus vultus eius *di persona discreta imp.* 14. 455
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 456
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 459
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 471
Pianta trista col motto Obseruat caliginem *di humile impresa* 15. 481
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 482
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 483
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 499

LIBRO TERZO.

Monte etna col motto In tenebris lucet *in persona di magnanimo impresa* 16. 505
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 506
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 510
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 526
Specchio col motto Omnibus omnia, *di amante i prossimi imp.* 17. 531
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 532
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 538
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 554
Lupo che si morde vn piede col motto Scandalizauit me, *di vero penitēte imp.* 18. 563
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 564
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 567
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 582
Bombarda percuotente stramazzo col mot'o In mollì frangitur, *di Mansueto impresa decimanona.* 587
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 588
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 592
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 607
Coltelli che si affilano col motto Alter alterius *impresa* 20. *de' veri amici* 616
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 617
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 620
Sopra il corpo, e'l significato dell'impresa disc. 3. 634
Laberinto col motto Species decipit *à vitupero del mondo imp.* 21. 646
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 647
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 649
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 657
Cane d'india col motto Mutabor in alium *imp.* 22. *di persona che per la prattica altrui cangia costumi* 665
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 666
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 668
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 680
Gallo col motto Frustra conturbatur *impresa* 23. *di persona iraconda* 689
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 690
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 693
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 709
Camelo chineto col motto Donec accipiat *impresa* 24. *di ambitioso* 719
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 720
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 722
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 739
Mare col motto Nunquam dicit, sufficit *imp.* 24 *per peccatore insatiabile* 746
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa, 747
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2.

disc. 2. 756
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 771
Vua in ampolletta col motto Donec atteratur *imp. 26. di peccator inuecchiato* 782
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 783
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 785
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 797
Digressione circa la disputa di tre camerieri di Dario della più potente cosa del mondo disc. 4. 803
Occasioni, e motiui, della presente digressione cap. 1. 803
Ragioni in fauore del primato della verità cap. 2. 804
Ragioni cõtra il primato della verità c. 3. 808
Difficoltà della presente questione con alcune distintioni per ageuolarla. cap. 4. 813
Qual cosa nel genere della cagione efficiente sia la più potente cap. 5. 815
Qual sia più potente frà le cagioni finali capo 6. 817
Qual sia la più potente cosa nel genere della causa formale cap. 7. 825
Nel genere della cagion materiale à cui si debba la palma della fortezza cap. 8. 827
Paragone de' generi di fortezza frà di loro cap. 9. 827
Della potenza della verità, che debba in formadirsi cap. 10. 830
Mosche da ventaglio discacciate col motto Dissipatæ non compunctæ *imp. 27. di peccatore tribulato, e non pentito* 833
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 834
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 839
Sopra le parole e'l signficato dell'impresa disc. 3. 853
Polpo col motto Docuit otiositas *impresa 28. di otioso* 860
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 865
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 880
Digressione intorno all'arte della fisonomia disc. 4 889
Se dalle fattezze esterne possano argomentarsi l'interne qualità dell'animo cap. 1. 889
La bellezza del corpo esser argomento di male qualità dell'animo come si proui cap. 2. 890
Ragioni per la contraria parte cap 3. 891
Risolutione dell'autore cap 4 893
Si risponde alle autorità, e ragioni contrarie cap. 5. 895
Starna auanti specchio & vn laccio col motto Nescit, *impresa 29. di libidinoso* 897
Discorso primo sopra il corpo dell'impresa 898
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 900
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 1010
Cane di Egitto col motto Non plusquam oportet, *imp. 30. di modesto inuestigatore delle cose diuine* 1018
Discorso primo sopra il corpo dell'imp. 1019
Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta disc. 2. 1025
Sopra le parole e'l significato dell'impresa disc. 3. 1040
Digressione dell'eccellenza, necessità, & vtilità delle lettere in paragone delle armi in trè discorsi distinta.
Se più nobili, e degne siano le armi, o le lettere disc. 4. 1047
Ragioni in fauor dell'armi cap. 1. 1047
Ragioni in fauor delle lettere cap. 2. 1048
Parere dell'autore con le risposte de gli argomenti contrari cap 3. 1065
Se alle repubbliche siano più necessarie le lettere o l'armi disc. 5. 1071
Ragioni per l'vna, e per l'altra parte c. 1. 1071
Parere dell'autore cap 2. 1072
Risposta alle ragioni in contrario cap. 3. 1076
Se più vtili siano alla repubblica le lettere, o l'armi disc. 6. 1077
Ragioni, & autorità in fauor dell'armi cap. 1. 1077
Parere dell'autore cap. 2. 1080
Si risponde alle oppositioni addotte contra l'vtilità delle lettere cap. 3. 1090

TAVOLA
DI TVTTE LE IMPRESE,
o ſomiglianti ſegni, che in queſti libri ſi contengono.

A

A La di vcello col motto, Non euehar, ni vehar. *Impreſa proem. diſcorſo* 3. *fogl.*104
*Achille, che per terra dietro ſi tira il corpo d'Hettore. Lib.*1.*cap.*9. 23
Airone, col motto, Natura dictante. *Lib.* 1. *cap.* 5. 13
Airone, che in tempo di pioggia vola ſopra le nuuole, col motto, Natura dictante feror. *lib.*1.*cap.*13. 33
Albero, da cui per l'impetuoſo vento caddono le foglie, col motto, Facilis iactura. *lib.*1. *cap.*13. 34
Alicorno, col motto, Venena pello. *lib.* 1. *cap.*25. 74
Ancora col Delfino, col motto, Feſtina lentè. *lib.*1 *cap.*2. 4
*Anello ſenza gemma, col motto, Falta el megior. lib.*1 *cap* 12. 29
Angelo, che dalla terra pareua ſpiccarſi per volare in cielo, col motto, Metellus? *lib.*1. *cap.*27. 88
Ape ſopra d'vn fiore, col motto, Sine iniuria. *lib.*1 *cap.*27. 80
Apolline con quattro orecchi, e quattro mani, col motto, Hoc virtutis opus. *lib.*1. *cap.*19. 54
Aquila, che proua i ſuoi Aquilotti alla sfera del ſole, col motto, Sic crede. *lib.*1.*cap.*17. 47
Aquila, e per motto; Hoc habeo quodcunque dedi. *lib.*1.*cap.*16. 43
Aquila portante vna pietra nel proprio nido, col motto, Hac maturabitur partus. *lib.*1. *cap.*27. 87
Aquila ſedente, col motto, Nondum meridies. *lib.*1.*cap.*27. 86
Arbore ſpezzato, col motto, Sic pertinaci. *lib.* 1.*cap.*15. 41
Archibugio da Ruota già carico, e nell'vltima diſpoſitione à riceuere il fuoco, co'l motto, Si tangar. *lib.*1.*cap.*27. 84
Archibugio da ruota, e da fuoco, col motto Alterutro. *lib.*1.*cap* 27. 84
Aſpide, che con la coda tura l'orecchio, col motto. Mentem ne læderet auris. *lib.*1.*cap.*13. *fogl.* 34
Atlante curuato ſotto il peſo del Mondo. lib. 1. *cap* 8. 19

B

B Ve Api, *lib.*1.*cap.*15. 42
Bombarda, ardet, vt feriat. *Impreſa* 19. *Diſcorſo* 3. 592
E col motto, Sonitus ab igne, *ibidem, & cō il motto*, Impellor Flammis. *ibidem.*
Bombarda, che percuote ſtramazzo col motto, In molli frangitur. *Impreſa* 19. 587

C

C Ampana, col motto, Cōmiſtione clarior. *lib.*1.*cap.*27. 87
Candela da mollette ſpenta, col motto, D'onde ſperandone à luce più chiara. lib. 1. *cap.* 15. & 16. *fogl.* 41. & 43.
*Cane battuto dal ritratto della perſona da lui amata, col motto, e pur lo ſegue. lib.*1.*cap.*18. *fol.* 52
Cane, che con la lingua ſi medica vna piaga, col motto, Ni lingat, languet. *lib.*1.*cap* 27. 85
*Cane col capello, col motto, E temo non adopri. lib.*1.*cap.*18. 50
Canne, col motto, Flectimur, non frangimur vndis. *lib.*1.*cap.*13. 34
*Et anco. cap.*13.*fol.*35. & *cap.* 25. 75
Capo di Dracone nello ſcudo ſcolpito. lib. 1. *cap.* 2. 3
Cane rabbioſo riſguardante l'acqua, col motto, Ardet, nec audet. *ſi doueua poner nell'Impreſa* 3e. *Diſc.*2.*n.*39. *à propoſito del peccatore, che deſidera, e non oſa confeſſarſi.*
Capra mangiante il ſalice, col motto, At mihi dulce. *lib.*1 *cap.*14. 36
*Capricorno intagliato nello ſigillo, monete, & medaglie. lib.*1.*cap.*2. 4
*Carro del ſole. lib.*1.*cap.*8. 19
Caſſa di Leuto poſta in mezzo di molti leuti, col motto, Et ſi fortaſſis inanis. *lib.* 1. *cap.* 27. 86

Cauallo d'Alessandro, chiamato Bucefalo, col capo di Toro, col motto, Illa mihi Alexander. *lib 1.cap.18 fogl.51.& cap. 24.fogl.*69

Cauallo, ò caualla con la bocca aperta incontra il vento, col motto, Austro spirante concipiam. *lib.1.cap.27.* 87

Cauallo Troiano, col motto, Non cœca condemur in aluo. *lib 1. cap.27.* 83

Cauolo, che frà humili herbette erge il capo, col motto, vel inter herbas magna. *lib.1.cap.27.* 80

Cauolo, col motto, Frigore perficior. *lib.1. cap. 27.* 80

Cauolo, col motto, Vbique vigeo. *lib.1.cap. 27.* 80

Cauolo tutto aperto, col motto, Meipsam pãdo. *lib.1.cap.27.* 80

Causam quærit. lib.1.cap.5. 13

Cedro, col motto, Quod sensim creuerint. *lib.1.cap.16.* 43

Celata inghirlandata di menta. lib 1. cap.18. fogl. 51

Cauallo in latino detto Equus, *col motto,* Equitas Regni. *lib. 1. cap.27.* 85

*Cauallo sotto il giogo de Buoi. lib.2 cap 24.*68

Cento serpi scolpite nello scudo. lib.1.cap.2. 3

*Ceruo con l'ali. lib.1.cap 8.fogl.19. & fogl.*21

Ceruo ferito col dittamo in bocca, col motto, esto tiene su remedio no yo. lib.1.cap.13. 34

Ceruo ferito con la saetta nel fianco, col motto, e più duolsi. lib 2.cap.27. 84

Ceruo, il quale da vna cauerna col fiato tiraua fuori i serpenti, col motto. Euocat, & enecat. *lib.1.cap.15.* 40

Chimera sopra l'elmo. lib.1.cap 2. 3

Cicogna che va mangiando, & uccidendo di molte serpi, col motto, Conficere est animus. *lib.1.cap 27.* 83

Cigno, col motto, Diuina sibi canit, & orbi. *lib.1.cap.15.* 38

Cinocefalo, col motto, Natura eadem, Cum non eadem. *lib.1. cap.25.* 75

Cinetta, col vaso, & il motto, Decretum est. *lib.1.cap.16.* 43

Coccice, o Cucco, che vn'altro Coccice sbrana, col motto, Parce pias scelerare manus: *lib.1.cap.15.fogl.39.& cap.25.* 73

Cocodrillo, col motto, Plorat, & deuorat. *lib.1. cap.15.fogl.40.* & 43

Colore di Can corso, col motto, fauciat, & defendit. *lib.1.cap.12.fogl.29.& cap.25.* 74

Colomba rappresentante la Regina Semiramide lib.1.cap.15. 42

Colona, che percossa dal sole manda l'ombra alla parte opposta, col motto. Tantum voluitur vmbra. *lib.1.cap.13.fogl.34.& cap.13.* 35

Colone d'Hercole, col motto, Plus vltra. *lib.1. cap.4.fogl.10.& cap.14.fogl.37.& cap.16. fogl.42.& cap.16.* 43

Cometa frà molte stelle, col motto, Micat inter omnes *lib.1.cap.15.fogl.40.& fogl.42.& cap.17.fogl.47.& cap.27.* 84

Corona di rose, col motto, ò chi fie più di me vicino à Dio. *lib.1.cap.13* 36

Cotogne, col motto, Herculea collecta manu fragrantia durant, *lib.1.cap.13.* 31

Cupido, che spezza vn fulgore lib.1.cap.15. fogl. 42

Cauallo mozzicato da lupo col motto, morsu præstantior. *impresa 18.disc.2.nume. 22.* 565

Catena di anella di ferro calamitati col motto, Arcanis nodis, *imp. 20. disc. 1.num. 14. fogl.* 618

Cote sopra di cui si affila coltelo, col motto Expers ipsa secandi, *imp. 20.disc.1.num.26. fogl.* 620

Coltello sopra incudine, col motto, Non quamdiu, sed quam bene, *imp.25.disc.1.num. 26* 620

Cedro pianta con frutti molto grandi, el motto Quod sensim creuerint, *imp. 22. disc. 2. nu.5.* 671

Celata in cui è di colombe il nido, col motto, Amica venus, *imp. 23.disc.2.num. 22. fogl.* 705

Camelo, col motto, Non suffro mas de lo que puedo, *imp.24. disc. 1.num.3.fogl.* 721. *e col motto,* il me plait la trouble, *ibidem n. 7.& lib.1.cap.15.* 73

Camelo con discipline, cilicij &c. col motto, Nunquam satis, *l'istesso con mitre corone &c. col motto semper satis.impresa 24.disc.2. num.3* 725

Coltelli che insieme si affilano, col motto Alter alterius *imp.20.* 616

Cane d'india intrante in mare, col motto, Mutabor in altum. *imp.22.* 665

Camelo chinato col motto, Donec accipiat *imp.24* 719

Cane d'Egitto, col motto, Non plus quam oporter, *imp.30.* 1018

Cane con verga battuto, el motto, Et tamen redit, *imp.30.disc.1.nu.2. fogl.*1019. *con vna musarola, el motto,* negata medela, *e col mot*

to, Ni lagnar, ni curar, *imp. 30. disc. 2. num. 26. fogl. 102. correntte appresso ad vna cerua, col motto.* Donec capiam *imp. 3c. disc. 2. n. 43. fogl. 1025. sedente, & che riposa col motto*, Quierum nemo impunè lacessit. *ibid.*
Corallo, che posto appresso al veleno, perde il colore sanguigno, e s'imbianca, con il motto, Detegit venena, *imp. 6. disc. 1. fog. 252. & disc. 2.* 264
Candela accostata per esser accesa ad vna grā fiamma, col motto, inopem me copia facit; *imp. 7. disc. 1.* 281
Corallo, che cangia natura, cioè che s'indura fuori dell'acqua, col motto, Pulchrior, & fortior, *imp. 6. disc. 1.* 252
Corallo cangiante natura, cioè, che s'indura fuori dell'acqua, col motto, Vt primum contigit auras, *imp. 6. disc. 1.* 252
Corallo cauato dal mare, col motto Indurabitur, *per S. Pietro Apostolo imp. 6. disc. 1. fogl. 250. & disc. 3.* 266
Corallo cangiante natura fuori dell'acqua, col motto, In vtrumque, *imp. 6. disc. 1.* 252
Corallo cangiante sembiante, & natura fuori dell'acqua, col motto, Tactu durescam. *imp. 6. disc. 1.* 252

D

Delfino scolpito nello scudo lib. 1. cap. 2. 3
Diamante entro il fuoco, con le martella, che lo percotono, col motto, Semper Adamas *lib. 1. cap. 13. fogl. 34. & 35*
Diamante falso, col motto, Perche m'hai abbandonato? *lib. 1. cap. 22.* 58
Dio d'Amore rompente vn folgore lib. 1. cap. 2. fogl. 3
Dio termine, col motto, Nemini cedo, *lib. 1. cap 26* 78
Dio termine, col motto, Vel Ioui cedere nescit *lib. 1. cap. 12.* 29
Dragone scolpito nello scudo lib. 1. cap. 2. 3
Due pelli, vna di leone, & l'altra di volpe legate insieme lib. 1. cap. 5. 14
Delfino auuolto all'ancora lib. 1. cap. 24. 68
Due colonne. frà di loro auuiticchiate, lib. 1. cap. 25. fogl. 73. & fogl. 74
Diamāte col motto, Nemo nouit, nisi qui accipit, *imp. 2. disc. 3.* 154

E

E Che non puote amore? lib 1. cap. 5. 13
Egregi fatti de loro maggiori scolpiti ne scudi lib. 1 cap. 2. 3
Elefante, & leoni, impresa di molti lib. 1. cap. 2. 3
Ex imbre puluerem *lib. 1. cap. 5.* 13
Elefante, che mira vna spremuta, col motto Acuor in pralium, *imp. 13* 421
Mirante la Luna, e lauandosi, col motto, Vt dignus adorem, *imp. 13. disc. 1. num. 13. fogl. 421. e col motto, prælata triumpho. ibid.*
Elefante granida, col motto, Nascetur *imp. 13. disc. 1 nu. 24.* 425
In mezzo à pecorelle, col motto, Infestus infestis, *& lib. 1. cap. 24. fogl. 70. & lib. 1. cap. 12.* 70
Lasciante i denti, col motto, Lasciai di me la miglior parte à dietro. *ibid. & lib. 1. cap. 16* 43
Annodato ad vn dragone col motto. Non vos Alabereis, *imp. 13. disc. 1. num. 24.* 425
Vccidente con la sua pelle le mosche, col motto, Al meyor, che puedo. *ibid.*
Appoggiato à pianta, e cadente, col motto, Fucato caussa colore, *ibid. e col motto*, Spes fallit amantem.
Risguardante la Luna, col motto, Numen regemque salutans. *ibid.*
E percosso da molte saette, col motto, citra cruorem. *ibid.*
L'istesso senza denti, col motto. Lasciai di me la più vil parte à dietro, *imp. 13. disc. 2. num. 25. 443. & lib. 1. cap. 16.* 43
Etna monte, col motto, In tenebris lucet, *imp. 16.* 505
Etna monte, col motto, Ego semper, *imp. 16. disc. 1. nu. 38.* 510
L'istesso, col motto, Natura maiora facit, *ibidem. nu. 43*
L'istesso, col motto, Di fuor si legge, *ibidem 39*
L'istesso, col motto, Ambo in corde *ibid.*
E per emblema di vno studioso. *ibid.*
L'istesso col fiume Nilo, el motto, Sum Nilus sumque Ethna simul. *ibid.*

F

Face d'Himeneo, col motto, Pungit, & ardet, *lib 1. cap 15.* 42
Falcone, che nō vuole cibarsi dell'vcceletto, che la notte gli hà seruito per coscino da scaldarsi il petto, col motto Spagnolo, Fe y fidal Guta, *lib. 1. cap. 27* 81
Falcone, col motto, Cosi mancando la mia vita manca. *lib. 1. cap. 13.* 36
Fascio di strali rotti, col motto, Fracta magis feriunt. *lib. 1. cap. 15. fogl. 40. & anco cap. 25* 71
Fiamma, che con poche stille d'acqua spruzza-

ta maggiormente s'accende, *col motto*, Extinguere fuera, *lib.1.cap.25.* 71

Fiamma, *col motto*, Bella da lungi, ma mortal d'appeffo *lib.1. cap.15.* 40

Fiamma, *col motto*, Deorfum nunquam *lib.1. cap.25.* 71

Fiumme, che con tortigiri s'innia al mare, *col motto*, Obliquus, non deuius, *lib.1.cap.27.* 85

Fiume, che quanto più camina, più s'ingrossa, *col motto*, Vires acquirit eundo, *lib 1. cap.27.* 83

Figure intese per li quattro Euangelisti, *lib.1. cap.5.* 13

Fascio di spine, di chiodi, di croci, e cose tali, *col motto*, His ad Æthera. 99

Folgore in letto, *lib.1.cap.16.* 45

Folgore sculpito, ò dipinto nello scudo, *lib 1. cap.2.* 3

Formica, che sostiene vna sfera, *col motto*, D'a ti Homeri fomma, che de' tuoi, *li.1. cap.15.* 41

Frombola col sasso dentro, *col motto*. Quo remotior eo velocior. *lib 1.cap 27.* 81

Fuoco, & auanti di lui vna Gelosia di quelle, che sogliono tener i gentil'huomini frà la faccia loro, & la fiamma per non essere da quella offesi, *col motto*, Commodum fine incommodo, *lib.1 cap.27.* 84

Fiaccola accesa riuolta sottosopra, *col motto*, Extinguar vt luceam. *Imp.7.disc.1.* 281

Fiaccola, *col motto*, Non quærit, quæ sua funt. *Per l'Apostolo S.Paolo. Imp 7.* 273

G

GAlea che aspira ad'entrare nel porto, & è risospinta da venti, *col motto*. Morantur non arcent, *lib.1.cap.25.* 72

Generoso destriero, che dentro à vn piccial giro, quasi saltante si rappresenta, *col motto*, Non fufficit orbis, *lib.1.cap.27.* 85

Generoso destriero, ilquale posto in angusto giro nella terra segnato, con piè d'auanti si solleua in alto di saltare, *col motto*, Exilio, non tranfilio, *lib.1.cap.27.* 85

Giardino in cui si vede vna bellissima fonte, dorinata però da vn fiume reale, & à tutti commune, che iui appresso scorreua, *col motto*, Ex communibus non communes, *lib.1. cap.27.* 84

Gigante, che vna gran catena sopra le spalle portaua alla Città, *lib.1.cap.2.* 4

Giugurta prigione, *lib.1. cap.2.* 4

Globo della terra, *col motto*, Immota, nec iners, *lib.1. cap.13.* 34

Granchio, *col motto*, Retrocedens accedit, *lib.1.cap.27.* 86

Grue, che con vn sasso frà piedi passano il mare, *col motto*, Vel cum pondere, *lib 1.cap. 13.* 34.& 35

Giogo, *col motto*, Non bene ab vno, *Imp.18. Disc.3.* 584

Gallo, *col motto*, Pugnæ minimè detrectator, *Imp.23. Dis.1. num.3.* 690

E col motto, Non decipit fomnus, *Ibidem, num.20.* 692

E col motto, Excitat aurora, *Ibidem num. 29.* 693

Gallina beuente, *col motto*, Alternis poto vicibus. *ibid.*

Gambaro, *col motto*, Retrocedens accedit, *Imp 24.Disc.3.* 745

Gallo che si specchia, *col motto*, Frustra conturbatur, *Imp.23.* 689

H

HVomo, che pone la destra sopra l'ardenti fiamme, *lib.1.cap.49*

Hamo, *col motto*, Capientem capio, *libro 1. cap 27.* 85

Hamo, *col motto*, Non capio, ni capior, *lib. 1 cap.27.* 85

Herba Loto fiorita, e piegata verso il sole, *col motto*, Sic Lux alma mihi, *lib.1.cap.13. 31. & cap.27.* 81

Herba malua. *lib.1. cap.18,* 50

Hercole, che sostenta il Mondo, *col motto*, Vt quiefcat Atlas, *lib.1.cap.9.* 23

Hidra vecisa col fuoco, e non col ferro, *libro 1. cap.8.* 21

Horriuolo, *col motto*, Mobilitate viget, *lib.1. cap 27.* 83

Huomo à piè d'vn Lauro posato, & cupido con l'arco teso verso di lui, *col motto*, *Alli strali d'Amor son fatto segno*, *libro 1. cap 9.22. & 23.*

Huomo armato à piè d'vna scala, *col motto*, Ne Marte stesso potrà dalla muraglia trgettarmi, *lib.1. cap.2.* 4

Huomo ignudo con vna fiaccola accesa in mano, *col motto*, Ardeto la Città, *libro 1. cap 2.* 4

Ima-

Amor del tutto disarmata, lib.1. cap.16. 44

I

IMagine d'Alessandro intagliata nel sigillo, Medaglie, & monete, lib.1 cap.2. 4
Imagine di S.Paolo, col motto, Vas electionis. *lib.1.cap.2.* 4
Imagini de' loro maggiori scolpite ne scudi, & imprese de molti, lib.1.cap.2. 3
Imagini di diuerse fiere, lib.1.cap.2. 3
Incudine, Martello, Falce, & vna Cote, lib. 1.cap.12. 30
Inscrittioni de gl'Imperatori sotto i quali si militaua, lib.1.cap.2. 4
Istrice, col motto, Cominus, & Eminus, *lib. 1.cap.4. 10. & cap.14.* 37
Innesto, col motto, Accipit in sua. *Imp.*8.298 *Col motto,* Alterius sic altera, *Disc.1.nu. 25.* 301. *Col motto,* Idem, & alter, *num. 26. E con le parolle,* Vtraque vnum, *ibid.*

L

LAncia con la coda di volpe, col motto, Vtramius, *lib.1.cap.18.* 50
Lauri tagliati, col motto, His cadēt Fulmina Cœsis, *lib.1 cap.27.* 86
Lauro in mezzo à due Leoni, col motto, Ita & Virtus, *lib.1.cap.13. 35. & cap.17.* 49
Lauro percosso dal folgore à Ciel sereno, col motto, sotto la fe del Ciel all'aer chiaro. Tempo non mi parea di far riparo, lib.1. cap.13. 31
Lauro vicino ad vn Ruscello, col motto, Deo coadiuuante, *lib.1 cap.25.* 74
Legno verde, col motto, In viridi teneras Exurit flamma medullas, *lib.1.cap.13.* 31
Leone attorno d'vna Ninfa, col motto; Non hà egli di Leone altra cosa, lib.1.cap.15. 41
Leone, che si sferza con la coda, col motto, Per isuegliar, *La ferita Natiua, lib.1.cap. 27.* 82
Leone con spada nella branca, lib.1.cap.2. 3
Leone frenato, col motto, Dies, & ingenium, *lib.1 cap.16.* 43
Loto al sole, col motto, Per te m'ergo, & immergo, *lib.1.cap.17. 48. & cap.25. 70. & 74*
Loto, che s'inalza alla presenza del sole, col motto, Sic Diua hunc mihi, *lib.1.cap.5. 13. & cap.15. 41. & cap.25. 70. & 74*
Lumaca col capo fuori, col motto, Trouomi Amor del tutto disarmata, *lib.1. cap.16. 44*
Luna ch'ecclissa il Sole, col motto, Quo ingrata refulget, *lib.1. cap.15.* 42
Lupo Ceruiero, che ne piedi hà il cibo, & volge il capo altroue, col motto, Quod tibi deest, mihi obest, *lib.1.cap.13. 34. & cap. 14. 36. & cap.18. 52. & 53. & cap. 23. 65 & 66*
Laberinto, col motto, Spes decipit. *Imp.*21. 647
Leone in profonda fossa, col motto, All'entrar stolto, & all'vscir protetuo, *Imp.29.Disc. 3.* 1014
Lire ben'accordate, col motto Alijs putas resonabunt, *Imp.17 disc.3.* 556
Lupo che si morde il piede, col motto, scandalizauit me, *Imp.18.* 363
Lupa con mammelle piene, col motto, Sua alienaque pignora nutrit, *Imp.18.Disc.1.nu. 31.* 566
Lupo con stella sopra; col motto, Te Oriente fugir. *ibid.nu.32*
Lupa, col motto, Principijs obsta, *e col motto,* Difficiles enixa labores, *Imp.18.disc.1.nu. 35.* 566
Leone, col motto, Bello in se bella vista anco è l'horrore, *Imp.19.Disc.2.num.7.* 597

M

MAchina, che circondata da molti secchij è vsa à cauar gran copia d'acqua da qualche pozzo, ò fonte, col motto, Labor omnibus vnus, *lib.1.cap.27.* 88
Mantice alzato, col motto, Non totum simul, *lib.1.cap.13.* 34
Mappamondo, col motto, In pusillo nemo magnus, *lib.1.cap.15.* 41
Mare, che con onde piaceuoli tocca l'arena del lido, col motto, Osculatur limites, *lib.1.cap. 18.* 52
Mare in calma, con l'aurora, col motto, Felice l'alma, che per voi sospira, *lib.1.cap. 13.* 36
Mazzi di scritture posti nell'accese fiamme, col motto, Ardoris rogus. *lib.1.cap.11.* 26
Mazzo de salici, ò iunchi, col motto, Piegandomi lego, *lib.1. cap.17.* 48
Miglio, col motto, Barbarus Has segetes? *lib. 1.cap.15.* 42
Miglio, col motto, Seruare, & seruari meum est,

est, *lib.1.cap.13.* 33. *& cap.26.* 78

Mirte col lauro, el motto, Erit altera merces, *lib.1.cap.23.* 65.*&* 66

Molte stelle con la cometa, col motto, Inter omnes, *lib.1.cap.12.* 29

Mente in mare percosso dall'onda, col motto, Nec frangitur, nec irrigatur, *lib.1.cap.27.* 87

Memini *de Signori di Capua, lib.1.cap.5.* 13

Molte nubi sollevate dal sole, col motto, Vt in orbe pluamus, *Imp.2.Disc.1.* 165

Mente Etna, che vomita fiamme, & è circondato di neue, lib.1.cap.24. 69

Monte in terra altissimo, & arido per natura, ma inafiato dal Cielo, col motto, Non aliunde, *lib.1.cap.27.* 87

Monte Olimpo accerchiato di molti altri monti, col motto, Inter omnes, *lib.1.cap.15.* 40

Monte Olimpo solo, col motto, Intus Aquæ Dulces, *lib.1.cap.15.* 40

Montone dipinto in atto di arretrarsi, tutto in se raccolto, per cozzar, con maggior impeto e forza, col motto, Vt Validius, *libro 1. cap.27.* 81

Mosca dipinta nello scudo, lib.1.cap.2. 3

Mazza, pale, e filo, col motto, His artibus, *Imp.21.Disc.1.num.7.* 649

Minotauro entro al Laberinto, colle parole, In silentio, & spe, *Imp.21.Disc.1 num.7.* 649

Mare ondeggiante, col motto, Seruãtur motu, *Imp.25.Disc.1 num 30.* 754

E col motto, Turbant, sed extollunt, *ibid.*

E col motto., Cessante clarescunt, *E con quell'altro,* Nunquã siccabitur æstu, *ibid.*

Mare sotto Luna, col motto. Nocturno renidet. *ibid.*

E sotto à Cielo sereno, col motto, Cœli refert imaginem. *ibid.*

Melagrana, *col motto,* Generationem eius quis enarrabit? *Imp.9.* 326

col motto, Agro Dolce, *Disc.1.nu.26.* 329

E col motto, Vos mentis, *ibid.*

Mare, in cui sboccano fiumi e cadde pioggia, col motto, Nunquam dicit, sufficit, *Imp.25.* 746

Mosche discacciate da ventaglio, Imp.27. f.833. sopra di specchio, col motto, Labuntur nitidis, *Disc.2.nu.33.* 839

Moscain scudo, col motto, Cominus, quominus, *num.34.* *ibid.*

Miglio, col motto, Seruare, & seruari meum est, *Imp.27.disc.2.nu.* 840

Morte posta in cima della vite, col motto, En la vida esta la muerte, 194

N

Nuuola percossa da raggi del sole, col motto, Quia respexit, *Imp.3.* 161

Nuuola di creta versante acqua, col motto, Attraxi spiritum, *Imp.11.* 373

Naue che aspira ad entrare nel porto, & è risospinta da venti, col motto, Non morantur, sed arcent, *Lib 1 cap.25.* 72

Naue, con vele gonfie trattenuta dal pesce Remora, col motto, A modico, non modicum, *Lib.1.cap.27.* 85

Naue posta in gran fortuna di Mare, col motto Durate, *Lib.1.cap.27.* 84

Naue vittoria, che circondò tutto il mondo, col motto, Æmula solis, *Lib.1.cap.25.* 72

Nido dell'vccello Alcione al lido del Mare, e dall'onde di lui combattuto, col motto, Aggreditur, non ingreditur, *Lib. 1. cap. 27.* 85

Nuuola sopra il mare, col motto, reddit agmine dulci, 165

Nodo Gordiano, Lib.1.cap 8. 19

Nome di Cleopatra, Lib.1.cap.2. 4

Nome di Gneo Pompeo, Lib.1.cap.2. 4

Nomi de centurioni, & di loro stessi portati ne scudi, Lib.1.cap.2. 4

Non sine quare, *Lib.1.cap.5.* 13

Nuuole rappresentanti piu soli, col motto, doue oscurar credettero, Imp.1.disc.1. 165

O

O*Ca, col motto,* Efficiam, aut deficiam, *Lib.1.cap.27.* 86

Oca in mezzo ad alquanti Cigni, *col motto,* Obstrepuit inter olores, *Lib 1.cap.16.* 43

Omnis homo currit, *Lib.1.cap.5.* 13

Organo con mantici alzati, col motto, Sacra Musa canente, *Lib.1.cap.27.* 88

Organo instromento Musice ecclesiastico, col motto, Non ad choreas, *Lib.1 cap.27.* 86

Orsa celeste, col motto vertitur, Non occidit, *Lib.1.cap.12.* 29

Orsa minore, col motto, Sine occasu fœlix, *Lib.1.cap.15.* 40

Orso, col motto, Aciem acuent aculei, *Lib.1.cap.27.* 86

Orso,

Orso, ilquale si medica vna ferita, col porui dentro ogni sorte di cose, col motto, Iędentia quoque, *lib.1.cap.12.* 29

P

PAllone mandato ad alto, col motto, Concussus surgo, *Lib.1.cap.13.* 33

Con vn soffietto el motto, Todo es viento, *Lib 1.cap.15.* 42

Palma, & Cipresso, col motto, Erit altera merces, *Lib 1.cap.18.* 50. *& cap.26.* 27

Palma dalla quale prende vno scudo vuoto, col motto, Non est mortale, quod opto, *Lib. 1.cap.19.* 54

Palma riuolta al sole, col motto, Haud aliter, *Lib.1.cap.13.* 33

Pantera, che asconde la testa, col motto, Per allettarmi, *Lib.1.cap.15.* 40

Particolari cose, & capriccij, Lib.1.cap.2. 3

Pauonessa, con pauoncini, col motto, Cum pudore læta fœcunditas, *Lib.1.cap.16.* 44

Palla di christallo esposta al sole, col motto, candore illęsus, *Lib.1.cap.26.* 78

Penne da scriuere, col motto, His ad æthera, *Disc.1.* 92

Pecorella nel suo essere semplice naturale, col motto, Vocem semper eamdem, *Lib.1.ca. 27.* 81

Perla esposta al Sole, col motto, Tu splendorem, tu rigorem, *Lib.1.cap.26.* 79

Pettine sopra vna mazzetta di lino, col motto, Asperitate politum, *Lib.1.cap.16.* 44

Pianta, col motto, Souente traspiantata non alligna, *lib.1.cap.15.* 41

Pianta con rami rotti dall abondanza de pendenti frutti, col motto, Inopem me copia fecit, *lib 1.cap.12.* 29

Pianta del Balsamo, col motto, Vt nihil desit, *lib.1.cap.26.* 78

Pianta di persico, col motto, Translata profuit, *lib 1.cap.26.* 78

Pianta di Tasso, col motto, Itala sum, quiesce, *lib.1.cap.11.* 27. *& cap.22.* 58

Pianta percossa dal vento, col motto, Edit perflata sonum, *lib.1.cap.26.* 78

Pietra Asbeto, col motto, Par ignis, accensio dispar, *lib.1 cap.18.* 51

Pirale, che viue nel fuoco, col motto, Moriar si vasero; *lib.1.cap.26.* 78

Piramide col Sole perpendicolarmente sopra, col motto, Vmoræ nescia, *lib.1.cap.26.* 78

Platano, col motto, Et steriles Platani malos gessere valentes, *lib.1.cap.13.* 31

Platano, col motto, Vmbra tantum, *lib. 1. cap.15.* 39

Porco in atto d'esser vcciso, col motto, Tantum frugi, *lib.1.cap.15.* 39

Pernice, che incomminciãdo ad vscire dall'vouo si pone subito à correre, & à saltare, & si tira dietro il guscio, col motto, Tenere quis poterit? *O per Santo Gio Battista saltante nel ventre della Madre, Imp.5.* 220

Pantera, che nasconde il capo frà virgulti, col motto, Omnia traham *per Christo Signor nostro nell'Eucharistia, Imp.2.* 130

Pantera, con il motto, Allicit interius, *Imp. 2.disc.1.* 133

Pantera con sopra la luna piena, col motto, Sic mater ad illam, *Imp.2.disc.1.* 133

Pantera, col motto, Mens sibi conscia facti, *Imp.2.disc.1.* 133

Pianta con rami fracassati, el motto, Sic pertinaci, *Imp.26.disc.2.nu 9.* 791

Paleggio, col motto, In die frigoris, *Imp.10.* 353

E col motto, Quæ erat arida, *disc. 2. nu. 3.* 360

Pesce volatore, col motto, Sursum, & subter, *Imp.12.* 399

E col motto, Vndique angustiæ, *disc. 2. nu. 9.* 309

Pianta trista, col motto, Obseruat caliginem, *Imp.15.* 481

Polpo diuorãtesi le branche, col motto, Docuit otiositas, *Imp. 28. seguito da gran schiera de pesci, col motto,* Sic nos tua virtus, *disc. 2.nu.20.* 864

E con quest'altro, In odorem trahimur, *abbracciante l'oliue col motto,* Peregrinus amor, *ibid nu 21.*

Pianta di rose senza fiore, & frondi. col motto, Non semper neglecta, *Imp.14.nu 22.* 458.

R

ROsa mezza aperta, col motto, Quasi absconditus vultus eius, *Imp.14.e col motto,* Vna dies aperit, conficit vna dies, *Disc.2.nu.26.* 459

Col motto, Decerpta seruat odorem, *ibid.*

E con vn detto sopra, el motto, Constantia vincere vnicam, *ibid.*

In mezzo à due cipolle, col motto, Per oppofita, *nu.*22. 458

Et in mezzo ad vn'ape, & vno fcarabeo, el motto, Vni falus, alteri pernicies, *ibid.*

Rofe inaffiate, col motto, Irrigatæ viuaciores, *e col motto*, Semper fuaues, *ibid.*

Ramarro *col motto*, Quod huic deeft me ror quet, *lib.*1 *cap.*13. 34

Riccio *fpinofo, ilquale riuoltandofi con le fue fpine, vccideua alcuni ferpenti, col motto*, Non liuore liuor, *lib* 1.*cap.*27. 85

Ritratto d'vna donna amata da un gentil'huomo, & del marito di lei, col motto, Quanto ei del ver, Tant'io, del finto godo, *lib.*1. *cap.*18. 51

Rondine, col motto, Pietas nec mitigat vlla, *lib.*1.*cap.*15. 41

Rondine fopra vna gabbia, col motto, Amica non ferua, *lib.*1.*cap.*27. 80

Rofa giacente in terra, col motto, Non femper neglecta, *lib.*1.*cap.*13. 34

Rota di Molino, col motto, Mens immota manet, *lib.*1.*cap* 25. 71

Rufcello gentile nelle cui fponde, fi vedeuano molti arbofcelli, che l'adombrauano con due motti, vno latino, e l'altro volgare, Il latino, Vmbra rependitur humor, *Il volgare*, Con bel cambio frà lor d'humor, e d'ombra, *lib.*1.*cap.*27. 83

Ruota d'archibugio con chiauetta fpezzata, col motto, Vim vi, *imp.*19 *difc.*1.*nu.*27. 592

S

Saetta in mezzo allo fcopo, col motto, Così ferifci, *lib.*1.*cap.*17. 47

San Francefco con le facre piaghe, col motto, Ora pro nobis fancte, *libro primo cap.* 13. 36

Scettro attrauerfato da vn giogo, col motto, Seruendo regno, *lib.*1 *cap* 18. 50

Sciamme dell'Api, col motto, Sic vos, non vobis, *lib* 1.*cap.*16. 43

Scoglio combattuto da venti, pioggia, & onde, col motto, Afprezza crefce, *lib.*1.*cap.* 12. 30.

Scorpione, col motto, Il mal mi preme, e mi fpauenta il peggio, *lib.*1.*cap.*3. 36

Scudo fpartano, col motto, Aut cum hoc, aut in hoc, *lib.*1 *cap.*13. 34.*& cap.*18. 52.*&* 53.

Serpe che fra due ftretti fcogli fi fpoglia l'antica vefte, e noua ne prende, col motto, Cangio la vecchia, e noua fpoglia prendo, *lib.*1.*cap.*13. 31

Serpe, che tagliate par fi muoua, col motto, Dum fpiro, fpero, *lib.*1.*cap.*27. 85

*Serpente, dalla cui bocca vfciua vn fanciullo, lib.*1.*cap.*2. 4

*Sfinge intagliata nelle figilli, monete, & medaglie, lib.*1.*cap.*2. 4

Soffione, col motto, Tantum crepitus, *lib.*1. *cap.*15. 39

Sole di oro, & di rame, con vna luna d'argento, e nella luna, il motto, Por el fole, *lib.*1.*cap.*15. 42

Sole inuolto in nube, col motto, Mihi clarus, *lib.*1.*cap.*18. 52. 110

Sole inuolto in nube, col motto, Impollutus difcutit, & fouet, *libro primo cap.* 17. 49. 110

Spada nuda da vna mano impugnata, col motto, Vice valli ero, *lib.*1.*cap.*27. 88

Sparauiero, che picciolo vccelletto fi lafcia vfcire da gl'artigli, col motto, Non fuga, fed contemptus, *lib.*1 *cap.*13. 34

Stella in cielo, col motto, Buena Guia, *lib.* 1 *cap.*15. 40. *& cap.*15. 41

Struzzo, col motto, Si furfum nō efferor alis curfu tamen præteruehor omnes, *lib.*1. *cap.*15. 31

Starna, che corre al laccio fpecchiandofi, col motto, Nefcit, *Imp.*29. 897

Scorpione, col motto, Qui viuens lædit morte medetur, *Imp.*27.*difc.*2.*nu.*7. 843

Specchio, col motto, Omnibus omnia, *Imp.* 17. 531

Specchio al fole, col motto, Receptum exhibet, *Imp.*17 *difc.*1.*nu.*31. 138

E col motto, Auerfum cæteris, *ibid.*

L'*ifteffo con mano, e bacchetta, col motto*, Vlcifcitur vltrò, *e col motto*, Terrere fatis, *ibidem.*

L'ifteffo, col motto, Non fine lumine, *e con le parole*, ò me quiebre, ò me requiebre, *ibidem.*

L'ifteffo col motto, Cunctis æque fidum, *e col motto*, Corrigenda, aut probanda, *ibidem.*

Spada cinta da rame d'oliua, col motto, Lenimine acutius, *Imp.*20.*difc.*1.*nu.*27. 620

Scettro, col motto, Olim arbos, *Imp.*26.*difc.* 2.*nu* 3. 788

Struzzo che coua le fua oua, col mirarle folo,

col motto, Diuersa ab alijs virtute valemus, *imp.* 5. *disc.* 1. 225
Sole, che dissipa le nubi, col motto, Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius, *imp.* 1. *disc.* 2. 121
Sole risplendente, col motto, Male operantibus pauor per la Maestà diuina, *imp.* 1. 105.
Sole nascente, col motto, Iam illustrabit omnia, *imp.* 1. *disc.* 1. 110. *nu.* 23.
Sole cinto da nubi, col motto, Obstantia soluit, *imp.* 1 *disc.* 1. *nu.* 24. 110
Sole in mezzo à vapori, col motto, Dissipauit, *imp.* 1. *disc* 1 *nu* 24. 110
L'istesso corpo del sole in mezzo à vapori, col motto, Discutit, & fouet, *ibid.*
Sole, ch'esce dalle nubi, col motto, Non apprehendent tenebræ, *imp.* 1. *disc.* 1 *nu* 24 110
L'istesso, con le parole, Post nubila clarior, *e col motto*, Attamen mihi clarus, *& l'istesso puro, col motto*, Hinc clarior. *ibid.*
Sole posto in vn lato dell'epiciclo, col motto, Nondum in auge, *imp.* 1. *disc.* 1. *nu.* 25. 110
Sole nella maggior chiarezza sua, & senza nubi, col motto, Nel troppo lume suo viene à celarsi, *e col motto*, Sparisce ogn'altro lume, *Imp.* 1. *disc.* 1 *nu.* 26. 110
Sole risplendente, col motto, Impollutus, *ibid.*
Sole risplendente, col motto, Ni aspiciat, Non aspicitur. *ibid.*
Sole risplendente, col motto, Vbique similis, *ibid.*
L'istesso col motto, Nil amabilius, *e col motto*, Solus indeficiens, *& con il motto*, Non mutuata luce; *& piu col motto*, Sine lumine læto non vto. *ibid.*
Sole posto nell'oriente, col motto, Non exoratus exorior, *& col motto*, Affluenter, & non improperat, *imp.* 1 *disc.* 1 *nu.* 27. 110
Sole ecclissato, col motto, Nisi cum defecerit, spectatorem non habet, *imp.* 1 *disc.* 1. *nu.* 27. 110

T

Tempio, col motto, Iunoni laciniæ, *lib.* 1. *cap.* 18. 52
Testuggine con l'ali, col motto, Amor addidit, *lib.* 1. *cap.* 8. 19. *& cap.* 18. 52. *& cap.* 24. 66. & 67. & 19)
Timone, cornucopia, & vn caduceo, lib. 1. *cap.* 16. 45
Torchio e molti legni, e molte sorti d'vua, col motto, Coit omnes in vnum, *lib.* 1. *cap.* 27. 88.
Torcia spenta, col motto, E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio, *lib.* 1. *cap.* 13. 36.
Testa di Leone portata nello scudo da Agamẽnone, lib. 1. *cap.* 2. 3
Torre abbrucciata, col motto, Opes non animum, *lib.* 1. *cap.* 16. 43
Torre circondata nella cima da molti garruli vccelletti, col motto, Cetera silent, *lib.* 1. *cap.* 27. 87
Tortore sopra arbore, col motto, Ille meos, *lib.* 1. *cap.* 16. 43. *& cap.* 27. 84
Tridente nello scudo scolpito, lib. 1. *cap.* 2. 3
Trionfante, nel cui carro sedeua vn seruo, col motto, Seruus curru portatur eodem, *lib.* 1. *cap.* 9. 23
Tronco con vn innesto, col motto, Et peregrinum alit, *lib.* 1. *cap.* 27. 88
Torro col ginocchio legato, el motto, Sustine, & abstine, *imp.* 15. *disc.* 3. 526
Torcia accesa, col motto, Iactata magis, *imp.* 7. *disc.* 1. 280 *& disc.* 2. 292
Torcia accesa, col motto, Splendet, & ardet, *imp.* 7. *disc.* 1. 280. *& disc* 2. 292
Torcia accesa con farfalla attorno, col motto, Gioire spera, *imp.* 7. *disc.* 1. 280
Torcia accesa dalle mollette spenta, col motto, D'onde sperar doueua luce più chiara, *imp.* 7. *disc.* 1. 280. *& disc.* 2. 292
Torcia accesa dalle mollette smoccolata, & tolto gli solo il superfluo, col motto, Reddet clariorem, *imp.* 7. *disc.* 1. 280. *& disc.* 2. 292
Torcia da vento, col motto, Agitata reuiuo, *imp.* 7 *disc.* 1. 280
Torcia inclinata, che s'accende maggiormente, col motto, Vires inclinata resumo, *imp.* 7. *disc.* 1. 280 *& disc* 2. 292
Torcia accesa riuoltata sossopra, col motto, Qui en me da vita, me mata, *imp.* 7. *disc.* 1. 280
E col motto, Qui me alit, me extinguit, *imp.* 7. *disc.* 1. 280. *& disc.* 2. 291

V

Vascello, che costeggia il lido, col motto, Extra, non procul, *lib.* 1. *cap.* 27. 86
Vascello, con sciamme d'Api col motto, De forti egressa est dulcedo, *lib.* 1. *cap.* 16. 44

Vaso d'Api discacciate col fumo, col motto, Pro bono malum, *lib.1.cap.15.* 40. *&* 41.
Vaso d'Hedera, col motto, Exudat inutilis Humor, *lib.1.cap.27.* 83
Verme della seta fabricantesi la galletta, col motto, Ordisco, non ardisco, *lib.1.cap.27.* 85.
Vipera, che partorisce tre figliuoli, col motto, Hanc fatum, me ratio necat, *lib.1.cap.14.* 36.
Vipera partoriēte, col motto, Ingratis seruire nefas, *lib.1 cap.15.* 41
Vipistrello esposto al sole, col motto, Lumine gaudet, *lib.1.cap.25.* 71
Vipistrello in atto di volare verso la sfera del sole, col motto, Ad insueta feror, *lib.1.cap.25.* 71
Vasi di terra cotta, col motto, Trāsiuimus per ignem, & aquam, *imp.11.disc.2. num.14.* 384.
Vua in ampolletta, col motto, Donec attetatur, *imp.16.* 782
Vite potata e piangente, col motto, Vt mero gaudeam, *imp.18.disc.3.* 582
Vaso di vetro pieno d'acqua con due oua dentro, vno in fondo, e l'altro alla bocca, col motto, Haud fedit inane. 215.
Vite verdeggiante, con il motto, Onus leue, *imp.4.disc.1.* 289. *& disc.3.* 217
Vite picciola ancora sostentata da vn'olmo, col motto, Vix nata sustentor, *impr.4. disc.1.* 193.
Vite abbracciata, & auuiticciata con vn'olmo, col motto, Iuncta quiescam, *imp.4. disc.1.* 199
Vite auuiticciata ad vn'olmo, col motto, In hoc vno quiescit, *imp.4.disc.1.* 194
Vite potata vicina ad vn olmo caduto per terra, con il motto, Non sufficit alter, *imp.4. disc.1.* 194
Vite senza palo, che la sostenti, col motto, Ella non hà, oue s'appoggi, ò pianti, *imp.4 disc.1.* 194
Vite detta orcampella, la quale non hà bisogno d'appoggio, col motto, Se sustinet ipsa, *imp.4.disc.1.* 194
Vite potata, col motto, Vnius compendium, multorum dispendium, *imp.4.disc.1.* 194
Vite, con vue acerbe al lume della luna, col motto, Lunæ radijs non maturescit, *imp.4.disc.1.* 194

IL FINE.

A GL' ILLVSTRISSIMI SIGNORI ACCADEMICI FILARMONICI.

SE ſciocco fù ſtimato dal famoſo Annibale quel per altro molto ſauio vecchio Formione, per hauer egli hauuto ardimento di dar ſedendo all'ombra in pace precetti di guerra alla preſenza di lui, che da fanciullo alleuato nell'armi haueua con ſuoi egregi fatti laſciato a'poſteri vn viuo ritratto di perfetto Capitano: Non ſarà gran coſa, che di ſciocchezza accuſato venga ancor io, mẽtre che alleuato fra ritirati chioſtri, non pure regole d'Impreſe ſtampo, ma ancora le appreſento, e dedico à Voi Nobiliſſimi Signori Accademici, i quali già tante, e così belle formate ne hauete, che ſi può dire la voſtra Accademia vna ricchiſſima officina, ò precioſiſſima minera di perfettiſſime Impreſe. Nè io à queſta accuſa ſaprei, che mi dire, quando per ammaeſtrarui mi foſſi moſſo à dedicarui queſto libro, e non per altri potentiſſimi riſpetti. Non dunque per eſſerui guida nell'honorato ſentiero di formar l'Impreſe con queſto mio libro mi vi appreſento, non per darui la carta di nauigare nel profondo mare della loro cognitione, ondeggiante in varie parti, e da' venti di contrarie opinioni conturbato, e commoſſo queſti fogli vi dono: Ma sì bene come à giudici, e cenſori di queſt' Arte nobiliſſima, queſto da me formato inſtrumento, per eſſere da Voi giudicato vi offeriſco; Come ad amici delle Muſe, e protettori delle belle lettere, queſto infermo mio parto vi raccomando; e come à miei Signori, e benefattori queſto tributo, e picciolo ſegno di gratitudine vi mando: picciolo in vero non ſolo in ſe ſteſſo, ma molto più in riſpetto all'immenſo mio deſiderio, che hò di ſeruirui, & alla grandezza de' benefici, che hò da voi riceuuto. Percioche laſciando hora da parte i larghi fiumi de' fauori, co' quali copioſamente irrigate il giardino della mia Religione, che dirò io della continua pioggia delle voſtre gratie, con laquale inaffiato hauete la terra ſterile del mio pouero ingegno? Te-

ſtimoni

stimoni ne sarebbero, quando ogni altro vi mancasse, le pietre stesse della nostra Chiesa, nella quale hauendo io per tre anni quasi continuamente sparso il seme della parola Diuina, non è stato basteuole alcun sinistro incontro, nè di Cielo sdegnato, e diluuiante, nè di mõdo ridente, e festeggiante, à far sì, ch'io sempre non mi habbia veduto cinto di nobilissima corona, & honorato da' frequentissimi vditori, i quali od erano Accademici, ò con inuisibil catene dalla loro autorità, più che da' miei meriti tirati. Che se poi raccontar volessi le honorate mentioni, che delle mie fatiche fatte hauete, e la stima, che con moltissimi segni hauete dimostrato tenerne, & in particolare scoprendoui sommamente desiderosi di vedere questo mio parto in luce; quando già mai trouerei fine al mio dire? Ma è bene, che tutto ciò sotto silentio cuopra, accioche raccontando i vostri fauori, non paia, ch'io palesar voglia destramente, quasi per bocca vostra le mie lodi. Riserruerolli dunque qual virtuosa semẽza nel mio cuore, di doue se per sorte fossero da' benigni celesti influssi così fauoriti, che rami di corrispondenti effetti germogliar potessero, ardisco di dire, che sarebbono questi non inferiori a' vostri meriti, & alla dignità, e grandezza dell'Accademia vostra, la quale è homai tanto palese al mondo, che garreggia di chiarezza col Sole. Percioche oue non è egli conosciuto l'altero, e glorioso nome de gli Accademici Filarmonici? Oue non giunge la dolce armonia della Veronese Sirena, albergatrice del vostro Museo? Chi non sà quanto ella sia antica, e per molte età non mai interrotta? quanto nobili, e frequenti i suoi esercitij? quanto ricca di eccellenti soggetti? e quanto finalmẽte gentili le maniere de' suoi Accademici, che i cuori di tutti rapiscono ad amarli, e riuerirli? Corrispondenti dunque, ò Signori Accademici, à queste vostre grandezze bramerei, che fossero gli effetti della gratitudine mia. Ma mentre la debolezza delle mie forze non me lo permette, contentaui di riceuer in pegno del mio volere questo picciolo dono, e come si può dire, che meco habbiate fatto officio di cortese alleuatrice, aiutandomi à partorirlo, così vi prego, che vogliate accoglierlo dolcemente nella culla delle vostre braccia, fasciarlo con panni lini de' vostri fauori, nutrirlo col latte della vostra beneuolenza, e conseruarlo dalle ingiurie de' tempi, con la vostra protettione. State sani. Di Verona il primo Nouembre 1615.

Delle VV. SS. Illustriss.

Affettionatiss. Seru.

D. Paolo Aresi Cler. Regol.



DELL'IMPRESE SACRE

DEL P. D. PAOLO ARESI, Chierico Regolare.

LIBRO PRIMO:

In cui si dichiara la vera Natura dell'Imprese, e si danno regole per formarle non solo buone, ma perfettissime.



Del nome dell'Impresa. Cap. I.

Cognitione del nome.



LA cognitione del nome è la prima cosa, dicono i Filosofi, che in qual si voglia quesito si hà da presuporre, e meritamente, non tanto perche importi molto, che alcuna cosa con questo, ò con quell'altro nome si chiami, quanto accioche sappia l'intelletto qual sia il soggetto del suo discorso, e lo scopo, oue drizzar debba le saette delle sue speculationi: officio, che far potrebbe non hà dubbio la cosa stessa, se fosse presente, perche posta vna rosa in mezzo à due Filosofi, potrebbero eglino disputar della natura di lei, ancora, che non ne sapessero il nome; ma già che ne' discorsi, che si fanno nelle scuole, e molto meno in quelli, che si stampano ne' libri, ò non sogliono, ò non possono le cose essere presenti, in vece loro seruono i nomi, e dalla cognitione di questi dipende il sapere di qual cosa si disputi, ò si ragioni.

Perche necessaria auanti ad ogni quesito.

Qual esser debba.

Quindi ne segue, che se bene la perfetta cognitione del nome nõ si può hauere, senza la perfetta cognitione della cosa, la quale ci vien significata per mezzo di lui, ad ogni modo quando si dice, che si deue presupporre la cognitione del nome, non s'intende di quella sì esatta, e perfetta, mà di tale, che corrisponda à quella cognitione, che s'haurebbe per mezzo de' sensi di alcuna cosa, se fosse presente, se bene perche tal'hora l'origine del nome, che suole con voce greca Etimologia chiamarsi, serue non poco per introdurci alla cognitione della natura della cosa, anche di questa, mentre si tratta del nome, suole con profitto ragionarsi. E dunque la cognitione del nome, come vna di quelle rozze abbozzature, che fanno i Pittori ò con carbone, ò con gesso,

La perfetta onde dipenda.

A quali cose simile.

prima che colorifcano, e cō terminati prō-fili diano perfettione alla difegnata figura, ò come vn gran pezzo di marmo, attorno al quale hà da lauorare nō poco lo Scultore per formarne vna perfetta imagine.

La voce Impresa. *Ercole Taſſo car.166.* Ma per reſtringerci horamai al noſtro particolare, queſto nome d'Impreſa, benche vn valent'huomo moderno voglia, che ſia nome introdotto da ſemplice volontà, & impoſitione di chi ne fù primo inuentore, ſenza veruno riſguardo hauere ne ad operatione, nè ad eſſenza; tuttauia la più commune, e più probabile opinione è, che deriui dal verbo Imprendere, perche, non

Se deriuata da altra voce. eſſendo queſta voce molto antica, è da credere, che non à caſo totalmente ſia nata, ma con occaſione del verbo, con cui ha grandiſſima ſomiglianza, ſia venuta à luce: ſe ſogliono i Grammatici per ritrouar l'etimologia delle voci, cercarle ancor molto da lungi, perche a queſta, che non può hauere nè più vicina, nè più facile l'etimologia, la negheremo noi?

Da qual deriua. Diciamo pur dunque, che deriua queſta voce Impreſa dal verbo Imprendere, non già in quanto, ch'egli ſignifica imparare, & è l'iſteſſo, che apprendere, mà in quanto dinota l'incominciar con animo riſoluto di condurla a fine, alcuna coſa, che è propriamente quello, che i Latini dicono *Suſcipere onus*, ò *prouinciam*, ouero *aggredi*, & *accingere ſe*, come ben notò il Vocabolario della Cruſca in queſta voce: onde ſi dice Imprender la guerra, ò qualche altro negotio, e conforme à queſta origine Impreſa

Suo proprio ſignificato. nel ſuo proprio ſignificato ſarà vn'opra, ò negotio, che altri habbia riſoluto di fare, ò che ſia ſtato fatto, ò che ſia degno da farſi, onde nel Petrarca ſi legge nel Son. 7.

Non laſciar la magnanima tua Impreſa

e nel Son. 5.

Raddoppia à l'alta Impreſa il mio valore.

Quindi perche fù coſtume de gl'antichi Soldati (come nel ſeguēte capitolo più lungamente ſpiegheremo) hauendo condotto à fine qualche nobile Impreſa, d'intagliarla, ò dipingerla ne' loro Scudi; e d'altri ancora il dipingerui quelle, alle quali aſpira-

Se può riguardar tēpo paſſato. uano; auuenne, che queſto nome d'Impreſa s'attribuì ancora all'imagine, ouero figura, che rappreſentaua quella tal'attione ò fatta, ò da farſi, ò fatta (dico) contra il parere di molti, i quali ſtimano, che queſta voce Impreſa ſia neceſſariamente di coſa da farſi, e non mai di fatta, ilche eſſer falſo ci baſterà per hora di prouarlo con l'autorità di graui Autori, i quali nel tempo paſſato ſi vagliono della voce Impreſa nel proprio ſignificato di lei: così il Boccaccio nella nouella 93. Dal qual (dice) *tu non vegli degenerare sì alta Impreſa, hauendo fatta, come hai*, e l'Arioſto,

Gli otto, che dinanzi hebber col mōdo Impreſa.

e quaſi nell'iſteſſa maniera l'vsò Dante, dicendo nel canto 2. dell'Inferno.

Perche penſando conſumai l'Impreſa.

Di qual paeſe natiua. Si che il Bargagli principaliſſimo ſcrittore di queſta materia ha per veriſimile, che di Bertagna ſia natiua queſta voce Impreſa, nel ſignificato appunto, nel quale è qui preſa da noi, ma non adducendo egli di ciò alcun teſtimonio, ò proua, non molto ci muoue; e perciò la ſcieremo, che a ſuo piacere ò li creda, ò nò il corteſe Lettore.

Altra noua Etimologia della iſteſſa voce. Nè molto veriſimile ci par ancora l'opinione d'alcuni altri, che deriuano queſta voce dal verbo latino Imprimo, & in volgare Italiano Imprimere, quaſi corriſponda alla parola Greca Emblema, la quale parimente diſcende dal verbo Ἐμβάλλειν che non altro ſignifica, che imprimere, & intagliare. Ma conforme à queſta deriuatione dir biſognerebbe Impreſſa, vocabolo,

Non approuata. che non ſi troua però, per quello, che io ſappia in queſto, ò ſimile propoſito vſato mai: e ſe bene riſponder ſi potrebbe, che foſſe corrotta queſta voce, e ridotta ad Impreſa, tutta via ſe ciò foſſe, vi ſarebbe pure qualche veſtigio, ò ſegno del nome intiero, almeno ne gli Autori antichi, ilche non veggiamo.

Noi dunque dell'origine Italiana di già ſpiegata, e che più communemente è ſeguita, ſaremo contenti, e conchiuderemo, queſto nome d'Impreſa altro per hora non ſignificare, che vn ſegno, ò figura portata da chi che ſia per dimoſtrare alcun'opra ò felicemente da lui condotta à fine, ò che è riſoluto di eſſeguire à ſuo potere.

Quanto vaglia l'argomento del nome. *Ercole Taſſo.* Nè però ſegue da ciò, che ciaſcuna coſa, à cui ſi può attribuire queſta Etimologia, ſia Impreſa, come ſuole argomentare vn valent'huomo moderno, perche altro è Etimologia, altro definitione: di queſta è vero, che ad altri non conuiene, che al Definito; ma non già di quella; per eſempio, collana ſi chiama vna catena d'oro, perche dal collo pendente ſi porta, nè perciò ogni coſa, che dal collo pende, è collana, che vi pendono tal'hora, e funi, e ſtole, & altro: e *lapis* ſi dice, perche *lædit pedem*, nè però ogni coſa, che offende il piede è la pietra, nè ogni pietra offende il piede, baſta adunque all'Etimologia, che habbia qualche ſomiglianza, ò che alluda à qualche effetto, ò che riguardi alcuna conditione del ſignificato del nome, e non che ſpieghi tutta l'eſſenza della coſa ſignificata.

Della

Della origine, & antichità dell'Imprese. Cap. II.

Antichità pregiata.

Attribuita all'Imprese da molti.

SVole l'antichità apportar seco non picciolo fregio di nobiltà, & aggiungere non solo autorità, ma ancora vn non sò che di venerabile alle cose; & perciò forse alcuni amanti di questa ingegnosa inuentione dell'Imprese, si mossero à dire, ch'ella antichissima fosse, e non solo, come altri stimarono, insieme con gli Ieroglifici nascesse in questi vetusti secoli celebrati da gli Egittij; ma che li precedesse ancora, e dissero, che Imprese furono & il Serpente di bronzo, e l'Arco celeste, & il ramo d'Oliuo, portato dalla Colomba à Noè, e la spada del Serafino, & infin l'albero della vita, e quello della scienza del bene, e del male; e dissero, non hà dubbio, bene, se per Impresa intesero qual si voglia segno; mà in questa maniera, non tanto d'honore le arrecarono con l'antichità, quanto ne le tolsero con priuarla di quelle singolari eccellenze, per le quali da ogni altra sorte di segno, ò simbolo è differente.

Con poco fondamēto

Origine dell'Imprese.

Da' Soldati.

Meglio dunque altri da' Soldati riconoscono l'origine di lei; perche si come questa voce Impresa nel suo proprio significato è più propria di attion militare, che di alcun' altro fatto, perche molto più propriamente si dice vn Capitano hauer fatto grandi Imprese, che vn Dottore, ò altra sorte di gente, così il primo trasportamento di questa voce à significar figura, che rappresenti vn tal fatto, è verisimile, che si facesse primieramente à quelle, che rappresentauano attioni militari, e quindi poi si deriuasse nelle altre.

Vso loro antichissimo.

Prouato cō essempi.

Di Agamennone.

Di Pōpeo.

Pausan. l. 1 Plut.

Si conferma ciò dall'vso antichissimo de' Soldati dipingere ne' loro scudi, ò di portar sopra gli elmi alcuna figura, che ò simbolo fosse del loro valore, ò segno dell'animo, ò memoria d'alcun fatto illustre, ò testimonio della loro nobiltà, del che ne sono piene l'historie, così moderne, come antiche; così leggesi, che Agamennone portò nello scudo vna testa di Leone, e Turno la chimera sopra l'elmo: che Pompeo haueua, come per impresa, il Leone, con la spada nella branca: e de' Cimbri generalmente riferisce Plutarco, che portauano sopra le loro celate per cimieri, l'imagini di diuerse fiere: così parimente Alcibiade vn Dio d'amore portaua nello scudo, che rompeua vn folgore, volendo forse dimostrare, che armato egli d'Amore, non temeua ne anche i folgori di Gioue. Epaminonda Tebano vn capo di Dragone nel suo scudo faceua vedere, quasi gloriandosi d'esser descendente da quegli Heroi, che da' denti di Dragone seminati da Cadmo nacquero. D'vno Spartano si legge, che fè dipingere pur nel suo scudo vna Mosca, il che essendoli à ttribuito à viltà, quasi, che per si picciola Impresa nō volesse egli esser conosciuto, rispose, anzi perciò picciola la porto, perche tanto penso auuicinarmi a' nemici, che senza fatica la possano scorgere.

D'Alcibia de Di Epaminonda.

Inuentori delle imagini delli scudi.

Herodoto di questa vsanza inuentori ne fà quelli di Caria, così scriuendo nel suo primo libro, *Carisca gentes, omnibus, qui illis temporibus claruerunt ingeniosissima, memorantur tria inuenta, quippe galeis cristas imponendas primi ostenderunt, Cares clypeis signa adiunxerunt. Postremo lora quique scutorum excogitarunt.* Plutarco dice, che quegli, che vccise Lisandro haueua nello scudo vn Dragone, e che perciò dall'Oracolo fù questi ammonito, che schiuasse questo animale; L'istesso nel lib. *de solertia animalium*, dice Vlisse hauer portato nello scudo il Delfino, e Licurgo assegna il Tridente a Palamede.

Romani quali imagini portassero ne gli scudi.

Appresso à Romani fù molto frequente l'vso di portar ne gli scudi il folgore, ne vi manca, chi creda perciò hauer vna legione ottenuto il nome di Fulminatrice, & à proposito vengono quei versi di Horatio nel lib. 6.

Cuncta phalāx insigne Iouis, calataq; gestat
Tegmina dispersos trifidis ardoribus ignes.

Hauerui ancora molti scolpiti gli Elefanti, si legge in Appiano, & i Leoni in Claudiano.

Vi scolpiuano ancora gli egregi fatti de' loro maggiori; onde di vn certo Sceuola dice Silio

Sceuola cui dira calatur laudis honora effigie clypeus.

ouero le imagini de loro maggiori, come di Scipione Affricano dice l'istesso.

Terribilem ostentans clypeum, quo patris,

& vna

Calarat patrui, spirantes pralia dira effigies.

Et i proprij fatti ancora, onde di due valorosi Caualieri, che assaltorono i nemici segnalatamente scriue nel libro de bello Hispaniensi

Cum ad dimicandum in planitiem se contulissent, scutorumque laudibus insignibus prafulgens opus calatum.

Silio Italico di vn Sagontino

Centum angues idem calatum insigni gerebat in clypeo

De' Galli Diodoco dice

Scuta habuisse variegata insigni aliquo pro-

 prio

prio. V'erano ancora lettere, & inscrittioni ne gli scudi in prima de gl'Imperatori, sotto i quali militauano, *Hirtio de bello Alexan.* Soldati racconta, che portauano nello Scudo il nome di Gn. Pompeo, e Dione Cassio, che M. Antonio fece a suoi Soldati scriuere nello scudo il nome di Cleopatra, & tal'hora vi si vedeuano quelli de' Centurioni, o i loro stessi.

Lettere scritte ne gli scudi.

Gul. lib. 1. in analiticis ad milit: Roman lib. 3.

Finalmente d'Ottone Visconte si sà, che per hauer vinto in singolar battaglia vn Saraceno, il quale quasi fosse discendente di Alessandro Magno, portaua sopra l'elmo vn Serpente, dalla cui bocca vsciua vn fanciullo, l'istessa figura si prese egli per insegna.

Di Ottone Visconte.

All'incontro d'vn Soldato nouello, che non haueua, nè per se stesso fatta attione illustre, nè hereditato gloria da' progenitori, di cui potesse far mostra nello scudo, dice Virgilio, che egli se ne veniua senza gloria per hauere lo scudo bianco.

Di bianco scudo senza honore.

Parmaque inglorius alba.

E di quì forse auenne, che i nouelli Soldati per fuggire questa vergogna di hauere lo scudo bianco, cominciarono à farui dipingere alcuna figura, che promettesse valore, ò in altra maniera spiegasse l'animo loro, e così poi queste, come le passate ancora, si chiamassero Imprese.

Aiuta la nascita del l'Impresa.

Da' Soldati, e combattenti da vero è credibile, che passasse poi questo costume à quelli, che nelle giostre, & altri simili giuochi fintamente combattono, e che deriuasse ancora a' Principi, e da gli scudi passasse à' sigilli, alle medaglie, alle monete, & in somma à tutti quei soggetti, ne' quali hoggidi simili figure si veggono. Così leggiamo, che pregiandosi molto Silla d'hauer ottenuto Giugurta dalle mani del Rè Bocco, benche questa fosse Impresa fatta in guerra, pur egli si dilettò di seruirsene per sigillo. E Cesare Augusto per figura del suo sigillo, si valse hora della Sfinge, per dinotar forse la sagacità del suo ingegno, co'l quale haueua posto fine a moltissime liti, e difficilissime Imprese; hora del Capricorno, per confessar forse, che egli riconosceua tutta la sua grandezza da' fauori del Cielo; hora dell'Ancora col Delfino, col motto FESTINA LENTE; hora dell'imagine d'Alessandro, e d'altre, e che l'istesso dir si possa delle Medaglie, e delle Monete al suo proprio luogo lo dimostreremo più chiaro.

La quale si dilata, e si stende.

Simboli, Di Silla.

Di Cesare Augusto.

Dubbio tuttauia rimane ancora il tempo, quando cioè cominciassero queste figure ad esser accompagnate da parole, si che meritassero il nome d'Imprese, ò almeno quando con questo nome d'Imprese fossero riconosciute. Rispondono à questo alcuni ciò essere auuenuto in Bertagna nel tempo del Rè Arrù, e di quei suoi Paladini famosi della tauola rotonda; ma questi Autori non ci recano però alcun'esempio d'impresa fatta da questi Caualieri; e sono veramente quelle tauole rotonde ingombre di tante fauole che non pare si possa da loro raccogliere alcuna cosa di certo. Altri dicono, che cominciarono al tempo della prima guerra Tebana, che fù auanti la guerra di Troia descritta da Eschilo sotto il titolo di sette a Tebe, e da Euripide nella Tragedia chiamata Fenicia, da' quali sono introdotti diuersi Capitani, con l'insegne loro ne gli scudi, e fra gli altri alcuni, che le accompagnarono con parole, come Capaneo, il quale nello scudo haueua dipinto vn'huomo ignudo, con vna fiaccola accesa in mano, con parole che significauano (*Arderò la Città;*) & Eteocle, nel cui scudo si vedeua vn'huomo armato appiè di vna scala per douer appoggiarla alle mura de' nemici, con parole di questo senso. *Nè Marte stesso potrà dalla muraglia rigettarmi.* Ma essendo questa origine fondata sopra la relatione de' Poeti, i quali con molte fauole, e menzogne adombrano il vero, chi ci afficura, che non sia anche ella poetica, e fauolosa? tanto più, che i Poeti, che la riferiscono ne anche conuengono frà di loro, perche l'Impresa attribuita da Eschilo à Capaneo, Euripide la fà portar da Prometeo, & a Capaneo assegna per Impresa vn Gigante, che vna gran catena sopra le spalle portaua alla Città.

Quando vi dotta à perfettione.

Se in Bertagna al tempo del Rè Arrù Bargagli nel suo Dial.

ò prima della guerra Troiana.

Esempi di Imprese di quei tempi.

Poco fondati.

V'è di più, che secondo le regole di quelli Autori, che lodano quest'origine, non si possono in alcun modo chiamar Imprese le già raccontate di quei Capitani, prima perche vi è figura humana, la quale essi non ammettono; appresso, perche la figura è superflua, esprimendo tutto il concetto loro, pur anche troppo chiaramente le parole sole; percioche queste parole, *Arderò la Città,* e, *Nè Marte stesso potrà dalla muraglia rigettarmi,* chi non vede quanto siano e chiare, e compite? In oltre non v'è alcuna somiglianza, nè metafora, posciache l'imagine dell'huomo, che si vede nello scudo significa immediatamēte il Capitano, che la porta; la onde se non vogliamo dire, che l'imagine di San Paolo, qual'hora vi si pone appresso *Vas electionis,* ò altra simile inscrittione, sia Impresa, nè anche pare, che le pitture di quei Capitani siano degne di questo nome. Si che per mio auuiso non si può dire, che l'Imprese propriamente dette, cominciassero all'hora, ma al più, che cominciasse

Non vere Imprese.

Rozzo disse gno, ò abbozzatura.

classe à comparire qualche rozzo disegno, ò picciola loro abbozzatura, nè altro credo; habbiano voluto dire gli Autori di questa opinione.

Come anche le figure delle monete.

Deriuò forse anche questo costume di accompagnar le parole con la figura dalle monete, nelle quali fù antichissima vsanza, che si accoppiassero insieme, e parole, e figure, se bene non con quella leggiadria, e perfettione, che nell'Imprese buone si vede.

Tempo in cui nacque ro le Imprese vere Incerto.

Quando dunque cominciasse l'vso delle perfette Imprese, ed in qual tempo, acquistato questo nome d'Imprese, elle si distinguessero da molte altre sorte di segni, e simboli, stimo che non si possa certamente affermare. Questo ben sì è certo, che il primo, che ne scriuesse, e desse regole fù Monsignor Giouio, dal che parmi possa argomentarsi assai verisimilmente, moderna più tosto, che antica esser l'inuentione dell'Impresa. Perche hauendo gli antichi scritto molto diligentemente di tutte le scienze, & arti, che fioriuano a' tempi loro, non haurebbero trappassata questa sì nobile, & ingegnosa inuentione sotto silentio, se l'hauessero conosciuta.

Moderne più tosto, che antica.

Et occasione della nascita, ò dell'vso almeno più frequente loro, furono per auuentura le guerre, che si fecero in Italia circa à quei tempi di Monsignor Giouio, ò non molto prima, nelle quali concorsero molte conditioni non così ordinarie nelle altre guerre, & à questo fine molto accommodate, perche in prima non erano vniuersalmente i combattenti tanto dall'odio, ò dal desiderio della vendetta spronati, quanto accesi di bel desio d'honore, che perciò accaddero molte disfide, e duelli appunto, non per altro, che per contesa d'honore, come fra trè Spagnoli, e trè Italiani à Padoua, frà tredeci Italiani, e tredeci Francesi in Puglia; frà trè Spagnuoli, e trè Francesi in Piemonte; frà vn Francese, & vn Spagnuolo, di cui prima il Francese era stato prigione pur in Puglia, & altri. Appresso non dimorauano i Caualieri di quei tempi tutto l'anno in campagne aperte, e deserte; ma per lo più soggiornauano in Città popolate. Onde essendo Venere sempre stata molto amica di Marte, non è marauiglia se ne seguissero molti innamoraměti. Terzo, si combatteua non frà genti barbare, & inimiche delle lettere, ma frà nationi, che gareggiauano non meno dell'altezza dell'ingegno, che del valor dell'armi, cioè Italiani, Spagnuoli, Francesi, e Tedeschi. Et ecco se conditioni più a proposito poteuano imaginarsi per la nascita dell'Imprese. Sente del militare l'Impresa, & a' Soldati la prima origine di lei communemente si ascriue, & ecco quì la guerra.

E circa a' tēpi di M. Giouio.

Giou.li.12.

Occasioni del nascere de l'Imprese.

E segno d'animo generoso, e che fa professione d'honore, ò d'amore, e l'vno, e l'altro habbiamo noi dimostrato, che molto regnò in quei tempi, e se ben Amore si stende ancora a' Togati, non meno forse, che a' Soldati, nulladimeno il dichiararsi con'Impresa all'aperta seruo d'amore, è molto più proprio de' Soldati, che d'altra sorte di gente. Ma ingegno vi vuole non mica rozzo à formarsi bella Impresa, e noi non à gente barbara, mà à ciuile, & ingegnosa ascriuiamo l'inuentione di lei. Aggiungi, che fù costume molto ordinario in quei tempi di apporre parole alla figura, che fossero di lingua straniera, talmente che Mons. Giouio lo pone per precetto necessario da osseruarsi, ilche puote nascere facilmente dall'abbondanza di forestieri, che nell'Italia erano, che perciò cessata questa ragione, si vede non essere passato molto più oltre questo costume, se non in quanto ci vagliamo spesso della latina lingua, molto à noi domestica, se bene non naturale. Finalmente l'essersi composti tanti libri d'Imprese in lingua Italiana, ilche nò è auuenuto nell'altre lingue, e fiorire questa inuentione più in Italia, che in altro paese, & in Vocabolo d'Impresa esser nostro Italiano, à cui non ve n'è corrispondente nella lingua Greca, ò Latina, tutte sono cose, che ci possono facilmente persuadere essere nata in Italia questa gentil pianta.

Luogo oue nacque.

Percioche se Aristotele (come ben nota il Bargagli) proua nella sua poetica la Comedia esser inuentione de' Dorensi, perche Dorense è parimente il nome di lei, perche non sarà lecito far l'istesso argomento ancora à noi in materia d'Imprese, à fauore dell'Italia, della cui lingua molto più che d'altra, almeno antica è proprio questo nome? Anzi che per l'istesso modo possiamo argomentare non essere antica l'inuentione loro, posciache appresso ad autori antichi, non si ritroua vsato questo nome in tal significato. Nè è verisimile, che almen l'Ariosto, ilquale fù Poeta molto ingegnoso, e ricchissimo d'inuentioni non hauesse ad alcuno de' suoi Paladini dato à portare nobile Impresa, se creduto hauesse, che in quei tempi fossero state in vso. Mà noi Italiani così poco curiamo l'honore della nostra patria, che oue le altre nationi ostinatamente contendono per attribuire a' paesi loro, quanto si può di lodeuole, e d'honorato; noi all'incontro de' nostri proprij honori volontariamente ci spogliamo, & andiamo cercando insin nel Mare Oceano d'

A 3 arri-

Italiana, e moderna esser l'inuentione dell'Impresa.

arricchirne, chi non vi pensa. Possiamo dunque per mio auuiso assai probabilmente cóchiudere Italiana, e non molto antica essere l'inuentione dell'Imprese; perche quelle, che si apportano de' tempi più lontani non Imprese, ma Imagini, ò Simboli, ò Geroglifici, ò con ogni altra sorte di nome chiamar si possono, che d'Imprese, e se pure alcuna perfetta se ne ritroua, è da credere, che più tosto nascesse come à caso dalla viuacità di qualche bell'ingegno, che per arte, e come vn fiore non fà Primauera, così per vna Impresa, che in altro tempo sia nata non s'hà da dire, che fossero trouate le Imprese, si come benche fossero in Italia de' Monaci prima di San Benedetto, perche ad ogni modo egli fù il primo, che sotto certe regole li riduffe, viene egli chiamato Patriarca de' Monaci dell'Occidente; e di Noè si dice, che fù il primo a piantar le viti, non perche prima non ve ne fossero, ma perche non erano coltiuate con quella diligenza, che egli fece poi. O assolutamente dunque, ò almeno in questa seconda maniera parmi si possa dire, che a' tempi moderni, & in Italia trouata si sia l'inuentione dell'Imprese, della quale opinione fù parimente Bartolomeo Taregio Dottore Milanese, che fù de' primi dopò il Giouio, che stampò libri d'Imprese, così nel suo libro dicendo. *Vltimamente a' tempi nostri hallo* (cioè l'Imprese) *Italia fatte sue proprie, con hauerle portate al sommo della perfettione.* E quanto al tempo par che l'istesso senta il Giouio, perche se bene nel principio del suo Dialogo dice, che le Imprese sono antichissime, si vede però da' suoi esempi, che prende questo nome largamente in quanto abbraccia qualsiuoglia sorte di Simboli, & insegne. Et appresso fauellando dell'Imprese più propriamente dette, *Sono inuentione* (dice) *che sogliono portar a' nostri tempi i Prencipi, e generosi guerrieri*, e pare, che il principio loro attribuisca alla venuta di Carlo VIII. in Italia, con cui accompagnandosi la maggior nobiltà di Francia, *Fecero* (dice) *à gara, chi potesse comparire più pomposamente, e con più bell'Imprese*; se ben qui è molto verisimile, ch'egli non fauelli delle perfette, come non ancora nate

Se delle Imprese si possa dar scienza. Cap. III.

DAll'armi frà le quali habbiamo detto, che nacquero l'Imprese, le conduciamo hora alle scuole de' Filosofi, accioche siano non solo generose, ma ancora ben regolate, e dotte, e conforme allo stile scolastico, ricerchiamo s'esser possano soggetto di scienza. Dubbio di cui sin'hora non habbiamo veduto, chi habbia parlato, ò perche forse questa materia d'Imprese non sia stata giudicata filosofica, ò da trattarsi filosoficamente, ò perche questo sia stato stimato dubbio più tosto curioso, che vtile, ò finalmente perche sia stata presupposta vna delle parti per tanto certa, che non occorresse il disputarne. Comunque sia, hò giudicato io, che per fauellar fondatamente, & hauer perfetta cognitione della natura dell'Imprese sia se non necessario almen vtilissimo, il decider prima questa questione; e già che ella sente non poco del filosofico, alla filosofica la tratteremo, proponendo prima le ragioni per l'vna, & per l'altra parte, & appresso poi dichiarando quello, che ne pare à noi.

Non trattato da altri questo dubbio.

E perche.

Da noi sì, e perche.

Ragioni per la parte negante.

Che dunque dell'Imprese non si possa dar scienza, potrebbe in questa guisa prouarsi: Di cosa, che non sia necessaria, stabile, e perpetua non si può dar scienza, perche è la scienza cognitione così perfetta, che non può riceuere variatione, nè esser soggetta à falsità. Ma l'Impresa, dipendendo dalla volontà, & intelletto humano, non hà alcuna necessità, nè fermezza, e può formarsi, hora in questa, & hora in quell'altra maniera, come più piace all'huomo; Dunque non si può di lei dar scienza.

Appresso, la scienza è cognitione ordinata non ad altro, che al sapere, nel che è differente dalle arti, le quali sono ordinate all'operare; la cognitione dell'Imprese è ordinata all'operare, cioè al formar l'istesse Imprese, Dunque arte dir si deue, e non scienza.

Delle voci, e de' caratteri, con li quali si scriue nó si dà scienza, perche non è scienza la Grammatica, ò l'arte dello scriuere, dunque ne anche si potrà dire dell'Imprese, le quali sono dell'istessa natura, & fanno quel l'istesso officio, nel quale s'impiegano le voci, & i caratteri, perche questi sono segni ritrouati dall'ingegno humano, e segni parimente formati dall'huomo sono l'Imprese: spiegano le voci, & i caratteri i pensieri dell'animo, & all'istesso fine furono ritrouate l'Imorese.

Appresso a' Filosofi è regola certissima, che certe cose composte, & vnite insieme accidentalmente, ch'essi chiamano *Entia per accidens*, per essempio, vn'huomo caldo, vna pietra bianca, non possono esser soggetti di scienza; perche hauendo queste cose due parti, vna delle quali appartiene ad vn predicamento, e l'altra ad vn'altro, co-

me

me ne gli essempi addotti, l'huomo, e la pietra appartengono alla sostanza, & il caldo, e la bianchezza alla qualità, non può darsi vna definitione, che comprenda ambe le parti. Dell'Impresa dunque, la quale è vn cōposto di tal sorte, poiche il corpo di lei, ò vogliam dir figura, è cosa sostantiale, e le parole sono cosa accidentale, non si potrà dar scienza.

Finalmente la scienza è cognitione, che si ha d'alcuna cosa per mezzo della sua cagione, mà la cagione dell'Impresa è l'ingegno humano, da cui per esser libero, non si può alcuna cosa necessariamente raccogliere; dunque non si può dell'Impresa dar scienza. E si può tutto ciò confermare, perche se dell'Impresa si concedesse dar scienza, non vi sarebbe ragione, perche l'istesso dir non si douesse delle case, delle naui, delle vesti, & in somma di tutte le cose artificiali, il che sarebbe vn addottorare tutte le arti del mondo, e far tutti gli artefici scientifici, e Filosofi.

Opinione, che si possa dar scienza dell'Impresa.

Per queste dunque, & altre simili ragioni potrà parere ad alcuno, che non si dia sciēza dell'Imprese; Ma chi volesse difendere la contraria opinione, potrebbe in questa guisa prouarla. L'Impresa ha vera essenza, si può definire, hà le sue cagioni interne, & esterne, e tutte le altre conditioni, che si possono desiderare ne' soggetti delle scienze; dunque negar non si deue, che di lei si possa hauer scienza.

e suoi fondamenti.

Appresso, si dà scienza delle voci, non già in quanto sono considerate dal Grammatico, mà si bene nella maniera, che le cōsidera Arist. nella sua Logica, oue le definisce, le diuide, & varie proprietà assegna loro; dunque molto più si potrà dare dell'Imprese, lequali sono parimente segni, mà più ingegnosi assai, & formati con maggior ragione delle voci.

Finalmente, ciò ch'è oggetto dell'intelletto humano, può esser parimente della scienza, che altro non è, che vn habito di lui; mà l'Impresa essendo ente, si comprende dall'oggetto dell'intelletto nostro; dunque può esser parimente oggetto di scienza; e pare, che sia fauorita questa opinione da molti celebri Auttori, che delle Imprese hāno scritto, apportando di loro e definitioni, e ragioni, e diuisioni, e regole, nel che non è credibile, che si fossero affaticati, se non hauessero creduto poter asseguirne perfetta scienza.

Propria opinione.

Noi, frà queste due opinioni, che paiono estreme, stimiamo, che sia da seguirne vna di mezzo, & è, che potendosi questo nome di scienza prendere in due modi, ouero, cioè, per vna cognitione perfettissima di di cose reali per le sue cagioni, e con tutte quell'altre conditioni, che alla perfetta scienza richiedono i Filosofi insieme col maestro loro Aristotele ne' suoi libri chiamati posteriori, ouero alquanto più largamente per vna cognitione, che sia certa si, & immutabile; ma non però così perfetta, e con tutte quelle conditioni, che si desiderano da' Peripateci; Nella prima maniera inteso il nome di scienza confessiamo non poter lui conuenire alla cognitione delle Imprese, e la ragione è così chiara, & euidente, che non vi si può rispondere. Percioche condítione sommamente necessaria dell'oggetto della scienza è che sia vero ente, e reale, perche altrimente, come potrà darsi vera, e reale scienza di cosa, che non hà in sè verità, ò realità vera? Non vogliono i Filosofi, che questi tali enti, che nō sono reali possano comprenderſi nell'oggetto dell'intelletto humano, se non indirettamente, e per rispetto d'alcun altro ente vero; ma come dunque esser potranno soggetto di vera scienza, la quale non ha altro fine, che di appresentare all'intelletto nudi, & aperti i suoi propri oggetti? Non può esser dunque vero oggetto di scienza ciò che non è vero ente. Mà che l'Impresa essendo vn segno volontario, non sia altro, che vn'ente di ragione, cioè finto dall'intelletto nostro, e non altrimente vero ente reale, lo proueremo a bastanza nel cap. 20. di questo libro, & hora ancora, chi sà che vuol dir segno, & ente di ragione, ce lo concederà senza fatica. Dunque dell'Imprese non si dà vera, & perfetta scienza.

Perfetta scienza nō darsi delle Imprese.

Ma nella seconda maniera, non prendendosi questo nome di scienza con tanto rigore Filosofico, diciamo arditamente, che dell'Imprese si può dar scienza, & che la cognitione loro per moltissimi rispetti è dignissima di questo nome, si che assolutamente merita, che tale si chiami. Si proua questo nostro detto, perche da' Filosofi si attribuisce questo nome di scienza à molte cognitioni d'oggetti, che non hanno punto più di entità reale, di quello, che si habbiano le nostre imprese; dunque se di quelle si può dar scienza, non v'è ragione, perche à queste si neghi. La prima parte, ò vogliam dire la maggiore di questo argomento si proua, perche da' Filosofi, come oggetti di questa sorte di scienza, si considerano gli vniuersali, le voci, le negationi, le priuationi, & altra si fatta sorte di enti di ragione. Dunque per l'istessa maniera potremo anche noi dire, che delle Imprese si dà scienza. Si aggiunge, che in moltissime conditio-

Darsi però non tanto perfetta.

ni questa nostra professione con le scienze si accorda, come apparirà particolarmente sciogliendo le ragioni, e gli argomenti, che per la prima opinione furono apportati.

Risposta alli argomenti contrari. Si fondaua il primo nell'esser l'Impresa cosa dependente dalla volontà, & ingegno humano, & per conseguente non cosa perpetua. Alche si risponde potersi in qual si voglia cosa considerare due sorti d'essere, vno è chiamato da' Filosofi d'essenza, l'altro di esistenza; dal primo dipende la natura, e la definitione della cosa; dal secondo la duratione, la vita, e la presenza dell'istessa nel mondo; il primo è inuariabile, & perpetuo: il secondo soggetto à mille mutationi; il primo è fondamento de gli vniuersali; il secondo ne' soli particolari si ritroua.

Impresa come perpetua è immutabile. Delle Imprese dunque fauellando, dico, che l'essenza loro (nel modo che la possono hauere) è perpetua, & inuariabile, non meno di quella dell'huomo, ò di qual si voglia altra cosa naturale, nè in questo ella dipende da altri, che dalla propria natura, perche se dicono i Teologi, che l'essenze delle cose non possono esser mutate ne anche dalla Potenza infinita diuina, quanto meno potranno esser mutate dall'huomo? nè in questo v'è alcuna differenza dalle cose naturali, alle artificiali; perche non può far l'huomo, che la casa non sia casa, nè che il martello sia non martello, ò l'impresa non impresa. Quanto poi all'essere dell'esistenza è vero, che dipendono l'Imprese, e le altre cose artificiali dall'huomo, mà parimète l'esistenza delle cose naturali dipende da Dio, il quale non è men libero dell'huomo, e però sono così mutabili le naturali da Dio, come le artificiali dall'huomo, e quindi è, che confessiamo noi con tutti i Filosofi, che non si dà scienza dell'Impresa in quanto all'essere della esistenza, che questo non è necessario, mà non perciò ne segue non potersi ella dare, in quanto all'essere di essenza, il quale è perpetuo, e non dipende dall'huomo.

Al secondo argomento, nel quale si faceua forza nell'essere la cognitione dell'Impresa ordinata all'operare; Si risponde, che se egli valesse, non vi sarebbe alcuna scienza prattica, contra al senso commune de' Filosofi, li quali distinguono la scienza in prattica, & in speculatiua. E necessario dunque distinguere le operationi, perche alcune sono mecaniche, e seruili, altre nobili, & ingenue; alcune si esercitano per mezzo del corpo, altre per mezzo dell'animo; la cognitione, che hà per fine l'operatione mecanica, seruile, e corporale, concediamo noi facilmente, che non meriti nome di scienza, mà si bene di arte; quella però, che hà per fine operatione nobile, e che si essercita per mezzo della volontà, e dell'intelletto affermiamo, che immeritamente per questa ragione viene esclusa dal numero delle scienze, perche scienza è la Filosofia morale, & ha per fine l'operatione virtuosa, che dalla volõtà dipende: scienza è la Logica, & hà per fine il discorrere perfettamente, & il formar argomenti, ch'è operatione dell'intelletto, che perciò molti vogliono, che ella chiamar si debba scienza prattica; e nell'istesso ordine si potrà riporre la scienza dell'Imprese, perche il comporre imprese, alche è ordinata questa cognitione è operatione dell'intelletto, e nobilissima.

Qual operatione ripugni alla scienza.

Al terzo argomento tolto dall'esempio delle voci, e de' caratteri, già s'è in gran parte risposto nel secondo argomento in confermatione della seconda opinione, oue s'è dimostrato come dell'istesse voci si può dar scienza, hor si aggiunga, che quantunque delle voci non si desse scienza, non perciò sarebbe per seguirne l'istesso delle Imprese, posciache quelle hanno tutto il significato loro dall'arbitrio humano; per laqual cosa l'istessa voce in diuerse parti diuerse cose significa, mà il significato delle Imprese è fondato nella natura della cosa, che si rappresenta nella figura, e perciò appresso à tutte le nationi hauerà l'istessa significatione, e non sarà questa dipendente affatto dalla volontà humana. *Diuersità nel modo di significare delle voci, e delle Imprese.*

Al quarto argomento raccolto dalla natura del composto di cose di varij predicamenti si risponde, che quantunque il corpo dell'Impresa sia sostanza, e la forma parole, che sono accidenti; ad ogni modo la sostanza non compone l'Impresa come sostanza, ma come segno, e così viene l'Impresa ad esser composta da due segni, che appartengono all'istesso genere di cose, e non propriamente di sostanza, e d'accidente, che perciò alcuno non v'è, che nel definire l'Impresa accoppij insieme definitione di sostanza, e d'accidente.

All'vltimo argomento, che si vale della definitione della scienza, ch'è cognitione di alcuna cosa per mezzo della sua cagione, rispondesi, non mancar predicati, e proprietà dell'Impresa, che dalle sue cagioni si possano conoscere, ma queste cagioni non sogliono essere gli efficienti esterni, ne anche nelle cose naturali, mà le cagioni interne, dalle quali necessariamente dipende quell'effetto, e di queste non mancano nell'Impresa: perche come vedremo ha materia, forma, & essenza, e definitione, dalle

quali

quali si possono raccogliere, e dimostrare le sue proprietà.

Se delle cose artificiali si possa dar scienza.

A quello, che si soggiunge, che l'istesso dir si potrebbe di tutte le cose artificiali. Rispondesi veramente di tutte potersi dire, che hanno essenza, e proprietà, e cagioni; e che perciò quãto all'essenza loro potrebbeno essere trattare scientificamẽte, mà perche ciò non si fà da professori loro, mà per vna certa via piana, e mecanica s'attende più tosto al modo di farle, che all'essenza loro, & è questa cognitione indirizzata ad opere seruili, perciò meritamente arte si chiama, e non scienza; non dunque tanto per rispetto dell'oggetto, quanto del modo, e del fine, le arti differenti sono dalle scienze; & all'incontro, perche quanto al fine la cognitione dell'Imprese non è differente dalle scienze prattiche, e quanto al modo noi pensiamo trattarla quì Filosoficamente, e quanto più per noi si potrà, per li suoi veri, e reali principij, non senza ragione da noi si dimanda scienza.

Alle ragioni per la seconda opinione nõ accadde, che rispondiamo, posciache dalle cose dette apparisce in qual senso debba intenderſi, e come altro non prouino, che il secondo detto della nostra sentenza.

Del modo, & ordine, che si hà da tenere nel trattar dell'Imprese. Cap. IV.

Non si può facilmente spiegare, quanto importi nel trattar qual si voglia cosa l'incaminarsi per buona strada, e seruirsi di buon ordine, e come dicono i Greci di buon metodo, perche essendoui questo, e la verità si troua più prestamente, e più chiaramente si spiega, e con migliori fondamenti si proua, e si camina in somma per istrada luminosa, e non al buio, come si può dire, che facciano quelli, che senza di questo metodo si pongono dietro alla traccia della verità; e perciò da quei primi Filosofi fù ritrouata la Dialettica, che non è altro che vna dottrina dell'ordine, & del metodo, che si deue tenere nell'apprendere le scienze.

Metodo nelle scienze importantissimo.

E da pochi in questo osseruato.

Prima dunque che noi passiamo più auãti, sarà se non bene, che fermiamo, e stabiliamo qual habbia ad essere in questa scienza il nostro metodo; posciache s'habbiamo à dire il vero, pochi scrittori d'Imprese, pare che fino a quest'hora, ò curati se ne siano, ò l'habbiano saputo ritrouare, e di quì forse è nata tanta diuersità, che frà di loro si vede, e tanta incertezza della natura dell'Imprese.

In che consista.

Dalle cose certe all'incerte si procede.

Et è in prima d'auuertire, che ogni metodo procede dalle cose certe all'incerte, perche si come dicono i naturali, che *Ex nihilo nihil fit*, e che per fare qualche cosa è necessario presupporre vna materia prima, che sia soggetto delle generationi, & ella non si generi mai. Così chi nulla sà, non altro, che nulla potrà asseguire per molto, che pensi, e che discorra; mà presupponendo alcuna cosa certa, da quella, come da materia prima, potrà andar cauando diuerse cõclusioni, come tante forme, le quali *educuntur* dicono i Filosofi *de potentia materiæ*.

Essempio della materia.

Del motto.

Così veggiamo ancora, che benche il moto non habbia maggior contrario, che la quiete, è ad ogni modo impossibile, che si faccia moto senza l'appoggio d'alcuna cosa stabile, ferma, e quiescente, quale nel moto circolare è il centro, nel retto i termini detti *A quo, & ad quem*. Non altrimenti dunque non essendo altro il discorso humano, che vn moto dell'intelletto, è necessario, che egli presupponga alcuna cosa stabile, e ferma, cioè certa, e sicura, sopra della quale s'appoggi, e da cui cominci il moto. Ma più d'ogn'altro parmi che sia bello, & a proposito il detto di Archimede ingegnosissimo Matematico, il quale si diè vanto di muouer con vn calcio il Mondo, purche hauesse potuto fermar l'altro piede in luogo stabile fuori di lui, conoscendo apertamente, che non può chi che sia far alcuna forza di muouer qual si voglia peso, se in alcun'altra cosa stabile, egli non s'appoggia, e ferma; e così diciamo parimente noi, che chi con la forza dell'ingegno vuol prouar alcuna cosa, ò persuadere altrui, è necessario, che presupponga alcun fondamento, ò principio sicuro, e certo, sopra di cui s'appoggi, e prenda forza. Che alcuna cosa dunque s'habbia à presupporre di certo da chi vuol disputar dell'Impresa, è cosa, che nòn ha vna difficoltà al mondo: ma sarà bene tanto maggiore la difficoltà in ritrouare quale sia questa cosa certa, sopra di cui possiamo noi erger sicuramente la fabrica, che pretendiamo dell'Imprese. Percioche sarà ella forsi l'autorità di alcuno graue scrittore, à cui non sia lecito il contradire, come suol'auuenire nelle altre scienze, perche nella Filosofia v'è Aristotele, nella Geometria Euclide, nell'Astrologia Tolomeo, nella Teologia la Scrittura sacra, e così in quasi tutte le altre? Mà in questa scienza non habbiamo ancora scrittore di tanta auttorità, e non v'è alcuno, à cui da molti altri non sia contradetto.

Del vanto di Archimede.

Qual cosa certa s'ha da presupporre in questo trattato.

Se l'autorità di qual che scrittore.

Forse

Se la Definitione. Forse sarà la definitione dell'Impresa, da cui dipender deuono tutte le proprietà, e le regole di lei? ma questa è la più incerta cosa, che vi sia; perche quanti sono gli scrittori d'Imprese, tante sono le definitioni diuerse apportate da loro. *Se le cagioni.* Forse le cagioni di lei? la materia, la forma, il fine? ma queste, essendo incerta la definitione, non possono essere se non dubbie: poiche con quella hanno necessaria connessione, *Se il significato del nome.* forse il significato del nome? ma questo par debile fondamento, e vi sono pure ancora questioni.

In somma se vi hà da essere alcuna cosa *Se le Imprese singolari.* certa, tali esser deuono l'Imprese singolari, che i Filosofi chiamano Indiuidui; poiche da questi hanno origine, e gli vniuersali, e tutte le scienze, perche come sappiamo noi, ch'è d'essenza dell'huomo l'esser ragioneuole? non per altra maniera certamente, che dall'hauer veduto, che tutti gl'Indiuidui humani dotati sono di ragione; e come sappiamo l'esser bianco non esser essentiale all'huomo? perche veggiamo alcuni huomini non esser bianchi. *Da quali si raccoglie la scienza.* Da gl'Indiuidui dunque raccogliono i Filosofi le specie, i generi, le definitioni, e tutto ciò che si può ricercar in vna scienza, e perciò deuono esser certissimi; e se eglino sono incerti, non si può sicuramente hauer scienza, che certa sia. Ma gl'Indiuidui delle Imprese, chi non sà, che sono incertissimi? talmente che, non *E queste esser incerti.* v'è forsi Impresa alcuna, così ben formata, che al giudicio di alcuno scrittore, non sia da esser ripresa, e scancellata dal numero delle Imprese: per essempio fù stimata bellissima Impresa quelle due colonne co'l motto *Plus vltra*, fatta per Carlo Quinto: ma ecco il Bargagli Autor molto giudicioso, il quale nega esser questa degna di nome d'Impresa; egli all'incontro stima perfettissime Imprese, e le pone per essemplari delle altre l'Istrice co'l motto *Cominus, & Eminus*, & il Collare ferrato di cane co'l motto *Sauciat, & defendit*: ma eccoti il Tasso, che le impugna, come non buone, e l'istesso farebbero il Guazzo, & il Chiocco, i quali conditione necessaria dell'Imprese vogliono che sia l'hauer due figure. All'incontro parimente non vi sarà forse figura per non dir Impresa così imperfetta, che non ritroui alcuno, che la ponga à sedere frà il numero delle honorate Imprese, come si può vedere frà le radunate dal Giouio, dal Ruscelli, dal Capaccio, e da altri.

Difficoltà di questa scienza. Se dunque v'è tanta incertezza, e tanta contesa circa gl'Indiuidui delle Imprese, e da gl'Indiuidui s'hanno da prendere le definitioni, e tutto ciò, che si può desiderare in vna scienza, come potremo noi sperar di trouare in questa scienza alcuna cosa di certo, e di fabricar su'l sodo, e non nell'aria, ò nell'arena?

Forse non ci mancherà qualche strada *Mezzi per superarla.* per arriuare alla cognitione de gl'Indiuidui, e questi trouati ci saranno guida al rimanente? ma ciò pure sarà difficile. Percioche trè mezzi mi si appresentano, che potrebbero in ciò seruirci, ma in tutti v'è che dire. Il primo mezzo è l'opinione commune del populo: il secondo è l'auttorità de gli scrittori, & huomini dotti: il terzo è la ragione; ma ecco scogli, e pericoli in tutti. *Essame del primo.* Nel primo, perche, chi non sà quanto il popolo poco intendente sia di questa sorte di cose, nelle quali ingegno non commune, nè volgare si richiede? Chi non sà quanto poco stabile, poco fondato, e leggiero sia il parere del volgo? Aggiungi, che sarà ancora molto difficile il ritrouarlo, perche andremo noi forse dimandando ad vno ad vno tutti quelli del popolo? e che fatica sarebbe questa? anzi che bel modo da farsi beffare da tutti, percioche qual risposta potrai tu aspettare da vn Calzolaio, ò da vn Pesciuendolo, ò da vn Beccaio, se tu li dimandi qual sia vera Impresa? ti dirà per auuentura vno, che non sà altra Impresa, che l'arte sua, vn'altro, che sempre stette à casa sua, e non fù mai alla guerra; quegli, che non sà leggere, e che queste cose si dimandano a' Dottori; e questi forsi, che non s'intende d'altra Impresa, che di mangiare, e bere. Ma se pure rispondessero, crederemo noi, che tutti rispondessero l'istesso? che non fosse frà loro diuersità d'opinioni? che s'accordassero i Fiorentini, i Milanesi, i Venetiani, & altri in vn'istesso parere? è cosa certo, che pare habbia più tosto dell'impossibile, che del difficile.

Del secondo. Lascieremo dunque questi, & anderemo a' dotti? ma quì troueremo verissimo quel detto, *Quot capita tot sententiæ*, e cercando strada d'vscir dal laberinto, più che mai ci trouveremo internati ne' suoi errori.

Del terzo, che è la ragione. Ricorreremo dunque al tribunale della ragione, che è giustissimo? ma quanto più giusto è il giudice, tanto meno vuol dar sentenza, se non vi sono le proue, se non s'adducono scritture, testimonij con altri argomenti del vero, che è quello, che nel principio di questo capitolo diceuamo, non poter la ragione far l'officio suo, se non le appresenta alcuna cosa di certo, sopra della quale s'appoggi, e particolarmente la cognitione de gl'Indiuidui: mentre dunque non habbiamo ritrouato ancora cosa alcuna di certo, a nulla ci serue la ragione.

Ecco

Ecco dunque quanto più, che non pare, è difficile il trattar questa scienza, & arriuare à dire della natura dell'Imprese alcuna cosa fondatamente; il che per auuentura non essendo auuertito da molti, che di loro hanno scritto, si vede, che presuppongono molte cose à voglia loro, che da altri con l'istessa facilità sono negate, con la quale furono affermate, e non si troua fine alle loro contese.

Risolutione. Per non perderci noi dunque in questo Mare, che senza porto rassembra. Parmi in prima necessario presupporre, che della Impresa, come anco di qualsiuoglia altra cosa operabile da noi, tre cose possiamo richiedere; la prima qual debba dirsi vera Impresa; la seconda, qual meriti esser chiamata buona, e regolata; e per terza, qual di beltà, & eccellenza sia segnalatamente dotata; le quali trè cose essere frà di loro diuerse, e poter la prima star senza le altre due, e la seconda senza la terza, è cosa per se stessa manifesta. Perche potrà vna casa esser vera casa, & ad ogni modo non essere proportionata, nè fabricata conforme alle regole dell'Architettura, & hauerà la prima cosa delle dette solamente. Vn'altra non hauerà difetto nelle regole dell'Architettura, ma non hauerà vna certa magnificenza, e splendidezza, e per grandezza di sale, e per abbondanza di camere, e per ricchezza di marmi, e di lauori, che si vedranno in vn'altra, & hauerà la prima, & seconda cosa, ma non la terza, di cui sarà quella casa dotata che delle dette eccellenze sarà arrichita; l'istesso dunque accadde nelle Imprese, che hanno trè gradi di perfettione, il primo è d'esser vere Imprese, il che dipende dalla natura, & essenza loro; il secondo d'esser regolare, il che segue dal non hauer alcun difetto; il terzo è d'esser singolarmente lodeuoli, & eccellenti, il che si raccoglie dall'eccellenza di tutte le parti, & altre cose concorrenti all'Impresa.

Tre cose da sapersi delle Imprese.

Vera Impresa non esser sempre regolata.

Nè la regolata sempre eccellente.

Tre gradi nelle Imprese.

Noto appresso, che per conseguir la cognitione di questi trè gradi di varij mezzi habbiamo à seruirci. Per il primo, che era il discernere l'Imprese da quelli ò segni, ò d'altro, che tali non sono; non istimo, che vi sia miglior mezzo, che l'auttorità del popolo, di quelli però, che parlano d'Imprese; la ragione è, perche questo, tutto dipende dall'vso di questa voce Impresa, la quale può prendersi in significato, e più largo, e più stretto, e conforme all'vso, nel quale ella si prende, così alcune saranno approuate, ò non approuate per Imprese; percioche, chi non sà, che se tanto largamente si prendesse questo nome, che fosse l'istesso che segno, ò simbolo, che abbraccierebbe, & Emblemi, & rouesci di medaglie, & ziffre, & ogni altra sorte di simiglianti figure? e che se strettamente si prende da tutte queste cose sarà l'Impresa diuersa? la chiaue dunque di tutta questa materia, altro non e, che il significato del nome; ma questo, chi non sà, che s'hà da prendere dall'vso commune del popolo, che perciò Horatio disse con molta ragione.

Mezzo per conoscer il primo.

Significato del nome onde hà da prendersi.

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentq;
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Cioè

A molte voci di già morte, vita,
Et à le viue dar può morte l'vso,
Ch'è del ben fauellar norma, e signore.

E la ragione si è perche il fine del parlare è l'esser inteso, e per esser inteso è di bisogno prender le voci nel significato, che si prendono communemente da gli altri, altrimenti non ci intenderanno; e perciò fù detto *Loquendum est vt multi; sapiendum, vt pauci*. La regola dunque, e la pietra di paragone, per conoscere qual debba chiamarsi Impresa, non è altra, che il vedere il significato, nel quale è presa communemente questa voce Impresa, e considerare a qual cosa, ò figura conuenga; perche conforme all'auttorità di Horatio, poco fa citata, se questa voce d'Impresa s'applicasse per l'auuenire (diciam così per vn'esempio strauagante) ad vn'istromento di musica, e quelle, che hora si chiamano Imprese altro nome acquistassero, sicuramente Imprese dir si dourebbero quegli stromenti, e non queste. Non è dunque in arbitrio di vno, ò di due scrittori il restringere questo nome d'Impresa a significar vna cosa più tosto, che vn'altra, ma dall'vso commune di questa voce si ha da prendere.

Nè alle ragioni, che si adduceuano contra l'auttorità del popolo sarà molto difficile il rispondere. Si diceua, il popolo esser poco intendente di questa sorte di cose, rispondo, che per quello, che qui noi hora richiediamo, non vi vuol cognitione della natura della cosa, ma solamente della voce, nel che i dotti bisogna, che dipendano dal popolo. Così il popolo non sà la virtù dell'herbe, ò de' fiori, ad ogni modo, il nome, co'l quale dal popolo vengono chiamati è il vero nome loro. Alla seconda rispondo esser instabile il popolo nelle sue passioni, e nelle opinioni delle cose, ma non già ne' vocaboli, ne' quali non è così facile, che si muti, e mutandosi, douemo ancora

Risposta al le ragioni cõtra l'auttorità del popolo.

noi mutarci seco; e se nel tempo futuro auuerrà, che questa voce Impresa ò più larga, ò più strettamente si prenda di quello, che si fà hoggidì, ne seguirà insieme, che dal numero delle Imprese siano ò riceuute, od esclufe alcune, che hora non sono; nè già per ciò si muterà la scienza, la quale è delle cose, e non de' nomi, e però sempre sarà di quelle imagini, ò segni, che hora si chiamano Imprese; ancora che co'l tempo mutasfero mille sorti di nomi.

Opinione del popolo come s'habbia à raccogliere.

Alla terza ragione presa da gl'inconuenienti, che seguirebbero dal dimandare i particolari del popolo. Rispondo in prima, che senza molto dimandare, si raccoglierà ciò che s'intende communemente sotto questo nome d'Impresa, e questo basta. Appresso se tu dimandi, ò ti abbatterai in persona, che risponda non saperne, e questa non farà numero per veruna parte, ò risponderà, e conuerrà con gli altri, & haueremo ciò che andiam ricercando, ò risponderanno variamente, e questo sarà molto difficile, perche non sogliono essere queste differenze nel popolo, e quello, che si chiama pane da vno, pane ancora si chiama dall'altro; nè importa, che vno sia Fiorentino, e l'altro Lombardo, ò Napolitano, perche ad ogni modo parlano tutti con lingua Italiana, e se bene v'è fra di loro alcuna diuersità di vocaboli, quando però l'istesso è vsato in tutti questi luoghi suole hauere l'istesso significato appresso tutti, e quando pure vi fosse diuersità di pareri, all'hora nell'istessa maniera haueremo da fauellare ancora noi; e dire per esempio, che la tale secondo alcuni esser deue Impresa chiamata, ma non secondo altri. E se replicherai, che la maggior parte del popolo risponderà, non intendersi di queste cose, concederò ciò poter auuenire, se egli sarà dimandato della natura dell'Impresa; ma non credo già, che essendo dipinta alcuna Impresa in luogo publico, come bene spesso suol essere, se vn forestiero dimanda a qual fi sia del popolo qual pittura sia quella, che non li risponda essere vna Impresa, e se il popolo minuto, e la feccia della plebe non lo sapesse, almeno certi altri, che hanno del ciuile, e pratticano con letterati, lo sapranno, e da quelli in somma, che parlano d'Imprese siano ò dotti, ò ignoranti, ò nobili, ò plebei si hà da prendere il significato della voce Impresa; perche questi sono, che fanno l'vso, e dall'vso è il commun parere de' dotti, che debba prendersi il significato delle voci.

Quãto alla secõda cosa, che dell'Impresa poteua ricercarsi, cioè dell'esser regolata, in questa stimo, che s'habbia d'aspettar la sentenza dal tribunale della ragione, la quale penetrando la natura delle cose, & i loro fini, più sicuramente può regolarla, che l'vso, il quale in tutte le cose troppo licenza si prende, non deue egli però essere disprezzato affatto, anzi se per altro le ragioni saranno pari, in suo fauore dourà giudicarsi, e molto meno deue disprezzarsi il parere de' valent'huomini, che in questa materia hanno scritto, hauendo eglino cercato di conformarsi con la ragione.

Impresa d'onde si conosca esser regolata.

E l'istesso dir si deue della terza cosa, se non forse, in quanto sarà per auuentura più lecito hauer risguardo al piacimento del popolo, perche non si può negare, che ciò non arrechi perfettione all'Imprese, come nel suo proprio trattato più particolarmente vedremo.

E d'onde eccellente.

E se mi dimandi qual cosa di certo sarà dalla ragione in questo secondo, ò terzo grado presupposto? rispondo tutto ciò in prima, che circa il primo grado della Impresa, con l'autorità commune detto, e prouato hauremo. Appresso molti principi Filosofici, quali sono, che non si deuono moltiplicar le cose senza necessità, che frà la materia, e la forma vi ha da esser conuenienza, e proportione, e simili, che certissimi sono, e facilmente all'Imprese applicar si possono, da' quali anderà la ragione raccogliendo le regole per formar l'Imprese senza difetto, & eccellentemente. Conforme dunque à queste cose dette; In prima ragioneremo noi della natura dell'Imprese, e dell'essenza loro; appresso delle regole per formarle senza difetto; e nel terzo luogo poi delle conditioni, che le rendono più lodeuoli, & eccellenti.

Qual cosa di certo sia per presupporsi.

Ordine di questo libro

Se alla vera Impresa sia necessario l'esser composta di Figura, e di parole. Cap. V.

Douendo noi ragionar dell'essenza dell'Imprese, non possiamo, per mio auiso, incominciar altronde più commodamente, che dalla figura, e dalle parole, che come parti essentiali la compongono, e la prima cosa, che di queste considerare douemo, è se ambedue alla vera Impresa necessarie siano, ò pure se bastino le parole sole, ò le sole figure.

E dunque opinione di molti scrittori di questa professione, che l'Imprese possano farsi è di figura sola, e di figura con parole; ma

Prima opinione non esser necessarie il motto.

ma di questi alcuni vogliono l'Imprese di sola figura essere imperfette, come il Contile, il Farra, & il Palazzi; & altri quelle, che senza parole sono, essere più religiose, e riserbate, come il Ruscelli.

Sue proue. Proua questa opinione il Ruscelli con esempi, perche *Di sole figure* (dic'egli) *sono l'Imprese diuisate da Dio nella construttione del tabernacolo, & arca del patto suo; e come le figure intese per gli quattro Euangelisti, come i Gieroglifici de gli Egittij, come ancora quelle, che per lo mondo andando, portauano i Caualieri erranti*, così nel discorso sopra il Giouio.

Del Ruscelli. E nel libro delle sue Imprese Illustri cōferma ciò da vn'inconueniente, che ne seguirebbe, se le parole fossero necessarie come anima all'Impresa, cioè, che *Le tante belle Imprese vsate da gli antichi senza motto, e che si vsano ancora hoggidì da molti grandi huomini, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò per dir meglio embrioni, & aborti, ò sconciature vscite fuori senza hauer mai riceuuto anima, nè spirito alcuno.*

Del Capaccio. Due altre ragioni adduce il Capaccio, la prima *Il motto non serue per altro, che per far intendere il concetto dell'animo mio ad altri: ma può alcuno formar Impresa, la quale non voglia, che sia intesa; dunque è questa non si dourà por motto.*

La seconda è, *Che vi sono alcuni simulacri notissimi, quanto alla natura loro, questi dunque ponendosi nell'Imprese, non haueranno bisogno di motto, come* (dic'egli) *alla Fenice non accade por il motto, sapendosi, che l'effetto di quella è d'esser sempre viua.*

Dell'autore. Può in oltre confermarsi, perche in alcune Imprese è affatto soperchio il motto, come in quella del Loto, che s'innalza alla presenza del Sole il SIC DIVA LVX MIHI, percioche se l'autore di questa Impresa la portaua, ò in altra maniera la faceua conoscere per sua, chi non sà, ch'egli voleua dire così interuenire a lui, come a l'herba Loto? & in quell'altra dell'Airone il NATVRA DICTANTE, perche chi non sà, che gli animali bruti per istinto di natura, fanno l'operationi loro? dunque quello (NATVRA DICTANTE) è affatto souerchio.

Finalmente l'Impresa hebbe l'origine da quelle figure, che si dilettano portar i soldati ne' loro scudi, ma quelle sono per lo più senza motto, dunque non è questo all'Impresa necessario.

Et esser solo ancora basteuole. Nè di ciò contenti, vogliono alcuni di questi autori, che far si possa Impresa di parole solamente. Così il Capaccio nel cap. 21. del primo libro, adducendo per essempio il MEMINI de' Signori di Capua, & il Domenichi molti altri esempi apporta, nome del Marchese Scaldasole, che fù CAVSAM QVAERIT, della Signora Angela Rossi, NON SINE QVARE; del Signor Siluestro Bottigella, EX IMBRE PVLVEREM, del Sig. Gio. de' Medici, E CHE NON PVOTE AMORE? E di Gasparo Adouardo Regiano, OMNIS HOMO CVRRIT. *Prouarsi cō esempi.*

La ragione può essere, perche con le parole sole si può far intendere il proponimento, che si ha da condur a fine alcuno generoso pensiero, dunque sarà vera Impresa, la quale deriuando dal verbo imprendere, non vuol dir altro, se non segno di ciò, che si imprende à fare. *Et è ragione.*

Con tutto ciò l'opinione più comune, e de gli scrittori, e di chi prende far hoggidì Imprese, è che siano necessari alla compositione di lei è la figura, & il motto: questo in prima insegnò il Giouio, & è poi stato approuato dall'Ammirato, dal Bargagli, dal Tasso, e da tutti quasi gli altri. *Opinione comune l'Impresa, e motto, e figura richiedere.*

Proua questa necessità Ercole Tasso spiegando la sua definitione dell'Impresa, perche *Per mezzo di lei viene l'Impresa distinta da Emblemi, riuersci, & altre simboliche specie, alcuna delle quali figure, & alcun'altre parole non admette, & niuna l'vno, & le altre insieme non mai necessariamente.* Ma se à dir hò il vero (con pace di questo autore, per altro molto da me stimato, & amato) non parmi proui efficacemente la proposta cōclusione questo argomento; perche si fonda in due propositioni, le quali da gli auersari potrebbono essere facilmente negate, e tuttauia nell'argomento presuppongonsi per vere, senza prouarsi, la prima è, che debba l'Impresa esser diuersa essentialmente da gli Emblemi, da rouesci delle Medaglie, dalle Insegne, & da altri sì fatti simboli, mà ciò li negherà il Ruscelli, il quale dice, che i Gieroglifici, e le figure antiche, e l'insegne si poteuano dir Imprese, se ben frà qste due pone alquāto di differēza. *Prima ragione del Tasso.* *Non approuata.*

La seconda propositione del Tasso è, che questa sola necessità può distinguer l'Impresa da' sopradetti Simboli, la quale parimente li potrà esser negata, perche diranno per auuentura, esser l'Impresa da quelli diuersa, ò perche risguardi proponimento particolare dell'autore, ò in altra maniera.

Ingegnosamente si sforza di prouare l'istessa opinione anche il Bargagli, con molti esempi dimostrando, che la significatione della figura rimarrebbe confusa, non sapendosi *Ragione del Bargagli.*

pendosi di qual conditione, ò proprietà di lei si volesse valere l'autore, se il motto non lo dichiarasse. Ma sia detto col rispetto che si deue à così degno huomo, nè anche mi par conuincere questa ragione. In prima, perche non proua questa confusione, ed oscurità esser ripugnante all'Impresa, anzi potrà dir alcuno, che più si disdiee all'Impresa l'esser chiara, che l esser oscura, e però diceua il Ruscelli, che *L'Imprese senza motti erano più religiose, e riserbate*; cioè più occulte, e recondite. In oltre non mi negherà il Bargagli, che non possano farsi de' Gieroglifici, e Simboli senza motti, perche le antiche carte ne sono piene; dimanderolli adunque se tali Simboli senza parole siano confusi? se lo nega; dunque (dirò) potrà anche l'Impresa senza esser confusa rimaner priua di motto; se affermerà, dunque (dirò) come non disdice questa confusione a' Simboli, nè anche deue disdire alle Imprese.

Senza motto se confusa sarebbe l'Impresa. Di più, non è assolutamente vero, che senza il motto rimarrebbe confusa l'Impresa; perche se bene io concedo al Bargagli, che non v'è corpo ò naturale, ò artificiale, in cui non sia lecito considerar diuerse conditioni, & per consequente, che non possa applicarsi diuersamente; ad ogni modo alcune sono, che hanno vna proprietà tanto principale, che se altra aggiunta non vi si pone, di quella s'haurà d'intendere senza fallo: per esempio del Leone è la proprietà principale la forza; della Volpe la sagacità; onde s'io prendessi per Impresa due pelli, vna di Leone, e l'altra di Volpe legate insieme, senza alcun'altro motto, non vi sarebbe chi non intendesse, mè voler dimostrare, che della fortezza, e dell'astutia pensò valermi.

Che si possi con la sopradetta ragione. Il discorso dunque del Bargagli proua egli bene i motti esser vtili all'Impresa, mà assolutamente necessarij, se ingannato non sono, certamente, che nò; nè è merauiglia, perche questa non è cosa, che prouar si possa con ragioni, poiche se fosse in vso, che così le figure senza motto, come quelle, che l'hanno si chiamassero Imprese, ò se le armi, che si portano per distinguer vna famiglia dall'altra si comprendessero nel parlar commune sotto nome d'Imprese, non vi sarebbe ragione, che bastasse a prouare, che senza motto far non si potesse Impresa.

Vera proua dell'vso Dall'vso dunque, e dal parlar commune hassi da prendere la decisione di questo dubbio, la quale sarà il motto esser necessario, come parte essentiale all'Imprese: Ma come potremo noi prouare questo vso, e questo parlar commune? potrei dire, ch'è per se stesso manifesto, e non ha bisogno di altra proua, pure se alcuno non si assicura di credermi, vada per tutte le Academie di Italia, oue ciascuno Academico porta la sua Impresa, e tutte le vedrà composte di figura, e di motto; dimandi a chi che sia, e non vdirà mai, se vorrà quel tale parlar propriamente, che il Leone sia Impresa di San Marco, ò l'Aquila di San Giouanni, & in somma vedrà, che quelle solamente sono stimate Imprese, le quali hanno queste due parti essentiali di corpo, e di parole. Prouar etiandio si può da' detti de gli Auuersari, molti de' quali confessano questa verità, ò dicono almeno parole, che non volendo, la confermano. *E dalle parole de gli auuersarij.*

Gio: Andrea Palazzi fauellando delle figure del testamento antico, e di quelle de gli Euangelisti, e de' Gieroglifici, dice. *Et se bene non haueuano quelle motto, e d'vna sola figura per lo più constassero, elle tuttauia erano Imprese, benche non così perfette, come le nostre.* E più a basso. *Ardisco dire, che i cimieri senza motti siano simili alle Imprese antiche, & alle nostre quelli, che gli hanno.* Nelle quali parole si vede, che egli confessa l'Imprese nostre, cioè quelle, che sono in vso hoggidì, douere hauer motto; dunque l vso presente è per noi, nè il passato è contrario; perche in quel tempo, nel quale si vsauano le figure senza motti non era in vso questa voce d'Impresa, & ancorche fosse stata in vso, habbiamo noi nel parlare d'osseruar l'vso presente, e non l'antico: ma passiamo a gli altri autori. *Del Palazzi.*

Sono l'Imprese, dice Alessandro Farra, *di trè sorti; di sole parole, come di Simboli, Sentenze, Motti, e simili, quasi spiriti immateriali, che perciò sono chiamate anime. Di figure senza parole, quali sono i Gieroglifici. Di figure, & parole congiunte insieme, & la parola Impresa è più propria di questa terza sorte*: Si che egli confessa, che solo impropriamente si può chiamar Impresa quella, che non ha figura, e parole. Ma bellissimo è il testimonio del Capaccio nel cap. 19 del lib. 1. *Del Farra.*

Molti (dice egli) *hanno tanto discorso intorno alle Imprese, le quali non hanno motto, & hanno fatto così chiaro, che in quella maniera non può chiamarsi Impresa, che parrebbe à me souerchio il discorrere, &c.* Ecco come confessa esser cosa chiara, che vi si ricerca il motto; ma non sò poi da qual ragione mosso, segua immediatamente appresso, *Se bene nò questa opinione, che non manca d'esser Impresa quella, che è senza moto*, quasi dicesse, se ben veggo esser cosa chiara, che non è Impresa senza motto, io tuttauia *Del Capaccio.*

voglio

voglio tener il contrario. E più chiaro nel cap. 25. conferma egli la nostra opinione, così scriuendo; *Tutti han dettosi motto esser necessario, ò che sia cauata l'Impresa dalla natura, ò che ce l'habbia somministrata l'arte, e questa consideratione è buona, considerando l'Impresa nella forma, che è ridotta a' tempi nostri.*

Del Ruscelli. Finalmente il Ruscelli approuando per Impresa tutte le figure dell'antico testamento, e gli animali de gli Euangelisti, e gli Gieroglifici, chiaramente dà ad intendere, che egli non prende questa voce d'Impresa, come communemente si vsurpa, nè come egli stesso appresso ne da regole, nessuna delle quali si vede osseruata ne' Gieroglifici, & altri Simboli, che egli chiama Imprese. Abusa egli dunque questo nome, e non lo prende nel suo vero, e proprio significato, e così rimane parimente sciolto il primo argomento per la contraria opinione, tolto da gli esempi d'Imprese senza motto, perche diciamo quelle non potersi chiamar Imprese, almeno conforme all'vso moderno, & alla proprietà delle voci appresso di noi.

Figure senza parole se Cadaueri. Al secondo argomento tolto dall'inconueniente, che le figure senza parole si direbbero cadaueri. Che che sia per hora, se le parole siano anima dell'Impresa, rispondo alla conseguenza. Non ogni cosa, che senza anima esser cadauero, le pietre sono senza anima, gli elementi, & i metalli, nè però si possono chiamar cadaueri; così le figure, i Gieroglifici, & altri tali simboli senza parole, benche non habbiano anima, non perciò sono cadaueri, ma sono vn'altra specie di cose; e più tosto questo inconueniente seguirebbe dall'opinione del Ruscelli; perche se tutti questi sono Imprese, e le Imprese possono hauer le parole: dunque queste, che non l'hanno, ne sono priue, e perciò ò saranno cadaueri secondo l'opinione di quelli, che vogliono, che le parole siano l'anima dell'Imprese, ò almeno priue in qualche altra maniera di perfettione douuta loro, che se egli dirà, non douersi le parole a quella sorte d'Imprese, molto meno douersi direno noi, a quei segni, che non sono Imprese; onde in nessuna maniera possono esser chiamati cadaueri, come egli malamente inferisce contra di noi.

Fine del motto. Al terzo argomento proposto dal Capaccio, cioè, ch'il motto s'aggiunga per maggior chiarezza, e che altri può formar Impresa, la quale brami non esser intesa; rispondo non esser la chiarezza sola il fine delle parole, ma l'ornamento, la viuacità, la bellezza, e la perfettione dell'Impresa, e tal volta ancora l'oscurità, perche potranno le parole esser tali, che siano più difficili ad intendersi con la figura, che non sarebbe la figura sola; e perciò se alcuno vorrà far Impresa, che non s'intenda, non per questo sarà necessitato ad escluderne le parole; ma concedendogli ancora, che le parole siano solo per maggior chiarezza; e che altri per non essere inteso non voglia seruirsi di parole, potrà ben questi formarsi vn'Enigma, ò vna Ziffra, ò altra sorte di simboli; ma non già vn'Impresa, della cui essenza sono le parole. Non altro dunque prouerebbe al più questo argomento, se nõ che non è veruno necessitato a seruirsi d'Imprese, mentre, che non vuole esser inteso, ma non già, che volendosi seruire d'Imprese, non sia necessario, che egli la formi con le parole.

Al quarto argomento, che in molte Imprese il motto è superfluo, rispondo per l'essenza dell'Impresa non esser mai souerchio il motto, ma si ben tal'hora per la significatione, il che nasce dalla poca prudenza di chi le compose, e quelle tali se bene saranno Imprese, non però saranno buone Imprese; si come in vn'huomo pazzo l'intelletto è otioso, e superfluo, ma ad ogni modo fa, che si possa dir huomo, che s'egli intelletto non hauesse, non potrebbe huomo chiamarsi. *Quando otiosa.*

Al quinto, tolto dall'origine dell'Imprese, rispondo etiandio l'huomo esser formato di terra, ma non perciò ogni terra esser huomo; così hebbe l'Impresa origine dall'insegne de' soldati; ma non perciò ogni tal insegna e Impresa, ma quelle sole, che hanno il motto, e le altre necessarie conditioni.

All'argomento, che si faceua in fauore delle parole, nelle quali si salua l'Etimologia dell'Imprese. Rispondo, che di già detto habbiamo l'Etimologia non esser definitione, & perciò non ogni cosa, a cui conuiene la ragione dell'Etimologia, si deue chiamar Impresa: l'Imperatore è detto dal commandare, nè però ogn'vno, che commanda è Imperatore; il Rè dal reggere, nè però ciascuno che regge altri è Rè; il Martire dall'esser testimonio, nè però ogni testimonio è Martire.

Se la figura debba dirsi corpo dell'Impresa, & il motto anima. Cap. VI.

NOn è picciola contesa fra' professori dell'Imprese, se le parole debban dirsi anima dell'Impresa, e la figura corpo, e qui, prima che passiamo ad altro, parmi necessario il terminarla, accioche sappiamo come di loro habbiamo a fauellare, & in qual maniera elle siano necessarie all'Impresa, e come concorrano alla compositione di lei.

Opinione del Giouio.

Il primo dunque, che vsò questi termini fù Monsig. Giouio, ma li fù ben tosto contradetto dal Ruscelli, e da altri, fra' quali Scipione Bargagli, scrittore molto celebre, in questa maniera l'impugna. *La forma sostantiale dell'animale è l'anima di quello, e non il fiato, e'l suono della voce, che egli manda fuora in segno, & espressione de gli affetti, ed appetiti suoi. Il motto è come lo spirito, e la voce all'Impresa, posciache la natura dichiarano ò proprietà della cosa, donde tal comparatione si prende, & la comparatione, ò somiglianza è come la forma sostantiale dunque questa è l'anima dell'Impresa, e non il motto, il quale dourà chiamarsi proprio, e necessario instrumento, ma non già forma, & anima.*

Del Bargagli.

Con ragioni più popolari contradice all'istessa il Ruscelli, *Perciochè* (dice egli) *saria sciocchezza il voler così in ogni cosa ricercar corpo, & anima, ò almeno sottigliezza così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo, e le parole, ò ancor la voce cantante fossero l'anima; ò chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in quadro, ò in arazzo, ò in mille cose tali, oue fusser parole, e figura, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fossero l'anima, e quelle figure fossero il corpo, come ancor sarebbe sottigliezza da riso, chi nelle arti, ò nelle scienze, ò altre professioni volesse ricercar l'anima, & il corpo, per parer Filosofo bestiale.*

Del Ruscelli.

E tuttauia l'opinione di Monsig. Giouio molto più vera, come ancora più communemente vien accettata, e contra a quello, che diceua il Bargagli si proua non meno facilmente, che efficacemente; perche se fosse il motto, come egli vuole, instrumento dell'Impresa a guisa di fiato, ne seguirebbe, che non apparteneребbe all'essenza di lei, posciache nè il fiato è d'essenza dell'huomo, nè alcun altro instrumento d'essenza della cagion efficiente, che di lui si vale, il che è contra a' principij suoi stessi; E si come se dall'huomo si potesse tor il fiato, e conseruar l'anima, rimarrebbe huomo perfetto; così essendo, come egli vuole, la somiglianza l'anima dell'Impresa, e questa potendo ritrouarsi fra la figura, e il portator dell'Impresa, ancorche non vi siano le parole, ne segue manifestamente, Impresa potersi chiamare quella tal figura, ancora che non habbia alcuna parola.

Quella del Giouio si approua.

Si proua in oltre non men chiaramente, perche, secondo tutti, l'Impresa, è vn composto di figura, e di parole, perche se di loro vn composto non se ne facesse, sarebbero due cose, e non vna Impresa: Ma quando due cose compongono vna terza è necessario, come dicono i Filosofi, che vna sia, come potenza, e l'altra, come atto, che è tanto come dire vna sia materia, e l'altra forma, e la figura dunque sarà la forma, e le parole saranno la materia, ilche non disse alcuno giamai, ouero come diciamo noi, le parole saranno la forma, e la figura la materia.

Seconda ragione.

Ma accioche meglio s'intenda, come le parole si possano dir forma della figura, e dell'Impresa. È d'auuertire, che in vn composto esser possono più forme, che se bene alcuni ciò negano delle forme sostantiali, delle forme però in genere, ò sostantiali, od accidentali che siano, non v'è alcuno, che non l'ammetta; ma noi per maggior chiarezza presupponeremo, per hora l'opinione di quelli, che concedono più forme sostantiali nell'istesso composto, fra' quali sono Scoto, & altri grauissimi autori. Ponendosi dunque più forme in vn composto, è d'auuertire, che la prima forma, ch'è riceuuta nella materia, è talmente forma di lei, che ad ogni modo insieme con la stessa fà vn composto, che è materia dell'altra forma più perfetta, che appresso si riceue. Per esempio s'vnisce con la materia quella forma, che si chiama forma di mistione, ò di corporeità, ma insieme con la materia fa vn composto, che tutto si chiama corpo, & è materia, rispetto all'anima, che appresso si riceue. Così parimente la forma sostantiale del legno è forma, rispetto alla materia prima, ma insieme con lei è soggetto, e materia della forma dello scanno, ò altra artificiale, che in lui s'introduce. E non altrimenti le parole sono forma, rispetto alla figura, ma insieme con lei fanno vn composto, il quale è materia ad vn'altra forma superiore, laquale secondo il Bargagli è la somiglianza, ma secondo noi qual sia, lo diremo nel capitolo seguente.

Due forme come possano esser in vn composto.

Si proua etiandio, che sia forma, perche determi-

determinata, e distingue; adorna, & abbellisse la figura, come dottamente notò Andrea Chiocco nel suo discorso dell'Imprese, e confessa l'istesso Bargagli, dicendo, che senza motto sarebbe l'Impresa confusa, e che da lui riceue distintione, e chiarezza.

Terza ragione.

E dunque il motto forma dell'Impresa, e si può dire ancora anima, non già propriamente, che non vi è alcuno così sciocco, che dicesse l'Impresa esser animata, e viuente, mà per metafora, perche la fà nel suo essere Impresa perfetta, & ad vn certo modo spiritosa, e parlante.

Gli argomenti, che si adduceuano contra di questa nostra opinione dalle cose dette rimangono affatto risoluti. Poiche gia s'è dimostrato contra l'opinione del Bargagli, che il motto non è instrumento, e che se bene si concedesse, che la forma sostantiale dell'Impresa fosse la somiglianza, tuttauia non perciò si torrebbe, che le parole non si potessero dir forma.

Al Ruscelli rispondo, che oue è compositione, iui ragioneuolmente si distinguono materia, e forma; frà le parole, e la figura dell'Impresa, è cosa chiara, ch'ella si ritroua, e perciò meritamente l'vna chiamiamo materia, e l'altra forma; ma ne gli esempi addotti da lui, come forse sarebbe cosa nuoua il chiamarli composti, così parimente l'attribuir questi nomi alle loro parti.

Qual sia la forma, da cui l'vltima sua perfettione, e compimento riceue l'Impresa. Ca. VII.

PEr intender il titolo della questione, è d'auuertire, che non parlo quì di forma, ò di perfettione accidentale, mà di essentiale di quella cioè, che sola è necessaria, e basteuole a constituir l'Impresa, come per esempio, posto, che nell'huomo siano più forme, l'anima ragioneuole è quella senza di cui, benche vi siano tutte le altre, non sarà mai alcuno veramente huomo, e posta questa senza aspettarne alcun'altra, subito s'intende esser generato l'huomo, & hauere ogni sua perfettione essentiale: qual dunque sia questa nell'Impresa hora dimandiamo.

Che s'intende per vltima forma.

Et il primo modo di sodisfar a questa dimanda potrà essere con affermare, che il motto sia l'vltima forma constituente l'Impresa, posciache senza di lui non si può qual si voglia figura pregiar di questo nome, e subito, che egli alla figura s'aggiunge, senza più s'intende essersi dato l'vltimo compimento all'Impresa. Con tutto ciò non mi piace questa opinione, perche se bene dall'vnione del motto con la figura ne suole seguire l'Impresa; ad ogni modo non è veramente il motto quello, che le dà l'vltimo essere, e l'vltima perfettione, percioche se a caso congiunto si trouasse vn motto con la sua proportionata figura, nò perciò si potrebbe dire, che componessero l'Impresa; dunque altra cosa, & altra nuoua forma è dà considerarsi in lei.

Se questa sia il motto

Altri dicono l'vltima forma, e perfettione dell'Impresa esser la similitudine, che hà quel composto di motto, e di figura con l'autore dell'Impresa. Riceue quest'opinione non poca autorità dal suo inuentore, che fù il Bargagli, il quale con alcune ragioni, che altroue addurremo di prouar s'ingegna la somiglianza esser cosa sommamente necessaria, & essentiale all'Impresa.

Se la somiglianza.

Ma appresso di me due grandi difficoltà ha quest'opinione, la prima è, che da molti non è abbracciato ciò che egli dice, la somiglianza esser d'essenza dell'Impresa, e se ne può molto ragioneuolmente dubitare, come vedremo appresso, che per hora nõ vogliamo difinir nulla circa di questo. La seconda, che quantunque la similitudine fosse necessaria, non però pare basteuole a dar l'vltimo essere all'Impresa. Imperciòche poniamo, che a caso insieme s'vnissero parole, e figure, ouero ancora da me fossero vnite, ma non già a fine di scoprir qualche mio pensiero; certamente questa dir non si potrebbe Impresa, e pure hauerebbe la somiglianza, che nell'Imprese si ricerca; oltre à che potrà l'Impresa hauer somigliãza con alcuni altri molto più, che col suo autore, & ad ogni modo non sarà Impresa rispetto di loro; dunque l'esser Impresa non l'ha ella dalla somiglianza.

La terza opinione è di Ercole Tasso, la forma dell'Impresa esser. *Il necessario concorso della figura, e delle parole per la produttione del sentimento*; e forse la mente di lui dal vero non si allontana molto, ma se miriamo le parole secondo il proprio loro senso patisce così come le altre di molte difficoltà. Et in prima il concorrere alla produttione di alcuna cosa è proprietà delle cagioni di lei, & all'istesso genere, e forte di causa appartiene la natura della cagione, & il suo concorso, perche se il concorso è effettiuo, non vi è dubbio, che la causa sarà efficiente; se materiale, la causa sarà materia, perche ciascuna cagione concorre nel suo genere. Hor la figura secondo il Tasso è la cagion materiale dell'Impresa, le

Se il necessario cõcorso di figura e di parole.

Prima ragione contra il concorso.

parole l'instrumentale: qual dunque sarà il concorso loro? sicuramente materiale, & instrumentale, dunque nó potrà questo cócorso essere la cagione formale; e se alcuno mi dicesse, che la figura è cagion materiale, rispetto all'Impresa, ma efficiente, rispetto alla forma dell'istessa, questo sarebbe contra tutta la Filosofia; percioche chi è cagion efficiente della forma, è cagion efficiente parimente del composto, che dalla forma risulta.

Seconda ragione. In oltre dimanderei al Tasso volentieri, se il sentimento prodotto dalla figura, e dalle parole è d'essenza dell'Impresa, ò nò; se afferma, dunque egli sara la forma, e non il concorso alla sua produttione, perche se all'essenza appartiene, bisogna, ch'egli ò materia, ò forma sia necessariamente; posciache queste due sole sono le parti essentiali del composto; & materia è cosa chiara, che non è: dunque sarà forma; Ma se il sentimento non appartiene all'essenza, come dunque forma sarà il concorso alla produttione di lui? certamente questo concorso è ordinato al sentimento, & in tanto si ricerca quello, in quanto è necessario questo; perche se alcuno ente non è necessario, molto meno sarà necessario, che si concorra alla produttione di lui; dunque se non è d'essenza il sentimento, molto meno sarà il concorso alla di lui produttione; & per consequente non sarà forma, & se il sentimento è d'essenza, egli più tosto sarà forma, che il concorso alla sua produttione.

Terza ragione. Appresso, chi ha mai inteso a dire, che il concorso alla produttione di alcuna cosa sia la forma essentiale di vn'altra? Forma dell'huomo è l'anima ragioneuole, non il concorso alla produttione di lei, ò d'alcun altra cosa. Delle piante l'anima vegetatiua, e non alcun concorso: Dello scanno, ò tauola la forma artificiale loro, e non il concorso di che che sia; e meritamente, perche questo concorso alla fine non è altro, se crediamo a' Filosofi, che vna dipendenza, che ha l'effetto dalla sua cagione, che rispetto alla cagione efficiente si chiama attione, e rispetto alle altre non ha nome, & è ò l'istesso effetto, ò vn modo di lui, non può dunque per alcuna maniera esser forma di lui, e molto meno di alcun altra cosa.

Quarta ragione. Finalmente non è questo parere conforme a' principi dell'istesso autore; perche se la sola figura, come egli vuole, è causa materiale dell'Impresa, dunque in lei sola esser deue riceuuta la forma, come dunque fa egli, che vgualmente della forma siano partecipi la figura, e le parole? e se le parole sono, secondo lui, parte instrumentale dell'Impresa, come dice dunque appartenersi all'esenza di lei? perche se bene si suol dire, che il corpo è instrumento dell'anima, e dell'huomo, ad ogni modo egli non è dell'esenza di lui in quanto instrumento, mà in quanto parte materiale, onde non è d'esenza il braccio per eser instrumento, e parte integrante, e non materia dell'huomo.

Ma troppo forse internati ci siamo nelle viscere della Filosofia, se bene essendo l'autore di questa opinione filosofo, non potremo (credo) esere biasmati d'hauer seco filosoficamente disputato.

Significatione esser la vera forma dell'Impresa. L'vltima opinione, la quale noi stimiamo verissima, è la significatione proportionata alla natura dell'Impresa esere la vera, totale, & vltima forma di lei: dissi proportionata, perche ogni simbolo significa, ma diuersamente, non ispiego però qual sia questa proportionata significatione, perche questo dipende dalle cose, che diremo appreso: *Sua prima ragione.* si proua questa opinione, perche non si può negare, che non sia la significatione d'esenza dell'Impresa, che perciò dal Taso si dice l'Impresa esere Simbolo, e da tutti gli altri nella definitione di lei si fà mentione ò di segno, ò di espressione, ò d'imagine, ò di rappresentatione; ò di cosa simile; Ma se appartiene all'esenza, deue parimente eser compresa nella materia, ò nella forma; non è la significatione materia, perche questa secondo tutti è la figura, e secondo altri, ancora le parole; dunque sara forma, e se è forma, è necesario, che sia l'vltima, perche segue doppo la figura, e dopò le parole, & è l'vltima cosa, che nella cópositione dell'Impresa si conseguisce; si come all'incontro è la prima nell'intentione dell'autore di lei.

Obietione. Ma tuttauia ciò non eser vero si può dubitare, per quello, che dice il Taso (di Ercole intendiamo sempre, quando senza altra aggiunta il Taso nominiamo) il quale vuole, che l'esprimere all'Impresa conuenga, e non il significare, perche (dice egli) che *Il significare per osseruatione di Giulio Camillo nel suo Teatro è atto di muoli, e puri simboli senza niuna relatione ad altri, e che sempre suppone dell'Impresa il significato nella figura, & in quel modo che il concetto s'accorda con le parole s'esprime* *Si scioglie.* Al che rispondo, nè questa differenza frà il verbo esprimere, & significare eser sempre vera, & ancorche fose vera, non eser contra di noi. Non è vera, perche ne seguirebbe, che delle parole, le quali sono esprimenti, non si potese dire,

che fossero segni, nè che significassero, e pure ciò dice Aristotile nel suo libro primo. *De Interpretatione*, e non vi è cosa più frequente ne gli autori. Non varebbe poi ne anche la conseguenza, perche quantunque le parole esprimessero, douendosi però spiegar nella forma l'atto, non solo delle parole, ma ancora della figura, sarebbe necessario prender vn nome, che all'vna, & all'altra applicar si potesse, l'esprimere in niuna maniera si può dire della figura, il significare, ancorche non fosse proprio delle parole, almeno ha del generico, e comprēde sotto di sè l'esprimere; e però fù meglio in ogni modo dir significare per abbracciar il tutto, che esprimere.

Più verisimilmente potrebbe altri opporre, che l'vltima forma è quella, per cui il composto è differente da tutte le altre cose: Ma per la significatione non è l'Impresa differente da gli altri Simboli; dunque non è questa l'vltima sua forma. E facile nondimeno la risposta, che si come l'vltima forma dell'huomo è l'anima ragioneuole, dalla quale egli ha l'esser animale, nel che conuiene co' bruti, & l'esser ragioneuole, nel che è differente, così l'vltima forma dell'Impresa è la significatione proportionata, la quale in quanto significatione la fa conuenir con gli altri segni, ma in quanto proportionata la fa differente.

Se di sole figure naturali, & artificiali sia capeuole l'Impresa. Cap. VIII.

TRe cose habbiamo prouato fin'hora concorrere alla formatione dell'Impresa; la figura, le parole, e la significatione, che è stato come fare vn'abbozzatura, e rozzo disegno di lei, hora cominciaremo a distenderui sopra i colori, considerando le conditioni particolari, che per ciascheduna di queste cose si richiedono; e della figura in prima esamineremo la natura, poi la qualità, e per terzo il numero. Qui dunque ricerchiamo, se debbano essere escluse dall'Impresa le figure fauolose, e le Chimeriche, come la Testuggine con l'ali, e le prese dall'historie, come quella del Nodo Gordiano, ò si debban riceuer solo le naturali, & artificiali, le quali da niuno generalmente sono escluse, riserbando a' capitoli seguenti il fauellar dell'humana, e dell'oscurezza, ò chiarezza delle figure.

Che dunque dalle sole naturali, & artificiali sia lecito prender la figura dell'Impresa vien prouato dal Bargagli in questa guisa: *Non basta, che per le figure dell'Imprese si scuopra alcun concetto, ma bisogna, che realmente ancora per la natura di quelle si proui, ma questo non si può fare, se non per figure naturali, od artificiali; dunque queste solo sono atte figure dell'Impr: se.* La maggiore di questo argomento, cioè, che la figura deue non solo scuoprire, ma ancora prouare il concetto, non sò doue egli la fondi, se non forse in questo, che egli pretende ridurre l'Impresa alla maggior perfetttione, che sia possibile, & è senza dubbio maggior perfettione il prouare, e spiegar insieme, che lo spiegar solo: la minore, che ciò non si possa conseguire con altre figure, che con le naturali, & artificiali si proua da lui, perche quanto alle figure fauolose, ò Chimeriche, come che sono cose false, e da tutti hoggidì riconosciute per tali, è cosa chiara, che non possono queste esser fondamento, e proua di concetto sodo, e verace. Quanto poi alle figure prese dal caso, ò dall historia, perche essendo questi atti singolari, e d'vna operatione sola, auuenuta vna sol volta al mondo, non pare, che viuamente, & compitamente si possa per loro l'altrui concetto prouare; E questa ragione viene confermata da lui dalla differenza, che appresso a' maestri della Retorica si ritroua, frà gli argomenti presi dall esempio, e quelli, che dal l'induttioni si raccogliono; perche la proua dell'esempio per vscir da cosa particolare riesce la più debile, che s'adoperi dal fauellare; là doue l'induttione, per vscir de la colta di più simili particolari, e diuenir come corpo generale è forse la più gagliarda, che per lui si faccia. Il caso Istorico dunque per douer formar Imprese, e con esse prouare, il luogo terrà de l'esempio, e la qualità naturale, e l'vso artificiale dell'induttione fia in vece.

Ercole Tasso ammette le figure prese dall'historie, ma non già le fauolose, *Come quelle* (sono parole di lui) *che reale essere non hauendo, non possono anco qualità hauere, onde sicuramente siano portate alla verità del concetto per loro inteso, ma vadanlensi cercando tenui ne per allegorie delle quali ciascuno la si finge secondo il talento del suo ingegno;* subito vi si pone l'eccettione, e soggiunge, *Non cōprendendo per ciò sì di questo, certe fittioni, ò figure fau losè, dalle quali non si coglia altro sentimento di quello, che l'occhio per se stesso ne trahe, ò che seruano a' concetti hiperbolici, come la Testuggine, & il Ceruo, con l'ali, come l'Atlante curuato sotto il peso del mondo, e come il carro del Sole, in vece della vsata sua forma, e simili.*

La parte affermatiua si difende dal Bargagli.

Si cōferma

Opinione del Tasso.

Opinione più commune.

Gli altri scrittori communemente ammettono ogni sorte di figura nell'Imprese, se bene l'autorità del Bargagli hà fatto, che sogliano per lo più hoggidì guardarsi i componitori d'Imprese di valersi d'altri corpi, che di natura, ò d'arte.

I vera.

Ad ogni modo fauellando noi quì non della perfettione, ò delle regole dell'Imprese, ma della sua essenza, stimo, che niuna figura, ò sia dall'historia presa, ò dalla fauola, ò per mero nostro capriccio formata, debba esser giudicata inetta alla formatione dell'Imprese. Il fondamento è il solito mio, cioè l'vso, e l'approuatione comune; percioche se riguardiamo i libri stampati delle Imprese, ò le Accademie diuerse, che sono per l'Italia, infinite ne ritrouaremo fondate sopra fauole, ò casi historici, e pur communemente sono chiamate Imprese, e come tali riceuute da tutti: dunque non douemo noi restringere questo nome d'Impresa alle sole naturali, & artificiali, essendo che, come di sopra prouato habbiamo, la significatione de' nomi dall'vso più, che da qual si voglia altra cosa prendere si debba; nè il Bargagli forse ci sarebbe contrario, fauellando egli della perfettione, e noi dell'essenza. Mà le ragioni sue in quanto potrebbero esser addotte contro di noi, sarà in ogni modo se non bene, che si scioglìano.

Risposta al le ragioni in contrario.

Dice egli dunque, che l'Impresa non solo spiegar deue il nostro concetto, ma ancora prouarlo, il che da noi senza vno scropulo al mondo si nega, percioche per segno fù sempre riconosciuta l'Impresa, ma non già mai: per quello che io habbia potuto intendere, per proua. Nè è credibile, che i soldati, i quali furono i primi a portar l'Imprese, pretendessero per mezzo di quelle, prouar alcun loro pensiero; ma sì bene, come è la professione loro, di prouar con l'armi quello, che essi dimostrauano nell'Imprese, e l'istesso Bargagli definì l'Impresa essere espressione di singolar concetto, ma non già proua, e meritamente; perche se fosse proua potrebbe il più vile, & indegno huomo del mondo, prouar, che egli è il più nobile, e degno di tutto, col portar vn'Impresa nobilissima, il che così potrà far egli, come il maggior Prencipe del mondo. Ma non sarebbe egli maggior perfettione dell'Impresa, se prouasse ancora? voglio concceder che fosse, ma sarebbe perfettione estranea alla natura dell'Impresa, sì come sarebbe il volare all'huomo, perche ella è nata per significare, e non ha che far nulla col prouare. Hor aggiungi di più, che se pure Impresa v'è, la quale habbia forza di prouare, molto meglio può ciò fare quella, che dall'historia, ò dalla fauola si prende, che quella, che da cosa naturale, od artificiale si raccoglie.

Se vn'Impresa appartenga il prouare.

E quale ciò possa fare.

E per proua di ciò è d'auuertire, che la somiglianza, od esempio in tanto solo ha forza di prouare, in quanto porta seco ò ragione, ò autorità: per cui douemo noi conformarsi alla cosa, da cui la somiglianza, ouero l'esempio si prende; onde ne auuiene, che l'esempio di vn cattiuo non hà forza alcuna di prouare, perche non douemo noi conformarsi a' suoi costumi; anzi si come val argomentare, Christo fù humile: dunque humili douemo esser noi; così è lecito prouare, che non douemo noi esser superbi, per non esser simili à Tarquinio, & ad altri Rè de' Gentili: la forza dunque dell'argomento non si prende dalla somiglianza, ma dalla cosa assomigliata:

Forza della somiglianza in che consista.

Qual più gagliarda per prouare.

Hor soggiungiamo la minore, e diciamo: ma qual ragione vuole, che imitiamo noi le piante, ò gli animali, ò gl'insensati instrumenti dell'arte? certamente niuna; e degno di riso sarebbe stimato, chi in questa guisa argomentasse: l'incudine stà salda a' colpi de' martelli, dunque ancor io stò forte contra a' colpi di fortuna; e potrebbe altri parimente dire, il vetro si rompe ad ogni minimo colpo; dunque per ogni minima percossa ancora tù ti turbi, come parimente con maggior argutia, che honestà rispose già Barbara Vedoua di Gismondo Imperatore, ad vn suo famigliare, che le disse douer ella imitar la Tortorella, dicendo, s'io debbo imitar gli esempi de gli vccelli senza ragione, perche non i colombi, e le passare? sì che si vede manifestamente niuna forza hauere per prouare, che alcuna cosa ò far si debba, ò sia fatta, le somiglianze prese dalle cose naturali, ouero artificiali.

Non la presa da Natura ò d'arte.

Ma dall'historie.

Ma all'incontro possono bene hauere nõ picciola virtù per prouare le somiglianze, od esempi presi dalle historie; perche valerà il dire: Alessandro il Magno stimò, che nulla importasse il tagliare, ò lo sciogliere il Nodo Gordiano: dunque a me nè anche caler deue, ò per vn mezzo, ò per vn'altro l'arriuar al fine de miei disegni; perche essendo somiglianza presa da huomo famoso, e lodato nell'historia, non è dubbio, che recà seco molto maggior autorità, che se da cosa naturale, od artificiale fosse tolta.

E dalle fauole.

Quanto alle fauole poi, se bene vere non sono, ad ogni modo furono finte da huomini saui, e piene tal'hora di marauigliosi documenti; Onde portano seco non già l'-

anto-

autorità della cosa, che non è vera, mà di quegli autori, che sapientemente la finsero; Come chi si prendesse per Impresa l'Hidra vccisa col fuoco, e non col ferro, per dimostrare, che egli pretende vincer i suoi nemici con l'amore, e non con l'odio, ò con le feri.e; non è dubbio, che questo suo pensiero verrebbe a confermare con l'autorità di quei Poeti, i quali per dimostrare questo ap punto, che meglio l'inimico si vince con benefici, che con ingiurie, introdussero la fauola dell'Hidra col fuoco vccisa da Ercole.

Risposta al le ragioni in contrario. Alla ragione, che il Bargagli adduceua, che l'introduttione hà molto maggior forza, che l'esempio, rispondo esser vero, quando ambidue si prendono dall'istessa sorte di cose, ma facendosi l'induttione di cose diuersissime, e l'esempio prendendosi di cosa dell'istessa specie, molto maggior forza hauerà questo, che quella: perche s'io farò l'induttione, che il bue, il cauallo, e tutti gli altri bruti sono irragioneuoli, non però potrò conchiudere, l'huomo essere irragioneuole; ma dall'esempio di vn'altro huomo solo, potrò molto meglio raccogliere, che da qualsiuoglia altro, che egli sia ò ragioneuole, ò di qualche altra proprietà dotato; ma l'induttioni, ch'egli fà sono prese da cose di specie diuerse, e l'esempio, che si prende dall'historia è tolto da vn'huomo dell'istessa specie: dunque maggior forza di prouare haurà questo, che quella.

Si difende la figura fauolosa. Alla ragione contro le fauole, che sopra di cosa falsa non si può fondar cosa verarispondo, come detto habbiamo, il nostro vero concetto non fondarsi sopra la verità della fauola, mà sopra l'autorità, e concetto de' suoi inuentori; onde anche da gli Oratori sono non poche fiate addotte fauole, per confermar ciò, ch'essi vogliono: E vero, che questa risposta non vale per quei capricci volontarij, come del Ceruo con l'ali, e simili, ma si difendono ancora questi con la prima risposta già data, che all'Impresa basta il significare, e che non è officio di lei il prouare.

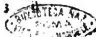
Diceua in oltre il Tasso, che la fauola per non hauer qualità reale, non può seruire all'Impresa; ma quelle pure, ch'egli ammette del Ceruo con l'ali, &c. non hanno qualità reali, ò niuna dunque, ò tutte douranno dunque ammettersi. Appresso per douer significare, basta, che habbiano qualità finta; perche si come questa può esser intesa, così può esser ancor mezzo, che alcun'altra cosa s'intenda. Aggiungi, che le parti sempre hanno alcuna qualità vera, come le ali, & il Ceruo, se bene non il Ceruo alato, e questo basta, acciochè possano esser fondamento di cosa significante. A ciò che egli soggiunge, che sarebbe necessario fondar l'Impresa in allegorie, le quali ciascuno finge secondo il suo ingegno; rispondo, che non sempre le fauole si prendono nel senso allegorico. Appresso, che ne anche questo disdice, nè sempre è volontario, ma per lo più deriuato da gli antichi, e riceuuto comunemente, e se ben la figura potesse riceuere molti sensi allegorici, si può a questo facilmente rimediare col motto, dal quale si determinerà in qual senso habbia da prendersi quella figura.

Se la figura humana ammetter si possa nelle Imprese. Cap. IX.

Questa è vna delle più principali, e più famose contese, che siano in questa materia delle Imprese, e però dee con diligenza essere da noi essaminata, come di già auanti a noi hanno fatto molti altri scrittori. Tre dunque sono le opinioni circa di questa materia. *Prima opinione, che ciò nega.* La prima è, douersi le figure humane di qual si voglia sorte, che siano, sbandir affatto dall'Imprese; & è questa seguita dal Bargagli, e suoi aderenti, *E suoi autori.* e prima d'ogni altro di questo istesso parere pare, che fosse il Giouio, ilquale assolutamente nega riceuersi figure humane nell'Imprese; se bene perche egli poi nella raccolta, che ne fa, ne apporta alcune con detta figura, viene esposto dal Ruscelli, ch'egli intenda escludere solo la figura d'huomini ordinari.

Sue ragioni. Le ragioni per questa opinione sono le seguenti; prima, l'Impresa deue fondarsi sopra la somiglianza, ò comparatione, che si fà della figura, con la persona, ch'ella rappresenta; ma l'humana figura non è capace di questa comparatione: dunque non vi deue esser ammessa; si proua la minore, perche fra gl'indiuidui dell'istessa specie non si considera somiglianza, ò comparatione: Appresso, essendo l'huomo libero, e mutabile, non si potrà da lui trarre alcuna somiglianza ferma, e stabile, perche così per esempio potrà significar odio, come amore.

Seconda ragione, ò la figura humana rappresenterà alcun indiuiduo particolare, come Alessandro, od Achille, ouero l'indiuiduo vago, che è vn'huomo, così qualificato, senza determinar questi, ò quelli; se egli si trouerà nella prima maniera, si dice, che vi fà bisogno del breue appresso, che dechiari



il nome di quel tale, la qual cosa non accade dire, quanto sia sconcia; se nella seconda maniera, sia difficilissimo, e forse impossibile, figurare alcuno in guisa, che con sua propria figura, od aspetto atto sia a significar concetto, ò intendimento di se medesimo.

Terza ragione, è l'Impresa opra bella, nobile, & ingegnosa, e giudicata comunemẽte tale, che non possa da ogni persona idiota esser posta in opra; ma se fosse lecito seruirsi di persona humana di leggieri hauerebbe, che ciascheduno per rozzo, che fosse, potrebbe formare Impresa, perche potria ciascuno a sua fantasia farsi vn huomo dipingere, ò vna donna, in quell'habito, atto, ò stato, per il quale più ageuolmente potesse far apparire qual si fosse lo stato, ò l'affetto dell'animo suo, della qual sembianza è l'Impresa, che trà quella del Ruscelli si vede, con figura d'huomo a pie d'vn lauro posato, e di Cupido con l'arco teso verso di lui, e col motto A LI STRALI D'AMOR SON FATTO SEGNO.

Quarta ragione: Ancorche si conceda poterli formar comparatione da cose dell'istessa specie, si nega però, che tali comparationi riescano così poderose, e spiritose ad insegnare, muouere, e dilettare, quali sono quelle, che ritratte sono da cose strane, sì per chiedersi manco ingegno a ritrouar similitudini trà cose meno trà sè dissimili, sì per non si prendere el leno de qualità, che conuengono a tutti gli huomini, in lui considerandole, come naturali, che per via di ragion discorra, nè a quelli pur esse conuengono, conuenendo elle sempre, potendosi coloro mutare, tal che poca fortezza recar possono alle proue de' nostri concetti.

Seconda opinione, che ciò l'ammette in parte.

La seconda opinione è di quelli, che non ammettono la figura humana semplicemente, come tale, ma sì bene con aggiunta di qualche atto, od habito straordinario, come mostruoso, fauoloso, od historico; sù

Suoi seguaci.

questa opinione del Ruscelli, & è stata seguita da Alessandro Farra, da Luca Contile, da Gio. Andrea Palazzi, e da ambedue i Tassi.

Sue ragioni.

La ragione addotta dal Ruscelli nel cap. 4. del suo discorso auanti l'Imprese Illustri, è, perche nelle Imprese si richiede vaghezza, & rarità, la quale non si può hauere dalla figura humana, se non in qualche habito, ò maniera strana, & è l'istessa da Torquato Tasso nel suo discorso approuata. Alessandro Farra con mezzo assai diuerso iproua l'istessa conclusione, & è, *Perche dandosi il motto alla figura, à perfettione, non potrà darsi all'humana, che è perfettissima, se non fauolosa, historica, ò per qualche mostruosità, bisogneuole di perfettione, & senza il motto non potrà dirsi Impresa.* E l'istessa ragione apporta parimente Bartolomeo Targio, nè saprei dire chi di due fosse stato il primo, essendo i libri d'ambedue nell'istesso anno stampati.

Luca Contile alquanto più restringendosi, dice, *Non habbiano l'Imprese figure chimeriche, nè monstruose, nè humane, dalle poetiche humane in poi, vsate anche secondo la loro proprietà, e non altrimenti; Non l'humane, sì perche non proprietà, ma similitudine hanno con l'altro huomo, essendo dall'istessa specie, e sì perche sarebbe essa figura di lineamenti simili all'inuentor suo, onde diuerrebbe medaglia, nè si saprebbe anche in che gesto, ò età fingerlasi, tal che vi si confonderebbe, chi lei mirasse. Non le monstruose, perche in loro non pu te trouarsi similitudine di virtuoso, & illustre pensamento.*

Andrea Chiocco Medico Veronese, & ornato di Filosofia, & altre belle lettere, discaccia anch'egli la figura humana dall'Imprese, *Perche* (dic'egli) *essendo l'imitatione quasi genere dell'Impresa, non può ella esser fondata sopra traslato allegorico simile di specie, poiche non rapirebbe, ò sospenderebbe l'animo nostro, anzi subito suanirebbe, o resterebbe la proprietà suelata dalla metafora.*

Ercole Tasso finalmente toglie l'istessa, perche portata come tale, egli si caderebbe nella identità, & per conseguente non ne sorgerebbe nè similitudine, nè diuersità, nè contrarietà, nè accrescimento, ò diminutione di qualità, luoghi tutti topici, da' quali traggono loro stato, e forza tutte l'Imprese, saluo che quelle dell'allusione, ò della semplice informatione di rado vsate.

D. Gio. d'Horosco nel cap. 26. del libro primo de' suoi Emblemi inuentò vn'altra ragione, & è, che la figura dell'Impresa ha da significar cosa maggiore di quello, ch'ella è, ma l'Impresa è fatta per significar qualche pensiero humano; dunque non deue a questo fine esser vsurpata la figura humana, che del pensiero è cosa maggiore.

Terza opinione, che in ogni maniera l'ammette.

La terza opinione, è, che qual si voglia sorte di figura humana, può collocarsi nell'Impresa, & a questa solamente del Capaccio nel cap. 23. del suo primo libro, *Anzi giudico* (dice egli) *che l'humana figura sia trà tutti i fondamenti di collocatione il più nobile, come che l'attione di lei è sempre matematica, e non ha bisogno d'Interpreti.*

Questa è la somma di quanto hò ritrouato ne gli scrittori d'Imprese, & hauendo spiegate l'opinioni altrui, è tempo, che dichiariamo la nostra, ilche farò per mezzo d'alcuni detti, e breuemente.

Primo detto dell'Autore. Il primo detto è, che la figura humana rappresentante immediatamente la persona significante nell'Impresa, non è di lei materia conueneuole. Si proua questo detto, perche questa sola figura sarebbe imagine, e ritratto, e non Impresa; e non vi fu mai alcuno, che dicesse l'imagine d'alcuna persona per l'aggiunta di qualsiuoglia motto essere sua Impresa, e questo è quello, che diceua il Tasso, che si caderebbe nella identità, perche l'imagine suole chiamarsi col nome del suo esemplare, e ciò, che diceua il Chiocco, che rimarrebbe la proprietà suelata dalla metafora. Si conferma, perche secondo tutti l'Impresa hauer deue vn non sò che dell'ingegnoso, del recondito, e non comune; ma che vn huomo sia significato dalla sua imagine propria è cosa tanto triuiale, che nulla più: dunque non è d'ammetterfi per Impresa.

Obiettione. Mà pure, come diceua il Bargagli, frà l'Imprese del Ruscelli vna se ne ritroua di questa sorte, che è l'huomo ferito dal Cupido, dunque anche le tali sono accettate per vere Imprese dall'vso commune; rispondo, che non basta vn'indiuiduo solo a far *Si risponde* l'vso, e se l'arte fà tal'hora de gli animali, che sono stimati da alcuni veri, e viui; non è marauiglia, se alcuno ingannato si sia, in riceuer per Impresa quella, che tale non era, l'vso più frequente è per noi, che l'imagini proprie non sono riceuute per corpi d'Imprese.

Secondo detto. Il secondo detto è, che figura humana rappresentante predicato vniuersale, ò proprietà dell'huomo, non deue esser accettata nell'Impresa. Si proua in prima, perche in quelle proprietà, e predicati conuengono tutti gli huomini, dunque non si deue di loro formar Impresa particolare, e se mi dirai, che formar si potrebbe per significar l'eccesso in alcuna proprietà, ò il difetto; come di chi parlasse molto, ò non sapesse parlare, potrò rispondere, non essere quella proprietà d'ogn'huomo, di cui quì particolarmente fauelliamo. Appresso la persona rappresentata dall'Impresa s'intenderebbe senza alcun mezzo di figura, ò di metafora, si che si ridurrebbe a ritratto, il che habbiamo nel precedente detto impugnato, & è questo detto contrario all'opinione del Frastagliato, riferito dal Bargagli, e dal Capacci, il quale vuole, che per significar certi affetti proprijssimi dell'huomo, ci possiamo nell'Imprese seruirci di figure humane; & io qui dico, che manco in questi casi ce ne possiamo seruire, che ue gli altri; perche se per vn'huomo ammirante, e dubbioso, rappresenterò la mia marauiglia, ò il dolore, di già hauerò ritratto, e dipinto questo mio affetto, e non formatone Impresa; e questo è quello per auuentura, che dir voleua il Bargagli, che dall'istessa specie non si trahe comparatione, cioè dalle proprietà specifiche, perche queste si considerano l'istesse in tutti gl'indiuidui, ma trahesi bene da' vari accidenti, che a' singolari d'vna istessa specie possono accadere, & in questa maniera si dice vn valoroso soldato essere simile ad Achille, non per ragione dell'esser humano, ò de' predicati specifici, ma si bene per rispetto del valore eminente, che in pochissimi indiuidui humani si ritroua. *Dall'istessa specie come si tragono somiglianze.*

Terzo detto. Il terzo detto sia, che in figura humana in atto straordinario, mà significante l'istesso propriamente nella persona rappresentata, non si deue ammettere nella Impresa; per esempio, chi figurasse Achille, che per terra dietro si tira il corpo d'Hettore, per dimostrare, che l'istesso anch'egli fosse per fare al suo nemico, non si potrebbe dire, che formasse Impresa; la ragione è la detta di sopra, che la figura dell'Impresa non deue immediatamente rappresentare la persona significata nell'Impresa, ò il suo pensiero; perche così ritratto sarebbe, e non Impresa, e quì se ben la figura d'Achille non rappresenta immediatamente il portator dell'Impresa, perche il primo, & immediato suo significato è la persona d'Achille, & il mediato è il formator dell'Impresa; ad ogni modo l'attione di lui, che è il fondamento principale, e la sostanza dell'Impresa rappresenta immediatamente, e senza alcuna figura, ò viuezza il suo pensiero, e perciò quanto al principale merita più tosto nome di ritratto, che d'Impresa.

Quarto, & vltimo detto. L'vltimo detto è, che la figura humana in atto straordinario significante figuratamente il pensiero del formator dell'Impresa non contradice punto alla natura dell'Impresa. Si proua in prima questo detto dall'vso, dal quale si veggono approuate così fatte Imprese, tale è quella apportata dal Gionio del trionfante, nel cui carro sedeua vn seruo col motto SERVVS CVRRV PORTATVR EODEM, per dimostrare, che se ben egli si rallegraua di goder oggetto amato, si doleua però, che persona seruile participasse dell'istesso bene: oue il trionfo, ch'è la sostanza, & il principal fondamento, si vede, che metaforicamente si prende, e perciò riesce l'Impresa molto spiritosa, & ingegnosa: Tal'è parimente quella di Hercole, che sostenta il mondo, col motto VT QVIESCAT ATLAS, fatta per il Rè D. Filippo II. quando Carlo V. li *Esempi d'Imprese à questo proposito.*

rinonciò la monarchia de' suoi regni; e quindi è, che molti ammettono le figure humane fauolose, e mostruose, perche queste sogliono prendersi in senso figurato, e non già propriamente, & in questa maniera verremo facilmente a sciorre tutti gli argomenti, che in contrario ci si proponeuano.

Si risponde alle ragioni della prima opinione. Alla prima ragione del Bargagli, che la comparatione non si prende dall'istessa specie, risponde egli medesimo non esser questo vero, adducendo perciò autorità e di Aristotele, e di Homero, e di Platone, e di altri molti; onde conoscendo la debolezza di quella sua ragione, si ritira a dire, che almeno non è comparatione così perfetta, al che risponderemo sciogliendo la sua quarta ragione.

Alla seconda proua, tolta dalla mutabilità dell'huomo risponde egli stesso, che mentre l'huomo è viuo, è mutabile, ma dopoi ch'egli è morto, le qualità, ch'egli hebbe si fanno immutabili, e così possono esser fondamento dell'Impresa; aggiungi, che se bene la qualità è mutabile ne gli huomini viuenti, non è però mutabile l'attione, perche ciò ch'è fatto non può non esser fatto, e sopra dell'attioni, non sopra le qualità de gli huomini sogliono fabricarsi l'Imprese.

Alla seconda ragione rispondo con lui medesimo, che si può prendere alcuno indiuiduo singolare, nè vi sarà mestieri di bollettino, perche dall'attione si potrà conoscere, come dipingendosi vn'huomo, che pone la destra sopra le ardenti fiamme, senza altra scrittura s'intende quegli esser Mutio Sceuola. Aggiungo, che ci possiamo ancora seruire dell'indiuiduo vago, pur che l'attione sia determinata, come nell'Impresa del Trionfante, perche non si fà caso, che questi sia ò Cesare, ò Pompeo, od altri, e può molto ben rappresentare pensiero particolare, per la sua particolar attione, che è il trionfare con la compagnia del seruo.

Alla terza ragione rispondo, che il formar Impresa con humana figura, nel modo, che noi concediamo nel quarto detto, non è cosa d'ingegno punto rozzo, come si può scorgere nelle Imprese iui addotte: ma il formarla nel modo, che impugnato habbiamo nel terzo detto, questo sì, c'haurebbe del plebeo, e perciò concediamo contra di quello hauer forza questa terza ragione.

Alla quarta ragione. Alla quarta ragione risponde Ercole Tasso perfettissima essere la somigliãza trà huomo, & huomo, perche oue è minor diuersità iui è più perfetta somiglianza; ma *Prima risposta.* minor diuersità è frà gl'indiuidui d'vna istessa specie, che frà quelli di diuerse; dunque più perfetta è la somiglianza frà quelli, che frà questi. Mà il Bargagli non parla di questa perfettione, che altro non è, che compimento dell'essere, & è perfettione intrinseca, e nel suo genere; mà prende il nome di perfettione largamente in quanto deriua ancora dalle cose estrinseche, e comprende beltà, viuezza, e diletto, e che queste cose siano diuerse frà di loro chi non le vede? imperciocche qual cosa è più simile ad vn'vouo, ch'vn'altro vouo? & ad ogni modo qual somiglianza potrebbe essere più inetta, che il dire d'vn'vouo, che è di figura appunto simile ad vn'altr'vouo? fauellando dunque della perfettione, cioè dell'efficacia a cagionar diletto della beltà, & altre conditioni, che la rendono lodeuole, par che dicesse benissimo il Bargagli, esser più perfetta la somiglianza, che si fà frà due cose diuerse, che frà quelle, che sono dell'istessa specie, perche è più vaga cosa il ritrouar somigliãza frà due cose diuerse, che frà due cose del tutto simili. Tuttauia in contrario si potrebbe dire, che quando, secondo l'opinione nostra, si pone figura humana nell'Impresa, non si fà paragone frà vn'indiuiduo humano, e l'altro, ma frà l'attione d'vno a quella d'vn'altro, come trà il trionfare, e godere d'oggetto amato, le quali attioni non appartengono altrimenti all'istessa specie: ma non vogliamo quì determinare questa lite, perche quì non trattiamo della maggior perfettione dell'Impresa, che questo lo faremo ne gli vltimi capitoli, ma della semplice essenza, alla quale basta che vi possa capire alcuna cosa, ancorche non per quella ella saglia alla maggior perfettione che può hauere.

Si rifiuta.

Seconda risposta.

Alle ragioni della seconda opinione si risponde. Alla ragion del Ruscelli, che nega la figura humana hauer quella rarità, e vaghezza, che si conuiene ad Impresa; Rispondo, che se verra forse questa ragione senza altra aggiunta non haurebbero luogo nell'Imprese i cani, i gatti, e tanti instrumenti artificiali, & animali naturali, che tutto giorno veggiamo, oltre a che nel modo, che è conceduto da noi, la figura humana, sempre haurà alcuna cosa di raro, e di vago.

Ad Alessandro Farra negano molti darsi il motto alla figura per perfettionarla; mà io ciò volentieri concedendo, rispondo potersi l'humana figura perfettionar dal motto, se non in quanto all'esser naturale, almeno in quanto all'esser segno, non essendo ella stata prodotta dalla natura a questo fine, e però come a tale congiungersi il motto, e da lui riceuer perfettione.

Le ragioni del Contile non hanno bisogno di risposta, perche parte sono l'istesse con quelle del Bargagli, in quanto dice, non

potersi

poterſi dar ſimilitudine frà indiuidui dell'iſteſſa ſpecie, e non poterſi porre in queſto modo più toſto, che in quello, parte confermano il noſtro terzo detto, in quanto contendono, che ſarebbe medaglia, cioè ritratto. In quanto poi eſclude le moſtruoſe, perche non poſſano rappreſentar virtuoſo cõcetto, & è cio falſo, perche vna moſtruoſità nel corpo ben può prenderſi per ſegno di virtù nell'animo, ſi come già Artaſerſe dall'hauer più lunga la deſtra mano, che la ſiniſtra, argomentaua, ch'egli era più largo nel donare, e far gratie, che nel riceuere, e punire; e non è vero, come vedremo appreſſo, che a ſignificar penſiero vitioſo formar non ſi poſſa Impreſa.

Al Chiocco negar ſi potrebbe, che l'imitatione foſſe genere dell'Impreſa; mà di queſto ſarà il luogo proprio altroue; in ogni modo egli altro non proua, che il noſtro primo, e ſecondo detto; e perciò non accade riſpondergli, e l'iſteſſo diciamo della ragion del Taſſo.

Alla ragione dell'Horoſco diciamo eſſer falſo, che da coſa maggiore eſſer non poſſa ſignificata vna minore, e che ſe foſſe vera la ſua ragione, douerebbero le figure humane diſcacciarſi ancora da gli Emblemi, e da' Gieroglifici, il che niuno afferma. Aggiungi, che ſecondo noi la ſignificatione non ſi prende da huomo ad huomo; ma da attione ad attione, della quale vna può eſſere minore dell'altra; E ſe pure alcuna coſa dalla ſua ragione ſi proua, è ſolo quanto alla conuenienza, del che ragioneremo altroue.

Alle ragioni della terza opinione.

Al Capaccio confeſſo ingenuamente di non intendere, che coſa ſi voglia egli dire, mentre chiama l'attione humana *Matematica*, sò bene, che queſta voce alle volte ſi prende per coſa certiſſima, per eſſere le dimoſtrationi di quella ſcienza nel ſopremo grado della certezza, altre, per coſe aſtratte dalla materia ſenſibile; ma non già dall'intelligibile; ma non veggo come in alcuno di queſti ſenſi ſi poſſa queſta voce con ragione attribuire più alle attioni humane, che à quelle delle altre coſe; forſe ancora per Matematiche intende notiſſime, onde ſoggiunge quaſi ſpiegandoſi, e non ha biſogno d'interpreti; ma queſta conditione non baſta, accioche alcuna figura eſſer poſſa collocata nell'Impreſa; perche più aperto, e più chiaro d'ogni altro è il ritratto d'alcuno, e pure non ſi può collocare nell'Impreſa, come prouato habbiamo.

Se membra humane collocar ſi poſſano nelle Impreſe. Cap. X.

Oltre alle coſe dette nel capitolo precedente circa la figura humana, le quali ſi poſſono facilmente applicare a' membri di lei, vi ſono ancora particolari ragioni, per le quali da alcuni ſono rifiutate, e da altri ammeſſe le membra humane.

Perche pareſi di nò, & à chi.

Stefano Guazzo nel ſuo dialogo, che fà dell'Impreſe ſtimò grande errore il ſeruirſi nell'Impreſa di qualche membro, come d'vna mano, la quale ſtringa vn fiore, ò vna ſpada, ò altro; perche dice egli, vna mano ſeparata dal corpo non ſi può reggere per ſe ſteſſa nell'aria, nè può ſtringer coſa alcuna, onde l'Impreſa rieſce moſtruoſa, e fuori di natura.

Altri, come riferiſce il Bargagli, eſcludono le membra humane, perche nel rimirarſi braccio, ò cuore, ò petto aperto, e diuiſo, ci ſi fà ſangue rimembrare, piaghe, e morti, coſa che dell'huomo in ſpeciale è faſtidioſa, e molto ſchifa all'occhio noſtro.

Ragioni à la contraria parte.

Euui all'incontro ragione particolare di porre alcuna parte dell'huomo nell'Impreſa portata dal Bargagli, cioè quando eſſe parti s'allogano, non come componenti l'Impreſa, cioè non come ſignificanti alcuna coſa, ma ſolo per maggior ornamento, e per ſoſtegno, e compimento della figura principale: come a dire vna mano, che tenga vn torchio, vna ſpada, ò altro inſtrumento ſimile; alla cui opinione molto volontieri mi ſottoſcriuo; perche è la veggo approuata dall'vſo, & è di non picciolo ornamẽto, & commodo all'Impreſe, nè coſa alcuna inconueniente ne ſegue.

La quale ſi approua.

Riſpoſta al le ragioni oppoſte.

Alle ragioni del Guazzo, e d'altri incontrario, riſponde molto bene Ercole Taſſo, non eſſer moſtruoſa coſa il vedere di mano humana impugnata vna ſpada, ò coſa ſimile, auenga che s'impiega in atto proprio di lei; Nè ſi dè dire, che ſia reciſa, perche il rimanente del corpo non ſi vede, perche ſupponſi eſſer parti di huomo, di cui quiui altro, che la mano non appaia; nè ſi dica eſſer ciò ſchifo, & horrido à vedere, perche queſto ſarebbe vn dannare vna infinità di ritratti, di medaglie, di ſtatue, & altre ſimili coſe, nelle quali ſi vede il capo ſolo d'vn'huomo, ò parte della perſona, e non tutto il corpo intiero.

Aggiungi, che quando bene foſſe coſa horrida a vedere, non perciò eſcluder ſi

dourebbe dall'Impresa, come nel seguente capitolo dimostreremo.

Se per essere vna figura ò troppo oscura, ò bisogneuole di colore, ò al vedere spiaceuole, ò per altra sorte di qualità, non possa ammettersi nell'Impresa. Cap. XI.

HAbbiamo fin'hora considerato la sostanza della figura, segue, che consideriamo le sue qualità, circa le quali il primo dubbio può essere circa la chiarezza, e notitia di lei, ò quanto alla rappresentatione, ò quanto alla cosa rappresentata; nella prima maniera si dice chiara, se in vederla s'intende qual cosa ci rappresenti, & oscura, se non si conosce qual cosa significhi, ò pure si conosce solo il significato generico, essendo tuttauia occulto lo specifico, sopra di cui è fondata l'Impresa; Per esempio vorrò seruirmi della proprietà d'vn fiume per Impresa, diciamo di quello, che estingue le faci accese, & accende l'estinte, e ciò farò dipingendo vn fiume, il quale non rappresenta più tosto quello, che questo. Chiara all'incontro si dice la figura per ragione della cosa rappresentata, quando ci significa cosa, che tutti conosciamo, come vn cane, vn cauallo; & occulta all'incontro, s'è simbolo d'animale da noi non conosciuto, od instrumento antico, di cui perduta quasi del tutto la memoria si sia.

Chiarezza della figura in che consista.

Molti scrittori d'Imprese dicono solo, che l'Impresa esser non deue nè troppo chiara, nè troppo oscura, così il Giouio, & il Ruscelli fauellando delle perpetue; perche quelle, che si portano per vna volta sola in giostra, vuole, che siano chiarissime, altri poi vengono anche a' particolari, de' quali fauelliamo noi.

Che ne dicano alcuni.

Et in prima quanto all'oscurità, che nasce dalla rappresentatione generica è il Bargagli di parere, che in niuna maniera debban esser ammesse queste tali figure nell'Imprese, perche vi sarebbe di mestieri vn bollettino, che dichiarasse la specie di quella figura, come nell'Impresa di certi mazzi di scrittura posti nell'accese fiamme intorno, alle quali si leggeua ARDORIS ROGVS, nella quale dice egli vi faceua bisogno per propriamente quello esprimere, che si voleua discriuere sopra le carte gittate al fuoco simil nota LETTERE D'AMORE, per distinguerle da altre scritture, quali sono quelle di traffichi di facende, e di litigi, se ben il Tasso l'impugna, quasi egli approui, che vi si douesse porre il bollettino, essendo però la mente di lui à questo del tutto contraria, perche dice egli, che vi sarebbe di mestiere il titolo, non perche stesse bene il poruelo, ma per dimostrare da questo inconueniente, che l'Impresa non è buona.

Parere del Bargagli.

Difesa del Tasso.

E certo se la figura fosse talmente oscura, ò generica, senza alcuna distintione, che nô si potesse da quella con l'aggiunta del motto trar il concetto dell'autore, dice benissimo il Bargagli, che non si potrebbe quella chiamar Impresa, poiche sarebbe priua della significatione, la quale è l'vltima, & essentiale forma di lei.

Approuato

Dirai, il Giouio loda pure l'Imprese, che possono hauer due sensi, e questo, che altro è, ch'esser confuse? dunque la confusione non ripugna all'Imprese. Rispondo, non esser questa la confusione di cui fauelliamo noi; perche qui pur si raccoglie senso dall'Impresa, anzi se ne raccoglion due, ma nel caso di cui fauelliamo noi, non se ne può raccoglier alcuno, percioche dalla pittura d'vn fonte, che non mi rappresenta più questo, che quello, come potrò io raccogliere la proprietà del fonte, sopra di cui è fondata l'Impresa, essendo senza numero, e diuersissime queste tali proprietà de' fonti? se dunque nulla posso raccogliere, nè anche quella sarà Impresa, perche nulla mi significherà.

Obiettione.

Risposta.

Mà il dubbio stà se sia lecito rimediar à questa confusione con alcuna aggiunta ò al corpo stesso dell'Impresa, ouero con le parole del motto: L'Ammirato quanto all'aggiunta delle figure concede, che si faccia, così dicendo: *Si cauano molti corpi d'Imprese, le cui imagini non è possibile, che si diano à conoscere, si come fanno quelle de gli animali, de gli alberi, e dell'herbe: della qual sorte sono i Tempi, i Fiumi, i Laghi, & Mari, per la cognitione de' quali, non essendo bene di metterui il nome, necessario è di ricorrere ad alcun segno, che ne gli dia distintamente à conoscere. A che per li Tempi potranno seruire le statue de' loro Dei poste sopra di essi, finte ciascuna con le cose loro attribuite; Et se non vi vogliamo le statue, poniamo sù le soglie delle porte, ò pur le basi delle colonne, che sostengono gli architraui d'esse gli animali loro sagrati.*

Rimedio alla oscurezza.

Ma non è questo parere seguito dal Bargagli, anzi pare che se ne rida, lasciando da considerare al Lettore quanto sia sconueneuole cosa il voler distinguere vn Tempio di

Rifiutata dal Bargagli.

di vno di quelli Dei, dà quello dell'altro, collo spiegar l'insegne, & i simboli come li chiamino propri di ciascun Dio. Et io ancora stimo veramente, che sia cosa pericolosa, perche l'animale posto per distinguer il Tempio d'vn Dio da gli altri, si potrà dubitare, che non sia posto per figura principale, e che debba significare alcuna cosa, & il porre il bollettino, come fanno alcuni, rassembra cosa assai alla grossolana; tuttauia ragionando qui noi di quello, che basta all'essenza dell'Impresa, qual'hora per questi modi si tolga la confusione dalla figura, non crediamo, che perciò si corrompa l'essenza di lei. Auuerto però, che il bollettino si può permetter ne' Tempi, perche è costume, che sopra la porta loro vi sia il nome del Dio, ò del Santo a cui è dedicato, e così non vi par aggiunto dall'autore, ma portato dall'istesso Tempio; la doue se sopra si ponesse vn fiume, od altra cosa simile, haurebbe veramente troppo del materiale, e sarebbe indegno affatto della gentilezza dell'Impresa.

Difeso in parte.

Dubbio maggiore potrà parere se basti, che le parole spieghino la natura della figura, & in questa maniera la distinguano dalle altre simili, ancorche in esse non vi sia alcun segno di distintione. Per esempio, se con l'aggiungere alla figura d'vn fonte, che non rappresenta più tosto quello, che questo, il motto, che spiega la sua natural qualità si possa formar Impresa, nelche non dubito, che il Bargagli direbbe non poter formarsi. Il Tasso all'incontro non solo per vera, ma ancora per buona Impresa l'ammetterebbe; posciache tale è vna fatta da lui, e frà le buone allogata, d'vna pianta di Tasso, col motto ITALA SVM QVIESCE, perche del Tasso dicono Plinio, & altri, che in Ispagna è si fattamente velenoso, che chi sotto vi posa muore, il che non accade in Italia, e perciò essendo egli di casa Tasso, & Italiano prese occasione ingegnosamente di formare questa sua Impresa.

Secondo rimedio.

Se sia lecito.

Impresa in gegnosa nel Tasso.

Io, che che sia, se debbano accettarsi per buone, del che ragioneremo appresso, dal numero almeno delle vere non oserei d'escluderle, massimamente, se dal motto fosse così chiaramente, & a proposito dichiarata la conditione della figura, come nella precedente si vede hauer fatto il Tasso.

Quanto poi all'altra sorte di oscurità, che nasce dalla natura occulta di alcuna cosa, che per corpo dell'Impresa serue, credo sarà facilmente conceduto, non esser qualità talmente ripugnante all'essenza dell'Impresa, che per lei sola, ne sia indegna di questo nome.

Oscurità della Natura se ripugnante all'Impresa.

Che se dirai, potrà esser tanto oscura, che sia più tosto enimma, che Impresa, rispondo, dalla sola oscurità della figura esser impossibile, che nasca l'enimma; ma dipender ciò principalmente dalle parole, le quali ancora quando siano tanto oscure, che meritino il nome di enimma, non perciò lascierei di chiamarla Impresa, ma la direi Impresa enigmatica; perche in somma, pur che l'oscurità non toglia la significatione; che è d'essenza dell'Impresa, non mai sarà cagione, che alcuna figura sia di questo nome priua.

Si difende.

Sò che il Tasso argomenta, E enimma, dunque non è Impresa; mà io non sò vedere la forza di questa consequenza nella dottrina di lui, il quale ammette figure nell'enimma, essendo, conforme a questi suoi principi, diuerse cose, ben si l'Impresa, e l'enimma, ma non già contraposte; onde sì come diuersissime cose sono l'esser Medico, e l'esser Musico, e pure l'istessa persona può esser e Musico, e Medico, così diuersa cosa è l'Impresa dall'enimma, perche quella è vn simbolo (per seruirmi della definitione dell'istesso Tasso) constante di figure, e di parole, e questo è vn detto, che seco porta difficoltà straordinaria per esser inteso; ma ad ogni modo, se il motto dell'Impresa sarà, qual enimma, oscuro, non veggo contra tutto ciò, perche dir non si possa quella Impresa enigmatica più tosto, che enimma assolutamente, posciache sì come dall'oscurità del motto riceue l'esser enigma, così dall'accoppiamento di lui stesso con la figura nasce l'essere Impresa; e se dirà alcuno, che l'enigma non ammette figure; soggiongerò io, dunque disse male il Tasso contra del Giouio, che impresa molto oscura è enigma, e bene diceymo noi, che dir più tosto si deue Impresa Enigmatica, che Enimma.

Obiettione.

Risposta.

Dirai, noi pure sopra dicemmo, che la confusione non poteua congiungersi con l'Impresa, ma l'oscurità, che genera enimma, non cede ad alcun'altra sorte di confusione, dunque anch'ella ne deue esser esclusa. Rispondo, l'enimma hauere veramente determinata significatione, se bene malageuole ad intendersi, e perciò poter maritarsi con l'Impresa; ma la confusione, di cui noi sopra parlammo, fa, che la figura per se stessa non significhi più tosto quella, che quell'altra cosa; onde non significando alcuna cosa determinatamente, con ragione viene dall'Impresa esclusa.

Obietione si scioglie.

Simile a questa difficoltà è quel'altra pur agitata da molti, se figura, a cui, per esser conosciuta, è necessario il colore possa allogarsi in Impresa. Il Ruscelli ne' suo discorso

Se necessità di colore all'Impresa disdica.

Ruscelli afferma.

scorso sopra il Giouio talmente lo nega, che dice questo essere il primo, e principal precetto di formar l'Imprese, che non habbiano necessariamente bisogno per l'intendimento loro di colore alcuno, ma lor basti, il nero, & il bianco, e l'istesso conferma nel cap. 3. del libro suo grande.

Tasso distingue.

Il Tasso stima questa esser conditione necessaria alla perfettione dell'Impresa, ma non già all'essenza di lei, e la ragione è per darli luogo ne' marmi, ne' metalli, e nelle stampe communemente.

Se colori ammetta l'Impresa.

Il Bargagli all'incontro non ne fà alcun capitale, & a quelli che sono di contrario parere così ragiona. *Questo perche lo dite voi? Percioche forse ci siano i colori per venir meno, & i pennelli? ò percioche di colori non si faccia alcuna confusione, ò non s'accompagnino colori, che non siano confaceuoli tra loro? se tale vostro parere nasce da questa seconda cagione, parmi, che vogliate più tosto della natura delle liuree, che di quella delle Imprese tener trattato, consistendo l'vna semplicemente nella mostra, e nell'accoppiamento d'essi colori, e l'altra nel manifestamento delle qualità de' corpi naturali, od artificiali posando. Se dalla primiera cagione ciò nasce; sembra, che voi giudichiate i componitori delle Imprese menare nelle selue, e ne' deserti la vita loro, e non nelle Città frà la moltitudine delle genti, e doue è la copia de gli artefici ingegnosi; E che à quelli forse non istia bene il farsele dissegnare, dipingere, miniare, riccamare, e come più aggrada ciascuno autore, ò portator d'Impresa lauorare da chiunque esercita tali arti, e mestieri. E se pure mi dite rispondendo, che ne concedete alcuni determinati colori: quali sono essi? e per qual cagione questi sì, e quelli nò? e quelli più tosto, che questi?*

Parere dell'autore.

Io stimerei, che qual'hora l'Impresa è dipinta con colori, niente rileui alla perfettione di lei il potersi, ò non potersi dipingere senza colori, posciache non per questo rimane di perfettamente significare; Ma che se poi quest'istessa Impresa non potendo intendersi bene senza colori, ad ogni modo senza quelli si dipingesse, ò si stampasse, che all'hora lascierebbe d'esser Impresa, posciache non essendo conosciuta significar non potrebbe. Ma che diremo dell'Impresa pensata, e non ancora dipinta, e che non può dipingersi senza colori? deue ella dirsi veramente Impresa? Rispondo, non douer esser priuata di questo nome, percioche basta all'Impresa pensata, che possa esser segno in qualche maniera ò dipinta, ò scolpita, ò in altra guisa, e non è necessario, che ciò faccia in tutte le maniere; e questo si conferma con la regola de' Logici, che per attribuire vn predicato affermatiuo ad alcuna cosa, basta in qualche maniera le conuenga; ma per negarlo è necessario, che in niuna maniera se le possa attribuire; Così dell'huomo si dice, che parla, quantunque la maggior parte del tempo egli taccia, ma per dire, ch'egli non parla, ò ch'egli non può parlare, bisognerebbe, che egli sempre tacesse, e non potesse mai proferir alcuna parola.

Regola della negatione logicale.

Beltà se cõditione necessaria alla figura.

Segue quell'altra conditione posta da molti, che le figure dell'Imprese siano belle, di gratiosa apparenza, e non punto horribili; ma non credo sarà alcuno così seuero censore, che affermi questa conditione esser essentiale dell'Impresa, perche si come per deforme che sia vn'huomo, non perciò lascia d'esser huomo, così ancor, che deforme sia la figura dell'Impresa, non perciò lascierà d'esser vera Impresa, tanto più, che bene spesso quelle cose, che sono più deformi, nell'esser loro reale, par che dipinte ò perdano la loro deformità, ò se pure la ritengono, ella stessa arrechi diletto a gli occhi, e gratia alla pittura, perche a vedere nell'esser suo reale, qual cosa è più horribile d'vn Serpente, e pure dipinto rimirasi e senza horrore, e non senza diletto. Non dourà dunque escluder si dall'essenza dell'Impresa qual si voglia figura per vile, ò spauenteuole, che ella sia.

Se numero determinato di figure sia d'essenza dell'Imprese. Cap. XII.

CHe non sia determinato quanto al poco, sì che anche d'vna sola figura si possa comporre Impresa è opinione quasi d'ogn'vno, e con ragione; perche se gli antichi bene spesso rappresentauano i pensieri loro ne gli scudi, e nell'insegne con vna figura sola, molto più si potrà far ciò da noi con l'aggiungerui ancora le parole: e così moltissime Imprese si veggono approuate communemente d'vna figura sola; e se bene il Ruscelli nel suo discorso per la prima, e principal conditione dell'Imprese; pone ch'ella sia di due cose sole in figura, e che ambedue vi siano necessarie, si vede però, ch'egli parla della perfettione, non dell'essenza dell'Impresa; e nell'istessa maniera non approua vna sola figura il Guazzo: solo il dottissimo Sig. Andrea Chiocco ho veduto fin'hora, il quale pare voglia non esser basteuole vna sola figura nell'Imprese, e la sua

Vna sola figura è basteuole all'Impresa.

Parere contrario del Chiocco.

Parere contrario del Chiocco.

la sua ragione è, per riferirla con le sue parole: *Non tanto perche vna sola tenga del Geroglifico, ò perche lascierebbe confusa la mente, ò tenebrosa, ò perche quando fusse nota la natura, ò significato di quell'unico corpo, si renderebbe manifesta l'Impresa anco a' rozzi bifolchi, come alcuni moderni scriuono; ma quello, che più importa, per nostro parere, acciochè la seconda conditione habbia luogo, cioè la relatione necessaria trà agente, e patiente; percioche ogni Impresa contiene qualche attione, l'attione è trà due corpi, vno operante, e l'altro, che riceue l'operatione.*

Risposta del Tasso.

A quest'oppositione risponde il Tasso, che detta relatione di agente, e patiente, può ritrouarsi frà vna figura, & il motto, ò tacita, ò espressa, e lo dimostra (dic'egli) il secondo esempio di perfetta Impresa apportato poco prima dal Chiocco, che è la sola figura del Dio termino col motto VEL IOVI CEDERE NESCIT.

L'impugna.

Ma s'hò a dir il vero, non è così facile d'intendere come frà le parole, e la figura esser possa relatione di agente, e patiente, se non fosse patiente si dicessero le parole, in quanto si consìderano proferire dalla figura, il che non sarebbe à proposito, nè propriamente si potrebbe dire. In altra maniera non par che possa essere, perche le parole non essendo cosa fisica, e reale, non possono riceuer l'attione di alcun corpo ò naturale, od artificiale, che si sia, come nè anche possono in lui cagionar passione.

Altra risposta vera.

Direi io dunque più tosto, non esser necessario, che si vegga tal relatione nell'Impresa, perche potrà altri fondare il suo pensiero sopra alcuna qualità della figura, e nō sopra attione, come sopra la bellezza, ò dignità, ò perfettione, ò mancamento, come chi per Impresa formò vn'Anello, ma senza gemma, col motto FALTA EL MEGIOR, per dimostrar quale egli era rimasto partendosi da lui persona amata, e qual fù parimenti quella di vna pianta, i cui rami erano rotti dall'abbondanza de' pendenti frutti, col motto INOPEM ME COPIA FECIT. Appresso basta, che si consideri nella figura la potenza all'attione, e non l'atto secondo, come nell'Impresa del Conte di Pitigliano si vede, che è vn Collare di can Corso, col motto SAVCIAT, ET DEFENDIT, oue si parla d'attione non già in atto secondo, ma in potenza, & in atto primo.

Finalmente vi sono alcune attioni, che non richieggono patiente estrinseco, perche l'istesso, che le fa, ancora le riceue, come nella Impresa dell'Orso, il quale si medica vna ferita, col porui dentro ogni sorte di cose, col motto LAEDENTIA QVOQVE, & in quell'altra dell'Orsa Celeste, col motto VERTITVR, NON OCCIDIT, fatta in lode della Regina di Spagna, della qual si dice, che morendo non moriua, ma cangiaua Emisfero, e nelle sette Stelle dell'Orsa si alludeua a i sette figli, ch'ella partoriti haueua.

Quella del Tasso à buō senso si riduce.

Il Tasso ancora forse ridur si potrebbe a buon senso, e sarebbe, che le parole significassero qual fosse il patiente, rispetto alla figura, come se vn'Elefante si dipinge senza altra figura, e per motto vi si aggiunge, INFESTVS INFESTIS, perche le parole dimostrano attione di lui, ma contra di quelli, che l'infestano. Per questa ragione dunque, che il Chiocco stima principale, non deue esser esclusa l'vnica figura dall'Impresa, e molto meno per quelle, che egli confessa, esser di manco valore.

Alle altre ragioni risponde.

Perche quanto alla prima, che sarebbe ò troppo oscura, ò troppo chiara; si risponde, che all'oscurezza si rimedia col motto, e quanto alla chiarezza, che se vna figura sarà chiara, molto più saranno due, le quali non solo la cosa rappresentano, ma ancora l'attione di lei.

Quanto all'altra, che sarebbe Geroglifico, risponde bene il Tasso, che non è differente per il numero delle figure l'Impresa da'Geroglifici, ma si bene per altre ragioni, come più appresso vedremo. Riman chiaro dunque potersi vna sol figura collocar nell'Impresa. Non voglio però quì lasciar di dire, che dopo hauer io, quanto è di sopra scritto, mi accaddè fauellare col detto Sig. Chiocco, già molto prima amicissimo mio; e discorrendo seco di questa sua opinione, egli mi disse, che per le due figure nō intendeua due corpi distinti, e che bastaua, che almeno nel motto si nominasse alcun altro corpo, benche non vi si vedesse dipinto, perche ciò era sofficiente fondamento della relatione frà l'agente, & il patiente, & in questo senso, come assai minori difficoltà patisce questa sua opinione, così nelle perfette suole quasi sempre hauer luogo.

Le più di due, ò tre figure esser possono nel l'Imprese.

Maggior dubbio è fino a quante possano essere le figure, perche il Ruscelli, il Guazzo, il Chiocco, & altri, dicono due sole, & al più tre. Ma perche si ritrouanò molte Imprese approuate, le quali hanno più di tre figure, come molte Stelle con la Cometa, & il motto INTER OMNES, del Cardinal de' Medici, & altre tali. Aggionge il Ruscelli, che questo numero si deue intendere in quanto à i generi, ò alle specie, non a gl'indiuidui, & il Guazzo passa più auanti, e di-

Da chi si neghi, & in qual maniera.

ce,

ce, che tutte quelle figure, che seruono ad vn officio, non fanno se non vn corpo, e per esempio porta quella d'vn'Accademico Illustrato, in cui vi è vna Incudine, vn martello, vna falce, & vna cote, e dice, che in lei la falce serue per se stessa d'vn corpo solo, e gli altri stromenti, se bene fossero mille, mentre seruono tutti a martellare, & a sottigliare la falce, non fanno se non vn'altro corpo. Ma se tanto haueua ad allargarsi il numero delle figure, non sò perche in prima porre per regola ferma, che due sole figure esser deuono all'Impresa, & era pur meglio dire da principio, che tante ve ne poteuano essere, quante poteuano ad vn'istesso officio seruire.

Parere dell'autore E così stimo, che dir si debba, perche in tanto ripugna all'essenza dell'Impresa la moltiplicità delle figure, in quanto ò con la confusione perciò generata impedisse la signification di lei, ouero significasse moltiplicità di concetti, ò l'istesso concetto in due maniere; ma quando per molte, che saranno le figure, tutte saranno ordinate a significar l'istesso concetto, per esser impiegate nell'istesso officio, nè confusione, nè moltiplicità di concetti genereranno. Dal che ne segue, che quantunque molte siano le figure dell'Impresa, vna però sarà la principale, alla quale tutte le altre haueranno riguardo, e da lei dipenderanno. Come quella dello Scoglio, molto lodata dal Bargagli, nel quale soffiano venti, cade pioggia, & percuotono onde, col motto ASPREZZA CRESCE, si vede, che la figura principale è lo scoglio, e le altre tutte sono ammesse, in quanto hanno risguardo à lui, e per questo forse molti voleano due sole figure douer esser nell'Impresa, cioè vna sola attione, in cui fosse vn'agente, & vn patiente, se bene così nell'agente, come nel patiente poteuano considerarsi diuerse figure, che come parti di lui, lo componessero, e questo può accadere ancora, che diuersi siano gli effetti ne patienti cagionati, come in quella della Rosa, a cui da vna parte è posta l'Ape, che si pasce del succo di lei, e dall'altra lo Scarabeo, che nell'appresentaruisi solamente, per vigore dell'odore di quella cade morto a terra, col motto VNI SALVS ALTERI PERNICIES: oue due sono i patienti veramente, e due l'attioni; tutta via, perche vna sola è la figura principale, dalla quale deriuano, & apportate sono per significar l'vnica natura della Rosa, benche diuersamente participata, e si deuono ammettere, e si possono largamente dire vn'agente, & vn patiente. Sarà dunque vera regola, che non vi siano più di due, ò tre figure, intendendosi delle totali, e non di quelle, che, come parti, concorrono al componimento d'vna sola figura totale.

Delle conditioni essentiali de' Motti. Cap. XIII.

Non esamineremo qui tutte le conditioni, che ne' motti da gli scrittori dell'Imprese sogliono ricercarsi; perche molte di loro appartengono alla perfettione accidentale dell'Impresa, di cui ragioneremo appresso particolarmente, queste dunque tralasciate, di quelle ragioneremo, che sono necessarie all'essenza, che si riducono per mio auuiso a quattro; la prima, che non sia troppo lungo; la seconda, che non faccia sentenza compita; la terza, che non dichiari la figura; la quarta, che sia proportionato al corpo dell'Impresa. *Conditioni del motto.*

Quanto alla prima, è cosa chiara, che tante parole si potrebbero aggiungere ad vn corpo d'Impresa, che non potrebbero dirsi motto, e per conseguenza non hauerebbe l'Impresa la sua forma necessaria. Ma quanta sarà la lunghezza entro a' termini della quale potrà stendersi il motto, e quale passando, lascierà d'esser tale? Veramente in tutte le cose è difficile assegnar questi termini, come si vede appresso a' Filosofi nel determinar la grandezza, e picciolezza possibile de gli enti naturali, massimamente animati, li quali spiegano essi con quelli termini di *Maximum quod sic, & minimum quod sic*, & appresso a' Canonisti, nel determinar la quantità, che si ricerca in materia del furto al peccato mortale, ò nella collatione, che si fà ne' giorni di digiuno la sera, per trasgredir il precetto. Ma perche pure è bene assegnar qualche termine, stimerei io, che la lunghezza d'vn verso volgare, ò latino, ò poco più fosse l'vltimo termine, doue potesse stendersi il motto, anzi che fra' versi latini, ammetterei più volontieri i Iambici, ò altri Lirici, che li Esametri, perche questi veramente paiono souerchio lunghi, onde si potrebbe dubitare; se potessero seruire per motto, tanto più, che se ciò si concedesse, non parrebbe ragione, che vn sol verso volgare, e non più s'ammettesse; essendo questi assai più breui de' latini; la onde di loro dice il Tasso, *Intiero verso nel latino idioma non si dà, nè si tolera*: tuttauia si dè ancora considerare, che non fauelliamo qui della perfettione dell'Impresa, ma di quello, che basta all'essenza, la quale facilmente si conserua, e che nel verso non solo si con- *Breuità nel motto necessaria.* *Verso intiero latino se potrà seruir per motto.*

si cõsidera la quantità, ma ancora quel numero, e quell'armonia, che in qualche parte può far dispensar alquanto più di lunghezza; onde se bene il verso volgare con vna parola appresso potrà esser più breue d'vn verso esametro latino, tuttauia perche mancherà di quell'armonia, che dà motto, e corso al parlare; non così facilmente s'hauerà d'ammettere nell'Impresa, come quello. Ma d'Imprese, che hanno vn verso volgare intiero per motto, ne apporta alquante il Bargagli nel terzo libro à carte 453. & io d'vna sola sarò qui contento. Si vede in questa vna Serpe, che frà due stretti scogli si spoglia l'antica veste, e nuoua ne prende, col motto.

Cangia la vecchia, e nuoua spoglia prende.

Di quelle con vn verso latino non ve n'è tanta copia, massimamente delle buone: qui per esempio ne porremo alcune, non curandoci, se per altro siano buone, ò nò, tal'è dunque quella del Platano, col verso,

Et Herculei Platani mutus gessere valentes.

riferita da Lodouico Domenichi. Tal quella delle cotogne col motto,

Herculea collecta manu fragrantia durant;

Se bene il Biralli con diuerso ordine lo riferisce, e ne fà due mezzi versi cioè,

Fragrantia durant, Herculea collecta manu.

Tal'è ancor a vn legno verde, col motto,

In viridi teneras exurit flamma medullas.

Passa ancora vn verso questo motto applicato allo Struzzo;

Si sursum non efferor alis, cursu tamen praeter uehor omnes;

ma è antico, & hoggidì a fatica si trouerà, chi ammetta motti così lunghi. Molto meno paion d'ammettersi due versi intieri, come si veggon in vna del Domenichi, e sono.

Sotto la fè del Ciel à l'aer chiaro
Tempo non mi parea di far riparo.

applicati ad vn Lauro percosso dal folgore a Ciel sereno.

Era la seconda conditione del motto, che non sia sentenza compiuta, e la ragione è, perche douendo comporre insieme cō la figura vn tutto ha da esser parte, e se parte, dunque Imperfetto, e non compito, e di questa conditione fà grandissimo capitale Ercole Tasso; ma tuttauia non è così chiara, come altri forse crede; percioche potrebbe dirsi, che alcuna cosa può esser compiuta, e perfetta in se stessa, & ad ogni modo esser parte di vn'altra, particolarmente ne' composti, accidentali, & artificiali, qual'è questo dell'Impresa. Così la casa composta di legne, e di pietre, ciascuna delle quali è nell'esser suo compiuta, e perfetta. Così la gemma in se stessa compiuta, insieme con l'anello fà vn tutto di vn'altra sorte; così l'huomo in se stesso perfettissimo, può riceuere nuouo accidente, & insieme con quello far vn nuouo composto accidentale. Finalmente la figura dell'Impresa si ricerca intiera, e compiuta, come vn cauallo, od vna pianta intiera, perche dunque non potrà esser intiero ancora il motto? Dirai forse, che la figura è intiera quanto all'essere naturale, ma non quanto all'esser significatiuo; ma che le parole non hauendo altro essere, che il significatiuo, perciò di loro si dice, che deuono assolutamente non esser compiute: Ma pure in alcuna Impresa la figura pare, che significhi il tutto, come appunto nella già riferita del Serpente, che cangia spoglia, nulla di più si dice nel motto, di quello, che si vegga nel corpo, dunque la figura per se stessa era basteuolissima a significare.

Motto se possa esser compita sētenza.

Ragioni per la parte affermante.

Con tutto ciò io stimo esser vera la sopradetta conditione, e conuenire non meno alla figura, che al motto, e di lei dice il Ruscelli, che è la più necessaria, & importante, che ricerchi l'Impresa; ma non bisogna intenderla tanto strettamente, che ò la figura, ò le parole, non possano da sè significare alcuna cosa, come par voglia il Tasso, il quale nella definitione dell'Impresa dice. *Dalle quali figure, e parole trà sè disgiunte nulla inferiscasi*; ma basta, che ciascuna per sè non habbia quell'intiero, e perfetto significato, che hanno ambedue insieme vnite, il che si vede proportionatamente ne gli esempi ancora di sopra posti, perche se bene ciascuna pietra per sè stessa è compiuta, e perfetta, non è però per se stessa compiuta casa, nè compiuta habitatione può per se stessa dar all'huomo: e se bene la gemma per se stessa è compiuta, non hà però quella perfettione, che hà il composto di lei, e dell'anello; e così dir si può dell'huomo, e de gli altri composti.

La contraria s'abbraccia.

Si spiega.

Si difende.

All'esempio poi della figura della Serpe, rispondo, che la Serpe senza le parole non era perfettamente significatiua di quel cōcetto, perche era indifferente a significar molte altre cose; perdita di facoltà per vscire di mano da' nemici; da' quali si fosse grauemente oppresso: ò pure scherno de gl'istessi nemici, a' quali in vece della persona nostra, che si credeuan tenere, fosse lasciata in mano vna imagine insensibile di noi, come già fece Dauid à Saul, ouero l'vscita d'vn'anima dal corpo, che è come spoglia di lei, & altri tali; ma dal motto viene questa figura determinata à significar quel concetto più tosto, che altri; e così tutta l'Impresa, e più perfetto segno di questo concetto,

Figura cagione di più sensi.

to, che non è la figura sola.

Obiettione. Mà il motto pare in ogni modo per se stesso compitissimo, nè la figura v'aggiunge cosa alcuna, perche qual altro significato si caua da tutta l'Impresa, fuorche quello, che compiutissimamente esprime il motto,

Cangio la vecchia, e nuoua spoglia prendo.

Risposta. Rispondo, che anche il motto riceue cōpimento dalla figura, perche se bene forse nulla di più significa con lei, che senza di lei, niente di meno significa, in vn modo molto più nobile, e perfetto; perche senza di lei propriamente, e senza alcun mezzo, ò figura, significherebbe alcuno, che cangiando la vecchia veste, prendesse la nuoua, ma con lei significa questo metaforicamente, e per mezzo della figura della Serpe: onde anche si può dire, che significhi più, perche significa questa proprietà di mutar spoglia, e nella Serpe, & ancora nella persona, per cui è fatta l'Impresa.

S'impugna Dirai forse, à questa maniera dunque, nō vi sarà mai motto, che sia sentenza compiuta, perche sempre si potrà dire, che significa in altro modo nell'Impresa, che fuori di lei, perche con lei, come Impresa significa, e fuori, come detto semplice, e così soperchia sarà questa conditione. Rispondo non

Si difende. esser soperchia, perche sono alcuni motti, che non hanno alcuna relatione alla figura, come il FESTINA LENTE, posto sopra l'Ancora, & il Delfino; e questo si dirà sentenza compiuta, perche queste parole non si possono riferire all'Ancora, & al Delfino, posciache se questo sarà auiticchiato à quel lā, io per me credo, che nè velocemente, nè tardamente potrà muouersi, mà sono proferite, come sentenza per se stessa compiuta. Se parimente nell'Impresa della Serpe di sopra posta si dicesse,

Cangio qual Serpe la mia vecchia spoglia.

Così sarebbe il motto sentenza compita, perche quella parola *qual Serpe*, significherebbe ciò che si intendeua per la figura del Serpente, e così questa sarebbe affatto otiosa.

Tale è parimente quella di Mutio Sceuola, col motto *Agere, & pati fortia Romanum est*, perche tutto ciò si spiega nel motto che dar si potrebbe ad intender con la figura, e col motto insieme.

Dirai, di quelle tali l'vso ha molte per buone approuate, essendo dunque l'vso la pietra del paragone della vera essenza dell'impresa, non deuono queste esser escluse dal numero loro. Rispondo, che per far l'vso, non basta, che vna, ò due Imprese si veggano di questa sorte, & approuate da vno, ò da due, ma deuono essere molte: perche come in simile proposito disse Aristotele *Vna hirundo non facit Ver*; ò almeno communemente approuate per buone, il che non si trouerà facilmente di quelle tali Imprese, ò se pure approuate furono in altri tempi, quando l'Imprese erano ancor bambine, non sono certamente approuate dall'vso del presente eruditissimo secolo, col qual deuemo noi ancora conformarci, e se bene ancora noi le dimandiamo talhora Imprese, non è perche crediamo, che tali siano; ma ci seruiamo impropriamente, & abusiuamente di questo nome, per non ne hauere alcuno di proprio.

Segue la terza conditione, che il motto non dichiari ciò, che senza di lui nella figura si vede, la qual conditione se bene pare che venga à ricadere con la precedente, poiche non sembra secondo le cose dette, che esser possa compiuta sentenza il motto, se egli non dichiara tutto ciò, che vuol significar l'Impresa; tuttauia v'è qualche differenza, perche in quella si parla propriamente della dichiaratione del sentimento; & in questa dell'espressione della figura; onde se sotto alla figura di vn'Angelo si ponesse per motto la parola Angelo, non si farebbe contra la precedente conditione, ma si bene contra di questa terza. *Motto non dechiari la figura.* *Come differente dalla passata conditione.*

Ma prima, che passiamo più oltre nella dichiaratione di questa regola, parmi da inuestigarsi la ragione di lei, perche se bene communemente è approuata, non è però così facile il ritrouare la vera radice. Sarebbe otiosa, dicono alcuni, ò la figura, ò il motto, come la parola Angelo sotto la figura, che per Angelo si fà conoscere; ma non è vero, che sempre fosse otiosa, essendoui tal figura, che per essere di cosa strana, ò di paese lontano sarebbe bisogneuole di vna tal dichiaratione. Poi sarebbe egli tanto gran male, che vi fosse vna parola otiosa? Alle figure s'aggiunge tal'hora alcuna cosa, che non significa nulla, per ornamento solo, onde si può dire quanto all'Impresa otiosa, perche dunque non si potrà aggiungere al motto parimente? *In che si fō di.* *Prima ragione dal l'esser otiosa.*

Altri dicono, perche è cosa, che hà troppo del materiale, e del plebeo: contentasi, ma non perciò si toglierà l'essenza dell'Impresa, perche si come vi sono de gli huomini popolari, che non perciò lasciano d'esser veri huomini; così vi possono esser delle tali Imprese, le quali tuttauia saranno vere Imprese: ma per non tediar il Lettore, riprouando ragioni false, ò insufficienti, apportiamo noi le ragioni, che stimiamo più vere. *Seconda ragione dall'esser materiale.*

La

Terza ragione per conto del composto. La prima dunque è, perche l'Impresa essentialmente è vn composto di figura, e di parole, & vna cosa non si può componer cô se stessa, anzi vi deue essere diuersità frà le parti componenti, come si vede frà la materia, e la forma; ma se il motto dirà l'istesso, che la figura, allhora in quanto segni saranno l'istessa cosa, e non haueranno alcuna diuersità frà di loro; dunque non potranno far vn vero composto.

Quarta per rispetto del oggetto. Appresso, le parole deuono hauere per principale obbietto la persona rappresentata, e non la cosa figurata, nell'Impresa; ma la parola, che dichiara solamente la figura, dimostra di non esser ordinata ad altro, che à spiegar la figura, dunque non è atto motto per l'Impresa. Ne seguirebbe ancora, che ò il motto sarebbe otioso, già che il poruisi per ornamento non vi ha luogo, ò la figura per esser troppo oscura molto imperfetta, ò quanto al significare da se stessa inetta; e così riformata è ottima la prima ragione di sopra addotta. Finalmente quello, che più d'ogni altra ragione hà forza, è l'vso, che queste tali pitture, con simili motti non approua per Imprese.

Ma per intender ciò meglio, e saluar molte Imprese, nelle quali pare, che si dichiari la figura, è d'auuertire in prima, che vi è grã differenza frà la figura di vna cosa stabile, e permanente, per esempio del Leone, ò dell'Aquila, e quella d'alcuna attione, come di lauare, ò di muouere alcuna cosa, & è che la prima vna cosa sola, e determinata ci rappresenta, come ò il Leone, ò l'Aquila; ma la seconda, come che l'attione dipende dal termine, e dall'intentione dell'agente, non subito veduta la figura di lei, s'intende, che sorte d'attione sia, & a qual fine si faccia; perche si può gettar acqua sopra d'alcuno, non solo per lauarlo, ma etiandio per rinfrescarlo, ò per dileggiarlo, ò ingiurarlo, & si può vna cosa muouere, ò per auuicinarla a noi, ò per iscuoterla, ò per altri fini, liquali se bene meritamente si considerano nell'attione, non però sono considerati nelle cose permanenti; quindi ne segue, che il porre sotto la figura del Leone, questa parola LEONE è cosa affatto otiosa, e da sciocco; mà chi mouendo, per esempio, la cappa d'alcuno, dicendo, ne scuoto la poluere, non parla otiosamente, perche dichiara, che non lo fà per ingiuriar quel tale, ma per seruirlo, e chi col gettar acqua sopra alcuno, accompagna queste parole, io vuò rifrescar ti, non parla otiosamente, nè da sciocco; perche dichiara il fine dell'attione, il quale per altro sarebbe oscuro, potendo esser ablutione, ò ingiuria, od altro, e manifesta parimente la natura dell'istessa attione: sì che e le parole sono aiutate à significare dall'attione, e l'attione viene dalle parole determinata, e così fanno vn'ottimo composto. E d'auuertire ancora, che vna sostanza può hauer molte proprietà, come il Leone fortezza, crudeltà, ardire, &c. onde non essendo determinata la figura di lui à significar questa più tosto, che quella, con ragione si può determinar con le parole. Diciamo dunque esser inconueniente porre sotto alcuna figura il nome proprio di lei, ma non già il porui parole, che dichiarino ò l'attione, ò la natura della cosa, che nell'Impresa si vede, quando per la pittura sola non è bene, e determinatamente conosciuta.

Imprese dãnate dal Tasso. Et in questa maniera si salueranno moltissime Imprese, giudicate molto belle dal Bargagli, e riprese à torto dal Tasso *Pecca* (dice questo) *il Collare da Cane, con punte di ferro di Nicola Orsino, col breue* SAVCIAT, ET DEFENDIT, *& il Miglio col* SERVARE, E SERVARI MEVM EST, *per la dichiarattione della natura, e proprietà dell'imagini; e peccano l'Airone di M. Antonio Colonna, ch'in tempo di pioggia vola sopra le nuuole, col motto* NATVRA DICTANTE FEROR, *& il Pallone mandato ad alto, col* CONCVSSVS SVRGO. *dell'Almirante di Chabot, per lo ridire dell'attioni, che si veggono fare alle loro figure*; e pure frà queste la prima non solo è giudicata buona dal Bargagli, ma anco stimata così perfetta, che la propone per esemplare delle perfette; e certamente è almeno migliore di molte altre stimate buone dal Tasso, nelle quali molto più, che in queste apportate da lui, stimo, che souerchio sia il motto, e di più insipido, e senza alcuna gratia, e viuezza.

Contra il parer del Bargagli.

Altre lodate dal Tasso si rimprouano. Percioche loda egli per buona l'Impresa del Marchese di S. Lucido, ch'è l'herba Loto fiorita, e piegata verso il Sole, col motto SIC LVX ALMA MIHI, & il corpo nô nego, che fosse bello, & ingegnoso; ma il motto non mi piace punto, come nè anche al Bargagli; e niente più mi piace l'HAVD ALITER posto sopra la palma riuolta al Sole, perche in prima, chi non sà, che sono scarpe, che stanno bene ad ogni piede? perche ad ogni Impresa si potrà porre SIC EGO, ouero HAVD ALITER EGO, ouero se pure vogliamo ammettere l'Imprese fondate sopra la contrarietà, come fà il Tasso, con poca mutatione potranno accommodarsi col dire, ALITER EGO, ouero NON SIC EGO.

Motti otiosi, e communi ripresi.

Quali queste siano. Appresso, chi non sà, che colui, che porta l'Impresa pretende per quella manifestare

alcun suo affetto, ò pensiero, paragonando alla figura, che in quella si vede, ò se stesso, ò altra persona particolare? che accade dunque dire IO COSI, ò altre simili parole? Che se dirai, seruono per far conoscere, che per me è fatta l'Impresa, e non per altri. Prima rispondo, che questo facilmente si può conoscere senza le parole; Appresso, che non è cosa, che appartenga all'Impresa il manifestarla, perche l'Impresa di già fatta hà d'applicarsi; dunque l'applicatione presuppone già l'Impresa compiuta, e non è parte di lei; altrimenti diciamo, che sia lecito ancora il porui sotto il nome dell'autore, per farciò conoscere meglio. Finalmente se l'Impresa si fà per altri, anche porre vi si potrà il SIC EGO, ciò intendendo in persona di colui, per cui fù fatta l'Impresa. Sono dunque questi simili motti ò del tutto, ò poco meno, che otiosi, e senza alcuna viuezza, e troppo communi.

Contraditione nell'istesso. Ma v'è di più, che trà le approuate dall'istesso Tasso per buone, moltissime ve ne sono, nelle quali si dichiara la natura della figura: farò qui contento di due esempi, vno sia la Rosa giacente in terra, col motto NON SEMPER NEGLECTA, il quale si vede apertamente, che dichiara la natura della Rosa, che venendo la Primauera non sarà così disprezzata, come nell'Inuerno; la seconda è l'albero, da cui per l'impetuoso vento caggiono le foglie, con le parole FACILIS IACTVRA, le quali pure dichiarano la natura di quella perdita delle foglie, e doppo queste ne pone pure molte altre, nelle quali l'istesso si vede. Anzi giurerei, che più della metà dell'Imprese, che vanno attorno, e sono giudicate buone, possono patire l'istessa calunnia; e frà quelle del Bargagli, il quale meritamente è stimato autore giudiciosissimo, s'hauerà difficultà a ritrouarne pur vna, in cui ciò nō si vegga.

Dichiaratione perche si conceda il motto. Non è dunque questa la dichiaratione, che ripugna all'Imprese, e la ragione è, che non tanto è dichiaratione, quanto determinatione, perche se la figura è vna sostanza, potendosi in questa considerare molte proprietà, accioche si sappia sopra di quale è fondata l'Impresa, e bene, che questa si spieghi nel motto, & essendo attione, la quale può farsi a diuersi fini, e può ancora riceuer diuersi nomi, e bene, che ciò nel motto si determini, perche la pittura sola non è perciò basteuole. Così per esempio vn amico mio, il quale non cominciaua i suoi negotij con molto ardore, ma poi vi attendeua con molta perseueranza, si fece per Impresa vn Mantice alzato, col motto NON TOTVM SIMVL, il quale spiega non hà dubbio la natura del mantice, che à poco a poco manda fuori il fiato, e non tutto in vna volta; ma senza di lui, chi mai creduto haurebbe, che sopra quella proprietà fosse stata fondata l'Impresa? Più chiaro ancora questo si vede in alcune Imprese, nelle quali vna conditione del corpo si nega, & vn'altra se ne afferma, come nell'Impresa de gl'Immobili Accademici di Alessandria, che è il Globo della terra, col motto IMMOTA, NEC INERS, e più chiaro ancora in vn'altra di vn'amico mio, che era vno Sparuiero, che picciolo vccelletto si lasciaua vscir da gli artigli, col motto NON FVGA, SED CONTEMPTVS.

La dichiaratione dunque, la quale ripugna al motto è quella, che spiega ciò, che l'occhio per se stesso vede, e non hà bisogno di determinatione, ò di chiarezza, come chi spiegasse la figura, che si vede esser di Leone, ò d'altro animale.

Ma qui sorge vn'altro dubbio non leggiero, & è, se lecito sia nominar mai alcuna figura dell'Impresa, ò dimostrarla almeno con alcun pronome, perche da vna parte sembra, che ciò sia contra quello, che pur hora detto habbiamo; dall'altra si veggono di molte simili Imprese essere approuate per buone. *Se possa nominarsi nel motto alcuna figura.* Della prima sorte sono le Canne, col motto FLECTIMVR NON FRANGIMVR VNDIS; le Grùe, che con vn sasso fra' piedi passano il Mare col motto VEL CVM PONDERE. *Esempi à tali Imprese.* Vna Colonna, che percossa dal Sole manda l'ombra alla parte opposta, col breue TANTVM VOLVITVR VMBRA. Il Diamante entro il fuoco, con le martella, che lo percuotono, e le parole SEMPER ADAMAS. L'Aspide, che con la coda tura l'orecchio, col motto MENTEM NE LAEDERET AVRIS, delle quali dice il Tasso, che peccano per la nominatione delle sostanze in figura apparenti.

Della seconda maniera sono il Ramarro, col motto QVOD HVIC DEEST, ME TORQVET. Il Ceruo ferito col Dittamo in bocca, e le parole ESTO TIENE SV REMEDIO NO YO. Lo Scudo Spartano, col motto AVT CVM HOC, AVT IN HOC. Il Lupo ceruiero, che ne' piedi hà il cibo, e volge il capo altroue, con le parole QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST: tutte, per buone approuate dal Tasso.

E da questi esempi si raccoglie, non esser ciò contra la natura dell'Imprese, di cui, come habbiamo più volte detto, non v'è miglior pietra di paragone, che l'esperienza sopra dell'vso fondata. Ma che diremo noi della regola posta di sopra? quanto all'Im-

l'Imprese della seconda sorte, se bene io le stimo più imperfette dell'altre, tuttauia la risposta è facile, perche in esse nó si dechiara la figura, ma si dimostra, presupponendosi, che si sappia, che cosa ella sia: onde se pur è diffetto, non è contra questa nostra conditione.

Ragione di lui.

Quanto dunque a quelle della prima sorte, seguendo la via poco fà calpestata, direi esser lecito nominar alcuna figura, quando non si fà per dichiararla, ma per distinguerla, ò per fare conoscere alcuna proprietà della figura principale, e non nominata, che altrimenti non si conoscerebbe. Così vedesi nel motto TANTVM VOLVITVR VMBRA, esser necessario, che si nomini l'ombra, perche dicesse, TANTVM VOLVITVR. solamente, si potrebbe intendere del Sole, od applicarsi alla Colonna. Nel motto FLECTIMVR NON FRANGIMVR VNDIS, (benche alcuni ne tolgano l'VNDIS) dato, che vi si ponga, si fà perche altri creder potrebbe, che si piegassero da sè per il troppo peso, ò per la forza del vento. Nelle parole VEL CVM PONDERE, si fà, che si contempli, e si ponderi quella conditione di volar col peso, ilche se non si dicesse, potrebbe altri perauuentura credere, che ad altro fine vi fosse posta quella pietra fra' piedi, ò solo per ornamento di pittura. In SEMPER ADAMAS si vede, che non si dice per ispiegare, che quella figura sia Diamante, ma per dimostrare la fermezza, e constanza di lui; onde non solo non è vitioso, ma seco porta molta leggiadria, e gratia. Nè vitioso stimerei il motto MENTEM NE LAEDERET AVRIS, posciache, se ne togli AVRIS, vedrai quanto imperfetto, e confuso rimarrà il motto. E così possono non difficilmente difendersi le altre simili, nelle quali non si nomina la figura principale dell'Impresa, ma ò vna di quelle, che le seruono, od vna sola parte di lei; ehe perciò dicono alcuni, che la figura nominata esser deue in obliquo; ma ciò veramente importa poco, come in alcuni esempi di sopra posti si vede, se bene per lo più così suol'essere.

Propositione frà la figura, & il motto, perche si ricerchi.

L'vltima conditione del motto è, che sia proportionato alla figura; la ragione è, perche douendo far insieme vn composto nella guisa, che fanno la materia, e la forma, è necessario parimente, che sia frà di loro proportione, perche si come l'anima humana ricerca materia disposta, & organizata molto diuersamente, di quello si faccia l'anima d'vn Leone: così ad altra figura altro motto si conuerrà. Pose questa conditione prima di tutti Mons. Giouio, e fù poi impugnata da Torquato Tasso, e difesa da Ercole.

Impugnata dal primo Tasso.

L'impugna il primo dicendo, *L'anima è infinita, e diuina: il corpo caduco, e terminato; Il motto è anima, e la figura corpo; dunque frà di loro proportione non si ritroua, laquale si considera frà le parti del corpo. Che se egli per proportione intende quella ragione, per cui al corpo d'vn'Elefante, ò d'vn Leone non può in modo alcuno attribuirsi l'anima dell'huomo; dunque alle figure delle fiere, e degli vccelli non si conuengono le parole in modo alcuno, ma à quelle dell'huomo solamente, & se pur loro s'attribuiscono, più si conuengono nella terza persona, quasi altri in loro vece parli, ò deuono esse fiere introdursi à ragionare per prosopopeia.*

Risposta del secondo.

Rispóde a queste obbiettioni l'altro Tasso, *Che il Giouio per giusta proportione altro non intese, che tale corrispondenza frà di loro, che si aessero basteuolmente ad intendere, e non cagionassero enigmi, che perciò per esempio di poca proportione egli apportò l'Impresa del Lauro in mezzo à due Leoni, col motto* ITA ET VIRTVS, *aggiungendo, che nessuno poteua intendere, ciò che importassero què due Leoni.* Ma certo troppo strettamente egli prende la proportione, nè credo, che in questa maniera l'intendesse il Giouio; perche se bene è vero, che dalla poca proportione dell'anima, col corpo nell'Imprese, può nascere l'oscurezza, non però ne segue, che altro non sia questa proportione, che chiarezza, & il Giouio addusse l'esempio di vn diffetto di proportione, e non di tutti.

Non sufficiente.

Risposta vera.

Diciamo dunque noi al primo argomento di Torquato Tasso, che per diuina, che sia l'anima, può ad ogni modo hauer proportione col corpo caduco, perche proportione non significa vguagliánza, ò similitudine; ma vna corrispondenza, & attitudine, che hanno più cose insieme, che può ritrouarsi ancora frà Dio, e la Creatura; perche se bene Dio è infinitamente più perfetto di qual si voglia creatura, ad ogni modo può esser oggetto proportionato del nostro intendimento, e del nostro amore.

Proportione che cosa sia.

Alla seconda ragione rispondo esser vero, che le parole non sono proportionate alla figura del Leone, in quanto rappresenta solo la natura specifica di lui, perche il Leone non parla, ma che in quanto si considera come segno di alcuna cosa, ilche auuiene nell'Impresa, così può hauere buonissima proportione con le parole, le quali sono parimente segni; onde l'istesso Tasso concede finalmente anch'egli potersi le parole attribuire alle figure, ò per prosopope-

Tasso primo s'accorda.

ia, ò come che altri parli di loro, che sono in somma tutti quei modi, ne' quali possono le parole accommodarsi alle figure.

Proportione quando non si troui nell'impresa.

Ma cercherà forse alcuno, e quando sì dirà egli, che il motto non habbia proportione con la figura? quando risponderò io non possono accoppiarsi bene insieme, per significar il concetto, che per mezzo dell'Impresa si pretende. Esempio raro di sproportione è quello, che racconta l'Ammirato di quel soldaro, che dipinse per figura d'Impresa San Francesco, con le sacre Piaghe, e per motto vi pose *Ora pro nobis Sancte Hieronyme.*

Nè molto forse le cedono alquante, che tolte da Bernardino Percivalle, riferisce il Tasso nel fol. 257. delle quali alcune quì riferirò. Vna torcia spenta col motto

E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Vno Scorpione con le parole

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Vna corona di Rose, col motto

O chi fia più di me vicino à Dio.

Il Mare in calma, con l'Aurora, il motto

Felice l'alma, che per voi sospira.

Vn Falcone, con le parole

Così mancando la mia vita stanca.

Se la significatione dell'Impresa esser debba fondata sopra similitudine. Cap. XIV.

DOpo hauere spiegate le conditioni, e la natura della figura, e del motto, segue, che ragioniamo della significatione, che è la forma totale dell'Impresa, e la terza parte più delle altre principali; & in prima cominceremo dal fondamento di lei, il quale il Bargagli vuole, che sia la similitudine, ò la metafora, di modo, che senza di questa trouar non si possa Impresa, che vaglia. Le ragioni, ch'egli per ciò adduce sono le seguenti; prima l'esempio. *Perche* (dic'egli) *frà la gran moltitudine dell'Imprese, che hormai vanno attorno, si veggono non esser pregiate da' belli spiriti, e di tal materia intendenti, se non di quelle, che in alcuna similitudine fondate sone.*

Douer essere stimato il Bargagli.

Sue ragioni.

Appresso la ragione, perche la similitudine, ò metafora è cosa non meno gratiosa al persuadere, e prouare altrui il nostro intendimento, ch'ella si sia ingegnosa per douerla saper ritrouare; ilche proua egli appresso con non picciolo discorso, ma a noi non necessario; perche volentieri glie lo concediamo; la conseguenza vorrei più tosto, ch'egli prouato hauesse, ma questa pare, che la presupponga per chiara, perche senza della similitudine, essendo l'Impresa priua di così notabile acquisto, non pare, che in niuna maniera ciò permetter si debba, nè fauella egli solo della perfettione dell'Impresa, ma dell'essenza ancora; perche queste sono sue parole in persona del Bolgarini. *Mouerommi à dimandarmi, Attonito, onde siete così sospinto à voler che la similitudine, non pur leggiadria, ma vigor tale arrechi all'Impresa, che di quella priuata, più non sia, nè chiamar si possa Impresa?* & in persona dell'Attonito risponde, adducendo le ragioni poco fa dette.

Lodi della somiglianza.

Oltre alle quali vn'altra ve ne hà, che mi pare molto considerabile, & è, che altrimenti la figura non rappresenterà la persona, per cui fù fatta l'Impresa, ma il suo proprio figurato; ilche è non picciolo inconueniente; la maggiore, che la persona, per cui fù fatta l'Impresa, nò possa dalla figura senza similitudine essere rappresentata è chiara, percioche nò può vna cosa essere rappresentata da vn suo cõtrario, ma è necessario che fra il rappresentãte, & il rappresentato vi sia somigliãza; accioche dall'vno venir si possa in cognitione dell'altro, che perciò i ritratti se non sono simili, non sono stimati veri ritratti, nè rappresentano la persona, per cui fatti furono; e si vede ancora in pratica, che l'Imprese non fondate in somiglianza, solo col motto rappresentano il loro autore, e non con la figura, come in quella del Lupo Ceruiero, col motto QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST appare, oue si vede, che parla l'autore in persona propria, e tanto è lontano d'intendersi nella figura, che à quella si fà contrario: e l'istesso si può dire della Capra mangiante il salice, col motto AT MIHI DVLCE (se pure questa è fondata sopra il contrario, come vuol il Tasso, e non sopra somiglianza, come io stimo, volendo dire, che si come il salice amaro ad altri, è dolce alla Capra: Così è dolce all'autore cosa da altri stimata amara) della Vipera, che partorì trè figliuoli, col motto HANC FATVM, ME RATIO NECAT, e d'altri tali.

Altra ragione gagliarda in suo fauore.

Senza somiglianza nò può altro esser rappresentato.

Esempi d'imprese.

Che ciò poi sia inconueniente, si proua, perche si fà contra il fine, per il quale fù trouato il portar le figure, che fù non ha dubbio per significar in loro se stesso, ò altra persona amata; percioche vsandosi in prima le figure senza alcun motto, non era possibile, che per quella figura cosa contraria s'intendesse, ilche se hora si fà nelle Imprese, ciò auuiene per virtù delle parole. Vi si aggiunse poi il motto, non per distrug-

La figura douer rappresentar l'autore dell'impresa.

gere

gere il significato della figura, ma per perfettionarlo; dunque deue tuttauia significar la persona, ò che la porta, ò per cui fù fatta l'Impresa. Si conferma, perche è cosa, che hà del ridicoloso à chi ben vi pensa l'vsar la figura in altra maniera, percioche chi non sà quanto sciocca maniera sarebbe, e ridicolosa, per significar d'esser caldo portar la figura dell'acqua, per aggiungerui poi, TAL NON SON IO? perche e se tu tale non sei, dir se li potrebbe, perche dunque per Impresa la porti? non hauendoti alcun à cio sforzato? e l'istesso appunto fanno gli autori di simili Imprese, come per le raccontate di sopra si può facilmente vedere.

Altrimenti non sarà Impresa.

E si accresce la forza dell'argomento, perche la figura si suole chiamar Impresa nel caso nominatiuo, di colui, che la porta, e si dirà il Leone, col tal motto fù l'Impresa del tale, l'Aquila con queste parole fù di quell'altro. Se dunque il Lupo Ceruiero si dice esser Impresa di colui, che la porta, chi non vede, quanto impropriamente si dica poi per mezzo del motto, che egli sia in tutto contrario alla figura, che per Impresa porta?

Ne farà buona lega col motto.

S'aggiungono a questo due altri inconuenienti, il primo, che non fanno buona lega il motto, e la figura percioche la figura non fà altro, che rappresentarmi il Lupo Ceruiero, e le parole s'intendono non del Lupo Ceruiero, ma dell'autore dell'Impresa. Percioche si come se io parlassi d'vn'huomo presente, e dicessi, Io non sono costui, non si potrebbe dire, che le parole mie, e la persona di colui, che è presente, facessero vn composto; altrimenti si potrebbe dire sempre, che le parole si componessero con l'oggetto, di cui si parla, nè in questo caso vi sarebbe maggior ragione, che le parole si componessero con la persona significata per costui, che con quella significata per Io, anzi più tosto con questa, che con quella, posciache di questa ò s'intendono, ò proferiscono principalmente, e come dicono i Filosofi *per se*, e di quella si proferiscono *per accidens*, cioè per far intendere alcuna conditione di questa. Così l'istesso appunto facendosi in quelle tali Imprese, nelle quali si rappresenta per esempio la figura di vn Leone, ò d'vna Serpe, ò d'altro; e si dice poi nel motto Io non sono tale, ò la natura mia è diuersa, ò à me gioua ciò, che à questa nuoce, ò simili parole, le quali come appare per le cose dette, meglio si vniscono, e compongono col portator dell'Impresa, che con la figura, non si potrà dire, che dalle parole, e dalla figura vn composto perfetto si formi; la doue le parole, con la figura di similitudine, se bene si adattano, fanno buonissima compositione, per esempio il COMINVS, ET EMINVS, ben si compone con l'istrice, perche di lui egli propriamente si dice, e poi tutto insieme questo composto s'adatta al formator dell'Impresa.

E seruirà più per ritratto che per Impresa.

L'altro inconueniente, che ne segue è, che la figura non rappresenta alcuna cosa mediatamente, ma vna sola immediatamente; il che fà, che quella figura non serua per altro, che per ritratto, percioche la figura del Lupo Ceruiero nell'Impresa di sopra posta, altro non mi significa, che il Lupo Ceruiero, non mi si rappresentando alcuna persona per lui, già che la persona dell'autore si spiega nel motto, e si fà differente dal Lupo; serue dunque per semplice ritratto; ma quando pongo (per esempio) la figura dell'Istrice, se bene questa per il significato immediato mi rappresenta l'animale di questo nome, per mezzo però di quell'animale; mi rappresenta l'autore dell'impresa, à cui s'assomiglia. Quindi in oltre argomento, che se la figura del Lupo altro non mi significa, che il Lupo; dunque non è propriamente parte d'Impresa perche l'Impresa è indirizzata à significar non alcuna conditione del Lupo, ma si bene del formatore dell'Impresa: dunque in questo caso tutta l'essenza dell'Impresa sarà posta nel motto; e la figura ò non sarà parte di lei, ò parte molto remota, il che dir non si deue.

L'vso esser contrario.

Ma à queste ragioni veramente gagliarde vi si oppone, vna gagliardissima si proua per la cōtraria parte, che è l'vso; percioche moltissime Imprese si veggono approuate, e lodate da molti, le quali fondate non sono sopra alcuna somiglianza, e frà gli altri l'Ammirato, & il Tasso insegnano potersene formare da' contrari, e da diuersi, e da cose minori, e da maggiori; anzi che l'istesso Bargagli confessa, che per le cose dette da lui, è forza, che à terra caggiano non poche Imprese notissime, e per la più gente perfettissime reputate, trà le quali è ciò per incontrare (dice egli) insino à quella delle famose Colonne d'Ercole nel breue PLVS VLTRA basate. Se dunque egli confessa, che dalla maggior parte della gente queste tali Imprese sono perfettissime, riputate, certo non pare, che si debba negar loro almeno l'esser allogate frà le vere, se non frà le perfette Imprese.

Per cui si dà la sentenza.

Così dunque stimo, che sia da dirsi, perche come altroue habbiamo prouato, non v'è più certa regola dell'vso, per conoscere quali siano le vere Imprese, & alle ragioni

di sopra poste ci ingegneremo di rispondere.

Risposta alle ragioni del Bargagli.

Alla prima tolta dall'esempio di già s'è risposto, perche confessa l'istesso Bargagli, che molte delle altre sono approuate dalla maggior parte della gente; e se bene li concedessimo, che non fossero perfette, come questo suo primo argomento proua, nó però si toglierebbe, che non fossero ancora vere Imprese.

Il secondo argomento di lui altro parimente nó pruoua, che maggior perfettione, anzi forse nè anche questa, perche potrebbe altri dire, non minor gratia apportare, e non minor ingegno richiedere la contrarietà, che la similitudine. Onde da' Rettorici è stimata bellissima figura l'Antitesi, e non di minor gratia la dissimilitudine, che la somiglianza.

Alla terza ragione apportata da noi, che ne seguirebbe la figura non rappresentar la persona dell'autore, sarà forza il dire, non esser ciò necessario all'Impresa, bastando, che ciò si faccia per mezzo del motto, e si potrà aggiungere, che le figure significanti allegoricamente, potranno ancora senza similitudine rappresentare la persona intesa nell'Impresa; se bene molte ancora di queste allegorie sono fondate in somiglianze.

Risposta al l'vso antico.

All'altra pruoua tolta dall'vso delle figure senza parole, rispondo à quell'vso preualer il presente, di portar figura, che non significhi il portatore; a quello, che si dice esser cosa sciocca, e ridicolosa, rispondo difendersi da queste oppositioni, per conto della natura della cosa figurata, che in queste Imprese suol esser cosa rara, e peregrina, e non così comunale, come l'acqua; & all'incontro ancora sopra similitudine poterse fondar Impresa, c'habbia dello sciocco, e del ridicoloso, nè perciò ne segue, ch'el la non sia vera Impresa.

Al primo inconueniente, che non fanno buona lega insieme il motto, e la figura, non v'essendo la somiglianza, rispondo, esserue ne tanta, e tale, che basta all'Impresa, come dichiara l'vso, e che si possa vnire ancora col portatore dell'Impresa, non è alcun inconueniente, anzi diranno esser perfettione, percioche così viene a legare insieme la figura, & il facitore della Impresa.

Al secondo inconueniente, che la figura hauerà vn solo significato, immediato, si dirà questo bastare, acciochè sia parte d'Impresa, à cui basta, che col motto s'applichi all'autore, e non è necessario, che ciò si faccia ancor con la figura.

Se per altri, che per se stesso possa farsi Impresa, e per conseguente se le fatte in lode, ò in biasimo altrui debban accettarsi per vere. Cap. XV.

Impresa p altri i qual maniera po tersi fare.

NOn vi può esser dubbio ragioneuolmẽte, che lecito sia il formar per altri Imprese, ma in persona di lui, talmente, che egli ne sia il portatore, e possa ancora esserne stimato l'autore; percioche è l'vso lo dimostra, già che essendo l'Impresa parto d'ingegno non miga rozzo, non tutti quelli, che ne portano, ne fanno fare, ma da alcun altro mastro se le fanno prestare; e se egli è lecito far qual si voglia contratto per mezzo d'altri, che v'interuenga a nome nostro, perche non sarà egli lecito formarsi vn'Impresa per mezzo dell'ingegno altrui? Di questo dunque non vi può esser dubbio.

In quale à dubbio.

Tutta la difficoltà è di quelle, che non si fanno a nome altrui; ma a nome nostro, ma tuttauia in lode, ò biasmo altrui; per esempio, quella fatta in lode di Monsig. Cornelio del Cigno, col motto DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI, della quale non si può dire, che fosse fatta in persona di Monsignor Cornelio, sì che da lui fosse portata, perche sarebbe vn'arroganza intollerabile, ch'egli hauesse ciò di se stesso detto; sù dunque fatta da altri, & in nome d'altri, ma à lode di lui.

Opinione del Tasso.

Che dunque queste tali non meritino nome d'Imprese, è opinione di molti; onde il Tasso la sua definitione spiegando dice, *Di (Nostra) perche propriamente fauellando, le assertioni delle altrui qualità, ò siano di lode, ò di biasmo, Imprese non sono, ma reuersci, ò altro, che sotto il genere demonstratiuo ricada: Che fuori di controuersia è l'Impresa formarsi ad espressione del nostro, e non dell'altrui interno.* Mà certo fù troppo il dire; che fosse ciò fuori di cõtrouersia; essendo che pur il Bargagli autore stimatissimo, e da lui istesso molto lodato, e posto fra' primi, è di contraria opinione, & egli disputa seco di ciò, con molte parole a car. 228. il che non si fà nelle cose, nelle quali non v'è controuersia; ma sentiamo quello, che egli dice in fauore della sua opinione contra il Bargagli.

Ragioni di lui.

Pasquinate, per non dir libelli famosi, ò inuettiue, ò satire sono quelle compositioni, ò sian di figure, ò di voci, che si fanno in biasmo altrui; & lodi simboliche quelle, che ad honore, e gloria, oue figure interuengono. Di queste sono chiari

essempi

essempi le raccordate fatte per lo Musso, e Piccolomini: mà di quelle sono il Soffione, col TANTVM CREPITVS; l'VMBRA TANTVM, col Platano: & il Porco in atto d'esser vcciso, col breue TANTVM FRVGI: fatte la prima à rimproueratione di troppa alterigia; la seconda in deriso di troppo studio, posto in apparire, & à detestatione; la terza dell'auaritia, & inutilità d'altra terza persona, tutte tre per buone da lui à num 34. & 35. proposte commendate, & in quanto hà potuto difeso. Ma l'Imprese, dicono il Giouio, & il Palazzi si fanno à significatione d'alcun nostro pensiero; se nostro, adunque non d'altri, se di pensiero, adunque non de gli altrui diffetti, ò vitij. I fini, che hanno à mirare l'Imprese, sono per lo Ruscelli, Conseruatione d'honore, accrescimento di gloria, & conseguimento di cosa amata, ò desiderata; adunque non à lodar, & meno à vituperar alcuno. Serue l'Impresa, dice Scipion ammirato, per palesar alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro: adunque non l'ambitione, & alterigia altrui. Se segretamente: adunque non in manifestatione delle medesime, & d'altri sozzi habiti Non sono vere Imprese, determina Luca Contile, quelle, che figurano sdegno, odio, maledicenza, inuidia, rancore, scoprimento de' vitij; ma indegna spettabilità da non mettersi in publico: adunque contra quello Autore. Fù l'Impresa trouata, affermano Francesco Caburacci, e Tomaso Garzoni, affine d'accennar vn proponimento virtuoso, & illustre dell'animo, e tener memoria delle virtuose, & honeste operationi; adunque falso è, che possa laide cose contenere. Strignanci in segreto con Camillo Camilli sì che non l'oda esso Bargagli, tanto da lui lodato, & nella dedicatoria dell'Imprese sue dirà, Che essendo l'Imprese imagini di pensieri, & ritrahendo vna di loro anco vn solo pensiero virtuoso, & esse tutte virtù poi ritrouandosi in Ferdinando Cardinale de' Medici, conueneuole era, che à lui quel libro si dedicasse, &c. adunque non mai di vita, ò d'attione vitiosa sien imagini. Et adunque le sole honeste, & virtuose operationi materia sono dell'Impresa. Accusa Simone Biralli di due mancamenti l'Impresa del Coccice, ò Cucco, che vn altro Coccice sbrana, portata da Gio. Girolamo Colonna, scritta dall'Ammirato, col motto PARCE PIAS SCELERARE MANVS, vno de' quali è, ch'esso motto sia sentenza finita: l'altro, ch'esprima l'animo d'altri, non quello del suo autore: adunque contrario ad esso Bargagli, nelle cui parole per altro giurò: che se assolutamente esprimer non dee l'altrui animo, manco douerassi fare in concetto non buono. Dice Stefano Guazzo, col finissimo velo dell'Impresa, i pellegrini ingegni adombrano i secreti pensieri loro, li quali non hanno d'hauer materia d'infelice, ò tristo augurio, nè troppo licentiose mostrarsi, & si pongano in publico per vn segno d'honore, & vn fine glorioso, al quale habbiano à riuolgere tutte le opere loro: adunque non s'aspettano all'Impresa fatti d'altri, & molto meno sopra cose di contumelia, e di ignominia. Et afferma Torquato Tasso, essere l'Impresa vna espressione, ouero significatione del concetto dell'animo nobile, ò sia di guerra, ò di pace, ò d'amore; aggiungendo, che non ogni pensiero, nè di tutti gli animi deuono esser significati nell'Impresa: adunque sarà falso, che in loro possono contenersi vanità, cattiuità, & maledicenze verso à chi che sia. Dirà egli forse, che habbian tutti questi male sentito? non già; percioche egli ancora à num. 33. afferma, che sia l'Impresa atto proprio di modesto in vno, & suegliato ingegno, & non opera d'huomo bizarro feroce, & ingiurioso.

Finalmente si può à fauore di questa opinione addurre l'etimologia del nome dell'Impresa, che deriuando dal verbo Imprendere non pare, che possa hauere, che fare colle lodi, ò biasimi altrui.

Per la contraria parte poi, queste due ragioni adduce il Bargagli, la prima è, Perche il riuelare in maniera sì fatta gli altrui misfatti, ò diffetti è opera di virtù, secondo quello antico detto, che buono non è colui, che non biasima i cattiui, e tristi: potendo alcuno ageuolmente da quelli rimouersi per sentirli rimprouerare, od in altro modo scoprire adosso; & perche il vigore della voce (impresa) si serba ancora in Imprese tali: posciache s'esprime in esso il côcetto di persona, che con la vita, vitij, o costumi suoi mostra d'hauer preso con salda, & ostinatamente à recar al fine quello, ò quel sozzo, è e vile pensamento d'huomo. Ma certamente, come in questo ben disse il Tasso, poco saldi sono questi fondamenti; e se altri non ve ne fossero più fermi; io sarei sforzato a sottocriuermi all'opinione del Tasso; prima, perche il riuelare i diffetti altrui è più tosto vitio, che virtù, ò in se stesso è atto indifferente, e dato, che fosse virtù, non perciò si concluderebbe potersi fare simili Imprese, perche pur è virtù, e molto maggiore il dare vn precetto vniuersale di fuggir alcun vitio, ò di seguir alcuna virtù, & ad ogni modo ciò non è lecito nell'Imprese. Il secondo fondamento ha maggior apparenza, & à lui con la sola negatione risponde il Tasso, e veramente salua in qualche parte l'etimologia del nome, & in maniera, che all'opinione del Bargagli per auentura basta; posciache egli non vuole, che queste tali siano

Contraria del Bargagli, e sue ragioni.

Non l'approuano.

perfette Imprese, ma largamente, come dice nel secondo libro. Ma tuttauia patisse difficoltà, prima, perche ne seguirebbe fossero buone in questo genere quelle Imprese sole, che dinotano proponimento fermo in altrui, e non quelle, che dinotano ò beltà, ò nobiltà, ò altra conditione della persona lodata, ò biasimata. Appresso farebbero più tosto Imprese fatte in persone di quei tali, che in persona nostra. Finalmente pare che si dica l'Impresa dall'imprender nostro, non dall'imprender altrui.

Imprese in lode, ò in biasmo altrui esser vere Imprese. Io tuttauia stimo queste tali Imprese à lode, ò à biasimo altrui fatte, essere verissime Imprese; se bene molto più quelle, che in lode, che quelle, che in biasimo. Il fondamento mio principale è l'ordinario in questo trattato, cioè l'vso, percioche si à l'Imprese, *Fauorite dall'vso.* stimate comunemente buonissime, molte ne veggo fatte in lode altrui, dellequali qui ne porremo alcune per essempio.

Esempi di tali Imprese. Bellissima dunque, per testimonio di M. Giouio, fù stimata l'Impresa della Cometa frà molte Stelle, col motto, MICAT INTER OMNES, e dell'istessa dice il Tasso à carte 51. ch'è mandata come perfettissima al Cielo, da chiunque hà scritto di questa materia, e pure, come si sà, fù in lode d'vna Signora chiamata Giulia.

Buona è, per detto dell'istesso Tasso à car. 34. la Pantera, che asconde la testa, col brieue PER ALLETTARMI, e pure è fatta per dimostrare la conditione d'vna persona, si che à questo genere appartiene, che se bene nel motto si fà mentione in persona prima dell'autore, ad ogni modo la figura rappresenta la persona lodata, & il concetto è sopra di lei; si che è veramente Impresa, che spiega la qualità di lei, e non dell'autore.

Buona dall'istesso è stimata questa di Bernardino Rota, vn fascio di strali rotti, con le parole FRACTA MAGIS FERIVNT, nella qual Impresa, altro egli non intende, se non che le virtù della sua moglie morta haueano maggior forza di trappassargli il cuore, che quando ella era viua, & egli erano intieri: è dunque fatta in lode; tanto più, che ne anche nel motto si fà alcuna mentione di lui stesso, che ne fù l'autore.

Tale è ancora vna fiamma, col motto.

Bella da lungi, ma mortal d'appresso,

nel Bargagli à car. 456.

Buona dice l'istesso à carte 49. è la stella in Cielo, con le parole BVONA GVIA di D. Diego Artado, perche stella era il nome della persona amata, e questa, chi non vede esser fatta in lode altrui?

Bella parimente per comun parere è stimata l'Impresa fatta da Gio. Frecoso Caserta, per la Signora D. Felice Orsina, che è l'Orsa minore, col motto SINE OCCASV FOELIX, e dal Capaccio nel lib. 1. a cap. 15. è chiamata bellissima.

Lodata è parimente da Camillo Camilli per molto bella l'Impresa d'Alessandro Vestarini del Cocodrilo, col motto PLORAT, ET DEVORAT, e pur è fatta per ispiegar la natura altrui, e non la sua propria.

Approuate per buone dal Capaccio sono due, che hanno per figura il Monte Olimpo, ma nella prima è accerchiato di molti altri monti, col motto INTER OMNES, nell'altra è solo col motto INTVS AQVAE DVLCES, & ambedue fatte in lode di donne, che si chiamauano Olimpie.

E più modernamente in lode del Signor Michele Politi, Medico, Filosofo e Poeta eccellentissimo fù per Impresa dipinto vn Ceruo, ilquale da vna cauerna col fiato tirana fuori i Serpenti col motto EVOCAT, ET ENECAT significando chi egli scuopriua i mali, è scoperti li distruggeua.

Molte in somma se ne ritroueranno nel l'Ammirato frà quelle di Bernardino Rota, fatte per la sua moglie, defonta, e molte tutto giorno se ne veggono ne gli archi, e nelle feste, che si fanno in honore di qualche Prencipe, ò gran Signore. *Figura principale nella Impresa qual sia.*

E se noi alquanto seueramente giudicar vorremo, molte altre ne ritrouereno non così da tutti auuertite, nelle quali essendo due figure, & in vna essendo significato l'autore dell'Impresa, è nell'altra terza persona lodata, ò biasmata, qual'hora la terza persona nella figura principale sarà significata, per lei s'haurà da dir, che sia fatta l'Impresa, e non che sia del suo portatore. Ma qual è dirai, è la figura principale? Quella, al parer mio, di cui s'intendono le parole del motto. Per essempio in quella addotta dal Bargagli, oue vn'alto Scoglio è percosso da' vẽti, e da pioggie, col motto ASPREZZA CRESCE, la figura principale è lo Scoglio, in cui l'asprezza cresce, e significandosi per questo l'animo, non già del portatore, ma si ben d'altri, ne siegue, che quell'Impresa sia veramente fatta per dimostrar la qualità altrui; il che mostrò d'intendere il Tasso, qual'hora (à car. 49.) fauellãdo *Impresa dell'Ariosto.* dell'Impresa dell'Ariosto, ch'era vn Vaso d'Api discacciate col fumo, con l'aggiunta del motto PRO BONO MALVM, la danna

na, perche mostra, che sia egli, che rende ma le per bene, douendosi, dice egli, applicar l'Impresa à chi la porta. Dalche due cose ne cauo à fauor mio, la prima, che, dunque l'Ariosto non fù di parer del Tasso, e stimò, che far si potesse Impresa d'applicarsi ad altri; la seconda, che l'applicatione si conosce dalle parole, e però se bene l'Impresa hauerà qualche relatione al suo portatore, quando ad ogni modo le parole s'applicheranno più tosto ad altri, fatta per altri, si potrà dire quell'Impresa. Hor veggasi dunque, con quanta ragione, e quanto conforme à questi suoi principi, egli poi nell'istessa facciata approui per buona l'Impresa della Stella, col motto BUENA GVIA, significandosi per la Stella la donna amata, di tal nome ornata, & a lei ancora applicandosi il motto: Molto più comportabile, secondo i suoi principi, era certamente l'Impresa dell'Ariosto; posciache e nel corpo, e nel motto si vedeua cosa, che rappresentaua lui: in quello le Api, in questo le parole PRO BONO; ma in quest'altra, tutta la figura, e tutto il motto s'applica ad altri. Nè meno sò vedere perche dica egli contra l'Ariosto, che il suo motto sia finita sentenza, e non sia quest'altro BVENA GVIA.

Ripresa dal Tasso.

Difesa.

Ma per dimostrare veramente, che l'Impresa dell'Ariosto dir più tosto si douesse d'altri, che di lui, aggiungerei, che quando nel motto si fà mentione di due persone, quella è la principale, la quale si pone nel caso retto; perciòche questo non solo è più nobile, ma à lui pare, che gli altri seruano, & i Filosofi fanno non picciola consideratione sopra de' casi se retti siano, od obliqui, massimamente nelle definitioni; e perche in quella dell'Ariosto, il MALVM è in caso retto, sotto intendendouisi, *redditur*, e PRO BONO è in caso obliquo, perciò con ragion si dice esser più tosto Impresa in biasmo altrui, che fatta per se stesso, & per questa ragione ancora, l'Impresa del Loto, col Sole, e'l motto SIC DIVA LVX MIHI, frà le fatte in lodi dourà allogarsi, essendo la parola LVX, che s'applica à persona lodata, posta in caso retto. Auuerto però, che questo caso retto s'ha da considerare più tosto filosoficamente, che grammaticalmente. Onde l'Ablatiuo posto dopo il Passiuo hà forza di caso retto, & tal'hora s'hà da considerare il Nominatiuo, che si sottointende, e non si dice. Per la qual ragione nell'Impresa dell'Ariosto sottintendouisi *ab alijs*, viene ancora ad essere più tosto fatta in persona d'altri, che nella sua. Auuertasi tuttauia, che quando delle due figure vna rappresenta il portatore, ò altra persona; e l'altra non rappresenta persona, ma cosa, come à dir trauaglio, ò amore, ancora che à questa sia dato il caso retto, la figura principale s'intende però esser l'altra, perchè non si forma Impresa per alcuna cosa insensata, ma per persona, ò sia questa propria, od altrui.

Nel motto qual persona tenga il luogo principale.

Caso retto come s'habbia ad intendere.

Quanto poi all'Imprese in biasimo, poche veramente se ne ritrouano, e meritamente, perche il publicar i diffetti altrui per mezzo d'Impresa è cosa, che difficilmente può farsi senza peccato, e senza pericolo di graui discordie: pure alcune ve ne sono, e per lasciare la poco fa recitata dall'Ariosto, che à questa sorte si riduce, e quella pur del Vistarino poco fà allegata, che sotto l'istessa bandiera potrebbe allogarsi, e quelle fatte dal Bargagli, ch'à fauore della sua opinione non pare, che possano allegarsi; alcune altre ne addurremo.

Dell'Imprese in biasimo.

Esempi.

Tale è dunque quella appresso il Capaccio lib. 1. cap. 10. della Formica, che sostiene vna Sfera, dicendouisi,

D'altrui homeri soma, che de' tuoi.

Tale, si può dire, se rimiriamo il fine, quella di Bartolomeo Fantoni d'vn candelotto acceso, che delle mollette ammorzato veniua, col motto.

D'onde sperar douea luce maggiore.

Tale, quella della Luna, ch'ecclissa il Sole, col motto.

QVO INGRATA REFVLGET.

Ruscelli 228.

Tale quella d'vn Leone attorno d'vna Ninfa, col motto

Non ha egli di'l Leone altra cosa,

nel Ruscelli.

Tale quella del Mapamondo col motto IN PVSILIO NEMO MAGNVS, appresso il Capaccio.

Tale è quella d'vna Pianta, col motto

Souente traspiantata non allegna.

Tale quella del Marchese di Marignano di vn Ballone, & vn soffietto col motto TODO ES VIENTO

E quell'altra d'vn Moderno Accademico Filarmonico di vn'arbore spezzato col motto SIC PERTINACI.

E forse anche quella d'vna Vipera partoriente col motto INGRATIS SERVIA NEFAS.

Nè dissimile è quella della Rondine appresso l'Ammirato, col motto PIETAS NEC MITIGAT VLLA, accusandosi di fierezza vna persona, sotto simbolo di Rondine, che facendo i nidi dentro le case, fenestre, con noi però non si domestica mai; & à

queste

queste si può ridurre quella del Miglio, col motto BARBARVS HAS SEGETES? fatta in occasione che si trattaua di maritare donna principalissima, che per arma faceua il Miglio ad vn forestiere.

L'istessa opinione si conferma con ragioni.

Ma oltre all'vso v'è ancora la ragione tolta dall'origine dell'Imprese, che questa opinione conferma. Poiche essendo l'Impresa deriuata da quelle figure, che portauano i Soldati ne' loro scudi, ouero ne' cimieri, ò nell'insegne. Chi non sà, che questi vi portauano non solo figure significanti se stessi, ma ancora, e forse il più delle volte, figure significanti ò persona amata, ò il Dio da cui eglino sperauano aiuto, ò il Prencipe, sotto cui militauano? Così d'Alcibiade si legge, che nello scudo portaua vn Cupido dipinto, che spezzaua vn folgore; così gli Assirij nella insegna haueano vna Colomba, rappresentante la loro Regina Semiramide, e gli Egittij il Bue Api, che perciò gli Hebrei ad imitatione loro, si fecero vn Bue, che qual Dio li precedesse, & d'altri simili esempi piene sono l'historie.

Insegne de' soldati rappresentanti altre.

Perche si come i Soldati si dilettano vestirsi della liurea di persona amata, così ancora di portar Impresa, che la significhi, per dimostrare, che combattono in honor di lei.

Et in biasimo.

Di biasimo è vero, che non è così facile il credere, che altri le portasse nel suo scudo, tuttauia l'Orosio nel cap. 1. del 1. libro de' suoi Emblemi, vna cosa simile riferisce, cioè d'vn Caualiere, che sfidando vn'altro gli mandò à dire, che per lui posto s'haueua vna Impresa nel braccio, la quale era vn Sole di oro, e di rame, con vna Luna d'argento, e nella Luna vn titolo, che diceua POR EL SOLO, Se bene, che cosa significasse il Caualiero per detta Impresa, tace l'Orosio, nè sapendo noi l'historia, e la differenza di quei due Caualieri, non possiamo indouinarla. In vna giostra vi fù parimenti, chi portò nello scudo, per Impresa vna Luna con alcune Stelle col motto sopra la Luna PROPIOS NON MAIOR, e significar voleua, che vn fito auuersario, ottenuto haueua la palma in vn'altra giostra, non per esserne stato più degno, ma per esser congiunto in parentella col Giudice; si come la Luna, più grande appare delle Stelle benche sia minore, per esser à noi più vicina. Et à questa sorte d'Imprese si può dire, che pur appartenga quella che in Palermo portò in giostra il Barone d'Aspramonte della face d'Himeneo col motto PVNGIT, ET ARDET tutta inprouo per impugnar questo finto Dio, à cui si dedicaua facola fatta di spina, e si biasimaua per punger con la gelosia, & abbrucciare con l'Amore. Comunque sia, se bene non fosse stato in vso di portar Imprese in biasimo altrui; ma solo in lode, mentre che i contrari, dicono i Filosofi, appartengono all'istessa scienza, e già si vsano ancora Imprese in biasimo, non deuono esser queste discacciate dal numero loro.

Come poi s'accommodi loro il nome d'Impresa se ben non è necessario, poiche nò sempre l'etimologia s'auuera in tutti gl'Indiuidui, non è ad ogni modo difficile, non solo nella maniera, che diceua il Bargagli, perche così sarebbe Impresa, non tanto rispetto di colui, che la formò, ò che la porta, quanto di colui per cui si fece. Ma si bene, perche, chi porta Impresa in lode, ò in vituperio d'altri, dimostra hauersi tolto per Impresa il sostenere, & il prouare, come quel tale è degno di quelle lodi, ò di quei biasimi; ò che ad honore, ò biasimo di quel tale egli pensa di operare alcuna cosa.

Risposta à gli argomẽti contrari.

Gli argomenti poi, che in contrario apporta il Tasso, fondati sono sopra l'autorità di scrittori diuersi, le quali si potrebbero facilmente negare da noi, e tanto più al Tasso, quanto, che niuno di quegli autori v'è, che da lui impugnato, e riprouato non sia, e se pure sono dalla sua, con le parole, dalla nostra dimostrano esser con fatti, posciache approuano Imprese fatte in lode altrui, come per le cose dette appare, col suo testimonio stesso addotto all'Impresa poco fà detta della Cometa frà le Stelle, col motto, MICAT INTER OMNES. Con tutto ciò non lascierò di rispondere ancora particolarmente alle proue tolte dalle parole di ciaschedun di loro.

All'autorità del Giouio.

Il primo argomento era *L'Imprese* per detto del Giouio, *si fanno in significatione d'alcun nostro pensiero: se nostro, dunque non d'altri; se di pensieri, dunque non degli altrui diffetti*. Rispondo, l'Impresa significar insieme pensiero nostro, e pensiero, e diffetto altrui, perciochè facendo Impresa in biasimo d'vn'altro, quella Impresa dimostra il pensiero, ch'io hò del tale, cioè, ch'io penso quel tale esser vitioso, e così primieramente è segno del mio pensiero, e secondariamente del vitio di colui, Imperciochè all'istessa maniera diceua Arist. nel 1. *Perihermenias*, che le parole sono segni de nostri concetti, e pure con le parole io posso spiegare i diffetti altrui.

A quella del Ruscelli.

A quello, che apporta del Ruscelli. Rispondo, che egli parla di quello, che far si de ue, non di quello, che si può, oltre a che le fatte in lode altrui, od in biasimo, pure possono hauere de' fini, che dice il Ruscelli; poi

che

che altri ò per accrescimento, ò per conseruatione d'honore, può lodar, ò biasmar persona, la cui lode ridondi in noi, ò il cui vituperio maggiormente faccia comparire il nostro honore.

All'Ammirato. Al terzo tolto dall'autorità dell'Ammirato vale la risposta di già data al primo.

Al Contile. Al quarto del Contile; rispondo, che si come non è vero ciò, che egli dice, che non sia vera Impresa, quella, che figura sdegno, ò rancore; perche niuna ragione vuole, nè autore alcuno ha scritto, che non possano così seruire l'Imprese a sdegno, come ad amore, da lui in poi; così non è marauiglia, ch'egli anco la restringa tanto, che neghi poterſi fare in lode, ò in biasimo altrui.

Al Garzoni, & al Cabr. Al quinto dall'autorità del Garzoni, e del Cabrirassi, rispondo, che parlano della prima inuentione dell'Imprese, e non di tutto quello, à che si può stendere.

Al Camilli. Al sesto dall'autorità del Camilli è data la risposta nel primo.

Al Biralli. Al settimo del Biralli, rispondo, ch'egli oppone all'Impresa del Cucco il non esprimere l'animo dell'autore, ma d'altri, non come cosa ripugnante alla natura dell'Impresa, ma alla perfettione loro, come anche voleua il Bargagli, e noi qui fauelliamo di quella, e non di questa.

Al Guazzo. All'ottauo di Stefano Guazzo, rispondo l'istesso, che al primo, & al secondo argomento s'è detto.

A Torquato Tasso. Al nono di Torquato Tasso alla prima parte rispondo, come di sopra; alla seconda, che non ogni pensiero deue esser soggetto d'Impresa; rispondo, che parla di quello, che si deue, non di quello, che si può.

Al Bargagli. Al decimo dell'istesso Bargagli, che dice l'Impresa esser atto proprio di modestia, rispondo, il Bargagli ragionar del conueneuole, non del necessario: appresso non sempre esser atto d'immodestia il far Impresa in biasimo altrui.

Se necessario sia all'Impresa risguardar sempre il tempo futuro, e non possa anco il passato, ò il presente. Cap. XVI.

Opinione del Bargagli, & d'altri. HAnno molti per necessaria assolutamente questa conditione, e frà gli altri il Contile, il Bargagli, & il Biralli, che in ogni cosa lo segue. Il Tasso poi ne esclude solamente il passato; i fondamenti di questa opinione sono due. Il primo deriuato dalla voce Impresa, la quale come habbiamo conceduto ancora noi, viene dal verbo Imprendere, che significa proponimento fermo di condurre à fine alcuna cosa. Il secondo è per farla differente da rouesci di medaglie, i quali sono vna rammemoratione d'alcuna cosa egregiamente per colui operata, la cui effigie scorge nell'altra parte della medaglia. *Ragioni.*

Parer di più Antichi. Ma gli scrittori antichi, come il Giouio, il Ruscelli, & altri non facendo alcuna mentione di questa conditione, dimostrano non hauerla per necessaria; tanto più, che ne' volumi loro molte se ne veggono, che risguardano il tempo passato; come parimente in altri graui autori, delle quali ne apporteremo qui alcune.

Essempi d'imprese del tempo passato. Le due Colonne, col motto PLVS VLTRA *è buona Impresa*, dice il Tasso car. 46. *diceaji ciò che si vuole Scipion Bargagli* il qual Bargagli se bene per tale non l'accetta, confessa però à car. 55. che da' grand'ingegni fù perfetta stimata, e significa l'honorato trappassamento già fatto delle Colonne d'Ercole, e non alcuna cosa futura.

Lo sciame dell'Api, col motto SIC VOS NON VOBIS, Impresa riferita dal Giouio, fù di Antonio di Lena, che dimostraua, lui hauer acquistato il Ducato di Milano, & altri godersene il frutto, e risguarda, come si vede, il tempo passato.

L'Oca in mezzo ad alquanti Cigni, col brieue OBSTREPVIT INTER OLORES, pure appresso il Giouio, & OBSTREPVIT è nel tempo passato.

Torre abbrucciata, appresso il Ruscelli, col motto OPES NON ANIMVM; dimostrando, che se ben la fortuna tolte haueua le ricchezze, non però l'animo, cosa ch'appartiene al passato.

Tortore sopra arbore, col motto ILLE MEOS; cioè AMORES ABSTVLIT, preso da Virg. nel 4. del Eneide.

Ciuetta col vaso, & il motto DECRETVM EST, del Castelnetro.

Leon frenato, col motto DIES, ET INGENIVM, cioè DOMVERVNT, pur nel tempo passato.

Aquila, e per motto HOC HABEO, QVODCVNQVE DEDI; DEDI è di tempo passato, e questa è nel Ruscelli.

Cedro, col motto QVOD SENSIM CREVERINT, pur rimira in qualche parte al passato, è di Scipion Bargagli.

Candela da mollette spenta,
DONDE SPERAR DOVEA LVCE PIV CHIARA.

Elefante, che lascia i denti,
LASCIAI DI ME LA MIGLIOR PARTE A DIETRO,

nel Domenichi car.241.
Lumaca col capo fuori,
TROVOMMI AMOR DEL TVTTO DISARMATA.
Domenichi car.227.

Pettine sopraui vna mazzetta di Lino, ASPERITATE POLITVM, Barg.f.223.

Pauonessa con Pauoncini, col motto CVM PVDORE LAETA FOECVNDITAS, nel GIOVIO, e non può dirsi, che si rimiri al futuro molto incerto, ma al passato.

Vascello con sciame d'Api, DE FORTI EGRESSA EST DVLCEDO, nel Domenichi c. 255. tutte come si vede nel tempo passato.

Del tempo presente. L'Imprese poi, che rimirano il tempo presente sono tante, che più facile sarebbe numerare quelle, che risguarda no il tempo futuro; e frà le altre quelle, che dal Bargagli addotte sono per esemplari: l'vna dell'Istrice col COMINVS, ET EMINVS, e l'altra del Collare, col SAVCIAT, ET DEFENDIT, si vede apertamente, che nó sono proprie del tempo futuro.

Se bene, s'ho à dir il vero, queste tali Imprese, che hanno il tempo presente, come il SAVCIAT, ET DEFENDIT, ò pure, che hanno verbo; Io per me stimo, che più tosto significhino habito, che comprende non solo il presente, ma ancora il passato, & il futuro.

Impresa abbraccia ogni tempo. Questa dunque stimo io, che sia la più vera opinione, cioè, che l'Impresa abbraccia tutti i tempi; perche l'vso approua, e non v'è ragione in contrario, anzi più tosto ve ne sono in fauore; imperciochè le cose permanenti non sogliono hauer l'essenza loro dipendente dal tempo, in modo, che se altra cosa fuori, ch'il tempo non si muta, si dica, che cangino natura, essendo il tempo cosa estrinseca, & non appartenente all'essenza loro; dunque è credibile, che l'istesso nell'Impresa auuenga, e che quell'istessa Impresa, che mi significò vna cosa futura, me la possa ancora significare, quando sarà passata. *Si proua cō ragioni.*

Appresso, tutti gli altri Simboli, Emblemi, Gieroglifici, rouesci di medaglie (come appresso proueremo) ciffre, e ritratti, sono indifferenti così à significare il passato, come il futuro, & il presente; dunque l'istesso è molto probabile, che dell'Impresa si dica.

Terzo, se rimiriamo l'origine dell'Imprese, che fù, come habbiamo più volte detto, dal costume de' Soldati di far dipingere alcuna cosa ne' loro scudi, ritrouerenno, che queste tali pitture più tosto risguardauano il passato, che il futuro, come testifica l'istesso Bargagli à car.96. pregiandosi egli no di dipingere ne gli scudi loro, più tosto l'imagini delle cose fatte, che di quelle, che sperauano di fare; poiche quelle erano vn sicuro testimonio di vero honore; queste vn segno incerto di futura lode: e forse auuenne, come notammo di sopra, che si cominciarono a dipingere Imprese risguardanti il futuro, da quelli, che nulla haueano di dipingere del passato, per souuenir in questa maniera alla vergogna loro.

Si risponde a' cōtrari. Il fondamento più principale de gli auuersari, appoggiato sopra la forza del nome dell'Impresa è fiacchissimo: In prima perche se valesse prouerebbe parimente, che far non si potesse Impresa di tempo presente, il che sarebbe vno spogliare questa inuentione delle più preggiate gioie, ch'ella habbia; essendo, che la maggior parte di loro il tempo presente risguarda, e se questo non s'esclude, non v'è ragione, che si sbandisca il passato. Appresso, perche se bene concediamo, che il nome dell'Impresa venga dal verbo imprendere, non però ne segue, che ella rimiri il tempo futuro; perche si come questo stesso verbo ha il suo tempo passato, che fù Impresi; così il nome dell'Impresa corrisponde non meno al tempo passato, di quello, che si faccia al futuro, come notammo ancora fauellando dell'etimologia di questo nome, e ben l'intese il Garzoni, il quale nella sua piazza vniuersale, dice ***Non importar altro questo nome d'Impresa, che cosa fatta, ò cosa tolta à farsi.*** Finalmente ancorche concedessimo il nome hauer questa forza, per virtù della sua etimologia; non però ne segue, che tale sia la natura della cosa, perche l'etimologia non è definitione; Il libro così si chiama; perche si fece di scorza d'alberi, non però ne segue, che quelli, che si fanno hoggidì di carta, non siano veramente libri, e così di altri simili.

All'altro argomento della differenza de' rouesci, & Imprese; se questo argomento valesse prouerebbe ancora, che gli Emblemi, & altri Simboli non douessero mirar il tempo passato, per essere differenti dalle medaglie, e da loro rouesci: Appresso presuppone, che l'Imprese non possano seruire per rouesci di medaglie: ma chi mai hà fatto questa legge? e se l'Imprese possano dipingersi, od imprimersi ne' pareti, ne' vasi, ne gli scudi, & in ogn'altro luogo, perche non potranno anche vedersi nelle monete? Per Impresa fù riceuuta communemente quella delle due Colonne, col motto PLVS VLTRA, e pure stampata in molte monete di Carlo V. si vede, nè veggo perche alcuno Prēcipe nō potesse farui stāpar la sua *Si possa esser l'Impresa rouesci di medaglie.*

Di

Se il rouescio risguardi sempre il passato. Di più presuppone questo argomento, che i rouesci delle medaglie siano solamente di cose passate, ilche pure è falso, perche moltissime sono di presente, e di futuro. *Monete di Numa, & Antonio Pio.* Numa, & Antonino Pio, nelle monete loro impressero vn folgore in letto, come riferisce il Valeriano nel libro 43: per significare, che voleuano esser pietosi, auuertendo tuttauia i sudditi, che il castigo non era come morto, che non potesse ritornar in vita, ma come dormiente, che poteua risuegliarsi; concetto, che non accenna già cosa passata, ma si bene presente, e futura. C. Cesare ne' rouesci delle sue medaglie portò vn Timone vn Cornucopia, & vn Caduceo, promettendo (dice Gio. d'Horosio) pace, abondanza, & amministration di Giustitia, e tante monete, le quali contengono il segno dell'abbondanza, non la rappresentano come passata, che sarebbe mal'augurio, ma come presente, e futura, e l'istesso si può dire della Giustitia, che in molte monete de' Signori Venetiani si vede; e della pace, & altre che in altre monete, ò medaglie si scorgono, che è come vn promettere a' sudditi l'essercitio di quelle virtù.

Non è dunque vera per alcuna parte questa differenza, che frà rouesci di medaglie, & Imprese, si pone.

Dimanda. Ma qui mi si potrebbe almen richiedere, qual sia la cagione, che dell'Imprese pochissime sono quelle, che risguardano il tempo passato, e de' rouesci delle medaglie la maggior parte non hà risguardo al tempo futuro, essendo pure per quello che ne sentiamo noi ambedue così indifferenti all'vn tempo, come all'altro.

Risposta. Rispondo potersi in prima negare ciò, che nella dimanda si presuppone, posciache se diligentemente osserueremo, troueremo la maggior parte, così dell'Imprese, come delle medaglie risguardar il tempo presente, in quanto dinota habito, & abbraccia ancora il passato, & il futuro, come di sopra habbiamo notato. *Rouescio perche più il tẽpo passato, & Impresa il futuro risguardino.* Ma accioche non paia, che ciò diciamo per fuggir la difficultà; addurremo alcune ragioni per risposta del quesito fatto, che in qualche parte presuppone il vero.

Rouesci antichi. E la prima è l'antichità de' rouesci, e la nouità dell'Imprese, perche i rouesci sono inuentione antichissima, essendo nata insieme co i dinari, nel qual tempo essendo gli huomini molto rozzi, assai era, se arriuauano ad intendere segni di cose passate, ò presenti, perche non è dubbio, che queste molto più facilmente s'intendono, che le future.

Di più gli huomini non erano forse tanto ambitiosi, che volessero esser honorati per le cose, che sperauano di fare, ma si contentauano d'esser lodati per le fatte, per le quali ragioni, & altre forse ancora, era in vso à quei tempi il far segni, e rouesci più tosto di cose fatte, che dà farsi, come ancora detto habbiamo de' Simboli, che i soldati dipingeuano ne loro scudi.

L'Impresa all'incontro è inuentione moderna, e perciò non è marauiglia, se dall'vso antico de segni s'è allontanata; e si diletta di rappresentar le cose future.

Rouesci douono esser chiari. La seconda ragione è, perche il segno della moneta deue esser chiaro, & che si faccia facilmente conoscere; accioche non nasca qualche lite sopra la possessione di lei; ma se il rouescio significasse cosa futura, sarebbe, non ha dubbio, molto oscuro; poiche possono molti aspirar alla stessa cosa futura; oue essendo di cosa fatta viene ad esser chiarissimo; e se bene pare, che chiarezza à bastanza si doni alle monete, con la parte, *Perche.* in cui si descriue l'Imagine del suo Prencipe, vogliono tuttauia, che vi sia ancora quell'altro segno, accioche conforme al detto del Vangelo IN ORE DVORVM TESTIVM STET OMNE VERBVM. Ma questa chiarezza non è punto desiderata nell'Impresa; anzi vn poco di oscurezza contraria si procura.

Medaglie proprie de' Prencipi. Terza ragione; Le medaglie sono cose di Prencipi, de' quali si veggono souente fatti heroici, e magnanime Imprese, degne di mandarsi ad eterna memoria; onde non è marauiglia, se le facciano imprimere nelle loro medaglie, ma l'Imprese essendo communi ancora à persone priuate, lequali non hanno potere, e ricchezze d'impiegarsi per ordinario in cose cotanto insigni; meglio è per loro, che si riuolgano à rappresentar almeno altri concetti dell'animo, poiche non possono l'opre.

Quarta, Le monete sono cose, che vanno per le mani di tutti, e si stampano per il bene di tutti; e però ragioneuolmente ne' rouesci loro si pone alcuna figura, che risguarda il publico bene, quali sono le vittorie ottenute, gli acquisti fatti, l'abbondanza, la clemenza, e simili. Ma l'Imprese sono segni di persone particolari, e di capricci priuati, li quali ritrouano campo assai più largo nel tempo futuro, in cui si distendono con le speranze loro, che nel passato, in cui da' termini angusti delle cose da loro fatte, sono ristretti.

Obiettione. Ma forse dirà alcuno, che l'Imprese, lequali dinotano cose presenti, ò passate, in tanto sono degne d'esser chiamate Imprese, in quanto dimostrano ne gli autori loro propo-

proponimento di perseuerare nell'istessa virtù, ò qualità d'animo. Rispondo ciò di di molte Imprese non potersi auuerare, le quali assolutamente fatte sono sopra caso

Si ributta. seguito. Appresso, ciò nè anche si può dire di quelle, che si fanno in lode, ò biasimo altrui, massimamente s'è di bellezza, la quale col tempo facilmente si perde. Terzo, nè anche in questa guisa si mantiene il significato del verbo Imprendere, il quale dimostra cominciamento d'alcun'opera, e non perseueranza nell'istessa.

Qual'esser debba il concetto significato per l'Impresa. Cap. XVII.

Parere del Cōtile troppo ristretto. RE strinse molto l'oggetto dell'Impresa Luca Contile, qualhora disse: *Non sono vere Imprese, nè le proposte, nelle quali si scuoprono hora speranze, & hora desperationi amorose, con pericolo di morte, è di vergogna, nè quelle, che figurano sdegno, odio, malcontenza, inuidia, rancori, scoprimenti di vitij, &c.* Ma certo l'escludere ancora le speranze, fù senza dubbio troppo; posciache, si potrà egli palesar disegno, ò pensiero di cosa, che s'imprenda, il che la maggior parte de gli scrittori vuole, che sia officio d'Impresa, se non si scuopre speranza di poterla conseguire ò effettuare.

Del Ruscelli. Non molto lontana da questa, par che sia l'opinione del Ruscelli, il quale afferma, che Imprese si dicono propriamente le amorose, e le militari, perche in queste due professioni pare, che siano posti, & impiegati i pensieri de gli animi nobili.

Del Giouio. Il Giouio più generalmente parlando, dice, *Che si porta à significatione d'alcuno nostro generoso pensiero.*

Del Bargagli. Il Bargagli insegna, che per via d'Impresa esprimonsi concetti non volgari, non bassi, non ordinari, ma singolari nell'esser loro, & altri, che dell'acuto scuoprano, dello spiritoso, & del pellegrino ritengano, & per l'istesse pedate vanno in somma quasi tutti gli altri autori.

Fondamenti. I fondamenti di tutte queste opinioni possono essere, perche per mezzo dell'Impresa s'aspira all'acquisto di gloria, & honore; ma per questo fine non possono essere atte, hauendo per oggetto, concetto non lodeuole, dunque non deue questo ammetterſi mai.

E può confermarsi con l'autorità, & esempio di molti Retorici, massimamente antichi, li quali diffiniscono l'eloquente *Virum bonum dicendi peritum*, sì che stimauano, che la bontà fosse dell'essenza dell'Oratore, si come anco molti Filosofi d'essenza del sapiente.

Parere dell'Autore. Ad ogni modo io stimo, che sì come tutte le altre scienze, e tutte le arti possono esser adoperate bene, e male da' buoni, e da' cattiui, con retta, & con praua intentione, così parimente l'Imprese possano essere indrizzate à buono, & à cattiuo fine, & per conseguente, per vitioso, per basso, per indegno, che sia il concetto, che per loro à spiegar si prende, non perciò mai lasci d'esser vera Impresa, si come vero huomo è così il cattiuo come il buono: vero Oratore è

Si proua cō ragioni. così quegli, che difende vna causa ingiusta; come quegli, che difende la giusta: vero architetto, così quegli, che fabrica vn Tempio à Dio, come quegli, che lo fabrica al Demonio; e così vedesi parimente in tutte le altre arti; dunque non v'è ragione, che ciò neghi all'Impresa.

E con l'vso. Si conferma tutto ciò dall'vso, perche l'Imprese più frequenti sono in materia d'amore, ò di vendetta; e queste, se con la bilancia della vera ragione, e non con quella del falso giuditio del mondo, noi le pesiamo, ritroueremo per lo più esser vitiose, & hauer per oggetto, concetto non punto lodeuole.

Lode come si acquisti per mezzo dell'Impresa. Al fondamento in contrario, che per l'Impresa si ricerca lode, rispondo, che la lode conseguir si può per diuersa maniera, & per quanto fà al proposito nostro, ò per acutezza d'ingegno, ò per rettitudine di volontà: l'Impresa da se stessa porta la prima; perche è parto di viuace ingegno: ma la seconda dipende dall'oggetto; e però, chi fà Impresa d'oggetto vitioso, potrà ben acquistar qualche lode di bell'ingegno, ma insiememente si farà meriteuole di biasimo per la sua peruersa volontà.

Risposta a Retorici. All'autorità de' Retorici, rispondo maggiormente la bontà ricercarsi nell'eloquente, che nel facitor dell'Impresa; & la ragione è, che l'Oratore hà da persuadere, al che gioua molto la stima, che si hà della sua bontà; ma l'autor dell'Impresa non hà da far altro, che palesar il suo pensiero, per mezzo di quel Simbolo; e con tutto ciò quella definitione dell'Oratore non è seguita da' moderni, nè forse gli antichi ciò dissero, perche così credessero; ma perche sommamente bramando, che non fosse l'eloquenza disgiunta dalla bontà, per li danni grandi, che da ciò nella Republica seguiuano; vollero con questo mezzo eccitar gli

Parere strano de' Stoici. studiosi dell'eloquenza ad esser parimente buoni; e forse in ciò seguirono l'opinione

de

de gli Stoici, i quali tanto attribuiuano alla virtù, che senza di lei non voleuano, ch'alcuno potesse chiamarsi non solo sapiente, ma nè anche ricco, ò potente, ò libero, ò bello, od alcun altra sorte di beni di fortuna, ò di natura dotato.

All'auttorità delli scrittori.

All'autorità poi de gli Scrittori, nel principio citati, rispondo, non esser da credere, che habbiano voluto eglino escludere dalle vere Imprese le vitiose, ma nella maniera, che si dice, non meritar d'esser chiamato huomo, chi non viue secondo la ragione, quantunque non lasci d'esser veramente huomo, così eglino vollero dire non meritar lode d'Impresa quelle, che sono vitiose, e non douer alcuno così nobile instromento ordinar à cattiuo fine.

Opinione del Tasso.

Impresa se capeuol sia di concetti morali.

Ma ecco, che nell'estremo, pare, che si sia condotto il Tasso, posciache egli in più luoghi del libro suo, ma particolarmente disputando contra il Ruscelli, dice, *Che l'impresa non deue contenere alcuno ammaestramento morale, ò punto di dottrina*, ilche però; se meglio non si spiega, dalle cose dette rimane facilmente abbattuto; perche se può seruire l'Impresa a' concetti bassi, e vitiosi, perche non potrà a' virtuosi, & alti; e questi, che altro sono, che concetti morali, e dottrinali.

Oggetto di Impresa qual sia.

Vna sola dunque stimo io, che sia la vera, e necessaria conditione della qualità dell'oggetto, ò concetto dell Impresa, & è, che egli sia applicato à persona particolare, e non habbia dell'vniuersale, ò dell'independente da indiuidui determinati; e non altro di questo, credo fermamente, che dir volesse il Tasso; onde nella definitione dell'Impresa non esclude alcun concetto, per esser morale, ma solamente dice, *ch'esser deue d'alcun nostro instante affetto, ò attione, ò proponimento*, il qual proponimento, od affetto, così può esser virtuoso, come anche vitioso.

Pensiero d'intelletto se esser possa oggetto d'Impresa.

E ben vero, che tutte queste voci risguardano la volontà, e non l'intelletto; onde pare, che egli venga à determinare, che non possa altri rappresentare in Impresa vn pensiero del suo intelletto, ilche è parimente parere di alcuni valent'huomini moderni. Ma io non mi partendo dalle orme già impresse, stimo, che anche pensiero dell'intelletto, purche non risguardi l'vniuersale, ma s'aggiri circa alcuna persona particolare, commodamente nell'Imprese spiegare si possa.

Si proua ciò in prima da' detti de gli Scrittori di questa professione, che quasi tutti dicono nell'Imprese spiegarsi alcun nostro pensiero, ò concetto, come fra gli altri si può vedere ne gli autori citati nel principio di questo capitolo.

Appresso dall'vso, perche molte tali Imprese si veggono, & in prima tutte quelle, che sono in lode, ò in vituperio altrui, dimostrano non già atto di volontà, ma si bene pensiero, e giudicio dell'intelletto nostro, circa la tal persona; come per esempio il MICAT INTER OMNES sopra la Cometa scuopre il pensiero del suo autore, ch'egli giudicaua D. Giulia Gonzaga esser virtuosissima frà tutte le donne del suo tempo, similmente quelle, che risguardano cose passate, e che spiegano ancora qualità di natura presente, più tosto hanno per fine pensiero d'intelletto, che affetto, ò proponimento di volontà; se bene perche non rappresentano il pensiero in se stesso, e per se stesso, ma per mezzo del suo oggetto, che altrimente non si può; dicesi l'Impresa esser piu tosto di quell'oggetto, che del pensiero; come l'Impresa della Cometa più tosto si dirà spiegar l'eccellenza di quella Signora, che il pensiero dell'autor di lei, nel qual senso non contrasteremmo noi con quelli, che dicessero non darsi Impresa de' pensieri dell intelletto nostro.

Circa particolari si aggira l'Impresa.

Ricercai però in questo vltimo detto, come anche nel precedente, che il pensiero, ò il concetto fosse circa particolar persona, percioche in questa conditione conuengono tutti gli Scrittori d'Imprese, insegnando, che per ciò differente è ella particolarmente da gli Emblemi, e tali si veggono parimente esser l'Imprese approuate dall'vso.

Obiettione.

Che se bene il Tasso nel luogo sopracitato alcune ne racconta, che pare habbiano dell'vniuersale, qual'è quella del Cardinale Farnese della Saetta in mezzo allo Scopo, col moto COSI FERISSI, che pare sia ammaestramento vniuersale, nondimeno si possono prendere quelle parole come dette dall'autore à se stesso, nella qual guisa il concetto è particolare, e con questa intentione è da credere, che fosse fatta dal suo autore; altrimenti non sarebbe Impresa di lui propria, ma comune, anzi Emblema, e l'istesso più chiaramente appare nel SIC CREDE dell'Aretino, aggiunto alla figura dell'Aquila, che proua i suoi Aquilotti alla sfera del Sole, dimostrando à persona, da cui egli bramaua vedere effetti, e non vdir parole, che egli così era ammaestrato à credere.

Si scioglie.

Nò si escludono le Academie, ò simili.

Nè perciò vengo io ad escludere l'Imprese fatte per vna Accademia, ò d'vna Città; perche se bene ciascheduna di queste più persone racchiude; ad ogni modo si considera come vna sola, per rispetto dell'vnità

morale

morale, che indiuidui le rende morali.

Cose inanimate se oggetto d'impresa. Escludo bene le cose inanimate, perche non s'è, ch'io sappia, alcuno ancora ritrouato, c'habbia formato Impresa per dichiarar alcun suo pensiero intorno al Cielo, od animali, od altre cose irrationali, e la ragione può essere, perche in tanto si concede formar Impresa in lode d'altri, in quanto quel tale si professa dipendente, ò amante, e quasi, che obligato à combattere per l'honor di quella tal persona; e si animette per il contrario formar Impresa in biasimo per le contrarie ragioni d'esser inimico, e pronto à sostenere ciò, che contrà di quel tale si dice; ma non v'è alcuno, che professi questi rispetti verso delle creature irrationali, dunque di loro non si deue formar Impresa. E perche altri potrebbe professar simil rispetto verso la Filosofia, ò la morte, od altra cosa tale, non dannerei, chi di queste cose, come se persone fossero, formasse Impresa, che perciò da Poeti, e da altri sotto habito di persone humane, ci sono rappresentate. Questo è dunque quanto appartiene alla qualità del concetto.

Oggetto dell'Impresa esser deue vno. Quanto poi al numero dicebene Bartolomeo Taregio nel suo Liceo, che l'Impresa rappresenta vn concetto; & il Farra, che il concetto deue esser vno, ilche dal Tasso vien parimente approuato, *Perche* (dic'egli) *se due fossero i concetti, non vna, ma due sarebbero l'Imprese*; & altroue. *Perche si come all'Oratione, al Poema, & altre simili compositioni, l'vnità del soggetto si ricerca, così parimente all'Impresa.*

Obiettione. Non è tuttauia questo detto senza qualche difficultà. In prima, perche alcune Imprese rassembrano hauer più concetti, come quella della Rosa in mezzo all'Api, & allo Scarabeo, col motto VNI SALVS, ALTERI PERNICIES, oue vn concetto è, che la Rosa apporta salute all'Ape, e l'altro, che morte allo Scarabeo, & il Collare dell'Orsino, col motto SAVCIAT, ET DEFENDIT, posciache due cose si dicono, che ferisce è l'vna, che difende è l'altra; dunque sono due concetti, e se questi non sono due, quando si dirà egli, che due concetti siano nell'Imprese? certamente per molto diuersi che siano sempre con vno (&) ò altra simile congiuntione potranno vnirsi.

Dubbio secondo. Appresso, sono lodate dal Giouio quelle Imprese, che possono hauer più sensi, si come ancora da molti Teologi è approuato, che vna sentenza della Sacra Scrittura, possa riceuere più espositioni letterali; e ciò non s'hà da intendere in guisa, che di quelli sensi vno sia falso, e l'altro vero, perche non sarebbe il falso senso dell'Impresa, ma che ambidue siano veri, dunque se haurà due sensi haurà parimente due concetti.

Terza difficoltà. Di più, se per ragione alcuna douesse l'Impresa hauere vn solo concetto, sarebbe, perche altrimenti non sarebbe vna, mà ciò è falso, perche mentre, che haurà vnità di figura, & vnità di motto ella sempre sarà vna, ancora che molti fossero i concetti significati.

Resolutione. Per queste ragioni stimo io non già, che sia falsa l'opinione dell'vnità del concetto, ma si bene, che non si debba prendere molto strettamente, e che necessariamente non si ricerchi vnità semplice; ma, che basti l'vnità composta, si che, se bene vi saranno due concetti, questi però considerar si potranno, come parti d'vn concetto, e non come due concetti totali, e diuersi, e perciò rimane sciolto il primo argomento tolto dall'essempio, che contra l'vnità s'adduceua.

Risposta al la prima obiettione.

Al secondo. Al secondo nega il Tasso, che far si possa Impresa di due sensi. A me piace di distinguere, perche in prima possono i due sensi esser diuersi, quanto all'oggetto solo, come à dire, che vna istessa Impresa esser possa intesa dell'amor profano, e dell'amor di Dio; e dell'amore della virtù; e questa diuersità stimo essere solamente materiale, e che non contradica punto all'vnità del concetto, il quale consiste per esempio in dimostrare amor feruente verso di chi ci trauaglia, che questo poi sia Dio; ò vn'amico, od altro, non fà diuersità di concetto. In vn'altra maniera può l'Impresa riceuere due sensi, quando cioè il significato è ambiguo per se stesso, e può riceuere due interpretationi contrarie frà di loro. Per essempio vn mazzo di Salici, ò Vinchi col motto PIEGANDOMI LEGO, ma scritto in maniera, che non si conosca se la parola (MI) si debba congiungere col Piegando, ò col Lego, potrà due sensi riceuere, si come in due modi si può leggere, & il primo sarà, che altri col piegarsi, cioè col cedere viene à legarsi, e farsi danno: l'altro tutto contrario, ma più vero, che col piegarsi lega altrui, & in questo caso come la moltiplicità de' sensi non ripugna all'vnità, posciache non si riceuono amendue insieme, mà ò l'vno, ò l'altro; così per fuggire l'oscurità, e l'ambiguità stimo, che per ordinario si debbano fuggire.

Impresa se può hauera due sensi.

Prima maniera in cui può intendersi.

Seconda maniera. In altra maniera può ancora riceuere più sensi l'Impresa, quando cioè le figure non sono talmente determinate dalle parole, che non possano applicarsi à diuerse cose. Per essempio, Quella del Loto al Sole, col breue, PER TE MERGO, ET IMMER-

IMMERGO, può hauer due sensi: il primo PER TE, cioè per amor tuo, io mi ascondo, e mi discuopro; il secondo PER TE, cioè per virtù tua, io mi solleuo fuori delle mie sciagure, e per mancamento del tuo fauore, io ritorno nelle mie miserie; & oue nel primo senso l'attuffarsi nell'acqua altro non ci significaua, che nasconderſi, nel secondo significa cader in miserie, e questa duplicità di senso nè anche veggo come ripugni all'Impresa, non solo presa disgiuntiuamente, cioè in quanto può hauer l'vno separatamente dall'altro; mà etiandio se l'vno, è l'altro sia inteso dal suo autore, il che non veggo esser impossibile; ma per non contrauenire alla conclusione di sopra posta, s'haurà da dire, che questi due concetti pure riceuono vnità dall'oggetto verso di cui sono indirizzati.

Ouero, e forse meglio, che quantunque questa sia vn'Impresa materialmente, e però doppia virtualmente, e diuersa in vn senso da se stessa, mentre che è presa nell'altro, già che in vn senso, e le parole, e le figure in vn modo si prendono, e nell'altro senso in altra guisa; nè par possibile, che nell'istesso tempo voglia, e possa altri seruirsene in ambedue le maniere; ma sì bene, che dell'istesse parole, e figure possa seruirsi à due Imprese, è che lasci ad arbitrio de gli spettatori delle due l'elettione di quella, che più aggradisce loro.

Terza sorte di moltiplicità de sensi. Vn'altra sorte di moltiplicità di sensi può nascere ancora dalla confusione della figura, come se vn fiume si dipingesse, e si volesse per quello intendere qualche virtù particolare d'alcun fiume determinato, la quale però, nè si conoscesse nella figura, nè dalle parole si potesse raccogliere; perche allhora tanti sensi dar se li potrebbero, quante sono le varie virtù de' fiumi, il che noi habbiamo detto di sopra ripugnare alla natura dell'Impresa, e di questa sorte fù per auentura quella, che racconta il Giouio del Lauro in mezzo à due Leoni col motto ITA, ET VIRTVS, della quale, dice egli, che niuno mai seppe, che dir si volessero quei due Leoni; ma forse non era tanto difficile ad intendersi; perche non pare, che volesser dir altro, se non, che la virtù è posta in mezzo di Leoni, cioè di trauagli, è difficoltà, le quali conuiene superare da chi ne vuole far acquisto, ouero, che difesa è la virtù, e ben guardata, nella guisa, che sarebbe pianta in mezzo à due Leoni, e forse dalla positura de' Leoni si poteua intendere qual di questi due sensi fosse il più proprio, e quando in questa guisa frà due soli sensi stessi l'intelligenza dell'Impresa, non istimerei, che per questo si douesse ella dannare, quantunque quella confusione sia più tosto da biasimar che da lodarsi.

Quarta moltiplicità. In vn'altra maniera potrebbe ancor l'Impresa hauer più concetti, ò sensi e chiari, e distinti, mercè del motto, che amendue spiegasse, come se il Sole inuolto in nube si ponesse per motto, IMPOLLVTVS DISCVTIT, ET FOVET, che è vn motto fatto di due, che pone il Bargagli nel suo secondo libro, e di questa si potrebbe dire, che fosse Impresa composta, ouero, che fossero veramente due Imprese formalmente, benche per l'vnità della figura del Sole, si potesse dire vna materialmente.

Quinta moltiplicità. Tralascio di dire dell'Imprese, che hauessero diuersi corpi, e diuersi motti, benche vniti insieme, perche di queste sarà cosa molto più chiara, che saranno più Imprese, e non vna sola. Dalle quali cose si potrà facilmente conchiudere, essere in qualche maniera l'vnità del concetto necessaria all'vnità dell'Impresa, ma non con quella strettezza presa, che escluda la compositione di più concetti, come parti, ò di sensi disgiuntiuamente presi. *Conclusione.*

In qual maniera debba significar l'Impresa. Ca. XVIII.

QVesta è vna delle più principali, & importanti questioni, che possan farsi in questa materia; per penetrar bene la natura dell'Imprese, e pure da molto pochi è stata auuertita, e considerata.

Parere del Bargagli. Frà questi però principalissimo, se non forse anche solo, è il Bargagli, il quale discorrendo molto ingegnosamente, conchiude, che non basta all'Impresa significar in qual si voglia modo alcun concetto, ma bisogna significarlo per via di somiglianza, ò di metafora, onde ne viene ad escludere le significationi, che si fondano sopra l'Allegorie, ò Gieroglifici, e quelle, che si cauano da' nomi delle figure, che si chiamano Ziffre; si sforza ancora escluderne la figura humana, dicendo, che da lei non si può prendere vera somiglianza; il che però noi habbiamo dimostrato esser falso, e qui di nuouo aggiungiamo, che non pare, che per questa conditione egli escluda i ritratti, posciache questi sono simigliantissimi à loro esemplari: di questi dunque, dirà alcuno, si potrebbe formar Impresa, ma egli risponderebbe, che intende douersi fondare la somiglianza sopra la cosa figurata, e non sopra la figura, in quanto imagine dipinta, e

così non hò dubbio, ch'egli intenda, tuttauia non sò quanto chiaramente l'esprima.

Non approuato.

Le ragioni, ch'egli hà per questa sua opinione, sono quelle addotte da noi nel cap. 14. nel quale parimente furono sciolte, per quanto spettaua all'essenza dell'Impresa, e la somma della risposta è, che se bene concedessimo la somiglianza recar grandissima perfettione all'Impresa, non però si cóchiude che questa perfettione le sia essentiale.

Allegorico senso se ammetter si possa nell'impresa.

Ci resta dunque il dubbio della significatione allegorica, gieroglifica, se possa seruir per l'Impresa, quale sarebbe l'Impresa d'vno Scettro attrauersato da vn giogo, col motto SERVENDO REGNO, e chiamiamo qui Gieroglifici, & segni Allegorici tutte quelle figure, le quali non per ragione della loro propria natura, ma per l'vso de gli huomini alcuna cosa significano, nè vogliamo per hora intrare in altra sottil disputatione de' Gieroglifici; e tali sono state oltre le soddette del giogo, e dello Scettro il Cappello in quanto significa libertà; la Palma significante vittoria; l'Oliua pietà; il Caduceo pace, & altri tali.

Parere del Tasso.

Il Tasso dunque pare, che non ammetta figure Gieroglifiche, impugnando per ciò il Bargagli, che sotto nome del materiale Intronato ne' giuochi di Siena ne scrisse la prima volta; ma nella dichiaratione poi della definitione dell'Impresa sopra quelle parole (*naturalmente pres.*) dà licenza, che ciò si faccia in certe significationi, sì con noi domestiche, che à guisa d'huomo forastiero fatto per lunga habitatione cittadino, per naturali fossero da tutti indifferentemente tenuti; si come sono la Palma, & il Lauro per la vittoria, e l'Oliua per la pace.

Non accettato.

Ma questa ragione del Tasso non pare concludente; perche se per ragione d'oscurità, ò di non esser à noi domestici deuono, i significati Gieroglifici esser discacciati dalle Imprese, molto più ciò dourà dirsi di moltissimi animali, & herbe naturali, delle quali le proprietà a pochissimi sono note.

Parere dell'Autore.

Io dunque non sò vedere, perche negar si debba l'intrata nelle Imprese alle figure predette, e l'vso ancora ciò conferma, perche di tali Imprese Gieroglifiche se ne veggono approuate communemente. Tale è il Cane col Cappello, e'l motto, E TEMO NON ADOPRI, riferita dal Camilli. La Palma, & il Cipresso, col motto ERIT ALTERA MERCES, la Lancia con la coda di Volpe, & il motto VTRAMVIS, pur nel Camilli.

Se l'Impresa sia imitatione poetica.

Vn'altro dubbio può farsi circa il modo di significare, & è se sia per imitatione, talche l'Impresa dir si possa spetie di Poesia.

Parere del Chiocco.

La parte affermatiua pare sia seguita dal Chiocco, le cui parole sono; *Se l'Impresa, per opinione di molti valent'huomini è simile alla Poesia, che s'aggira circa il credibile, la quale hà per genere, e forma l'imitatione, parimente l'Impresa sarà imitatione, fondata in cosa credibile.*

Del Bargagli, & del Tasso.

Ma che non si possa dir parte di Poesia, e che a lei l'imitatione non appartenga, difendono fra gli altri il Bargagli, & il Tasso, e se vogliamo propriamente fauellare, mi pare certo, che habbiano ragione; posciache l'autor dell'Impresa, non imita le attioni altrui, ma spiega le proprie, & i suoi particolari pensieri.

Approuato.

In che simile al poema

Hà tuttauia non poca somiglianza con la Poesia. In prima, perche si come il fine principale della Poesia è il dilettare; perche se bene altri vogliono, che sia il giouare, questi però attendono più tosto à quello, che far dourebbe il Poeta, che a quel lo che possa; perche si come (secondo, che nel capo precedente dicemmo) Puo l'Oratore persuadere cosa buona, e cosa cattiua, così può il Poeta muouer gli animi al bene, & al male; quello dunque, che è proprio, & inseparabile da lui è il diletto, perche quelle inuentioni, che hanno del marauiglioso, e quell'armonia de' versi, non è dubbio, che per loro propria natura al diletto ordinate sono. Così parimente cosa molto dilettevole è l'Impresa, e forse il principal fine di lei, come diremo appresso, è il diletto.

Fine della poesia quale.

E dell'Imprese.

Appresso, è proprio del Poeta fingere, e fabricare cose di suo ceruello, e come il nome stesso nell'idioma Greco dimostra, che deriua dal verbo ποιέω, che vuol dire facio: E cose nuoue fabrica, per dir così l'Imprefista, formando vn nuouo composto, e bene spesso finge, come quando figura vn Ceruo con l'ali, ò introduce le cose mute a ragionare, e finalmente vn non sò che d'imitatione pare, che se li possa attribuire, mentre, che introduce animali, ò altre cose senza ragione, come capaci d'affetti humani a rappresentare pensieri, & affetti dell'huomo.

Si che non senza ragione fù assomigliata alla Poesia, nè altro è da credere, che volessero gli autori della prima opinione.

Qual modo di significare all'Impresa ripugni.

Ma fin'hora non habbiamo noi esclusa dall'Impresa veruna maniera di significare, e pure è credibile, che non tutte conuenir le possano, e ch'ella ne habbia alcuna propria; e così credo ancor io veramente, e per ritrouarla, auuerto, che due modi di significare non sono ammessi dall'Impresa.

Il primo è quello, che si prende dal nome della figura, qual fù que'lo di colui, che per significare, che vn suo negotio andaua ma-

Ziffre, che cosa siano. le dipinse l'herba Malua; e di quell'altro, che per dar ad intendere, ch'egli celatamente amaua, si tolse per Impresa vna Celata inghirlandata di Menta, e se ben parue, che già questo ancora fosse accettato dall'Impresa, che però sotto nome d'Impresa d'alcune tali compositioni fà mentione il Giouio, tuttauia hoggidì sono sbandite affatto, e si chiamano Ziffre, e non Imprese. *Diuerse dal l'Imprese.*

Dal ritratto diuersa esser l'Impresa. Il secondo modo è quello de' ritratti, sotto de' quali, benche si ponga alcun motto, non perciò se ne viene a formar l'Impresa, come bene auuertì il Palazzi, riferendo à questo proposito, che vn Gentil'huomo fè far il ritratto d'vna donna amata da lui, e dal marito di lei; e sotto di questo vi pose il seguente verso.

Quanto ei dee ver, tant'io del finto godo.

Ragione del Tasso. La ragione perche i ritratti non possano seruire per Impresa è, dice il Tasso, *Perche non serue l'indiuiduo all'Impresa, ma sì la spetie per la natura, ò l'attione per la qualità.* Ma non finisce questa ragione d'acquetarmi, perche quanto a gl'indiuidui, sò, ch'egli stesso se ne serue, hauendo formata vn'Impresa, la cui figura è il Cauallo d'Alessandro, chiamato Bucefalo, col motto ILLA MIHI ALEXANDER, e se mi dirà, che si possono pingere gl'indiuidui, quando è in loro alcuna cosa singolare, per cui si possono conoscere, ò pure quando si dipingono operanti attione straordinaria; dunque dirò io sarà lecito seruirsi del ritratto, per Impresa, qual'hora haurà alcuna di queste due conditioni, e quanto alla prima ogni ritratto l'hà, perche se non esprimesse alcune conditioni proprie, e singulari dell'indiuiduo, ch'egli rappresenta, non sarebbe ritratto; e quanto alla seconda è molto facile, che con lei si formi, perche potrà alcuno farsi ritrare operante in quella maniera, che più li piacerà. *Non sufficiente.* *Indiuidui possono seruire all'Imprese.*

Ragione vera. La vera ragione dunque stimo io, che sia perche il ritratto si prende per l'istessa persona di cui è imagine, che perciò sono da noi adorate con tanta riuerenza le imagini de Santi; se dunque alcuno formasse Impresa seruendosi del suo proprio ritratto, egli sarebbe Impresa di se stesso, che sarebbe cosa ridicolosa; e se mi dirai, dunque sarà lecito seruirsi del ritratto altrui, rispondo non solo ciò esser lecito, ma necessario, perche le figure dell'Imprese altro non sono, che ritratti delle cose rappresentate, e de' ritratti humani ogni volta che di figure humane ci vagliamo è forza il seruirci, ma sempre è diuersa la figura, ò la cosa di cui la figura è il ritratto, da quella, di cui è l'Impresa, perche sarà per esempio il ritratto di Mutio Sceuola, ma l'Impresa sarà di vn Prencipe. Perciò dunque non sarà lecito porui ritratto, che non serua ad altro, che a rappresentar la persona di cui è ritratto, se quella è l'autor dell'Impresa.

Se ritratto di persona nõ principale possa am mettersi. Ma vi rimane il dubbio, se nell'Impresa esser possa ritratto d'altra persona, ò di cosa, ma che non serua per altro, che per ritratto, come s'altri dipingesse vn cane battuto dal ritratto della persona da lui amata, col motto E PVR LO SEGVE, per dimostrare, che egli segue quel tale, con tutto, che da lui sia mal trattato. Perche, se bene per le cose dette, pare che non conuengano i ritratti, come tali nell'Imprese; ad ogni modo non essendoui quì come figura principale, nè togliendo che l'Impresa metafisicamente significhi il suo autore non sembra da prohibirsi.

Non approuato dall'vso. All'incontro dall'vso non pare approuato questo modo, ò sia perche non solo l'autore dell'Impresa, ma ancora l'oggetto, che in quella si rappresenta, debba sotto qualche velo rappresentarsi, e non immediatamente, ò perche sarebbe questa Impresa troppo chiara, ò perche habbia troppo del semplice, e del comune questa sorte di rappresentatione.

Ritratti di cose irragioneuoli esser nell'Impresa. Quanto alla figura de gli animali, questo mi par bene di poter affermare di certo, che in moltissime Imprese seruono essi solamente per ritratti, e sono tutte quelle, nelle quali si raccoglie il concetto del luogo cõtrario, ò diuerso, ò maggiore, ò minore, come in quello della pietra Asbesto col motto. PAR IGNIS ACCENSIO DISPAR, oue per la pietra Asbesto non si rappresenta nè l'autore dell'Impresa, nè alcuna altra persona, ma la sola pietra di cui fauellando l'autore dell'Impresa, dice arder egli non meno di lei, se bene per altra cagione: e di questa sorte, e nell'Ammirato, e nel Tasso, & in altri moltissime se ne veggono.

Potersi ancora di ragioneuoli. Non è dunque contra la natura dell'Impresa, che sia in loro alcuna figura, la quale faccia l'officio di solo ritratto, purche questa non rappresenti la persona, da cui fù l'Impresa fatta, e non essendo ciò inconueniente nelle figure de gli animali, non sò vedere, perche non vi si potesse ammettere etiamdio il ritratto humano; se forse altri non hauesse per inconueniente, che vi fosse figura humana nell'Impresa, la quale fosse meno principale, e non rappresentasse l'autore dell'Impresa, e non hà dubbio, che veggendosi ritratta persona humana al viuo, con vn cane appresso, per esser in se stessa la figura humana, molto più principale del

D 2 cane,

cane;comunemente sarebbe più tosto stimata semplice ritratto, che Impresa, & è,non la nego buona ragione, accioche far non si debba,ma non mi pare, che concluda apertamente,che far non si possa.

Possiamo dunque per quanto io auuiso conchiudere, non esser inconueniente, che vi sia ritratto nell'Impresa,purche non della persona principalmente da lei rappresentata.

Motto come debba significar nell'Impresa.

Ma poiche detto habbiamo del significato della figura, sarà bene che fauelliamo ancora della maniera del significare delle parole,perche,si come la figura hà il significato proprio, ch'è il suo essemplare, & il metaforico, ch'è l'autor dell'Impresa: per esempio il Leone reale è il proprio, & immediato significato del Leone dipinto, e l'huomo forte, è il significato metaforico, e mediato; così le parole del motto hanno il suo proprio,& immediato, e possono ancora hauere, il mediato, e metaforico sentimento:Per esempio,Nell'Impresa del Sole inuolto in nube col motto AT MIHI CLARVS, il significato proprio sarà, che il Sole benche inuolto in nube, ad ogni modo rassembra ad altri chiaro, & il metaforico,che la persona amata, benche mesta,& inuolta in panni neri,ad ogni modo à gli occhi altrui risplende.

Vari modi di significar le parole.

Possono ancora le parole del motto nel loro primo senso, secondo il quale s'attribuiscono alla figura, hauer significato metaforico,come se al mare,che con onde piaceuoli tocca l'arena del lido, ponessi per motto OSCVLATVR LIMITES, significando forse, che altri all'istessa maniera,ama,& hà cari i ritegni, da' quali è ristretto in oscura prigione, ò in religiosa cella,oue il verbo OSCVLATVR, si vede, che non solo metaforicamente si dice dell'autore dell'Impresa, ma ancora del mare. Si che tre sorti di significati habbiamo;il primo è proprio,& immediato,come l'AT MIHI CLARVS, rispetto il Sole; il secondo è metaforico mediato, come l'istesso rispetto alla persona amata; il terzo è metaforico immediato,come l'OSCVLATVR LIMITES, rispetto al mare.

Possiamo dunque qui richiedere, se ciascuno di questi significati possa, ò debba ammetterfi nell'Impresa. Et in prima è chiaro, che quando il primo, e secondo significato insieme si ritrouano, non v'è difficoltà, che l'Impresa per questo capo è buona,perche tali sono la maggior parte;ma la difficoltà è se il terzo vi si possa ammettere, ò se il primo, & il secondo possano esser separati l'vn dall'altro.

Parer del Bargagli.

Quanto alla prima difficoltà del terzo significato, per cui il motto s'intende metaforicamente della figura stessa; il Bargagli lo riproua; perche sarebbe,dice egli, vn' oscurar troppo l'Impresa col porre metafora sopra metafora. Io tuttauia stimo non esser ciò repugnante alla natura di lei; perche, nè la chiarezza è d'essenza dell'Impresa, nè ogni significato di questa sorte la renderà molto oscura, nè propriamente è vna metafora sopra l'altra,ma vna metafora continuata, e trasportata dalla cosa figurata al portator dell'Impresa.

Non accettato.

Se il motto della sola figura possa intendersi.

Quanto alla seconda difficoltà, se il primo senso, nel quale il tutto propriamente s'intende esser possa solo; pare esser verisimile,che nò; perche par che sia proprio del motto l'applicar la figura al suo portatore; ad ogni modo per comprender il tutto breuemente, e risponder insieme ancora alla terza difficoltà,stimo che l'vno, e l'altro esser possano separati.Ecco il primo solo nell'Impresa tolta dal contrario, perche in questo motto,QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST, non v'è altro,che il proprio significato,talhora ancora v'è il secondo solo senza il primo, come nell'Impresa della testuggine con l'ali, & il motto AMOR ADDIDIT, il quale nel senso proprio, cioè applicandosi alla figura è falso, non hauendo mai l'amore aggiunte l'ali alla testuggine, ma è vero solamente nel traslato, & in quanto applicato all'autor dell'Impresa.

Motto con solo senso proprio.

Motto con solo senso metaforico.

Se il motto sempre hà da parlar dell'Autore.

Si potrebbe dubitar etiamdio; se sia necessario, che sempre nel motto si parli dell'autore, e pare che sì, perche altrimenti non sarebbe sua Impresa; è vero tuttauia, che alle volte egli più tosto v'è inteso, che espresso;Come nel SIC CREDE, e nello AVT CVM HOC, AVT IN HOC dello scudo Spartano. In oltre non pare, che nè anche vi s'intenda, come è in quella del tempio, col motto IVNONI LACINIAE; ma questa dice il Tasso, è più tosto sproposito, che Impresa, & io direi, che fosse corpo d'Impresa, ma senza motto perche quello IVNONI LACINIAE, serue per iscrittione del tempio, e perciò è parte di lui; e così appartiene alla figura, e non altrimenti al motto.

Conclusione della significatione della Impresa.

E per terminar hormai questo capo,conchiuderò, che la significatione dell'Impresa non deue esser qual di ritratto, nè qual di ziffre, e per distinguerle dall'vno, e dall'altro modo diremo, che sia il significare per mezzo della cosa figurata, perche in questa maniera differisce dalla ziffra, perche questa significa per mezzo del nome, e

non della cosa, e da' ritratti, perche questi significano la cosa figurata, e non altro per mezzo di lei.

Dirai forse, che vi sono alcune imprese, le quali non significano altro, che l'istessa cosa figurata, come quella dello scudo, col motto AVT CVM HOC, AVT IN HOC, e quell'altre da' contrarij, come il Lupo ceruiero, col motto QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST; ma à questa è facile la risposta, perche veramente l'Impresa per mezzo del Lupo ceruiero dimostra, che la memoria al suo autore fà danno, se bene la figura del Lupo da sè sola non s'applica ad altro. Del primo v'è maggior difficultà, e si potrebbe facilmente negare che fosse Impresa, come veramente non credo, che sia, se per lo scudo dipinto altro non s'intende, che quello scudo, di cui è ritratto, ma si può in qualche maniera saluare, in quanto rappresenta all'animo nostro lo scudo di quello Spartano à cui la madre queste parole disse, e per mezzo di quello, l'animo, che hà il portator dell'Impresa di volere ò morire, ò non lasciar ciò, che s'hà tolto ad eseguire.

Impresa dello scudo Spartano difesa.

Del fine, & efficiente dell'Imprese. Cap. XIX.

Cause interne, & esterne dell'Impresa.

TVtto ciò quasi, che detto habbiamo fin' hora appartiene alle cause interne dell'Impresa, che sono la materia, e la forma; segue hora, che ragioniamo dell'esterne, che sono il fine, e l'efficiente. Et in prima quanto al fine vedremo qual sia la cagion finale dell'Impresa, e come da quella ella dipenda, ò accidentalmente cioè, ouero essentialmente.

Fine non è sempre è l'istesso dell'Impresa, e del suo Autore.

Ma in prima è molto necessario d'auuertire, che non è l'istessa cosa il fine dell'Impresa, e quello dell'autor dell'Impresa, perche quello dipende dalla natura dell'Impresa, questo dalla volontà del suo facitore, si come ancora auuiene in tutte le altre scienze, & arti, perche il fine della medicina è il risanare, ma quel del Medico può esser il guadagno, ò l'honore, ò altro.

Dell'autore quale.

E quanto al fine del facitore dell'Impresa essendo questo vario, conforme alla volontà humana, nè da lui dipende la natura, dell'Impresa, nè di lui accade, che diciamo altro.

Dell'Impresa se essentiale à lei.

Quanto poi al fine dell'Impresa, ch'egli sia mirato essentialmente da lei, non ne dubito punto, posciache ella è instrumento, dunque essentialmente ordinato al suo fine, e segno: dunque risguarda essentialmente il suo significato, che è il fine di lei.

Qual sia.

Parere del Ruscelli, è del Tasso.

Ma qual'è egli il fine dell'Impresa? il Ruscelli dice, che *furono ritrouate l'Imprese per accennar altrui qualche nostro particolar intento, ne' casi d'arme, ò d'amore*, sarà dunque secondo lui, e secondo il Tasso, che dice l'istesso, l'accennamento di qualche nostro particolar intento: ma per questo fine mille altri mezzi poteuano ritrouarsi, di parole sole, di simboli, di Ziffre, &c. non par dunque, che questo sia l'adequato fine dell'Imprese.

Dell'Ammirato.

L'Ammirato dice, che serue l'Impresa *per palesar alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro*; ma ne anche questo fine par compito; percioche molte cose nell'Imprese si richiedono, che non seruono à questo fine, percioche se altro di questo non ne hauesse l'Impresa, essendo, che niente più si ricerca nell'instrumento, se non che serua bene al suo fine, ne seguirebbe, che perfetta fosse quella Impresa, la quale palesasse alquanto segretamente il nostro intento, ancorche poi non hauesse per altro ò figura, ò motto conueniente, il che è falso; e per l'istessa ragione per insufficiente si fà vedere il fine assegnato d'alcuni, ch'è manifestare à persone intendenti, e non idiote del tutto i voleri particolari ascosi nel cuore.

Riprouato.

D'alcuni moderni.

Del Chiocco.

Andrea Chiocco vuole, che l'Impresa serua all'Accademico per istimolo, e sprone di suegliar la memoria, & accender l'animo suo a conseguir qualche fine generoso, e nobile. Si che il fine dell'Impresa, secondo lui, sarà risuegliar la memoria, & acceder l'animo, &c. Ma non senza cagione credo, che questo autore dicesse, che l'Impresa serue non già a tutti, ma all'Accademico, perche questo non è veramente il fine generale di tutte l'Imprese, poiche gli amanti in particolare, hanno pur troppo anche senza Imprese risuegliata la memoria, & acceso l'animo, onde non per conseguir questo fine formano essi l'Imprese; ma dell'Accademiche è in parte vero, ciò che afferma il Chiocco; posciache col porre l'Impresa loro nell'Academia vengono come a porre vn pegno, e dar vna caparra del loro animo; dissi però in parte, perche se fosse solo per risuegliar se stesso, non accaderebbe por l'Impresa in luogo oue da altri fosse veduta.

L'espone.

Parer del Bargagli approuato.

Meglio dunque di tutti parmi che dicesse il Bargagli, qual'hora egli spiegò il fine dell'Impresa dicendo: *La cagion finale possiamo dir per hora essere il significar per mezzo di tal somiglianza più chiaramente, più efficacemente, e più dilettevolmente alcun singolar pensiero, ò intendimento nostro*, solo vi leuerei volen-

tieri quella parola *più chiaramente*; poscia che senza Impresa, e con sole parole molto più chiaramente spiegar si potrebbe il nostro pensiero, anzi che la chiarezza si stima talhora souerchia nell'Impresa, ma gli altri due fini in estremo mi piacciono, percioche l'Impresa più efficacemente, cioè più viuamente, e con dimostrar maggior fermezza, e proponimento significa, che non sarebbero le parole sole, ò la figura sola, e da quella, e questa insieme vnite ne sorge vn composto molto vago, e diletteuole; quindi è, che veggiamo ricordarsi da gli scrittori di questa professione, che si prendono figure vaghe, e riguardeuoli, che vi sia proportione frà il motto, e la figura, & altre cose tali, lequali non hanno altro fine, che il far vn composto vago, e diletteuole.

Dell'efficiente dell'Impresa.

Quanto all'efficiente poco v'è da dire, perche si sà, che questo è l'intelletto, potrei ancora aggiungere humano, perche se bene potrebbero e l'Angelo, e Dio formar Imprese; nondimeno non sappiamo, che ne habbiano formate mai, posciache quelle figure dell'antico testamento, che alcuni chiamano Imprese, non sono, come altroue habbiamo dimostrato, veramente tali.

Souerchio ancora stimo l'impugnar quelli, ch'affermano esser l'Impresa opera solo di Caualieri, & di Nobili, sì perche è cosa chiara, che può ancora persona bassa hauer ingegno basteuole a formarsi vna Impresa, come che ancora stimo, che ciò s'intenda da loro, non di necessità, ma di quello che suole accadere, e che pare più proprio, e connaturale all'essenza dell'Impresa.

A qual operatione dell'intelletto apparténga il formar Imprese.

Ma d'vn'altro dubbio ci dà occasione il Farra, cioè a qual'operatione dell'intelletto appartenga il formar l'Imprese; perche si formano, dice egli, *ò dalla seconda, ò dalla terza operatione dello intelletto, con parole brieui, e con figure sole, & necessarie. Della seconda sono quelle che nel congiungimento dell'anima, e del corpo una sola propositione constituiscono, la quale ci pone all'animo, che quegli, che tale Impresa porta, miri al fine da lei contenuto, si come è la* HOC VIRTVTIS OPVS. *con l'Appolline di quattro orecchi, e quattro mani. Impresa de' Caualieri del Sole, & con suppositione delle parole di Virgilio,* SED FAMAM EXTENDERE FACTIS. *E della terza quelle, che col discorso ad argomenti si riducono. Nel qual caso auuiene che il corpo fà l'vfficio della prima propositione, e il motto quello della seconda, & da ambedue si caua la conclusione: benche poi alcune fiate si riduca detto argomento allo Entimema, di che siaci essempio il* NON EST MORTALE QVOD OPTO *Impresa di Alessandro Isimbardo Academico Affidato, con vna Palma, dalla quale pende vno scudo vuoto.*

Ma io stimo, che tutte l'Imprese si debban dir opera della terza operatione percioche in tutte è necessario considerar prima la proprietà della figura, poi quella della persona, e quindi raccogliere che à lei conuenga, ò in altra maniera applicar si possa, e così poi l'Impresa formarne, il che non si può fare senza discorso, se poi secondo questa distintione si possano diuidere l'Imprese lo diremo nel cap. 23.

Del Genere, ò Predicamento dell'Impresa. Cap. XX.

Spiegate già le parti Fisiche, e reali dell'Impresa passiamo con ragione alle parti essentiali, e Metafisiche, le quali sono il genere, e la differenza: la cognitione de' quali nomi presuppongo, che si habbia dalla Logica; e quanto al genere possiamo ragionare del prossimo, e del remoto; e perche si deue cominciare dalle cose più vniuersali.

Predicamento dell'Impresa qual sia.

La prima dimanda, che ci occorre è, in qual predicamento debba riporsi l'Impresa; Alla quale non hò ritrouato alcuno scrittore che risponda. Potrebbesi però rispondere variamente.

Prima opinione.

Il primo modo di rispondere è, che appartenga alla sostanza, ò almeno vi si riduca, posciache il corpo dell'Impresa è sostanza, e le parole vi stanno come per aggiunta; ma facilmente questa opinione si confuta, perche non è d'essenza dell'Impresa, che v'interuenga sostanza, anzi quasi mai vi interuiene, ma si bene l'imagine di lei; e se dirai, che l'imagine è come luogotenente della sostanza, aggiungerò, che la sostanza non v'interuiene, come tale, ma come segno.

Si riproua.

Appresso, il composto si pone nel predicamento della sua forma, e non della materia, così il bianco appartiene al colore, oue si ripone la bianchezza, e non alla sostanza, sotto di cui è il soggetto di lei, e le cose artificiali, lequali hanno sempre la materia dalla sostanza, appartengono tutta via a' predicamenti de gli accidenti. Si che in somma, ò non appartiene alla sostanza, ò almeno non secondo la principal parte di lei, che è la forma.

Seconda opinione.

Il secondo modo è, che si riponga nel predicamento della qualità, perche a questo appartengono le pitture, e l'Impresa altro non è, che vna pittura; che se pur si scolpisse ancor qui v'interuiene figura, che all'istessa

Impugnatione. l'istessa qualità appartiene. Ma non può essere vera questa opinione; posciache è per accidente all'Impresa, che sia dipinta, perche è la cosa stessa reale, può seruire, e basta, ch'ella sia pensata, ò palesata con parole, accioche tal nome riceua.

Terza opinione. Il terzo modo è, che la relatione sia il suo predicamento; posciache ella è segno, & il segno dice ordine, e rispetto alla cosa significata. Ma alla relatione dice Arist. non si dà motto, cioè, ella non si genera, nè si forma, ma risulta da alcun'altra cosa generata. Perche il Padre non genera alcuna relatione, ma producendo il figlio, dal figlio prodotto, ne segue la relatione. Là doue l'Impresa si forma, e si compone; dunque non può esser relatione; risponder però si potrebbe, non formarsi la relatione, ma il fondamento di lei, del quale ella poi ne sorge, onde per questo capo non rimane atterrata questa opinione.

Quarta opinione. Il quarto, e vero modo è, l'Impresa esser vn'ente di ragione, e perciò in quanto tale a niun predicamento ridursi propriamente; e perche l'ente di ragione, se bene è finto per l'intelletto, si suol tutta via diuidere, che altro sia negatione, altro priuatione, & altro relatione; diciamo, à questo terzo membro appartenere l'Impresa. Nò hà bisogno di molta proua questo detto, percioche quelle relationi, le quali non hãno fondamento reale prossimo nella cosa, à cui conuengono, non sono reali, tale è l'Impresa, percioche, che il tale animale a me serua per Impresa, dipende, non dalla sua natura, ma dal mio volere, dunque non è relatione reale. Dissi però fondamento prossimo, perche non v'è dubbio richiedersi fondamento remoto, che è la natura di quel tale animale: & è questa opinione conforme alla dottrina di tutti i Filosofi, i quali affermano, come testifica il Padre Suarez nella sua Metafisica, che i segni volontarij, che eglino chiamano ad placitum, altro non sono, che relationi di ragioni, nè solo nell'Impresa la significatione è relatione di ragione, ma ancora la compositione, e la proportione, che trà il corpo, e l'anima di lei si ritroua, tutto è opera di ragione.

Obiettione. Ma dirà alcuno se alle relationi reali, nõ si dà motto, ò generatione; molto meno dar si deue a quelle di ragione; dunque non si possono formar Imprese. Rispondo esser

Risposta. tutto il contrario, che à quelle di ragione molto più facilmente si può dar motto; e la ragione è, perche le reali ricercano il loro fondamento; e così prodotto questo, & il termine senza altro motto da sè nascono; ma in quelle di ragione, perche non hanno fondamento, non sarebbe meraviglia, che terminassero per se stesse il motto; ouero diciamo, che nè anche à queste relationi si dà motto, ma sì bene al loro fondamento, non già reale, che non l'hanno, ma di ragione; finge dunque l'intelletto, che nell'Impresa sia virtù, di significare, e questo è il fondamento; e così da questo, finge parimente, che risulti la relatione.

Genere remoti, e prossimo dell'Impresa quali. Habbiamo dunque il genere remotissimo, & vniuersalissimo, ch'è l'ente di ragione, genere dico largamente inteso, perche sò che ne' rigori scolastici egli non può essere, & il genere manco remoto, ch'è la relatione, e il più vicino, ch'è l'esser segno, ò simbolo, e finalmente il prossimo, che è l'esser segno composto di figura, e di parole.

Obiettione. Ma dirà alcuno può formarsi Impresa in cui in vece di figura, vi sia la cosa reale, come l'vccello, ò la pianta, dunque non è necessario, che sia composta l'Impresa di figura; e se risponderà alcuno, che la cosa reale stà in vece de la figura, se gli opponerà, esser più tosto il contrario da dirsi, cioè, che la figura stia in vece della cosa. Rispondo nulla rileuare, che l'Impresa sia composta ò di figura, ò di cosa reale, perche questa vi stà anch'ella come segno, ma perche la figura è quella, che per ordinario si vede nell'Imprese, perciò il nome di lei habbiamo posto, e sotto di lei intendiamo ancora la cosa reale, quando di lei l'Impresa si componga.

Come da gli Emblemi, Gieroglifici, Rouesci di Medaglie, Ziffre, & altre sorti di simboli differisca l'Impresa, e qual sia l'vltima sua differenza. Cap. XXI.

Tutti questi si contengono sotto il nome generico di segni, ò simboli, ma hanno frà di loro diuerse differenze, le quali per quanto importa alla materia dell'Imprese, anderemo noi qui notando.

Impresa come differente da gli Emblemi. E dall'Emblema cominciando, è differente questo, dicono molti, dall'Impresa, che questa risguarda il particolare, e quello dà auuiso, e documento vniuersale; questa ricerca parole, e figura, e quello delle sole figure è contento. Tutta via se noi miriamo bene, come è presa questa voce da latini, troueremo, che si come propriamente significa certi ornamenti, che porre, e torre si pos-

si possano commodamente da vasi senza romperli; come statuette, e fiori, il che raccoglie il Commentator de gli Emblemi dell'Alciato da M. Tullio, Vulpiano, & altri; & altre volte ancora significa quelle imagini, che si fanno di varij pezzetti, come il Mosaico. Così metaforicamente significa qual si voglia figura, ò imagine, che si fà accomodata per esser posta per ornamento, ò ne' tapeti, ò ne' vasi, ò nelle vesti, ò ne' cappelli, nel cingolo, de' quali sogliono alcuni portarui alcune imaginette, onde fauellando de' suoi Emblemi disse l'Alciato.

Vestibus vt torrulos, petasis, vt figere parmas,
Et valeat tacitis, scribere quisque notis.

Si che non veggo, come per natura loro siano più tosto indirizzati all'vniuersale, che al particolare; anzi, che secondo le cose dette, qualsiuoglia Impresa potrebbe chiamarsi Emblema; nulladimeno se fauelliamo dell'vso moderno di questa voce EMBLEMA; dicono beni i sopracitati Autori, perche essendo nata l'Impresa, s'è ristretta la significatione dell'Emblema a quelle figure, che essendo simboli, non rimirano il particolare, nè hanno parole, ò se pur l'hanno, queste non seruono per far vn composto con la figura nella maniera, che si vede nell'Impresa, ma ò sono titoli, ò dicono l'istesso, che la figura, ò sono mera, e semplice dichiaratione d'alcuna cosa che sia nell'Emblema.

Come da Ieroglifici. Da Ieroglifici è differente l'Impresa, perche quelli sono semplici figure senza parole, questa e figure, e parole ricerca, quelli erano destinati a significar cose sacre, perche è tanto Ieroglifico, quanto Sacra Scultura; questa à concetti, & à cose di particolari persone, quelli erano a guisa di scrittura seguita, composti di figure senza numero determinato, queste come risguardanti vn solo concetto, non sono capeuoli di più figure, che non habbiano frà di loro relatione, & vnità. Quelli hebbero l'origine loro da Sacerdoti de gli Egittij, e forse per occultar al volgo i loro Misteri Sacri, questa è inuentione moderna, fatta per palesar più viuamente i suoi interni pensieri. Quelli hanno la significatione loro perpetua: per essempio la Nottola è Ieroglifico di Mineriua, e della Sapienza: la Colomba nera di donna vedoua, &c. Ma la figura dell'Impresa può riceuere infiniti significati diuersi, secondo che da motti viene accompagnata, distinta, e determinata. Sò che alcuni vogliono, che I eroglifici siano quelli solamente, ne' quali si veggono le figure tramutate dall'essere loro naturale, come sarebbe vn Cauallo col capo d'huomo; ma non trattando io de Ieroglifici, se non incidentemente per l'Imprese, non voglio decider questa questione, e mi par bene fauellarne conforme alla commune opinione.

Da rouesci. Da rouesci di Medaglie è la commune opinione sia differente l'Impresa, perche quelli risguardano il tempo passato, e questa il futuro, ma di già sopra habbiamo noi rifiutata questa opinione; sono dunque differenti secondo noi, che il rouescio si determina la materia, perche questa hà da essere Medaglia, ò moneta (che monete erano appresso gli antichi quelle, che noi hora chiamiamo Medaglie) ma all'incontro, è indeterminatissima quato alla forma, perche qualsiuoglia figura, che stāpata si vegga in quella parte della Medaglia, ch'è contraposta all'imagine della persona, nel cui honore ella stampossi, rouescio si chiama. Mà l'Impresa tutto al contrario, quanto al soggetto è indeterminatissima; perche può intagliarsi, dipingersi, scolpirsi, ricamarsi, & in qualsiuoglia altro modo, dissegnarsi, in tela, in tauola, in bronzo, in pareti, & insino nell'istesse Medaglie, ma quanto alla forma è molto determinata, come dalle cose dette si può raccogliere.

Come dalle Ziffre. Le Ziffre per quanto appartiene a questo proposito si chiamano quelle, nelle quali si prende il nome della figura, ò diuiso, ò composto a significar vn'altra cosa, come quella di colui, che per significar Lucretia dipinse vn bosco, che si chiama in Latino Lucus, e due reti, che dicono Retia, e perche a comporre Lucretia, v'era quella sillaba (us) di più, dipinse vn facchino, che in ispalla portaua vn vscio, per dimostrar, che bisognaua tor via quell'(vs,) e così rimaneua Lucretia; Con simile maniera significò altri Palamede dipingendo vn Palo, da cui pendeua vn'Hamo, e poi vn Pesce, che lo mangiaua, onde posti insieme Palo Hamo, & Ede, che è tanto come mangia in volgare, ne risultaua Palamede. Da queste dunque sono differenti l'Imprese, posciache il significato loro si fonda, non già sopra il nome, ma si bene sopra la natura della cosa dipinta.

Come dall'Armi. Dalle Armi, ouero insegne di famiglia sono differenti, perche queste sono hereditarie, e senza alcuna legge, se bene per lo più sono senza parole, e rimirano alcuno fatto passato; la doue l'Imprese non vanno per successione, se bene ciò nè anche ripugna loro, perche vna famiglia potrebbe prendersi vn'Impresa per propria, e lasciarla ancora à gli heredi; si come nell'Academie, l'Impresa generale passa successiuamente in tutti quelli, che sono nell'Academia ammessi; e poi necessariamente accompagnata

pagnata

pagnata da parole, e da altre regole ristretta, come habbiamo in gran parte spiegato, e seguiremo dichiarando appresso.

Come da Simbolo. Simbolo è nome generico, che si prende per qual si voglia segno; là onde le figure senza motto, se pure non sono Emblemi, ò d'altra sorte di segni specifici, ritengono il nome generico de' Simboli.

Come da liuree è diuise. Diuise, e liuree appartengono propriamente a' colori, e non à figure, come l'Impresa: Enimmi, e sentenze à parole sole, e l'insegne sono propriamente le bãdiere, & figuratamente, si prendono per le figure, che in loro sono dipinte, e così appare, come da tutte loro siano differenti l'Imprese.

Da Enimmi, e sentēze.

E dall'insegne, e bandiere.

Vltima differēza dell'Impresa. Ma qual sarà ella l'vltima differenza di lei, che da' Filosofi è chiamata constitutiua? Non è alcuna semplice, come suol ritrouarsi nelle cose naturali, ma nella guisa, che credeuano molti de' Filosofi antichi, che la differenza dell'huomo non fosse nè l'esser solo ragioneuole, perche questa, diceuano, conuenire ancora a gli Angeli, nè solo l'esser mortale, perche mortali sono ancora i bruti, ma l'vna, e l'altra insieme, e definiuano l'huomo animal rationale mortale. Così non hà l'Impresa alcuna semplice differenza, che la constituisca, posciache qualsiuoglia predicato di lei può ritrouarsi ancora in altra sorte di Simboli; ma dall'vnione di tutti loro insieme viene ella constituita; frà queste però, quella possiamo chiamar vltima differenza cõstitutiua, non che basti sola a distinguere, ò a constituire l'Impresa, ma che si considera esser l'vltima, e dopo tutte le altre conuenirle; e questa stimo, che sia il significar cosa particolare; perche prima conuiene all'Impresa l'esser composta di figura, e di parole, appresso il significare non per via di ritratto, ò ziffra, e poi finalmente alcun pensiero particolare.

Opinione del Tasso riprouata. Sò che il Tasso vuole, che l'vltima differenza stia il necessario concorso di parole, e di figure; ma ne' rouesci pure delle Medaglie, e nelli Emblemi si ritroua alle volte concorso di figure, e di parole; e se mi dirai non esser in loro necessario, come è necessario nell'Impresa, questo non fà il caso; perche se nel rouescio della Medaglia vi saranno insieme col concorso di figure, e di parole le altre conditioni necessarie all'Imprese, veramente sarà Impresa, non resta dunque d'esser Impresa, perche il concorso non sia in lei necessario, ma perche vi manca alcun'altra conditione, dunque l'esser necessario non è quello, che constituisse l'Impresa; come all'incontro posto che ad vna figura, conuengano tutte le conditioni d'vna vera Impresa, subito ella sarà tale senza richiederſi se vi conuengano necessariamente, ò nò. E certo non meno è necessario all'huomo l'esser ragioneuole, & all'animale l'esser sensitiuo, che all'Impresa il concorso delle figure, e delle parole, e pure non vi fù alcuno, che dicesse mai la differenza dell'huomo esser la necessaria ragioneuolezza, ò dell'animale la necessaria potenza sensitina, dunque nè anche dell'Impresa s'hà da dire il necessario concorso, ma, ò il concorso assolutamente, ò nè anche con l'aggiunta del necessario.

Risposta al Tasso. Dirai, ch'egli è pur vero, ch'è differente l'Impresa dal rouescio di Medaglie, che quel la richiede necessariamente detto concorso, e questo lo può hauere, ma non necessariamente lo richiede; dunque non tanto differiscono per ragione del concorso, quanto del necessario concorso. Rispondo che alla istessa maniera sono differenti l'huomo, e l'animale, che questo non richiede necessariamente l'esser ragioneuole, ma lo può hauere, e l'huomo lo richiede necessariamente; nè però si dice esser dell'essenza dell'huomo il necessario discorso, ma il discorso assolutamente, e la ragione è, perche ciò che non conuiene necessariamente non è d'essenza, e tutto ciò che è d'essenza conuiene necessariamente; onde è del tutto superflua quella parola Necessario al predicato essentiale.

Ributtata.

Contro la necessità del concorso. Aggiungi, che propriamente detto concorso non è necessario in se stesso, nè meno conuiene à quella figura necessariamente, ma solamente è necessaria la connessione frà l'Impresa, & il concorso; per loche non si deue dire, che sia d'essenza dell'Impresa il necessario concorso, perche pare, che si voglia dire, che se bene vi fosse il concorso, ma non fosse necessario, che non sarebbe Impresa, il che sarebbe falso, perche in qualunque modo, che vi sia, egli basta per quanto appartiene à lui, & il rouescio stesso, ogni volta che hauerà detto concorso, se per altro non manca, sarà vera Impresa, ma si deue dire più tosto, che all'Impresa di necessità conuiene il concorso, e così intenderassi, che l'esser necessario non è parte, ò conditione dell'vltima differenza, ò di questo predicato essentiale, ma che dimostra solo esser questo predicato essentiale, e necessario all'Impresa, come sono parimente tutte le altre parti essentiali di lei.

Qual sia la vera definitione dell'Impresa. Cap. XXII.

Dalle cose dette non sarà difficile raccogliere la vera definitione dell'Impresa, ma prima ci pare bene esaminare alcuna delle definitioni da gli altri Scrittori d'Imprese apportate, e massimamente de gli vltimi, li quali hanno fatto professione di esaminare la natura di lei più sottilmente.

Diffinitione dell'Ammirato. Impresa dunque, dice l'Ammirato, *è vna significatione della mente nostra sotto vn nodo di parole, e di cose, che serue per palesare alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro.*

Ripresa dal Tasso. E ripresa questa definitione del Tasso, perche dice egli, *vi lascia la forma sostantiale dell'Impresa, cioè, che nè il motto senza la figura, nè la figura senza del motto nulla dicano.*

A torto. Ma à torto la riprende per quello ch'io stimo, percioche, ò egli vuole che nulla veramente dicano il motto solo, ò la figura sola, e dice male; perche si come dicono i Filosofi, che *Ex nihilo nihil fit*, così possiamo dir noi, che se le parti nulla dicono, nulla dirà parimēte il tutto, il che se non in tutti, almeno ne' segni composti, qual'è l'Impresa deue hauer luogo, perche altrimenti non sarebbe, almeno in quanto segno, composta, che perciò le lettere dell'alfabeto, segni semplici si chiamano, non perche alcune di loro non siano composti di più linee; ma perche nessuna è composta di più segni, e si può questo istesso confermare, perche la figura sola può seruire per Emblema, e per Gieroglifico; dunque non è vero, che nulla significhi; e per esempio vagliami l'Impresa fatta da lui, che è composta della Pianta Tasso, e del motto ITALA SVM, QVIESCE, in cui si vede, che la pianta sola, ancora senza altra aggiunta di parole, significa la persona di lui, Tasso chiamato, e le parole, ITALA SVM QVIESCE, si vede pure, che significano, e fanno qualche senso. Ma s'egli vorrà dire, che le parole sole, e la sola figura, non significano nulla di perfetto, e di compito, dirà il vero, ma questo appunto volle dire l'Ammirato, mentre, che disse l'Impresa, sotto vn nodo di parole, e di cose palesare vn concetto, perche quella parola (*nodo*) significa vna congiuntione frà di loro molto stretta, la quale non potrebbe farsi, se non si considerasse ciascheduna delle parti, come imperfetta, e non compita.

In che mancheuole. Più tosto potrebbe riprendersi questa definitione, perche dica troppo generalmente vn concetto dell'animo nostro, essendo, che se fosse concetto generale, come sentenza morale, ò dottrinale, si dourebbe dir Emblema, e non Impresa; nè vale la risposta del Tasso, che l'Emblema non hà parole, perche è ben vero, che non le richiede necessariamente, ma non perciò ne anche le discaccia, e s'egli pur non volesse, che fosse Emblema, sarebbe Simbolo innominato, e non Impresa; mentre che non risguarda persona particolare, come egli stesso più volte confessa.

Seconda oppositione. Pare ancora, che questa definitione possa conuenire alla Ziffra, posciache anch'ella molte volte si forma con vn nodo di parole, e di cose, e serue per palesare alquanto segretamente vn concetto dell'animo nostro. Ma chi da questa oppositione la volesse difendere, potrebbe dire, che perciò disse (*di cose*) per dimostrare, che le figure concorrer vi doueuano, non in quanto parole, per mezzo del nome loro, ma in quanto cose. Ma pur le Ziffre si formano ancora di cose reali, come fè chi mandò vn Diamāte falso con le parole, *Perche m'hai abbandonato*; tuttauia potendosi in qualche modo da questa obbiettione difendere, non vogliamo noi assolutamente condannarla, e perciò lasciamo ancora alcuni altri dubbi contra di lei di poco momento, come chi si serua di voce metaforica, quale è *Nodo*, e che dica *Significatione*, che dinota attione, e non segno, ch'è il vero genere dell'Impresa, perche questi si possono dire peccati solo veniali, essendo, che non lascia perciò la definitione di farsi bene intendere.

Peccati veniali di questa definitione.

Definitione degli occulti di Brescia. Da gli occulti Accademici di Brescia, per quanto riferisce il Bargagli, è definita l'Impresa: *Vna mistura mistica di pitture, e parole rappresentanti in picciolo campo à qualunque huomo di non ottuso intelletto, qualche recondito senso d'vna, ò di più persone.* Di questa dice il Bargagli, (e bene,) che è quasi in tutto simile à quella dell'Ammirato, e perciò patisce quasi l'istesse oppositioni, e quelle conditioni ancora, che sia di recondito senso, e che lo rappresenti in picciolo campo à qualunque huomo di non ottuso intelletto, non mi paiono necessarie.

Giudicata. Altri l'impugnano per conto della parola (*Mistica*) perche non riceue (dicono) l'Impresa sensi mistici. Ma per mio parere s'ingannano, perche nell'Impresa si può considerare il senso letterale, & il mistico, cioè, allegorico, e figurato, come diremo appresso.

Dal Contile la seguente definitione s'apporta, *L'Impresa è compimento di figura, e*

di motto rappresentante virtuoso, e magnanimo dissegno. Contra questa definitione molte cose oppone il Tasso, delle quali quella sola approuo, che restringendola à rappresentare solo virtuoso, e magnanimo dissegno, le assegna troppo stretti confini; le si potrebbe opporre ancora, che non esclude sufficientemente le Ziffre, & i ritratti, potendo questi, e molto più quelle esser composti di figure, e di parole, e rappresentar virtuoso, e magnanimo dissegno.

Ci/surata.

E l'istesse oppositioni si possono parimente fare alla definitione del Caburacci, apportata dal Garzoni nella sua piazza vniuersale, cioè, che sia *l'Impresa vna compositione di corpo dipinto, e di motto insieme, per accennare vn particolar proponimento dell'huomo.*

Di Torquato Tasso.

Da Torquato Tasso vien definita, *Esser significatione di pensiero deliberato intorno à cosa non minuta, e non indegna, la quale porti seco difficoltà nell'eseguire.* Ma qui par che egli volesse più tosto spiegar la forza del nome, che l'essenza della cosa, la quale appresso viene da lui definita, esser *segno, ò imagine naturale, ò artificiale conueniente, e simili a' nobili pensieri dell'animo, fatta per desiderio di honore;* ma in questa ancora credo, che egli hauesse più tosto pensiero di descriuerla, che di definirla, percioche per lasciar le altre oppositioni da parte, egli non fà mentione delle parole, parte principalissima, & essentiale dell'Impresa.

Non essensialmente, ne basteuolmente.

Dal Capaccio.

Dal Capaccio si dice essere l'Impresa; *Vna espressione del concetto sotto simbolo di cose naturali, ma dalla propria naturalezza eleuato ad esprimere il più occulto pensiero della superior portione.*

Ma perche frà le parole della definitione egli frapose questa parentesi (*Che non voglio già incorrere nella vanità di tante definitioni*) hà dato occasione ad alcuni di credere, che egli veramente non volesse definir l'Impresa, & in vero, che ne dica il Tasso, per l'opposta parte, così ancor io credo, perche altrimente troppo espressamente hauerebbe egli contradetto a' precetti, che egli poi dà dell'Imprese, nelle quali ammettendo ogni sorte di figura, qui fà mentione solo di cose naturali, & al più occulto pensiero restringe l'oggetto dell'Impresa; che pure è molto più ampio; tralascio, che non fà mentione di motto; e che vi sono molte parole souerchie, perche hauendo vna volta detto, che l'Impresa era espressione del concetto, non occorreua soggiungere, che ella è eleuata ad esprimere il più occulto pensiero, e mentre ancora vi framette la similitudine del Sole, il quale solleua da palustri luoghi i vapori (la quale però noi studiosamente habbiamo tralasciata, accioche meglio si vedesse la sola definitione) dà chiaro segno, che egli non hebbe intentione di volere esattamente definire l'Impresa, se bene fece male, a chiamare vanità le definitioni, le quali per intender la vera essenza delle cose, sono sommamente necessarie, e meritamente in tutte le scienze si fà di loro grandissima stima.

Impugnata.

Dal Filosofo Andrea Chiocco, si dice l'Impresa *Esser vn instrumento dell'intelletto nostro, composto di figure, e di parole, rappresentanti metaforicamente l'interno concetto dell'Accademico.*

Di Andrea Chiocco.

E se bene il Tasso disse di passarla leggiermente, perche l'autore di lei, non hebbe il suo primo intento di definir l'Impresa, tuttauia è ella delle più perfette, che si leggano, e quasi l'istessa con quella, che poi fece il Bargagli; e se non che egli in lei richiede per conditione necessaria la metafora, la quale è bene necessaria alla perfettione dell'Impresa, ma non già all'essenza, come con l'essempio di moltissime habbiamo noi di sopra dimostrato, non hauerei quasi, che desiderarui, perche se bene par che non faccia mentione, che il concetto sia particolare, ad ogni modo, mentre dice dell'Accademico, virtualmente ciò richiede, essendo che l'Accademico hà da formar l'Impresa, per dimostrare alcun suo particolar concetto, conforme al fine dell'Accademia, e l'istesso quasi si può dire della definitione del Palazzi, ch'è tale l'Impresa, *E vn modo di esprimere qualche nostro concetto principalmente affettuoso, con l'imagine di cosa, c'habbia per se stessa conuenienza, necessariamente accompagnate da vn breue motto di parole à questo atto.* Da questa però non così facilmente si potrà escludere il ritratto, il quale per ragion di conuenienza anch'egli rappresenta, se da parole sarà accompagnato.

Del Palazzi.

Mancheuole

Dopo tutti questi (toltone il Capaccio) fù definita dal Bargagli gran maestro di questa professione, Esser l'Impresa *Espressione di singolar concetto d'animo per via di similitudine, con figura d'alcuna cosa naturale (fuor della spetie humana) ouero artificiale, da breui, ed acute parole necessariamente accompagnata.*) E questa definitione per esser d'huomo di grandissima autorità in questa materia, e da lui composta, con molta consideratione, merita esser diligentemente esaminata; Nè già voglio io considerarla conforme a nostri principi, che così non hà dubbio, che la conditione per via di similitudine non vi starebbe bene, ma conforme a' principi, & opinioni di lui.

Del Bargagli.

In

Esaminata. In prima dunque non finisce di piacermi la prima parola (*Espressione*) perche si come dicemmo ancora contra l'Ammirato, queste simili voci significano attione, ò passione, e tale non è l'Impresa; e si come male si direbbe, che la casa Edificatione fosse, e non edificio, così l'Impresa non deue dirsi *Espressione*, ma segno esprimente; Egli è vero però, che la carestia delle voci, la quale fà, che nó ne habbiamo vna sola, che significhi cosa esprimente, lo può scusare; e si come l'habitatione si prende non solo per l'atto d habitare, ma ancora per la casa, che si habita. Così espressione in questo luogo si potrà prendere in concreto, per segno esprimente: di questo dunque non voglio, che l'accusiamo, quantunque non possa fare di non dire, che sarebbe pure stato meglio il seruirsi di parola, che di queste scuse, ò dichiarationi non hauesse hauuto bisogno.

Difficoltà maggiore. Più importante difficoltà mi pare, che la definitione deue comporsi di predicati essentiali del definito, e non basta, che con lui si conuerta, cioè à lui solo adequatamente conuenga, e questa non mi par tale, almeno, quanto à questa parte, oue dice (*Con figura di alcuna cosa naturale, ouero artificiale, fuora della spetie dell'huomo.*) Percioche, se la figura humana ripugna all'Impresa, non è senza qualche ragione; questa ragione dunque si doueua porre nella definitione, come più essentiale; parimente il dire, che ricerca cosa naturale per figura; ouero artificiale, è cosa più tosto di chi descriue, che di chi definisce, percioche questi cercando la ragione, perche queste sole figure capiscano nell'Impresa, la quale secondo i principi del Bargagli facilmente sarà, perche deue fondarsi sopra cosa vera, e necessaria, questa posta hauerebbe nella definitione, e non quella.

Nuoua oppositione. Appresso, non v'è parola, che escluda i ritratti da parole accompagnati; perche se bene pare, che siano esclusi da quella parentesi (*Fuor che della spetie humana*) tuttauia egli à quel fine non ve la pose, posciache dichiarando la sua definitione, dice, *s'è detto figura naturale, rimessa l'humana figura, come quella, che per vaghezza, nè per vigore, non ci persuade nell'Impresa douer trouar luogo.* Fù dunque escluso il ritratto, per dir così materialmente, e per accidente; non formalmente, e per sè come conueniua.

Altra obiettione. Di più, dice egli, *Che la figura deue da breui, & acute parole necessariamente esser accompagnata*) & à me la particella necessariamente pare non necessaria, perche come dicemmo contra del Tasso, nel capo precedente, tutto ciò, che si pone nella definitione, s'intende esser di necessità, altrimente non sarebbe d'essenza, che se questa necessità si considera, non rispetto all'Impresa, per conto di cui tutte le parti della definitione sono necessarie, ma della figura posta in lei, così niuna figura vi è, che ricerchi necessariamente parole, quanto à sè, posciache di figure sole senza parole si possono formare Emblemi, & altra sorte di Simboli, solamente dunque la può richiedere, in quãto di essa s'hà da formar Impresa, sì che pure ritorniamo à cadere nella necessità dell'Impresa.

Vltimo argomento. Finalmente non istimo, che basti il dire, *Che la figura sia da parole accompagnata*, posciache maggior vnione, che di compagnia si ricerca frà le parole, e la figura; percioche la cõpagnia dinota solamente vicinità di luogo, e questa non basta all'Impresa; ma deue farsi vn composto della figura, e del motto, che perciò ragioneuolmente si chiamano materia, e forma; nè à questo difetto si ripara basteuolmente con la parola *Necessariamente*, come potrebbe parere ad alcuno, quasi, che senza le parole sia la figura imperfetta; e perciò da quelle come da forma riceua perfettione. Prima perche egli nõ vuole, che le parole siano forma, Appresso perche non può dinotar più che necessità di compagnia, che non hà che fare con la compositione necessaria all'Impresa. Finalmente, perche habbiamo dimostrato, non bene porsi quella parola nella definitione; e ciò sia detto con pace di questo dignissimo autore, non per derogar punto al suo honoratissimo nome, dalle cui fatiche noi confessiamo hauer appreso molto, ma per dir liberamente quello, che sentiamo, pronti à scriuere, e dir il contrario, quando con efficaci ragioni ci sarà il contrario dimostro; scusa la quale desideriamo ci vaglia ancora con l'autore, la cui definitione appresso à questa esamineremo, anzi pure con tutti li scrittori, che à tutti portiamo noi il debito rispetto, e tutti riconosciamo per dotti, & ingegnosi, ma non è marauiglia se, chi scriue dopò gli altri alcuna cosa ritroui in che impugnarli, nelche perauuentura sarebbe egli stato impugnato da loro, se prima d'essi hauesse scritto; ma ripigliando il nostro filo.

Scusa dell'Autore per le sue impugnationi.

Del Tasso Giouane. L'vltimo autore, c'habbia definita l'Impresa, di quelli, che le fatiche loro hanno mandate alle Stampe, è il Tasso giouane, il cui libro è stãpato in Bergamo quest'anno appunto, che io stò queste cose scriuendo del 1612. Definisce egli dunque l'Impresa in questa guisa: *Impresa è Simbolo costante necessariamente di figura naturale (toltane l'huma-*

l'humana semplicemente considerata) ouero artificiale naturalmente presa, & di parole proprie, ò semplicemente translate; dalle quali figura, e parole trà se disgiunte, nulla inferiscasi, ma insieme combinate esprimasi, non proprietà alcuna d'essa figura, ma bene alcun nostro instante affetto, ò attione, ò preponimento.

Esaminata. Nella quale definitione, in prima la lunghezza, e per se stessa è poco aggradeuole, e porge ragioneuolmente sospetto, che non sia composta delle vere parti essentiali dell'Impresa, e che habbia più della descrittione, che della definitione, perche questa suol esser breue, e compendiosa, à guisa delle sentenze. Ma esaminandola più in particolare, mi piace, che la chiami Simbolo perche sotto questo genere è l'Impresa; ma la particella *Necessariamente*, che segue appresso, per le cose già dette appare manifestamente souerchia, e contra l'vso di tutte le definitioni; perche non si dice che l'huomo sia animale necessariamente ragioneuole, ma animal ragioneuole assolutamente; le parole, che seguono appresso, *Di figura naturale tolsane l'humana*; per le cose dette contra la definitione del Bargagli, si conosce appartener più tosto à descrittione, che à definitione; segue *Di parole proprie, ò semplicemente translate*, le quali spiega egli poi esserui poste à distintione de gli Enimmi, de' sensi strettamẽte allegorici, de' Simbolici Alfabeti di Giouani Tritemio, e d'altri tali trouati. Ma per mio parere, nè per virtù di quelle parole della sua definitione vengono questi trouati esclusi dall'Impresa, e se ne fussero esclusi, stimerei che ciò si facesse contra ragione.

Prouo il primo detto, perche bene spesso gli Enimmi sono composti di parole proprie, come fù quello proposto da' Pescatori ad Homero, QVELLI HABBIAMO CHE NON PRENDEMMO, E QVELLI CHE PRENDEMMO NON HABBIAMO, & quanto all'allegoria, le parole del motto sono tanto breui, che non si può in loro distinguere l'allegoria dalla metafora: essendo che quella altro non è, che vna metafora continuata, come dicono tutti i Retorici, che se egli per allegoria intende il significato Gieroglifico, come che per il cappello s'intenda la libertà. Questo in prima non sò come possa attribuirsi alle parole, essendo proprio delle figure; e se pure vi si può attribuire, non veggo ragione, perche non capisca nell'Imprese, si come anche, perche non vi possa capire motto enimmatico, che se bene diuerrebbe l'Impresa oscura, non è però l'oscurezza contro l'essenza dell'Impresa, ma contro la perfettione. Nè importa, che l'Impresa sia fatta per palesare i pensieri, perche anche le parole hanno questo istesso fine, e però, si come le parole, benche oscure, non lasciano d'esser parole, così parimente l'Impresa, benche enimmatica, pur rimane Impresa.

Quella particella (naturalmente presa) non accadde impugnarla, perche egli stesso dichiarandola dice, *che non è sempre necessaria*, come ancora sopra notammo, ilche in niuna maniera si può dire di cosa veramente essentiale, lascio che vi sarebbe, che dire, se per lei si possa escludere il senso Gieroglifico, e non il Metaforico, e lascio ancora pensar ad altri come s'adatti bene, e propriamente, l'esser presa naturalmente con la figura artificiale, che non vogliamo noi esser troppo esatti nel censurare le cose d'altri.

Segue (*dalle quali figura, e parole, trà se disgiunte, nulla inferiscasi*) la qual conditione habbiamo sopra riprouata, e perciò quì non accade dirne altro.

Aggiunge, (*Esprimasi non proprietà alcuna d'essa figura*) Ma se non si esprime alcuna proprietà d'essa figura, come dunque per mezzo di lei naturalmente presa, haurà da significarsi alcun nostro affetto, ò proponimento? dirai per mezzo, si d'alcuna proprietà significante l'affetto nostro, la quale tuttauia deue non esser espressa dal motto, ma conoscersi nell'istessa figura, bene; ma come dunque voleua egli, che dalla figura sola nulla s'inferisse, se quì vuole, che tutta la significatione sia appoggiata sopra la figura senza aiuto del motto? dirà forse, nulla s'inferisce dalla sola figura, appartenente all'autor dell'Impresa; ma si bene alla cosa figurata. Mà ciò soggiungo io; non si può dire, perche se la figura dimostra alcuna sua proprietà, mentre è posta nell'Impresa per segno, subito s'intende, che per mezzo di lei alcuna cosa si rappresenta, nella persona di cui è l'Impresa, tanto più, che secondo lui non s'hà d'aspettare, che dal motto alcun altra proprietà della figura, ci si venga à scoprire, per cui si potesse alcun altro concetto rappresentare. Mà intendasi come si voglia, non è vera conditione, & è apertamente riprouata dall'vso, perche le più stimate, e pregiate Imprese hanno il motto, che dichiara alcuna proprietà della figura, come con l'esempio di lui stesso habbiamo altroue dimostrato nel cap. 13. di questo stesso libro.

Difesa del Tasso. Ma dice egli, *è Simbolo l'Impresa, dunque conuiene, che cela ciò, che par dire, e dica ciò, che pare celarsi*, Rispondo, questa esser più tosto definitione dell'Enimma, che del Simbolo,

perche

perche questo non hà da celar alcuna cosa, ma da mostrarne vna, e per mezzo di quella significarne vn'altra onde è definito da' Teologi, *Illud quod præter speciem, quam sensibus ingerit, aliud menti demonstrat*; e così fà l'Impresa, che dimostrando vna proprietà della figura, per mezzo di quella scuopre vn nostro pensiero.

Rifiutata.

Ma dissi male, quella esser definitione d'Enimmia, perche ne all'Enimmia, ne ad alcuna altra sorte di cosa, par conuenire, contenendo poco men che aperta contraditione; percioche par impossibile, che l'istessa cosa si celi, e paia che si dica; posciache ciò che appare, non si cela, e ciò che si cela, non appare; voleua egli forse dire, che vna cosa par si dica, e si tace, vn'altra par, che si taccia, e si dice, perche stanno bene insieme parere, che si dica, e non dirsi, ma non già parere che si dica, e celarsi. Si come può stare, che altri paia santo, e non sia; ma non può già stare, che altri voglia parer santo, e celar insieme la sua santità. Che, se per celare vogliamo intendere tacere, così in qualche maniera potrà ammettersi il suo detto, & anche all'Impresa in qualche guisa adattarsi, secondo la nostra opinione, posciache per mezzo della figura, pare, che si voglia manifestare la proprietà della cosa figurata, e non è quello veramente l'intento di chi la formò, ma di scuoprire vn suo particolar pensiero.

Nuouo argomẽto del Tasso.

Vn'altra ragione adduce egli per questa sua opinione, & è che questo sarebbe vn fare, che il motto conuenisse con quelle tauolelle, che si veggono dichiaranti l'esercitio, che dentro à quelle case, ò botteghe si fà, fuori delle quali si veggono. Mà certo molto diuersa è la natura de' nostri motti, da quelle tauolette, perche queste spiegano il nome stesso dell'Arte, il motto non ispiega il nome della figura; quelle dichiarano non altro di quello, che si vedrebbe con gli occhi, da chi entrasse in botteghe, il motto dichiara cosa, che non si può conoscere dalla vista della sola figura, come più distesamente s'è detto altroue.

Tralascio l'vltima particella (*Di alcun nostro instante, &c.*) perche già s'è dimostrato il contrario, cioè, che l'Impresa può essere di cosa passata, e farsi ancora in lode altrui, & indirizzarsi à dichiarare alcuna nostra natural conditione, e non solo affetto, attione, ò proponimento.

Dell'Autore.

La definitione dunque, che noi stimiamo migliore, è la seguente. Esser l'Impresa *Vn composto di figura, e di motto, che per mezzo del suo proprio significato, à rappresentar con diletto, & efficacemente alcun nostro particolar pensiero vien ordinato*. Si dice *Composto di figura, e di motto*, perche questo è il genere dell'Impresa, e sotto nome di figura comprendiamo ancora la cosa stessa, quando ad altri piacesse di seruirsene come di sopra dicemmo. *Di motto* diciamo più tosto che di parole, perche queste hanno del generico, ma motto significa vn detto breue, e più tosto cenno, che sentenza compiuta, e nella parola Cõposto, si racchiude e l'vnione del motto con la figura, e la debita proportione frà di loro, & il non esser compiuta ciascuna delle parti, perche tutto ciò si richiede ad vn composto s'aggiunge.

Dichiarata.

(*Per mezzo del suo proprio significato*) per escludere le Ziffre, nelle quali la figura significa non per mezzo del suo proprio significato, ma per mezzo del suo nome; s'escludono parimente i ritratti, percioche questi rappresentano il loro esemplare immediatamente, e non per mezzo del loro proprio significato, nè però intendiamo noi d'escludere i sensi Gieroglifici, perche anche in questi s'auuera, che la figura per esempio della palma per mezzo del suo proprio significato, ch'è la Palma reale, significa alcun'altra cosa, come la vittoria. Si spiega ancora in queste istesse voci la materia dell'Impresa, ch'è il composto di figura, e di motto, se bene nell'istessa maniera è genere, e materia; mà è genere in quanto segno composto, & è materia, in quanto è composto, senza considerare, che sia segno attuale, ma si bene in potenza, à riceuer la significatione, come forma.

Ziffre escluse.

E ritratti.

(*A rappresentare*) quì si comincia à dichiarare la forma dell'Impresa che è la rappresentatione, ò la significatione (che l'istesso vagliono) & insieme il fine; perche, come ben dice Aristotele, nel libro secondo della sua Filosofia naturale, l'istesso è la forma & il fine. segue (*Con diletto efficacemente*) per ispiegare più compiutamente il fine dell'Impresa conforme, à ciò, che sopra di lui proponemmo (*alcun nostro particolar pensiero*) perche questa è l'vltima differenza dell'Impresa, per la quale si distingue da gli Emblemi, & altri Simboli, che risguardano l'vniuersale, ò sono indifferenti all'vniuersale, e particolare.

Nè perciò escludo l'Imprese fatte in lode altrui, perche anche in queste spieghiamo il concetto, ò pensiero, che habbiamo della tal persona, nella voce *particolare*, s'hà da intendere quanto alla sostanza del pensiero, perche così ogni pensiero è particolare; ma quanto all'oggetto, perche alcuni pensieri riguardano oggetto vniuersale, come quelli, che sono scientifici, e questi non appar-

appartengono propriamente all'Impresa, come di sopra habbiamo spiegato.

Obietione. Ma dirà forse alcuno, che il rappresentar,con diletto, & efficacemente non sia d'essenza dell'Impresa, perche posto, che vi siano tutte le altre conditioni, se ben questa vi mancasse, non perciò lascierebbe d'esser Impresa; e si può ciò prouare, perche vna Impresa composta di figure deformi, e che rappresenti caso mesto, e doloroso, non rappresenterà con diletto, e pure sarà Impresa. Rispondo, ch io non sò vedere, come sia possibile, che si formi vera Impresa, laquale non rappresenti con diletto, & efficacemente, perche se bene l'oggetto fosse doloroso, almeno il modo di rappresentarlo per figura è diletteuole, nè v'animale, ò figura così deforme, che dipinta, e con motto proportionato congiunta, non sia per recar diletto; e l'istesso farà ancora la cosa reale,se non fosse tanto il timore, che con la sua vista recasse,che non lasciasse altrui badare al suo significato; nel quale caso,ella non seruirebbe, nè si mirerebbe, come Impresa. Ma conceduto ancora ciò,che si presuppone nell'argumento, possiamo dire l'acquisto del fine, non esser sempre d'essenza dell instrumento,ma bastare,che egli sia ordinato, anzi, che sia ordinabile a quel tal fine, e molto meno esser necessario,che lo conseguisca in tutti, ma esser assai in alcuno particolare; perche ancora le parole hanno per fine il farsi intendere, & ad ogni modo non è necessario, che tutte le parole siano da tutti intese; e così non vi sarà Impresa per vile, e deforme, che sia,che ad alcuno non apporti diletto. Nè tuttauia dicemmo noi l'Impresa apportar sempre diletto, ma essere à questo fine ordinata per sua natura, siasi poi qualsiuoglia il fine del formatore di lei.

Se la sopra detta Definitione sia specifica, ò generica, e se vgualmente dalle cose definite sia partecipata. Cap. XXIII.

Si dichiara il titolo CHe è tanto come à dire, se frà l'Imprese vi sia alcuna differenza essentiale, per la quale vna si possa dire di specie diuersa dall'altra, ò pure tutte si contengano sotto l'istessa specie, come tanti indiuidui differenti frà di loro, solo accidentalmente: e posto, che vi siano più sorti d'Imprese, se tutte vgualmente siano degne di questo nome; ò pure alcune siano tanto più eccellenti,che à paragon loro le altre à pena meritino esser chiamate Imprese.

Parere del Ruscelli, Quanto al primo,lasciata da parte l'opinione del Ruscelli, dal Farra seguita, che siano due sorti d'Imprese, vna col motto,e l'altra senza,essendo, che quelle senza motto sono già state escluse dal numero dell'Imprese, *Del Bargagli.* Scipione Bargagli, sotto nome del Materiale Intronato la prima volta, che scrisse di questa materia, dice, *l'Impresa esser di tre sorti,cioè,Geroglifiche, di Ziffre, e vere Imprese*, ma con questo modo di parlar dimostra di credere, che le due prime spetie non siano veramente Imprese, come più diffusamente, & apertamente hà egli scoperto poi, ne' Dialoghi sotto il suo nome stampati, si che vi rimarrà secondo lui la spetie loro.

Il Farra vn'altra diuisione fà dell'Imprese,perche altre dice appartenere alla seconda operatione dell'intelletto, & altre alla terza. Le cui parole apportammo di sopra nel cap.19.

Parere del Chiocco. Mà più chiaramente di tutti diuise l'Imprese in tre parti Andrea Chiocco, per rispetto della causa finale; La prima è chiamata da lui perfettissima, e questa sempre, dice, hà risguardo à cosa futura, & insieme possiede tutte le altre conditioni, che alla perfettione dell'Impresa si richiedono; La seconda riguarda la conseruatione di cosa già ottenuta,e questa in tanto è perfetta,in quanto la conseruatione riguarda cosa,che hà à venire; La terza spetie, è di quelle c'hanno per fine qualche capriccio, come ò sdegno,ò risentimento, od altra cosa tale, la quale spetie è meno perfetta assai dell'altre.

Il fondamento di questo Autore è che il fine è molto essentiale all'Imprese; le differenze dunque, che tolte sono dal fine, saranno l'essentiali, e tali appunto dice essere queste.

A cui contradice il Tasso. L'opinione contraria, che vna sola sia la spetie dell'Imprese,è difesa dal Tasso, e cōtra il sopradetto autore, e contra il Ruscelli,le sue ragioni sono le seguenti.

Vna è la Definitione dell'Impresa, dunque vna senza più è la specie.

Seconda, I Capricci, e le distintioni de' tempi sono cose,e cause estrinseche, remote, & accidentali, dunque non possono constituire diuerse spetie essentialmente d'Imprese.

Terza, La spetie sola è capace di definitione;l'Impresa si difinisce, dunque è spetie, e non genere.

Quarta,La distintione essentiale s'hà da prender dalla forma ; la forma dell'Imprese

prese è vna sola, cioè il concorso necessario delle figure, e delle parole; dunque vna sola è la spetie dell'Imprese.

Presupposto dell'Autore.

Noi, per dar giusta sentenza, in quanto si stendono le forze del nostro giudicio in questa materia, Notiamo in prima, che se differenza essentiale frà l'Imprese si ritroua, deue questa essere, ò per rispetto della figura, ò delle parole, ò del fine, ò dell'oggetto, ò della forma, che è la significatione; perche dall'efficiente, per esser dal tutto cagione esterna, è cosa chiara, che non si prende l'essenza d'alcuna cosa, e di tutte queste ragioneremo per ordine.

Figura se faccia spetie diuersa d'Impresa.

Quanto alla figura, ch'è la materia remota, potrebbe parere ad alcuno, che fosse basteuole fondamento di essentiale diuersità, perche non è cosa nuoua, che la materia faccia tal officio, posciache è le cose spirituali sono differenti dalle corporali per ragione della materia, e le celesti dalle sullunari, conforme al parere di molti Filosofi, si distinguono per hauere materia diuersa.

Ragioni per affermare.

Nelle cose artificiali ancora si vede apertamente, che più dipende la differenza loro dalla materia, che dalla forma; posciache Artefici diuersi sono il Ferraro, il Legnaiuolo, e l'Orefice, non già perche non possano introdurre l'istessa forma nelle materie loro, perche ciascheduno potrà formar vn' Anello, ò vn Vaso; ma per la materia, che del Ferraro è, il ferro; del Legnaiuolo, il legno; dell'Orefice, l'oro. Ma se la materia può cagionar diuersità, qual più dourà farlo, che quella dell'Impresa, la quale è la più diuersa, che imaginar si possa? Ella non solo abbraccia e legno, e ferro, & oro, ma quãto nel mondo si vede, e di naturale, e di artificiale; ne di ciò contenta, si vale dell'historie, e delle fauole; come dunque è da credere, che tanta diuersità di materia non cagioni alcuna diuersità essentiale, ne' composti loro?

Diuise dunque le Imprese per ragione della materia Torquato Tasso, e disse, altre esser naturali, altre artificiali, e tra le Naturali, altre di cose eterne altre di Corrutibili.

Per negare

Con tutto ciò io sono di parere, che per ragione della materia, cioè della figura, nõ vi sia differenza alcuna essentiale frà l'Imprese; la ragione è, perche tutta questa diuersità di materia è accidentale, per rispetto dell'Impresa, e poco, ò nulla rileua al fine di lei;

Più gagliarda.

si come rispetto del Pittore è cosa accidentale, ch'egli dipinga in tela, ò in tauola, ò in muro, ò in carta. E che sia accidentale si proua, perche altro in quella materia non ricerca l'autor dell'Impresa, che alcuna somiglianza, ò dissomiglianza, la quale vgualmente ci può essere somministrata da tutte quelle materie, e si conferma ciò con vno esempio chiarissimo, preso dalla Filosofia, che tutte le relationi fondate in somiglianza, appartengono all'istessa spetie, e nulla rileua, che sia la somiglianza fondata ò in cosa sostantiale, ò in accidentale, ò artificiale, ò naturale.

Se le parole

Si conferma ancora, perche la forma, che in questa materia s'introduce, è vn'ente di ragione, che vgualmente può fondarsi sopra qualsiuoglia materia.

Seguono le parole, delle quali è molto più chiaro, che nõ possono cagionar diuersità essentiale, ò siano di questa, ò di quella lingua, posciache, nè anche l'hãno frà di loro.

Se dal fine

Nel terzo luogo si fà mentione del fine, dal quale non è dubbio, come dice bene il Chiocco, che si prendono le differenze essentiali de gli instromenti, che perciò, diuerso instromento è il martello, dal coltello, perche questo al tagliare è ordinato, e quello al percuotere. Ma è d'auuertire ancora, che nel fine vi sono molte differenze accidentali, dalle quali non prendono gl'instromenti l'essenza loro, come, che il martello serua per formare vna statua, ò diroccar vn muro, non lo può far differente da se stesso, perche sono queste differenze accidentali del suo fine, che è il percuotere; e tali paiono le addotte dal sopracitato autore, posciache dal significar l'Impresa, ò capriccio, ò proponimento honorato, ò conseruatione d alcuna cosa, non sò vedere, come si raccoglia diuersità essentiale nel suo fine, nascendo ciò non tanto dalla natura dell'Impresa, quanto dalla volontà del suo factore.

Se dall'oggetto.

Anzi che questi paiono più tosto oggetti diuersi, che fini, se bene anche l'oggetto si può dire in qualche maniera fine intrinseco, ma per l'oggetto non pare, che debba farsi differente vna Impresa essentialmente dall'altra, altrimente sarebbero infinite le spetie dell'Imprese; come infiniti sono i pensieri, che possono venir à gli huomini, e significarsi per le Imprese.

E si come non è differente essentialmente vna pittura dall'altra, perche quella rappresenti vn Santo, e questa vn Demonio, nè vn sillogismo dall'altro, perche da quello si proui cosa honorata, e da questo cosa vitiosa, così non sarà differenza più, che accidentalmente nell'Impresa l'esser destinata à significar capriccio, ò proponimento virtuoso. Essendo che tutto ciò appartiene all'oggetto materialmente considerato, e non formalmente.

Dirai

Notabile oppositione circa la differenza, per rispetto del l'oggetto.

Dirai, è pur d'essenza dell'Impresa, che significhi oggetto particolare, e non vniuersale, e perciò è differente essentialmente dall'Emblema, dunque diuersità d'oggetto può cagionar diuersità essentiale.

Rispondo, che l'Impresa non solo è segno, ma è segno particolare, e perciò, se bene in quanto segno è indifferente à significare qualsiuoglia oggetto, tutta volta in quanto particolare, è determinata à non significare oggetto vniuersale, ma non perciò ne segue, che da qualsiuoglia oggetto possa ella riceuere differenza essentiale. Perche il significare questa, ò qlla sorte d'oggetto, non la può specificare in quato segno, nè meno in quanto particolare, dunque in niuna maniera può distinguersi in più spetie dall'oggetto. In oltre concedo, che il significare oggetto particolare sia d'essenza dell'Impresa, nō in quanto segno, ma in quanto particolare; ma che per questo capo sia l'Impresa differente dall'Emblema essential mente, è cosa molto incerta, & io per me crederei, che quando frà di loro non vi fosse altra differenza, che perciò si distinguessero solo accidentalmente; ma ciò ancora conceduto, alla consequenza, ch'era, dunque diuersità d'oggetto può cagionar diuersità essentiale, rispondo poterla cagionare, non già ne' segni, in quanto segni, ma sì bene in quanto racchiudenti rispetto particolare à quell'oggetto. Con vno essempio dichiarerò il tutto; l'huomo bianco, e l'huomo nero, differenti sono accidentalmente in quanto huomini, ma essentialmente in quanto colorati, e così segno particolare, è segno vniuersale, in quanto segni, sono differenti accidentalmente; ma in quanto tali segni, essentialmente. Hora sì come non valerebbe la consequenza, la bianchezza, ch'è accidente, è d'essenza dell'huomo bianco, dunque anche la grandezza, che è accidente, esser deue d'essenza dell'istesso, non essendo la grādezza d'essenza dell'huomo, nè in quanto huomo, nè in quanto bianco, così non vale questa consequenza, il significar concetto particolare, è d'essenza dell'Impresa, la quale non è segno assolutamente, ma segno determinato, e particolare; dunque anche il significar concetto virtuoso, ò d'altra sorte, deue appartenere all'essenza di lei. Si potrà ben dire, che il significare concetto virtuoso, sia d'essenza dell'Impresa virtuosa, & il vitioso, dell'Impresa vitiosa, e queste due Imprese saranno differenti essentialmente, non in quanto Imprese, ma in quanto atti morali, perche vno, per esempio, sarà peccato, e l'altro atto di virtù; e così riman chiaro, come l'oggetto particolare, esser possa d'essenza dell'Impresa, per esser ella segno particolare, e nondimeno altra diuersità d'oggetto non cagioni in lei diuersità essentiale.

Tolta la differenza di vniuersale in particolare.

L'vltima cosa proposta, e più dell'altre importante, era la forma, cioè, la significatione, della quale, già che habbiamo veduto, che per ragione dell'oggetto non può riceuere differenza essentiale, rimane, che consideriamo se la può riceuere per ragion del modo.

Se dalla forma.

Et in prima s'egli è vero ciò, che dice il Farra, che alcune Imprese siano significanti per modo di seconda operatione dell'intelletto, & altre di terza; stimerei molto probabile, che queste fossero frà di loro differenti essentialmente, come differenti sono la propositione, & il sillogismo, e l'intelletto angelico dall'humano, perche quel lo senza discorso intende, e questo della terza operatione si serue; ma se hò à dir il vero, poco m'aggrada questa distintione di seconda, e di terza operatione nell'Impresa; perche se la prendiamo dal motto, tutti sono di seconda operatione, non ve ne essendo alcuno, che contenga più d'vna propositione; se dalla applicatione, sarà difficilissima cosa ritrouarne alcuna, che discorso non richiegga, per saperla applicar bene.

Se dal modo proprio, ò metaforico.

Vn'altra differenza per ragion del modo vi è trà l'Imprese molto importante, & è, che alcune significano per mezzo di metafora, & altre senza metafora; con metafora, quelle, nellequali il motto si verifica propriamente della cosa figurata, come il COMINVS, ET EMINVS dell'Istrice; senza metafora, quando il motto immediatamente rappresenta l'autor dell'Impresa, come in quella del Lupo ceruiero, il motto QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST, perche quì senza alcuna metafora s'intende, che la memoria, che manca al Lupo, è nociua all'autore; e questa differenza, come che è molto importante, & appartenente alla forma dell'Impresa, crederei facilmente, che dir si potesse essentiale; come parimente par, che sia essentiale il significare per modo di Gieroglifico, come di sopra habbiamo esposto, per esempio per mezzo della Palma la vittoria, & il significare per modo di metafora, che presuppone necessariamente somiglianza. Si che potremo probabilmente dire, che vi siano tre spetie d'Imprese, le Gieroglifiche, qual'è quella del Mirto, e del Lauro, col motto ERIT ALTERA MERCES; le Metaforiche, qual è quella del COMINVS, ET EMINVS, con la figura dell'Istri-

Tre spetie d'Imprese ritrouarsi.

E ce,

ce, e le proprie; come il Lupo ceruiero, col motto QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST; e più conforme alle regole della diuisione. Che si diuide l'Impresa in significante propriamente, e non propriamente; e questa seconda sorte in significante per via di Metafora, & significante, per modo di Gieroglifico.

Al primo argomento del Tasso. A gli argomenti del Tasso si può rispondere facilissimamente, & al primo, nel quale dice. Vna è la difinitione dell'Impresa, dunque vna la spetie, rispondo esser falsa la consequenza, come sarebbe se si dicesse, vna è la definitione dell'animale, dunque vna sola spetie di animali si ritroua; ouero diciamo, che vna è la definitione dell'Impresa intesa generalmente, ma diuisa nelle sue spetie, tante definitioni, può hauere, quante sono le spetie.

Al secondo Al secondo non accade rispondere; perche concedIamo, che dalle cose esterne non deue prendere differenza essentiale l'Impresa, nè noi per ragion di queste l'habbiamo diuisa, ma per la sua forma, di cui non vi può essere cosa più intrinseca.

Al terzo. Al terzo rispondo, se per spetie egli intende l'infima, esser falsa la sua maggior propositione, perche anche l'animale, che non è spetie infima, si definisce, se comprende ancora la spetie subalterna, è vera, ma non è contra di noi, perche questa insieme è genere, e può diuidersi in altre spetie.

Al quarto. Al quarto rispondo presupponer il falso quanto alla forma, come s'è di sopra prouato, ma concedutogli ancora ciò, ch'egli vuole circa di lei, non però conchiude egli nulla, percioche prouar egli dourebbe, che quel concorso necessario esser non potesse di più sorti, ò diuidersi in più spetie, il che non fà, e ciò basti del primo dubbio.

Se l'Impresa sia Vniuoco, ò Analogo. Quanto al secondo, par anch'egli, che dalle cose dette rimanga deciso, perche se l'Impresa è genere, dunque vgualmente si participa dalle sue spetie, perche il genere esser deue vniuoco; tuttauia, perche dicono i Filosofi, che *In genere latent aquiuocationes*, e quì non habbiamo preso il nome di genere in quel rigore dialettico, che esclude l'analogia, rimane il dubbio, se egli sia vgualmente participato dalle sue spetie.

Il secondo più sotto. Et io più volontieri m'appiglio alla parte negatiua, e stimo, che principalmente la definitione dell'Impresa conuenga à quelle, che sono metaforiche, perche in queste si forma vn vero composto di figure, e di parole, & in quell'altre massimamente nelle proprie, molto impropriamente, come appare dalle cose dette di sopra. In oltre in queste molto impropriamente viene la figura à cooperare al significato di alcun nostro pensiero, perche quanto à se rappresenta solo il suo proprio significato, e questo dal motto viene, ò affermato, ò negato dell'autore.

Le metaforiche primo analogato. Quelle ancora, che si chiamano Gieroglifiche, non sogliono mai rappresentare l'autore dell'Impresa, ma vna terza cosa, che per mezzo del motto, ò dal giudicio di chi la vede, vi si applica, come nella poco fà raccontata del Cipresso, e Lauro, col motto ERIT ALTERA MERCES. Si che parmi di poter conchiudere assai probabilmente, essere trè sorti d'Imprese, ma non però tutte vgualmente participanti la perfettione di questo nome, e quella à cui propriamente, e perfettamente egli conuiene, esser la metaforica; dissi tuttauolta probabilmente, perche l'essenze delle cose, come dicono i Filosofi, sono molto nascoste, e però è molto difficile affermar di loro alcuna cosa di certo.

Delle regole che deuono osseruarsi per formar buone Imprese: & in prima delle appartenenti alla Figura. Cap. XXIV.

La seconda cosa, la quale noi promettemmo di trattare dell'Imprese, furono le regole loro, non essendo, come prouammo, sempre l'istessa cosa vera Impresa, e buona, ò regolata Impresa; e se nello spiegare la natura loro parerà ad alcuno, che siamo stati troppo larghi, ci anderemo ristringendo hora tanto maggiormente; & oue là fù nostra pietra di paragone l'vso, quì sarà giudice sopra ogni altra cosa la ragione, la quale s'appoggerà principalmente sopra la definitione arrecata, & sopra il fine, per il quale deuono formarsi l'Imprese, e conforme all'ordine osseruato parimente nel trattar della natura dell'Imprese, comincieremo dalla figura. Di cui *Modo che si terrà in trattarle.*

Non sia di parti ripugnanti. La prima regola sarà, Che non sia composta di parti ripugnanti, & impossibili naturalmente à ritrouarsi insieme, qual'è quella della testuggine alata; è insegnata questa regola dal giudiciosissimo Bargagli, nel principio della sua parte seconda, ma non approuata dal Tasso, che frà le buone Imprese numera la recitata poco fà della testuggine con l'ali, con cui pare s'accordi il Chiocco, il quale adduce questa ragione, che l'Imprese deuono recar marauiglia, e le figure tali, come che sono impossibili, hanno

hanno più del marauiglioso; A me tuttauia molto più piace l'opinione del Bargagli, quantunque egli più tosto la presupponga per vera, che la confermi con ragione alcuna, il che ci sforzeremo di far noi.

Ragioni. La prima ragione è dunque, che gli Architetti, e tutti gli altri Artefici, hanno per regola principalissima dell'Arti loro, il fare, che le parti dell'opere loro siano insieme proportionate, che perciò non si farà, per esempio, il muro del destro lato d'vna Camera incrostato di marmo, e quello della sinistra parte imbiancato di calce sola. Dunque anche l'Impresista deue osseruare la debita proportione nel suo composto, ma frà le ali, & la testuggine, e simiglianti parti, non v'è alcuna proportione, che altrimente non sarebbe cosa mostruosa; dunque non è regolarmente composta.

La seconda è, che si rappresenta la figura, per palesar alcun vero affetto, ò pensiero dell'animo nostro, ma à questo fine non solo è poco habile, ma ancora contrario vn tal mostruoso composto; percioche chi lo vede argomenterà, come è impossibile, che la testuggine habbia l'ali, così è impossibile, che sia vero ciò, che per questa figura tù intendi. E se si risponde, che à tal difficoltà si rimediarà col motto, aggiungo.

La terza ragione, che in queste Imprese il motto suol dir il falso, come questo della testuggine, che fù AMOR ADDIDIT, essendo falso, che Amore desse mai le ali ad alcuno animale; e se rispondi, che s'intende dell'autor dell'Impresa, e non della figura, dunque dirò io, non fanno le parole composto insieme con la figura.

Dal fine dell'Impresa. La quarta ragione è, perche cedono assai di perfettione all'altre, quanto al conseguir il fine dell'Impresa, ch'è rappresentar con diletto, & efficacemente il suo pensiero, il qual diletto nasce, perche all'occhio si rappresenta vna bella figura, & all'intelletto vn ingegnoso parto; e come che l'apprendere è cosa dilettevole, così la Metafora, e l'Impresa, che rappresenta alcuna vera proprietà della figura, & per mezzo di quella alcun nostro pensiero, apportano molto diletto. Ma queste simili Imprese, per esser mostruose, poco diletto apportano all'occhio, il quale si diletta di cose belle, e non può esser bellezza, doue non è proportione; e manco all'intelletto, perche per mezzo d'esse egli non impara alcuna cosa di nouo, nè meno vede parto ingegnoso, perche è facilissima cosa l'accozzar insieme alcune cose senza hauer risguardo, se frà di loro hanno corrispondenza, e proportione; nè meno si salua il dimostrar con efficacia; percioche vna cosa cotanto falsa, poco può essere atta à rappresentar efficacemente cosa vera.

Oppositione Dirai forse, per queste ragioni par, che si conchiuda più di quello, che vogliamo, cioè; che non solo non sia Impresa regolata, ma che nè anche sia vera Impresa.

Risposta. Rispondo esser ad ogni modo vera Impresa, sì perche dall'vso è stata approuata; come anche perche non lascia di participar le conditioni della vera Impresa, se bene non con quella perfettione, che fanno le regolate.

Seconda oppositione. Di più contra questa regola, e sue ragioni si può opporre, che se questi composti mostruosi fossero così improportionati, che non apportassero diletto, non se ne vederebbero nella pittura, nè meno i Poeti finti ne hauerebbero come hanno fatto; Anzi che Dio stesso rappresentò a' suoi Profeti animali terrestri con l'ali e nell'antica, e nella nuoua legge, dunque non pare, che sia inconueniente à porli nell'Imprese.

Risposta. Rispondo molto maggior perfettione richiedersi nell'Impresa, parto nobilissimo dell'intelletto, che nelle ordinarie pitture, nelle quali ogni sorte di licenza, come ben dice Oratio, a' Pittori si concede. Aggiungi, che i Pittori non rappresentano queste tali figure, come cosa vera, ò di veri concetti scuopritrici, ma accioche con la moltitudine, e strauagante maniera loro, arrechino marauiglia, e diletto; ma li Impresisti pretendono per quelle rappresentar cose vere; e nell'Imprese non capisce tanta varietà di cose, che per quelle si possa poi conseguire ciò, che si perde col mancamento della verità. Quanto a' Poeti, è da considerare, ch'essi sogliono introdurre queste cose, come fatte con forza sopranaturale, e per ciò le fanno più verisimili. E Dio volendo manifestare cose sopranaturale, non è marauiglia se si valse di figure sopra l'ordinario corso della natura, le quali ragioni si vede, che non vagliono nel fatto delle Imprese.

Alle ragioni del Chiocco, rispondo, che l'impossibile, quando è verisimile, hà del marauiglioso, ma non quando si conosce apertamente falso, perche non è marauiglia, che vna cosa falsa si finga, ma sì bene, che vna cosa, che rassembraua impossibile, appaia nondimeno vera; il che nell'Impresa, in cui si rappresenta solo la figura, e non si proua trouarsi il figurato, non si può fare.

Auuerto però, che in vn caso hauerebbe più del comportabile il far contra questa regola, cioè, quando si facesse per rappresentar cosa impossibile, ò disdiceuole, come se alla testuggine con l'ali, *frustra*, ò mot-

to di questa fatta vi si fosse aggionto.

SECONDA REGOLA.

Non sia contra l'uso.

NOn s'vnifcano figure, che secondo l'ordinario corso delle cose, non mai si veggono vnite. Contra questa regola peccherebbe, chi per figura d'Impresa prendesse il Delfino auuolto all'Ancora, od vn Cauallo sotto il giogo de' buoi, e simili, le quali vnioni, sebene sono possibili, tuttauia non sono vsate, e perciò non sono fatte con quella proportione, che si deue. Nè per questa regola accade addur altra proua, poiche quasi tutte le cose dette per la passata, s'affanno ancora à questa, benche il far contra questa, non sia così graue errore, come sarebbe contra la precedente, percioche è peggio vnir cose impossibili, che solo sproportionate, & è questa regola parimente dal Bargagli, insieme con la precedente insegnata.

TERZA REGOLA.

Non sia humana.

NOn s'ammetta nell'Impresa figura humana d'alcuna sorte, s'esclude da noi la figura humana, non come impossibile, ma come manco conueneuole, e quando non ve ne fosse altra ragione, questa basterebbe che da molti, e granissimi autori ella ne viene sbandita, dunque per far opera, quanto meno si può esposta alle calunnie altrui, non essendo à ciò sforzati, douemo fuggire il pericolo. Non vi manca in oltre qualche ragione. Prima perche la figura humana è vsatissima ne' ritratti, chi dunque la vede, più tosto crederà, che per ritratto serua, che per Impresa. E se bene questa ragione par, che cessi nelle figure fauolose, pure anche in loro hà qualche luogo, posciache par che queste vi si pongano, per rappresentare quella fauola, che per se stessa è cosa degna da sapersi, e non per corpo d'Impresa.

Perche concessa all' Emblema.

Quindi è, che negli Emblemi è frequentissima la figura humana, perche in loro non hà luogo la ragione poco fà detta, posciache in questi seruono le figure per ritratti, & ancora per Emblemi, per esempio, Hettore, & Aiace si dipingono, che l'vn l'altro presenta di doni, che ad ambedue furono molto danneuoli, le figure de' quali seruono per ritratto, ricordandoci questo fatto, e per Emblema, mentre che insegnano à guardarsi da' presenti de' nemici; Ma se seruissero per Impresa sotto la figura d'Hettore, e di Aiace, s'hauerebbe ad intendere l'autore dell'Impresa, si che non si fermerebbe la figura nella significatione del ritratto, e perciò ragioneuolmente da questa si escludono, e non da quelli.

Seconda ragione, le figure humane nell'Imprese, come che hanno più dell'ordinario, non arrecano quel diletto, e quella viuacita, che fanno le altre cose. Nè accade dire, che i Cani, i Gatti, e simili cose siano ancora comuni, perche se bene comuni sono, quanto all'esser loro naturale, nulladimeno, non è cosa comune, che si dipingano nella maniera, che si fà nell'Imprese, e perciò hanno più dello straordinario, & eccitano meglio l'intelletto à ricercare per qual cagione vi siano state poste. Per queste ragioni dunque, stimo molto probabile questa regola, & io l'hò osseruata sempre, tuttauia chi fosse di contrario parere, potrebbe ancora per mio auuiso non difficilmente sostenerlo.

Eccettione di membri humani.

Eccettuo però da questa regola, come anche fece il Bargagli, qualche membro humano, che solo per instromento seruisse, e non per figura principale, perche in questo non hanno luogo le ragioni di sopra allegate, e quelle, che da alcuni sono addotte in contrario, sono di già nel cap. 10. disciolte; Quanto poi a casi historici vedi ciò, che ne diciamo nel capo seguente nella Regola terza.

QVARTA REGOLA.

Le fauole s'escludono

LE cose fauolose, se non sono più, che note, e di celebre autore, por non si deuono nell'Imprese; la ragione è, perche le figure fauolose, ò sono mostruose, contra la prima regola, ò almeno volontarie contra la seconda. Se però saranno note, e di celebre autore, si troueranno già in possesso di tal autorità, e gli huomini saranno così assuefatti à vederle, ò sentirle, che cesseranno questi inconuenienti; se bene con tutto ciò più loderei, chi in ogni modo se ne astenesse, posciache non hanno quella forza di rappresentar efficacemente, che noi desideriamo, perche se bene non è officio dell'Impresa, il prouare (come voleua il Bargagli la cosa significata, è però conditione di lei, che scuopra efficacemente l'animo di chi la fece, molto più di quello, che far sogliono le parole solamente, & in questo diciamo, non esser perfetta la figura fauolosa, perche pare, che voglia dar ad intendere, chi di lei si serue, che, si come non si crede vera la figura rappresentata, così poco anche egli si curi, che altri creda esser vero ciò, che per lei si dimostra.

QVIN-

QVINTA REGOLA.

Nõ habbia bisogno di bollettino.

Figura, che per esser conosciuta hà bisogno di bollettino, non deue alluogarsi nell'Imprese. Si fà contra di questa regola ogni volta, che si fonda l'Impresa sopra qualità d'alcun indiuiduo, che come differente da gli altri indiuidui simili, non può rappresentarsi con la figura, come chi volesse seruirsi per Impresa della virtù d'alcun fiume particolare, ò d'alcun Cauallo; cessarebbe però questa ragione, se il Cauallo fosse Bucefalo d'Alessandro Magno, e si dipingesse per farlo conoscere col capo di Toro, come se ne seruì il Tasso, col motto ILLA MIHI ALEXANDER, e molto più sarà lecito seruirsi del Monte Etna, che vomita fiamme, & è circondato di neue, per esser questo vn'indiuiduo perpetuo, e molto più conosciuto. Insegna ancora l'Ammirati à questo proposito, che à questi indiuidui, per farli conoscere, vi si può aggiungere alcuna cosa, che da gl'altri simili gli discerna, come al fiume Nilo, il Cocodrillo, & è buon rimedio, se bene al Bargagli non piace, pur che si fugga il pericolo, che altri non creda esserui posto quel Cocodrillo, ò altro segno per principale, ò per significar alcuna cosa particolare, e non solo per distinguere la figura.

Indiuiduo se possa per si nell'Impresa.

Colori ne fiano contra le regole dell'Impresa.

Circa l'istessa regola può dubitarsi, se per lei venganó escluse le figure, che richiedono necessariamente colori. Al che rispondo, che per l'Imprese, che si hauranno à stampare, ò scolpire, verranno escluse, poiche senza essi non possono intendersi, ò con essi non possono stamparsi, ò scolpirsi, ma per quelle, che si dipingono, ò in altra maniera si figurano, che può riceuer colori, senza contrauenir à questa regola, si potranno sicuramente ammettere.

SESTA REGOLA.

Non passino il ternario.

IL numero delle figure principali, e totali non passi il ternario. Questo stesso volle dire il Ruscelli, dando per regola dell'Impresa, che le figure non passino due, ò tre, intendendo quanto à generi, ò alle spetie, non à gl'indiuidui. A me tuttauia è piaciuto più chiamarle figure principali, e totali, che generiche, ò specifiche; perche nè sempre è lecito porre quattro, ò cinque figure d'vna istessa spetie, come chi ponesse quattro Leoni occupati in varie cose, e più di tre figure di genere diuerso possono nell'Imprese capire, mentre che fiano come parti di due, ò tre figure; ma dicendo figure totali si fuggono questi intoppi, perche se vi fossero quattro Leoni, che varie cose significassero, ciascheduno di loro sarebbe figura totale, e però si farebbe contra questa regola, ma se tutti quattro s'occupassero in vn'essercitio, sarebbero come cause partiali, e così potrebbero ammetersi nell'Impresa. Per l'istessa ragione l'Impresa dello scoglio, in cui soffiano venti, e cade tempesta, e percuotono onde, sarà di due sole figure totali, posciache l'onde, i venti, e le tempeste, sono come cause partiali, che combattono contra il monte, quantunque frà di loro fiano di genere diuerso. La ragione di questa regola è per vietar la confusione, che dalla moltitudine delle figure nascer potrebbe; e molto più per conseruar l'vnità del concetto, e dell'Impresa, non perche ancor con due, non che con trè figure non si possa toglier l'vnità dell'Impresa, ma perche con trè si può saluare, la doue con quattro totali sarebbe impossibile.

Perciò si potrebbe aggiungere, per nuoua regola, che ponendosi nell'Impresa più figure, queste s'vnissero insieme à significar vn concetto solo, ma è cosa tanto per se stessa chiara, che non istimiamo si debba per lei aggiunger regola nuoua.

SETTIMA REGOLA.

Del genere della figura.

NOn sia la figura di genere diuerso dalla persona significata da lei. Fù data questa regola dal Capaccio, e vi aggiunse per ragione, come richiede la comparatione, la quale non istimiamo noi, che habbia forza, perche non disdice punto nelle comparationi la diuersità del genere, come con molti esempi proua il Tasso, à difesa del suo parente; ma perche dunque non conuiene al'Impresa? Perche questa rappresenta, come metafora, non come similitudine, & oue sarà lecito dire; il tale come Orsa scatenata incrudelina contra suoi nemici, così fauellando d'vn'huomo, malamente si direbbe l'Orsa scatenata, perche la metafora significa immediatamente la persona, à cui s'attribuisce, ma non già la similitudine, e perciò in quella si chiamerebbe l'huomo cō titolo feminino, ma non in questa, nella quale per virtù della particella (come) ò simile, si trasporta solo la qualità, e non il genere.

Auuerto però, che questa regola haurà da intendersi di genere Fisico, non grammaticale, perche altrimente non sarebbe lecito ad huomo seruirsi per figura d Impresa di alcuna pianta, almen per rispetto della lingua Latina, il che sarebbe obligo troppo

grande, e superfluo, e la ragione è, perche nell'Impresa s'attende alla cosa naturale, e non alla voce, e non si rappresenta all'animo nostro cosa disdiceuole per la sola voce. Anzi, che qual'hora tutta la spetie di qualche animale si nomina con voce feminile, come la Cicogna, e l'Aquila, sarà lecito seruirsene ancora à gli huomini, perche si sà, che sotto quel genere si comprende ancora il maschio.

Difesa del la contraria. Dirai, dunque non sarà buona Impresa l'Elefante grauida, col motto NASCETVR, in persona del Baglioni Capitano famoso, il che non pare, dir si debba. Rispondo, questa, e simili Imprese, potersi facilmente saluare, con dire, che l'Elefante grauida rappresenta la mente, ò l'anima di detto Signore, la quale proferendosi in genere feminile, e realmente non hauendo genere alcuno, può esser significata da femina Elefante, la qual scusa perche facilmente potrà à qualsiuoglia Impresa di genere diuerso accommodarsi, poco necessaria stimiamo questa regola, anzi che nè per altro ancora è tanto importante, che fosse gran fallo il trasgredirla; posciache l'Impresa non così immediatamente significa la persona, come la metafora, tuttauia habbiamo stimato bene il porla, accioche ne hauesse cognitione il Lettore, e potesse darne giudicio.

OTTAVA REGOLA.

Sia vaga, e dilettceuole. CHe sia la figura vaga, e dilettceuole à gli occhi, e nobile; E posta questa conditione dal Giouio, e da molti altri, e la ragione si può trarre dal fine dell'Impresa; ch'è rappresentare le cose con diletto. Non sono io però di parere, che per questa regola debbano escludersi i Serpenti, e i Basilischi dall'Imprese, perche il vedere questi dipinti non apporta horrore, nè priua l'Impresa di diletto. Escludo ben si le cose sozze, come sarebbe dello Scarabeo, che riuoltasse pallotta, indegna di nominarsi; E le poco honeste, come sarebbero quelle, che rappresentassero atto impudico, perche queste tali cose, se disconuiene il dirle, molto più è disdiceuole il mostrarle dipinte.

Delle regole appartenenti al Motto. Cap. XXV.

PRIMA REGOLA.

S'intenda della figura. LE parole del motto deuono attribuirsi alla figura, e di lei immediatamente intenderſi. E questa regola conforme alla dottrina del Bargagli; e la ragione è, perche del motto, e della figura si deue far vn composto, e per farsi questo perfettamente, si deuono le parole vnire con la figura, non solo quanto al luogo, che questo è troppo accidentale, ma etiandio quanto al significato. Ma se le parole non s'intendono della figura immediatamente, vna cosa significherà la figura, & vn'altra il motto, dunque non faranno buona compositione. Si proua la minore, che vna cosa significherà la figura, & vn'altra il motto. Perche se le parole s'intendono immediatamente dell'autore dell'Impresa, dunque non parlano di lui in quanto rappresentato nella figura, perche così prima s'intenderebbero della figura, & per mezzo di quella del suo autore; Dunque la figura non rappresenta l'autore dell'Impresa, ma il suo proprio esemplare, e le parole non della figura, ò suo esemplare, ma del formator dell'Impresa s'intenderanno. Con l esempio ci faremo chiari. Prendiamo l'Impresa del Loto auanti al Sole, per altro molto lodata; col motto SIC DIVA LVX MIHI. Dimando io per quel MIHI, che s'intende? mi si risponderà l'autor dell'Impresa, dunque, dirò io, non può egli esser rappresentato dall'herba Loto, perche altrimenti si paragonerebbe à se stesso, e sarebbe il senso, Così la diua luce è a me, come questa luce è à me, che sarebbe parlar inettissimo: Adunque bisogna dire, che il Loto non rappresenta l'autore dell'Impresa, mà si bene la semplice herba Loto, à cui nel motto s'assomiglia l'autore. Dal che ne segue non solo ciò, che diceuamo, che non si vnirà bene col motto, ma ancora che non sarà Simbolo, ma ritratto, poiche altro non significherà, che la semplice herba Loto, e che non si potrà dir Impresa del suo autore, che da lei non è rappresentato. Ma all'incontro, se vi aggiungiamo il motto del Bargagli. PER TE MERGO, ET IMMERGO, queste parole si applicheranno bene all'herba, e insieme con lei rappresenteranno bene l'autore dell'Impresa, si che verissima, e bellissima insieme stimo io questa regola, di cui l'honore si deue al Bargagli, che l'hà posta

il primo in luce, se bene l'Imprese, che non l'hanno osseruata, sono quasi infinite, dal numero delle quali, io mi mossi à non giudicar questa regola essentiale all'Impresa, ma non lascio già di tenerla per necessaria alla perfettione, e bontà della stessa, perche non è marauiglia, che le cose imperfette siano in gran numero.

SECONDA REGOLA.

Dell'istessa s'auueri.

Deuesi per mezzo del motto significar cosa, che della figura posta nell'Impresa s'auueri. Segue questa regola chiaramente dalla precedente, percioche, se le parole deuono applicarsi alla figura, è cosa chiara, che douranno dirsi di lei veramente, se non vuole l'autore dell'Impresa dimostrarsi od ignorante, ò ingannatore: Buona dunque non sarà per difetto di questa regola, l'Impresa del Vipistrello esposto al Sole, col motto LVMINE GAVDET. Nè men quella, dice il Bargagli, nella quale l'istesso vccello in atto di volare verso la sfera del Sole, dice AD INSVETA FEROR, ma in questa l'errore parmi più tosto del corpo dell'Impresa, che del motto; poiche presupposto, che veramente detto animale se ne volasse verso il Sole, senza alcuna falsità di lui si direbbe che AD INSVETA FERTVR.

E bene contra di questa regola il fascio di strali, e d'Archi spezzati, col motto FRACTA MAGIS FERIVNT, & contra di questa, e della precedente la Rota di Molino, col motto MENS IMMOTA MANET, come può ciascuno per se stesso vedere.

Oppositione

Mà dirà forse alcuno; l'Impresa è simile à la Poesia, dunque si come in questa è lecito il fingere cose non vere, così parimente sarà lecito in quella. Rispondo esser vero,

Risposta.

che nell'Impresa è lecito alcuna cosa fingere, e questo è, che la figura parli, mà non si deue già fingere qualità non vera nella figura, come si proua anche per l'esempio della Poesia, perche questa presuppone in prima alcune cose vere, e sopra quelle ne fabrica delle false, se ben verisimili, ma se nell'Imprese il falso si dice della figura, tutta l'Impresa sarà falsa, non vi sarà fondamento di verità, nè vi sarà alcuna vera similitudine. Aggiungi, che il Poeta non hà per fine il discuoprir alcuno suo proponimento, ò pensiero, e perciò non è tenuto à dir il vero, ma chi forma Imprese prende per quella à dichiarar l'animo suo, e perciò s'obliga à dir il vero, onde non è conueneuole, che per rappresentar alcuna cosa vera, egli si serua di cosa falsa.

Si che parmi, che possiamo dire, che nell'Impresa v'habbiano ad esser due sensi, vno per così dire letterale, e l'altro mistico, od allegorico, il letterale è quello, che si attribuisce alla figura dell'Impresa, l'allegorico quello, che si affà all'autore. Per esempio, nell'Impresa di vna fiamma, col motto DEORSVM NVNQVAM, il letterale è, che la fiamma non mai si muoue verso la terra; l'allegorico è, che l'autore dell'Impresa hà tutti i suoi pensieri sempre riuolti al Cielo. Perche si come dicono i Teologi, che il senso mistico della Scrittura Sacra esser non deue contrario al letterale; così diciamo ancora noi, che il senso allegorico dell'Impresa esser deue fondato sopra il suo vero letterale. Ne segue ancora di quì cosa degna da notarsi, che si come nella Scrittura Sacra sopra vn senso letterale possono fondarsi più sensi mistici, così ancora, benche il senso letterale dell'Impresa sia per ordinario vn solo, i mistici però possono esser molti, e ciascheduno la può interpretare à suo modo; per esempio l'Impresa della fiamma, che con poche stille d'acqua spruzzata, maggiormente s'accende, col motto EXTINGVERE SVETA, hà vn solo senso letterale, cioè, che l'acqua solita à spegner la fiamma, in questa maniera spruzzata la viene maggiormente ad accendere; ma i mistici possono esser molti, perche per la fiamma si può intendere l'Amore, e questo ò diuino, ò profano, e la virtù, che in animo generoso risplende, e sdegno, & altro affetto, & per l'acqua qualsiuoglia cosa contraria alle sopradette, ma che però nell'autor dell'Impresa non le spegna, ma più che mai l'auuiui.

Senso letterale, & allegorico dell'Impresa.

Del senso mistico all'Impresa.

Sensi mistici dell'Impresa diuersi.

Ma dirà alcuno, non sarebbe egli meglio, che per mezzo dell'Impresa s'intendesse ancora il determinato senso dell'autore, che noi chiamiamo mistico? rispondo ciò non essere, nè meglio, nè possibile, se non vi si ponessero i nomi stessi de' particolari oggetti; non meglio, perche diuerrebbe l'Impresa cosa troppo volgare, e bassa; non possibile, perche douendo esser il motto breue, e non douendo nominar l'oggetto, che egli rimira, nè anche può determinatamente più tosto quello, che questo scuoprire. E ben vero, che in alcune per l'allusione, ch'è frà l'Imprese, e l'oggetto, più facilmente s'intende, ma non è però, che l'Impresa di sua natura non possa diuerse espositioni riceuere.

Dubbio.

Risposta.

E da notare ancora circa di questa regola, ciò, che prudentemente insegna il Bargagli, & è, che non è necessario, che la conditione d'alcuna cosa sopra di cui si fonda l'Impresa; sia assolutamente vera, ma basta

che sia tenuta per tale, e che sia verisimile, si come nè anche più si richiede dall'Oratore, ò dal Poeta.

TERZA REGOLA.

Sia perpetuamente vero.

LA verità letterale del motto esser deue necessaria, e perpetua. E conforme parimente questa regola, come anche la passata, alla dottrina del Bargagli, il quale in questa materia, parmi, che meglio di tutti gli altri habbia filosofato, la ragione di questa regola è, perche altrimente così potrà dirsi, che sia falso il motto, come affermarsi, che sia vero. Per esempio, Nell'Impresa d'vna Galea, che aspira ad entrar nel Porto, & è risospinta da' venti, col motto MORANTVR NON ARCENT; il motto non hà verità perpetua, perche se bene rispetto ad alcuni vaselli è verò, che il vẽto li rattiene solo, e nõ gl'impedisce dall'entrar nel Porto; altri però sono, che da' vẽti rimangono fracassati, e dati in preda all'onde; si che il motto di questa Impresa è dubbioso, e può esser vero, e falso.

Opinione.

Ma dirà forse alcuno, per questo vi si aggiunge il motto, accioche determini la figura, adunque, se bene questa è indifferente per se stessa all'vno, & all'altro auuenimento, dalle parole ad ogni modo viene determinata à quello, che brama l'autore.

Risposta.

Rispondo non esser ciò basteuole alla bontà dell'Impresa. Prima, perche, accioche sia vero il motto, bisognerà, che la figura rappresenti vno indiuiduo determinato, posciache quelle parole non possono auuerarsi in tutti, ma come potrà farsi questo, se non vi si pone il bollettino? Che se pure da qualche segno particolare fosse determinato quell'indiuiduo; per esempio la Naue Vittoria, che circondò tutto il mondo, col motto AEMVLA SOLIS, all'hora il motto haurebbe verità perpetua, perche sarà sempre vero, che detta Naue hà circondato il mondo à guisa del Sole, e così non contradice questa regola a' casi d'historia, perche essendo passati non possono non essere sempre veri; ma non essendo la figura determinata ad alcun indiuiduo, e dicendosi di lei, ciò, che non à tutti gl'indiuidui conuiene, non si può dire, che il motto sia assolutamente vero. Non però dannerei l'Impresa della pianta Tasso, col motto ITALA SVM, QVIESCE, posciache la prima parte del motto determina basteuolmente la pianta, come altroue detto habbiamo, e l'altra parte del motto s'affà bene à tutte le piante de' Tassi Italiani.

S'aggiunge, che se bene si saluasse la verità del motto, ad ogni modo sarebbe cosa dipendente solo dalla nostra volontà, e che con poca mutatione si potrebbe riuolgere in contrario senso, come nell'Impresa sodetta della Naue, così dirsi potrebbe NON MORANTVR, SED ARCENT; come MORANTVR NON ARCENT. Onde, si come Cicerone danna quei proemij, che facilmente possono ancora accommodarsi all'altra parte, & i Dialettici quegli argomenti, che facilmente possono ritorcersi da gli auuersarij, contra di noi, così non pare, che debbano approuare, come perfette, quelle Imprese, che à simili accidenti sono sottoposte.

Caso historico se debba allogar si nell'Impresa.

Quindi ancora ne segue; che più perfette sono l'Imprese fondate sopra qualità naturale, & inseparabile d'alcuna cosa, che sopra caso historico, perche se bene ancora questo, essendo passato, non può non esser vero, e perciò si può dire, che habbia verità perpetua, tuttauia poteua ciò non essere, & accidentalmente, non per propria natura è perpetua la verità di lui, e perciò come meno participante di questa conditione; non è così perfetto, e ciò, ancora che non v'interuenisse la figura humana, nè fosse l'historia poco conosciuta, nè vi bisognasse bolletino, per conoscere quell'indiuiduo, cose però, che tutte non così facilmente da' casi historici possono separarsi, e perciò non è marauiglia se alcuni gli hanno dall'Imprese assolutamente sbanditi. Dell'historie diuine poi è cosa chiara, che non deue altri seruirsene per Imprese profane, ma per le Sacre, come, non sarebbe ciò disdiceuole; così essendo elleno di già molto note, e mille volte ponderate, sarà difficile il farlo con quel diletto, che porta seco la nouità, e per ciò noi nelle Imprese de' seguenti libri, non mai d'historia nè profana, nè Sacra, habbiamo voluto valerci.

QVARTA REGOLA.

Sia in prima ò in terza persona.

DAlla figura per prosopopeia deuono essere proferite le parole del motto, ò dall'istessa deuono dirsi in terza persona. E questa regola ancora viene insegnata dal Bargagli, ma impugnata gagliardamente dal Tasso, le ragioni di cui queste sono.

Impugnata dal Tasso.

Prima, E quella regola contra il giudicio, e l vso comune, nè è fondata in ragione che conuinca, dunque non deue seguirsi.

Seconda, Si nega nell'Imprese l'vso delle figure Sinecdoche, Metonimia, & Allegoria, anzi di tutte le figure, & opere Gieroglifiche, percioche nè queste, nè quelle riconoscono

ſcono i ſenſi loro da naturali qualità, ma gli ſi riceuono da volontà; & attribuimento d'huomini, come inſegna l'iſteſſo Bargagli. Ma il far fauellare coſe inſenſate, ò irragioneuoli è coſa non ſolo figurata, ma ancora contra il proprio eſſere, & operare loro; dunque non ſi deue ciò concedere.

Terza, Viene dal Bargagli dannata la figura delle due Colonne frà di loro auiticchiate, perche è coſa contra natura loro, & è ciò ancora contra la regola poſta da noi nel capo precedente; come dunque potrà ſoſtenerſi, che piante, ò animali parlino, che è coſa aſſai più ſtrana?

Quarta, Ouero è eſſentiale queſta conditione, ò nò, ſe è, perche dunque nõ farne mẽtione nella definitione? e ſe non è, perche richiederla come tale?

Ma queſti argomenti non mi ſcoſtano punto dalla opinione del Bargagli, il quale pare, che queſta ſua regola preſupponga più toſto, che proui, ilche, poiche egli non fece, e diede in ciò occaſione al Taſſo di accuſarlo, ci ingegneremo di farlo noi.

Prouata dall'autore

Le ragioni dunque di queſta regola ſono in prima tutte quelle, con le quali noi prouammo la prima regola de' motti, la quale non può ſenza di queſta ritrouarſi. Perciochè ſe bene ſi ritrouano molte Impreſe, che hanno il motto in ſeconda perſona, & applicato ad ogni modo alla figura, come quello PARCE PIAS SCELERARE MANVS, applicato al Cucco, che ne ſquarcia vn'altro, non ſi poſſono però chiamar buone queſte Impreſe per più ragioni. Prima, perche è neceſſario intenderui vna perſona, che parli, e queſta ragioneuolmente non può eſſer altra, che l'autore dell'Impreſa, ma ſe egli parla alla figura, dunque lo fà, come à coſa da sè diuerſa, non viene egli dunque nella figura rappreſentato, il che detto habbiamo eſſer inconueniente, e ſe dirai, che nell'Impreſe fatte in lode, ò in biaſmo altrui, qual à punto fu la precedente, nõ deue l'autore eſſer rappreſentato; ma la perſona lodata, ò vituperata. Riſpondo eſſere ciò vero, ma però con quella proportione, che vi ſarebbe rappreſentato l'autore, cioè, che ella ſola dal motto, e dalla figura venga ſignificata, ma in queſta Impreſa due perſone ſi veggono rappreſentate, vna che parla, l'altra, a cui ſi parla, ilche è contra la ragione dell'Impreſa, che deue eſſer ſegno particolare.

Dall'officio dell'Impreſa.

Appreſſo, l'officio dell'Impreſa non è inſegnare, ò ammonire, ma ſpiegare l'interno concetto della mente dell'autore, ma queſte Impreſe, che ſi fanno in ſeconda perſona, ſogliono per mezzo del motto loro inſegnare, & ammonire, come nel precedente eſempio ſi vede, & in altri ſimili, come, COSI CREDI, E, COSI FERISCI, dunque non ſi deuono queſte tali dir buone Impreſe, che ſe non per auuiſo ſi diceſſero le parole, ma per ſemplice enunciatione potrà ciaſcheduno vedere quanto riuſcirebbe tal motto freddo, & inſipido, come ſe al collare di maſtino ſi diceſſe SAVCIAS, ET DEFENDIS, perche ſi moſtrerebbe di voler inſegnar a quell'inſtromento il ſuo proprio officio, ilche ſe egli ſi finge capace di cognitione, ſi deue preſupporre, che conoſca meglio di qualſiuoglia altro, onde d'Impreſe di queſta Stampa, non mi ricordo ancora hauerne veduta alcuna, tanto ſi conoſce, che ſono ſciocche. Se dunque per queſte ragioni por non ſi deue il motto in ſeconda perſona, ne ſegue che neceſſariamente habbia ad eſſere, ò nella prima, ò nella terza, ma ſe ſarà nella prima, & in perſona d'altri, che della figura, all'hora non potrà bene con detta figura comporſi, come per le coſe dette nella prima regola appare; e riuſcirà così freddo, come ſono quelli IS EGO, HAVD EGO ALITER, e ſimili. Reſta dunque che ſia nella prima, ma in perſona della ſteſſa figura, ò nella terza; e queſto ſecondo membro non è impugnato ne anche dal Taſſo, ma pare potrebbe opporſeli, che ſarà neceſſario intenderuiſi vn'altra perſona, che parli, ilche eſſere inconueniente, habbiamo poco fà prouato.

Suppoſitione.

Riſpoſta.

Riſpondo non intenderuiſi alcun altra perſona particolare, ilche all'Impreſa è diſdiceuole, ma eſſer quel verbo come imperſonale, che non hà altro officio, che di ſpiegare la natura della figura.

Argomẽti contrari ſi ſciogliono.

Hora a gli argomenti del Taſſo riſponderemo. Al primo riſpondo; Eſſer falſo, che queſta regola ſia contra l'vſo, ò il giudicio comune, perche da molti è ſtata poſta in vſo con molta lode, come in quella riferita dal Giouio del Camelo. NON SVFFRO MAS DE LO, QVE PVEDO, & in altre molte: è ben vero che non è ſtata così auuertita per neceſſaria da altri auanti il Bargagli; ma gran differenza v'è fra l'eſſer vna coſa impugnata da tutti, & il non eſſere ſtata auuertita da alcuno, quello veramente è argomento gagliardiſſimo di falſità, ma non già queſto; perche non è gran coſa, che la verità ſtia per molto tempo naſcoſta, e ſi veggono tutto giorno, e nelle arti, e nelle ſcienze ritrouarſi coſe nuoue, non auuertite da gli antichi, e ſe il Taſſo non haueſſe creduto poterſi ciò fare, non haurebbe ſtampato, hauendo egli hauuto per fine della ſua ſtampa quello, che ſogliono haue-

All'autorità comune.

re i valenti huomini, cioè, il diſcuoprire coſe non da altri auuertite, e non il copiar i libri prima da altri ſtampati. Percioche nel principio della ſua prima parte, egli confeſſa arditamente d'hauere ſtampato il ſuo libro *per non laſciar il mondo nella ſolita ambiguità, confuſione; e (ſecondo lui) errore, intorno à queſta materia* Non è dunque inconueniente alcuno, dir alcuna coſa non così bene penſata, ò non auuertita da altri.

Al ſecondo argomento riſpondo eſſerui gran differenza frà le figure, che nega il Bargagli douerſi porre nell'Impreſa, e la proſopopeia, che vi ſi ammette, percioche quelle diſcacciono la proprietà naturale della coſa dall'Impreſa; e queſta all'incontro la ſpiega, quelle, per eſempio, ne fanno per il cappello intendere la libertà, che non ha che fare nulla con la natura di lui, ma queſta con dire PER TE M'ERGO ET IMMERGO, mi fà intendere la proprietà dell'herba Loto, che col motto ſenza proſopopeia, cioè, col SIC DIVA LVX MIHI, non mi haueua ſpiegato il ſuo autore. Di più è d'auuertire, che in due modi può vna figura ritrouarſi nell'Impreſa, cioè, ò come fondamento della ſignificatione del l'Impreſa, ò come aiutante il modo di ſignificare di lei, che ò come ragion formale della ſignificatione, ò come conditione, dir potremo, alla filoſofica; Come fondamento, o ragion formale, non ſi deue ammettere alcuna figura nell'Impreſa, e meno dell'altre la proſopopeia, perche allhora la ſignificatione dell'Impreſa non ſi fonderebbe ſopra coſa vera, & ſoda; ma come conditione, ò come appartenente al modo di ſignificare, non ſi nega, che alcuna figura non vi ſi poſſa ammettere, anzi il Bargagli vuole, che ſia neceſſaria la metafora talmente, che ſenza di lei non ſi poſſa formar buona Impreſa. Hor la proſopopeia, come ſi pone da noi nell'Impreſa? forſe come fondamento della ſua ſignificatione? certamente che nò, perche ſarebbe il ſignificato dell'Impreſa, che altri parla, come parla quella figura, ma sì bene come aiutante il modo di ſignificare; perche ſi fà, che la figura ſpieghi la ſua natura, & per conſeguenza quella dell'autore per proſopopeia.

Qual figura lecita nell'Impreſa.

Al terzo argomento riſpondo conforme al fondamento di già poſto, che le Colonne auuicchiate ſono dannate dal Bargagli, perche ſopra quel loro auuicchiamento ſi fonda il ſignificato dell'Impreſa, & è volentieri ammeſſa la Proſopopeia, perche ſopra di lei non ſi fonda alcun ſignificato dell'Impreſa.

Al quarto riſpondo, che fù racchiuſa virtualmente dal Bargagli queſta conditione nella definitione in quella particella (*Per via di ſimilitudine*) percioche come può apparire per le coſe dette in queſto capitolo, ſe la figura ha da rappreſentare per via di ſimilitudine il concetto dell'autore dell'Impreſa, deue ſignificare lui ſteſſo; e per ciò il motto, ſe ha da conuenire all'autore, è neceſſario, che conuenga ancora alla figura, che gli è ſimile. Noi però, perche non iſtimiamo, che queſta conditione ſia aſſolutamente neceſſaria all'Impreſa, ma ſolo all'Impreſa regolata, non ci ſiamo curati di porue la chiaramente, ſe bene anche dalla noſtra nel modo, ch'è neceſſaria, ſi può raccogliere in qualche parte prima dalla parola compoſto, già che come habbiamo dimoſtrato, ſenza di lei non ſi fà buon compoſto della figura, e delle parole; appreſſo da quell'altre (*Che per mezzo dei loro proprio ſignificato*) già che queſto non viene conueneuolmente ſpiegato, ſe non per mezzo di lei.

QVINTA REGOLA.

Nò ſia otioſo.

NOn ſia il motto otioſo. Non ſarà credo alcuno tanto dell'otio amico, che ſia per negare queſta regola, poſciache tutti i Filoſofi gridano che *Deus, & natura nihil otioſè operantur*, e che *non ſunt multiplicanda entia ſine neceſſitate*. Il tutto ſtà dunque in vedere quali ſiano i motti otioſi. Perche alcuni vogliono (e frà queſti è il Taſſo) che otioſo ſia quel motto, che non fa altro, che ſpiegare la natura, e qualità della figura, qual'è il SAVCIAT, ET DEFENDIT, del collare di Cane, il VENENA PELLO dell'Alicorno, e ſimili. Ma noi già altroue habbiamo dimoſtrato queſti motti non eſſer otioſi, nè vitioſi; anzi molto buoni; e la ragione è, perche determinano il ſignificato della figura, il quale era indifferente a molte coſe, a ſignificare quel particolare, il che è officio proprio della forma.

Motti otioſi quali ſiano.

Otioſi dunque ſtimo io quei motti, che non ſpiegano altro, che quel tanto, che ſenza di loro s'haueua neceſſariamente ad intendere: tali in prima ſono quelli, *Natura dictante: Adiuuante Deo*, e ſimili, perche è coſa chiara, che nulla ſi può fare ſenza l'aiuto di Dio, e che le coſe irragioneuoli ſono moſſe dalla natura, & in queſto errore cadde il Ruſcelli, che fè però profeſſione di gran Maſtro d'Impreſe; perche alla ſua, che fù di vn Lauro vicino ad vn Ruſcello, poſe per motto DEO COADIVVANTE, il che ſi può dire di tutte le piante, anzi di tutte le altre coſe, perche tutte hanno biſogno di Dio.

La

Secõda forte di motti otiosi.

La seconda sorte di motti otiosi sono quelli, ne' quali altro non si fà, che attribuire à se stesso l'Impresa, che si porta, quali sono SIC EGO· NATVRA EADEM: HAVD EGO ALITER; e simili, approuati tuttauia per buoni dal Tasso; la ragione è, perche in portando l'Impresa dimostra altri, che la porta per sè, ò che in quella significa se stesso, adunque non accade, che egli dica, io sono il significato per l'Impresa, perche non v'è alcuno così grosso, che senza che egli lo dica, non lo sappia. Dirai potrebbe pur esser che fosse fatta in persona d'altri; è vero, ma all'hora quello IS EGO, s'intendrà parimente in persona d'altri, ouero rispondo, che bene dall'altre conditioni dell'Impresa si potrà comprendere se è per sè, ò per altri, ò se pure non si potrà conoscere, s'hà da intendere che sia nella propria persona, perche questo è il più vsato, e proprio significato dell'Impresa.

Opositione.

Si scioglie.

Dirai, possi la figura prendere in senso ancora contrario, dunque non è otioso l'IS EGO, perche dimostra, che s'hà da prendere in senso simile. Rispondo in prima non essere regolate, nè buone quell'Imprese, che dal contrario si prendono. Appresso, che essendo il proprio dell'Impresa prendersi nel simile, ogni volta, che non si dimostra prendersi in senso contrario, sempre s'intende del simile, è dunque souerchio porui il motto per questo solo.

SESTA REGOLA.

Non sia comune.

NOn sia il motto comune, talmente, che ad ogni figura, ò almeno a moltissime possa accommodarsi, la ragione di questa regola è in prima, perche essendo la figura particolare, tale parimente esser deue il motto, per esser a lei corrispondente. Appresso, perche le cose comuni hanno meno dell'ingegnoso, e sogliono esser manco pregiate, talmente, che appresso gli Hebrei comune, tanto significaua, quanto immondo, che perciò si legge ne gli Atti: *Quod ego Sanctificaui, tu commune ne dixeris*; E contra di questa regola ancora peccano i motti impugnati nella regola precedente, del IS EGO, DICTANTE NATVRA, e simili, che perciò appunto sono otiosi, perche sono comuni à tutte quasi l'Imprese. Tale è ancora il NATVRA EADEM, CVM NON EADEM, del Tasso, applicato da lui al CINOCEFALO, & molti altri ancora che non paiono otiosi. Per ragion di questa regola non molto vien commendata dal Bargagli l'Impresa delle Cannuccie nate nell'acqua, col motto FLECTIMVR, NON FRANGIMVR VNDIS, conciosia cosa che, oltra a' simili Cannuccie, vi siano le Vencace, ò Salciaie, le Ginestraie, e le Canne ancora fuori dell'acqua prodotte, le quali dell'istessa proprietà dotate sono; se bene poi; in quanto Impresa di casa Acqua viua, per hauer allusione al nome di quei Signori, dice la communanza di detta natura non douerli punto scemare la debita lode; e veramente pare, che in questo caso fosse vn poco troppo seuero il Bargagli, a volere, che questa tal proprietà conuenisse al solo soggetto dell'Impresa, perche ardisco di dire, che saranno pochissime Imprese fondate sopra proprietà così singolare, che in altro soggetto non si ritroui, e questo ritroueremo ancora in quelle due tanto lodate da lui, che come per essemplari ci sono proposte, l'vna è l'Istrice, col motto COMINVS, ET EMINVS, l'altra vn collare ferrato, & puntato da Cane, con le parole SAVCIAT, ET DEFENDIT. Percioche quanto al primo, le Pistole, & Archibugetti piccioli, e da vicino feriscono, e da lontano, e la Balena non solo da vicino inghiottisce, ma ancora col gettar dell'acqua le Naui affonda da lontano, & il Rospo, come testifica Antonio Mizaldo *Memorabilium Arcanor Cent. 5. nu. 23.* col veleno da vicino, e con l'orina da longi offende; e d'vn certo Bue de' paesi Settentrionali si dice, che con lo scaricar il ventre molto da lunge offende quelli, che lo perseguitano, & è così gagliardo, che à vicini ancora apporta terrore; & quanto al secondo, della Spada pur si può dire, che SAVCIAT, ET DEFENDIT, e se bene è fatta principalmente, per ferire, anche quel Collare è fatto principalmente, per difendere, e quell'armatura, che si pone in capo a Caualli, che hà nel mezzo vna punta come vn corno, serue per difendere, & ferire, e le spine dell'Istrice, di cui nell'altra Impresa fauellato habbiamo, seruono a difendere, & a ferire, appunto nell'istessa maniera, che fà il detto Collare. Si che stimiamo noi, che non si debba prendere così strettamente questa regola, che sia necessario al motto esser proprio nel quarto modo, cioè, che ad altri, che al soggetto presente conuenir nõ possa, ma basterà che non sia comunissimo; e che in quel soggetto particolarmente risplenda, se bene non si può negare, che quanto più sarà il motto singolare, e proprio, tanto più perfetta, & eccellente sarà l'Impresa, ma quì non fauelliamo della maggior eccellenza, che possa hauere, ma di quel la, che le basta per essere regolata; onde anche

Essempio.

Difficoltà di questa regola.

anche l'istesso Bargagli non nega esser buone l'Imprese, che hanno motto alquanto commune, ma dice non essere molto lodeuoli.

SETTIMA REGOLA.

Non sia oscuro.

HAbbia il motto assai più del chiaro, che dell'oscuro. Non si dice, che sia del tutto chiaro, non, perche ciò non sia lecito, ma perche non è necessario, ma si bene, che sia piu tosto chiaro, che oscuro, in modo, che non rassembri Enimma; La ragione nó è qual assegnano alcuni, perche sarebbe Enimma, fuori della quale, dicono, altra non ve n'è: ma noi diciamo, & esseruene altra, e questa non essere sufficiente, non è questa sofficiente; perche in oltre riman da prouare, che non possa l'Impresa esser ancora Enimma, & essendo, che Enimma altro non significa che parlar oscuro; il dire, che il motto non deue esser oscuro, perche sarebbe Enimma, è tanto, quanto dire, Non deue esser oscuro, perche sarebbe oscuro. Altra ragione dunque deue assignarsi, & è dal fine dell'Impresa, il quale come di sopra detto habbiamo, è significar con diletto, e viuamente alcuna cosa, ma l'oscurità, si come quando è poca può facilmente aiutar il diletto, cosi quando è molta, stanca l'intelletto, e cagiona piùtosto noia. E d'auuertire ancora la distintione, che fanno alcuni prudentemente dell'Imprese, che altre si formano, per portarsi in giostra, altre, per porsi in vna Academia, altre per istamparsi, e perciò secondo l'vso vario loro, così parimente ticercherà maggiore, ò minore chiarezza, perche quelle, che si portano in giostra, non è dubbio, che quanto più chiare sono, saranno migliori, poiche e si mostrano al popolo, e non se li dà tempo di rimirarle, e pensarui molto sopra; minor chiarezza sarà necessaria a quelle, che si pongono in vna Accademia, e minore ancora à quelle, che si stampano, massimamente se appresso vi si porrà la loro dichiaratione.

Ragione di altri riprouata.

Vera ragione.

Vari gradi di chiarezza necessarsi da varie Imprese.

Ne troppo chiaro.

Non deue ne anche ò il motto, ò l'Impresa, dicono altri, esser troppo chiara, e la ragione viene assegnata da alcuni, perche non sarebbe Simbolo; ma questa ragione non ha punto più di forza di quella, che si hauesse quell'altra assegnata dall'istesso contra l'oscurezza, accioche l'Impresa non fosse Enimma, e forse anche minore, perche non è così d'essenza de' Simboli l'esser occulti, come dell'Enimma il non esser chiaro. Meglio dicono altri, perche dalla molta chiarezza nascerebbe parimente l'esser plebea, e non punto spiritosa. Io nondimeno stimerei, che all'hora solamente ripugnasse la chiarezza all'Impresa, quando ò per ragion del corpo nascesse, per esser questo troppo vile, e commune, come chi per significar l'ardore interno del suo cuore, si seruisse per Impresa della fiamma materiale; ouero quanto alle parole, si moltiplicassero queste nel motto, e venissero a priuarlo di quel lo spirito, e viuacità, che dalla breuità, ò per altro egli haurebbe; come chi al COMINVS, ET EMINVS dell'Istrice aggiungesse FERIT, non v'è dubbio, che col fare più chiaro questo motto, se li torrebbe ancora molto di gratia, e di viuacità; per altro non credo che disdica mai al motto, ouero all'Impresa l'esser molto chiara.

Chiarezza in qual maniera possa disdire all'Impresa.

Seguono da questa regola alcune cose degne da notarsi, e la prima sia, che ne' motti gratiosamente si tace il verbo, quando si può l'Impresa senza di lui intendere, si perche quella reticenza, e breuità, aggiunge gratia, e bellezza, si ancora perche rimangono le parole più significanti, e molte volte vi si possono aggiungere più verbi con la mente, che se vn solo vi si ne aggiungesse in iscritto, si verrebbero ad escludere gli altri, come à quello COMINVS, ET EMINVS, non solo vi si può aggiungere il FERIT, ma SE TVETVR, VIRES OSTENTAT, & altri, i quali tutti col non porue nessuno, vi si possono intendere.

Motti però che bene stanza verbi.

La seconda è, che le parole del motto, ò deuono essere dell'Idioma del paese, oue si porta l'Impresa, ò almeno di lingua vicina, e per lo più, in quel luogo intesa. Si proua, perche altrimente sarebbe troppo oscuro, come chi in Italia vi riponesse il motto in lingua Turchesca, ò Arabica. Che se molti Scrittori d'Imprese hanno detto, che doueua formarsi il motto in lingua straniera, intesero eglino di lingue, per lo più da noi intese, quali sono la Spagnuola, la Fràcese, e la Latina; ma ciò anche, come nó punto necessario, hanno poi ributtato altri di non minor autorità, come il Taegio, il Bargagli, & vltimamente ancora il Tasso.

In qual lingua deuono farsi i motti.

La terza è, che non si deuono ammettere facilmente nel motto modi di dire figurati; la ragione è, perche si renderebbe ageuolmente troppo oscuro, tanto più, che hauendo il motto significato metaforico, rispetto all'autor dell'Impresa, ò si porrebbe metafora, ò altra figura sopra metafora, ò si trasporterebbe la metafora stessa troppo lungi, il che cagionerebbe confusione, dissi però facilmente, non assolutamente, perche potrebbe essere vna metafora così chiara, e commune, che fosse non meno intesa, che le parole

parole proprie, e questa senza ragione si discaccierebbe da' motti.

Delle Regole appartenenti alla significatione, & alla collocatione dell'Impresa. Cap. XXVI.

Significatione sia fondata in somiglianza.

DAlle cose fin'hora dette si potrà facilmente intendere, qual esser debba la significatione dell'Impresa; e se bene saranno regolate la figura, & il motto, regolata parimente ella ne seguirà, poscia che da loro deriua; tuttauia daremo quì ancora di lei alcune particolari regole, per maggior chiarezza di questo trattato, e perfettione dell'Imprese, & in fine alcuna cosa ancora diremo della collocatione delle figure, e del motto dell'Impresa.

REGOLA PRIMA.

DEue la significatione dell'Impresa esser fondata sopra la somiglianza, che hà il corpo dell'Impresa con la persona da lei significata. E questa regola il fondamento principale di tutta la dottrina del Bargagli, e vuole egli, che sia d'essenza dell'Impresa. Ma noi quanto all'essenza siamo stati di contrario parere, e nel cap. 14. habbiamo sciolte le ragioni, che pareuano ciò prouare.

La ragione di questa regola è, perche la figura come più volte habbiamo ridetto, deue rappresentare la persona, per cui è fatta l'Impresa, perche altrimenti non sarebbe, se non impropriamente Impresa di lei; ma se la significatione dell'Impresa non si prende dalla somigliauza, non ne può ciò seguire, essendo che non può altri esser rappresentato da cosa contraria; E vero però, che questa ragione non pare, escluda la significatione Gieroglifica, perche secondo questa, ancora, che non vi sia somiglianza, potrà la persona esser rappresentata dalla figura, per esempio vna Vedoua dall'vccello Alione, od vn misericordioso per l'Oliua; ma à ciò rispondo, che questi significati Gieroglifici, non si formano da noi, ma si prendono da altri autori, e sono fondati in qualità di cose molto note, e molto comuni, onde non se ne può per mezzo di questi acquistar molta lode, imperciochè qual lode d'ingegno potrà altri aspettare, se per significar l'affetto suo pietoso prenda per Impresa l'Oliua? ò qual diletto può egli per questo mezzo apportare a gli spettatori da sì fatta Impresa?

Imprese gieroglifiche poco lodate

E perche.

Che se pure alcune Imprese fondate in senso gieroglifico, pare, che habbiano alquanto dell'ingegnoso, e del comportabile come quella, che per corpo ha vn ramo di Cipresso; & vn'altro di Palma, col motto ERIT ALTERA MERCES, non possono però fuggire l'innoseruanze di molte altre regole, come la vnione delle figure non naturali, il non rappresentare l'autore dell'Impresa, e simili. Perciò dicemmo noi l'Imprese Gieroglifiche, ò altramente figurate, dalle metaforiche in poi, esser Imprese analogicamente, perche non posseggono quelle conditioni, che si richieggono ad vna buona, e regolata Impresa.

SECONDA REGOLA.

Non sia superba.

NOn dimostri il significato dell'Impresa superbia, ò presuntione, nell'autore di lei. La ragione è chiara, perche la superbia, e la presuntione, sono vitij, e per se stessi da fuggirsi, & odiati da tutti, e come non deue altri fauellar di sè superbamente, ò presuntuosamente, così ne anche portar Impresa, ch'è vn fauellar con maggior efficacia, che questi vitij dimostri. Non è già così chiaro, perche questo vitio della superbia particolarmente dall'Impresa escludiamo, e nò gli altri. Onde il Tasso riprende Monsignor Giouio, che questo solo rimouesse dall'Impresa, e non più tosto vniuersalmente, e questo, & ogni altro, che malitia, ò offesa alcuna importasse.

Giouio ripreso dal Tasso.

Ma io stimo, che se bene ad alcun vitio non si dee dar luogo nell'Impresa, prudentemente tuttauia facesse il Giouio ad escluderne particolarmẽte l'alterigia. In prima, perche dir si potrebbe, altra cosa esser il significar oggetto vitioso, & altra il significarlo vitiosamente, perche quando altri si confessa, significa con le sue parole oggetti vitiosi, confessando le sue colpe, ma non già vitiosamente, anzi fà atto di virtù, & all'incontro se alcuno loda se stesso d'alcuna virtù, benche l'oggetto sia virtuoso, egli però ne ragiona vitiosamente; quello dunque, che all'Impresa stà male, non esser il significar oggetto vitioso, perche questo si può fare ancora virtuosamente, & in ogni modo non tanto è difetto della significatione, quanto dell'oggetto, ma sì bene il significar vitiosamente; non si dice dunque, che l'Impresa non significhi crudeltà, ò Amor profano, e simili vitij; perche tutto ciò appartiene all'oggetto; ma che non dimostri alterigia, ò superbia, perche questo è vitio proprio del significare, e per conseguenza dell'Impresa, che essentialmente è segno.

Si difende.

Superbia perche ripugna all'Impresa più che altro vitio

Per l'istessa ragione diceuamo sopra, non douersi nell'Impresa ammettere figure impudiche

pudiche, perche questo sarebbe vitio dell'Impresa, ancora che per mezzo di quelle altri significasse cosa honesta, come all'incontro, se con figure honeste, altri significasse cose impudiche, sarebbe questo difetto, non dell'Impresa, ma dell'autore di lei.

Altra ragione. V'è di più, che deriuando il nome dell'Impresa dal verbo Imprendere, par che sia più propriamente contra di lei il mostrar d'imprendere alcuna cosa sopra le sue forze, e che non si possa eseguire, che l'imprendere oggetto per altro vitioso, percioche questo fù vitio dell'elettione, ma quello è dell'applicatione delle sue forze all'esecutione, nel che più propriamente consiste la forza del verbo imprendere.

Imprese accusate di alterigia. In conformità di ciò veggiamo esser accusate alcune Imprese, come troppo altiere, frà le quali non vi manca, chi pone quella di Clemente Settimo, del CANDOR ILLAESVS, e molto più ragioneuolmente viene dannata di vna incomparabil superbia, quella di Erasmo, che era il Dio termine, col motto NEMINI CEDO, sebene egli poi, per sottrarsi all'accuse, disse, che per sè fatta non l'haueua, ma in persona della morte, che ad alcuno non perdona, ma non veggiamo già, che se ne riprenda communemente alcuna per dimostrarsi in lei affetto sensuale, ò sdegno, ò altra simile passione vitiosa. Et all'incontro veggiamo esser molto commendate quell'Imprese, nelle quali modestamente parla di sè l'autore, qual fù quella d'vn'amico mio, che lodato di bel parlatore, e di buon Poeta, si fè per Impresa vna pianta percossa dal vento, col motto EDIT PERFLATA SONVM, dimostrando ch'egli non più stimaua le cose sue, che si farebbe lo strepito delle frondi di vna pianta, e che anche ciò riconosceua dal fauore altrui.

E d'auuertire però, che dourà considerarsi l'Impresa in rispetto al personaggio, che la porta, perche oue quella dell'Istriee col motto COMINVS, ET EMINVS, in persona priuata sarebbe senza dubbio troppo orgogliosa, in vn Rè così potente, come era il Francese, può conueneuolmente ammetersi.

Imprese vitiose come à buon senso si riducono. Vna terza ragione di questa differenza può ancora addursi, & è, che difficilmente vi sarà Impresa, per oggetto vitioso che habbia, che non possa riceuere alcun buon senso, & esser indirizzata senza punto mutarsi, ad oggetto virtuoso, come per esempio l'Impresa del Pirale, che viue nel fuoco, col motto MORIAR, SI EVASERO, intesa del fuoco dell'amor profano, non v'è dubbio, ch'è vitiosa, e falsa, ma l'istessa si potrà intendere del fuoco dell'amor diuino, e non potrà essere nè più santa, nè più virtuosa. Ma all'incontro l'Impresa del Miglio, col motto SERVARE ET SERVARI MEVM EST, la pianta del Balsamo, col motto VT NIHIL DESIT, quella della Piramide col Sole perpendicolarmente sopra, & il motto VMBRAE NESCIA, in qual maniera potra mai dall'alterigia difenderſi? *Esempi d'Imprese altieri.*

Dirà alcuno, potrannosi con l'attribuirsi ad altra persona, perche se si consideranno fatte in lode altrui, non vi sarà alcun difetto. Egli è vero, rispondo io, ma se prima era Impresa mia, sarà dipoi Impresa d'altri, e quì noi fauelliamo dell'Imprese, che si fanno per se stessi, ilche molte volte così chiaramente si conosce, che non vale il ripararsi sotto di questo scudo. Finalmente il vitio particolarmente dell'alterigia nell'Imprese si prohibisce, perche in lui più facilmente si cade, e perche potrebbe parere effetto di animo generoso il prometter di sè cose grandi, con tutto che non vi sia vitio più odiato; la doue gli altri, nè con l'Imprese hanno tanta amistà, & è cosa chiara, che deuono fuggirsi, nè tuttauia tanto sono communemente aborriti.

TERZA REGOLA.

Che l'Impresa sia tale, che non dia facilmente materia a' maldicenti di motteggiare contra l'autore di essa. E apportata questa regola da Bartolomeo Taegio, e ne arreca l'esempio della pianta del Persico, col motto TRANSLATA PROFVIT, *Per cui*, dice egli, *si può l'autore cauillare, e che vago fosse de' frutti di lei, & anche, che come la pianta è velenosa, così fosse egli stato di natura maligno.*

Ma all'incontro non è questa regola approuata dal Bargagli. *Conciosia cosa, che* dice egli, *alzar si debba l'occhio solamente alla proprietà della cosa, che si prende per aprimento della qualità della nostra mente, e tutte le altre considerationi tirate intorno ad essa, per motteggio, ò dispreggio, diano fuor del cerchio, e non habbiano che far punto con essa Impresa, e solamente di vanità, è di malignità, rechino non oscura testimonianza. Poiche notissimo è à gl'intendenti, che le comparationi non hanno, come dicono, con tutti quattro piedi, da caminare. Che in tal maniera le cose tolte in somiglianza fariano vna cosa stessa, e non simili frà loro.* *Oppositione del Bargagli.*

E si può a questo aggiungere, che non v'è Impresa così nobile, e bella, che a maligni porger

porger non possa occasione di cauarne qual che sinistro concetto. Con tutto ciò non si può negare, che vna, più che vn'altra cosa, non sia soggetta a simili motteggi, e perciò io, si come col Bargagli, non perciò dannerei alcuna Impresa, perche altri cauasse da quella materia di riprenderne l'autore, così parimente insieme col Taegio loderei più quegli, che non molto per se stesso si auuicinasse a questi pericoli.

Difesa.

QVARTA REGOLA.

Appartenente alla collocatione.

QVando di due figure si formerà l'Impresa, auuertasi à porre nella sinistra parte quella, à cui attribuir si deuono le parole del motto. La ragione di questa regola è, perche nello scriuere, noi cominciamo dalla mano sinistra, & andiamo alla destra, per ilche se la figura, che si finge parlare, ò di cui principalmente si parla, sarà dalla parte sinistra, si vedranno le parole, come da lei proferite, ma se dalla parte destra, parerà, che le parole siano dette a lei, e non da lei; Per esempio l'Impresa della Perla, col Sole, a cui si finge dire TV SPLENDOREM, TV VIGOREM, se il Sole è dalla sinistra, come appunto si vede dipinta frà quelle del Bargagli, parerà, che il Sole dica queste parole alla Perla, ma se sarà alla destra, che la Perla le dica al Sole, come veramente deuono considerarsi. Che se bene è questa cosa di picciolo momento, nondimeno per non essere stata da altri auuertita, e poco osseruata da' Pittori, m'è paruto bene il non tralasciarla.

QVINTA REGOLA.

Figure otiose escluse.

NOn deue nell'Impresa ammetterfi figura alcuna solo per ornamento, e per altro otiosa. La ragione è, perche cagionerebbe confusione, e facilmente inganno in chi la vedesse, credendosi, che vi stesse per significare alcuna cosa, non significando veramente nulla. Si formeranno dunque le figure nell'Impresa, quanto più schiette, e semplici sarà possibile. Non si prohibisce però, che vi sia alcuna figura non per altro, che per aiuto della principale, come vn Candeliere, od vna mano, che tenga vna Torcia, e simili, perche facilmente si conosce, non per altro queste tali cose esserui poste, che per decoro, ò sostegno della figura principale.

Delle conditioni, per le quali frà l'Imprese regolate, vna è più perfetta dell'altra. Cap. XXVII.

CHe frà l'Imprese regolate vna ve ne sia più perfetta d'vn'altra, non vi sarà alcuno di sana mente per quello, ch'io stimo, che lo neghi, percioche il simile si vede in tutte le altre cose, che frà molte buone, vna sarà d'vn'altra migliore, frà molte belle, questa di quella più bella, frà molte soaui, vna più soaue dell'altra, & insin frà le virtù, vna è più eccellente dell'altra; la onde disse San Paolo, *Manent hæc tria Fides, Spes, Charitas, maior autem horum est Charitas*, e non sono da essere vditi in ciò gli Stoici, i quali voleuano, che tutte le virtù fossero vguali, e tutti i vitij pari. Ciò dunque, come verissimo, presupposto, sarà ragioneuole, che ciascheduno, il quale si pone à formar Imprese, non solo aspiri à formarle buone, e regolate, ma ancora perfettissime, & ottime, e perciò ad imitatione di Aristotile, il quale dopo hauere insegnato a formar i Sillogismi regolati ne' libri chiamati Priori, passa ne' Posteriori, à dimostrare, come formar si possa vn Sillogismo perfettissimo, che egli chiama Dimostratione, noi ancora dopò hauer date le regole di formar buone Imprese, apporteremo quì le conditioni, che le fanno perfettissime, e veramente eccellenti.

Sciocca opinione degli Stoici.

Aristotile imitato.

PRIMA CONDITIONE.

Non sia volgare.

FRà queste la prima, e più importante è, che sia fondato il concetto, e la significatione dell'Impresa sopra alcuna qualità del corpo, che non sia volgare, nè comunemente, ò saputa, od auuertita: la ragione è euidente, perche in questa maniera si dimostra ingegno, e sapere; & si porge diletto non picciolo à chi la vede, percioche egli impara cosa, che prima non sapeua, ò auuertisce cosa non più da lui notata, la doue, se altri si serue di cosa volgare, e comune, per esempio, per significare animo forte, del Leone, qual sorte di lode si può da lui, ò di diletto, da chi la vede, aspettare? l'istesso si vede nelle metafore, ne' concetti, & in tutte le cose, che quanto più si discostano dal comune, e dall'ordinario, & hanno del nuouo, & dell'inusitato, tanto più sono lodate, e pregiate, e di qui si vede quanto sia importante il motto all'Impresa, e quanto sia falsa l'opinione di quelli, li quali non vogliono, che il motto possa dichiarar la figura, percioche questa senza motto, ò con motto,

Necessità del motto.

che

che non la dichiari, non può à chi là mira altro rappresentare, che quel significato, ch'è più commune, e da tutti inteso, posciache non essendo da cosa estrinseca determinata ad altro, vuole ogni ragione, che si prenda secondo il suo più noto, e principal concetto; ma aggiuntoui il motto dichiarante alcuna sua qualità, non così auuertita, ò conosciuta, verranno à trarsene nuoui, e bellissimi cócetti, & à formarsene ingegnosissime, e nobilissime Imprese, e di queste tali, chi ne brama essempi, legga i libri del Bargagli; li quali ne sono pieni, e tali sono quelle principalmente, che egli hà formato col suo felice ingegno, & esquisito giudicio, e per darne qualche saggio al lettore, ne apporterò qui due.

Scipione Bargagli lodato.

Essempi d'Imprese eccellenti.

La prima sia dell'Ape sopra d'vn fiore, della qual figura il sentimento comune sarebbe, ch'ella ne trahe il dolce, e lascia l'amaro, ma egli andò considerando, che l'Ape così gentilmente si posa sopra de' fiori, e di loro si ciba, che non reca loro alcuna sorte di danno, ouero d'offesa, come ne fan fede e Plutarco, e Plinio, e sopra di questa qualità non considerata, & auuertita comunemente egli fondò il suo concetto, & à quel corpo aggiũse per motto SINE INIVRIA.

La seconda è d'vna Rondine sopra vna gabbia, dal qual vccello, garrulo; e frequente nelle nostre case a' tempi caldi, ma, che si parte à tempo del verno, haurebbe altri tratto concetto, ò di loquacità, ò di ingratitudine, ò simile; ma egli considerando, che detto vccello non si addomestica mai, anzi che se posto è in gabbia, per dolore se ne muore, e che ad ogni modo è fà nido nelle case nostre, e vi si vede molto souente, auuertì, che se ne poteua trarre bellissimo concetto di persona, che si contenti d'esser amica di vn'altra, ma che però, non voglia del tutto affrattelarsi seco, e molto meno darsi in preda ad ogni suo piacere, e così col porui per motto, AMICA, NON SERVA, ne formò per vna giouane gentildonna vna bellissima Impresa, e queste bastino per vn saggio solo.

Se ricerchi corpo nuouo.

Ma potrebbe qui dubitar alcuno, se per godere di questa conditione, debba vna Impresa esser fondata sopra di corpo non altre volte in Imprese vsato, ò pur basti, che il motto sia diuerso. Al che rispondo, non esser necessario, che il corpo non mai ad altri habbia seruito, pur che la proprietà di lui, sopra di cui è fondata l'Impresa, non sia l'istessa, che se questa fosse la medesima, poco importerebbe la diuersità del motto, poiche sarebbe solamente accidentale, e non variarebbe il concetto, al quale non è di rilieuo, che con queste, ò con altre parole spiegato sia. Mà sopra diuerse proprietà dell'istesso corpo se ne veggono tutto giorno molte, e con non picciola lode de gli autori loro, e non solo sopra nobili, e riguardeuoli soggetti, quali sono il Sole, la Luna, l'Aquila, il Leone, & altri tali; ma etiandio sopra de' misti, e che appena potrebbe altri credere, che fossero atta materia di vna sola, quale per essempio mi rassembra il Cauolo, sopra di cui non essendo per l'adietro stata fabricata Impresa alcuna, venne pensiero in questi giorni appunto al Signor Gabriel Verziero, Gentil'huomo Veronese, per alludere al cognome, & alla figura dell'Arma della sua famiglia, di formarne, quattro che per ornamento douessero seruire di vna sua amena villa; & hauendo egli conferito questo suo pensiero meco, non indegno l'hò stimato di registrarlo in questo luogo.

Formossi dunque la prima Impresa con l'aggiungere alla figura del Cauolo il motto VBIQVE VIGEO, perche il Cauolo, come disse il Ruellio *Nullam terram auersatur*; e voleua egli per ciò inferire, che professione faceua di non essere talmente radicato nelle comodità della patria, che non potesse, e sapesse ancora, bisognando, viuere altroue, conforme à quel detto,

Et ogni luogo al valent'huomo è patria.

Nella seconda seruiuano per forma le parole FRIGORE PERFICIOR, significando, che si come dal freddo si rende il Cauolo più tenero, e soaue, così egli nelle tribulationi si faceua più perfetto, conforme al detto di S. Paolo *Virtus in infirmitate perficitur.*

Nella terza, vedeuasi il Cauolo tutto aperto, con le parole MEIPSAM PANDO, perche à differenza de' Cauoli capucci quest'altra sorte di Cauoli, tutta si apre, rappresentando vn'huomo, che fugge la doppiezza, & hà nella lingua, quello che tiene nel cuore.

Nella quarta, vedeuasi frà humili herbette il Cauolo erger il capo, col motto VEL INTER HERBAS MAGNA, perche oue frà gli arbori molto picciolo appare il Cauolo, frà l'herbe all'incontro è molto grande; e rappresentasi vn'animo generoso, che più tosto frà piccioli vuol esser grande, che frà grandi picciolo, e non meno modesto, quasi che voglia dire, che egli non è grande in sè, ma che se tale viene da altri giudicato, è, perche si considera paragonato ad altri piccioli.

Strade per arriuare à questa perfettione.

Non voglio in oltre lasciar di auuertire, che per due strade si può arriuare à formare Imprese di questa sorte, sopra qualità di cose non auuertite. La prima è di lettura, e di dottrina. La seconda per via d'ingegno, e di consideratione; per la prima, caminando

si ri-

si ritrouano proprietà di piante, & animali, che non si sanno comunemente, e perciò pongono materia di formar Impresa non volgare, e non commune; tal fù quella del Marchese di S. Lucido, fondata nella proprietà dell'herba Loto, che sopra l'acque s'inalza al nascer del Sole, e nell'istesse s'attuffa, mentre, che egli tramonta; E quella del Prior d'Inghilterra Riccardo Scellei fondata sopra la qualità del Falcone, che non vuole cibarsi dell'vccelletto, che la notte gli hà seruito per cussino da scaldarsi il petto, col motto in Spagnuolo FE Y FIDALGVIA.

Esempio.

Per la seconda via poi andiamo anche nelle cose più volgari, e communi, ritrouando qualità non auuertite comunemente. Come nello scoglio esposto a' venti, & à pioggie, in cui comunemente si fonda concetto solo di fermezza, e di constanza; considerò il Bargagli qualità non così notata, che più sempre mai si vede aspro, e ne compose bellissima Impresa, col motto ASPREZZA CRESCE, e tale forse fù quella d'vn'amico mio, il quale per dimostrare ad vn'altro suo amico assente, che quanto era da lui più lontano col corpo, tanto sarebbe stato più veloce in eseguire i suoi comādamenti, si tolse per Impresa vna Frombola, col sasso dentro, aggiuntoui il motto, QVO' REMOTIOR, EO' VELOCIOR, auuertendo, che quanto più la pietra è lontana dalla mano, che gira la Frombola, tanto riceue maggior empito, e più velocemente si muoue.

Esempio.

Qual poi frà queste due sorti d'Imprese sia più degna di lode, credo sarà la sentenza comunemente data in fauore della seconda, come più ingegnosa, e più propria dell'autore, che la compose, se bene anche la prima è però opera solo di fatica, perche frà le molte proprietà di cose, che si trouano scritte, il saperne eleggere alcuna, che sia buona per Impresa, e per spiegar il nostro particolar concetto, è pur officio di persona non poco giudiciosa.

Qual delle due sia migliore.

Vn'altro vantaggio hà però la seconda, & è, che più facilmente è intesa, per esser fōdata sopra cosa da tutti conosciuta, e chi la vede, tanto più hà occasione d'ammirare l'ingegno del suo autore, quanto meno fù da lui auuertita quella conditione, che pare auanti gli occhi tutto giorno se gli rappresentaua. Nella prima all'incontro par che si faccia da gli spettatori maggior acquisto di scienza, mentre, che per mezzo di lei si viene a conoscere proprietà di cosa molto nascosta, per ritrouare la quale sarebbe stato di mestieri riuoltar molte carte; ciascheduna dunque di queste è degna di lode, & apporta diletto non picciolo à gli spettatori, a' quali lascieremo noi dar la sentenza di qual delle due sia più lodeuole, e questo basti per la prima conditione.

SECONDA CONDITIONE.

Che la figura dell'Impresa sia dipinta, come imagine di cosa operante, e mouentesi. La ragione è chiara, perche con questa conditione vien la figura à dilettare molto maggiormente la vista, & ad imprimere più viuamente nell'animo nostro la sua proprietà, e natura, che perciò da Aristotele vengono molto commendate quelle metafore, che rappresentano le cose viue, mouentisi, & che egli chiama in atto, del che, perche noi ne habbiamo renduta la ragione compitamente nell'Arte nostra di Predicare, là rimettendo il Lettore, che la bramasse, qui altro non ne diremo. Sarà dunque conforme à questa regola, più perfetta l'Impresa d'vn Motone dipinto in atto di arrettrarsi, tutto in sè raccolto per cozzar con maggior impeto, e maggior forza, col motto VT VALIDIVS, che quella d'vna pecorella, nel suo esser semplice naturale, col motto VOCEM SEMPER EAMDEM.

Di qui si può raccogliere la risposta di quel dubbio, qual sia di maggior perfettione all'Impresa, il corpo d'vna sola figura, ò quello di più; al quale rispondendo il Tasso, dice, che quanto è più perfetta l'vnità del Binario, altrettanto è più nobile esso Binario della moltitudine, ma per mio auuiso non è basteuole questa ragione, che s'ella hauesse forza, ne seguirebbe, che fosse meglio hauere vno scudo, che due, e due, che quattro, il che son sicuro, che egli non eleggerebbe per sè, non è dunque sempre l'vnità migliore, che la moltitudine, & ordinariamente nelle cose corporee suole essere migliore la moltitudine, perche essendo elleno imperfette, e ciascheduna per sè, col numero vengono à supplire alla perfettione, che manca loro. All'hora dunque solamente è vera la propositione, che l'vnità è migliore della moltitudine, quando nell'vnità si racchiudono tutte le perfettioni, che sparse sono nella moltitudine. Noi dunque diremo più tosto, che per ordinario sono più belle l'Imprese di due figure, perche frà queste si vede più facilmente il moto, e l'attione, & passione, e sogliono ancora alla vista essere più vaghe, e per l'istesse ragioni si possono etiandio lodare quelle di più figure, ogni volta, che non sia da loro generata confusione, ò non si tolga l'vnità del concetto, e se vna sola figura haurà le sopradette conditioni di moto, e di vaghezza, non cederà punto alle altre di più figure, e per ragione

Qual sia più lodeuole vna ò più figure.

Parere del Tasso.

Non approuato.

Vnità quādo migliore della moltitudine.

gione dell'vnità, si potrà dire ancora hauer alcuna cosa di vantaggio.

TERZA CONDITIONE.

CHe le parole siano tolte da famoso, e graue autore. Questa conditione si come stimiamo noi; che non sia punto necessaria all'Impresa, anche perfetta, così giudichiamo, che ritrouandouisi, aggiunga perfettione all'opera, e lode all'autore. Nel che parimente hò per contrario il Tasso; il quale cõtende essere di molto maggior lode il formare il motto da sè, che il prẽderlo da qualsiuoglia autore, & adduce vna ragione, che hà del verisimile nõ poco. *Stupisco*, dic'egli, *che si dica maggior l'artificio, e maggior la perfettione dell'Impresa in valendosi per motto di parole d'altri, che in formandosele da sè, conciosiacosa che, per quanto s'aspetta ad essa perfettione, chiaro è, ch'ella non dall'auttorità, ma dalla proprietà, forza, bellezza, & conuenienza delle parole con la figura depende, & per la parte dell'artificio, chi può anche dubitare, senza che nel suo Oratore l'attestasse Cicerone, che non sia di gran lunga maggiore quello dell'intelletto in nuoue, & appropriate cose producendo, di quello della memoria, & fatica in raccogliendo, & à suo vso esse prodotte cose ponendo? Chi porrà, dico, in dubbio, che il solo sopraporre ad vn busto vn capo, poniamo di marmo da eccellente Scultore formato, non sia atto d'assai men industria, ingegno, & giudicio, che quello di colui, che oltre al fatto del sopraporlo, l'hauesse egli anche con le proprie mani formato.*

Tasso è di contrario parere.

Ma queste ragioni hauerebbero luogo, quando formato da noi il corpo dell'Impresa, si desse ad altri di formarui il motto, ò pure senza nostra fatica, con l'aprire solo vn libro si ritrouasse subito quello, che noi desideriamo; ma non auuiene così, anzi per ritrouare vn motto in autor graue, che faccia à proposito nostro, è necessario in prima, che noi pensiamo le parole, che potrebbero seruirci, e così habbiamo già fatto vn motto di capo nostro, e poi queste parole habbiamo da ritrouare in altro autore, e bene spesso bisognerà formar da noi quattro, ò sei motti, per poter almeno vno di loro ritrouar nell'autore, in cui bramiamo, e con tutto ciò può essere, che non ci venga fatto di ritrouarlo, e quanta fatica, & industria in ciò vi voglia, io lo sò bene per proua, che mi hò preso per obligo di ritrouar motto di Scrittura à tutte l'Imprese de' seguẽti libri, e si può ciò confermare da quello, che accade nel formarsi il corpo dell'istessa Impresa, nel che maggior virtù si stima il prendere vn corpo naturale, ò artificiale, il quale si ritroua nel mondo, che il fingerne alcuno da noi, e pure si potrebbe dire, secondo la ragione del Tasso, che questo sia vn ritrouare, e formar da noi, e quello vn prendere le cose fatte già dalla natura, e dall'arte; ma non vale, perche è maggior artificio, e fatica, il ritrouar cosa nel mondo, che spieghi bene il concetto della nostra mẽte, che il formarlo da noi. Così dunque senza proportione sarà lode maggior il sapere ritrouare ne' versi di Virgilio, od altro autore, parole, che spieghino il nostro concetto, che il formarle da noi, massimamente, che in questo secõdo pochissima fatica ci vuole, la doue in quello è vna fatica tale, quale sarebbe quella di colui, che dopò hauer formato il busto d'vna statua (per seruirmi dell'esempio dell'istesso Tasso) andasse frà le pietre d'vn mõte ricercandone vna, che vi stesse bene per capo. Manca dunque la sua somiglianza della statua, perche in quella si prenderebbe vn capo formato da altri, per capo di statua, mà quì si prẽdono per motto parole, che furono dette ad ogn'altro fine, là non s'hà altra fatica, che di porre il capo formato da altri sopra la nostra statua, quì egli bisogna in prima pensare al motto da noi, e poi questo ritrouarlo in altri, che sono due fatiche, ciascuna delle quali agguaglia, e forse trapassa quella sola di formarlo da sè, e l'hauerebbe ben prouato egli, se alla sua Impresa della pianta Tasso, alla quale pose per motto, ITALA SVM QVIESCE, hauesse douuto queste, ò simili parole ritrouare in graue autore.

Si risponde.

Ragione efficace tolta della figura.

Si aggiũge, che il motto preso da famoso autore porta seco maggior autorità, e maestà, si che ragioneuolmente non si può dubitare, che non ne riesca l'Impresa più pfetta.

Concederei ben facilmente al Tasso, che non fosse da lodarsi, chi prendesse per motto della sua Impresa parole, che ad altra simile Impresa hauessero di già seruito, perche in questo caso hauerebbe luogo il suo esempio di colui, che adornasse la sua statua di vn capo da vn'altra statua preso.

Crederei ancora, che non tanta lode si meritasse quegli, che da qualche autore, il corpo, e l'anima insieme prendesse della sua Impresa, qual'è quella del Leone, che si sferza con la coda, aggiuntoui il motto PER ISVEGLIAR LA FERITA NATIVA, posciache e la somiglianza, & il motto, è di peso tolto dal Tasso nella sua Gierusalemme, e poco differente è quella del Sole dipinto nella sua chiarezza maggiore, col motto NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, presa da quei versi di Angelo Costanzi.

Esempi d'Imprese.

La vostra luce inaccessibil viua

Nel

Nel troppo lume suo viene à celarsi.

Nè perciò lasciano queste Imprese d'esser molto belle, ne gli autori loro d'esser degni di molta lode, e non saprei ben dire in questo caso, qual fosse meglio, ò da se stesso formarsi il motto, ò pure seruirsi delle parole dell'autore, posciache queste quãdo si tragono da'Poeti, pare, che nõ si possano migliorare. Addurrò à questo proposito vn'Impresa fatta da vn'amico mio, e Maestro di Teologia, al quale pareua d'impiegar molto bene le sue fatiche, posciache s'egli compartiua la dottrina a' suoi scolari, era da loro ben ricompensato con l'honore, che li faceuano, e con la gratitudine, che gliene dimostrauano; e fù vn Ruscello gentile, nelle cui sponde si vedeuano molti arboscelli, che l'adombrauano, e due motti souuenendoli, vno in Latino, cioè, VMBRA REPENDITVR HVMOR, & in volgare vn'altro tolto dal Tasso, cioè.

Impresa d'i Lettore.

Con bel cambio frà lor d'humor, e d'ombra.

Essendo da questo tolta parimente la figura, là doue egli descriuendo l'incantato bosco, cosi dice.

Ma i verdi colli vn suo Ruscel diuide, (bra
Bagna egli il Bosco, e il Bosco il fiume adom-
Con bel cambio frà lor d'humor, & ombra.

Fù gran tempo in dubbio qual di loro eleger douesse; e finalmente elesse il primo, non tanto perche fosse più proprio, quanto perche era Latino, e perciò più conforme alla dottrina, ch'egli insegnaua.

Ma circa questa conditione due dubbi nõ mi paiono da tralasciarsi. Il primo è, se il motto, che si toglie da graue autore, debba prenderfi necessariamẽte nell'istesso senso, nel quale fù da lui proferito, ò pur sia lecito in sentimẽto anche diuerso, & ad altro proposito seruirsene: Al che rispondo questo secondo modo essere non solamente lecito, ma ancora più vago, & ingegnoso; sì, perche vi hà più luogo l'inuentione, come anche perche il Lettore, per mezzo delle parole, ch'egli già forse sapeua, viene ad apprender cosa nuoua con suo non picciolo diletto; Là doue, se nell'istesso sentimento, e proposito dell'autore, altri se ne seruisse, chi di già in lui vedute le hauesse, nulla di nuouo apprenderebbe. Il tutto si farà con alcuni esempi. Disse della Fama Virgilio,

Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Et ecco quanto gentilmente se ne seruirono altri per motto d'Imprese in sentimento diuerso, & ad altro proposito. Prese vn certo per corpo d'Impresa vn'Horiuolo, e per motto vi aggiunse la prima parte del sopradetto verso, cioè MOBILITATE VIGET, e della seconda parte si valse il Bargagli, scriuendo sopra d'vn fiume, che quanto più camina, più s'ingrosia. VIRES ACQVIRIT EVNDO. Impresa fatta da lui in lode di Monsignor Piccolomini, per dimostrar, che quanto più viueua, tanto più sempre nella sapienza, e nella virtù si auanzaua.

Nè meno ingegnosa fù quella Impresa di vn gentilissimo spirito, che per corpo hauendo preso vn vaso d'Hedera, di cui dicono i naturali, e l'esperienza l'auuera, che rattiene solo il vino, penetrando per li pori di lei l'acqua, vi aggiunse per motto quelle parole di Virgilio EXVDAT INVTILIS HVMOR, dette da lui à proposito di campi, ne' quali s'abbruciano le stoppie.

Odasi ancora quello, che in simil proposito dice il Dottissimo Lipsio nella prefatione alla sua Politica.

Calumnia altera futura videtur, aut potius iam fuit, in meam fidem; Non rectè inquiunt, nec ex scriptorum mente, quadam ettas. Quàm risi cũ hoc audiui? Nã reuera culpant inscitè homines, quod elegantior aliquis mihi det in laudem. Qui aliter potui aut debui in hoc scripto? Nonne enim Centonem quendam cõcinnot (tale omnino nostrũ opus) in quo liberi semper, & laudati, à sententia isti flexus? Consulant Poetas, qui olim, & nunc sic luserunt.

Il secondo dubbio è, se lecito sia alterar le parole dell'autore, da cui elle si prendono: Al quale parimente rispondo esser ciò lecito, percioche, se potrebbero lasciarsi in tutto, perche non potrannno ancora lasciarsi in parte? La Chiesa si vede tener anch'ella l'istesso costume ne' suoi offici, che dilettandosi di seruirsi delle parole della Scrittura Sacra, le và però bene spesso alterando, accioche meglio possano accommodarsi al suo proposito, come particolarmente si vede nel bellissimo officio, che del Santissimo Sacramento compose l'Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino. Nè ci mancano esempi di simili Imprese.

Il Duca d'Andri, come riferisce l'Ammirati, fecesi per Impresa il Cauallo Troiano, conosciuto per la fenestra nel lato, col motto NON COECA CONDEMVR IN ALVO, tolto da quel verso di Virgilio.

Nec Equi caca condemur in aluo

E Gio. Pietro Cicarelli, pur dall'istesso, riferito in lode del Duca d'Alcalà, Vicerè di Napoli, fece per Impresa vna Cicogna, che và mangiando, & vccidendo di molte Serpi, col motto CONFICERE EST ANIMVS, alterando vn poco solo quelle parole di Virgilio, *Perficere est animus.*

Stimo tuttauia, quando commodamente si può, esser meglio, non alterar punto le parole dell'autore, perche e ritengono mag-

gior grauità, e pare, che con obligo più stretto legato si sia chi formò l'Impresa, frà tutte poi le alterationi, quelle stimerei più cóportabili, che appartengono alla terminatione, che distingue i casi, i generi, i numeri, & i tempi, onde nell'istesso luogo dice il Lipsio. *Illud omnino non excuso, quod auctorum verba non rigide semper, & vt ab ijs posita repono: sed in casu, aut tempore, pro Orationis meæ confirmatione, pauxillum inflecto; constare aliter non potuit hic textus.*

QVARTA CONDITIONE.

Non sia il motto compito.

NOn habbia il motto senso compito, ma lasci di spiegare alcuna cosa, che facilmente però dal lettore esser vi possa sottointesa; la ragione di questo detto non è, perche sentenza compita ripugni all'Impresa, come hanno pensato alcuni, li quali furono da noi impugnati nel cap. 14. ma perche questa figura Reticéza le aggiunge molta gratia, & apporta non poco diletto al lettore, al quale si lascia campo d'aggiungere alcuna cosa con l'intelletto suo, e perciò, come parto, in cui ancor egli habbia parte, si compiace del sentiméto di quel motto, onde ancora nell'orationi, e ne' parlari lunghi, è molto commendabile questa figura, quádo si fà opportunaméte; come nell'Arte nostra di Predicare, con l'auttorità di Demetrio Falereo, e con ragioni prouammo nel cap. 33. del lib. 3. e per addurne alcun esempio tal'è il motto SI TANGAR, sopraposto dal Bargagli alla figura dell'Archibugio da ruota già carico, e nell'vltima dispositione à riceuer il fuoco. Tale è quella del Ceruo ferito con la saetta nel fianco, col motto E PIV DVOLSI, e tal insomma sono la maggior parte dell'Imprese, che vengono communemente lodate. Dissi però, che le parole s'hanno à sottointendere facilmente, perche se così non fosse, si darebbe nello scoglio della troppa oscurità, e perciò non approuano alcuni quei motti, che presi da qualche graue Poeta, hanno di bisogno, che vi si sottointendano le parole, che seguono nell'istesso Poeta, sì perche l'Impresa non deue hauer bisogno di questo aiuto esterno, e deue per se stessa esser compita, sì ancora, perche non possono esser à tutti note le parole di quel Poeta.

Esempio.

Auuertimēti circa i motti presi da Poeti.

Tale, dicono, è l'Impresa della Cometa frà le Stelle col motto MICAT INTER OMNES, douendouisi intendere le parole che seguono in Horatio *Iulium Sydus*. Tale quella della Naue posta in gran fortuna di mare, col motto DVRATE, voléndo, che vi si intédano le parole, che segue appresso, Virg. *& vosmet rebus seruate secundis*. Ma è d'auuertire, che se ben queste Imprese con l'intenderui appresso le altre parole del Poeta, dal quale fù preso il motto, si rendono più vaghe, tuttauia ancora che non vi si intendano, non lasciano di far buon senso, e particolarmente quella del MICAT INTER OMNES, che si può intendere benissimo senza le parole seguenti, benche da loro aiutato acquisti maggior perfettione, e perciò non deue essere biasimata, perche l'autor di lei brami, che le parole *Iulium Sydus*, vi s'intendano. Ma se alcuna non si potesse intendere con le parole sole del motto, non meriterebbe certamente d'esser allogata frà le perfette, e tale si può credere facilmente, che sia quella della Tortorella, col motto ILLE MEOS, che se tu non sai ciò, che segua appresso in Virgilio, cioè *primus, qui me sibi iunxit, amores abstulit*, non potrai conoscere, che si voglian dire quelle sole parole ILLE MEOS.

QVINTA CONDITIONE.

Scherzi di motti.

CHE vi sia nel motto qualche scherzo, ò di contrapositione, ò di bisticcio, ò d'altra simile figura. La ragione è chiara, perche se queste figure apportano non picciolo ornamento alle Orationi, molto più lo recaranno ad vn motto, il quale, come dimostra il suo nome, esser deue breue, ma spiritoso, e sententioso. Non haueremo dunque da far altro intorno à questa regola, che apportarne per maggior dichiaratione di lei, e diletto del Lettore, alcuni esempi, li quali già, che non s'attende da loro auttorità, sarà meglio che siano più tosto nuoui, che antichi.

Vn'amico mio di bellissimo ingegno, perche nelle sue compositioni si vedeano spiriti non ordinari, e concetti non communi, era giudicato, che da qualche libro recondito, e non commune à gli altri, egli li prendesse; per risponder a' quali, egli si formò questa Impresa vn Giardino, in cui si vedeua vna bellissima Fonte, deriuata però da vn Fiume reale, & à tutti commune, che iui appresso scorreua, & il motto era EX COMMVNIBVS NON COMMVNES, dimostrando, che da' Libri communi egli sapea raccorre dottrina non commune.

Esempio.

Vn'altro, che sapeua valersi dell'amicitia di persona ingannatrice, senza, però lasciarsi prender nulla del suo, fece per Impresa vn fuoco, & auanti di lui vna Gelosia, di quelle, che sogliono tener i Gentil huomini frà la faccia loro, & la fiamma per non esser da quella offesi, col motto COMMODVM SINE INCOMMODO, per dimostrare, che egli sapeua trar commodo da quel suo amico

so, e schifar insieme gl'incommodi, che ad altri apportar soleua.

Era vn'altro ripreso, perche non attendesse così continuamente gli studi, come pareua cóportasse la professione di lui, & egli p dimostrare, che se bene tal'hora diuertiua la méte da gli esercitij delle lettere ad altre cose, non perciò lasciaua d'incaminarsi al bramato termine della sciéza dipinse vn Fiume che con torti giri s'inuiaua al Mare, col motto OBLIQVVS NON DEVIVS, in cui si vede la figura *Similitergradens.*

Il Signor Vicenzo Medici, Caualiero, & Accademico Filarmonico, bramando formarsi vn'Impresa, che qualche allusione hauesse al cognome della sua famiglia, & allo scopo dell'Accademia, si fè dipingere vn Cane, che con la lingua si medicaua vna piaga; aggiungendoui per motto NI LINGAT, LANGVET, e si come in questo vi fù scherzo di parole, così nella figura col medicarsi del Cane, si rappresentaua la sua famiglia de' Medici, e nel far egli ciò con la lingua, lo scopo dell'Accademia Filarmonica, la quale per mezzo della sua dolce armonia, aspira à risanarsi dolcemente dalla piaga della mestitia i cuori.

Per vna Signora vedoua, che sollicitata da persona molto potente, haueua sempre con molta constanza mantenuto intatto il suo honore, fù fatta da vno amico mio il nido dell'vccello Alcione (vccello che si pré de per simbolo di vedoua casta, e fedele) al lido del Mare, e dall'onde di lui combattuto, col motto AGGREDITVR NON INGREDITVR, essendo conditione de' nidi di questo vccello, d'esser fatti con tant'arte, come riferisce Plutarco, *De solertia animalium*, che non può entraruì vna gocciola d'acqua, benche tutto ne sia coperto.

Bisticcio gratioso si vede nell'Impresa di vn Serpe, che tagliato par si muoua col motto DVM SPIRO, SPERO.

Non dissimilmente persona d'alti pensieri, ma che poi per mancamento d'ardire nó corrispondeua nell'esecutione si formò per impresa vn verme della seta fabricantesi la galletta col motto ORDISCO NON ARDISCO, cioè, tesso e formo bene questa mia opra, questa ouata prigione, questo sepolcro, o nido, ma non ardisco d'aprirlo, & vscirne fuora, valendosi di due voci simili nel senso, ma diuersissime nel significato.

Non tanta somiglianza nel suono delle voci, e minor diuersità nel loro significato si vede in quest'altro motto EXILIO, NON TRANSILIO, che animò la figura di generoso destriero, il quale posto in angusto giro nella terra segnato, co' piè d'auanti si

Impresa del Sig. Cõ. Ferrãte Bētiuogl.

solleua in atto di saltare, l'impresa di cui si vale il Signor Marchese Ferrante Bentiuogli nobilissimo, e gentilissimo Caualiere, dimostrando per lei, che talmente egli si dilettà di attioni caualeresche, e conueneuoli al suo stato, & alla sua età, che insiememente è risoluto di non mai trappassar i termini del la diuina legge: Si come bene ammaestrato cauallo entro ad vn picciolo giro ristretto, senza trappassar le dissegnate linee, e s'inalza, e salta, e si volge, e s'aggira, e balla, e fa della sua leggierezza, agilità, & arte si vaga, e pomposa mostra, come se ben largo campo hauesse.

Ma di voci così simili nel sentimento, come nel suono si valse quegli, che ad vn hamo aggiunse per motto NON CAPIO NI CAPIOR dimostrando, ch'egli non era a chi si fosse molesto, se altri prima non molestaua lui, si come l'hamo non prende, se non quel pesce, che è il primo à prender lui. E poco diuersamente altri all'istesso corpo in honore del Santissimo Sacramento vi aggiunse *Capientem capio* dell'istessa voce, se ben con diuersa terminatione replicata, si seruì ancora quegli, che per Impresa dipinse vn riccio spinoso, il quale riuoltandosi có le sue spine vccideua alcuni serpenti col motto, NON LIVORE LIVOR, cioè, senza malignità la malignità resta estinta.

E quegli parimente, che dipinse vna naue con vele gonfie trattenuta dal pesce remora col motto, A MODICO NON MODICVM, significando, che lingua mormoratrice haueua impedito il felice corso delle sue imprese, e picciolo membro fatto gli haueua non picciolo danno.

Bello scherzo nato dalla equiuocatione, vidi ancora in vna Impresa, fatta in lode del Rè di Spagna Filippo II. Era questa vn generoso Destriero, che dentro à vn picciol giro, quasi saltante si rappresentaua, col motto NON SVFFICIT ORBIS, oue la parola ORBIS, rispetto al Cauallo, significaua quel picciolo giro, e rispetto al Rè di Spagna il mondo, che non meno era picciolo all'alto suo valore, di quello, che à nobil Destriero rassembri angusto giro, in cui si ammaestra.

Ma quanto più l'equiuocatione fù dilettenole, tanto è ridicolosa in vn rouerscio di medaglia de gli antichi Rè di Napoli, come riferisce Antonio Agostini Vescouo di Terracina nel 2. Dialogo delle medaglie; poiche ad vn Cauallo, che in Latino si dice: *Equus* sono aggiunte le parole, *Equitas regni*, Giudicio dunque vi vuole per saper seruirsi, e di questa, e di tutte le altre regole, e giudicio d'huomo, non di Cauallo, come dimostrò

Equiuocatione ridicolosa.

Medaglia de gli antichi Re di Napoli.

mostrò hauere l'autore della sopradetta medaglia.

Tralascio l'EFFICIAM, AVT DEFICIAM, con l'Oca, l'ACIEM ACVENT ACVLEI, dell'Orso, il RETROCEDENS ACCEDIT; col Granchio, & altri tali, non perche non siano molto belli, ma perche nel Bargagli, ed in altri si possono vedere.

SESTA CONDITIONE.

CHe nella significatione dell'Impresa si comprenda alcuna propria qualità, ò della persona, ò dello stato, ò della professione di quelli, per cui ella si forma. La ragione di questa conditione è, perche quanto più l'Impresa è propria, e meno applicabile ad altri, tanto non hà dubbio, che è migliore, e tale si rende, col significare le qualità particolari, e nō così à gli altri comuni, della persona, che di lei è oggetto; la doue se altro nō significasse, che per esempio, ò constanza di animo, ò fedeltà nell'amicitia, ò simili altri concetti comuni, benche molto in se stessi nobili, perche nondimeno potrebbe ciascheduno, così à se stesso appropriarli, come l'istesso autore dell'Impresa, non si dirà ella esser propria di lui, se non per ragion estrinseca, d'esser ella, ò da lui, ò per lui dà altri formata.

Ma per maggior chiarezza apportiamo alcuni essempi d'Imprese, di questa conditione ornate. L'Illustrissimo Signor Alberto Valieri, giouane d'anni, ma chè di prudenza, e di sapere può gareggiar con più saui vecchi dell'età nostra: essendo in Verona con occasione del carico, che vi teneua l'Illustrissimo Sig. Siluestro suo Padre, di Capitano, vol le essere connumerato frà gli Accademici Filarmonici, & hauendo egli per insegna della sua famiglia vn'Aquila, la seguente Impresa si formò vn'Aquila sedēte, col motto NON DVM MERIDIES, tolta l'occasione da quello, che dice Plinio, nel cap. 5. del lib. 10. che l'Aquila non vola a far preda, se nō doppo mezzo giorno, e che prima se ne stà sedēdo, nel che oltra à seruirsi dell'Insegna della sua famiglia, cosa molto da tutti lodata, alludeua ancora all'età sua giouenile, lontana dal meriggio dell'età matura, e di sè mostrando sentir molto humilmente, confessaua di non essersi ancora inalzato a volo, nè esser habile à goder da vicino l'armonia della celeste, ma Accademica Sirena.

Con simile occasione dell'istessa Accademica, vn amico mio essendo Ecclesiastico, elesse per corpo d'Impresa vn'Instromento di Musica, parimente Ecclesiastico, cioè, vn' Organo, e vi aggiunse per motto NON AD CHOREAS, dimostrādo, che l'entrar nell'Accademia de' Filarmonici, non era punto disdiceuole alla sua professione, poiche anche in quella ben poteua impiegarsi in essercitij, che non hauessero del profano, nè inconuenienti fossero al suo stato, si che per ragione del corpo, e dell'anima, di persona Ecclesiastica, e Filarmonica insieme si vede esser proprijssima quest'Impresa.

E per non gir lontano, soggiungerò il terzo esempio pur tolto da persona dell'istesso stato, la quale entrando parimente in Accademia di persone Laiche, si formò per Impresa vn Vascello, che costeggiaua il lido, col motto EXTRA, NON PROCVL, perche ricordandosi, che diceua Plutarco esser giocondissima quella nauigatione, che si fà vicino à terra, li parue di potere à questa tale assomigliar il suo stato, il quale per esser di Chiesa dir si poteua, che fosse fuori del la terra, ma per non esser di Chiostro, che nō fosse in alto Mare, ma costeggiasse il lido, e che perciò li douesse esser lecito godere de' rinfrescamenti della terra, cioè, de' trattenimenti Accademici di persone Laiche, & in questa pure si uede rappresentato al uiuo lo stato de' Chierici Secolari.

D'Imprese poi, che alludino all'Accademia, nella quale altri è ammesso, ne sono pie ne tutte le Accademie d'Italia, e particolarmente la nobilissima de' Filarmonici di Verona, dalla quale non lascierò di rapportarne quì qualche essempio, fu raccolta in questa nobil compagnia persona di stato Ecclesiastico, e che poco si conosceua atta a questa Accademici essercitij; onde fece questa Impresa, una cassa di leuto, posta in mezzo di molti leuti col motto, ET SI FORTASSIS INANIS per gli leuti, instromenti attissimi al suono, intendendo gli altri Accademici Filarmonici, e per la cassa se medesimo, si per esser simile à lui nel colore delle uesti, si anche, è molto più, perche si conosceua niente più atto à gli esercitij Accademici, di quello, che sia una cassa di leuto, se bene, perche da quei Signori ueniua stimato che con la uirtù dell'humiltà celasse il suo ualore, qual leuto entro alla cassa, e perciò era stato posto frà gli altri Accademici, come suole tal'hora cassa frà leuti, si dice in dubbio, ET SI FORTASSIS INANIS, poiche al parer suo era tale, ma tutto il contrario si giudicaua da gli altri. *Impresa de Accademico Filarmonico.*

Al nome & al cognome di persona con impresa honorata fe allusione quegli, che in honore di una Signora Romana chiamata Laura Cesis, dipinse per impresa alcuni Lauri tagliati col motto HIS CADENT FVLMINA CAESIS, significādo forse, che si come il Lauro difende il luogo, oue egli

dim ora

dimora, da folgori, e lui tagliato, rimane il luogo à folgori esposto, così questa tal Signora era sicurissimo scudo à quelli, che godeuano della sua protettione, o pur al contrario, perche ella era Laura Cesis quasi lauro tagliato, si volle significare che non era sicuro da folgori de' suoi sguardi, chi le dimoraua vicino.

Al nome parimente, & al cognome del Serenissimo Re di Spagna Filippo III. hebbe l'occhio vn autor moderno, il quale dedicandoli vn libro, vi dipinse sopra per Impresa vn Cauallo, o Caualla, con la bocca aperta incontra al vento, col motto AVSTRO SPIRANTE CONCIPIAM percioche nel la parola AVSTRO si allude al cognome di Austriaco, e nel Cauallo, di cui dà Poeti fingesi amante, e sposo, il vento al nome di Filippo, che significa amator de' Caualli, e fù l'impresa fondata sopra ciò, che dicono graui autori, come Verg. nel 3. della Georgica, Plinio nell'8. libro al cap. 42. Varrone nel lib. 2. de re rustica, & altri che in Spagna soffiando il vento Austro nella Primauera, le Caualle aprendo la bocca di quello s'ingrauidano, e ne concepiscono figli, che sono poi velocissimi à pari del vento, onde cantò il Tasso

Tauola delle caualle che s'ingrauidan di vento.

Cant. 7. stan. 6.

Volta l'aperta bocca incontra al'era,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de tepidi fiati (o merauiglia)
Cupidamente ella concepisce, e figlia.

Et Homero nel 20. del Iliade finge, che il vento si fosse innamorato di alcune Caualle, & ingrauidate le hauesse. E se ben queste sono fauole, non sono tuttauia senza fondamento come nota Giustino nel li. 44. si della moltitudine, e velocità de Caualli, che in quei paesi nascono, si del vento Austro molto proportionato alla generatione, onde è probabile, che nel tempo, ch'egli regna, più frequentemente, e facilmente fiano fatte madri le Caualle, significaua dunque questo autore, che se anche in lui il vento del fauore Austriaco spirato hauesse, conceputo hauerebbe nō indegni parti di venir à luce.

Non senza fondamento

E perche non basta il cōcipere, ma deuesi anche partorire, percio egli fece vn'altra impresa tolta dall'insegna, o d'arma dell'istesso, cioè dall'Aquila, ma portante vna pietra nel proprio nido col motto HAC MATVRABITVR PARTVS. Imperciochè dice Plinio, che queste pietre, che l'Aquile pongono ne' loro nidi, hanno non picciola virtù di accelerar, e facilitar il parto alle donne, e volea questo autore significare, che col fauore stabile, e fermo dell'istesso Re haurebbe condotto à perfettione, i conceputi parti.

Virtù di pietra nel nido dell'Aquila ritrouata.

SETTIMA CONDITIONE.

Che il corpo, ò la forma dell'Impresa habbia qualche allusione col nome, cognome, famiglia, od Arma della psona per cui è fatta l'Impresa. E da tutti ammessa, e commēdata molto questa conditione, e meritamēte, perche quella allusione è per se stessa cosa diletteuole, e rende l'Impresa molto più propria di quel particolar soggetto, e dà segno di maggior ingegno nel suo inuentore. Onde perche qui ancora gli esempi non seruono per proua, ma per compimento della dottrina, lascieremo gli antichi, che si possono vedere in altri autori, e ne apporteremo alcuni de' nuoui.

Vn giouine, che per la sua modestia non vuole esser nominato di casa Campana, essendo egli nato in Vicenza di Padre Aquilano, e poi alleuato, e trattenutosi in diuersi paesi, per dimostrare gratitudine verso di tutti, e che egli si recaua ad honore il particolar di paesi diuersi, fece per Impresa vna Campana, col motto. COMMISTIONE CLARIOR, perche suole la Campana tanto hauer miglior suono, quanto più è di vari metalli composta.

Monsignor de' Monti, prima Chierico Regolare, e poi Vescouo di Cotrone, due Imprese si fece con la figura del nome della sua famiglia; la prima d'vn monte in terra altissimo, & arido per natura, ma inaffiato dal Cielo, col motto NON ALIVNDE, dimostrando, che non d'altra parte, che dal Cielo, egli attendeua gratia, e fauori. La seconda d'vn Monte in Mare, percosso dall'onde, col motto NEC FRANGITVR, NEC IRRIGATVR, per rappresentar l'animo suo inuitto, che nè si lasciaua dall'auuersità atterrire, nè dalle prosperità, ò piaceri allettare.

Ad vn giouine, che nell'arma della sua famiglia portaua dipinta vna Torre, ericercò da vn suo amico vn'Impresa, che porre volea nell'Accademia de' Filarmonici di Verona, diede questi vna Torre circondata nel la cima (come suole accadere) da molti garruli vccelletti, col motto CAETERA SILENT, in cui per mezzo della Torre si alludeua alla famiglia del giouane Accademico, e per mezzo de gli vccelli cantanti à gli Accademici Filarmonici, e col motto si dimostraua, che si come attorno ad alta Torre cātano senza essere impediti, e turbati da rumore esterno gli vccelli, così, che prom ettena di sè il nuouo Accademico, d'esser tutto intento alla dolce melodia de gli altri Accademici, e che perciò non era indegno della compagnia loro, quantunque da lui (per auel-

fauellare di se stesso modestamente) non si douesse aspettare armonia, ò canto veruno, e per alludere questa Impresa così compitamente, & alla famiglia del portatore, & al nome dell'Accademia, & al fine dell'esser in quella ammesso, fù da gli intendenti giudicata molto vaga.

Nel motto fece gentilmente mētione della sua famiglia il Sig. Mutio Pelegrino, perche essendo Accademico Filarmonico, tolse per Impresa vn Tronco, con vn'Innesto, e vi pose per motto ET PEREGRINVM ALIT, gratiosamente significando, che si come quel Tronco daua nutrimento all'Innesto, che era di natura diuersa, e perciò peregrino, così l'Accademia accettaua lui, benche Peregrino, e quanto al nome, e quanto alla persona per essere à suo parere non ornato di quelle doti, che in vn'Accademico si richiedono.

Per cagione ancora dell'allusione del motto fù giudicata molto vaga l'Impresa fatta in lode d'vn giouine nobile; che non meno per la purità, e soauità de' costumi, che per l'acutezza dell'ingegno, e per la bellezza del viso, rassembraua vn'Angelo, e si chiamaua Metello; e fù questa; vn'Angelo, che dalla terra pareua spiccarsi per volar in Cielo, col motto ME TELLVS? quasi dicesse, dunque mi tratteneà la terra, essendo io Angelo del Cielo? non fia mai vero. Et è veramente il concetto sì vago, e sì gentilmēte spiegato, che merita si perdoni all'autore, l'essersi seruito di forma Angelica, da sè, à dirne il vero, non atta molto à corpo d'Impresa, quasi per l'istesse ragioni, che sopra nel cap. 24. dicemmo della figura humana; e migliore sarebbe stata vn'Aquila, od altro vccello, quando non fosse stata molto inferiore al concetto, che spiegar si bramaua.

Ma di questa oppositione è libera, e non meno per altro è bella l'Impresa seguente, formata in honore di vn Gentil'huomo di casa Valliero, e di nome Vicenzo; e è questa vna Spada nuda da vna mano impugnata, col motto VICE VALLI ERO, in cui la prima voce, quasi che fosse abbreuiatamente scritta, rappresentaua il nome proprio di Vicenzo, & il rimanente la casata Valliero, & il concetto fù parimente molto vago, significandosi, che non à guisa d'infingardo egli difeso si sarebbe entro à ripari di forte muraglia, ma che cō la Spada in mano, egli, & à sè stesso, & à gli altri hauerebbe seruito di bastione, nella guisa, che diceuano li Spartani esser eglino le mura della loro Città.

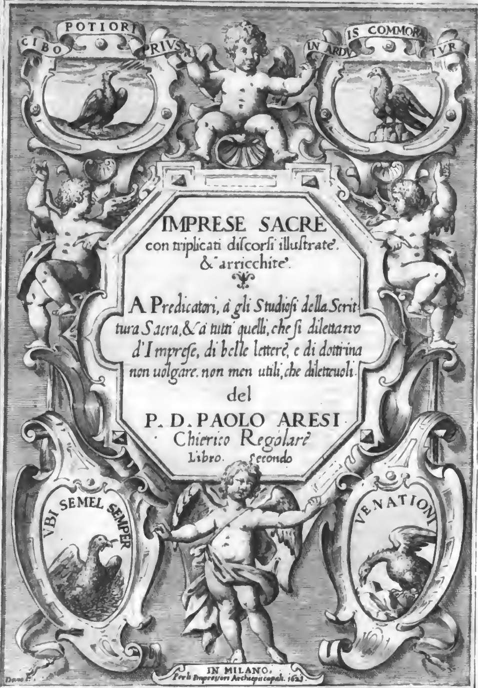
Impresa del Signor Michel Sacramoso.

Vna simil Impresa fece parimente per se stesso il Sig. Michel Sacramoso gētil'huomo di bellissime lettere, & eccellente Poeta, e fù vn Organo con mantici alzati, & il motto SACRA MVSA CANENTE, Per l'Organo intendeua se stesso, uolendo significare la compostura de' suoi affetti, e col motto alludeua al cognome della sua famiglia, cioè Sacramoso, & insieme all'Accademia Filarmonica, di cui egli è membro molto principale, la quale hauendo per Impresa una Sirena celeste, uiene da lui non malamente chiamata Sacra musa, e dimostraua per questa Impresa l'animo suo pronto, e preparato, (che questo appunto era il suo nome Accademico) à cantare, suonare, discorrere, e seruiere ad ogni cenno di lei, non meno di quello, che pronto sia à render suono ogni uolta che si tocchi un Organo cō mantici alzati.

OTTAVA CONDITIONE.

DOuendosi formar Impresa generale per qualche Accademia, come hoggidì si costuma; oltre à quelle due conditioni, che pone il Bargagli; La prima delle quali è, che risguardi à virtù coll'accennar cosa, che d'imperfetta, e rozza à polirsi, e perfettionarsi vada. E la seconda, che vi sia conformità trà la voce, e la figura di quelle, & il nome de gli Accademici. Aggiungerei io per terza, e lodeuole conditione, benche non necessaria, che in essa si dimostrasse l'vnione di più cose ad vn'istesso fine, perche così più viuamente verrebbe à rappresentare la radunanza di molti, e l'vniformità de' pensieri, che ne gli Accademici è necessaria, accioche dell'istessa Accademia siano chiamati figli. Tale fù l'Impresa de gli Accademici intenti di Milano, à cui per corpo seruiua vna di quelle Machine, che circondata da molti secchi, si vsa à cauar grā copia d'acqua da qualche Pozzo, ò Fonte, & il motto tolto da Vergilio era LABOR OMNIBVS VNVS. E tale parimente l'Impresa de gli Assetati eretta già in Napoli, la cui figura era vn Torchio, in cui e molti legni, e molte sorti di vua si vedeuano, il che tutto era ordinato ad vno istesso fine di formar il vino, onde à proposito veneua il motto tolto da Vergilio, COIT OMNIS IN VNVM. E tanto basti hauer detto, e di questa vltima Conditione, e di tutto questo trattato.

Fine del Primo Libro.


CIBO POTIORI PRIVS
IN ARDVIS COMMORATVR
IMPRESE SACRE
con triplicati discorsi illustrate, & arricchite.
A Predicatori, à gli Studiosi della Scrittura Sacra, & à tutti quelli, che si dilettano d'Imprese, di belle lettere, e di dottrina non uolgare. non men utili, che dilettevoli.
del
P. D. PAOLO ARESI
Chierico Regolare
Libro secondo
VBI SEMEL SEMPER
VENATIONI
IN MILANO,
Per li Impressori Archiepiscopali. 1623.



A' LETTORI.



OLTI libri sono sin'hora vsciti in luce, col titolo D'IMPRESE in fronte; ma con l'aggiunta di SACRE, nissuno ancora, ch'io sappia, onde comparendo questo mio con tal nome, vari giudicij (come suol accadere nelle cose nuoue) è da credere, che siano per farne i Lettori: e chi per auuentura dirà, cosa disdiceuole essere l'attribuir il titolo di SACRE ad IMPRESE solite à seruire solo ad vsi profani, & a' vani amori: Chi non solo disdiceuole questo aggiunto, ma ancora ripugnante, per esser l'Imprese tanto di natura loro dalle cose Sacre lontane, quanto dalle cose serie gli scherzi, dalle vere le finte, dalle diuine le mondane: Chi non potersi formar Impresa, se non per ispiegar qualche suo proprio, e particolar pensiero, onde come sarebbe insopportabile vanità il chiamar i suoi pensieri Sacri, così non potersi chiamar dall'Autore le sue Imprese Sacre, se non con manifesta nota di superbia. E chi finalmente (per lasciar mille altre sorti de' giudicij, che in picciolo giro di parole non si potrebbero raccogliere) rimarrà à primo incontro sospeso, & ambiguo, non sapendo per qual ragione SACRE si chiamino queste IMPRESE, e bramerà, che ciò dichiarato li sia, insieme col fine dell'Autore, & il frutto, che aspettar si deue dalla lettione di questo libro.

Hor à tutti questi bramando di sodisfar, e di rispondere; comincierò da gli vltimi, e per esser eglino più degni di risposta, già che à guisa de' saggi, prima che dar giudicio di alcuna cosa, vogliono penetrar bene la vera natura di lei; & per essere quello ch'io dirò rispondendo loro, necessario da presupporsi per risponder à gli altri.

Dico dunque, che si chiamano SACRE queste IMPRESE per ragione della forma, del soggetto, del fine, e tal'hora della materia ancora: Della forma (che nell'Imprese sono le parole, ò vogliam dire Motto) per essere questa tolta dalle Scritture Sacre. Del soggetto, perche sono in lode di Dio, ò d'alcun suo Santo, ò delle virtù loro, e se bene ve ne sono ancora in biasimo di cattiui, si sà nondimeno, che le cose contrarie appartengono all'istessa dottrina, e che à quegli appartiene il biasimar il vitio, di cui è officio il lodar la virtù. Del fine, perche sono indirizzate al frutto spirituale dell'anime, & alla santità de' costumi. E della materia ancora, per essere questa, cioè (la figura, e'l corpo) presa tal volta da' libri Sacri. Il fine mio poi non è altro, che il sopradetto del frutto dell'anime, per conseguir il quale mi sono proposto per iscopo il mescolamento dell'vtile col dolce, conforme al detto di quel Poeta,

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci;

Perche essendo in questi tempi corrotti, di palato così mal sano gli huomini, che troppo rari sono quelli, che gustino la lettura de' libri Spirituali, e non la lascino, come propria delle semplici donniciuole, ò de' Religiosi Claustrali; ho pensato, che deuesse essere se non gioueuole il far questo composto d'IMPRESE SACRE, sperando, che per ragion dell'IMPRESE riuscito sarebbe dilecteuole, e per l'aggiunta di SACRE fruttuoso, e con l'istesso dissegno ho formato i

† 2 discorsi

discorsi, perche nel primo, con occasione del corpo dell'Impresa spargo molte cose atte à pascere, e dilettare gl'intelletti curiosi: nel secondo poi dalle cose dette nel primo, come da feconda semenza, m'ingegno raccogliere documenti morali, à legger i quali non meno forse, che il precedente, allettato sarà il curioso Lettore, per iscorgete, come da cose indifferenti, & affatto lontane, fruttuosa dottrina si deriui. Nel terzo finalmente spiegando il motto, e significato dell'Impresa, nuouo lume, e nuoui stimoli per l'istesso fine spirituale si aggiungono, e ciò sia detto per sodisfacimento di quelli, che nell'vltimo luogo furono di sopra proposti. Da' quali passando a' primi non molto mi affaticherò per risponder loro, perche se forza alcuna contro di me hauesse l'obbiettione loro non meno l'hauerebbe contra tutti quasi gli Scrittori delle cose Sacre, e contra i Padri antichi, i quali ne gli scritti loro non hanno rifiutato di seruirsi della dottrina de' Gentili, e de' Poeti profani, & hauer ciò fatto lodeuolmente prouano, & insegnano molti, non solo moderni, ma ancora antichi, come Sant' Agostino nel libro 2. *de doct. Christiana*, cap. 40. e nel lib. 8. *de Ciuit. Dei cap.* 11. Origene *hom. 2. in Exod.* S. Gieronimo *epist. ad Magnum Oratorem; & homilia ad Damasum de Filio Prodigo*, S. Basilio *hom. ad adolescentes*, Teodoreto, *de curandis affect.* & nel fine del lib. 1. & altri.

E certo se gl'istessi tempij dedicati a' Demonij lodeuolmente si consacrano à Dio, e diuentano Sacri, qual cosa potrà essere tanto profana, che non sia lecito in vso Sacro conuertirla? Tutto bene, soggiongeranno facilmente i secondi, pur che quella tal cosa possa lasciando d'esser profana diuenir sacra: ilche non è conceduto all'Imprese, e perche nò, dirò io? forse per essere instromenti proprij dell'amor profano? Ma non sappiamo noi, che gli specchi delle donne, instromenti, e consiglieri di tutte le vanità loro, furono da Mosè adoperati per farne vn vaso Sacro? Che la spada, con cui combatteua il Gigante Golia contra il popolo d'Israele, fù consecrata à Dio, e seruì à Dauid per combattere contra Filistei? e che in somma l'istesso Spiritosanto non si è sdegnato di valersi delle somiglianze dell'amor profano, per dichiarar à noi la conditione dell'amor Diuino? perche dunque anche le Imprese non potranno far questo bel passaggio dal terreno, e vano al celeste, e diuino amore? Ma che dico io far passaggio? quasi che di già molte Imprese cō questa bella liurea dell'amor diuino vedute non si siano, qual fù quella del non mai à bastanza lodato S. CARLO, di vn ceruo ferito, e corrente ad vna chiara fonte, col motto VNA SALVS, e quella di vna eccellente Signora, che fece per Impresa vna fiamma, col motto DEORSVM NVMQVAM, & altre molte, che per breuità tralascio, con le quali ragioni, & esempi credo à bastanza sarà difesa questa congiontione d'Imprese con l'epiteto di Sacre.

A terzi poi, che diceuano non esser lecito formar Impresa se non per ispiegar i suoi particolari pensieri, e non in lode, ò biasimo d'altri, si risponde abbondeuolmente nel cap. 15. del 1. libro, al quale rimettiamo il Lettore. Onde ci rimane solo à dire, perche volendo noi stampare Imprese Sacre, habbiamo voluto scriuer il primo libro della Natura, e delle regole di formar l'imprese, & è, essere à ciò stato necessitati dall'infinita varietà dell'opinioni circa di questa materia, ad alcune delle quali essendo impossibile non contrauenire, accioche non paresse, che ciò si fosse fatto à caso, ò senza ragione, è stato necessario esaminarle diligentemente, e conchiudere qual mi sembrassero le vere regole di compor Imprese, e fossero per essere ne' libri seguenti osseruate.

Molti ancora, a' quali io non poco deuo, di questo Libro, per disputarsi in lui filosoficamente della Natura dell'Imprese, mostrati si sono desiderosi, sperando per mezzo di lui, frà le tante opinioni diuerse poter accertar più facilmente la migliore, e più vera, & io ciò non hò potuto negar loro,

DELL'IMPRESE SACRE

Con triplicati Discorsi illustrate, & arrichite del P. D. Paolo Aresi, Chierico Regolare.

LIBRO SECONDO.

Penna

Impresa proemiale in persona dell'Autore.



Sopra l'Impresa.

Vissi inhabil' al canto, e tarda al volo
Penna di roco, e di pesante augello:
Hor qual lingua facōda anch'io fauello,
E m'inalzo volando à l'alto Polo.
Folle, perche mi vanto? io parlo? io volo?
Saggio Scrittor col raggirarmi snello
Cortese don mi fà di questo, e quello,
Et io di lui sono instrumento solo;
Anzi egli ancor da quel sourano Nume,
Ch'è prima Verità, primo Motore
Riconosce le voci, e le sue piume;
Che s'ei non gl'infondesse à tutte l'hore
Moto, e virtù, com'hà di far costume;
Penna inutil sarebbe ogni Scrittore.

DISCORSO PRIMO
SOPRA IL CORPO
DELL'IMPRESA.





Di doue tolto il capo dell'Impresa.

DAL copioso,e vago giardino del Real Profeta Dauid,e da quella sì fiorita, e leggiadra parte, ch'egli stimò non indegno teatro,in cui si rappresentassero le nozze del Rè del Cielo cō la natura humana, cioè del salmo 44. oue egli dice, *Lingua mea calamus scriba velociter scribentis*, è tolta la figura, e, per dir così,la pianta di questa impresa.

1 E vero nondimeno, che in vece di canna, che è il proprio significato della voce *Calamus*, habbiamo noi dipinta vna penna, per conformarci all'vso de' nostri tempi;perche si come da quella che nel presente secolo si vsa, diuersa fù anticamente la materia,nella quale si scriueua, così diuerso fù parimente l'instromento di scriuere.

Materia di scriuere anticamente qual fosse.

2 La prima materia in cui si scriuesse al mondo,per quello, che si sà, furono due colonne, vna di mattoni, l'altra di bronzo, ò come vogliono altri,di marmo, nelle quali i figli di Seth,come dice Giosesso,scrissero,ò scolpirono la scienza dell'Astrologia, e le altre dottrine riceuute da Adamo, & elessero, non à caso per materia mattoni, e marmo; ma accioche resistessero questa a' diluuij dell'acqua, e quella à gl'incendij del fuoco, predetti già dall'istesso Adamo, & vna di queste colonne fino a' suoi giorni essersi e dall'inondationi dell'acque, e dall'ingiurie dell'aria,e dalla voracità del tempo, e ciò, che più importa,dalle violenti, e barbariche mani de' mortali,conseruata intera, scriue Giosesso. Che se bene prima di questi si tiene, che scriuesse Adamo,come ne fa fede S. Agostino nel cap. 38. del libro 18.della Città di Dio,non si sà però, di qual materia egli si seruisse. Appresso poi furono diuersissime le materie,nelle quali si scrisse; perche hora si seruirono gli antichi di foglie di malua,hora di scorza d'arbori, hor di tauole incerate, hor di piastre di piombo,hor di pelle, & intestini di animali, e sopra tutto di quella famosa pianta chiamata Papiro; delle quali,chi brama più copiosa notitia,legga Plin.lib.13.cap.11.Melchior Guillandino nel suo commentario De Papyro.S.Isid.lib.6. Ethimolog. S. Gieronimo nell'Epist. ad Niceam, Giouan di Pineda nel cap. 19. di Giob nel vers.24. Pietro Messia nel capo 2.della 3.parte della sua Selua,e nella nostra lingua volgare Tomaso Garzoni nella sua piazza vniuersale nel discorso 28.

Primo scrittor di tutti qual fosse.

Instromento da scriuere qual fosse anticamente.

3 Quanto à gl'instromenti dello scriuere erano anticamente certi stecchi di ferro, ò d'osso,chiamati stili,come riferisce S.Isidoro lib. 6. Etym. cap. 8. scrissero ancora dice Don Antonio di Gueuarra Vescouo di Mōdognetto nel lib. primo delle sue lettere, in quella,che scriue à D.Pietro Giron,nelle foglie con penelli,nella cenere con le dita, nel le scorze d'arbori con coltelli, e nelle pietre col ferro. Ma l'instromento, che più lungamente regnò, e di più commune, & vsitato ritenne il vanto, fù la canna, e questa propriamente è significata dalla voce *Calamus*, di cui s'è seruito il nostro Volgato Interprete,prudentemente con voce commune, & vsitata, spiegando la forza della voce Hebrea, che grammaticalmente si sarebbe trasferita *Stylus*.

Canne lodate.

4 Delle canne dunque fauellando Plin. nel cap.36.del.lib.16. marauigliosamente le loda, per essere elleno non meno atte alla pace,che alla guerra, nè meno seruire in gra ui negotij, che in dolci trattenimenti. Alla pace erano commode, perche di loro si componeuano solai,e volte delle case,come ancora hoggidì tallhora si vsa. Alla guerra seruiuano,perche di loro si formaua l'hasta delle saette,armi in quei tempi tanto vsate, che dice Plinio la metà del mondo essere stata

A che seruiuano anticamente.

ta vinta dalle canne; anzi che nell'Arabia nascono così dure, e forti, che come riferiscono Ludou. Bartema nel cap. 7. e Simon Maiolo nel colloq. 21. di loro si seruono i Caualieri per combattere in vece di lancie. Ne' graui negotij valeua l'vso loro, perche erano instrumenti di scriuere, e contratti, e testamenti, e qual si voglia materia graue; e finalmente per ragion di dolce trattenimeto, e ricreatione erano tenute care, poiche artificiosamente composte si rendeuano di dolce musica attissimo stromento.

5 Cose marauigliose si dicono parimente delle canne dell'India da gli scrittori delle cose di que' paesi, riferite da Simone Maiolo ne' suoi giorni caniculari nel colloq. 21. e fra l'altre, che vi vengono grosse, come la gamba dell'huomo, e con tutto ciò hanno bisogno d'essere sostentate, à guisa di vite, e di zucche, per esser elleno ripiene d'acqua al ber soaue, come scriue Antonio Pigafetta.

Fauola del Rè Mida.

6 Di loro ancora i Poeti molte cose fauoleggiarono, mà io questa sola riferirò, che hauendo il Barbiere del Rè Mida vedute le sue asinine orecchie, & essendoli da lui sotto graui pene prohibito il fauellarne con altri, egli crepar sentendosi, se non lo diceа, vscito dalla Città, e cauata vna fossa, iui chinato sfogò il suo cuore, & à quella terra con alte voci palesò il secreto delle reali, ma insieme bigie, lunghe, e pelose orecchie; ma ecco marauiglia non più vdita, s'ingrauidò la terra delle voci di lui, e frà poco tempo partorendo ne nacquero canne, le quali percosse dal vento, quel suono rendeano, dal quale generate furono, e dell'istesse prendendo alcuni pastori, e fattele materia di sampogne, quando alle labra, per dar loro il fiato, le accostauano, pure l'istesse voci risuonauano in modo tale, che per tutto si sparse fama, hauer il Rè della Frigia l'orecchie d'asino.

Penna quanto alla statura considerata.

7 Ma fauellando dello instrumento di scriuere, conforme all'vso nostro, è da notare, ch'è penna d'vccello, non già eccellente ò nel volo, ò nel canto, ma sì bene così graue, ch'appena dalla terra s'innalza, e così al canto inetto, che con voce strepitosa annoia più tosto, che diletti chi lo sente, onde il pro-

Prouerbio.

uerbio n'è nato *Anser inter olores*. per significar persona ignorante, ch'ad ogni modo frà' dotti vuole rimescolarsi, quasi Oca fra Cigni.

E quanto all'vso dell'Arte.

Quanto dunque all'esser naturale è pochissimo stimata la penna, ma quanto all'vso artificiale è di grandissimo pregio, e virtù. Posciache per mezzo di lei le cose successiue si fanno permanenti, le lontane vicine, le passate presenti, le corruttibili perpetue, & in fin fauellanti le mute. Permanenti diuengono le successiue, perche successiuo è il parlare, e se ne vola con ali molto leggiere al pari del tempo, ma dalla penna fatto fermare, si rende stabile, e da vna carta, oue da lei fù legato, non si parte. E vero, che fuggono talhora in guisa le parole, che non può la penna tutte arriuarle, perche mentre ne ferma alcune, le altre si dileguano dalla vista di lei.

Modo di scriuere velocissimo.

8 Ma à questo ancora si ritrouò rimedio, percioche Marco Tullio pensò vn modo di scriuere tanto veloce, che agguagliaua qual si voglia veloce parlatore, e fù seruendosi di certe breuissime note, ò segni, co' quali vna, ò più parole insieme erano significate, del che ne fa fede Plutarco nella vita di Catone Vticense, se bene Dione nella vita di Ces. Augusto attribuisce la lode di questa inuentione à Mecenate, così dicendo; *Aquila libertus Mæcenatis ab hero edoctus (qui primus notas celeres reperit) & scribere potuit velocissimè, & notas has etiam alios edocuit.* Di questa maniera di scriuere fauella parimente Martiale in vn suo Epigramma così dicendo,

Currant verba licet, manus est velocior illis
Vix dum lingua suū dextra peregit opus.

Et Ausonio anch'egli loda di simile prestezza vn suo scrittore nell'Epist. 22. dicendo. *Puer notarum prepetum*, e quel che segue. Ma perche questo modo di scriuere era oscuro, dubbioso, & occasione di molte liti, fù prima intermesso, e poi totalmente perduto.

Cose lontane per virtù della penna si fanno vicine.

9 Le cose lontane sono parimente per virtù della penna fatte uicine, perche e gli amici lontani, per lei insieme fauellano, come se uicini fossero; e non v'è cosa tanto da noi remota, che non possa per mezzo d'iscrittura, come vicina, e presente esser da noi conosciuta. Così senza muouersi dalla nostra patria, sappiamo le cose, che si fanno nell'India, e frà l'altre vn bel caso appunto, ch'auenne per mezzo d'una lettera; Posciache mandando un Capitano Spagnuolo per un'Indiano Schiauo ad un suo amico quattro di quegli animali, che si chiamano Vtias, e sono molto simili a' Conigli, il buon'huomo allettato dall'oggetto presente, per essere eglino cotti, due se ne mangiò, e due ne portò all'amico del Patrone, e ritornò poi con la risposta, che li fù data, come là si vsaua, in certe foglie d'alberi, che si chiamano Coppei, nellaquale dicea l'amico due soli di quelli animaletti hauer riceuuto. Il perche hebbe appena il padrone aperta la lettera dell'amico, che cominciò à dire una mano di uillanie allo Schiauo, accertandolo, che quella foglia gli diceua, che dato non haue-

Bel caso seguito.

ua se non due Vtias all'amico suo, e che le altre due se l'haueua egli mangiato, ilche lo schiauo da gran paura, e marauiglia soprapreso, non osò di negare. Diuolgatasi poi questa cosa per quell'Isola, fece sì, che gl'Indiani non ragionauano d'altro, che delle foglie dell'albero Coppei, e non si voleuano appressar à quello, quando ragionauano, temendo non dicessero a' Christiani tutto ciò, che frà loro detto haueuano.

E le passate presenti. 10 Nè solo fà la penna le cose lontane vicine, ma ancora le passate presenti, percioche leggendo l'historie delle cose de' tempi antichi, ci pare di vederle con gli occhi nostri, e Mardocheo ne sentì il frutto, posciache hauendo il Rè Assuero posto in oblio il beneficio, che da lui riceuuto haueua, quando li palesò la congiura de' suoi Eunuchi, vna mattina, quando egli ogn'altra cosa aspettaua, si vide sopramodo honorato dal Rè, e fauorito, e ciò nacque, perche la notte precedente, non potendo il Rè dormire, si fece leggere gli annali del suo regno; e così di nuouo se li rappresentò il beneficio di Mardocheo, & hebbe forza maggiore rappresentato alla mente per mezzo della scrittura, che non hebbe già veduto da gli occhi in se stesso. *Ester 6.*

E le mutabili perpetue. 11 Fà etiandio le cose mutabili, e corruttibili perpetue. Per la qual cosa sogliono gli scrittori promettere immortalità à quelli, i nomi de' quali ne' loro libri inseriscono; Così frà gli altri Virgilio dopo hauer raccontato l'ardire, e'l valore di due giouani Eurialo, e Niso, soggiunge,

Fortunati ambo si quid mea carmina possunt,
Nulla dies vnquam memori vos eximet æuo.

E fù poi imitato dal Tasso, nell'vltimo canto, là, doue di Gildippe, & Odoardo disse,

Gildippe, & Odoardo, i casi vostri
Rari, & acerbi, e i fatti honesti, e degni,
Se tanto lice a' miei Toscani inchiostri,
Consecrarò frà i peregrini ingegni.

E ciò, che sotto conditione dissero questi due chiarissimi Poeti, assolutamente promise Epicuro ad suo amico, chiamato Idomeneo, così scriuendoli. *Si gloria tangeris, notiorem te epistola mea faciet, quam omnia ista, quæ colis, & propter quæ coleris;* Onde prese occasione ancora Seneca nell'Epist. 21. del lib. 2. di scriuer al suo Lucillo. *Quod Epicurus amico suo potuit promittere, hoc tibi promitto, Lucili. Habeo apud posteros gratiam: possum mecum duratura nomina educere.* Gentilmente l'istesso spiegò Tibullo, così dicendo,

Quem referent Musæ, viuet dũ robora tellus
Dum cœlum stellas: dum vehet amnis aquas.

Ouidio ancora in più luoghi dell'istesso si vanta, come nella Eleg. 8. del lib. 4. de Ponto, e nell'vltimo libro della sua Metamorfosi. Così parimente Martiale nell'Epig. 2. del lib. 2. Così Horatio nell'Oda 8. del lib. 3. e tutti quasi i Poeti, con molti prosatori raccolti in gran parte dal Padre Lelio Bisciola nel capo 1. del lib. 11. delle sue hore Subsecisiue.

12 Finalmente è cagione ancora, che i muti non siano ancora priui dell'vso della fauella, potendo per mezzo de' caratteri, con la penna formati, palesar i pensieri loro; i quali oue dalla lingua riceuono suono, per cui oggetto diuengono dell'vdito, dalla penna acquistano e colore, per cui si fanno oggetto di senso assai più nobile, che è quello della vista, e corpo, per cui si fanno oggetto anche del tatto, senso, se non più nobile, almen più certo dell'vdito. *Et i muti fauellanti.*

13 D'Imprese fondate sopra questo istesso corpo, altra non mi ricordo hauer veduta, fuorche quella, che ad alcune penne per motto hà le parole aggiunte: HIS AD AETHERA, significando, che per mezzo dello scriuere è l'huomo inalzato alle Stelle sopra dell'ali della Fama. Hà però molto più dell'Emblema, che dell'Impresa; posciache, & il concetto è generale, & non è fondato sopra alcuna somiglianza. *Impresa 2.*

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Discorso II.

Differenza frà gl'instrumenti della Natura, e dell'Arte. Bella differenza si scorge frà gl'instrumenti naturali, e gli artificiali, che quelli non si mutano già mai, e questi à mille variationi soggiacciono. Instrumento naturale del fauellare è la lingua, tal fù fin dal principio del mondo, e tal sarà per tutti i secoli; ma dello scriuere mille sorti d'instrumenti ha cangiato l'arte; la ragione è perche della natura è Dio l'autore, dell'arte è l'ingegno humano: & Iddio perche è immutabile, e perfettissimo sempre, non ha occasione di mutar instrumento; oue l'ingegno humano, perche è variabile, & imperfetto, non s'appaga così subito delle sue inuentioni. Perciò disse molto bene Gamaliele ne gli atti de gli Apostoli al 5. *Si est ex hominibus consilium hoc, aut opus, dissoluetur, si vero ex Deo est, non poteritis dissoluere,* oue è da notare, che non dice Gamaliele *Vos dissoluetis illud,* ma *dissoluetur,* cioè da se stesso, ancora che alcuno non lo combatta, si risoluerà in fumo; e come edificio da mal architetto fondato ruinerà al basso; là doue se ne fù Architetto il sapientissimo Dio, sarà qual castello fortissimo, che *Non poteritis dissoluere,* con tutte le machine delle astutie, e

le bombarde delle violenze vostre; e l'istessa differenza si vede frà serui di Dio, e quelli del mondo, che sono instrumenti animati; percioche eleggendo Dio alcuno per suo ministro in qualche officio, non lo cangia mai, posciache come diceua San Paolo, *Sine pœnitentia sunt dona Dei*, perche non solo non li ritoglie, ma ne anche vn primo moto di pentimento, e dispiacimento d'hauerli conferiti li viene; ma all'incontro i ministri del mondo, e Cortigiani de' Prencipi, hora sono fauoriti, hora mal visti, hora in grandi imprese impiegati, hora come inetti lasciati marcir nell'otio: che perciò quel saggio Filosofo Solone a' segni di far conto (potremmo dir hora noi a' zeri) gli assomigliaua, che tal volta vagliono assai, essendo posti con altri numeri, e tall'hora non sono altro, che nulla; e ben l'intese la saggia Ester, che temendo Aman, e' suoi partigiani, e pregando Dio, che dalle loro mani la liberasse, disse: *Ne tradas nos Domine his, qui non sunt.* Ma se nulla sono, perche li temi, ò Regina? perche hauerebbe potuto dire, temo, che cò questo zeri, ò nulla, s'accoppij vn numero grande, che è Assuero, e li faccia valer pur troppo. Dal che ben si può raccogliere, quanto sia meglio esser seruo di Dio, che del mondo.

Differenza fra' serui di Dio, e del Mondo.
Ad Ro. 11. nu. 29.
Cortigiani simili à zeri.
Esther. 14. 11.

2 Se i figli di Seth si mossero à scriuere le dottrine apprese da loro per beneficio de' descendenti, fecero molto sauiamente, perche è officio proprio di Padre l'insegnare a' suoi figliuoli, *Filij tibi sunt?* dice il Sauio Eccles. 7. 25. *erudi illos*, perciò veggiamo, nella scrittura, prendersi per l'istesso Padre, e Maestro. Così nella Gen. al 4. si legge di Iubal, che *Fuit Pater canentium cythara, & organo*, cioè maestro, perche l'offitio del maestro esser deue inseparabile da quello del padre, e gli scolari deuono honorar come padre il loro maestro: il prender poi delle colonne, che fecero, non fù à caso; poscia che nella Scrittura stessa si vede, che la colonna si prende per catedra, nella quale sedendo sogliono i maestri leggere; perciò nel Sal. 98. si scriue, che Dio *In columna nubis loquebatur ad eos*, cioè come maestro da vna catedra di nube fauellaua, & insegnaua loro: e non senza ragione era la catedra non rilucente, ò risplendente d'argento, ed'oro, ma d'oscura nube, perche i misteri della fede, che egli insegna, sono oscuri, e non s'hanno à vedere, ma à credere, e per l'istesso rispetto si dice dalla Sapienza nell'Ecclesiast. al 24. *Thronus meus in columna nubis*, perche qual'altro esser deue il Trono della Sapienza, che la Catedra maestrale? e dell'istessa si dice, che nel suo palazzo *Excidit columnas septem*, che

Officio di Padre insegnare.
Eccl. 7. 21.
Gen. 4. 21.
Psal. 8. 7.
Catedra di Dio colonna di nube, e perche.
Misteri della Fede oscuri.
Eccl. 24. 7.
Prou. 9. 1.

forse furono sette catedre, e letture delle sette arti liberali, come l'eruditissimo Padre Pineda nel lib. 3. *De rebus Salom.* nel cap. 28. và sottilmente filosofando, à cui rimettiamo il curioso lettore. A noi basta, che questi figliuoli di Seth dignissimi sono da esser imitati da' Padri de' tempi nostri, posciache non si legge di loro, che procurassero di conseruar tesori, ò altra sorte di beni temporali a' suoi figli, come fè Caino scelerato, che fabricò vna Città, chiamandola dal nome del suo figlio primogenito Enochia, per meglio conseruar la sua Signoria; ma si bene la dottrina, e la sapienza, posciache questa è la vera ricchezza, che deuono i figli hereditar da' padri, di cui dice il Sauio, *Thesaurus desiderabilis in habitaculo iusti*, ò come legge l'Hebreo *Sapientis*, Non solo tesoro, ma desiderabile, che tale non è quello delle ricchezze, perche quelli, che lo desiderano, *Et volunt diuites fieri, incidunt in laqueum Diaboli*, e chi lo ha, douerebbe quanto prima allontanarlo da sè, col distribuirlo a' poueri.

Padri, quali ricchezze lasciar douerebbero a' figli.
Prou. 21. 20

Che se misteri allegorici volessimo poi fondar sopra queste colonne, potremmo dire, che tali sono il corpo, e l'anima dell'huomo, quello di terra, e questa di bronzo, ò marmo, posciache in loro riluce à marauiglie la Sapienza diuina, conforme al detto di Dauid nel Sal. 138. *Mirabilis facta est scientia tua ex me*, cioè, come espone S. Gre. Naz. *Oratione de Theologia*, qual hora miro la formatione di me, conosco veramente essere stupendissima la tua sapienza; ouero che significassero i due Testamenti antico, e nuouo, ò li due Apostoli S. Pietro, e S. Paolo; ma non essendo questa historia della Scrittura Santa, & hauendo molto del volontario questi sensi mistici, non accade, che più circa di loro ci affatichiamo.

Allegoria sopra le colonne de' figli di Seth.
Psal. 138. 5
SS. Pietro, e Paolo colonne.

3 Stilo di ferro era l'instrumento da scriuere de gli antichi, e conueniua bene alle scritture loro, le quali quanto erano inferiori alle moderne d'ornamenti, tanto à guisa di ferro erano più sode, & vtili, e non si lasciando eglino torcer dalla passione, scriueuano sinceramente il vero; perciò da San Paolo viene assimigliata la parola di Dio ad vna spada di ferro, *Viuus est sermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti*, e dello scettro di Christo Signor nostro si dice, *Reges eos in virga ferrea*, cioè dritta, soda, & inflessibile: hora scriuiamo con piuma, & à guisa di piuma, sono per lo più vane, e leggieri le cose, che scriuiamo, benche forse più conformi all'appetito de' lettori, i quali hoggidì, come predisse S. Paolo, per lo più *A veritate auditum auertunt, & ad fabulas conuertuntur.*

Della differenza da' scritti antichi a' moderni.
Ad Hebr. 4. 12.
2. Tim. 4. 4

Salmi di Dauid assimigliati à canne.

4 Le lodi, che si danno alle canne, con molta ragione possono attribuirsi alla lingua di Dauid, da lui chiamata *Calamus*, perche anch'ella per mezzo de' suoi salmi ci serue in pace, & in guerra, e per negotij graui, e per trattenimenti dolci. Percioche se delle canne si fanno saette, che altro sono i Salmi, se non tante faretre, piene di tante acute saette, quanti sono non dirò i loro versi, ma le parole stesse? ben di loro si può dire, che *sunt sagitta potentis acuta cum carbonibus desolatorijs*; Se le canne seruirono già per iscriuere lettere, la lingua di Dauid tante lettere ci ha scritto, quanti sono i suoi Salmi, se vuoi lettere ringratiatorie, ti offerisce i Salmi 102. & 103. le narratiue delle sue miserie, il 3. & il 68. & altri; se deprecatorie, il 6. 15. & 50. se laudatorie il 1. & il 88. & in somma per qual si voglia affetto ritrouerai ne' Salmi materia molto abbondante. Se delle canne si formaua instromento di musica, qual più soaue musica possiamo noi vdire, che i Salmi di Dauid, che cantati sempre dalla Chiesa, non arrecano mai tedio, e che apportauano consolatione all'istesso Saul, quando più che mai egli era fieramente tormentato da Satanasso? e se quelle seruirono per solaro, e tetto delle stanze; e questi ci porgono bellissima materia di contemplatione, che si può dir la volta dell'edificio spirituale, di cui diceua la Sposa, *Ligna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.* Nè voglio lasciare di dire, che se canne si trouano, che si chiamano di mele, perche la midolla loro è dolcissima, e se ne forma il zuccaro, tale appunto sono i Salmi di Dauid che perciò diceua egli riceuendoli da Dio; *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.*

Psa. 124. 6

Cant. 5. 17

Psal. 118.

Fortezza delle piãte, onde nasce

5 Vedesi da ciò che si riferisce delle canne d'India, che la fortezza delle piante non nasce dalla grossezza loro, ma dalla sodezza, e pienezza di dentro, che perciò queste canne, benche molto grosse, per esser nel di dentro ripiene solo di acqua, non possono da sè sole reggersi, e l'istesso auuiene ne gli huomini, che quantunque alcuni di loro siano grandi per dignità, e ricchezze, ad ogni modo priui essendo nell'animo di sapienza, e sodezza, hanno di bisogno d'essere sostenuti col consiglio, & aiuto altrui; perciò molto bene diceua il Sauio, che *Melior est puer pauper, & sapiens, rege sene, & stulto*, perche quegli è come pianta bassa sì, ma soda, e forse questi è qual canna alta, & ornata di belle frondi, ma vuota nel di dentro, e perciò bisogneuole dell'aiuto della sapienza altrui.

Onde quella de gli huomini.

Eccl. 4. 13.

Alla quale somiglianza parmi, che alludesse il Profeta Isaia nel cap. 40. mentre disse, che Dio *Iudices terra velut inane facit* permette Dio per castigo de' popoli, che i Giudici, e quelli, che gouernano le Città, i quali esser dourebbono pieni di sapienza, forti, e costanti, siano voti à guisa di canna. *Et quidem* segue il Profeta, *neque plantatur, neque satus, neque radicatus in terra truncus eorum*, quasi dicesse, qual marauiglia, che siano voti à guisa di canne, se non v'è stato agricoltore, che di loro habbia hauuto pensiero, ne sono radicati in terra, cioè, non hanno sapienza, perche ne vi è stato maestro, che l'habbia insegnata loro, ne eglino con le radici delle osseruationi, dalla terra della esperienza hanno saputo raccoglierla? onde à guisa di canne, o di pagliucce saranno diseccate dal vento, e disperse. *Repente flauit in eos, & aruerunt, & turbo quasi stipulam auferet eos.* Che se vogliamo alla potenza più tosto, che alla sapienza habbia hauuto risguardo il Profeta, sarà il sentimento, che questi tali Giudici, e Gouernatori sarebbono rimasti col solo nome senza fondamento, come, chi ha titolo di Conte, o di Marchese, senza hauer Contado, o Marchesato, mercè che la dignità, e potenza loro, non era in essi fondata, ne naturale, ma dipendente da' fauori, e volontà d'altri.

Isai. 40. 23

Principi ignoranti da Isaia descritti.

Is. 40. 24.

Potenza de Regi nõ naturale, ne fondata in loro.

6 La fauola del Rè Mida è tutta piena di bellissimi ammaestramenti, de' quali anderemo noi toccandone alcuni principali breuemente. Finsero, che hauesse l'orecchie di Asino, non tanto forse per biasimo, quanto per dimostrare, che il Prencipe hauer deue orecchie grandi, per esser pronto à dar vdienza, se ben in ciò vsar douesse fatica, & hauer patienza di giumento; per la qual cosa è molto commendato il detto di quella Dõna, che al Rè Demetrio, che si scusaua non hauer tẽpo d'vdirla; Lascia dunque, disse, di reggere, e gouernare popoli: Ouero per farci intẽdere, che hãno l'orecchie lunghe perche sono riportate loro tutte le cose, che si fanno nel Regno. Quindi il Profeta Isaia nel c. 40. con bella perifrasi chiamò i Regi, e Principi inuestigatori de' secreti dicendo: *Qui dat secretorum scrutatores quasi non sint*, e che per questi inuestigatori intenda i Prencipi, si raccoglie, perche i 70. tradussero *Principes*, e l'istessa voce hebrea, dal nostro interprete nel cap. 1. di Abachuc fu trasferita in *Tyrannos*, e ne' Prou. al 8. in *legum latores*, Ma, dirai, questo titolo d'inuestigatore de' segreti, non è egli più proprio de' Filosofi, i quali posti da parte tutti gli altri pensieri, sono tutti intenti ad inuestigare le occulte cagioni di marauigliosi effetti? Nò, rispondo io, perche molto più occulti sono i segreti del cuor humano, che qual si voglia proprie-tà

Allegoria sopra la fauola del Rè Mida.

Dar audienza cosa propria del Principe.

Bel detto di donna.

Isa. 40. 23.

Prencipi inuestigatori de' segreti.

Cuor humano quãto segreto. tà di cose naturali; & oue i Filosofi s'impiegano in conoscer qste, i Regi attẽdono à penetrar quelli, & i mezzi de' quali si seruono, sono le relationi, le spie, & i detti altrui, e però con ragione si dice, che hãno le orecchie lunghe. Che se poi l'intendiamo in mala parte, vollero forse dimostrare, che la Corona Reale può ben cuoprire l'altrui ignoranza per qualche tempo, ma che al fine è forza, che si scuopra: nè senza gran ragione si dice, che il Barbiere di Mida fù quegli, che publicò la uergogna del suo Rè, si perche è conditione propria de' Barbieri il parlar molto, come con alcuni belli esempi proua Plutarco nell'opusc. *De Garrulit*; si anche, molto più, per esser il Barbiere simbolo de' Consiglieri di Prencipi, a' quali fidano questi i capegli, cioè i pensieri loro, e per consequente fanno palesi i difetti del loro sapere. Sfoga il Barbiere il suo cuore in una fossa, e con tutto ciò ne passa la nouella per tutto il mõdo; perche, cosa, che si dice, è forza, che si palesi, per molto secreta, che sia; e chi non vuole, che alcuna cosa si sappia, non la dica, che ancora, che si dica ad vn solo, e molto in segreto, non passerà molto tempo, che si saprà per tutto. Nella Genesi al cap. 27. si scriue, che *Dixit Esau in corde suo, venient dies luctus patris mei, & occidam Iacob fratrem meũ*, & subito si soggiunge, *Nunciata sunt hæc Rebeccæ*; Gran cosa, egli non lo dice ad altri, che al suo proprio cuore, *Dixit in corde suo*, e pur ciò, che egli dice, è riferito; dunque non può altri fidarsi del suo proprio cuore? così è, perche il tuo stesso cuore, se gli communichi alcun secreto, sarà quasi forza, che ò con parole, ò con altri segni lo palesi, ò ne dia almen inditio. Hor uà, e fidati d'altr'huomo, se non puoi fidarti di te stesso. Dalle canne poi percosse dal vento si sparge la fama, e non da verun'huomo; perche l'autore della fama, quasi non mai si ritroua, e perche sia il uento, che porta le cattiue nouelle: Dalle canne, che sono vuote, e leggieri, perche è cosa d'huomo uano, e di poco senno l'andare spargendo nouelle, massimamente de' difetti altrui: Dalle canne ancora, che instromento erano di scriuere, perche gl'Istorici, & i Poeti sono quelli, che più di ogn'altro publicano al mondo i vitij altrui; e le canne suonãdo, ciò palesano, si per allude a' Poeti, che cantano, & fanno con versi loro dolce melodia, si anche per lo gusto, e diletto, che apporta la mormoratione, & à chi la dice, & à chi la sente, tanto più quando viene accompagnata da vaghe parole, e piaceuoli motti, come sogliono far molto bene i mormoratori. Perciò nell'Ecclesiastico al 28. si dice, che *Lingua tertia multos commouit, & dispersit illos de gente*, & altri mali effetti di lei si aggiungono; ma quale è questa lingua terza? è quella del detrattore secondo l'espositione comune; & il Caldeo Parafraste nel libro de' Prouerbij oue noi nella volgata leggiamo *Detractor*, o *Susurro*, suol egli tradurre *lingua tertia*. Ma perche dicesi lingua terza quella del mormoratore? perche dice il Lirano *est media inter illos, quos discordat*, si pone in mezzo fra due, i quali erano prima vniti per amore, e gli disunisce, e fà discordanti ma per questa ragione dir anche si potrebbe centesima, e millesima, già che non solamente frà due persone pone dissensione, ma fra le centinaia, e le migliaia; & il Sauio non dice *duos commouit*, ma *multos*; Altri, perche frà due, o più persone porta, e riporta, e non si contenta di mormorar solamente con vna parte dell'altra, ma mormora ancora dell'altra con l'vna, à guisa di Mercante, che porta le sue merci in vna Città, e quiui partimenti d'altre merci caricato, le riporta al luogo, di donde prima vẽne. Terza potrebbe ancora dirsi, cioè, triplice, come si dice di quella del Serpente, perche fà in vno stesso tempo tre ferite, come ben nota S. Bernardo *libro de triplici custodia*, così dicẽdo *lingua maledica vipera est ferocissima, quæ lethaliter inficit tres flatu vno, illum, qui loquitur, & de quo loquitur, & quem verbis suis scandalizat*. Ouero terza, perche suol fauellare di più maniere, si come nell'istesso capo poco auanti è chiamato il mormoratore di due lingue, *Susurro, & bilinguis*, perche è doppio, & altramente fauella, di quello che sente, & in diuersa maniera racconta le cose hor à questi, & hora à quelli. Ma à queste espositioni, le quali tutte sono molto probabili, un'altra ne potremmo aggiungere, non ancora forse udita; ma s'io nõ erro molto vaga, & è, che per lingua Terza s'intenda vna lingua eloquẽte, che parla dolcemẽte, e sà rapire i cuori; perche vsata male è attissimo instrumento di ogni gran dãno, e si chiama Tertia, perche secondo la frase Hebrea, tanto è dir terzo, quanto eccellente in terzo grado, che è il superlatiuo. Così San Paolo dice, che fù rapito. *Vsque ad tertium Cœlum*, cioè al più alto, & eccellente di tutti, e Baltasar à Daniele disse, *Tertius in regno meo Princeps eris*, cioè, potentissimo, così ne' Prouerbi al 22. *Omnia tripliciter demonstrata sunt tibi*, cioè, perfettissime, & Isaia al 19. *In illa die erit Israel tertius Aegyptio, & Assirio*, cioè felicissimo sopra gli Egittij, & Assirij, & nell'Ecclesiastico al 43. è scritto, *Sol tripliciter exurens montes*, cioè con grandissimo calore, nè questo modo di dire fù da' Latini aborrito, perche vsarono anch'es-

Margin notes: *Plutarco.* — *Barbiere simbolo di consiglieri.* — *Secreto quãto difficile da mantenersi.* — *Gen. 27. 42.* — *Fama onde nasca.* — *Canne simbolo de' Poeti.* — *Eccl. 28. 16.* — *Lingua del detrattore, perche chiamata terza.* — *Qual mercante, che porta, e riporta.* — *Eccl. 5. 15.* — *Danni di lingua lusinghiera.* — *2. Cor. 12.* — *Dan. 5. 16.* — *Prou. 22. 20.* — *Eccl. 43. 4.*

Effetto di ingratitudine. si nell'istesso senso il dire *Ter sapientem, ter felicem, & ter maximum*. Et è degno d'auuertirsi, che l'orecchie d'Asino furono da Apollo date à Mida, perche egli preferito haueua il suono delle canne di Pan al concerto della sua lira; e con tutto ciò le canne, per amor delle quali egli haueua patito vna tal vergogna, sono quelle, che la palesano; perche chi fa beneficio ad huomini vani, & indegni, e da altri, e da loro stessi altro non ne raccoglie, che vergogna, & il vitio è tanto abomineuole, che gl'istessi, in seruigio de' quali si commette, sono i primi à mormorare. *Peccato dispiace à tutti.*

7 La penna tolta dall'Oca, & non dall'Aquila, ò dal Cigno, porge anch'ella belli ammaestramenti, & in prima il costume di Dio c'insegna, il quale suol valersi per ministri della sua parola di persone rozze, & abiette, più che di dotte, e nobili, conforme al detto di San Paolo, *Contemptibilia elegit Deus, vt confundat fortia*. Appresso, che chi vola molto in alto, e canta bene, mentre è viuo, non suole godere di simili prerogatiue dopo morte; & all'incontro, chi fù disprezziato in vita, ci lascia molte volte dopo morte penne, & esempi, co' quali possiamo inalzarci molto in alto; e finalmente che suole accadere rare volte, che gl'istessi vagliano in voce, & in iscritto: perche altri qual Cigno canterà molto bene, e farà buon Predicatore, ma se vorrà scriuere, ò compor re qualch'opra, non si farà molto honore; & all'incontro altri, che non hanno talento di farsi molto sentire, hauranno ad ogni modo à guisa di Oche, penne da scriuere molto eccellentemente; & infin delle orationi dice Aristotele nel li. 3. della sua Retorica, che altre sono più accommodate ad essere recitate in voce viua, & altre ad essere scritte. *1. Cor. 1. 28.* *Differenza di valer in voce, & in iscritto.* *Arist. 3. Rh.*

8 A questo modo di scriuere così veloce, par che habbia risguardo Dauid, mentre che dice, *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*, come espone San Remigio Vescouo Altisioderense, così dicendo, *Velociter scribentis, idest, sine mora multa comprehendentis. Sunt enim scribæ quidam, qui vno puncto totam dictionem, vel orationem comprehendunt*, e l'istesso dissero auanti ancora S. Geronimo, & S. Agostino, e nō solo de' Salmi si può ciò dire, ma di tutta la scrittura ancora, perche tutta è così misteriosa, che, come disse molto bene vno autor moderno, le parole sono ziffre de' pensieri, & i pensieri ziffre delle cose; se pure non volessimo più tosto dire, che quando promette Dio, parla, e scriue abbreuiatamente, perche è come nulla tutto quello, che dice, rispetto à quello, che è per fare: perche *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus diligentibus se*; Ma quando egli minaccia, fa che si scriua distesamente, senza abbreuiature, e senza ziffre, si perche i castighi non sono tanto grandi; che non si possano con poche parole spiegare, si anche perche più tosto egli fa meno, che più di quello, che minacciando dice, e ne habbiamo bella proua in Isaia all'8. oue si legge, che li disse Dio, *Sume tibi librum grandem, & nouum, & scribe in eo stylo hominis*. cioè, Prēdi vn libro, che sia grande, & in cui non sia scritta altra cosa; dal qual principio haurebbe argomentato ciascheduno, che qualche grande historia, ò profetia scriuer vi si douesse; ma quando si viene al fatto, quello, che vi si hà da scriuere, in trè, ò quattro parole si contiene, cioè, *Accelera, spolia detrahe, festina prædari*; Per queste poche parole dunque faceua di mestieri d'vn libro tanto grande, e nuouo? Non è marauiglia, si trattaua di minaccie, e di castighi, & ogni picciolo castigo parà Dio grande, & inusitato, e perciò *Sume librum grandem, & nouum*. Non vuole, che si scriua abbreuiatamente, ma con lettere grandi, e chiare, accioche si possa leggere; da tutti, e si fuggano i sopra stanti pericoli, e perciò *Librum grandem, & nouum*, il perche si vede, che dice ancora *Scribe in eo stylo hominis*, cioè con istilo chiaro, che però parafrastricò il Caldeo, *Scripturam claram* q. d. non vi voglio ziffre, nè abbreuiature, voglio, che sia scrittura vna distesa, & intesa da ciascheduno; e perche lo stile di Dio è di fauellar abbreuiatamente, perche *Verbum abbreuiatum faciet Dominus*, & aue ezzò solo à promettere, & à scriuere gratie, e priuilegi; perciò hora, che si tratta di castighi, e che si ha da scriuere chiaramente, *Scribe stylo hominis*. *Psal. 44. 2* *S. Remigio.* *Scrittura sacra come ziffra abbreuiata.* *S. Geron. S. Agostin.* *Isai 64. 4. 1. Cor. 2.* *Dio nel prometter si serue di abbreuiature.* *Isai. 8. 1.* *Ma nō nel minacciare.*

Ma ritornando à Dauid, si vede marauigliosa essere stata l'eccellenza di lui, e de' suoi Salmi, perche oue per regola filosofica, *Quæ cito fiunt, cito intereunt*, e disse con ragione Euripide à quel Poeta, che si gloriaua hauer fatto trecento versi in vn giorno, la doue egli vn solo in tre giorni composto ne haueua; Che i versi così tosto da colui paritori, non haurebbero hauuto più che tre giorni di vita; Dauid all'incontro scriuendo velocissimamente, ha scritto versi, che saranno più durabili dell'istesso Cielo, & oue chi scriue velocemente, è impossibile, che scriua leggiadramente, egli all'incontro ha scritto così leggiadri versi, che non cede punto à Vergilio, ò ad Homero, ò à qual si voglia altro eccellentissimo poeta; ma non è questo luogo di fauellare più lungamente dell'eccellenza de' versi di Dauid. *Eccellenza del Real Profeta.* *Detto di Euripide.*

9 Il

Peccati nõ mai occulti.

9 Il caso dell'Indiano far dourebbe accorti noi, si che non credessimo, che i peccati, che facciamo, quantunque in secreto, debbano sempre in profonda obliuione rimaner sepolti; perche le creature stesse irragioneuoli ci accuseranno auanti al giustissimo Tribunal Diuino; perciò diceua il Profeta Abachuc, che *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas ædificiorum est, respondebit,* quasi dicesse, ti nascõdesti frà quattro mura secretissime à commetter sceleraggini, e perciò credi, che saranno occulte tuoi inganni, perche se altri non vi fù presente, le pietre stesse, & i legni parleranno, e grideranno contro di te, e saranno Echo alle tue sceleraggini: che se ciò in alcune fabriche ha saputo far l'arte, molto più lo saprà far Dio: e nel giorno del giudicio si dice, che *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos,* perche tutte le creature renderanno testimonianza per Dio contra li cattiui, cioè de beneficij di quello, e de' peccati di questi; e nota, che hora insensate sono stimate le creature inanimate, e sensati gli huomini; ma all'hora si cangeranno le sorti, e pareranno hauer quelle giudicio à paragone di questi; e questi per la marauiglia, e confusione, rimaranno senza voce, priui di senso, e come di pietra; e perciò si dice, che le creature combatteranno contra gl'insensati, cioè contra de gli huomini peccatori.

Cap. 2. 13.

Sap. 5. 25.

Notte buona per la cõtemplatione.

10 Che Mardocheo riceuesse la mercede del beneficio fatto al Rè Assuero, non quãdo egli lo fece, ma dopo molto tempo; si può attribuire al fauore della notte, percioche, quando la prima volta lo seppe Assuero, essendo di giorno, (come è verisimile) distratto egli da molti altri pensieri, e negotij, se ne dimenticò facilmente, senza hauerui fatta la debita consideratione; ma quando l'intese di notte, in quelle tenebre, e quel silentio amico, che fa raccoglier i pensieri, che matura i disegni, e fa partorire molti buoni propositi; all'hora si risoluè di non lasciar senza premio così segnalato seruigio. Dalche dourebbe apprender qual si voglia Christiano à considerare i benefici del suo Dio, e far oratione, non solo frà il giorno alla sfuggita; ma nel secreto della notte; così faceua Dauid, e ne sentiua grandissimo giouamento. *Meditatus sum* (dice egli) *nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum*; e nel Salmo 22. si lamenta, con dire, *Clamabo per diem, & non exaudies, & nocte non ad insipientiam mihi,* oue per l'estremo di tutti i mali pone il non esser stato esaudito di notte, anzi che l'istesso Signor nostro per darcene esempio, *Erat pernoctans in oratione*; e nella parabola de' tre pani, nella quale ci esorta alla feruente oratione, dice di quell'amico, che *Venit ad eum media nocte.* Perche si come i Prencipi sogliono hauer certe hore determinate di dare audienza, & all'hora non si chiude la porta ad alcuno, così il nostro Dio, se ben sempre è prontissimo ad esaudirci; pure anche per trattar con lui ci è qualche tempo più de gli altri opportuno, che perciò diceua Dauid; *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.* Ma qual sara egli questo? Da' Prencipi terreni sono destinate certe hore del giorno all'audienza, ma il Rè del Cielo ha destinata la notte, così l'insegnaua l'istesso Dauid, dicendo, *In noctibus extollite manus vestras in sancta,* e l'osseruaua anch'egli *Media nocte surgebam ad confitendum tibi;* e perciò, oue i Prencipi, se tal'hora danno audienza di notte, cercano con lumi di renderla chiara, e simile al giorno: il nostro Dio all'incontro, se dà audienza di giorno, cerca con nubi, tenebre, e caligine d'oscurarlo, e renderlo simile alla notte; così nell'Essodo al 24. si legge, che volendo Dio dar audienza à Mosè nel monte Sinai facesse questo coprire da vna densa nube *Operuit nubes montem,* & accioche non credessi, che fusse nube chiara, è chiamata l'istessa poco appresso caligine; *Septima autem die vocauit eum de medio caliginis,* & il simile si legge nell'Essodo al 19. num. 9. & al 20. num. 21. e nel Salmo 17. vers. 10. nel 96. vers. 2. nel 2. de Regi al 22. & altroue: e perciò in S. Matheo comanda parimente il Nostro Signore che *Oremus Patrem in abscondito,* che piùs se Cortegiano vede alla Corte andar alcuno in tempo di audienza subito argomenta, questi deue hauere qualche supplica d'appresentar al Prencipe; & ecco Dauid Cortegiano fauorito dal Rè del Cielo, che non solo pensaua ciò de gli huomini, ma ancora, stò per dire, de gli animali brutti, così nel Salmo 103. *Posuisti,* dice, *tenebras & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ syluæ Catuli Leonum rugientes, vt rapiant, & quærant à Deo escam sibi;* ma perche à *Deo?* sanno far oratione le fiere? non sò tante cose, direbbe forse Dauid, veggo, che vanno à tempo dell'audienza, argomento, che portin supplica: e de gli huomini, che dirai? quãdo gli veggo caminar di giorno, stimo, che vadino per li fatti loro, perche non è tempo di audienza, *Ortus est Sol; exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam vsque ad vesperam.* Notisi ancora quanto più sono gli huomini pronti alla vendetta, che alla gratitudine, posciache gli Eunuchi, che congiurarono contra il Rè, furono subito fatti morire, come si scriue nel cap. 2. num. 23. di Hester,

Psal. 76. 7.

Psal. 22. 3.

Luc. 6. 12.

Luc. 11. 5.

Psal. 31. 6. Et per l'oratione.

Ps. 133. 1.

Ps. 118. 62.

Notte tẽpo dell' audienza di Dio.

Ex. 24. 5.

Matt. 6. 6.

Ps. 103. 2.

Psa. 103. 20.

Huomini più pronti alla vedetta, che alla gratitudine.

ma

ma à Mardocheo non fù, se non dopo molto tempo, & à caso data la mercede, Onde à sfortunati Cortigiani suol accadere, che si danno i bocconi, quando non hanno più denti di masticarli, e si fanno le mercedi, quãdo non le possono godere; come auuenne à Berzellai, il quale non prima, che fosse di ottanta anni, fù inuitato dal Rè Dauid à riposarsi in Gierusalemme, e goderfsi delle delitie reali, à cui egli molto sauiamente rispose, che per esser uecchio non haueua i sensi disposti, e proportionati à simili godimenti *Octogenarius*, disse, *sum hodie, numquid vigent sensus mei ad discernendum suaue, aut amarum? aut delectare potest seruum tuum cibus, aut potus? vel audire possum ultra vocem cantorum, aut cantatricum? Quare seruus tuus sit oneri seruo meo regi?* Et ordinariamente maggior fatica ui vuole (non già per difetto de' Prencipi ma de' loro ministri) per ottener la meritata mercede, che per meritarla; più stenta quel ualoroso Soldato uenuto dalla guerra per conseguir quelle paghe, ch'egli auanza, o quel premio, che gl'è stato promesso, che non fece in meritarselo combattendo fra le spade, e fra le picche, e ne habbiamo un bellissimo esempio in Dauid, il quale si meritò per isposa Michol figliuola del Re Saul con uccider un'huomo solo, che fù Golia, ma per ottenerla dopo molte altre fatiche, e battaglie, bisognò, ch'egli uccidesse cento Filistei. Non però si deue lasciar di far bene, perche se pure non così tosto, alla fine nondimeno si veggono rimunerate le opere buone.

Cortigiani tardi riconosciuti.

1. Reg. 19. 72.

Soldato più fatica per conseguir la mercede, che per meritarla.

11 E fallace molte volte la promessa fatta da gli Scrittori dell'immortalità, perche periscono & eglino, & i nomi parimente di quelli, che presumono d'hauer immortalati; ma vana è molto più l'immortalità promessa, imperciochè, che gioua ad vno, che abbrucia nell'inferno, l'essere nominato nel mondo? esser lodato doue non è, & cruciato oue veramente si ritroua? e pure sono i mortali tanto bramosi di questa vana eternità, che la stimano condegno premio di tutte le fatiche loro, e sono introdotti i cattiui nella Sap. al 5. che si lamentano quasi sopra ogn'altra cosa, che di loro non sia rimasta alcuna memoria al Mondo, *Transierunt omnia illa*, dicono, *tamquam vmbra, & tamquam nuncius præcurrens, & tamquam nauis, quæ pertransit fluctuantem aquam, cuius, cum præterierit, non est vestigiũ inuenire, neque semitam carinæ illius in fluctibus* Di donde forse prese occasione Dante di mostrar ne' dannati vn'ardente brama d'esser ricordati nel mondo, e fra gli altri fa dire à Ciacco.

Eternità di fama tante vana.

Sap. 5. 9.

Ma, quando tu sarai nel dolce Mondo;
Pregoti, che à la mente altrui mi rechi.

Ma se quest'ombra di falsa immortalità tanto si pregia, quanto più douerebbe pregiarsi quella, che si acquista, con l'essere scritto nel libro della vita di Dio? quella sì, che è scrittura, che dona immortalità, & immortalità non finta, falsa, ma vera, e beata; perciò oue de' cattiui si dice, che sono scritti in terra, *Recedentes à te in terra scribentur*; de' giusti all'incontro si nota, che sono scritti in cielo; *Gaudete, quia nomina vestra scripta sunt in cœlis*. La terra per esser calpestata, e per essere sottoposta ad innondationi, à tempeste, & à mille altri incontri, non può lungo tempo mantenere alcuna scrittura intera; ma il Cielo, che non è capace di peregrine impressioni, ciò che vna volta in lui fù scritto, manterrà mai sempre.

Ier. 17. 13.

Vera immortalità come s'acquisti.

Luc. 10. 20.

12 A' muti molto meglio, che la penna, dona modo di fauellare l'oratione, per mezzo della quale, senza aprir le labbra esterne parla l'huomo con Dio, e co' Santi, anzi che chi non sà adoperar questa, se ben per altro sia molto linguacciuto, si può veramente dir muto; li muti più de gli altri sogliono aprir la bocca, & agitar le labbra, ò perche bramino con quei moti palesar i loro concetti; ò che prouino, e tentino, se con forza romper potessero quei legami, che annodata tengono la loro lingua, ma il tutto è in vano, e quanto più si sforzano di proferir parole, tanto più si fanno conoscere per muti, & il simile dir si può, che interuenga à quelli, che non fanno oratione, perche aprono più d'ogni altro la bocca à parole sconcie, ma non fauellando con ragione, nè per quel fine, al quale fù creata da Dio, adoprando la lingua, si può dire meritamente, che siano muti; e che ciò sia vero si proua; perche non vi fù mai popolo più loquace, e pronto alle mormorationi, che l'Hebreo, e massimamente quando vscì dall'Egitto, perche riferisce il sacro Testo nell'Esodo al 14. che *Clamauerunt, & dixerunt, forsitan non erant sepulchra in Aegypto, ideo tulisti nos, vt moreremur in solitudine*; & altre tali cose. Ma che si dè dir? forse, che parlassero? nò, ma che fossero muti, che per tali li battezza il Sauio nella Sap. al 10. poiche descriuendo quel loro passaggio, dice, che la Sapiẽza *Aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit disertas*. Ma chi furono questi muti? sicuramente gli Hebrei e come fù data loro la loquela? con indurli à far oratione, e lodar Dio: così lo spiega l'istesso Sauio, dicendo, *Et decantauerunt Domino nomen tuum, & victricem manum tuam laudauerunt pariter*. All'incontro di Mosè, mentre che taceua esternamente, disse Dio nel-

Oratione dona il fauellar à muti.

Ex. 14. 19

Sap. 10. 21

nell'Esodo al 14. *Quid clamas ad me?* mentre che faceua oratione. Più chiaro nella sua stessa persona esser ciò auuenuto confessò David, quando disse, *Quoniam tacui inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*; Gridaua io (dice egli) ma insieme taceua, perche si come, chi manda fuori voci, e gemiti inarticolati, si può dire, che gridi, ma ad ogni modo non parla, perche non distingue la voce con parole, nè si fa bene intendere, così, dice egli, mentre che non faceua oratione, benche mandassi fuora molte voci, erano nondimeno più tosto queste, come d'animale, che come di huomo ragioneuole, e perciò non meritauan nome di fauella, e l'istesso disse Dio per Osea Profeta al cap. 6. *Et non clamauerunt ad me in corde suo, sed vlulabant in cubilibus suis.*

Psal. 31.3.

Os. 7. 14.

13 Se l'autore di questa Impresa, in vece di penne, per corpo, vi hauesse posto vn fascio di Spine, di Chiodi, di Croci, & di altre cose tali, con molta ragione vi hauerebbe poi aggiunto il motto HIS AD AETHERA, perche veramente non sono le penne, ma le pene; non le scritture, ma le battiture; non le speculationi, ma le mortificationi; che ci portano in paradiso, che perciò diceua San Paolo, che *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* Che se Archita Tarentino seppe formar vna Colomba di legno, che per forza di contrapesi, che tirano al basso, volaua in alto; qual marauiglia, che il Rè del Cielo, col mezzo delle tribulationi, ancor che graui, e pesanti, sappia far solleuar vn'anima al Paradiso? Ecco il Real Profeta, che ce lo promette, *Si dormiatis*, dic'egli nel Sal. 67 *inter medios cleros*, cioè, *inter medias sortes, inter media pericula, & Cruces* fra' contrapesi in somma della tribulatione. *Pena columbae deargentatae, & posteriora dorsi eius in pallore auri* cioè, volerete in alto à guisa di Colomba, che spandendo le penne al Sole rappresenta colori d'argento, e d'oro.

Tribulationi penne, che ci portano in Paradiso.

Act. 14. 22

Psal. 67. 14

Sopra le parole; e'l significato dell'Impresa. Discorso III.

COme da se sola non si muoue la penna, ò se pure si muoue lo fa cadendo per la sua grauezza al basso, e per mezzo di questo moto, non iscriue nò, ma tinge più tosto d'inchiostro la carta, confonde quello, che prima vi era scritto, & in somma tutto ciò, che tocca, annerisce, e macchia; così all'incontro mossa da maestra mano di eccellente scrittore, col pennello de più leggiadri pittori gareggia: con la spedita lingua de' più facondi Oratori contende: alle piume de' più leggieri vccelli non cede: alle acute spade de' più valenti schermitori si pareggia, nè v'è alcun'altro instromento dall'huomo disgiunto, che di nobiltà, e dignità l'auanzi. Hò detto poco, sopra la natura stessa par che s'inalzi, posciache, oue ella da tutti gli altri instrumenti dell'Arte è riconosciuta per maestra, e le opere fatte da lei per esemplari; con la penna all'incontro non ha ella che fare, & ammira l'opere di lei, alle quali simile alcuna non n'hà mai veduta ne' suoi ricchissimi tesori; e perciò con ragione per prosopopeia se li fa dire NON EVEHAR, NI VEHAR; cioè, non mai sarà possibile, che io m'inalzi; ò che honore, e pregio acquisti, se da prudente mano non sarò prima mossa. E niente meno s'auuera il sopradetto motto nella persona, e nella lingua dell'autore, il quale ueramente conosce, & ingenuamente per mezzo di questa impresa confessa, che da se solo, altro nõ saprà mai fare, che imbrattar carte; ma sà ancora, che se di lui, come d'instrumẽto, degnerà seruirsi l'eterno Dio, e dalla diuina mano sarà mossa la sua lingua, e la sua penna guidata, potrà sperare di solleuarsi in alto, e non vi sarà cosa tanto marauigliosa, & eccellente, che nõ possa dalla virtù del principal operante aspettarsi; tutti dunque i mãcamenti, e tutte le imperfettioni, che in questo, od in altro libro da lui composto si vedranno, alla di lui fiacchezza, & ignoranza ascriuersi douranno; e se per sorte vi sarà alcuna cosa di buono, ò di vero, tutto l'honore, e la lode alla diuina mano, che di lui, come di rozza penna, in ciò degnò valersi, hauran meritamente à darsi.

Penna da sè sola inutile.

Per lei significato l'autore.

Et à dir il vero troppo sarebbe sciocco qual si voglia Scrittore, che di sè altrimenti pensasse. Percioche essendo regola di filosofia, che *Quod est primum in vno quoque genere, est causa caeterorum*, da Dio, che è prima, e suprema verità, ogni altra verità dourà riconoscersi; onde S. Ambrosio sopra l'Epistola à Cor. al cap. 12. *Omne verum*, dice, *à quocunque dicatur à Spiritu Sancto est*; e S. Agostino nel Salm. 55. sopra quelle parole, *In Deo laudabo sermones meos, qui non laudat* (dice) *mendax est, vel quia de suo loquitur, cum mendacium loquatur vel quia, si veritatem loquitur, dum sibi tribuit, mendax est*, il che parimente proua, e spiega, come s'habbia ad intendere S. Tomaso nella sua prima 2. alla q. 109. ar. 1.

Ogni verità è da Dio

S. Ambr.

S. Agost.

Psal. 55. 5.

V'è di più, che si come la penna, non solo non può scriuer bene da sè, ma nè anche può adattarsi, e figurarsi col taglio in guisa, che sia ben disposta à scriuere, ma anche questa dispositione ha da riceuere dallo Scrittore,

così

Nò può da sè l'huomo disporsi alla gratia.

così l'huomo, nè anche hà da sè l'ingegno, e quelle altre doti naturali, che sogliono essere ottima dispositione allo scriuer bene; e se pure con la propria fatica alcuna scienza si acquista, non è senza l'aiuto diuino, priui del quale da noi stessi non possiamo nulla: Penna dunque è la nostra lingua, che deue esser mossa, e gouernata dalla diuina mano; e come si fabricano tal'hora de gli Angeli di legno, con ali molto grandi, con le quali par che si sostengano in aria, ò che volino, con tutto che veramente siano graui, & habbiano elle bisogno di sostegno, e se si muouono, mano è necessario, che vi sia, che nascostamente le porti, così, quando vedi lingua di scrittor eccellente, che quasi hauesse le ali s'inalza à marauiglia, di pure, che mano diuina nascosta vi è, da cui s'ha da riconoscere il moto, & il volo. Ecco Ezechiele, che non mi farà mentire, il quale descriuendo quegli Animali, che figura erano de gli Scrittori del Sacro Vangelo, ce li rappresentò con l'ali, e volanti; ma accioche non pensassi, che il volo fusse per virtù dell'ali loro, soggiunge, che non vi mancaua mano, che le sostenesse; *Et manus hominis sub pennis eorum.*

Mano diuina necessaria al volo della pena.

Exe. 1. 5.

Dauid anch'egli fece vna uolta del brauo, e si vantò di volare con leggierissime penne, da vn capo all'altro del Mondo, ma subito poi si auuidde, che questo volo riconoscer doueua dalla diuina mano. *Si sumpsero*, disse egli, *pennas meas diluculo*, ò come altri vogliono *diluculi*, dall'aurora, cioè leggierissime, *& habitauero in extremis maris*, e volerò oltre à gli vltimi termini del mare, sarà forse virtù tua, ò Dauid? nò, ma sì bene della diuina mano, che mi condurrà, e porterà; *Etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.*

Psa. 138. 9

E se bene in tutte le nostre operationi bisogno habbiamo noi della diuina mano, par tutta via, che sia officio più proprio di Dio il muouere, e gouernar la lingua. Nelle Naui sogliono esserui di molti ministri, e chi muoue i remi, chi gouerna la vela, chi tien salde le funi, chi sopra l'arbore sale, e chi in vna cosa s'impiega, e chi in vn'altra; ma l'officio proprio del Padrone, qual'è egli? sicuramente di gouernare il timone, dal quale dipende tutto il prospero corso della nauigatione; così nell'huomo, il quale à guisa di Naue solca il Mare del mondo, per arriuare al porto dell'eterna felicità, vi sono diuerse potenze, che hanno officio di gouernar varie parti, & operationi di lui: le vegetatiue hanno pensiero della nutritione, e dell'accrescimento; le sensitiue de' moti corporei, e de gli atti de' sensi; la ragione ha da gouernar l'appetito; e così andar si può discorrendo per le altre potenze, & offitij: Ma la lingua à cui tocca il gouernarla? ah questa è il timone della Naue, come ben dice San Giacomo nel capo 3. della sua Epistola, *Naues, cum magna sint, circumferuntur à modico gubernaculo; ita & lingua modicum quidē membrum est, & magna exaltat.* Dunque non ad altri appartiene il gouerno di lei, che al patrone, che è Dio; ne brami alcuna proua? ecco che'l Sauio ne' Prou. al 16. dice, *Hominis est animam preparare*; appartiene all'huomo apparecchiar varie cose nella Naue dell'anima sua; *Et Domini gubernare linguam*; ma il gouernar questo timone della lingua non ad altri, che al Patrone.

Gouernar la lingua officio proprio di Dio

Iac. 3. 5.

Lingua timone dell'huomo.

Prou. 16. 1.

Ma, se Dio gouerna la lingua, onde auuiene, che tante parole sconcie dalle lingue di molti si sentono, & iscritture scandalose si veggono? Rispondo, che ciò nasce, perche molti non lasciano gouernar la loro lingua da Dio, ma vogliono mouerla à voglia loro, e non riconoscer lui per patrone.

Odansi le loro voci registrate dal Profeta Dauid nel Salmo 11. *Et dixerunt, linguam nostram magnificabimus, labia nostra à nobis sunt, quis noster Dominus est*; quasi dicessero, Non sempre ha da essere la nostra lingua qual di fanciullo, che dica solo quello, che da altri insegnato le viene? vogliamo, che sia da huomo grande, perche la potestà di fauellare l'habbiamo da noi, e non riconosciamo alcuno, che, qual patrone, debba reggere questo timone della nostra lingua.

Psal. 11. 5.

Ma quelli, che gouernar la lasciano da Dio, chi potrà spiegare à quanto alto grado di honore siano solleuati? Non haueuano i Gentili modo migliore, e più stimato di honorar alcuno, che il fingere, che fosse l'anima di lui conuertita in qualche Stella, e posta in Cielo; e perciò si finsero da loro certe figure di Stelle, con nome di huomini, e qual fù chiamata Castore, qual Polluce, qual Perseo, qual Hercule, e qual con altro nome, conforme alle voglie loro. Ma ciò, che eglino vanamente finsero possiamo con bellissimo mistero affermar noi di quelli, la lingua, ò la penna de' quali essendo guidata da Dio fù instrumento alla salute di molti, così al Profeta Daniele ne fece fede l'Angelo, dicendoli, *Qui autem docti fuerint fulgebūt quasi splendor firmamenti, & qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates*; perche & in questa vita nel Cielo mistico di Santa Chiesa, à guisa di Stella polare risplendendo guidano al porto di salute le Naui de' fedeli, e nell'altra saranno nell'Empireo dotati di gloria particolare, e fra gli altri beati quasi Stelle fra le altre parti si uedranno

Premio de' buoni scrittori.

vedranno risplendenti. Hò detto poco, perche non solo gli huomini, ma ancora le cose inaninimate, mentre che lodano à modo loro Dio, tanto si folleuano, che sembrano hauer dell'Angelico, e non sono indegne di esser annouerate insieme con gli Angeli; e per intender ciò meglio, è d'auuertire, che raccontando Mosè nel principio della Genesi la creatione del mondo, non fè mentione alcuna degli Angeli, quantunque non tralasciasse nè gli elementi, ne le piante, ne gli animali, ne anche i serpenti, & altri simili, che si vanno strisciando per terra; e la ragione di questo silentio, come si raccoglie da S. Giouanni Boccadoro, fù l'esser gli Angeli di Natura di gran lunga superiore à tutte le cose corporee, onde come quasi appartenenti ad vn'altro ordine di cose, furono tralasciate, temendo Mosè, che quel popolo non gli adorasse, come tanti Dei. Ma quando Dauid nel Salmo 148. inuitò tutte le creature à lodar Dio non tralasciò gli Angeli, anzi gli pose in capo di lista, dicendo *laudate eum omnes Angeli eius*, e non altrimenti i tre fanciulli nella fornace di Babilonia facendo per Catalogo de' cantori diuine lodi, non tralasciarono gli Angeli dicendo, *Benedicite Angeli domini Domino*. Ma qual diremo, che fosse la ragione di questa diuersità? forse il significarci, che quegli stessi nobilissimi spiriti, mentre che non s'introduceuano cantanti le lodi diuine, erano come souerchi nel mondo, e degni di essere in oscuro silentio sepolti? Ma meglio, si tralasciano da Mosè, come di tanto superiori à mortali, che poteuano facilmente da loro esser adorati per Dei; ma qual'hora le creature corporee benche insensate si considerano lodanti Dio, è così grande la dignità, che acquistano, che possono esser poste nell'istesso Catalogo con gli Angeli. Non si hanno i Serafini à sdegnar si da riceuerle ne' loro chori; non si ha in somma à far gran differenza fra di loro, e gli Angelici spiriti.

Creature insensate lodande Dio simili à gli Angeli.

De gli Angeli, perche non fatta mettione nella creatione del Mondo.

Psal. 148. 2

Perche fatta da Dauid, e da fanciulli del la fornace Babilonica

Dan. 3. 58.

Che si può bramar di più della dignità, & altezza della oratione? e pure s'è detto poco, perche supera gli stessi Angelici Chori; & oue questi arriuari all'vltimo scalino del l'altissimo trono della Maestà diuina, si fermano, & abbassano riuerenti le ali, l'oratione accompagnata fino à quel luogo da loro, spicca vn leggierissimo salto, & arriua fino al cospetto diuino. Buon testimonio nè farà l'amato discepolo, il quale nell'Apocalissi al capo ottauo, dice, che *ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo*. Salirono dice le orationi de' Santi dalla mano dell'Angelo auanti à Dio, perche dalla mano, più tosto, che dalla bocca? forse gli Angeli parlano con le mani? perche dalla mano dell'Angelo, più tosto che da quella dell'huomo, essendo queste orationi humane? così richiedeua, che si dicesse la dignità dell'oratione; E si come andando qualche Signore à visitar un Prencipe, entra in carozza, e da quella portato arriua alla porta, o al cortile del Palazzo, oue rimanendo la carozza, egli se ne sale à far riuerenza al Prencipe: Così l'oratione si dice esser portata da gli Angeli in Cielo, nó per bisogno, ma per grandezza, e fermandosi questi al pie del diuino trono, l'oratione ascende à far riuerenza à Dio, e perciò *ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo*: ecco dunque s'egli è vero, che la lingua humana à guisa di penna EVEHITVR, SI VEHATVR. Ma all'incontro, se da sè sola si guida, non meno è vero, che non può dalla terra inalzarsi punto. Prerogatiua dell'huomo sopra de gli animali brutti è, che oue questi per prendere il cibo dalla terra vi accostano la bocca, egli alto mantenendo il volto, come ben si conueniua alla maestà di lui, con la mano, che per questo gli fù data dalla Natura, solleua dalla terra il cibo, & alla bocca lo accosta; Ma chi non ragiona con la sua lingua delle cose diuine, e Dio non loda, non solamente perde questa prerogatiua, ma si fa ancora inferiore a' brutti, perche oue questi preso dalla terra il cibo, inalzano pur alquanto il capo, egli all'incontro non può inalzar punto dalla terra la sua lingua, percioche chi và lambendo alcuna cosa, chi non sà, che sempre tiene có quella la lingua congiunta? hor questo è l'officio di costoro, andar sempre lambendo, e leccando la terra, come lo disse Dauid Profeta, *Inimici eius terram lingent*; hò detto poco; non pure non s'inalza; ma ancora per alta che sia, ancor che posta fosse in Cielo, cadde subito al basso. Onde l'istesso Dauid dice di certi superbi, che *Posuerunt in coelum os suum*. Ma che? vi puote stare la lingua loro? appunto, subito se ne cadde in terra, *& lingua eorum transiuit in terra*, nè solo cade, ma fa cader gli altri ancora; Dal ferro sono fatti cader molti ne' sepolchri, *Iuuenes eorum in gladio ceciderunt*; ma assai più sono fatti cadere dalla lingua, di cui si dice, che *virtutes populorum concidit, & gentes fortes dissoluit*.

Oratione trappassa gl'Angeli.

Lingua nó mossa da Dio da terra non s'inalza.

Psal. 72. 9.

Eccl. 28. 18

Frà tutte le armi della morte non ve ne più potente, più vniuersale, & in somma peggiore della peste, per esser mal contagioso, e che trappassando di vno in vn'altro, rende spopolate le Cittadi intiere; onde quando à Dauid fù proposta insieme con la guerra,

Peste arma potentissima della morte.

2.Reg. 24. 13. guerra, e con la fame, accioche di questo infausto ternario egli quello eleggesse, che manco gli pareua terribile, fu il tempo della loro duratione tanto diuersamente assegnato, che, oue nella fame si trattaua d'anni, e nella guerra di mesi, nella peste si trattò di giorni, contrapesandosi con la breuità della duratione la grauità del male, e se bene Dauid elesse la peste, non fù perche stimasse questa minor male, ma perche più immediatamente doueua dipender da Dio, da cui più facilmente speraua ottener pietà, che da gli huomini; e perche meno egli pareua douer esser in questo sicuro, che ne gli altri, bramando che più tosto il colpo del diuino castigo sopra il suo capo si scaricasse, che sopra l'innocente suo popolo. Hor peste e del corpo, e dell'anima, dicesi, che sia la mormoratrice lingua, che perciò nel primo Salmo oue noi leggiamo *in Cathedra pestilentia non sedit* S. Gieronimo per dichiararci qual fusse questa Catedra pestilente, tradusse in *Cathedra irrisorum*, cioè, nella catedra di quelli, che si beffano, e mormorano de gli altri; & oue noi nell'Essodo leggiamo *Ne forte accidat nobis pestis*, dall'hebreo poteua anche tradursi *Ne forte accidat nobis lingua* e quell'altro luogo del Sal. 90. *Ipse liberabit me de laqueo venantium, & à verbo aspero*, l'hebreo legge, & *à peste celeriter necante*; sì che la parola cattiua, e mormoratrice è non solamente peste, ma peste che prestamente vccide. Perche quei mali prestamente vccidono, i quali drittamente se ne vanno al cuore; e tali sono le parole cattiue; onde diceua il S. Giob, *vsquequo affligitis animam meam, ex atteritis me sermonibus*? Sopra del qual passo dice Origene *Nihil sic hominis attingit animam, vt sermo durus; sæpe numero, qui corporis cruciamenta tolerauit, non passus est verba* e S. Ambrosio lib. 2. *de interpellatione* Iob: *Nihil sic*, dice, *penetrat animam, nihil sic mordet, vt durior sermo*, penetrando dunque l'anima & il cuore, & essendo piena di mortifero veleno la lingua conforme al detto di San Giacomo *Inquietum malum, plena mortifero veneno*, chi potrà dubitare, che non arrechi prestissimamente la morte? & è chiamata ancora di S. Giacomo male inquieto, perche sempre serpe di vno con vn'altro à guisa di peste, e perche non può domarsi conforme alla tradottione di Vatablo, il quale legge *Incoercibile*.

Perche elesse Dauid.

Lingua mormoratrice peste.

Psal. 1. 1.

Exod. 5. 3.

Psal. 90. 3.

Iob 19. 2.

Iacob 3. 8.

Herba marauigliosa della China. Si che parmi possa assomigliarsi la lingua ad vn'herba, che si ritroua ne' paesi della China (come nell'Historia di quei luoghi si racconta nel cap. 12. della 4. parte) di conditione così strana, che in due parti diuidendosi la sua radice, quella parte, che si volge verso l'Occidente, vn veleno, che subito dà la morte, contiene; ma l'altra parte, che si volge all'Oriente, è così salutifera, che cõtra a' veleni è rimedio, & antidoto efficacissimo, e tale appunto parmi che sia la lingua, la quale se all'Oriente del bene, e della diuina luce s'indirizza, porta seco salute, e vita; ma se all'Occidente del male, e del tenebroso humano volere si volge, è pestifera, e cagiona morte: tale certamente ce la discriue il Sauio, mentre che dice, *Mors, & vita in manibus linguæ*, quasi dicesse, ha due mani, ò due parti la lingua, vna velenosa, che ci porge la morte, l'altra medicinale, che ci da la vita, *In ipsa* diceua parimente S. Giacomo, *Benedicimus Deum*, ecco la radice buona riuolta all'Oriente, *& in ipsa maledicimus fratres*, eccola riuolta all'Occidente, e mortifera. Conditione, che conobbero ancora i Saui Gentili, e perciò di Mercurio, per cui intendeuano l'Eloquenza, fingeuano, che col suo Caduceo, hora togliesse le anime dall'Inferno, & hora ve le riponesse, come di lui cantò Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Paragonata alla lingua.

Pro. 18. 21.

Iacob 3. 9.

Allegoria del Caduceo di Mercurio.

Tum virgam capit; hac animas ille euocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit:
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.

E se bene dissero in questa guisa assai del poter della lingua i Gentili, poiche chiaue la fecero dell'Inferno, ad ogni modo ne anche à bastanza spiegarono la malitia di lei, quando si riuolta al male.

Ben l'intese il Sauio, il qual disse, che à paragon di lei l'istesso Inferno, non solo nõ era gran male, ma che si poteua chiamar vtile, *Beatus* (dice egli nell'Eccl. al 28.) *qui tectus est à lingua nequam*, e poco appresso, *Mors illius mors nequissima, & vtilis potius Infernus quam illa*: ne è marauiglia perche nell'Inferno i cattiui soli tormentati sono, ma la lingua non perdona à veruno, nè anche a' Santi, *Posuerunt in Cælum os suum*, (dice Dauid) *& lingua eorum transiuit in terra*: l'Inferno non castiga più di quello, che per le sue colpe alcuno merita, ma la lingua non risguarda punto alle colpe, ò à' demeriti. *Cum loquebar illis* (dice Dauid) *impugnabant me gratis*, cioè senza mia colpa, ò demerito; l'Inferno è insatiabile, quanto alla duratione, perche non finisse mai, ma quanto all'intensione, egli si satia, perche quell'istesso tormento, che si patisse nel principio, ch'alcuno vi entra, senza crescere, ò diminuire, almen quanto alla pena essentiale si mantiene sempre: la lingua è insatiabile ancora quãto all'intensione, perche aggiunge sempre male sopra male, *Os tuum abundauit, malitia, &*

Lingua cattiua peggiore dell'Inferno.

Eccl. 28. 23.

Psal. 72. 9

Psa. 119. 7.

Psal. 49. 9.

& lingua tua concinnabat dolos, si dice nel
Psal.49.9. Sal.49. In ore tuo germinauit malitia, legge l'Agellio nostro, è come germe, che sempre và crescendo, e come tela, che si va sempre tessendo, & dilatando. L'Inferno obedisce à Dio, onde si legge nell'
Apo.20.13 Apocalissi che al cenno di lui Infernus dedit mortuos suos la cattiua lingua non vuole riconoscerlo per suo Signore, Et dixerunt linguam nostram magnificabimus, labia nostra à nobis sunt, quis noster Dominus est? Dall'Inferno, se ben dapoi, che altri v'è entrato non può vscirne, dall'entrarui però può facilmente có l'aiuto diuino guardarsi.

Da cattiua lingua non v'è chi si possa difendere.

Ma dalle ferite della cattiua lingua non può chi si sia con qual si voglia diligẽza sottrarsi: la bontà è debil riparo, le tenebre non celano à bastanza colui, cui brama di ferire maledica lingua, onde Dauid nel Salmo 10. de' maldicenti, molto ben dessi, che Parauerunt sagittas suas in pharetra, vt sagittent in obscuro rectos corde. & oue gli altri arcieri non possono nelle tenebre ferir alcuno se non à caso, i maldicenti dalle tenebre non sono punto impediti, si che non percuotano nel segno. Finalmente vtile si può dir veramente l'Inferno, perche è instromento della diuina giustitia, e dal timore di lui sono molti allontanati dall'oprar male; la doue la cattiua lingua è instromento di Satanasso, prouoca l'ira di Dio, e ritrahe molti dall'oprar bene. Con ragione dunque il Sauio. Beatus qui tectus est à lingua nequã, tãto è vero, che la lingua senza l'aiuto della diuina mano è atta solo à far dãni, e male. Ma

Danni de' libri cattiui.

se di tanti danni è cagione la cattiua lingua fauellando, che farà la scelerata penna scriuendo? se le parole, che in apparire spariscono, nocciono tanto, che faranno i libri che hanno vn'essere molto durabile, e permanente? se voce leggiera, che l'aria appena percuote, è sì potente al male, qual forza hauerà la scrittura, che letta, e riletta per mezzo de gli occhi auuelena il cuore? se picciola scintilla, è tal'hora cagione d'vn
Iacob. 3.5. grande incendio, onde marauigliosamente S.Giacomo diceua, En quantus ignis, cioè, quàm paruus, quàm magnam syluam incendit, che farà vn gran fuoco, ch'in varie parti da maligna mano portato sia?

Stratagema militare di Dõna

Di vna Principessa di Russia chiamata Olha si scriue, che non potendo per forza d'armi entrar nella Città de' suoi nimici, fe pace con loro, con patto, che di ciascheduna casa dar le douessero alcune Colombe, & alcune Passare, le quali riceuute legò sotto l'ali loro, esca accesa di fuoco, e poi libere lasciolle; la onde elleno volando a' soliti nidi loro, il fuoco accesero per ogni parte, e tutta quella Città ne rimase arsa, e distrutta; E così appunto fà il Demonio, che non potendo con le sue tentationi acquistar il dominio di molte anime, ritroua libri à noi domestici, cioè di lingua à noi familiare, & à questi appicca il fuoco della mala dottrina, i quali poi volando per diuerse parti sono cagione d'inestinguibile incendio, e d'irreparabile ruina. Ecco il tutto in Zaccaria Profeta nel cap. 5. Il libro, che à guisa di vccello vola, Ecce volumen volans; Zacc. 5.2
il fuoco di maleditione, che in lui si contiene, Hac est maledictio, qua egreditur supra vniuersam terram, la ruina della casa, doue egli arriua, Commorabitur in medio domus eius, & consumet eam, & ligna eius, & lapides eius. Non vi lasciera se non anche le pietre. Non fù

Fauola di Cadmo allegorizata.

nascosto questo danno de' mali libri nè anche a' Gentili, e perciò finsero, che Cadmo, al quale si attribui l'inuentione delle lettere, seminasse denti di Serpente, da' quali poi nascessero huomini armati, che fra di loro asprissima guerra facessero, e si vccidessero; perche denti di Serpente, che altro sono, che parole scelerate, e serpentine? Acuerunt linguas suas sicut Serpentis, diceua anche Psa.139.4. il real Profeta. Il seminarli, che altro è, che per mezzo della scrittura, ò stampa multiplicarle, e farle perpetue? e da questo che ne nasce se non seditioni, e guerre, e mille mali? onde ben si può dire, che siano figurate per quelle zizanie seminate da Satanasso fra il grano buono. Matth.13.

Nè vale in difesa loro il dire, che vi sono anche delle cose buone, perche qual'huomo tanto sciocco si trouerebbe, che mangiasse il veleno, per esser egli mescolato con altra sorte di cibi buoni? Non sappiamo noi, che l'Arbore vietato a' primi nostri Padri si chiamaua della Scienza, non solo del male, ma ancora del bene? e pure con tutto ciò sot to pena di morte fù loro prohibito; acciochè anche noi imparassimo à fuggire quei libri, che se bene promettono la scienza del bene, insegnano tuttauia ancora il male; e forse per l'istessa ragione non voleua Christo Signor nostro, che i demonij à noi palesassero verità tanto importante quanto era, ch'egli fosse figlio di Dio, sapendo, che dopò hauer noi creduto loro questa verità, haurebbero detto mille perniciosissime bugie. Dourebbonsi dunque prender questi libri; e come già disse il Filosofo Crate Tebano alle sue ricchezze, Mergo vos, ne mergar à vobis, così noi abbrucciandoli dire, Comburo vos, ne comburar à vobis, ad imitatione de' pij fedeli della primitiua Chiesa, de quali si dice ne gli Atti de gli Apostoli, che Multi ex eis, qui fuerunt curiosa sectati, contulerunt libros

S O L E

Impresa Prima per la Maestà Diuina.



Sopra l'Impresa.

Cantan gli augelli, ergon la testa i fiori,
Ride la Terra, s'innargenta il Mare,
S'innostra il Ciel, s'ingemmano i colori,
Ripien di gioia il cuor per gli occhi appare,
D'ogni mortal, da quel dell'empio in fuori,
Mentre spunta dal Ciel raggio Solare:
E l'empio solo è, che di te si duole,
Beltà dell'Vniuerso eterno Sole.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.



Sole bellissimo.

QVELLA conditione, che richieggono molti nell'Imprese, che'l corpo sia vago, e nobile, non potrà sicuramente mancar à questa; posciache si come frà tutti i corpi, più nobili, e più belli sono i Celesti; così frà celesti non v'è cosa più riguardeuole, e vaga del Sole, il quale coronato intorno di lucidissimi indorati splendori, il Rè dell'Vniuerso rassembra, che in superbo carro trionfale assiso, rallegri con giocondissimi raggi del suo maesteuol volto chiunque lo mira: ò come disse il real Profeta, *tamquam sponsus*, cioè qual nouello sposo, quando tutto pomposo, & ornato di gemme, e d'oro esce per andar à nozze dalla sua stanza reale. E se richiedi giouanetti leggiadri, che facen- *Qual Rè. Qual sposo. Psal 18. 6.*

H do

do officio di paggi vadano incontro, come anticamente si vsaua, à questo sposo, ecco le veloci, e risplendenti stelle, le quali col proprio moto loro raggirandosi dall'Occidente all'Oriente, col nascente Sole vengono ad incontrarsi. Se brami innamorata sposa, che in ricca, dorata carrozza, e di vaga porpora tapezzata, esca à riceuerlo, ecco la bella, e rosseggiante Aurora, che lo preuiene, & alla presēza del suo luminoso volto, quasi per amore lāguisce, ed in lui viene à trasformarsi.

2 *Huomini di lui innamorati.* Ne men dell'Aurora parue del Sole innamorato Anassagora, il quale dimandato, perche egli fosse nato al mondo, rispose; per vagheggiar il Sole; e molto più Eudosso, che non ben satio di mirarlo dalla terra, disse;

3 che purche gli fosse stato lecito di rimirar da vicino la luminosa faccia solare, ricusato non haurebbe d'essere qual farfalla dal suo ardore incenerito.

4 *Io. Metellus Theat. vit. hum. fol. 1188. A.* Che dirò poi de' Gimnosofisti dell'India? i quali non con parole, ma con fatti dimostrauano, quanto fossero innamorati del Sole, poiche quali animati Girasoli senzo batter palpebra, non che chiuder occhio, si dice che si poneuano immobili, e fissi dall'aprirsi del giorno fino all'apparir della notte, intentamente à rimirarlo.

5 *Macchie nel Sole.* Con tutto però che tanto bello sia il Sole, non vi mancano di quelli, che dicono, ritrouarsi nella sua luminosa faccia alcune macchie, come quelle, che si veggono nel corpo della Luna, & il mezzo di palesarle è stato quel Canocchiale, marauiglioso per

Modo di vederle. far vedere le cose lontane distintamente, nato pochi anni sono, e discopritore di cose antichissime per prima occulte, cioè di molte stelle, & altre proprietà del Cielo, ma il modo vsato per iscoprir le macchie solari, non è già stato mirando per mezzo di lui fissamente il Sole, che non si potrebbe da occhio mortale sostenere tanta luce, ma facendo che in istāza per altro chiusa, & oscura il raggio solare passando per l'occhiale à ferir venisse vn candido foglio; in cui la figura del Sole rappresentandosi, in lei si veggono alcune macchiette nere, come nei, le quali non deriuare dal vetro dell'occhiale, ò dalla qualità della carta si conosce, perche con tutto che e questa, e quello si rauuolga, le macchie nondimeno rimangono sempre nell'istesso sito, e luogo.

6 *Moto del Sole velocissimo.* Molte altre cose dicono gli Astrologi del Sole, come, che la sua grandezza sia tanto maggiore di quella della terra, che contener la potrebbe 165. volte secondo il computo de gli antichi, e secondo quello di Ticone poco più di 139. che il suo moto sia velocissimo, e regolatissimo insieme.

7 Velocissimo in guisa, che non par sopra-

Velocità del Sole stupendissima. uanza ogni velocità di destriero, di vccello, di saetta, e d'ogn'altra cosa, che veloce sia appresso di noi, ma anche eccede ogni credenza, e se l'isperienza toccar non la facesse con le mani, non vi sarebbe chi persuader se la potesse. Impercioche se prodigiosa stimata sarebbe la velocità di quel cauallo, ch'in 24. hore tutt'il globo della terra girasse, qual sarà quella del Sole, che nell'istesso tempo gira tutto'l Cielo, à paragon del del quale il globo della terra non è più che vn punto? e quante migliaia di miglia bisognerà egli che camini all'hora? vn milione e cento quaranta mila, dicono gli Astrologi, che è tanto, come se 50. volte egli tutta la terra circondasse. Ma che dico all'hora? nel breuissimo spatio, in cui si reciterebbe il Salmo cinquantesimo, che incomincia *Miserere mei Deus* molte migliaia di miglia fà il Sole. Imperciocheil Cardinal Bellarmino dice egli hauer fatto isperienza, che in leggere due volte questo Salmo s'auuidde tutto il corpo solare esser trapassato dal nostro Emispero all'altro, si che in quel breue tempo trapassò il Sole tanto spatio, quanto occupa il suo Diametro, il quale contiene cinque volte e meza quello della terra, come insegna il Clauio nella sua sfera; onde contenendo il Diametro della terra sette mila miglia, quella del Sole verrà à contenere più di 38. mille miglia, camina dunque il Sole più di 19. mille miglia nello spatio d'vn *Miserere*, i quali se proportionatamente si diuideranno per gli suoi versi, che sono 21. ritrouaremo, che verrà il Sole à caminar mille miglia in circa frà tanto ch'altri legga il primo verso di questo Salmo, e non essendo le parole di questo verso più di 7. nel dir la prima parola, che è *Miserere* bisognerà che'l Sole faccia almen cento miglia, e nel tempo, ch'io proferisco la prima sillaba, Mi, trapassa il Sole molte decine di miglia, che è velocità tanto grande, che la nostra imaginatione, ed il nostro intelletto hanno difficoltà à capirla. E con tutto ciò il suo moto è regolatissimo, perche assegnatagli dal suo facitore per lizza della sua corriera la sottilissima linea Ecclitica, che è nel mezzo della rilucente, e gioiellata fascia del Zodiaco, da quella non mai se n'esce, là doue gli altri Pianeti hora vi si accostano, & hora si ne dilungano. Quanto al sito poi insegnano gli Astrologi, ch'egli stia in mezzo de' Pianeti, cioè sopra Venere, Mercurio, e Luna, e sotto Marte, Gioue, e Saturno, e non immediatamente sopra della Luna, come vollero Platone, & Aristotele, se ben anche forse è più vera l'opinione di Ticone, il quale dice i Pianeti hauer per centro del loro moto il Sole, & molti di loro hora scorger-

Lib. 5. Asc. grad. 5.

Diametro del sole quanto grande.

Regolatissimo.

Sito suo in mezzo de' Pianeti.

si so-

si sopra, hora sotto di lui.

No sempre vgualmente distante dalla terra

9 Notano di più circa il sito del Sole gli Astrologi, che taluolta è più, e tal'altra meno lontano dalla terra. E più lontano nell'estate, quando si dice esser nell'Auge, e più vicino nell'inuerno quando nell'opposta parte dell'Auge si ritroua. Ma con tutto che sia più vicino, meno però riscalda, perche non ci percuote perpendicolarmente, e minor tempo sopra la terra dimora. Ne men notabile, e degno di marauiglia è ciò, che disse Copernico eccellentissimo Astrologo, che dal tempo di Tolomeo in quà si è il globo solare vintisei mille seicĕto e sessanta miglia auuicinato alla terra più di quello, che egli era.

E quando più vicino.

Se la terra si muoua attorno al Sole.

10 Ma sopra tutto incredibil paradosso è quello dell'istesso autore; Il Sole esser nel centro del mondo, & immobile, e la terra velocissimamente muouersi intorno à lui, il che dissero anche prima Niceta Siracusano, e Cleante Samio, & ad alcuni pare che l'accenasse Platone nel Timeo. Ne certo senza lode d'ingegno (se meritar questa si può nelle cose false) posciache saluauano eglino in questa maniera tutte le apparẽze, che si veggono ne' corpi celesti, per aiutarle quali non finiscono gli altri Astrologi di moltiplicar Circoli Epicicli, e moti senza numero, ma più facilmente da alcuni moderni il tutto vien dichiarato col dar proprio moto al Sole, & independente da qualsiuoglia altro corpo, di maniera ch'egli non è, dicono, portato qual pigro da quel suo Epiciclo, come in carrozza, ò in barca, o come già dissero alcuni appresso ad Ateneo in vna tazza, ma più tosto à guisa di libero vccello per la sostanza del Cielo non meno che l'aria tenue, e fluida, se ne vola, o per dir meglio da vn'Angelo è portato è fù parimente questa opinione non solo di molti antichi Matematici, e di molti S. Padri, ma anche è molto conforme alle sacre carte alla ragione, ed all'isperienza. Ma questo luogo non permette; che tanto intorno à ciò mi trattenga, noterò solo, che Dauid à fauore di questa opinione dice del Sole. *A summo Cælo egressio eius, & occursus eius vsque ad summum eius* perche s'egli da vna parte del Cielo esce, e passa all'altra, come quì dice Dauid, certamente non si muoue insieme col Cielo. Ma è questo come vn gran Palagio per cui il Sole come Prencipe passeggia, il che pur accennò Dauid dicendo, *In Sole posuit tabernaculum suum*, o come si legge nel Testo hebreo, *Soli tabernaculum posuit in eis* cioè ne' Cieli, il qual passo ponderando il dottissimo Cardinal Bellarmino; *voluit Deus vt Cælum ipsum esset palatium Solis, in quo liberè* ...

Se per lo Cielo come vccello per l'aria si muoua.

11 *L. 11. ca. 5.*

12 *Vedi S. Ag. l. 2. de Gen. ad lit. c. 10 Phil. Brex. in cal. hæres. Perer, tom. 1. Gen. lib. 2. q. 9. Sixt. Sen. 1. ann. 14. in Gen. S. Basil. & Amb. in exa. S. Ioan. Dam. li. 2. de fide c. 6. S. Io. Chris. ho. 4. in Genesi. Psal. 18. 7. Lic. Ascis. g 7.*

perambularet, & operaretur. e l'istesso presupponendo il Sauio assomiglia la donna, che si muoue per la sua casa al Sole, che camina per il Cielo, *Sicut Sol oriens in altissimis Dei* dice egli, *sic mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ*. Ma come crederemo noi, dicono alcuni, che vi sia vn solo Cielo, per cui si muoua il Sole, se l'infallibile autorità della Scrittura Sacra in mille luoghi nonuina più Cieli, anzi ne fauella, come che ve ne siano non pur molti, ma le centinaia dicendo *Laudate eum Cæli Cælorum*. Lodate Dio o Cieli de' Cieli? Risponde à questa obbiettione S. Gio. Chrisostomo molto bene più Cieli nominarsi nella Scrittura Sacra, non perche siano molti, ma perche non ha la lingua hebraica voce singolare, che significhi il Cielo, ma solamente plurale, nella stessa guisa possiamo dir noi, che anche la Città di Venetia, benche vnica qual fenice sia al mondo, pur in Latino si chiama con voce plurale *Venetiæ*, come anche appresso à Greci Atene, e Tebe, erano dette *Athenæ*, *e Thebæ* in numero plurale, e ben dimostrò ciò intendere il nostro interprete, il quale con tutto che nell'hebreo sempre sia il Cielo in numero de' molti, egli hora trasferisce Cielo nel numero del meno, & hora Cieli nel numero de più. Si aggiunge che l'istessa scrittura al numero plurale di Cieli congiunge tal'hora vn'altro singolare, quasi per insegnarci, che sebene la voce è plurale, là cosa ad ogni modo significata è vna sola, così in Gieremia al 2. dopò hauer detto *Obstupescite Cæli super hoc* soggiunge, *& portæ eius desolamini*, e non *portæ eorum*; come all'incontro perche la voce *Populus* benche sia singolare, significa ad ogni modo moltitudine di gente, se le fa tal'hora rispondere voce in numero plurale, come in S. Matteo *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est à me* in vece di dire, *cor autem eius*. Ma che, replicherai forse, crederemo noi che l'hebrea lingua, la quale non pur è la prima del Mondo, ma anche la più nobile; e la più degna, essendo stata donata da Dio ad Adamo, & con quella hauendo fauellato Dio, à caso habbia voluto seruirsi di voce plurale per significar i Cieli, e non più tosto per isuellere dalla nostra mente questa falsa opinione, che vi sia vn Cielo solo? Rispondo, non à caso certamente, ma con ragione, primieramente per insegnarci, che oltre à questo Cielo, in cui noi contempliamo il Sole, e le Stelle, v'è il supremo Cielo Empireo non conosciuto da' Filosofi, nè da gli Astrologi, & inteso da San Paolo, per terzo Cielo, cioè eccellentissimo, come notammo nell'Impresa proemiale, la

Cielo palagio del Sole.

Obiettione Sacra scrittura nomina più Cieli.

Risposta.

Hom. 4. in Gen.

Voce singolare cõgiunta alla plurale, e perche.

Matt. 15.

Cielo perche si dica in voce plurale nell'hebrea fauella.

13

doue secondo l'opinione contraria per terzo Cielo, à cui fù rapito S. Paolo, intender bisognerebbe il Cielo di Venere, ilche sarebbe sciochezza troppo grande, e l'istesso Cielo Empireo s'intende, dicono, altri, sotto nome di Cielo de' Cieli nominato anche egli con voce plurale, quantunque sia vn solo: appresso perche è proprietà della lingua Hebraica, come nota il Pagnino nel capo 4. del li. 2. della sua Grammatica, per honorare, ingrandire, & ampliare la dignità, & eccellenza di alcuna cosa, nominarla con voce plurale, come nel capo 42. della Genesi num. 30. oue noi leggiamo *locutus est nobis Dominus terra* nell'hebreo si legge *Domini terra*, e nel cap. 19. di Giosue num. 19. oue noi *Deus Sanctus ipse*, il Testo hebreo ha *Dij Sancti ipse*, come anche nella nostra Italiana fauella ci seruiamo souente del numero plurale fauellando in persona di rispetto, più tosto che del singolare, e diremo fate voi, ò dite voi, più tosto che fa tù, ò di tù. Essendo dunque il Cielo nell'ampiezza smisurato, nella beltà, & ornamenti vaghissimo, nell'operare efficacissimo, nel sito altissimo, e per ogni parte stupendissimo, qual marauiglia, che l'hebrea fauella, la quale per significare grandezza, & eccellenza suol valersi del numero plurale, con questo numero, ancor ch'egli sia vnico, ce l'appresenti.

Ne debilita questa opinione il detto di Eliù al Santo Giob. *Tu forsitan cum eo fabricatus es Calos, qui solidissimi quasi ere fusi sunt*, anzi maggiormente la fortifica, & prima perche sotto nome di Cielo è molto probabile, che s'intenda l'aria; come vuol il Caietano, & altri, o pur il Cielo, e l'aria insieme, com'è frase comune della Scrittura Sacra, dal che si raccoglie esser i Cieli, e l'aria dell'istessa, ò di somigliante natura: Appresso perche così meglio amplifica l'ammirabile prouidenza diuina, la quale fà che vna sostanza così tenue, e fluida, qual'è l'aria, e'l Cielo, sia ad ogni modo stabile, e ferma, come se fosse fabricata d'acciaio. Terzo fauorisce questa espositione la parola *fabricatus es* laquale come nota il dottissimo Padre Pineda, risponde ad vn'hebrea, che propriamente significa estendere, spandere, & estenuare, ilche benissimo ci rappresenta la natura dell'aria tenue, e fluida. Tali dunque sono i Cieli, e per loro come vccello si muoue, o qual fiaccola da vn'Angelo è portato il Sole. Ma mouendoci anche noi, e passando

Iob 37. n. 18.

13 da gli Astrologi a' Filosofi.

Sono mirabili le strauagāti opinioni, che del Sole hebbero questi negli antichi tempi. Senofane disse, ch'egli era vn'eshalatione accesa come le Comete. Anassagora, vn ferro infocato; Filolao vna tauola ò specchio di purissimo christallo, che dalla sfera del fuoco riceuendo lo splendore, à noi lo riflette; Anasimandro vna ruota, come quelle del carro piena di fuoco. Gli Stoici, vn animale ragioneuole prodotto dal Mare, & infiammato. Democrito vna pietra infuocata. Euripide vna massa d'oro. Epicuro ch'egli era di terra, ma forata à guisa di pomice, o spongia, & accesa dal fuoco. Empedocle due Soli poneua, vno di fuoco, l'altro di cristallo, che riflettaua à noi la luce, & il calore del primo. Platone vna gran massa di fuoco. Aristotele vna quinta essenza, che non si sà, che sia. Parmenide, ch'egli era insieme caldo, e freddo. Circa la grandezza poi Anasimandro disse, ch'egli era vguale alla terra. Anassagora poco più grande del Peloponeso prouincia della Grecia. Eraclito, ch'egli non eccedeua il piede d'vn huomo. Epicuro poco più, ò meno di quello, che appariua. Circa la forma, e figura. Anassimene ch'egli era largo, e piano, come vna fronde d'arbore. Eraclito curuo, come vna naue, da cui forse presero occasione di dire i Manichei, che il Sole, e la Luna erano naui, che portauano le anime de gli eletti in Paradiso. Gli Stoici finalmente insieme co' Peripatetici di figura sferica. E se bene ci ridiamo hora noi de' sopradetti errori, non però sappiamo, qual sia la sostanza, e la natura del Sole. Ma quanto questa è più occulta, tanto sono più manifesti i suoi effetti, perciò che non si produce cosa sotto della Luna, à cui egli parimente non concorra, e di molte è egli la cagion principale. Da lui dependono le stagioni dell'anno, e la successione del giorno, e della notte. Egli dalla terra solleua i vapori, non già per nutrirsi di loro, come pazzamente dissero alcuni Filosofi, ma per apparecchiar la materia delle pioggie, de' folgori, di tutte l'altre impressioni aeree, che meteorologice si chiamano, egli nella terra matura le biade, & i frutti, e nelle più interne viscere di lei produce i pretiosi metalli, come anco sotto l'onde del Mare i vaghi coralli, in somma tanti sono gli effetti di lui, che con ragione fù egli da Homero chiamato ἑκατὸν χειρα cioè prouisto, qual Briareo di mani, & è probabile ciò, che con lungo discorso di prouar s'ingegna Macrobio, che sotto nomi, non pur di Appollo, di Febo, ma ancora di Gioue, di Marte, di Mercurio, di Giano, di Hercole, e di quasi tutti gli altri loro Dei, non intendessero i Gentili altro, che il Sole, per la diuersità, e moltitudine de gli effetti che produce, e secondo la varia superstitione de' paesi, ne' quali era adorato, con tanti, e si diuersi

Plat. de placit. philos. Laertius de vitis phil.

Strane & Varie opinioni de' Filosofi circa la sostanza del Sole.

Circa la grādezza.

Circa la figura.

Effetti del Sole.

Aristotele 2. Meteora cap. 2.

Detto per loro cento mani.

Macrob. li. 1. Satur. c. 17 & seq.

nomi

nomi chiamato, onde hebbe ragione di dire
Psal. 18.7. il real Profeta, che *Non est qui se abscondat à calore eius*, cioè, chi non senta il suo calore, e ben disse calore, perche quanto al nascondersi da suoi raggi non vi manca, chi lo faccia.

14 *Lib. 5.c.8.* *Odiato da gli Atlantidi.* E di certi popoli chiamati Atlantidi riferisce Plinio, che, e nascendo egli, e tramontando non lasciano di maledirlo, & imprecargli male, i quali perciò sono dallo stesso chiamati, *degeneres humani ritus*, essendo che tutti gli altri pare che à gara lo lodino, onde vien chiamato Vicerè di Dio nel regno della Natura, occhio destro del Mondo, pupilla del Cielo, Cuore delle sfere, Prencipe delle cause seconde, Signor del moto, suggello della Natura, fonte di lume, Beltà dell'Vniuerso, allegrezza de' cuori, vita dell'occhio, *Lodi del Sole.* vivezza de' colori, Duce della Republica stellata, Imperador de' Pianeti, maestro del tempo, Signore delle stagioni, Auriga primiero della luce, guardiano del giorno, distinguitor dell'hore, sposo della terra, Padre delle cose generabili, e corruttibili, Trono d'oro del Rè del Cielo, simolacro, & immagine dello stesso Dio. Egli frà l'altre creature corporee esser si dice, qual'oro frà metalli, qual cuore frà le membra, qual fuoco frà gli elementi, qual Leone frà gli gli animali, qual pupilla frà le parti dell'occhio, qual Capitano nel suo essercito, qual Nocchiero nella naue, qual Prencipe nella Republica, qual Isposo frà conuitati à nozze, qual lampa, ò fanale frà le tenebre, qual guida frà peregrini erranti, qual gemma nel l'anello, qual Dottore frà Scolari, qual Mastro di Capella frà Musici, poscia che egli qual musico perito con suoi raggi, quasi con tante dita accorda la dissonante cetra de gli elementi, e dolce suono, e soaue armonia ne trae. Egli qual arciero potente saettando le tenebre, e la notte, hor da questa parte del mondo le discaccia, & hor da quel la. Egli qual fabro industre al calore dell'ardente fornace della sua sfera, coce, rassoda, e fà perfetti tutti i lauori della natura. Egli qual pittor ingegnoso con viui colori temprati di luce, dipinge, & abellisse il gran Pa-
15 lagio del Mondo. E che sarebbe questo sen-
Mòdo qual sarebbe senza il Sole. za Sole se non un'oscura prigione, vn tenebroso laberinto, vn tempestoso mare, vn sepolcro de' viuenti, vn disordinato Chaos, nò vi sarebbe la bella primauera, non il fecondo autunno, non la vaga aurora, non i sereni giorni, non sarebbe la terra vestita d'herbe, non le piante inghirlandate di fiori, non le campagne ricche di frutti, non i monti grauidi di metalli, non l'aria ornata d'vccelli, non il Mare inargentato di luce, ma il tutto sarebbe tenebre, horrori, e ghiacci. Ben dunque disse Plinio, che quelli ch'odiano il Sole *sunt degeneres humani ritus*.

Conforme all'esser reale del Sole è parimente il Simbolico, essendo egli sempre stato figura, e Ieroglifico d'altissimi concetti. 16 *Sole preso simbolicamente.* E per tacer hora, ch'egli ci rappresenta Dio, chi non sà, ch'egli è bellissimo simbolo de' Prencipi, e de' Regi? onde hauendo Dario mandato ad offerir la metà del Regno di Persia ad Alessandro, questi rispose quella famosa sentenza; Ne il Cielo può sostenere più che vn Sole, ne la patria più che vn Rè. 17 *Significa il Prencipe.*

Fù notato ancora per singolarissimo prodigio, che poco prima, che fosse vcciso Domitiano Imperatore, fù veduta attorno al Sole vna corona, che lo priuaua in gran parte del suo lume, ne vi mancò chi da ciò argomentasse, che vno di nome Corona vccider doueua l'Imperadore, e così fù, non volendo in Greco dir altro Stefano, da cui fù vcciso, che Corona. 18. *Pierius in Sole li. 44.* 19

Quando ancora fù vcciso Giulio Cesare dittatore, notano Plutarco, e Plinio, che tutto quell'anno il Sole apparue pallido, e di sì poca forza, che rimasero acerbi i frutti, & immature le biade, con non poco danno de' mortali. *Plut. in Cesare Pli. li. 2.c.30.*

Il che forse dinotaua le guerre ciuili, & altri gran mali, che doueuano sopra di Roma venire. Come anche notò Procopio lib. 2. *de bello Vuandalico* che nell'anno duodecimo dell'Imperio di Giustiniano, il Sole apparue fosco senza raggi, e quasi priuo di splendore, e seguì appresso fame, peste, e guerra. Se ben altri all'incontro hà notato, che nell'anno 1602. fù nell'Italia veduto il Sole nell'istessa maniera fosco, e come senza splendore, ne però fù presagio di veruno strano accidente. *Padre fedele Daniel lib. 1. de prou. c. 7*

E parimente il Sole simbolo della verità; ma chiara, & euidente; onde insegnaua Pitagora, che fauellar non si douesse contra il Sole, cioè oppugnar le cose chiare. 20 *Simbolo della verità.*

Fù preso ancora molte volte per la vita, la quale nella Scrittura Sacra pure è chiamata luce, come in Giob, *Quare misero data est lux.* e Senofonte riferisce, che sognandosi Ciro, d'abbracciar tre volte il Sole, il quale altrettanto dal seno gli vsciua, gli fù da gli Indouini predetto, che dopò 30. anni haurebbe egli perduto il Sole, cioè la vita. 21 *Iob 3.20.* *Della vita.*

Per Ieroglifico di vero, e perfetto amico fù da altri dipinto il Sole, onde M. Tull. nel. l. dell'Amicitia disse che; *Solem de mundo tollere videntur, qui amicitiam è medio tollunt.* Da moderni poi in qual significato sia stato preso il Sole, si potrà conoscere dalle loro imprese, che qui porremo. 22 *Di buon amico.*

Imprese sopra il Sole. Il Sole nascente col motto, IAM ILLVSTRABIT OMNIA fù Impresa di Filippo II. Rè di Spagna, in cui ò egli intendeua se stesso, e sarebbe stato il sentiméto, che tosto riempiuto haurebbe il módo della sua fama; ouero Dio, e scuopriua la sperãza, ch'egli haueua, che da raggi della sua diuina luce, douesse tosto esser illuminato il mondo tutto.

24 Sole cinto di nubi, col motto, OBSTANTIA SOLVIT, fù Impresa del Conte Tolberto Collalto appresso al Ruscelli, la quale si può dire l'istessa con quella, che si legge nel Bargagli d'vn Sole in mezzo a' vapori, col motto DISSIPABIT, ma non già con quella, che appresso l'istesso al medesmo corpo aggiunge quest'altro motto. DISCVTIT, ET FOVET, per significar forse persona, nel cui potere era il cagionar in altrui pensieri mesti, & il discacciarli; ne meno con quell'altra del Conte Pompilio pur Collalto, che dipinse vn Sole, che dalle nubi vsciua col motto HINC CLARIOR, all'istesso corpo aggiunser altri appresso il Capaccio libro 1. cap. 22. APPREHENDENT TENEBRAE e quasi con l'istesso motto per Emblema se ne seruì Gio. Orosco con le parole POST NVBILA CLARIOR. All'istesso pur nelle nubi inuolto appresso il Camilli, n'è il motto ATTAMEN MIHI CLARVS.

Imprese di Sole con nubi.

Embl. 6.

25 Posto il Sole in vn lato dell'Epiciclo col motto, NONDVM IN AVGE, fù Impresa di Carlo Spinello Duca di Seminara, raccótata dal Ruscelli, e dal Bargagli.

Nell'Epicielo.

26 Senza nubi poi, od altro corpo hà seruito il Sole ad altre ingegnose Imprese, hor col motto, NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI, hora con quest'altro, SPARISCE OGNI ALTRO LVME, hora con la parola, IMPOLLVTVS hora con quell'altro, NI ASPICIAT NON ASPICITVR, Vi aggiunser'altri per motto, VBIQVE SIMILIS, & altri, NIL AMABILIVS, Piacque ad alcuno col motto SOLVS INDEFICIENS, ad alcuni col NON MVTVATA LVCE & ad vn altro con le parole, SINE LVMINE LATO NON VRO, e posto nell'Oriente col motto, NON EXORATVS EXORIOR. Per Emblema ancora se ne seruì Gio. Orosco aggiunteui le parole, AFFLVENTER ET NON IMPROPERAT, come Emblema dir si può parimente. Il Sole ecclissato col motto, NISI CVM DEFECERIT SPECTATOREM NON HABET, per Impresa registrata dal Capaccio.

Sole.

Emblema.

27 Con altri corpi poi accoppiato il Sole hà dato materie di quasi infinite Imprese, che troppo lungo sarebbe raccontar quì, tanto più, che altroue non mancherà occasione di far mentione di molte di loro.

Dottrina morale raccolta dalle cose sopradette. Discorso II.

1 Sono congiunte nel Sole l'efficacia nell'operare, e, per dir così, il dominio, ch'egli hà sopra le cose corporee con vna beltà marauigliosa, che rallegra l'Vniuerso, e tutte le altre auanza, ne altrimenti il Prencipe, il qual signoreggia gli altri, esser dourebbe de' sudditi suoi il più bello. Il che se ben s'intende principalmente della beltà dell'animo, già che con la ragione gouernar deue, e non con la forza, o leggiadria del corpo, tuttauia perche questo è instromento di quello, quando vi si accoppia ancora la beltà corporea, ma virile, e maesteuole, non si può negare, che non gli sia di grande ornamento, e stò per dire ancora di aiuto. Perciò Iddio, il quale fà tutte le cose perfettamente, elesse per Rè de gl'Israeliti Saul, che dalle spalle in sù era più alto di tutti gl'altri, onde hebbe occasione di dir Samuele, *Certè videtis quem elegit Dominus quod non sit similis illi in omni populo*. E di Dauid pur eletto da Dio leggiamo che, *erat pulcher aspectu, decoraque facie*, e ciò che disse la scrittura di Saul, che *altior fuit vniuerso populo ab humero, & sursum*, fauoleggiò poi di Turno Virgilio dicendo.

Beltà conueneuole al Principe.

E quale.

Esempio di Saul.

1. Reg. 10. 24.

Di Dauid. 1. Reg. 16.

1. Reg. 23.

Di Turno.

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur arma tenẽs, & toto vertice supra est.

Platone anch'egli nel settimo Dialogo *de Republica* fauellando delle conditioni, delle quali esser deuono adorni quelli, che hanno ad esser superiori à gli altri dice, che *Grauissimos homines, & fortissimos decet eligere, & quoad fieri potest speciosissimos*, cioè huomini grauissimi di costumi, e fortissimi d'animo, e per quanto si potrà bellissimi; e prudentemente vi pose quella particella, *quoad fieri potest*, perche non è questa conditione tanto necessaria, che per non esser alcuno bello, se hauerà le altre conditioni, debba giudicarsi inhabile al gouerno, ma è desiderabile, di maniera, che essendo tutte l'altre conditioni pari frà molti, sarà cosa ragioneuole, che si elegga per Prencipe più tosto quegli, che sarà di venerando aspetto, che qualch'altro di presenza deforme, e contemtibile.

Autorità di Platone.

1. Aristotele anch'egli, benche si dilettasse di contradir al suo maestro, in questo tuttauia gli fù conforme, e disse nel primo libro della

Di Aristotele.

della sua Politica, che, se quella bellezza ne gli huomini si ritrouasse, che dalle loro statue ci viene rappresentata ne gli Dei, questi tali dourebbero comandare, e signoreggiare à gli altri. E Senofonte, emolo anch'egli di Platone, nel suo conuito dice, la bellezza esser cosa per sua natura regia, il che douette parimente esser parere di Homero, che fè lodar Antinoo da Vlisse di bellezza regia, *Quoniam vel regia forma, te decerat regi similem*. E di Alessandro Magno, che hauendo eletto per Rè vn certo pouero Hortolano, che si diceua esser di stirpe regia, disse di lui, *Corporis habitus forma generis non repugnat*, e si sà parimente, che da gli Spartani fù condannato in danari Archidamo Rè, perche sposato si era con donna molto picciola, come che da quella fossero per partorirsi non regi, ma regoli. Et appresso d'Euripide s'introduce vno, che brama veder figli de' figli sopra tutto belli, e di forma di regno degna, & appresso poi d'altri eccellenze dotati onde hebbe ragione Plinio di dire di Traiano, *Tam proceritas corporis, tam honor capitis, & dignitas oris longè, latèque Principem ostentant*, e Latino Pacatio à Teodosio, *virtus sua meruit imperium, sed virtuti addidit forma suffragium: illa præstitit, vt oporteret te Principem fieri, hæc, vt deceret*. Ne da altro mossa la madre di Dario, essendo visitata da Alessandro fece riuerenza ad Efestione suo amico, e che seco à pari veniua, come ch'egli fosse il Rè; se non dalla grandezza della persona, e maestà del volto, che alquanto più scorse lampeggiare in Efestione, che in Alessandro.

Di Senofonte.

Di Homero

Di Alessandre Magno

De gli Spartani.

Di Euripide.

Di Plinio.

Di Pacatio.

Della Madre di Dario.

Non hanno letto la Scrittura Sacra, ne la dottrina di Platone, ò d'altri Filosofi, le Api, ma per istinto di natura con merauigliosa politica pare che si gouernino, e veggiamo, che l'istesso osseruano, essendo che il loro Rè è più grande, e più bello dell'altre: di maniera che da chi è prattico della natura loro, facilmente è conosciuto. *Insignis regis forma est*, dice di lui fauellando Seneca lib. 1. de clem. cap. 19. *dissimilisque cæteris tum magnitudine, tum nitore*, e sono imitate da molti. Perche de' Macrobij, i quali habitano vn Isola del Nilo chiamata Meroe riferisce Aless. *ab Alex.* che il più bello frà di loro è sempre eletto per Rè, e della bellezza far grandissimo conto nell'elettione de' loro Rè, e Magistrati gl'Indiani, gli Etiopi, & altre molte nationi, riferiscono graui autori, stimando, come dice Sant'Ambrosio lib. 2. *de Virginibus*, che *species corporis sit simulachrum mentis*, anzi par che ciò sia impresso nelle menti di tutti gli huomini, che perciò come ne fà fede Porfirio nel capo della specie, è prouerbio comune, *Species imperio digna*.

Delle Api.

Più bello che per Rè eletto.

Arist. li. 4. c. 6. Polit. Strab. l. 16 Diod. Sicul. l. 17. Mar. 3 cur. lib. 1. ca. 2. Thes. Polit. lib. 3. c. 4.

Mar. Rom. l. 3. c. 3. Et in Etiopia.

Et è così desiderata questa conditione ne' Prencipi, che quelli, che dalla Natura non l'hanno s'ingegnano prenderla in prestito dall'Arte. Perche quindi è nato l'vso della porpora, de gli ori, e delle gemme, & altri ornamenti de' Regi, per supplir cioè al diffetto della Natura, e rapire gli occhi de' sudditi, e rendersi loro maesteuoli almen con l'habito esterno, poiche non tutti poteuano ciò fare con la presenza loro naturale, come elegantemente Senofonte notò nel lib. 8. del la sua Ciropedia, cioè, institutione di Ciro, *De Cyro*, dic'egli, *videmur didicisse, quod non solum decere existimabat Principes subditis præstare, quod ijs forent meliores, sed etiam existimabat opus esse, vt ornatu corporis eos alliceret. Itaque elegit stolam Medeam, & ipse ferre, & vt ea familiares induerentur persuasit, hæc enim visa est ei occultare, si quis defectum aliquem haberet in corpore: præterea & indutos, & pulcherrimos, & maximos ostendere*. Che se ancora nelle persone priuate hà tanta forza la beltà, che facilmente s'impadronisce de gli animi altrui; onde Carneade la chiamaua Regno senza soldati, che farà poi in persona d'autorità, e degna ancora per altro d'esser obedita? Perciò il real Profeta doppo hauer detto del nostro Redentore, che egli era il più bello de' figliuoli de gli huomini *Speciosus forma præ filijs hominum*, soggiunse, ch'egli andasse pure allegramente à signoreggiar le genti, che il tutto gli sarebbe succeduto prosperamente, *Intende prosperè procede, & regna*.

Ornamenti Regij onde nati.

Forza della bellezza

Psal. 44. 5.

Molto meglio haurebbe detto Anassagora d'esser nato al mondo per conoscer Dio, giache è l'intendere è molto più nobile operatione dell'huomo, che il vedere, e Dio senza comparatione oggetto più nobile che il Sole; & in questa cognitione ogni nostro bene consiste. *Hæc est vita æterna*, disse il Saluatore *vt cognoscant te Deum verum*, & altroue la chiamò vita assolutamente, *Vis ad vitam ingredi? serua mandata*.

Huomo per che nato al Mondo.

Io. 17. 3.

Mat. 19. 17

Gli elementi pare che siano stati prodotti dalla Natura per istar nel loro centro, verso doue si vede che si muouono con grandissima velocità, e costanza, & affermano molti Filosofi esser verso di lui mossi dal loro generante, non che da questo siano attualmente spinti, essendo egli per auuentura molti anni prima mancato dal mondo, ma perche diede loro questa inclinatione al loro centro, & à questo fine pare che gli generasse. Hor qual'è il centro del nostro cuore? quale la nostra patria? questo mondo forse? certamente che nò, perche in lui non possiamo

Io. 16. 33. mo noi hauer quiete. *In mundo pressuram habebitis*, disse il Saluatore. Forse il Cielo ne anche, perche è luogo de gli Angeli, qual sarà dunque? non altro che Dio chiaramente veduto, così l'intese San Paolo. *Dum sumus in hoc corpore peregrinamur à Domino*, siamo peregrini in questa vita, dice San Paolo, e
2. Cor. 5.6 perche? perche siamo lontani dal Signore. Ma peregrino si dice colui, che è lontano
Dio nostra patria, e nostro Cētro. dalla patria, e non da qualche persona; oltre che ne anche si può dire, che siamo lontani da Dio essendo egli dentro à ciaschеduno di noi, dunque pare, che dir douesse *peregrinamur à Cœlo*, ma disse benissimo perche la nostra patria, e'l nostro Centro non è il Cielo, ma Dio; onde anche diceua Dauid, *Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram*, e per non esser peregrini non basta hauer Dio in qualsiuoglia modo, ma bisogna goderlo chiaramente veduto, e perciò
2. Cor. 5.6 molto ben disse l'Apostolo, che *peregrinamur à Domino*.

3 Pare che fosse più ardito q̃sto Eudosso, che
Morte de' bramarsi p veder Dio. Mosè, il quale bramando di veder Dio, e facendogliene replicate instanze, quando vide de sottoscritto il suo memoriale con quelle
Exo. 33. 20 parole, *Non videbit me homo, & viuet*, pare, che si perdesse d'animo, e non osasse di dire, se altro non vi vuol Signore, che morire, accioche io vi vegga, venga pur in buon'hora, e quanto prima la morte; ilche considerando il deuotissimo Padre Sant'Agostino diceua arditamente, *Eia domine moriar, vt te*
Solil. ca. 1. *te videam, videam, vt hic moriar, Nolo viuere, volo mori, dissolui cupio, & esse cum Christo.*

4 Hà non poco dell'incredibile ciò, che quì si dice de' Gimnosofisti, perche non può la
Presenza mente di Dio quanto vtile. potenza visiua dell'huomo sopportar lungo tempo sì gran luce. Ma comunque sia questo è ben l'essercitio principale di quelli, ch'attendono alla spirituale filosofia, il tener cioè sempre gli occhi fissi nell'eterno Sole, che è Dio, conforme al detto del real
Psa. 24. 15 Profeta, *Oculi mei semper ad Dominum*.

Ma che? staua forse Dauid immobile, come si dice de' Gimnosofisti? anzi sempre era in moto, ma come non cadeua? come non
Chi mira Dio fugge i lacci di Satanasso. inciampaua non mirando in terra, oue poneua i piedi, massime essendo tutta piena di lacci di Satanasso? risponde la glosa sopra quel passo, *frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*, che *laqueos Diaboli facilè euadit in*
Prou. 1. 17. *terris, qui semper oculos habet in Cœlis*, e la ragione può essere, perche Dio è specchio lucidissimo, in cui mirando veggiamo insieme ciò, che ci può offendere, ma meglio risponde lo stesso Dauid, come nota S. Agostino, che l'istesso Dio haueua pensiero di liberare,
Ps. 24. 15. i suoi piedi da lacci, *Quum ipse euellet de laqueo pedes meos*, & è questo modo di caminare in guisa sicuro, che chi altrimenti fà ne' lacci cade. De vecchioni calunniatori di Susanna si dice, che *Declinauerunt oculos suos* Dan. 13.
ne viderent Cœlum, & à questa guisa schiforono forse i lacci, anzi v'inciamparono, e vi si strinsero di maniera, che vi lasciorono la vita. La doue ben trè, e quattro volte felice è colui, che in questa tal contemplatione perde l'vso de gl'occhi per l'altre cose, come forse auuenne à Maddalena, lasciando perciò tutto il pensiero, e l'amministratione della casa à Marta, poiche di lei si dice, che entrando Giesù in vn Castello, *Mulier* Luc. 10. 38
quædam Martha nomine excepit illum in domum suam, ma quella casa non era parimente di Maddalena? non riceueua anch'ella *Maddalena tutta astratta.*
volontieri il Signore? tutto vero, ma tanto era data Maddalena alla contemplatione, che staua come se non fosse stata in casa sua, e lasciaua trattar tutti i negotij à Marta, & ella era la riconoscente per padrona.

Disse molto bene il Santo Giob, che, *Cœli* 5
non sunt mundi in conspectu eius perche ne S. Iobi 15.
questi Cieli corporei sono senza macchia, 15.
ne i mistici Cieli dell'anime di giusti, sono senza qualche colpa; che perciò l'amato discepolo del Signore diceua, *Si dixerimus,* *Non è huomo senza colpa.*
quia peccatum nõ habemus, ipsi nos seducimus, 1. Io. 1. 8.
& è da notare, che dice, *nos*, non *alios*, inganneremo noi stessi, ma chi dice il falso, non inganna gli altri? certo che sì, & egli, che parla non è consapeuole della falsità, che dicesi pur è vero; dunque non inganna se, ma gli altri; Così suol accadere nell'altre bugie. Ma questa è tanto chiara, & euidente, che non vi sarà alcuno, che la creda, e perciò chi la dice, sedurrà se stesso ò credendola egli, o persuadendosi, ch'altri l'habbia à credere, e non sarà sedotto chi la sente.

Il Canocchiale poi in questa esperienza mi rappresenta al naturale i ministri de' *Fauoriti de' Prencipi scuoprono le loro imperfettioni.*
Prencipi troppo da loro fauoriti; perche si come quello aduna, e restringe in se molto lume, e gran virtù del Sole, così questi tutti i fauori de' Prencipi in se raccolgono, dalche parimente ne segue, che si come quelle macchie, le quali vedute non sono nella sfera del Sole, si veggono nel simolacro di lui rappresentato dal Canocchiale, così que' diffetti, e quelle passioni, che non si scuoprono *Sono Canocchiali.*
nella vita del Prencipe, sono conosciute ne' fauori fatti à questi loro ministri; che perciò da Mecenate saggiamente era consigliato Augusto, à non dar loro molto potere. *Nulli amicorum*, diceua egli, *aut officialium tuorum ampla est indulgenda potentia, sed ita ijs moderandum, vt ne te in culpam, aut reprehensionem coniiciant*. Nota Plutarco, che

Pom-

Pompeo lodato nella sua persona, era poi biasimato per la superbia di Demetrio suo liberto, e Galba Vitellio, e Nerone non tanto erano odiati per gli loro mali costumi, quanto per gli mali portamenti de loro fauoriti, da quali si lasciauano in tutto reggere, nel che peccò ancora Baltasare, il quale a' prieghi de' suoi Satrapi pose Daniele contra sua voglia, e contra ragione nel lago de' Leoni.

Prencipi biasimati per rispetto de' loro fauoriti.

Apra dunque ben gli occhi il Prencipe nel l'eleggere i suoi ministri, e se per errore alcuno s'auuede hauerne eletto indegno, non lo voglia mantenere, perche di ciò non solamente appresso de gli huomini ne riporterà vergogna, ma ancora da Dio ne riceuerà castigo. Caso strano si legge nel 2. de' Regi, che calcitrando i buoi sotto dell'arca, & essendo questa in pericolo di cadere, il Sacerdote Oza stese il braccio, e la sostenne; ma eccoti subito il castigo dal Cielo, & il pouero Oza, che impedì non cadesse l'arca, cadè egli in vn subito morto à terra, nel qual fatto vanno cercando gli espositori, qual fosse la colpa, per la quale così seueramente fosse punito questo Sacerdote, mentre che parea con buon zelo si mouesse à sostener l'arca, perche se fù male, ch'egli la toccasse, non sarebbe stato peggio, che fosse caduta nel fango, e pur con mani esser douesse di nuouo solleuata? e perche non più tosto punire i buoi, i quali vogliono gettar à terra l'arca, che il Sacerdote, che cerca ritenerla? che se mi dici, che quelli erano animali brutti, e non sapeuano di far male, & io dirò, che questi era simplice, e credeua di far bene. Hora lasciando varie risposte, che à questo dubbio recano gli espositori, mi appiglierò à quella, che è seguita da' grauissimi autori, & è che peccasse Oza in far portar l'arca da' bruti, essendo questo officio de' Leuitici, e che perciò il ricalcitramento loro à lui fosse ascritto, e lui ne fosse punito, accioche imparino i Prelati che gli errori di quei ministri, i quali essi eleggono à portar il peso dell'arca mistica, che è la Chiesa, saranno loro ascritti. Ma perche, passo hora io più auanti, non è subito punito Oza, ma solamente quando egli sostiene l'arca? acciohe sappiano i Prelati, & i Prencipi, che non tanto saranno puniti per hauer eletti cattiui ministri, quanto per hauerli voluto mantenere, perche prima, che gli eleggessero poteuano scusarsi di non conoscerli, non hauendone ancora fatto la proua, e si poteua sperare, che si portassero bene, ma quando si vede, che vacilla l'arca sopra di loro, e che à guisa di bestie eglino tirano calzi, il volerli ancora mantenere col braccio dell'autorità sotto quel carico, questo è insopportabile, non ammette scusa, e perciò meritamente castigato da Dio.

Oza perche che punito volendo sostener l'arca.

Ministri cattiui non deuono mãtenersi da' Prencipi.

E da notare ancora, che non si veggono queste macchie nella sfera del Sole, perche dall'abbondanza de' suoi splendori sono coperte, e così suol auuenire, che la copia delle ricchezze, e de gli honori nasconde molti diffetti nelle persone grandi. *Diues locutus est* dice il Sauio, *& omnes tacuerunt, & verbũ illius vsque ad nubes perducent.* Parli il ricco, e non vi sarà, chi ardisca di contradirgli, e tutti gli faranno applauso, *Diues locutus est, & omnes tacuerunt,* l'esser ricco dunque fà parlar bene? nò, anzi questi confidati nelle ricchezze loro, sogliono esser più arroganti, e fauellando senza pensarui proferire maggiori sciocchezze, ma pare, che comunichino quello splendor dell'oro alle loro parole, e così ciascheduno le ammira, *Et verbum illius vsque ad nubes perducent*, ma perche *non vsque ad Cœlum*, essendo che con l'istessa facilità innalzar le possono fin sopra le Stelle, che le conducono fin'alle nubi? forse alle nubi dice, perche sono la catedra, di dõde suole fauellar Dio, quasi dicendo, che paiono voci proferite dall'istessa sapienza, che nelle nubi fauella: ò perche le voci delle nubi sono tuoni; vuol dir il Sauio, che gli ascoltanti del ricco rimangono così attoniti, e stupefatti in vdendo la sua voce, come se nell'orecchie loro fosse risuonato qualche tremendo tuono: o di passaggio vuol'egli dar ad intendere, che si come il tuono fà gran rimbombo, ma non da suono articolato, ne v'è chi possa vantarsi d'intendere alcun suo detto, così costoro lodano le voci del ricco, come tuoni, senza sapere, ne intendere le sue parole: ò pure per esser parole de' ricchi ordinarij, alle nubi esaltano le sue parole, per lasciare spatio d'innalzar più le parole d'vn maggior ricco, onde fauellando Agrippa Herode, perche egli non solamente era ricco, ma ancora Rè, non si contentorono d'agguagliar alle nubi le sue parole, ma le fecero trapassar i Cieli, & arriuar fin al trono di Dio, e dissero; *Voces Dei, & non hominis.* O pure, *vsque ad nubes*, e non più oltre, accioche dalla luce del Sole scoperta non sia la falsità de' loro detti. Nè forse è senza mistero, che si dica, *Verbum*, nel numero del meno, e non *Verba*, nel numero del più, quantunque in questo numero si dica, *nubes*, per dimostrare, che non aspettano, che sia finita la senteuza à lodarla, ma che in proferire, che il ricco fà della prima parola, senza sapere ciò, che si voglia dire, cominciano à fargli applauso.

Ricchezza, e dignità cuopr no gran mancamenti.

Eccl. 13 28

Parole di ricco lodate.

Eccl. 13 28

Et inalzate fino alle nube e perche.

Per significar l'istesso, vn bel prouerbio haueuano

haueuano gli antichi tolto dal gioco de' dadi vsato in quei tempi, cioè *Semper fœliciter cadunt Iouis taxilli*, sempre buon numero portano i dadi di Gioue. Ilche espongono alcuni, che si stimaua, non poter cader se nō felicemente quel dado, che si gettaua in nome di Gioue. Altri, che si allude alla pittura del dado, in cui, come quella del cane era infelicissima, e fortunatissima così quella di Venere, o fosse questa vna figura sola, ò come altri vogliono, e meglio, vna compositione di varie figure, come hora è quella, che si chiama Primera; così parimente fosse felice quella di Gioue. Ma meglio il raccoglitor de' Prouerbi l'espone delle persone potenti, delle quali non solo le attioni fatte con diligenza, ma ancora quelle, che sono fatte à caso, e senza giudicio, sono lodate, quasi che dalle loro mani non possa vscir altro, che bene, conforme à quell'altro detto. *Quam facile semper res cadunt potentium.*

Prouerbio esposto.

Dadi di Gioue quali fossero.

Nicolaus Genicus in Dialog. de habend.

Venere ne dadi che significasse.

In somma fingono bene i Poeti, che le orecchie d'asino, che haueua Mida fossero coperte dal diadema, perche le ricchezze, e le corone nascondono, e non fanno apparir molte sciocchezze, & anche molte ingiustitie, conforme al detto di quel corsale, ilquale interrogato da Alessandro Magno, perche andaua depredando il Mare, non meno ardita, che saggiamente rispose: e tù perche vai togliendo i regni altrui? Io perche con picciol legno uò poche naui rubando, son chiamato ladro, tu perche con armata grande, & esercito copioso rubi le Prouincie, & i Regni, sei chiamato Rè.

Asinine orecchie coperte dal Diadema.

Che se più altamente vogliamo applicar questa esperienza del Canocchiale, possiamo dire, che Sole, sia il Verbo diuino, christallo di Canocchiale limpido, e terso la B. V. carta bianchissima l'humana natura assonta, stanza oscura la profondità del mistero, Sole rappresentato in carta il Verbo humanato, le macchie in lui apparenti le pene tolte sopra di se delle nostre colpe; però San Paolo descriuendo l'Incarnatione, diceua, *Cum in forma Dei esset*, & ecco il Sole nella tua sfera, *Semetipsum exinaniuit*, eccolo passante per il picciol vetro del Canocchiale, *in similitudinem hominum factus*, eccolo rappresentato nella candida carta dell'humana natura, *formam serui accipiens*, ecco le macchie, che qual seruo se ben volontariamente egli porta.

Incarnatione rappresentata nel Canocchiale.

Ad Phil. 2.

6 Picciolo à noi rassembra il Sole, con tutto che sia grandissimo, hora argomentiamo, che Dio è molto più lontano dall'intelletto nostro, che il Sole da gli occhi, e che perciò per molto, che ci sforziamo di vederlo grande, è tuttauia mo[...]o maggior infinitamente, di quello, che possiamo pensar noi, e perciò come del Sole dir possiamo, che *vincit sensum nostrum*, così saggiamente il S. Giob diceua, che Dio *vincit scientiam nostram*.

Iob. 36. 26.

E si come quando vno vince vn'altro nel corso, quanto più corrono, tanto più vengono ad allontanarsi l'vno dall'altro; Così vincendo Dio la scienza nostra, quanto più ci affatichiamo d'intenderlo, tanto meno lo conosciamo, conforme à quel detto di Dauid, nel Sal. 63. *Accedat homo ad cor altum*, cioè come altri leggono appresso ad Vgon Cardinale, *ad altam cognitionem, & exaltabitur Deus*, e Dio s'inalzerà maggiormente, più si allontanerà da' nostri pensieri. Ma pareua dunque, che dir douesse il Santo Giob, che rimane vinta l'ignoranza nostra, perche come può dirsi scienza quella, che non tocca la verità della cosa, anzi tanto rimane lontana da lei? benissimo ad ogni modo disse *Scientiam nostram*, perche è grandissima sapienza il sapere, che non possiamo arriuar à conoscer la natura diuina, come all'incontro è grandissima l'ignoranza di coloro, che presumono di sapere, e di capire, che cosa sia Dio, che perciò disse molto bene San Leone Papa serm. 9. de nat. *Sentiamus bonum esse quod vincimur. Nemo enim ad cognitionem veritatis magis propinquat, quàm qui intelligit in rebus diuinis, etiamsi multum proficiat, semper sibi superesse quod quærat. Nā qui se ad id, quò tendit, peruenisse præsumit, non quæsita reperit, sed in inquisitione deficit.*

Dio quanto più si specula meno si conosce.

7 Difficili cose d'accoppiar insieme sono la velocità nell'operare, & il non far errore, *Frequentior* (diceua Plinio a proposito d'vn oratore, che troppo caminaua per la via battuta) *currentibus, quàm reptantibus lapsus, sed his non labentibus nulla laus, illis nonnulla laus, etiamsi labantur*. E disse bene, fauellando di caduta, che non rompa l'ossa, ò fiacchi il collo, ma quando di queste sorti di cadute v'è pericolo, bisogna andar agiatamente, considerando, oue si pone il piede, & all'incontro quando caminiamo per la via Ecclitica, e siamo sicuri d'andar bene, douemo volare; nelle cose del mondo dunque, che sono piene di pericoli, è bene mouer i passi molto agiata, e consideratamente, ma nella via di Dio, che è la vera linea Ecclitica correr velocemente.

Plin. lib. 9. Epist. ad Super. cum.

Nelle cose del mondo si deue esser tardo, e veloce in quelle di Dio.

Nelle cose del mondo col piè di bue caminar douemo, che è animal graue, e perciò tardo, e lento, à cui non mai si pone freno, perche non v'è pericolo, che sia troppo veloce, ma ben sì con acuto stimolo è necessario, che se li punga il fianco; accioche camini auanti, e caminando và come pensoso, e

di

di mala voglia, e bene spesso ruminando. Così dico andar bisogna ne' negocij del mondo molto consideratamente, e dalla necessità sforzati, non per proprio gusto, e diletto, e ruminando bene con la mente tutte le nostre attioni. Ma nelle cose diuine douemo impennar l'ali, essere à guisa di vccelli, e non solamente correre, ma volare ancora prontissimamente. Così ci vien insegnato da gli animali d'Ezechiele simbolo de gli huomini perfetti, de' quali si scriue, che haueuano i piedi di vitello *Planta pedis eorum, quasi planta pedis vituli*, e le ali come vccelli, anzi ciascheduno haueuano quattro ali, *quatuor pennæ vni*. Ma che strana connessione è questa di piedi di vitello, e d'ali d'vccelli? Gli antichi Poeti finsero bene le ali a' caualli, per segno della loro velocità, ma al bue, che è animal tanto tardo, come possono star bene le penne? Volle Dio insegnarci qual esser doueua il camino del giusto. Piede è destinato à premer la terra, à caminar per terra, ala à penetrar l'aria, e poggiar verso il Cielo. Sai tu dunque come hai à caminar a' negoci terreni? con piè di bue, mal volontieri, con passo tardo; sai come hai da incaminarti per la via del Cielo? con ali leggieri d'vccello velocissimamente. Così nella Cantica si dipinge l'anima diuota, Sposa del Rè del Cielo pronta à correre dopò il suo sposo, *Trahe me, post te curremus in odorem vnguentorum tuorum*, & etiandio à volare, onde si dice di lei, *quæ est ista, quæ ascendit de deserto*, ma quando è chiamata ad vscir dalla stanza per impiegarsi nella vita attiua, ritroua mille scuse dicendo: *Expoliaui me tunica mea; quomodo induar illa?* e quello che segue.

Vccelli volāti in queste.
Ezec. 1. 7.
Cant. 1. 3.
Cant. 8. 5.
Cant. 5. 3.

8 I Pianeti gran benefici fanno alla terra con loro moti, ad ogni modo non hanno la terra per centro, ma il Sole; e tale è la proprietà de gli huomini santi, che si affaticano in seruigio de gli altri huomini, ma centro de' loro pensieri, e scopo delle loro speranze non è altro che Dio, *Siue manducatis, siue bibitis, siue aliud quid facitis*, ecco i moti. *Omnia in gloriam Dei facite*, ecconi il centro, & altroue *omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi*.

Fatiche à qual fine deuono indrizzarsi.
1. ad Cor. 10. 31.
Coll. 3. 17.

Di Catone scriue Plutarco, che hauendo procurato, che Pompeo fosse fatto solo Console, quando poi da questi ne fù ringratiato, non accade, disse, me ne habbi ò Pompeo alcun obbligo, hauendo io fatto ciò non per amor tuo, ma della Republica, e nell'istessa maniera i veri serui di Dio, con tutto che impieghino tutti se stessi in beneficio de gli huomini, non perciò aspettano da essi alcun ringratiamento, o mercede, perche il tutto fanno per amor di Dio, che è lo scopo, & il centro di tutte le linee, e tutti i moti loro, e perciò San Paolo si sdegnaua con Corinti intendendo, che alcuni vi erano, che si chiamauano di Paolo, & altri di Cefa, e diceua *Nunquid Paulus pro vobis crucifixus est? aut in nomine Pauli baptizati estis?* & appresso *quid igitur est Apollo? quid verò Paulus? ministri eius, cui credidistis, & vnicuique sicut dominus dedit*, dalche ben si vede, che non haueua altroue mira, che in Dio.

Plut. in Catone.
Pressimo de ue amarsi, e seruirsi p amor di Dio.
1. Cor. 1. 13
1. Cor. 3. 4.

9 Quando la terra è più che mai fredda, & agghiacciata all'hora il Sole le è più vicino; e così quando noi siamo più tribulati habbiamo più che mai Dio presente, *Cum ipso sum in tribulatione* dice egli, e non per vn poco solo, come fanno gli huomini, i quali se visitano vn'amico loro tribulato, o carcerato per vn poco dimorano seco, e poi si partono, ma il nostro Dio entra teco in carcere, ò ne' trauagli, e non si parte finche tu vi dimori, come ben disse il Sauio, *descenditque cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*, quasi dicesse, non aspettò ch'egli fusse entrato, ma quando calauano in quella fossa il giusto; Iddio parimente con lui vi discese, & essendo quegli legato, egli si legò seco, e non l'abbandonò, finche egli vi stette, & à S. Antonio, che amorosamēte si querelaua, che mentre egli era stato battuto da' demonij il suo Signore non fosse stato seco dicendo: *Vbi eras bone Iesu?* rispose egli, *hic eram Antoni*, Così nell'incarnatione s'auuicinò al mondo, quando egli era più pieno di miserie, e di peccati, e nel fine della sua vita instituì il Santissimo Sacramento in quella notte, che *tradebatur*, perche è costume di Dio di fare, che *Superabundet gratia, vbi abundauit peccatum*.

Tribulati hanno Dio vicino.
Ps. 90. 15.
Dio compagno assiduo nelle tribulationi.
Sap. 10. 13
Tempo dell'Incarnatione misterioso.
1. Cor. 11. 24.
ad Ro. 5. 21
E dell'Institutione del Santissimo Sacramēto

10 Questo disordine che il Sole stia fermo, e la terra si muoua non permesso da Dio nel mondo, si vede talhora in alcune case, oue la donna è quella, che gouerna, che và attorno, e l'huomo si lascia gouernare, e viue otioso, il che quanto sia contro la natura delle cose non solo insegnò Aristotele nella sua Economica; ma ancora l'accennò lo Spiritosanto nella creatione di Eua, si dice che *ædificauit Dominus costam, quam tulerat de Adam in mulierem*, per dimostrar, che qual casa ella doueua star ferma, ma dell'huomo si scriue, che *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*, che fù come vn dar vento alla vela, accioche nel mare di questo mondo egli stia continuamente in moto. Simile errore parue parimente, che volessero introdurre nella Chiesa i Pelagiani, mentre che diceuano poterci noi saluare senza l'aiuto della

Disordine che la donna gouerni e l'huomo stia otioso.
Gen. 2. 22.
Gen. 2. 7.

Schiocchezza de Pelagiani.

della gratia, e voleuano, che noi, che siamo terra, ci mouessimo, e facessimo gran cose, & Iddio, che è Sole, stesse fermo, e contemplasse i nostri moti.

Sole in tazza simbolo del Santiss. Sacramento.
Psal. 115.13.
Mala. 4.2.

11 Chi sà, se quelli, che dissero, il Sole esser portato dentro ad vna tazza, fossero stati Christiani, e con questo enimma hauessero voluto descriuere il Santissimo Sacramento dell'Altare, che è qual Sole, e nel calice si contiene? Ateneo, questo è certo, fù dopò la venuta di Christo Signor Nostro al tempo di Antonino Imperatore, e già molto prima di questo diuino Sacramento detto haueua Dauid, *Calicem salutaris accipiam*, e lo chiamò salutare, perche contiene il datore della salute, il quale con nome di Sole fù chiamato da Malachia in quelle parole, *orietur vobis timentibus nomen meum sol Iustitia, & sanitas in pennis eius*, e da Gentili ancora tale era stimato il Sole, e perciò sotto nome di Apollo adorato per Dio della Medicina.

Prencipe non si lasci gouernar da altri.
Isa. 9.6.
Eccl. 10.16
Lib. 8. de Repub.
Detto generoso di Alessandro Seuero.

12 Come molto meglio sentono i moderni, i quali vogliono, che il Sole habbia proprio moto independente dal Cielo, che quelli, che voleuano esser egli portato da qualche altro corpo: Così è cosa molto più degna del Prencipe il gouernar gli altri col proprio senno, che il lasciarsi guidare da chi che sia, che se bene egli dee consigliarsi con altri, la risolutione hà da depender da lui, perche non si può dire quanto sia di maggior reputatione del Prencipe, e di consolatione de' sudditi il sapersi, ch'egli da se si muoue, e non è aggirato da altri. Laonde del Prencipe del Cielo, e della terra dicena Isaia Profeta, *Cuius imperium super humerum eius*, cioè egli porterà il peso del suo imperio, la carica de' negotij sarà sopra delle sue spalle, egli qual vero Atlante porterà il mõdo sopra de' suoi humeri, & all'incontro si dice *Va terra cuius rex puer est*, perche è forza ch'egli si lasci gouernar da altri. Intendeua bene quanto ciò importasse Alessandro Seuero, il quale, come riferisce Lampridio, soleua dire, *Mori prastare, quam precario imperare*, cioè come espone Francesco Patritio dependentemente dal voler, e saper altrui nella guisa che si legge facesse Carlo Semplice Rè di Francia, il quale in mano di vn certo Haganano lasciando le briglie del gouerno venne à sdegnar in modo i principali del suo Regno, che perciò ne fù da loro abbandonato.

Carlo semplice Rè di Francia perche da suoi abandonato.
Papi. Mass. li. 2. annct. franc.
Thes. polit. lib. 4. c. 1.
Curiosità nelle cose diuine pericolosa.
Pro. 25.28
S. Agostino

13 Se cosa tanto chiara quanto è il Sole non hà saputo conoscer l'intelletto humano, e vi hà commesso tanti errori, che temerità è la nostra che vogliamo penetrar gli altissimi, & imperscrutabili secreti diuini? Ben fù detto, che *Scrutator Maiestatis opprimetur à gloria*. E S. Agostino acutamente sopra quelle parole *ò altitudo diuitiarum sapientia, & scientia rei, &c. Hoc nos*, dice, *putas perscrutari posse quod Apostolus beatus expauit? si inuestigabilia inuestigare venisti, crede, iã perijsti: tale est inuestigabilia inuestigare, & inscrutabilia perscrutari, quale inuisibilia velle videre, aut ineffabilia fari.* Nè men pazzi furono gli errori de gli Heretici circa l'increato Sole, di quello si fossero erronee le sciocchezze de Filosofi circa di questo nostro Pianeta, e cosa troppo noiosa, e lunga sarebbe il raccontarli. Non però sono degni di scusa gl'infedeli, che chiudono gli occhi à così gran luce, percioche gli effetti suoi sono tanti, e sì marauigliosi, che bene per mezo loro poteua esser conosciuto, come attestano e l'autor della sapienza, e San Paolo. E particolarmente del Sole, come bene insegnò S. Ambrosio nel suo Esamerone lib. 4. cap. 4. Sol dic'egli *oculus est mundi, iucunditas diei, Cœli pulchritudo, natura gratia, prastantia creatura. Sed quando hunc vides, authorem eius considera quando hunc miraris lauda prius ipsius creatorem. Si tam gratus est Sol, qui consors, & particeps est creatura, quàm bonus est Sol ille iustitia? Si tam velox iste, vt rapidis cursibus die, ac nocte lustret omnia quãtus ille, qui vbique semper est, & maiestate sua complet omnia? Si magnus est, qui per horarum vices locis aut accedit, aut recedit quotidie; qualis ille, qui etiam eum se exinaniret, vt nos eum possemus videre, erat lumen verum, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum? Si prastantissimus, qui obiectu luna patitur sape defectus, quanta maiestatis, qui ait Agg. 2. Adhuc semel ego mouebo terram? Illum terra abscondit, istius motum non potest sustinere, nisi voluntatis eius substantia fulciatur.* E poco appresso considera l'istesso Santo, che prima furono prodotte le piante, che creato il Sole; accioche si conoscesse, ch'egli non era l'autore della fecondità della terra, ma vno stromento del principal facitore, che è Dio; ma odasi con quanti bei lumi di eloquenza ciò spieghi questo sacro Dottore. *Quid prauidit* dic'egli *altitudo sapientia, & scientia Dei, vt prius inciperent signa esse, quam illa duo Mundi luminaria, & quidem cœlestis oculi firmamenti nisi, vt cognoscerent omnes, diuina testimonio lectionis; terram sine Sole posse esse fœcundam? Nam qua potuit sine Sole prima rerum semina germinare, potest vtique semina accepta nutrire, & proprio fætu, sine calore Solis partus edere. Hac igitur voce quadam suorum munerum clamat Natura. Bonus quidem Sol, sed ministerio, non imperio. Bonus fœcundi-*

Sap. 13.
Ad Tim. 1
Sole lodato da S. Ambrosio.
E mezzo à conoscer Dio.
Agg. 2.22
Piante perche create prima del Sole.

fœcunditatis mea adiutor, non creator. Bonus meorum alter fructuum, sed non autor. Interdum partus meos, & ipse adurit: frequenter mihi & ipse damno est, plerisque me locis indetatam relinquit. Non sum ingrata conserue, mihi est in vsum datus. mecum laberi est mancipatus, mecum congemiscit, & comparturit, vt veniat adoptio filiorum.

14 Pare che descriuesse i Popoli Atlantidi il Santo Giob qual'hora disse; *Maledicant illi, qui maledicunt diei*, poscia che maledir il giorno, altro non è, che maledir la luce del Sole, e spiritualmente fanno ciò gli Heretici, i quali hanno in odio la luce della verità, e perciò si sforzano d'oscurarla con tutte le loro forze, de' quali diceua l'istesso Santo Giob, *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, gl'infedeli Gentili non così propriamente si possono dir rubelli, perche non mai furono soggetti alla Fede, i Christiani cattiui, se bene fanno poco conto della luce diuina, non però sono rubelli, perche non combattono contro di lei, e si mantengono sudditi, se bene disobedienti, i rubelli dunque propriamente sono gli heretici, e perciò meriteuoli d'ogni castigo.

Iob. 3. 8.

Iob 24. 13.

Heretici rebelli alla luce.

Impercioche combattono contra la verità, non per ignoranza, ma per superbia, laquale è la madre comune di tutte le heresie. *Diuersis locis* dice S. Agostino *lib. de Pastoribus cap. 8: Sunt diuersa. sed vna mater superbia omnes hæreses genuit; sicut vna mater nostra Catholica omnes Christianos fideles toto orbe diffusos* S. Geron. *in Abdiam Quis hæreticorum non extollitur?* e prima Tertulliano *lib. de Præscript. Omnes heretici tument, omnes scientiam pollicentur.*

Madre comune dell'heresie la superbia.

15 Senza il lume della fede sarebbe appunto il genere humano, qual mondo senza Sole, cioè vn inordinato, e confuso Chaos, onde S. Paolo à gli Heb. *Fide intelligimus aptata esse sæcula verbo Dei, vt ex inuisibilibus visibilia fierent.* il qual luogo come ben notò il Padre Salmerone, si può intendere e del mondo, e de gli huomini; intendendosi del mondo, sarà il senso, che per la parola, e comandamento diuino, tutte le cose del mondo, intese nella voce *sæcula* conforme à quell'altro detto di San Paolo, *per quem fecit & sæcula*; furono d'inuisibili, cioè di nulla, ò dalla materia prima, che era à guisa di Chaos, create però anch'ella, fatte visibili, cioè create, ordinate, disposte, e fatte belle. Intendendosi poi del genere humano, sarà il senso, che per la parola diuina, da cui è generata la fede, perche *Fides ex auditu; auditur autem per verbum Dei*. Il genere humano il qual era à guisa di Chaos confuso, & inuolto in mille errori è riordinato, abbellito, e fatto à guisa d'vn perfetto mondo.

Heb. 11. 3.

Senza fede l'huomo è vn Chaos.

Heb. 1. 2.

Rom. 10. 17

16 Esser qual Sole il Prencipe lo dimostrò ancora Dauid, quando disse, *Thronus eius sicut Sol in conspectu meo*, e Giob, che di se stesso Principe diceua, *Lux vultus mei non cadebat in terram*, quasi dicesse non mai pati ua il Sole del mio volto ecclisse, & innumerabili sono le corrispondenze frà il Sole, & il buon Prencipe, delle quali vna sola ne apporterò io, ma che si può dire che tutte le altre racchiuda, che si come il Sole si aggira continuamente circa la terra, e non per proprio interesse, ma per solo beneficio di lei, così il buon Prencipe è in continue fatiche, e non per proprio guadagno, ma per vtile de' sudditi suoi, e quelli, che non lo fanno sono acerbamente ripresi da Ezech. in quelle parole, *Væ pastoribus, qui pascebant semetipsos, nonne greges in pastoribus pascuntur?* quasi dicesse, che disordine è questo? i pastori sono fatti per mantener con buoni pascoli le pecore, & hoggidì tutto il contrario si vede, poiche lasciato da parte il pensiero delle pecore, ad altro non attendono, che à pascolar se stessi? e per pastori non è dubbio, ch'egli intendeua i Prencipi, e Gouernatori del suo popolo. Chi molti altri paralelli brama vedere trà il Prencipe, & il Sole legga Carlo Pascasio *lib. 9. de Coronis cap. 15.*

Prencipe qual Sole.

Ps. 88. 38.

Iob. 29. 24

Ezec. 34. 2

17 Se la Persia non poteua sostener due Regi, ne il Cielo può hauer due Soli, qual pazzia è di coloro, che nel loro cuore pensano poter dar luogo à due Signori tanto contrari, quanto sono Satanasso, e Dio? E picciolo il Sole à paragon del Cielo, picciolissimo l'huomo paragonato ad vn gran Regno, qual era quello di Persia, & ad ogni modo ne questo è basteuole per due huomini, ne quello per due Soli, come dunque essendo grandissimo Dio, e picciolissimo il cuore, potrassi in questo ammetter altro, che quegli? Ma se ne fosse lecito di ragionar al Sole, & egli hauesse discorso, volontieri li direi; Non sarebbe egli meglio per te, che vn' altro Sole vi fosse, il quale illuminasse l'altro Emisfero, accioche tu non fossi necessitato di correr sempre come alla posta innanzi, e indietro senza hauer mai vn punto di riposo, per poter souuenire con la tua presenza al bisogno dell'Vniuerso? Accetta vn compagno, che ti solleuerà dalle fatiche, e tu potrai più agiatamente, e senza tanta fretta, ò passeggiar per il Cielo, o fermarti à rimirar il Mondo. Ma à questa proposta son sicuro ch'egli risponderebbe, manco male è, ch'io m'affatichi, e muoua continuamente, e sia Signore assoluto, e solo dispensatore della luce, che riposarmi, & hauer com-

Pazzo che si crede poter seruir à due Signori.

Dio vuol esser solo ne cuori.

Se fossero meglio due Soli al mondo.

compagno, il quale ò mi tenesse in gelosia dello stato, ò non conformandosi à miei disegni sconcertasse il mondo. Tanto dunque importa l'vnità del Prencipe, che per mantenerla sono bene impiegate tutte le fatiche, e tutti i trauagli. Et il nostro Dio che non ha fatto egli per esser solo Signore del cuore? Poteua far che vn'Angelo, od vn'altro huomo redimesse il genere humano, ma pensò, che questa sarebbe stata occasione, ch'egli haurebbe diuiso il cuore, e partito l'amore, e perciò egli volle prendere sopra di se tutto il peso, e la fatica della Redentione, e così à guisa del Sole, *Exultauit ut gigas ad currendam viam*. Nò nò dunque dice Dio bene *Nemo potest duobus domini seruire*.

Psal.18.7.

Mat.6.24.

18 Corona à Domitiano fù dunque segno di morte, e pure dal mondo è stimata segno d'honori, di grandezza, e d'Imperi, ne è marauiglia, perche vanno molto congiunte queste due cose, Regno, e Morte. A Saul quando fù promesso il Regno da Samuele, fù parimente dato per segno, come memoria della morte, il sepolcro, *Hoc tibi signum, quia vnxit te Deus in principem, cum abieris à me hodie, inuenies duos viros iuxta sepulchrũ Rachel*, quasi dicesse ricordati, che Rachel fù donna bellissima, & amatissima dal Patriarca Giacob, e pure morì giouane prima della sua sorella maggiore, perche la morte par che vada eleggendo per se i migliori bocconi, & impara à non confidarti si della l'età tua giouenile, e dell'esser inalzato alla dignità reale, che non sappi, che sei soggetto alla morte, e che ella non è per portarti alcun rispetto, perche hora, che sei eletto Rè, hai più necessità, che mai di pensarui. Ricordati, che Rachele morì nel parto, si che hebbe morte dolorossima accompagnata da dolori suoi proprij, e da quelli, che suol portar seco il parto; & aspetta tu ancora vna morte penosissima, che tali sogliono essere quelle de' Regi: Ricordati, che morì Rachele dando la vita altrui; e sappi, che per la vita de' sudditi tuoi, dourai nulle volte andar incontro à morte. Ricordati in somma, che quel Giacob, il quale combatte con gli Angeli, e li vinse, non puote con tutto ciò difender l'amata sua Rachele dalla morte, e non volere tù essere tanto stolto, che ti creda poter della morte ottener la palma. Nell'idioma hebreo l'istessa voce, che significa scettro reale, si prende parimente per letto, oue sogliono giacere gl infermi, come si raccoglie da ciò che si dice di Giacob nel cap. 47. della Genesi, e nel cap. 11. dell'epistola à gli Hebrei, perche nella Genesi dicesi, che giurando Gioseffo di sepellir suo Padre nella Mesopotamia, egli *Adorauit Deum conuersus ad lectuli caput*, egli riuolto al capo del letto fece oratione à Dio. Ma San Paolo dice che *adorauit fastigium virgæ eius*, la sommità dello scettro di Gioseffo, si che quello che Mosè chiamò letto, San Paolo dimanda verga, e scettro, perche l'istessa voce l'vna, e l'altra cosa significa, acciòche sappiano i Regi, che il dar loro nelle mani lo scettro, è l'istesso che apparecchiarli il letto, come ad infermi, e moribondi, essendo eglino più di qualsiuoglia altro sottoposti à' casi della morte. Et à quanti lo scettro, e la corona sono stati cagione della morte, non solo del corpo, ma ancora dell'anima! à quanti, come già à Mommia Milesia moglie di Mitridate, che con lui si strangolò, il Diadema Regio seruì per laccio di torre la vita? Non senza mistero Isaia Profeta minacciando à Sobna vna tribulatione, che lo doueua far morire, si seruì della metafora della corona, dicendo, *Coronans coronabit te Dominus, tribulatione, & quasi pilam mittet te in terram lat im, & spaciosam, ibique morteris*, quasi dicesse ti cingerò di tribulatione, come di corona reale, i cui raggi saranno tante saette, che ti trafiggeranno il cuore. Haurai tribulatione da Rè, ma senza dignità reale, perche sarai disprezzato qual seruo vile, & in varie parti sbattuto à guisa di palla, ne quali parole par che alluda all'antico costume, che quando batteuano i serui, li faceuano porre il capo frà le ginocchia, si che prendeuano forma di palla rotonda, come se hauesse detto, ti farò esser tribulato come Rè, e disprezzato, come seruo, pensieri noiosi hauerai qual Rè nel cuore; e fatiche, e tormenti qual seruo nel corpo, o pure farò, che la corona della tribulatione non solo cinga il tuo capo, ma tutta la tua persona, che à questo fine sarà ridotto à forma di palla rotonda, lascio infiniti, che di morte violenta per occasion di corona, e d'Imperij sono morti, che tutte l'historie ne sono piene.

Quando il Sole della nostra mente è pallido per tristezza, secche rimangono le potenze, e le forze del corpo, perche *Spiritus tristis exsiccat ossa* e l'istesso effetto fà il Rè nel suo Regno, come all'incontro, *In hilaritate vultus regis vita*. Haueua l'essercito di Dauid, come si racconta nel capo 18. del primo libro de' Regi, ottenuta vna bellissima vittoria de' rebelli del Rè, e perciò tutto se ne staua lieto, e festeggiante, quando vdi, che il Rè piangeua per la morte di Absalone, *& versa est victoria in luctum omni populo*. Sparì tutta l'allegrezza della vittoria, e la mestitia vi spiegò le sue insegne, e quando parimente

Regno, e morte congiunti.

1.Reg.10.1

Memoria della morte necessaria a' Regi.

Gen.47 31
Heb.11.21

Scettro, e letto l'istessa cosa.
Gen.47.31
Heb.11.21

Diadema hà seruito per laccio di torre la vita.
Plutarco in Lucullo.
Is.22.18.

Rè più de gli altri tribulato.

Pro.17.22.
Pro.16.15.

Dal Rè dipendono i sudditi.

2.Reg.19.2

parimente alla nuoua del Messia si turbò Herode, dice l'Euangelista, che si turbò parimente, *Omnis Ierosolyma cum illo*. Perche dunque lo stato felice de' popoli dipende da' Prencipi, non meno che la verdura delle piante dalla luce del Sole, douemo noi far oratione particolare per lui. Perciò conforme al consiglio di Baruch Profeta quegli Hebrei, che dimorauano in Balinoia mãdauano danari in Gierusalemme, accioche si offerissero sacrifici, e si facesse oratione per la vita, e felicità di Nabucodonosor. Ma questo Nabucodonosor non è stato quegli, che vi hà discacciati dalla casa, e dalla Patria; e condotti cattiui in paesi stranieri? E vero, ma hora siamo suoi sudditi, e da lui dipende la quiete nostra, e perciò desideramo si preghi per lui. Ma molto più, non hà dubbio, dal lume del volto diuino dipende ogni bene nostro, onde con ragione diceua Dauid, *Signatum est super nos lumen vultus tui domine*. Il lume del tuo volto è posto sopra di noi qual sigillo, ò qual bandiera, ò verso di noi, qual saetta al suo segno vien indrizzato, e quindi ne seguono tanti beni, allegrezza al cuore, *Dedisti lætitiam in corde meo*, abbondanza d'ogn'altro bene al corpo bisogneuole, *à fructu frumenti vini, & olei sui multiplicati sunt*, & insin la morte diuiene sonno leggiero, *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*, all'incontro poi se questo Sole si allontanerà da noi, rimarremo qual terra nell'horrida stagione del verno, *Auertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus*.

Matt. 2.3. — *Deuesi far oratione à lui.* — *Bar. 1. 10.* — *Da Dio ogni nostro bene.* — *Psal. 4.7.* — *Psal. 4.7.* — *Psal. 4.8.* — *Psal. 29.8.*

20 Potrebbe ancora il detto di Pitagora esporsi, che non si debba dir male, ne contrastar con Prencipi, ancorche si habbia ragione come di Fauorino si legge, che ripreso da Hadriano, se ben haueua ragione, tacque, & à suoi discepoli, che di ciò riprendeuano, disse; *Cur non cedam huic, qui triginta legiones habet?* Molto meno si deue mormorar contro Dio, contro di cui non si può mai hauer ragione, onde diceua l'Ecclesiastico, *Deus in Cælo est, & tu super terram idcirco sint pauci sermones tui*, quasi dicesse egli è tuo superiore, tu sei suo suddito, habbi poche parole.

Con Prencipi non dee contrastarsi. — *Molto meno con Dio.* — *Eccl. 5.1.* — *Lingua quãto facilmẽte sdrucciola.*

Non si contentò di dire siano buone le tue parole, ma disse, siano poche, perche fauellando è tanto difficile il non isdrucciolare in parole cattiue, che è molto buon consiglio il ritirarsi nella rocca del silentio. *Lingua* dice S. Agostino *ser. 18. de verbis Apostoli facilitatem habet motus, in vdo posita est, facile labitur in lubrico, quantò illa citius, & facilius mouetur, tantò tu aduersus illam fixus esto*: e S. Bernardo gentilmente *de triplici custodia, leuis quidem res est sermo, quia leuiter volat, sed grauiter vulnerat, leuiter transit, sed grauiter vrit leuiter penetrat animum, sed non leuiter exit, tenerum membrum lingua, attamen vix teneri potest.*

21 Non fù senza gran ragione luce chiamata questa nostra vita. Perche in prima si come la luce è vn legame, e congiungimento del Cielo con la terra, che perciò dopò l'essersi detto, che *in principio creauit Deus Cælum, & terram*, la prima cosa, che si legge essersi fatta appresso, fù la luce, come catena amorosa, che insieme li congiungesse, così la vita altro non è che vna stretta, e cara congiuntione dell'anima, la cui origine è dal cielo, e del corpo, il quale è formato di terra. Appresso per mezo della luce manda il Cielo le sue influenze alla terra, dalle quali ella riceue virtù di produrre, e conseruar le cose viuenti; e non altrimenti per mezzo della vita comunica l'anima le sue potenze, e le sue operationi al corpo. E in oltre la luce cosa comunissima à tutti, & insieme diletteuolissima, e perciò quando alcuno nasce, non si dice, che venga à goder ricchezze, perche forse sarà pouero, non honori, perche forse sarà seruo, non la terra, perche forse non ne possederà vn palmo, non l'aria, perche forse questa gli sarà contraria; ma si ben la luce, la qual'à tutti è comune, & à tutti dilettevole, & à veruno nocumento non apporta, e se bene alcuno è cieco, è non vede la luce, non lascia tuttauia di godere de' benefici di lei, e delle sue influenze. E di più la luce bella, viuace, agile, attiua, non mai otiosa, e perciò rassembra hauer grandissima conformità con la vita. Nè si lascia in questa somiglianza di ricordarsi la fragilità della nostra vita, perche non vi è cosa, che sia più facile à torre, che la luce, se le manca il nutrimento, eccola spenta, se questo è souerchio, eccola soffocata; se con vn soffio altri la combatte, eccola morta, se cosa opaca se le auuicina, eccola impedita, se strettamente la cuopri, eccola sepelita, vn poco d'aria, vn poco di terra, vn poco d'acqua, vn'altra fiammella maggiore basta à torli la vita, sì che non pare, che cosa possa trouarsi, che non le sia nemica, e morendo non lascia alcun segno della sua antica beltà, e chiarezza; anzi lascia i vestigi neri, deformi, & immondi. E chi non vede che tale appunto è la vita nostra? bella, se la rimiri, mentre risplende, ma che è soggetta ad infiniti casi di morte, perche hor mancamento di cibo la fà suenire, hora la souerchia abbondanza l'opprime, hor vn poco d'aria l'infetta, hor picciolo panno la suffoca, hor è lapidata cõ la terra, hora dall'acqua sommersa,

Vita perche chiamata luce. — *Gen. 1.1.* — *Vita quanto facile à spegnersi cõ l'essempio della luce.*

mersa, hor dal fuoco estinta, & in mille altre maniere distrutta, e poi morendo lascia dopò se vestigi tanto deformi, quanto sono quelli, che in vn cadauero esangue si veggono. Si che tanto infelice, e misera è questa nostra vita, che i nomi etiandio, e le metafore ritrouate per lodarla, & honorarla dichiarano la sua fiachezza, e miseria. Di vita però assai più nobile, e perfetta è cagione il nostro Sole di giustitia, di cui si dice *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum*. E se Ciro solamente in sogno abbracciando questo Sole corporeo acquistaua decine d'anni di vita, ben si potrà argumentare, che molto più lunga, e vera vita acquisterà, chi realmente abbraccierà per mezo del Santissimo Sacramento dell'altare questo nostro Sole. E ben vero che non douemo noi contentarsi d'abbracciarlo trè volte sole, come fè Ciro, ma ogni giorno, o molto spesso almeno per assicurarci della vita, essendo che quanto alla presenza sacramentale, mancando quelle specie sacre anch'egli si dilegua in noi, e quanto all'esser della gratia v'è pericolo, che per gli nostri peccati, da noi egli si parta, dalla cui partenza non v'è dubbio, che ne segue la morte conforme al detto del Vangelo, *Ego vado, & in peccato vestro moriemini.*

Io. 1. 4. — *Frequenza del Santissimo Sacramento quãto necessaria.* — *Io. 8. 21.*

22 Non senza ragione viene rappresentato dal Sole il perfetto amico. Prima perche è tanto raro il Sole, che non ve n'è più d'vno al Mondo, che perciò Sole, quasi solo si chiama, & con voce greca Apollo, quasi *sine moltitudine*, e così il perfetto amico è rarissimo, anzi se habbiamo à dir il vero, vn solo ve n'è stato al mondo meriteuole di questo nome, & è quegli stesso, il quale è chiamato Sole, cioè Christo Signor nostro. Fù ancora parere di molti Sauij, che non si potesse hauere per amico perfetto altri che vn solo, e può confirmarsi con quell'autorità dell'Ecclesiastico al 6. *Pacifici sint tibi multi: consiliarius vnus è mille*, che se pure sono molti, hanno ad essere vna cosa sola insieme, come si legge de' primi fedeli, che, *erat illis cor vnũ, & anima vna.* Appresso il Sole sempre è giouane sempre bello, sempre caldo ad vn modo, e la vera amicitia non inuecchia mai, e così ama doppo molti anni il vero amico, come nel primo giorno. Non è mai otioso il Sole, sempre s'aggira, e si muoue attorno al mondo per beneficio altrui, e non altrimente l'amico vero, non sà star in otio, ma sempre si affatica per l'altro amico. E chiarissimo, e tutto si scuopre, nulla di se occultando il Sole, e l'amico tutto scuopre il suo cuore all'altro amico; onde disse il Saluatore, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos, quia omnia, quæ audiui à patre meo nota feci vobis*; e Seneca *si aliquem amicum existimas, cui non tantundem credis quantum tibi, vehementer erras, & non satis nosti vim veræ amicitiæ.* Non aspetta d'esser pregato il Sole, e molto meno d'esser pagato, e pur sorge, e camina in seruigio dell'huomo, & il buon amico senza aspettar preghiere, ò mercedi si pone à seruir l'altro amico. Conforme a' segni, ne' quali si ritroua, accommoda le sue influenze il Sole, perche nel Leone gagliardamente riscalda, nella Vergine è temprato, ne' Pesci poco men che freddo rassembra, e l'amico s'accommoda a' diuersi stati dell'amico, si rallegra quando egli è lieto, piange quando egli è mesto, è sollecito, s'egli è trauagliato. Non lascia di caminar il Sole, benche di nuuole sia coperto il Cielo, e di mandar i suoi influssi alla terra, & il vero amico non solamente nel sereno della prosperità, ma anche nel tempo nuuoloso dell'auuersità s'impiega ne' seruigi dell'altro amico. Luce, e calore hà in se congiunto il Sole, & il vero amico ama sapientemente, perche non è l'amor suo amor di concupiscenza, che toglie l'intelletto. Quanto più è in alto nel Cielo il Sole, tanto più riscalda la terra, e la fauorisce de' suoi raggi, e l'amico à dignità inalzato non si dimentica dell'amico, ma prende occasione di farli maggiori beneficij; in somma non v'è cosa più vtile, e diletteuole al Mondo, che il Sole; ne del buono amico può ritrouarsi nel genere humano cosa, che rechi ò commodi maggiori, ò maggiori contenti. Che se paragoniamo l'amico col Sole, *Est*, dice San Gio. Chrisostomo prima *ad Thess. c. 2. Amicus luce ipsa iucundior. Et ne mireris, est enim nobis Solem hunc extingui iucundius, quàm amicorum consuetudine priuari: iucundius in tenebris agere, quàm sine amicis esse. Et quomodo id dicam. Quia multi Solem istum vident in tenebris: qui verò amicorum copiam adepti sunt, nec in afflictionibus quidem tristitiam habent.*

Amico vero perche assomigliasi al Sole. — *Eccli. 6. 6.* — *Act. 4. 32.* — *Amicitia vera non inuecchia mai.* — *Nulla occulta l'amico.* — *Io. 15. 14.* — *Non si muoue per interesse.* — *Si accommoda all'altro amico.* — *Non abbãdona nell'auuersità.* — *Ama sapientemente.* — *Inalzato fa maggiori beneficij.* — *Più diletteuole, e più vtile del Sole.*

Iam illustrabit omnia, dir si potrebbe di Christo nascente, e lo disse il vecchio Simeone, *Lumen ad reuelationem gentium*. Di Christo ascendente in croce: Perche *Cum exaltaueritis*, disse egli stesso, *Filium hominis, tunc cognoscetis quia ego sum*, & altroue *Si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*, e dell'istesso salito alla destra del Padre, perche illustrò il Mondo per mezzo dello Spiritosanto, e con la dottrina de' suoi Apostoli, à' quali già detto haueua. *Euntes in mundum vniuersum prædicate euangelium omni creaturæ.*

Luc. 2. 32. — *Imprese di Christo nascente.* — *Dell'istesso ascẽdente.* — *Ioan. 8. 2.* — *Io. 12. 32.* — *Mar. 16. 15.*

Sole

24 Sole, che dissipa le nubi, à nissuno può meglio conuenir per Impresa, che à Christo Signor nostro, di cui disse il real Profeta, *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*, applicar però ancora si potrebbe alla verità, & all'innocenza, che alla fine riman superiore à tutte le falsità, e calunnie. Le seguenti ancora tanto facilmente possono applicarsi all'istesso Sole di giustitia, che mi pare torto farei al Lettore, se per via sì facile volessi fargli scorta. Noterò dunque d'alcune, certe cosselline sole, come che à quella col motto, ATTAMEN MIHI CLARVS si affà bene il detto di San Paolo del Crocifisso, *Verbum crucis pereuntibus quidem stultitia est: ijs autem, qui salui fiunt, idest nobis, Dei virtus.*

Dell'istesso trionfante.

Ps. 67. 2.

Della verità.

1. Cor. 1. 18

25 Che il NONDVM IN AVGE, esser deue Impresa di tutti quelli, che attendono alla vita spirituale, dicendo con San Paolo, *Ego non arbitror me comprehendisse*.

Delle persone spirituali.

Phil. 3. 13.

26 Che quel motto, NEL TROPPO LVME SVO VIENE A CELARSI: è quello appunto, che diceua S. Paolo del nostro Dio, che, *Lucem habitat inaccessibilem*, e forse quello, che volle dir la Sposa in quelle parole, *Caput eius aurum optimum, comæ capitis eius nigræ*, quasi dicesse, che dall'oro della sua sapienza, e maestà nasceua l'oscurezza de' suoi giudicij.

Lume di Dio come inuisibile.

1. Tim. 6. 16.

Can. 5. 11.

Che quello NON EXORATVS EXORIOR, s'affà con le parole d'Isaia: *Inuentus sum à non quærentibus me*, quello non MVTVATA LVCE con ciò, che dice San Paolo, *Quis prior dedit ei, & retribuetur ei?* e che le parole *hinc lumine lato non vro*, dimostrano, che dalla misericordia diuina non s'allontana mai la sua giustitia, conforme à quel detto, *Vniuersæ viæ domini Misericordia & veritas*.

Rom. 10. 20

Ps. 24. 10.

27 Finalmente circa quella del Sole ecclissato mi par d'auuertire ciò, che dice Galeno *de vsu part. lib. 10. c. 3.* esser accaduto tal'hora, & è, che mentre alcuni fissamente voleuano rimirar, come nell'ecclisse perdeua la luce il Sole, hanno essi veramente perduto il lume de gli occhi loro, accioche impariamo anche noi à guardarci di non notar, e riprendere talmente i vitij altrui, che non veniamo à cader in maggiori, come ci ammoniua S. Paolo dicendo, *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui sp. estis, instr huiusmodi in spiritu lenitatis considerans teipsum, ne & tu tenteris.*

Diffetti altrui come hanno à cõsiderarli.

Galat. 6. 1.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

ESser il Sole bellissimo, e chiarissimo simbolo di Dio, e non men chiaro dell'istesso Sole, come ben notò San Dionisio Areopagita nel cap. 4. del suo libro *de diuinis nom.* chiamandolo immagine chiarissima della diuina bontà, e sono tante le somiglianze, & i parallelli, che in confirmatione di ciò addur si potrebbero, che troppo lunga cosa sarebbe il raccontarli, & anche superflua, essendosi già da molti con non picciola lode coltiuato questo campo. Altra strada dunque io voglio tenere, e notare le dissomiglianze frà il Sole, e Dio, & in questa maniera pretendo di douerlo mostrar più simile, che non hanno fatto gli altri. Perche nelle misure, e ne' numeri sempre si attende quanto più si può al meno, come se di 50. persone, che doueuano interuenire in vn conseglio, quattro soli ve ne mancarono, non vi sarà alcun così sciocco, che si ponga à raccontar li 46. che vi furono, ma dirà li quattro, che ui mancarono, e se all'incontro dieci soli ve ne vennero, non racconterà li 40. che non vi furono, ma li dieci, che si presentarono, sì che il raccontar quelli, che vi furono, è segno, che molto maggior numero ve ne mancò, & il far mentione di quelli, che vi mancarono, è argomento, che la moltitudine di quelli, che vi furono sù maggiore. Così parimente frà due cose totalmente diuerse non vi sarà alcuno, che vada mirando le diuersità, perche sono queste patenti à tutti, ma sì bene per marauiglia noterà le somiglianze, e frà due cose molto simili non si noteranno le conformità, come frà due voua, ma si bene si anderà inuestigando, se vi è alcuna diuersità. Mentre dunque ancor io anderò notando le dissomiglianze, che sono frà il Sole, e Dio, darò molto maggior saggio, & argomento della somiglianza loro, che quelli non fecero, i quali andarono ritrouando diuersi parallelli, e proportioni.

Sole imagine di Dio.

Dio si dimostra simile al Sole con maniera contraria a quella de gli altri.

Sia dunque la prima dissomiglianza, che il Sole tal'hora è cagione di molti danni d'Infermità, e di bruttezza, onde nell'Apocal. al 7. per gran felicità si pone non esser percosso da' raggi del Sole, *Non cadet super illos Sol, neque vllus æstus*, & il Salmista disse anch'egli, *Per diem Sol non vret te, neque Luna per noctem*, e la Sposa si lamentaua d'essere stata annerita dal Sole. *Nolite me considerare, quòd fusca sim, quia decolorauit me Sol*, & i Gentili ancora dipingendo il Simulacro del Sole, nell'vna delle mani li poneuano la

Dissomiglianza frà il Sole, e Dio.

Apoc. 7. 16

Sole salutare notte.

Psa. 120. 6.

Cant. 1. 5.

cetra, e le gratie per segno de' fauori, e benefici, che fà alla terra, e nell'altra le saette, e la faretra, simboli de' danni, ch'egli apporta. Ma il nostro Dio è tutto buono, tutto benefico, cagione solamente di sanità, e di beltà, che perciò diceua Malachia *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia, & sanitas in pennis eius*, quasi dicesse non sarà come questo Sole materiale, che col suo caldo addolora il capo, indebolisce lo stomaco, e cagiona infermità; ma non recherà altro ne' suoi raggi (che queste sono le sue penne) che sanità, e salute, e per Osea Profeta diceua l'istesso Sole, *Perditio tua ex te Israel, tantummodo in me auxilium tuum*, e se alcuno mi opporrà, che anch'egli manda pene, e castighi, e tribulationi, risponderò, che non deriuano queste dalla sua natura, ma dalla mala dispositione de' soggetti, e di più, che nè anche queste si deuono dir mali, non solamente perche sono effetti di giustitia, che è virtù bonissima, e sono necessarie al mondo, ma anche perche à quelli stessi, che le patiscono, sono più vtili, che l'esserne priui, perche è meglio patir male di pena, che commetter male di colpa.

Mal.4.2.

Dio sempre giona.

Osea 13.9.

2 Diuersità il Sole non può illustrar tutto vn corpo, ma da vna parte sola lo farà luminoso, e dall'altra lo lascierà inuolto in tenebre, onde ne nasce, che non può mai qualsinoglia corpo esser talmente illuminato dal Sole, che pure non faccia ombra, e se bene, quando il Sole ci ferisce drittamente il capo, il che dicono gli Astrologi, essere il Sole nel nostro Zenith, non pare, che faccia ombra, ciò nasce, perche vien impedita dalla terra, non perche siamo noi illuminati tutti, onde se in alto si sospenda qualche corpo, vedrassi la sua ombra nel suolo, oltre che le parti stesse del corpo faranno ombra l'vna all'altra. Ma il nostro Dio illustrando alcuno, l'illustra tutto, e per ogni parte, e non solamente nella circonferenza, ma ancora nel centro, onde diceua il Saluatore, *Si oculus tuus fuerit simplex, corpus tuum erit lucidum totum*, Se l'occhio tuo sarà simplice, cioè non porrà ostacolo alla luce del Cielo, il tuo corpo sarà tutto lucido, non sarà tenebra alcuna in te, perche tutte è potente à discacciarle questo diuino Sole. Luce diuina fù quella, che abbagliò S. Paolo, mentre perseguitaua i fedeli, e perciò di lei si dice che, *Circumfulsit eum lux de Cœlo* non l'illustrò da vna parte sola, come fà la luce solare, ma d'ogn'intorno tutto, e lo fè prigione quasi in vna rete di celeste luce.

Sole non può illuminar vn corpo interamente.

Iddio illustra totalmente.

Luc.11.34

Act.9.3.

3 Diuersità nō può sempre questo nostro Sole, illuminar chi lo segue, poiche se tu alzādoti la mattina ꝑ tēpo, insieme seco ti poni in viaggio, e lo vai seguendo, passate tal hore, ò poco più, egli tramonterà, e ti lascierà in tenebre. Ma non così auuiene à chi segue Dio, perche haurà continuamente luce, ne mai sarà abbandonato, s'egli prima non abbandona Dio, perciò diceua il Saluatore, *qui sequitur me, non ambulat in tenebris* non mai camina per le tenebre, ma sempre è accompagnato dalla luce.

Sole non illumina chi lo segue dalle tenebre Dio si.

Io.8.12.

4 Diuersità è ombreggiato questo nostro Sole, hor dalle nubi, hor dalla Luna, & hora in vn segno si ritroua, & hora in vn'altro, ma appresso il nostro Dio non mai è ombra, non mai ecclisse, sempre risplende chiaro, ne mai si cangia, come ben diceua l'Apostolo San Giacomo, *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*. Oue è da notare, che la parola *Obumbratio* si può prendere in due maniere, cioè, in significatione attiua, & in passiua, in passiua sarà il senso, che Dio non può riceuer ombra in se stesso, quasi dicesse San Giacomo, in due maniere può vn corpo luminoso rimaner oscuro, cioè, ò perche egli in se stesso di risplendente diuenga tenebroso, ò perche alcuno altro corpo l'ombreggi, ma il nostro Dio in niuna di queste maniere può patir oscurità, non nella prima; perche egli è immutabile, *apud quem non est transmutatio*, non nella seconda perche *nec vicissitudinis obumbratio*; e così pare, che questo luogo intendesse S. Gregorio Papa, il quale nel capo 17. del lib. 12. de' suoi Morali sopra di questo passo disse *Quia in Deo nulla mutabilitas venit, nulla eius lumen vmbra vicissitudinis intercidit*, e S. Agostino nel capo 30. del libro *de Speculo* così dicendo, *apud eum non est transmutatio, & ideo apud eum cursus temporis, diei, noctisque alternatione nequaquam variatur*, e nel capo 41. del libro *de Virginitate* in vece di *vicissitudinis obumbratio* legge *nec momentanea obumbratio*. Se poi questa parola *Obumbratio* si prende in significatione attiua, sarà il senso, che non è Dio, come il nostro sole, il quale col suo varcato moto è cagione hor di giorno, hor di notte, hor di chiarezza, hor d'ombra, ma che sempre manda luce, e non mai ombra; e così intese questo luogo S. Tomaso, e l'espose dicendo *Apud quem non est trasmutatio in natura sua, qui omnino immortalis est, nec vicissitudinis obumbratio in effectu, quia ab ipso semper procedit lux, numquam tenebra*; e la Glosa interlineare così dicendo: *In eius natura nulla mutabilitas, sed identitas; & non solum in natura sed etiam in distributione donorum, quia sola dona lucis, & non tenebrarum immittit*. Ma per intender meglio questa proprietà, & eccellenza

Ombreggiato il Sole.

Non Dio. *Iac.1.17.*

Luogo di S. Giacomo esposto.

S. Gregorio Papa.

S. Agostino

S. Tomaso.

Glo. Interl.

Obiettione. cellenza del nostro Dio, siami lecito proporre vna obbiettione, & è, che ò si dice non far egli ombra, perche non produce oscurità, & in questo non è differente dal Sole, perche, quando mai da questo fonte di luce, tenebre, od'ombra scaturite sono? ouero, perche la sua luce esser non possa impedita, come da corpi opachi impediti sono i raggi del Sole, e questo non sembra vero; essendo che molti si cuoprono, (facendosi della loro ostinatione scudo) dalla sua luce, de quali fù detto *Ipsi fuerunt rebelles lumini, & obscuratum est insipiens cor eorum*; Non appare dunque in che sia differente il Sole da Dio per questo capo.

Iob 24.13. Ad Ro. 1. 21.

Risposta. Rispondo esser vero, che ne il Sole è principio di tenebre, ne Dio talmente illumina, che non possa altri nasconderfi, e non parteciparsi della luce della sua gratia, o della fede; ma ad ogni modo v'è bellissima differenza frà il Sole, e Dio; che della luce del Sole rimane altri priuo senza propria colpa, e senza che si muti, perche aggirandosi la sfera del Sole attorno il mondo, hor in questa parte, & hor in quella i suoi raggi semina, ma della diuina luce non rimane altri priuo; perche Dio si muti, ma percheegli aggirar si lascia dalle vanità del mondo; e questo è quello, che volle dir San Giacomo *nec vicissitudinis obumbratio*, cioe, non và Dio auicenda compartendo hor luce, hor ombra; non è Dio cagione con l'aggirarsi, che oue prima era luce, segua poco appresso l'ombra; e perciò conforme alla forza della parola Greca, legge San Gieronimo *lib. 1. contra Iouinianum, nec conuersionis vmbraculum*, & Ecumenio *nec conuersionis obumbratio*.

S. Geron. Ecumenico.

Quindi ne segue, la 5. diuersità, che non può il Sole nell'istesso tépo, e dall'istesso luogo illuminar tutta la terra, ne tutti gli huomini; ma se fà giorno ad alcuni, ad altri fà notte, se ad vn luogo porta l'estate, ad vn'altro lascia il verno, nel che par simbolo del mondo, ilqual non può dar ad vno, se non toglie ad vn altro, e per comunicar variamẽte, e distribuir à tutti la sua luce, è necessario, che si muoua, e si aggiri, là doue Dio, come dice S. Giacomo, *dat omnibus affluenter*, à tutti comparte largamente la sua luce, e come dice S. Gio. *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, con tutto che non si parta dal suo trono, ne si muoua verso alcuna parte essendo egli in ogni luogo.

Soggetta al tẽpo, & al luogo la sua luce.

Iac. 1. 5. Non Dio. Io. 1. 9.

6 Diuersità il Sole nõ è tanto necessario, che senza la sua luce non si possa viuere, & anche vedere, perche mancãdo il suo lume, v'è quello della Luna, e delle Stelle, e se mi si dirà che questo ancora deriua dal Sole, v'è quello del fuoco, delle faci, e delle lucerne che in assenza di lui non ci lasciano in tenebre. Ma da Dio dipẽde ogni lume, che perciò da S. Giacomo è chiamato non *pater luminis*, come si può dir questo Sole ma *pater luminum*, perche tutti i lumi da lui dipendono, non vi è chi possa rimediar alla sua assenza, ne supplir in sua vece, e che si allõtana dalla sua presenza sẽza dubbio rimane in tenebre.

Dal Sole non ogni lume dipẽde, ma si ben da Dio.

Iac. 1. 17.

Debole questo Sole rispetto à Dio

7 Diuersità è nell'efficacia del lume, perche il solare non può dar la vista a' ciechi, ne la vita a' morti, ma il lume diuino che non può? Dona la vista, onde disse Dauid *In lumine tuo videbimus lumen*, Dà la vita, che perciò è chiamato lume di vita, *habebit lumen vitæ* porta seco ogni bene, perche, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum descendens à patre luminum*. Non può seruir per cibo la luce del Sole, ne per veste, ne per arma ma per tutto ciò serue la celeste luce. Per arma *Induamur arma lucis*. Per veste *Amictus lumine sicut vestimento*. Per cibo *satiabor, cum apparuerit gloria tua*.

Ps. 35. 10. Ioan. 8. 12. Iac. 1. 17. Rom. 13. 12. Ps. 103. 2. Ps. 16. 15.

8 Diuersità non può il Sole generar vn'altro Sole, ma il nostro Sol di giustitia fà che i serui suoi siano tanti Soli, che pciò disse à gli Apostoli, *Vos estis lux mũdi*, e de' beati è detto che *Fulgebunt iusti sicut sol in cõspectu Dei*.

Sterile. Mat. 5. 14. Matt. 13. 43.

9 Diuersità, che il Sole senza discerner meriti, ò dignità, manda indifferentemente il suo lume, e le sue influenze sopra de' buoni, e sopra de' cattiui onde disse il Saluatore, *Vt sitis filij patris vestri qui solem suum oriri facit super bonos, & super malos*. Ma Iddio, quantonque à tutti faccia bene, perche *non est acceptio personarum apud Deum*, ad ogni modo ad alcuni comunica più largamente le sue gratie, che ad altri, onde disse Malachia *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*, quasi dicesse non sarà come questo Sole materiale, il quale nasce, e manda i suoi raggi vgualmente sopra de' buoni, e sopra de' cattiui, ma sarà Sole per noi particolarmente, e non per gli altri. E S. Giacomo fauellando della liberalità diuina disse; *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à patre luminum*. Pareua che dir più tosto douesse, che descendono dal Padre di misericordia, perche è misericordia grande, che Iddio ci faccia bene, ò pure dal Padre onnipotente, scoprendo egli ne' suoi doni la sua potenza, e le richezze, ma che hà da fare padre della luce con doni, che Dio ci dà? ottimamente, accioche sapessimo, che non ci dà i suoi doni alla cieca, ma ad occhi veggenti, e con saper molto bene i meriti, & i demeriti, & i bisogni di ciascheduno, al contrario di quello, che fingeuano i Gentili dalla cieca

Sole nõ discerne meriti. Mat. 5. 45. Dio si. Iac. 1. 17. Malac. 4. 2. Iacob. 1. Iac. 1. 17.

Nostri beni non si hãno à riconoscer dalla cieca fortuna.

cieca fortuna tutti i beni esser distribuiti à mortali.

Iac.1.17. Dio Padre di più sorte di luce. 10 Diuersità. Questo Sole vna sorte di luce solamente produce, che fà vedere questi occhi mortali. Dio mille sorti di luci, e quì parimenti vien bene l'autorità di S. Giacomo più volte addotta, nella quale chiama Dio, Padre de' lumi; & intende secondo S. Cirillo Gierosolomitano della prima persona della Santissima Trinità, da cui procedono due altri lumi à lui vguali, cioè, il Figliuolo, e lo Spiritosanto, *Pater aeternus*, dic'egli *Catech. 7. appositè dicitur pater, idest fons, & principiũ luminum supernaturalium, nimirum filij, quem generat, & Spiritussancti, quem cum filio spirat*. Ma secondo Didimo Alessandrino, di Dio in quanto Creatore de gli Angeli, al che pare, che hauesse l'occhio anche San Gregorio Nazianzeno, mentre che disse *orat. 2. in Pascha secundi splendores procreati sunt, primi splendoris administri, primario Dei fulgore collucentes*. Ma meglio vniuersalmente di tutti i lumi chiamasi Padre, cioè, autore, e cagione Dio, il quale meritamente da S. Agostino *lib. 2. contra epist. Parm. cap. 19. & 20. & epist. ad Honorat. cap. 3.* E chiamato lume illuminante, e tutti gli altri lumi illuminati, e lib. 22. *contra faustum cap. 9.* Luce lucifica, cioe, facitrice di tutte le altre luci. Da lui dunque si ha da riconoscere il lume della Natura, quello della fede, quello della gratia, quello della prudenza, e di tutte l'altre virtù, della contemplatione, della sapienza, finalmente il lume della gloria, di cui fù detto, *In lumine tuo videbimus lumen*.

S. Cirillo. Misterio del la Santiss. Trinità accennato da S. Giacomo

Angeli secondi splendori.

S. Gr. Naz.

Psa. 35.10

Non vi è lume creato senza tenebre. Vltima diuersità: per bello, che sia il Sole, non è tuttauia senza macchie, e tenebre, ma del nostro Dio disse S. Gio. *Deus lux est, & tenebrae in eo non sunt vlla*. le quali parole considerando S. Gieronimo *li. 2. contra Pelag. c. 3.* disse *omnium aliorum lumina aliqua sorde maculantur: Apostoli lux sunt mundi, sed tenebrae in eis sunt aliqua: Luna non splendet. & Stella non sunt munda in conspectu eius*. Egli è ben vero, che non è facile da intendere, come nel Sole, o in altro corpo luminoso possano hauer luogo le tenebre; posciache è comune assioma de' Filosofi, che l'habito nõ può star insieme con la priuatione opposta, e le tenebre è cosa chiara, che altro non sono, che priuatione della luce, se dunque il Sole ha luce, come si può dire, che in lui siano tenebre? questo è tanto, come dire, ch'egli habbia, e non habbia luce.

1. Ioa. 1.5.

Iob 25.5.

Nel Sole come siano te nebre.

La risposta è, che se bene il Sole ha luce, non hà però tutta quella, che potrebbe hauere, potendosi da Dio far assai più luminoso; rispetto adunque di quella luce, ch'egli non ha, si può dir tenebroso, perche tenebre non sono altro, che priuatione di luce; e perche nõ v'è luce alcuna creata, la quale nõ possa essere maggiore, niuna parimente ve nè, la quale non sia accompagnata da qualche tenebre, e perche Dio solo è vn lume infinito, e non può essere ne più luminoso, ne più bello di quello, ch'egli è, perciò con ragione si dice, che *tenebrae in eo non sunt vlla*.

Dio lume infinito è senza tenebre.

Ma delle diuersità sono molto maggiori, e più nnmerose le somiglianze, delle quali l'vna sola quì considereremo, perche quì si accenna nell'Impresa di esser cioè la luce del Sole, come la sapienza di Dio temuta, & abborrita dall'empio.

Luce odiata da' cattiui.

E quanto alla luce si vede per esperienza, che amano i cattiui le tenebre, e sempre cercano luoghi secreti, e nascondigli. In Roma prima della venuta di Christo Giesù, racconta Tito Liuio, che s'introdusse vna setta abomineuole, che haueua per costume di celebrar certi baccanali, oue si commetteuano grandissime sceleraggini, ma la diligenza ch'vsauano in mantenersi segreti non era punto minore, perche obbligauano con istrettissimo giuramento tutti i complici à non palesar mai nulla, si riduceuano poi in luogo segreto, e perche si vergognauano non solo de gli altri, ma ancora di se stessi, non vi voleuano ne luce di Sole, ne lume di candele; costume che fù poi anche seguito da gli Heretici Catafrigi.

Baccanali segreti à tēpo de' Romani.

Ma nella Scrittura sacra ci si rappresenta à merauiglia bene questa auersione della luce de' cattiui in vna donna impudica, quantunque paia, che queste tali habbiano gettata la vergogna dietro le spalle, e si dica, come per prouerbio *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*, & in prima dice, che volendo allacciar nelle sue reti vn giouane aspettò la notte. *In obscuro aduesperascẽte die, in noctis tenebris, & caligine*, anzi non si contentò che fosse di notte perche tal'hora vi è il lume della Luna, che la rende chiara, e perciò vi aggiunge che erano tenebre, e caligine; in tempo lontano dal plenilunio, quando ò poco, ò niente di lume la Luna, come si raccoglie dalle parole, ch'ella al giouane dice di suo marito, *in die plenae lunae reuersurus est in domum suam*, habbiamo tempo, perche ritornerà solo nel tempo della Luna piena, dalla quale siamo hora molto lontani, soggiunge appresso, *Fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies*. Sinche venga la luce del giorno, e perche fin à quel termine, e non più? forse teme del marito? nò, perche, *Non est vir in domo sua*, chi teme dunque, ò chi l'impedisce? la stessa luce li dà impaccio, & è da lei temuta. Dell'adultero dice parimente il Santo Giob, che *Oculus eius obseruat*

Ier. 3.3.

Prou. 7.9. Donna impudica amante di tenebre.

Prou. 7.20.

Prou 7. 18.

Pro. 7.19. Adultero quãto odij la luce.

Iob 24.15.

Iob 24.17. *obscurat caliginem*, e che *si subito apparuerit Aurora arbitratur vmbram mortis*, aspetta con quel desiderio la notte, col quale gli altri huomini sogliono aspettar il giorno, e quell'Aurora, che col suo vago aspetto suol rallegrar il mondo, è da lui stimata vn'imagine, e rappresentatione della morte, l'vscir dell'alba par che sia l'vscita della propria anima, la chiarezza di quella empie di tenebre il suo cuore, il canto del gallo, che annuntia la luce, gli sembra sentenza di morte, l'horologio, che dà segno della vicinanza del giorno, par li che sia la campana solita à sonarsi ne' funerali, non hanno in somma maggior inimico del giorno à cui mandano mille maledittioni conforme al detto del

Iob. 3. 8. Santo Giob, *Maledicunt illi qui maledicunt diei*, quindi anche San Paolo chiama l'opre cattiue, *opera tenebrarum*, & d'ogn'empio dice il Saluatore, che, *Omnis, qui malè agit odit lucem*; Et la prima, e principal ragione è quella, che assegna Christo Signor nostro nell'istesso luogo, *Vt nō arguantur opera eius*, accioche non siano riprese l'opere di lui, ma da chi? da ciascheduno, che le vedrà, e se nissuno le vedesse? dalla luce, & insin da se stesse, perche come si suol dire, che l'opra eccellente loda l'artefice, e che l'elemosina prega per chi li dà, e che il vin buono non hà bisogno d'hedera, che inuiti le genti à comprarlo, così l'opere cattiue, ancorche altri non vi sia, che le riprenda, si riprendono da loro stesse, che perciò i cattiui non solo si vergognano de' buoni, ma anche d'altri cattiui simili à loro, & insin di se stessi, le riprendono ancora si può dire il Cielo, e la terra, e tutte l'altre creature, che perciò leggiamo nelle sacre carte, esser più d'vna volta queste creature chiamate in testimonio contro de' peccatori. Che se mi dirai che queste niente meno veggono il peccatore nelle tenebre, che nella luce, e niente più nella luce, che nelle tenebre, rispondo esser vero, ma che nelle tenebre non sono queste creature vedute, & il peccatore è così sciocco, che somiglia lo Struzzo, di cui si dice, che nascondendo il capo, perche all'hora non vede alcuno, nè anche si crede esser veduto, & il Santo Giob pare, che l'intendesse, che perciò dicente l'introduce *Non me videbit oculus*, non sarò veduto da occhio alcuno, non di huomo, non di donna, non d'Angelo, non di

Iob. 24.15 Dio, e che farai per non esser veduto? *& operiet vultum suum*, coprirà il suo volto, oh sciocco, egli bisognaua, che tu copristi i volti, e gli occhi de gli altri, se non voleui esser veduto, perche coprir il tuo volto farà bene che tu non vegga altri, ma non giache altri non vegga te; Così dunque ingannato il misero cerca per non esser veduto, e ripreso le tenebre. La sciocchezza di costui dipinge parimente molto bene il Sauio nell'Ecclesiastico al 23. così dicendo; *Omnis homo, qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam, & dicens, quis me videt? tenebræ circundant me, & parietes cooperiunt me, & nemo circumspicit me, quem vereor? delictorum meorum non memorabitur altissimus, & non intelligit quoniam omnia videt oculus illius; & non cognoscit, quoniam oculi Domini multò plus lucidiores sunt super Solem, circumspicientes omnes vias hominum*, quasi dicesse; Sciocco ch'egli è, teme questo Sole creato, che non penetra i corpi, e non teme quell'increato, che penetra gli abissi? si vergogna dell'occhio del Cielo, e non ha vergogna dell'occhio di Dio, che è molto più lucido, e risplendente sfera, che le tenebre debban nasconderlo, e non sà, che non v'è tenebra alcuna, che coprir lo possa dalla diuina luce, che il tutto scuopre?

La seconda ragione dell'amar le tenebre è, perche quell'oggetto, che per se stesso insipido sarebbe, par che dalle tenebre sia condito. Ma chi hà mai vdito, che le tenebre per se stesse priue d'ogni bene, esser possano condimento d'alcun'altra cosa? ciò che non hà condimento, e sapore per se stesso, lo potrà dar ad altri? Hor vedi quanto insipide, e pouere sono le viuande del mondo, che fin dalle tenebre stesse van mendicando condimento, e sapore. Ne questo è mio pensiero, ma del Sauio, il quale descriuendo vna donna, che inuita vn giouane incauto à nozze, dice, che non haueua alcun companatico da darli, *Mulier stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omninò sciens*, donna sciocca, e strepitosa piena di vezzi, di promesse, e priua affato d'ogni sapere, che fù tanto come dire, che non sà dar alcun sapore alle sue viuande, & i 70. più chiaramente tradussero, 70.
Mulier insipiens, & iactabunda obsonij inops; Donna, che prometteua gran cose, ma che poi non haueua companatico. Che poteua dunque darli? non altro, che pane, & acqua, e del pane nè anche à satietà, perche legge S. Agostino *inops panis*, e con questo pretendeua allettarlo, e farlo star contento? sì, perche il tutto condiua, e con che? con l'oscurità, che perciò diceua *aquæ furtiuæ dulciores, & panis absconditus suauior*, ecco non si fà mentione d'altro, che di pane, e d'acqua, ma qual fù il condimento? quel *furtiuæ*, e quel *absconditus*, le tenebre, i nascondigli, l'esser furtiuo. Et è ciò condimento? Se mentre ceni, e ti lamenti, che le viuande sono insipide, dicesse alcuno, hora io ve le farò saporite, & estinguesse nella mensa il lume dicen-

Rom. 13.12
Io. 3. 20.

E perche.
Io. 3. 21.

Opre cattiue da se medesme riprese.

E da tutte l'altre creature.

Schiocchezza del peccatore, che si crede nel le tenebre star nascosto.

Ecc. 23.25 Sciocchezza de' peccatori in cercar luoghi secreti.

Insipidezza delle viuande del mondo.

Pro. 9. 13

Prou. 9.17. Condise dalle tenebre.

do hor mangiate, che queste tenebre condiscono le viuande, non giudicheresti, che costui fosse pazzo da catena? e pur segui il mondo, & il demonio, che non in altra maniera condiscono le loro viuande, e van dicendo, *Aquæ furtiuæ dulciores, & panis absconditus*

Prou. 9. 17.

suauior. & à te pare che quel mangiar, e quel bere di nascosto sia cosa più soaue, come che di quello non debbi far conto con l'hoste, ne esserne obbligato ad alcun'altro, che all'industria tua, dalla quale così vengono condite queste viuande, come dal desiderio, e dalla fatica quelle, che si prendono nella caccia, che perciò dice S. Agostino *Aquæ furtiuæ dulciores, quia magis desiderata*. E parimente artificio di Satanasso, accioche non si conosca la viltà delle sue merci, procurar di venderle nelle tenebre, e far che si creda alla sua parola. che perciò anche quando si faceua adorar dalle genti, amaua molto come luogo di molta veneratione i falsi, & oscuri boschi, ne' quali penetrar non potesse raggio di Sole, oue all'incontro è costume antico di S. Chiesa il far i tempi riuolti all'Oriente si che dal primo raggio del Sole vengano ad essere subitamente illustrati.

S. Ago. tr. 97. in Ioannem.

Boschi perche amati da Satanasso.

Finalmente par che habbiano nô picciola conformità insieme le tenebre, e le colpe, e che perciò anche bene s'vniscano. Veggiamo che le case de' Prencipi sogliono côforme a' tempi, & le occasioni di varij drappi ornarsi, o coprirsi, in tempo di lutto di nero, in occasione di festa di coloriti, e d'oro, e nelle rappresentationi s'hà mira che gli apparati habbiano corrispondenza con l'attione, che hà da recitarsi in Scena, anzi nota Eustachio nel principio dell'Illiade, che chi doueua recitar anticamente l'Odissea d'Homero tutto si vestiua d'azurro, perche riferiua viaggi di Mare, e chi cantaua l'Illiade, di vesti rosse, quasi tinte di sangue si cuopriua, perche fatti d'arme rappresentaua. Ben anche dunque la casa di Dio Sătissimo deue in ogni têpo esser ornata di santità. *Domum Dei decet sanctitudo in longitudinē dierum*; ma al peccato chiamato da S. Paolo, opera delle tenebre, e che tutto è pieno d'oscurezza, e di cecità, qual apparato potrebbe esser più conueneuole, che quello delle tenebre? non è dunque marauiglia, se detta a' peccatori il lume naturale, che fuggano la luce, e cerchino frà le tenebre di essercitarsi. Delle fiere è proprio il vagare, e cercar il cibo di notte. *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ syluæ, &c.* Ma il peccatore, chi non sà, che viue da fiera, più che da huomo? non è dunque marauiglia che anch'egli cerchi le tenebre, e la notte.

Natura del peccato di qual ragioni si vesta.

Psal. 92. 5.

Ps. 103. 20.

Così fugge dunque egli volontieri la luce, ma oh quanto più volontieri se gli fosse possibile, fuggirebbe gli occhi diuini, da' quali per molto, che si nasconda non può sottrarsi, perche; *Lucidiores sunt super solem*. Ben pare, che l'intendesse il primo nostro Padre Adamo, il quale, doppo hauer peccato, subito cercò di nasconderst dalla faccia diuina. Ma che fai ò Adamo? non vedi che questa tua fuga è indicio, che tu habbi peccato? Meglio sia, che ti fermi, perche hauendo tu mangiato del pomo vietato, quando egli era lontano, ne vi essendo alcuno, che ti accusi, ti crederà facilmente innocente. Bene andrebbe, potrebbe rispondér Adamo, quando si trattasse con altri huomini pari miei, ma con Dio, non vale questa ragione; poiche non si può far cosa, ch'egli non vegga, e se ci vede quando pecchiamo, chi dunque non lo terrà? ad vn'imperfetto, non che ad vn peccatore è di gran tormento, e peso la compagnia di persona santa, come diceua il Sauio, *Pondus supra se tollit, qui honestiori se communicat*, ma è peso, che pure, *tollitur*, si porta, ma la presenza di Dio ad vn peccatore è insopportabile, così ne fà fede il S. Giob, dicendo *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus eius ferre non potui*, quasi dicesse, come chi si ritroua in tempestoso Mare, & hà vn graue peso al collo, ch'egli non può sostenere, è forza, che resti sommerso; così a me pare di non poter aspettare altro che d'esser sommerso, già che portar non posso il peso dell'obbligo, che mi pone la presenza diuina, e veggo sopra di me l'onde irate della sua giustitia. Perciò molti Filosofi gentili, & heretici sentendosi grauati di questo peso si sforzorono leuarselo da sopra, e uia gettarlo, come acutamente di Epicuro disse Seneca. *Tu demùm Epicure Deum inermem facis, omnia illi tela omnem detraxisti potentiam, & ne cuiquam metuendus esset proiecisti eum extra metum*, che così legger si deue, come notò Giusto Lipsio, e non *extra metum*.

Peccatore da gli occhi di Dio sottrar si vorrebbe. Eccl. 23. 28.

Adamo perche si nascondesse.

Eccl. 13. 2.

Presenza di Dio a' peccatori insopportabile. Iob 31. 23.

Filosofi per che negorono la prouidenza diuina.

Seno lib. 4. de benef. cap. 19. lib. 1. relat. cap. 9.

E M. Tullio nel libro delle quest. Accad. fauellando di Stratone Lampsaceno, che negaua la prouidenza diuina disse *Sic ille, & Deum opere magno liberat, & me timore. Quis enim potest, cum existimet se curari à Deo, non & dies, & noctes horrere?* Ma non indouinorono nè Stratone, nè Cicerone il vero modo di liberarsi da questo timore, il qual non è altro, che amar Dio, & osseruar i suoi precetti, come ben si dice da Salom. ne' Prou. al 10. di donde noi prendemmo le parole del nostro motto. *Fortitudo simplicis via Domini, & pauor his, qui operantur malum*; non a tutti dunque apporta timore Iddio, ma a quelli,

Pro. 10. 29. Modo di nô hauer paura di Dio.

quelli, che oprano male, la doue a' buoni dà confidenza, e fortezza. Ma ponderiamo vn poco meglio queste parole, che sono piene di misterij *Fortitudo*, è la prima, e si contrapone al timore, e pure non è il suo vero contrario, ma la confidenza, ò l'ardire, perche dunque questo non pose il Sauio? forse volle insegnarci quanto più sia il nostro Dio largo nel donare, che seuero nel castigare; e perciò oue al cattiuo apporta solo timore, al buono dona confidenza, e fortezza insieme; ouero per dimostrarsi, che la confidenza donata da Dio a' buoni non è vana, come quella del Mondo, ma vera, e perciò congiunta con la fortezza. Ma perche *Simplices* è questa nella Scrittura sacra bellissima perifrasi de' buoni, così del Santo Giob si dice, che, *Erat vir ille simplex*, e nella sapienza, *cum simplicibus sermocinatio eius*, e la ragione è, perche oue le cose Ignobili dalla mescolanza, e compositione riceuono nobiltà, le nobili all'incontro perdono del prezzo loro; così acquista di pregio il rame mescolandosi, e componendosi con l'argento, e l'oro, oue l'oro, quanto più è semplice, e puro, tanto più è stimato. *Tum pulchrum est aurum*, dice Plotino lib. 6. *de pulchro*; *cùm ab alienis fuerit segregatum*. Ma l'huomo è nobilissimo, e perciò quanto più egli si mantiene semplice, e puro, tanto è di miglior conditione, il che mostrò d'intendere Dauid, qual'hora disse, *ab alienis parce seruo tuo*, lascio molte altre ponderationi, che far si possono sopra questa parola, raccolte dall'ingegnosissimo Padre Pineda sopra il primo verso di Giob, dirò solo à proposito nostro, che semplice quegli si chiama propriamente, chi non hauendo in se compositione, nè doppiezza, non occulta, ne cuopre i suoi pensieri, non hà la sua natura infetta di alcuna malitia, e perche è così proprio del giusto l'amar la chiarezza, & il palesarsi, come del cattiuo il gradir le tenebre, e l'occultarsi, con ragione semplice si chiama il giusto: siegue, *Via domini* per laquale si può intendere la sua legge, come molte volte nel Sal. 138. e si chiama via non solo, perche c'insegna il camino del Cielo; ma ancora accioche sappiamo, che non basta il saperla, ma che bisogna caminarui, che per questo fatte sono le strade, questa dunque osseruata dal buono gli dà fortezza, e constanza, e pone timore all'empio, si perche si lascia spauentare dall'apparente difficoltà, che scorge nella diuina legge, sì anche perchè non osseruandola, teme ragioneuolmente i castighi da lei minacciati, *Via domini* ancora ci rappresenta i giudicij diuini, e la sua prouidenza conforme à quel detto del Profeta Isaia, *Non sunt viæ meæ vt viæ vestræ*,

Sentenza del Sauio ponderata.

Iob. 1.

Simplice nella scrittura che significhi.

Iob. 1.

Prou. 3.32.

Ps. 18.14.

Legge diuina perche si chiami via

Isa. 55.

cioè il mio modo di caminare non è conforme al vostro, e questa pure perche fauorisce i buoni, e castiga i cattiui, à quelli dà fortezza, & à questi reca timore, siegue, & *Pauor his, qui operantur iniquitatem*, ilche da alcuni è inteso independentemente dalle parole precedenti, e sarebbe il senso, che chi opera male, teme, senza spiegarsi chi lo faccia temere, ma meglio altri vi sottointendono *Via domini*, cioè che quella via del Signore, laquale è fortezza de' buoni, è all'incontro timore de' cattiui, & è sentenza simile a quell'altra pur de' Prou. al 21. *Gaudium est iusto facere iudicium, & pauor operantibus iniquitatem*, & à quella di S. Paolo ad Rom. 13. *Principes non sunt timori boni operis, sed mali*, al quale si conforma ancora S. Pietro, dicendo; *Subditi estote omni creaturæ propter Deum siue Regi, quasi præcellenti, siue ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum; laudem verò bonorum*, e questo s'auuera dice S. Agostino ancorche non vi sia, chi li lodi, non lasciando perciò di esser lodeuole, chi osserua la legge, dalla quale vengono comprobate, e come lodate l'opere di lui, *efficies te* dic'egli, *laude dignum quamuis non lauderis*, e nell'istessa maniera teme chi opera male ancorche non vi sij, chi lo spauenti. I fratelli di Giosesso, morto che fù Giacob padre loro, hebbero tanto timore, ch'egli non li maltrattasse, che non osorono di lasciarsi da lui vedere, se prima non lo mandorono à pregare in nome del padre morto, e di se stessi, che si volesse dimenticare dell'ingiuria anticamente da loro riceuuta. Ma perche tanto timore? haueste forse conosciuto qualche segno di mal'animo in Giosesso verso di voi? certo che nò, anzi vi hà sempre fauoriti, è forse ingiuria fresca? nè anche; anzi sono di già passati più di 25. anni, che ciò accadde; ne patisse forse Giosesso qualche danno ancora? appunto; anzi è Signore dell'Egitto per esser stato venduto da voi. Perche dunque tanto timore? non da altra radice certamente germogliaua, che dal peccato, il quale fà temere, oue non ve n'è cagione. Di Giacob stesso si legge parimente, che disse vn giorno à suoi di casa. *Abijcite deos alienos, qui sunt in medio vestri*, oue dubitano gli espositori, come fin à quel tempo permettuto hauesse Giacob, che fossero idoli in casa sua, e rispondono che i suoi Seruitori, ò altri di casa li teneuano di nascosto da lui, senza ch'egli se ne potesse auuedere. Ma come dunque hora se ne accorse? dice Ruperto Abbate nel capo 12. del lib. 8. sopra la Genesi, che si fù ciò riuelato da Dio, ma se non vogliamo ricorrere a' miracoli, possiamo dire conforme alla dottrina dell'istesso ch'egli n'entrò in sospet-

Pro. 21. 15.
Rom. 13. 3.
Timor de' cattiui.
Petr. 2. 13.

S. Agost. in lib. quarũdã propositionũ ex Epist. ad Ro.
Essempio de' fratelli di Giosesso.

Di Giacob. Gen. 35. 2.

to da vn insolito timore, ch'egli si sentì per l'ossa, onde puote andar frà se stesso dicendo: che cagione è questa, che mi fà temere? Non hò io Dio meco? non mi ha egli liberato da mille sorti di trauagli, e di pericoli? perche dunque temo io hora, e non sò perche? & esaminando la sua conscienza, e non ritrouando in se peccato, certamente, disse, vi sarà colpa graue nella mia famiglia, alcun di loro deue nascostamente adorar gl'Idoli, e così esser ritrouò, e discacciati questi discacciò parimente il timore, anzi fù egli di terrore à gli altri, come bene notò Ruperto Abbate così dicendo, *Ante hac ipse timidus, & periculose incedens adorabat Esau, & domus eius cadibus, & sanguine turbabatur, nunc autem timor inuasit omnes per circuitum, & non sunt ausi persequi recedentes.*

Tiberio Imperatore quanto timido.
Lib. 6. An.

Ne certo in altra maniera può il peccatore assicurarsi, ancorche hauesse tutti gli eserciti del mondo alle sua difesa, perche sì come quando alcuno hà il freddo, e rigore della febre, poco li giouano i panni, & il caldo esterno, perche deriua il freddo dall'interno, così à questo timore, che viene dall'interno poco, ò nulla giouano tutti gli aiuti, & i remedij esterni. Habbiamo di ciò vn bellissimo esempio di Cornelio Tacito di Tiberio Imperatore di Roma, al cui cenno obediua il mondo, e che per darsi più in preda a piaceri, & assicurarsi dal timore ridotto s'era nell'Isola di Capri, di cui ad ogni modo era tale; e tanto il timore, che qual auoltoio di Titio, ò Aquila di Prometeo li laceraua il cuore, che li pareua d'hauer continuamente la morte auanti à gli occhi, anzi di star già nelle ingorde fauci di lei, e fù egli sforzato à confessarlo senza che altri à questo fine l'interrogasse, ò tormentasse, scriuendo al Senato in questa forma. *Quid scribam vobis P. C. aut quomodo scribam? aut quid omnino non scribam hoc tempore? Dij Deaque me peius perdant, quàm perire me quotidie sentio, si scio,* e soggiunse con ragione quel prudentissimo scrittore *adeo facinora, atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant, neque frustra prastantissimus sapientia affirmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes posse aspici laniatus, & ictus, quando vt corpora verberibus, ita sanitia libidine, malis consultis animus dilaceratur. Quippe Tiberium non fortuna non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasque ipse pœnas fateretur,* e generalmẽte di tutti gli empij disse molto bene Giouenale nella Sat. 13.

Hi sunt qui trepidãt, & ad oĩa fulgura pallẽt.
Cum tonat exanimes primo quoque murmure Cœli.
Non quasi fortuito, nec ventorum rabie sed;

Iratus cadat in terras, ac vindicet ignis &c. E M. Tullio disse da Filosofo più tosto, che da oratore, che, *suum quemque scelus agitat, sua mala cogitationes, amentiaque terrent: illa sunt magis assidua, domesticaque furia,* e bene le chiamò furie, perche trè furono finte esser le furie dell'Inferno da' Poeti, Aletto, Megera, e Tesifone. Megera significa l'inuidia, perche viene da vn verbo greco, che è l'istesso, che è *Inuidia* in Latino. Tesifone non vuol dir altro che vendetta; & vccisione, ma Aletto, che poneuano prima di tutte, rappresenta la mala conscienza, significando quanto alla forza del nome Incessante, & inquieta, perche sapeuano, che tutti i tormenti, e tutte le furie auanza la mala conscienza. *Nulla pœna maior est*, dice S. Bernardo nel trattato, che fà *de conscientia*, e Filone *lib. de congressu quarenda eruditionis gratia*, la chiama inferno, e Giouenale Sat. 13. esser anche peggiore; & in somma disse molto bene Seneca, non vi esser cosa alcuna, che possa assicurar vna mala conscienza. *Mala conscientia* dic'egli, *sapè tuta est, secura nunquam.*

Orat. pro Roscio.

Furie, che significhino.

Mala conscienza pessima furia.

Assicurato dalla prouidentia diuina pur l'empio teme.

Ma che dico io che le cose esterne non possono assicurar l'empio, se riceuuto sotto la protettione dell'infinita potenza diuina, nè anche lascia di temere, e di tremare? ciò vidづsi in Cain, il quale doppo hauer peccato, fù assalito da tanto timore, che disse; *Omnis qui inuenerit me occidet me,* e se ben Dio non solo con parole li fè buon animo, ma ancora col suo real sigillo lo segnò, accioche alcuno non hauesse ardimento di toccarlo, non perciò egli si tenne sicuro, pieno di timore, se ne andaua fuggendo, non sapendo da chi, e nota il Sacro testo, che *habitauit profugus in terra ad orientalem plagam Eden*, oue leggo S. Gieron. *in terra fluctuante*, in vna terra che tremaua, & ondeggiaua à guisa del Mare, nõ perche tale veramẽte fosse, ma perche, sì come ad vbbriachi perche se gli aggira il capo, tutte le cose par, che si muouano in giro, così a Caim, perche gli tremaua il cuore, tutte le cose, & insin la terra stabilissima pareua che tremasse, come anche ciò che si dice in S. Matteo al 21. che nel fin del mondo s'oscurerà il Sole, e la Luna, l'intende San Gieronimo, che tanto grande sarà il timore de' cattiui, e così sarà oscurato il loro cuore, che oscuro parerà loro il tutto, insino que' risplẽdenti luminari del Cielo, benche eglino vibrino al solito i loro rilucenti raggi, e nell'istessa maniera si dice nel cap. 28. del Deut. *Dabit tibi Dominus cor pauidum, & deficientes oculos, & animam consumptam mœrore. & erit vita tua quasi pendens ante te*, ti parerà sempre d'hauer auanti à gl'occhi la vita tua pendente da vn patibolo, perche se bene i mini-

Gen. 4. 14.

Gen. 4. 16.

Timor de' cattiui nel fin del mondo.

Deut. 28. 65.

stri

Conscienza ministro di giustitia rigorosa.

Gere.20.3.

stri della giustitia humana, permettono, che à rei quando hanno da riceuer colpo mortale, si bendino gli occhi per iscemar l'horrore della presente morte. La conscienza nondimeno, che è ministro della giustitia diuina non permetterà, che tu riuolti gl'occhi dalla tua pena, ma vorrà che sempre l'habbi presente ne solamente ne gl'occhi, ma ancora nell'orecchie. Perciò in Gierem. al cap. 20. leggiamo, ch'egli disse ad vn certo *Passur non Phassur vocauit dominus nomen tuum, sed pauorem vndique*, quasi dicesse il nome hà da esser conforme alla natura della cosa nominata, tu sei chiamato da gli huomini *Passur*, che vuol dire Pastore, ma eglino non ti conoscono, però Dio, il quale penetra i cuori, conosce l'interno di tutti; ti chiama per nome timore, perche altro che timore non hà da albergar nell'animo suo, e timore vuol che risuoni nelle sue orecchie, e perche non vi è cosa, che più spesso si oda, che il suo nome proprio, accioche mai non manchi questo rimbombo di timore nel suo vdito, vuole, che questo sia il tuo nome proprio, e più chiaramente il S. Giob. *Sonitus terroris semper in auribus illius*, ò come altri leggono *sonitus gehenna*, sempre gli par di sentire la tromba dell'inferno, che lo chiami, come à luogo meritato da lui per le sue sceleraggini. Chi vuol dunque non temere, e godere d'vna sicura pace di mente che non si può ne con parole spiegare, ne con prezzo alcuno pagare, fugga il vitio, abbracci la virtù, e stia bene con Dio, perche in questa maniera, ancora ch'egli si vegga tutto circondato da potentissimi nemici, se ne starà sicuro, e lieto, come chi siede ad vna lauta mensa, & ad altro non pensa, come già disse il real Profeta, *Parasti in conspectu meo mensam aduersus omnes qui tribulant me*, cioè alla presenza, e come si dice, sù gli occhi di quelli, che mi perseguitano, e mi vogliono male mi preparasti vna lauta mensa, e facesti, ch'io viuessi contento, & allegramente.

Iob.15.21.

Pace della buona conscienza.

Psa.22.6.



PAN-

PANTERA,

Impresa seconda, per Christo nostro Signore, nell'Eucharistia.



Sopra l'Impresa.

Quasi incantata dal soaue odore,
Che da se spira la crudel Pantera
Mentre celando il suo maggior furore,
Nasconde il capo insidiosa, e fera,
A darle in preda senz'alcun timore.
Se stessa corre ogni seluaggia fiera
Mà di noi Dio, l'altezza sua diuina
Celando fà con dolce amor rapina.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 NOn esser la Pantera diuerso animale del Pardo, e dal Leopardo, è opinione di graui autori, credono tuttauia molti, che il Leopardo sia animale nato dal Leone, e dal Pardo, ò Pantera, percioche essendoui nell'Affrica gran quantità di fiere diuerse, e per occasione di bere à fiumi ritrouandosi spesso insieme, auuiene souente, che vna sorte d'animali si mescoli con l'altra, e quindi ne nasca vna terza spetie, e perche con questa occasione nascono molti mostri, & animali non più veduti, *Pantera se Leopardo.*

dati,

dati, fù detto per prouerbio *Semper aliquid nouu affert Africa*, con questa occasione dunque dicono nascere il Leopardo, & altri
Se Pardo. affermano esser bruti di vna stessa specie il Pardo, e la Pantera, ma questo esser nome proprio della femina, e quello del maschio,
2 & esser diuersi solo nel colore, perche i maschi, dice Plinio, sono tinti di varie macchie, e le femine d'vn color solo, & aggiunge Plinio per detto d'altri, che la Pantera hà nel-
3 la spalla vna macchia simile alla Luna, che con l'istessa cresce, e scema.
4 Conuengono tutti, esser animale sommamente fiero, mà con tutto ciò, dicono, do-
Animal fiero. *Si domestica.* mesticarsi, e seruire ancora quasi cane alla caccia, se ben non totalmente si spoglia mai della sua ferità natiua, e quando egli si man-
Alberto. da contro di qualche fiera, la seguita non
5 correndo, mà saltando, e se in quattro, ò cin-
Come vuda caccia. que salti non la prende, irato, e pieno di mal talento si ferma, e se al suo furore non è
6 dal cacciatore qualche animale offertò, nel cui sangue egli spegner possa la sua rabbia, s'auuenta contra l'istesso cacciatore, ò di qual si voglia altro, che se li faccia incontro, e perciò gl'accorti cacciatori portano sem-
7 pre seco, ò agnelli, ò altra sorte d'animali, à fine che occorrendo il bisogno, in loro sfoghi la sua crudeltà, e con molte carezze, procurano di mantenerselo amoreuole. Nel ridurlo ancora dalla caccia bisogna, che il
8 custode sia molto destro. In Corte del
Custodi cô quãta cautela tratti no seco. Rè di Francia fù veduto vn custode di Leopardi condur vno di loro alla caccia sopra le groppe del Cauallo, coperte però prima di panno, & hauendo per dar passatempo al Rè, lasciaro fuggir vna lepre, subito vi lasciò dietro il Leopardo, il quale in pochi salti la prese, e l'vccise, mà per ridurlo di nouo in catena come era prima, egli andaua verso lui all'indietro sporgendo in frà i piedi vn pezzo di carne, dal cui odore egli al-
9 lettato facilmente si lascia prendere, e legare, & alquanto accarezzato da se salta nel suo solito luogo dietro le spalle del cacciatore, il quale nel prenderlo non ardisce riuoltarli la faccia, temendo esser da lui
10 sbranato, e d'altri si riferisce che volendo
Come si pô gabo si tolga dalla gabbia. cauar dalla gabbia la Pantera cô graue percosse sopra del capo la rendono prima tramortita, e l'istesso fanno volendola nella gabbia ridurre.
11 Con tutto però ch'ella sia cotanto fiera,
Teme la Hiena. e forte, hà gran timore della Hiena, dalla quale si lascia vincere, senza ne anco far resistenza; onde gl'Egitij volendo significare alcuno essere stato vinto da vn'altro assai più forte di lui, pingeuano due pelli insieme, vna di Pantera, e l'altra di Hiena, per-

cioche dicono, che poste queste due insieme cadono i peli da quella della Pantera, e 12
non dall'altra, anzi dice Plinio, che chi porta seco della pelle della Hiena, è sicuro di non esser offeso dalla Pantera.

Alla fierezza hà la Pantera congiunto 13
l'inganno, e la fraude percioche essendo vn *Fraudolen[za]*
cane corso posto nella fossa, oue ella era, al primo ingresso, quasi salutandolo come amico, cominciò à muouer la coda, appresso come supplicheuole in atto, auanti à suoi piedi si prosterneua, poi accostandosi come che giocar volesse, vn piede stendeua, nella maniera, che veggiamo far i gatti, quando di scherzar hanno voglia, finalmente quando credè, che sicuro si stimasse il cane, e perciò non si guardasse, opportunamente, e con empito l'assalì, & afferrandoli co' denti la gola, non lo lasciò, fin che li tolse la vita, e morto che fù, lacerandolo con l'vnghie il petto gl'aperse, e trattoli il cuore, auidamente se lo mangiò.

Le Scimie ancora, benche siano molto 14
astute, sono dalla Pantera ingannate, per- *Scimie dalla Pantera ingannate*
che hauendo queste per costume, subito, che la Pantera loro inimica mortale veggono, di porsi in fuga, e salir in alte piante, oue si tengono dalle forze di lei sicure, ella andando, oue sogliono habitar molte Scimie, sotto à qualche pianta si distende, come se fosse morta, chiude gl'occhi, non muoue alcun membro, e da respirare ancora si trattiene. Le Scimie dunque veggendola da longi facili à credere quello che bramano sospettano, ch'ella sia morta, ma non perciò si fidano di auuicinarsele, ma per farne isperienza, mandano vna di loro più ardita à farne la spia, e questa pian piano le si accosta, poi subito correndo, se ne ritorna indietro, per vedere, se quella si muoue, il che fa parimente la seconda volta, la terza poi preso maggior ardire risguarda, s'aperti hà gl'occhi, e con l'orecchio stà prona, se respira, quella all'incontro più che mai immobile giacendo, e simulandosi morta, le dà ardire. Veggendo dunque le altre Scimie, come la prima senz'alcun danno dimora, e si gira intorno alla Pantera, presa confidenza, & ardire in numero grandissimo si precipitano allegramente dalle piante, & oue si ritroua, correndo, li saltano intorno, e sopra, & in mille maniere quasi trionfando del loro nemico la dileggiano, e disprezzano. Ma la Pantera sopporta il tutto patientemente fin che vede che elleno ballando si sono stãcate, & all'hora saltando in piedi all'improuiso, con le vnghie lacera questa, con denti vccide quell'altra, e fatto di loro vn gran macello, vn buon pranso della loro carne si

appa-

Prouerbio. apparecchia, onde il Prouerbio ne nacque
Pardi mortem adſimilas di colui, che col fin-
gerſi ò debole, ò ſciocco, procura la ruina
altrui, come già fece Bruto con Sanguinij.
15 Tutte in ſomma le fiere inganna la Pan-
Inganna tera, valendoſi dell'arte, che ſi deſcriue nel-
tutti gl'a- l'Impreſa. Percioche ſpirando ella vn'odo-
nimali. re che ſommamente gradiſſe alle fiere, mà
Plinio. ſpauentandole all'incontro con la fierezza
Aeliano. del capo, naſconde queſto frà virgolti, ſi che
A ſe tiran- à lei accoſtandoſi gl'animali ſenza timore,
doli col o- ſono da lei, che all'improuiſo ſi riuolge, fa-
dore. cilmente preſi, e diuorati; onde Ariſtotele
nell'Emblema 13. della ſett. 4. ricerca qual
ſia la cagione, che de gl'animali, niſſuno hab
bia ſoaue odore, della Pantera in poi, la-
quale anche a Bruti ſoli olezza forſe dice
Teofraſto, perche nell'odorato dalle beſtie
ſono di gran lunga ſuperati gl'huomini.
16 Ma la cagione dice Ariſtotele, perche puzza
Pantera p- più toſto, che ſoaue odore da corpi de gl'-
che ſpiri animali, ſpira, e perche in loro molta humi-
ſoaue odo- dità ſi ritroua non digerita, ma più toſto pu-
re. trefatta la quale perche nelle piante, nell'-
oſſa, è ne' capelli non hà luogo, non puzza-
no queſte coſe, da che ſe ne può cauar la
ragione dell'odore della Pantera, cioè la ſua
gran caldezza, e ſiccità, con buona contem-
peratione d'humori, la qual ragione aſſegno
ancora Plutarco del ſoaue odore, che vſciua
dal corpo d'Aleſſandro Magno, e l'iſteſſo ſi
potrà dire dell'animale, che genera il mu-
ſchio, di cui non douette Ariſtotele hauer
notitia.
17 Ma ecco marauiglia, che ſpirando le Pan-
Sì diletta tere ſi ſoaue odore, ſi dilettano tuttauia ſo-
di coſa fe- pra modo della più fetida coſa del mondo,
tida. che è lo ſterco humano, tanto che per pren-
derle, non hanno i cacciatori miglior eſca
di queſta, percioche ponendolo in vn vaſo,
Come ſi e queſto appendendolo à qualche pianta
prenda. poco più alto di quello che ſaltando può
toccar la Pantera, queſta allettata dall'odo-
re là s'inuia, e veduto il vaſo, ſi pone a ſalta-
re per prenderlo, e tanto è in queſto perti-
nace, che prima perde le forze, e poi anche
la vita, che laſci di lanciarſi verſo di lui,
quantonque ſia per altro tanto viuace, dice
Plinio, che etiandio perduti gl'inteſtini lon-
E qual ne gamente combatta. Ne però ſenza ragione
ſia la cau- è ella tanto auida de gl'eſcrementi humani,
ſa. percioche queſti ſono a lei mirabil medici-
na, e quando ha mangiato carni infette di
veleno, che ſuol eſſer l'aconito, a queſto fine
apparecchiata da cacciatori, non ha di loro
miglior rimedio, onde i cacciatori, accioche
non vada altroue a ricercarne, ne appendo-
no vn vaſo pieno a qualche pianta, & ella vi
ſalta nel modo poco fà raccontato, ſe ben
l'autore de gli annotamenti, ò ſcolij ſopra 18
Nicandro dice, che non mai la Pantera mã-
gia le carni auuelenate, ſe prima non vede
appreſſo di ſe il rimedio de gl'humani eſcre
menti, quantonque dall'altezza loro riman
ga ſpeſſo ingannata, e ſe ne muoia.
Dilettarſi ancora, dice Eliano dell'odore *Altri modi*
della carne putrefatta dalla quale allettate *di prender-*
le Pantere vengono facilmente a cader ne *le.*
lacci, loro da cacciatori apparecchiati, co-
me anche altre volte inuitate dalle voci, ò
belati d'agnelli; à queſto fine da cacciatori
vicino a lacci appeſi in maniera, che dal do-
lore ſono sforzati a farſi vdire.
Col vino ancora ſi prendono, dice Oppia- 19
no, perche ritrouando i cacciatori qualche
fonte, che ne molto ſia grande, ne molto lõ-
tano ſcorra, oue ſogliono bere le Pantere,
vi meſcolano del vino, e le Pantere, che ne
ſono goloſe, correndoui a berne, quaſi im-
briacate cominciano a ſaltare, e feſteggia-
re, e poco appreſſo ſtanche ſono oppreſſe da *Auide ſono*
profondo ſonno, del che auertiti i caccia- *del vino.*
tori, i quali erano poſti in agguato, eſcono
da naſcondigli loro, e le Pantere ſtretta-
mente legano, e portano ouunque voglio-
no. Ma chi non vuole porſi a riſchio di per-
der molto vino ſenza frutto, di vna canna 20
ſotto terra naſcoſta ſi ſerue, la quale per vna
parte ſporgendoſi ſopra il fonte, e per l'al-
tra eſſendo tenuta dal cacciatore, quando
queſti vede, che la Pantera s'auuicina, all'ho
ra vi fa ſcorrer il vino.
Ne mancano vtilità, che da loro ſi racco- 21
gliono, perche laſciando da parte, che alcu-
ni popoli mangiano le carni loro, come di-
cono Plinio, e Galeno, il temperamento *Plin. 6.30.*
dellequali è caldo, e ſecco, le loro pelli ſono *Gal de ali-*
in molta ſtima, e ſi vendono ſei, e ſette ſcudi *mēd. fau. l.*
l'vna, eſſendo per la varietà de' colori mol-
to belle, onde ancora il prouerbio n'è nato
Pardalea conueſtitus di perſona di coſtumi
varij, & inconſtanti.
E l'iſteſſa attribuita à Bacco, il cui canto 22
ſi finge eſſer tirato dalle Pantere, e dalli Ti- *Perche à*
gri, ò perche con la varietà de loro colori di- *Bacco at-*
moſtrino la varietà di quelli dell'vua; ò per- *tribuita.*
che queſti animali ſi dilettino del vino, co-
me di ſopra dicemmo, ò perche il vino ren-
da l'huomo crudele, & animoſo, come la
Pantera di cui dice Plinio, che non fugge i *Effetti del*
cacciatori, ne teme i cani, anzi và incontro *vino.*
a gli ſpiedi, e benche ſia confitta, non perciò
ſi arrende, ò s'arreſta; ma pertinacemente
combatte, finche ò faccia vendetta delle ri-
ceuute ferite, ò ſia totalmẽte eſtinta, ò final-
mente, come vogliono altri, perche il vino
moderatamente beuuto addolciſce, e miti-
ga gli animi, ancor che fieri a guiſa di Pan-
tere

tere: V'è chi dice ancora, che la pelle di Pantera fa fuggir i serpenti della persona, che vi giace sopra, ma chi n'è l'autore, è di nissuna autorità, dice Auicenna.

23 *Amico ricordeuole.* Con tutto però, che sia cotanto fiera la Pantera, bel caso si racconta di lei, che essendo da picciola stata alleuata da vn Pastore insieme con vn capretto, in progresso di tempo fù dal Pastore il capretto vcciso, e posto auanti alla Pantera, accioche se ne pascesse ma ella per molto, che fosse stimolata dalla fame, & inuitata dall'huomo, non mai volle ridursi à premer con denti le carni di quel capretto, col quale di già molto tempo era domesticamente vissuta.

24 *Grata al benefattore. Lib. 8. c. 7.* Gratitudine ancora s'è veduta nella Pantera. Percioche riferisce Plinio, che incontrandosi vn'huomo, in vna Pantera, voleua egli fuggirsene, ma quella, come accarezzandolo, & inuitandolo a seguirla, se li giraua intorno, onde egli fatto cuore, e preso ardire si pose à seguirla, oue ella lo tiraua per la veste, e ritrouò, che i suoi figli di poco partoriti caduti gli erano in vna fossa, & intendendo ciò ch'ella voleua, i suoi Tigrettini solleuò, e glieli restituì, del qual beneficio grata la Pantera facendogli festa l'accompagnò fin fuori della foresta, in quella maniera, ch'ella poteua, ringratiandolo.

25 *Burla dell'Imperator Eliogabalo.* Delle Pantere, come anche de Leoni, & altre simili fiere si seruiua Eliogabalo Imperatore, per fare vanamente temere i suoi amici, e poi di loro riderfi, e burlarsi, perche inuitandoli à cena seco, e facendoli nel suo Palazzo dormire, faceua introdurre nelle camere loro queste fiere, mà disarmate di vnghie, e di denti, e domestiche, si che risuegliandosi quelli la mattina, e veggendosi in mezzo di così crudeli fiere, e non essendo consapeuoli della burla, non poteua esser di meno, che grandemente non temessero, anzi tale vi fù, che di spauento se ne morì.

26 *Condotte à Roma.* Fù già vn ordine in Roma, che non vi si conducessero Pantere dall'Africa, mà poco fù osseruato, perche Gneo Aufidio Tribuno della plebe concedette, che se ne potessero portare per li giochi Circensi, e Scauro fù il primo, che nella sua edilità ne mise 150. tutte varie, e di poi Pompeo Magno 410.

27 *Imprese.* Alla figura della Pàtera aggiunse per motto ALLICIT INTERIVS Monsi. Odetto fuxio appresso il Capaccio, per dimostrare, che se ben'egli pareua huomo feroce in vista, spiraua tuttauia dall'interne parti soaue odore di benignità. Dipinse l'istessa mà sotto la Luna piena con le parole *Ste muter ad illam* il Marchese di Torre maggiore appresso all'Ammirato, fondando il suo concetto sopra quella proprietà riferita da Plinio, che la Pantera hà vna macchia nella spalla simile alla Luna, con la quale parimente scema, e cresce. E Gio. Giacomo Triultio Eccellentissimo Capitano qual hora passò da Ferdinando à Carlo VIII. Re di Francia, alzò per Impresa vna Pantera col motto MENS SIBI CONSCIA FACTI volendo alludere dice il Capaccio al ieroglifico, per cui nella Pantera significauano la prouidenza per tanti occhi che hà nella pelle. O forse che se ben quel l'atto di abbandonar il Rè di Napoli nel maggior suo bisogno, pareua atto crudele, e di Pantera, che la sua mente, tuttauia consapeuole della sua intentione, non lo condannaua per tale.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 Se trouandosi insieme a bere, diuerse sorti di fiere, ne segue congiungimento frà di loro carnale, e ne nascono mostri, che si potrà aspettare da huomini, e donne, che si ritrouino a banchettar insieme? I conuiti sono per natura loro tanto pericolosi, che S. Giuda Tadeo nota per gran diffetto in alcuni, che banchettauano senza timore, *Hi sunt* dic'egli *in epulis suis macula conuiuantes sine timore.* Mà i conuiti non sono instituiti per discacciar dal cuore ogni affetto mesto, e rallegrar gli spiriti? Non disse il Sauio; *Date sicera mœrentibus, & vinum his qui amaro sunt animo, bibant, & obliuiscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur amplius?* Non si dà nel conuito per mezzo del cibo nutrimento, e sostegno alla nostra vita? non è egli necessario, vtile, e giocondo? Perche dunque s'hà da temere? Perche se bene in se è cosa buona, sono ad ogni modo tanti i pericoli, che soprastanno a banchettanti, per ragione della compagnia, e de cibi largamente somministrati, & esquisitamente apparecchiati, che il non temere in loro; è segno d'vn'animo stolto, & insensato, ò non curante punto della sua salute. Non è egli da temersi vn mare tempestoso, che agitato da venti, e qual ferocissimo Leone che irato rugge, l'ondeggiante chioma scotendo minaccia, e la cauernosa bocca hor aprendo, hor chiudendo impatiente d'aspettar più la bramata preda si dimostra? Non è da impaurirsi d'vn impetuoso fuoco, che senza freno, ò ritegno quasi hauesse l'ali per tutto se ne scorra; & il tutto abbrucci? certamente, che questi due, come sono i più potenti elementi, così anche sono maggio-

Conuiti quanto pericolosi.

Conuiti pericolosi.

Iacob. in sua Epist. Cathol. nu. 12.

Prou. 31. 6.

i maggiori pericoli del mondo, il quale inuitto à tutti gl'altri assalti, à questi due soli è necessario che si arrenda, perche già fù tutto sommerso dall'acque, & auanti al giuditio finale sarà tutto diuorato dal fuoco. Ad ogni modo stò per dire, che più che il Mare, e più che il fuoco, siano da temersi i conuiti. Perche io ritrouo, che nel diluuio vniuersale, quãdo il Mare, rotti tutti i freni, allagò in ogni parte la terra, Noè con la sua famiglia si mantenne libero, e saluo, ma poi si sommerse in vn poco di vino, e fatto vbriaco, fù da vn suo figlio dileggiato, e schernito, e quanto al fuoco ritrouo parimente, che Loth, à cui nocumento alcuno non portò il fuoco di Sodoma, e di Gomorra, non puotè far resistenza al vino, e da questo vinto, commise vn vergognoso incesto. Ne altro a mio parere volle dir S. Giuda con queste voci *sine timore*, che libidinosamente, perche senza dubbio, se il freno del timore si toglie da conuitati, subito entra in campo la libidine, e lo raccoglio da vn luogo simile di S. Pietro, perche, come notarono alcuni valent'huomini, l'Epistola di Simon Giuda, altro non è, che vn Eco dell'Epistola seconda di S. Pietro. Hor quelle che disse San Pietro, *Coinquinationes, & maculæ, delicijs affluentes in conuiuijs suis luxuriantes*, transportò Simon Giuda nella sua Epistola con queste parole. *Hi sunt in epulis suis maculæ, conuiuantes sine timore* si che il *sine timore* di Simon Giuda corrisponde al *luxuriantes* di San Pietro, e tanto è l'vno, quanto è l'altro. Nè con silentio dee trapassarsi il nome, che dà S. Giuda a questi banchettanti, perche li chiama macchie, *In epulis suis maculæ* mà perche macchie? forse non si può sedere à conuiti senza macchiarsi? e quando ben vi fosse, perche non più tosto macchiati, che macchie? E tanto difficil cosa, il non entrar macchia nè conuiti, che subito, che vno vi s'incamina, puoi dire senz'altro, ch'egli si ritornerà non senza macchia, come ben intese Diogene Filosofo, che ad vn giouinetto, che li disse, che andaua ad vn conuito, rispose, *redibis ergo peior* ritornerai peggiore. Mà perche macchie in astratto? per due ragioni stimo io. La prima per dimostrarci, quanto sia grande, & internata la macchia, che si contrahe ne' conuiti, che non solo rende macchiati i banchettanti, mà fà che non siano altro, che macchia, come anche appresso i Latini, per significar vn huomo in sommo grado scelerato, si chiama *scelus*, l'istessa sceleraggine. La seconda perche la macchia hà relatione al macchiato, già che essendo forma non può ritrouarsi senza soggetto, e non altrimenti, si come non v'è miglior mezzo per dar il veleno, che nascondervlo fra le saporite viuande, così per auuelenare gl'animi, non vi è occasione più opportuna, ne mezzo più accomodato, che questo de' conuiti. Ne deue tralasciarsi la forza della parola Greca corrispondente a questa *macula*, che è σπιλάδες e propriamente significa sassi cauernosi posti sotto dell'acqua che fanno souente patir naufragio alle naui, onde Giouan Gagreo tradusse *tanquam confragosa in mari saxa, & cauernosa rupes*, il che conferma quello, che poco fà dicemmo, esser i conuiti pericolosi, poiche i conuitanti sono scogli, che in questo mare si ritrouano. Mà per ritornar alla nostra simiglianza de gl'animali dell'Affrica, che dirò de mostri, che nascono per occasione de conuiti? Non è peccato sì mostruoso, e deforme, che da loro non habbia origine. che mostro horrendo fù quel comandamento di Herode, per cui fù tronco il capo al precursore di Christo? nel conuito nacque: *Cum dies opportunus accidisset, Herodes eo diem natalis sui cœnam fecit*, e quel Herode, che se ben era empio, pur fuori de' conuiti temeua Giouanni, e volentieri l'vdiua, fra le tazze, e le viuande arriua à segno di far troncar quel tremendo capo, e chiuder quella bocca, che era miniera d'oro, e ch'egli tanto riueriua, ne si vergogna di vedersela esangue, e morta portar auanti. Quest'Herodiade impudica, per molto che tendesse insidie al Battista, e che signoreggiaua il cuore dell'adultero Herode, non mai puote arriuar à partorir questo mostruoso homicidio, se non con l'occasione de conuiti, ben con ragione giorno opportuno, cioè ad ogni male, chiamato dall'Euangelista. Che mostro essecrando fù quello di Baltasar, quando, quasi che schernisse Dio, e delle spoglie del suo Tempio volesse erger vn trofeo, in vso profano conuertì i sacri vasi del Tempio di Gierusalemme? mà doue fù partorito se non ne' conuiti? *Præcepit ergo iam temulentus, vt afferentur vasa aurea, & argentea, quæ asportauerat Nabuchodonosor pater eius de templo quod fuit in Ierusalem*. dice Daniel, quasi dicesse, s'egli non fosse stato imbriaco, nó mai commesso haurebbe vna sceleraggine tanto grande, si che quei vasi, à quali portò rispetto la superbia di Nabucodonosor, e non osò di toccare la temerità soldatesca, vn conuito fe, che fossero con sommo disprezzo profanati, il che tanto dispiacque à Dio, che hauendo egli sopportato con patienza, che Nabucodonosor li rapisse, e portasse come schiaui da Gierusalemme in Babilonia, non volle tuttauia dissimular questo disprezzo di Baltasar, ne tanto tempo aspettare, che si aprisse

Più da temere, che il mare, & il fuoco.

Gen. 19. 32 et deinceps

Oue non è timore è libidine.

2. Petr. ca. 2. 13.

Conuito nõ è sẽza macchia.

Detto di Diogene.

Forza de nomi astratti.

Banchetti scogli.

Mostruosi peccati che nascono da conuiti.

Mar. 6. 21.

Homicidio di Gio. Battista.

Idolatria di Balthasar commessa.

Dan. 5. 2.

aprisse vna porta, mà subito per mezzo d'vn parete fè vscir vna mano, che li minacciasse, e denunciasse il meritato castigo. Oh che mostro deforme fù l'adoratione d'vn insensato vitello da gente tanto beneficata dal Re del Cielo, quanto era l'Hebrea; ma d'onde vscì, se non dalla crapula? perche *sederunt manducare, & bibere, e poi surrexerunt ludere*, e giuoco si chiama quell'idolatria, non perche tal fosse, mà perche tale sembraua a quelli imbriachi, perche à questi ogni gran male par piccolo. Oh che mostro contra tutto l'ordine della natura fù il peccato commesso da Cittadini di Sodoma, ma questo parimente nacque dall'abbondanza del mangiare, e del bere, come dice Ezech. *Hec fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ superbia, saturitas panis, & abundantia*. Se ben questo mostro della lasciuia hormai tanto souente nasce dalla crapola, che non sembra più mostro, mà suo figlio naturale. Onde diceua S. Paolo. *Nolite inebriari vino, in quo inest luxuria*, non formalmente, ma virtualmente, come pianta nel suo seme, come frutto nella radice, come figlio nel ventre della madre. Il che intendendo i Gentili, dipingeuano l'huomo goloso col capo di porco, e co'piedi di Satiro, dimostrando, che la gola in lasciuia terminaua. Et appresso à Romani era vn bel costume, che mancando qualche Vergine Vestale, il Pontefice loro haueua autorità di prender la figlia di qual si voglia Précipe, ancor che stato fosse Pretore, Console, ò Censore, e solamente da questa legge erano eccettuate le figlie di certi Pontefici chiamati Epuloni, perche haueuano pensiero d'apparecchiar conuiti à loro Dei, che doueuano poi mangiar essi; e la ragione cred'io che fosse, non già la dignità di costoro, che per ragion di questa à molti cedeuano, mà perche stimauano fosse impossibile, che figlia d'vn'Epulone potesse conseruar la verginità, che fanciulla alleuata frà conuiti di Bacco, non fosse parimente amica di Venere, e che da vn'amico di viuande nascer potesse, chi non fusse nemico della castità.

Adoratione del vitello.

Exod. 32. 6.

E. z. 16. 4.

Libidine figlia dell'vbriachezza.

Efes. 5. 18.

Golosi come da Gentili dipinto

Sacerdoti chiamati Epuloni.

E cosa degna parimente da notarsi quella che riferisce Marco Varone nel lib. 7. de lingua latina, il fabricatore del cauallo, per mezzo di cui fù poi presa, arsa, e distrutta Troia, essere stato vn Cuoco chiamato Epeo, perche ò che fosse in vero, ò che fosse finto da Poeti, s'accorda molto bene, con quello, che nota S. Greg. Papa, che il distruggitore delle mura di Gierusalemme fu Nabuzardà Prencipe de Cuochi, perche in somma dalla cucina nasce ogni destruttione non solo della Città spirituale di Gierusalemme, cioè dell'anima nostra, mà ancora di Troia, cioè della città terrena, che è questo nostro corpo, e le altre cose temporali, che perciò interrogato Gorgia, come si fosse mantenuto fin a quell'anno, che era il centesimo ottauo della sua vita, sano, e gagliardo, rispose non mai andando a conuiti, e per l'vna, e l'altra ragione S. Agostino lodaua molto quel detto di S. Ambrosio, che si doueuano fuggire i conuiti, massimamente nella sua patria. Ma se tanto sono pericolosi i conuiti di propria natura, che sarà, se vi s'aggiunge il veleno, che porta seco la presenza di gratioso, & amoroso volto? Il combattere con ciascheduno di questi oggetti da solo, à solo, e non rimaner perditore, è cosa difficilissima, che sarà dunque l'hauer a contendere con ambidue insieme? chi potrà nõ abbruciare, hauendo nelle viscere il fuoco cagionato dal vino, e ne gl'occhi la fiamma che spira leggiadro, & impudico volto? Bramaua Holoferne ridurre alle sue dishoneste voglie la bella Giudith, ne tutta via si legge, che di ciò mai alcuna parola le dicesse, ma contentossi d'inuitarla a mangiar seco, e crederassi alcuno, ch'egli ciò facesse per modestia? non è certamente verisimile, mà egli si persuase, che s'ella si riduceua nel cãpo del conuito, subito sarebbe rimasta perdente, perche iui si combatte con troppo disauantaggio, e se con altra donna, che con Giudith, la quale era guidata, e difesa dalla destra diuina, hauesse hauuto a fare, così stato sarebbe sicuramente.

Gola fà danno, e all'anima, e al corpo.

Conuiti da fuggirsi.

Tanto più di donne.

Iudith. 12. 17.

Donna fugga conuito d'huomini.

Di molte virtù quasi di tanti colori esser deue ornato l'huomo, perche Fortezza, Prudenza, Sapienza, Giustitia, Temperanza, & altre da lui si richieggono, mà nella donna quasi in Pantera femina vn sol colore, vna sol virtù, par che si desideri, che è quella della pudicitia, come che in questa si contengano tutte le altre, delle quali ella è capace; E nota la risposta, che diede Demostene à colui, che l'interrogò, qual fosse la principal virtù, ò cõditione dell'eloquenza, rispose esser l'attione, & instando colui per saper, qual fosse la seconda, pur disse l'attione, e così parimente la terza dimostrando, che il tutto nell'attione consisteua. E non altrimente a chi mi dimandasse qual fosse la principal virtù della donna, io risponderei la pudicitia, e qual la seconda, la pudicitia, e qual la terza, pur la pudicitia. E fù questo detto, s'io non m'inganno, del Sauio nell'Eccles. al 26. oue dice, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata: Omnis autem ponderatio non est digna continentis animæ*. Dice prima, *Gratia super gratiam*, il che significa vna gratia sopra dell'altra, nella maniera, che si dice del broccato ric-

Detto di Demostene in lode dell'Attione.

Pudicitia virtù virginale delle donne.

Eccl. 26. 19

cio sopra riccio, o d'vna veste nobile, che è fodrata dell'istesso drappo, perche essendo quello pretiosissimo, non fà di mestiero andarne ricercando altro per suo ornamento, siegue, *Mulier sancta, & pudorata*, e fù tanto, come dire, donna casta, e pudica, perche in vece di *Sancta*, stà nel Greco *Fidelis*, cioè quella, che serue la fede al suo marito, e *pudorata* fù l'istesso che dire *Pudica*, cioè che si vergogna infin d'esser veduta, hor questa virtù, che dice il Sauio, *gratia*, è vna gratia grande, vn dono di Dio, basta questo? nò *super gratiam* sopra gratia, ma sopra qual altra gratia? qui non s'è fatto mentione d'altra virtù, che della Pudicitia, come dunque si chiama più gratie? perche in questa consiston tutte le gratie delle donne, più chiaro, *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animae* questa particella *autem* hà virtù separatiua, e disgiuntiua, e come dicono i grammatici, aduersatiua. Dunque si parla d'altra virtù delle donne dalla sopradetta diuersa? ma segue *non est digna continentis animae*, e continenza sappiamo, che è l'istessa virtù, che è la castità, e la pudicitia. Fù dunque, come se detto hauesse il Sauio, le virtù, che si richiedono in vna donna, sono la pudicitia, la pudicitia, la pudicitia, questa è la prima, la seconda, e la terza; in questa consiste ogni sua virtù. O pur diciamo, che si come quando lodar vogliamo l'oro per finissimo, e pretiosissimo diciamo, è oro sopra oro, ò pure è broccato sopra broccato, per dimostrar, ch'è tanto bello, e pretioso, che non hà bisogno d'altro ornamento fuori di se, e ch'egli à se medesimo, e fregio, cosi dice il Sauio, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*, quasi dicesse Donna pudica non hà bisogno d'altro ornamento, ò d'altra gratia, perche essa è ornamento à se stessa, & ogn'altro fregio à paragon di questo è vile. O pure è questa frase hebrea come Prouerbio, per cui si dichiara vna copiosissima, e soprabbondante gratia, anzi ogni sorte di gratia nella maniera, che il dottissimo Padre Pineda espone quel luogo di Giob *Pellem pro pelle, quasi pellem super pellem*, cioè danari sopra danari, o come diciamo noi sborsò tanti scuti, vno sopra l'altro, significando ogni gran quantità di danari presenti, e quasi con tutto ciò hauesse detto poco, soggionse appresso il Sauio, *Omnis ponderatio &c.* quasi dicesse non solamente è vn compendio, & vn'acqua lambicata d'ogni gratia, ma non v'è cosa, che degna sia di paragonarsi a lei.

Virtù della pudicitia con varij nomi significata dal Sauio.

E perche.

Iob. 2.4.

Questa differenza ancora delle virtù dell'huomo, e della donna par che si accenni nella Cantica nelle lodi, che si danno insieme lo sposo, e la sposa, perche di quello vien detto *Sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus inter filios*, ma di questa *sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*. Quegli è pianta feconda di mela, da cui poiche caduti sono i fiori, vi rimangono i frutti, non solo belli a vedere, ma ancora soaui a gustare, e buoni non solo per cibo, ma anco per medicina, e per mille altre cose; ma questa, è quasi Giglio bello sì, e candido, ma che al fine altro non è che vn fiore, ilquale se perde il suo argenteo candore, non è più buono a nulla. Gran prodezza fù quella della bella Giudith, che sola confuse, e disordinò vn esercito numerosissimo de' nemici, troncando l'empio capo ad Holoferne, ma d'onde crediamo noi, che nascesse tanta sua fortezza? non certamente altronde, che dalla sua castità, come ben li disse il sommo Pontefice Gioachim, *Fecisti viriliter, & confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaueris.* Pare che fosse importuno il parlar quì di castità, one si trattaua di fortezza, perche era vn ricordarle, che era donna, mentre s'era dimostrata più che huomo, ma disse molto bene, perche toccò la radice, onde era nata cosi bella pianta, e radice, che molto maggior bellezza, e dignità conferì al tronco, di quella ch'essa da lui riceuesse.

Cant. 2.2.

Sposa perche assomigliata al giglio

Iudith. 12. Giudith forte perche casta.

Iudith. 15. 11.

Se consideriamo ancora, che i varij colori della Pantera, pare che rappresentino tanti occhi, molto a proposito al maschio si attribuiscono, e non alla femina, perche è proprio dell'huomo, l'esser prouido, & inuestigare curiosamente tutte le cose, ma la donna quasi che occhi non hauesse, non deue voler vedere, ne esser veduta, fuori delle mura della sua casa, perciò oue d'vn huomo sauio fù detto che *in terram alienigenarum gentium pertransiet, & bona in hominibus tentabit*, della donna all'incontro per gran lode si racconta, che *considerauit semitas domus suae* non della prouincia, non della città, ma della sua casa.

Donna casta esser deue cieca.

Eccl. 39.5.

Pro. 31.27.

Che se pure vogliamo prender in mala parte queste macchie, come pare che prenda Gieremia dicendo: *Si potest Aethiops mutare pellem suam, aut pardus varietatem suam, sic & vos.* Possiamo dire, che nell'huomo parimente diuersi vitij si notano, ma nella dõna tutti si riducono ad vno, che il contrario all'honestà, perciò dicendosi della Maddalena, che: *Erat mulier in ciuitate peccatrix*, non d'altro, che di questo peccato s'intende. E la Samaritana doppò hauer fauellato con Christo Signor nostro, ritornata nella città disse a suoi Cittadini. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecunque feci.*

Hie. 13.23

Peccati di di donne à che si riducono.

Luc. 7. 37.

Samaritana ben lo conobbe.

Ioan. 4.29.

Venite

Venite à vedere vn'huomo marauiglioso, che m'ha saputo dire, quanto hò mai fatto in vita mia. E possibile, in così poco tempo ti ha potuto dir tanto? e tu hai potuto hauer tanta patienza di sentirti ricordare tutte le tue colpe? ma se io considero le parole del Saluatore, non ritrouo, che altro ti habbia detto, se non che hai hauuto cinque mariti, e che hora sei tenuta da vn'altro, che non è tuo marito. In questo dunque consiste tutto ciò, che fatto hai? E egli credibile, che non mai a tuoi mariti habbi dato disgusto? Non mai stata sij impatiente? Non mai vana? Non mai mormoratrice? Non mai inuidiosa? E pur di questi peccati nulla ha detto quell'huomo, con cui fauellasti, come dunque dici *dixit mihi omnia*? Potressimo rispondere per lei, che le donne ingrandiscono le cose sempre molto più di quello, che sono, se il marito vna volta nega licenza d'vscir fuor di casa, dicono, che tutto il tempo della vita loro le fà star carcerate, se non concede loro il far qualche spesa superflua, dicono, che non possono esser padrone d'vn quattrino, in somma senza hauer appreso Retorica, sanno amplificare meglio di qual si voglia Oratore. Ma meglio diciamo pure, che disse il vero la Samaritana, che hauendole proposto il suo peccato contra la castità, li disse il tutto, perche tutti gli altri peccati da questo deriuano, & in questo tutti quanti sono epilogati, perche è impossibile, che donna impudica non sia parimente impatiente, vana, mormoratrice inuidiosa, &c.

Donne amplificano le cose sempre più di quel lo che sono.

3 La macchia nel tergo della Pantera simile alla Luna, ci può seruire per segno, e per documento, In quanto segno ci dimostra la natura delle donne, che si come per rispetto dell'humidità sono alla Luna conformi, così sono parimente nell'inconstanza, e mutabilità a guisa di Luna, e riceuono ogni loro splendore dall'huomo, che è come Sole, perche *Caput mulieris vir*: In quanto documento insegnerà alle donne, che deuono pensar d'hauer l'insegna della Luna, cioè dipender totalmente da suoi mariti, come la Luna dal Sole, e si come la Luna è oscura per ogni parte, fuor che da quella, oue risguarda il Sole, e s'ella del tutto è lontana dall'aspetto di lui, tutta si vede oscura, e tenebrosa, così dóna pudica all'occhio solo del marito deue scuoprire le sue bellezze, e per tutti gli altri hauerle coperte, solo della sua presenza dimostrarsi lieta, e riceuer contento, & essendo da lui lontana, ò di lui priua, starsi nascosta, e coperta di tenebre, e vestita come di lutto. *Deum quidem primò, deinde autem maritum, vitæ tuæ vculum, consilij tui arbitrum, ac ducem cole, & venerare. Hunc vnum ama huic placere stude*, dice S. Gregorio Nazianzeno scriuendo ad Olimpiade, anzi che nella formatione stessa della donna, o per dir meglio, prima ch'ella fosse formata, fù questa dottrina insegnata da Dio, accioche la donna più la stimasse, che la sua propria vita. Disse dunque Dio, quando volle formar Eua *Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi*, ma in vece di *simile sibi* è nell'hebreo vna parola, cioè, *chenegdo*, che non solamente significa somiglianza, ma ancora vicinità, e scontro; onde il Caldeo tradusse *sustentaculum, quod sit penes eum*, & altri *quod sit coram eo*, perche sempre la moglie ha d'hauer auanti à gli occhi il marito se non corporalmente, almeno mentalmente, si che non mai faccia cosa, di cui potesse hauer vergogna, s'egli fosse presente.

Donne assomigliate alla Luna.

1. Cor. 2. 3

Come dee imitarla.

S. Gr. Naz.

Gen. 2. 18

Moglie dee sempre hauer presente il marito.

4 Bellissima frà gli animali è la Pantera, ma crudelissima insieme, ne è cosa nuoua, che siano beltà, e crudeltà cõgiunte insieme. Chi più bello di Absalone nel popolo Hebreo? ma chi parimẽte di lui più crudele, che non pure vccise il fratello, ma procurò torre il Regno, e la vita al proprio Padre? Di Semiramide riferisce Eliano, che fù sopra modo bella, onde di lei innaghitosi il Rè de gli Assirij di pastorella, ch'ell'era, prendendola per isposa, la fè Regina, mà ella non di ciò contenta, li ricercò in gratia, che per vn giorno solo a lei permettesse lo Scettro, e comãdasse, che tutti senza replica l'vbbidissero, il che hauẽdo ottenuto, subito cõmandò che il suo Rè, il suo sposo, quegli, che toltala del fango, e posta nel trono reale l'haueua, fosse preso, & auanti a gli occhi suoi crudelmente vcciso. Perciò il Sauio molto bene ci cõsigliaua: *Ne des mulieri potestatè animæ tuæ, ne ingrediatur in virtute tua, & confundaris*. Guardati non dar a donna potere sopra l'anima tua, perche conceduto le se ne valerà per tua ruina, e confusione. O se gli amatori di questa vana beltà non fermassero lo sguardo in quell'esterna superficie sola, ma penetrassero col pensiero in quello, che vi stà nascosto nel di dentro, cangierebbono sicuramente in odio l'amore, che le portano, perche sono diceua Clemente Alessandrino, le donne come tempij si, conforme al detto del Real Profeta. *Filiæ eorum compositæ circumornatæ, vt similitudo templi*, ma come Tempij dell'Egitto, che belli nel di fuori, e di dentro poi Cocodrilli, serpenti, & altri fieri animali rinchiudeuano.

Beltà è crudeltà spesso insieme.

Semiramide diuenne Regina.

Eccl. 9. 2.

Psal. 143. 12.

E San Gregorio Nazianzeno nell'opusc. de vita itineribus acutamente assomiglia la bellezza al folgore, del cui lampo qual cosa è più

S. Gr. Naz.

X

è più momentanea, e breue? e della cui percoſſa, quale più graue, e mortale? *Pulchritudo*, dice egli, *breuis, & fulguri gratia ſimilis*. Se dunque non v'è huomo coſi pazzo, che all'apparir de luminoſi lampi non ſi naſconda, per non eſſere percoſſo dal folgore; perche non fuggiremo noi della bellezza, per non rimaner da ſuoi cocenti raggi inceneriti?

Bellezza folgore.

5 Non ſegue la Pantera molto la caccíata fiera, perche fà tutto il ſuo ſforzo da principio, in quei pochi ſalti, ma chi corre non ſolo dura più longamente, ma ancora nel progreſſo del camino, corre più velocemente, che nel principio; & il ſimile accade nell'acquiſto della virtù, & in tutte le altre coſe, che certi immoderati feruori durano poco, e perciò, e tanto meritamente in tutti gli eſercitij lodata la diſcretione, e viene con con ragione aſſomigliata al ſale, perche ſi come queſto preſerua dalla corruttione le coſe, coſi la diſcretione mantiene, e conſerua gl'incominciati beni. E perciò S. Gieronimo diceua eſſer molto meglio mangiar moderatamente ogni giorno, che far ſtrettiſſimi digiuni alcuni giorni, e quelli finiti riempirſi ſenza miſura de cibi: *Parcus cibus, & venter ſemper eſuriens*, dice egli, *epiſt. 10. ad Furiam, triduanis ieiunijs praefertur. Et multo melius eſt, quotidie parum, quàm rarò ſatis ſumere. Pluuia illa optima eſt, quae ſenſim deſcendit in terram. Subitus, & nimius imber in praeceps arua ſubuertit.* E l'autore del libro de Virginitate ad Demetriadem l'iſteſſo inſegna dicendo: *Immoderata ieiunia, & ardor abſtinentiae, & enormes, inordinataeque vigiliae intemperantiae coarguuntur; idque nimietate pariunt, vt haec ipſa poſtea quidem nec mediocriter fieri poſſint*, & il Santiſſimo Pontefice Gregorio nel capo 12. del lib. 28. de' ſuoi morali l'iſteſſo inſegna così dicendo: *Plerumque virtus, cum indiſcrete tenetur, amittitur: cumque diſcrete intermittitur, plus tenetur. Nec mirum, ſi in incorporeis id intelligimus, quod & in corporeis rebus videmus. Ex ſtudio namque arcus diſtenditur, vt in ſuo tempore cum vtilitate tendatur. Quod ſi otium relaxationis non accipit, feriendi virtutem ipſo vſu tentionis perdit.* Molto prudentemente dunque ci auuertì il Sauio dicendo: *Mel inueniſti, comede quod ſufficit, ne forte ſatiatus euomas illud*, quaſi diceſſe anche nelle coſe buone, e dolci, come il mele, biſogna oſſeruare il *ne quid nimis*.

Diſcretione neceſſaria alla perſeueranza.

S. Gieron.

Tom. 4. inter opera D. Hieron.

Digiuni immoderati ripreſi.

S. Gregorio Papa.

Diſcretione lodata.

Pro. 25. 16.

6 S'infuria la Pantera, qual'hora non àſſeguiſce la ſeguita fiera, e l'iſteſſo accade à quelli, che imprendono le coſe guidati dall'amor proprio, e con troppo ardore, e vehemenza, perche non riuſcendo i loro diſegni, e forza che s'inquietino, ma chi guidandoſi con la ragione, e non per proprio intereſſe, ma per amor di Dio, ſenza preſumere di ſe ſteſſo più di quello, che comportano le ſue forze, ſi pone ad alcuna Impreſa, ancorche non li ſuccedano le coſe, come egli bramaua, non perciò perde la quiete, ma contento rimane di non hauer mancato a ſe ſteſſo, ò a gl'amici, e d'hauer fatto il debito ſuo, raſſegnandoſi nel diuino volere, dal quale sà che dipendono tutte le coſe, così ne gl'atti delli Apoſtoli ſi riferiſce, che i fideli faceſſero. Perche dopò hauere con lagrime, e ſoſpiri pregato l'Apoſtolo S. Paolo, che non andaſſe a Gieruſalemme, oue dal Profeta Agabo, gli era ſtato predetto, che doueua patir catene, e carceri, e non piegandoſi egli punto dal ſuo propoſito, come inuito campione ch'egli era, non ſi diedero eglino a lamenti, ò a pianti, ma rimettẽdoſi alla volontà del Signore s'acquetarno, *&* *cum ei* riferiſce S. Luca, *ſuadere non poſſemus quieuimus dicentes: Domini voluntas fiat:* Ne altrimente il valoroſo Giuda Maccabeo a ſuoi ſoldati diſſe: *Accingimini, & eſtote filij potentes, & eſtote parati in mane, vt pugnemus. Sicut autem fuerit voluntas in Caelo ſic fiat.* Non diſſe come alcuni, laſciamo far a Dio, e ſtiamo noi con le mani alla cintola, ma facciamo noi dal canto noſtro, quanto ſi deue, poi rimettiamo l'eſito a Dio, e contentiamoci di quello che piacerà alla ſua diuina Maeſtà, e conciofiacoſache, ſe ci mouiamo per amor di Dio, perche habbiamo noi a volerne più di quello, che vuole Iddio? che ſappiamo noi, che per maggior ſuo ſeruitio, e gloria non voglia Dio, che s'incaminino le coſe in altra maniera di quello, che ſi pretendeua da noi, benche per ſeruigio, e gloria ſua? Ciò bene intendeua la B. Madre Tereſa di Gieſù, perche hauendo ella gettati i fondamenti di quella fabbrica, che ſeguì poi appreſſo con tanto honore di Dio, cioè dell'inſtitutione de gli ſcalzi Carmelitani, & eſſendogli impedito il proſeguirla da' ſuoi ſuperiori, ſe ne ritraſſe con tanta pace, e quiete, come ſe mai penſato non vi haueſſe; onde coſi dice a queſto propoſito di lei il Padre Ribera, che ſcriſſe la ſua vita: *Era alla B. Madre Tereſa di Gieſù coſtato molti trauagli, & afflittioni l'hauer condotto il negotio à quei termini, in che ſtaua, e con tutto ciò ne leuò la mano con tanta ageuolezza, e pace dell'anima ſua, come ſe niente le foſſe coſtato.* Chi dunque s'inquieta, perche le coſe non li rieſcono a modo ſuo, dà chiaro ſegno, ch'egli non era moſſo a ciò dallo ſprone dell'amor di Dio, mà ſi bene dall intereſſe proprio

Inquieta onde naſca

Act. 21. 24

Raſſegnatione de fedeli della primiera Chieſa.

1. Macab. 3. 58.

Gli Maccabei.

Della B. M. Tereſa.

prio, ò da qualche altro suo capriccio.

Passioni benche domesticate pericolose.

7 Paiono tal'hora esser domesticate le fiere delle nostre passioni, mà non bisogna fidarsene, perche troppo facilmente ripigliano la loro ferità natiua. Per le poppe sogliono intendersi nella Scrittura sacra gli affetti, & oue noi leggiamo: *Meliora sunt vbera tua vino*, nell'hebreo si legge *amores tui*, persona dunque senza poppe, ò mammelle significa anima senz'affetti, ma con tutto che tale ci paia l'anima nostra, dobbiamo noi lasciarla senza guardia? Appunto, senti ciò che si dice nella Cantica. *Soror nostra parua, & vbera non habet, quid faciemus sorori nostra in die quando alloquenda est?* cioè la nostra sorella quest'anima sposa di Christo è picciola per semplicità, non ha poppe d'affetti, e d'amori terreni, con tutto ciò habbiamo noi a lasciarla in questa maniera, per quando il Demonio verrà a tentarla? Così par che si possano intendere quelle parole *quando alloquenda est*, perche si tratta di difenderla da gli amatori profani, & a questo fine le haueua fatto sapere lo sposo, che egli era sommamente geloso, e che la gelosia era cosa dura come l'Inferno, onde voleua esser da lei tenuto come sigillo sopra del cuore, e sopra del suo braccio, e che si risoluesse di star costante, e contra le acque delle tribulationi, e contra gli affronti, che fatti le venissero lequali seuere leggi sospettãdo le compagne, che la sposa perfettamente osseruar non potesse, vanno ricercando aiuti contra le tentationi, e l'insidie de nemici, che sotto maschera d'amici, se ne vengono, e dall'hebreo si poteua parimente tradurre, come nota Gasparo Lancio eccellente espositore della Cantica sopra quel passo, *quando sermo fiet contra eam*, Rabbi Salomone espone *In die, quo gentes consilia agitabunt de ea delenda*, dicono dunque le sue compagne. *Si murus est, ædificiemus super eum propugnacula argentea*, cioè quantunque essa sia costante, salda, e forte, come vn muro, & ancorche paia, non hauer più segno di mammelle, che vn parete, non douemo di ciò contentarci, ma aggiungerui bastioni, e parapetti, raccolti dall'armeria della Scrittura sacra, la quale è tutta d'argento fino. *Eloquia domini argentum igne examinatum probatum, septuplum*. E con ragione perche queste nostre passioni sono come velenosi serpi, che nella fredda stagione del verno incantati rassembrano, e quasi morti, ma a pena poi sentono il caldo, che cagionando altrui la morte pur troppo viui si dimostrano, tal fù quel serpe, che raccolto da San Paolo fra quei sarmenti, che nell'isola di Malta portò il foco, che dal presente caldo inuigorito, morsicò quella mano, da cui era stato auuicinato al fuoco, e s'era d'altri, che di San Paolo, sicuramente gli hauerebbe cagionata la morte.

Cant. 1.1. *Cant. 8.8.* *Psal. 11.7.* *Passioni come serpenti* *Act. 28.3*

Plutarco Duello de' Lacedemoni, & Argiui.

Bel caso racconta Plutarco ne' suoi paralelli, che contendendo de' confini, gli Argiui, & i Lacedemoni, determinarono eleggere tanti per parte, che insieme combattessero; & i vittoriosi nella battaglia acquistassero alla loro patria la vittoria parimenti de' confini. Furono eletti i campioni, e si venne alla zuffa, nella quale rimasero talmente superiori gli Argiui, che lasciarono tutti li Lacedemoni in terra distesi per morti, e come trionfanti si partirono. Ma ecco, che frà Lacedemoni vno si ritrouò, non ancora del tutto morto, il quale veduti partir i nemici, s'alzò al meglio, che puote, e come vittorioso eresse de gli Auuersari vn trofeo, e col sangue vi scrisse, ch'egli per essere viuo, e solo rimasto nello steccato, era veramente vincitore di tutti loro, i quali come perditori gli haueuano ceduto il campo, & in fatti egli, e per lui i Lacedemoni, hebbero la sentenza in fauore. Hor l'istesso accade molte volte a noi, che ci crediamo esser vincitori delle nostre passioni, e non ci auuediamo, che se bene sono ferite, non però sono morte; onde all'improuiso, mentre che noi ad altro badiamo, risorgono, si fanno Signore del campo del nostro cuore, vi scriuono con caratteri de' pensieri coloriti col sangue del nostro consentimento la vittoria, & ottengono della battaglia il pregio. Non douemo noi dunque, se vogliamo assicurarci della vittoria, vscir mai dal campo, lasciando senza custodia il nostro cuore, non mai depor l'armi delle mortificationi, finche veggiamo hauer fiato questi nostri nemici; il che molto ben osseruaua il valoroso Dauid, il quale diceua: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos*. Persequiterò i miei nemici, e li prenderò, e di ciò potrai contentarti ò Dauid? nò, dic'egli, *& non conuertar, donec deficiant*, non mai riuolgerò i passi indietro, ò deporrò l'armi, insinche non siano distrutti affatto; il che non sarà mai dice San Bernardo nel serm. 58. sopra la Cantica, mentre che dimoriamo in questa carne mortale. *Quantumlibet* dice egli *in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, & non magis suppressa. Velis, nolis, intra fines tuos habitat Iebusæus subiugari potest, sed non exterminari*, e pur nell'istesso ragionamento. *Quis ita ad vnguem omnia à se superflua resecauit, vt nil se habere putet putatione dignum? Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccenduntur extincta, & sopita denuo excitantur.*

Vittoria nõ è sicura, fin che viuo è l'inimico. *Psa. 17.38* *S. Bernar.* *Passioni nõ mai morte in questa vita.*

E da notare ancora, che la Pantera raſſembra domeſtica, ogni volta, che aſſeguiſce la fiera, ma quando non la prende, all'hora, ſcuopre la ſua fierezza, e coſi alcuni paiono manſueti, e Signori delle proprie paſſioni, perche ottengono tutto ciò, che vogliono, e chi in queſto caſo ſi dimoſtrerebbe ſdegnato, e fiero? ſono patienti perche non hanno chi li perſeguiti, humili, perche non v'è chi non gli honori, ma fà, che non conſeguiſcano ciò che bramano, che ſia loro contradetto, & all'hora ſi vedrà, ſe hanno veracemente domate le paſſioni. Coſi gli Hebrei mentre che haueuano tutto ciò, che bramauano, ſe ne ſtauano quieti, ma quando mancaua loro l'acqua, od'altro, ſubito ſi voltauano alle mormorationi.

Quando ſi conoſce hauer alcuno domate le ſue paſſioni

Si riuoltano ancora le paſſioni contro del loro Signore, cioè contra l'anima, onde diceua San Pietro: *obſecro vos abſtinere à carnalibus deſiderijs, quæ militant aduerſus animam*, per guerreggiar contra nemici, e per andar à caccia di neceſſarij oggetti furono à noi date dalla Natura, ma eſſeno ribellandoſi, & inferocendoſi fanno ſtrage di noi.

1. Petr. 2. 11.

Abuſo delle ſue paſſioni.

Dio parimente ci guardi da perſone intereſſate, perche queſte come ſi dimoſtrano domeſtiche, mentre che ſperano col noſtro aiuto far caccia di qualche guadagno, coſi ſe di queſta ſperanza rimangono defraudati, cercano ingannare, e defraudar noi, e ſe placati non ſono con dar loro qualche buon boccone, lacerano la fama, e la vita noſtra, tali erano quelli, de quali diſſe Michea Profeta. *Niſi dederint in ore eorum quippiam ſanctificant ſuper eos bellum*. Tale fù Giuda il traditore, dalle cui mani eſſendo vſcito il guadagno ch'egli ſperaua dell'vnguento della Maddalena, ſi riuoltò contra il ſuo caro, e dolciſſimo Maeſtro, tali quelli che furono rappreſentati da Gentili ne'cani, e cacciatori di Atteone, che vſciti à caccia ſeco contro di lui ſi riuoltarono, e lo sbranarono viuo.

Michea 3. 5.

Mar. 14. 4.

8 Sopra le groppe del cauallo è portata la Pantera, accioche ſia più pronta, e vigoroſa a ſeguir nel biſogno le fiere, & è prudenza grande riſerbar a tempo del biſogno quella forza, ò virtù, che inutilmente in altre coſe impiegata, verrebbe a rintuzzarſi ò minuirſi. Coſi Aleſſandro Magno nell'ordinare le ſchiere ſi ſeruiua d'vn'altro cauallo, accioche al combattere freſco, e con intiere forze ſeruir li poteſſe Bucefalo.

Atto di prudenza conſeruar la ſua fortezza al tempo del biſogno.

Dal che douemo apprender noi, a non attendere con tanto affetto à negotij terreni, che poi egli ci manchi per le coſe celeſti, ma riſerbar ſempre la parte più interna, e più vigoroſa per Dio; accioche quando ſiamo per far oratione, che è andar à caccia per li campi del Cielo, aggrauati, e ſtanchi per le paſſate occupationi, non rimaniamo ſenza poterſi mouere, ilche fù eccellentemente notato da S. Gregorio Papa 10. *Moral. cap.* 16. perche *ſæpe* dice egli *curis mundi libenter occupamur, cumque poſt hæc ſtudio orationis intendimus, nequaquam ſe mens ad cœleſtia erigit, quia pondus hanc terrenæ ſolicitudinis in profundam merſit.*

Diſtrattioni nell'oratione onde cagionate.

S. Gregorio Papa.

I Prencipi ſogliono, oltre all'entrate ordinarie, hauere vn teſoro ripoſto per li biſogni delle guerre, al che ſi allude in quelle parole di Giob: *Namquid ingreſſus es theſauros niuis, aut theſauros grandinis aſpexiſti? quæ paraui in tempus hoſtis, in diem pugnæ, & belli?* e non altrimenti noi douemo tener riſerbato il teſoro del noſtro Amore, di cui non habbiamo coſa più pretioſa per il tempo della oratione, che è vna battaglia ſpirituale importantiſſima; & attendendo alle altre coſe occuparui ſolamente gli atti de gli eſterni ſenſi, come entrate ordinarie. Il che ſuol parimente (ſe ben ad altro fine) far perſona amante di creato oggetto; talmente che chi la vede, ſi auuede, chi ella non ha il cuore nelle coſe, che fa, ma altroue. Non è gran coſa dunque che ſi richiegga da gli amanti di Dio, quello, che ſi fa da chi ama terrena bellezza; anzi quello che l'iſteſſo Dio dimoſtra di fare per noi; poiche egli di ſe ſteſſo dice, che quando diſtendeua i Cieli, profondaua gli abiſſi, ſpiegaua l'aria, e fabbricaua in ſomma il mondo, non poneua il cuore in quelle creature, ma le faceua quaſi da ſcherzo, hauendo l'occhio del penſiero, e riponendo le delitie del ſuo cuore nell'huomo. *Cum eo eram*, dice l'eterna Sapienza, *Cuncta componens, & deliciæ meæ eſſe cum filijs hominum.*

Iob 38. 22.

Amore qual teſoro dee riſerbarſi per Dio, e per il tempo dell'oratione.

Pro. 8. 30.

9 Chi non vuol eſſer legato non ricerca preſenti, ne beneficij, perche *Compedes inuenit, qui beneficium inuenit*, diſſe Ariſtotele, e ſe ben chi fà preſenti par che dimoſtri ogni altra intentione, à guiſa del cuſtode della Pantera, quando però vede, che tu hai inghiottito il dono, riuolta la faccia, e ſcuopre i ſuoi diſegni. Coſi fè vn litigante, che donò al Cardinal Martino legato vn cauallo, mà poi raccomandandogli vn ſuo negotio, ſubito il legato glielo reſtitui, dicendo perdonami, che non ſapeua, che tu haueſſi lite, che il tuo preſente accettato non haurei, il qual fatto raccontando S. Bernardo lib. 4. *de conſideratione* ſoggiunſe quelle belle parole. *Nonne alterius ſæculi res eſt rediſſe legatum*

Preſenti ſono ceppi.

de

do terra auri sine auro? transisse per terram argenti, & argentum nescisset donum insuper quod poterat esse suspectum, illico reiecisse? Bene ancora argomenta la madre di Sansone, *Si dominus voluisset nos occidere, de manibus nostris holocaustum, & libamenta non suscepisset.* Mà chi ò donna t'insegnò questa consequenza? oue apprendeste questa Teologia? se Dio ci volesse vccidere, non riceuerebbe sacrificij dalle nostre mani? Argomentaua da quello, che vedeua accader nel mondo, sapeua per prattica, che al Giudice che riceue presenti, se li bendano gl'occhi, se li legano le mani, se gl'annoda la lingua, si che non può proferire, ò scriuere sentenza di morte contra del reo, e l'istesso argomentò, che succeder douesse con Dio, & anche appresso à Gentili vera si stimaua questa consequenza, e perche il Bue adorato da gli Egittij non volle riceuer il cibo dalle mani di Germanico, argomentarono gl'indouini la sua vicina morte. Chi vuol dunque far giustitia, non riceua presenti.

Iudicum 13.23.

Presenti ricevuti assicura dalla morte il donante.

Morte di Germanico predetta.

10 Qual capo è in noi la fede, e come questa vacilla siamo in gabbia di Satanasso, & egli fà di noi tutto ciò, che li piace. Non turba il vino souerchiamente beuuto altro che il capo, e pure non v'è membro alcuno dell'imbriaco, che faccia bene l'officio suo, ne per suo auiso lo fà il mondo, che tutto pare li che vada sottosopra, mercè ch'egli hà voltato sottosopra il ceruello, e tali appunto sono gli heretici che imbriacati de proprij errori, in tutte l'opre scuoprono la loro pazzia, e non solo il mondo, mà l'istesso Dio giudicano peruersamente, & il tutto confondono, come ben predisse Isaia Profeta: *Dominus miscuit* (intendi permissiuamente) *in medio eius spiritū vertiginis, & errare fecerat Aegiptū in opere suo, sicut errat ebrius, & vomēs Dominus miscuit* diede loro a bere e qual cosa? *spiritum vertiginis* spirito di vertigine; ma che? dunque lo spirito si beue? se l'aria, quantunque come molti Filosofi stimano sia humida, non si può bere, per la sua sottigliezza, benche corporea, come dunque potrà si bere lo spirito? Intende il Profeta per questo spirito di vertigine le loro false, & erronee opinioni, le quali non sono da loro masticate, perche conoscerebbero, quanto siano vane, e sciocche, mà senza pensarui, così alla cieca, sono da loro tranguggiate, e se mi si dicesse, che le cose della fede esser deuono ad occhi chiusi credute, e non condensate dell'humana ragione masticate risponderei esser ciò vero, quando à guisa di latte si beuono dal petto del Santa Madre Chiesa, perche all'hora venendo dalle sue poppe, siamo sicuri di non far errore, che

Vede qual capo.

Heretici quai vbriachi.

Is. c.9.14.

Misteri del la fede se deuono esser masticati.

perciò al latte assomigliaua la dottrina di Christo San Paolo dicendo. *Tanquam paruulis in Christo lac vobis potum dedi*, e San Pietro anch'egli diceua: *Tanquam modo geniti infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite:* ma quando ci viene da altra mano presentata dottrina alcuna, douemo molto bene esaminarla, e masticarla, prima che crederla, ò come si dice prouerbialmente appresso di noi, prima che beuersela. Saggiamente dunque S. Pietro ci esortaua à mantener sopra tutto contra l'vbbriachezza degli errori la fortezza di questo capo della fede. *Cui resistite fortes in fide.* Segue Isaia. *Et errare fecerunt Aegyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius, & vomens. Et non erit Aegypto opus, quod faciat caput, & caudam.* Cioè, non faranno cosa, che habbia capo, ò coda, principio, ò fine, ragione, ò termine, mà tutte saranno come fatte in giro, imitando il ceruello, che se gl'aggira. Potrebbesi etiandio questo capo della Pantera percosso applicare à Prencipi, ò Prelati, i quali percossi che sono, tutti i sudditi à guisa di membra rimangono preda altrui, conforme à quel detto. *Percussam pastorem, & dispergentur oues.* 11

1. Corinth. c.3.2.

1. Petr. 2.2.

1. Petr. 5.9.

Isaias vbi supra.

Mat. 26.31

Marc. 14.27.

Non vi è forte, ò potente al mondo, che non habbia altri più di lui forti, e potenti. Dalche raccoglie Salomone, che non douemo marauigliarsi, se vediamo i poueri, e quelli, che manco possono, esser oppressi ingiustamente da più potenti, *Si videris* dice egli nel Ecclesiast. al 5. *calumnias egenorum & violenta iudicia, & subuerti iustitiam in prouincia, ne mireris super hoc negotio; quia excelso excelsior est alius, & super hos quoque eminentiores sunt alij, & insuper vniuersa terra rex imperat seruienti*, mà come ci toglie l'ammiratione, che si commettan ingiustitie da Giudici inferiori, il sapere, che anch'eglino hanno altri superiori? anzi par, che ce l'accresca, perche se vn Signor supremo, che non ha da render conto delle sue attioni ad alcuno, fà qualche ingiustitia, e si regola più secondo il suo capriccio, che secondo la ragione, non è già marauiglia, perche non hà freno di timore, ò rispetto de superiori, che lo trattenga; Ma che, chi sà, che ha da stare à sindicato, e che può esser castigato da suoi superiori de suoi mali portamenti, ad ogni modo opprime i pouerelli, torce il collo alla giustitia, ed è vn'assassino in vece d'esser vn porto di sicurtà, questa sì che è gran marauiglia, come và dunque la consequenza di Salomone? Forse vuole dire, le cose, rare, & insolite deuono apportar merauiglia, perche dunque hauerai tù da merauigliarti, se vedrai ingiustitie, & oppressioni de più

Eccl. 5.7.

Delle ingiustitie prohibisce Salomone, che ci marauigliano.

E perche.

deboli, quasi di cosa, che non soglia accadere, se tutto il mondo và così? Al pouerello fà ingiustitia il ricco, al ricco succhia il sangue quell'Auuocato, a quell'Auuocato toglie la preda di mano il Giudice, il Giudice è spremuto anch'egli qual spongia dal Prencipe, & il Prencipe minore è tiranneggiato da vn'altro maggiore di lui. O pure volle in contrario senso consolarci, quasi dicesse nõ ti merauigliare, se alle volte si commette ingiustitia in qualche tribunale, perche vi sono tanti Giudici, e superiori subordinati, che se la giustitia non ha luogo in vno, l'hauerà in vn'altro superiore, e se il pouero non può vendicarsi delle ingiurie riceuute da vn ricco, vi sarà vn'altro più grande, e più ricco, che ne farà la vendetta per il pouero, & in somma quando ogn'altro manchi, vi sarà Dio giustissimo, il quale è Re di tutta la terra, che farà compitamente la giustitia a tutti; O forse volle difender la prouidenza diuina, a mormorare della quale poteua facilmente esser alcuno mosso, dal vedere l'ingiuste oppressioni dell'innocenti, e fù come se detto hauesse: Non ti merauigliare, che Dio permetta queste ingiustitie, perche è cosa, che và necessariamente congiunta con la subordinatione d'inferiori, e superiori, & è tanto gran bene al mondo, che questa vi sia, e di tanto profitto al genere humano, che vno sia superiore all'altro, che deue tollerarsi il male dell'ingiustitie, che spesso suole esser congiunto. Perche peggio sarebbe loro non riconoscer distintione alcuna di superiori, & inferiori, come fanno le fiere, che il sostener l'ingiustitie, e le calunnie, che si patiscono.

Prouidenza diuina difesa di Salomone.

Subordinatione de inferiori, & superiori vtilissima.

E parimente effetto della prouidenza diuina, che alcuno non viua, ilquale per molto che sia grande, non habbia alcun'altro maggiore di se, ò in quel genere, di cose, nel quale egli sopravanza gli altri, ò almeno in altro genere, e che in somma ogni Pantera habbia la sua Hiena, accioche minor occasione vi sia d'insuperbirsi, e si porti, chi è superiore, con gl'inferiori, come vorrebbe, che i suoi superiori si portassero seco, conforme a quel detto di Traiano, *Talem præstabo Imperatorem priuatis, qualem optarem ipse priuatus.*

Dell'effetto della prouidenza diuina.

12 I Peli sono simbolo di fortezza, per esser quelli che distinguono gli huomini dalle donne, e frà gli huomini ancora quelli, che sono più pelosi, sono parimente più coraggiosi, e più forti; onde si legge di Aristomene huomo fortissimo, che essendoli doppo morte aperto il petto, li ritrouorono peloso il cuore; Ben dunque si può dire, che alla presenza d'vn huomo più forte, cadano i peli cioè il vigore, l'ardore, e la forza al meno forte, come nel Soldano dipinge il Tasso, qual hora fè che s'incontrasse con Rinaldo, così dicendo di lui

Peli simbolo di fortezza.

„ *Ma non conosce in se le solite ire*
„ *Nè sè conosce alla scemata forza*
„ *Quante scintille in lui sorgon d'ardire*
„ *Tante vn secreto suo terror ne ammorza.*

13 E prudentissimo il ricordo, che dà il Sauio nell'Ecclesiast. al 12. *Non credas inimico tuo in æternum, sicut enim aramẽtum æruginat nequitia illius, & si humiliatus vadat curuus adijce animum tuum, & custodi te ab illo.* Grande amplificatione è quella che quì fà il Sauio, perche a colui, che vna volta e'è stato nemico, non vuole che si creda non solamente per qualche giorno, mese, ò anno; ma se ben viuesse vn eternità, dunque non si hauerà a sperare mai, che chi fù nimico, diuenti amico? Non è lodato quel detto di Biante: *Odi tanquam amaturus*, esercita l'odio di maniera col tuo nimico, come se sapessi douerti diuentare amico, e quell'altro, *Amicitias immortales, inimicitias verò mortales esse oportere:* e nell'historie non vi sono di mille esempi di coloro, che di fieri nemici, diuennero amici grandissimi? Dirò questo solo da Seneca riferito di Lucio Cirena, ilquale hauendo con Cesare Augusto hereditaria inimicitia per esser nepote di Pompeo, e di più personale, per hauerli cõgiurato contra, con tutto ciò diuenne appresso tanto amico d'Augusto, che conchiude Seneca, *Amicissimum fidelissimumque habuit (Augustus) heres solus fuit illi.* Forse dunque vuol dire il Sauio, non ti fidar di lui, mentre che è tuo nemico? ma come, soggiongerò io, potrò ciò conoscere, e se non vuole il Sauio, che li creda, ancor che lo vegga humiliato, che mi vsi buone parole, e del suo amore, mi dia per testimonij le lagrime, perche dice appresso. *In oculis suis lachrimatur inimicus, & si inuenerit tempus nõ satiabitur sanguine*, dunque non hauerò mai a credere, ch'egli mi sia diuenuto amico? Rispondo esser veramente possibile, che chi vna volta fù inimico diuenti amico, mà tuttauia esser cosa difficilissima, e rarissima, e per tanto esser saggio consiglio il non fidarsene, e non lasciarli occasione di poterci nuocere, e questa regola del Sauio si hà da intendere moralmente, cioè non che di necessità sempre sia vera, mà che per lo più così accade, perche ò non mai, chi da vero fù nimico, diuiene perfetto amico, ò se pure diuiene, come si cangiò di nemico in amico, così più facilmente ricordandosi alcuna passata ingiuria, ò essendoli posto alcun sospetto, potria cangiarsi d'amico in nemico, e perciò è sem-

Eccl.12.10

Se chi fù nimico diuentar possa buon amici.

pre

All'inimico diasi amore; mà nõ credito.

pre bene esser cauto. Mà nota, che non dice il Sauio, che non facciamo bene all'inimico, ò che non l'amiamo, che questo far si deue, mà che non ci fidiamo di lui, che non li diamo le armi in mano, con le quali ci possa offendere; e si vale di bella somiglianza, dicendo, che la sua malitia è come la ruggine, la quale non viene da cosa estrinseca prodotta nel ferro, ma nasce dalla natura di lui, per insegnarci, che ancorche tu occasione non li dij di portarti odio, non perciò hai da credere, che in lui manchi, e quanto più (segue) egli aggiunge carezze sopra carezze, e tu *adijce animum* aggiungi cautela sopra cautela, e guardati, che non machini qualche insidie contra di te, hor la prattica di questa dottrina si vede per ecccellenza nella Pantera col cane.

14

Mat. 6. 16.

Hippocriti simili alla Pantera.

Donne infedeli Tibullo.

Rappresenta con questo fatto la Pantera gl'Hipocriti i quali fanno del morto *exterminant facies suas, veniunt in vestimentis ouium, mà intrinsecus sunt lupi rapaces*, & aspettano l'occasione di eseguir il mal'animo loro. Non bisogna dunque di questi tali fidarsi. E particolarmente delle donne, delle quali disse vn Poeta,

Mulieri credas, ne mortua quidem.

Ne meno esser facili a creder la ruina, ò la morte de nemici nostri. Percioche come ben diceua Focione a gl'Ateniesi, che si rallegrauano della morte di Alessandro Magno, s'egli veramente è morto hoggi, sarà morto ancora dimani, non accade dunque hauer tanta fretta, la doue se si credesse morto, e fosse viuo, non sarebbe senza gran pericolo, come appũto alle Scimie auuiene.

Peccatori Scimie.

Psal. 93. 7.

Ps. 77. 65.

Osea 5. 12.

Lib. 3. c. 11 Bestiarij.

Mà quali Scimie ancora sono i peccatori, a quali pare, che Dio non senta, ne vegga i peccati loro. *Et dixerunt, non videbit dominus, nec intelliget Deus Iacob*, & attendono ad offenderlo senza rispetto, ma auerrà loro quello, che pur disse Dauid, che *excitatus est tanquam dormiens Dominus, & percussit inimicos suos in posteriora &c.* e per Osea egli stesso minacciana. *Ego ero Panthera Ephraim.* così legge Hugone di San Vittore oue noi *tinea.*

Prou. 7. 10.

Ibid. nu. 17

Donna vana è cattiua Pãtera.

Ibid. n. 19.

Tali appunto, quale si descriue in questo fatto la Pantera, sono le donne cattiue, & insidiatrici dell'altrui castità, e ce le rappresenta al viuo Salomone ne' Prou. al 7. *Ecce occurrit illi mulier ornatu meretrico*, Ecco la Pantera con la pelle vaga, & ornata di varij colori, *praparata ad capiendas animas*: Ecco che và alla caccia; *Aspersi cubile meum myrrha, & aloe, & cynamomo*, Ecco gli odori soaui che spira. *Non est vir in domo sua*, ecco come nasconde il capo, che lo potrebbe atterrire, essendo che, *caput mulieris vir, & nescit quod de periculo anima agitur.* Ecco il fine dell'esser diuorato dalla Pantera, e se questa fà caccia di tutte le fiere, e di quella si dice nell'istesso luogo, che *Fortissimi quique interfecti sunt ab ea.* Vniuersalmente ancora potrebbe applicarsi a qual si voglia peccato, il quale alletta l'huomo col piacere, che hà in se, e nasconde la sua bruttezza, e finalmente l'vccide, onde diceua S. Giacomo. *Vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, ecco l'huomo allettato dall'odore, mà *concupiscentia cũ conceperit, parit peccatum*. Ecco la bruttezza che staua nascosta *peccatum cum consummatum fuerit generat mortem*, ecco il fine della caccia.

Iaco. 1. 14.

Peccato Pãtera.

S. Agosti.

Il qual passo fù eccellentemente spiegato da S. Agostino *lib. 1. de lib arbit. cap. 16.* con le seguenti parole: *Cum quisque auertitur à diuinis, scilicet abstractus, & ad multa humana, atque incerta conuertitur, id est illectus. Si autem concupiscentia, instar Eua, Diabolo assentitur, & complacet in obiecto; concipit vtique ex tali complacentia, & quod ad se pertinet, parit illud, quia ipsa actu consumaret.* La morte poi, che al peccato segue, secondo tutti, è quella dell'anima, di cui l'istesso S. Agostino *serm. 5. de verbis Domini. Sicut* dice *Anima est vita corporis, sic anima est vita Deus: sicut expirat corpus, cum animam emittit, ita expirat anima, cum Deum emittit. Deus emissus mors anima, anima emissa mors corporis; mors corporis nescia, mors anima voluntaria.*

S. Agost.

Dio vita dell'anima

Peccato se padre della morte, ò l'istessa morte.

Ma se il peccato è la stessa morte dell'anima, come si dice, ch'egli ne sia padre, e la generi? E cosa chiara appresso à tutti i Filosofi, & a tutti i Teologi, che il generato esser dee cosa diuersa, e realmente distinta dal generante; perche non può alcuno generar se stesso; se dunque il peccato genera la morte, egli non sarà morte, anzi potrà stare senza di lei. Forse dunque intende S. Giacomo della morte del corpo, ò dell'eterna detta morte seconda, la quale si dica esser generata, perche chi pecca, già si fa degno di questa morte, ancor che non subito ne sia punito, come ne anche subito si partorisce, ciò che si genera. O pure perche vn peccato suole subito appresso tirarsi vn'altro peccato, si dice che il peccato genera la morte, cioè, vna morte genera l'altra. O forse per morte s'intende il peccato habituale, che seguita l'attuale. Ouero la Scrittura sacra non prende rigorosamente la voce di generare, e genera la morte, fù tanto come dire, porta seco la morte, anzi è l'istessa morte. Ma forse meglio si potrà rispondere con l'opinione di Scoto molto probabile, che non sia il peccato formalmente priuatione della diuina gratia, anzi che potrebbe Dio

Opinione di Scoto.

conseruar altri in gratia, quantunque peccasse, se così volesse; e conseguentemente consistendo la morte dell'anima nella priuatione della gratia, che è quella, che ci vnisce à Dio, il peccato meritamente si dice generar la morte, e non esser l'istessa morte; ma quando anche questa opinione non si voglia ammettere, non si potrà negare almeno, che nõ siano due formalità nel peccato, l'vna inquanto egli è atto disordinato in se stesso, e contra le regole della ragione; l'altra, inquanto ci separa da Dio; e perche questa seconda seguita come effetto, e proprietà quella prima, & in questa consiste la morte, meritamente si dice, la morte esser generata dalla colpa: Ne forse, fù senza mistero, che oue il peccato si dice che fù partorito, la morte si dice esser generata, perche ciò, che si partorisce, si manda fuori di se, e l'atto del peccato passa in vn subito, ma ciò, che si genera, rimane nel ventre materno, e così in chi pecca, rimane la morte, la quale non si dice consumarsi, come detto si era dell'atto del peccato, perche se non si toglie per virtù diuina, è per durar in eterno.

15 *Astinenza l'huomo odora.*

La siccità è simbolo dell'astinenza, e della mortificatione, per le quali non solo l'anima da gli affetti souerchi, mà ancora la carne stessa da soprabbondanti humori viene allegerita, e queste sono le vere cagioni, che l'anima nostra spiri soaue odore auanti à Dio; anzi stò per dire, che può fare odorose l'istesse fiere. Perciò leggiamo in Giona, che disse Dio di voler perdonare à Niniue, non solo per gli huomini, che dentro vi erano, ma ancora per li giumenti. *Non parcam Niniue in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, & iumenta multa?* ma non disse San Paolo, *Numquid de Bobus cura est Deo?* Come dunque quì ne fà tanto conto, che anco per loro dice di perdonare alla Città di Niniue? non è marauiglia, haueuano ancor essi digiunato, perche detto haueua il Re de Niniuiti, *Homines, & iumenta non gustent quicquam,* per tanto non è marauiglia, se acquistano virtù di spirar odore auanti à Dio, & essere da lui in questa maniera honorati.

Iona 4.11. *1 Cor. 9.9.* *Iona 3.7.*

E perche l'odore è simbolo dell'oratione, conforme à quel detto dell'Apocalisse *Ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum,* molto a proposito viene, che la siccità sia cagione di soaue odore, perche il digiuno dà non picciola soauità, e forza all'oratione. *Ieiunium,* dice S. Bernardo *ser. 4. de Quadrages. gratiam promeretur orandi*, e perciò dice San Cipriano serm. de ieiunio. *Quoties aliquid à Deo obtinere conati sunt (Sancti) ieiunijs incubuere, & lacrymis, & pernoctantes in orationibus cilicijs carni haerentibus supplices beneficia postularunt.*

Apoc. 8.4. *Oratione aiutata dal digiuno.* *S. Bernar.* *S. Cipria*

16 *Miseria dell'anima peccatrice.*

Non meglio, che con questo esempio ci si poteua dimostrare la miseria dell'anime peccatrici, le quali essendo nobilissime per natura, pure si perdono per le più vili cose del mondo, ilche piangeua Gieremia dicendo. *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*, quelli che nutriti erano fra aromati, e soaui odori, hora hanno per gran ventura abbracciar cose immonde, e puzzolenti. Che tali veramente sono i peccati, onde il penitente Dauid non si contentaua lauar con le lagrime l'anima sua, che voleua lauar anche il letto, oue la colpa commise, parendoli merce di lei pur troppo lordo, & immondo: *Lauabo* diceua egli *per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*, ilche esponendo Teodoreto dice *Contaminatum semper lauabit, quoad reddatur purum*; che se contaminato rimane il luogo esterno, oue si commette la colpa, argomenti si qual deue rimaner l'anima. E però ben disse Osea: *Nunc factus est Israel in nationibus, quasi vas immundum* come vaso, oue si pongono tutte l'immonditie, anzi arriua a segno la miseria di lui, che di queste ne anco può torsi la fame a guisa del figlio prodigo, che *Cupiebat saturari de siliquis porcorum, & nemo illi dabat.* Mà più chiaro Osea il tutto pare che ci descriua nel cap. quarto, *Peccata populi mei comedent*, ecco l'esca loro se può esser più fetida; *& ad iniquitatem eorum sublevabunt animas eorum*: Ecco come con salti si solleuano per arriuarui, perciòche quell'*eorum* val tanto secondo la frase hebrea quanto *sua*.

Gen. 4.5. *Peccato infetta anche le cose insensate.* *Psal. 6.7.* *Teodoreto.* *Osea 8.8.* *Luc. 15.16* *Osea 4.8.*

Che ad ogni modo l'istesso sia medicina della Pantera, può dimostrarci, che la considerazione de' peccati, e le cadute de' grandi huomini possono a noi seruir di rimedio, particolarmente contra la desperatione.

17 *Stratagemma di Satanasso.*

S'egli è vero ciò, che dice l'Espositore di Nicandro, ci può seruire per terso specchio, in cui veggiamo gl'inganni di Satanasso; perciòche porgendosi egli il mortifero veleno della colpa, ci fà vedere ancora vicino il rimedio della penitenza, acciòche con questa speranza dell'antidoto inghiottiamo ciò, che ci dà la morte: E pietoso Dio dice il maligno, il rimedio della Confessione è sempre pronto, puoi dunque contentar vna volta l'appetito del senso, e poi anco saluarti l'anima, mà poiche ti ha ridotto à commetter quella colpa, si sforza di solleuar tanto in alto, e di rappresentarti tanto difficile la medicina della penitenza, che cerca farti disperare. Vn simil caso auuenne

ne ad vn ciurmatore, il quale hauendo vn efficacissimo rimedio contra il veleno, morder si faceua in presenza del popolo da vipere, e serpenti, e poi subito applicandoui il rimedio, e beuendo vna certa acqua, ch'egli a questo fine apparecchiata haueua, si liberaua dalle fauci della morte. Ma certi suoi nemici nascostamente vna volta li tolsero quel rimedio, e con quello ancora la vita, perche facendosi egli morder al solito, e nō ritrouando il solito antidoto finì miseramente i giorni suoi. Perciò molto saggiamente esortaua il Sauio Ecclef. 5. *Ne dicas miseratio domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur.* Gran cosa, ci si prohibisce il lodar la misericordia di Dio? è forse questa propositione heretica le? non è egli vero, che grande è la misericordia di Dio? perche donque non l'hò io da dire? Sarei forse il primo a dirlo? e qual cosa è più replicata da Santi, anzi nella Scrittura sacra di questa? e qual cosa più degna da dirsi, e di lodarsi? Voleua dire il Sauio: Non ti fidar troppo della misericordia diuina, perche se tu seguiterai a commetter colpe, non ti giouerà punto, anzi tanto più castigato sarai, quanto per esser così misericordioso il nostro Dio, è degnissimo di non esser offeso, e perciò egli segue *misericordia enim, & ira, ab illo cito proximant, & in peccatores respicies, ira illius*, quasi dicesse. È vero che grande è la misericordia diuina; ma non è per te che l'abusi, e sei ostinato, mà si bene è per te l'ira, e la giustitia sua, che prouochi con le tue colpe.

Presentatione della misericordia diuina si danna.

Eccl. 5. 4.

E perciò disse molto bene Sant'Agostino *tract. 33. in Ioannem ex vtroque homines periclitantur, & sperando, & desperando, contrarijs rebus contrarijs affectionibus. Sperando, quis decipitur? Qui dicit bonus est Deus, misericors est Deus, faciam quod mihi placet. quod libet laxem habenas cupiditatibus meis, impleam desideria animæ meæ. Quare hoc? quia misericors est Deus, bonus est Deus, mansuetus est Deus. Spe isti periclitantur &c. Metuendum est, ne te occidat spes, & cum multum speras de misericordia, incidas in iudicium.*

S. Agostino

Sperando si pecchi.

Non è gran marauiglia che col vino siano ingannate le fiere, perche bene spesso
18
sono stati ingannati ancora gli huomini. Ciro combattendo con gli Sciti, e fingendo fuggire lasciò ne' padiglioni le mense cariche di viuande, e di pretiosi vini, oue arriuati gli Sciti, e come se già fossero affatto debellati i nemici, senza vn sospetto al mondo lasciando la briglia al senso, s'imbriacarono bene, mà quando meno se lo pensauano, vscì Ciro da gl'agguati, e ne fece crudelissima strage. Nella scrittura ancora habbiamo, che & Amnon d'Absalone, e Simone Maccabeo da Tolomeo furno ne conuiti vccisi, mà molto più frequenti sono le vittorie, che per mezo del vino ottiene da noi Satanasso, onde ben disse Isaia Profeta nel ca. 28. *Præ vino nescierunt, & præ ebrietate errauerunt absorpti sunt à vino*, oue è da notare, che gli huomini si credono beuendo assorbir il vino, mà quì dice Isaia, che eglino dal vino sono stati assorti, perche il vino è stato più di loro potente, e tutte le potenze loro in se stesso ha sommerso, & egli è quello, che signoreggia, e dispone dell'huomo a sua voglia. E si come la terra se moderatamente dall'acqua è bagnata, ne riceue vtile grandissimo, e si fa feconda, & atta a produrre ogni sorte di frutti, ma se da troppa gran copia d'acqua ella viene come assorbita, non pur diuenta fango, ma anche si fà palude, che non è atta a produrre alcuna cosa di buono, mà solamente animali immondi, e velenosi, e piante inutili, e sterili. Così la natura nostra, che fù formata di terra, se con vino moderato si contempera, acquista vigore, e forza, & attitudine a far cose segnalate; mà se dal vino è soprafatta, rimane a guisa di palude inutile ad ogn'opera buona, e pronta solamente alle male, come bene con questa somiglianza c'insegnò S. Agostino dicendo. *Quia corpora nostra terrena sunt, quomodo pluuia diuturna si terra infundatur in lutum resoluitur, vt nulla in ea cultura possit effici, sic, & caro nostra, quando abbundantiori potu fuerit inebriata, nec spiritualem culturam accipere, nec fructus animæ necessarios poterit exhibere. Omnes enim ebriosi tales sunt, quales paludes videmus. Quod enim in paludibus nascitur, nullum fructum habere cognoscitur. Nascuntur ibi serpentes, sanguisugæ, ranæ, & diuersa genera vermium, & herba quæ in illa nascuntur, nullum fructum habent.* Così dice questo gran Padre nel sermone 231. *de tempore*, e con lui pare facciamo à gara gli altri Padri Santi nel dir male dell'vbbriachezza. Imperciochè S. Ambrosio *lib. de Elia, & Ieiunio cap. 16. Ebrietas*, dice, *est fomentum libidinis, incentiuum insaniæ, venenum insipientiæ. Per hanc homines vocem amittunt, colore variantur, oculis ignoscunt, ore anhelant, fremunt naribus, in furore ardescunt.* S. Gieronimo sopra il capo dell'Epistola ad Galatas *Ebrius* dice *est homo nec mortuus, nec viuus*, Ma più auanti passa S. Gio. Chrisostomo *hom 57. ad pop. Antio.* e dice, che l'vbbriaco *est Dæmon voluntarius, mortuus animatus, morbus veniam non habens, ruina excusatione carens, commune generis nostri opprobrium; vbi ebrietas.*

Col vino ingannati molti.

2. Reg. 13. 28.

1. Mac. 16. 16.

Isaia 28. 7

Non è assorbito assorbisce.

Vino vtile moderatamente beuuto.

Dannoso immoderatamente.

Vbbriachezza ripresa da Padri.

S. Ambro.

S. Gierom.

S. Gio. Chrisostomo.

ebrietas,illic Diabolus,ibi turpia verba, vbi saturitas,ibi Dæmones choreas agunt. Lascio gli altri Padri per non fastidir il Lettore,e conchiudo con Seneca epist. 83. che *Ebrietas est voluntaria insania*.

Seneca.

E da notare ancora, che si come la Pantera ingannando le Scimie è cagione,che tanto saltino, che di lei preda rimangano, così ella ingannata tanto salta, che alla fine cade come tramortita, & è preda de suoi nemici, perche in somma è verissima la sentenza del Signore. *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Matth. 22. Mar.4. e non male dice il Prouerbio, Chi la fà,l'aspetti.

Chi la fà l'aspetti. 19

Di canna frale si seruono i cacciatori per ingannare,e prendere le Pantere, e d'instromenti bassi,e vili, s'è seruito Dio per trar a se il mondo, *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, vt confundat fortia*. Ma guardisi il Predicatore d'essere a guisa di queste canne, con le quali si prendono le Pantere, le quali non riceuono mai vino,se non per versarlo fuori, e rimanendo in tutto il tempo secche, e vuote, solamente quando si ha da far qualche preda, per mezzo di loro scorre questo pretioso liquore, e tale sarà, se non mai penserà alle cose di Dio, per cauarne profitto egli stesso, ma solamente, per predicarle a gl'altri, & in quel punto solamente della predica si sforzerà commouersi,per commouer gl'altri, ma in tutto il rimanente del tempo, sarà priuo di deuotione, e di sentimento di Dio; ma qual fonte, che riceue il vino, e lo rattiene, e faccia frutto in se medesimo, e ne gl'altri, che è quello che diceua San Bernardo sopra la Cantica, che deue il Predicatore esser conca, che non versa l'acqua, se non doppo ch'ella ne è piena, e non canale, che appena riceuuta fuori gl'inuia, rimanendo egli come prima secco. Tali furono, dice S. Agostino, i Farisei, i quali insegnarono il nato Messia a Magi, & eglino non lo ricercarono. *Pharisæi*, dice egli *ser.34. de tempore Magis demonstrato vitæ fonte, ipsi sunt mortui siccitate, factique sunt eis,tāquam lapides à milliario, qui viatoribus ambulantibus aliquid ostenderunt, sed ipsi stolidi, atque immobiles remanserunt*. O pur diciamo, che a guisa di queste canne erano i Martiri, & altri serui di Christo, al tempo delle persecutioni, perche quantunque paressero a guisa di canne disprezzabili, e vili, ad ogni modo appresentati auanti alle crudeli Pantere de' tiranni, sgorgauano fuori vino marauiglioso di sapienza, col quale li confondeuano, e molte volte ancora ne faceuano preda, e ciò mercè che abbassandosi sotto terra, per l'humiltà, erano congiunti con Dio, e da lui riceueuano quel pretioso vino della sapienza. Et ecco il tutto, promesso loro dall'istesso Signore. *Cum steteritis ante Reges, & Præsides*, ecco le canne auanti alle Pantere, *nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini*, ecco che le canne non hanno da riempirsi prima, *Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini*, ecco come a quell'hora se l'infonde il vino. Braui ancora vederne l'effetto? eccolo. *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere omnes aduersarij vestri*.

Predicatori non siano canne ma fonte. *1.Cor.1.27*

Predicatore, come hà da pensare alle cose diuine.

Sia conca, e non canale.

S. Agostino

Martiri auanti à tiranni marauigliosi.

Mat.10.19

Luc.21.15 20

Che le pelli delle Pantere dipinte di varij colori siano in molto prezzo, non è merauiglia, perche anche quelli huomini sono stimati, i quali sono *versipelles* cioè astuti, e che hanno colori,& iscuse,per ogni cosa, la doue il semplice colore dell'huomo da bene è stimato sciocchezza *Deridetur iusti simplicitas*, disse bene il S. Giob sopra del qual luogo è da vedere ciò, che dice eccellētemente S.Gregorio Papa, lib. 10. cap. 16. e fra gli altri suoi detti vengono molto à proposito nostro quelle parole, *Iustorum simplicitas deridetur: quia ab huius mundi sapientibus puritatis virtus fatuitas creditur. Omne enim, quod innocenter agitur, ab eis proculdubio stultum putatur, & quidquid in opere veritas approbat, carnali sapientia fatuum sonat*.

Iob 12.4.

S.Gr.Papa

Sono per se stesse ancora molto stimate le pelli delle Pantere, perche molto più si dilettano gli huomini, e le donne, di vestir vagamente, e pomposamente, che di viuere virtuosamente, molto più de gli habiti, che fanno risplender esteriormente il corpo che di quelli, che adornano internamente l'animo. *Nihil vero* dice San Gieronimo *ad Eustochium, nihil potest clarius ostendere, quanta cæcitate, & ignorantia, nostra hac tempestate homines laborent, quàm, quod veneremur externas corporis vestes, cum præclaras animi dotes nihili faciamus*. Disputa lungamente contra questo abuso S. Cipriano nel libro *de Habitu Virginum*, e nel libro *de bono pudicitia*, oue fra le altre cose nota, che le donne, le quali sembrano così fiacche, che non si possano reger da loro stesse in piedi, quando poi si tratta di portar gemme, argento, oro, e vesti pretiose, si caricano più che non farebbe vn ben gagliardo fachino. *Mirū negotium*, dice egli, *mulieres ad omnia delicata, ad vitiorum sarcinas, auri, scilicet, gemmarum, ac vestium fortiores sunt viris*, credēdosi elle in questa guisa acquistar fama di belle, e non si aueggono, che sono questi argomenti di deformità, perche non si copre mai con l'oro l'argento, e con l'argento il rame, nè in somma vna cosa si adorna con altra men bella di lei, mentre dunque le donne cercano tanti ornamenti, danno inditio, che poco si fidano della bellezza loro naturale

Pompose vesti riprese.

S. Geroni.

S. Cipria.

Donne in che di fortezza auāzino gli huomini.

Ornamenti argomenti di deformità.

Cle. Aless. 3. Padag. cap. 10.

poiche la vanno infrascando cō tante bellezze esterne, imitādo in ciò quel pittore, il quale dipinse Helena ornatissima di oro, e gēme, à cui disse Apelle, come nota Clem. Aless. *Cū non posses pingere pulchram, depinxisti diuitem.*

Effetti del vino contrari.

Osea 7. 5.

21 Che al vino s'attribuisca l'addolcir gli animi, l'efferarli, non è marauiglia, perche si come egli beuuto moderatamente *Laetificat cor hominis*, e per consequenza fà l'huomo piaceuole, cosi senza misura tranguggiato riscalda sopra modo, & alterando gli humori cagiona furore, come disse Os. 7. *Dies regis nostri, caeperunt Principes furere à vino*, egl'istesso confessa il Sauio Prou. 20. 132. 9. 13. 31. Ecclesi. 19. 2. & altroue.

Mat. 10. 19 & Mich. 7 6.

Iere. 9. 4.

Gen. 9. 5. 6. Ambr.

Huomini peggiori de le fiere.

22 Sono tanto fieri diuenuti gli huomini, che loro fanno vergogna le più feroci fiere, e da quelli, che sono più nostri domestici, e famigliari, bisogna che più ci guardiamo, perche ben disse il nostro Saluatore, *Inimici hominis, domestici eius*, e Gieremia al cap. 9. 4. *Vnusquisque se à proximo suo custodiat, & in omni fratre suo non habeat fiduciam: quia omnis frater supplantans supplantabit, & omnis amicus fraudulenter incedet.* E che siano peggiori gli huomini delle fiere proualo S. Ambrosio esponendo quel passo della Genesi al 9. *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum, & de manu hominis*; cosi dicendo, *Bestiali malitia comparauit, imo etiam acerbauit iniquitatem hominis, vltra bestiarū feritatē dicendo, De manu hominis fratris, etenim bestia nihil nobiscū habent commune natura, nullo velut fraterno iure deuincta sunt. Si nocent hominibus, quasi extraneis nocent: natura iura non violant, germanitatis non obtinuiscuntur affectum. Ideo grauius homo peccat, qui fratri insidiatur, & dominus seuerius vindicaturum se esse promisit.* Ma perche, dirà forse alcuno, minaccia Dio di castigar le fiere, se vccidono l'huomo? oue non è colpa non deue esser castigo, ne' bruti non può esser colpa, non hauendo ragione, ne libertà di volere, & operando sempre conforme all'istinto della Natura, perche dunque esser douranno punite? Teodoreto acutamente espone questo passo, *Sanguinem vestrum de manu bestiarum exquiram*, à fauore della Resurrettione vniuersale, nella quale tutta quella carne, e quel sangue humano, che sarà stato da bruti diuorato, sarà da Dio ritolto, e dato à quegli huomini, de' quali egli prima era. *Non quod bestias* dice egli *vocaturus sit in iudicium, & de his supplicium sumpturus, eo quod homines deuorarint, sed vt congregaturus corpora, ab ipsis consumpta, & illa suscitaturus.* Ruperto Abbate per queste bestie intende i demonij *qui* dice egli *pro morte animarum hominum aeternum acceptori sunt iudicium.* La Glossa per bestie intende gli huomini bestiali, che tali sono quelli, che vccidono altri huomini. Dionisio Cartusiano vuole, che s'intenda douersi castigar l'homicida, o ch'egli per se medesimo vccida vn'altro huomo, o per mezzo di qualche bruto. Ma più conforme alla lettera, e che s'habbia risguardo à quello, che poi cōmandò Dio nell'Esodo al 21. che fosse vcciso quel bue, che percuotendo hauesse tolta la vita ad alcuno, nel qual commandamento furono forse anche intese tutte le altre bestie, e si fece mentione particolare del bue, per essere questo animale più necessario per l'agricoltura, de gl'altri, e poter parere, che non douesse seco vsarsi questo rigore, o pure volse dir Dio, che anche alle bestie sarebbe accaduto, che vccidendo huomini, sarebbono anch'elle state vccise, come si vede, che da gli huomini sono perseguitate le fiere homicide, la doue alle domestiche, se non è per qualche interesse si perdona. Et à quello, che si opponeua, che non peccando i bruti, ne anche esser debbano puniti; si risponde, che veramente non si castigano, ma ò si punisce il loro patrone, di cui si presuppone sia la colpa, o che si come per beneficio dell'huomo fù già loro data la vita; cosi per vtilità dell'istesso, loro si toglie, insegnandosi nell'istesso tempo all'huomo; che se non si hà pietà delle fiere homicide, che non sono colpeuoli; molto meno si haurà di quelli, che malitiosamente ciò fanno; e si toglie loro ogni scusa, che potrebbono addurre, di hauer commesso homicidio senza discorso, e spinti dalla passione, perche se da bestie si portarono nella colpa, da bestie saranno parimente trattati nella pena

Bestie se punite da Dio per l'homicidio.

Teodoreto.

Risurrettione prouata della Genesi.

Ruperto Abbate.

Glossa.

Dionisio Cartusiano.

Ex. 21. 28.

Bruti se puniti.

Micidiali inescusabili.

Cane di Tobia perche nella scrittura ricordato.

23 De gli esempi di corrispondenza d'amore, e gratitudine de gli animali brutti, si potrebbono empir i libri, tanti frequenti sono, e ne racconta molti S. Ambrosio nel Esamerone, Eliano, il Padre Fra Luigi di Granata, & altri, io noterò solo, che la Scrittura sacra fà mentione del cane di Tobia il giouane, e dice, che lo seguitò in tutto il camino, e fù il primo à farsi vedere nel ritorno, ne stimò inconueniente lo Sp. S. che quella penna, che inalzata da lui sormontaua i Cieli, espiegaua la grandezza di Dio, si abbassasse à raccontare minutamente i moti d'vn cagnolino, per rappresentarci l'amoreuolezza verso i suoi patroni, e la gratitudine di questo animale à confusione nostra, che siamo tanto ingrati à Dio. *Quis non erubescat* dice S. Ambrosio, *lib. 6 Exam. cap. 4. gratiam bene de se merentibus non referre, cum videat etiam*

bestias

Gratitudine di cani cōfonde gli huomini ingrati. *S. Basilio.*

bestias refugere crimen ingrati? Et illæ impertitita alimonia seruant memoriam, tu non seruas salutis acceptæ? E San Basilio hom. 9. in exam. della gratitudine pur de' cani argomentando dice. *Memoria beneficiorum animantis huius, quem beneficiorum immemorem non pudore aspersferit?*

24 Non altrimente fà Dio con suoi amici, à quali se manda tribulationi, ò permette nemici, li disarma prima, acciòche non li possano far danno. Disarmata è la morte. *Vbi est mors stimulus tuus?* Disarmato il Diauolo perche *Vniuersa eius arma auferet*, disarmato il mondo, *Confidite, ego vici mundum*; disarmate per loro le fiere, perche *bestiæ agri erunt pacificæ tibi*, disse il S. Giob, e come i Prencipi terreni, quando frà di loro fanno pace, e lega, sogliono comprenderui i loro dependenti, e partigiani, così quando Dio fà pace con l'huomo, fà che vi siano comprese ancora le fiere, e gl'vccelli, acciòche per l'auuenire non facciano più guerra all'huomo come bene spiegò Osea Profeta al cap. 2. 18. *Et percutiam cum eis fœdus in die illa, cum bestia agri, & volucre Cœli, & cum reptili terræ*, quasi dicesse farò pace, e patto con loro, e vorrò che vi siano compresi gl'vccelli dell'aria, e le bestie della terra.

1. Cor. 15. 55. *Tribulationi disarmate ci manda Dio.* *Luc. 11. 20* *Ioa. 16. 33.* *Iob. 5. 23.* *Os. 2. 18.*

25 Per giuochi furono condotte le Pantere in Roma, e rotte le leggi, & appunto del cattiuo dice il Sauio. Che *quasi per risum operantur scelus* li pare che sia cosa da ridere, & vna bella facetia, mà alla fine si accorgerà quanto era cosa da piangere; mentre per quella sarà condotto in luogo oue non vi sarà altro cibo che *Fletus, & stridor dentium*. *Quasi per risum*, non perche non conosca la deformità del peccato, che ciò o torrebbe, o diminuirebbe almeno la sua colpa, ma perche la stima tale, quale dicono i Filosofi esser l'oggetto del riso, cioè, come disse Aristotele nel capo 2. della sua poetica. *Turpitudo sine dolore.* Deformità senza dolore. Vede egli dunque la deformità, e perciò è colpeuole, ma si crede, che non sia per apportarli dolore, e perciò se ne ride. Sciocco ch'egli è, quasi che l'istesso riso non douesse farlo accorto, che dolore è per seguirgliene, già che, *risus dolore miscebitur*. *Quasi per risum*, perche si come dice Plutarco, che i fanciulli giocando scagliano le pietre alle rane, ma queste muoiono da vero, così scherzando opra male, ma gli effetti maligni del peccato saranno pur troppo veri. *Quasi per risum*, perche si burla di quelli, che si astengono da peccati, conforme à quel detto de' cattiui registrato nella Sapienza. *Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum. Quasi per risum*, perche, si come, chi fà vna burla ad vn'altro,

Pro. 10. 23 *Mat. 8. 12.* *Stolto come ridēde pecchi.* *Oggetto del riso qual sia.* *Plutarco.* *Sap. 5. 3.*

facilmente se ne dimentica, ma chi l'ha riceuuta, se la segna al dito, & aspetta il tempo di rendergli la pariglia; così dopò hauer egli peccato se ne getta la memoria dietro le spalle dicendo: *Peccaui, & nihil mihi accidit triste.* Ma Dio aspetta il tempo di vendicarsene. *Dominus autem irridebit eum, quoniam prospicit, quod veniat dies eius. Quasi per risum*, perche si come ladro, che vuol rubbar alcuno, finge di scherzar seco, e se colui non si auuede del furto, robba da douero, e si parte, ma se colui se ne accorge, dice ridendo, voleuo farui vna burla Così egli burlando, quasi che non habbia cattiua intentione commette sceleraggini. Ma è sciocco, perche non vagliono queste finte maschere con Dio, il quale. *Non irridetur.*

Eccl. 5. 4. *Ps. 36. 13.* *Galat. 6. 7.*

26 *Allicit interius* ben si può dire della virtù, se ben atterisce con la sembianza esterna *Beati pauperes spiritu*, e chi non rimarrà spauentato? *quoniam ipsorum est regnum Cœlorū*, e chi da così gran premio non sarà allettato? e l'istesso si può dire dell'altre beatitudini, e virtù; onde S. Paolo scriuendo à Romani diceua: *Condelector legi Dei secundum interiorem hominem*, quasi dicesse, se bene à questi miei sensi, i quali non conoscono altro, che l'apparenza esterna delle cose, sembra dispiaceuole la diuina legge; con l'animo però che è la parte di me più interna, e trapassando la scorza, arriua alla midolla nascosta; grandemente me ne compiaccio, e fù tanto dire *Condelector*, quanto *allicior, & moueor*, essendo che non in altra maniera si muoue, & alletta la volontà di alcuno, che rappresentandoli grato, e diletteuole oggetto, come eccellentemente insegnò S. Agostino così scriuendo nel fine del primo libro *ad Simplicianum voluntas ipsa, nisi aliquid occurrerit, quod delectet, atque inuitet animum, moueri nullo modo potest*, disse già il Sauio, *che stultus vt luna mutatur*, e perciò poteua questa Impresa esser commune à tutti i mondani.

Impresa applicata alla virtù. *Mat. 5. 3.* *Rom. 7. 22.* *Legge diuina dilettevole all'anima.* *Volōtà humana come si muoua.* *Atte stolto, Eccl. 27. 12*

Ma è d'auuertirsi, che questa somiglianza, che si dice hauere lo sciocco nel mutarsi con la Luna, può intendersi variamente. Prima largamente, cioè, che, si come cangia sempre diuersi aspetti la Luna, così il pazzo non è mai fermo nell'istesso proposito. Appresso, più strettamente, cioè, che non solamente sia simile alla Luna nel mutarsi lo sciocco; ma etiandio nella cagione di mutarsi; e si come si cangia la Luna, per esser variamente rimirata dal Sole, così egli tutto dipenda dal volto altrui, e basti vn torto sguardo ad alterarlo. Terzo, anche più strettamente, in modo, che quasi dipenda dalla Luna, conforme alle mutationi di lei, si cangi anch'egli, come auuiene à molti animali

Mutarsi come Luna in molte guise può intendersi

imperfetti

imperfetti, come granci, e simili, & à certi huomini, che perciò chiamati sono lunatici, e quello sentimento è il più conforme all'Impresa sopra allegata, e può applicarsi particolarmente al volgo, che da mutamenti della fortuna tutto dipende: à gli adulatori, i quali in se rappresentano i costumi de gli adulati, e finalmente a fini amanti, i quali non pur si fanno simili, ma si transformano nell'oggetto amato. Potrà seruirsi l'Impresa del Triultio, per non farci stimare i giudicij humani, come diceua San Paolo, *Mihi autem pro minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die, qui enim iudicat me dominus est*, & altroue *Gloria nostra haec est testimonium conscientiae nostrae*. Non perche dobbiamo esser contenti solo della nostra conscienza, nulla curando i giudicij altrui, ma perche quello essendo il nostro principale intento: onde non disse S. Paolo: *Mihi autem pro nihilo est*, ma *pro minimo est*, cioè, ne faccio caso sì, ma nell'vltimo luogo, e ne rende bellissima ragione S. Agostino dicendo: *Quisquis à criminibus vitiorum, atque facinorum vitam suam custodit, sibi bene facit: quisquis autem etiam famam, & in alios misericors est; Nobis enim necessaria est vita nostra, alijs fama nostra.*

Volgo mutabili Adulatori.

Amanti.

1. Cor. 4. 3.

2. Cor. 1. 12

S. Agost. li. de bono viduit. ca. 22

Discorso terzo, sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

IL nome di Pantera, se riguardiamo la sua formatione, due significati può hauere, perche essendo composto di due voci, *Pan*, & *Thera*, la prima significa *omne*, ma la seconda, può prenderfi per fiera, che in Greco si dice *θηρ*. & per caccia, che si chiama *θηρα* e nel primo significato sarà l'istesso Pantera, che ogni fiera, ò compendio di tutte le fiere, nel secondo l'istesso che vniuersal cacciatrice, e, si come in quel primo senso bene ci rappresenta il Demonio, il quale è quel Dragone dell'Apocalissi di più capi, e quel Beemoth di Giob, che è vn'aggregato di più bestie, così in questo secondo si potrà dire, che ha simbolo di Christo Signor nostro, il quale come cacciatore vniuersale, se ne venne al mondo, onde di lui disse il Patriarca Giacob. *Ad praedam ascendisti fili mi.* Ne è cosa nuoua, che per la Pantera s'intenda il nostro Saluatore, perche fù anco questo pensiero di Hugone di San Vittore; il quale nondimeno le attribuisce conditioni molto diuerse da quelle, che dicono gli altri autori, percioche dice egli, che è animal molto mansueto, & inimico solamente de'

Etimologia della Pantera.

Simbolo del Demonio.

Di Christo Sig. nostro.

Gen. 49. 9.

Lib. 2. c. 23. Christo di... Hugone di S. Vittore.

Dragoni, e che tira doppo se tutte le bestie con la soauità del suo odore, dal Dragone in poi, che si nasconde sotto terra, e che doppò l'hauer fatto caccia, si ritira in vna spelonca, e dorme per tre giorni continoui, le quali cose facilissimamente applicar si possono à Christo Signor nostro. Ma noi per due cagioni principalmente l'habbiamo tolta per Impresa dell'istesso, in quanto nel Santissimo Sacramento si ritroua. La prima è perche si come ella nasconde il capo, ò come altri vogliono tutta se stessa, così sotto gli accidenti di pane, e nel Santiss. Sacram. nascosta la potenza e la maestà del nostro Dio; la seconda è la soaue fragranza, che si dice spirare dalla Pantera, e molto più dal nostro Dio, con la quale rapisce l'anime à se. La prima pare, che fosse accennata dall'istesso Dio à Mosè quando li disse. *Ostendam tibi omne bonum, faciem autem meam videre non poteris*, perche oue consiste ogni nostro bene, se non nel vedere la faccia del nostro Dio? questa come si può mostrare, e non permetter che si vegga? Certo non in altra maniera, che tenendola coperta, così chi s'incontra in qualche amico mascherato, e lo conosce, può dire, io hò veduto il tale, ma non hò mirata la sua faccia, e questo appunto, è quello, che accade à noi in questo diuino Sacramento: perche in lui ci si dimostra il nostro Dio, mà con la faccia coperta. Così anche Isaia Profeta si gloriò d'hauer veduto Dio: *Vidi Dominum*, mà come lo vedesti Isaia mio? qual era il volto di lui? seuero, ò benigno? d'aspetto senile; ò pur giouenile? era canuto, ò pur con capelli dorati? oh dirà non potei vederlo in viso, perche due Serafini nascondeuano la faccia di lui. Dici almeno quali fossero i suoi piedi, se grandi, ò piccioli, se d'ardenti, ò gelati, se di bronzo, ò d oro. Ma ne anco i piedi risponderà, potei vedere, perche gl'istessi Serafini con altre due ale li copriuano. Non vedesti dunque ne capo, ne piedi? e come dici hauer veduto Dio? Questo è quello, che fù detto à Mosè. *Ostendam tibi omne bonum, faciem autem meam videre non poteris*. Ne senza mistero si dice, che velati fossero da due Serafini, i quali sono simbolo d'Amore, perche l'esser Christo Signor nostro posto in mezzo di due amori, fù la cagione di questo marauiglioso Sacramento. Il primo Amore era quello, che portaua all'eterno Padre, il quale lo sollecitaua, che si spartisse dal mondo, onde diceua, *Si diligeritis me, gauderetis vtique, quia vado ad Patrem*; l'altro amore era quello, che portaua à noi dal quale gli era ricordato, che non ci abbandonasse; che fece egli dunque per accordare questi due

Del Santissimo Sacramento. E perche.

Exo. 33. 19

Isai. 6.

Exod. vbi supra.

E questo cagionato da due Amori

Io. 14. 28.

da noi molto più desiderabile, perche cosi veniamo ad vn certo modo à participare dell'esser suo diuino. *Cibus sum grandium*, dice S. Agostino in persona di Christo Signor nostro, *Cresce, & manducabis me, nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*. Inuentione veramente marauigliosa, che non puotè esser d'altri, se nō di quel Dio, che cosi nell'Amore, come nella sapienza, e nella potenza è infinito, onde ben Isaia ca. 12. stupito di cosi grand'Amore esclama. *Notas facite in populis ad inuentiones eius*. Predicate, fate manifesta à tutti i popoli, che cosa? forse i beneficij, ò l'opere di Dio? Nò, ma l'inuentioni, gl'ingegnosi artificij, le ritrouate amorose del nostro Dio; nelle quali parole parmi che ce lo rappresenti Isaia, qual feruentissimo amante, che dopò l'hauer molti segni dimostrati alla persona l'amata, và di giorno, e di notte pēsando frà se medesimo, che far più possa per iscuoprirli maggiormente l'amor suo, e far acquisto della volontà di lei: Oh Dio amoroso, poco li pareua l'hauerci donato il mōdo, poco l'essersi fatto huomo, per noi, poco il morire per darà noi la vita, poco il prometter se stesso in premio in Cielo, se non andaua etiandio inuestigando inuentioni, & insolite maniere di donarci se stesso, & iscuoprirci maggiormente la gran fornace d'Amore, che gli ardeua nel petto, però con ragione. *Notas facite in populis adinuentiones eius*, fate sapere à tutti, gli effetti di cosi grand'Amore; ne quì si ferma Isaia; mà aggionge. *Mementote, quoniam excelsum est nomen eius*; che egli è eccelso, sublime, potentissimo il suo nome, quasi dicesse, se fosse persona ordinaria, che tutto ciò facesse per noi, non sarebbe molto da stupire; mà che Iddio così grande; così eccelso, e sublime, tanto faccia per amor nostro, questo eccede ogni marauiglia, *Mementote quoniā &c.* Ricordateui, che non solo è amante, mà etiandio potente, eche ben potrà esseguire tutto ciò, che la sapienza disegnerà *Memēt. quoniā &c.* Auuertite, che se bene lo vedete sotto l'habito di pellegrino, sotto picciola figura di pane, non vi dimenticaste della grandezza, e maestà sua, la qual è racchiusa, mà non diminuita, da quei sensibili accidenti, che vedete, e finalmente. *Cantate Domino quoniā magnificè fecit*, cioè lodatelo ringratiatelo, che quell'inuentioni, che disegnò la sapienza, e la potenza rendè fattibile, l'amor volle, che si ponessero in effetione, *Quoniā magnificè fecit*; perche essendoci si molte altre volte dimostrato libera le, hà fatto finalmente vn'opra degna della sua magnificenza, come ben notò Aristotele nella sua Filosofia morale; perche liberale è ciascheduno, che volentieri dona, ancor che doni poco, mà per esser magnifico assai più si richiede; perche non basta donar volentieri, mà è necessario donar cose grandi, far Imprese heroiche, non solo con animo grande, mà con grande spesa, onde la magnificenza è propria solo delle persone grādi de Prencipi, e de Regi. Perdonami dunque Signore che io ardisco di dire, che se bene nella creatione tu facesti opere grandi, fondasti la terra, fabricasti i Cieli, ordinasti gl'elementi, creasti l'huomo, e lo facesti Signore di tutto il mondo, solo liberale si può dire che tu fosti; ma non già magnifico, se si hà riguardo alla tua potenza, & alle tue ricchezze, perche tutto ciò a te fù meno, che ad vn gran Prencipe donar vn picciol danaro. Mà nell'ordinar questa gran cena del Santissimo Sacramento quiui sì, che fosti magnifico, quiui facesti dono della tua potenza, e delle tue ricchezze degno. E però hà ragion di dire Isaia. *Cantate domino quoniam magnificè fecit*. Mà come, dirai forse, magnifico si dimostra Dio in così picciola cosa, quant'è vn'hostia consecrata? Par più tosto che s'impicciolisca Dio, e non che si renda magnifico, e si dimostri grande. Mà quiui si scuoprono l'inuentioni del nostro Dio, che sotto cosi picciola, e bassa cosa, quanto sono quei piccioli accidenti di pane, e di vino, hà nascosto le più gran cose del mondo, entro cosi picciolo, e ristretto giro ha compreso quello, che capir non possono i Cieli, ne comprendere gl'intelletti Angelici, e però ha ragion di dire Isaia: *Notas facite in populis adinuentiones eius*. E Dauid anch'egli, il cui cuore fù tesoro di celesti secreti, cosa non ritrouaua, in cui meglio pascer potesse l'anima sua, & essercitar il suo pensiero, che in queste amorose inuentioni del nostro Dio, onde diceua: *Meditabor in omnibus operibus tuis, & in adinuentionibus tuis exercebor*, quasi dicesse darò vna scorsa si per l'opre tue, ò Signore, perche tutte sono belle, e mirabili, *Meditabor in omnibus operibus tuis*, mà il mio continuo essercitio, il passeggio ordinario dell'intelletto mio hà da essere nelle tue inuentioni. *Exercebor in adinuentionibus tuis*, oh che santo, e dilettteuole pensiero, l'andar non già con intelletto curioso; ma con amoroso affetto contemplando, quanto fu marauigliosa, e quanto amorosa questa inuentione del nostro Dio in questo Santo Sacramento. Che se care, e stimate sono l'inuentioni humane, onde non ci è huomo, che nell'arte sua non si diletti trouar inuentioni nuoue, cioè mezzi insoliti, e straordinarij, per conseguire il suo fine, il capitano per vincere, il Mercante

Isai. 12. 4.

Santiss. Sacramento inuentione marauigliosa di Dio.

Magnificenza sua.

Scuopre la sua magnificenza.

Isa. vbi supra.

Psal. 76. 13 Oggetto del la nostra meditatione.

per arrichire, l'amante per esser riamato, & infin i ladri marauigliose inuentioni di trouar s'ingegnano per rubbare, e l'vdirle apporta diletto, chi fia il considerare l'inuentioni amorose, e sapientissime del nostro Dio? E se questo mondo, il quale pare ch'egli facesse, come a caso, e senza pensiero, perche *dixit, & facta sunt*, e la sapienza di se disse, che scherzaua *ludens in orbe terrarum*, ad ogni modo è così bello, così vago, & ornato, & apporta tanto diletto a chi lo contempla, che sarà cōsiderare quell'opra, nella quale pose Dio tanta diligenza, e studio, che si chiama inuentione propria di lui? Ma a qual sorte d'inuentioni ridurremo noi questa del nostro Dio? forse a gli strattagemmi militari, che fà vn capitano per vincere? sì, potrei dire, poiche si come valoroso, & accorto capitano non potendo per forza prēder qualche castello, s'ingegna di prenderlo per arte, mandando qualche soldato strauestito, e sconosciuto entro di lui, che poi le porte gl'apri, così il nostro Dio hauendo lungo tempo combattuto il nostro cuore, ne volendo questi lasciarsi prendere mai, non manda vn soldato, mà egli stesso cangia vesti, e sotto habito di pane, entra in lui per farne preda, & insignorirsene per amore; Forse fù inuentione di Medico? sì, potrei dire, perche si come ricusando l'infermo di prender qualche medicina, egli mescolandola frà cibi, che più gli aggradiscono, fa che la prenda senza auuedersene; così non volendo l'huomo infermo riceuerlo dentro di se, ha egli nascosto la sua diuinità, e tutto se stesso, che è la vera medicina d'ogni nostro male, sotto gli accidenti del pane cibo ordinario dell'huomo, accioche almeno sotto forma di pane, entro di se lo riceuesse, & insieme con lui la salute, e la vita, forse fù inuentione d'Agricoltore, o giardiniero, il quale molti arbori seluaggi e sterili hauendo, con inserir in loro vn gentil inesto di pianta domestica, fà che siano domestici, e fecondi? sì, potrei dire, poi che il nostro Dio, che non si sdegna d'esser chiamato Agricoltore, scorgendoci seluaggi di costumi, & infecondi d'opre buone, preso questo gentil inesto della propria carne vol le inserirlo in uoi, accioche per mezzo della sua virtù domestici diuentassimo, e d'opre buone fecondi. Ma meglio diasi l'honore a chi si dee; E inuentione d'amore, e strattagemma d'amante, è artificio d'inamorato; O Dio amoroso, che non hai tu fatto per accender nel cuor mio il fuoco del tuo santo amore? E che poteui più fare per dimostrarti suiscerato amante d'vna creatura così vile, & abomineuole come son io?

Prou. 8. 31.

Qual sorte d'inuentione sia.

Se di capitano.

Se di Medico.

Se d'Agricoltore.

Se d'Amāte.

Sù dunque consideriamo vn poco più agiatamente l'amorose inuentioni del nostro Dio. Ma d'onde comincierò io? chi sarà guida per così alti, & ascosi sentieri? Attendiamo quello che far soglia il più feruēte, & ingegnoso amante del mondo, e, quindi inalzamoci a contemplare le marauigliose inuentioni diuine, ma sempre ricordiamoci che, *Excelsum est nomen eius*, che dalla maestà diuina s'hanno a torre tutte l'imperfettioni, & in sommo grado perfettissime, & eccellentissime s'hanno da porre tutte le cose in lui. Che fa dunque vn'amante frà di noi s'egli veramente ama di cuore, s'egli è amante feruente, e non di parole sole? Nessuna cosa più brama, che goder della presenza della persona amata, conuersar con lei, star insieme con lei, e per ottener questo fine, quali mezzi non adopra? che inuentione non troua? si cangia, e si transforma in mille guise, veste habito vile di qual si voglia seruo, per poter entrare nella casa di lei, e senza prohibitione goder della sua presenza. Ma il nostro Dio che ha egli fatto per amore dell'anime nostre? *Notas facite in populis adinuentiones eius*. Bramoso è egli sopra modo di star con loro in questo ha posto tutte le sue delitie, *Delitiæ meæ, esse cum filijs hominum*. Però per questo fine, che non hà egli fatto? s'è ridotto a prender forma humana, a vestir habito di seruo, *formam serui accipiens, & habitu inuentus vt homo*, e questo fù poco, più auanti passò il nostro Dio, e stò per dire, ch'egli hebbe inuidia al pane, che mangiato dall'huomo s'interna nelle più nascoste parti di lui, però che fece? prese anch'egli forma di pane, si vestì de gl'accidenti, e della figura di cibo, per vnirsi, & internarsi maggiormente con noi, del che fù figura ciò, ch'egli fe in quella vltima cena, quando, *deposuit vestimenta sua, & præcinxit se linteo*; perche ogni volta che sopra quella sacra mensa dell'altare si consacra questo diuino cibo, egli si spoglia delle vesti della sua gloria, e si cinge d'vn bianco lino, cioè di quel candore, che è veste propria del pane. Oh che Inuentioni marauigliose. *Notas facite in populis adinuentiones eius*, sì, mà, *mementote quoniam excelsum est nomen eius*, soggiunge Isaia, ricordateui, che eccelso, e sublime è il nome di lui, che non s'abbassa, ò auuilisce prendendo veste ò di seruo, ò di pane; anzi che quì si dimostra stupendamente grande, quì fà marauigliosa mostra della sua potenza, e maestà. Non essendo altro questo diuino Sacramento, che vn compendio di merauiglie, vn epilogo d'ogni sorte di miracoli. Quì miracoli nella sostanza, perche il pane si cangia miracolosamente nel-

Isai vbi supra.

Amante brama goder della presenza della persona amata.

Che faccia à questo fine.

Prou 8. 31.

Inuentioni di Dio per questo effetto.

Phil. 2. 7.

Ioan. 13. 4.

Isai. vbi supra.

Sacramēto detto compendio di miracoli.

sa sostanza di Christo: Quì ne gli accidenti, i quali dimorano senza soggetto. Qui nella quantità, che rimau priua dell'effetto suo secondario, e non si estende, ne occupa luogo, anzi à guisa di spirito indiuisibilmente è presente. Quì nelle qualità, che sono presenti, e colorate, e pur non visibili. Nella relatione perche acquista Christo Signor nostro nuoua dipendenza, e non nuouo essere. Nell'attione, perche le parole hanno virtù produttiua, e se altroue non fosse, quì produrrebbero veramente il corpo di Christo. Nella passione, che diuisa in più parti la carne di Christo rimane intiera, e mangiata non si consuma, e prodotta non si accresce. Nel luogo, perche vn istesso corpo in più luoghi è presente. Nel tempo, perche in vno istante dal Cielo si fà presente sù l'altare; Nel moto, perche insieme, & alla destra, & alla sinistra, & all'alto, & al basso, il medesimo corpo è mosso. Nel sito, perche il capo non è fuori de piedi, ne i piedi sono lontani dal capo, essendo indiuisibilmente tutte le membra, in qual si voglia particella di questo Sacramento, e pure i piedi non sono congionti immediatamente al capo, ma per mezzo del corpo; Oh che miracoli, i quali perche non possono capirsi, basta il dire: *Mementote, mementote quoniam excelsum est nomen eius.*

Inuentione di far presenti nascosti.

2. Che fà in oltre vn amante feruoroso? procura di far presenti alla persona amata; mà vorrebbe che fossero secreti, che altri ciò nō sapesse che lei, e però a questo fine và cercando mille belle inuentioni, hor dentro ad vna scorza di noce nasconde cosa pretiosa, hora frà l'herbe, e fiori pregiato dono occulta, hor sotto nome di persona finta presenti li manda, & in molti altri modi d'occultar procura i suoi presenti. Ma il nostro Dio, che ha fatto egli? *Notas facite in populis adinuentiones eius.* Chi crederebbe, che sotto quegli accidenti di pane cosa di rilieuo nascosta fosse? e pure egli vi hà nascosto vn bellissimo dono, vn pretiosissimo presente, onde nell'Apocal. al 2. è chiamato questo Sacramento, *Manna absconditum*, Manna nascosta, che non si conosce, se non da chi la riceue. *Apoc. 2. 17* E così segreto questo presente, che ne anco à serui più intrinsechi dell'anima, che lo riceue, e noto, serui dell'anima amata da Christo sono i sensi, ma qual v'è di loro, che sappia ciò che si conserua in questo Sacramento? l'occhio iui non vede altro, che pane, solo pane fiuta l'odorato, il tatto, & il gusto non v'esser altro, che pane credono, l'vdito solo, il qual'è l'ambasciatore (già che senz'alcun mezzano far non si poteua questo presente.) intende non so che; ma non arriua a capire, che voglian dire quelle parole, ch'egli stesso riferisce alla mente. Secretissimo presente, marauigliosa inuentione, ma *Mementote quoniam excelsum est nomen eius*; ricordateui ch'egli è grande, che è eccelso, sublime il nome di lui, e che però cosa picciola non haurà donato all'anima da lui amata, ma si bene vn presente infinito, vn dono, che non può esser maggiore. Così grande che non bastauano altre ricchezze, ne altra potenza per farlo, che quelle di Dio. Però nota S. Gio. che essendo Christo Signor nostro per instituir questo Sacramēto diuino, mirò le sue ricchezze, il suo potere, *Sciens Iesus, quia dedit ei omnia Pater in manus*, che accadeua dir ciò? accioche tu credessi, che egli pensaua far così gran dono, che senza questa potenza far non si poteua.

Grādezza di Dio in questa inuentione.

Ioan. 13. 3.

In oltre quando ad vn Commissario di qualche Regno occorrono cause ordinarie da spedire, lo fà egli di passo, in passo; ma venendo causa straordinaria piglia in mano la sua commisshone per vedere, se può procedere in quella causa. Così Christo Signor nostro occorrendoli sanar di molti infermi, e suscitar morti, come cosa ordinaria lo faceua con vna sola parola, ma volendo fare quest'opra stupenda del Santissimo Sacramento, volle vedere la patenta della sua commisshone, però *sciens Iesus quia dedit ei omnia Pater in manus*. Così gran beneficio, che all'istesso Christo Signor nostro pareua sempre di dare nulla, fin che non arriuò à darci questo pretiosissimo frutto in questo diuino Sacramento, si che prima di questo parmi vedere Christo Signor nostro come figlio d'vn gran Re, prima che acquisti la possessione del Regno, il quale non lascia di fare qualche dono à suoi più cari amici; mà piccioli alla sua volontà, & animo parendo, (dice loro) habbiate patienza per hora amici miei; perche non ancora è gionto il tempo mio; quando io sarò herede del Regno di mio Padre, quando haurò nelle mie mani i suoi tesori, all'hora vi farò doni tali, che conoscerete, quanto io vi ami. E che sia vero, che tal fosse l'animo del Signor nostro prima di questo tempo, ricordisi il Lettore, di quello che auuenne nelle nozze di Cana di Galilea, che essendo à conuitati venuto meno il vino, la gloriosa Vergine mossa del loro bisogno à compassione, piena di fede al figlio si riuolse, e disse: *vinum non habent*; modestamente in questa guisa chiedendogli soccorso. Mà che rispose egli? *Nondum venit hora mea*, che voleua dire? che non voleua far quel miracolo? non già, perche lo fece poi? ma fù vn dire, Madre mia cara il prouedere questi sposi di vino materiale, e

Ioan. 2. 4. Risposta di Christo alla madre nelle nozze, spiegata à questo proposito.

cosa di molto poco momento, il desiderio mio sarebbe di prouederli di vino molto più pretioso, cioè del sangue mio; ma non ancora è gionta l'hora mia, non ancora è venuto il tempo ch'io disponga di tutte le cose a modo mio, però quando venne l'hora, & si vidde herede di tutte le ricchezze del Padre. *Sciens Iesus quia venit hora eius, & quia dedit ei omnia Pater in manus*, all'hora sì che fece doni grandi, doni reali, doni magnifichi degni di lui, ordinando questo diuino Sacramento non solo maggiore di tutti i donati prima, mà etiandio di quelli, che era per dar dopoi. Perche l'istessa gloria del Cielo, che è il fine di tutti i doni di Dio, non è maggiore di questo dono, perche qual è maggior il pegno, ò la cosa per cui si da il pegno? non ha dubbio, che di maggior prezzo è il pegno. Hor sappi che pegno della gloria del Cielo, è questo diuino Sacramento, come canta la Chiesa nell'Antifona dell'officio di lui, *Et eterna gloria nobis pignus datur*, dunque esser non dee la gloria cosa maggiore di lui. E se dimandi a Teologi, vdirai, che nella gloria si vnisce Dio intentionalmente con l'intelletto beato per modo di spetie intelligibile, la doue in questo diuino Sacramento, si vnisce con l'anima nostra realmente, per modo di cibo; ecco se il dono esser poteua, ò più grande, ò più segreto.

Io. vbi sup.

Ecclesia in Antiph.

Che fà di più vn'amante? per non iscuoprir i secreti suoi ad altri, che alla persona amata, s'ingegna di scriuerle lettere in cifra, si che da altri intender non si possano, se non per mezzo della contracifra, data alla persona, à cui si mandano. E fù veramente bella, & artificiosa inuentione questa della cifra, per mezzo di cui di peregrina forma vestendosi i pensieri passano ne' paesi nimici incogniti, e sicuri, & in quelli de gli amici sono più dolcemente, e più caramente accolti. Nobile inuentione, che sdegnando impiegarsi in cose basse, e negotij communi, solo di trattati de' Prencipi, e de' segreti d'Amore non isdegna esser ministra. Ingegnosa inuentione, che i suoi tesori à gl'intelletti rozzi, & ottusi nasconde, e solo a gl'eleuati, e spiritosi fà palesi, e dona. Amorosa inuentione, che scritta con penna d'amore, occhiali di corrispondenza amorosa richiede, per esser intesa. Mà diciam meglio, soura humana, e veramente diuina inuentione, perche così proprio è del nostro Dio il fauellare, e scriuere in cifra, che volendo, egli senza cifre si scriuesse dal Profeta Isaia vna sua ambasciata, li disse: *Scribe stylo hominis*, cioè come traduce il Caldeo; *Scripturam claram*, quasi dicesse lascia ò Isaia di scriuere all'vsanza, cioè in cifra, e scriui all'vsanza humana, cioè chiaramente. E ben potrei dimostrarui io che in tutta la Scrittura Sacra altro nō v'è che cifre. Ma più a proposito nostro. Oh che cifre ha egli inuentato per iscuoprirci il suo diuino amore. *Notas facite in populis adinuentiones eius.* Fece già vna cifra marauigliosa nell'incarnatione, mentre insieme vnì la natura diuina, & humana, e lo predisse S. Paolo in quelle parole, *Verbum breuiatum faciet Dominus*, quasi dicesse, ha fauellato Dio più volte, sì che l'hanno tutti potuto intendere; mà hora farà vna abbreuiatura stupenda, farà vna cifra, che non potrà esser intesa, senza la contracifra della fede, e del lume diuino; ma cifra sopra cifra, si può dire che sia questo diuino Sacramento, perche in lui con modo più occulto, e secreto, fù tutto quello nascosto, che nella prima cifra si conteneua. Mà frà l'altre cifre, è gentilissima quella, con la quale si manda vna carta bianca, nella quale per molto che tu rimiri, non vedrai segno, ò carattere alcuno, mà giongendo nelle mani alla persona, a cui fù indrizzata, l'appresenta ella al fuoco, & ecco subito, ò gran merauiglia, vscir fuori a guisa d'esercito ordinato, che stesse prima in agguato, cotante lettere, e comparir tanti caratteri in prima nascosti, che è vno stupore, e come se il fuoco fosse stampa, vedi tutta quella carta scritta, che bianca prima in ogni parte pareua, mercè che fù prima scritta in vece d'inchiostro con l'agro di Cedro, che alla presenza solò del fuoco si colorisce, & si fà vedere. Hor simil cifra hà fatto Dio in questo diuino Sacramento, percioche che vedi tu in quell'Hostia consacrata? non ti pare di vedere vna carta bianca? così è, non vi par segno alcuno di lettera, altro non vedi, che vn semplice candore; mà se tu hai dentro di te vn poco di fiamma, dell'amor diuino, e ti accosti à riceuerlo, oh che grā cosa vi leggerai, che dottrina celeste, che parole amorose, & che segreti stupendi. E di questo ne vorresti forse vna scrittura, eccola marauigliosa nell'Apoc. al 2. qual hora dice Dio: *Vincenti dabo calculū candidū, et in calculo nomen nouum, scriptum, quod nemo nouit, nisi qui accipit*, oue San Gieronimo dice, che si allude alla visione d'Isaia, in cui vn Serafino, *Forcipe tulit calculum de altari*, cioè non vn carbone, come credono molti, ma vn carbonchio, ò altra gemma pretiosissima, e perche questa gemma si dice esser bianca, ben per lei possiamo intendere il Diamante, bellissimo simbolo di questo diuino Sacramento in cui ci si dà il vero Diamante, ò pur bellissima Impresa, in cui il Diamante, per corpo

Inuentione delle cifre.

Isai. 8. 1.

Rom. 9. 28.

Incarnatione, e cifre.

Santiss. Sacram. cifra delle cifre.

Apoc. 7. 17

Eucaristia è Diamante.

Isai. 6. 6.

po

po ferne, per anima, ò motto quelle parole. *Nemo nouit, nisi qui accipit.* Ma questa gemma era bianca insieme, e scritta? parche sia contradittione. Dir si potrebbe forse, che per iscritto s'intendesse scolpito, come anticamente si faceua, ma meglio già che dice, che non si può leggere questa scrittura, possiamo dire, che fosse scritta con quella sorte di cifra, nella quale si lascia la carta bianca come prima, & ad ogni modo essendo auuicinata al fuoco benissimo si legge. E che sia vero, odi quello che segue: *Nomen nouum scriptum quod nemo nouit, nisi qui accipit*; è scritto, e nissun l'intende, se non chi lo riceue; che vuol dir questo? se non ch'egli è scritto in cifra, e che però non l'intende, se non colui à cui piace à Dio di dare la segreta contracifra? Perciò predicando vn giorno il benedetto Christo questo mistero, mà pur in cifra, dissero alcuni Giudei; *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire*; quasi dicessero, oh che parlar oscuro, chi potrà intenderlo? onde ben fù detto: *Nisi credideritis non intelligetis*; il che fù vn dire più chiaramente, se non hauete la contracifra della fede, potete bene affaticarui, quanto volete, che non intenderete questa cifra giamai. Non hebbe questa contracifra Nestorio, e però negò esser la natura diuina in questo diuino Sacramento; perche non intese la cifra. Non hebbe questa contracifra Ecolampadio, e però non intese questa sacrata cifra, e disse che non v'era il vero corpo di Christo: Non hebbe questa contracifra Caluino, e però intese vna cosa per vn'altra, e disse, che si prendeua il corpo di Christo, ma per fede, non realmente. Ma la Santa Chiesa, e l'anime deuote, che hanno la contracifra sicura, oh ch'alti misterij leggono in questa diuina lettera, ò abbreuiatura, ò cifra che vogliamo dire, percioche qual virtù v'è, che quiui non s'impari, qual attributo diuino, ò sia la Potenza, ò la Sapienza, ò la Prouidenza, e sopra tutto l'amore, che quiui non risplenda? qual mistero della nostra fede, che quiui non sia figurato? qual opra, qual beneficio diuino, che quiui non si vegga ridotto in compendio? perche come ben disse Dauid. *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors & miserator Dominus escam dedit timentibus se*: in questo cibo marauiglioso ha fatto Dio vna memoria, vn epilogo, vn compendio di tutte quante l'opre sue marauigliose; oh cifra stupenda, oh marauigliosa inuentione? *Notas facite in populis adinuentiones eius*, mà di più, *Mementote quoniam excelsum est nomen eius*; ricordateui che la sua potenza, e sapienza sono infinite, e che anche in questo haurà egli superato s'as[s]e.

Ioan. 6. 60

Fede contracifra del Santiss. Sacramento.

Psal. 110. 4

sai quanti amanti, ò quanti Scrittori di cifre sono stati al Mondo. Percioche oue può arriuare la virtù d'vna cifra? oue l'ingegno, e la forza d'vn'amante scritore? à mandar vna lettera alla persona amata, che da altri, che da lei non possa esser intesa? ma potrà forsi fare, che l'istessa lettera serua per proposta, e per risposta? che inuiata da lui scuopra all'amico i suoi pensieri, & il suo amore, e rimandata l'istessa senza alcuna mutatione intenda egli ciò, che se li risponde? Tanto al sicuro non sà fare l'ingegno, e l'industria humana, ma l'ha ben saputo fare il nostro Dio; oh cifra marauigliosa di questo diuino Sacramento, che fà l'vno, e l'altro vfficio così compitamente, come se per ciascheduno solo fosse stato ordinato, che serue non meno per risposta dell'huomo à Dio, che per proposta di Dio all'huomo, e si come in quanto dono non può esser meglio ricompensato da noi, che coll'offerir lui stesso, à chi ce lo diede, così in quanto lettera ò cifra mandataci da Dio, non miglior risposta se li può dare che lui stesso, si che egli è vna lettera marauigliosa, che spiega à noi l'amor diuino, & à Dio fà palese l'amor nostro, à noi è vna memoria de beneficij diuini, & à Dio vn memoriale de' bisogni nostri.

Ne questo è pensiero mio, ma di quel Dauid, la cui lingua, fù penna velocissima mossa da scrittor diuino. *Memoriam*, dice egli, *fecit mirabilium suorum misericors, & miserator dominus escam dedit timentibus se.* Ecco come questo diuino Sacramento è vna lettera, e vn memoriale à noi dell'opere marauigliose di Dio. Ma che, ò Dauid mio, seruirà questo cibo sacro, per memoriale a noi solamente? nò dice egli, ma sarà memoriale a Dio parimente, e però soggiunge. *Memor erit in saeculum testamenti sui, memor erit*, chi? non ha dubbio Dio di cui soggionge, *Virtutem operum suorum annunciabit populo suo*; Dio dunque anch'egli in veder questo Sacramento si ricorderà del suo testamento, e del patto fatto con l'huomo, si ricorderà d'vsar la sua misericordia con lui, si che memoriale è chiamato questo cibo, e questa lettera celeste da Dauid non solo come è inteso comunemente, per rispetto di noi; ma etiandio come l'intendo io, e si spiega l'istesso Dauid appresso, per rispetto di Dio, à cui ricorda, che sia pietoso, hauendo vn pegno così grande della sua pietà lasciato in terra. Chi dunque non istupirà di così nuoue stupende, & amorose inuentioni, chi non confesserà che disse con ragione Isaia. *Notas facite in populis adinuentiones eius*; ma passiamo più oltre.

Sacramento lettera, che serue per proposta, e risposta.

Psal. 110. 4

Per memoriale à Dio & à noi.

Che più vuol fare vn'amante voglioso

discuoprir l'amor suo a persona amata? se egliè dotato di nobil ingegno, e si diletta di belle lettere, s'ingegna formarsi vna Impresa, in cui con certe figure simboliche, a somiglianza de' Ieroglifici.

Imprese di Amanti. E gitij rappresenta ò l'amor suo, ò il desiderio, che egli ha di seruir la persona amata, e chi perciò dipinge vn ferro incalamitato, che riguarda la Stella polare; chi hedera tenace, che conuertito il tronco in braccia, & le foglia in cuore, si stringe quanto più può coll'amata pianta, chi vn'Etna spirante fiamme, & incendij; chi vn Girasole, che si volge, & al girar del Sole s'aggira, chi vna cosa, e chi vn altra come pur troppo in molti libri stampati si veggono. Ma il nostro Dio che ha egli fatto per iscuoprire l'amor suo verso l'anima nostra, & il desiderio che haueua

Impresa del Santis. Sacram. d'vnirsi seco, per mezzo di questo Santissimo Sacramento. *Notas facite in populis adinuentiones eius.* Ha formato fin da principio del mondo le migliaia d'Imprese.

Gen.3.9. Quel frutto del Paradiso terrestre, che proibiua la morte, da cui lo mangiaua, che cosa era?

Exod.12. vn'Impresa di questo Sacramento. Quell'Agnello Paschale mangiato con tante cerimonie, che ti credi che fosse? non altro, che vna Impresa del nostro Dio, che rappresentaua questo Sacramento.

Exo.16.15 Quella manna così delicata, e saporita, che cosa era? vn'Impresa di questo Sacramento.

3.Reg.19.6 Quel pane cotto

Exo.25.23 sotto la cenere di Helia, quella mensa d'oro;

Exo.25.30 quei pani che stauano auanti alla faccia di

Exo.25.17 Dio, Quell'arca del testamento; quella pie-

Exod.17.6 tra, che scaturiua, ò acqua, ò miele; quella

1.Reg.21.8 spada di Golia conseruata nel Tempio, quei tanti sacrificij, e d'vccelli, e d'agnelli, e di capretti, che altro erano che figure, che simboli, che Imprese, che rappresentauano questo diuino Sacramento? anzi che l'istesso diuino Sacramento ha grandissima conformità con l'Imprese, percioche se queste hanno due parti la figura di cosa reale, e le parole, & in questo come anco ne gl'altri diuini Sacramenti, vi è la cosa reale, e vi sono le parole, onde si dice communemente, *accedit verbum ad elementum, & fit Sacramētum.*

Sacramento Impresa Se la materia chiamasi la figura, e forma il motto, e qui materia si dice la cosa, e forma sono le parole, se quelle sono vn segno, e per lo più amoroso, e questi sono segni amorosi del nostro Dio, & è degna cosa d'auuertire,

Sacramēti antichi Imprese senza motto. che si come l'Imprese si faceuano anticamente col corpo solo senza parole, ma hora che sono ridotte à maggior perfettione, e figura, e parole vi si richieggono, così i Sacramenti dell'antica legge consisteuano in cose, ò attioni sole, ne vi erano necessarie parole, la doue nella nuoua più perfetta, di materia, e di forma deuono essere composti? oh che belle, oh che stupende, oh che amorose inuentioni del nostro Dio. *Notas facite, Notas facite in populis adinuentiones eius,*

ma etiandio *Mementote quoniam excelsum est nomen eius,* che anche in questo eccede di molto ogni potenza, ogni sapienza humana. *Grandezza di Dio in queste Imprese.* Percioche oue possono arriuar ad imprimere l'Imprese loro gli amatori mondani? in carte, in tela, in mura, sta bene; ma in Cielo? non già, che tanto alto non sale il poter humano; ma il nostro Dio oue ha posto l'Imprese sue? oltre mille altre, che pose in varie cose, come già hauete inteso, ne ha

posta vna gentilissima in Cielo formata di stelle, e qual'è questa? vna Vergine con vna spica di grano in mano; *Altra Impresa posta in Cielo.* percioche dimandate a gl'Astrologi, e tutti vi diranno, che vno de' dodeci segni del Zodiaco, è la Vergine, e qual'è la più bella, la più grande, la più risplendente Stella, che sia in questo se-

gno? è vna chiamata da Astrologi *Spica Virginis,* spica di Vergine, e doue stà questa? nella sinistra mano di lei. *Stella detta spica virgini e che significhi.* Ma per vostra fè, che ha da fare vna spica di grano con vna Vergine? se posto le hauessero in mano vn fiore, per significare la sua bellezza, e purità, od vna gemma simbolo del merito, e valor di lei, ò qualch'herba, che dalla terra senz' esser coltiuata fosse prodotta, parerebbe a proposito, e se la spica si fosse collocata in mano di dōna feconda, bene anch'ella posta vi parrebbe; ma con vna Vergine, che ha da fare la spica di grano, che da terra coltiuata, e per virtù di semente nasce? strana dunque par questa connessione materialmente considerata; ma à proposito nostro, qual simbolo, qual Ieroglifico, qual Impresa poteua trouarsi più bella, e più chiara del Santissimo Sacramento dell'altare? percioche dice Christo Signor nostro di questo diuino Sa-

cramento; *Ego sum panis;* e che cosa è spica *Ioan.7.51.*

di grano, altro che materia di pane? che v'aggiunge Christo, *Sum panis viuus;* pane non morto, ma viuo, e la spica, chi non sà, che essendo piantata hà vita vegetatiua, e viue? che però non pane, ma spica per dimostrarsi questa vita, si disse. Che segue Christo Signor nostro. *Qui de Cœlo descendi,* letteralmente pane celeste mandato dal Cielo, misticamente nato dalla Vergine purissima come il Cielo, & ecco questa spica che in Cielo si vede, & in mano d'vna Vergine. Che più? qual'è l'effetto di questo Sacramento diuino? il mantener l'huomo in vita; *Qui manducat me, viuet propter me,* e questa spica, dimandate à Kaldei come è chiamata da loro, & vdirete, che si chiaman *Asimon, Alacel, Asimech,* che propriamente non vuol

dir

dir altro, se non *signum cibi sustentantis*, segno di cibo che sostenta. E che si poteua per vostra fè dir più chiaro? tanto fù dire *signum cibi sustentantis*; quanto dire, questo è vn simbolo, vn'Impresa di quel cibo marauiglioso, che sostenta le forze, che da la vita, in somma del Santissimo Sacramento dell'altare. Ne di ciò mi contento, ma per farui veder più chiaro, e toccar con mano, che non fù posto à caso questo segno in Cielo, vuò che consideriamo vn poco la figura del Cielo, e delle Stelle, nel punto della nascita di Christo Signor nostro. Perche se bene non istimo io con molti Astrologi, che il corso della vita humana ò dipenda, ò si conosca dalle Stelle, e sò che troppo sciocca heresia sarebbe il dir ciò del Creator, e Signor de Cieli, e delle Stelle, ad ogni modo non senza particolar prouidenza diuina è da credere, accadesse, che nell'hora, nella quale nacque Christo Signor nostro, fossero talmente disposti i segni del Cielo, e delle Stelle, che non poteuano esser più à proposito per dimostrar altissimi misteri, e si come misteriosamente egli elesse il luogo della nascita, e volle che si chiamasse *Bethleem*, cioè casa di pane per figurarci questo Sacramento, e tutte l'altre circonstanze del suo natale furono piene de misteri, come insegnano i Padri Santi, così è anco da credere, ch'eleggesse di nascer misteriosamente, e con alta prouidenza in quel tempo, che fosse in Cielo non meno che in terra, dimostrato insieme con altri bellissimi misteri, anche questo del diuino Sacramento dell'altare. Come dunque stauano in Cielo collocati i pianeti, e le Stelle nel punto della nascita di Christo Signor nostro? Attendete che è cosa misteriosa, non meno che curiosa, & istupenda. In prima il Sole era quanto più poteua esser sotto della terra; perche nacque Christo Signor nostro di mezza notte, e che voleua dir questo se non che il vero Sole di giustitia, che è Dio s'era in quel punto abbassato quanto più abbassar si poteua, e sotto la terra della carne humana s'era nascosto? Che più? era nel segno del Capricorno. Che vuol dire Capricorno? è vn composto di due animali, di capro veloce, e leggiero, che sale sopra i monti, e di pesce tardo, che guizza sotto dell'acque, e come si poteua più chiaro dimostrare l'vnione della natura diuina, & humana in vna persona? Che se consideriamo nel Capricorno, che il capro era nell'antica legge simbolo di peccatore, chi non vede quanto sia à proposito; poiche all'hora Iddio si faceua vedere in forma, e somiglianza di peccatore, come disse San Paolo, *in similitudinem carnis peccati*; ouero se vogliamo considerare in questo segno ciò, che dicono gl'Astrologi, ch'egli dimostri honore, e dignità, che però Augusto, che l'hebbe per ascendente diuenne Monarca del Mondo, chi non intende che volle hauerlo Christo nella sua nascita sotto il centro della terra, per insegnarci ch'egli era venuto à dispregiar tutti gli honori; & ad esser come disse Isa. 53. *Despectus, & nouissimus virorum.* Era di più il Sole nell'opposto dell'auge, e che vuol dire opposto dell'auge? che all'hora il Sole, è più che mai vicino alla terra, se bene, perche non la percuote dirittamente co'suoi raggi, è ella più che mai fredda, e tenebrosa, e come si poteua dimostrar più chiaro, che nel tempo che'l mondo era più che mai pieno de peccati, e freddissimo nell'amor diuino; il sommo, & eterno Sole gli era nascendo più che mai fatto vicino? Di più era il Sole, & il segno di Capricorno, per quanto esser possono naturalmente, vicini al polo Antartico, nel quale come s'è osseruato nelle nauigationi del mondo nuouo, è vna bellissima croce di stelle; perche veniua l'incarnato, e diuino Sole Christo Signor nostro ad vnirsi, & abbracciarsi con la croce, e doueua la croce à grandissima dignità, significata per il Capricorno, esser inalzata. Era all'incontro quanto più esser può lontano il Sole dal polo Artico, oue non sono altro, che orse, e serpenti, figure del peccato, e di Satanasso, da quali esser doueua lontanissimo Christo Signor nostro. Oh che misteri stupendi, ma non ancor siamo giunti al fine. Percioche qual ti credi che fosse il segno ascendente nella nascita di Christo? dirai forse, oh se fosse Vergine non potrebbe esser stato più misterioso, & il segno di Vergine fù appunto, nè il mistero esser poteua più bello, perche chi non sà, che nascendo Christo, ascese la Vergine alla più alta dignità che à pura creatura si concedesse mai, d'esser Madre di Dio? Chi non sà, che se l'Incarnato Verbo hebbe dipendenza da alcuna creatura; & alcuna hebbe qualche sorte di superiorità con lui, che questa fù la sua benedetta Vergine Madre? Chi non sà che la Verginità stessa, la qual fin'à quel tempo era stata, come sotto del nostro orizonte non conosciuta, non istimata, non apprezzata, cominciò nascendo Christo a farsi conoscer, ad esser amata, e riuerita? Ben dunque nascendo Christo fù ascendente la Vergine, e perche fù questo, dicono alcuni, predetto da vna Sibilla, da lei lo prese il Poeta Latino, e pronosticando della nascita di Christo disse, senza intender ciò che si dicesse: *Iam redit, & virgo, redeunt Saturnia regna*, alludẽdo à questo segno di Vergine, in quel

Isai. 53.

Collocatione delle stelle nella nascita di Christo.

Segno ascẽdente nella nascita di Christo qual fosse.

Rom. 8. 3.

l'hora ascendente, & alla Stella di Saturno, la quale nella nascita di Christo come Prencipe, e Re dell'altre Stelle era nella suprema parte del Cielo, & insieme alla gran Vergine Madre del supremo nostro Monarca, & all'età dell'oro finta da Poeti sotto Saturno. Ne è da passar con silentio ciò, che auuertisce vn valent'huomo moderno, che questa Vergine Celeste ha nome misteriosissimo, perche si chiama in Greco Erigone, che egli espone *Mater matutini temporu*. Madre del principio del giorno, oue chi non vede come con bellissimo mistero, l'istessa si chiama Vergine, e Madre, & il figlio di lei si chiama principio del giorno, come autor che egli è del tempo? Ma à proposito del diuino Sacramento quella Stella particolarmente del segno della Vergine, vi credete ché fosse in quell'hora ascendente? questa appunto che si chiama *Spica Virginis*; questa della quale habbiamo dimostrato esser bellissimo segno, e simbolo del Sacramento dell'altare. Chi sospetterà dunque che à caso, e non con bellissimo mistero, & alta prouidenza diuina, e fosse questa Stella in Cielo, & in quel punto ascendente sopra il nostro Orizonte, che Christo nasceua? Chi negherà che non habbia Dio posto vn bellissimo simbolo, vna chiarissima Impresa di questo cibo Angelico, e diuino nel Cielo? si si sono pur troppo alte, troppo belle, troppo amorose l'inuentioni del nostro Dio, sublime, eccelso, potentissimo il suo nome. *Notas facite in populis adinuentiones eius. Mementote, mementote quoniam excelsum est nomen eius.*

Gerepio Becano.

Ma non siamo ancora giunti al fine. Habbiamo noi fin quì narrate solo l'inuentioni d'vn'amante semplicemente, ma che farà, se al fuoco dell'Amore aggiungiamo lo stimolo pungentissimo della gelosia? Amante geloso, e chi potrà spiegare l'inuentioni, e strattagemi, ch'egli vsa per chiarirsi dell'amore della sua sposa? ma sian pur grandi, quanti si voglia, che non hauran che fare con l'inuentioni del nostro Dio. Che fà vn'amante geloso? tal'hora si pone dietro a qualche parete, ò porta, oue possa sentire, e vedere ciò che faccia la sposa, senza esser egli veduto, ò sentito, tal'hora finge di andare in lontano paese, e poi vestito di peregrino ritorna nella città, e si nasconde nella sua stessa casa, hora in pegno d'amore cose difficili, e malageuoli ricerca, e mill'altre inuentioni và ritrouando, che pensar non saprei. Ma del nostro Dio, che diremo noi? *Notas facite in populis adinuentiones eius*; ma prima, è egli geloso il nostro Dio? e di che sorte, grand'amore non fù mai senza vn poco di gelosia, e come non sarà geloso il nostro Dio, che è grandissimo, e feruentissimo nell'amore? *Ego Deus zelotes*, dice egli stesso Dio geloso, che come nell'amore, così nella gelosia eccede ogni altro amante, & ha dimostrato gli effetti d'vn'amante, e sposo geloso in questo Sacramento à marauiglia. Che fà vn'amante, e sposo geloso, che più non faccia il nostro Dio, che non è veduto da noi, e se ne stà mirandoci dietro al bianco parete di quegli accidenti di pane? *En ipse stat* diceua la Sposa, *post parietem respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.* Se da peregrino si veste il geloso per dimorare nella propria casa sconosciuto, quando altri crede ch'egli sia più che mai lontano. Ecco il nostro Dio sommamente geloso, che dimorando come in palagio reale in Cielo, sotto veste (ahi quanto peregrina) di pane, e di vino viene à dimorar con noi. Se cose difficili dimanda lo sposo, che hà gelosia della sposa, per segno di fede, e d'amore, ecco il nostro Dio, che vuol che tu creda in questo Sacramento cose, che giudicano impossibili tutti i Filosofi del mondo, in segno che l'ami, e che li hai fede, vuol che non dubiti, che gli accidenti siano senza soggetto, che vn corpo grande stia in vn luogo picciolo, che vn'istesso corpo stia in più luoghi, che poche parole habbiano virtù di mutar vn poco di pane in carne, e carne diuina, oh quanto paiono difficili all'intelletto humano, e pure egli vuole che la sua parola habbia più forza teco, che il testimonio de sensi, che la ragion de Filosofi, che l'autorità de sapienti, che tutto quanto il mondo insieme.

Inuentioni d'Amante geloso.

Dio geloso.

Sue inuentioni.

Cant. 2. 9.

Che fà di più vn geloso? non si vuol partir mai dalla sua sposa, sempre le stà à lato, e se per vrgentissimo bisogno, è necessario da lei allontanarsi, si sente crepare il cuore, e se parte col corpo, non parte con l'animo, & vn hora li pare mill'anni di ritornarui; ma oh Dio amoroso, e quanto più ha fatto egli. *Notas facite in populis adinuentiones eius*, sì mà *Mementote quoniam excelsum est nomen eius*; perche auanza di gran lunga ogni sapere, & ogni poter creato. Non ha potuto gia mai sposo terreno trouar maniera di partirsi, & insieme rimanere con la sua sposa, ma l'ha ben saputo, e potuto ritrouar il nostro Dio, perche oue noi habbiamo vn sol modo di presenza naturale, e diuisibile, e però in vn sol luogo esser possiamo; egli oltre alla naturale, e diuisibile presenza, vn'altra non meno reale della precedente, ma sopranaturale; & indiuisibile per mezzo di questo Sacramēto ne acquista, e così cō l'vna dimorando in Cielo, e con l'altra in terra, viene insiememente ad essere vicino, e lontano,

Grandezza di Dio in queste inuentioni.

tano,

Christo S. nostro più amàte della Chiesa, che della sua carne.

tano, presente, & assente, à partirsi, & à rimanere con la sua sposa. Ma notisi forza maggiore d'amore, che douendo questo nostro Signore amoroso in vn istesso tempo patire due amarissime separationi, l'vna da suoi discepoli, l'altra dell'anima dal corpo, & essendo questa seconda la più amara, & dura separatione, che possa accader all'huomo, perche: *Vltimum terribilium est mors*, ad ogni modo qual credi ch'egli più sentisse molto più la prima, che la seconda, come si proua facilmente perche per rimediar alla separatione dell'anima dal corpo, fece poco, ò nulla, porse, (è vero) vn memoriale al Padre Eterno per impedirla; ma come Auuocato, che mal volontieri difenda vna causa, subito si diè per vinto, e disse: *Fiat voluntas tua*; ma per rimediare alla separatione dalla sua sposa, che non pensò? e che non fece? vi pose tutte le sue forze, tutto il suo sapere, *Sciens quia dedit ei omnia Pater in manus*, e vi rimediò ordinando questo diuino Sacramento. Oh marauigliosa inuentione, e non meno amorosa, che marauigliosa, ma passiamo auanti.

Mar. 4. 35

Io. 13. 3.

Che può far di più vn geloso? in supremo grado sarebbe la gelosia di colui, che anche de' serui, e delle serue hauesse gelosia, e non volesse che fosse la sua sposa toccata, ò seruita da altri, che da lui stesso, & egli esser volesse il suo coppiero, il suo scalco, il suo cameriero, con le mani proprie in somma in ogni cosa volesse seruirla. Ma oh Dio amoroso à qual termine d'amore è egli gionto con noi? che per gelosia che tu amassi altri che lui, ha voluto egli seruirti sempre. Nella creatione del mondo se si tratta di produrre herbe, e piante lasciòne il pensiero alla terra. *Producat terra herba virentem*, se di produr vccelli, e pesci, il carico è destinato all'acqua, *producant aquæ volatile super terram*; ma se si tratta di formar l'huomo, vuol egli porre le mani in pasta, e non si sdegna maneggiar il fango per formarlo tutto, perche non vuole, ch'egli habbia occasione d'amar altri che lui, quindi li serue di balia, di latte conseruandolo, per maestro dandogli la legge, per medico ordinando remedij à suoi mali. per Redentore liberandolo da mani de suoi nemici; s'è trasformato in somma per seruir l'huomo, in mille guise. Che più? è venuto à termine, che hà hauuto gelosia del pane, che egli mangiaua, e del vino che beueua, e s'è risoluto di farsi egli cibo, e beuanda sua in questo Sacramento, accioche non hauesse cosa da desiderare fuori di lui, e potessimo noi dirli con molta maggior ragione, che già non disse la Madre di Tobia al suo figlio. *In te vno omnia habentes non debuimus dimittere te.*

In lui habbiamo il tutto.

Gen. 1. 11.

Ibid. n. 20

Tob. 10. 5.

Oh che inuentioni amorose; ma che? vi par forse difficile che sotto si piccioli accidenti di pane siano nascosti tanti beni? *Mementote quoniam excelsum est nomen eius*, ricordateui ch'egli hà vna potenza infinita, e che al suo potente braccio nissuna cosa impossibile hà da giudicarsi. Vn prodigo Imperator Romano chiamato Eliogabalo nō con altro, che con ceruelli di piccioli vccelli, seppe fare vn si lauto, e sontuoso conuito, che non lasciò che desiderare à conuitati; & il nostro Dio col suo pretioso corpo, & sangue, non haurà saputo fare vn conuito che satij l'appetito humano? *Mementote, mementote quoniam excelsum est nomen eius*. E non haurete difficoltà à credere che d'vna sola viuanda habbia Christo fatta vna gran cena, conforme à quel detto, *Homo quidam fecit cœnam magnam*. Ha trouata l'industria humana arte di prender molti fiori, ed herbe, e distillandole, in picciola quantità d'acqua ridurne tutta la loro virtù, e tutto il meglio che hanno; & il nostro Dio non haurà egli saputo lambiccare tutti i beni delle sue creature, e porle in questo diuino Sacramēto? *Mementote, mementote quoniam excelsum est nomen eius*, & intenderete ciò che volle dir Dauid, qual'hora disse, *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ domine quam abscondisti timentibus te*: cioè oh quanto è grande quanto numerosa, quanto copiosa la moltitudine della tua dolcezza nascosta, e riposta per quelli che ti temono. Ma notate, che se vogliamo considerare la regola della grammatica, non par che dica bene Dauid *Dulcedinis* nel numero singulare; ma che *Dulcedinum* dir si douesse, perche se molte sono, dunque non è vna dolcezza sola, e se pur è vna sola, dunque male Dauid la chiama molte, come dunque stanno insieme, *Multitudo dulcedinis*? Dauid che fù sì gran Profeta non seppe grammatica? ò quel ch'è peggio non ne seppe lo Spirito Santo? d'esser corretto da vn grammatico, cioè con la sferza, e peggio, meriterebbe, chi ciò dicesse. fù mistero dunque bellissimo, e non errore questo di Dauid; perche considerò egli, che questo Sacramento in se stesso contemplato, e per vsar i termini delle scuole, formalmente era vna dolcezza sola, vn cibo solo, vide con tutto ciò che vi erano le dolcezze di tutti gli altri cibi in virtù, e come direbbe il Teologo eminentemente. Che dunque diremo che sia? vna dolcezza, ò molte? chiamisi, e molte, & vna; perche in vna dolcezza sola ne racchiude molte, e dicasi: *Quàm magna multitudo*: per le dolcezze contenute eminentemente, soggiongasi poi *Dulcedinis* nel nume-

Conuiti di Eliogabalo

Luc. 14. 16

Psa. 30. 20

Eucaristia vna dolcezza, e molte.

NVVOLA.

Impresa Terza, per la Vergine Madre di Dio.



Di Celeste splendor armata il viso
Vibra raggi di luce, e un altro Sole
Creduta vien dal vero Sol diuiso
Nuuoletta gentil, e come suole
Terso Christal, di cui lo mira fiso
Sembra d'Apollo vaga sposa, o prole
E da Dio rimirata, Iddio somiglia
Vergine, ch'è sua Madre, e Sposa, e Figlia.

com'egli trasparente, e lo conferma ancora con l'esempio dello specchio non terso e del
11 la Neue, che per l'istessa ragione trasparenti non sono. Potrebbe forse anco dirsi che essendo la Nube composta di più parti, delle quali è vna terrea, l'altra acquea, e la terza più sottile è aerea, la parte terrea ritenga in se l'opacità della terra, la quale nõ solo dalla densità deriui, ma ancora dalla conditione della sua sostanza più lontana dalla luce, si come veggiamo il fumo, benche molto raro, esser ad ogni modo oscuro, e nero.

12 *Nube attissima ad esser dipinta da Sole.* Quindi nè segue, ch'ella è materia attissima ad esser dipinta con varij colori dal Sole, perche non essendo ella tanto opaca, che riceuer non possa i raggi di lui, dalla varia mistione della luce di questi, con l'opacità di quella, vengono à formarsi diuersissimi colori, come si vede particolarmente nell'apparir dell'aurora, & à questo ancora nõ poco aiuta, la parte acquea della nube, perche questa fà, che in lui rifletta la luce, e mescolata, o composta con l'oscurità dell'altra parte gl'occhi nostri ferisca.

Come rappresenta il Sole. Intendesi ancora molto bene come apparisca tal'hora nella Nube il Sole nella guisa, che si presuppone nella nostra Impresa. Percioche ritrouandosi con la parte, che risguarda il Sole rugiadosa, e poco meno, che conuertita in pioggia, e perciò trasparente à guisa di Christallo, e dalla parte contraria, essendo circondata da vapori terrei, & opachi, che quell'officio con la parte dauanti fanno, che dallo stagno, o piombo suol farsi, che dietro allo specchio si pone, accioche possano l'imagini riceuute rapresentarsi verso l'oggetto, ne segue, che percuotendo il Sole con suoi raggi, la Nube, venga à formar in essa, come in lucido specchio, la bella imagine di se stesso; e così appariscono due Soli in Cielo, & è poi quest'apparenza chiamata con voce greca *Parchioi* cioè auanti al Sole; e di lui fanno mentione Aristotele nel lib. 3. delle sue Meteore nel cap. 2. e 6. e Seneca nel libro 1. delle sue quest. naturali al ca. 13. i Dottori Conimbricensi nel Tratt. 4. cap. quinto, & altri espositori della Meteora d'Aristotele, il quale ancor nota non *In qual tempo.* vedersi per ordinario nel mezzo giorno, ma ò prima, ò dopò, perch all'hora il Sole è tanto potente, che distoglie le Nubi.

Di questa apparenza fanno ancora men-
13 tione gli Oratori, e gl'Historici. Percioche *Nella morte di Scipione.* Marco Tullio nel 2. lib. de *Natura Deorum.* Racconta hauer udito da suo Padre, che essendo Consoli Tuditano, & Aquilio, apparuero due Soli, nel qual anno *Scipio Africanus Sol alter*, dice egli *extinctus est*.

Al tempo di Vitellio Imperatore dice 14
Giouanni Zomara, che furono veduti due Soli, vno in Oriente, e l'altro in Occidente; ma questo pallido, e di poche forze, e quello risplendente, & vigoroso, quasi che l'Orientale significasse Vespasiano, che di la se ne ueniua Imperatore, e l'Occidentale Vitellio, che nell Occidente dimoraua, de quali quegli era potente, questi debole, quegli nel principio del suo Imperio, che durar doueua lungo tempo, questi nel fine del suo mal fondato dominio. *A tempo di Vitellio Imperatore.*

Ne solo due ma tre Soli ancora più d'vna volta sono stati veduti. Nello stretto di Constantinopoli ciò esser accaduto riferiscono Plinio nel cap. 31. del lib. 2. e Dione nel lib. 41. e durarono, dice quegli, dalla mattina fino alla sera. Da gli antichi ancora, soggiunge, furono veduti più volte, tre Soli, come essendo Consoli Sp. Postumio con q. Mutio, e q. Martio, con M. Portio, e M. Antonio, con Pub. Dolabella, e M. Lepido, con Liuio Planco, e l'età nostra ancora ha veduto il medesimo al tempo di Claudio Imperatore, essendo egli, & Cornelio Orfita Consoli. *Tre Soli quando veduti.*

Ma più di tutti è memorabile, quella ap- 15
parenza, che dicono molti autori, essersi veduta nella nascita di Christo nostro Signore di tre Soli egualmente risplendenti, che poi si congiunsero in vno, ilche tuttauia nõ esser accaduto nè in quella notte, nè in quell'anno, che nacque Christo Signor nostro, ma fino à 42. anni prima nell'vltimo anno di Giulio Cesare, afferma Eusebio Cesariense nella sua Chronica, il quale però, per esser stato Arriano, non merita troppo credito, e forse, perche egli vedeua essere quest'apparenza vn bellissimo simbolo del misterio della Santissima Trinità, la quale egli non credena, per torle l'autorità disse, che non accadde nel tempo che nacque Christo, quasi volesse dire, che non si doueua applicar à lui. *S. Th. 3. p. q. 36. ar. 3. S. Bona. d. pueri Iesu. Se nella natiuità del Saluatore.*

Più di tre Soli non essersi mai fin al suo tempo veduti, afferma Plinio, & altri aggiungono, ne anche potersi vedere. Altri però, come riferiscono i Dottori Conimbricensi dicono 6. Soli insieme esser apparsi in Cielo, e Francesco Piccolomini nel cap. 28. della sua Meteora dice, ciò esser accaduto poco auanti la guerra di Pauia. Cesare Campana anch'egli riferisce, che nell'anno 1588. del Mese di Febraro furono in Dalmatia veduti cinque Soli, e puote ciò auuenire in due modi, come ben nota Seneca, cioè, ò perche il Sole in tutte quelle Nubi immodiatamente mandasse i suoi raggi, e come in tanti specchi imprimesse la sua imagine, o *Se più di 3. Soli possono vedersi.*

pure

16 pure che da vna Nube si riflettesse l'imagine
E come ciò dall'altre, come si vede accadere in più spec-
possa acca- chi, che l'imagine veduta nell'vno riflettesi
dere. anche, e si vede nell'altro.

17 Ma in ogni modo, che si veggano apparir
Che signifi- più Soli, dice Aristotele esser segno di piog-
chino. gia, e la ragione è perche rappresentandosi l'imagine del Sole in nuuola grauida di pioggia, ben si può aspettare, che tosto l'istessa partorita si vegga, & i Dottori Conimbricensi attestano, essendosi in Conimbria veduti trè Soli, pochi giorni appresso per vn mese intiero esser seguita abbondante, & continua pioggia, la doue prima vi era stata grandissima siccità. Di straordinaria penuria, e fame ancora, essere stato presagio trè Soli nella Germania veduti, riferisce il Surio nell'anno del Sig. 1528. l'istesso nell'anno del Signore 1514. in Vittemberga trè Soli afferma essersi veduti, in ciaschedun de quali appareua vna insanguinata spada, il che non solo Meteorologica impressione, ma ancora miracolo, è da lui giudicato, e meritamente.

In Castiglia l'anno 1562. furono parimēte veduti trè Soli, ch'in Portugallo apparuero à guisa di trè globi grandi di fuoco, come riferisce Cesare Campana nell'historia di quest'anno, dal che si raccoglie, non solo esser vero, ciò che dicono alcuni Filosofi, che queste apparenze non sono vniuersali per tutto il mondo, ma ancora che accadono per riflessione de' raggi, come da vno specchio, e perciò non è marauiglia, se in vn luogo altra cosa rappresentano, da quella che mostrano in vn'altro.

18 Dalle Nuuole ancora altri molti Prono-
Plin. li. 18. stici si possono prendere, percioche se essen-
cap. vlt. do il Cielo sereno, sono in qual si voglia par
Pronostici te portate, aspettisi vento, dice Plinio. Se
tolti dalle nell'istesso luogo congregate, quando poi
nuuole. s'appresserà il Sole, si dissolueranno se dalla parte di tramontana, saranno segno di vento, se da mezo dì, seguirà pioggia; se tramontando il Sole, le nuuole dell'vna, e l'altra parte di lui, s'alzeranno verso del Cielo, si hà da temere di tempesta, se saranno molto nere
Naturale. le Nuuole dall'Oriēte, minaccierāno acqua per la notte seguente, se da Ponente, per il giorno che seguirà. Se dall'Oriente si spargeranno à guisa di lana, per tre giorni s'aspetti pioggia, se nelle cime de' monti fanno capello, pronosticano pioggia, se gl'istessi si vedranno netti, promettono sereno; quando auanti al nascer del Sole rosseggiano le Nubi, s'aspetti vento, e se mescolate sono con altre nere, ancora pioggia, se nel tramontar di lui rosseggiano, annonciano serenità, se nascendo il Sole si spargeranno le Nubi, parte del mezo giorno, & parte à tramontana, di pioggia, e di vento saranno inditio, & vniuersalmente quando le Nuuole sono portate à noi dalla parte di tramontana, sono caparrà di buon tempo, com'all'incontro di pioggia, se dall'opposta parte, cioè da mezo giorno vengono. 18

19 Certi ancora vi furono già, i quali dalle
Chimerici figure delle Nuuole faceuano professione d'indouinare le cose future, percioche se pareua loro che rappresentassero huomini armati, prediceuano douer esser guerra, se vn Leone, pronosticauano Imperij, così andauano variamente di loro capo chimerizando, vani più che l'istesse Nubi. A noi dunque bastar deue, che siano segni delle cose meteorologiche, perche di molti di queste sono ancora cagione, almeno materiale. Per-
Nube di cioche la Nube condensata dal freddo del-
quali cose la regione, si risolue in acqua, e se il freddo
sia mate- sarà tale, che non solo basti à condensare,
ria, e come. ma ancora à congelare i vapori della Nube; e ciò sarà imperfettamente, ne seguirà la neue, se perfettamente, la grandine. Dalle parti terrestri della Nube si generano anche tal'hora i folgori, i quali poi agitandosi, e squarciando le altre parti di lei fanno sentir il tuono. Tal'hora senza conuertirsi in pioggia, o per mancamento di materia od efficiente, si disfanno, e cadono in terra, fat-
20 te nebbia, il che è segno di serenità, massima-
Nebbia se- mente se ciò accade di mattina. Riceuono
gno di sere ancora nelle parti più sottili, & aeree i rag-
nità. gi del Sole, e sono di varij colori dipinte, e coronate dell'arco celeste, e ben che non solo dalla terra, ma ancora dal Mare siano sol-
21 leuate, tutte però vgualmente, dolce pioggia partoriscono.

22 I Poeti fingono di lei, che sia ministra, &
Fintioni ancella di Giunone, di cui essendosi innamo
Poetiche. rato Isione, dicono, che per commandamen
Nube an- to di Gioue, Giunone ornò la Nube, & in
cella di Giu vece di se la fè andare ad Isione, il quale cre-
none. dendola Giunone, l'abbracciò, e di lei generò Centauri.

23 Fingono ancora, che delle Nubi si siano più volte seruiti in coprire, e render inuisibili, chi pareua loro: Così Homero nel 4. dell'Illiade fà che da Febo sia con vna Nube
Coperta di coperto Enea, e sottratto dall'armi di Gre-
Heroi. ci dicendo: *Hunc quidem in manibus sustepit Phoeb. Apollo nigra nebula nequis Danaorum veloces equos habentium ferrum in pectoribus iniiciens animam auferret*, & il Tasso ad imitatione di lui, e di Virgilio, che nel primo dell'Eneida, fà che l'istesso Enea sia da vna Nube coperto, cantò

Merauiglie dirò; s'aduna, e stringe *Cant. 10.*
L'aer d'intorno in nuuolo raccolto *stan. 16.*

Si

Sì che il gran carro ne ricuopre, e cinge.

24 Ma non tanto si finge la Nube essere stata favorita da fauolosi Dei, quanto nelle sacre carte si dimostra esser stata honorata dal nostro vero Dio, à cui ha seruito per trono Reale. *Thronus meus in columna nubis* per Carozza, perche *Dominus ascendet super Nubem leuem, & ingredietur Aegyptum*. Per arco, da cui scocca le saette de' fulmini. *Tamquam à bene curuato arcu nubium exterminabuntur, & ad certum locum insilient*. Per vestimento, che perciò S. Gio. viddè l'Angelo del gran cōsiglio. *Amictum nube*. Per Tabernacolo, *si voluerit extendere nubes, quasi tentorium suum*. Per Teatro della sua potenza, e magnificenza, *Magnificentia, & virtus eius in nubibus*. Per iscudo con cui difende i suoi amici. *Expandit nubem in protectionem eorum*. Per ombrella contra il feruore del Sole. *Nubes castra eorum obumbrabat*. Per guida, & scorta della strada. *In Columna nubis ductor eorum fuisti*. Per Tribunale, *Videbunt filium hominis venientem in nubibus Cæli*. Per catedra di donde insegna. *In Columna nubis loquebatur ad eos*. Per Torchia da far luce nelle tenebre. *A vespere autem super tentorium erat quasi species ignis usque mane*. Per Cauallo, *Ascendet Dominus super nubem leuem*. Il Testo Hebreo propriamente, *Equitabit Dominus super nubem*. In somma per pompa gloriosa della sua presenza. *Operuit nubes tabernaculum testimonij, & gloria Domini impleuit illud*.

Quanto fu honorata dal vero Dio. *Eccl. 24. 7.* *Isa. 19. 1.* *Sap. 5. 22.* *Iob. 36. 29.* *Ps. 67. 35.* *Ps. 104. 39.* *Sap. 19. 7.* *2. Esdr. 9. 12.* *Matt. 24. 30.* *Ps. 98. 7.* *Num. 9. 15.* *Isa. 19. 1.* *Exod. 40. 34.*

Nell'Imprese molte volte sono entrate le Nubi insieme col Sole, come nella prima vedemmo, con l'aggiunta di questa apparenza di più Soli se ne seruì Gio. Battista Persone riferito da Ercole Tasso col motto DOVE OSCVRAR CREDETTERO. Di molte Nubi solleuate dal Sole, per Impresa de gli Apostoli si valse il Maestro Gio. Francesco di Villaua col motto, VT IN ORBE PLVAMVS. Gli Accademici Humoristi in Roma hanno anch'eglino per Impresa vna Nuuola sopra il Mare col motto REDDIT AGMINE DVLCI, cioè quell'acqua, che amara dall'Oceano rubbano rendono poi in molta copia dolce, volendo forse dimostrare, che i principij delle Scienze sono faticosi, & amari ma il fine & il frutto dolcissimo.

Imprese.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 BEl caso racconta Plutarco, che essendo inuitati ad vn conuito Padre, e figlio; ma il figlio posto in dignità, e in Magistrato, & il Padre persona priuata, si venne in contesa à cui di loro dar si douesse la precedenza, cioè se più douesse stimarsi la publica dignità nel figlio, o la Paterna autorità nel priuato, e se nell'vno più valesse la dignità per farlo superiore, o la figliolanza, per renderlo inferiore, e nell'altro, se più l'inalzasse l'esser Padre, o l'abbassasse l'esser priuato, in ambidue à che più tosto hauer si douesse risguardo, al priuilegio della natura, o à quello del Prencipe, alla legge naturale, o alla legge scritta, all'autorità domestica, ò alla ciuile, e fù finalmente conchiuso, che per esser il conuito cosa domestica, e famigliare, in lui preualesse l'autorità Paterna, rimettendo poi à Tribunali la precedenza del figlio, come di Giudice; Di maniera, che non è cosa nuoua, che il primo luogo in alcuna occasione à tale si dia, che per altro nō se li douerebbe, come con la Nube habbiamo fatto noi in questa Impresa, e si vede in mille altre occorrenze l'istesso auuenire. Perche nelle dispute il Catedrante tiene il primo luogo, benche altri presenti vi siano, e più dotti, e più degni di lui, e nel Santissimo Sacramento dell'Altare ne habbiamo ancora vn bellissimo esempio, in cui benche tanto sotto gli accidenti del Pane, come sotto quelli del vino, sia il corpo, il sangue, l'Anima, e la Diuinità di Christo Signor nostro, v'è tuttauia questa bella differenza, che sotto gli accidenti di pane, vi è il corpo, come principale, e come nel secondo luogo, e per concomitanza il sangue, & il rimanente, la doue sotto gl'accidenti del vino, come principale v'è il sangue, e per compagnia di lui il corpo, l'Anima, e la Diuinità di Christo Signor nostro. Di maniera che non si può spiegare cō quanta dignità stia in questo Sacramento il corpo del benedetto Christo, poiche non pur l'Anima, ma ancora la stessa Diuinità par che le ceda in vn certo modo il primo luogo.

Bella contesa trà Padre priuato, e figlio officiale.

Dignità del corpo di Christo nel Santiss. Sacramento.

Ma che accade andar lungi, per ritrouar esempij? Non sappiamo noi, che l'Incarnato Verbo, e Signor dell'Vniuerso, fece l'istesso con la sua benedetta Madre, perche se bene, quando haueua à far miracoli, & esercitar l'officio del Messia predicando, mostraua di non voler riconoscer superiore alcuno in terra, e non mirar i parenti; ad ogni modo in altre occasioni non si sdegnaua di mostrarsi suddito, & obediente non pure alla sua Santissima Madre, ma ancora al Padre Putatiuo S. Gioseffo; perciò se ben disse loro con autorità di Messia. *Quid est quod me quærebatis? Nesciebatis, quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* con obedienza di figlio andò con loro, *& erat subditus illis*.

Christo nostro Signore come si portò cō la sua benedetta Madre.

Luc. 2. 49.

Sopra

S. Bernar. Sopra delle quali parole dice S. Bern. *hom. 1. super missus est, cui Angeli subditi sunt, cui Principatus, & Potestates obediunt, subditus erat Maria. Mirare ergo vtrumlibet, & elige, quid amplius miteris, siue filij benignissimam dignationem, siue matris excellentissimam dignitatem: vtrinq; stupor, vtrinque miraculum, & quod Deus fœmina obtemperet, humilitas absque exemplo, & quod Deo fœmina principetur, sublimitas sine socio.* Ma come *sine socio?* Potrebbe dir alcuno, non hebbe in questo la Vergine per compagno Gioseffo? Non dice il Vangelo, che Christo Signor nostro *erat subditus illis*, cioè à Maria, & à Gioseffo? come dunque dice egli, che Maria in questo non hebbe compagno? Forse perche Maria, e Gioseffo erano l'istessa cosa per essere sposi conforme à quel detto: *Iam non sunt duo, sed vna caro?* o pure fauella della compagnia d'altra donna? Ma meglio, s'io non m'inganno, egli è vero, che Christo Signor nostro si fece suddito anche à Gioseffo, ma fù questo effetto tutto della sua humiltà, non essendo in Gioseffo alcuna ragione, per la quale egli potesse pretendere di esser superiore al Saluatore, per non esser questi veramente suo figlio. Ma nella Vergine oltre all'humiltà del figlio, era particolar fondamento, e ragione, per la quale era ragioneuole, ch'egli l'honorasse, e riuerisse, cioè, l'esser veramente sua Madre.

Humiltà di Christo Eccellēza di Maria.

Maria, e Gioseffo vna cosa stessa.

Matt. 19. 6

Dal qual discorso possiamo raccogliere, che non deue insuperbirsi, chi nella Republica, o in qualche Congregatione tiene il primo luogo, o quindi cauarne argomento di maggioranza assoluta sopra de gli altri, o sdegnarsi di ceder ad altri in quelle cose, nelle quali si conosce valer meno di loro.

2 B. Vergine perche paragonata à verga di fumo.

Qual gentil vapore si può dire che fosse la B. Vergine, che perciò di lei si dice: *Quæ est ista quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & Thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* Ma non bastaua il dire chi è questa, che sale come fumo, come si dice nell'Apoc. che *ascendit fumus incensorum in conspectu Domini de manu Angeli?* il dire che fosse vna picciola verga, par che fosse vn diminuire la sua eccellenza. E se per fumo s'intende l'oratione, chi non sà, ch'ella continuamente oraua, e che le sue orationi soprauanzauano quelle di tutti gli altri Santi? più tosto dunque dir si doueua, chi è questa che à guisa di gran Nuuola di fumo cuopre tutto il Cielo, come altroue si disse, che coprina tutta la terra, *Et sicut Nebula texi omnem terram.* Ma fù il tutto con bellissimo misterio, ne può meglio spiegarsi l'eccellenza di questa gran Signora, se detto gli Ange-

Eccl. 24. 6.

li hauessero, qual è questa che sale come fumo, haueresti potuto credere, che totalmente si fosse solleuata in alto lasciando la bassa terra, che così veggiamo farsi souente dal fumo, ma dicendo come verga di fumo, vennero ad insegnarci, che qual dritta verga, che con vn capo s'innalza verso del Cielo, & con l'altro tocca la terra; talmente ella si solleuaua al Cielo, per contemplatione, che non perciò lasciaua la terra per humiltà: così in alto si solleuaua per l'amor Diuino, che non perciò si discostaua da noi, per l'amor del prossimo, in guisa tale con l'anima s'innalzaua al Paradiso, che non però il corpo lasciaua il Mondo, e quindi veniua ella à guisa della Scala di Giacob, come la chiama S. Agostino, e S. Damasceno, à congiunger il Cielo, con la terra, & esser mediatrice fra gli huomini, e Dio, come la chiamano S. Bernardo nel sermone, *Signum magnum*, & altri.

Congiunge il Cielo, à la terra.

Serm. 2. in natiuitate Domini. In homilia de Assumptione.

Ma perche come Verga picciola? non sarebbe stato meglio come pianta, che pur in terra stando fissa con la radice, si solleua in alto con rami. Poteuasi non ha dubbio, anzi che la parola Hebrea, come nota il nostro Padre Ghislerio, propriamente significa Palma, e potena tradursi, *Sicut Palma* alludendosi alla pianta della Palma come vuole Rabbi Abraã Aben Esdra, per la sua altezza, e drittura, o pure, come pare l'intendessero i settanta, & il nostro volgato interprete, alla somiglianza, che ha il fumo ascendente a rami della Palma. Ma diciamo noi, che più tosto dir volessero, *Sicut virgula*, e così volse lo Spirito Santo, che si traducesse, per insegnarci, che non aspettò ella ad esser grande per salir in alto, ma da gli anni più teneri, anzi dal primo instante della sua Cõcettione, cominciò à solleuarsi in Dio, & viene à proposito ancora, che si chiami Palma, perche nell'istesso cominciò ad ottener vittoria di Satanasso schiacciandoli il capo del peccato originale, ne fuor di proposito sarebbe se la Madre di lei S. Anna si dicesse esser il deserto, per il quale, essa sale, poiche qual deserto era sterile, e senza speranza di alcun frutto. Verga picciola ancora può dirsi, perche si come questa facilmente si piega, così la Beata Vergine è facilissima à piegarsi per la sua misericordia, & come Dauid disse del figlio di lei che regeua le genti, *In Virga ferrea*, cioè giustitia inflessibile, così all'incontro, perche questa Signora è tutta pietà, si chiama verga picciola, e verga di fumo, che ogni picciola cosa insin vn sospiro basta à piegarla, e vero che alcuni altri leggono *Columna*, la quale più tosto si rompe, che si spiega, il che par del tutto contrario à ciò,

Perche verga picciola.

Nella sua Concettione vittoria sa.

S. Anna deserto.

Ps. 2. 9.

3

ciò, che hora diciamo, ma l'vno, e l'altro è vero perche fù Colonna stabile, e ferma per la patienza, Verga picciola per la carità: Colonna per la constanza ne' buoni proponimenti, Verga picciola per la facilità di compatire à miseri, Colonna per gratia, Verga di fumo per natura, o pure diciamo che Verga di fumo è detta per dimostrarci, quanto fosse ella sempre grata à Dio, perche gran fumo, ancor che sia d'odorosi incensi apporta noia, accioche dunque ciò non sospettassi di lei, fù detta essere, *Sicut Virgula fumi*, come fumo delicato, e gentile, mercè, che fù sempre lontanissimo da lei il fumo della superbia, che si dilata, e spande oltre ogni suo merito, per farsi conoscere da gli huomini, che se bene venisse accompagnato da incenso, e d'aromati di varie virtù, sempre recherebbe noia. fù ella dunque Verga picciola, e ristretta per l'humiltà, e dritta per l'intentione di piacere solamente à Dio. E quindi ne segui effetto marauiglioso, perche quando il fumo in se medesimo ristretto arriua in alto, oue si ritroua fuoco, egli subito s'infiamma, e porta il fuoco à basso, e non altrimente la Beata Vergine molto meglio di quello che si fingessero i Poeti di Prometeo, per mezo della sua humiltà, & oratione trasse quel fuoco in terra, di cui si dice. *Dominus Deus tuus ignis consumens est.*

Trasse il fuoco dal Cielo in terra.

Deut. 4. 24

Ma questo, dirà forse alcuno, conuiene al fumo, che sorge dal fuoco, e non à quello che si solleua dalla terra, & eshalatione, o vapore si chiama, del quale ragioniamo quì noi, come ne anche ciò che appresso si dice *ex aromatibus myrrhæ, & thuris*, non essendo la terrestre eshalatione odorosa, come la mirra, e l'incenso. Al che io rispondo, poterli tutto ciò accommodar ottimamente all'eshalatione, & al vapore, perche anch'egli tal'hora si accende vicino alla suprema regione dell'aria, & poi infuoco discende, e se ciò non accade, conuertendosi in Nube, si fà pioggia, che pur fù simbolo del Saluatore, come si scorge da quelle parole del Profeta Isaia: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant iustum*, che parimente sia tal'hora il vapore odoroso, lo dicono Aristotele, e Plinio, & è quando si solleua per virtù dell'Arco celeste, e le parole di questi sono veramente mirabili cioè. *Contingit sæpe etiam quiescente terra sub occasum Solis, in quo loco Arcus cælestis deiecerit capita sua, & cum à siccitate continua tamauiuit imbre, tunc emittere illum suum halitum diuinum, ex Sole conceptum, cui comparari suauitas nulla possit.* Il che in due maniere si può applicare alla B. V. & in quanto ella è vapore sollenato dallo Spirito Santo, il quale nell'Apoc. al 4. come dice l'Abbate Gioachino, ci viene figurato sotto la sembianza dell'Arco celeste, che circondaua il tronco diuino; perche se bene ella naturalmente fù concetta, nella sua Concettione però lo Spirito Santo la sollenò, e preseruò da ogni macchia di colpa, e così venne ad esser tutta odorosa. & in quanto fù terra, in cui appoggiatosi lo stesso Spirito Santo, come predetto haueua l'Angelo: *Spiritus sanctus superueniet in te*, nella sera cioè nell'vltima età del mondo, essendo ella terra secca, perche lontana da ogni piacer di senso, venne à partorire per opera dell'eterno Sole quell'odore soauissimo, che non ha pari, & è veramente diuino.

Eshalatione odorosa come si formi.

Isa. 45. 8.

Virtù marauigliosa dell'arco celeste.

Luc. 1. 35.

Che se poi il vapore è solleuato alla mezzana regione dell'aria, & la B. Vergine fù posta come mediatrice fra Dio, e noi, e se di Giunone falsamente chiamata Regina del Cielo disse Homero, che fu collocata da Gioue, fra la terra, el Cielo, quasi amoroso ligame, ch'insieme li congiungesse, molto meglio possiamo dir noi, essere la B. Vergine Regina vera del Cielo, mediatrice, ch'insieme congiunge le celesti cose con le terrene, e per cui particolarmente deriuano le pioggie delle celesti gratie, onde S. Epifanio la chiama nostra mediatrice, San Grisologo mediatrice pacifica, fra le cose somme, & infime, San Bernardo mediatrice della nostra salute, & ella stessa nel ca. 8. della Cant. *Ego murus, & duo vbera mea quasi turris ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens.*

B. V. mediatrice fra noi à Dio.

Cant. 8. 10

Qual vapore si può dire ancora questa nostra vita mortale, di cui dice San Giacomo, *Vapor est ad modicum parens*, che facilmente si solleua per superbia, & ambitione, e si conuerte per le sue vane speranze in Nube, & alla fine non è altro che materia di pianto.

Vita nostra vapore.

3 Due sorti di desiderij in noi come vapori.

Due sorti di desiderij quasi eshalationi, e vapori sagliono dalla terra del nostro senso al Cielo della ragione, secchi sono gli vni, cioè quelli che somministra l'appetito irascibile, humidi gli altri, che si solleuano dall'appetito concupiscibile, quelli sono facili ad accendersi in fuoco di sdegno, e sono materia di venti, e di folgori, cioè di contrasti, e di crudeltà, onde diceua San Pietro. *Vnde bella, & lites in vobis nonne hinc? ex concupiscentijs vestris.* Ma acioche questi effetti non seguano; anzi siano questi appetiti non meno vtili, che l'acque moderate, e gli opportuni venti alla terra, esser deuono dal Sole della ragione hor resoluti, hor temprati, hor assotigliati, hor solleuati, conforme à tempi, & à bisogni; il che elegantemente espresse sotto la somiglianza di due caualli retti da vn carettiero Filone hebreo nel suo libro de *Agricultura* così scriuendo: *Equi sunt*

Iac. 4. 1.

Appetiti esser deuono regolati dalla ragione.

Filone Hebreo.

sunt furor, & concupiscentia, ille mas, hac fœmina; ille, vt mas, gestit elata ceruice, libertati appetit: hac vero seruilior, & calidior domum depascit, & deuorat, vt fœmina. Insessor porro, & auriga vnus est, nēpe intellectus; sed auriga tunc, quando ascendit cū prudentia; quādo autem cū imprudentia, insessor tantū est, & pra imperitia impotens retinendi habenas, finit eas è manibus elabi, e poco appresso *Iumenta quoque omni soluta retinaculo concitantur, & efferantur, atque ita currus anima cum rectore totus perit.* Questi sono humidi, per affetto carnali, e si risoluono facilmente in pioggia di piaceri, che di fango imbrattano l'anima nostra, e sono materia di nuoui vapori, e di nuoua pioggia, e per conseguenza di nuouo fango, onde diceua S. Gio. *Qui in sordibus est, sordescat adhuc* non esortando, ma predicando ciò che doueua accadere.

Apo. 22. 11

4 Diuotione de mondani di qual sorte.

Mat. 24. 12

Qual calor di vapore è la deuotione degli huomini mondani, che subito sparisce, & eglino ritornano à cadere nelle loro solite miserie. Di questa diceua il Saluatore in S. Matteo al 24. *Refrigescet charitas multorum*, non dice, che si farà fredda, ma che ritornerà fredda, manifestando, che quel calore, era prestato, e finto, e perciò facilmente si era perduto, e quindi intenderassi ciò che disse San Paolo, che *Charitas nunquam excidit* non mai cade, non mai si perde la Charità, dunque chi vna volta la possiede, non è per perderla già mai? Non in questa maniera s'intende, perche ne seguirebbe, che peccar non potesse, chi vna volta hà riceuuto la gratia, ilche è falso. Non mai dunque cade la carità, cioè, non si perde dice S. Tomaso sopra questo luogo, per l'acquisto della gloria, come auuiene della fede, e della speranza: Non mai cade, dicono altri, da se stessa, ma viene fatta cadere dalla colpa, o pur diciamo, che non mai si perde la carità, perche ella cadendo si spicchi da noi, come frutto da pianta, ma perche cadendo noi ci spicchiamo, e separiamo da lei, essendo che non ella riceue vita da noi, ma noi la riceuiamo da lei; così nell'Apoc. al 2. si dice al Vescouo Efesino, *Charitatem tuam primam reliquisti. Memor esto itaque vnde excideris*, cioè, ricordati della carità, dalla quale sei caduto. O finalmente più à proposito nostro, non mai cade la carità, se prima non si raffredda, come fa anche il vapore, ne questo raffreddamento può cagionar in lei la morte, o altra cosa esterna, ma solamente la colpa, e perche la carità non può essere senza calore, ne anche può raffreddarsi senza lasciar d'esser carità, e non essendo non si può dire che cade, si come non mai cade la Nube, perche se cade è prima risoluta in pioggia.

S. Tomaso.

Carità come nō mai cade.

Apo. 2. 5.

Da questo freddo, dice S. Ambrosio, sopra il capo 22. di San Luca fù occupato Pietro, prima, che negasse il Saluatore, e perciò accostossi al fuoco. *Accessit Petrus* (sono le parole di lui) *vt calefaceret se, quia clauso domino calor mentis iam in ipso refrixerat*, e perche potrebbe dir alcuno, che la mente può esser riscaldata ancora dal peccato, il quale è quel fuoco, di cui diceua il S. Giob *Ignis est vsque ad perditionem deuorans*, risponde Sant' Ambrosio, che questo maledetto fuoco nō riscalda, ma abbruggia. *Mala flamma*, dice egli, *vrit, non calefacit: malus focus, qui quamdam etiam sanctorum mentibus fuliginem erroris aspergit.*

S. Ambr.

Mar. 14. 54

Luc. 22.

Iob. 31. 12

5 Conforme alla possibilità si hà da far elemosina.

Iob. 4. 9.

Non richiede il Signor da noi più di quello, che possiamo, perciò ammoniua il Santo vecchio Tobia il suo giouinetto figlio. *Quomodo potueris, ita esto misericors, si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude*; quasi dicesse se sarai ricco de vapori, manda pioggia, se pouero tenue, rugiada, e come alle volte auuiene, che più vtile fà la rugiada, che la pioggia, così accade, che più grata sia à Dio l'elemosina picciola, che la grande, come apparue ne' due minuti della Vedoua. E la ragione è, perche Dio mira alla buona volontà, più che all'opre, come ben dice S. Agostino sopra il Salmio 125. con le seguenti parole. *Parum habes, vnde eleemosynam facias? habes bonam voluntatem? Quomodo nihil esset, quod habes, si non adesset bona voluntas sic, & quia non habes, noli esse tristis, si est tibi dandi bona voluntas. Quid enim seminas? Misericordiam. Quid metes? Pacem. Numquid dixerunt Angeli. Pax diuitibus in terra? Non, sed pax hominibus bona voluntatis. In vidua magna voluntas, in Zaccheo magna voluntas, multum dedit, multum seminauit. Ergo vidua illa, qua duo minuta misit, parum seminauit? Immo vero tantum, quantum Zacchæus. Minores enim facultates ferebat, sed parem voluntatem habebat. Misit duo minuta de tanta voluntate, de quanta Zacchæus dimidium patrimonij sui. Fac aliquem non habere vel duos nummos. Est aliquid vilius, quod seminemus, vt metamus illam messem? est. Calicem aquæ frigida, qui dederit discipulo, non perdet mercedem suā. Quod etsi nec hoc habeat, securus sit, tantum illud timeat, ne habeat, & non faciat.* Vapor tenue si può ancora dire, che sia l'humile, il quale perciò si conuerte in rugiada, che se ne discende di notte, e senza strepito, perche procura egli di far l'opre sue buone nascostamente, qual vapor grosso il superbo, il quale à guisa di pioggia, vuole che siano l'operationi sue buone, cioè, con istrepito di

S. Agost. Volontà più mirata da Dio, che l'opre.

Humile vapor tenue.

di farne palese, tali erano quelli, che diceuano à Christo Signor nostro. *Si hac facis manifesta te ipsum Mundo*, ma egli che era humilissimo diceua: *Vos ascendite ad diem festũ hunc*; e poi *ascendit*, ma à guisa di delicata rugiada, *quasi in occulto*.

Io. 7. 4.

Ne altrimenti fanno i Santi, perche sanno, che in questa guisa meglio si conseruano le opere buone. *Sicut enim* dice S. Gio. Boccadoro *vestem pretiosam, cum in publico ponimus, plurimos ad insidias prouocamus: Si verò domi recondamus, in tuto cuncta seruabimus: Sic si opes virtutum palam quasi venales assiduè portemus in mente inimicum irritamus ad furtum, sin verò nemo alter id scierit, nisi quem nulla occulta latent, tutissimo in loco consistent.*

S. Gio. Crisost. hom 3. in Mat. Opre buone deuono nascondersi.

6 Qual terra senz'acqua è l'anima nostra, senza la gratia diuina, conforme al detto del Real Profeta: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*, e perciò non è possibile, che da lei senza di questa si solleui pur vn minimo vapore di buon pensiero, perche *non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis quasi ex nobis*. Onde del nostro libero arbitrio fauellando disse S. Bernardo gentilmente nel trattato appunto. *De gratia, & libero arbitrio. Cuius conatus ad bonum, & cassi sunt, si à gratia non adiuuentur, & nulli si non excitentur.* E solleuato che questo sia, accioche apporti qualche vtile alla terra dell'anima nostra, è necessario, che con volontà risoluta di eseguirlo si condensi, altrimente rimarrà qual arida Nube, che senza alcun frutto, è in diuerse parti portata da venti, conforme à quel detto di S. Giuda Tadeo. *Nubes sine aqua, quæ à ventis circumferuntur*. & à quell'altro del Sauio: *Nubes, & ventus, & pluuia non sequentes, vir gloriosus, & promissa non complens.* Nube arida dice San Basilio copre il Cielo, e non feconda la terra, ne altrimente il promettersi di se gran cose impedisce il Sole della gratia diuina, e non apporta vtile all'anima. Fatti dunque vuol Iddio, e non parole, o pensieri, ilche con altra metafora spiegò S. Bernardo nell'epist. 117. dicendo. *Non ex folijs, non ex floribus, sed ex fructu arbor bona, malaue dignoscitur*, & à quelli, che altro non hanno, che parole, si può dire con l'istesso. *Feruens spiritus, & vehemens desiderium aperiri sola lingua non sufficit. Loquantur nobis affectum tuum, & reliqua membra.*

Sterilità dell'anima nostra.
Ps. 142. 6.
Necessità della gratia.
2. Cor. 3. 5.
S. Bernar.
Buoni propositi non bastano.
Iuda 1. 2.
Pro. 25. 14.
S. Bernar.
Fatti vuol Dio nõ parole.

7 Solleuata la Nube dal Sole oscura l'istesso Sole, guardisi dunque chi che sia di fauorire, & inalzar gl'indegni perche sicuramente non d'altra moneta, che d'ingratitudine pagheranno, chi gli harà fauoriti, & egli ne rimarrà oscurato nella fama, à lui attribuẽdosi, la colpa de' misfatti loro. *Homo vapori similis factus est*, legge Simmaco oue noi *homo vanitati similis est*, è come vapore l'huomo ambitioso, che sale in alto non per propria virtù, ma per il fauor d'altri, e salito ch'egli vi è cagiona tempesta, e mille mali. Pessima è adunque quella regola di ragion di stato ingrandiscansi gl'immeriteuoli, perche questi riconosceranno il beneficio da noi, e più saranno nostri dipendenti, pessima dico non solo secondo Dio, ma ancora secondo la stessa ragione di stato, perche questi tali sono i più superbi, & arroganti, & accioche non si creda, che senza meriti loro, siano stati inalzati, danno de' calzi à chi li fauorì, e come che si muouono per interesse, se da altri possono sperare qualche cosa di nuouo, lasciano quelli, da quali par loro d'hauer riceuuto tanto, che non debbano di ragione sperar più, e per giusto giuditio diuino, come per ragion di stato furno innalzati, così eglino per ragion di stato abbandonano, e diuentan nemici di quelli, che fauoriti gli hanno. La doue s'è fauorito vn huomo degno, essendo ch'egli fugge tutti i vitij, non può anche non aborrire l'ingratitudine, e non solo per corrispondere al benefattore, ma per far ancora cosa degna di se, si affatica di far che gliene risulti, & vtile, & honore, & io di molti tali esempij sono testimonio di veduta. Ma piacemi riferir qui ciò, che racconta Ludouico Viues esser accaduto ad vn huomo principale di Louanio, il quale conforme alla sopradetta regola di ragion di stato, pensò che per hauere vna moglie obbediente, & humile, buon mezzo essergli douesse, il prenderla di conditione inferiore à se, & vna se ne condusse à casa, che ne per ragion di nobiltà, ne di bellezza, ne di ricchezza, occasione haueua d'insuperbirsi; ma tutto il contrario di quello ch'egli pensaua, gli auuenne; perche in fatti la ritrouò superba, arrogante, & insopportabile, ma essendo questa per sua buona sorte per non dir industria dalla morte tolta egli mutando parere, si accasò con vna giouine nobile, ricca, bella, e degna di lui, e tanto gli riuscì questa humile, e di buoni costumi, quanto la prima era stata superba, e cattiua.

Huomo indegno solleuato simile al vapore.
Ps. 143. 4.
Pessima sorte di ragiõ di stato.
Lib. de officio Mariti.
Bel caso auuenuto ad vno che prese moglie.

Imparisi ancora di qui à far conto de' nemici ancor che piccioli, percioche qual cosa par manco da stimarsi che vn vapore, che fugge la nostra vista? qual cosa all'incontro più vigorosa, e grande del Sole? e pur se quello non è tosto consumato, arriua à segno, che offusca, e toglie la luce à questo, qual merauiglia dunque, se vn pensiero cattiuo trascurato sia cagione, che si oscuri il Sole dell'anima nostra? *De corde* diceua il nostro Saluatore *exeunt cogitationes malæ* ecco

De nemici ancor che piccioli si dè far cõto
Mat. 15. 19.

M i vapori

i vapori, *homicidia adulteria &c.* ecco le Nubi, le tempeste *hæc sunt quæ coinquinant hominem*, ecco oscurata la bellezza del Sole.

8 *Ricchezze nõ tutti impediscono dal conoscer Dio.* Questa marauiglia si scorge bene spesso ancora ne gli huomini verso del vero Sole di giustitia Dio, molti de' quali da gran quantità di ricchezze non sono impediti dal conoscerlo, e seruirlo; la doue altri da picciola Nube di beni temporali rimangono offuscati in modo, che non possono pur mirarlo, del numero di quelli erano S. Gregorio Papa, e San Basilio Magno, che nelle grandezze del mondo si mantennero sempre humili, e netti dalla pece dell'auaritia; del numero di questi sono communemente gli huomini del mondo, e furono particolarmente Anania, e Saffira, i quali per vna particella de beni, che ritennero appresso di se contra il giuramento fatto furono puniti di subitanea morte, ciò dunque può nascere, o perche dall'auaritia quella picciola facoltà sia troppo ristretta, e condensata; o perche non bene sia disposta, & ordinata al suo debito fine, o perche origine habbia dal la terra, cioè per modi illeciti sia stata acquistata. *Cagioni de danni delle ricchezze.* Perciò molto ben nota S. Agostino sopra del Sal. 51. che del pouero Lazaro si dice, che portato fù nel seno di Abraamo ricco, accioche sapessimo, che non le ricchez ze erano condennate, ma l'auaritia. *S. Agost.* *Lazaro già che portato nel seno d'un ricco.* *Vt noueritis*, dice egli, *non pecuniam, sed auaritiam condemnari in diuite: Aduertite pauperem quidem vlcerosum, nempe Lazarum sublatum fuisse ab Angelis, sed tamen in sinu Abrahæ diuitis collocatum; vel potius dicamus ambos Deo diuites, & cupiditate pauperes*; la doue all'incontro dice l'istesso: *Quid prodest, si eges facultate, & ardes cupiditate?*

9 *Dispositioni delle celesti gratie* Per non hauere proprio colore la Nube è materia attissima à riceuere i colori del Cielo, e chi riceuer vuole nell'anima sua le gratie celesti deue spogliarsi d'ogni propria passione, e perciò diceua il nostro vero maestro, che per esser suo degno discepolo era necessario *renunciare omnibus*, & ancora *negare semetipsum*, e nella Sapienza si dice, che *cum simplicibus sermocinatio eius*, con quelli, che semplici sono, e puri come non tinti di straniero colore, ragiona il Signore, cioè, con raggi delle sue diuine parole illustra, e colora, & è d'auuertire, che non dice: *Sermo*, ma *sermocinatio eius*, cioè, vn ragionar lungo, e familiare, qual'esser suole fra amici, perche se bene parla à tutti Dio inquanto fa loro intendere ciò, che far deuono, almeno per mezo del lume naturale, non però con tutti conuersa, e familiarmente ragiona, ma solamente con semplici, con puri, e mondi di cuore, à quali riuela i suoi segreti confor- *Luc. 14. 33* *Luc. 9. 23.* *Prou. 3. 32.* *Semplici fauoriti da Dio.*

me à ciò, ch'egli altroue disse: *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*, onde in questo luogo dall'Hebreo tradusse il Pagnino in vece di *Sermocinatio secretum*, perche à questi, come ad amici cari, riuela Dio i suoi segreti. *Matth. 11. 25.* *Pagnino.*

10 Gran forza si vede hauer l'vnione in tutte le cose, posciache oue il christallo vnito è bello, lucido, e trasparente; diuiso all'incontro in poluere perde ogni beltà e si fà opaco; nè altrimente auuiene à gli huomini, che se vniti sono fra di loro, si rendano capaci delle diuine illustrationi, & acquistano somma beltà, la doue diuisi altro non sono, che poluere: onde ben disse S. Gio. *Qui odit fratrem suum in tenebris est*, quasi dica, chi non è vnito per carità col prossimo si rende opaco, non riceue il lume diuino, e perciò rimane in tenebre. *Forza dell'vnione.* *1. Io. 2. 11.*

Ottima dispositione all'incontro per riceuere quel celeste lume, che accende i nostri cuori, conforme al detto di Santa Chiesa: *Accende lumen sensibus*; è la vnione, e la carità. Perciò de gli Apostoli, & altri discepoli leggiamo, che disponendosi per riceuere lo Spirito Santo; *Erant perseuerantes vnanimiter in oratione*. Ma non disse egli Christo Signor nostro, che l'oratione si doueua fare nascostamente, trattando da solo à solo con Dio? *Tu autem cum oraueris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora patrem tuum?* e non c'insegnò egli col suo esempio l'istesso, mentre che *ascendebat in montem solus orare?* Par dunque che sarebbe stato meglio, che ciascuno Apostolo ritirato da per se solo in vn cantoncino di quella casa, ò in diuerse, facesse oratione, che tutti insieme. Ma non è così, perche lo Spirito Santo è in estremo amico d'vnione, e perciò l'istessa oratione, che più che ogn'altra cosa richiede segretezza, e solitudine, volle Dio, che la facessero insieme; e che fossero d'vn cuore, e d'vn volere non solo nelle cose esterne, ma ancora nell'interne, non solo nelle cose appartenẽti al corpo, ma ancora à qlle, che appartenenano all'anima, accioche fossero ben disposti à riceuerlo, e doueuano gli Apostoli ricordarsi di quella bella visione di Ezechiele, in cui gli si rappresentò vn campo pieno d'ossa aride, e secche, e volendo Dio, che rihauessero lo spirito, e viuessero, dice il sacro Testo, che *accesserunt ossa ad ossa vnum quodque ad iuncturam suam*, Per necessaria dispositione ricercò Dio, che si vnissero insieme, perche in vano aspetta lo Spirito dal Cielo, chi è disunito dal suo prossimo in terra, & è da notare, che non si dice, che fossero portate quell'ossa d'alcun altro, & in- *Vnione è ottima dispositione per riceuer lo Spirito Santo.* *Act. 1. 14.* *Matt. 6. 6.* *Oratione perche fatta da gl'Apostoli insieme.* *Ossa prima s'vniscano che riceuã vita.* *Ezec. 37. 7.*

sieme

Come da se si mouessero. steme vnite, ma che da se stesse s'accostarono, e pure essendo priui di vita, e di sentimenti, non pareua si douessero poter mouere da se, accioche impariamo, che non basta vna certa vnione sforzata: non basta, che per timore della giustitia, ò per altro rispetto humano tu parli, e mostri serena fronte à quel tuo prossimo, ma bisogna, che di cuore, e di tua spontanea volontà tu sij vnito seco, com'è congiunto vn membro con l'altro, perche questa differenza vi è fra le forme, che danno vita perfetta, e quelle, che danno l'esser solamente ò pure vna vita imperfetta, che le prime non informano alcun membro separato dall'altre parti, perche se tronchi il braccio ad vn huomo, subito rimane priuo d'anima, e di vita, la doue l'altre che danno l'esser solamente, ancorche la materia loro in mille parti si diuida, non lascia la forma d'informar alcuna di loro, come si vede diuidendosi il ferro, o qual si voglia altro metallo, quelle poiche danno vita imperfetta, come l'anima delle piante patiscono qualche diuisione, ma non tanta come le precedenti, e quāto più sono perfette, tanto meno sopportano l'esser diuise. Hora lo Spirito Santo à qual sorte di forme l'assomiglieremo noi? sicuramente à quelle, che danno vita, e vita perfettissima sentasi la Chiesa ciò che ne dice nel Simbolo Niceno. *Credo in Spiritum Sanctum dominum, & viuificantem*, ecco ch'egli dà vita, ma qual è il segno della più perfetta vita? la loquela, perciò oue noi leggiamo; *Inspirauit Deus in faciem hominis spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*, il Caldeo parafraste traduce, *& fuit homo in spiritum loquentem*; & ecco la Chiesa, ch'appresso dice dello Spirito Sāto, *che locutus est per Profetas*, accioche non ti credessi, che la vita, ch'egli dona fosse imperfetta, e vile. E l'istesso può prouarsi dall'auuenimento di lui sopra de gli Apostoli in forma di lingue, e dall'effetto, che ne seguì, perche appena furono di lui ripieni, che, *ceperunt loqui varijs linguis prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis*, inimicissimo dunque è da credere, ch'egli sia di diuisione. Intese benissimo questa somiglianza S. Agostino, e perciò disse nel serm. 18. de tempore. *Quod est anima corpori hominis, hoc est Spiritus sanctus corpori Christi, quod est Ecclesia, contingit, vt in corpore humano, imò de corpore aliquod præcidatur membrum, manus, digitus, pes, numquid præcisum sequitur animam? cum in corpore esset, viuebat, præcisum amittit vitam*, e conchiude, *si ergo vultis viuere de Spiritusancto, tenete charitatem, amate veritatem, desiderate vnitatem, vt perueniatis ad æternitatem*. In poluere ancora ridotto

Forma quāto più perfetta tanto maggior vnione ricerca.

Vita donata dallo Spirito Santo perfettissima.

Gen. 2. 7.

Act. 2. 4.

l'huomo per la morte perde ogni sua bellezza, e dignità che appoggiata staua al corpo intiero di lui, perche *omnis gloria eius quasi flos agri exsiccatum est fœnum, & cecidit flos*, & è da notare che in vece di gloria nel testo Hebreo si legge *misericordia eius*, forse per insegnarci, che fù misericordia grande di Dio il fare, che la nostra natura fosse à guisa di fieno, di breue vita, accioche fuor di misura non multiplicassero le nostre colpe, o pure, che quanto è in noi di bene, tutto è effetto della misericordia diuina; e che se bene vsa Dio misericordia con mortali, non mandando loro morte violenta; ad ogni modo naturalmente qual fiore eglino si seccano, o finalmente prendendo la voce misericordia in significatione attiua, che morendo così prestamente, & hauendo vita tanto frale, tutta la sua gloria consiste, non in esser terribile, e torre altrui la vita, perche qual gloria si può riceuere dal recidere vn fiore? ma si bene nel perdonare, & vsar misericordia. Is. 40. 7.

Morte effetto di misericordia.

Vsar misericordia cosa gloriosa.

11 Che ti gioua mutar paese, se in ogni luogo porti te stesso? ecco la terra, che ridotta in vapore, e salendo in alto, ad ogni modo non lascia la sua conditione d'esser opaca, & oscura. Poni vn Etiope in qual luogo tu voi, sempre sarà nero. Etiope è il peccatore. *Si potest Aethiops mutare pellem suam, sic & vos benefacere cum didiceritis malum*. Poni vn cattiuo in alto, e fallo Re, ponilo al basso, e fa che sia seruo, ponilo alla destra della prospera fortuna, alla sinistra dell'auuersità, sempre parerà nero, e deforme. *Seruus peccati* dice S. Agostino in Ioan. *quò fugit se, cum se habet quocumque fugerit? non fugit se ipsum mala conscientia, non habet quò eat*, e Seneca: *Animum debet mutare, non Cælum, licet vastum traieceris mare, sequentur enim te, quocumque perueneris vitia. Quid miraris tibi peregrinationes non prodesse, cum te circumferas?* Ier. 13. 23.

Mutatione di paese poco giona.

12 Molti si ritrouano della conditione del vetro, il quale riceue il lume, ma riceuendodolo da vna parte, lascia che passi dall'altra, non lo riflette, ne in se rappresenta la sua imagine, e tali sono quelli, che *Audiunt verbum Dei, & non custodiunt*, & à quali come si dice entra la parola di Dio per vna orecchia, & esce per l'altra. Pochi all'incontro, che à guisa di specchi, riceuino il lume, egli chiudano la strada di vscire; ma questi pochi sono tanto più luminosi, e quasi tanti soli, e di questi si dice, che *in vacuum non receperunt gratiam Dei*, & à guisa di Mosè acquistando non piccioli splendori, appariscono quasi tanti Dei, come già disse l'humanato Dio. *Si ille dixit Deos, ad quos sermo* Luc. 11. 28. 2. Cor. 6. 1. Ioa. 10. 35.

Parola di Dio come hà da sentirsi.

Dei factus est. E la ragione può essere, perche cibo è la parola di Dio, conforme à quel detto: *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei*, e cibo marauiglioso, il quale non pure è soaue al palato; ma ancora efficace per medicare, e molto sodo per nutrire; *Similatur cibo* dice S. Ber. *ser. 67. in Cant. qui triplici quadam eminent gratia, delitiosa ad saporem, solida ad nutrimentum, efficax ad medicinam.* Hor i cibi hanno forza di cangiar la complessione, & i costumi dell'huomo; onde di vn crudele si dice, ch'egli sia stato allattato dalle tigri, e la parola diuina è più potente di qual si voglia altro cibo; però qual marauiglia, che l'anima, che se ne nutrisce, acquisti anch'ella vn'essere, che habbia del diuino? O pur diciamo, che la parola diuina è seme, conforme al detto del Saluatore: *Semen est verbum Dei*; ma il seme di frumento non produce egli frumento? e quel di Cedro, non produce Cedri? Dunque la semenza di Dio, che è la sua parola, produrrà Dei.

Matt. 4.4. Parola di Dio cibo marauiglioso.

Luc. 8.9.

13 Ciò che M. Tullio disse di Scipione Africano, possiamo noi con molto maggior ragione affermare di qual si voglia Santo, cioè che morendo egli, si perde vn Sole, poiche di loro disse il Saluatore: *Vos estis lux mundi.* Non s'estingue però, come disse M. Tullio di Scipione, ma tramonta, e và ad illustrare l'Emispero dell'altra vita, perche *Fulgebunt iusti sicut Sol in regno patris eorum*, si che perdendosi in terra s'acquista in Cielo, e lasciãdo questo basso occidente, sale al felice meriggio dell'eterna vita. E l'istesso par che volessero, se ben oscuramente all'vsanza loro, significar gli Egittij, mentre che con piramidi, le quali, per imitar nella figura i raggi del Sole, erano dell'istesso pianeta simbolo, ornauano i sepolcri delle persone segnalate, come dice Strabone nel lib. 16. quasi significando, che iui nascosto era vn Sole, di cui, se bene non si vedeua la sfera, non lasciaua tuttauia di vscir qualche raggio per la buona fama, che delle sue virtù lasciato haueua.

Giusto che muore è qual Sole, che tramonta.

Mat. 5.14.

Mat. 13.43

Piramidi simbolo de raggi del Sole.

Perche poste sopra sepolcri.

Strabone.

14 Prencipe nuouo con ragione si assomiglia al Sole Oriente; il quale rallegra con la sua luce il Mondo, ma auuicinandosi il mezzo giorno dà materia di lamentarsi à molti, che da suoi cocenti raggi sono percossi, perche nel principio, che altri signoreggia, di tutti quasi si solleuano le sperãze, e chi vna dignità ambisce, chi vna mercede pretende, chi giustitia contra suoi nemici aspetta, chi vna cosa, e chi vn'altra si promette; ma in progresso di tempo, è necessario che à molti non piaccia, o perche gli castiga de suoi misfatti, o perche loro non concede ciò, che bramano, o in altra maniera non si conforme alle loro voglie, ne corrisponde alle loro speranze. Per ragion d'interesse ancora più si riuerisce vn nuouo Prencipe, dal quale molti beneficij sperar si possono, che vn vecchio, il quale hauẽdo già distribuiti i carichi maggiori, e poco douendo viuere, non pare, che possa adempire le loro speranze, il che sotto metafora di Sole disse Pompeo, quando facendo Silla contrasto al suo trionfo. Non si ricorda (disse egli) Silla, che molto più sono quelli, che adorano il Sole Oriẽte che l'Occidente. Ma questo non ha luogo nel Prencipe del Cielo, il quale è eterno, e sempre si può dire che sia Oriente, già che, come disse il Profeta Zaccaria. *Oriens est nomen eius*, porta l'Oriente in fronte, e perciò è impossibile, che tramonti mai, o che s'accosti all'Occidente; non vi è pericolo che si termini il suo Regno, o manchi à lui voglia, od occasione di sparger copiosi raggi di gratie, e di fauori.

Prencipe nuouo Sole Oriente.

Più amato nel principio del suo imperio.

Arguto detto di Pompeo.

Christo sempre Oriente. *Zacc. 6.12*

Ne' trè Soli, i quali apparuero nella nascita di Christo Signor nostro; è tãto espressamente dipinto il misterio della Santissima Trinità in vna essenza, che è souerchio il volerui aggiungere colori di parole. E pare che appunto sotto sembianza di trè Soli fosse adombrata la Santissima Trinità appresso à Messicani nell'Indie Occidentali, perche si legge che adorauano trè statue, & vna chiamauano Padre Sole, l'altra figliuolo Sole, e la terza fratello Sole. Dirò solo, che formar se ne potrebbe vna bella Impresa, per l'istessa Santissima Trinità, con l'aggiungerui il motto tolto dal capo di S. Gio. VNVM SVMVS, aggiungasi, che poteua in ciò ancora significarsi, che le trè parti del Mondo significate, per gli trè Soli, lequali fin à quel tempo erano state diuise in varie sette, e Religioni, tutte doueuano vnirsi nell'adorare Christo Signor nostro; conforme à quel detto di lui stesso; *Alias oues habeo, & illas oportet me adducere, & fiet vnum ouile, & vnus Pastor.* 15

Vestigio della Trinità appresso Messicani.

Impresa per la Santissima Trinità.

Io. 10.30.

Conuersione del mondo figurata ne' trè Soli.

Ioa. 10.16.

Lo specchio, il quale in se riceuendo l'imagine del Sole, hà virtù d'imprimerlo in vn altro specchio, ci rappresenta la virtù dell'anime sante, le quali hauendo in se l'imagine di Christo Signor nostro, conforme al consiglio di San Paolo. *Sicut portauimus imaginem terreni, portemus, & imaginem calestis*, per mezzo dell'esempio, e predicatione loro lo depingono ancora ne' cuori altrui, come faceua l'istesso San Paolo, il quale diceua: *Filioli mei quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis. Iterum* dice S. Paolo per esser i Galati dopo la prima conuersione caduti nel Giudaismo: & *ite-* 16

Zelo dell'anime ne' Santi.

1. Cor. 15. 49.

Gal. 4. 19.

rum

eum partorio, può dire qual si voglia Santo predicatore, cioè vna volta con le parole, vn altra con l'esempio.

Più chiaramente ancora simile à questo specchio rifflettente l'imagine d'vn'altro specchio si dimostraua l'istesso S. Paolo dicendo: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*, quasi dicesse non pretendo io esser vostro esemplare, nò nò, tanta virtù in me non riconosco, ma imitate in me la virtù di Christo; lasciate quello, che in me conoscete di mio, e prendete solo quello ch'è di Dio, intanto seguite le mie vestigia, in quanto io pongo i piedi nell'orme segnate dal nostro commun Maestro, che è Christo; ne vi scusaste con dire, che troppo alta strada v'insegnai, o troppo richiegga da voi, perche molto maggior è la distanza, che si ritrona fra me, e Christo, che quella posta fra voi, e me, se dunque io seguo lui, non hauete voi scusa, se non seguite me, & in questa maniera viene ad auuerarsi ciò che insegna l'istesso nostro Redentore. *Nolite vocari Rabbi, vnus est enim Magister vester, qui est Christus.* E si persuade facilmente ciò, che si vuole, perche, come ben dice San Bernardo *serm. 2. de Resurrect. sermo viuus, & efficax exemplū operis est, facile faciens suadibile, quod dicitur; dum demonstrat factibile, quod suadetur*. Chi vedendo due Soli in Cielo, & altro non sapendo, non crederebbe, che cagionar douessero doppio caldo, e doppia siccità nel mondo; e pure sono all'incontro cagione di maggior humidità, e pioggia; quanto più dunque da due Prencipi nella Republica, non si dourà aspettare doppio bene, ma più tosto pioggia, e pioggia di sangue, per molte dissé sioni, e seditioni, che seguiranno fra seguaci dell'vna parte, e dell'altra. E da notare ancora che seguendo la pioggia, verranno per conseguenza à perdersi la vista d'ambidue di Soli, di maniera che in vece di due, non ne hauerà nessuno.

1. Cor. 11. 1.
San Paolo specchio rifflettente l'imagine di vn altro specchio.
Matt. 23. 8.
S. Bernar.
Esempio ha forza di persuadere.
Più Prencipi sono di dãno in vn Regno.

Non mi stia à dir dunque chi pretende seruire à due Signori insieme, cioè al mondo, & à Dio, alla ragione, & al senso, che anche in Cielo si veggono tal'hora due Soli; perche se gli risponderà, che di questi due Soli vn solo è vero, e l'altro è finto, & apparente, e non altrimenti, chi presume poter seruire à due Signori vn solo sarà veramente che signoreggierà il suo cuore, e l'altro come disse il Saluatore qual Sole finto, & apparente egli *Contemnet, aut odio habebit*. Appresso, che si come è cosa molto prodigiosa nel mondo, e cagione di molti mali, non altrimenti cosa molto mostruosa egli commette, e finalmente, che à lui auuerrà come al mondo poco doppo l'hauer vagheggiato due Soli, che rimarrà priuo dell'vno e dell'altro Signore, e non darà sodisfattione ne à Dio, ne al Mondo, e da amendue si ritrouerà abbandonato, & hauendo voluto diuidere il suo cuore, gli hauerà cagionato la morte, perche: *Omne regnum in se ipso diuisum desolabitur*. E perciò disse molto bene, e leggiadramente S. Agostino *lib. 4. de Symbolo ad Cathecumenos, Quisquis contempto Deo, sequeris mundum, & ipse te deserit mundus. Non vis bonus implere voluntatem Dei, & de te malo impletur voluntas Dei. Sequere adhuc, quantum potes fugitiuum, & si potes apprehende eum, tene eum, sed video, non potes, fallet te. Ille enim labiles motus suos torrentis ictu percurrens, dum te videt inhærentem sibi, & tenentem se, ad hoc te rapit, non vt saluet, sed vt perdat te.*

Non si può seruire à due Signori Mat. 24. 6.
Luc. 11. 17.
S. Agost. to. 9.
Mõdo fugge chi lo segue, tradisce chi lo tiene.

Sono quasi nuuoli i nostri pensieri agitati in varie parti da venti delle nostre passioni, e perciò si come dal moto della nuuola si argomenta il vento, che signoreggia il Cielo, e per conseguenza qual esser debba la conditione del tempo, così dal moto de' nostri pensieri possiamo noi conoscere, qual affetto più regni in noi, e per conseguenza, qual sia lo stato dell'anima nostra, che per ciò diceua il nostro Redentore. *Vbi est thesaurus vester*, cioè l'oggetto da uoi amato, *ibi & cor vestrum erit*, cioè tutti i vostri pensieri, e se detto hanesse iui la vostra lingua, iui i vostri occhi, iui le vostre mani, iui tutti gli altri membri, pur detto hauerebbe il vero, anzi tutto ciò disse cautamente, perche oue è il cuore, iui è necessario, che mirino tutte le mẽbra, come linee al loro cẽtro, onde gentilmente scherzando diceua Ouidio.

Come si conosca qual affetto più regni in noi.
Luc. 12. 34.
Ouid. li. de remed. amoris.

Qui nimiũ multis non amo dicit, amat. cioè
Arde d'amor, d'amor chi troppo nega.

Perche il fauellar spesso d'vn oggetto, ancor che sia con dire, che non si ama, pure è segno d'amore; correndo per sua propria natura la lingua, oue dimora il cuore, & il Tasso fè gentilmente esprimere questo concetto da Erminia così dicendo.

Lingua corre oue è il cuore.

Ma l'Amor si nasconde: A te souente,
Desiosa, i chiedea del mio Signore;
Veggendo i segni tù d'inferma mente;
Erminia (mi dicesti) ardi d'Amore?
Io te'l negai; ma vn mio sospiro ardente
Fù più verace testimon' del core.
E'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestaua il foco, onde, tutt'ardo.

Cant. 19. st. 96.

Ma prima di questi profani vn Poeta sacro, che fù Dauid con molto significante metafora l'istesso espresse, e disse: *Eructauit cor meum verbum bonum*, sopra delle quali pa-

Psal. 44. 1.

S. Gero. role così discorre S. Gieronimo *in epistola ad Principiam. Ructus proprie dicetur digestè cibi, & concoctarum escarum in ventum efflatio. Quomodo enim iuxta ciborum qualitatem de stomacho ructus erumpit, & boni, vel mali, odoris flatus indicium est, ita interioris hominis cogitationes verba proferunt, & ex abundantia cordis os loquitur.*

18 *Nuuole, e segni, e sperare vna istessa cosa.* Se sciocchi erano coloro, che dalle figure delle Nuuole argomentauano le cose future; non meno pazzi sono quelli, che da segni loro, che altro non sono, che fantasmi formati da vapori, che saglionio al capo, pensano poter indouinare ciò, che habbia à venire, ne molto differenti da questi sono coloro, che fingendosi le cose, come le desiderano nella loro mente, già le tengono come ottenute, che perciò furono insieme congiunti dal Sauio nell'Eccl. al 34. speranze vane, bugie, e sogni. *Vana spes, & mendacium viro insensato, & somnia extollunt imprudentes.* (Eccl. 34. 1.) e Platone parimente solena dire: *Spes esse vigilantium somnia*, alche forse alluse Virgilio dicendo.

An qui & amant ipsi sibi somnia fingunt?

Come nube sterili, che acqua promettono, e poi danno nebbia, la quale in vece di fecondar, e bagnar la terra, à guisa di cenere disecca, e fa impallidire l'herbe, e le piante, che perciò fù detto da Dauid: *Qui dat Niuem sicut lanam, nebulam, sicut cinerem spargit;* (Ps 147. 16) *Hippocriti nuuole senz'acqua.* sono gl'Hippocriti, che con l'apparenza esterna promettono attioni de' Santi, ma i fatti sono tutti contrari à guisa di archi falsi, i quali sembrano dirizzar la saetta in vna parte, e la scagliano in vn'altra; onde meritamente si può di loro dire, che *facti sunt, quasi arcus dolosus*, (Osea 7. 16.) come già disse Osea al cap. 7. e molto bene quadra loro il nome di Hippocriti, che propriamente si dice de' *Hippocriti quali siano* Comedianti; i quali rappresentano persone molto diuerse da quelle, che sono; Ilche molto significantemente Tertulliano spiegò in due parole dicendo nella sua Apologia contra Gentili; (*Tertulliano.*) *Mimice veritatem tractas*, e S. Bern. nel serm. 42. sopra la Cant. (*S. Bernar.*) applicando loro quel detto del Sauio; *Pondus, & Pondus, Mensura, & Mensura, vtrumque abominabile apud Deum*, aspramente gli riprende dicendo. *Quid enim tu te depretiaris in secreto apud teipsum, veritatis trutina ponderatus; & foris alterius pretij mentiens, maiori te pondere, vendis nobis, quàm ab ipsa accepisti? Time Deum, & noli hanc rem pessimam facere, vt quem humiliat veritas, extollat voluntas. Hoc enim est resistere veritati, hoc pugnare contra Deum;* E perche la Nuuola è simbolo de giusti, come dicono S. Gregorio Papa al cap. 7. del lib. 1. de Regi, e San Gieronimo sopra il cap. 19. di Ez. & Arnobio sopra il Salmo 104. conforme ancora al detto del Profeta Isaia. *Qui sunt isti, qui vt nubes volant*, (Is. 60. 8.) La Nebbia che è cadauero della Nube, sarà simbolo d'vn giusto oppresso dalla morte del peccato. Et è da notarsi, che Aristotele afferma, la nebbia esser segno di serenità, con tutto che considerata la natura di lei, parerebbe douesse esser il contraio. (*Nebbia segno di serenità.*) Perche non è la Nebbia figlia della Nube? non oscura anch'ella l'aria? non hà l'istessa materia de' vapori? (*E perche.*) come dunque non è cagione di pioggia, la quale riconosce per materia à vapori, e per madre la Nube? Si risponderà, che per esser ella già stata Nube, & hora caduta da quello stato, è impossibile, che vi ritorni, e perciò è segno più tosto di siccità, che di pioggia. E non altrimente vn giusto, che cade in peccato, par che dourebbe essere più pronto al risorgere, che gli altri peccatori, perche rimangono in lui gli habiti buoni acquistati, conosce la via della virtù, e hà prattica della beltà, e soauità di lei, (*Giusto caduto quanto difficilmente.*) ad ogni modo è tanto difficile, che questi risorgano, che disse San Paolo à gli Hebrei; *Impossibile est eos, qui semel illuminati, gustauerunt, etiam donum caeleste, & prolapsi sunt, rursus renouari ad poenitentiam.* (Hebr. 6. 4.) *Impossibile*, dice, cioè molto difficile; e ci accenna trè bellissime somigliãze, per le quali si può dichiarare, questa difficultà.

La prima è nella parola, *sunt illuminati*, perche il giusto, mercè della luce, che riceue dal Cielo, si può dire qual fiaccola accesa, (*E qual face estinta.*) che perciò à suoi Discepoli disse il Saluator del mondo. *Vos estis lux mundi.* (Mat. 5. 14.) Fiaccola, che risplende, che arde, che rallegra, che discaccia le tenebre, che fà vaga pompa della sua bellezza; ma che se viene estinta, chi non sà, che non pure perde tutte queste doti, & eccellenze; ma rimane ancora molto più deforme, & indisposta à riceuere il lume di quello, che si fosse, prima che si accendesse di maniera che se la tocchi, ti macchia, se la fiuti, t'ammorba, se la miri, ti fà stomaco, se per illuminarla di nuouo il fuoco vi accosti, tanto difficilmente lo riceue, che bene spesso è necessario troncare in prima tutta quel la parte, che già fù risplendente, & hora rassembra nero carbone, la doue prima che fosse accesa, se non era luminosa, ne anche era deforme, se non risplendeua, ne anche macchiaua, se non discacciaua le tenebre, ne anche anneriua ciò che toccaua, & all'accostaruisi di qual si voglia picciolo lume, riceueua la fiamma. Hor nella stessa maniera l'huomo, che non hebbe mai la luce della gratia diuina, può dirsi, che sia qual fiacco-

la

la,che non fù mai accesa,prima si di splendore, e di beltà; ma non difficile à riceuere la fiamma della diuina gratia. Ma questo in peccato caduto, è qual fiaccola estinta, che macchia con la sua compagnia,genera scandalo col mal odore delle sue attioni, cagiona horrore à chi lo vede caduto in tante miserie, & è sommamente malageuole, che di nuouo si vesta di splendore, e s'infiammi di celeste amore.

Qual buono che gustato cibo aborisce.

La seconda somiglianza è tolta dal cibo *gustauerunt etiam donum caeleste*,perche si come chi non mai assaggiò qualche cibo, non farà cosa malageuole,che si lasci persuadere à gustarne, ma chi vna volta l'assaporò, e parendoli amaro lo rigettò di bocca,chi non sà, che più fidandosi della propria esperienza,che dell'altrui testimonio,per molto,che altri gli persuada, che di nuouo lo gusti, se ne mostrerà schiuo, e ritroso? così chi non mai seppe, che cosa sia virtù,non è gran cosa, che si lasci persuadere à farne la proua; ma chi hauendola di già assaggiata, e come cosa amara (che tale nella scorza rassembra à quelli massimamente, che hanno il palato deprauato) dalla bocca la rigettò, come sia possibile, che stenda di nuouo la mano per prenderla, e non più tosto in vederla torca da lei il viso?

Qual buono caduto.

La terza somiglianza dalla caduta si prende, *& prolapsi sunt*,e l'istessa difficoltà ci rappresenta. Percioche,chi in terra giace, facilmente sorge,ma chi cade,souente si rompe,ò fracassa qualche membro, che difficile, e quasi impossibile fà che li sia l'alzarsi, e tanto maggiormente quanto più alto fù il luogo,di donde egli cadde, e se armato si ritronò, quel peso dell'armi più malageuole ancora rende il solleuarsi. Hor chi dalla gratia cade in peccato mortale,cade da luogo altissimo,cioè dal cielo fin in terra, e poco men che nell'Inferno, conforme à quel detto del Saluatore. *Et tu Capharnaum, non ne vsque ad Caelum exaltata vsque ad Infernum demergeris?* e quanto era più di virtù ornato,di più armi era cinto, che si come lo faceuano più brauo, quando egli combatteua, così par che più li siano di peso, dopò ch'egli è caduto; e perciò più difficilmente viene à rileuarsi, come huomo d'arme, che combattendo val'assai più, che vn fantacino,ma cadendo hà molto maggior difficoltà di rizzarsi in piedi? Con ragione dunque S. Cipriano, *de disciplina, & habitu Virginum* ci auuertisce dicendo; *Sospitantis domini verba sunt, & docentis, curantis pariter, & monentis: Ecce inquit sanus factus es, iam noli peccare,ne quid tibi deterius fiat. Dat viuendi morem, dat innocentia legem, postquam contulit sanitatem,nec habenis liberis, & solutis vagari postmodum patitur, sed ipsis potius quibus sanatus fuerat, mancipato. grauius comminatur; quòd sit scilicet minor culpa deliquisse ante, cum necdum nosses disciplinam Dei, nulla sit venia* (intendi, scusa) *vltra delinquere, postquam Deum nosse coepisti.*

Luc. 10.15

S.Ciprian.

Chi ricade non ha scusa.

19 *Lagrime pioggia dolce,e feconda*

Dolce è la pioggia quantunque raccolta dall'acque salse del mare, e tali sono le lagrime cagionate dall'amarezza del peccato,perche come diceua S. Agostino. *De peccato dolor, & de dolore gaudeo*, nè solo dolci sono,ma ancora à guisa di pioggia fecondano à marauiglia l'anima,che per ciò: *Qui seminant in lachrymis,in exultatione metent*; diceua Dauide, quasi dicesse, si come chi semina in terra, aspetta prima la pioggia, conforme à quel detto: *Beati qui seminatis super aquas*, e sopra di questa seminando, si promette abbondantissima raccolta, così chi con le lagrime accompagna l'opre buone, mieterà poi il frutto con allegrezza, cioè in molta abbondanza, perche all'hora si rallegra il mietitore, quando raccoglie gran quantità di spiche,e tutte piene. Et à questo proposito applica San Basilio quel luogo del Salmo. *Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum laetitia. Vesperum*, dice egli, *saeculum hoc dicitur, in quo qui ad suam beatitudinem plorauerint, adueniente postea matutino consolabuntur. Quicunque igitur dies saeculi huius in consummatione iam existentis, & ad occasum tendentis in plorandis peccatis exegerint, sic demum verè illo matutino adueniente gaudebunt.* Che se Nube vogliamo dire che sia la Beata Vergine; Mare sarà la nostra vita trauagliosa,da cui solleuando ella vapori di sospiri, e d'orationi, ce le conuerte in dolcissima pioggia di gratia celeste.

S. Basil. ho. 7. in psal. 29. t. 1.

Lagrime come cagione di allegrezza.

20 *Ambitioso significato per Isione.*

Isione è simbolo dell'ambitioso, il quale s'innamora di Giunone, cioè delle dignità, e grandezze,ma in vece di lei gode la Nube, cioè si pasce delle sue varie speranze,e viene à partorir Giganti,e Centauri, cioè pensieri presontuosi, co' quali si crede poter superare ogni difficoltà, e che questi siano figlij dell'ambitione,ce lo conferma l'esempio de figlij di Zebedeo, mentre ancora erano ambitiosi,perche essendo loro proposto dal Rè del Cielo Impresa tanto difficile, quanto era quella: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*, diceuano allegramente, senza misurare le loro forze: *Possumus, Possumus*, e come il misero Isione fù legato per pena ad vna ruota piena di chiodi, così egli è auuinto alla ruota della fortuna,cioè della volubilità delle cose terrene,& hora si vede alto, hor basso,e sempre trafitto da mille chiodi d'angosciosi pensieri. Si che molto

Matth. 20. 22.

Fauorino Filosofo Stobeo. ben disse Fauorino Filosofo appresso à Stobeo *serm. 2. de Proud.* gli ambitiosi esser in parte ridicoli, in parte odiosi, & in parte miserabili: ridicoli perche aspirano à cose, che sono sopra le loro forze, odiosi conseguendo gli honori bramati, miserabili, non essendo giamai contenti. Qualità, che sembra accennasse Dauid nel Salmo 82. mentre che di loro disse. *Pone illos vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti.* Imperciòche per ruota intendono alcuni col Genebrardo quel pezzo di legno fatto in forma di pera, e chiamato da molti troccolo, di cui per passatempo si vagliono i fanciulli, facendolo girar attorno, che tali sono gli ambitiosi, sempre girando per corteggiar hor questi, hor quegli, & eccoli ridicoli: Altri per ruota intendono vn globo di poluere in alto solleuato, che dal vento è per l'aria in questa, & in quell'altra parte portato, espositione approuata etiandio dall'Agellio, e tali sono gli ambitiosi, mentre che da qual si voglia aura leggiera di fauore, o di speranza, solleuar, & aggirar si lasciano, & eccoli odiosi, à guisa di poluere, che dà ne gli occhi à passaggeri; perche ogni cosa pretendono per se; e per terza espositione è bellissima quella dell'Agellio, il quale riconoscendo in queste parole quella figura da Greci chiamata ἓν διὰ δυοῖν, cioè, Vno per due, che si fà, quando separatamente si pongano due cose, che hanno tuttauia ad intendersi insieme, come s'io dicessi con borsa, e danari, cioè con danari in borsa, vuole, che tanto sia dire; *Pone eos vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti* quanto, *sicut stipulam sub rota comminutam, & deinde à vento raptam*, Cioè, fa ò Signore che siano costoro, come pagliuzze pestate, e tritolate da vna pesante ruota, che ridotte in poluere facilmente sono portate via dal vento, & eccoli miserabili, & à guisa di Isione posti sotto la ferrata ruota della fortuna.

Ambitiosi ridicoli odiosi, miserabili.

Psal. 82. 12

Genebrar.

Ambitiosi qual trocco lo.

Qual polue re sollenata

Agellio in psal.

Qual pagliuzza tritolata.

Ma fermisi per cortesia il Lettore, perche hauendomi questa ruota, con vno de' suoi chiodi afferrata la veste, è forza, che da lui mi liberi, e non sia tempo perduto in vano, se considererà, che in questa ruota ferrata dalla fortuna, quelli più si lamentano, e sentano maggior tormento, che più in alto stanno contra l'opinione del volgo. E la ragione è che posti sopra della ruota col peso del corpo premonole punte de chiodi, e questi penetrando le carni loro, quel dolore cagionano, che si può ciascheduno imaginare, ma quelli che stanno al basso, dal proprio peso discostati sono da chiodi, e perciò molto poco patiscono, e se non fosse ch'eglino stessi, forza facendo alla propria natura pur cercano restringersi con la ruota, quanto più possono, temendo di cadere à terra, niun tormento sentirebbero, e così auuiene à veri poueri di spirito, perche distaccati non pure in effetto, ma ancora con l'affetto dalle cose temporali, godono vn Paradiso in terra conforme al detto del Saluatore: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum.* Hora suiluppata mi sento la veste, seguiamo il nostro camino.

Ruota della fortuna acca più tor mento à chi sopra di lei giace che à chi l'è sotto.

Con la Nube dell'ignoranza loro andò Christo Signor nostro coprendo i Giudei, accioche non fossero vccisi dall'eterno suo Padre, qual hora disse: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, e molte altre volte con la Nube della sua protettione ci difende da nostri nemici, onde cantaua Dauid: *Obumbrasti super caput meum in die belli*, & altroue *expādit nubem in protectionem eorum*, per la qual Nube si può intendere l'humiltà, e la retiratezza, delle quali volentieri si fanno scudo i serui di Dio, onde diceua l'istesso Real Profeta: *Quoniam abscondit me in tabernaculo suo, in die malorum protexit me, in abscondito tabernaculi sui.* Mà, dirai forse, tabernacolo di Dio, non è egli il Sole, come disse l'istesso: *In sole posuit tabernaculum suū?* & il Sole non discopre egli tutte le cose? come dunque *abscondit me in tabernaculo suo?* rispondo, che Dio, come Prencipe grande non hà vna sola tenda, e per tabernacolo gli seruono ancora le Nubi come disse Giob al 28. *Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum*, e così variamente difende Dio i suoi fedeli, hora facendoli per virtù, e miracoli non meno chiari che il Sole, onde rimangono confusi i loro nemici, & hora come in nube nascondendoli ne solitari chiostri da gli occhi de' loro persecutori. Che poi anche per Nube, che ci difende da tutti i nostri nemici, e dall'istessi raggi solari dell'ira diuina, intender si possa la Beata Vergine, è cosa chiara, come ancora per le nubi innalzate dal Mare per inaffiare la terra, s'intendano benissimo i Santi Apostoli, tolti dal Mare, e molte volte chiamati Nube nella Santa scrittura come in Isaia: *Nubibus mandabo ne pluant super terram*, e nel Salmo 76. *Vocem dederunt nubes*, de quali parimente intende S. Agostino le parole seguenti: *Etenim sagitta tua transeunt, vox tonitrui tui in rota*, & acutamente così l'espone, *Apostoli, quos dudum nubes vocauerat, modò sagittas nominat. Sagittæ enim sunt, quia percutiunt, & nubes, quia rigant. Sagittæ pertransierunt, quia non in auribus permanserunt, sed corda transfixerunt. Nubes illa in rota circumierunt orbem terrarum, circumierunt tonando, & coruscando, abyssum commouerunt.*

Luc. 23. 34.

Ignoranza nube che difende.

Ps. 139. 8.

Psa. 26. 5.

Iob. 36. 29.

Apostoli Nubi.

Is. 5. 6.

Ps. 76. 18.

S. Agostino Apostoli nubi, e saette.

præceptis tonuerunt, miraculis coruscauerunt:
& sic commota, & contremunda facta est terra,
id est, omnes, qui habitant in terra.

22 Anima che qual nube scarica di terreni
Pro.12.23, *iuxta 70.* affetti si solleua al Cielo, viene parimente à
1.Cor.6.20 godere de' fauori, che si legge hauer fatto
Officij della nube applicati all'anima giusta. Dio alla nube, diuiene suo trono, perche
Anima iusti sedes est sapientia, Carozza, *Glori-*
ficate, & portate Deum in corpore vestro. Ful-
mine, *vocauit Boanerges, hoc est filij Tonitrui*,
serue per vestimēto, *his omnibus vestieris*, per
Tabernacolo, *Ecce tabernaculum Dei cum*
Mat.3.17. *hominibus*, per teatro, *Mirabilis Deus in san-*
Is.49.18. *ctis suis*, Per iscudo, *Nisi Moyses electus eius*
Apoc.3.21.3. *stetisset in confractione in conspectu eius*, cioè se
Mosè, come fortissimo scudo, non si fosse
Ps.67.36. opposto al colpo, & hauesse Dio in lui rotta
105.23. la lancia del suo furore, per ombrella onde
in figura si legge della Senape che *Fit arbor*
vt possint sub vmbra eius aues Cœli habitare,
Mar.4.32. e di San Pietro *Vt veniente Petro sal-*
Act.5.15. *tem vmbra illius obumbraret quemquam il-*
lorum, per guida, e conduttieri *Ipse erit dux*
verbi, si dice di San Paolo ne gli atti. Per
Tribunale; *Illic sederunt sedes in iudicio*, per
Ps.121.5. Catedra, *An experimentum quæritis eius, qui*
2.Cor.13.3 *in me loquatur Christus?* per Cauallo, *Equita-*
Cant.1.9. *tui meo assimilaui te amica mea*, per segno del
Mat.18.20 la sua presenza; *Vbi enim sunt duo, vel tres*
congregati in nomine meo, ibi sum in medio
eorum.

23 Più di vna volta accade, che quelli stessi
mezzi, che furono presi per abbassare, &
oscurar alcuno, siano poi instrumenti di sua
gloria maggiore, così il Santo Giob più
chiaro apparue, e risplendente dopo le ten-
tationi, e trauagli che prima, così al buon
Gioseffo le persecutioni de' fratelli furono
scalini per salire al gouerno dell'Egitto, &
anco fra Gentili notò Cornelio Tacito, nel
lib.4. de suoi annali, che à Dolabella: *Ne-*
gatus honor gloriam intendit, il negato hono-
re accrebbe gloria, del che qual sia la cagio-
ne, discorre bene Scipione Ammirato sopra
Cornelio Tacito, al quale rimettiamo il
Lettore.

L'Impresa de gli Humoristi è fondata so-
pra il concetto, però sia spiegato del addol-
cir per mezzo della Nube l'acqua amara,
onde non ha bisogno d'altra esplicatione, o
applicatione.

Sopra le parole e'l significato dell'Impresa. Disc. III.

Altezza et humiltà della Verg. DVe conditioni, & eccellenze principalis-
sime della Beata Vergine si scoprono
in questa Impresa, cioè la grandezza, e l'-
humiltà, l'altezza, per cui sormonta i Cieli,
e la profondità, per cui trapassa gl'abissi po-
tendosi di lei parimente dire quelle belle
parole dell'amico di Giob. *Excelsior Cœlo* Iob.11.8.
est, & quid facies? profundior inferno, & vnde
cognosces? quasi dicesse, e per ogni parte inef-
fabile questa gran Signora, perche se fauel-
liamo della sua dignità, con questa trappas-
sa i Cieli, perche *Quem Cæli capere non pote-*
rant, suo gremio contulit, se dell'humiltà, sì
profonda per questo fin sotto all'Inferno,
perche meno dell'Inferno è il niente, & ella
si stima esser nulla, onde disse *respexit nihili-*
tatem Ancillæ suæ, che così espongono alcuni Luc.1.48.
dal Greco la parola, che noi leggiamo *Hu-* *Apud Vatablum*
militatem. Estremi che paiono fra di loro *in scholijs.*
sommamente contrari, ma che però à ma-
rauiglia si confanno insieme, e si aiutano.
Posciache nè sarebbe ella cotanto stata in-
nalzata, se fondata non si fosse sopra la base
dell'humiltà, nè questa marauigliosa sareb-
be, se corona non le facesse la sua eccellen-
za, e perciò bene insieme rappresentate so-
no nella nostra Impresa, e nella forma par-
ticolarmente l'humiltà, e nel corpo princi-
palmente l'eccellenza, e da questa comin-
ciando ben dissi scorgersi ella nella figura
della nostra Impresa, laquale non è altro,
che vna Nuuoletta, non già oscura, & inimi-
ca del Sole, ma lucida, e bella in guisa, che
rassembra vn altro Sole, quasi in lui trans-
formata per amore, per che tale appunto
fù la Beata Vergine, di cui in senso mistico
dir si possono quelle parole: *Ecce nubecula*
parua, quasi vestigium hominis ascendebat de 3.Reg.18.
Mari, gentilissima Nuuoletta solleuata per 44.
virtù de' raggi solari, cioè della gratia diui- *B.V. nuuo-*
na, dal Mare dell'humana natura amareg- *letta.*
giata dalla colpa, e tanto poi inalzata, che
se ne marauigliano insin gli Angeli del Cie-
lo, e van dicendo: *Quæ est ista, quæ progredi-* Cant.7.9.
tur quasi aurora consurgens. Nuuoletta Ma-
dre di quella pioggia soaue, di cui disse il Pro-
feta suo Padre. *Pluuiam voluntariam segre-* Ps.67.10.
gabis Deus hæreditati suæ. Transformatrice
delle nostre amarezze in acqua rugiadosa, e
più dolce che il mele. *Mel & lac sub lingua* Cant.4.11
sua, Ombrella, & scuto contra i cocenti rag-
gi dell'ira diuina, *facta sum coram eo quasi* Cant.8.10
pacem reperiens, Trono il più solenne, e subli-
me, che habbia Dio. *Qui creauit me, requieuit* Eccl.24.12
in tabernaculo meo.

Nuuoletta tanto picciola per l'humiltà,
che si rassomiglia all'orma, & al vestigio *Picciola, e*
del piede, perche sì basso sentimento haue- *leggera.*
ua di se medesima, che degna si stimaua di
star sotto à piedi di tutti. Nuuoletta di cui
disse Isaia Profeta: *Ascendit Dominus super* Is.19.1.
nubem leuem, & ingredietur Aegyptum, quasi

di cesse,

quasi dicesse, gran fretta hauerà Dio di far il suo viaggio, e però come di carozza si seruirà d'vna nuuola sopra modo leggiera, e tal Nuuoletta leggiera fù la Beata Vergine, perche fù sempre facilissima ad esser mossa in qual si voglia parte dal vento dello spirito diuino, leggiera, perche se ben fù grauida di quella celeste pioggia, di cui fù detto: *Nubes pluant iustum*, non sentì ad ogni modo peso di grauidanza, perche si mantenne Vergine, *leuem* dice S. Ambrosio, *quia Virgo erat nullis oneribus grauata coniugij*. Leggiera perche non hebbe alcun peso di peccato. Leggiera perche si come questa per esser parimente rara, non impedisce la luce del Sole, ma la tempera, si che non ci offenda la vista, come anche modera il di lui calore, & è da raggi di quello colorita, & illustrata, così la Beata Vergine non impedì, ma temprò la luce dell'eterno Verbo, e ce lo rese visibile, placò il suo sdegno contro del genere humano, e fù da lui parimente illustrata, e ripiena di gratia. Finalmente hauendo ella eletta l'ottima parte in tutte le cose sempre, con ragione se le dà il meglio, si che di lei s'auuera, *& adipe frumenti satiat te*, perciò non è chiamata Cedro assolutamente, ma di libano, e se detta è cipresso, vi si aggiunge nel monte di Sion, se rosa, si distingue dall'altre per esser di Gerico; se Platano, s'auuerte, che è di quelli piantati sopra dell'acque, e così può dirsi dell'altre somiglianze, e perciò fù anco ragioneuole, che non fosse chiamata Nube assolutamente, ma acciòche si conoscesse priuilegiata sopra dell'altre, vi si aggiungesse leggiera; *Ascendit* dunque *Dominus super nubem leuem*, quando portato dalle braccia di questa gran Signora, essendo egli bambino, se ne andò nell'Egitto. Ma ritornando alla Nuuoletta della nostra Impresa, si vede esser diuenuta specchio del Sole, il che benissimo s'affà à questa nostra Regina, à cui non senza ragione s'applicano da molti quelle parole della Sapienza: *Candor est enim lucis æternæ, & speculum sine macula Dei Maiestatis, & imago bonitatis illius*, è vna candidezza risplendente d'eterna luce, e specchio senza macchia della Maestà diuina, & imagine della sua bontà. Non si chiama specchio assolutamente, perche specchi di Dio dir si possono tutte le creature, conforme à quel detto dell'Apostolo; *Videmus nunc per speculum in Aenigmate*, ma specchio senza macchia, & imagine della sua bontà, perche le creature irragioneuoli sono specchi, che rappresentano solamente il vestigio di Dio, e non l'imagine. l'humane poi, se ben rappresentano l'imagine, non sono senza macchia, non ve ne essendo alcuna libera di colpa: le Angeliche sono à noi inuisibili, si che la Beata Vergine sola dopo il suo benedetto figlio, è capace di questa lode, ne v'è realmente creatura, ne anche fra gli Angeli, in cui meglio risplenda la bontà, e la Maestà diuina, che nella Beata Vergine, ma officio di specchio fè particolarmente nell'Incarnatione dell'eterno Verbo, perche se penetra il raggio del Sole nello specchio senza romperlo, ecco il Verbo diuino, che procede dall'eterno Padre, qual raggio da Sole, che entrando nelle viscere della B. Vergine non ruppe i chiostri della sua verginità, e se allo specchio si richiede, che per vna parte egli sia diafano, & atto à riceuer gli splendori del Sole, e dall'altra sia opaco, & ombroso, ecco la Regina de gli Angeli, che fù per la sua purità attissima à riceuer gli splendori celesti, e per l'humiltà fù opaca, & à gli occhi proprij oscura, onde per farla perfettissimo specchio disse l'Angelo: *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi. Superueniet* ecco il raggio, che la penetra, *obumbrabit*, ecco come vuole, che dall'altra parte sia ombreggiata, & opaca. Nello specchio in somma viene à rappresentarsi la vera imagine del Sole, & ecco che stà nella Beata Vergine l'eterno Verbo vera imagine dell'eterno Padre.

Ben dunque fù detto di lei: *Pulchra, vt Luna, electa vt Sol*; eletta si dice, il che presuppone, che fra molte ella fosse scielta, come la più degna, e la più bella, perche l'elettione non si fà se non rapppresentandosi più cose eligibili, ella dunque fù eletta com'il Sole, cioè fra tutte l'altre donne, anzi frà tutte le pure creature, e come Sole fra le stelle: Del Sole disse l'Ecclesiastico ch'egli era *Vas admirabile opus excelsi*, e pare à dir il vero, strano, che potendo chiamar con bellissimi altri nomi il Sole, lo dimandasse vaso, il che sembra, che punto non habbia che fare col Sole, percioche il vaso racchiude, e copre le cose, & il Sole discopre il tutto, il vaso è fatto per contener alcun'altra cosa particolarmente liquida, ma il Sole non appare qual cosa possa cōtenere, il vaso hà figura concaua, per esser atto à riceuere, il Sole è di figura sferica, da cui cadono tutte le cose facilissimamente, che se mi dirai, che per vaso s'intende qual si voglia instromento nella lingua Hebrea, ne anche appare per qual ragione instromento debba chiamarsi il Sole, essend'egli cagione efficiente, e prencipe delle cause seconde. Con gran ragione tuttauia fù chiamato vaso, acciòche intendessi, che Dio è l'autore principale della sua luce, laquale, come in vn vaso hà posta in lui. Ma

transfe-

Isa. 45. 8.

Alla Vergine tutte le cose migliori.

Ps. 147. 14.

Eccl. 24. 17

Sap. 7. 26.

B. V. specchio senza macchia.

1. Cor. 13. 12.

Specchio di Dio Maria

Particolarmente nell'Incarnatione.

Luc. 1. 35.

Eletta qual Sole.

Cant. 6. 9.

Eccl. 43. 2.

Sole perche detto vaso.

transferendosi queste parole alla Beata V. Oh quanto marauigliosamente spiegano le sue eccellenze, e per intender ciò meglio, è d'auertire, esserui gran differenza fra persona potente, e persona priuata, e pouera; che oue questa d'vno stesso stromento, o vaso si serue à molte cose; perche con l'istesso coltello, hora taglia il pane alla mensa, hor in altra occasione il legno, con l'istessa tazza hor beue il vino, hor tranguggia il latte; da quella conte che hà instromenti, e vasi quanti ne vuole, ciascuno è destinato al suo proprio fine, e conforme alla qualità, e quantità del contenuto, è parimente la grandezza, e conditione del vaso. Differenza che notò parimente Aristotele fra la natura, e l'arte, lib. de partib. al cap. 6. Hor il mondo è

Mondo pouero.

pouero, e non sempre ha vasi conforme à suoi bisogni, & è souente necessario, che ponga le cose sue più pretiose in vasi non degni, perciò si veggono le dignità, e gli honori del mondo date molte volte à persone, che non hanno merito, ne capacità per loro. Vorrebbe quel Prencipe vn vaso capace, e cupo, ma sodo impenetrabile, & intiero, si che ponendoui i suoi segreti, che sono liquore pretiosissimo del suo cuore, fossero sicuri, & altri

Persona segreta difficile à ritrouarsi.

non ritrouando confida questo suo liquore ad vn suo cortigiano domestico. Ma che? ecco alla proua, che si conosce colui essere stato vaso molto picciolo, e stretto, onde ridondò, e traboccò il segreto fuori de gli orli delle labbra, perche come disse il Saluatore, *ex abundantia cordis os loquitur*, se pur anche non fù pieno di fissure, come disse colui *Plenus rimarum sum, hac atque illac effluo.*

Mat. 12. 34

Dio ricchissimo.

Ma il nostro Dio è Prencipe grande, e ricchissimo, e quello che più ancora importa è fattore de' vasi; che come tale egli si mostrò à Gieremia Profeta, e perciò conforme alle cose, ch'egli vi vuol porre, sà parimente formar i vasi, e va l'argomentare nella casa di Dio dall'eccellenza del contenuto à quella del continente, cosi l'istesso Dio, per dimostrar ad Anania l'eccellenza di San Paolo gli disse: *Vas electionis est mihi iste vt portet nomen meum*, quasi dicesse, l'hò eletto per vaso da portar il pretiosissimo liquore del mio nome, pensa tù, che vaso egli sia. Ma la Beata Vergine à che fu ella ordinata? ad esser vaso dell'immenso Dio, già che *Quem Cæli capere non poterant, tuo gremio contulisti*, à contener il più pretioso liquore, che imaginar si possa, quello cioè di cui fù detto *Oleum effusum nomen tuum*, hor pensa tù dunque qual sarà la grandezza, la beltà, e l'eccellenza di questo vaso.

Act. 19. 15

Cant. 1. 3.

Ne solamente auanzò questo vaso il Cielo di grandezza, ma ancora di sodezza, e più facilmente s'aprirà il Cielo, e scoprirà tutto ciò, che in se contiene, che stilla del diuino liquore, e de' celesti segreti sia per vscire da questo vaso. E se ne fe l'esperienza, quando il buon Giuseffo scorgendo la sua Santissima, & insieme bellissima sposa grauida, ammise nell'animo suo vn non so che sospetto di lei, & entrò in pensiero d'abbandonarla, il che non fù nascosto alla prudentissima Vergine, e nel volto del suo caro Sposo bene scorgeua ella i funesti vestigi del suo sospetto, ma che fece? Non possono patir le donne honorate, che si habbia vn minimo sospettuccio dell'honestà loro, e quando se ne accorgono, che non fanno? che non dicono? che lagrime non ispargono? che scongiuri non aggiongono? che testimonij non producono? che argomenti non ritrouano, per assicurare l'honore dell'honestà loro? forse dunque cosa somigliante fece questa honestissima, e purissima Vergine? nò, anzi si tacque, ne pur con cenni fè riparo, o scudo alla sua integrità. Ma che è quello che fate ò Signora? forse non istimate il vostro honore, e la vostra fama? forse non vi cale l'esser abbandonata dal vostro diletto Sposo? temete almeno il pericolo della vita, poiche vedendoui le genti abbandonata da lui entreranno in sospetto, che siate adultera, e ben sapete, che l'adultere sogliono esser lapidate, habbiate risguardo à vostri parenti, à quali ciò sarà di grandissimo dolore, muouaui à compassione l'afflittione del vostro Giosefso, il quale in pensare di douersi separare da voi, sente separarsi dal suo petto il cuore; Ma sopra tutto ricordateui, che sete fatta Madre di Dio, si che non potete esser dishonorata voi senza dishonore dell'istesso Dio. Oh che motiui erano questi, e più potenti ch'imaginar si possano per fare, ch'ella sciogliesse la lingua, e palesasse al suo Sposo l'alto mistero, ch'ella racchiudeua nel ventre, e cosi se stessa liberasse, e lui da vno intricatissimo laberinto di pericoli, e di guai; ma non furono con tutto ciò potenti à mouere il suo cuore, e posta ogni sua speranza in Dio, seguiua à tacere, volendo più tosto porre in pericolo il suo honore, che la sua humiltà, *Potius volebat* dice San Bonauentura, *se putari vilis, quam propalare de se aliquid, quod ad iactantiam putaretur pertinere*, più tosto esser abbandonata dal terreno sposo, che infedele scoprirsi verso del celeste, che l'anima in somma con tormento più tosto dal corpo le vscisse, che dal cuore il segreto; O silentio marauiglioso, che più di qual si voglia eloquentissima lingua spiegaua à noi l'humiltà profonda, e la capacità del cuore di Maria, dà cui non vscì stilla del pretiosissimo

B. V. più soda che il Cielo.

S. Bon. Medit. de vita Christi, cap. 7.

fimo

simo liquore in lui contenuto, ma non puote già tanto contenersi il Cielo, & aprendosi mandò vn Angelo, che venne à manifestare à Giuseppe il secreto che gli celaua la sua diletta Sposa. Fù vaso dunque Maria, che contenne in se vn tesoro infinito, senza che ne ridondasse fuora vna minima particella, e chi non dirà, che fosse capacissimo? Ma aggiongasi ancora bellissimo, & ornatissimo. Lucullo Senator Romano, ricchissimo quãdo voleua, che i serui suoi apparecchiassero la più superba, e sontuosa cena, che dalla grandezza delle sue ricchezze, e magnificenza dell'animo suo aspettar si potesse, non diceua loro altro, che queste poche parole. Hoggi hà da cenarsi in Apolline, cioè nella stanza del Sole, (onde poi ne deriuò il Prouerbio mangiare, o stare in Apolline, per significare in vna parola, vna stanza felicissima, od vn conuito lautissimo) perche douendo l'apparato esser conforme alla stanza, e questa per esser del Sole, essendo bellissima, nobilissima parimente conueniua, che fosse la cena. Se dunque tantò stimò vn Gentile la stanza, oue era dipinta l'imagine del Sole, quanto crederemo noi, che stimi, & honori Dio la stanza del vero eterno Sole, che fù la Vergine Maria? Sì sì non accade dir altro, se non ch'ella è stanza del fonte de' lumi, ch'è Dio, e s'intenderà che siano in lei i più alti doni, & i più segnalati fauori, che fosse lecito aspettarsi dalla grandezza, e liberalità diuina. Simile argomento par che facesse Dauid, e perciò dopò hauer detto, che Dio, *In sole posuit tabernaculum suum*, cioè volse che il Sole apparisse singolarmente stanza di lui, ne deduce in consequenza l'eccellenze marauigliose del Sole, e particolarmente trè, cioe la bellezza, per cui è paragonato allo Sposo. *Et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo*, la velocità nel moto, e la virtù del calore, per ragion delle quali l'assomiglia ad vn Gigante: *Exultauit vt Gigas &c.* le quali eccellenze in sommo grado furono nella nostra Signora; perche è bellissima, e velocissima nella via della virtù, e sommamente infiammata nell'amor diuino, in lode di ciascuna delle quali compor si potrebbe vn libro intiero, non che vn picciolo discorso. Noi qui dunque alcune poche cose sole diremo, delle molte che dir si potrebbero di loro, per non lasciar del tutto intatta così nobile materia, più tosto per vn saggio di così delicate viuande, che per satiarne l'appetito.

Cenar in Apolline che cosa sia

La V. Maria stanza del vero Sole.

Il che è origine delle sue grandezze.

Ps. 18. 6.

Trè eccellẽze del Sole applicate alla Verg.

Beltà della B. V. auãzò quella di tutte le al-

Et in prima quanto alla bellezza, chi non sà, ch'ella auanzò tutte quante le pure creature, non solo humane ma Angeliche ancora? Quando vn Prencipe, potendo prendere Sposa nobile del suo paese, elegge più tosto di accasarsi con la donzella nata in vn picciolo villaggio di poueri Pastori, e necessario il dire, ch'egli ciò faccia inuaghito dalla soprema bellezza di lei, nella quale auanzi di gran lunga tutte le fanciulle nobili. Il Rè del Cielo volendo eleggersi vna Sposa, che fosse Madre del suo figlio, benche nel suo paese del Cielo hauesse le Angeliche nature bellissime; ad ogni modo non pose l'occhio sopra alcuna di loro, ma dal paese basso, e vile della terra, elesse la Beata Vergine quãtunque figlia d'huomini peccatori, e pouerelli; ben dunque possiamo argomentare, ch'ella auanzasse di beltà tutte l'Angeliche menti; e perche sparsa di questo maritaggio la nouella frà Chori Angelichi, fù occasione di gran tumulti, perche alcuni di quelli corteggiani Celesti, de' quali fù capo il superbo Lucifero, non potendo sopportare, che douesse esser loro Regina la natura humana, determinarono ribellarsi dal loro sopremo Imperatore, quando venne il tempo di sposarla, mandò Dio vno de' principali Angeli, che rimasti erano alla sua obbedienza à trattar in Nazaret questo negotio, accioche veduta la bellezza della Sposa, giudicasse, s'egli haueua hauuto ragione di preporla à tutte le altre, & arriuato Gabriele nella sua stanza, e vagheggiatela, esclamò *Aue gratia plena Dominus tecum*: quasi dicesse: ecco ch'io molto volentieri vi accetto Signora per mia Regina, e come tale vi saluto, e riuerisco, perche veggo, che siete ripiena di beltà, e di gratia, & il Signore meritamente è con voi, e vi hà preferito à tutte le nature Angeliche.

tre creature ben che Angeliche.

Perciò eletta sposa del Rè del Cielo.

Angelo perche messaggiero nell'Incarnatione.

Luc. 1. 28.

Ne solamente per ragione di questa beltà cedono gli Angeli Santi alla Beata Vergine, ma ancora à tutto il genere humano, & à questo proposito deue il Lettore ricordarsi di quella misteriosa lotta, che accadde frà il Patriarca Giacob, & vn Angelo, nella quale sembra à tutti meritamente grã marauiglia, come vn huomo mortale, e fiacco potesse resistere, e far forza ad vn Angelo, il quale, & è puro spirito, & hà tanta forza, che solo può muouere l'immensa mole del primo Cielo, senza in ciò stancarsi, ò sentirui punto di fatica, e non minor marauiglia cagiona, ch'apparendo l'aurora l'Angelo cedesse il campo, non più volesse combattere, e quasi impaurito dicesse; *Dimitte me, iam n. ascendit aurora*. Hor queste marauiglie hanno dato occasione à gli espositori sacri d'andar inuestigando diuersi misteri, e chi disse esser Giacob figura del popolo Hebreo, e l'Angelo di Christo Signor nostro, il quale si lasciò vincere nella passione, ma nell'au-

Lotta di Giacob misteriosa.

Gen. 32. 26

Varii misteri di lei.

nell'aurora della resurrettione non potè esser da lui ritenuto, chi Giacob rappresentar l'anima orante, la quale ottiene quasi per forza tutto ciò, che vuole, chi quell'Angelo essere stato l'Angelo custode di Esau, & esser si in ciò figurato, che Giacob nō doueua dal fratello esser vinto, e chi vna cosa, e chi vn'altra, fra quali se sia lecito à me ancora dire il mio parere, dirò, che mi sembra questa lotta vna gētil côtesa fra la natura Angelica, di cui era cāpione quell'Angelo, e la natura humana, di cui campione era Giacob, ma di che poteuano contendere queste due nature insieme: della nobiltà, eccellenza, e beltà loro; perche in fauor suo allegaua l'Angelo, c'egli non era mortale, come l'huomo, ne sottoposto per ragione del corpo ad infinite miserie, ma immortale, & immateriale, nelle sue operationi perfettissimo, che fù creato prima dell'huomo, & in più nobil luogo, cioè nel Cielo, destinato ad essere Corteggiano del supremo Monarca del Mondo; la doue l'huomo, qual Contadino era stato destinato à zappar la terra, s'andaua al meglio che poteua, difendendo l'huomo, & allegaua per se, che per seruigio suo, e non dell'Angelo era stato creato questo vniuerso corporeo, e quanto in lui si vedeua di bello, che l'istesso Angelo era stato deputato al suo seruigio, ch'egli era vn legame, & vn nodo marauiglioso delle cose corporee, e spirituali, onde poteua esser chiamato vn picciol Mondo, e ch'egli ancora era immortale quanto all'anima. Soggiungeua l'Angelo, che l'esser stato creato il Mondo per lui, era segno delle sue gran miserie, & imperfettioni, per souuenir alle quali faceua di mestiero di vn Mondo intiero, e ch'egli da Dio gli era stato dato non tanto per seruirlo, quanto per insegnarli, per difenderlo, e per guidarlo, argomento chiaro della sua superiorità, e che se bene l'anima di lui era immortale, rimaneua ad ogni modo fuori del corpo in istato imperfetto, e poco men che violento. Così dunque andauano combattendo, e di già si vedeua la vittoria esser dalla parte della natura Angelica, quando comparue in fauor dell'huomo la bella aurora, dalla cui vista quasi spauentato l'Angelo disse: *Dimitte me iam enim ascendit aurora*, Ma che temi ò Angelo, sei tu forsi inimico della luce, di cui è foriera l'aurora? certo che nō perche dunque fuggi? Non fuggo dice egli, ma non voglio più combattere, mi dò per vinto all'apparir dell'aurora. Ma qual fù quest'aurora, che diè la vittoria all'huomo? quella senz'altro, di cui dicono gli Angeli stessi. *Quæ est ista quæ progreditur quasi aurora consurgens*, all'apparir di questa si rende l'Angelo, quasi dicesse non vi è nella natura mia cosa cotanto bella, & eccellente, e per ciò per ragion di lei è forza, che ceda alla natura humana. Ma perche non la chiamò egli più tosto con titolo di Luna, o di Sole, co' quali meglio si rappresenta la bellezza di lei? per insegnarci, che cedono gli Angeli non solamente al sopremo grado di bellezza, che in lei si ritroua, e ci viene rappresentato sotto la sembianza del Sole, ma ancora al grado più infimo significatoci per l'aurora. Non solo all'eccellenza di lei fatta Madre di Dio, ma ancora à quella, che possedeua bambina, e nell'istesso instante, che qual aurora passò dalle tenebre del non essere al chiaro giorno dell'essere, ne solamente cedono, ma l'ammirano come prodigio, e miracolo di beltà. Che perciò disse di lei S. Giouanni nell'Apoc. *Signum apparuit in Cælo*. Gran cosa, haueua San Gio. vedute tante merauiglie in Cielo, animali che suonauano cetre, Arco, baleno che cingeua la sedia di Dio, ordini, e schiere innumerabili di spiriti celesti; Quella beata Gierusalemme, in cui si calpestaua l'oro, come la più vil cosa, che vi fosse, e pure non ne fece gran marauiglia, ma quando poi gli fù mostrata questa Vergine, all'hora esclamò, *Signum magnum apparuit in Cælo*, vn miracolo, e miracolo grande apparue in Cielo. E con ragione miracolo grande è detta la Vergine, la quale non solamente è chiamata da S. Ignatio: *Prodigium cæleste*, è da San Gio. Boccadoro in vn sermone, ch'egli fà di lei, *magnum miraculum*, ma anche da S. Gio. Damasceno. *orat. 1. de Maria Natiuit.* fù detta, *mira u um omnium miraculorum maxime nouum*, alludendo à quel luogo di Gier. *Creauit Dominus nouū super terrā, fæmina circundabit virum*; e di più *miraculorū officinam*, quasi dicesse miniera, e fonte di tutti i miracoli, il che parimente si può raccogliere da ciò, che dice Isaia nel capo 7. oue hauendo egli da parte di Dio aperta la tesoreria de' miracoli diuini al Rè Achaz, e dettogli, che elegesse qual'egli voleua: *Pete tibi signum à Domino Deo tuo, in profundum inferni, siue in excelsum supra*, e con finta humiltà ricusando di ciò fare il Re, gli disse: Il Profeta; *Propter hoc dabit dominus ipse vobis signum. Ecce virgo concipiet &c.* Oue io argomento così, Dio nō è punto più stretto nel dare, che nell'offerire anzi sempre dona più di quello, che promette, Mentre che dunque egli offerto haueua vn miracolo profondissimo, & vn'altissimo, o ne gli abissi infernali, o ne' superni Cieli, e poi non dà altro, che la Vergine feconda, confessar si deue, che ella sia vn miracolo, che racchiude ogni altro miracolo, che

Contesa del l'Angelo, e dell'huomo di nobiltà.

Ragioni dell'Angelo.

Ragioni dell'huomo

Replica del l'Angelo.

Gen. 32. 26

Vittoria dell'huomo per rispetto dell'aurora ch'è la B. Vergine.

Cant. 6 9

Apoc. 12. 1

S. Ignatio. S. Gio. Grisostomo. S. Gio. Damasceno.

Ier. 31. 22.

La V. M. miniera, e fōte di tutti i miracoli.

Isai. 7. 12.

far si possa in terra, o in Cielo, o nell'Inferno. E come dunque non dee rimaner ammirato ciascheduno, che rimira questo grã miracolo, e per marauiglia rimaner, come si dice, con la bocca aperta, senza poter formar parola? Questo pare, che ci venga significato nella Cantica in quel passo, che comunente s'intende della Vergine: *Sicut turris Dauid collum tuum, quæ ædificata est cũ propugnaculis*; oue la parola Hebrea, che risponde alle parole *cum propugnaculis* è variamente esposta, e da alcuni dottissimi Hebrei si traduce *ad suspendendum ora*, cioè, fatta per sospender le bocche, cioè, delle spade dicono alcuni, e non malamente, perche la Vergine è stata creata da Dio per pacificar tutte le guerre, e fra la terra e'l Cielo, e frà Dio e gli huomini, e frà gli huomini, e le donne, e frà questi trà di loro; si che oue le altre torri sogliono esser fatte per iscagliar da loro armi contra à nemici, questa è stata fabbricata per torre tutte l'armi, e far, che regni per tutto vna tranquillissima pace; di modo che ben bisognerà dire, che sia diabolico quel cuore, il quale al nome di Maria vdito, non getterà subito l'armi in terra, e farà pace, con suoi nemici. Ma meglio, e più propriamente possiamo intendere le bocche, che sono instrumento della fauella, e sarà il sentimento, che è si bella e si marauigliosa questa sacra torre, che ciascheduno, che la rimira, rimane con la bocca sospesa, & aperta, non potendo ritrouar basteuoli parole per lodarla; e conforme à questo pẽsiero nota S. Epifanio *lib. 3. contra hæreses hæresi* 78. che non si legge S. Giouanni hauer condotta la Vergine per il mondo, perche colla sua marauigliosa beltà, & eccellenza, haurebbe fuori di se rapiti gli huomini per marauiglia. *Cum Ioannes Apostolus* dice egli *in Asiam instituerit profectionem, nunquam dicit scriptura, quod abduxerit secum sanctam Virginem, sed simpliciter siluit, propter miraculi excellentiam, vt ne ad stuporem perduceret hominum mentes.* Con ragione dunque dice San Giouanni. *Signum magnum apparuit in Cœlo.* Nè fù picciola esaggeratione il dire *in Cœlo*, percioche, che fra contadini rozzi sia alcuno ammirato per gran letterato, non è marauiglia, ma che nell'Accademie de' Filosofi egli fosse tenuto per prodigio di lettere, questo si che dimostrerebbe in lui esser dottrina sopra modo grande. Hor così, che in questa nostra terra, oue altro non è, che miseria, che deformità, e peccati, fosse alcuna persona stimata prodigio di santità, e di beltà, non sarebbe gran cosa, ma che in Cielo, ch'è luogo di santità, oue non è cosa deforme, oue la bellezza stessa rimarebbe stupita in veder tanti Angeli sopra modo belli, comparisca ad ogni modo donna che sia stimata prodigio di beltà, e di santità. questo sì ch'è argomento d'vna bellezza immensa, e sopra ogni misura grãde, e tal fù la bellezza della Vergine, perche *Signum magnum apparuit in Cœlo*. Bellezza che quanto più si mira, più si scopre eccellẽte, e si come apparendo di notte nella sala di qualche Prencipe cosa straordinaria è degna d'esser veduta, sogliono tutti correre con lumi, e con faci accese per vederla bene, così apparendo nel Cielo questa bellissima Vergine, ecco che si congiungono tutte le torchie, e tutti i lumi del Cielo attorno di lei, le Stelle nel capo, la Luna à piedi, il Sole intorno intorno, accioche per ogni parte sia molto ben vagheggiata, e rimanga stupito ogn'vno della sua rara beltà, e se bene nõ mai in altro tempo si veggono insieme Sole, Stelle, e Luna, perche il lume maggiore suol oscurar il minore, quì ad ogni modo vuole Dio, che tutti insieme concorrano, per insegnarci, ch'ella fù vn epilogo di tutte le bellezze sparse in altri oggetti, e che in lei s'vnirono quelle bellezze, che sono in altri ripugnanti, come verginità, e fecondità, impeccabilità, e meritò, figliuolanza, e maternità rispetto all'istessa persona. Tal fù dunque la bellezza di questa gran Signora.

Ma che dirò della velocità di lei? fù non meno marauigliosa, imperciòche se huomo si ritrouasse, che con vn solo passo in vn momento, più viaggio facesse, che vn'altro huomo correndo tutto vn giorno intiero, chi potrebbe spiegare la velocità del suo moto, e la grandezza del camino, ch'egli in picciolissimo tempo farebbe? Hor questa è picciola somiglianza, per ispiegar la velocità della Beata Vergine, e per intender ciò meglio è da notare vna dottrina bellissima de' Teologi, cioè che qual si voglia atto d'amor di Dio merita nuoua gratia, e tanto maggiore quanto più grande è il feruore, col quale egli vien prodotto, di maniera che se facesse per esempio Titio 100. atti d'amor diuino, ma non con molto feruore, e Sempronio ne producesse vn solo, ma con tanto feruore ch'agguagliasse quei cento, non minor copia di gratia acquisterebbe questi, che quegli. E da notarsi ancora, che il feruore dell'atto, che si produce, suol esser conforme alla quantità dalla gratia, o habituale, o attuale, che da Dio si riceue, perche essendo atto sopranaturale, è necessario, che da principio sopra naturale dipenda, è ben vero, che non sempre chi hà molta gratia habituale, produce atti d'amore egualmente perfetti, perche egli tepidamente vi concor-

La Vergine rapisce tutti che la mirano à marauiglia.

Cant. 4. 4.

La Vergine pacificatrice di tutte le guerre.

Beltà della Vergine inesplicabile.

S. Epifanio Perche non si scoperta al le genti.

Miracolosa ancora in Cielo.

Bellezza stupida del la B. V.

Velocità della B. V. quanto grã de è marauigliosa.

Bella dottrina del merito.

concorre, e non con tutto il suo sforzo, & altri cō minor gratia habituale, produrà tal'hora atto più perfetto, perche vi vserà maggior diligenza, e sarà aiutato da maggior gratia attuale, la quale come sia differente dall'habituale, non è questo luogo opportuno da dichiararlo, ne è necessario per il nostro fine. Hor da questi due prencipi nè segue, che la Beata Vergine, con vn atto solo, ch'è tanto com'à dire, con vn solo passo, più s'auanzò nella gratia, e ne' meriti, che qual si voglia altro Santo, non solo in vn giorno intiero, ma ancora in tutto il corso della sua vita. Percioche quanto alla gratia è commune opinione, che fosse maggiore quella ch'ella riceuè nel primo instante della sua Cōcettione, che quella di qual si voglia altro Sāto nell'hora della sua morte, & à questo proposito s'adduce quel luogo d'Isaia: *Erit preparatus mons domus domini in vertice montium*, cioè la radice del monte della casa di Dio, che fù la Beata Vergine, sarà sopra la sommità de gli alti monti; Negli atti suoi parimente non vi è dubbio, ch'ella fù perfettissima, e non mancò alla gratia diuina, dunque non meno furono questi perfetti di quella, e conforme, à ciò che primieramente notammo, se la prima gratia della Beata Vergine fù maggiore di tutta la somma della gratia, ch'acquistarono i Santi in tutto il corso della loro vita, dourà parimente dirsi, ch'il primo atto di lei, che fù corrispōdente à questa gratia, fosse di maggior perfettione, che tutti gli altri insieme, che fece qual si voglia Santo in tutt'il corso della sua vita, e che tanto meritò ella con quel solo, come ciascun di loro con tutti i suoi, ch'è l'istesso che dire, che tanto ella caminò col primo passo, che diede per la via del Cielo, quanto qual si voglia Santo in tutt'il corso della sua vita.

Più meritò la B. V. in vn atto, che altro santo in tutto il corso della vita.

Isa. 2. 2.

Ne dourà di ciò marauigliarsi, chi considererà ciò che dicono i Teologi del tempo, nel quale meritarono gl'Angioli la gloria loro, percioche affermano che fù breuissimo, e vogliono alcuni, fosse vn solo instante, e con tutto ciò meritarono tanto con quell'atto solo, che molti di loro, che sono i Serafini, arriuarono à grado tanto alto di gloria, che non vi è Santo alcuno, per lungo tempo, ch'egli habbia vissuto, e per molto che sia stato feruente negl'atti dell'amor di Dio, che gli habbia (per quanto probabilmente si crede) auanzati. Qual marauiglia dunque se ciò che si dice dell'Angelo, ch'è seruo di Dio, diciamo noi della Vergine che è sua Madre? Hor che sarà se aggiungiamo, che il secondo passo di lei fù doppiamente più veloce, e grande del primo; il terzo doppiamente del secondo, e così di mano in mano fino al fine della vita? perche ciascun atto accresceua la gratia, e dalla gratia accresciuta si produceua atto più perfetto, & ella non mancò mai di produr atti, perche non fù mai otiosa, ne anche quando dormiua, come vogliono molti, lasciaua d'amar Dio, chi potrà imaginarsi, quanto sarà stato grande il camino, ch'ella haurà fatto, e quāto si sarà innalzata sopra tutti i Santi, e sopra tutti i Chori de gli Angeli? certamente per molto veloce che sia il nostro pensiero, egli non può arriuarui.

Tempo in cui meritarono gl'Angeli qual fosse.

Vedi il P. Suar. to. 2. in 3. p. d. 18 sect. 3.

Camulo immenso di meriti che acquistò la B. V.

Che ciò sia vero, di questo modo di moltiplicare, duplicando sempre il numero precedente dicono cose marauigliose, e che paiono affatto incredibili, gli Aritmetici. Per esempio se vn Caualiere vendesse il suo Cauallo con questa conditione, che gli pagassero solamente i chiodi co' quali è ferrato ne' piedi, che sono 24. e che per il primo chiodo se li desse vn solo quattrino, per il secondo due, per il terzo quattro, e così raddoppiando si andasse fino al ventesimo-quarto verrebbe à vender il suo Cauallo, per 41943. $\frac{8}{33}$ scudi.

Raddoppiamēti Aritmetici mirabili.

Se vn Prencipe hauesse 40. Città, e le vendesse con questo patto, che per la prima se li desse vn quattrino, per la seconda due, per la terza quattro, e così di mano in mano fino alla quarantesima ne riceuerebbe per prezzo scudi 2748779069. $\frac{175}{400}$ cioè due migliaia de miglioni settecento quarant'otto milioni settecento settantanoue mila, e sessantanoue, e cento settacinque quattrocentesime parti, che se impiegare volesse questi danari, e cauarne cinque per cento, hauerebbe d'entrata l'anno scuti 137438953. cioè cento trenta sette milioni quattrocento trentotto mila, noue cento cinquanta tre, e baiochi 47. $\frac{1}{16}$ alla qual'entrata non arriuò mai alcun Monarca, o alcuna Republica del mondo.

E se giocando due Signori à scacchi, conuenissero, che il perditore per ciaschedunno quadretto del tauoliere pagasse alcuni grani di frumento in questa stessa maniera, cioè per il primo quadretto, vno, e per il 2. due, e per il 3. quattro, e così successiuamente infino al sessantesimo quarto, che tanti luoghi sono nello scacchiere, al pditore per pagare questa somma non basterebbe tutto il frumēto, ch'è nel mōdo, percioche il num. de grani sarebbe 8446744073709557615. cioè otto milioni di migliaia di milioni, quattro cento quaranta sei migliaia di milioni di migliaia di milioni, settecento quarāta quattro milioni di migliaia di milioni, trenta

ta

ta tre milla sette cento noue milioni, cinque cento cinquant'vno mila sei cento quindici, che sarebbero rubbi 533759.83365. cioè cinque cento trenta trè migliaia de milioni, settecento cinquanta noue milioni, noue cento ottanta tre mila trecento sessanta cinque, e vn poco più p portar liquali si richiederebbero 1779199852. cioè vn migliaia de milioni sette cento settanta noue milioni cento nouanta noue mila e ottocento cinquanta due naui, dando à ciascheduna naue 3000. rubbi, ch'è la carica loro ordinaria.

Più auanti ancora passano gli Aritmetici, e dicono, che se sempre si raddoppiasse il numero de grani già posti per esempio nel primo luogo vno, nel secondo due, e perche questi due col primo sono 3. nel 3. luogo se ne desse 6. e perche questi con li 3. precedenti sono 9. nel 4. luogo se ne pagassero 18. e così si arriuasse fino al numero di 64. sarebbe così grande il monte, che si farebbe di questi grani che tutto il globo della terra, e dell'acqua insieme 71. volta replicato non l'agguaglierebbe, come dimostra il Padre Christoforo Clauio eccellentissimo matematico nella sua somma della Aritmetica prattica nel cap. 24. Hor qual Aritmetico potrà mai misurar la somma de' meriti della B. Vergine, la quale non 64. volte solamente, ma le centinaia delle migliaia andò continuamente radoppiandoli? Quegli certamente solo potrà annouerarli, che solo può premiarli. Consideratione, che non solamente ci pone auanti gli occhi, gl'immensi meriti della Beata Vergine, ma ancora l'infinite, & inesauste ricchezze, e l'immensa liberalità del nostro Dio, che non solamente può, e vuole pagare tanti meriti, ma che anche se la Beata Vergine fosse vissuta in carne mortale le migliaia d'anni, e per ogni momento fosse nella sopradetta maniera andata moltiplicando i suoi meriti, non sarebbe ad ogni modo mācato à quell'inesausto abisso de' tesori il modo di pagarglieli tutti superabbondantemente. E da questa consideratione raccoglie ancora prudentemente il Padre Suarez che i meriti, e la gloria della B. Verg. siano maggiori, che tutti i meriti, e tutte le glorie, de gl'Angeli, e de Sāti raccolti in vno, & ammassati insieme.

Ricchezza di Dio infinita.

Tom. 2. in 3. part.

Di quì potrassi parimente argomentare, quanto sia stato grande, & immenso il fuoco del suo amore, perche questo corrisponde alla gratia, & à suoi meriti, ma per dire alcuna cosa particolare ancora di lui, piacemi che ponderiamo vn passo della Cantica, oue si dice in persona di questa celeste sposa. *Introduxit me Rex in Cellam vinariam, ordinauit in me charitatem.* In cui non perche si faccia mentione di cantina, luogo il più basso della casa, douendo noi imaginarci alcuna bassezza, anzi conforme alla regola del gran Dionisio Areopagita, che le cose più alte meglio si spiegano con le somiglianze più basse, quanto più questa stanza è bassa, tanto più in alto douemo noi sollevarci col pensiero. Per il vino dunque il quale riscalda, inebria, e toglie i sensi, douemo noi intendere l'amore, & ecco subito bella diuersità, e gran vantaggio della Beata Vergine sopra i Santi, che à questi si dice *Bibite amici, & inebriamini carissimi.* ma ella è introdotta nell'istessa cantina, à quelli si dà il vino à misura in vasi determinati, ma ella si conduce nel magazeno, e se le dà libertà che ne prenda quanto ella vuole; da quelli è riceuuto il vino nelle viscere loro, ma questa è riceuuta dal vino nella sua stanza, nel che si ci dà ad intendere, che fù tanta l'abbondanza dell'amore, da cui fù ella arrichita, che non pareua poter capire in cuore creato, e perciò ella si descriue esser entrata nellā stāza del vino, ne meno ci dichiara l'abbōdanza di questo amore l'altra parte di questa sentenza, cioè, *Ordinauit in me charitatem*, di cui veramente si può dire, che siano più i misteri, che le parole poiche ogni parola può riceuer più sentimenti, e tutti bellissimi, & in prima il verbo *Ordinauit* comunemente si stima, che sia militare, e significhi por in ordinanza i Soldati, e schierar l'esercito. Ma quì non si tratta d'amore, come dunque vi entra la violenza delle armi? Che hanno da fare le battaglie con le nozze, padiglioni con le cantine, il sangue col vino, le ferite co' baci, i Soldati, con gli sposi, gli eserciti con le carezze? Rispondo non esser cosa nuoua, e strana che l'amore si dica maneggiar armi, gli amanti guerrieri, l'amare guereggiare, per significarci la forza, e la potenza, che di vincer vn cuore, e farsi soggetta vn'anima hà l'amore; onde disse vn Poeta.

Gaus. 2. 4.

Cātina di vino che significhi nel la cantica

Cant. 5. 1.

Militat ōis amās, et habet sua castra Cupido:
Attice crede mihi: militat omnis amans.

Armi si stiano bene amore.

Oui. Amor 3.

Ma la forza dell'amor profano, e di niun valore à paragone di quello dell'amor diuino, e perciò, oue à quello i suoi partiali per grā cosa attribuiscono ò face accesa, ò acuto strale: à questo dalle sacre carte sono attribuiti gli eserciti. Fù dūque dell'amor diuino ordinato vn'esercito, ma à qual fine: *In me* dice la Beata Vergine, la qual parola può prenderſi come termine, e come luogo, come termine, se il pronome *Me*, sarà nel quarto caso, come luogo, se nel sesto. Prendendosi dunque come quarto caso, che è quello, che i Grammatici latini chiamano accusatiuo,

Amor diuino molto più potente dell'humano.

dirà

La Vergine con ogni sorte di armi amorose fu assalita da Dio.

dirà la Vergine, che Dio dirizzò verso di lei come in bersaglio tutte le sue armi amorose, tutto il campo del suo amore, tutti quei mezzi, che poteuano indurla ad amarlo quali sono benefici, carezze, doni, pegni d'amore, titoli di Padre, di sposo, di figlio, e tuttociò in somma, che può allettar vn cuore all'amore. Al che pare, che risponda ciò, che ne' Prou. al 8. si dice in persona della stessa Verg.: *Ab aeterno ordinata sum, & ex antiquis*, Perche tutte le opere sue, pare che Dio ordinate l'habbia ad honor della Vergine, e per acquistar il suo amore, che perciò gentilmẽte fù ella chiamata da S. Bernardo: *Negotium saeculorum*, negotio, e faccenda di tutti i secoli. *Meritò ad illã dice egli ser. 2. de Pent. sicut ad mediũ, sicut ad arcã Dei, sicut ad rerum causã, sicut ad negociũ saeculorũ respiciũt, & qui in Coelo habitãt, & qui in inferno, & qui nos praecesserunt, & nos qui sumus, & qui sequentur, & nati natorum, & qui nascẽtur ab illis.* Dal qual discorso se ben pare, che si raccoglia più tosto l'amor di Dio verso della Vergine, che quello della Vergine verso di Dio, val nondimeno la consequenza da quello à questo; perche se tanti incentiui, anzi fornaci d'amore hebbe la Vergine al cuore, chi potrà dubitare, ch'ella non ne fosse sopra modo infiammata? Non fù ella di quelli, che hanno il cuore duro, e non corrispondono all'amor diuino, anzi l'hebbe tenerissimo, e sommamente grato, fù non pietra dura, ma terso specchio, che riflette i raggi solari, che in se riceue; proportionato dunque all'amore, che Dio portaua à lei, douemo credere, che fosse l'amore, ch'ella portaua à lui, & ecco, che s'egli ordinò vn'amoroso esercito contro di lei, anch'ella si fè esercito d'amore verso di lui, che perciò è chiamata: *Terribilis, vt castrorum acies ordinata*.

Prou. 8. 23.

S. Bernard.

La Vergine negotio di tutti i secoli.

Amor della Vergine proportionato à quel di Dio verso di lei.

Cãt. 6. 3. 9

Se poi il pronome *Me* si prende nel sesto caso detto da' Grammatici ablatiuo, sarà il sentimento di queste parole, che la Vergine fù qual piazza d'armi, ò per dir meglio, piazza d'amore, in cui Dio radunò tutto il suo esercito amoroso, di gratie, di beneficio, di virtù, che diuisamente sono negli altri Santi. Dal che si raccogliono due eccellenze marauigliose della Vergine. La prima ch'ella fù vn compendio di tutte le gratie sparse da Dio nelle sue creature, perche hebbe la purità de gli Angeli, la carità de' Serafini, la sapienza de' Cherubini, la fermezza de' Troni, il zelo de gli Apostoli, la fortezza de' Martiri, & in somma l'amore di tutti i Beati, onde da San Gio. Damasceno è chiamata *pelagus, & abyssus gratiarum*, & in persona di lei disse il Sauio: *In me gratia omnis viae, & veritatis*. La seconda, che per infiammar i cuori de' mortali nell'amor di Dio, non v'è fra le pure creature, alcuna, che più potente sia della Vergine, in cui egli hà posto tutte le le machine dell'amore, onde possiamo argomentare, che grandissimo fosse questo fuoco in lei, poiche è tanto potente per accenderlo ne gli altri. Si può finalmente prẽdere il verbo *Ordinauit* nella sua propria significatione, e se ben pare à prima fronte, che l'ordine sia contrario all'amore, perche quello presuppone distintioni frà superiori, & inferiori, e questo nõ vuol altro che vguaglianza; ad ogni modo stanno benissimo insieme, perche oue l'amore hà diuersi oggetti, è di necessità: che vi sia ordine frà di loro, e che vno si ami più d'vn'altro. L'esser dunque la carità ordinata significa, che ciascun oggetto è amato nel suo grado, e conforme al suo merito, essendo più amato il più meriteuole, e manco il meno degno. Se dunque in questa maniera fù ordinato l'amore della Beata Vergine, chi non vede, che ne segue, che egli verso di Dio fosse immenso, & eccedesse ogni termine, per quanto à pura creatura era possibile, essendo ch'immenso, & infinito è il merito di tal oggetto, ch'è il maggior ingrandimento che dir si potesse dell'amore? Che se poi vogliamo cõformarci al Testo Hebreo, il qual legge, *Et vexillum eius super me charitas*, raccoglieremo la grandezza del suo amore in paragone dell'altre creature, perche sì come nella più alta parte, ò torre della Città suole inarborarsi la bandiera del Prencipe, così hauendo posta Dio l'insegna del suo amore sopra la Beata Vergine venne à dichiarare, ch'ella in amarlo si era inalzata, & auanzata sopra tutte l'altre pure creature. Ouero, che quel sopremo Imperatore, e Dio de gli Esserciti frà tutti i suoi guerrieri, che sono squadre innumerabili, non ritrouò persona più atta à sostener lo stendardo del suo amore, che la Beata Vergine, ò che l'amore di questa Signora tãto soprauanzaua quello di tutti gli altri, quãto sopra de gli eserciti sogliono in alto campeggiare l'insegne; e che perciò questo suo amore poteua essere come bandiera, & insegna in cui hauessero da porre gl'occhi tutti i suoi fedeli guerrieri.

La Verg. compendio di tutte le gratie.

Eccl. 24. 25

Ordine se cõtrario al l'amore.

Stendardo d'amore come posto sopra la B. V.

Conchiudiamo dunque esser tanto vero, che la Beata Vergine, per tutte queste, & altre molte conditioni apparue quasi vn altro Sole, che S. Epifanio. *Contra haereses* dice che Christo Signor nostro, volle nella croce chiamarla Donna, perche vedeua il pericolo che vi era, che non fosse per la sua eccel-

B. V. quãto humile à Dio.

lenza stimata di natura diuina, e S. Dionisio Areopagita veggendola confessò anch'egli, che se la fede Christiana insegnato non gli hauesse, che vn Dio solo si ritrouaua in Cielo, egli caduto a' suoi piedi, per vera Dea adorata l'haurebbe. Tal fù dunque l'eccellenza della Beata Verg. che participando per gratia le prerogatiue, che Christo Signor nostro haueua per natura, oue egli era vero Sole, ella fù vestita di Sole, fu specchio del Sole, & apparue quasi vn'altro Sole.

Humiltà marauigliosa della Vergine. Luc. 1. 48. Ma ecco l'altra marauiglia non minore, che cō essere la maggiore di tutte le semplici creature fù parimenti la più humile, e nel proprio sentimento la più bassa di tutte, il che ben ella dimostrò in quelle parole, dalle quali è tolto il motto dell'Impresa. *Quia respexit humilitatē Ancillæ suæ*, Era Madre di Dio, e si chiamaua Ancella, era Vergine, & ornata di mill'altre virtù, e di niuna fà mētione, se nō della bassezza sua, che questo vuol dire *humilitatē* in Greco τὴν ταπείνωσιν propriamente *vilitatem*. Era stata fauorita sopra tutte le donne, & ella à gran fauore si reca l'esser solamente mirata da Dio, *quia respexit*, e come la bellezza della Nube che rappresenta il Sole, tutta deriua dall'esser mirata dal Sole, così ella tutte le sue bellezze, & eccellenze riconosceua dall'essere stata benignamente mirata da Dio. Quasi dicesse, si come mirando il Sole, ch'è l'occhio del Cielo, alcuna valle, ò palude, ne solleua vn vapore, che poi ò si transforma in Nube, ò si fa specchio del Sole, ò si accende in fuoco, & vna stella somiglia; così compiacciuta si è la Maestà Diuina di mirar la mia bassezza, e solleuandomi farmi specchio della sua beltà, di maniera, che tutte le genti mi mireranno, e chiameranno beata, *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*, nel che parmi che alludesse, e facesse consonanza con quel luogo dell'Ecclesiastico, oue si dice. *Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, & abundans paupertate, & oculus Dei respexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ipsius, & exaltauit caput eius: & mirati sunt in illo multi, & honorauerit Deum.* Ritrouasi tal'hora huomo infermo, e fiacco, bisogneuole d'aiuto, & abbondante solo di pouertà, il che tutto risponde alla parola *humilitatem* l'occhio di Dio lo risguardò in bene, e l'innalzò dalla sua bassezza, e solleuò il suo capo, & ecco il *respexit* della Beata Vergine, & il vapore solleuato in alto, e molti l'ammirarono, e ne lodarono Dio, e ciò risponde alle parole sequenti della Beata Vergine: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*, & ecco il vapore diuenuto specchio del Sole, e quasi vn'altro Sole.

B. V. qual cometa bellissima.

Eccl. 11. 12

Fasto degli huomini ne' titoli. Et è da notare, quanto fosse la Beata Vergine lontana dal fasto, & alterigia degli huomini, e delle donne de' nostri tempi, i quali se nuoua dignità acquistano, ò nuoua signoria, subito parimente vogliono mutar titolo, se prima per esempio erano Conti, si fanno chiamar Marchesi, se prima si cōtentauano dell'Illustre, vogliono poi dell'Illustrissimo, ma non così questa nostra humilissima Vergine. perche prima che fosse Madre di Dio, nō voleua altro titolo, che di Ancella del Signore, che così disse all'Angelo: *Ecce Ancilla Domini*, e da poi, che acquistò concependo il suo benedetto figlio la soprema dignità di Genitrice di Dio, nè anche volle cangiar titolo, e pur si chiama Ancella del Signore. *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*, anzi pare che più s'abbassi, perche oue prima si chiamò serua, fatta Madre si chiama humile serua, quasi dicesse del le più basse ch'egli habbia, verificando in se stessa, ciò che fù detto della Luna dal Sauio nel cap. 43. dell'Ecclesiastico, *Luminare quod minuitur in consummatione*, cioè che quando è piena, comincia ad impicciolirsi, perche scorgendosi ella piena di lume, e di gratia essendo già Madre di Dio s'impicciolisse, & abbassa dicendo: *Humilitatem Ancillæ suæ.*

Humiltà della Verg. ne gli istessi. Luc. 1. 38.

Eccl. 43. 7.

Humiltà fà crescer tutte le virtù. Altri poi leggono come dicemmo *Nihilitatem*, & il tutto si può vedere dal basso sentimento, che la Vergine haueua di se stessa. Bene anche niente, ò nulla si chiama l'humiltà, perche si come il nulla par che non vaglia cosa alcuna frà numeri, e pur aggiunto loro li fà crescere à marauiglia, perche aggiunto vn nulla à 3. fa 30. & vn'altro nulla 300. & vn altro fa tre mila, così l'humiltà aggiunta all'altre virtù fà che vagliano molto più che prima nel cospetto di Dio, e si come sopra del niente è fondata la terra, come disse il Santo Giob. *Qui appendit terram super nihilum*, e per conseguente tutti gli altri elementi, & il Mondo tutto, così la rinouatione del Mondo fù fondata sopra quest'altro niente della Beata Vergine, e perciò ben ella dice: *Quia respexit nihilitatem Ancillæ suæ*. Humiltà veramente marauigliosa, che doue gli altri con le gratie, e con fauori corrono gran pericolo d'innalzarsi troppo, & insuperbirsi, ella tanto maggiormente si humiliaua.

E perche.

Iob. 26. 7.

Chiamata nulla.

Cōtrapeso dato à S. Paolo acciochè non s'insuperbisca. San Paolo accioche non s'insuperbisce essendo stato rapito al terzo Cielo hebbe bisogno d'vn gran contrapeso, che lo tenesse basso, e fù quell'Angelo di Satanasso, che lo mal

mal trattaua. *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ qui me colaphizet.* Ma questa fourana Signora con tutto che molto più senza paragone fosse stata innalzata, che San Paolo, non hebbe però bisogno d'altro contrapeso, che della sua propria humiltà, anzi oue San Paolo haueua vn'Angelo cattiuo, che lo mal trattaua; ella hebbe Angeli celesti, che la riueriuano, e lodauano, perche se bene le lodi, ancorche proferite da bocca mendace, qual'è l'humana, hanno grandissima forza di far insuperbire, che perciò fù detto: *Ante mortem ne laudes hominum quemquam*, tutta via la Beata Vergine era tanto bene stabilita nell'humiltà, che non pur l'humane, ma ne anche l'Angeliche lodi v'era pericolo, che venir le facessero pur vn minimo moto di superbia; anzi che oue gli altri si rallegrano sentēdosi lodare, ella se ne conturba. D'vn pozzo nell'Achaia riferisce Alessandro ab Alessandro lib. 6. dier. gen. cosa marauigliosa, che soffiando tramontana, ò qual si voglia altro vento, l'acqua di lui quieta giace, e non si muoue, ma solleuandosi il vento Australe, subito si conturba, & ondeggia, e tale mi pare questa nobilissima Signora, che bene per la sua humiltà può esser chiamata profondissimo pozzo, posciache soffiando i venti aquilonari delle persecutioni, e dell'ingiurie, ella quieta, & immobile si faceua vedere, che cosi dice San Giouanni, che nella tempesta della passione *Stabat iuxta Crucem*, ma al soffio dell'Austro delle lodi e delle prosperità, ella tutta si commoue, e conturba, come appunto le auuenne quando fù lodata dall'Angelo, poiche come ne fà fede il Santo Euangelista. *Turbata est in sermone eius, & cogitabat qualis esset ista salutatio*, e questa forse fù vna delle cagioni fra le molte, che si assegnano, perche gl'Euangelisti furono cosi parchi nelle lodi di lei, cioè per nō darle molestia, ne conturbarla, & oue gli huomini essendo vituperati cercano ribatter l'accuse, e l'ingiurie col dimostrarsi degni di lode, è di honore; La Vergine all'incontro lodata s'ingegnaua oscurar quelle lodi col dir le sue bassezze, per ciò alle lodi dell'Angelo, si contrapone col chiamarsi Ancella, e par che si vegga frà di loro vna gentil contesa, e che l'Angelo habbia grandissima voglia, che la Vergine consideri la grandezza della dignità, alla quale era innalzata, e perciò si serue di quello aduerbio *Ecce*, ch'è demonstratiuo, e segno di marauiglia, onde è attissimo per acquistar l'attentione di chi sente, e dice: *Ecce concipies, & paries filium*, e quel che segue, quasi dicesse considera bene ò sacra Vergine, quanto è grande la dignità, che si racchiude in questa promessa. La Vergine all'incontro non meno desiderosa si scopre, che l'Angelo consideri, e ponderi la bassezza di lei, per quanto à quello che hà da se, e però si serue dell'istesso aduerbio dicendo: *Ecce Ancilla Domini*, perche il vero humile non si contenta di veder egli la sua bassezza, ma vuole ancora, che sia veduta, e conosciuta da gli altri. Ma qual marauiglia, che gareggiasse l'humiltà della Vergine, con l'eloquenza dell'Angelo, se pare facesse à gara con l'istessa potenza, e liberalità diuina, percioche essendo proprietà, e costume di Dio di non lasciar di riempire gli humili delle sue gratie, perche *Humilibus dat gratiam*, non meno che sia della natura di riempire il vacuo, quanto più gratie egli faceua alla Beata Vergine, tanto più ella si humiliaua, e per conseguente capace si faceua di riceuere gratie maggiori. Non tardaua dunque Dio à dargliele, & ella non differiua ad humiliarsi maggiormente, di maniera che si venne à termine, che Dio per riempire questo vacuo, si risoluè di scender egli stesso in terra, e cosi notò San Paolo, ch'egli; *Descendit, vt impleret omnia*, e di più parue ch'andasse pensando con quai nuoui doni potesse arrichirla, mentre che l'eleggeua per sua sposa; che non vi manca, chi quelle parole della Cantica. *Soror nostra parua est. & vbera non habet. Quid faciemus sorori nostræ in die quando alloquenda est*, esponga in questo senso; Due conditioni hà questa nostra sorella, che la rendono sommamente amabile, e meriteuole d'ogni gran bene, l'vna è l'humiltà, perche *parua est*, cioè ne gli occhi proprij, l'altra è la verginità, perche *Vbera non habet*, se dunque hora ci conuiene arrichirla di tanti doni, non essendo ancora sposata, per questi suoi meriti; che faremo quando per mezzo del ministero dell'incarnatione ella diuerrà sposa, e sposa nostra? e quest'appunto nella frasi hebrea vuol dire, *Quando alloquenda est*? & i 70. interpreti conformandosi al Testo Hebreo non poteuano dir meglio à proposito nostro, poiche tradussero. *Quando Verbum fiet in ea?* quasi dicessero, quando quel Verbo, il quale in se stesso è Eterno, e non fù mai fatto, ma eternamente generato per ragione dell'humana natura, ch'egli assumerà, nel ventre di lei, quasi verrà ad esser fatto di nuouo, e veramente

Marginal notes (left): 2. Cor. 12. 7. — *La Vergine non ne hebbe bisogno.* — Eccl. 11. 30 — *Pozzo marauiglioso dell'Achaia.* — *Applicato alla Verg.* — *Che si conturba lodata.* — Luc. 1. 29. — *Perche di lei poca mētione fanno gli Euāgelisti.*

Marginal notes (right): ibid. 31. — ibid. 38. — 1. Pet. 5. 5. — *Bella gara frà l'humiltà della V. e la liberalità di Dio* — Ephe. 4. 10 — Cant. 8. 8.

mente si farà huomo, ilche seguì nel misterо dell'Incarnatione, quali gratie le concederemo? Di quai nuoui tesori l'arricchiremo? Quai gioielli le appresenteremo? gran cosa à dir il vero. Dunque Dio può stare irresoluto, e sospeso? Dunque Dio hà bisogno di consiglio? Dunque vi può esser merito, di cui i tesori diuini non siano molto maggiori? Certo che nò, perche è l'infinita sua sapienza, comprende il tutto, e la sua volontà da altri non dipende, che da se stessa, e le sue ricchezze sono inestimabili, & immisurabili. Ma volle seruirsi Dio di questo modo di fauellare per insegnarci, che soprauanza il merito della Vergine ogni nostro pensiero, e che ogn'altra ricchezza, che non fosse diuina, al suo paragone verrebbe meno.

VITE,

V I T E;

Impresa Quarta, per San Giuseppe.



Di vite verdeggiante il dolce peso
Sostien senza fatica arido legno;
Ne da suoi casti abbracciamenti offeso
E' del figlio di lei caro sostegno
Dolce impresa d'Eroe, che al collo appeso
Il bambino Giesù portar fù degno;
E la Madre di lui tenersi à canto
Seco congiunta in matrimonio Santo.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 *Pregio della Vite.*



RA tutte le piante, che sopra della terra s'inalzano, & ornano, quale cimiero, ò altiero pennacchio il gran capo di lei, per ragione del suo frutto, di cui come si dice nel capo 9. de Giud. è tanto il pregio, che *Deum laeti, c t, & homines*, merita senza contesa il primo honore la domestica, e feconda Vite, se ben all'incontro per rispetto del serpeggiante tronco, par che se le debba l'vltimo luogo, non essendo il suo legno vtile ad altro, che al fuoco, come longamente spiega Dio appresso ad Ezech. onde hebbe occasione di dire S. Agost. *Ligna vitu tantò sunt contemptibiliora, si in vite non manserint, quantò gloriosiora, si manserint.* *Giud. 9. 3.*

2 *Tronco di Vite materia di statua.*

Racconta nondimeno Plinio nel capo 1. del lib. 14. che nella Città di Populonia, era vna statua di Gioue fatta di vna Vite sola, & in Marsilia pur si vedeua vna tazza di Vite, In Metaponto il Tempio di Giunone haueua le colonne di Vite, e le scale con le quali al tetto si saliua del Tempio di Diana Efesina, erano di vna sola Vite Cipria. Ne perciò si hà da dire che falsamente dicesse Ezechiele, che il legno della Vite atta materia non era di alcun'opra, percioche ò come giudica l'istesso Plinio, furono quelle cose fatte di legno di Vite saluatica, & il Profeta fauellaua di Vite domestica, ò furono di paesi lontani della Giudea, della cui Vite intendeua Ezechiele, ò con inganno di pittura, ò d'altro artificio si fece credere à molti che la materia di quell'opre, fosse legno di Vite, non essendo veramente tale, ne sarebbe la prima volta, che i Gentili, trattandosi massimamente de' loro Dei, hauessero di simili frodi vsate.

3 *Verghe di Vite per battere.*

E ben vero che de' rami della Vite si seruiuano i Romani, come testifica Pietro Crinito nel lib. 22. *de honestà disciplina, cap. 2.* E si raccoglie da Floro nell'Epit. 57. di Tito Liuio, & accenna Plinio lib. 14. cap. 1. e nota Aless. de Ales lib. 11. cap. 10. per battere i Cittadini loro, li quali in ciò ancora voleuano, che fossero differenti da' forestieri, che battuti erano con altra sorte di legno, ma ciò non tanto dimostra, che sia la Vite à questo vso buona, quanto forse che meno atta per tal mestiero, e che perciò i Romani, per esser più piaceuoli con Cittadini loro, con legno men duro, e forte, quale è quello della Vite, gli percuotessero.

4 Dall'istessa tenerezza della Vite ne segue il bisogno ch'ella hà d'essere sostentata, o da palo, o da altra simil cosa. Perche se bene in alcuni luoghi si lascia da se sola giacere, e serpeggiare per terra, questo però dice Pietro Crescentio nel capo 2. del lib. 4. si fà per sola necessità del suogo, e ne monti, molto asciutti, oue l'vue non si corrompono giacendo in terra, ma dal molto feruore del Sole siano conseruate; comunemente dunque ò si fà sostenere da pali, ò si fà salire sopra gli alberi. De quali due modi qual sia il migliore, non è così certo, ne forse se ne può dare regola sicura, perchè essendo molte le diuersità de' paesi, e delle Viti, vna maniera potrà meglio conuenire ad vn paese, che ad vn'altro, ò à questa sorte di Vite, più tosto che à quella. Plinio, questo è certo, nel cap. 23. del lib. 17. loda molto le Viti sopra gli alberi, perche dice egli, si troua, che tutti i migliori vini non nascono se non sopra gli alberi, e di questi anchora i più eccellenti si fanno nelle parti più alte, & i più abbondeuoli nelle basse. V'è ancora, dice Plinio, questa comodità nelle Viti sopra de gli alberi, che non è vso di spampanarle, come si fà nell'altre, accioche godano il beneficio del Sole, e così si auanza questa fatica, ma all'incontro sono dell'altre più tarde vn'anno à render frutto. *Modo di piantar le viti.* *Viti sopra de gl'alberi.*

5 *Arbore sostegno della vite qual sia.*

Le conditioni poi, che deue hauer l'arbore, con cui hà da maritarsi la Vite, sono principalmente due, la prima che non habbia molte foglie, o non molto larghe, accioche non adombrino la Vite, e perciò sono buoni l'oppio nero, e l'olmo, da quello in poi, che si chiama Attinio, dice Plinio, la seconda conditione è, che non habbia molte radici, ò l'habbia raccolte almeno, accioche tutto l'humore della terra non succhi, ma ne lasci la sua parte alla Vite.

6 *Viticci della Vite.*

Ma quanto per sostentarsi da se stessa è manchevole di forze la Vite, tanto la prouida natura atta la fece à valersi del sostegno altrui, perche tutta in se stessa pieghevole, e si distende, e si auuolge facilmente attorno à qual si voglia altra cosa, e con quei suoi viticci, ò vogliam dir caprioli, quasi con tante mani, così si auuiticcia, e si stringe con tutto ciò che l'è vicino, che è cosa degna di marauiglia, e con tanta fermezza che non si possono separare, o spiccare dall'arbore afferrato da loro.

7 *Scherzi dell'arte.*

Quindi l'arte, la quale è sollecita inuestigatrice delle doti della natura, e prouida curatrice de' proprij comodi hà preso occasione di valersi in mille maniere della Vite, formando hor alti padiglioni, hor longhe pergolate, sotto delle quali è passeggiando, e sedendo godono gl occhi il mobi-

le

le smeraldo delle sue vaghe frondi, e sono difesi da cuocenti raggi del Sole, hor leggiadra corona ad alta colonna ne intesse, hor di verdeggiante tappezzaria vn muro ne veste, hor di ombroso tetto vn cortile ne cuopre, hor d'alta siepe vn giardino ne cinge, hor di pretioso monile vna pianta ne adorna, hor ad vna finestra quasi curiosa spettatrice l'ammette, hor entro alle loggie qual domestica amica la conduce, hor attorno ad vn'atrio qual diligente custode l'alluoga, & ella è così pronta al piegarsi, & al distenderfi, che co'i tralci d'vna Vite sola, dice Plinio, si circondano le case, e le ville, & vna Vite era in Roma ne' portici di Liuia, la quale con ombrose pergole ricuopriua tutti quei luoghi, doue si passeggiaua di mezzo giorno.

E quindi, cioè dall'alto sito di vna Vite prese occasione di vn'faceto motto Cinea famoso Oratore di Pirro, perche hauendo assaggiato vn'vino, e ritrouatolo molto brusco, disse, che meritamente la madre di lui era appiccata come malfattrice à così alta croce.

8 *Grandezza delle viti.* E maggiore tuttauia la marauiglia, che racconta Strabone nel lib. 2. cioè in certi paesi di tanta grandezza essere il tronco della Vite, che due huomini allargando le braccia, e congiungendole insieme, non possono circondarlo, & i grappoli d'vua dice esser longhi due piedi, anzi nella Mauritania, e nella Caramania arriuare fino à due cubiti l'vno, dice nel lib. 11. e nel 17. Ne marauiglie minori raccontano gli scuopritori dell'Indie nuoue, percioche esser longhe l'vue più di quattro palmi nell'Isola Madera, dice Luigi Cadamosto e Leonio riferito da Simon Maiolo nel suo colloq. 21. in alcuni luoghi dell'Affrica di tanta grandezza esser i grani dell'vua, che si chiamano vuoua di gallina, non perche siano veramente tanto grandi; ma perche più di tutti gli altri alla grandezza loro si auuicinano. Alle quali cose reca credenza ciò, che si legge ne' numeri al 3. che gli esploratori mandati da Mosè nella terra di promissione, ne riportarono vn'tralcio di Vite col suo grappolo d'vua, così grande, che fù posto sopra di vn' legno, acciòche due huomini portar comodamente lo potessero. Ma ne palo, ne giudicio d'huomo, che habbia discorso, potrà trouarsi, che porti vna bugia così grande, quanto è quella riferita dal Pierio e attribuita à Greci, che Vite si ritroui, di cui vn solo grappolo basti à caricar vn carro, anzi che per souerchio peso lo spezzi.

9 E quanto al tempo di maturar l'vue, vi sono viti parimenti che le nostrane auanzano, perche nell'Isola Madera l'istesso Cadamosto afferma, esser mature del Mese di Marzo, e di Aprile, e Francesco Aluarez dice l'istesso di quelle dell'Ethiopia, anzi che in alcuni luoghi si veggono mature il mese di Genaro, & anche del mese di Decembre cogliersi l'vue mature nella Città, che si chiama di S. Domenico, afferma Ouetano nel cap. 2. del lib. 4. della sua historia, ilche tuttauia à me non pare molto strano, perche può esser facilmente, che in quei paesi il loro Decembre corrisponda al nostro Luglio, ò Agosto, essendo cosa chiara, che sì come quando à noi è giorno, in alcuni paesi è notte; così parimenti, quando à noi è inuerno, in altri paesi è tempo di estate. Maggior marauiglia è quella, che dice Ambrosio Perez, che due volte l'anno in alcuni luoghi del mondo nuouo, fà frutto copiosissimo la Vite; perche se bene ancora appresso di noi, come dice il Matthiolo, vi sono alcune Viti da Plinio chiamate pazze, le quali fiorisco-no trè volte l'anno, nulladimeno il primo solo parto loro diuien maturo. *Tempo in cui fanno frutto le viti.* 10

11 *Vite pazza*

12 *Potar di vite onde nato.* Egli è ben vero, che per natura loro sono le Viti molto feconde, e tanto, che è troppo, onde *Non ei indulgendum est*, dice Plinio, *sed semper inhibenda fœcunditas, ea est enim natura, vt parere malit, quā viuere*, se bene come egli stesso nota, par che più volétieri partorisca tralci, che frutti, perche con quelli perpetua la sua spetie, e questi sono cosa caduca, perciò fù introdotto il potarla tanto vtile, che *Quicquid* dice Plinio, *materiæ ademitur, fructuum accedit*. Ne di questo dar se ne deue la lode all'huomo, dice Pausania, ma vn'asino ha da riconoscersene per autore, il quale mangiando i tralci di vna Vite, fè conoscere di quanto vtile fosse il reciderli, per la qual cosa dedicata le fù vna honoreuole statua.

13 *Onde il coltiuarle.* Di coltiuar poi le viti, e di cauarne il vino, secondo i Gentili ne fù inuentore Bacco, ma la Scrittura Sacra molto più verace ne insegna, che da Noè riconoscer si deue questo beneficio, il quale Giouanni Goropio Beccano vuole, che fosse inteso da' Gentili sotto nome di Bacco, di cui diceuano i Poeti, che due volte nacque per alludere all'vscita di Noè dall'Arca, che fù come vn nascer di nuouo al mondo, essendo in quella dimorato molti mesi, come sepolto, ò come ristretto nel ventre della madre.

14 *Bacco come dipinto* L'istesso Bacco si dipinge come inuentore di coltiuar le Viti coronato di pampini, e questi congiunti con l'hedera, come dice Ouidio lib. 6. Fastor. così scriuendo. *Bacche racemiferos hedera redimite capillos*, del quale costume diuerse ragioni assegna Carlo Pa-

N 4 schasio

ſi ha ſio nel cap. 10. nel ſuo lib. 1. de corona. La vera, credo ſia, perche l'hedera è di natura molto fredda, e perciò atta à rinfreſcare le tempie dal vino riſcaldate, & à ſignificar, che il vino con l'acqua fredda eſſer deue temperato.

15 *Rimedio contra l'ebbriachezza.* Ottimo rimedio contra l'ebbriachezza è parimente il cauolo, perche mangiato crudo auanti, che ſi beua, l'impediſce, e dopo la reprime, del che venne in cognitione Androcide, mentre che auuertì l'inimicitia grande, che fra la Vite, & il cauolo ſi ritroua, eſſendo che piantata quella vicina à queſto patiſce non poco, e quanto può lo fugge, come anche dicono hauer inimicitia col lauro, delle cui foglie fù coſtume antico, che ſi maſticaſſe in fine de conuiti per torre particolarmente l'odor del vino, e Martiale ſcherzando, come è ſuo ſolito, di vn certo Mirtale coſi dice.

Fœtere multo Myrtale ſolet vino,
Sed fallat ut nos, folia deuorat lauri,
Merumque cauta fronde, non aqua miſcet.

16 *Perche le viti come diuengano.* Giona all'incontro alle Viti l'eſſer piantate inſieme, e coſi fanno più frutto, che nó farebbe ciaſcheduna da ſe ſola, per quanto dice il Caſtallio pegni. 97. E per renderle feconde è buon rimedio porre alle radici loro de' ſaſſi, da quali con la loro fredezza vengono diſeſe dal souerchio calore, & impedita la terra che non tanto le calchi. Giona aſſai ancora il zapparle attorno il terreno, ma l'ingraſſarle col letame non è à propoſito, perche ſebene ſogliono far più frutto, queſto però è molto più imperfetto.

17 *Animali che fanno danno alla Vite.* Quando le Viti ſono tenere, ſono eſpoſte ad eſſer molto danneggiate da boui, e dalle vacche, non ſolo col morſo, ma ancor col fiato loro; alche è ſingolariſſimo rimedio, prender dell'acqua, oue ſia ſtata macerata *Rimedi.* pelle fecca bouina, & aſpergerne le Viti, perche ſiutando queſti animali quell'odore, non ardiſcono di accoſtaruiſi.

18 Non ardiſcono parimente le formiche di ſalir ſopra le Viti, ſe il loro piede s'vnge di bitume cauato dall'oglio cotto, ouero cô poluere di lupini, e polpa di olme. E da topi, i quali ſogliono danneggiare molto le Viti piantate vicine alle caſe, ſi diſendano col potarſi di notte, mentre che la Luna dimora ne' ſegni del Leone, del Sagittario, dello Scorpione, e del Toro, il che tutto dice il Ruellio nel cap. 143. del ſuo primo libro.

19 *Lagrime della Vite.* Tanto tal'hora ſi diſtilla in lagrime la Vite, che perde la ſua virtù, e forza, ilche s'impediſce con datli vn'taglio al tronco della radice, à quella parte diuertendoſi l'humore, e medicandoſi appreſſo la ferita, con la fece dell'oglio detta amurca, e con l'aceto. Sopporta ella ancora facilmente le ferite, e diuiſioni nel tronco, e l'eſſere ſpogliata della corteccia, ilche all'altre piante ſuol recar la morte.

L'humore, che à guiſa di marcia eſce dalle Viti potate, ſe ſi pone nel vino, e ſi da à bere à chi ſi diletta d'imbriaccarſi ſenza ch'egli ſe ne auegga, gli fà venir in odio il vino, dice Democrito dal Ruellio riferito, e molte altre medicine dalla Vite raccogliere ſi poſſono, come fede ne fanno Plinio nel cap. 1. del lib. 23. Dioſcoride nel cap. 5. del lib. 1. il Ruellio nel cap. 142. del lib. 1. & altri. Io ingrato ſarei, ſe mentione nô faceſſi di vna che hò prouato io; perche diſcendendomi nella gamba, in cui per accidente vi ſi era fatta vn poco di piaga, tanta copia di humore, che gonfiar me la faceuano, ne permetteuano, che ſenza dolore mi poteſſi ſopra di lei ſoſtenere, legandola con pezze, e frondi freſche di Viti à marauiglia ſi diſſecaua, tirando queſte à ſe tutto l'humore, e coſi in poco tempo ritornò al ſuo ſtato di prima, e col tenerla poi per qualche giorno ſtrettamente faſciata, s'impedì, che nuouo humore non vi ſcorreſſe, e rimaſi affatto ſano. 20 *Per far venir in odio il vino.* 21

Hà nome di Vite queſta pianta, come vuole Varrone, perche *Inuitetur ad vuas pariendas*, la quale etimologia pare à dir il vero preſa da longi troppo, e da coſa, che ſi può dir commune à tutte l'altre piante domeſtiche, che per mezzo della cultura humana ſi riducono à far frutto, e mi marauiglio, che più toſto non deriuaſſe queſto nome dalla vita, già che molta è la ſomiglianza, e probabile la deriuatione, per eſſere il liquore di lei comodiſſimo, & attiſſimo alla vita, come per ſimile ragione à quell'acqua, che dal vino ſi diſtilla, è ſtato poſto nome di acqua vita. 22 *Vite onde detta.*

E di vita appunto, e vita felice fù preſagio la Vite ſognata da vno di quei prigionieri compagni di Giuſeppe, come ſi racconta nel cap. 40. della Geneſi. Cornelio Tacito all'incontro racconta nel lib. 11. delle ſue hiſtorie, di vn Caualier Romano detto Pietra, che fù accuſato à Claudio, & inſieme con vn ſuo fratello condannato à morte, perche egli ſi era ſognato di veder Claudio Imperatore coronato di palmiti, che biancheggiauano, ilche fù interpretato ſignificar voleſſe la morte di lui nel fine dell'Autunno. E Giuſto Lipſio nelle ſue note à Cornelio Tacito dice, queſta eſpoſitione eſſer conforme à quello, che dell'interpretatione de' ſogni inſegna (benche vanamête) Artemidoro nel cap. 79. del ſuo lib. 1. *Preſagi dal la vite.*

Fù

23 *Simboli della vite.* Fù tuttauia appresso gli Egitij la Vite simbolo di allegrezza, e di felicità, come testifica il Pierio nel lib. 53. de suoi Ieroglifici, e ciò per rispetto del suo frutto, il quale spremuto in vino, e poi moderatamente beuuto rallegra non poco il cuore.

23 Di Signoria ancora fù segno all'Auo di Ciro, à cui parue in sogno di vedere, che dal ventre della sua figlia vna Vite germogliana, laquale con le sue frondi tutta l'Asia cuopriua, e fù dichiarato il sogno dall'indouino, che il figlio di lei sarebbe stato padrone di tutta quella parte del mondo.

24 Fù etiandio la Vite Ieroglifico della fatica, perche non vi è pianta che maggior fatica, e diligenza richiegga per far frutto di lei, molto bene però contrapesate dall'vtile, che se ne caua, che è maggiore, come diceua Catone, che quello di ogni altro arbore.

25 Perciò in Italia crebbero già tanto le vigne, che mancandoui terreno per seminar il formento, se ne patiua molta penuria, *Corn. Tac.* onde Domitiano Imperatore fece ordine, che non si piantassero più vigne, e delle piantate ancora se ne recidessero la metà almeno. Fù ancora prohibito da gli Imperatori, che *Sabell. li. 7.* non si piantassero vigne in molte Prouincie loro soggette, come nella Francia, nella *Eutropio.* Spagna, nell'Vngaria, e nell'Inghilterra; forse accioche quei popoli, per natura feroci, dal vino non fossero più di quello, che erano, infiammati alle seditioni, & all'ar- *Prohibito l'vso delle viti à chi è da chi.* mi; ma perche à tempo di Probo Imperatore si portarono valorosamente in seruigio dell'Imperio Romano, fù loro restituita la licenza di piantar vigne.

26 *Viti che nõ perdon frõdi.* Vicino à Menfi nell'Egitto, & in Tylo, dice Teofrasto, le Viti non perder mai le frondi, il che nascer dee dalla caldezza del paese, dalla quale ancora segue, come dice Macrobio, che producansi in quei paesi vini molto leggieri, perche discacciato il freddo *Lib. 7. Saturn. ca. 8.* da sopra la terra alle radici delle Viti, non lascia, che prendano quel vigore, che bisognerebbe per generar vini gagliardi, con tutto che in altri paesi caldi vengano i vini molto potenti, e la ragione è, perche non è caldo tutto l'anno, onde fortificate in prima nel verno dal freddo le radici, dal caldo, che viene appresso, si cuoce in loro l'humore dalla terra succhiato, e ne segue il vino potente.

27 *Vin d'oro.* Ma di tutte è maggior marauiglia quella, che riferisce Pausania, e dopo lui Aless. ab Aless. nel cap. 9. del suo lib. 4. ritrouarsi cioè appresso al Danubio, certe Viti, che producono i viticci, e le frondi d'oro, dalche (se pur è vero) si può argomentare, che siano in quelle terre vene d'oro, dalle quali per mezzo delle radici traggono quelle Viti il loro nutrimento. Marauiglioso altresi, ma molto più credibile è ciò, che dicesi nel sommario dell'historia dell'Indie Occidentali di D. Pietro Martire, cioè che in alcuni luoghi di Vngaria, & in alcune parti dell'Indie, esce l'oro fuori della terra, e si và appiccando attorno à gli arbori, come fanno le Viti, ne altro forse volse dir Pausania.

Sono poi diuersissime le sorti dell'vue, e delle Viti, come racconta Plinio, io quì voglio notar solamente vn bel secreto di cangiar per mezzo delle Viti il color del vino, & è, che se le ceneri della Vite bianca saranno mescolate col mosto dell'vua nera, bianco diuerrà il vino, come all'incontro si farà nero il bianco, se mentre cuoce con la cenere della Vite nera mescolato viene. Cõ maniera etiandio più facile può cangiarsi il vino nero in bianco posto in vna anghistara, perche mescolandoui il bianco di trè voua, e con quelli dentro agitandola, lasciato, che si hauerà riposar il vino vn giorno, si ritrouerà di nero esser diuenuto bianco. 28 *Varie sorti di viti.* *Di vua nera come si faccia vin bianco, e di bianco nero.* *Vin nero come diuenti bianco.*

Hà questa proprietà ancora la Vite, che oue, le altre piante, maturi che sono i frutti loro, li lasciano cadere, questa non li lascia mai, & non pure maturi, ma ancora secchi li sostiene. Vi sono però altri rimedij di conseruar l'vua verde, e fresca, o di già colta, o sopra della pianta stessa, de' quali ragiona à longo Agostino Gallo nella sua Agricoltura, quello che hò veduto vsar io, è chiuder in vn scartoccio di carta l'vua in maniera, che non v'entri aere, e non sia bagnata dall'acqua. 29 *Vite non lascia cader il suo frutto.*

Di Emblemi, molti formati se ne sono sopra la Vite. Appresso l'Alciato ne habbiamo due il 24. & il 159. nel primo vn'oliuo si vede che gli abbracciamenti della Vite non ammette per significare, che la prudenza, e l'ebbriachezza non possono star insieme, il secondo è d'vna Vite, che si amiticcia, e serpeggia sopra vn olmo secco, per cui si di nota vn'vero, e constante amico, il quale non abbandona l'altro amico, ne anche dopo morte. Dall'istessa congiontione di olmo, e di Vite diuerse Imprese ancora forma te si sono. La dipinse vno, picciola ancora, e vi aggionse per motto VIX NATA SVSTENTOR, per rappresentare, ch'egli picciolino era stato da vn suo amico sostenuto e fauorito. Vn altro, ò per dir meglio, vn'altra sopra gl'istessi corpi di Vite, e di olmo pose per motto IVNCTA QVIESCAM significando, che bramaua accasarsi, ma si doueua di ragione dipingere la Vite separata dall'olmo, e non congionta. Meglio vn'altro vi pose per motto 30 31 *Capac. lib. 2. ca. 68.*

IN

IN HOC VNO QVIESCIT. Tarquinia Molza, famosa non meno per la sua propria dottrina, che per la virtù del Padre, per dimostrare, che non voleua rimaritarsi, fece vna Vite potata vicina ad vn'olmo caduto per terra con queste parole NON SVFFICIT ALTER, è sarebbe stata perfetta Impresa, se fosse vero, che vna tal Vite nō potesse sostentarsi da altro legno. Ad vna Vite senza palo, vi fù chi aggionse per motto, ELLA NON HA, OVE S'APPOGGI O PIANTI. All'incontro sopra vna sorte di Vite detta Orcampella, la quale non hà bisogno di appoggio formò l'Ammirato vna Impresa col motto SE SVSTINET IPSA.

Camillo Camill. li. 3 fol. 48.

Gio. Orosco ad vna Vite potata aggiunse le parole, *Vnius compendium, Multorum dispendium* nell'Embl. 45. del lib. 2. per rappresentare la crudeltà del Rè Deiotaco (o d'altri simili à lui) il quale vccise molti suoi figli, accioche vn solo tutto il suo Regno possedesse. Ad vn'altra Vite con l'vue acerbe al lume della Luna pose per motto LVNÆ RADIIS NON MATVRESCIT nell'Embl. 15. del lib. 3. per dimostrare che senza il Sole della diuina gratia, non si può fare opera perfetta.

Emblemi sopra la vite.

Due altri Emblemi sono nell'istesso autore della Vite congionta con la morte, nel primo la morte è posta alla radice della Vite
34 te con le parole: EN LA MVERTE ESTA LA VIDA, e nel secondo la morte è in cima della Vite col motto EN LA VIDA ESTA LA MVERTE, quello dimostra che la morte merita esser chiamata vita, e questo, che la vita merita nome di morte.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolte Discorso II.

Effetto di amorosa prouidenza diuina verso del frutto della Vite dee stimarsi, che il legno di lei inutile sia ad ogni altra opera, perche volle Dio in questa maniera torre à gli huomini l'occasione di tagliarla, già che tagliata à nulla seruiua, e far conoscer il pregio dell'vua, poiche per lei sola ha voluto Dio, che serua quel tronco, e non per altro; perche se bene par che sia cosa desiderabile cō vn viaggio solo far due seruigi, come si suol dire, tuttauia molto più si dà segno di stimarsi alcuna cosa, quando per lei sola s'impiegano i passi, ne raccoglier da quel viaggio altro frutto si vuole, benche si possa, come si legge, che fecerò alcuni Spagnuoli, i quali vennero insino dall'vltimē parti della Spagna à Roma per vedere non già le grandezze di lei, con tutto, ch'ella fosse nel suo maggior splendore, ma si bene la corporale presenza di Tito Liuio, di cui già l'imagine della mente veduta haueuano ne' suoi scritti, & accioche si sapesse che per Tito Liuio fatto haueuano quel viaggio, e non per curiosità di veder Roma, veduto che lui hebbero, subito si partirono, come riferisce di vno, Plinio 2. nel 2. lib. delle sue Epistole *ad Nepotem*, e di molti altri accenna S. Gieronimo nell'Epistola à Paolino, e non solo dimostrarono più stimar quell'huomo sapiente, che tutta Roma; ma niuna stima far di questa à paragone della più ignobil parte di quello, perche hauēdo que gli tirati le migliaia di miglia, non puote questa già presenti pur vn poco trattenerli, si che altre tante migliaia di miglia da lei non si discostassero senza pensiero di riuederla, mai più, onde con ragione dice S. Gieronimo: *Habuit illa aetas inauditum saeculis celebrandumque miraculum, ut urbem tantam ingressi aliud quaererent extra urbem*, à confusione di molti Christiani, i quali entrando nelle Chiese, oue la real presenza del Re del Cielo si ritroua, ad ogni altra cosa mirano più, che à lui. A proposito nostro da ciò raccogliamo esser molto maggior honore dell'vua, mentre che non per altro, che per lei è dalla natura prodotto il suo legno, che se à mille altre cose egli seruisse. Aggiungi non esser perciò marauiglia, se soauissimo è il frutto della Vite, perche, si come disse molto bene Arist. nel capo primo del primo lib. della Politica quegli instromenti dell'arte conseguir ottimamente il loro fine, che ad vna sola cosa ordinati sono, percioche è cosa chiara, che meglio farà l'vfficio del martello quel ferro, che ad altro, che à percuotere non è ordinato, che s'egli douesse anche seruire per tenaglia, ò per coltello, non essendo le dispositioni, che per questo effetto si richiedono, conformi à quelle, che per quell'altro sono necessarie. Così è da credere, che parimente nella natura auuenga, e che quella cosa, che ad vn solo fine è ordinata, meglio, e più perfettamente lo consequisca, che se per molti fosse stata prodotta, essendo dunque non per altro, che per far frutto stata prodotta la Vite, non è marauiglia, se lo fà eccellentissimo.

Tito Liuio più stimato che Roma.

Honor dell'vua l'hauer tronco inutile.

Instromento per vn sine solo più perfetto.

Dalla qual dottrina potremo noi cauarne belli documenti morali, il primo, e più importante, che chi vuol da douero seruir à Dio come voler dourebbe ciascheduno, è necessario, che rinontij à tutti gli affari, come

Seruo di Dio rinontiar deue ogni altro affare.

Matth. 6. 24.

me fanno quelli, che à lui si consacrano nelle religioni, perche *Nemo potest duobus dominus seruire*, e questi si come anche tutti gli Ecclesiastici non deuono intromettersi nè negotij secolari, e mondani, già da loro lasciati: perche *Nemo militans Deo implicat se negotijs secularibus*, perciò à gli Ecclesiastici è prohibita la mercantia, & à tempo di S. Cipriano in Cartagine non poteua alcun laico lasciar tutore de' suoi figli persona Ecclesiastica sotto pena di essere come scomunicato priuato de' suffragij, che sogliono dalla Chiesa farsi per le anime de morti. *Nemo enim* (dissero, i Padri di quel Concilio Affricano, che ciò determinarono) *Apud altare Dei meretur nominari in Sacerdotum prece, qui ab altare Sacerdotes, & ministros voluit auocare*. Ma non era egli cosa buona l'hauer pensiero di pupilli, e d'orfani, de quali Dio è particolarmente chiamato Padre? Non era bene per li figli, l'esser alleuati sotto l'ombra di persona Ecclesiastica, accioche si alleuassero affettionati alle cose della Chiesa, & allo specchio de suoi buoni costumi andasser eglino conformando li loro tutto bene, ma come non vi è cosa, la quale più importi, che il culto diuino, così non si deue abbracciar impresa per buona e santa che sia, massimamente da persone à questo fine destinate, che à questo possa esser d'impedimento; e perche tale sarebbe stata la tutela de' pupilli ricercandosi non picciola attentione, e prouidenza circa i negotij secolari; perciò meritamête da quei Santi Padri non si hebbe per bene. *Non est æquum* dissero gli Apostoli; *Nos relinquere verbum Dei, & ministrare mensis*, Ma di quali mense si fauellaua? di quelle, nelle quali erano pasciute le vedoue gli orfani & i poueri. Non è dunque questa cosa buona ò Apostoli? non vi ricordate, che il vostro Maestro vi disse, che nel giorno del giudicio di questo particolarmente farsi doueua l'esame? E vero, ma più importa dar cibo all'anima, che al corpo, e perciò non si deue lasciar quello per questo. Appresso può da ciò raccogliersi, che chi si dà ad vna professione, dourebbe à quella sola attendere per diuenire in essa perfetto; il che sarebbe molto meglio, che l'abbracciar molte cose, & in ciascheduna esser mediocre, percioche più si stima persona eccellente in vna professione ancorche bassa, che vn mediocre in vna più nobile, più per esempio vn'eccellente Pittore, che vn mediocre Dottore, più vn eccellente scrittore, che vn mediocre soldato, più vn eccellente humanista, che vn mediocre Filosofo, e si come già disse Cesare; ch'egli più tosto voleua esser il primo in

Ecclesiastici non deuono mercantare ne esser tutori

S. Cipr. ep. 66. Barm. an. Christi 257.

Culto diuino dee preferirsi ad ogni altra opra.

Esser eccellete in una cosa si è meglio che mediocre in molte.

vna terricciuola, che il secondo in Roma; così vn'animo generoso più tosto esser vuole il primo in vna professione mediocre, che mediocre in vna Eccellentissima.

Finalmente come sarebbe pazzo, chi inutile chiamasse il legno della vite, perche non vale ad altro, che à produr vino, essendo questo fine basteuolissimo per nobilitar qualsiuoglia instrumêto, e mezzo; così sciochezza grande è di coloro, che chiamano otiosi i Religiosi, i quali ad altro non attendono, che à far oratione, & amar Dio, essendo questo fine tanto alto, che benissimo si può dire, che sia impiegata la vita di quell'huomo, che serue per tronco à così nobil frutto, ancorache inutile fosse ad ogni altra cosa

Cõtem: lati ui noi in utili.

Si può dire ancora, che dal produrre così nobil frutto segue la debolezza del tronco, quasi ch'egli donando il suo proprio, e sostantiale humore al frutto, ne venga à rimanere inlanguidito, e debole, così certo interuiene à chi si dà al vero frutto della perfettione, che rimane inlanguidito il corpo, e debole per le altre operationi, onde la sposa diceua *Amore langueo*, languisco per amore, ma l'amore non dà forza alla persona amante, essendo egli fortissimo come la morte? dà forza sì per l'imprese amorose, ma fà rimaner languido per tutte le altre operationi, & si vede che i Santi innamorati di Dio per ordinario sogliono esser molto deboli quanto alla forza del corpo, essendo poi fortissimi nelle cose che appartengono al seruigio di Dio. Ne vi mancherà forse à chi piacerà l'assomigliar al legno della Vite gli huomini dati al vitio de' piaceri mondani, i quali se bene essendo viui sono honorati, e stimati, morti tuttauia sono sprezzati, e destinati al fuoco dell'Inferno, conforme à quel detto dell'Apocalissi. *Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum date illi tormentũ, & luctum*. Ouero quelli, che oue prima essendo à Christo vniti, e la vita della gratia godendo, erano sommamente gloriosi e fruttuosi, perduta questa all'incontro, e da Christo diuisi, se ne rimangono quai tralci inutili, de quali diceua Dauid: *Omnes declinauerunt simul inutiles facti sunt*. e ciò s'auuera particolarmente ne' Religiosi, i quali come nelle vigne delle Religioni dimorando, sono ottimi, così da queste recisi diuentan pessimi, e del fuoco degni.

Corpo de Sãti qual tronco do vite.

Cant. 2. 5.

à trõco di vite si assomigliano gli huomini dati à piaceri.

Ps. 13. 3.

Si fà mentione dagli scrittori particolare di alcune cose fabbricate di Vite, molto più, che degli altri arbori, perche della Vite pareua impossibile, che si facesse alcuna cosa di buono; così parimente, quando da huo-

di huomini stimati inetti, e da quali non si aspettaua alcuna cosa di bene, si veggono far opere buone, sono queste molto più pregiate, & ammirate. Così Christo Signor Nostro ammirò la fede del Centurione per esser egli gentile, da cui non pareua si potesse aspettare tal'effetto, e sono per l'istessa ragione tanto commendate le virtù della Cananea, e del buon ladrone, la penitenza de' Niniuiti, e d'altri.

Cosa inaspettata più ammirata.

Centurione e Cananea perche lodati.

Deue dunque prender animo, chi si conosce valer poco; & isforzarsi di far quanto può di bene, perche l'opere sue più saranno stimate. *Infirmus dicat, quia fortis ego sum*, come insegna Ioel, ma che? haurà dunque à dir bugia? e questo insegna un Profeta di Dio? nò, ma facendosi animo, e dicendo fra di se. Io son forte, si sentirà infonder nuoua virtù, e fortezza. Particolarmente può ciò applicarsi alle donne, le quali per ragion del sesso sono fragili, e non paiono à guisa di Vite, atte à far altro, che à generar figli, onde disse il Real Profeta, *Vxor tua sicut vitis abundans*, e con tutto ciò si raccontano pure, ma quasi per marauiglia, dell'opre e di fortezza, e di sapienza fatte dalle donne, come della bellicosa Semiramide, della forte, e pudica Zenobia, della valorosa Giudith, della Sapiente Eudossia, e d'altri tali: è tuttauia mala cosa il non esser habituato à far bene, perche quādo poi anche si fà, da molti non si crede imitando Natanael, che, disse di Nazaret *A Nazaret potest aliquid boni esse?*

Ioel. 3. 10. come si faccia forte.

Donna assimiglia al la Vite.

ps. 127. 3.

Donne illustri.

Io. 1. 46.

E difficil cosa in somma, che l'affetto della patria nō faccia pender l'animo del Giudice, ò del Prencipe in fauore più tosto de' Cittadini, che de' forestieri. In vna contesa di due discepoli di Fidia vno Ateniese, e l'altro forestiero, vinse l'Ateniese, non per virtù, ma per esser Giudici gl'Ateniesi dice Plinio nel cap. 1. del lib. 36. Et il Rè dell'Egitto à gli Helij, che si gloriauano di esser giusti Giudici ne giuochi olimpici, dimandò, se entrauano Cittadini loro in quei combattimēti, & affermando eglino, soggiunse, dunque non può esser, che siate giusti Giudici; perche sempre più fauoreuoli sarete al Cittadino, che al forestiero, così racconta Herodoto nel suo libro 2. non è marauiglia donque, se anche i Romani nel batter i Cittadini, si dimostrauano più piaceuoli; sebene si poteua facilmente conceder à Romani, che qualche priuilegio facessero à Cittadini, perche erano facili ad ammetter nel numero de questi ancora i forestieri. Ma perche dirai con legni di Vite si batteuano i Cittadini più tosto, che con altra sorte? Forse perche questo è più facile à conoscersi differente da gli altri legni, ò forse perche essendo la Vite frà tutte le piante la più domestica, giudicarono, che fosse bene, con questa castigar i Cittadini, come domestici ò forse perche non essendo il legno della Vite atto ad altro che al fuoco, dimostrauano, che inutili affatto, e degni del fuoco erano quei Cittadini, che non seruiuano bene la patria loro. Era dunque vn segno di maggior ignominia, quantunque fosse riuolto in honore, come dice Plinio, per esser castigo proprio de' Romani, ò forse per essere la Vite sopra ogni arbore feconda, voleuano insegnare à Cittadini loro, esser loro debito di auanzar tutti gli altri nella virtù, e nel valore.

3

Cittadini più fauoriti che forastieri.

Romani per che castigassero con Vite i Cittadini.

E da notare parimente, che distribuendosi da Capitani generali i premij à Soldati valenti fù costume appresso de' Romani, come dice Plinio nel cap. 2. del lib. 33. di donar à forestieri collane d'oro, & à Cittadini collane d'argento, che sono di minor pregio, quì donque posponeuano a forestieri i Cittadini loro. Ma forse lo faceuano, perche sapeuano, di quanto danno fosse l'oro, à chi lo possiede, e però donar non lo voleuano à Cittadini, ò forse stimauano, che l'amor della patria in questi non si curasse di maggior premio, che dell'honore, e del bene della Città loro, ò forse à quelli, come di minor obligo astretti, stimauano che dar si douesse maggior premio, ò pure à questi si daua la collana solo per segno d'honore, la doue à quelli per honore, e per mercede, ouero al Romano valore stimauano, che non fosse gran cosa il far opere segnalate, e perciò con minor premio li ricompensauano, ò voleuano in questa guisa mantenersi gli animi de' forestieri più beneuoli, co' Cittadini hauendo maggior confidenza, o pure minor occasione d'inuidia seminar voleuano frà Cittadini loro, ò finalmente la natura nostra è tale, che se bene à Cittadini si suole hauer più compassione essendo miseri, maggior inuidia ancor si porti essendo honorati, e la virtù frà suoi par che manco risplenda conforme al detto del Saluatore. *Nemo propheta acceptus est in patria sua.*

Perche oro a forastieri & argento à Cittadini.

Questo bisogno, che hà la Vite di esser sostentata, ad infinite cose può applicarsi, le quali troppo longo sarebbe andar minutamente considerando, perciò breuemente notaremo quì solo alcune principali, tal dunque è l'huomo rispetto di Dio, perche disse egli stesso: *Sine me nihil potestis facere*, tale è la donna rispetto dell'huomo, perche fragile da se stessa essendo, hà necessità di chi la sostenti; Onde di lei disse San

Bisogno di vite à quante cose si possa applicarsi.

Ioan. 15. 5.

Pietro

1. Pet. 3. 7. Pietro: *Tamquam infirmiori vasculo mulibri impertientes honorem*, e la donna forse, tal dirà, che sia l'huomo rispetto à lei, perche di
Gen. 2. 18. lui fù detto: *Non est bonum, hominem esse solum, faciamus ei adiutorium* cioè la donna. Tale è la Republica rispetto al Prēcipe, che perciò questi si dice sostener il peso del gouerno, conforme à quel detto del S. Giob.
Iob. 9. 13. *Sub quo curuantur, qui portant orbem*, E Vigne sono chiamate le radunanze de gli huomi-
Ps. 79. 16. ni, *Perfice vineam quam plantauit dextera tua.* Tale particolarmente è la radunanza de' fedeli rispetto alla sedia di S. Pietro, à cui fù detto. *Et tu aliquando conuersus confirma*
Luc. 22. 32. *fratres tuos.* Tale è ciascheduno, che aspira alla perfettione, à cui è necessario vn buon Padre spirituale, che perciò fù detto: *Va so-*
Eccles. 4. 10. *li, quia cum ceciderit, non habet subleuantem se.* Tale è la virtù con la fede, perche se da questa non è in alto solleuata e drizzata à Dio, serpeggia solo per terra, e non può far frutto, che vaglia perche; *Sine fide impos-*
ad Hebr. 11. 6. *sibile est placere Deo.* Tale è la buona intentione con la costanza. Tal l'anima con l'Angelo suo custode, tal l'oratione con la mortificatione, tal la forma con la sua materia, tal il discepolo col suo maestro, il figlio col padre, il Soldato col Capitano, il mezzo col fine, la fatica col premio, l'arte con la natura, vn'amico con l'altro, che sò io? ciascheduna cosa come bisogneuole si può dir Vite, e come aiutante sostegno.

Vari instituti di Religioni rappresentati nelle viti. Ma particolarmente questi trè modi di piantar Viti mi rappresentano trè modi di viuere delle persone Religiose, perche vi furono gli Heremiti à guisa delle Viti, che dà per se si sostengono, e questi in deserti, e monti si ritirarono lontani da ogni humidità de' piaceri, & è questa Vite esposta à molti pericoli, è trauagli. Vi sono ancora quelli che viuono nelle congregationi, come appoggiati ad altri, e di questi alcuni si può dire, che appoggiati siano à legni secchi, e sono quelli, che fanno professione in Religioni pouere, e che non posseggono nulla di proprio, altri sono appoggiati ad alberi viui, e verdeggianti, e sono quelli, che se ben fanno voto di pouertà per la propria persona, sono tuttauia in Religione, che hà di proprio in commune, come quella di S. Benedetto, & altre, de quai due modi di viuere ciascheduno hà i suoi vantaggi, nè facilmente vno si deue preporre agli altri.

Et in tre sorti di uccelli ricordati da Dauid. E chi sà, se à queste trè sorti di Vite haueße hauuto l'occhio Dauid mentre nel salmo 101. si assomiglia à trè sorti d'vccelli amici della solitudine dicendo. *Similis factus sum Pellicano solitudinis, factus sum, sicut*
Ps. cel, 7. *Nycticorax in domicilio, Vigilaui, & factus sum sicut passer solitarius in tecto?* Cassiodoro certamente in questi trè sorti di vccelli trè sorti di persone riconosce, e perche gli vccelli, come in altra parte detto habbiamo, sono simbolo de' Religiosi, bē possiamo dir noi, che trè sorti de' Religiosi vengan quì rappresentate. Nel Pelicano dunque, il quale habita la solitudine, il solitario Romito. Nell'vccello notturno, che dimora nella casa, il Religioso, che accompagnato habita ne' chiostri, e come che dalla communità li viene somministrato il necessario vitto, se ne stà racchiuso nella sua cella à guisa di notturno augello, e non si lascia vedere; Nel passero solitario, ma che tuttauia stà ne tetti, il Religioso, che se bene nell'habitato dimora, è tuttauia priuo di tutte le comodità del mōdo, come se solitario fosse.

Prelati arbori, che sostentano le viti. Può dirsi ancora, che arbori siano i Prelati buoni, i quali sono cagione, che i sudditi loro facciano migliori frutti, e più li solleuano al Cielo, legno poi secco è il Prelato, che se bene ha prudenza, e buona dottrina, nondimeno è secco per essere senza spirito, e senza deuotione, e questi, se bene di aiuto sono all'anime raccomandate loro, non sogliono tuttauia innalzarle à tanta perfettione, come fanno quegli altri.

loro conditioni. Ecco le conditioni, che hauer dee vn Cōfessore, ò Padre spirituale dell'anime, non molti frondi, ne molte radici. Non frondi di belle parole, che cuoprano la verità, non molte radici d'affetti, e d'interessi, che à se tirino i beni altrui. Mancauano di queste cōditioni i Farisei, perche & erano tutti frondi di cerimonie esterne di lauar de mani, di portar filatterie, &c. & haueuano già radici d'interesse, perche faceuano, che i figli lasciassero morir di fame i Padri loro per dar ad essi presenti. Ben all'incontro di queste cōditioni fù dotato Eliseo. Non hebbe frondi di belle parole, e rispetti humani, perche venendo à lui Naaman Siro gli mandò à dire non altro fuorche: *Lauare & mundaberis*, e tanto fù lontano da ogni interesse, 4. Reg. 5. 13.
che accettar non volle i presenti, che da lui mandati gli furono, e quanto bene facesse, lo fè Dio conoscere col mandar la lepra à Giezi, perche accettati gli haueua.

Radice delle lusinghe qual sia. Et è da notare, che sogliono andar insieme queste due cose, e si come dall'humor, che la radice somministra alla piāta, nascono le frondi, e legno, che non ha radice, spogliato di frondi si vede; così dall'interesse nascono le lusinghe, e l'adulationi, e chi di quello è libero, non può sostener questo. Fù veduto vna volta Diogene d'Aristippo, che mangiaua radici, e li fù detto, se tù sapessi adular Dionisio, non mangieresti radici,

dici, ma saggiamente li rispose Diogene, se tu sapessi mangiar radici, non adulceresti Dionisio.

Dernatu ca legami e perche

La donna parimenti, la quale per natura è molto debole, fù proueduta di molte funi da legar gli huomini, de quali per suo sostegno si vale; perche funi sono le sue lusingheuoli parole, funi il suo leggiadro viso, funi i suoi biondi capelli, funi le sue candide mani, funi i suoi pomposi vestimenti, Onde ben disse di lei il B. Efrem: *Quid est mulier? laqueus comptus, & homines in uoluptate illiciens*, e prima di lui il Sauio, che *Laqueus venatorũ est, Sagena cor eius, & vincula manus illius*, quasi dicesse ogni cosa di lei è legame, & insino del le sue scarpe disse Giuditta, che rapirono il cuore di Holoferne *Sãdalia rapuerũt cor eius.*

Eccles. 7. 26.

Iudith. 16. 11.

Christo Signor nostro Vite, e perche.

Ma vogliamo creder noi, che ciò facessero quelle scarpe di Giuditta, per loro propria virtù? non certamente; perche, se ò sole state fossero, ò accompagnate dal piede di donna vecchia, e deforme, non haurebbono contro di lui hauuto punto di forza. Fù dunque questa virtù deriuata in loro dalla bellezza della donna, che le portaua, nella guisa, che ferro, toccato dalla calamita, partecipa la virtù di lei, e tira vn'altro ferro; che virtù di calamita hanno appunto le dõne verso de gli huomini, come ben disse San Basilio lib. *de Vera Virginitate* con queste parole, *Toto prorsus corporis habitu, & motu ad seductionem formata voluptatis, est mulier; Non modo enim loquens, & intuens, verum sedens quoque, & incedens ob insitam sibi naturaliter aduersus masculum vim: hunc ad se eminus attrahit, non secus, ac magnes lapis ferrum.*

Chiamasi Vite l'Incarnato Verbo, e di lui ben pare, che possiamo dire, che, ne fà l'huomo tutto ciò, che vuole, e li serue per tutto, perche egli s'è fatto non solo nostro cibo, e nostra beuanda, ma è nostra difesa, nostro diletto, nostro compagno, nostra corona, nostro vestimento, & in somma, come diceua S. Francesco, il tutto, *Deus meus & omnia*, e San Tomaso anch'egli nel l'hinno bellissimo, che compose per la festa del Santissimo Sacramento l'accenna dicendo, *Se nascens dedit socium, conuescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in premium.*

Thren. 4. 20.

Egli ci difende con la sua ombra: *Sub umbra illius viuemus in gentibus*; egli ci consola, e ricrea col verde della speranza, perche *est Deus spei, & Deus totius consolationis*, egli è nostra corona, *Qui gloriatur, in domino glorietur*, egli ci accoglie sotto dell'ali, come sotto di fermissimo tetto: *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum Gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti?* Egli ci serue di siepe, e di muro di fuoco: *Ego ero ei murus igneus*, Di monile, *Sanguis eius ornauit genas meas* diceua la S. Vergine Agnese, di vestimento *Induimini Dominum Iesum Christum*. Egli si ferma alla nostra fenestra *En ipse stat respiciens per fenestras*, Egli più d'ogni altro è nostro vero amico, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos*. Egli in somma è non solamente Vite, ma vigna, in cui si ritroua ogni sorte di frutti, come ben dimostrò la sposa dicendo nell'vltimo capo della Cantica, mentre che si fauellaua di vigne, e di vna in particolare donatagli dal suo sposo, che rendeua mille scudi. *Vinea mea coram me est, mille tui pacifici; & ducenti his, qui custodiunt eam*, cioè la vigna mia è qui presente, auanti gl'occhi miei, perche sei tu sposo mio, ne altra vigna voglio io che te, perche in te ritrouo tutte le mie delitie, e però goditi pure i mille scudi della vigna, che dar mi voleui, & habbiansene anche ducento quelli, che la custodiscono, perche à me in vece d'ogni cosa basta la presenza tua.

2 Cor. 1. 3.

2. Cor. 10. 17.

Matth. 23. 37.

Zac. 2. 5.

ad Rom. 13. 14.

Cant. 2. 9.

Io. 15. 15.

Cãt. 8. 12.

Fù con tutto ciò questa nostra fecondissima Vite sollenata sopra la pianta della Croce, & allhora diede frutti soauissimi, si che si conosce, che à gran torto li fù data quella pena.

Colpa nostra se non operiamo bene.

Se in questi nostri paesi non si vede la Vite esser cosi grande, ne produr tanti frutti, non è difetto di lei, ma della terra, ò paese, oue ella è posta, e cosi possiamo dire parimente della fede, e de Santi Sacramenti, che se non fanno gran frutti in noi, non è difetto loro, ma si ben nostro, posciache in altri, e particolarmente nella primitiua Chiesa si videro fruttificar cosi abbondantemente, e considerando noi, quanto lontani siamo dalle virtù de' primi nostri Padri, douremo confonderci; cosi Isaia Profeta esortaua gli Hebrei à considerar le virtù de' Patriarchi, e particolarmente di Abraamo e di Sara dicendo: *Attendite ad petram, vnde excisi estis, & ad cauernã laci, de qua precisi estis*. E che fauelli di Abraamo, e di Sara lo dichiara l'istesso Profeta immediatamente sequendo: *Attendite ad Abraham patrem vestrum. & ad Saram, que peperit vos* Ma perche chiamarli pietre? Voleua forse, che fossero gli Hebrei anch'eglino duri come pietre? ma non si lamenta Dio, che habbino il cuore di pietra? *Auferam à vobis cor lapideum*? perche dunque dirli, che si ricordassero esser tagliati da vna pietra, se non voleua che fossero di pietra? pareua, che più tosto dir douesse ricordateui, che sete germi, e rampozzi di questa feconda pianta di Abraamo, o ruscelli di quel gran

Isa. 51. 1.

Abramo e Sara perche chiamansi Pietre.

Ezech. 11. 19.

fiume

fiume, ò raggi di quel Sole, ò con altra metafora spiegare la discendenza loro da Abraamo, fù ad ogni modo bellissima la metafora fondata primieramente in vn modo di dire frequente appresso gli Hebrei, che il popolo chiamauano casa, così nel Sal. 113. *In exitu Israel de Aegypto domus Iacob de populo barbaro*, forse alludendo all'habitatione, che vi faceua Dio, ma la casa di che si compone, se non di pietre? e qual'era la pietra fondamentale in questo edificio, se non Abraamo? ben dunque si dice, che mirassero alla prima pietra di questa casa, e procurassero à quella conformarsi. Appresso volle ricordar loro, che non tanto per natural virtù, quanto per miracolo erano eglino nati da Abraamo, e da Sara vecchi, e sterili, e perciò à guisa di pietre inhabili alla generatione, alche forse alludendo anche San Gio. Battista disse: *Potens est Deus ex lapidibus istis suscitare filios Abrahe*, forse anche, anzi senza forse hebbe la mira à quella pietra angolare prima disprezzata, e poi posta nel più degno luogo della fabrica cioè à Christo Signor nostro. In ogni maniera si può dire, che la fermezza della pietra, cioè la costanza, e la patienza di Abraamo, e di Sara e molto più di Christo, e di Maria vien loro proposta da imitarsi.

Ps. 113. 1.

Luc. 3. 8.

Possiamo ancora considerare quãto importi esser nati in vn paese più tosto, che in vn altro, e l'obligo infinito, che habbiamo noi al nostro Dio, di esser nati nel grembo della Santa Chiesa; dal che riconoscer douemo tutto quel frutto, che facciamo, per che se nati fossimo frà Gentili, niente migliori saremmo stati di loro.

9 La prestezza del produr l'vue in alcune Viti nasce dalla caldezza del paese, e la cagione, che noi siamo tardi nell'oprar bene altra nõ è, fuor che siamo freddi nell'amor di Dio. Per dimostrare la forza d'amore, e la velocità ch'egli hà nell'oprare, dipinse vn certo la testuggine con l'ali, e volante, e vi aggiunse per motto AMOR ADDIDIT, e fù veramente simbolo, che molto viuamẽte ciò dimostraua, perche essendo la testuggine animale tanto tardo, e graue, che appena può muouersi, gran virtù bisognaua, che quella fosse, che volar la facesse. E questo appunto è quello, che fa l'amor di Dio. E il pigro qual testuggine, che non ardisce porre il capo fuori della coperta del suo letto. *Sicut ostium vertitur in cardine suo, sic piger in lectulo suo*, ma se da celeste amore è tocco, egli subito pone l'ali; perciò dell'amore si dice nella Cantica: *Lampades eius, lampades ignis atque flammarum*, & i 70. leggono *alae eius alae ignis*, hà l'amore ali di fuoco tiene tal'hora l'vccello l'ali sue raccolte, e nõ vola, ma ciò non può fare vn'amante, perche s'egli raccoglie l'ali al petto, è troppo grande l'ardor, che sente; e perciò è forza ch'egli l'apra, e distenda, e distendendole, che se ne voli à trouar l'oggetto amato; così appunto auuenne alla sposa celeste. Quando picchiò la sua porta lo sposo, se ne staua ella qual testuggine nel letto, e non voleua mouersi. *Expoliaui me tunica mea, quomodo induam eam? laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* ma tocca d'amore, ecco subito che pone l'ali, e lo và ricercando per tutte le strade della città. E de' Serafini dice Isaia, che stendeuano l'ali di mezzo, come se volassero, ma à qual fine se non si moueuano? erano ali di fuoco, e perciò non poteuano tenerle auanti al petto, e se non volauano con la persona, volauano almeno col desiderio.

Impresa.

Amore dà ali.

Alla testuggine, cioè al pigro.

Pro. 26. 14

Cant. 8. 6.

Et ali di fuoco.

Amante nõ può star otioso.

Cant. 5. 3.

Impercioche non vi è cosa alcuna, che trattener possa l'amore. *Praeceps amor* dice l'innamorato S. Bernardo, *nec iudicium praestolatur, nec consilio temperatur, nec pudore frenatur, nec rationi subijcitur*. Ma se questi Serafini erano con Dio vniti, cioè con l'oggetto del loro amore, colla sfera, e co'l centro del loro cuore, che più voleuano? à che fine volauano? come non si riposauano? Questa è la marauiglia di questo fuoco amoroso, che oue l'elementare arriuato alla sua sfera si ferma, e riposa; egli tanto più vola, quãto più si auuicina à Dio, e con Dio si vnisce; e la ragione è, perche Dio è vn bene infinito, e se bene può esser ritrouato, non però compreso, & à chi lo ritroua sempre più che cercar rimane, come ben notò l'istesso San Bernardo nel serm 84. sopra la Cantica dicendo: *Qua virtus ascribi possit non quaerenti Deum; aut quis terminus quaerenti Deum? Quaerite, inquit, faciem eius semper: Existimo, quia nec cum inuentus fuerit, cessabitur à quaerendo. Non pedum passibus, sed desiderijs quaeritur Deus. Et vtique non extundit desiderium sanctum foelix inuentio, sed extendit. Numquid consummatio gaudij, desiderij consumptio est? oleum magis est illi. Nam ipsum flamma. Sic est, ad implebitur laetitia, sed desiderij non erit finis, ac per hoc nec quaerendi.*

S. Bern. ser. 9. in Cant.

Dio quãto più si troua, più si cerca.

S. Bern.

Psa. 104. 4

10 Pare gran cosa, che la Vite produca frutto di Decembre à chi non considera, che quel Decembre è come à noi l'Agosto, così molti par che facciano gran frutto nella vita spirituale attendendo à certi essercitij, che ad altri sarebbono di grandissima mortificatione, ma guardino bene questi di non s'ingannare, e che quello che ad altri è Decembre à loro non sia Agosto, e non ritrouino essi quel contento, e quel amor proprio

Amor proprio sottile.

Toglie la lode all'opre buone.

prio ne gli essercitij loro, che altri ritrouano ne' loro passatempi, e solazzi. Di questi tali era Diogene Cinico, il quale faceua vna vita molto dura, e lontana da piaceri del mondo; ma perche ciò faceua per essere stimato, e lodato, quello era il suo Agosto. Onde quando egli con piedi si misse à calpestare il letto ben ornato di Platone, con dire: *Calco fastum Platonis*; Rispose gentilmente Platone *Alio fastu*. Quasi dicesse Non sei tu meno ambitioso di me, ma in diuerso oggetto hai l'ambitione tua riposta, tali parimente erano gli Hebrei, à quali diceua il profeta Isaia. *In die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra*. E quelli, de' quali diceua il Santo Giob. *Esse sub sentibus delitias computabant*. Strana cosa, le spine non pungono? come dunque stimauano delitie il riposar sotto di loro? doueuano hauer la pelle dura, come caualli, ò muli, à quali l'esser stropicciati con acute punte di ferro reca diletto, che appunto ci esortaua il Profeta Dauid: *Nolite fieri, sicut equus, & mulus*, quello dunque, che ad altri stato sarebbe Decembre, ad essi era Agosto, quel che ad altri pena, à loro diletto.

Fatto di Diogene. *Detto di Platone.* *Is. 58. 3.* *Iob. 30. 7.* *Ps. 31. 9.*

11 Ecco chiamata pazza quella Vite, la quale producendo fiori li lascia poi cadere, e non ne raccoglie il frutto, molto più dunque sarà pazzo quell'huomo, che in essecutione non pone i buoni pensieri, e pazzo quel predicatore, che ad altro non attende, che à fiori di belle parole, poco curandosi di far frutto, del quale si può dire con Isaia Profeta che *Ante messem totus effloruit*, tutto si risolue in fiori senza attender alla raccolta, e dimostraua con questi tali prenderli sdegno Gieremia Profeta mentre che per ironia diceua, *Date flores, Date flores Moab*, quasi dicesse sì sì date pur fiori à Moab, che questi potranno satollar la sua fame, questi difenderlo da' nemici, e questo tempo di tante sciagure richiede allegrezza, e fiori. Questi all'incontro, che amano il frutto, poco si curano de' fiori. *Qui maturitatis fructum*, dice San Pietro parola d'oro, *quærit, despicit amœna camporum, violas, rosas, lilia, narcissos, grati flores, sed gratior panis. Seponenda est ergo eloquentiæ voluptas, quando seueritas deposcitur fortitudo*.

Is. 18. 5. *Predicator esser non dee vago de' fiori.* *Ier. 48. 9.* *S. Pet. Chrysol. ser. 18.*

12 Qual Vite mi rassembra la volontà humana, che partorisce il dolcissimo vino dell'amore, che stende le braccia de' suoi desiderij per ogni luogo, che ricerca il sostegno dell'oggetto amato, e con lui si stringe, e si marita, e questa è fecondissima di appetiti, e di amori, e perciò è necessario troncarle questi rami, accioche non li cagionino la morte. La diuina legge fà questo officio, che tante volte dice: *Non concupisces vxorem proximi tui, non agrum, non ancillam, &c.* E questa è la spiritual circoncisione, alla quale siamo inuitati da Dio nell'antica legge. *Circumcidite corda vestra*, e questo beneficio riceuiamo molte volte da giumenti, cioè da huomini di poco giudicio, i quali mortificandoci, ci potano spiritualmente. Però diceua Isaia Profeta. *Beati qui seminatis super aquas, immittentes pedem bouis, & asini*, cioè beati voi, che seminate i campi de vostri cuori, essendo eglino inaffiati dall'acqua della diuina gratia, e permettete poi d'essere calpestati, e diuorati da boui, & asini, parerà poco intendenti dell'agricoltura, che si ruini, e si distrugga affatto quel campo; nel qual mentre ch'egli verdeggia, si mandano asini, e boui, che lo calpestino, e diuorino; e pure ritorna ciò in suo grandissimo guadagno, perche questi animali troncando la cima delle biade, quando per tempo escono dalla terra morbida, fanno che meglio si profondino con la radice nella terra, e producano poi à suo tempo con maggior virtù; così il vedere vn giusto mortificato, calpestato, perseguitato, par che sia cosa, che non si possa sopportare, e cagione di grani danni; ma Dio lo permette per bene di lui, perche le mortificationi, che noi tal'uolta riceuiamo da gli huomini senza discretione, sono cagione, che più ci profondiamo nella virtù, e produciamo frutto maggiore di opere buone; anzi che da ciò doueino apprendere di mortificarci da noi, si come anche qualsiuoglia altra cosa degna di sapersi non habbiamo à sdegnarsi d'impararla per mezzo di persone per altro ignoranti, perche anche da vn giumento fù ripreso il Profeta Balaam. Et à giumenti ci manda per discepoli il Santo Giob dicendo, *Interroga iumenta, & docebunt te*; onde con ragione disse Procopio Gazeo, che da tutti i bruti noi possiamo apprender documenti per gli nostri costumi: *Si quis* dice egli, *attentius rimetur, quanta vtilitas sit in brutis animalibus, inueniet huius mansuetudinem, & clementiam, nostram reprimere feritatem, furorem: alterius curam, & sedulitatem nostram excitare negligentiam. Quædam animalia temperantiā colunt, quædam parentibus honorem deferre sciunt. Et, vt breuiter quid sentiam, explanem, semper à vilioribus is, qui ad imaginem Dei formatus est, docetur, & ad diligentiam incitatur.*

Volontà vite che da potarsi. *Deut. 5. 21.* *Mortificationi vtili.* *Is. 32. 20.* *Iob. 12. 7.* *Procop. Gaz. in ca. 1. Genes.* *Bruti maestri dell'huomo.*

13 Erano dunque le Viti al mondo prima ancora di Noè, ma non sapeuano gli huomini cauarne il vino, e le pouere Viti come inutili erano dispprezzate; e tali huomini molte volte si ritrouano dotati di bell'ingegno

Ingegno non basta per riuscir valent'huomo.

gno, e di gran talento dalla Natura; ma dalla pouertà oppressi nõ hauẽdo chi gli aiuti, e coltiui, se ne rimangono inutili, e negletti.

Ingenio poteram superas volitare per arces,
Me nisi paupertas inuida deprimeret.

Così l'Alciato nell'Embl. 120. Ne meno veramente disse quegli

Pretagora come conosciute ingegnoso.

Mecænates adsint, non deerũt flacce Marones.

Qual Vite, che per diffetto di cultura serpeggiaua per terra, era Protagora, ma vedutolo Democrito, e dal fascio di legno, ch'egli legato haueua, riconosciuta la viuacità del suo ingegno, lo prese nella sua scuola, e lo fece vn gran Filosofo.

Officio dunque sarebbe degno de' Prencipi, il sostentar queste tali Viti, perche & eglino ne conseguirebbero vn honor immortale, e questi di pretiosissimi parti arrichirebbono il mondo. Imperciòche, come ben disse Plutarco nel suo libro dell'alleuar i figliuoli. *Quæ embecilla adeò natura, quæ per exercitationes, atque certamina ad maximas non augeatur vires?* massimamente, se sarà applicata à quello esercitio, al quale è naturalmente inchinata, nel che erano molto diligenti gl'Ateniesi, i quali, come riferisce S. Gregorio Nazianzeno nell'epistola, ch'egli scriue ad Eudossio Rettore, poiche i giouanetti loro erano arriuati à gli anni della discretione, gli conduceuano per diuerse botteghe, e si proponeuano loro gl'instromenti di qualsiuoglia esercitio, e ciascheduno era poi destinato à quell'arte, ò à quell'esercitio, à gl'instrumenti del quale egli haueua dimostrato maggior inclinatione, di loro più dilettandosi; e ne rende il Santo bella ragione dicendo: *Propterea quod, quæ ad natura ductum fiunt, plerumque bene succedunt: quæ vero præter naturam præsumuntur, frustra tentantur*, che è quello, che diceua parimenti M. Tull. nel 1. *De officijs. Sic est faciendum, ut contra naturam vniuersam nihil contendamus: ea tamen conseruata, propriam naturam sequamur: neque enim attinet naturæ repugnare. Nihil enim decet inuita, vt aiunt, Minerua, id est, aduersante, & repugnante natura.*

Plutarco Educatione potentissima.

S. Gr. Naz.

Inclinatione de' fanciulli come si conoscesso da gli Ateniesi.

Dee ciascheduno accommodarsi alla sua natura.

Con ragione l'inuentore di coltiuar le Viti, con palmiti di Vite si corona, perche l'opre lodeuoli sono quelle, che coronano l'huomo, e particolarmente, chi ammaestra altri come si può dire, che coltiui nouelle Viti, così de loro frutti può coronarsi. *Danti mihi sapientiam dabo gloriam*, diceua il Sauiose Santo Paolo à Filippensi: *Gaudium meum, & corona mea vos estis.* Del souerchio caldo poi, che genera il vino, e del temperarlo con l'acqua molte cose dir si potrebbero, se non fosse vn dilongarsi troppo dalla nostra materia, questo solo dirò, per appartener al discorso della Vite, che secondo il precetto di Orfeo riferito dal Pierio, non deuono le Viti piantarsi in segno di Vergine, e volle insegnare, che chi vuole custodir la verginità, non bisogna, che sia molto amico del vino, che perciò ci consigliaua San Paolo: *Nolite inebriari vino in quo inest luxuria.* Pareua che dir douesse S. Paolo *à quo est luxuria*, non *in quo*, perche l'imbriacarsi è atto d'intemperãza, e non di lussuria, ne insieme si attende al bere, & à gli atti inhonesti, ma questi sogliono da quello seguire. Ma disse benissimo San Paolo, & filosofò diuinamente, e per intender ciò, è d'auuertire vna dottrina teologica, che non potendo altri peccare, se non hà l'vso della ragione, e della libertà, perche non può esser peccato ciò, che non è volontario, se vn'vbbriaco commette qualche errore, perche stà fuori di se, & ha perduto l'vso della ragione, veramente non pecca, si come ne anche si pecca in sogno, è ben vero, che se preuedendo egli, ò douendo preuedere, che da quella vbbriachezza era per seguirne quell'atto cattiuo, all'hora peccò, quando s'imbriacò, e perche è grandissima la connessione, che fra l'vbbriachezza, e la lussuria si ritroua, ci auuisa San Paolo, che chi s'imbriaca, non solo peccherà di lussuria; ma che pecca attualmente, e perciò disse non *à quo, sed in quo inest luxuria*, perche preuedendo, o douendo preuedere, che ne seguirà questo male, all'hora si gli attribuisce, quando egli si pone in strada per commetterlo, e non solo quando attualmente lo commette. Con ragione dunque San Gieronimo esorta le Vergini, che fuggono à guisa di veleno il vino. *Si quid* dice egli scriuendo ad Eustochia, *in me potest esse consilij, si experto creditur, hoc primum moneo, hoc obtestor, vt sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Hæc aduersus adolescentiam prima arma sunt Dæmonum; non sic auaritia quatit, inflat superbia, delectat ambitio. Vinum, & adolescentia duplex est incendium voluptatis; quid oleum flammæ adijcimus? Quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* E ciò, ch'egli dice alle Vergini, ben può applicarsi à giouani, essendo per tutti vero ciò, che dice Sant'Ambrosio nel lib. de Elia, & ieiunio, che *Ebrietas fomentum libidinis: Ebrietas incentiuum insaniæ, ebrietas venenum insipientiæ. Hæc sensus hominum mutat, & formas, per hãc fiunt ex hominibus equi adhinnientes.*

Eccl. 51. 23

Opre buone e discepoli corona di bene operãte di Maestro.

ad Phi. 4. 1

Vino inimico della virginità.

Ad Ephes. 5. 18.

S. Giero: ep. 22.

Vino da fuggirsi dalle Vergini, e da giouani.

S. Ambr. l. de Elia, & ieiunio ca. 16.

Genera humori melanconici il cauolo, allegra il vino, perche *vinum lætificat cor hominis*, qual merauiglia dunque, che siano fra di loro contrarij? e qual marauiglia, se i

Ps. 103. 1

Pẽsiero delle pene dell'altra vita vtile. pensieri melanconici delle pene dell'altra vita, de' peccati nostri, e anche di qualche afflittione dell'animo, ò del corpo, siano buon rimedio per discacciar da noi gl'illeciti desiderij cagionati dal vino? Il lauro poi, con cui si coronano i trionfanti, & i Poeti, è simbolo delle fatiche, che nelle guerre, e ne gli studij s'impiegano, lequali tutte sono molto inimiche dell'vbbriachezza. Vino inimico della virtù. Di Cesare disse Catone, che *Sobrius accessit ad euertendam rempublicam*, perche non sarebbe stato si valoroso nell'armi, se fosse stato al uino inchinato, e di se stesso dice Salomone, *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam, vt animam transferrem ad sapientiam.* Eccl. 2. 3.

Ma non sono due parti distinte frà di loro l'anima, e la carne? dunque potrai ò Salomone dar la carne al vino, e l'anima alla sapienza? anzi pare ch'egli fauelli contra tutta la filosofia, perche insegna questa, che quella stessa cosa, la quale si parte dal termine *à quo*, cioè da cui comincia il moto viene à conseguire il termine *ad quem*, cioè in cui finisce, ne è possibile ò che si lasci vn termine senza acquistar l'altro, ò che questo s'acquisti senza lasciar quello, come dunque in questo passaggio, che fà Salomone, la carne è quella, che lascia il vino, che è il termine *à quo*, e non è la carne, che acquista la sapienza, che il termine *ad quem*, ma l'anima, e questa se ben vn termine acquista, non però si dice, che lasci quello? Rispondo, che veramente, e la carne, e l'anima fanno il passaggio dall'vn termine all'altro, secondo la regola della filosofia, perche tutto l'huomo passa dal vino alla sapienza, da' piaceri del mondo à diletti della mente, dalle cose esterne all'interne, disse ad ogni modo per eccellenza Salomone: *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam*, e non *animam meam*, perche huomo dato al vino è tutto carne, l'anima stessa è carnale, più tosto che spirito, come disse l'istesso Dio fauellando de' mortali ingolfati ne' piaceri prima del diluuio. *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Non può habitar lo spirito mio con l'huomo, perche egli è di carne, Signore non lo creasti voi di carne? Non è la natura sua tale? come dunque ve ne lamentate quasi di cosa nuoua? voleua dire, che tutto era diuenuto carne, la doue egli lo creò composto di carne, e di spirito, quando poi si tratta di sapienza, dice Salomone: *Vt animam meam*, e non fà mentione di carne, perche l'huomo sapiente diuenta tutto anima, e tutto spirito così San Paolo. *Vos in carne non estis, sed in spiritu*, non sete in carne, ma in spirito, e che erano morti? non già, ma la carne loro era spiritualizata, si che erano tutto spirito, mentre che riceuuto haueuano la celeste sapienza, insegnata da San Paolo, e prima à lui da Christo Signor nostro.

Huomo sensuale, tutto carne.

Gen. 6. 3.

Huomo sapiente, tutto spirito.

ad Rom. 8. 9.

Dalla pianta al frutto argomentò molto bene Andronide, e potremo anche noi far simil consequenza, che se, come dice S. Paolo, l'anima, & il corpo sono frà di loro contrarij, perche *Spiritus concupiscit aduersus carnem, & caro aduersus spiritum*, Contrarij parimente saranno i loro frutti annouerati da S. Paolo, e perciò è stolto, chi si crede poter insieme godere de gli vni, e de gli altri. *Quomodo ignis, et aqua* dice S. Bernardo *Epist. 2. simul esse non possunt, sic spirituales, & carnales delitiæ se non compatiuntur. Vbi curiosa ciborum diuersitas, cælestis panis ieiunam deserit animam.* E nel sermone terzo dell'Ascensione. *Numquam ista illis* (le consolationi spirituali alle carnali) *misceri poterunt in æternum, quia vbi vasa vacua non inuenit, stare oleum necesse est: nec mittunt vinum nouũ nisi in vtres nouos, vt ambo conseruentur. Neque enim spiritus, & caro, ignis, & tepiditas in vno domicilio commorantur.*

ad Gal. 5. 17.

S. Bernar.

Diletti corporali, e spirituali non possono star insieme.

16 L'aiuto, che si danno le Viti, dimostra l'accrescimento, che acquista vn amore con l'altro, perciò finsero i Gentili, che hauendo Venere partorito Amore, si marauigliaua, e doleua insieme, perche non diuenisse grande, e richiedendo consiglio dalla Dea Themi, intese, che douesse procurar vn copagno al suo figlio, onde Venere generò vn' altro figlio, che fù Anterota, cioè contracambiato Amore, il quale appena fù nato, che subito il primo figlio Amore à marauiglia crebbe. Giouano etiandio, accioche nell'opre sia efficace l'amore, il freddo sasso della gelosia, le placide querele, & i teneri sdegni de gli amanti, che sono à guisa de' ferri, che zappano, e commuouono il terreno del cuore attorno alle radici dell'amore; la prosperità poi se ben pare, che aiuti l'abbondanza de' frutti, non li fà tuttauia produrre così perfetti, come l'auuersità. Quindi S. Gregorio il Papa ponderando quelle parole di Elifaz amico di Giob. *Vbi est timor tuus, fortitudo tua, & patientia tua, & perfectio viarum tuarum?* nota, che dopò la patienza, come frutto di lei, si pone la perfettione, *Quia*, dice egli, *Perfectio de patientia nascitur, statim post patientiam viarum perfectio subinfertur. Ille enim verè perfectus est, qui impatiens non est.* E S. Gio. Boccadoro assomiglia la tribolatione all'aratro, il quale riuoltando la terra fà che sia più feconda, *Quemadmodum*, dice egli, *Aratrum immittens deorsum, terram aperit, tutam*

Amore rimato si fà maggiore.

S. Greg. lib. 5. moral. c. 13.

Iob. 4. 6.

Patienza radice di perfettione.

S. Gio. Chrisost. hom. 4. ad populum.

tutam seminibus custodiam parans, ne iacta in superficie remaneant, sed in ipsos terrae sinus immittantur, & in tuto radices figant, sic & nos facere necessarium, & tanquam aratro tribulatione utentes, cordis profundum scindere.

17 Quest'iodore della propria pelle macerata non è merauiglia, che dispiaccia à buoi, perche rappresenta la loro morte naturalmente da tutti aborrita, & à gli huomini ancora il pẽsiero di douer morire serue per freno, acciòche in preda non si diano à piaceri del senso. *Memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis.* Perciò il Demonio, quando volle indur i primi nostri Padri à mangiar del vietato pomo, la prima cosa, che fece, fù tor loro dalla mente il pẽsiero della morte. *Nequaquam moriemini.* Onde la Chiesa all'incontro nel primo giorno di Quaresima per indurci à digiunare, ci ricorda, che siamo mortali. Peggiori degli animali brutti sono quelli all'incontro, i quali dicono. *Edamus, & bibamus, cras enim moriemur.* Dunque questa è la preparatione, che fate per ben morire? dunque vi darà il cuore, di mangiare con la morte alla porta? dunque non hauendo altro, che vn giorno di tempo, non hauete, à che impiegarlo meglio, che in mangiare, & in bere? dunque più pensier hauete di apparecchiar lauta mensa à vermi, dopò la vostra morte, che buona stanza per l'anima vostra? ò sciochezza, ò pazzia.

Pẽsiero della morte ã videto de piaceri.
Eccl. 7.40
Gen. 3.4.
Is. 22.13.

18 Con si picciola cosa s'impediscono le formiche, & i topi, che non gustino dell'vue, perche non hanno giuditio, e non ardiscono quelle di trapassare la strettissima linea, che loro porge difficoltà, e questi di quei segni del Cielo par, che temano, che loro danno alcuno non fanno. Ma minor giuditio dimostrano gli huomini, mentre che per vn vano timore, ò per vna picciola amarezza lasciano di godere i dolci frutti della virtù. E che altro non sta, che vna breue, e stretta linea quella, che per arriuar à godere i dolci frutti della virtù, ha da trapassarsi, lo dimostrò la sposa, mentre che nel capo 5. della Cantica descriuendo le fatezze del suo celeste sposo, disse, *Labia eius lilia distillantia myrrham primam*, e poco appresso, *Guttur illius suauissimum.* Oue quanto le parole nell'apparente lettera sembrano più difficili, e frà di loro repugnanti, tanto più sono di misteri feconde; repugnanti rassembrano, perche se le labbra sono naturalmente vermiglie e quanto più questo colore in esse è più viuace, tanto sono stimate più belle, come vengono paragonate à gigli di color si candido, che paiono d'argento? e se la mirra è sudore del tronco sodo di vna pianta, che hà da far con teneri gigli, che sono fiori, e fiori di temperamento tanto secco, che ne anche per forza di lambicchi si raccoglie acqua da loro, ò se pur si raccoglie, à nulla vale? e se frà le fauci, e le labbra, v'è grandissima comunicatione, di modo che non entra alcuna cosa in quelle, che non passi per queste, ne per queste esce, che non sia passata per quelle, come può essere, che nelle fauci altro non sia, che dolcezza, e nelle labbra non altro che amarezza? sono moltissimi i misteri, che si racchiudono in queste parole, e le risposte, che dar si possono à questi dubij, ma noi andremo toccando quel solo, che fà à proposito nostro. Al primo dubbio dunque, che non par conuenga il color candido alle labbra rispondono alcuni, che si fauella di vna certa sorte di gigli, che rubicondi, e porporini sono, de quali ragionano Dioscoride lib. 3. cap. 97. e Plinio lib. 21. c. 5. Ma da altri meritamente non è accettata questa espositione, perche non esala da questi soaue odore, & io aggiungo, che neanche il loro colore è vago, qual esser suole quello delle labbra, perche non è vermiglio, viuace, simile à quello delle rose, ma rosso, oscuro, e quasi simile al lionino. Altri vogliono, che si fauelli del giglio bianco, e che à questo siano assomigliate le labbra, non per rispetto del colore, ma si bene della bellezza, e dell'odore. Teodoretto per labbra intese le parole dello sposo, e queste volle assomigliarsi à gigli per la candidezza, e beltà, e per esser senza ornamenti di sapienza humana, già che senza artificio è la bellezza de gigli, e da queste labbra, dice, esce la mirra, cioè la dottrina della mortificatione. Ma senza partirsi noi dal suono della lettera, la quale assomiglia le labbra à gigli, e per questi intendendo i candidi, i quali sono i più belli, & accettando, che per ragione dell'istesso candore si faccia il paragone, rispondo, che questo naturalmente loro non conuiene, ma che tall'hora per accidente si come per timore, ò dolore, che perciò da Poeti sono chiamate tall'hora pallide, e dette *Pallentia labra.* Onde si come tenera madre douendo porger amara beuanda à figlio infermo per la compassione, che hà di lui, e per il timore del suo male tutta impallidisce, così dir voleua la sposa, che il suo diletto tanto l'amaua, che quando, come per medicina voleua porgerli vn poco di mirra, tutto per dolore, e compassione impallidiua, se ben nel pallore non perdeua la sua beltà, e rassembraua qual candido giglio, e perciò dice: *Labia eius lilia* non sem-

Quanto picciola cosa s'impedisca l'acquisto del Cielo. Cant. 5. 13. 6.
Labbra dello sposo, perche assomigliate à gigli.
Dioscoride Plinio.
Labbra dello sposo se assomigliate à gigli vermigli.
Teodoreto.
Parole di Christo assomigliate al giglio, e perche.
Cant. 5. 13

O 2 pre

pre, ma quando distillano mirra *Distillantia myrrham*, ò pur diciamo, che labbra aperte dimostrano il lor vermiglio colore, ma ben frà di loro ristrette, e chiuse nascondédo l'interna porpora, sotto l'esterno auorio della bianca pelle, sogliono assomigliarsi à candidi gigli, e perche quando si tratta di mandar mirra, ristringe lo sposo le labbra, & appena fà, che ne distilli qualche picciola gocciola, perciò si dice *Labia eius sicut lilia*. Merce, che distillauano mirra. Che se consideriamo il giglio esser simbolo della speranza, pur corre bene la somiglianza, perche non dà mai goccia di mirra, che non sia accoppiata col fiorito giglio della speranza della futura prossima consolatione: segue *Distillantia*, quasi appunto si tratti della formatione di vna linea, perche si forma questa, dicono i Matematici, da vn punto, che scorre, ma che cosa è vna stilla? l'istesso ch'è vn punto, che cosa è distillare? fare che questa goccia scorra al basso, ecco dunque la linea formata. Ma che hà da fare la mirra col giglio? niente per natura loro, e questo appunto voleua che sapessimo la sposa, che s'egli ci distilla mirra d'amarezza, fà ciò contra la propria inclinatione, e natura, la quale non vorrebbe darci mai altro, che consolatione; e se finalmente ricerchi, come stiano insieme amarezza nella bocca, e dolcezza nelle fauci, rispondo, benissimo, accioche tu sappi, che non deriua quell'amarezza, ch'egli ti dimostra, dall'interno di lui, perche non ci trauaglia volentieri, ne di cuore, come disse Gieremia, *Non enim humiliauit ex corde suo*. Et appresso accioche sij sicuro, che dopò gustata quella poca amarezza, che stà nelle labbra, quasi nell'orlo del vaso ritrouerai come nel profondo grandissima soauità, e dolcezza. Perciò nota S. Agostino, che l'Apostolo S. Paolo fauellando de' suoi trauagli vi aggiungeua il *Quasi* dicendo *Quasi tristes*, ma fauellando dell'allegrezza, non vi poneua *Quasi*, ma assolutamente diceua *Semper autem gaudëtes. Tristitia nostra*, dice egli, *habet quasi, gaudium nostrum non habet quasi*, e poco appresso *Quasi egebat* (Apostolus) *non autem quasi, sed vere multos ditabat Quasi nihil habebat, non autem quasi, sed omnia possidebat*, e perciò chi atterrito da quella, lascia questo, hà minor giuditio delle formiche.

Tribulatio ni congiun te con speranza.

Threm. 3. 33.

19 Buone sono le lagrime impiegate bene, ma se moderate non vengono con la speranza, & accompagnate dalla ferita del cuore fatta dall'amore, non solo sono infruttuose, ma etiandio nociue all'anima, che in quelle si perde: *Nolite contristari*, diceua S. Paolo, *de dormientibus, sicut & caeteri qui spem non habent*; non prohibiua la mestitia, & il pianto, ma voleua, che fossero temperati dalla speranza; e si conosceffero esser lagrime di vite potata, le quali danno speranza di abbondante raccolta, purche non siano troppo abbondanti. Intese ancora il Re Dauid, che non sempre il pianto è degno di lode, e perciò se bene mentre che il figlio natoli da Bersabea stette infermo, egli digiunò, e pianse, quando tuttauia intese, ch'egli era morto, si asciugò gli occhi, e pose fine alle lagrime. Come poi con dar ferita al tronco si diuerta l'humore distillante per la recisione de' rami, si vede nell'istesso Dauid, posciache piangendo egli amaramente la morte di Absalon suo figlio, che qual ramo inutile haueua voluto la prouidenza diuina, che reciso fosse; il Capitano Gioab l'auuertì, che mirasse à nō contristare con questo pianto di maniera quelli, che sparso haueuano il sangue per lui, che gliene seguisse danno, ò ribellione peggiore della passata, onde per timore del proprio danno, lasciò Dauid di piangere la morte altrui. Cō simile artificio, argine poneua al fiume delle lagrime ancora l'Apostolo S. Paolo dicendo. *Tempus breue est, reliquum est, vt qui flent, tamquam non flentes sint.* Quasi dicesse, tù hai frà poche hore à morire, e spendi questo tempo in pianto inutile? meglio è che vegga, come prouedere à casi tuoi, e che per le cose di questo mondo, non ti dij in preda al pianto, ò all'allegrezza. Si valse etiandio di questo rimedio vn Filosofo gentile chiamato Anassarco con Alessandro Magno, perche piangendo questi inconsolabilmente la morte da lui stesso data à Clito, con rimedij lenitiui di varie consolationi procurarono molti di por freno alle sue lagrime, & indarno, ma entrando à lui Anassarco, & adoprando il ferro della riprensione con quelle parole, Ecco quell'Alessandro, nel quale il mondo tutto hà posto gli occhi, Ecco che auuilito nelle lagrime à guisa di schiauo se ne giace; e con queste, e simili parole, come riferisce Plutarco, gli asciugò il pianto, il che forse prese ad imitar il Tasso, mentre se, che l'heremita Pietro col riprender Tancredi rimediasse alla piaga del suo cuore, così dicendo.

1. Thessal. 4. 13.

Pianti per defonti deue temperarsi.

modo di farlo.

1. Cor. 7. 29.

O Tancredi, Tancredi, ò da te stesso
Troppo diuerso, e da i principij tuoi.

Strano modo con cui fu consolato Alessādro Magno.

Di simile artificio si valse parimente vn'Eccellente Medico, perche chiamato alla cura di vn'infermo già disperato dagli altri Medici per non potersi ritener il sangue, che dal naso gli vsciua, egli entrato che fù, oue era l'infermo, in vece di consolarlo, disse à circostanti, à qual fine chiamato mi haue-te?

Stratagema di medico per far istagnar il sangue del naso.

te? non vedete, che questi è morto? apparecchiate ciò, che si richiede per sepellirlo, e non pensate più à rimedij, per la qual nuoua vdita fù tanto il timore, e l'affanno, da cui fù soprapreso l'infermo, che il sangue tutto si ritirò al cuore, come in simili accidenti suole auuenire, e lasciando di più scorrere per il naso lasciò libero d'ogni pericolo l'infermo. Quanto più dunque il timore dell'inferno, ò del giuditio finale, se da noi fosse ammesso nel cuore, sarebbe si, che di nessuna altra cosa ci dorremmo, ò cureremmo? *Mihi autem pro minimo est*, diceua S. Paolo, *vt à vobis iudicer, aut ab humano die, sed neque me ipsum iudico*, ma qual è la cagione ò Dottor delle genti, che non curi il giuditio humano, il quale da tutti i mortali sopra di ogni altra cosa suol'essere stimato? Perche, dice, temo giudicio, che molto più importa. *Qui enim iudicat me, dominus est*. Quasi dicesse, hò da essere giudicato da Dio, e perciò nulla stimo ogni altro giudicio humano, che poco mi può far danno, & il nostro Saluatore diceua à suoi discepoli. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus*. Et accioche non istimassero queste ferite, propose loro vna ferita molto maggiore. *Ostendam autem vobis, quem timeatis, timete eum, qui postquam occiderit corpus, animam potest perdere in Gehennam*.

Timor del giudicio scaccia ogni altro timore.

1. Cor. 4. 3

ibid.

Matth. 10. 28. Luc. 12. 4.

E degno di consideratione parimente, che la Vite, ancorche spogliata delle frondi, priuata de' frutti, legata ad vn palo, ritorta, e calpestata non piange, e non si duole; ma se tù le tronchi vn tralcio, ecco subito, che lagrimar la vedi; e sì abbondantemente, che il prouerbio n'è nato, Pianger à Vite tagliata. E non altrimente il nostro Redentore, il quale di se stesso disse, *Ego sum Vitis, & vos palmites*, se bene fù vendemmiato nella sua passione, come egli disse per Gieremia Profeta. *Quoniam vindemiauit me, vt locutus est Dominus in die iræ furoris sui*, e fù spogliato non pur delle vesti, quai frondi, ma ancora della pelle, e furno maltrattate, e calpestate tutte le sue membra, & inchiodate al palo della Croce, parue nondimeno, che à tutto ciò egli fosse insensibile, ne si legge, che per alcuna ferita, ò tormento piangesse; ma quando se gli tronca vn tralcio, quando da lui si separa alcuna anima humana; all'hora sì, che piange, all'hora sì, che si duole, che si lamenta, che perciò. *Videns ciuitatem fleuit super illam*. Et è certamente vna marauiglia grande, che la Vite, la quale dall'esserle recisi i suoi rami, non patisce nulla, riman viua come prima, verdeggiante, e bella, & in vece de' tralci recisi, ne manda tosto fuora degli altri più belli, e più fecondi; nulladimeno piange; & il tralcio, il quale, essendo dalla Vite reciso, perde quanto può perdere, perche cade à terra tronco, sterile, & infecondo, muore, e si disecca, & è destinato ad essere cibo del fuoco, perche non è buono ad altro; con tutto ciò non piange, non si risente, non dà alcun segno di dolore. E come meglio rappresentarci si poteua l'amore del nostro Redentore, e l'ingratitudine, l'ostinatione, e la durezza nostra? Non hà il Signor nostro bisogno di noi. *Dixi domino, Deus meus es tù, quoniam bonorum meorum non eges*, diceua vno de maggiori Rè del Mondo. *Quid prodest Deo, si iustus fueris*, diceua vn'altro gran Sauio; e se noi da lui partiamo, non gli manca modo di farne sorgere molti altri, perche. *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*; Et ad ogni modo, mentre che noi recisi dalla tagliente falce della colpa, da lui ci separiamo, egli piange, & inconsolabilmente se ne duole; e noi, che da lui partendoci perdiamo la vita, la virtù d'oprar bene, la vera allegrezza, e rimaniamo secchi, inutili, vili, e destinati all'eterno fuoco dell'Inferno, non piangiamo, non sentiamo dolore, viuiamo insensibili, come se tutto ciò nulla ci appartenesse. O sciocchezza ò stolidezza incomparabile. Vedesi tutto ciò nell'vltima cena del Saluatore à marauiglia, posciache Giuda, il quale era qual'inutile, e secco tralcio, troncato per suoi demeriti dalla cara Vite, che lo manteneua, Christo Signor nostro, come non fosse fatto suo, attendeua à satollarsi, & haueua non meno, che la mano, il cuore nel piatto; tanto che quãdo il nostro Saluatore disse. *Vnus vestrum me traditurus est*; oue tutti gli altri rimasero, come incantati, e lasciarono di mangiare, solo Giuda seguitò à porre la mano nel piatto, & in quello, che staua auanti al suo Maestro, il quale, interrogato da ciascheduno de gli altri discepoli con quelle parole. *Numquid ego sum domine*? Rispose, *qui intingit mecum manum in parapside, hic me tradit*, quasi dicesse, colui, che hora cõ tanta sfacciataggine solo tiene la mano nel piatto, onde l'istesso Giuda intese, che di lui si fauellaua, & all'hora anch'egli disse. *Nũquid ego sum Rabbi*? Ma il Signor nostro all'incontro che faceua? piangeua per lui, e diceua. *Filius quidem hominis vadit, sicut scriptum est de eo, Verumtamen væ*. Ma guai, & à chi Signor mio caro, se non à voi stesso, il quale esser douete flagellato, coronato di spine, crocefisso? nò nò, dice egli, *Verumtamen væ homini illi per quem tradetur* guai à quell'huomo, da cui sarò tradito, per lui solo

Vite tagliata piãge.

Prouerbio.

Thr. 1. 12.

A Christo Signor N. più duole la perdita di vn'anima, che la propria morte.

Luc. 19. 41

Amore di Christo, Ingratitudine nostra.

Psal. 15. 1.

Iob. 22. 3.

Luc. 3. 8.

Essempio dell'vltima cena.

Matth. 26. 21.

Sfacciataggine di Giuda.

Matth. 26. 23.

Matth. 26. 25.

Christo sospira per Giuda, e non per se.

Luc. 22. 21

lo io sospiro, per lui solo io piango, e non per me.

10 E qual Vite la donna, come di sopra dicemo, e vino, che da lei nasce, si può dire l'amore, che altri le porta, ò il diletto, che altri ne spera, ma se bene si pensasse à fetidi humori, che da lei escono, si cangierebbe senza dubbio l'amore in aborrimento; si valse di questo rimedio vna gran donna chiamata Hyppatia, come riferisce Suida. Era questa dottissima, e bellissima insieme, e teneua in Alessandria publica scuola, onde non fù marauiglia, se alcuno di lei fieramente s'innamorasse, & ad vno, c'hebbe ardire di palesarle il suo amore, non fè ella altro, che dimostrarli i panni macchiati delle sue purghe, dicendoli. Ecco ò sciocco quello, che ami, & in questa maniera risanò quel pazzo. Ouidio parimente dà per medicina à chi patisce di questa infermità, l'andar considerando i diffetti dell'oggetto amato.

Rimedio contra l'amore delle donne.

Hyppatia donna bellissima e sapientissima.

Profuit assiduè vitijs insistere amicæ.
Idque mihi factum, sæpe salubre fuit.

Ma prima di lui con marauigliosa eloquenza se ne valse Baruch Profeta per distorre gli Hebrei dall'amore, e veneratione degli Dei de' Gentili, descriuendo molto minutamente nel capo 6. della sua Profetia l'imperfettioni loro, come frà le altre cose dice, *Corda eorum dicunt elingere serpentes, qui de terra sunt, dum comedunt eos, & vestimentum ipsorum, & non sentiunt. Nigræ fiunt facies eorum à fumo, qui in domo fit, supra corpus eorum, & super caput eorum volant noctua, & hirundines, & aues etiam similiter, &c.* Imperfettioni, che facilmente trouar si potrebbero etiandio in quegli Idoli di carne, che sono adorati da pazzi amanti mondani. Perche i cuori loro diuorati sono da quel serpente, di cui disse il Sauio, *Quasi à facie colubri fuge peccatum*, e da quello, à cui nel principio del mondo fù assegnato per cibo la terra, cioè gli huomini terreni, come graui Padri espongono: la faccia della loro conscienza è nera, qual carbone, come già disse il Profeta. *Denigrata est super carbones facies tua*, e sono ricettacolo d'vccelli infelici, cioè de Demonij dell'Inferno, i quali à gli vccelli diuoranti la buona semenza furono assomigliati dal nostro Saluatore. Ma rimedio anche migliore, e forse più sicuro sarà pensar alla bruttezza dell'istesso vitio della libidine, perche come ben disse Cesario. *Si bene, ac rectè indicas incomparabiliter grauiorem putorem reddunt cogitationes luxuriosæ, quàm cloaca.*

Baruch. 6. 19.

Eccles. 21. 2.

Thren. 4. 8

Cesar. lib. 3

Deformità della libidine.

11 Per questa ragione ancora conuiene il nome di Vite al nostro Saluatore, che le frondi delle sue parole erano medicina per ogni male, figurate per quell'arbore, di cui si dice, *Et folia eius ad medicinam*, e lo predisse Isaia Profeta in quelle parole, *Vt mederer contritis corde*. Ma con qual rimedio? con ontioni forse, ò con impiastri? nò, ma con le sole parole, percioche detto haueua, *Ad euangelizandum pauperibus misit me*, e più chiaramente nella Sapienza al 16. *Etenim neque herba, neque malagma sanauit eos, sed tuus domine sermo, qui sanat omnia*. Et hebbero particolarmente forza le parole di Christo Signor nostro per distaccar i cuori da gli humori, & affetti terreni, facendo abbandonar à suoi discepoli tutte le cose del mondo, cauando lagrime da gl'occhi, e liquefacendo i cuori, come disse la sposa, *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*. Ma chi desidera più distesamente intendere gli effetti marauigliosi della parola diuina, legga frà gl'altri San Bernardo nel ragionamento, ch'egli fà *De multiplici vtilitate verbi Dei*; oue fra le altre cose dice, *Sonàs in auribus animæ vox diuina conturbat, terret, diiudicat, sed continuò, si bene aduerteris, viuificat, liquefacit, calefacit, illuminat, mundat. Denique & cibus noster est, & gladius, & medicina, & confirmatio, & requies, resurrectio quoque, & consirmatio nostra.*

Ezech. 47. 12.

Is. 61. 1.

Parole di Christo medicine.

Luc. 4. 18.

Sap. 16. 12.

Cant. 5. 6.

S. Bernardo.

Lodi della parola diuina.

12 Se per Vite vogliamo intender Christo Signor nostro, non si può certo ritrouare più vera, ne più propria etimologia, quanto questa della Vite, essendo egli la nostra vita, senza di cui siamo peggio che morti, che perciò ben egli disse; *Nisi manducaueritis carnem filij hominis, non habebitis vitam in vobis*. E che sognato ancora apporti vita, non è marauiglia, perche anche à Padri dell'antica legge, i quali in ombra, e come per sogno lo conobbero concorrendoui la loro fede apportò salute, e vita, ne il sogno, riferito da Cornelio Tacito sarà contrario, perche si come il dir di alcuno, che *Vixit*, significa, ch'egli è morto, così il vedere Vite biancheggiante, cioè vicina al seccarsi, poteua ben con ragione esser presagio di morte, ne solo fu presagio, ma ancora cagione, non già della morte di Claudio, ma sì bene di quella del misero sognatore. Potrebbonsi ancora scuoprire molte altre differenze fra due sogni del Cortigiano Hebreo, e del Caualier Romano, ma non mi pare ragioneuole, che dimostriamo far tanta stima d'vn sogno vano d'vn huomo gentile, e più tosto dourà paragonarsi il sogno del coppiero di Faraone con quello del Panattiero, non essendo senza marauiglia, che l'vna significasse ad vno la vita, & il pane all'altro la morte, il che auuenne per mio auuiso, non per la differenza, che

Christo S. N. vita.

Io. 6. 54.

Vite come simbolo di vita e presaggio di morte.

sia fra

Notabili differenze trà il sogno del coppiere, e del panattiero di Faraone

sia fra cibo, e cibo, ma si bene per le differentissime circonstanze loro, dalle quali si potrebbe raccogliere, quando da cibi sia per cagionarsi à noi la morte. In prima dunque è da notarsi il luogo, perche il Panattiero, sopra del capo vna cesta di cibi portaua, il coppiero nelle mani l'vua teneua, se tu dunque terrai sopra del capo il cibo, se lo preferirai alla ragione, se ti farai suo seruo, & idolatra, ti sarà cagione di morte; ma se nella mano lo terrai per vsarlo moderatamente, & egli sarà in tua balia, non tu in poter di lui, ti sarà cagione di vita. Appresso notisi la quantità, che grande fù sognata dal Panattiero, perche vn cesto pieno, picciola dal coppiero, perche vna coppa sola di vino, & il cibo in gran quantità è cagione di morte, come all'incontro di vita, se poco. Terzo nella diuersità, perche vna sola sorte di vua vide il coppiero, ma *omnes cibos, qui fiunt arte pistoria*, il Panattiero, ogni sorte di cibo, oue entra pasta, e la varietà de' cibi non solo è contraria alla salute del corpo, ma ancora gola grande dimostra, in chi la ricerca. Quarto nella compagnia, perche del vino del coppiero ne beueua Faraone, de' cibi del Panattiero ne mangiauano gli vccelli; se tu farai parte delle tue viuande al tuo Re, che è Christo, acquisterai salute, ma se ad huomini vagabondi, e ciarlatori, perderai la vita. Per vltimo notisi, che il coppiero spremeua egli l'vue, ma il Panattiero già fatti da altri si sognaua i cibi, perche il mangiar de' frutti delle sue fatiche è molto lodeuole, come all'incontro biasimeuole, non faticando diuorar il frutto altrui.

Quanto al luogo, oue teneuasi il cibo.

Alla quantità.

Alla diuersità.

Gen. 40.17

A Compagni.

Alla fatica.

23 Molto meglio si sarebbe ciò potuto dire della gloriosa Vergine Maria, da cui nacque Christo Signor nostro, che fu vita vera, e vero Signore dell'Vniuerso. Ne malamente vn Prencipe buono, qual fu Ciro, significato venne nella Vite, perche si come questa è di poco peso, e di gran frutto, così il buon Prencipe, che non dà grauezza à sudditi; ma il loro bene procura, come la Vite non ha spine, ne ueleno, ma è tutta vtile, tutta soaue, e nella scrittura Sacra per significare vna vita felice, si dice, che si sederà sotto alla sua Vite, e sotto al suo fico, così non hà il Prencipe buono spine di sdegno, ò d'interesse, che rapiscono le vesti altrui, ne veleno di malignità, ma è tutto dolce, & affabile, e fà felici i sudditi suoi. Come la Vite non sale in alto da se, ma solleuata da qualche altra pianta, così buono suol'essere quel Prencipe, il quale non si è da se stesso quella dignità procurata, ma da altri gli è stata conferita. Tratta questa materia eccellentemente, come sempre suole, S. Bernardo nel lib. 4. *De consideratione ad Eugenium*, e frà le altre cose dice: *Non volentes, neque currentes assumito, sed cunctantes, sed renuentes. Etiam coge illos, & compelle intrare. In talibus, vt opinor, requiescet spiritus tuus, qui non sint attritæ frontis, sed verecundi, sed timorati, qui præter dominum timeant nihil, nihil sperent, nisi à Deo*: Ne sono da tralasciarsi quell'altre bellissime parole di lui, degnissime veramente di essere scritte à lettere d'oro nelle anticamere de' Prencipi, e nel cuore di ciascheduno concorrente à qual si voglia elettione. *Consilio, non prece agendum est. Sunt qua necessariò à nobis rogantium aut extorquet importunitas, aut necessitas meretur. At istud in his, qua nostra sunt. Vbi autem non licet, quod volo facere, quis locus rogantes? Nisi forte qui me rogat, vt quod vult, hoc liceat mihi, & non magis, vt velim. Alius pro alio, alius fortè, & pro se rogat. Pro quo rogaris, sit tibi suspectus. Qui ipse rogat pro se, iam iudicatus est. Nec interest per se, an per aliũ quis roget.* E notisi, che dice non esser cosa nostra l'elettione, ne esserci lecito il far in lei ciò, che vogliamo, perche presuppone quella verissima dottrina, che l'elettore è obbligato ad eleggere il più degno; e non quello, che più gli piace.

Prencipe buono qual vite.

S. Bernar. Eletti alla dignità quali habbiano ad essere.

Chi procura Prelatura, se ne dichiara indegno.

Paragonata la vigna al vignaiuolo rappresenta i sudditi, e la fatica, che deuono vsar verso di loro i Prencipi, & i Prelati, perciò hauendo Dio detto à Gieremia, *Ecce constitui te super gentes, & regna*, soggionse appresso, ch'egli doueua non già darsi à piaceri, e passatempi, ma si bene à far fatica di contadino, *Vt euellas, & plantes, vt edifices, & disperdas*, ma il frutto corrisponde alla fatica, perche è frutto di beneuolenza, di amore, di honore, di sicurtà, di uita eterna. Per l'istessa ragione di fatica, e di diligenza qualsiuoglia negotio, in cui l'huomo habbia posto il suo studio, e tutta la sua cura, suol chiamarsi vigna da gli Scrittori profani, e sacri, come del Prencipe è la Republica, del Nocchiero la naue, del Dottore la causa, ch'egli difende, della donna la sua bellezza, per questa ragione in Isaia al 5. Vigna è chiamato il popolo di Dio, & Horatio vigne chiama le sue compositioni, dicendo, 24

Ier. 1.10.

Prencipe fatica da Contadino

Multa quidẽ nobis facimus mala sæpe Poetæ
Vt vineta egomet cadam mea.

Vigna che significhi propriamente.

E quindi intenderassi ciò che dir volesse la sposa, mentre che scusandosi di esser alquanto fosca, ne dà la colpa à suoi fratelli; i quali hauendola posta à custodire le loro vigne, non haueuano permesso, che potesse attendere alla sua. *Filij matris meæ pugnauerunt*

Cant. 1.5.

unt contra me, posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodiui, quasi dicesse, non vi marauigliate, che io sia alquanto fosca, perche ciò mi è auuenuto per essere stata percossa da raggi del Sole, essendo che i miei fratelli mi hanno trattata male, poiche mi hanno posto à custodire le vigne, lequali sono esposte al Sole, onde non hò potuto custodire la vigna mia. Ma ditemi vn poco ò sposa, e nella vostra vigna non manda egli i suoi raggi il Sole? certo che sì, perche altrimente non vi si farebbe matura l'vua, dunque se ben haueste custodita la vostra vigna, non meno vi hauerebbe offeso il Sole, che essendo custode di quelle degli altri, se forse per essere nel vostro campo, egli non vi hauesse portato rispetto. Appresso essendo giouane da marito, come hauete vigna distinta da quella de' vostri fratelli? Hauete forse diuisa l'heredità di vostro padre? se così è, non vi haueranno i fratelli dato in guardia le cose loro, come à persona, che già non haueuate, che far con essi. Per fuggire dunque queste difficoltà pare necessario il dire, che per vigna non intende campo piantato di Viti, ma sì bene quella cosa, nella quale le donne pongono la loro cura maggiore, e tutto il loro pensiero, che è la bellezza del volto, e così risponde ella molto à proposito. Non vogliate considerare ch'io sia fosca, e di viso negretta, perche essendo posta à custodire le vigne de miei fratelli, & il Sole con suoi raggi mi hà percosso, & io non ho potuto attendere à guardare la vigna della mia bellezza, come far sogliono le altre donne. Insegnandoci in senso più alto, che chi molto attende alle cure, e negotij esterni, non può guardare, come si conuerrebbe, la purità, & interna bellezza dell'anima sua.

Senso della sposa perche sia fosca, come babbia a intendersi.

Bellezza vigna delle donne.

Occupationi auuersiscono l'anima.

A questa diligente cultura, che richiede la vigna, è credibile, che hauesse l'occhio anche il nostro Dio, mentre che chiamò il suo popolo vigna, dimostrando, quãto egli fosse stato diligente in ammaestrarlo, il che molto bene spiegò S. Ambrosio così dicendo. *Quemadmodum vitis circumfoditur, indereciditur, ac religatur, vt erigatur, pullulet, propagetur, florescat, emittat germina, vuaque maturescat, & vinum suaue reddat; ita anima à Deo foditur contritione, reciditur tribulatione, religatur charitate, erigitur spe, vt pullulet sanctis desiderijs, propagetur eorum studio, florescat gratia, emittat opera sancta, maturescat perseuerantia, & perfectione, reddat fructus vitæ æternæ condignos.* E poco appresso. *Edificat igitur homo, quantum sit summi agricolæ in mistica vinea excolenda studium, quæ ars,*

S. Amb. l. 3 Hexam. c. 12.

Diligenza di Dio nel coltiuar l'anima nostra.

qui labores, cum, vt Noe, eius etiam amore denudatus in cruce, Iudæis fuerit scandalum, gentibus stultitia.

25

A' Tiranni, qual'era Domitiano, non piacciono le vigne, cioè le radunanze de' virtuosi, non il veder i popoli vniti insieme per amore, delche simbolo sono le vigne, ne vorrebbero, che altri, che eglino hauessero alcuna sorte di dominio, ò vassallaggio, ma particolarmente simile à Domitiano fu Giuliano apostata, che non voleua vi fossero scuole, nelle quali potessero i Christiani apprender lettere, & tutti quegli altri Imperatori, che perseguitarono la Chiesa, & in somma il demonio, che non vorrebbe vi fossero Sacramenti, e se non può spiantarli affatto, procura almeno, che non si frequentino, alqual proposito espone Teodoreto quel luogo del Salmo 22. *Parasti in conspectu meo mensam aduersus omnes, qui tribulant me*, così dicendo *Manifesta sunt hec ijs, qui sacris initiati, atque nullius explanationis indigent: nouerunt enim, spiritus oleum, cum eorum capita uncta sunt, & ebrietatem potentem quidem, sed non dissoluentem, atque mysticum cibum, quem nobis proponit is, qui præter Pastoris officium, de quo paulo ante in eodem psalmo, sponsus factus est. His enim bonis me in conuiuium inuitasti, inimicis mærentibus, seque excruciantibus, quod, qui olim ipsis seruiebant, hanc mutationem assecuti sint*; onde non malamente rispetto al senso tradussero altri queste parole del Salmista dicendo. *Parasti in conspectu meo mensam ad inuidiam hostium meorum*, cioè, *inuidentibus, & ringentibus hostibus meis*. Alche par che alluda S. Paolino nell'epistola 9. così dicendo: *Cum hoc pane saginamur, serpens tabescit, cuius fames, & pœna est cibus vita nostra Christus Iesus, qui factus est nobis in escam.*

Demonio nemico de Sacramenti.

Psal. 22. 5. Teodoreto.

Si rode, e s'arrabbia d'inuidia il Demonio mentre ci communichiamo.

S. Paolino.

26

Può dirsi ancora, che simile à quelli, che dati sono à piantar vigne, e non à seminare grano, siano quelli; che attendono più tosto ad essercitij piaceuoli, che à gli vtili; de quali diceua Isaia Profeta. *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate?* Ma se gl'Imperatori infedeli temeuano gli effetti del vino ne' loro sudditi, quanto più douerebbe esser temuto da noi Christiani ne' nostri sensi, accioche non gli facciano ribellare dalla ragione. Ben conosce il demonio la forza del vino, e de' piaceri, e perciò, dice San Giouanni Boccadoro, non se gli può far maggior piacere, che il darsi loro in preda. *Nihil damoni*, dice egli, *tam gratum, quàm delicia, & ebrietas; quoniam omnium est fons malorum, & genitrix*: *Per hanc Israelitas demum*

Essercitij piaceuoli simili alle viti.

Is. 55. 2.

S. Io. Chry. hom. 71. ad pop.

Ebriachezza gratissima al demonio.

In idololatriam præcipitauit: per hanc sodemi tas in nefarios accendit amores.

27 Oue non è freddo verno di tribulatione, v'è abbondanza maggiore di frondi, cioè di beni apparenti, & esterni, ma è più debole la virtù interna, e produce frutti più imperfetti, che perciò per conditione, che sempre accompagna il far frutto, pose Christo Signor nostro il patire nella parabola delle sementi dicendo, *Et fructum afferunt in patientia*. Percioche il frutto del merito non tanto corrisponde all'oprar bene, quanto al patir male, come elegantemente insegna S. Gio. Chrisostomo nell'epistola 7. ch'egli scriue *ad Olympiam* così dicendo *dicam aliquid, quod opinionem multorum videatur excedere, non tamen veritatem; & si quis bonum operatus fuerit magnificum, vel virile, non autem cum labore, & periculo, non multam recipiet mercedem. Vnusquisque enim propriam mercedem accipiet, non secundum magnitudinem facti, sed prout fuerit qualitas passionis, est enim mensura gloriæ quantitas laboris*.

Tribulatione utile. *Luc. 8.15.* *S. Io. Chry.* *Premio celeste più respōde al patire, che al l'operare.*

28 Vite d'oro si può meritamente chiamare il nostro Saluatore, perche & egli disse, *Ego sum vitis*, & la sposa di lui, *Caput eius aurum optimum*, la Madre dunque, dalla quale egli nacque, fù miniera d'oro, e di lei si può dire, *Ipsa ciuitas aurum mundum*, oro è parimente la carità, *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum*, Apocal. 3. e questa fà, che l'opere da lei prodotte tutte siano d'oro, si che l'opere ancora indifferenti, che sarebbero piante ordinarie, e le frondi, che nulla si stimano, cioè le attioni, e le parole, che in altri sarebbero di niun valore, se dalla carità nascono, sono oro, & meriteuoli di vita eterna, perciò con ragione soggionse Dio dopò hauer detto: *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, vt locuples fias*, accioche diuenti ricco, il che nell'oro del mondo non può essere vero, perche se altri con argento, ò con altra sorte di moneta compra oro, niente è più ricco dopò, che prima, ma nell'oro del Cielo s'auuera; e la ragione è, perche quest'oro terreno è sterile, e perciò nulla si auanza con hauerlo appresso di se, ma quello del Cielo è fecondo, communica la sua virtù à tutte le cose, che tocca, onde chi hà di questo oro in casa, subito diuenta ricco.

Io. 15. 5. *Cant. 5.11* *Vite d'oro Christo Sign. nostro.* *Apo. 21.18* *ibid. 3.18.* *Carità oro* *Apo. 3.18.*

29 Vite incenerita mi rappresenta vn'huomo attempato, e canuto, molto più bollente vn giouane, in cui il sangue ancora bolle, e questo è facilissimo à prender il colore da quello, si che se i costumi suoi saranno vitiosi, e neri, tali parimenti si faranno quelli del giouane, ancora che fosse per natura ben inclinato, e se sarà il vecchio dotato di santità, tali diuerranno i giouani, che prattticano seco, il che molto bene intese il Santo vecchio Eleazaro, come si dice nel capo 6. del lib. 2. de Maccabei, il quale esortato à fingere di mangiar carne vietata per fuggire la morte, ricusò di farlo, accioche non ne prendessero mal'essempio i giouani, e volle più tosto morire, per lasciare loro vn chiaro essempio di fortezza. In tutti in somma la cōpagnia importa assai, e tale diuenta l'huomo, quali sono quelli, co' quali conuersa. *Plurimum*, dice S. Ambrosio, *lib. 2 de officijs, prodest vnicuique bonis iungi: adolescentulis quoque vtile, vt claros, & sapientes viros sequantur &c. ostendunt enim adolescentes, eorum se imitatores esse, quibus adhæserint, & ea conualescit opinio, quòd ab his acceperint viuendi consuetudinem, cum quibus conuersandi hauserint cupiditatem. Inde sanctus Iesus Naue, quòd eum non solum erudiuit ad legis scientiam Moysi copula, verum etiam sanctificauit ad gratiam*.

Vecchi imitati da giouani. *Machab. 2 ca. 6.* *S. Ambr.* *A giouani quanto importi la cōpagnia.*

30 Qual frutto di Vite è l'amore, che non cade mai dalla pianta, cadendo però con la morte le altre virtù, onde disse S. Paolo, *Siue propheria euacuabuntur, siue linguæ cessabunt, charitas nunquam excidit*. Cadono gli altri frutti dalle loro piante, ò dessecati dal freddo, ò agitati, e mossi dal vento, ò dalla propria loro granezza distaccati; ma l'vua per niuna di queste cagioni dalla sua pianta si separa; e non altrimente fortissima è la carità, e non si lascia vincere da verun contrario. *Charitas nunquam excidit* dice Origene, *Nihil enim est, quod non toleret, qui perfectè diligit*, e S. Gio. Chrisostomo sopra questo passo: *Quid est non excidit? Non dissoluitur, non frangitur ferendo, amat enim omnia, & amans odisse nunquam potest, quicquid accidat tandem, hoc enim illius est maximum bonum*; e l'istesso più distesamente spiega nell'hom. 61. sopra S. Matteo.

Amore non mai. *1. Cor. 13.8* *Carità come non vega mai me no.* *Orig. ho. 2. expos. 1. in Cant.* *S. Io. Chry. hom. 33. in epist. 1. ad Corint.*

31 Il primo Emblema dell'Alciato può confermarsi col detto del Saujo ne' Prouerbi al 31. *Noli regibus dare vinum, ne forte bibant, & obliuiscantur iudiciorum*, Et il secondo con quell'altro, *Omni tempore diligit, qui amicus est*. E con questo: *Mortuo ne prohibeas gratiam*.

Prou. 31.4 *Vino contrario alla prudenza.* *Pro. 17.17* *Vite simbolo di constāte amico.* *Eccl. 7.37.*

32 La prima Impresa col motto VIX NATA SVSTENTOR, può rappresētarci il bisogno che ha ciascheduna creatura della prouidenza del Creatore, cōforme al detto del regio Profeta, *De ventre matris meæ Deus meus es tu*. Come le altre pure, che si aggirano circa questa congiontione di Olmo, & Vite possano con maggor ragione applicarsi all'anima bisogneuole di accostarsi à Dio, del quale molto bene diceua il regio Profeta, *Mihi autem*

Prouidēza di Dio necessaria. *Ps. 21. 11.*

Psa.68.21 *autem adhærere Deo bonum est*. Ma quella della Vite, che da se sola si sostenta, non altri meglio può rappresentarci, che il nostro Saluatore particolarmente nel tempo della passione, poiche non hebbe chi lo sostenesse, o consolasse, come egli stesso disse: Ps. 77.28. *Sustinui qui simul mecũ cõtristaretur, & nõ fuit.*

33 L'Emblema della Vite col motto VNIVS COMPENDIVM, MVLTORVM DISPENDIVM può applicarsi al fisco, il quale à guisa di milza, non ingrassa, se non col danno di tutte le altre membra, e come pesce grosso col diuorare molti pesci minuti si mantiene, onde se ne doleua Gieremia al cap. 51. 34. dicendo, *Comedit me, deuorauit me Nabuchodonosor Rex Babylonis, absorbuit me quasi Draco, repleuit ventrem suum teneritudine mea*. Et è da notare, che si serue di due vocaboli, che hanno molto diuersa significatione frà di loro, anzi opposta, che sono *comedit, & absorbuit*. Mi mangiò, & mi assorbì, perche l'essere mangiato si dice de' cibi sodi, che si masticano con denti, l'esser'assorbito delle cose liquide, che più tosto si beuono, che si mangino, come dunque dice Gieremia, che fù mangiato, & assorbito? volle dimostrarci, che contra tiranni non vi vale riparo, perche se tu vuoi difenderti, & opporti loro con fortezza, hanno i denti più forti di te, & ti masticheranno, se cerchi di placarli cõ la piaceuolezza, e con la mansuetudine, come cosa liquida, e che non fà resistenza alcuna, ti assorbiranno, essendo come coloro, de' quali disse S. Ignatio, *Quibus cum benefeceris, peiores fiunt*. Santamente si può ancora auuerare questo emblema mortificandosi i sensi, che molti sono, per dar vita all'anima, che è vna, ma che val più ch'eglino tutti, onde si può meritamente conchiudere con S. Paolo ad Coloss. cap. 3. *Mortificate ergo membra vestra, quæ sunt super terram*.

Fisco qual milza.

Ier.51.34.

Con tiranni sempre si perde.

Coloss. 3.5

34 Quei due emblemi dell'Orosco fondati nella congiontione della vita con la morte mi fanno ricordare di ciò, che dicono alcuni Hebrei, che la pianta della sciẽza del ben, e del male, che si può dire fosse pianta di morte, era la Vite, e che questa serpeggiando abbracciaua, e si congiongeua con l'arbore della vita, e può confermarsi questa opinione, perche la scrittura Sacra pare che insieme congiunga queste due piante, e così dell'vna, come dell'altra dice, che posta era in mezzo del paradiso, così nel capo 2. della Genesi si dice. *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suaue, lignum etiam vitæ in medio paradisi, lignumque scientiæ boni, & mali*, e che questo fosse anch'egli in mezzo del paradiso, più chiaramente si dice nel capo 3. *De fructu ligni, quod est in medio paradisi præcepit nobis Deus, ne comederemus*. Ma se vno di loro era nel mezzo, come vi poteua essere l'altro? sò che alcuni vogliono appresso gli Hebrei non volere dir'altro il mezzo, che dentro. Ma se noi vogliamo secondo la voce rigorosamente presa conciliare questi due luoghi, non vi è miglior maniera, che il dire, che vna di queste piante fosse appoggiata all'altra nella guisa, che si vede esser la Vite all'olmo, e viene molto à proposito, che dopò mangiato di questo frutto sentirono i nostri Padri la ribellione del senso, essendo che come dice S. Paolo, *In vino est luxuria*. Et il Sauio, *Luxuriosa res est vinum*, come anche quel detto antico de' Giudei, *Patres nostri comederunt vuam acerbam, & dentes filiorũ obstupescunt*. Il quale al peccato originale, più che à qualsiuoglia altro peccato si affà per eccellenza. Il nome etiandio di scienza del bene, e del male non le quadra male, poiche, sì come il vino moderatamẽte beuuto, fà l'ingegno acuto, & è cagione di molti beni, così beuendosi intemperatamente perturba la mente, & è radice di mille mali, & à questa congiuntione di piante pare ch'alludesse il Sauio, mentre che disse, *Ante hominẽ mors, & vita quod placuerit ei, dabitur illi*. Hor se questa opinione è vera, vedesi quì prouidenza marauigliosa diuina, che da quel frutto, da cui riceuemmo la morte, hà voluto, che anche riceuessimo la vita, instituendo nel suo liquore il Sacramento del suo pretiosissimo sangue, e la pazzia dell'huomo, che hauendo auanti la morte, e la vita, à quella stese la mano, e non à questa, e finalmente il mistero, che doueuano insieme essere cõgiunte la vita, e la morte, come si è veduto nella morte del nostro Redentore, e de suoi Santi, i quali morendo nasceuano à miglior vita.

Arbore del la scienza del bene, e del male qual fosse.

Gen. 2.9.

Gen. 3.3.

ad Ephes. 5.18.

Prou.20.1.

Ezec. 18.2.

Vite cagione di bene e di male.

Eccl. 15. 18

Sangue di Christo perche datoci sotto spetie di vino.

Discorso terzo sopra le parole, e significato dell'Impresa.

Tre persone le più degne, che cinte mai fossero di carne mortale, cioè Giesù, Maria, e Giuseppe ci sono rappresentate in questa impresa. Giesù nell'vua, poiche di lui fù detto: *Botrus Cypri Dilectus meus mihi*. Maria nella Vite, nella persona di cui ben si dice. *Ego quasi Vitis fructificaui suauitatem odoris*. Giuseppe nel palo secco per la sua castità conforme à quel detto del Profeta Isaia nel cap. 56. *Non dicat Eunuchus, ego lignum aridum*. Et il tutto ci fù figurato ne

Cant.1.13

Ternario eccellentissimo di Giesù, Maria e Giuseppe.

Is. 56. 3.

Con varia somiglianza rappresentato. ne num. al cap 13. oue si dice de gli esploratori della terra di promissione, che *Portauerunt palmitem cum vua sua in vecte. Palmitem*. Ecco la Beata Vergine. *Cum vua*, Ecco il bambino Giesù. *In vecte*. Ecco
Num. 13. 24. Giuseppe. Degnissimo ternario, Di Giesù, ch'è l'arbore vero della vita, perche è
Giuseppe palo. venuto à dar vita al Mondo, *Ego sum via veritas*, & vita, Di Maria, che fù il vero Paradiso terrestre, oue naque quest'arbore di vita, *Emissiones tua Paradisus*. Di
Is. 56. 3. Giuseppe, che fù qual Cherubino posto alla guardia del paradiso. Vero è, che quel Cherubino era tutto ardente, di Giuseppe non
Io. 14. 6. sò se mi dica, ch'egli gelato fosse, ò pur ardente, gelato per la castità, ardente per la
Cat. 4. 13. carità, questo sò beue, che, oue quegli custo-
Cherubino diua il Paradiso, accioche alcuno non prendesse dell'arbore della vita, & in eterno viuesse, questi lo custodisce accioche ne prenda ogni vno, e fugga l'eterna morte.

Carissima vnione, Di Giesù, che fù qual leggiadro giglio, in cui e le frondi d'argento sono della sacra Humanità, e le fila d'
Cant. 2. 1. oro della diuinità, *Ego flos campi, & lilium conuallium*, Di Maria, che fù qual verga, verdeggiante ben proportionata, e dritta,
Is. 11. 1. da cui quel giglio nacque. *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*, Di Giuseppe, che fù degno vaso di tal verga, e di tal giglio, onde ben si può di lui dire.
Vaso eletto *Vas electionis est iste*, Di Giesù, che fù qual
Act. 9. 15. bellissimo Sole, da cui dorati raggi riceuono
Io. 8. 12. i colori vita, e beltà il mondo, *Ego sum lux mundi*, Di Maria, che fù qual gentilissima
Cant. 6. 9. aurora, che nascendo riempì d'allegrezza tutti i mortali, *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens*, Di Giuseppe,
Stella diana. che fù stella diana, ò matutina stella, che accompagna l'aurora, & il Sole, onde di lui
Eccles. 50. 6. in figura fù detto, *Quasi stella matutina in medio nebula*, Di Giesù, che fù qual pregia-
Matth. 13. 44. tissimo tesoro, *Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro*, Di Maria, che fù quel campo felice, in cui questo tesoro fù na-
Ritrouator del tesoro nascosto. scosto, Di Giuseppe, che fù quel ritrouatore fortunato, e saggio compratore del campo, che, *Vendidit omnia sua, & comparauit eum. Inuenta est*, Ecco il ritrouatore, *In vtero ha-*
Matth. 1. 18. *bens*, Ecco il campo, *De Spiritu Sancto*, Ecco il tesoro, Di Giesù, che fù qual bellissima gioia, *Simile est regnum cælorum homini ne-*
Matth. 13. 45. *gotiatori quarenti bonas margaritas, inuenta vna pretiosa &c.* Di Maria, che fù corona de-
Ornato di bellissima corona. gna d'esser adornata di sì pregiata gioia, Di Giuseppe, al cui capo fù posta così nobile corona, perche *Mulier diligens corona est viro*
Prou. 12. 4. *suo*, Disse il Sauio ne' Prouerb. al 12. Di Giesù, che fù qual mansueto Agnello, *Ecce agnus Dei, Ecce qui tollit peccata mundi*, Di Maria, che fù qual'innocente pecorella madre *Io. 1. 29.*
di questo Agnello, Di Giuseppe, che hebbe di loro pensiero qual diligente pastore, *Pastore*
Di Giesù in somma, che fù qual bellissimo propitiatorio d'oro, *Ipse est propitiatio pro* *1. Io. 2. 2.*
peccatis nostris, Di Maria, che fù l'arca mistica del testamento, *Fœderis arca*, Di Giuseppe, *Velo del tempio.*
che fù velo destinato à coprir à tempo la Verginità di Maria, e la Diuinità di Christo, perche fù à lui maritata Maria, *Vt partus eius celaretur Diabolo*. Di tre sorti di colori era intessuto il velo del tẽpio di iacinto, di porpora, e di grana fina, & ecco in Giosesso il color di iacinto per la purità, di porpora per l'amore, di grana due volte tinta per la patienza, e perseueranza. O pure, e meglio diciamo, che il colore di iacinto ci rappresenta la bellezza del Cielo, che di questo colore è adorno, la porpora, che dal Mare si prẽde, le marine ricchezze, la grana, che dalla terra hà origine, dell'istessa terra i frutti. Et ecco Giuseppe, che qual velo del tempio in se stesso racchiude il meglio della terra
del Mare, e del Cielo. Del Cielo, perche fù *Hà il meglio del Cielo, del mare, della terra.*
Padre di Dio, del Mare, perche fù sposo di Maria, della terra, perche fù figlio del Rè Dauid, & huomo giusto, e così pare che à Giuseppe dalle persone della Santissima Trinità siano stati comunicati con singolarissimo priuilegio i suoi proprij, e pregiatissimi titoli. Percioche titolo proprio della prima persona della Santissima Trinità è l'esser Padre dell'Eterno Verbo, & ecco comunicato questo titolo à Giuseppe, perche anch'egli si chiama Padre dell'Eterno, & incarnato Verbo. Della seconda persona l'es-
ser figlio di Dauid, *Fili Dauid miserere mei*, *Luc. 18. 39*
e l'esser giusto, *Donec egrediatur vt splendor* *Isaia 62. 1.*
iustus eius, Et à Giuseppe comunica gl'istessi titoli perche à lui dice l'Angelo, *Ioseph fili* *Matth. 1. 20.*
Dauid nolit timere. Et di lui pure l'Euangelista, *Ioseph autem vir eius cum esset iustus*. 19
Della terza, l'essere sposo della Vergine è nobile attributo, e dell'istessa si chiama, & è veramente sposo Giuseppe, o grandezze, ò prerogatiue.

Può dunque considerarsi questo Santo in *In tre maniere può considerarsi S. Giosesso.*
quanto sposo della Vergine, in quanto Padre putatiuo del Saluatore, & in se stesso, nella prima maniera è palo che sostenta la Vite, nella seconda palo che sostiene l'vua, nella terza è palo secco per se medesimo, e per ogni parte si scuopre marauigliosa l'eccellenza di lui, & à marauiglia se gli assà questa Impresa. Nella prima maniera; perche quantunque si dica la Vite maritarsi
col palo, che la sostenta, ad ogni modo non *Perche Palo di vite.*
concorre questo secco al produre dell'vua, e così

e cosi benche Giuseppe fosse veramẽte marito della Beata Vergine, non hebbe però parte alcuna nella generatione del suo figlio. Appresso, il palo non fà ombra alla Vite con le sue frondi, come fanno gli arbori, perche egli non ne hà, e Giuseppe non fè punto d'ombra à Maria, perche non l'impedì i raggi delle gratie celesti, ne le tolse la Verginità, come alle mogli loro sogliono fare i mariti. Di più, come il palo non toglie il nutrimento della Vite, così Giuseppe non impedì alcuna buona opera della Vergine, e come il palo sostenta la Vite, così egli con le fatiche delle proprie mani sostẽtaua la Vergine. Fù dunque Giuseppe sposo della Vergine. E chi potrà spiegare la dignità, & eccellenza di lui? Esser dee somigliãza frà gli sposi conforme à quel detto comune, *Si vis nubere, nube pari*, e fù approuato dall'istesso Dio, il quale volendo dare vna sposa ad Adamo disse, *Faciamus ei adiutorium simile sibi*, Ma se questa sposa hà da seruire per aiuto ad Adamo, non sarebbe meglio, che fosse di forze maggiori, di maggiore nobiltà, e di più degna natura? Certamente molto più può altri esser aiutato da persona di se più potẽte, che da vn'altra simile à se di fortezza. Si potrebbe rispondere con vn bel precetto dell'arte militare, che gli aiuti non deuono mai essere più potenti delle proprie forze, perche altrimenti, non meno haurai da temere di loro, che de nemici, ne eglino seruiranno à te, ma bisognerà, che tu serua loro, ò per amore, ò per forza. Ma meglio, si fauella qui di sponsalitio, e fra gli sposi hà da essere parità e somiglianza, e perciò molto ben si dice, *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Hor Giuseppe non fù egli, dato per aiuto, e per isposo alla Vergine? certò che sì, dunque si deue dire, che frà di loro vi sia stata, se non vguaglianza, almeno proportione, e somiglianza grande, e poiche non si ritrouaua huomo in terra, che fosse vguale alla Vergine, almeno fosse destinato per suo sposo il meno disuguale.

Consorti siano pari.

Gen. 2. 18.

Aiuti non deuono esser più potenti del principale.

Frà la Vergine, e Giosefe se non fù parità almeno fù somiglianza.

Aggiongo che se ben egli non fosse stato Santo, diuenuto sarebbe Santo, essendo sposo della Regina de gl'Angeli. Imperciochè è tanta la congiontione frà marito, e moglie, che par impossibile, sia buono vno, e cattiuo l'altro, che perciò diceua San Paolo che, *Sanctificatur vir infidelis, per mulierem fidelem*, e San Pietro, che i sordi all'Apostolica predicatione sarebbero stati conuertiti dalla buona conuersatione delle donne loro. *Vt qui non credunt verbo, per mulierum conuersationem lucrifiant*, e Santa Cecilia fè diuenire Santo Tiburtio suo marito, che prima era infedele, e Santa Monica fè diuenire qual'Agnello Patritio, di Leone che egli era, come dunque la Beata Vergine più Santa di tutte le Sante, non haurebbe fatto l'istesso, se ve ne fosse stato bisogno, del suo sposo?

Donna potente à far buono il marito.

1. Cor. 7. 14.

1. Pet. 3. 1.

Ma s'ella non lo fè Santo, perche tale il ritrouò, gli accrebbe nondimeno sopra modo la ritrouata santità. Salutando ella la sua cognata Elisabetta, riempì e lei, & il suo figlio, che ancora dimoraua nel materno ventre di Spiritosanto. Ma chi più spesso fù da lei salutato, che Giuseppe Santo? con chi fauellò ella più souente? con chi comunicò i segreti celesti, & i pensieri del suo cuore più confidentemente? e chi mai fù di lui meglio disposto à riceuere le celesti gratie, che per la bocca di Maria quasi per canale d'oro dal Cielo scendeuano? ben dunque è da credere, che sopramodo fossero copiosi, e grandi i doni, e le gratie, che con le continue conuersationi della sua cara sposa riceueua il buon Giuseppe.

La Vergine accrebbe la Santità à Giosefo.

Che dirò delle orationi, ch'ella faceua per lui? già si sà quanto queste siano potenti, e come non dimanda mai al figlio cosa, che conceduta non le sia. Ma per cui mai fece ella più feruente oratione, che per Giuseppe? l'amore di lei, questo è certo, era molto ben regolato, & ordinato; conforme à quel detto *ordinauit in me charitatem*. E le regole dell'amore comandano, che la moglie ami il marito, più di qual si voglia altra persona creata. Dunque più Giuseppe dalla Beata Vergine era amato di ogni altra creatura, se più amato, dunque maggior bene gli era desiderato, se desiderato, dunque etiandio ottenuto, perche non vi era cosa, che desiderasse la Vergine, che parimente non ottenesse.

Giuseppe più amato dalla Vergine d'ogni altra persona.

Cant. 2. 4.

Si aggiunge, che all'altre donne fù dato per pena del peccato loro, il marito, à cui doueuano essere soggette, e fù detto ad Eua, *Sub viri potestate eris*, ma questo non si può dire della Vergine, perche non essendo ella stata partecipe del peccato, ne anche esser doueua della pena, anzi che le fù dato per ristoro, e consolatione, come ben dice S. Bernardo. *Quem constituit Dominus suæ matris solatium, suæ carnis nutritium, solum denique in terris magni consilij adiutorem fidelissimum*. Dunque tanta è la differenza di Giuseppe à gli altri mariti, quanta è frà la consolatione, e la pena, e non si può dire, ch'egli fosse indegno sposo di Maria, come molte volte auuiene ne' maritaggi humani, che per la disuguaglianza, e disparità grande, che è frà di loro, si dice vno non essere degno dell'altro, perche altrimente sarebbe stato

Gen. 3. 16

Giuseppe dato per aiuto alla Vergine.

Parente di Dio.

be stato di pena, e non di consolatione à Maria. Dunque tanta fù la virtù di Giuseppe, che quello, che ne gli altri huomini è pena, in lui era consolatione.

Ne solo non si sdegna Maria di hauerlo per suo sposo, ma ne anche Dio per suo parente, perciò è d'auuertire, che quando gli Euangelisti trattano dell'accasamento di Giuseppe con Maria, vi aggiongono i titoli più gloriosi, ch'ella habbia, e dicono, ch'ella

Matth. 1. 18.

è Madre di Dio. *Cum esset desponsata Mater Iesu Maria Ioseph.* Non Maria assolutamente, ma *Mater Iesu*, e pur'à quel tempo Maria non haueua partorito Giesù, che accadeua dunque quì dire, ch'ella era sua Madre? Nella geneologia parimente del Saluatore si dice,

16

Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ, e poi subito si aggiunge, *De qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*, à qual fine, se non per farci conoscere, che Dio non isdegnaua la parentela di Giuseppe? Quan-

Ne Dio se ne sdegna

do donna nobile per amore si accasa con persona vile, i parenti se ne vergognano, & accioche non si sappia, ch'eglino sono parenti di quel tale, procurano, che la donna vada in altri paesi, ò se pure negli stessi dimora, non vogliono ritrouarsi alle loro nozze, ne riconoscerla per parente. Ma quando si fà matrimonio con persona nobile, e grande, hanno piacere, che si sappia, che quella tale è loro parente, e si pregiano di hauer acquistato l'amicitia, e la parentela di quel nobile personaggio. Hor'Ecco l'eccellenza di Giuseppe, che essendosi la Regina degli Angeli, e Madre di Dio accasata con lui, non procura Dio di occultare questo parentado, anzi vuole, che da tutti si sappia, e vuol'essere nominato nelle nozze, perche Giuseppe è tale, che non hà occasione di vergognarsi Dio di hauerlo per parente.

Dote data da Maria à Giuseppe.

Che dirò poi della dote, che portò Maria à Giuseppe? si può dire che fosse la Signoria dell'Vniuerso, e per intendere questo, è da notarsi vna legge ff. *De ventre in possess. admittendo*. Dalla quale si raccoglie, che quando morto il Rè, resta la Regina senza altro figlio, ma grauida, ella rimane per quel tempo Signora del Regno, per hauer ella il padrone di lui nel suo ventre. Hor quando Maria fù condotta in casa da Giuseppe, vi è dubbio, s'ella fosse grauida, perche se bene si dice, che l'Angelo fù manda-

Luc. 1. 27.

to *Ad Virginem desponsatam*. Questo però da S. Bernardo, da S Basilio, e da altri s'intende, ch'erano sposi, ma che ne anche Giuseppe l'haueua condotta à casa sua, si che grauida vi andò, e portò seco il figlio nel ventre, e per consequenza conforme alla citata legge la Signoria dell'Vniuerso in dote à Giuseppe.

Moglie con gran dote se da bramarsi.

Ne mi dica alcuno, essere gran disauuentura il prendere moglie molto ricca conforme al detto di Martiale.

Vxorem quare locupletem ducere nolim,
Quæritis? vxori nubere nolo meæ
Inferior matrona suo sit Prisce marito
Non aliter fuerit fœmina virque pares.

Perche oue l'altre per essere di natura altiere, dalle ricche doti sogliono prender'occasione d'insuperbirsi, la Vergine ne trasse di humiliarsi, & oue le altre è bene che siano di conditione inferiore à loro mariti, accioche stiano in pace insieme, e come pari, la Vergine per essere humilissima, fù bene che fosse superiore à Giuseppe, accioche la superiorità de' meriti contrapesasse la sommissione della sua humiltà, e meglio frà di loro rissembrassero pari.

Re grãdissimo Giuseppe.

Fù dunque Re S. Giuseppe per conto della dote della sua sposa, e Re così grande, che in paragone di lui non merita altri di essere chiamato Re, e questo forse volle significare l'Angelo, quando fauellando con Giuseppe gli disse *Ioseph fili Dauid*. Perche

Matth. 1. 20.

non è da credere, che fosse senza mistero il chiamarlo in questa guisa, non essendo egli stato generato da Dauid, ma si bene da Giacob. In prima dunque lo chiama figlio di Dauid, perche era non solo discendente da Dauid, ma ancora à lui somigliante, si come del Re Dauid disse Dio, *Inueni hominem secundum cor meum*. Così dire parimente si poteua di Giuseppe, come ben nota S. Bernardo.

Perche chiamato figliuolo di Dauid. Act. 13. 22

Appresso fù questo titolo, come dicemmo, del Saluatore; accioche dunque si sapesse, quanto grande era l'amore, e la somiglianza frà il nostro Saluatore, e Giuseppe, si comunicano insieme i titoli, & i nomi loro; lo chiama ancora figliuolo di Dauid, per ridurli in memoria la promessa fatta à Dauid, che dalla sua stirpe nascere doueua il Messia. Ma à proposito nostro, è da notare, che se bene le altre volte, quando si nomina Dauid, se gli aggiunge il titolo di Re,

Matth. 1. 6

onde tu senti, *Iesse autem genuit Dauid Regem, Dauid autem Rex genuit Salomonem*, Quì però si tace, e la ragione, è perche in presenza di Giuseppe, come di Rè molto maggiore, nô deue cuoprirsi con la sua corona il capo Da-

Matth. 2. 11.

uid; e già che ponderiamo i titoli, e le parole, notisi ancora, che quando l'Euangelista fauella de' Magi, dice, *Inuenerunt puerum cum Maria Matre eius, & adorauerunt eum*, e non lo nomina altrimente con l'eccellentissimo nome di Giesù, cioè Saluatore, ma quando fauella di Giuseppe, non dice solamente, che sia sposo di Maria madre del suo

Di Giuseppe fà più conto di Dio, che tutti i Monarchi del mondo.

Matt. 1. 16

suo fanciullo, ma vi aggiūge il titolo di Saluatore; e tal'hora ancora dice, *Qui vocatur Christus*. E la ragione può essere, accioche si conoscesse, quanto più conto fà Dio di Giuseppe, che di tutti i Monarchi della terra, percioche per esser'adorato da Regi, basta chiamarlo fanciullo, *Inuenerunt puerum*. Ma trattandosi della parentella, ch'egli hà con Giuseppe, vi s'aggiunge il titolo della sua grandezza, perche egli più di questa fà stima, che dell'essere adorato da tutti i Regi del mondo. Tal fù dunque Giuseppe per essere sposo di Maria. Ma che dirò poi della dolce conuersatione, ch'egli hebbe con l'istessa Vergine? S. Pietro Crisologo nel ser. 137. chiama Giuseppe *Virum conscientia Maria*, Perche ella gli manifestaua tutti i suoi segreti, secondo la capacità sua. Andrea Gierosolimitano nel ser. de Annuntiatione lo nomina *Tutor Virginis*. Di maniera che tutte le cose della Vergine passauano per le sue mani.

Matt. 2. 11

Conuersatione cō la Vergine.

Perche da lei riuelato non gli fosse l'Incarnatione.

Ma come dunque, dirà forse alcuno, non fè la Vergine consapeuole Giuseppe dell'altissimo mistero dell'Incarnatione? per auuentura potrassi dire, che fosse cosa nō appartenente à lui? certo che nò, perche essendo capo di famiglia, e padrone del corpo della Vergine, alla sua cura, & al suo honore apparteneua il sapere, ī qual maniera ella fosse grauida, come dūque gli tenne ciò celato la Vergine? Rispōdo, che tutto fù prouidēza diuina, per maggiore honore di Giuseppe, & accioche meglio si scoprisse l'eccellenza di lui. Per maggiore honore, perche il silētio della sua sposa fù cagione, che discēdesse vn'Angelo dal Cielo à fauellarli; Ma non era egli più, fauellare con la Regina de gli Angeli, che con vn'Angelo? Più certamente, ma non era in quel tempo conosciuto questo fauore, e la Vergine della sua fauella era liberale con altri, accioche dunque Giuseppe fosse priuilegiato singularmente, viene vn'Angelo dal Cielo à fauellargli, & à riuelargli questo altissimo mistero. Ma perche in sogno? non sarebbe stato maggiore il contento di lui nel vederlo, e ragionargli ad occhi veggenti; & à faccia à faccia? Rispondo, che in questa maniera molto meglio venne à scoprirsi l'eccellente obbedienza di Giuseppe, & il marauiglioso desiderio, ch'egli haueua di far il voler di Dio. Percioche quando alcuno fà mal volentieri alcuna cosa, ancorache se gli dica apertamente, pur và ritrouando ò scuse, ò glose, per non fare ciò, che gli viene imposto, ma quando si fa volentieri, basta vn minimo cenno, e per significare questa prontezza di volontà si suol dire, basta che mi sogni ciò che voi volete, che subito l'eseguirò, hor tale fu S. Giuseppe con Dio, cioè tanto desideroso di far il suo volere, che bastaua ch'egli in sogno intendesse il diuino beneplacito, che subito lo mandaua ad effetto. Scoprissi ancora con occasione del silentio della Vergine la marauigliosa giustitia di Giuseppe, che doue conosceua andarui l'honore di Dio, non haueua rispetto ad alcuna persona. Ecco sospetta vn non sò che di colpa nella sua sposa, e subito *voluit occultè dimittere eam*. ò gran cuore, dunque ò Giuseppe ti darà l'animo di viuere senza la tua carissima sposa? potrai sopportare di priuarti d'vn cosi ricco tesoro? d'allontanarti dalla pupilla de gli occhi tuoi, dal cuore del tuo petto? Non haurai rispetto alla santità della sua vita, alla nobiltà del sangue, alla maestà dell'aspetto, alla gentilezza de' suoi costumi? oue si tratta di Dio, risponderebbe Giuseppe, ogni altro rispetto hà da cedere, ogni altra grandezza hà da esser posta in nō cale, & accioche tù nō credessi, ch'egli si mouesse da sdegno, e non da vero zelo dell'honore di Dio, nota l'Euangelista, che non pensò di offendere la Vergine, ò nella persona, ò nell'honore, ma solamente assicurare se stesso dalla colpa, e perciò, *voluit occultè dimittere eam*.

Angelo perche fauella à Giuseppe in sogno.

Obedienza prōtissima di Giuseppe.

Per suo maggior honore.

Non hà rispetto humano Giuseppe oue si tratta dell'honor di Dio.

Matt. 1. 19

Ma tutto ciò, che fin quì si è detto, è molto poco rispetto al titolo, ch'egli hebbe di Padre di Christo, essere Padre di Dio, che si può dir di più? E questa cosi gran dignità che par incomunicabile ad alcuna creatura, onde quando il Saluatore del mondo amplificare volle la dignità di quelli, che faceuano la volontà dell'eterno suo Padre disse bene, *Qui fecerit voluntatem patris mei, qui in Calis est, ille meus frater, & soror, & mater est*. Sarà, dice, mio fratello, mia sorella, e mia madre, ma non vi aggiunge, e mio Padre, e pareua, che questo titolo venisse più à proposito, perche si trattaua di quegli, che faceua la volontà del Padre, dunque pareua che douesse hauere qualche ragione per participare la dignità, e l'officio di lui, ad ogni modo è tale la dignità di essere Padre di Christo, che non si comunica ne anche à quelli, che sono d'vno stesso volere col Padre, benche si tratti di comunicatione solamente spirituale, e non reale. Più gelosia hà dunque Dio del titolo di Padre, che di quello di Madre, e la ragione è, perche è proprio del Padre concorrere effettiuamente alla prole, & hauere autorità sopra di lei, e perciò questa dignità si riserba per la prima persona della Santissima Trinità. Ma ecco marauiglia, che questo titolo tanto riserbato, di tanta gelosia, di tanta dignità,

Titolo di Padre di Christo di quāto grā dignità.

Mat. 12. 50

Comunicato à Giuseppe.

gnità si communica à Giuseppe.

Ma come di Christo Signor nostro essere puote Padre Giuseppe? Non era quegli generato per virtù dello Spiritosanto? Non partorì la Vergine senza opra humana? Certo che sì. Ma è d'auuertire, che nell'antica legge non ciascheduno, che era sterile, e non generaua figli, rimaneua senza titolo di Padre, percioche se haueua fratello fecondo il figlio di questi si attribuiua à quegli, & in questa maniera si chiamaua Padre di figlio non da lui generato. Hor Giuseppe fù sterile per voto di Verginità, fù legno arido, è vero, che non produce alcun germe, e neanche haueua fratello di sangue, che gli acquistasse il nome di Padre. Ma ecco che lo Spiritosanto Rè del Cielo non si sdegna di fare egli con Giuseppe officio di fratello, & il figlio, che nasce per virtù di lui, vuole, che si attribuisca à Giuseppe.

Giuseppe come Padre di Christo.

Spirito Sãto fè officio di fratello con Giuseppe.

E si conferma questo pensiero con vna gentil consideratione di S. Giustino martire, il quale nota, che l'istesso San Giuseppe è nel Vangelo chiamato figlio di due Padri di Giacob da San Matteo, e di Elisda S. Luca, perche di quello fù figlio naturale, e di questo legale, per disporci con questo essempio à credere, che anche Christo Signor nostro haueua due Padri, vno in Cielo, da cui fù ab eterno generato, e questi è Dio, l'altro in terra, à cui senza generatione fù attribuito, e questi fù Giuseppe. *Ita rem*, dice egli, *moderata est diuina gratia, vt virgo desponderetur viro, qui duos patres habuerat, vnum secundum naturam ex connubiali congressu, alterum secundum legem sine connubiali congressu: in illius generatione adumbrans Christi generationem, qui ex spiritu sancto natus est filius Deo, ex vxore autem Iosephi, filius Iosepho.*

S. Iust. Mart. q. 66 ad orthodox.

Giuseppe hebbe due padri, come anche Christo.

Fù dunque Christo Signor nostro figlio di Giuseppe, non per natura, ma per attributione, fù figlio, dice S. Agostino, *De consensu Euangelist. lib. 2. cap.* 1, per adottione. Ma chi fù l'adottante, e chi l'adottato? fra gli huomini il Padre suole adottare il figlio, e farlo herede de' suoi beni, ma qui fù tutto l'opposto, il figlio adottò il Padre, Christo Giuseppe, e lo fè padrone della sua heredità, ch'era il Cielo.

9

Fù Padre, perche, come dice Roberto Abbate lib. *de diuinis Officijs cap.* 18, Fece l'officio d'Aio, à cui questo Prencipe del Cielo nõ si sdegnaua obbedire, perche *Erat subditus illis*. Si chiama Padre, perche come dice San Bernardo homil. tertia *super missus est*, fù posto come gouernatore di quella pouera, ma beata famigliuola Maria, e Giesù, si che ben gli conuengono quelle parole dette dell'antico Giuseppe, *Constituit eum dominum domus suæ, & principem omnis possessionis suæ.* Padre si chiama, perche dice l'istesso ser. 2. *Super Missus est*, fù nutritio, e bailo della sua carne, e doue anticamente Dio si chiamaua nutritio dell'huomo, *Ego nutritius Ephraim*, hora per mezzo di Giuseppe l'huomo è chiamato nutritio di Dio. Padre si nomina, dice Epifanio *Heres.* 75. per ragione di possessione, perche fonte che nasce in vn giardino, è senza dubbio del padrone dell'istesso giardino, perche, *Quod in alieno solo nascitur, sub illius dominium cadit, cuius est solum.* Fonte è Christo, *Fons hortorum*, Giardino è la Vergine, *Hortus conclusus soror mea sponsa*. Padrone di questo giardino era Giuseppe, perche *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir*, Dunque anche del fonte da lei partorito. Padre vien detto da Gio. Damasc. orat. 13. perche fece Giesù officio di figlio, obbedendo come tale à Giuseppe, poiche si dice, *Et erat subditus illis*. Padre si nomina, perche fù spirituale padrino di Christo, conciosiacosache quando Christo Signore nostro fù circonciso, il che era, come essere battezzato hora, S. Giuseppe fù il suo padrino, & egli li pose il nome, come gli disse l'Angelo, *Vocabis nomen eius Iesum*. Padre si dice, perche come tale era honorato da tutti. Nel cap. 16. di Ester si dice di Aman, dall'istesso Rè per ingrandire la sua dignità, ch'egli era riuerito à segno, *Vt Pater noster vocaretur.* Ma molto meglio si può ciò dire di S. Giuseppe rispetto al Saluatore.

Per autorità.

Psal. 104, 21.

Per tagione di gouerno.

Per educatione.

Os. 11. 3.

Per possessione.

Cant. 4. 15 ibidem 12

1. Cor. 7. 4.

Per l'obbedienza del Saluatore.

Luc. 2. 51.

Per l'officio di Padrino.

Luc. 1. 31.

Per l'honore fattoli.

L'Angelo Custode per ragione della tutela, che hà del custodito, si chiama suo padre, come dice S. Anselmo sopra quel passo di S. Paolo, *A quo omnis paternitas denominatur siue in cœlo, siue in terra.* Ma Christo Signor nostro non hebbe Angelo Custode, anzi che tutti gl'erano serui, e ministri, ma si ben Giuseppe fece con lui questo officio, dunque meritamente dare se li deue il titolo di padre. Haueua in oltre S. Giuseppe l'amore paterno verso il fanciullo Giesù, e fù questo accompagnato da cura, e solicitudine paterna. lo sostentò, e nutrì qual Padre. Se dunque egli hebbe il peso, e le fatiche di Padre, come non haueua parimente di Padre l'honore, & il nome? Ma quando bene ogni ragione mancasse, chi non sà, che la voce di Dio hà forza tale, che non dipende la sua verità dal presupposto oggetto, ma l'oggetto dipende da lei, e se le cose prima non erano tali, quali ella dice, in dicendole le fà essere? Ma Giuseppe chi non confesserà, che fosse molto souente nominato Padre dal bambino Giesù? perche hauendosi egli voluto conformare con gli altri bambini, &

Per la custodia.

Ad Ephes. 3. 15.

Per essere così chiamato da Christo.

ni, & essendo proprio di questi l'imparare à fauellare dalle madri loro (che perciò la natura fè molto parlare le donne, accioche non mancasse occasione à fanciulli d'apprēdere la fauella) mentre che sentiua il fanciullino Giesù che la sua benedetta Madre, daua titolo di Padre à S. Giuseppe, come fè

Luc. 2. 48. quando disse, *Ego, & pater tuus dolentes quærebamus te*, Bisogna dire, che anch'egli lo chiamasse Padre, e così chiamandolo non fosse vana la sua parola, ma li comunicasse la dignità paterna.

Ogni sua cosa diede Dio à Giuseppe.

Finalmente fù sposo della Vergine, e tutte le cose di lei, erano parimente sue, dunque anch'il figlio, che fù di Maria, non dee negarsi à Giuseppe, O priuilegio marauiglioso. Il Patriarca Giuseppe per ingrandire l'amore del suo padrone disse *Omnia mihi tradidit præter te*. Ma molto maggiore

Gen. 39. 9. fù l'amore, che portò Dio à S. Giuseppe perche *Omnia tradidit* senza riseruarsi cosa alcuna, ne la sposa, ne il figlio, ne Maria, ne Giesù.

Giacob per che adorasse lo scettro di Giuseppe. ad Hebr. 11. 21.

Quando andò quel Giuseppe Patriarca à visitare suo Padre, che se ne staua nel letto moribondo, dice S. Paolo che, Giacob. *Adorauit fastigium virgæ*, adorò la cima del suo scettro, ne certamente haueua Giacob perduto il ceruello, che adorare volesse vn bastone, ma preuedendo egli le cose future, conobbe parimente in quello scettro, che in cima, come dicono graui autori, haueua vn fiore, la Vergine, & il suo Figlio Giesù, dal fiore figurati de' quali disse Isa. *Egredietur*

Isa 11. 1. *virga Iesse, & flos de radice eius ascendet*, e quel Giuseppe, che nelle mani teneua lo scettro, era figura del nostro Giuseppe, nelle cui mani pose Dio Maria, e Giesù.

Quindi possiamo raccorre vn'altra eccellenza marauigliosa di Giuseppe, & è ch'egli fosse somigliantissimo e nella bellezza del volto, e nella gentilezza dè' costumi à Christo Signor nostro. Prouasi, perche l'incarnato Verbo per honore della sua benedetta Madre volle veramente esser creduto figlio di Giuseppe. Ma chi non sà, che quando il figio non s'assomiglia punto al padre ne' costumi, e nelle fattezze, dà occasione di sospettare, ch'egli non sia suo figlio, ma d'altri, e per consequenza che la sua madre sia stata adultera, ò col corpo, ò almeno con l'animo, hauendo l'effigie d'altr'huomo più impressa nel cuore, che quella del proprio sposo? Accioche dunque ciò non fosse sospettato mai della Beata Vergine, fù conueneuole, che Christo Signor nostro s'assomigliasse nel viso, e ne' costumi à Giuseppe. E perche quegli essere doueua

Giuseppe simile nelle fattezze, ne' costumi à Christo Signor Nostro.

bellissimo, & amabilissimo sopra tutti gli huomini, fù tale parimente Giuseppe.

Bellissimo & amabilissimo.

Ma per intendere anche meglio la dignità, & eccellenza di Giuseppe, sia bene, che si vagliamo di vna bella dottrina de Filosofi, & è, che quando vi sono più ordini di cose, vno superiore all'altro, qualsiuoglia cosa dell'ordine superiore, ancorache sia l'vltima, è molto più degna d'ogni altra inferiore, ancorche in questo tenga il primo luogo. Così perche i viuenti sono d'ordine superiori à misti inanimati, il minimo de' viuenti, è più nobile di qual si uoglia cosa non viuente, si che come ben nota S. Agost. è più nobile assai vna formica, che l'argento, ò l'oro, eche l'istesso Cielo, e perche le cose ragioneuoli sono di ordine superiore à bruti, qualsiuoglia huomo per imperfetto che sia, è più degno del più nobile animale, che sia stato mai.

Dottrina Filosofica degli ordini delle cose.

Formica più nobile dell'oro e del cielo.

Hora sopra questo fondamento fabbricando, è da notare, che teologicamente fauellando, vi sono quattro ordini di cose. Il primo è di natura, & in questo sono gli Elementi, i misti, i viuenti, gli animali, gli huomini, e gli Angeli quanto all'esser loro naturale. Il secondo ordine è di gratia, & à questo appartengono tutti i giusti, & Santi. Il terzo è di gloria, il quale comprende tutti i beati. Il quarto finalmente, e supremo è di vnione hipostatica, & diuino, nel quale direttamente vi è Christo Signor nostro solo, ma indirettamente, e reduttiuamente la Beata Vergine, e S. Giuseppe, si come ne' predicamenti alcuni enti si pongono in retta linea, & altri lateralmente: la Vergine per essere Madre, Giuseppe per esser Padre adottiuo, e putatiuo.

Quattro ordini di cose secondo i teologi.

Quindi ne segue, che il minimo giusto è più degno di qualsiuoglia altro grande, e perfetto ne' doni della natura, anzi che tutto il mondo conforme à ciò, che diceua S. Paolo, fauellando de giusti. *Quibus dignus non erat mundus*, Il minimo Santo del Paradiso in più alto grado di qualsiuoglia giusto, che sia in terra, alche pare che alludesse Christo Signor nostro, mentre che disse, *Qui minor est in regno Cœlorum, maior est illo* fauellando di S. Gio. Battista, di cui detto haueua, che *Inter natos mulierum, non surrexit maior*. E finalmente, chi appartiène all'ordine dell'vnione hipostatica, trapassa tutti gli altri Sāti, come di Christo fauellando disse apertamente S. Paolo, *Vt sit ipse primogenitus in multis fratribus*. Con la ragione l'istesso si conferma. Perche tutte le cose, tanto più sono perfette, quanto più vicine, & vnite à Dio. Hor le naturali hanno vnione con Dio, come di effetto con la sua

Giusto più degno del mondo. ad Hebr. 11. 38.

Matth 11. 11.

Santo più de giusti.

ad Rom. 8. 29.

Giuseppe questo grā Santo.

sua causa, che non può essere minore. I giusti in oltre di amante con amato, che hà del metaforico. I beati di potenza con oggetto, che suol'essere intentionale. Ma l'vnione hipostatica è non pure reale, ma la più stretta, che imaginare si possa. A gli altri ordini si dà l'essere diuino per participatione, ma à chi è vnito hipostaticamente, per communicatione: quegli possono essere sempre maggiori, e più perfetti, questi non può riceuere aumento, nè maggiore perfettione. Hor frà tutti i Santi sola, come dicemmo, la Vergine, & il suo dolcissimo sposo appartengono, se bene indirettamente, à questo ordine dell'vnione hipostatica, e perciò S. Bernardo dice di luí, *Saluus denique in terra magni Consilij adiutorem fidelissimum*, perche se bene pareua, che l'Angelo vi hauesse parte, seruendo per ambasciatore, e gli Apostoli per Predicatori, seruirono però questi estrinsecamente, e perciò à solo Giuseppe si dà questo nobile titolo di essere stato coadiutore, perche egli fù sposo della Vergine, & insieme con lei allenò, e nutrì la carne di Christo e l'offeriua continuamente al Padre eterno per la nostra salute. Se ben dunque S. Giuseppe in quest'ordine tenne l'infimo luogo, ad ogni modo conforme alla regola filosofica, sarà maggiore d'ogn'altro benche supremo ne gli altri ordini.

La Vergine, e S. Giuseppe appartengono all'ordine dell'vnione hipostatica.

Aggiungasi, che dice Christo, che chi riceue nella sua casa, e sostenta vn Profeta, riceuerà mercede, come s'egli fosse Profeta, *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet*. Qual mercede si dourà à Giuseppe, che riceuè, e sostentò il Profeta de Profeti, il Santo de Santi, il Redentore del Mondo? In buona consequenza si dourà dire, ch'egli haurà da riceuere mercede auantaggiata sopra tutti gli altri Profeti, e Santi, più vicina à quella di Christo, e della sua benedetta Madre, che alcuno altro. E se pure non vogliamo così assolutamente affermare, ch'egli sia superiore à tutti gli altri Santi, perche solo Dio è quegli, che può perfettamente discernere i meriti de' Santi suoi, il quale solo può anche premiarli, almeno non pare, che negare si possa, che per questo rispetto egli ecceda ogni altro Santo, quantunque forse in altra conditione gli sia inferiore, che non vogliamo, nè possiamo dare qui noi sentenza definitiua della maggioranza de' Santi: ciò questo ci basta, che S. Giuseppe è grandissimo, che che sia, s'egli habbia alcun'altro vguale, ò superiore.

Matth. 10. 41. Mercede in Cielo di Giuseppe quale.

Se maggiore d'ogni altro Sãto.

Che dirò poi de fauori, che vennero in consequenza di questo officio, ch'egli hebbe di Padre putatiuo, & balio di Christo? Gran fauore fù di Giouanni, che riposò sopra il petto di Christo, ma fù maggiore quello di Giuseppe, sopra del cui petto riposò Christo, si come è maggior fauore, che il Prencipe entri in casa di alcuno, per visitarlo, che non è, ch'egli riceua la visita di lui nella sua.

Fauori di Giuseppe.

Gran priuilegio quello di Gio. Battista, che fù degno stendendo il dito di mostrare Christo presente à gli altri, ma quanto maggiore fù quello di Giuseppe, il quale stendèdo il dito, dimostraua à Christo istesso ciò che bramaua facesse, & era da lui vbbedito? Per gran fauore si dice delle Vergini in Paradiso, che *sequuntur agnum quocunque ierit*, che diremo noi dunque di Giuseppe, che dall'istesso Aguello era seguito? Gran dignità quella di Pietro, à cui fu detto, *Pasce oues meas*. Ma quale sarà quella di Giuseppe, al quale fù dato pensiero di pascere quel celeste pastore, che per amor nostro si fece Agnello? Santificata fù Maddalena, perche toccò vna volta i beati piedi del Saluatore. Ripieno di consolatione Simeone, perche vna volta l'abbracciò. Tanti altri risanati, perche da lui toccati, ò almeno dall'orlo della sua veste. Ma quale sarà stata la santità, la consolatione, l'abbondanza delle gratie di Giuseppe, che con tanta diuotione, riuerenza, amore, toccaua, abbracciaua, baciaua, accarezzaua à suo bell'agio, e quanto gli era à grado, questo stesso Signore? O lui felice.

Giuseppe più fauorito di Gio. Battista.

Delle Vergini in Paradiso. Apoc 14 4. Io. 21. 17. Di S. Pietro.

Della Maddalena, e di Simeone.

Ben con ragione, si dice nel motto della impresa, *Onus leue*, perche se bene il carico ch'hebbe Giuseppe, si può dire, che fosse il maggiore del mondo, perche non solo hebbe à portar'il Cielo come si finge di Atlante, ma il Signor del Cielo, sotto di cui si piegano, come oppressi dal peso, i portatori del mondo, *Sub quo curuantur, qui portant orbem*, da cui sono fracassati, & in minuti pezzi ridotti quelli che gli calca, perche, *Triturabitur Moab sub eo*, da cui bēche fortissimo si sottrasse il S. Giob. *Pondus eius ferre non potui* ad ogni modo fù leggiero à Giuseppe, perche fù accompagnato da tante gratie, e da tanti fauori, che ben si puote dire, ch'gli fosse peso non solo leggiero, ma ancora soaue, e sommamente desiderabile, essendo peso, che porta il portatore, e che solleua sopra de' Cieli quegli, sopra di cui s'appoggia.

Matth. 11. 30.

Carica di Giuseppe maggiore di quella d'Atlante. Iob. 9. 13. Is. 25. 10. Iob. 31. 23. e pur leggiere.

Bene ancora si assa il nome di legno arido, ma forte, e dritto à Giuseppe, perche nō senti mai egli in se humore alcuno di sensualità, & affermano graui autori, ch'egli fosse santificato nel ventre della sua madre. Fù forte, perche non si lasciò commouere da alcun vento, nè dall'Austro della prosperi-

Giuseppe legno arido.

forte.

tà, ne dall'Aquilone dell'auersità, e fù dritto, perche fù giusto, come ne rende testimonianza l'Euangelista, *Ioseph autem vir eius cum esset iustus*. Sopra delle quali virtù pur troppo vi sarebbe che dire, ma voglio notare solo, che ne' quattro Giuseppi, de quali si fà particolar, & honorata mentione nella Scrittura Sacra, ci vengono rappresentate le quattro virtù Cardinali, perche nella Prudenza fù eccellente Giuseppe il Patriarcha, poiche prouidde, che l'Egitto non perisse di fame. Nella fortezza Giuseppe Arimathia, il quale quando i discepoli di Christo erano fuggiti, e dispersi per la paura de Giudei nella morte di Christo, egli entrò arditamente à Pilato, e dimandò il corpo di Christo. Nella giustitia Giuseppe chiamato Barsaba, eletto particolarmente con Matthia per l'Apostolato dagli Apostoli, poiche per sopranome si chiamaua Giusto. Nella temperanza finalmente il nostro, perche fù Vergine, e qual legno arido, lontano da ogni humore, e corruttione. Non lasciò tuttauia di hauere ancora le virtù de gl'altri Giuseppi, perche se il primo prouidde di cibo l'Egitto, questi nutricò, e custodì quegli, ch'è cibo di tutto il mondo, si che diede pane al pane del Cielo, e se Christo Signor nostro diceua della sua carne, ch'era venuta dal Cielo, deue dirsi, che anche Giuseppe fù Cielo, già che non minima parte della carne di Christo si doueua riconoscere da Giuseppe, da cui per mezzo del cibo era stata prodotta. Se il secondo rihebbe il corpo morto da Pilato, e questi dal furore di Herode liberò l'istesso corpo di Christo viuo. Se il terzo in somma fù chiamato giusto, & à questi parimente si dà l'istesso titolo dall'Euangelista, *Ioseph autem cum esset iustus*. In somma quella differenza pare che sia frà S. Giuseppe, e gli altri Santi, che in Cielo si ritroua frà gli Angeli della suprema Gierarchia, e quelli dell'infima. Imperciochè insegna l'Angelico S. Thomaso, che de gl'Angeli alcuni sono assistenti, che contemplando la beata, e luminosa faccia diuina non si partono mai dal Cielo, e questi sono i supremi, altri poi sono mandati in terra per ambasciatori, e per custodi de gli huomini, e questi si chiamano ministranti, e sono degli vltimi. Hor nella Gierarchia Ecclesiastica, ch'è vn ritratto della celeste, gl'istessi officij si ritrouano. Gli Apostoli, benche grandissimi Santi, sono ad ogni modo de' mandati come dimostra il nome loro, perche *Apostolus* altro non vuol dire, *che missus*, Gio. Battista fù anch'egli mandato, perche *Fuit homo missus à Deo*. I Prelati sono destinati alla custodia de gl'altri. Ma S. Giuseppe, e la Vergine, come quelli della suprema Gierarchia, hebbero l'officio di assistenti, e godettero de lla sua diuina presenza, e seruirono immed iatamente la sua persona, fecero officio di Troni, portandola bene spesso con lor somma consolatione nel Seno: di Cherubini, tenendola qual propitiatorio nel mezzo, de' Serafini, ardendo nel suo amore, e celebrando à vicenda le sue lodi.

è dritto.

Matt. 1. 19

Quattro virtù Cardinali ne' quattro Giuseppi.

Tutto nel sposo della Vergine.

Matth. 19.

S. Giuseppe fà officio d'Angelo della suprema Gierarchia.

Io. 1. 6.

Anzi, che si come frà le Stelle tengono i primi luoghi nel lodar Dio il Sole, e la Luna, per la maggior beltà, & efficacia loro; così frà gli Angeli, che sono chiamati Stelle in quel luogo di Giob. *Cum me laudarent astra matutina*, Giuseppe, e Maria sono à guisa di Sole, e di Luna. Ne questo è mio pensiero, ma di S. Ambrosio, il quale nel libro *de Ioseph Patriarcha*, per prouare, che il fanciullino Giesù fù adorato da Maria, e da Giuseppe, apporta quel luogo del Sálmo 148. *Laudate eum Sol, & Luna*, intendendo per Sole Giuseppe, per Luna Maria, non perche questa fosse minore, ma perche quegli era marito, il quale nella casa esser dee à guisa di Sole, e la Vergine sposa, la quale dal suo sposo hauer dee quella dipendenza, che si scorge nella Luna verso del Sole.

Ma s'egli è così gran Santo, che vuol' dire, dimanderà per auuentura alcuno, che Santa Chiesa non fà di lui quella solenne festa, che far si vede ne' giorni dedicati à molti altri Santi? Forse risponderebbe alcuno, perche si come fà la Chiesa solenne festa per l'Arcangelo S. Michele, e celebra parimente la solennità de gli Angeli Custodi, e non fà festa per alcun Cherubino, o Serafino, non perche questi non siano maggiori, ma perche non s'impiegano tanto immediatamente ne' seruigi de gli huomini, come fanno quelli, così parimente minore festa fà di Giuseppe, non perche sia minore, ma perche meno s'impiegò nel conuertire l'anime, e nell'insegnare, & aiutare gli altri, non essendo stato questo il suo offitio. Ma più mi piace il dire, che ciò faccia la Chiesa per la insufirata grandezza di Giuseppe. Ma come và? perche vno è grande assai, si hà da honorar meno? perche vn Cortigiano è de' più principali, e fauoriti, se gli haurà à dare minor titolo? Sì, quando l'honorarlo con meritati titoli, e riuerenze, ritornasse in pregiuditio dell'honore del Re, e così accade quì, perche non vi mancarono de gli Heretici, i quali affermarono, S. Giuseppe essere Padre naturale di Christo Sign. nostro, hora se la Chiesa Sáta con solennissima festa hauesse celebrata la sua memoria, hauerebbero questi presa occasione di confermarsi nel suo errore, & argomentato, che tanto

S. Ambr. lib. de Ioseph Patr. c. 2. Iob. 38. 7. Giuseppe qual Sole.

Psal. 148. 3

Marito Sole, moglie Luna.

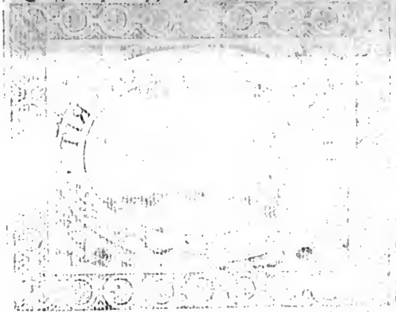
Perche non celebrata cō grā solēnità la festa di S. Giuseppe.

Per la sua grādezza.

tanto si honorasse per essere vero Padre del Saluatore, accioche dunque questo non si pensi, và la Chiesa moderando gli honori, e le feste à Giuseppe; si come anche si adora ben si la Croce di adoratione di latria, per hauere toccate le membra di Christo, ma non già dell'istessa si adora la Vergine, per il pericolo che vi è, che non si creda ella esser Dea, il quale pericolo non è nel legno della Croce.

La Vergine Maria perche nõ adorata d'adoratione di latria.

Quindi è, che in questi tempi, ne' quali molto lontani stamo dal cadere in quest'errore, che Christo Signor nostro fosse figlio naturale di Giuseppe, si è per diuina prouidenza sopra modo accresciuta la diuotione di questo Santo, e la sua gloria più palesata con frutto grandissimo di quelli, che à lui si raccomandano, poiche affermaua la Beata Madre Teresa, non hauer mai dimandato al Signore alcuna gratia per l'intercessione di questo Santo, che ottenuta non l'hauesse.



PERNICE,

Impresa Quinta, per San Giouan Battista saltante nel ventre della Madre.



In bianchi ceppi tenera Pernice
Prigioniera tener' in van procura
Nido angusto, che corre vincitrice
Del tempo, ella non nata, e di natura.
E pria che nasca il precursor' felice
Già salta, e corre, e la prigion oscura
S'egli non squarcia del Materno petto
Non è poco vigor, ma gran rispetto.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1

Proprietà della Pernice sopra di cui è fondata la presente Impresa.



Certamente marauiglio sa questa proprietà della Pernice, perche, oue gli altri vccelli vsciti dall'vouo appena muouer si possono, ella all'incontro è così agile, e viuace, che sì come racconta Eliano nel cap. 12. del lib. 4. della sua historia de gl'animali, e nel cap. 3. del lib. 10. delle varie historie, non solo preuenendo il tempo del suo Natale, rompe l'vouo, ma da questo ancora vscendo co'l capo, e co'piedi, benche con l'altra parte del corpo rimanga dalla scorza di lui ristretta à correre comincia, & à procacciarsi il cibo, e come vincitrice, quasi della natura, e dell'vouo triofando, mal suo grado se lo tira dietro. Così prima che sia ammaestrata à muouer i passi, già corre, prima che vegga il termine, già si muoue per conseguirlo, prima che nata sia, l'otio fugge, e la quiete; prima che in se stessa sia perfetta, perfettamente camina.

2

Complessione della Pernice cagione della sua prestezza.

La cagione di questa proprietà della Pernice, può essere che sia la gran calidità di lei congionta con molta siccità, perche il calore è cagione, che prestamente siano organizate le sue membra, che perciò veggiamo con maggior fretta, per essere più caldo, organizarsi dalla natura il corpo dell'huomo, che quello della donna. La siccità poi toglie l'impedimento della souerchia humidità, dalla quale ne' parti nouelli soglion esser impedite l'operationi. Se bene di queste proprietà de gl'animali malamente si può rendere compiuta ragione, e non è credibile, che tutte naschino dal vario temperamento delle prime qualità, come alcuni vogliono; ma che dipendano ancora come da cagione principale, dalla loro forma sostantiale.

3

Non corrispóde il volo al nascimento.

Ma degno è, qui da notarsi, che la Pernice, la quale nella sua nascita si dimostra tan to viuace, & agile, fatta poi grande vola molto poco, anzi più tosto corre, che vola; la doue de gli altri vccelli, che già nati, appena si posson' muouere, molti ve ne sono, i quali fatti grandi, volano con molta velocità, & agilità in alto, e tanto basti hauer qui detto della Pernice, perche haueremo altroue occasione di ragionare più distesamente, & hora passeremo à dir alcuna cosa intorno all'vouo, ò sia di questo, ò di quell'altro augello.

4

Ma perche frà le voua le più eccellenti sono stimate quelle della gallina, perciò nominandosi vouo senz'altra aggiunta, di quello di lei s'intende; in lode di cui dir veramente si potrebbero molte cose, essendo che frà cibi par che egli tenga il principato, poiche è buono per sani, e per infermi, per ogn'età, per ogni complessione, in ogni tempo. Egli si può dir, che sia il secondo latte de' fanciulli, la gagliardia de' giouani, il sostegno de' vecchi. Egli diletta il palato, non affatica i denti, non aggraua lo stomaco, può prendersi per cibo, e per beuanda. Egli dà tanto nutrimento, quanto pesa, dicono i Medici, fà buonissimo sangue, conforta il cuore, allegerisce il capo, auualora il corpo, aguzza l'ingegno, accresce la memoria, solleua l'intelletto, fomenta il calor naturale, accresce gli spiriti vitali, mantiene l'humido radicale, conserua la sanità, fà longa, e dilettevole la vita. Nell'vouo non vi è cosa, che non sia buona, sì che è qual oro senza schiuma, qual fuoco senza fumo, qual lume senz'ombra, qual aere senza nube.

Lodi dell'vouo.

5

E sì come l'acqua vita auuicinata al fuoco, in pura fiamma subito si conuerte, la doue l'altre cose, e più difficilmente s'abbruciano, e lasciano cenere, e fanno fumo, così l'vouo, il cui rosso pur dalla vita, *vitellus* si chiama in latino, subito si conuerte in nutrimento tutto puro, la doue gli altri cibi, e con maggior difficoltà si digeriscono, e materia sono di molti escrementi. Tiene dunque frà tutte le viuãde il primo luogo l'vouo, mà qual e tiene il secondo? l'vouo, qual il terzo? l'vouo, dice il Puteano meritamẽte nel suo encomio dell'vouo, le cui vestigia seguendo, aggiungo, che è parimente facilissimo da prepararsi, con pochissima spesa si compra, con nessuna si cuoce, perche se subito, ch'egli è nato, si prende, non hà bisogno di cuocersi, e senza fuoco ancora si può cuocere, come diremo appresso; V'è di più, che per l'vouo non è necessario, che si apparecchi tauola, se lo brami come cibo, la sua scorza serue per piatto, se come beuanda, l'istesso, officio farà di tazza, e così nobile, che i ricchissimi Re di Portia non seppero ritrouar più bella inuentione, e come testifica, appresso ad Ateneo, Dinone, d'vn vouo d'oro per coppa si seruiuano, e quella famosa Tazza di Nestore appresso ad Homero, pur si dice essere stata di forma vouata.

E di ottimo nutrimento, e facilissimo. Frà le viuande hà il primo luogo.

Tazze vuate.

Tazza di Nestore.

Segue altra eccellenza, e prerogatiua dell'vouo, ch'è la monditia, e nettezza l'altre viuande, ò beuande da vasi riescono tal'hora ò sozze, ò di mal sapore: dal fumo, ò dalla foliggine sono imbrattate, dalle mosche, che vi entrano, ò vi cadono, fatte schifse, e l'esser tocche solamente, ancora da chi

Nettezza dell'vouo.

deue apparecchiarle, à certi delicati genera sospetto di poca politezza, e fà nausea. Ma l'vouo dalla sua natural corazza da tutti questi pericoli è difeso, si cuoce senza aprirsi, onde non può riceuer alcuna sozzura esterna, ne si tocca per altra parte, che per la scorza, laqual è talmente soda, che non ammette all'interne parti, che per cibo seruono, alcuna immonditia, non v'è di mestieri, che per condirlo col sale, altra mano, che di quelli, che è per mangiarlo, lo tocchi, ò ve lo ponga. Quindi parimente ne segue, che sia cibo sicurissimo, esserfi mescolato il veleno nel vino, nell'acqua, nè frutti, nelle carni, & in altri cibi, che più piacciano, sappiamo; ma che con l'vouo sia stato auuelenato alcuno, non credo si legga, anzi hò inteso, che vn gran personaggio prigione, temendo grandemente di esser auuelenato, altro mangiar, non voleua, chè voua con l'intiera scorza à lui portate, parendoli d'essere in questa guisa sicuro.

Sicuro da veleni.

6 Vna sol cosa nuoce grandemente all'vouo, & è questa, il tempo, il quale oue all'altre cose esser suole prima amico, e poi nemico, prima maturarle, e condurle à perfettione, e poi corrõperle; e cõsumarle dell'vouo è sempre mortal inimico: Nõ riceue dal tẽpo mai alcun benefitio l'vouo, ma sempre nocumẽto, subito che egli è nato, è ottimo, e se subito non si mangia, ò beue, già teme la vecchiaia, comincia à perder di perfettione, di maniera che da se stesso si corrompe, si guasta, e di ottimo, pessimo diuiene. Non vi mancano tuttauia rimedij per conseruar longamente l'voua, quantunque non con quella perfettione, che hanno essendo fresche. Impedisce la loro putrefattione il sale, dice Columella, ma consuma insieme le loro interne parti, e le vota; meglio sono conseruate d'inuerno nella paglia, e d'estate nella crusca, dice Plinio, & altri, dice l'istesso Columella, vtilmente con le faue le cuoprono.

Hà per inimico il tempo.

7 Che se miriamo la sua compositione, nel mezzo racchinde quella palla sferica di color d'oro, che el rappresenta con la sua figura il mondo, questa poi circonda con quella sostanza bianca di figura, che hà tolto il nome da lei, & ouata si chiama, e se per mezzo si diuide, si vede la forma di vna perfettissima naue. Nell'vouo possiamo dire che ci si rappresentano i più belli pianeti del Cielo, il Sole nella sostanza di mezzo dorata, e sferica, la Luna nell'altra parte non perfettamente ritonda, e candida, i due più pregiati metalli, cioè l'oro, e l'argento: e le due parti dell'huomo l'anima, & il corpo: le due più degne virtù frà le mortali, la purità, e l'amore. Sembra che nuoti in lui, nell'argento l'oro, nell'acqua il fuoco, nel zuccaro la cannella, nel latte il vino, nella neue l'ostro, nè diamanti il carbonchio, nelle perle il corallo, nell'auorio il cinabro, nel christallo l'ambra.

Anotomia dell'vouo.

Pianeti, metalli anima, e corpo, e virtù rappresentate nell'vouo.

Marauigliosa ancora è la produttione dell'vouo, perche è parto, che nasce senza dolore della Madre, anzi che, oue le donne piangono, e stridono, mentre partoriscono, la gallina all'incontro canta, e festeggia, e v'è di più, che non pure non le arreca dolore, ma ne anche le toglie la verginità, perche nasce bene spesso senz'opra di gallo, se ben questo non è poi atto à partorire pulcino alcuno. 8

L'vouo poi intiero esser simbolo dell'Vniuerso lo dimostrano gli Egitij, i quali, per Ieroglifico di Dio dipingeuano vn huomo, e fra le altre cose poneuano, che dalla bocca gli vsciua vn'vouo, per dimostrare che con la sua parola haueua creato il mondo, e l'intese ancora quel Santo Pontefice Gregorio settimo, nel tempo del quale essendo nato vn'vouo in Roma, in cui naturalmente scolpito si vedeua vn serpente, disse egli, significarsi per ciò, che l'Imperatore capo del Mondo, esser doueua qual velenoso serpente, e così appunto auuenne. 9 10

Simbolo dell'vniuerso.

E Christoforo Colombo quel sì gran huomo, che non fù punto minore del nuouo mondo, ch'egli ritrouò, della somiglianza d'vn vouo si valse, contra alcuni, che abbassauano, e malignamente, mossi da inuidia, disprezzauano, come facile, e di niuna industria quella sua impresa. Perche dissimulando egli, e passando ad altri ragionamenti, come per passatempo essendo dopo pranso, venne à proporre loro, come far si potrebbe, che vn'vouo stesse dritta mente in piedi, vennero alla prima tutti i circonstanti, ne alcuno vi fù, che felicemente ne riuscisse, ma egli alla fine prese l'vouo, e sbattutolo vn poco sù la tauola, e smaccatoli la punta facilmente lo fè veder dritto in piedi, all'hora dissero molti, anche noi farlo sapenamo in questa maniera. E vero, rispose egli, tutti far lo sapete hora, ma prima non vi fù, chi far lo sapesse. Hor nell'istessa maniera, à tutti hora par facile l'inuentione del nuouo mondo, ma pure prima di me, non vi è alcuno che habbia saputo ritrouarlo. V'è di più, che la terra habitata, come che più si distende verso l'Oriente, e l'Occidente, che verso i poli, si può dire che ritenga la sembianza del vouo. 11

Vouo come si possa fare stare in piedi.

Facetia di Christoforo Colõbo.

Essere ancora simbolo dell'oro, e dell'argento, può confermarsi con quella historia, ò fauoletta, che raccoglia M. Tullio nel suo secondo 12

D'vn tesoro.

secondo libro *de diuinatione*, cioè che hauendosi sognato vn certo, che dal letto, in cui egli dormiua, vna fascia pendeua, à cui legato era vn vouo, egli la mattina ciò raccontò ad vn suo amico, che faceua dell'indouino, il quale li disse, che facesse cauare la terra, oue sognato era di veder l'vouo, che trouato vi hauerebbe vn tesoro d'argento, e d'oro. Credè colui, cauò sotto terra, e ritrouò il bramato tesoro, del cui argento mandò vna parte all'interprete del suo sogno, il quale gratiosamente li disse, e del rosso dell'vouo perche non me ne fai tù parte?

13 *Sogno di vouo.* Due simili sogni racconta Enrico Puteano, sognò, dice egli, vn certo seruo, dal Padrone esserli dato vn vouo cotto, il quale riceuuto, egli ne tolse la scorza, e questa gettata via, conseruò il rimanente. Come corrispose il fatto? Partorì vn figlio la Padrona, e subito morì, & al nato bambino egli fù consegnato per bailo, & all'hora intese, *Esposizione* la donna grauida essere stata significata nell'vouo, l'esser cotto dimostrar la maturità del parto, il corpo materno priuo di vita essere adombrato nella scorza, che fu gettata via, il bambino nella polpa del vouo.

14 *Altro sogno.* L'altro, dice l'istesso, fù d'vn'amico mio, il quale aspettando danari dal suo paese, si sognò di riceuer dal corriero vn vouo, e che cottolo, tutto il corpo di lui s'vngeua, e s'auuerrò rusticamente il sogno, perche poco appresso riceuè egli il danaro, che aspettaua dalla patria, il quale era parte in argento, e parte in oro, ma appena riceuuto l'hebbe, che caduto in vna grauissima infermità, per curarsi bisognò, che tutto ve lo spendesse, il che fù vn vngersi col liquore del vouo.

15 Prendersi ancora l'vouo per segno dell'huomo, si raccoglie da quel fatto, che racconta Spartiano, cioè che quando nacque à Seuero Imperatore Antonino Geta, secondogenito, fù parimente partorito nell'istesso palazzo vn vouo tinto di color di porpora, il quale preso in mano da Bassiano, *Simbolo dell'huomo* che era l'altro figlio di Seuero, fù gettato à terra, e rotto, il che veduto dalla sorella li disse scherzando, hai veciso il tuo fratello, e l'effetto dimostrò poi essere stato vero il presagio, hauendo egli già grande, dato morte con le proprie mani à quel suo fratello all'hora nato.

16 *Ottimo rimedio per la voce.* Mà ritornando alle virtù che in se stesso hà l'vouo, non voglio lasciar di dire cosa, che potrà essere grata à Predicatori, & è vn rimedio per la voce, che col mezo dell'vouo si forma in questa guisa. Prendesi vn vouo fresco, e si fà cuocer tanto, che indurisca, quindi mondato, e per mezo diuiso, se li leua il rosso, & il luogo di lui si riempie di zuccaro, poi di nuouo si vniscono le parti dell'vouo, e si pone per vna notte in luogo humido, e fresco, come in cantina, ò all'aria serena, se farà tempo fresco, la mattina poi si raccoglie quel liquore, che si ritroua essere vscito dal vouo, che non è altro, che zuccaro liquefatto, e passato per il bianco dell'vouo, e questo beuuto, ò solo, ò con vn poco di acqua è di molto giouamento alla voce, particolarmente al lenir le fauci, & al torre la raucedine; & io più d'vna volta ne hò fatto con giouamento l'esperienza.

Ma di marauiglia maggiore è degno ciò, che dice Plinio nel cap. 3. del lib. 29. che il bianco dell'vouo hà forza di resistere al fuoco, di modo che ò legno, ò veste che sia di lui bagnata, benche tocca dal fuoco, non perciò s'abbrucia, & è tanto maggiore la marauiglia, quanto che per altro, non par che l'vouo habbia forza di resistere al caldo, poiche non pure dal caldo naturale dello stomaco è facilmente digerito, e da quel del fuoco in breue tempo cotto, ma ancora col ruotar della frombola si cuoce, come si scriue, che faceuano i cacciatori di Babilonia, mentre che in campagna non haueuano altra comodità di cuocerli. 17 *Bianco dell'vouo resiste al fuoco* *Vari modi di cuocer l'voua.*

Ad ischiudere ancora i pulcini dall'voua, pare che ogni sorte di calore sia buono, onde non pure la gallina può couar l'voua de' pauoni, ò d'altri simili vccelli, mà ancora del calore del letame, come faceuan gli Egitij, e di quello del fuoco temperatamente somministrato loro, può altri seruirsi per ischiudere polli; e di Liuia si riferisce, che essendo grauida di Tiberio Cesare, prese vn vouo, e tanto lo riscaldò vicendeuolmente con vna sua serua, con le mani, che ne fè vscir vn pulcino, che fù maschio, con la cresta, e da questo ella prese augurio di douer partorir vn maschio, e li predissero gl'indouini, ch'egli doueua regnare, come fece. Ciò dunque che si dice dell'voua dello struzzo, che con gl'occhi siano couate, è molto più probabile che accada per virtù del Sole, il quale riscaldando quelle arene, oue sono queste voua, le venga à schiudere. 18 *Vouo si fà schiudere con qual si voglia calore.* 19 *Liuia grauida di Tiberio, che presagio hebbe.* *Voua dello struzzo come couate.*

Notano ancora Aristotele, Plinio, Eliano, & Aldobrando, che l'voua longhe sogliono produr maschi, e le ritonde femine, contra quello che insegnò Alberto; e sono parimente le longhe di miglior sapore, come cantò il Lirico Poeta. 20 *Quali voua sono maschi.*

Longa quorum facies erit ouis, illa memento
Vt succi melioris, & vt magis alba rotundis.
Ponere: namque marem cohibet callosa vitellū.

Non sono dunque tanto simili frà di loro l'voua, come alcuni pensano, mà v'è differenza

P 4

ferenza nella grandezza, nella forma, nel colore, e cosa marauigliosa fù raccontata da Cicerone nell'Academ. quest. e riferita da Nonio, essere già stati molti, i quali possedẽdo molte galline, in vedere vn'vouo, sapeuano dire, qual gallina partorito l'hauesse.

22 *Voua infeconde quali siano.* Non però tutte l'voua sono feconde, mà alcune sono sterili, quelle cioè che partorite sono dalla gallina, ò altro vccello senz'opra del maschio, e si chiamano in latino *Oua subuentanea*, quasi che siano state prodotte dal vẽto, come pareche volessero Plinio, & Aristotele, ò più tosto quasi siano vane, ò come piene di vento sterili; e sono questa sorte di voua partorite dalle galline, & altri simili vccelli, che poco volano, e dimorano per lo più in terra, e la ragione è, perche gl'vccelli, che molto volano, non tanto abbondano d'escrementi, e di materia atta alla generatione loro, come quegli altri, che poco dalla terra s'inalzano.

23 *Da qual parte dell'vouo si generi il pulcino.* Ma da qual parte dell'vouo si generi il pulcino, cioè dal bianco, ò pur dal rosso, v'è non picciola contesa, perche Hippocrate vuole, che dal rosso si generi, & il bianco per nutrimento li serua, Aristotele all'incontro, che il bianco sia materia del pollo, & il rosso nutrimento, e questo, dice l'Aldobrãdo, esser approuato dall'esperienza. In mezzo poi si pone il Cardano, e dice, che il pollo parte si genera dal bianco, e parte dal rosso. Ma questo dubbio molto meglio con l'esperienza, che con la ragione par che si possa definire. Se bene ne anche è da credere subito ad ogn'vno, che dica hauerne fatto esperienza, perche può essere, che non l'habbia fatta, ò pur non osseruata bene, alcuni però, che degni stimo di fede, e diligentissimi in queste osseruationi, mi hanno affermato, hauer ritrouato con l'esperienza verissima l'opinione di Aristotele. Ma dirà forsi alcuno, ò da tutto il bianco si forma il pulcino, ò da vna parte sola, se da vna parte sola, che si fà del rimanente, già che non serue per cibo? se da tutto, come può essere, che il rosso, che stà nel mezzo, non concorra alla formatione di lui? certamente tutte le parti dell'animale deuono essere frà di loro concatenate, e chi facesse in mezzo ad vn'huomo, non che ad vn pulcino vn buco non maggiore di quello, che sia il tuorlo dell'vouo, se ne morirebbe subito, come dunque potrà essere, che il pulcino si formi dal bianco, il quale stà attorno del rosso, e non punto dall'istesso rosso? Ma si risponde conforme all'esperienza, che benche rimanga il rosso in mezzo della longhezza dell'vouo, non però vi rimane quanto alla larghezza, e si vede il pulcino hauerlo nel luogo del ventre qual cibo già masticato, e così riesce comodissimo per la nutritione.

24 *Come si schiude il pulcino nel l'vouo.* Come poi esca dall'vouo il pollo, segue Hippocrate à dichiararlo dicendo, che perche manca il nutrimento al pulcino, non hauendo egli modo di poter viuere, gagliardamente si muoue nell'vouo, il che sentendo la madre, col rostro picchiando il guscio dell'vouo, gl'allarga la strada, si che possa comodamente vscire.

25 *Galline giouani più voua, e più picciole.* Frà le galline le giouani fanno più voua, che le attempate, mà più picciole, e tutte molto più volontieri partoriscono, quando veggono qualche vouo nel nido, onde è costume de' custodi loro, togliendo le voua vere di porriene alcuno finto di pietra, che facilmente viene da esse stimato per vero.

26

27 *Gallo se partorisce voua.* Il gallo ancora, vogliono alcuni, che partorisca dell'voua, quando è decrepito, e che possa couarle ancora, anzi aggiungono che dall'vouo del gallo suol nascere il basilisco, ma altri con più ragione tutto ciò negano particolarmente quanto al far vouo fecondo, richiedendosi à ciò non meno la femina, che il maschio. Benche dell'Auoltoio, come cosa singolare dica S. Basilio riferito dal Rodigino nel cap. 17. del lib. 27. che tutte le sue voua sono feconde, quelle ancora che partorite sono senza maschio.

28 *Vouo d'Auoltoio fecondo.*

29 *Difficilissimo à spezzarsi per il longo.* Notabile ancora nell'vouo è ciò, che dice Plinio nel luogo sopra allegato, & io ne hò fatto esperienza, che per molto che si prema preso per il longo, è impossibile, che si spezzi, la doue ne lati è facilissimo à rompersi. S'intenerisce ancora l'vouo insieme col suo guscio con l'aceto di maniera tale, che restringendosi può farsi passar per vn picciolo anello, con non picciola merauiglia di chi poi lo vedrà indurito.

30 *Pulcini dipinti come si faccino nascere. Ziffre in vouo.* Aggiungono alcuni, che se l'voua si dipingono di qualche colore, e poi se ne fanno schiuder polli, che questi si vedranno tinti dell'istesso colore, & il Porta nel libro delle sue ziffre insegna ancora à scriuer dentro ad vn vouo. Molte altre cose dice di più Plinio particolarmente de remedij cauati dal l'vouo, come anche il Puteano nel suo Encomio, e specialmente della sua scorza, che per breuità si tralasciano.

31 *Voua di Gioue.* I Poeti anch'eglino volsero honorare le loro fauole con l'vouo, e dissero, che essendosi Gioue transformato in Cigno, giacque con Leda, la quale poi partorì due voua, in vno de quali furono Castore, & Helena, nell'altro Polluce, e Clitemnestra, onde perche alcuni volendo raccontar la guerra Troiana, seguita per occasione di Helena, cominciauano à dire, come ella nacque dall'vouo, ne venne il Prouerbio *Exordiri ab ouo*, che si dice

Prouerbio dell'vouo.

dice di quelli, che cominciano le loro narrationi molto da longi, e se ne valse Horatio nella sua Poetica contro di quei Poeti, che cominciano i poemi loro da primi principij.

32 *Voua quando si mãgiassero da gli antichi.*

Come anche quell'altro Prouerbio *ab ouis vsque ad mala*, si dice per significare il principio, & il fine tolto dall'vso antico de' conuiti, ne' quali la prima viuanda erano l'voua, e l'vltima le mela. Per dimostrare che da cattiuo padre era nato cattiuo figlio si diceua *Mali corui malum ouum*. Nella nostra Italiana fauella, quando vogliamo dire, che non si deue lasciare il ben presente per il futuro, ancorche maggiore, ma incerto, sogliamo dire. Esser migliore hoggi l'vouo, che dimani la gallina. Voler l'vuo mondo si dice di quelli, che vogliono alcuna cosa senza fatica, e pericolo. Acconiodar l'voua nel panieruzzolo per acconiodar' i fatti suoi. *Ouum ouo non tam simile* come anco *ouo prognatus eodem*, si vsa per dimostrare essatissima somiglianza.

Prouerbi sopra dell'vouo.

Vedi la Crusca nella voce Vouo.

33 *Impresa.*

Impresa fondata sopra l'voua, altra non mi ricordo hauer veduta, che quella dello struzzo appresso il Giouio, che si dice couar le sue voua col mirarle solo, aggiontoui il motto DIVERSA AB ALIIS VIRTVTE VALEMVS, Fatta per Pietro Nauarro, il quale nella guerra si valeua dello strattagemma delle mine, nõ auuertito prima da gl'altri. Appresso al Paradino per Impresa si vede vn vaso di vetro pieno di acqua con due voua dentro, vno in fõdo, e l'altro alla bocca col motto HAVD SIDIT INANE: delle quali voua quello, che siede à basso, è pieno, fresco, e buono: l'altro, che in alto, è voto, stantio, e cattiuo, come si dimostra nel motto: dal che si ritrahe, che quanto meno di virtù è nell'huomo, tanto ci è più di superbia, e quanto altri è di virtù più colmo, tanto più siede per humiltà al basso.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta Disc. II.

1 *Prestezza nell'esequire i buoni proponimẽti quanto importi.*

QVal Pernice dourebbe sforzarsi d'essere ogni vero Christiano, non dimorando sempre nell'voua de' buoni propositi, ma vscendone quanto prima, e venendo all'opre, e senza aspettar che gl'impedimẽti da per se stessi gli si tolgano, romperli, e suilupparsene.

Accorto nocchiero, che vede tranquillo il mare, e vento secondo alla sua nauigatione, si parte quanto prima dal porto, e se non può sciorre qualche nodo della fune, la taglia, più importandoli la prestezza, che la fune: che è quello, che scriuendo ad vn suo amico diceua S. Gieronimo, *Herenti in salo nauicula funem potius prescinde, quàm solue*, e questo se non m'inganno volle significar l'autore del nodo Gordiano era questo vn groppo intricatissimo posto nella Città di Gordia in vn Tempio, e per mezzo di lui si legauano le funi d'vn carro, & era fama, che chiunque l'hauesse saputo sciorre, stato sarebbe Signor dell'Asia; il che infinche vi arriuò Alessandro, non seppe far'alcuno, ma egli non ritrouando il capo da sciorlo, lo recise, & in lui parue, che s'adempisce l'oracolo. Era dunque per mio auuiso questo nodo inestricabile & indissolubile, perche altrimente non è da credere, vi sarebbe mancato, chi l'hauesse sciolto, spinto dal desiderio di regnare, come dunque dal suo disciogliniento dipendeua il Regno dell'Asia? Volle accennare l'autore di lui, che persona così risoluta, e presta, che per vscir d'impaccio si serua del ferro, e che più tosto vuol troncar i nodi, che sciorli, essere douea attissima ad acquistar regni. E se parlato si fosse dell'acquisto del regno del Cielo, non si sarebbe potuto dir meglio, percioche è necessario per ottenerlo, sciorre ogni nodo, che ci lega alle cose terrene, anzi suiluppar il groppo che è frà l'anima, & la carne, e frà lo spirito, & l'anima; ma come sia, che questi si sciolgano? chi pretende suilupparli senza ferro, non ne verrà mai à capo; e perciò bisogna prender la spada della mortificatione, e della parola di Dio, con la mano d'vna ferma risolutione, e recider questi nodi, perciò diceua S. Paolo, che la parola di Dio, *Est penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus, compagũ quoque, ac medullarum*. Ma l'anima, e lo spirito non sono vna stessa cosa? nõ sono indiuisibilmente vniti? è vero, ma questa vnione, e nodo, che sembra indiuisibile, vien reciso con marauiglioso modo dalla spada della parola di Dio, e così può intendersi quell'oracolo. *Non videbit me homo, & viuet.*

Nodo Gordiano che cosa fosse.

Prestezza necessaria all'Imprese.

Documento morale.

Parola di Dio, e mortificatione spade, che tagliano il nodo Gordiano.

ad Heb. 4. 12.

Exod. 33. 20.

Non mi vedrà qual si voglia huomo (nel che cõsiste il vero regno) mẽtre che viue, cioè che annodata rimarrà l'anima alla sua carne. Voleua andar sciogliendo questi nodi quel giouine, che inuitato dal Saluatore all'acquisto del Cielo rispose, *Permitte me primum ire, & sepelire*, ma li fù risposto *dimitte mortuos sepelire mortuos suos*, quasi dicesse recider bisogna questi nodi, e non sciorli.

Mat. 8. 21.

Quello dunque, che fece Alessandro Magno col nodo Gordiano, che penando à sciorlo, si risoluè di tagliarlo, douemo far' noi con gl'impedimenti del Mondo. Voglio

prima finire quella lite, dice colui, e poi mi vò dare al seruiggio di Dio, fratello tu vuoi sciorre questo nodo, e non t'auuedi, che è inganno del Demonio, il quale quando tù crederai hauerlo suiluppato, à guisa di Zingari te lo farà ritrouare più inuiluppato che mai. Così dice S. Gio. Chrisostomo, che sarrebbe auuenuto à quel giouane, che voleua in prima sepellir suo padre, perche dopo haurebbe voluto vedere il testamento, appresso esequirlo, e non mai mancatogli sarebbe qualche nuouo intoppo, *funem*, dunque, *potius praescinde, quàm solue*. Chi si ritroua in mezzo d'intricato laberinto, se vuole ricercare la vera strada d'vscirne, non mai ne viene à capo, ma s'egli è agile, & accorto, facilmente salta quei ripari di teneri arboscelli, ò per mezzo di loro si fà strada, e così tosto arriua alla porta. Nel mondo siamo in vn laberinto, che però confessano i mondani, *Ambulauimus vias difficiles*, e chi spera vscirne senza ritrouar intoppo, s'inganna, perche cessato vn'impedimento, ne sopragiunge vn'altro, che s'hà dunque à fare? romper la siepe, ò saltar il muro. *In Deo meo transgrediar murum*, diceua Dauid, & altroue pur con Dio fauellando. *Dirupisti vincula mea*, non bastaua che fosse sciolto Dauid? che accadeua romper i legami? Prima per dimostrare, che speraua di nõ essere mai più legato, perche se intieri fossero i legami rimasti, poteua con essi essere vn'altra volta legato. Appresso perche era costume anticamente, come ne fà fede Giosesso *de bello Iudaico*, che il romper' i legami à prigioni, non solo era segno, che si donaua loro la libertà, ma etiandio che si dichiarauano innocenti, se li toglieua ogni vergogna, come se mai fossero stati legati, e nell'istessa maniera Dio ci libera dalle nostre colpe, e ce le perdona, come se mai l'hauessimo commesse. Finalmente per dimostrare, ciò che fà à proposito mio la prestezza con la quale sciolto Dio l'haueua, come leggiamo parimente di S. Pietro, non che fossero sciolti i suoi legami, ma si bene che in vn subito *ceciderunt catenae de manibus eius*, & altroue ancora Dauid ci essortaua, non à sciorre, ma à rompere i legami de cattiuis *Dirumpamus vincula eorum, & proijciamus à nobis iugum ipsorum*, il che viene à proposito del nodo Gordiano appartenente al groppo del carro.

Mede come si ha da vscire dal laberinto del Mõdo.

Psal. 17. 30

Psal. 115. 17.

Legami de peccati non solo sciolti sono da Dio ma rotti ancora.

Act. 12. 8.

Psal. 2. 3.

Ci dà occasione ancora questo fatto della Pernice di considerare la miseria dell'huomo, il quale nato che egli è, non sà far'altro, che piangere, la doue la Pernice non ancor ben nata sà correre à procacciarsi il vitto, e l'istesso far fanno quasi tutti gli animali nel grado loro. Et è questa miseria dell'huomo annouerata da S. Agostino frà danni del peccato originale, se bene non lascia tuttauia d'esserui la ragion naturale, che è l'essere l'huomo composto più delicatamente, e richiedere alle sue operationi, organizatione più perfetta di qual si voglia altro animale, perche ne segue da questo, che più tardi di ogn'altro la sua debita perfettione acquisti.

Miseria dell'huomo subito nato.

onde. proceda.

Se la viuacità, e prestezza della Pernice nasce dal calore, nell'anime il feruore, e velocità nell'oprar' bene nasce dall'amor' di Dio, le bombarde ancorache siano fatte di buon metallo, e che siano cariche di fina poluere, non però fanno mai colpo, se non è loro applicato il fuoco; e così per grande habilità, che habbia alcuno dalla natura, e dall'arte al far bene, se non hà questo fuoco dell'amor' diuino, sarà sempre inutile à se stesso, & à gli altri, ma posto questo, farà effetti marauigliosi, e si potrà dire, che *Lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, ò come leggono 170. *alae eius, alae ignis*, haurà prontezza, e velocità di fuoco, e si come il fuoco sale sempre in alto, così queste ali non saranno come quelli de gli vccelli, che seruono loro per volar hor alto, hor basso, hora in questa, & hora in quella parte, ma come se di fuoco fossero, sempre saliranno al Cielo; e come il fuoco agitandosi si fà maggiore, e più velocemente vola, la doue l'ali de gli vccelli col volare si stancano, così queste ali, quanto più saliranno in alto, più saranno agili, e pronte al volare.

Amore cagione di prestezza.

Fuoco di bombarda.

Cant. 8. 6.

Recò foco ale.

Ali di questa sorte sembrami, che hauessero gli animali, che furono veduti da Ezechiele tirar il carro trionfale di Dio, poiche di loro si dice, che *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*, non à similianza di tuono, il quale richiede tempo per venir alle nostre orecchie; ma di folgore, il quale in vno instante si fà vedere in Cielo, & in terra, ne così prestamente è vscito dalla nube, che giunto si vede al destinato termine; onde l'istesso Dio per dichiarare la pronta vbbedienza de' suoi serui sotto questa sembianza di folgori li descrisse al S. Giob dicendo: *Numquid mittes fulgura, & ibunt, & reuertentia, dicent tibi, ad sumus?* oue è da notare bella differenza frà i serui del mondo, & i feruenti serui di Dio, che quelli quando son chiamati dal Padrone, gli si appresentano, e dicono, Eccoci, ma questi, non quando chiamati sono, ma quando ritornano, dopo hauer esequito il commandamento diuino dicono, Eccoci, nel che ci si dimostra prima la velocità marauigliosa nell'essequir i commandamenti diui-

Animali di Ezechiel le simbolo di veri vbbedienti.

Iob 38. 35.

Velocità, e prontezza marauigliosa de' veri serui di Dio nel l'obbedire.

diuini, che intesi che gli hanno, ne anche tanto tempo vi pongono all'essecutione, in quanto si direbbe, Eccoci, ma subito volano, & essequiscono ciò, che loro è stato imposto, e quando potrebbe credere alcuno, che si appresentassero per riceuer gl'ordini diuini, dicendo, *Adsumus*, eglino già hanno essequito il tutto, e sono à tempo di rispondere al padrone, Eccoci, come se non mai fossero partiti. Appresso ci si scuopre l'ardente desiderio, che hanno di seruir Dio, perche appena hanno essequito vn commandamento, che dicono *Adsumus* quasi dicessero Signor non ci lasciare star otiosi, commanda, perche siamo quì pronti per vbbedirti. Ne forse è senza mistero, che non dicono *Adsumus*, auanti che siano mandati, ma poiche ritornati sono, perche i commãdamenti diuini, auanti che si essequiscano, sembrano malageuoli, e chi non vi è auezzo, si spauenta, ma dopo essequiti, vi ritroua tanta facilità, e dolcezza, che li và ricercando, e si offerisce à Dio, dicendo Eccomi. Impercioche questa parola *Adsumus*, dice S. Gregorio 3. *Moral. cap.* 4. è voce di ossequio, e di vbbedienza. Ma in vece di lei tradussero i settanta *Quid est?* cioè, come espone Niceta. *Quid est quod optas facere?* Ma se di già l'hanno essequito, perche lo dimandano? forse, perche i veri serui di Dio, quantunque gli siano vbbedientissimi; non sono però senza timore, e senza qualche sospetto di non piacerli, conforme al detto di Giob. *Verebar omnia opera mea*, e però dimandano, se veramente hanno essequita la volontà diuina ò pure, come poco fà diceuamo, rimirano al tempo futuro, quasi dicessero: Habbiamo ò Signore fatto ciò, che commandato ci hai; che altro ci rimane da fare? basta, che apri la bocca, ò che accenni, perche ben che ritornati hora, siamo pronti à gir di nuouo, e ritornare, nõ mai stanchi nell'vbbedirti, e così pronti, e freschi l'vltima volta, come la prima.

Precetti diuini facili nell'essequirsi.

S. Greg. Papa.

Iob. 4. 28.

3 *In molti non risponde il fine al principio.*

E da piangere con lagrime di sangue, che non pochi, à guisa di Pernice, cominciando bene, e con feruore, in vece d'auanzarsi sempre nello spirito; vengono ad intepidirsi, e punto non rispondono gli vltimi tempi à primi.

Sciochezza di non perseueranti.

Sogliono gl'artefici à vil materia sopraporre, come forma, ò vestimento altra materia più nobile, s'innargenta il legno, s'indora l'argẽto, ma non v'è alcuno così sciocco, che à nobil, e pregiata materia faccia coperta vile, che formi per essempio statua d'oro, e poi tutta la ricopra d'argento, ò all'argento dia il colore del legno, ma in questa sciochezza, anzi in molto maggiore cadono quelli, i quali hauendo cominciato bene, seguitano male, & ad vn bello, e pretioso principio sopragiongono vile, e deforme fine; del che riprende S. Paolo i Galati, dicendo al cap. 7. *Sic stulti estis, vt cum spiritu cæperitis, nunc carne consummemini:* q. d. è possibile, che siate tanto sciocchi, che non vi accorgiate del gran disordine, che commettete, mentre che sopraponete la carne allo spirito, materia tanto vile à si pregiata statua? mentre che à così bel principio, che desti alla fabbrica vostra spirituale, ponete così vergognoso fine? à così pretioso fondamento, così deforme tetto? à così nobil corpo, così vili piedi? Non vi ricordate, che Dio prima fece la carne dell'huomo, e poi *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*, cioè l'anima?, e voi hora tutto l'opposto farete, & hauendo cominciato dall'anima, finirete in carne? Con ragione S. Agostino chiama questi tali facitori de' mostri così dicendo. *Ser. 8. ad fratres in eremo: Bonum inchoare, & malo fine concludere, quid aliud est, quàm mõstrosas res conficere? Illa enim actio quasi chymera est, quæ initium habet à ratione, sed finem à sensualitate. Cum enim sic agitur, humano capiti ceruicem pictor equinam iungit, & super inducit insi ructuosas plumas.* Dell'istesso diffetto parimente è ripreso il Vescouo d'Effeso nell'Apoc al 2. con quelle parole. *Habeo aduersum te pauca, quòd charitatem tuam primam reliquisti.* Et in questo errore sono più facili à cadere quelli, che ne' principij sono indiscreti, e vogliono à guisa d'Icaro volar troppo in alto, perciò à questi tali s'hà da imporre, che stiano nel guscio dell'vbbedienza del loro padre spirituale, e non presumano di trappassarlo, ne anche sotto pretesto di volar al Cielo, acciòche non siano dal Demonio ingannati. Perche della discretione dice S. Bernardo ser. 49. in Cantica, *Discretio omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, & decorem, & perpetuitatem;* e l'vbbedienza è chiamata da S. Gregorio, e da S. Agostino custode delle virtù, *Sola virtus est obedientia*, dice quelli, *quæ virtutes cæteras menti inserit, insertasque custodit.* *Obedientia*, dice questi, *in creatura rationali mater quodammodo est omnium, custosque virtutũ.* Nel li. 14. de Ciuit. Dei. ca. 12.

Galat. 3. 3

Chi nõ persèuera, fà cose monstruose.

Apoc. 2. 4.

Indiscreti facili à cadere.

Perseueranza figlia della Discretione, & vbbedienza.

S. Greg. lib. 35. Mor. cap. 12.

S. Agostino.

L'vouo dice S. Agostino ser. 29. *De verbis Domini*, è bellissimo simbolo della sperãza, perche è vna caparra, e pegno che dà la natura dell'vccello, che ne hà da nascere; e come questo nell'vouo non si vede, così. *Quod videt quis, quid sperat?* e non è la virtù della speranza men'vtile all'anima, di quello, che sia l'vouo al corpo. Perche anche la speranza è cibo per ogni

4 *Vouo simbolo della speranza.*

ad Rom. 8. 24.

sorte

sorte di gente, non vi è giouane, ò vecchio,
ò infermo, ò pouero, ò tribolato, che non si
pasca di speranza. A Giob tolse il Demo-
nio le ricchezze, i figli, e quanto haueua al
mondo, ma non potè già priuarlo della spe-
Iob 19.27. ranza, di cui egli diceua *Reposita est haec spes*
mea in sinu meo q. d. dentro il mio petto, se
Propositio-ni belle frà di loro. non mi è tolto il cuore, non mi potrà esse-
re tolta la speranza, & altroue *Erit egeno spes*
quasi dicesse, sia pur vn pouero quanto si
Iob. 5. 16. voglia, la speranza non li manca mai. Que-
Rom. 12.12 sta apporta allegrezza. *Spe gaudentes*, questa
non aggraua, anzi fà leggiere tutte le fati-
1. Cor. 9. 10. che, *qui arat, in spe arat*, questa fà purissimo
sangue, *qui habet hanc spem, sanctificat se*.
1. Ioan. 3. 3. Questa è medicina contra tutte l'infirmità.
In domino sperans non infirmabor. Questa non
Psal. 25. 1. solo conserua la vita, ma dona ancora l'im-
Sap. 3. 4. mortalità, *Spes illorum immortalitate plena est*.
Psal. 12.6. Questa conforta il cuore. *Ego autem in*
misericordia tua speraui, e subito soggiunge,
exultabit cor meum in salutari tuo, Questa è
Psal. 21. 10. latte de fanciulli, *Spes mea ab vberibus matris*
meae, fortezza de giouani, *Bonum est viro, cum*
Thren. 3. 29. *portauerit iugum ab adolescentia sua, ponet in*
puluere os suum, si forte sit spes, e Dauid *Domine*
Psal. 70. 5. *spes mea à iuuentute mea*, sostegno della vec-
Psal. 70.18 chiaia, *& vsque in senectam, & senium Deus*
ne derelinquas me, & insin de moribondi l'vl-
Psal. 15.9. timo ristoro, *Caro mea requiescet in spe*; Tan-
to nutrisce, quanto pesa, perche conforme
al grado della speranza, è la misura della
misericordia di Dio. dalla quale siamo noi
Psal. 32.22 mantenuti in vita. *Fiat misericordia tua Do-*
mine super nos, quemadmodum sperauimus in
te. E tutta in somma cibo la speranza,
niuna cosa hà di superfluo, fà che nessuna
1. Cor. 13. 7. se ne rigetti, *omnia sperat*, dice San Paolo
della carità, e per consequenza *omnia susti-*
net, e perche Giuda Maccabeo speraua la
risurretione, non li parue souerchio far offe-
rir sacrificio per gli morti. *Nisi enim eos, qui*
ceciderant, resurrecturos speraret, superfluum
videretur, & vanum orare pro mortuis, & oue
nell'esecutione sempre alcuna cosa v'è, che
non gioua la speranza, ci appresenta solo
il buono, e perciò si conuerte tutta in san-
Speranze de cattiui come voua di serpenti. gue di desiderio. Tali dunque sono le spe-
ranze de buoni, ma quelle de cattiui sono
come voua di serpenti. Ritroua vn fan-
ciullo vn vouo in terra, e perche bianco lo
vede nella scorza, rotondo nella figura, bel-
la cosa gli sembra, ò pur vouo di qualche
vccello, e se lo pone in seno, mà ecco che
riscaldato l'vouo da quel caldo, si rompe, e
Speranze de' cattiui quali siano. n'esce vn serpente, che auuelena, & vccide
colui, che lo fe' nascere. Tali dico sono le
speranze de' mondani, e de gli empij, de
quali diceua Isaia: *Oua aspidum ruperunt*,

Quel giouane vano quanto si affatica per Isaia 59. 5.
condurre ad effetto quella sua illecita bra-
ma? e per ischiuder dall'vouo, che nel cuo-
re li pose l'infernal serpente, il desidera-
to effetto, e tanto riscalda quest'vouo,
che finalmente vi arriua, ma che? ecco che
vi ritroua il veleno d'vn mal francese, che
gli entra nell'ossa, e l'addolora per tutto il
tempo della sua vita, o pur rimane, da qual-
che offeso parente dell'amata persona, vc-
ciso, che fù? vouo d'aspide, ch'egli schiuse.
Quell'altro Cortigiano che non fà, per ar-
riuare à quella dignità, à quell'officio? vi ar-
riua, schiude dall'vouo il pulcino, ma eccolo
accusato di non hauer bene esercitato quel-
l'officio, eccolo condannato, e bandito, che
cosa fù per lui quella dignità? vn serpente
che lo morsicò, e l'auuelenò, ma che vuol'
dire, che segue Isaia, *& quod confotum est* Isaia 59. 5.
erumpet in regulum? Se l'voua erano d'aspide,
come partorirono vn basilisco? chi hà vedu-
to mai, che vn'vouo d'vn'animale ne par-
torisca vn'altro di spetie diuersa? forse frà
serpenti non è gran diuersità? e come per
sinonimi li prese Isaia Profeta? Ma meglio
non senza mistero disse, che le voua erano
d'aspide, e che ad ogni modo se ne schiuse
vn basilisco, perche l'aspide è serpente, che
vccide senza recar dolore, anzi fà dormire
saporitamente, ma il basilisco è serpente Differenza tra l'aspide, & il basilisco.
terribilissimo, che vccide col mirar solo, e
non senza gran dolori, & affanni; e l'istessa
differenza è del peccato in vouo à quello
che è già nato, dal peccato in desiderio, e
speranza à quello, che è in opra già condot-
to. Nell'vouo pure è aspide, pure è serpen-
te, che auuelena, & vccide, ma senza mole-
stia, anzi con indurre saporito sonno, per-
che l'iniquità pensata, e dal consentimento
abbracciata vccide ben sì l'anima, ma senza E frà peccato in desiderio, & in opra.
molestia, anzi con dilettatione, ma posta
già in esecutione, si scuopre non più aspide,
ma basilisco horrendo per mille pericoli, e
danni, che all'opra del peccato seguir so-
gliono, & in risguardarlo solo ci auuelena,
onde diceua Dauid: *Peccatum meum contra* Psal. 50. 5.
est semper, che è quello, che diceua S. Grego- S. Greg. Papa hom. 16. in euang.
rio Papa, che ne' piaceri del mondo, *appeti-*
tus placet, & experientia displicet. *Appetitus*,
ecco l'aspide nell'vouo, che vccide piace-
uolmente, *experientia*, ecco il basilisco
nell'opra, che dà morte con dolore. Tal
fù quel pomo dal serpente appresentato Gen. 3. 6.
ad Eua, perche veduto, e desiderato, le
apportò piacere, perche *vidit mulier*,
quod bonum esset lignum ad vescendum, & Iacobus Sarugensis
pulchrum oculis, aspectuque delectabile, ma Moyses Barcefa.
gustato, à lei, & à noi recò vn'amarissima
morte; sopra del qual passo ben disse il Ve-
scouo

scouo Giacomo Sarugense riferito da Mosè Barcefa lib. de Paradiso part. 1. *Peccatum initio supra modum placet: at in fine luctum parit patranti*, e la ragione viene apportata da Procopio Gazeo, perche *omnis, qui peccat, quasi caecus peccare existimatur. Sed conscientia demum stimulus acreatens nos pungit, & efficit, vt peccati abominationem concipiamus.*

Procopio Gazeo in Genes.

5

Vouo Simbolo dell'Eucaristia. *Matt. 23. 37.*

Perche Christo Signor nostro assomigliò se stesso alla gallina, qual'hora disse. *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum congregat gallina pullos suos sub alis, & noluisti?* parmi che possiamo anche noi paragonar il Santissimo Sacramento all'vouo; e veramente è molto proportionata la somiglianza. Perciochè se nell'vouo v'è la scorza, & entro à lei delicatissimo cibo, e nel Santissimo Sacramento v'è la scorza delle specie sensibili, e sotto loro la real presenza di Christo Signor nostro. Se nell'vouo il bianco, e'l rosso, nel Sacramento il corpo, e'l sangue: se quello serue per cibo, e per beuanda, questo è cibo, e beuanda insieme; Se quello è parto di sola femina, e nasce senza dolore della madre, come detto habbiamo, e quegli, che in questo diuino Sacramento si contiene, fù figlio di Vergine, e senza apportarle dolore nacque. Se l'vouo è cibo d'ottimo nutrimento, ma richiede stomaco ben disposto, perche se pieno di cattiui humori lo ritrouasse, in essi anch'egli facilmente si conuertirebbe, & il Santissimo Sacramento è ottima viuanda, ma richiede buona dispositione in chi l'hà da riceuere, altrimente *mors est malis*, come all'incontro *est vita bonis*. Se l'vouo dunque tiene il primo luogo frà cibi del corpo; anzi pare, che non habbia secondo, ne terzo, molto più l'vnico cibo dell'anima nostra, non che pretiosissimo, è il Sacramento dell'altare. Se facilissimo da prepararsi è l'vouo, e da noi per cibarci di se stesso altro non richiede il Signor nostro se non che apriamo la bocca. *Dilata os tuum, & implebo illud*, se mondo, e puro è l'vouo, qual cosa più monda, e più pura di questo sacro cibo? ilquale ancorche maneggiato sia da Sacerdoti immondi, non perciò alcuna sordidezza, ò macchia contrahe. Qual cibo parimente è di questo più sicuro, cõtenendo egli l'istessa vita? *Probet se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*, disse San Paolo; ma non disse giamai, che proua si facesse del cibo, non potendoui esser dubbio della bontà di lui.

Cibo, e beuanda insieme.

Psal. 80. 11

1. Cor. 11, 28.

6

Tempo nuoce alla speranza.

Il tempo parimẽte grandemente nuoce alla speranza, perche *spes, quae differtur, affligit animam*, e non meno è contrario all'esecutione de' buoni proponimenti; perche si come si dice maturamente deliberare; così prontamente, e sollecitamente conuiene, le cose già deliberate eseguire, altrimente si perdono le occasioni di ben fare, e l'vouo si guasta, ò se pure non si guasta, perche dal sale della prudenza vien conseruato, almeno si scema, e non hà quel vigore, che hauuto haurebbe, se subito digerito si fosse. Ma tuttauia, se vi è cosa, che conseruar possa i buoni proponimenti, è l'humiltà ben significataci per la paglia, e per la crusca, cose, che sembrano inutili, e disprezzate, perche chi troppo in se stesso confida, facilissimamente cade. Alto proponimento fece San Pietro, mentre che disse. *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*, ma perche non lo conseruò nell'humiltà, ma si confidò troppo di se stesso, e si preferì à gli altri dicendo: *Etiamsi omnes scandalizati fuerint, ego nunquam scandalizabor*, alla proua si trouò mancheuole, & il contrario fece di quello, che promesso haueua. Meritamente dunque S. Bernardo nel ser. 2. de S. Andrea ci esorta à fuggir la superbia dicendo: *Initium omnis peccati, & causa totius perditionis est superbia: Propterea quisquis es, qui salutem tuam operari studeas, aduersus hanc super caput tuum signum crucis habere memento, vt non eleueris in superbiam, vt non exaltetur caput tuum.*

Prouer. 13. 12.

Humiltà conserua i buoni proponimenti. *Matt. 26. 35.*

Matth. 26. 33.

S. Bernardo.

Superbia principio d'ogni male.

7

Hippocrito simile alla Gallina.

Simili alle galline, che cantano fatto l'vouo, sono gl'Hippocriti, iquali appena hanno fatta alcuna buona operatione, che subito la van publicando, e si fanno da se stessi gli applausi, & i panegirici, dal qual vitio bramaua, che fossimo lontani il nostro Saluatore dicendo. *Cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te*, con laqual metafora della tromba, eccellentemente ci spiegò la conditione, e la pazzia di costoro; perche in prima, chi hà veduto mai, che alcuno sia trombettiero di se stesso? Precedono i trombettieri suonando ad alta voce, segue appresso il Prencipe con maestà, e silentio; e non altrimenti non douemo noi lodarci, ma lasciar questo officio ad altri, conforme à ciò, che diceua il Sauio: *Laudet te os alienum, & non os tuum*. Appresso suol suonarsi la tromba, quando alcuna cosa si pone all'incanto, e l'istesso fà l'Hippocrito, mentre che si loda, pone all'incanto quell'opra, che hà fatto, e come suol accadere negl'incanti, che si vendono le cose à vilissimo prezzo, egli per vn poco di aura popolare, ò di due paroline di lode, la vende. Di più serue la tromba ne gli eserciti, e questa vdita da nemici, subito si pongono all'ordine per combattere; e non altrimente Lucifero, subito che sente vna di queste trombe si apparec-

Matt. 6. 2.

Prou. 27. 2.

Porre l'opre sue buone all'incanto.

chia

Inuita cõtra se i nemici.

Superbia vinta con forza maggior risorge.

S. Agostino.

chia alla battaglia, perche egli è sicuro della vittoria. E necessario dunque custodir molto bene le nostre opere buone dalla superbia, laquale nasce dall'istessa humiltà, e dall'esser vinta, con maggior forza risorge, come diuinamente spiegò S. Agostino nel libro *de S. Virginitate*. *Superbia*, diceegli *cum magnum sit ipsa peccatum, ita sine alijs per se ipsa est, vt etiam plerumque, vt dixi, non in peccatis, sed in ipsis rectè factis pede celeriore superueniat. Vbi latatus fuerit homo in aliquo bono opere, se etiam superasse superbiam ex ipsa laetitia caput erigit, & dicit, Ecce ego viuo, & superbit de superbia victa. Vnde Dominus ait, Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur dominus, & pereatis de via iusta, vndet nisi quia superbia in ipsa via iusta cauenda est; ne homo, dum quod Dei est, reputat suum, amittat quod Dei est, & redeat ad suum.*

Vergine Maria assomigliata all'vcello.

Isai. 46. 11

Cant. 5. 11

Prouerb. 31. 14.

Apoc. 12. 1

8 All'vcello assomiglia Ruperto Abb. super Matt. la B. V. perche dal suo ventre per opra dello Spiritosanto, che sopra di lei si riposò, vscì il Saluatore del Mondo, chiamato vccello dal profeta Isaia, *vocans ab oriente auem*, e se la consideriamo racchiudente il suo bambino, bene possiamo dire, che entro al candido argento della sua purità sia contenuto l'oro purissimo dell'humanato Dio, di cui fù detto: *Caput eius, aurum optimum*, e che quando ella si diuise per la morte, diuenne naue di condurre anime al porto dell'eterna gloria, *Facta est quasi nauis institoris*. In lei parimẽte il Sole si vede, e la Luna, perche è vestita di Sole, & hà la Luna sotto à piedi, come veduta fu da S. Giouanni nell'Apocalissi, in lei è l'oro della maternità diuina, e l'argento della verginità, in lei pretiosissima l'anima, & il corpo, in lei tutte le virtù, ma particolarmente la carità, e la purità.

Psal. 67. 17.

Beata Vergine bellissima Colomba.

Cant. 6. 8.

E di lei per eccellenza parmi, che possa intendersi quel verso del Sal. 67. *Si dormiatis inter medios cleros, penna columba deargentata, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, il cui senso litterale è quello, che spiega il dottissimo Agellio sopra i salmi, cioè che predice il Profeta à quelli, che dimoreranno ne' loro poderi, che chiama sorti, perche furono per sorte distribuite le possessioni frà gl'Israeliti che saranno tanto ricchi, che tutti risplenderanno d'argento, e d'oro. Ma in senso mistico, qual più bella colomba della B. V. di cui si dice nella Cant. *Vna est columba mea, perfecta mea*. Chi meglio di lei riposò nel mezzo delle sorti, cioè di due testamenti, vecchio, e nuouo; poiche fù nel principio di questo, & nel fine di quello, & i misteri d'ambidue andò sempre contemplando nella sua mente? chi più bello, e ricco d'argento, & d'oro di lei stessa, che fù piena di tutte le gratie, & hebbe in somma perfettione la purità Virginale, e l'oro della carità? Ma perche, richiederà per auuentura alcuno, l'argento si attribuisce alle pẽne, & l'oro al dorso? perche non più tosto si dice, che il capo, ò il collo di lui sia d'oro, attribuendosi il più nobil metallo alla più degna parte della persona? Quanto alla lettera crederei facilmente, che al dorso, più che ad altra parte s'attribuisca l'oro, per essere parte più esposta à raggi del Sole, già che non è verisimile, che si fauelli di color naturale di colomba, poiche alcuna non se ne vede, ch'io sappia, col color d'oro, mà sì bene di quello, che riceue dal riuerbero de' solari raggi. Ma quanto al senso mistico, forse volle insegnarci, che il tempo, che doueua seguir'alla Vergine, esser doueua d'oro, cioè felicissimo, perche sì come il tempo dell'antica legge si può dire, che sia significato nelle penne del petto d'argento, così quello del Vangelo, che seguì lei, in quelle del dorso, sì come essendosi Domitiano sognato, che sopra delle spalle nata gl'era vna gobba d'oro, egli, come racconta Suetonio nell'vltimo capo della sua vita, hebbe per certo significarsi, che dopo lui doueua la Republica godere di vno stato molto più lieto, e felice, come anche auuenne. O pure in senso morale volle significarci, che l'oro della carità risplende nel dorso, cioè nel patire, significato per questa parte conforme al detto del Salmista, *Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores*, già che come disse il Saluatore, *Maiorem charitatem nemo habet, quàm vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Et il dar più bello colore al dorso, col quale si portano i pesi, che alle pene, con le quali si vola in alto, fù vn darci ad intendere, che più la virtù si conosce nel patir'allegramente, che nell'oprar bene. O pure nell'argento significata ci viene la sapienza, laquale hà marauigliosa connessione colla patienza, come bene notò Seneca, così dicendo nell'epist. 60. *Vir sapiens ad omnem incursum inuictus, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet, vsque adeo patiens est vir sapiens, & perfecta sapientia cum patientia reperitur*, e prima di lui disse il Sauio, *Doctrina viri per patientiam noscitur*, cioè, come espone San Gregorio homilia 35. nel Vangelio. *Ex patientia hominis cognoscitur, quod doctus sit, ac prudens*, onde molto bene argomentarono S. Cipriano, e Tertulliano, che appresso à Filosofi Gentili. *Tam falsa patientia, quã & falsa sapientia fuit*. E le ragioni, perche il Sauio sia patiente, sono molte, come ch'egli non riceue i patimenti, co-

Vangelo significato nell'oro.

Sogno di Domitiano.

Psal. 128. 3.

Virtù più Eccellente nel patire che nell'oprar bene.

Ioan. 15. 13.

Sapienza congiunta con la patienza.

Seneca.

S. Greg.

Cipriano Tertulliano.

Sauio perche patiente.

ti, come cose inaspettate, ma come preuiste, ch'egli essendo ricco de' beni interni, i quali non possono essergli tolti, poco si cura de gli esterni. Che conosce quanto gran bene sia nel patire, quanti danni apporti l'impatienza, &c.

9 *Vniuerso perche rappresentato nell'vouo.*

Non dee parer strano, che à si picciol cosa quanto è l'vouo assomigliato sia il Mondo tutto, percioche per ragione di proportione più picciolo ancora dell'vouo, si può dire, che sia il Mondo, essendo che è maggiore la distanza, che è dal Mondo alla grandezza di Dio, & alla vastità dello spatio detto Imaginario, che è sopra del Cielo, di quella che sia dall'vouo all'istesso Mõdo. Assai honore dunque si fà al Mondo, mentre che in paragon di Dio, egli si chiama vouo, e bel cambio si può dir che faccia, chi lascia il Mondo per goder, e posseder Dio, e l'intese ben San Paolo, il qual le disse: *Omnia arbitratus sum, vt stercora, vt Christum lucrifaciam*, non dico solo alcune cose, ma *omnia* tutte quante, & oro, & argento, & imperi, e quanto si ritroua nell'Vniuerso. Ne dice solamente le hò disprezzate, ma l'hò stimate come cose puzzolenti, che fù la più grande esaggeratione, che in questa materia far si potesse; essendo che quando vogliamo significare d'hauer in abominatione alcuna cosa, sogliamo dire, che ci puzza, e quando Giacob volle dire à figli, che l'haueuano fatto odiare da tutti i vicini, disse in Hebreo. *Fœtere fecistis odorem nostrũ*, la qual frase bene intese il nostro volgato, e perciò transferì. *Odiosum me fecistis*; e la ragione è, perche non v'è oggetto dispiaceuole ad altro senso, che tanto si fugga. Da cosa deforme basta riuoltar la faccia, da spinosa il non toccarla; da amara il non gustarla; ma le puzzolenti si gettano, e quanto più si può, lontano da noi, così dunque, diceua San Paolo, tutte le cose del Mondo mi puzzano, mi sono in abominatione, non le posso sopportare, perche parmi, che mi impediscano l'acquisto del mio Signor Giesù Christo. Et è veramente vn bellissimo, & vtilissimo traffico, il lasciar queste cose terrene, vili, e caduche per gli eterni beni del Cielo. *Negotiatio*, ben disse San Gregorio Nazianzeno orat. 18. *omnium præstantissima qua breuia, & fragilia bona cum sempiterna gloria commutantur.*

Philip. 3. 8.

Perfetto disprezzo del mondo in S. Paolo.

Exod. 5. 21.

Ottimo traffico il disprezzo del Mõdo. S. Gr. Naz.

10 *Mondo vouo con serpente.*

Anche gli Astrologi hanno finto, che in Cielo vicino al Polo Artico sia vn serpente, & à guisa forse di Caifa profetarono, non lo sapendo, che il Prencipe di questo Mondo, di cui dice Christo Signor nostro *venit enim princeps huius mundi, & in me non habet quicquam*, altro non era, che vn velenoso serpente.

Ioan. 14. 30.

Crociera del polo Antartico

Ne forse è senza mistero, che nel Polo Antartico opposto à questo nostro, vi sono alcune stelle, che formano vna bellissima Croce, & appunto Crociera vengono dette, perche si come questi due Poli sono contrarij frà di loro, e vno è Aquilonare, oue si ritroua il serpente, l'altro Australe, oue la Crociera, così contrarij sono la Croce, & il Demonio, tanto che il prouerbio n'è nato, fuggire alcuna cosa, come il Demonio la Croce: l'Aquilonare è freddo, e doue dimora il serpente, perche *ab Aquilone pandetur omne malum*, e l'istesso Lucifero disse: *Sedebo in lateribus Aquilonis*. L'Australe è doue si vede la Croce, perche spira questo vento caldo, e soaue d'amore, e ci hà meritato l'aura amorosa dello Spiritosanto. Non era conosciuta la Crociera da nocchieri antichi, ne la virtù della Croce fù conosciuta prima della venuta di Christo in questi vltimi tempi. Serue per guida la stella polare, oue è il serpente, à quelli che nauigano questo nostro mare. Ma la Crociera è guida à quelli, che nauigano al Mondo nuouo, pieno d'infinite ricchezze, e non altrimente è guida Satanasso à quelli, che non conoscono altra vita, che la presente, e qui vogliono la loro felicità, ma quelli, che aspirano all'altro Mondo, oue sono veri tesori, & i veri beni, si prendono per guida, e per maestra la Croce. E il serpente in questo nostro polo accompagnato da due altre figure, cioè da due orse, maggiore, e minore; ma la Crociera è sola all'altro Polo vicina. Et il serpente interna le hà stretta amicitia con due concupiscenze, chiamate da San Giouanni *Concupiscentia carnis, & concupiscentia oculorum*, rappresentando egli la superbia della vita. Ma la Croce non ricerca alcuna altra cosa, e quanto più è nuda più piace, & è più potente, perche come ben disse S. Cipriano. *Huius signi Crucis hodie tanta est auctoritas, & potestas, vt non solum Israelitica limina munias, sed etiam ab his, qui Israelitice non viuunt, solum Sacramenti signum repellat Dæmonia, & vbicunque conspecta fuerit, terribilis fit eis sacri nominis virtus, & sanguinis nota.*

Croce, e Demonio contrarij. Iere. 1. 14. Isaia 14. 13.

Eccellẽza della Croce prima non conosciuta

1. Ioan. 2. 16.

Cypr. in serm. de Passione Domini Virtù della Croce.

11 *Inuidia, et ingratitudine nõ lasciano conoscer i beni altrui.*

L'inuidia, e l'ingratitudine, quãdo negar non possono l'attioni heroiche dell'inuidiato, ò i beneficij del benefattore, cercano almeno di estenuarli, e diminuirli, quanto è loro possibile. Così Maria, & Aaron, che deuono essere zelanti dell'honore del fratello Mosè, e difenderlo da gli altri, mossi dall'inuidia, ne mormorano, & abbassano i fauori, che gli hà fatto Dio dicendo. *Num per solum Moysem locutus est Deus? nonne & nobis similiter locutus est?* Forse che solo per

Num. 12. 2

Mosè

Mosè hà parlato Dio? non hà egli somigliātemente fauellato con noi? Auuertite, che l'inuidia vi benda gl'occhi, perche se ben è vero, che anche à voi hà parlato Dio, non però nell'istessa maniera, che hà fatto con Mosè, non con quella famigliarità, non à faccia à faccia, come hà fatto con lui. Et il popolo Hebreo ingrato à Dio, che gli haueua tolto la sete nel deserto, và dicendo. *Quoniam percussit petram, & fluxerunt aquæ, numquid & panem poterit dare, aut parare mensam in deserto?* quasi dicesse, che ci habbia fatto scatutir acqua da vna pietra, non è gran cosa, perche suol l'acqua scaturir dalla terra, ma darci del pane, e pascerci in questo deserto, oh questo sì, che è cosa molto difficile, e non sappiamo, se far lo possa. Dunque hora, che non hauete più bisogno d'acqua, così picciola cosa vi pare, il far che da vna pietra, che suole gettar' scintille di fuoco, escano fiumi? la vostra ingratitudine è quella, che vi fà parere opera di poca potenza il beneficio già riceuuto.

Psal. 77. 20.

L'vouo poi, che non può star' dritto, se non è alquanto schiacciato, può rappresentarci i figli, i quali deuono esser corretti da Padri loro, e rintuzzati nelle loro voglie, se non vogliono, che sempre giacciano ne' cattiui costumi, ò si vadano riuoltando ne' vitij: *Filij tibi sunt?* diceua il Sauio, *erudi illos, & curua illos à pueritia eorum.* Hai figli? ammaestragli, e piegagli fin dalla loro pueritia, douranno dunque esser' gobbi? nò, anzi accioche siano dritti, è necessario curuarli nella loro fanciullezza, cioè abbassarli, e romper' le loro volontà, che è come romper' la punta dell'vouo, e S. Ambrogio *lib. de Isaac & anima* [?] *Patriarca cap. 10.* ne apporta la ragione dicendo, *Adolescentes magis metu, quàm ratione reuocantur à vitio;* e perciò saggiamente disse M. Tullio. *Qui adolescentum peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod ætas illa non est impedimento bonis studijs: at hi sapientes faciunt, qui adolescentes maximè castigant, vt quibus virtutibus omnem vitam tueri possunt, eas in ætate maturissima velint comparare.* Dell'istesso artificio si vale Dio con noi per mantenerci dritti, e farci aspirar' al Cielo, cioè con qualche tribulatione rompendo le nostre voglie, e le nostre speranze, perciò S. Pietro diceua, *Modicum passos, ecco la picciola schiacciatura dell'vouo, ipse perficiet, confirmabit, solidabitque* ecco come per mezo di quella ci mantiene dritti.

Figli come deuono allenarsi.

Eccl. 7. 25

S. Ambrosio.

M. Tull. lib. 4. ad Heren.

Tribulatione mantiene dritto.

1. Petr. 5. 10.

12 Non malamente vn tesoro venne significato per l'vouo, non solo per ragion de' colori corrispondenti all'argento, & all'oro, ma ancora per conto del fine così dell'vno, come dell'altro, l'vouo fù formato dalla natura non per se stesso, ma per l'vccello, che da lui nascer dee, & i danari sono stati ritrouati dalla prudenza humana, non accioche si tenessero racchiusi nelle casse, ma accioche si spendessero, e si prouedesse l'huomo di ciò, che li faceua di mestiero. Non sono dunque fine le ricchezze, ma mezzi, non bene diletteuole, & honesto, ma vtile, non desiderabili per se stesse, ma in quanto ordinate à cosa migliore. E sì come se non si rompe l'vouo, sempre rimane inutile, così le ricchezze conseruate, à nulla seruono, ma dispensate à poueri, sono di grandissimo giouamento, perciò S. Paolo le assomigliò gentilmente al letame, *Omnia arbitror, vt stercora,* il quale conseruato in casa ammorba con la sua puzza, chi vi dimora, e non è d'vtile alcuno, ma sparso per li campi, li rende fecondi, & arrichisce il suo padrone. Con ragione dunque sono da S. Basilio chiamati pazzi quei ricchi auari, i quali nascondono le richezze loro, per non distribuirle, sotto terra. *Ingens insania,* dice egli *hom. 7. ex varijs, cum quidem in metallis sit aurum, terram perscrutari; cum autem in conspectu est, rursus ipsum in terram occultare;* e dell'istesso se ben più copertamente gli riprende Seneca lib. 3. de Ira cap. 32. dicendo *Auaritia iterum suo terræ refert, quæ male egesserat,* e S. Cipriano circa l'istesso scherzando disse anch'egli gentilmente *Epist. 2. ad Donatum: Pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam solicito labore custodiant, ex qua non amicus, non liberis quicquam, non sibi denique impertiunt. Possident ad hoc tantùm, ne possidere alteri liceat.*

Tesoro perche simbolo ne l'vouo.

Ricchezze non dispensate Infruttuose.

Philip. 3. 8.

S. Basilio.

Pazzia degli Auari.

Seneca.

S. Cipriano.

13 Qual vouo fù già l'antica legge, ò sinagoga hebrea, e sotto la scorza di quelle sue cerimonie, e sacrificij antichi era contenuto Christo Signor nostro, si maturò, quando *venit plenitudo temporis,* & apparue al Mondo il figlio di Dio, & all'hora rimase ella quale scorza vota, & inutile di cui par sola si compiacciono gli Hebrei, ma i veri serui di Dio gettata la scorza, s'appigliano al frutto, che è quello, che insegnaua S. Paolo, mentre che diceua; che *Littera occidit, spiritus autem viuificat;* l'istessa sinagoga è la Madre, che poiche hà partorito Christo Signor nostro, se ne muore, e deue essere sepellita, ritenendosi da noi il figlio, cioè Christo Signor nostro. Il che ci fù parimente significato secondo l'espositione di S. Agostino nella lana esposta all'aria da Gedeone, in cui fù prima nascosta la rugiada, cioè la gratia del Vangelo, e questa spremuta, rimase quella arida, secca, & inutile. *Repete tempus,* dice egli *serm. 2. de verbis Apostoli veteris testa-*

Gal. 4. 4.

Sinagoga Hebrea scorza d'vouo.

2. Cor. 3. 6.

Lana di Gedeone S. Agostino.

testamenti: gratia occultabatur, tamquam imber in vellere: attende tempus noui testamenti; discute gentem Iudæorum, quasi vellus siccum inuenies: orbis vero totus tamquam area, plenus est gratia non occulta, sed manifesta.

14 L'vouo, che à noi si manda dalla patria celeste, è la speranza di quelli eterni beni, la quale è parimente tesoro da conseruarsi nel seno, come faceua il S. Giob il quale diceua. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo:* Ma i mondani all'incontro danno questa speranza per vngersi il corpo, priuandosi del Cielo per darsi à piaceri terreni, de quali diceua S. Paolo, che *Desperantes*, ecco spesa la speranza, *semetipsos tradiderunt impudicitia &c.* ecco l'vntione del corpo, ò pur diciamo in buona parte, che con questa c'vnghiamo nelle nostre infirmità, perche è di grandissima consolatione à tribulati, & infermi la speranza di douer goder il Cielo.

Iob. 19.17. *Speranza tesoro.*

ad Eph. 4. 17.

Che perciò San Bernardo nel sermone 17. sopra il salmo 90. consolaua i tribolati dicendo. *Non consideremus, quæ videntur, sed quæ non videntur, gloriemur in spe gloriæ magni Dei. Prælibemus primitias gloriæ, sed vt dicam expressius gloriemur in tribulationibus, in tribulatione siquidem spes est gloriæ, & ipsa in tribulatione gloria continetur, sicut spes fructus in semine, sic ipse fructus in semine est.* Molto bene ancora argomenta S. Gregorio Papa nel lib. 8. de suoi morali al capo 8. dicendo. *Si quæcumque spes etiam falsa solet mæstum animum refouere, spes quæ Deo, ipsiusque promissionibus innititur, omnia mala propulsabit;* e con ragione S. Greg. Nazianzeno orat. 2. Apologet. chiamò la speranza *accommodum in malis pharmacum.*

Consolano trauagli.

E medicina.

15 L'huomo in questa vita si può certamente dire che sia qual'vouo coperto dalla scorza di questo corpo; e come il pulcino nell'vouo non comparisce, e non v'è differenza quanto all'apparenza esterna dall'vouo di bello, ò di diforme, di vtile, ò di rapace vccello, onde è facil cosa che vn'vccello s'inganni, e riscaldi l'vouo d'vn'altro in vece delle sue, così mentre siamo noi in questo mondo, non si può conoscer quali siamo. *Filij Dei sumus* diceua S. Gio. ma *nondum apparuit quod erimus*, quasi dicesse siamo ancora nell'vouo, e quelli che crediamo esser figli di Dio, sono tal volta figli del Demonio, cioè reprobi, e quelli che stimiamo reprobi, sono eletti. Ruppe Bassano vn vouo, e gli fù detto, vccidesti tuo fratello; così tal'hora tu hai in odio alcuno, perche lo stimi reprobo, e forsi quelli è tuo fratello, cioè eletto al Cielo, onde come dice S. Agostino *Fratrem odisti, & nescis.*

Ioan. 3. 2.

16 Se l'vouo, come dicemmo, è simbolo del tesoro, facile sarà l'applicatione di questa virtù, ch'egli hà di render chiara la voce, perche non v'è cosa, che ci faccia parlar più volentieri, che l'interesse, e la speranza del guadagno, questa si può dire, che sia la chiaue che apre, e chiude la bocca à sua voglia, onde di Demostene, che si scusò, che non poteua orare in vna causa per la scaranzia, che patiua, fù detto saggiamente, ch'egli non patiua scaranzia ordinaria, ne era catarro salso, che disceso gli era nella gola, ma catarro d'argento. *Argentanginam patitur*, e de' Profeti interessati disse il Profeta, *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificant super eos bellum*, Se loro non sono lenite le fauci con qualche guadagno, altro non s'ode dalla bocca loro, che voce rauca, che tosse, cioè che guerre, & minaccie. Sopra del qual passo di Michea così dice S. Geronimo, *Legimus fuisse pseudoprophetas in Israel, qui propter dona, pacem, quæ eis data non erat, prædicabant. Et si quis munera non dedisset, quasi sanctus esset, iram Dei nunciarent illi esse venturam. Vnde nunc dicitur ad eos, quòd loquantur mendacia, & sermo eorum non prophetia, sed diuinatio sit falsa, neque habeant lumē, sed tenebras, & errorem.* Ma non già tale era il Profeta Dauid, il qual diceua. *Propter fratres meos, & proximos meos loquebar pacem de te.* Sopra del qual luogo così discorre S. Agostino *Ait. Ego loquebar pacem de te. Sed quare? Propter fratres meos, & proximos meos, non propter honorem meum, non propter pecuniam meam, non propter vitam meam, sed loquebar pacem de te, propter fratres meos, & propinquos meos. Propter domum Domini Dei nostri quæsiui bona tibi. Non propter me quæsiui bona tibi, nam non tibi quærerem, sed mihi, ideo nec ego haberem, quia non tibi quærerem, sed propter domum domini mei, propter Ecclesiam, propter sanctos, propter peregrinos, propter inopes eius, vt ascendant, quia diximus ei, in domum dominī ibimus.*

Speranza del guadagno chiaue della bocca.

Mich. 3.5.

S. Geronimo

Fine, che deue hauere vn Predicatore.

S. Agostino

Che il bianco dell'vouo resista al fuoco può rappresentarci, ò pure che la speranza delle cose celesti ci fà forti contra il fuoco della concupiscenza, conforme al detto di S. Gio. *Qui habet hanc spem, sanctificat se*, ò come altri leggono, *castificat se*, cioè si mantiene casto; e contra il fuoco dello sdegno, conforme al detto del Profeta Isaia, *In spe erit fortitudo vestra.* ouero che la purità della B. V. da noi considerata non ci lascia offendere dal fuoco dell'amor mondano, onde si dice, che in quelli che la mirauano corporalmente, infondeua pensieri di castità. Si digerisce facilmente l'vouo, perche si vede facilmente ciò che si brama, e spera, & oue manca il caldo del fauore, ò del merito per 17

Speranza ci fà forti

Ioan. 3.3.

Speranza riparo contra il fuoco della concupiscenza e dello sdegno.

Isa. 30.15.

Diligenza supplisce al merito, e fauore.

vederne l'effetto, supplisce il ruotar della frombola, cioè l'affiduità, e la fatica non intermessa. Cacciatori di Babilonia dir si possono ancora i Demonij dell'Inferno, i quali per diuorare l'anime, che sperano salir in Cielo, si seruono del fuoco della concupiscenza à prepararle, e quādo questo manca loro, della frombola di qualche cattiua conuersatione, e compagnia, che col mezo dell'esempio suo le và riscaldando al male. Vouo ancora si può dire vn cattiuo pensiero, ilquale ponendo il demonio nel nostro cuore, tanto fà che l'andiamo riuolgendo, che finalmente viene à cuocersi, cioè à farci volontario, e piacerci, & essere atto cibo della nostra concupiscenza, perciò ci riprendeua Gieremia dicendo: *Vsquequo morabuntur in te cogitationes noxia*. Si prende ancora la frombola, dice S. Greg. Pap. 34. mor. cap. 5., per la Scrittura Sacra, dalla quale, se sarà da noi col pensiero riuoltata, facilmente riscaldati saranno, e perfettionati i nostri buoni proponimenti, e l'istesso effetto si potrà raccogliere dalla consideratione della Croce, sotto nome di frombola, intesa da San Cirillo.

Mala compagnia frōbola, che cuoce l'voua.

Consideratione frombola, che cuoce l'voua de pensieri.

Iere. 4. 14.

Scrittura Sacra.

Croce.

18 Ama tanto la produttione delle cose la natura, che non è marauiglia, che si possa schiudere vn'vccello da altro calore di quel lo della sua madre, ilche mi rappresenta quello che hà ordinato Dio nel Battesimo, che oue per conferire gl'altri Sacramenti, particolar' ministro si richiede, questo perche per mezzo di lui nasce l'huomo à nuoua vita, hà voluto, che possa essere conferito da chi si sia, ancorche fosse Giudeo, ò Turco; e possiamo noi ancora da qui impatare ad aiutar l'opere altrui, e far officio, come diceua Socrate, di alleuatrice, che aiuta le gentià partorire. Cesare Augusto era dotato di questa humanità, che riduceua à perfettione le fabriche da altri incominciate, e con tutto ciò lasciaua, che fossero nominate da primi suoi autori imitando la natura, che fà nascer l'vccello non simile à quello che dall'vouo lo schiuse, ma si bene à quello, che lo generò, perche veramente importa assai essere il primo inuentore; *& facile est inuentis addere.*

Del battesimo può esser ogn'vno ministro.

A primi inuentori si assomiglia il tutto.

Nella Sapienza al 10. si ragiona di Cain, e frà le altre cose si dice, che per sua cagione venne il diluuio nel mondo. *Ab hac* si dice, (*Sapientia*) *vt recessit iniustus in ira sua per iram homicidij fraterni deperijt, propter quem cum aqua deletet terram*. Ma quando venne il diluuio, non era Cain gia morto? certo che sì, come dunque si dice che venne per lui? e nella Genesi non s'attribuisce il diluuio à peccati de' Giganti? come dunque quì à Cain? E vero, che non furono i peccati soli di Cain, che fecero mandar il diluuio, ma perche, egli fù il primo, che diede mal esempio, e gli altri imitarono lui nel peccare, il tutto à lui s'attribuisce; così rispondono San Bonauentura, Vgone, e Ruperto. Come anche il Tempio di Gierusalemme, benche fosse reedificato da Zorababel, e poi da Herode, sempre però ritenne il nome di Salomone suo primo fondatore, come all'incontro tutti i peccati de' Regi di Samaria, par che si attribuiscano à Gieroboam da loro imitato, mentre che si dice, che *ambulabant in vijs Ieroboam.*

Diluuio se mandato per Cain.

Sap. 10. 3.

3. Reg. 16.

19 Nell'opere buone ancora vn simil inganno tal'hora accade, che vengono cioè partorite non per virtù di calor intrinseco à noi, ma d'estrinseco, e tal volta infin da lotane, perche ci mouiamo ad oprar bene nō per amor di Dio, ma per interesse di cose temporali, onde se ne lamentaua il Signore dicendo; *Quis ex vobis est, qui claudat ostia, & incendat altare meū gratuitò?* e S. Paolo *quidā quidem* diceua, *& propter inuidiam, & contentionem, quidam autem, & propter bonam voluntatem Christum prædicant*. L'officio del Predicatore è appunto simile à quello del couar l'voua, & ecco con quanto diuerso calore ciò da molti si faceua, ma si come il pulcino, che si schiude, è l'istesso, se bene i calori sono diuersi, così l'istesso bene cauaua Dio da questi diuersi Predicatori, onde S. Paolo ne sentiua contento, e diceua *Siue per occasionem, siue per veritatem Christus annuntietur, & in hoc gaudeo, sed & gaudebo*. L'Imperatrice, e la serua, che vicendeuolmente riscaldano l'vouo, e ne schiudono il pulcino, mi rappresentano l'anima, e la carne, che concorrono insieme alle opre buone, ouero la gratia, e la nostra volōtà, ouero la carità diuina, & il timore dell'Inferno, ò la misericordia, e la giustitia, ò fanell ando dell'opere altrui, l'aiuto che loro dona la Maestà diuina, e qllo che riceuono da suoi ministri, delle sue diceua S. Paolo. *Non ego autem, sed gratia Dei mecū*, e di quelle de gli altri. *Ego plantaui Apollo rigauit, Deus autem incrementum dedit.*

Mala. 1. 10

ad Phil. 1. 15.

Fini diuersi de Predicatori.

ad phil. 1. 18.

Cagioni concorrenti all'opre buone.

1. ad Cor. 15. 10.

1. ad Cor. 3. 6.

20 La forma, e figura circolare in se è più perfetta dell'vouata, onde potrebbe forsi argomentare alcuno, che fosse più perfetta la femina, che il maschio, poiche l'vouo, da cui ella nasce, è più rotondo. Ma è d'auuertire, che se bene la figura circolare in se è più perfetta, all'animale tuttania è più conueneuole la longa, come nell'huomo si vede, e questo ancora è segno di maggior perfettione dal calore nascendo; si che in tutte le cose non tanto douemo considerare quel lo, che è più perfetto in se stesso, quanto quello

Se la figura circolare sia più perfetta.

21

quello, che è più conueneuole à noi. Percioche altra cosa conuiene al Prelato, altra al suddito, altra al Religioso, altra al secolare, onde comandaua Dio nell'antica legge, che l'huomo non si vestisse con l'habito di donna, ne la donna con quello di huo-
Deut. 22. 5 mo. *Non induetur mulier veste viri, nec vir vtetur veste fœminea, abominabilis enim est apud Deum, qui facit hæc.* Non era lecito dunque all'huomo, lasciar le sue vesti ancorche vecchie, e lacere, e prendersi quelle di donna belle, e nuoue, perche se ben queste erano migliori, non erano però à lui
ad Eph. 4. 1. conueneuoli, e San Paolo diceua *vt dignè ambuletis vocatione, qua vocati estis,* cioè operate conforme allo stato, nel quale vi hà chiamato Dio, che è qual feconda pianta render il frutto suo conforme al detto del
Psal. 1. 3. real Salmista. *Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suũ dabit in tẽpore suo.* Imperciòche
S. Bernar. nõ disse in vano *fructũ suũ*, come ben nota S. Bernar. nel serm. ch'egli fà di S. Benedetto, essendoche, dice egli, vi sono delle piante, *quæ fructum faciunt, sed non suum, cum Simone Cireneo crucem portantes non suam,* tali sono, dice egli, gli hippocriti, e tali parimenti possiamo dir noi, tutti quelli, che vogliono far cose, che non conuengono al loro stato, come quando i Religiosi vogliono intraprender negotij secolari, ò li secolari intromettersi nel gouerno de claustrali.

21
Vouo simbolo del cuore. Sembrami qual'vouo il cuore humano, di quantità, di figura, e di pregio non affatto dall'vouo dissimile, che se prima nasce l'vouo, e quindi ne segue l'vccello, & il primo membro, che si generi nell'huomo, è il cuore, nel quale tutta la virtù dell'anima si contiene, e quindi nelle altre parti si diffonde, e se simili sono l'voua frà di loro, simigliantissimi, quanto alla forma, sono i cuori, ma ad ogni modo, chi potrà spiegare la diuersità degl'affetti, de pensieri, e de desiderij, che in loro si contengono? e chi saprà discernere vno da gli altri? non altri certamente, che quel Dio, che n'è padrone, e di questa scienza egli stesso si pregia di-
Apoc. 2. 23 cendo. *Ego sum scrutans renes, & corda*, e Da-
Ps. 32. 15. uid se ne stupiua, dicendo *qui finxit singillatim corda eorum, & intelligit omnia opera eorum,* insinuandoci la radice di questa scienza diuina, che è l'hauer egli formato singolarmente ciaschedun cuore. È dunque gran presontione il voler giudicare noi de' cuori altrui, e tanto lontano d'esser effetto di sapienza, come si pretende da coloro, che giudicano, che è manifesto inditio d'ignoranza. Perche la vera sapienza, dice S. Giaco-
Iacob 3. 17 mo, non giudica. *Quæ autem,* dice egli, *desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica*, e dopo alcuni altri titoli ag- Non giudicare effetto di sapiẽza.
giunge *non iudicans*. Effetto dunque della sapienza è non giudicare, e chi l'haurebbe pensato? Effetto di humiltà, di modestia, di simplicità poteua ben parere, ma di sapienza pare, à dire il vero, strano, essendoche il giudicare, e dare le sentenze sembra, che sia effetto proprio della sapienza, come ben conobbe l'Apostolo, il quale scrisse à Corinti. *Sic non est inter vos sapiens quisquam; qui possit iudicare inter fratrem suum?* Non 1. Cor. 6. 5.
v'è alcun sapiente frà di voi, che possa esser Giudice? come dunque dice San Giacomo, che *sapientia est non iudicans*? disse à marauiglia bene, perche officio di sapiente è non solamente conoscer quelle cose, le quali possono esser oggetto della scienza, ma Sauio però che nõ giudichi.
etiandio sapere quali siano i suoi termini, oltre à quali non l'è lecito di stendersi; e perche sà, che il cuore humano è caccia riseruata per l'occhio diuino, perciò ella se ne astiene, & *est non iudicans*. Di più, il non sapere, esser può oggetto anch'egli della scienza: onde fù giudicato sapientissimo Socrate per che sapientissimo giudicato.
Socrate, che disse: *Hoc vnum scio, quod nihil scio*, la vera sapienza conosce di non sapere i cuori altrui, e perciò *est non iudicans*. Inoltre, chi possiede molte ricchezze, difficilmente si riduce ad vsurpar indebitamente quel d'altri, ma chi è mendico, non è marauiglia, se con l'altrui facoltà cerca di sostentarsi. Chi è sapiente, e ricco di molta cognitione, hà come pascer il proprio intelletto delle ricchezze possedute; e perciò non và appresso alla cognitione altrui à lui prohibita, e così *est non iudicans*, la doue chi è ignorante, cercando di pascersi con la cognitione di alcuna cosa, entra infino nelle più segrete stanze de' cuori altrui, e quindi furtiuamente ne prende quello, che può. Finalmente il Sauio conosce hauer tanto da contemplar in se stesso, che non gli auãza tempo d'andar mirando le cose altrui, e perciò *est non iudicans*, onde interrogato vn Prat. Spir. cap. 134.
Santo Padre da vn Monaco, qual fosse la S. Gregor.
cagione, ch'egli molto facilmente cadesse 14. mor. c.
in giudicar gli altri, gli rispose. *Quia necdũ* 15.
te ipsum cognouisti. Perche non ancora conosci te stesso, e San Gregorio Papa anch'egli insegna, che *qui semetipsum prius non iudicat, quid in alio rectum iudicet, ignorat.* Il giudicar altri onde nasca.
Ne San Paolo è contrario à San Giacomo, perche questi fauella del giudicio de' cuori, e quegli delle cose esterne.

Piacesse à Dio, che la maggior parte de 22
nostri buoni proposditi, non fosse come quelle voua, che si chiamano di vento, cioè che sono sterili, e non producono mai effetto

Isa. 33. 10.

Propositiui nostri souente riescono vani.

alcuno. *Concipietis ardorem*, diceua Isaia Profeta nel cap. 33. *parietis stipulam*, tali sono i propositi nostri, tanto feruenti, che sono fuoco, ma poi l'esecutione si risolue in poco più di nulla, & è da notare, che la paglia è vn'esca proportionatissima al fuoco, onde se fuoco si ritroua, che vna paglia abbrucciar nó possa, ben si potrà dire, che sia quel tal fuoco dipinto, si che pare, che voglia Isaia burlare questi tali, quasi dicesse haueuate tanto fuoco dentro del vostro ventre, già che *concepistis ardorem*, e pure non poteste abbrucciare vna picciola pagliuzza, e fù forza che la partoriste intiera? ah questo è segno, che era fuoco finto, e non vero. Le cagioni poi, perche vani siano i nostri buoni proponimenti, sono, perche in prima li facciamo confidati nelle nostre forze, e non in quelle di Dio. Appresso perche son figli del vento, cioè siamo mossi à farli dall'ambitione, e dall'arroganza. Terzo perche sono voua piene di vento, cioè non sono stabili, fermi, e sodi, come si conuerrebbe. Quarto perche non ci solleuiamo dalla terra, & insieme vorremo seruir à Dio, & al mondo. Tali sono gl'hippocriti, i quali non si contentano operando bene di piacer solamente à Dio, ma vogliono ancora l'aura popolare delle lodi humane, de quali S. Tomaso, & altri intendono quel luogo di San Giacomo. *Vir duplex animo inconstans est in omnibus vijs suis*. Hà doppio animo, e doppio cuore l'hippocrita, dunque esser dourebbe più fermo, e constante, à guisa di naue ritenuta con doppia anchora, e di huomo appoggiato sopra due piedi, e di tetto sostenuto da due colonne, ad ogni modo, dice di questo tale San Giacomo, e dice bene, ch'egli è inconstante in tutte le sue operationi, e la ragione è, perche questi due cuori, ch'egli hà, non vagliono per vno, perche non sono due cuori intieri, ma vno diuiso in due, e le cose diuise hanno sempre minor forza, che le vnite; oltre che questi due cuori tendono in diuerse parti; e perciò vno è d'impedimento all'altro, e così se ne genera l'inconstanza; & il non perseuerare ne' buoni propositi. I giusti all'incontro, che constanti sono, e fermi nel bene, si dicono hauer vn solo cuore, & esser ciascheduno di loro vn'huomo solo, come acuramente notò Origene sopra quelle parole del primo de' Regi. *Fuit vir vnus. Hoc pertinet* dice egli *ad laudē iusti quòd dicitur vir vnus. Nos qui adhuc peccatores sumus, non possumus istum titulum laudis acquirere, quia vnusquisque nostrum non est vnus, sed multi: Intuere namque alicuius vultum, nunc irati, nunc iterum tristis, paulo post iterum gaudentis, & iterum turbati, & rursum lenis. Vides quomodo ille, qui putatur vnus esse, non est vnus; sed tot persona in eo videntur esse, quot mores. De iustis autem non solum per singulos vnus dicitur; verum & omnes competenter vnus dicuntur, quorum cor, & anima vna esse describitur.* La qual lode di vnità anche Seneca volle, che si attribuisce al suo sapiente dicendo. *Magnam rem puta vnum hominem agere, preter sapientem autem nemo vnum agit. Ceteri multiformes sumus, modò frugi tibi videbimur, & graues, modo prodigi, & vani; mutamus subinde personam, & contrariam ei sumimus, quam exuimus.* Li serpenti ancora producono voua di vento, e sono quelle, che dal maschio non sono asperte, ne altrimente il Demonio astutissimo serpente non può da se solo produrre voua feconde, ma ponendole nel nido del nostro cuore, aspetta che sia dato loro forza di schiudere il serpente del peccato dal nostro consentimento, al qual proposito espone Leon di Castro quel luogo d'Isaia 59. *& quod confotum est, erumpit in regulum*, che dall'Hebreo egli legge *spargens frangetur regulus*, cioè comunicando all'vouo per altro di vento, la virtù feminale, farà che si schiuda il basilisco, e Teodoretto anch'egli *frangens*, legge *subuentaneum reperit basiliscum*, & all'istesso senso dice il Castro alludere S. Girolamo.

S. Tomaso.

Iacob. 1. 8.

Hippocrita perche inconstante.

1. Reg. 1. 1.

Giusto è vno, e cattiuo molti.

Act. 4. 32.

Seneca epistola 121.

Demonio nulla può senza il consenso nostro contro di noi.

Isa. 59. 5.

E come il tuorlo dell'vouo, l'anima nostra, 23
come la sostanza biãca, che lo circõda, la nostra carne, e de gli huomini alcuni vogliono, che all'anima serua la carne, come à Signora altri con più ragione che la carne serua allo spirito. In ogni modo quanto all'vouo è da notare la marauigliosa prouidenza diuina, che fin dentro à quella picciola scorza, hà proueduto di nutrimento così delicato al pulcino, e se seguitiamo l'opinione d'Aristotele molto più probabile, che il tuorlo serua per cibo, possiamo raccoglierne, quãto siano fallaci i giudicij nostri, perche chi non sà, che da noi più si stima il rosso dell'vouo che il bianco? anzi pare che questo sia fatto dalla natura solo per difesa, e coperta di quello, che come Signore se ne stà nel mezzo, e pure tutto il contrario accade, & il rosso serue per cibo al bianco. Così molte volte frà gli huomini, quelli che paiono migliori sono peggiori, anzi quelli che veramente sono peggiori si diuorano i migliori, conforme al detto del Salmista. *Comederũt Iacob, & locum eius desolauerunt.*

Carne deo seruire allo spirito.

Prouidenza diuina ne' pulcini.

Migliori dà bo de peggiori.

Ps 78. 7.

Il qual luogo è inteso da S. Agostino di vna mistica conuestione, cioè, della transformatione di buoni ne' cattiui. *Hoc bene intelligitur*, dice egli, *quòd multos in suum malignum corpus, hoc est, in suam societatem terrã*

S. Agost. ser. 43. de verbis domini.

da

do transire coegerunt, che fù molto peggio, che se fossero stati fatti in pezzi, o diuorati viui.

24 *Viltà della tribulatione.* Ecco la cagione, perche permette Dio, che à noi manchino molte cose in questo mondo, acciochè volentieri vsciamo dal guscio di questo vouo, di cui quando Dio ròperà la scorza, dice à gli Apostoli, che alzino

Luc. 21. 28 il capo, & aspirino alla libertà; *cum videritis hæc fieri*, cioè ruinar' il mondo, e rompersi questo guscio, *Leuate capita vestra, quia appropinquat redemptio vestra*.

E l'istesso può dirsi dell'vscita dell'anima dalla scorza del corpo, chiamata con ragione guadagno dall'Apostolo S. Paolo. *Mihi*

Phil. 1. 21. *viuere Christus est, & mori lucrum*, sopra del-

S. Cipr. ser. 4. de mort. le quali parole facendo contrapunto S. Cipriano così dice, *lucrum maximum computās iam sæculi laqueis non teneri, iam nullis peccatis, & vitijs carnis obnoxium fieri, exemptum pressuris angentibus, & venenatis Diaboli faucibus liberatum ad lætitiam salutis æternæ,*

Morte vtile. *Christo vocante proficisci*. Non conobbero questi gran beni i Filosofi Gentili, con tutto ciò giudicarono, che la morte fosse liberatione di carcere, e qual nascita di pulcino

Cicero de senect. dall'uouo, onde disse M. Tullio. *Commorandi nobis natura diuersorium, non habitandi dedit. Ex ipsa vita discedendum est, tamquam ex hospitio, non tamquam ex domo*.

25 Far molte cose, e farle tutte bene, hà molto del difficile, onde diceua il Sauio, *ne in*

Eccl. 11. 10 *multis sint actus tui*, e Christo Signor nostro,

Luc. 10. 41 *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga*

Non si può fare molto, & bene. *plurima, porrò vnum est necessarium*. Le cose perfette richiedono tempo, e fatica, si che non possono esser molte, e si come frà gli vccelli, così ancora par che accada à gli huomini, che i giouani sono nell'opre loro prō-

Differenza nell'oprare frà giouani, e vecchi ti, e feruenti, e perciò ne fanno più, ma gli attempati, come che vanno col piè di piombo, così se bene forse nel numero dell'opere sono ecceduti, nella perfettione tuttauia eccedono, perche come disse San Gieronimo scriuendo à S. Agostino, *Bos lassus fortius figit pedem*, quasi dicesse, se ben vn bue giouane fà più pedate, e più camina, ad ogni modo vn vecchio già per l'età, e per le fatiche lasso, fà pedate più ferme, e più sode, & è più difficile ad essere rimosso dalle sue or-

M. Tull. de officijs. me. Onde M. Tullio à ciascuna età il suo proprio attributo assegnando, diede la ferocità à giouani, e la maturità à vecchi. *Vt infirmitas*, dice egli, *puerorum est, ferocitas iuuenum, grauitas iam constantis ætatis, sic senectutis maturitas naturale quoddam habet, quod*

S. Gr. Nazi. sent. 57. *suo tempore percipi debeat*. Et il Christiano Demostene nelle sue sentenze. *Turpe est, dic se. iuuenem sene imbecilliorem esse, senem autem iuuene stultiorem. Cæterum ita vterque comparatus sit, vt senex quidem omni sapientia genere excellat, iuuenis autem ad corporis vires interdum prudentiam adiungat*.

E gran cōsolatione nelle fatiche il vedere alcun frutto di quelle, e per gran felicità questo prometteua Dauid *labores manuum* 26

tuarū, quia manducabis, e non è marauiglia, *Ps. 127. 2.* se San Pietro si riduceua difficilmente à gettar di nuouo le reti in mare, mentre che *Frutto delle fatiche veduto recagusto.* *laborans per totam noctem nihil cœperat*, e del popolo d'Israele sotto nome d'Efraimo diceua Osea: *Ephraim vitula docta diligere tri-* *Luca 5. 5.* *turam*, è vitella dotta, assuefatta ad amare *Osea 10. 11* la tritura, cioè il pestar il grano la chiama, vitella, perche in questa tribù si adorauano i vitelli posti da Gieroboam, che fù del- *Amor trāsforma.* l'istessa tribù, e l'amore si sà, che trasforma l'amante nell'amato; mentre che dunque si mostraua innamorata de vitelli, che gli adoraua; non se li poteua dar miglior nome, che di vitella, ma come la vitella appena nata è di già dotta? quando si tratta di far male, gli huomini si addottorano *A far male s'impara presto.* in vn subito, & i fanciulli di età, sono vecchi di malitia, e ne possono leggere in Cathedra; ma perche più tosto ama la tritura, che il giogo? il faticar nell'aia, che nel campo aperto? V'è gran differenza frà queste due sorti di fatiche, perche quādo il bue *Interesse frà faticar volentieri.* ara, và per il campo spogliato, e priuo di biade, si che fatica digiuno, ma quando nell'aia pesta il grano, camina frà la paglia, ch'è il suo cibo proprio, onde può andare faticando, e pascolando insieme, e mouendo il piede à pestar il grano, piegar insieme il collo, e prendersi vna boccata di paglia, tanto più che comandaua Dio, che nō *1. ad Cor. 9. 9.* si chiudesse la bocca al bue, che pestaua il grano, onde non è marauiglia, s'egli più volentieri faticaua, oue insieme trouaua da cibarsi, che oue si conueniua star digiuno. Hor così dice Osea, che Efraimo era interessato, non voleua faticare, se non vedeua il frutto, e la mercede presente come bue, che pesta il grano, e che perciò amaua la tritura, e non la fatica dell'arare, e tal sono per natura tutti gli huomini, e quelli ancora, che fanno professione di vita spirituale, hanno grandissima difficoltà di superare *Spirituali se interessati.* questa passione, se fanno oratione, ò lemosina, vogliono esser veduti, godono che si dica ben di loro, che i superiori approuino i loro maneggi, che se li diano cariche nuoui, ma à questi tali dir bisogna, che sono ancora vitelli, cioè principianti nella via di Dio, in cui hanno fatto poco profitto, anzi che sono ancora animali, che mirano solo al presente come coloro, de

quali si lamenta Dio per Malachia, che andauano dicendo, *Vanus est, qui seruit Deo, & quod emolumentum, quia custodiuimus præcepta eius, & quia ambulauimus tristes coram Deo exercituum?* Non deue dunque chi serue Dio, hauer l'occhio ad interesse, od à mercede temporale, e quantunque non sia per mancarli, è tuttauia ragioneuole il far gustare il frutto delle sue fatiche infino à gli animali brutti, non che à gli huomini. Guardianci però, che il Demonio non c'inganni, toglienđoci l'voua feconde, cioè i buoni proposíti, che facilmente porre potremo in esecutione, lasciandoci voua di pietra, cioè certi desiderij di cose impossibili, come di essere martiri, di conuertir il mondo, di far larghissime lemosine, che questi poco si cura il Demonio di rubbarci, perche vede che non mai saranno da noi posti in esecutione. Di questi tali dice bene San Gregorio Papa, che *inutiliter compunguntur ad iustitiam, sicut plerumque boni innoxiè tentantur ad culpam, fit quippe mira exigentibus meritis dispositionis interna mensura, vt, & illi dum de bono aliquid agunt, quod non perficiunt, superbè inter ipsa, quæ etiam plenissimè perpetrant mala, confidant: & isti dum de malo tentantur, cui nequaquam consentiunt, quò per debilitatem, ac infirmitatem titubant, eò gressus cordis ad iustitiam per patientiam, & humilitatem verius figant.*

Mal. 3. 14.

Desiderij di cose impossibili nõ si cura di rubbarci il Demonio.

S. Gre. 3. p. past. admon. 31.

Buoni desiderij nõ esequiti come siano di dãno.

Quando il gallo arriua alla sua maggior

27 imperfettione, per la vecchiaia, si dice partorir voua, che è la maggior perfettione delle galline. e similmente l'huomo per molto imperfetto che sia, più perfetto può dirsi di qual si voglia perfettissima donna almeno quanto à doni naturali, al che pare, che si possa accommodare quel luogo del Sanio. *Melior est iniquitas viri, quàm mulier benefaciens.* Si può dire ancora, che veramente vn huomo vecchio poco sia differenre dalle donne; Onde in vn certo paese dell'Indie Orientali riferisce il Beato Oderico, che gli huomini vecchi à filar si pongono, come le donne, e per vna gran maledittione si legge nella scrittura. *Non deficiat de domo sua vir tenens fusum*, cioè huomo, che non sia buono da far altro, che filare à guisa di donna. E San Gieronimo dice, che meritano nome di dõne quegli huomini, i quali per le cose del mondo vanamente ò si rallegrano, ò si contristano. *Nos*, dice egli, *eos, qui ad sæculi mala, & bona, vel contristantur, vel exultant, mulieres appellemus, mollis, & fœminato animo, dicamusque eos plangere thammuz &c. (Adonidem) ea videlicet, quæ in rebus mundi putantur esse pulcherrima.* Questa dunque secondo S. Giero. è quella abominatione, che Ezechiele al cap. 8. chiama pessima, mentre dice, che alcune donne sedendo piangeuano Adonide, sotto nome di donne comprendendo ancora gli huomini d'animo effeminato.

Huomo imperfettissimo più perfetto della donna.

Eccl. 42. 14.

Vecchi poco differenti dalle donne.

2. Reg. 3. 29.

S. Gerom. in Ezech. 8.

Quali huomini meritino nome di donne.

Ne gli Auuoltoi, che partoriscono senza maschio, se pur ciò è vero, habbiamo vn' 28
esempio di far parere meno difficile à credere ciò, che la fede c'insegna della feconda verginità della Madre di Dio. Ouero ne gli Auuoltoi intendere si possono (già che di cadaueri si pascono) gli huomini cattiui, i quali à far peccati, non hanno bisogno d'aiuto alcuno, ne Dio vi concorre, se non permissiuamente, e come prima causa vniuersale, la doue far già non si possono senza speciale aiuto di lui l'opere buone. *Perditio tua ex te Israel, tantummodo in me auxilium tuum*, diceua Osea Profeta. Non hò parte io nella perditione sua, e questa come verme, che da te nasce, e ti rode. Il che intendendo San Gio. Chrisostomo, e scriuendo sopra il difficilissimo capo 9. dell'Epistola à Romani, così disse. *Vnde ergo alij quidem vasa iræ, alij autem misericordiæ? à propria voluntate. Deus autem admodum bonus cum sit, in vtrisque eumdem ostendit bonitatem. Et quidem Pharao Dei partes, atque officia nihilominus accepit quàm, qui seruati sunt.* Il che si hà da intendere non che à tutti si dia gratia vguale, ma si bene, che anche à presciti tanta, che potrebbono cooperandoui saluarsi. Gli effetti della quale và dichiarando molto bene S. Hildeberto nell'epist. 33. e frà le altre cose dice: *Deus ad excludendum periculosa excusationis refugium, præparat hominibus gratiam suam, qui inuitantur; distribuit instrumenta, quæ suffragentur: offert præmia, quibus excitentur: intendit arcum suum, quo pigritantes terreantur.*

Verginità feconda in che si ritroua.

Dio solo del bene autore.

Osea 13. 9.

San Gio. Chrisost.

Dannatione vicina da noi.

Hildeberto

La ragione perche tanto resista l'vouo 29
drittamente premuto, è perche vna parte della scorza è fortificata dall'altra, e sono così insieme vnite, e ristrette, che non più potendosi condensare, ne hauendo oue ritirarsi per il lungo la parte che si preme, per non ve ne essere alcuna, che ceda, si rende inuincibile. Aggiungasi, che la sottigliezza stessa della scorza, si come è cagione che nella larghezza, e per trauerso si rompa facilmente l'vouo, così lo rende più forte nella lunghezza, e per dritto, perche è manco capace di diuisione, come parimente si vede che picciola, e sottil verga non tanto facilmente si rompe, e spezza secondo la lunghezza, & à trauerso, quãto nella sua drittura è quasi insuperabile, e chi senza piegarla romper la volesse, si affaticherebbe in vano, perche resiste secõdo tutta la sua lunghezza

Vouo perche romper non si possa per la lunghezza.

e non

è non hà forza minore, di quella che hauerebbe nella larghezza vn traue, che così grosso fosse, quanto è lunga quella bacchetta. Si aggiunge, che le punte dell'vouo sono fatte à volta dalla natura, onde sì come le volte artificiali, se con le giuste misure sono fatte, e bene sono fondate, da pesi, che vi si pongono sopra, sono fortificate, perche tanto più le parti insieme si ristringono, così queste naturali dell'vouo, che sono perfettissime, quanto più si premono, tanto più vengono à fortificarsi. Nel lato all'incontro la sottilissima scorza è appoggiata sopra il bianco dell'vouo molto tenero, e che facilmente dà luogo; e così vien ageuolmente à spezzarsi; Chi brama dunque non esser vinto da suoi nemici, procuri di fortificarsi con buona compagnia, perche come disse il Sauio Eccl. 4. 12. *Si quispiam praualuerit contra vnum duo resistunt ei* Gli antichi soldati vsauano per cimiero la coda del cauallo, come si raccoglie da Homero, per dimostrare, che sì come questa coda tutta insieme è insuperabile, e non si può suellere, ò rompere, ma diuiso ciaschedun pelo, per se medesimo è di nessuna forza; così i soldati tutti insieme vniti, sono inuincibili, ma non mantenendo questa vnione, ciascheduno solo è facilissimo ad essere vinto, del qual esempio si valse anche Sertorio, come racconta Plutarco à fine di persuader la concordia à soldati, ch'egli haueua di varie nationi, e forse per l'istessa ragione Romolo fè per insegna de' suoi soldati portar vn manipolo di fieno, perche non vi essendo cosa più debole, che vna pagliuccia secca, ad ogni modo ristrette molte insieme in vn manipolo acquistano forza, e resistono all'istesso ferro, così voleua egli insegnare à suoi soldati, che più importaua l'vnione frà di loro, che la fortezza di ciascheduno da per se solo. E l'istesso accadere nelle battaglie spirituali contra gl'infernali nemici spiega diligentemente San Gregorio Papa ponderando quelle parole della Cantica: *Terribilis, vt castrorum acies ordinata. Quid est*, dice, *quod ab hostibus, vt castrorum acies sit timenda?* e risponde, *Scimus quia castrorum acies tunc hostibus terribilis ostenditur, quando ita fuerit stipata, atque densata, vt in nullo loco interrupta consoatur. Et nos ergo, cū contra malignos spiritus spiritalis certaminis acië ponimus, summopere necesse est, vt per charitatë semper vniti, atque constricti, nūquā interrupti per discordiā inueniamur.*

Volte perche forti.

Eccl. 4. 12.

Cimiero antico de soldati qual, fosse.

Che signifi casse.

Manipolo perche insegna apprese à Romani.

Cāt. 6. 3. 9
S. Gre. ho 8 in Ezec.

Concordia quanto necessaria nelle battaglie anche spirituali.

50 L'aceto poi, che punge, ci rappresenta la correttione conforme à quel detto del Sauio, *Acetum in nitro qui cantat carmina cordi pessimo*, cioè aceto gagliardissimo, aceto pungente, e sopra modo acre è la correttione ad vn cuore ostinato, e con ragione aceto si chiama la correttione, prima perche l'aceto nasce, e si forma dal vino, e dall'amore, di cui è simbolo il vino, nasce la correttione, e sì come da gagliardo vino, si fa forte aceto, così da grand'amore correttione gagliarda; l'aceto punge, & hà da seruire più tosto per condimento, che per beuanda, ò cibo, e si congiunge bene con l'olio, e la correttione punge, e ferisce, e si hà da vsare molto moderatamente, e congiungersi con l'olio delle parole dolci, & amorose; l'aceto insieme col fuoco rōpe le pietre, onde Annibale col fuoco, e con l'aceto s'apri la strada per mezzo all'Alpi, e la correttione quando è accoppiata con vero fuoco di zelo, & amore di Dio, basta à spezzare ancora i cuori di pietra; l'aceto hà forza marauigliosa contra la putredine, e la correttione de costumi impedisce la corruttione; nell'aceto in somma l'vouo s'intenerisce, e si riduce à quella forma che vogliamo, perche i fanciulli, che sono ancora come pulcini nell'uoua, per mezzo della correttione si riducono à fare tutto ciò, che si vuole; la doue all'incontro, *qui delicatè à pueritia nutrit seruum suum, postea sentiet eū contumacem*; disse il Sauio, il colore ancora cioè tutto ciò che s'insegna loro in quel tēpo, non si perde, o tralascia in tutto il rimanente della vita, perche *adolescēs iuxta viā, quam tenuerit, etiam cum senuerit non recedet ab ea*, ne sono da disprezzarsi le cose esterne, perche passano, e s'imprimano molto facilmente nell'interno.

Pro. 25. 20

Aceto simbolo della correttione

Prou. 29. 21

Prou. 22. 6.

Il Cigno è vccello di penne candide, ma di carne nera, di cāto soaue per quello che si dice, ma che è prenoncio della sua morte, di ali grandi, ma che poco si alza da terra, e che vola intorno alle paludi, per le quali proprietà bene ci rappresenta certi hippocriti, che pongono insidie alla castità delle donne. Vengono con apparenza di gran bontà, ma sono pieni di malitia, come di loro disse il Saluatore, che *veniunt in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, belle parole hanno in bocca, ma indrizzate alla morte dell'anima, gran talenti per far bene, dalla Natura, ma tutti da loro ordinati à procurarsi piaceri, e perciò saggiamente finsero i Poeti, che Gioue per commettere adulterio si cangiasse in Cigno. Se fosse venuto in sembianza di Coruo, non gli hauerebbe Leda dato ricetto, anzi l'haurebbe discacciato, ma da vn Cigno vccello così candido non si guardò, ne si imaginò che da quel candore nascer le potesse alcuna macchia alla sua pudicitia, ma tanto è questa delicata, che non pur dal nero, ma

Cigno simbolo dell'hippocrito.

Mat. 7. 15.

ancora dal candido, e da qual si voglia altro colore può essere macchiata, e perciò dõna casta gli hà tutti d'hauere in sospetto, e come dice S. Ambrosio; *ad omnes viri ingressus pauere, omnes viri affatus vereri*. Forse anche per il Cigno bianco, ce lo vollero rappresentare canuto, & insegnarci, che ne anche i vecchi sono liberi da quelle passioni. Il che confessa S. Agostino così dicẽdo. *Quandiu hic viuitur, fratres, sic est, sicut & nos, qui senuimus in ista malitia, minores quidem hostes habemus, sed tamen habemus. Fatigati sunt quodammodo hostes nostri iam etiã per aetatem, sed tamen etiam fatigati non cessant, qualibuscumque motibus infestare senectutis quietem.*

Lib. 1. in Lucam.

S. Agostino

31 E da notarsi ancora, che non vi è cosa, che sia più celebre nelle scritture de profani, che la guerra Troiana, e pure se ricercherai i suoi principij, ti abbatterai in vn'nuouo: così da picciolissime occasioni deriuano tall hora grandissime ruine, & all'incontro altissimi tetti deuono riconoscere la loro origine da molto bassi fondamenti, e perciò non insuperbirsi. Quindi è, che ci esortano i Santi à far resistenza à principij cattiui, perche altrimente ne seguono grãdissimi mali, come frà gli altri spiega molto bene S. Gio. Chrisostomo così dicendo. *Multo facilius est, principio mulierem elegantis formae videre quidem, quàm postquam spectaueris, irrequietam ex animo, quae inde nascitur, eijcere tumultuationem. Leuiora enim sunt primo congressu certamina, non opus quidem fuerit certamine, tantummodo non aperiamus hosti portas, neque semina malitiae recipiamus.*

S. Giouan. Chrisost. in cap. 7. ad Rom.

Ne Principij si loda far resisten za.

32 Cominciauano con ragione le loro mense gli antichi da cibi di sostanza, e di buon nutrimento, & così far douremo noi ne' cibi dell'anima. *Quarite ergo primùm regnum Dei*, c'insegnaua il nostro celeste maestro, *& haec omnia adycientur vobis*. Se tu compri da giardiniero delle frutta, egli appresso ti darà delle frondi, senza che le dimandi, e se vorrai pagarle, egli ti dirà, che basta, che li paghi le frutta, perche le frondi si danno per gionta senza pagamento. Le cose del mondo non sono altro che frondi, perche se l'huomo, che è la più nobil cosa, che sia frà le creature corporee, è chiamato fronde dal S Giob. *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*, con molto maggior ragione di questo nome potria no contentarsi tutte le altre cose. Frutti all'incontro sono i beni celesti, che danno vita all'anima, che dice dunque Christo Signor nostro? Procurate d'hauer i frutti, che il rimanente vi sarà dato per aggiunta. *Quarite primum regnum Dei, & iustitiam eius* ecco i frutti, *& haec omnia adijcientur vobis*; ecco le frondi. Gli altri prouerbi bene intesi portano anch'eglino seco documento morale, e perciò non accaderà, che quì ve l'aggiungiamo. E l'istesso forse volle Dio insegnarci, mentre che nella creatione del mondo, cominciò dal Cielo, e poi passò alla terra, conforme al detto di Mosè, *in principio creauit Deus Caelum, & terram*, essendo che per altro poteua parere, che prima esser douesse creata la terra, che è il fondamento di questa gran casa del mondo, e poi il Cielo, che è il tetto. Non volle dunque Dio osseruar quest'ordine, che di necessità osseruano tutti gli altri architetti, per rappresentar à gli occhi nostri prima il Cielo, & insegnarci, che prima esser egli doueua amato da noi, che la terra, il che par che intendesse il Publicano, mentre che per non hauer osseruato quest'ordine *nolebat nec oculos ad Caelum leuare, indignos*, dice Teofilato, *censens, qui Caelum aspicerent, quod terrena, & temporalia potius intueri, & desiderare non erubuerunt.*

Cibo dell'anima dee preporsi à quello del corpo.

Mat. 6. 33.

Cose temporali date per giunta.

Iob. 13. 25.

Mat. 6.

Gen. 1. 1.

Cielo perche nella creatione prima nominato, che la terra.

Luc. 18. 13

Ciò che si dice falsamente dello struzzo, è verissimo del nostro Dio, che solo in guardarci ci fà fecondi, e parturienti, come ben dice Isaia Profeta. *A facie tua concepimus, & parturiuimus spiritum salutis.*

33

Dio col mirare fecon da.

Isa. 26. 18.

E lo prouò l'Apostolo S. Pietro, il quale fatto di ghiaccio per la colpa, quando *frigus erat* dice l'Euangelista, & espone S. Ambrosio, che *frigus erat mentis, non corporis. Denique ad carbones stabat Petrus, quia algebat affectu.* Mirato ad ogni modo da gli occhi benignissimi del Saluatore, tutto si riscaldò, si dileguò il ghiaccio, e ne vscì l'acqua per gli occhi, egli sentì dolori di parto sì, ma donde ne nacque la sua salute, il che tutto douersi riconoscere da gli occhi di Christo, proua l'istesso S. Ambrosio così dicendo. *Quos Iesus respicit, plorant delictũ. Negauit primo Petrus, & non fleuit, quia non respexerat Dominus. Negauit secũdò nõ fleuit quia adhuc nõ respexerat dominus. Negauit & tertiò respexit Iesus, et ille amarissimè fleuit. Respice Domine Iesu, vt sciamus nostrũ deflere peccatũ, lauare delictũ*, così bẽ cõchiude S. Amb. E verissima la moralità, che si racchiude in questa impresa, o vogliamo dire Emblema delle due voua, e Ioatan l'istesso concetto espresse con la fauola delle piante, frà le quali le più degne, cioè l'oliua, il fico, e la vite non volsero accettar lo scettro, ma ben fù riceuuto dal roueto spinoso vilissima frà tutte le altre.

Luc. 22.

S. Ambrosio li. 10. in Luc. c. 56.

S. Amb. ib.

Iud. 9. 8.

Di-

Discorso Terzo sopra le parole e significato dell'Impresa.

Onde tolto il motto dell'Impresa. Iob. 4. 2.

DOpo sette giorni, che gli amici di Giob passarono tacendo, disse al fine vno di loro chiamato Elifaz Themanite. *Si cœperimus loqui tibi, forsitan molestè accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?* Erano amici, e venuti per consolarlo, onde il dir cose, che gli fossero moleste, era contra ogni ragione, e creanza, ad ogni modo lo vuol fare Elifaz, ne altra scusa ne adduce, che il dire, che lasciar non poteua di partorire quel ragionamento di già nella sua mente conceputo, conforme al detto di colui, voglio più tosto perdere vn'amico, che vn motto. Hor questa vltima parte delle sue parole habbiamo noi tolta per anima della nostra impresa, e s'affà in prima molto bene alla Pernice, poiche nõ può ella esser ritenuta nell'vouo, ne dalla narura, ne dall'arte, non da quella, perche prima che'l vouo del tutto si rompa, ella se n'esce, non da questa, perche se vi sarà ritenuta, se ne morrà: ma molto meglio si può dire di S. Gio. il quale ripieno di Spiritosanto ancor nel ventre della madre contra tutto l'ordine della natura, alla presenza di Christo Sig. nostro, dimorante nel ventre della Vergine, egli fè festa, & essendo il bambino, come dicono graui autori, riuolto nel ventre colla faccia verso le spalle della madre, è credibile, che Gio. si riuoltasse per goder meglio la presenza del suo Signore, quasi dũque cominciò già ad vscir dal ventre materno, mentre che hebbe accelerato l'vsõ della ragione, & operò da huomo perfetto, si che, come dice S. Ambrosio. *Impedimenta nescijt ætatis*, & appresso si tirò l'vouo del materno ventre, essendo che comunicò alla madre lo spirito di profetia, già che, come pur dice S. Ambrosio, *Prophetant matres spiritu paruulorum.* Hà poi anche per altro il detto di Elifaz molta proportione con la nostra Impresa. Prima, perche se noi fauelliamo di parto, che nascẽdo viene alla luce, già si vede, che di cõcetto, e di parto anch'egli fauella. *Conceptũ sermone*; se noi d'vccello, e le parole à guisa di vccello volano, cõforme al detto volgato. *Volat irreuocabile verbum*, e la fama, la quale hà origine dalle parole, e dalle parole è mãtenuta, e portata, si dipinge con l'ali. E rotto l'vouo della Pernice, che se ne vuole vscire, e la parola ritenuta par che faccia crepare, chi la ritiene, come disse Eliu. *Venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas nouas disrumpit, loquar & respirabo paululum*, cioè il cuor mio (che questo sotto nome di ventre intende bene spesso la scrittura Sacra) patisce quella violenza, che da vn mosto gagliardo, mentre ch'egli bolle, patisce vna botte, che benche nuoua corre rischio di essere rotta, parlerò dunque, che sarà à me come vn respirare, altrimente mi parrebbe di crepare. Et il Sauio disse anch'egli. *Audisti verbum aduersus fratrem tuum? commoriatur in te, non timens, quòd te disrumpat*, quasi dicesse s'egli sarà viuo, impossibile fia, che tu lo rattenga, e se non potrà vscire in altra maniera, ti farà rompere, & crepare, vccidilo dunque, se vuoi ritenerlo, & è da notare, che nõ dice *moriatur*, ma *commoriatur*, che vuol dire muoia in compagnia, ma di chi? certamẽte di colui, che lo rattiene, perche è tanta la fatica, e la pena che si sente in far morire vn simil segreto, che bisogna, che l'huomo si mortifichi in ciò da vero, e quasi senta le pene della morte.

Sauiezza della Pernice.

Meglio di S. Giouãni

Parola parto, & vccello.

Iob. 32. 19.

Silentio quanto è difficile.

Eccl. 19. 10

Specie di morte.

In vn'altra maniera ancora vscendo le parole alla luce rompono bene spesso l'vouo, di donde escono, perche sono cagione della morte di colui, che le disse, il che con molti, & bellissimi esempi proua Plutarco *in suo opusculo de Garrulitate*, à noi basterà quello di Adonia fratello di Salomone, il quale hauendo richiesta per moglie Alisag Sunamitide, diede occasione al fratello di torli la vita dicendo. *Contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc.*

Parole cagion di morte.

3. Reg. 2. 23.

Non senza ragione ancora ciò, che si dice da Elifaz delle parole, s'attribuisce à San Giouanni, perche se ben egli non fù la parola, che si aspettaua dal Cielo, fù almeno la voce, che palesar doueua questa parola, e di già era concetto nel ventre della madre, e toccaua forsi del settimo mese. Di vn rosignolo da chi lo prese, e vide, quanto era picciolo il corpicciolo di lui, fù detto *Tantum vox*, questo altro non è che voce, e così San Giouanni fù tanto spogliato de' beni del mondo, e degli affetti terreni, che si poteua dir di lui, che altro non era che voce, e perciò essendo egli dimandato chi fosse rispose, *Ego vox*, io non sono altro che voce.

Gio. non altro che voce.

Ioa. 1. 23

Bene ancora viene Giouanni assomigliato alla Pernice, perche si come questa coua tall'hora l'voua non sue conforme al detto di Gieremia *Perdix fouet, quæ non peperit*, & i Pernigotti poi, che ne nascono, veduta, & vdita la vera madre, à quella corrono, così Giou. si fece anch'egli molti discepoli, ma perche non era il uero padre del futuro seco lo, ne dell'anime loro, non gli alleuaua per se,

Gio. Pernice.

Gier. 17. 11

se, ma accioche veduto, & vdito il vero Messia, à lui ricorressero, che à questo fine, essendo egli per morire, mandò due de' suoi discepoli à Christo Signor nostro con quella ambasciata. *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?*

Matt. 9.3.

Dice ancora della Pernice Eliano, che col digiuno si estenua, e fà magra, accioche i cacciatori non la prendano, e Giouanni per fuggire i cacciatori dell'inferno, tanto si macerò col digiuno, che disse Christo Signor nostro. *Venit Io. non mand. neque bibens.*

Digiuno di Giouanni.
Matt. 9.18.

Per vouo poi, che non puote rattenerlo oltre alla madre sua naturale, si può intendere ancora la madre sinagoga, la quale tanto s'ingegnò di rattener questo suo figlio entro al guscio della legge, che gli offeri ancora la dignità del Messia, che è la maggiore, che ò in terra, ò in Cielo ritrouar si possa, ma egli generosamente la disprezzò, ò per dir meglio disprezzò se stesso, di lei non istimandosi degno, e volendo, che si desse, à chi si doueua, cioè à Christo Signor nostro. Il che fù atto d'humiltà tanto segnalato, che porgeà noi argomento di dire che Giouanni sia stato esaltato alla sedia, da Lucifero in Cielo già posseduta. Imperciòche se bene vi è gran questione frà Teologi, qual fosse il peccato di Lucifero, l'opinione tuttauia più probabile è, ch'egli, essendoli riuelata l'Incarnatione dell'eterno Verbo, e proposto l'humanato Dio da riconoscersi da lui per Signore, se ne sdegnasse, e pretendesse, che quella dignità si douesse concedere alla sua natura, e non all'humana, si che essendo egli caduto dal Cielo per hauersi voluto vsurpare l'honore di Christo; è ben par ragioneuole, che con atto di virtù direttamente opposta, e contraria al peccato di lui, sia la sua sedia acquistata; hor questo atto eccolo in Giouanni, poiche oue lucifero volle vsurparsi la dignità di Christo, Giouanni essendoli questa dignità offerta, se ne confessò indegno, e non la volle. Non fù dunque egli dalla sinagoga rattenuto, ma ben egli in gran parte se la tirò dietro, sì perche vsciuano le genti, & andauano à vederlo nel deserto, sì anche perche egli ridusse molti Hebrei à creder in Christo, essendo che come dice San Gio. Euangelista, egli venne nel mondo, *Vt testimonium perhiberet de lumine.* Fù adunque Giouanni quale stella Diana, che precede di poco il Sole, e fà sapere à mortali, quasi additandolo con suoi raggi, ch'egli se ne viene, la doue gli altri Profeti si può dire che fossero galli conforme à quel detto di Giob. *Quis dedit gallo intelligentiam*, il quale con la sola voce fà intendere à mortali, che il Sole se ne viene, ma non già lo dimostra facendo sapere, ch'egli sia presente, ò vicino.

Sinagoga ueno.
Humiltà di Gio. marauigliosa.
Peccato di lucifero qual fosse.
Gio. direttamente opposto à lucifero.
Ioan. 1. 8.
Gio. quale stella Diana.
Profeti galli.
Iob. 38.36

Vn'altra scorza d'vouo si può dire, che si tirasse appresso Giouanni, e fù il suo proprio corpo, il quale benche per sua propria inclinatione altro non cerchi, che piaceri, e comodità, fù nondimeno tirato da Giouanni à starsi in vn deserto priuo di tutti gli agi, & à macerarsi con la penitenza, anzi fù solleuato dalla terra, e quasi trasportato in Cielo, perciò fù Giouanni chiamato Angelo; *Ecce ego mitto angelum meum*, perche pareua, che non fosse di carne, ò che l'istessa sua carne fosse già spiritualizata, e fatta angelica. Fù anche chiamato Elia. *Ipse est Elias*, perche sì come questi insieme con la sua spoglia mortale fù rapito in Cielo, così Giouanni ancora cinto di carne, si era solleuato dalle cose terrene, e vita celeste faceua. Dell'vouo si dice citandosi per autore Alberto Magno, che se votato della propria sostanza si riempie di ruggiada, e poi si espone à caldi raggi del Sole nel tempo di Maggio si vede da se salir in alto, seguendo la forza della luce solare, che à se tira la rugiada, così il cuore humano, se si riempie, essendo prima di se stesso, e del suo proprio volere spogliato, della rugiada celeste, che non è altro che Christo Signor nostro, di cui si dice *ros lucis ros tuus*, sarà poi facilissimamente rapito da raggi dell'amor diuino in Cielo, così auuenne à San Paolo. *Viuo ego, iam non ego*, diceua egli, ecco l'vouo votato, *viuit verò in me Christus*, eccolo pieno di rugiada celeste, lo brami rapito in alto? ecco che *raptus est vsque ad tertium Cœlum*, ma prima tutto ciò si auuerò in Giouanni; si votò egli da se stesso, perche dimandato chi egli era, se il Messia, se profeta, se Elia, benche potesse dire di essere, & Elia, & profeta, pure di se stesso spogliandosi diceua, *Non sum, non sum* si riempì della rugiada della gratia celeste, perche Giouanni altro non vuol dire che gratia, & eccolo solleuato tanto alto, che non vi è huomo nato di donna, che lo trapassi. *Inter natos mulierum non surrexit maior.*

Corpo proprio tirato dietro dall'anima di Giouanni.
Gio. Angelo.
Mat. 11.10
Elia.
Ioan. 1.21
Vouo come potrà salir in alto.
Gio. Batt. Battell. lib. 13. de segreti alchim. cap. 214.
Isai. 26.19
ad Gal. 2. 20.
2 ad Cor. 11.2.
Gio. quanto alto rapito.
Ioa. 1. 21.
Matt. 9. 9.

Vouo ancora, che non lo puote rattenere, e ch'egli si trasse appresso, si può dire, che fosse il mondo, il quale egli non aspettò à fuggire, che fosse in età matura, ma pargoletto di anni sette, ò come altri vogliono di cinque, se ne andò in vn deserto, & ad ogni modo si tirò il mondo dietro, perche tutti correuano à vederlo per marauiglia, e di lui dice l'altro Giouanni, che egli venne accioche tutti per mezzo di lui credessero.

Gio tirò dopo se il mondo.

Ioan. 1.7. *Vt omnes crederent per illum*, sì che egli fù Apostolo non di questa, ne di quell'altra
Apostolo del Mondo Prouincia, ma di tutto il mondo, & oue gli altri Apostoli per conuertire gli huomini haueuano potestà di far miracoli, Giouan-
Ioa. 10.41 ni venne senza far miracoli, *Ioannes nullum*
Solo crede senza che faccia miracoli. *signum fecit*, perche era tanta la sua autorità, che senza di questo, se gli doueua credere; quando vn'huomo ordinario dice qualche cosa, che hà dell'incredibile, per darle fede suole aggiungerui il giuramento, che è vn'addurre in testimonio Dio, ma quando è persona molto segnalata, senz'altro giuramento, se li crede. Hor cosa strauagantissima venne à predicar Giouanni, che Dio era fatto huomo, e per farla credere, gli altri Apostoli vi aggiungeuano miracoli, ch'è vn'addur Dio per testimonio. Ma Giouanni non accade, che faccia miracoli, perche tale, e tanta è la sua autorità, che senz'altro se li crede. E che acca-
Giouanni è grandissimo miracolo. deua ch'egli facesse miracoli; se egli non era altro che vno stupendissimo miracolo? Che vn'huomo viua senza mangiare, e senza bere, non è egli miracolo? certo che sì;
Mat. 11.18 hor questo era Giouanni. *Venit Ioannes non manducans, neque bibens*. Che vno sia insieme Angelo, & huomo non è miracolo? cer-
Mat. 11.10 tamente; hor questo era Giouanni, Angelo *Ego mitto Angelum meum*; huomo, *fuit homo*
Ioan. 1. 6. *missus à Deo*; che l'accidente stia solo senza sostanza, non è egli gran miracolo? non se ne può dubitare, hor questo era Giouanni,
Ioan. 1.23. accidente *Ego vox*, che non è altro, che vn suono, e pure stà solo in vn deserto. *clamantis in deserto*. Se vna stella, ò lampa in presenza del Sole apparisse così bella, e grande che fosse creduta Sole, & il vero Sole vna stella; non sarebbe egli gran miracolo? chi potrà negarlo? hor questo fù Giouanni, fù
Ioa. 5.35. stella, come diceuamo, ò lucerna. *Ille erat*
Ioan. 1. 8. *lucerna ardens, & lucens*, e non Sole, *non erat ille lux*, con tutto ciò fù creduto Sole, e gli màdarono come à tale ambasciatori i Giudei, e bisognò, ch'egli si affaticasse per far credere ch'egli non era, ma sì ben Christo
Ioan. 1.26. il Sole. *Quem me esse existimatis non sum ego, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis*; oh che miracolo degno della mano di Dio
Luc. 1. 66. fù Giouanni. *Etenim manus domini erat cum illo*. Gli altri Apostoli furono mandati à
Luca 10.1. due à due, *misit illos binos in omnem ciuitatem, & locum, quò erat ipse venturus*; ma Gio-
Gio. non hà compagno per la sua Eccellenza. uanni fù mandato solo, perche non si ritrouò, chi li fosse vguale, e come nelle cetre, tutte le corde sono accompagnate dalla prima in poi, che è di suono più soaue, così Giouanni essendo gli altri accompagnati, per la sua eccellenza fù solo.

Che se pure non fù solo, non si può dire certo, che altri l'accompagnasse che l'istesso Dio, di cui si dice: *Etenim manus Domini erat cum illo*, anzi se consideriamo la vita di Dio humanato, e di Giouanni, ci parerà di vedere due linee paralelle, se ben l'vna tutta d'oro per la diuinità, l'altra d'argento *Gio. qual paralello di Christo.*
per la santità. Dall'Arcangelo Gabriello fù Annonciata la Natiuità di Christo, e dall'istesso fù prenonciata quella di Giouanni. Dal Cielo è dato il nome à Christo, e dal Cielo viene il nome à Giouanni. Da vna Vergine conceputo Christo, da vna sterile Giouanni. Deificato nel ventre della Madre Christo, santificato, nel ventre della Madre Giouãni. Allegrezza à tutto il mondo apportò la natiuità di Christo, allegrezza à tutta la Giudea quella di Giouanni.
Proficiebat sapientia, ætate, & gratia apud Luca 2.52
Deum, & homines, si dice di Christo. *Puer au-* Luca 2 40.
tem crescebat, & confortabatur spiritu, si dice di Giouanni. In fuoco di Spiritosanto Ioan. 1.26.
Christo battezza, in acqua di penitēza Gio- Ioan. 1 33.
uanni. Digiuna Christo in vn deserto, & in Mat 4 1.
vn deserto fà penitenza Giouanni. Comin- Luca 3. 2.
cia le sue prediche Christo con dire *peni-* Mat. 4.17.
tentiam agite, appropinquauit enim regnum Mat. 3. 2.
cœlorum, e con l'istesse già cominciato ha- Mat. 11.10
ueua à predicar Gio: Profeta de' Profeti ad Ro. 8.3.
Christo, più che Profeta Giouãni. Mandato Ioan. 1. 6.
Christo dal Padre; mandato fù parimente ad Heb. 1 3
Giouanni. Parola del Padre è Christo, Ioan. 1.23.
voce di Christo è Giouanni. Che Christo Ioan. 1.20.
sia Giouanni, stima Herode, che Giouanni Luc. 23. 11
sia Christo, pensa il Giudeo. E beffeggia- Mar. 6.25.
to da Herode Christo; è decollato dall'istesso Giouanni. Per render testimonianza della verità venne Christo. *Ego ad hoc* Ioa. 18.37.
veni, vt testimonium perhibeam veritati disse egli stesso, per render testimonianza di Christo, che è l'istessa verità, venne Giouanni:
Venit in testimonium, vt testimonium perhi- Ioan. 1. 7.
beret de lumine. di Giouanni fecero i Giu- Mat. 17.12
dei ciò che volsero; *fecerunt ei quæcunque voluerunt*; l'istesso patì da loro Christo. *Sic & filius hominis passurus est ab eis*. E festeggiata dalla Chiesa la natiuità di Christo, & è celebrata parimente quella di Giouanni, oh che linee paralelle.

Dipinse già Apelle così al viuo, & al naturale l'imagine d'Alessandro Magno, che *Giouanni imagine di Christo.*
fù argutamente detto, trouarsi due Alessandri marauigliosi al mondo, vno di Filippo, e l'altro di Apelle, l'vn opra di natura, l'altro dell'arte, e quel di Filippo essere insuperabile, e quello di Apelle inimitabile, quello viuo, e spirante, questo à cui altro non mancaua, che la parola. Così parmi che possiamo dire, che Giouanni era ritatto di

to di Christo, ma così marauiglioso, che pareua vn'altro Christo, e se il vero Christo fù insuperabile in tutte le virtù, il dipinto fù inimitabile, perche la sua vita fù più tosto angelica, che humana, se quello fù figlio naturale di Dio, e questi fù opra della mano di Dio. *Etenim manus Domini erat cum illo*; se quelli pieno di spirito, *Agebatur à spiritu*, e di questo fù detto, che *Spiritu sancto replebitur adhuc ex vtero matris suæ*

Luca 1. 66
Luca 4. 1.
Luca 1. 15.
Altro non pareua mà carli che la parola.

Inimitabile in somma parue Giouanni, perche *Humanorum fugit mensuram meritorum* dice Sant'Eucherio Vescouo di Lione, cioè è tant'alto; e tanto perfetto, che mentre altri vuol misurarlo, par che fugga, perche sempre si ritroua maggiore, nella maniera, che quando, per molto che camini vn passaggiero, non può giungere all'albergo, ch'egli si credeua fosse molto vicino, si suol dire, che quello si allontana, e fugge, perche quanto più altri và col pensiero penetrando l'eccellenza di Giouanni, tanto più sempre la ritroua maggiore, e perciò *Humanorum fugit mensuram meritorum*; anzi tanto s'innalza, dice San Giouanni Boccadoro, che fà parere le vite de gli altri colpeuoli, *Inimitabilis*, dice egli, *erat conuersatio Baptistæ, omnium vitam faciebat apparere culpabilem*, al che par che alluda San Matteo, mentre che dice, che à lui ricorreuano le genti, per esser battezzate, cōfessando le loro colpe. *Baptizabantur ab eo confitentes peccata sua*, perche in vedere quel la sua vita tanto austera, quella sua astinenza tanto straordinaria, quel suo vestire tanto pouero, quella sua santità tanto eccellente, era forza, che si confondessero, e si confessassero per peccatori. E ch'egli fosse inimitabile mostrò di vedere l'istesso Herode, che l'vccise, perche hauendo inteso di Christo Signor nostro, che faceua inauditi miracoli, e menaua vna vita santissima, giudicò, che fosse Giouanni risuscitato, e disse *Quem ego decollaui Ioannem, à mortuis resurrexit*. Ma essendo la risurrettione vn'articolo tanto difficile à credersi, come si sà, qual fù la cagione, che Herode empio, & Idumeo s'inducesse così facilmente à crederla? l'opinione grande, ch'egli haueua di Giouanni, giudicando, che fosse molto più facile, che vn morto ritornasse in vita, che ritrouarsi vn'altro huomo, che nella santità fosse simile à Giouanni, qual la fama riportaua à lui, che fosse Christo Sig. nostro. Chi potrà dunque spiegare à bastanza l'eccellenza di Giouanni, poiche tanto s'inalzò, e fù così simile all'essemplare d'ogni perfettione, e santità? troppo sciocco sarebbe, chi si credesse poterla esprimere, e perciò

S. Eucherio
Grãdezza di Gio.
S. Gio. Chr. hom. in ca. 3. Matt.
Matt. 3.
Herode perche credesse Gio. fosse risuscitato

conchiudiamo pur noi verissimamente dirsi di lui. *Tenere quis poterit, tenere quis poterit*, perche non solo non potè egli esser rattenuto entro à gli angusti termini del materno ventre, ma ne anche può essere capita la sua grandezza da vasti pensieri dell'intelletto humano. *Iob. 4. 2.*

Quando fù annontiata la Natiuità à Zaccaria suo Padre, nota S. Luca, ch'egli diuenne muto, *& ipse erat innuens illis, & permansit mutus*. Gran cosa à dir il vero, percioche non doueua egli generar Giouanni? e Giouanni che altro era, che voce? *Ego vox?* Ma chi mai hà veduto, che la voce fosse proferita da vn muto? dunque essendo che Dio fà tutte le cose soauemente, non pare che fosse dispositione molto à proposito il diuenir muto per douer partorir vna gran voce, ò bisogna dire, come è più credibile, che vi siano nascosti bellissimi misteri. Et in prima potrei dire, che ottima dispositione, per proferir degna voce, è il tacer prima, perche si come fiume longo tempo rattenuto con argine, sbocca poi con maggior vehemenza, così chi longo tempo è stato muto, dà poi gridi più alti, e più sonori, onde diceua l'istesso per Isaia Profeta. *Tacui, patiens fui, vt parturiens loquar*, e Pitagora voleua, che stessero i suoi discepoli cinque anni taciturni, accioche poi saggiamente fauellassino, con ragione dunque, poiche Zaccaria hà da produrre la maggior voce, che sia mai stata al mondo, taccia vn pezzo in prima, e sia muto.

Zaccaria perche muto.
Luca 1. 22
Ioan. 1. 23
Silentio ottima dispositione al fauellar bene.
Isa. 42. 14.

Ma diciam meglio, volle l'Angelo dar vn saggio à Zaccaria della grandezza di Giouanni, e per farli conoscere, che sopraunzaua quanto dir si poteua da lingua humana, e che meglio si poteua honorare col silentio, che con le parole, lo fè diuenir muto, quasi dicesse, non ti apparecchiar à ringratiarmi di questo felice annuntio, ò à predir al popolo le grandezze del bambino, che è per nascere da te perche è impossibile ritrouar parole basteuoli à tanta impresa, e perciò sij muto.

Mancano dunque, mentre si vuol ragionar di Giouanni, le parole, s'annoda la lingua, si fà rauca la voce, confondonsi i pensieri, sgomentasi l'intelletto, s'ammutolisce l'eloquenza, mentre così alto soggetto di lodar s'appresenta, qual'è, non sò se dir mi debba, ò il picciolo fanciullino, ò il gran gigante, ò l'huomo Angelico, ò l'Angelo humano che nasce. Percioche per marauiglia delle nuoue, & insolite grandezze di lui istupidito ogn'vno, & fuor di se quasi rapito, inarcate le ciglia, & complicate le mani, pur alla fine in voce di marauiglia prorompe

Gio. difficile d'esser lodato.

Luca. 1.66 rompe ne sà altro che dire, fuorche, *quis putas, quis putas puer iste erit?* o marauiglia, e che pensi chi sia, ò che sarà questo fanciullo?

Gio. à guisa di manna. Mi souuiene, che là ne' deserti felici dell'Arabia, cadendo dal Cielo quell'angelico cibo, quella non più veduta manna, & iscorgendo gli Hebrei tanta virtù in così picciolo granello, e nella semplice sua sostanza *Exo.16.15* tanta varietà di sapori pieni di marauiglia andauano dicendo: *Manhu, manhu, quid est hoc? quid est hoc?* e tanto lo replicarono che le restò per nome. O che manna scende dal Cielo ne' monti della Giudea, mentre nasce Gio. Santo? dal Cielo scende, perche *Ioan. 1. 6.* *fuit homo missus à Deo*; è manna, ch'ogni sapore contiene, perche & è Angelo, & è Huomo, è Profeta, & Apostolo, è Vergine, & Martire, in somma è d'ogni sorte di virtude adorno, onde stupiti tutti, che in sì picciolo fanciullino tante gratie, e tante virtù s'accoglino, è forza, ch'esclamino *quis putas,* *Gio. perche sia incomprensibile.* *quis putas puer iste erit?* Par che habbia dell'incomprensibile, dell'immenso, che non sia in alcun predicamento racchiuso? *quis* *Luc. 1.66.* *putas puer iste erit?* Chi sarà egli mai? forsi huomo? nò, perche chi è huomo, mangia, e *Mat.11.18* beue, questi ne mangia, ne beue *venit Ioan-* *Luca 1.6.* *nes non manducans, neque bibens*; forsi Angelo? nò, perche fù vestito di carne humana, *fuit homo missus à Deo*, forsi Profeta? nò, per- *Mat.11.13* che vede le cose presenti, *lex & prophetæ usque ad Ioannem*, forsi Dottore? nò, perche de' *Mat.5.14.* Dottori si dice, *vos estis lux mundi*, e di lui *Ioan. 1. 8.* *non erat ille lux*, forsi Apostolo? nò, perche *Ioan.1.37* fù maestro de gli Apostoli; *& audierunt eum duo discipulos loquentem*; forsi sostanza? nò, perche non è sostanza la voce, & egli di- *Ioan.1.23* ce: *Ego sum vox*, forsi accidente? nò, perche accidente non può essere solo senza soggetto, & egli stà solo in un deserto, che *Luc. 1.66.* sarà egli dunque? *quis putas, quis putas puer iste erit?* Parche sia vn ritratto dell'istesso Dio, che non è alcuna cosa, & è il tutto, che non è in alcun predicamento, & comprende tutti gli enti, che meglio si conosce per 2 negatione, che per affermatione. Chi dun- *Gio. felice perche lodato da Christo.* que sia basteuole à lodarlo se non l'istesso Dio? così è, ne si sdegnò l'humanato Dio, con la sua sacra lingua, che non sà mentire, con la sua voce, che creò di nulla il mondo, di lodar Giouanni. Non vi ricordate, che *capit dicere ad turbas de Ioanne*? ò felice *Mat. 11. 7.* Giouanni: che fù degno d'esser lodato dalla più degna, e lodeuole persona del mondo, beato Giouanni, la cui vita da quella lingua fù lodata, da cui à ben viuere apprender deue ogni vita. Felicissimo Giouanni, le cui lodi da quella voce publicate furono; à cui chi non crede, è Heretico, chi non obbedisce, è dannato, chi non porge orecchia, è pazzo, chi non si dà per discepolo, è ignorante: da quella lingua in somma, in cui talmente contendono la somma potenza, e l'infallibile verità, che non si sà tal'hora, se tal sia l'oggetto, perche ella lo dice, ò pure s'ella lo dica, perche tale egli in se stesso sia: Ma se da Christo è lodato Giouanni, come *Non è marauiglia che non ardisca alcuno lodar Giouanni.* non isdegnerà egli ogn'altra lingua, ogn'altra lode? ò pure chi sia sì ardito, che arriuar presuma con le sue lodi all'altezza di colui, che l'eloquenza di Christo sublima, & inalza? Huomo mortale fù Apelle, ne trascendente le forze della natura il suo pennello, ad ogni modo fù così ammirata l'arte di lui, così riuerita la sua eccellenza, tanto stimata ogn'opera della sua famosa mano, che quel grande Alessandro, che quanto al- *Apelle quāto stimato da gli antichi.* l'essere di natura sdegnò riconoscere altro autore, che Dio Padre immortale, e figlio di Gioue si finse, quanto all'esser per arte di pittura ricusò per Padre ogn'altro, e quasi l'humane forze sormontasse, gradì solo Apelle.

Più dirò, che gl'istessi Pittori l'opre imperfette di lui tanto ammirarono, che non fù mai sì ardito alcuno, che all'imagine da lui incominciata à pena, dar compimento volesse, indegno stimandosi ogni altro pennello di toccar pur quel quadro, che dalla mano di lui fosse stato colorito, ò dipinto. Hor che hà da fare Apelle con Christo? l'arte di quelli, che con la sapienza di questi? Il penello dell'vno, con la lingua dell'altro? Come potrà compararsi la creatura al Creatore, il mortale all'eterno, l'huomo à Dio? se dunque non vi è chi ardisca toccar l'opre incominciate d'Apelle, chi oserà aggiunger colori all'imagine di Giouanni incominciata da Christo? fù solo incomincia- *Matt.11.7. Christo cominciò solo à dipinger Gio.* ta sì, è vero. *Capit dicere de Ioanne.* Ma ad ogni modo di gran lunga eccede ogn'altra opera perfettissima di chiunque ella si sia. O se pure ad alcun cede, all'originale, e solamente, da cui Christo trasse la copia, ma quale fù questo? e chi fù si eccellente Pittore che fù degno d'esser imitato dall'istesso Saluatore? Il Pittore fù l'eterno Dio, l'ori- *Luc. 1.66.* ginale Giouanni, perche di lui si dice. *Etenim manus domini erat cum illo.*

Non ardiscono i Pittori porre sotto l'imagini loro, che finite siano, perche temono, anzi sicuri sono, che di molti difetti non mai sono libere, ma Dio che fà quādo vuole, l'opere sue perfettissime, ben può ciò porui arditamente, e così fece in questa bella pittura di Giouanni. Però tu senti l'Euangelio che dice. *Impletum est tempus pariendi* *Luc.1.57.*

Eli-

Elisabeth, quasi dicesse, era già finita l'opra, già compiuta la pittura, era tempo che si discoprisse al mondo, non più frà le tenebre, e l'aria cieca fosse rinchiuso, & così scuoprendosi cagionò tanta marauiglia, che come di cosa insolita, & non più mai veduta andauano dicendo, *quis putas puer iste erit*? quasi dicessero veggiamo la pittura, ma non sappiamo l'esemplare. Questa non può essere più eccellente, qual sia dunque quello? E ne soggiungono la ragione à proposito mio. *Etenim manus domini erat cum illo*, quasi dicesse l'Euangelista, che marauiglia, che sia questa pittura così bella, che rapisca gl'occhi, & i cuori de' riguardanti? forsi è pittura di mano ordinaria? l'hà fatta la diuina mano. *Manus domini erat cum illo.* Ma notate quello *erat*, non dice *fuit cum illo*, ma *erat* per dimostrare, che non si partiua mai la diuina mano d'andar perfettionando questa bellissima pittura, hor dite per vostra fè. Se vn pittore non contento di dar la prima mano ad vna pittura, attendesse sempre à starla perfettionando, e sempre vi stesse con la mano, e col pennello sopra, aggiungendo nuoui colori, e nuoue perfettioni, & fosse l'arte, e l'ingegno di quell'huomo infinito, oue arriuerebbe l'eccellenza di quella imagine? Qual intelletto, se infinito non fosse, capir potrebbe l'eccellenza di lei? hor dite che questa è Giouanni, il quale quando appena gli haueua Dio posto la prima sua mano, riuscì con tanta eccellenza, che diceuano gli spettatori. *Quis putas puer iste erit?* Hor che farà, se la mano di Dio farà sempre con lui? se sempre l'andrà perfettionando? quando vn Pittore vuol fare vna bella imagine, si ritira in vn luogo solitario, per non hauere impedimẽto alcuno nel dipingere, & Iddio ecco che si ritira con questa bella imagine di Giouanni nel deserto, e col pennello della sua potenza, e con colori delle sue gratie, e de suoi doni stà sempre dipingendo in lui l'imagine di se stesso. Chi potrà dunque imaginarsi la perfettione, e la bellezza di lui? Il Cielo, ch'è fregiato di tante stelle, e ricamato di così accesi splẽdori, e così vaga vista in vna notte serena appresenta all'occhio humano, effetto fù d'vna sola pennellegiata di Dio. *Fiat firmamentum, & factum est*, la terra, il mare, gli vccelli, gli animali, e quanto si vede con diletto, & ammiratione da questi nostri occhi mortali, effetti furono d'vna sola pennelleggiata di Dio. *Ipse dixit, & facta sunt*, e fatte furono come da scherzo, *cum eo eram ludens in orbe terrarum.* Qual sia dunque l'imagine, in cui egli adopra tanti colori, e tante linee, da cui non si parte mai la sua mano? *Etenim manus domini erat cum illo.*

Luc. 1.66. — *Luc. 1.66.* — *Gio. quanto perfetta imagine, e pittura si sia.* — *Il Cielo pẽnelleggiata sola di Dio.* — *Gen. 1.6.* — *Psal. 32.9.* — *Pro. 8.31.* — *Luc. 16.*

Ma tal'hora in bella imagine vna cosa difforme si rappresenta, se in quadro si dipinge con viui colori, e con arte eccellente vn mostro, bella sarà la pittura, perche al viuo l'esemplare rappresenterà, ma insieme anche difforme, e mostruosa, perche vn mostro ci farà vedere, bella nell'artificio, bella ne' colori, bella nel modo, ma difforme nell'oggetto, bella per virtù dell'autore, difforme per l'imperfettione del fine. Ma questo nostro quadro di Giouanni bellissimo fù per rispetto dell'autore, che non puote esser migliore, che fù Dio: bello per li colori, e per l'arte, ma fù egli bello anco quanto all'oggetto? quanto all'esemplare? e di che sorte: bellissimo sopra modo. E qual fù l'esemplare di Giouanni? la bellezza stessa per essenza, l'istesso Dio, e lo rappresentò al viuo, al naturale per eccellenza. Vn Re amante che lontano dalla sua sposa sà ch'ella arde di brama di vederlo, mentre egli per altri negotij differisce l'andata, procura mandarle vn ritratto, vn'imagine di se medesimo più al viuo che sia possibile, acciò che con quella si consoli, & impari à conoscerlo, quando lo vedrà presente. Così il Re del Cielo vedendo che il mondo sommamente bramaua di vederlo, egli per consolarlo li manda il ritratto suo, e questo fù Giouanni fatto dall'istessa mano di Dio.

Giouanni di cui sia imagine.

E forse che non fù simile questo ritratto all'esemplare; quando si vuol dire, che vn ritratto sia molto simile, è solito dirsi, altro non li manca, che la fauella, s'egli fauellasse sarebbe quel d'esso. Così Giouanni tanto somigliante à Christo; che non pareua altro mancarli, che la parola, anzi se à gli occhi si vedeua, ne anche quella mancaua, perche à chi lo miraua pareua tutto voce. *Ego sum vox*, però per certificarsene lo dimandarono i Giudei *tu quis es*? quasi dicessero, parla e pensarono se questa imagine parlerà, e dirà io son Christo, non le manca altro per essere il Messia, che stiamo aspettando. Dico più, che tal'era la perfettione di questa imagine, che con tutto ch'ella non fauellasse, anzi apertamente confessasse di non essere il Messia, pur gli huomini la voleano tener per tale. Però San Giouanni Euangelista disse apertamente. *Non erat ille lux*, quasi dicesse auuertite ch'egli era l'imagine, non l'esemplare, non lo sposo. Pare che San Gio. Euangelista parli con vn poco d'inuidia di S. Gio. Battista, Hora dice *non erat ille lux*, Hora *Ioannes nullum signũ fecit*. Non è luce, non hà fatto miracolo, par che

Gio. ritratto di Christo perfettissimo. — *Ioan. 1.23* — *Gio. stimato il Messia* — *Gio. Euangelista sbassa il Battista, e perche.* — *Ioan. 1.8.*

voglia

Ioa. 10. 41. voglia abbassarlo quanto può, che voglia dishonorarlo. Nientedimeno sopra modo l'honora, e l'ingrandisce. Se vn forestiero accompagnato d'vn huomo prattico della corte, & introdotto nel Palazzo di qualche Principe s'incontra in diuersi seruitori, il cittadino nulla dice, e passano auanti, ma se vede comparire qualche cortigiano principale, riccamente adobbato, e con molti seruitori auanti, subito riuolto al forestiero gli dice, auuerti che questo non è il Re, fà egli ingiuria à questo tale. di cui dice, che non è il Re? niente meno anzi l'honora, perche dimostra, ch'egli è tale, che facilmente esser può stimato Re. Così mentre di Gio. Battista l'Euangelista Giouanni dice: *Non erat ille lux* dimostra ch'egli era tale, ch'essere poteua facilmente tenuto per Christo, mentre dice *Ioannes nullum signum fecit*, molto più l'honora, che se gli hauesse detto, che fatto hauesse molti miracoli, perche dimostra essere tanta la santità sua, che accioche non fosse stimato il Messia, fù di mestiero, che non facesse miracoli, tanta la bontà, che se li deue credere, ancorche non confermi ciò che dice con miracoli; e di più tanta l'autorità di Giouanni, che oue à diuerse Prouincie furono diuersi Apostoli mandati; San Pietro à Roma; San Giouanni in Asia; San Giacomo in Spagna; San Tomaso nell'Indie; San Gio. Battista mandato à tutto il mondo. *Vt omnes crederent per illum.*

Ioan. 1. 8.

Ioa. 10. 41.

Ioan. 1. 8.

Hò detto, poco, non solo fù Giouanni tale, che tutto il mondo creder per lui doueua, ma etiandio che da tutti esser douea imitato. Fù vn quadro fatto per esemplare di tutto il mondo, e però Dauid sotto nome di giustitia in astratto lo chiamò quando disse, *iustitia ante eum ambulabit*, la giustitia sarà il foriero del Messia. Ma non fù questo officio proprio di Giouanni? non si chiama egli con bella perifrasi il precoridore di Christo? come dunque si dà qui questo officio ad altri? E facile la risposta, che non si dà ad altri, perche giustitia non è cosa diuersa da Giouanni, e tanto è dir giustitia, e santità, quanto Giouanni.

Gio. quadro fatto per esemplare di tutto il mōdo.

Ps. 84. 14.

Più dico, così grande Giouanni, che trapassando la grandezza di lui tutta quella degli altri huomini, s'auuicinò, per quanto fù possibile ad huomo mortale, alla grandezza di Dio. Si proua questo da ciò, che dicono i Filosofi, che douendosi introdurre vna forma sostantiale nella materia, per esempio la forma del fuoco nel legno, và prima l'agente à poco à poco disponendo, e preparando la materia con diuersi accidenti proportionati à quella forma, per esempio col calore, e con la siccità si dispone il legno per riceuere la forma del fuoco, ma dimandate à Filosofi, quando vien la materia ad essere perfettamente disposta, & vdirete, che quando hà riceuuto il più nobile, & più perfetto accidente che vi sia, dopò il quale subito s'introduce la forma sostantiale, così quando nel legno è già introdotto il calore d'otto gradi, che è il più perfetto trà tutti i calori, subito vi si genera il fuoco. Hor così accade nell'Incarnatione del Verbo, che douendo la natura humana riceuere vna gratia, e per dir così vna forma sommamente perfetta, e diuina, fù necessario che s'andasse preparando prima con diuersi accidenti, e dispositioni, e questi furono tutti i Profeti, e Patriarchi dell'antico testamento. Ma l'vltima dispositione à chi s'attribuisce? Al più perfetto, al più Sāto di tutti. E chi fù questo? Non altro che Giouanni, vdite Malachia, che di lui è questo pensiero. *Ecce ego mitto Angelum meum, qui preparabit viam ante faciem meam, & statim veniet ad templum sanctum suum dominator, quem vos quaeritis.* Chi s'intende per questo Angelo? Giouanni, lo disse Christo stesso. E che haurà da fare? disponer la materia, *preparabit viam ante faciem meam.* E che sorte di dispositione sarà questa? sarà l'vltima, la più perfetta, dopò la quale subito s'introdurrà la forma sostantiale, *& statim veniet ad templum suum dominator, quem vos quaeritis*, quella proportione dunque hà Giouanni con Christo, che hà l'vltima dispositione con la forma sustantiale, e però si come frà tutti gli accidenti, non ve n'è alcuno, che più s'auuicini alla perfettione della sostanza, che l'vltima dispositione; così frà tutti gli huomini non vi fù alcuno, che più s'auuicinasse alla perfettione di Christo, che Giouanni, tanto che ben disse Sant'Agostino, de gli huomini fauellando, *Quisquis maior est Ioanne, Deus est*, e con ragione la grandezza di lui non s'attribuisce à causa creata, ma all'istessa mano diuina. *Etenim manus domini erat cum illo.*

Giouanni più d'ogn' altro s'auuicinò à Christo.

Gio. vltima dispositione per la venuta del Messia.

Mala. 3. 1.

Luca. 1. 66.

Ne qui finisce l'eccellenza di questo quadro; percioche nota Plinio lib. 35. cap. 10. che su grand'eccellenza di Parrasio, che talmente dipingeua l'imagini sue, che per artificio de lineamenti estremi (ne' quali come consiste, dice egli, *Picturae summa subtilitas*, così ne fù egli il primo inuentore) più dimostrauano di quello, che erano, pareua che i colori eccedessero la materia, e si stendessero nell'aria attorno la figura, che frà termini della tela era rinchiusa, sembraua che più di quello, che conteneua, mostrasse, ò almeno quello che celaua promettesse;

Plinio lib. 35. c. 10.

Eccellenza di Parrasio pittore.

mettesse; *ambire enim* (sono parole di Plinio) *se debet extremitas ipsa, & sic desinere, vt promittat alia post se, ostenuatque etiam quæ occultat.* E tale è la pittura di questo fanciullino, che hoggi ci si rappresenta. Gran cose si veggono in lui, nato da vna sterile, & annonciato da vn Angelo, generato da vn vecchio, nominato con miracolo, celebrato da vn mutolo, gran marauiglie, ma molto più fà conoscere di quello che si vede, e però ogn'vno che lo mira, stendendo gli occhi fin'al tempo futuro và dicendo *quis putas puer iste erit?* e benche molti sian richiesti, non v'è però, che à questa gran dimanda sappia dare risposta; forse furono i contadini di quelle montagne, che la proposero, ma poi andò per le Città, fu proposta à quei 70. vecchioni del Concilio Sanaderim, e non si trouò chi le sapesse dar risposta. Onde se vi ricordate aspettarono, che egli fosse diuenuto grande, e con nobile ambasciaria li mãdarono à chiedere *tu quis es?* quasi dicessero, sei huomo, ò sei angelo, sei Profeta, ò Messia, sei mortale, e della nostra carne cinto, ò pure immortale, ò d'altra materia composto, & essendo ogn'altro sospetto, il testimonio, che dà di se stesso Giouanni, è tanto stimato, che lui solo stimano degno di parlar di se, e gli dicono *tu quis es?*

Gio. quadro che più fà conoscere di quello che si vede

Luc. 1. 66.

Ioan. 1. 20.

Gio. solo può dichiararsi che egli sia.

Dico più vi sono certi quadri fatti con sì alte regole di prospetiua, e con tanto attificio, che benche il quadro sia vn solo, ad ogni modo par che in mille guise si cangi. Hor vedi vn fonte, hor vn prato, hor vn'albero, hor vn'huomo, sì che ciaschedun che lo rimira, riman dubbioso, e confuso, e fatto dall'abbondanza pouero, non sà qual nome darli, & ecco che tal quadro appunto è Giouanni, in tante guise conforme à tempi, & à luoghi si cangia, e si transforma, che da diuersi, varij nomi essendoli imposti, non si sà qual sia il suo proprio, come di quella manna celeste non si sapeua il proprio sapore, per hauer ella quelli di tutti gli altri cibi. Se tu lo rimiri per la parte dell'humiltà, ti rassembra vn nano, *Non sum dignus corrigiam calceamentorum eius soluere.* Se per il verso delle prerogatiue, & eccellenze, vn gigante grandissimo scorgi *inter natos mulierum non surrexit maior.* S'attendi all'officio, hora capitano lo stimi, *à tempore Ioannis regnum cœlorum vim patitur*; hora lo giudichi Elia, *Ioannes ipse est Elias*, hora ti rassembra vn'Angelo, *Ecce ego mitto Angelum meum*, hora lo vedi forriero del Messia. *Ipse præcedet ante illum.* Se dal lato de suoi doni, e fauori lo risguardi, quì ti fà vedere vna face piena di lume profetico, colà ti si rappresenta per il gaudio, & amore vn ferro tratto della calamita, e d'ogni canto per il lume, & per l'amore vniti, à guisa di lampada risplendente, & abbruciante lo vedi. *Ipse erat lucerna ardens, & lucens.*

Gio. quadro di prospetiua.

Luc 3. 16.

Matt. 9. 9.

Mat. 9. 12.

Ioan. 1. 21.

Mat 9. 10.

In quante guise si esgia.

Luc. 1. 15.

Ioan. 5. 35.

O artificioso quadro; ò nobilissimo quadro per ogni parte perfetto. Ma che sarebbe, se discorressi dell'eccellenza de' colori co' quali fù dipinto? quanto vi sarebbe che dire? Chi non ammirerebbe in lui il vermiglio della carità feruente? chi non il candore della verginità? che non istupiria dell'ombra oscura dell'humiltà, che posta trà tanti splendori di virtù, e di gratie à marauiglia si fa vedere, e non men di loro rende illustre il quadro? Che dirò del nero della mortificatione, del verde della speranza, ò viui come sono tutti eccellenti, e questi colori, le virtù de gl'altri santi confondono i nostri vitij; ma le virtù di Giouanni confondono le nostre stesse virtù. Qual digiuno paragonato all'astinenza di Giouanni, non sarà stimato gola, e crapola? qual penitenza à paragone della sua, non sarà giudicata dissolutione? qual silentio comparato al suo non sarà loquacità, qual oratione non sarà fredda? O Dio, e come non si vergogniamo di pretendere d'acquistar il Cielo, essendo noi tanto lontani dalle virtù di questo glorioso santo? saresti stimato pazzo, se mentre si vende vna gioia pretiosissima all'incãto, e vedesti chi offerisce per lei le migliaia de scudi, tu offerissi pochi danari, e ti credessi ottenerla, ah così fai col Cielo, è gioia pretiosissima il Cielo, che si vende all'incanto, che però leggi, che *simile est regnum cœlorum homini negociatori quærenti bonas margaritas, & inuenta vna pretiosa dedit omnia sua, & comparauit eam*, si vende all'incanto, & in pubblico, perche non è escluso alcuno, sono inuitati tutti. *Venite ad me omnes, qui laboratis & onerati estis*, diceua il Padrone di lei. Hor ch'hà offerto Giouanni per questa gioia? quanto offerir si poteua, *dedit omnia sua, & cõparauit eã*, le ricchezze, i parẽti, gli amici, se stesso, fece vna vita la più aspra, che si sia intesa mai, versò prontamente il proprio sangue, e tutto ciò è poco. Poco stimo io, ch'egli si priuasse del mondo, poco, che s'allontanasse da parenti, poco, che dispreggiasse tutte le ricchezze, e molto meno lo stimò egli; ma che cosa stimarò io dunque? stimo infinitamente, ch'egli si priuasse della presenza dell'istesso Dio; come si priuò Giouanni della presenza di Dio? si priuò perch'egli stette, poco meno di 30. anni in vn deserto, e pur sapeua, che in quel tempo Dio era incarnato, che Dio era nato, che Diò conuersaua

Virtù di Gio. eccellentissime.

Virtù di Gio. confondono le nostre.

Il Cielo gioia che si vende.

Mat. 13. 45

Mat. 11. 28.

Gio. per amor di Dio si priuò di Dio.

saua frà gli huomini, e si facesse vedere, & vdire, tutto ciò fai ò Giouanni, e stai in vn deserto, perche non corri alla Città? perche non vai à vederlo? perche non t'affretti à goder della sua diuina presenza? non sei tù quello, che sentendo nel ventre della Madre, che gl'era presente, saltasti per allegrezza, e desiderio di vederlo? Hora chi t'impedisce; chi ti trattiene, che non corri à vederlo? temi forsi diuenir non Santo accostandoti al fonte d'ogni santità? ò pur preponi vn deserto à Dio? che vuol dir questo? ò marauigliosa mortificatione di Giouanni, ardeua egli di brama di vedere, e di seruire l'incarnato Dio, haueua vna santa inuidia à quelli, che fatti erano degni della sua presenza, ma si priuaua di Dio, per amore dell'istesso Dio, perche conosceua esser così conueniente, accioche il testimonio suo hauesse più credito; che non pratticasse seco, questo sì che era digiuno d'altro che di pane, e di acqua, questo sì che doueua farli parere aspro il deserto, e solitario l'eremo, & il tutto egli sopportaua volentieri per amor di Dio, il tutto donaua per questa gemma del Cielo.

Come ti credi acquistar il paradiso in che ti confidi.

Ma noi che offeriamo per questa gioia? si daranno due danari d'elemosina, si sentirà vna Messa, ti confesserai, e communicherai vna volta l'anno, e pretendi con questo prezzo far acquisto di questa gioia? Ah che hai del pazzo, però Christo Signor nostro di lei padrone diceua *à tempore Ioannis regnum cœlorum vim patitur*. Che voleua dire? fù quasi come se dicesse, prima che venisse, chi offerisce prezzo tanto alto, pareua che fosse lecito offerir poco, ma poiche Giouanni l'hà innalzato tanto, & hà offerto per il Cielo, quanto offerir si poteua, bisogna risoluersi di far cose grandi, di far violenza alla natura, à se stesso, e sopra tutto alla propria carne, come fece Giouanni, per ottenerlo; oh che perfetto dunque esemplare, oh che marauigliosa idea di virtù è Giouanni Santo: ben disse egli stesso, *Ego sum vox*, tutto quanto è voce, tutto quello che vedi, e senti di Gio. è voce, la sua penitenza è voce, che grida, che esclama, che facci penitenza de' tuoi enormi peccati; poiche egli fà penitenza con hauer ò nulla, ò poco di che pentirsi. Il suo ritiramento nel deserto è voce, che t'insegna, che se vuoi viuere senza peccato, deui ritirarti dall'occasione di far male, tutta la sua vita è vna predica eloquentissima, che ti persuade, & insegna à seguir tutte le virtù, ad esser perfetto.

Gio. hà posto in riputatione il Cielo.
Mat. 9. 11.

Gio. tutto voce.
Ioa. 1. 23.

CORALLO,

Impresa Sesta, per l'Apostolo San Pietro.



Fiſſo nel ſuol dell'ampio ondoſo argento
Pianta, che il cuor chiude nel nome; hà il piede
Tenero sì, che ad ogni moto cede
Del mar turbato, ò del marino armento;
Ma ſuelta dal natio freddo elemento,
Preſente il Sol, che lei co' raggi fiede
Cangiar natura, oh gran ſtupor ſi vede;
Da pianta in ſaſſo volta in vn momento.
Vil peſcator fù tal; tolto dal mare
Oue ondeggiò frà penſier vani il cuore
E del Sol di giuſtitia à i lumi eſpoſto
Pietra dura coſi, diuenne ei toſto,
Che ſoura lei l'eterna mole alzare
Di ſua Chieſa, diſpoſe il gran motore.

Diſcen-

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1

Non pur bello, e gratioso à vedere, mercè del
suo roseo stelo, e porporini rami, ma degno ancora di molta marauiglia il corallo, e come
Corallo marauiglioso.
frà le piante par pietra,
così frà le pietre è pianta, è pietra, che nasce, e germoglia, è pianta, che non si semina, ne coltiua; e nasce, oue
l'altre piante muoiono, e muore, oue l'altre
Se pianta, ò pietra. nascono. Percioche il mare per esser salso
fà sterile la terra, e nuoce alle piante, e con
l'abbondanza dell'acqua le soffoca, e pur
egli è la patria, la balia, & il nutrimento del
corallo. Godono all'incontro le piante
dell'aria aperta, dell'acqua dolce, e del sereno Cielo, & il corallo subito, che dall'aria è
circondato, e che vede il sereno Cielo, tolto
dall'acqua salsa, quasi che fosse in mezzo
di fortissimi nemici, non impallidisce già
come fanno i timidi, ma tutto cuore diuenta, e tingendosi di color sanguigno, si ristringe, si rassoda, si fortifica, e s'impietrisse, il-
che gentilmente spiegò Ouidio dicendo,

Sic & corallium quo primùm contigit auras,
Tèpore durescit, mollis fuit herba sub vndis.

V'è di più, che oue la maggior parte del-
2 l'altre cose con la vita perdono molto del
Più pregiato morto, che viuo. pregio, e della beltà loro, il corallo all'incontro è molto più pregiato morto, che viuo, perche morto è pietra pretiosa, e gemma molto vaga, la doue viuo, è come herba
frale, di cui, se solo al suo presente stato si
mirasse, niuna stima si farebbe.

3 Scemano tuttauia la marauiglia del co-
Simili marauiglie in altre cose. rallo alcuni altri simili effetti, che nella natura si veggono. Perche quanto al nascer
nel mare, vicino all'Isola Cagaia nel mare
che pacifico si chiama, dal profondo letto
di lui sorgono alcune piante, le quali non
pure arriuano alla superficie del mare, ma
ancora di non poco la passano, come ne fà
Piante marine. fede Antonio Pigafetta. E nell'Oceano
Occidentale ritrouato da Christoforo Colombo, in alcuni luoghi è così grande la copia di varie sorti di herbe, che nascendo dal
profondo del mare, si auanzano sopra la
superficie di lui, che rappresentano vn'amenissimo, e fioritissimo prato, il quale non
pure con la varietà de' coloriti fiori diletta
l'occhio, ma ancora ondeggiando nella guisa, che far si veggono le mature biade dall'aura percosse, sembra, che il mare imiti i
campi, & i prati, che nell'ondeggiare imitano l'istesso mare. Si che

Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

E v'è di più, che così folte sono queste
piante, e così frà di loro intrecciate, che reti
rassembrano, fatte per rattener le naui, e nõ
picciolo impedimento porgono à nauiganti, come dopò il Colombo afferma Ouieto
lib. 2. hist. cap. 5. e Simon Maiolo ne' giorni *Altezza loro.*
suoi canicolari nel colloq. 20. ne è da credere, che ciò nasca per esser iui molto basso
il mare, essendoche fin'à quaranta palmi si
ritroua esser alta l'acqua, sopra della quale
salendo queste piante vndeci palmi, vengono ad esser in tutto alte poco meno di sessanta palmi.

Nel mar rosso ancora vi sono di molte 4
piante, come ne fà fede il Sauio, il quale *Piante del mar rosso.*
raccontando il passaggio, che per mezzo di
lui fecero gli Hebrei, dice che ritrouarono
il fondo fiorito à guisa di prato, *& campus*
germinans de profundo nimio, ne solo piante, *Sap. 19. 7.*
e fiori, ma ancora frutti, perche segue, *Tan-* *Sap. 19. 9.*
quam enim equi depauerunt escam, ilche se
bene attribuire si potrebbe à miracolo, tuttauia è più probabile, che fosse cosa naturale, già che Plinio, e Strabone ne fanno mentione, quegli nel cap. 25. del lib. 13. dice *In
mari rubro syluas viuere, laurum maximè, &
oliuam, ferentem baccas*, cioè esser nel mare rosso selue, massimamente di lauro, e di
oliue, che producono coccole.

E nel libro 16. nota di più, che quasi dal- 5
la terra rubata hauesse la fecondità il mare, *Terra sterile oue il mondo è fecõdo*
oue questi è pieno di piante, quella n'è affatto spogliata, *Arbores* dice egli, *in profundo
mari nasci, lauro, & olea persimiles eò mirabilius, quòd altior terra arboribus careat*; Nell'acque calde di Padoua dice ancora l'istesso Plinio cap. 103. lib. 2. che *Herba virentes
innascuntur*, per lasciare l'altre piante, delle quali Plinio nel luogo prima citato fà
mentione.

Della mutatione poi, che fà il corallo ca- 6
uato dal mare, habbiamo esempio non dis- *Frondi che diuentã sale.*
simile affatto in alcune frondi di piante
marine, le quali essendo verdi nell'acqua,
da questa tolte, e mostrate al Sole, subito
diuentano sale, come testificarono i Soldati di Alessandro Magno, che nauigarono
l'Indie, e lo riferisce Plin. nel c. 25. del li. 13.

Nel mar rosso, dice l'istesso, nascono fun- 7
ghi, i quali come son tocchi dal Sole diuentano pomice. *Funghi in pomice cõuertiti.*

Che poi all'incontro e legni, e qual si vo- 8
glia altra cosa posta in certe acque, come in
questa del Siluro vicina à Sorento; & in altre, che riferisce Plinio nel cap. 103. del
lib. 2. diuentino pietre, è cosa molto saputa,

R 2 e di

e di queste tali pierre, ò sostanze impietrite
se ne veggono molte, ne solo all'acque que-
sta virtù si attribuisce, ma ancora à certe ca-
uerne della terra molto fredda, quali sono
quelle, che vedute hò io nel terrritorio di
Vicenza. Couoli da paesani chiamate, nel-
9 le quali spira continuamente vento nell'-
estate molto freddo, che poi per canali con-
dotto nelle stanze, fà che di mezza state
Canali di vento. freddo iui si senta, come se regnasse l'ag-
ghiacciato inuerno. In queste cauerne dun-
que si dice, che se alcuna cosa si pone, dopò
molto tempo impietrita si ritroua.

10 Ma ritornando al nostro corallo, di lui
Corallo se fà frutti. fauellando Plinio nel cap. 2. del lib. 32. dice
ch'egli genera sotto del mare frutti à guisa
di palle molto stimate dall'Indiani, e que-
sti dice esser bianchi, e molli sotto dell'ac-
qua, e rubicondi, e duri, fuori. Ma ciò esser
falso, dice il Mattiolo nel cap 97. di Dioseo-
ride col testimonio di quelli, che il corallo
pescano; le palle dunque ritonde, che del
corallo veggiamo noi, non sono frutti di
natura, ma hanno quella forma dall'arte,
tolta la materia dal tronco del corallo, &
in quella guisa al torno formata. Il colore,
Qual colore habbia nel mare. che il corallo hà nel mare, Plinio dice esser
verde, ma Solino nel cap. 7. afferma essere di
colore punieo, cioè di viola infiammata;
se ne ritroua ancora del nero, dice Dioscoride,
& il Mattiolo aggiunge, esserene del
bianco, il quale per rinfrescare hà maggio-
re forza.

Gioua il corallo à vomiti del sangue, al-
11 la difficoltà dell'orinare, al male della mil-
Vtilità del corallo. za, la quale dal corallo beuuto dicono esser
consumata. Apporta allegrezza al cuore,
fermezza à denti, sanità all'vlcere della
bocca, aiuto à chi patisce di pietra; è buono
al male de gl'occhi, à chi patisce profluuio,
ò di sangue, ò di seme, & insino da folgori,
dicono, ch'egli le case difende, come rife-
risce il Mattiolo. Il Mizaldo nel cen. 4. nu.
70 dice, che s'egli è portato al collo, prohi-
bisce i flussi del sangue del naso, e che vale
contra l'epilepsia, che noi chiamiamo goc-
cia, e che se i bambini prima che gustino al-
cuna cosa, beueranno vn mezzo scrupolo di
corallo insieme col latte, non mai ne pati-
ranno; e nella cent. sal. cap. 89. che alle pian-
te ancora fatto in poluere, e mescolato con
l'acqua, apporta giouamento, e fecon-
dità.

12 S'egli è portato dall'huomo, dicono il
Mizaldo, e'l Leuino Leminio, si fà più rubi-
Corallo da donna portato si smarisce. condo, e più bello, ma se da donna, smaris-
se il colore, & illanguidisce, del che se ben
poeticamente fauellando si potrebbe ren-
dere la ragione, che alla presenza di mag-
gior beltà perde la sua il corallo, come le
stelle alla presenza del Sole, ò che qual a-
mante alla presenza della cosa amata im-
pallidisce, ò che temendo il furore donne-
sco perda il colore, ò che per non cooperar
alla beltà di lei cagione d'infiniti mali, den-
tro di se la sua beltà ritira, la ragione filoso-
fica essere tuttauia altra non può, se pur ciò
è vero, che i vapori, i quali escono dal
corpo della donna, che come humidi, escre-
mentosi, & imperfetti offendono il coral-
lo, come anche le purgationi loro sono ve-
leni alle piante.

Dicono ancora, che posto il corallo ap- 13
presso al veleno, perde il color sanguigno, *Scuopre i veleni.*
e s'imbianca, sopra della quale proprietà
formò vn'Impresa il Bargagli aggiungen-
doui per motto, DETEGIT VENE- *Impresa.*
NA, & egli la riferisce à car. 170.

Sopra la proprietà di lui di cangiare natu- 14
ra fuori dell'acqua, fondò vna sua Impresa
Gio. Battista Leoni appresso il Camillo col
motto, VT PRIMVM CONTI-
GIT AVRAS, & vn'altra Giuseppe
Buono Aquilano appresso il Capaccio con
le parole PVLCHRIOR, ET FOR-
TIOR.

Sopra l'istessa, ma con concetto assai di- 15
uerso due imprese fabbricate vi furono,
vna dall'Ammirato, l'altra dal Signore
Gio. Francesco Caserta, nella prima era il *Altre Imprese.*
motto, IN VTRVMQVE per dimo-
strare, che il Marchese di Torre maggiore,
per cui fù fatta, se bene era nobile, e tratta-
bile nell'acque, cioè nella pace à guisa di
giunco, era poi tutto duro, e terribile di
fuori nella guerra à somiglianza di pietra.
Nella seconda si leggeua il motto, TA-
CTV DVRESCAM, volendo dire,
che in ogni tempo, ò nella pace, ò nella
guerra, essendo tocco s'indurirebbe, e diuer-
rebbe sasso.

L'origine poi del corallo fù in questa 16
guisa poeticamente descritta da Ouidio nel
le sue transformationi. Hauea Perseo il ca-
po di Medusa con crini serpentini, col qua- *Fauola sopra l'origine del corallo.*
le egli faceua diuenir sasso tutti quegli, à
quali egli il dimostraua, e di già hauendo
con questo mezzo ottenuta vittoria d'vna
gran Balena, e liberata dalle sue fauci An-
dromeda, lo posò in terra, cingendolo di
rami, i quali tutti diuentarono sassi, il che
veduto dalle Nereidi del mare dilettandosi
di quella subita transformatione, portaro-
no dell'altre verghe, e sterpi, e vedutele re-
star tutte di sasso, presero della semenza, e
fattala toccar da quel capo, & insassire, la
isparsero per il mare, e da lei nacque il co-
rallo.

Dot-

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 NOn si può basteuolmente spiegare, quanto importi il paragone, che si può fare d'vna stessa cosa con molte altre, al dare giuditio di lei, perche oue mirata alcuna cosa in se stessa, ò paragonata con altra inferiore, sarà per auuentura stimata bella, pretiosa,& eccellente, posta poi à paragone con altra si giudicherà deforme,contentibile,e vile, così le ghiande furono stimate per vn tempo cibo molto aggradeuole, & eccellente, ma ritrouate l'amandole assai migliori, furono disprezzate, & hauute à schifo. L'argento paragonato al ferro, & al rame, bellissimo, e pretiosissimo rassembra, ma posto insieme con l'oro, par che perda ogni splendore, e diuenga vile. Frà gli huomini l'istesso parimente auuiene; perche chi frà gl'ignoranti pareua vn Salomone, frà sauij poi par sia vn Tersite, e chi paragonato à cattiui poteua parer santo, frà santi si conoscerà peccatore.

Paragone quanto importi al giuditio delle cose.

Ma che ciò accada all'occhio humano, non è marauiglia, marauiglia è si bene, che ciò si dica hauer luogo in Dio. Percioche può egli forse hauer bisogno di paragone per discernere l'oro dal rame? Non penetrano gli occhi di lui fin dentro alle midolle, & alle più interne parti di qual si voglia cosa? ò forse può egli mutarsi nella sua cognitione,non mutandosi l'oggetto? Certo che nò, dunque si come per la vicinanza d'vna cosa non lascia l'altra d'essere quello,ch'ella è, l'argento per essere mescolato con l'oro, e col rame, non lascia d'esser argento, il buono per esser in compagnia de cattiui, ò de buoni, s'egli non varia i suoi costumi,non lascia d'essere buono; così ne anche Dio muterà giuditio d'vn'oggetto dal vederlo accompagnato con queste, ò con quell'altre cose. Con tutto ciò anche Dio con occhio diuerso, pare che risguardi le cose sole, e l'accompagnate,e che dal vario congiungimento di diuersi oggetti, vario giuditio ne segua nella sua diuina méte. Quindi diceua quella donna di Sarepta al Profeta Elia, *Quid mihi, & tibi vir Dei?* cioè che habbiamo à far'insieme? che paragone può essere frà te,e me?ò pure qual'offesa hai tu da me riceuuta? *Ingressus es ad me, vt rememorarentur iniquitates meæ, & interficeres filium meum?* quasi dicesse, prima della tua venuta considerata io al paragone de gli altri del popolo, poteua essere chiamata buona, & i miei peccati non si conosceuano, ma comparendo tù, che sei specchio di santità, con la tua luce hai scoperte le mie colpe, e sei stato cagione, che Dio ricordatosi di quelle, habbia voluto castigarmene col tormi il figlio. Ma forse questa era donna, che sapeua poco. Ecco il Profeta Ezechiele, che dice l'istesso fauellando con la Città di Gierusalemme; *Iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis*. Sorelle di Gierusalemme chiama l'altre Città, e l'altre tribù de Giudei, e particolarmente la Samaria, oue gran tempo si erano adorati gl'Idoli, che perciò adirato Dio haueua quel popolo dato in preda à suoi nemici, e lasciatolo condurre schiauo in lontani paesi, & ad ogni modo di questa dice Ezechiele, che, *Iustificata est*, dunque quelle Idolatrie sono diuenute sacrificij al vero Dio? quel sangue de Profeti sparso s'è conuertito in opere di pietà? Quel Acab così scelerato è diuenuto giusto? e tutto ciò senza far penitenza,ma solamente perche Gierusalemme hà commesso più peccati di lui? strana cosa per certo. *Ab immundo quid mundabitur?* diceua il Sauio. Gierusalemme era tutta immonda mercè delle sue colpe, come dunque poteua rendere monda dalle colpe, e fare giusta Samaria? Che se forse temi prestar fede ad Ezechiele, ecco la sapienza eterna,che dice l'istesso,perche raccontando come insieme andarono al Tempio il Fariseo,& il Publicano, dopò hauer detto l'orationi,che l'vno, e l'altro faceuano,soggiunse del Publicano, che *Descendit hic iustificatus ab illo*, oue non mi marauiglio che si dica il Publicano essere stato giustificato, perche la penitenza, & il dolore de' peccati,ch'egli dimostrò, dispongono l'huomo alla giustificatione,ma che si dica essere stato giustificato dal Fariseo, questo pare strano, perche il giustificare vn peccatore, è maggior'opra, dice Sant'Agostino, che creare il Cielo, e la terra, è cosa propria di Dio, e se huomo, o altra creatura vi concorre,ciò è, solo in quanto instromento di Dio,come dunque si attribuisce quest'opra così grande ad vn peccatoraccio, come il Fariseo?oh s'egli se l'hauesse potuto immaginare, sò che d'altra maniera insuperbito si sarebbe, di quello ch'egli fece per due digiuni, che osseruaua la settimana. Ma ciò direte non s'hà da intendere, che veramente il Fariseo giustificasse il Publicano, ma che questi parue giusto in paragone di quegli, e dirassi bene; ma ecco il dubbio, che poco fà io proponeua, che dunque Dio non sempre giudica le cose per quello che sono in se stesse,ma per quello che appaiono dal paragone dell'altre, che diremo noi dun-

Comparatione se à gl'occhi di Dio faccia parer l'oggetto altro di quello ch'egli è.

3. Reg. 17. 18.

Eze. 16. 51

Paragone de più cattiui come giustifichi.

Eccl. 34. 4.

Publicano come giustificato dal Fariseo.
Luc. 18. 14

quell'espositione commune quanto à questo passo del Vangelo è, che quella particella *ab illo* habbia forza di comparatione, e sia tanto come dire, *præ illo*, si partì più giustificato del Fariseo, ma non è questa espositione senza difficoltà, posciache il comparatiuo presuppone il positiuo, il Fariseo nô fù giusto, ne giustificato, dunque non si deue dire, che di lui fosse maggiormente giustificato il Publicano; ma più tosto piacemi che s'intenda il Publicano, quantunque in se non buono, essere stato giudicato buono rispetto ad vn più cattiuo, che fù il Fariseo, nella maniera, che si dice vna cosa tepida esser calda rispetto ad vna fredda, e fredda rispetto ad vna calda; e che disse Ezechiele, Gierusalemme hauer giustificata Sammaria. E fù la pena corrispondente alla colpa, perche il Fariseo accioche meglio comparisse la sua santità, ne fè paragone col Publicano; *Non sum sicut cæteri hominum, velut etiam hic Publicanus*. Si, dunque, dice il Saluatore, col paragone del Publicano, pensi ò superbo di parer più giusto? hor vedi, quanto t'inganni, ch'egli per altro peccatore, giusto rassembra à paragone di te. Siche il disprezzo del Fariseo fù quello, che giustificò il Publicano, tanto è vero che sono vtili l'ingiurie, come ben l'intese Dauid, che non volle fosse prohibito Semei, mentre che lo malediceua, sperando che quelle maledittioni tutte conuertire se le douessero in benedittioni.

Luc. 18. 11.

Ne quindi ne segue che faccia Dio diuerso giuditio delle cose, da quello che sono, ma si bene, che non solamente egli conosce quello, che ciascheduno vale in se stesso, ma ancora la proportione, che tiene con tutti gli altri, & insegna essere tanto falsa l'opinione de gli Stoici, che tutti i peccati siano vguali, e tutte le virtù dell'istesso pregio, che vna virtù paragonata ad vn'altra virtù molto maggiore, rassembra difetto, & vn peccato, ad vn'altro peccato molto più graue, prende colore di virtù, con tutto che in se stessa non lasci quella di esser virtù, e questo di essere peccato, dal che si vede l'errore di coloro, che dopò esse caduti in qualche colpa, quasi che l'istesso sia essere condannato per cento peccati, e per vno, si lasciano precipitare in ogni sorte di sceleraggine, e l'inganno parimente di quelli, che hauendo fatto acquisto di qualche virtù, quasi che siano già ricchi, non si curano di accumulare più tesori di meriti. Può raccogliersi ancora da ciò, che disse ad Elia la vedoua Sareptana, quanto importi la compagnia de' buoni, e de' cattiui. Perche nô è già vero, come ella forse s'immaginaua

Peccati nô tutti vguali.

che alla presenza de' buoni più campeggino, e si facciano conoscere da Dio le colpe de' cattiui, ma si bene, che di tanto valore è l'esempio d'vn buono per muouer altri al bene, che oue prima poteua ammettersi qualche scusa, che il peccatore fosse cattiuo, da poiche se gl'è appresentato il terso specchio della vita de' buoni, s'egli non si emenda, diuenta inescusabile, e perciò, come che sia inemendabile, Dio prende la sferza per castigarlo.

Cõpagnia de buoni quanto sia efficace al bene.

Possiamo ancora noi di questa virtù del paragone valerci con molto frutto dell'anime nostre, perche qual'hora gonfiandosi di superbia, ci parrà di essere qualche gran cosa, douemo fissare gli occhi della nostra consideratione in persone tanto maggiori di noi, che à paragone loro conosciamo la picciolezza nostra, percioche chi haurà ardire d'insuperbirsi della sua astinenza, se considererà l'asprezza della vita d'vn San Gio. Battista, ò d'vn San Paolo primo Eremita, ò d'vn S. Simone Stilite, che passaua tutta la sua vita sopra d'vna colonna, e di tanti altri Eremiti, e Santi? Chi si terrà per elemosiniero, se leggerà la vita del Patriarca Alessandrino chiamato Giouanni, ò quella di S. Gregorio Papa? Chi per diuoto nel lodare Dio, se considererà la musica, che con loro canti, e lodi fanno in Cielo à quello supremo Monarca i celesti spiriti? Trà Profeti fù molto eloquente, e nel fauellare di Dio molto feruente Isaia, ad ogni modo, vdendo come vn eco solo della musica de' Serafini, non pur si diè per vinto, ma si condannò per taciturno, e muto, e confessò d'hauere inmõde le labbra, e perche sono bellissime le sue parole in questo proposito, non sarà male, che le consideriamo vn poco; *Væ mihi*, dice egli, *quia tacui, quia vir pollutus labijs ego sum, & in medio populi polluta labia habentis ego habito*. Guai à me, che ho tacciuto; lamento à dir il vero molto nuouo, e disusato. Dal tacere non suole auuenire danno, ma si bene dal parlare. Gli antichi haueuano Arpocrate stimato Dio del silentio, non solo per Dio, che non offendesse, ma che ancora fosse custode, e riparo per non esser offeso, e si sà la sentenza volgare. *Nunquam tacuisse nocet, nocet esse locutum*. Come dunque dice Isaia, Guai à me, che hò tacciuto? cresce il dubbio, che segue, *quia vir pollutus labijs ego sum*, perche se hà tacciuto, come hà imbrattato le labbra? *Quod procedit ex ore*, disse il Saluatore, *coinquinat hominem*. Ad Isaia non è vscita parola di bocca, come dunque gli hà imbrattate le labbra? segue, *& in medio populi polluta labia habentis ego habito*,

Remedij cõtra la superbia.

Isaia 6. 5.

Silentio nõ offende ma difende.

Isaia 6. 5.

Mat. 15. 11

habito, questo è facil cosa à credere, perche il popolo parla sempre troppo, e senza ritegno, ma le parole d'altri per cattiue, che siano, non imbrattano le nostre bocche, ma si bene l'orecchie; che perciò fù detto *sepi aures tuas spinis*; Se tù dunque Isaia habiti in mezzo di popolo, che parla male, haueraj imbrattate l'orecchie, e non le labbra. Cóchiude, *Et Regem dominum exercituum vidi oculis meis*. Ma che hà da fare questo con l'hauere monde, ò sporche le labbra? l'haj veduto con gli occhi, e non toccato con la bocca, dunque basta che mondi siano gli occhi, che che sia della bocca. Ecco quante nuuole de dubbi in queste poche parole, le quali tutte si risolueranno in pioggie salutifere di misteri, e documenti. E cominciando dall'vltimo dubbio, si risponde, che è tanta la riuerenza, che si deue à quella maestà soprana, che non hà da stimarsi degno di vederla, non solo chi non hà mondi gl'occhi, ma ancora chi macchiato si ritroua in qual si voglia parte. Dalche mi confermo in vn mio antico pensiero dell'anime del Purgatorio, che hauerebbero per maggior pena, l'appresentarsi auanti à Dio macchiate, che lo stare nel fuoco del Purgatorio, per che non leggo, che si lamentasse Isaia, quãdo col carbone di fuoco il Serafino gli mondò le labbra, anzi riceuè questo per grã beneficio, con tutto forse, che gli recasse dolore, ma ben si doleua di star alla presenza diuina con le labbra immonde, e non altrimenti è da credere, che per gran beneficio riceuano quell'anime amanti di Dio nel Purgarorio quel fuoco per non comparire auanti à quell'immensa beltà diuina macchiate; e si vede ancora rappresentato in Isaia il costume de' buoni, che non si dogliono de' mali di pena, ma si bene di quelli di colpa. Appresso si duole Isaia di hauere le labbra immonde, mentre che vede Dio, perche stima, che sia vn gran mancamento vedere beltà, e maestà così grande, e non lodarla, e mentre ch'egli conosce hauere le labbra immonde, indegno si giudica di trattare le cose diuine. E d'auuertire ancora, quanto sia malageuole cosa mantenere monde le labbra; poiche questo Santo Profeta in tutto il rimanente era mondo, ma questa parte come più difficile di tutte l'altre à mantenersi monda non era senza macchia, ilche molto bene auuertì Origene *hom. 9. in cap. 6. Leuitici*, di questo Profeta così dicendo. *Quod hic Profeta immunda labia se habere dicat, labia eius igne purgantur, vnde apparet, verbotenus peccasse prophetam, alioqui dixisset, quia immundum corpus habeo, vel immundos oculos, si peccasset in concupiscendo, immundam animam, si in rapiendo, immundas manus, at in solo sermone conscius sibi erat delicti, quia etiam de otioso verbo reddetur rationem in die iudicij, ideo difficile est, etiam perfectis culpam euitare sermonis.*

Eccl. 28. 28

Isai. 6. 5.

All'anime peccatrici maggior pena l'appresentarsi à Dio che il fuoco del Purgatorio

Fuoco del purgatorio gran beneficio.

Al penultimo dubbio, come cioè dica Isaia di hauer immonde le labbra, perche habita frà genti di labbra immonde, rispondo, che vale la consequenza nella persona d'Isaia, perche egl'era Profeta, e destinato da Dio à correggere il popolo, e perche i peccati de' sudditi s'attribuiscono à Prelati, meritamente Isaia l'immonditia delle labbra del popolo attribuisce à se stesso. Aggiungasi, che se bene le parole cattiue feriscono immediatamente solo l'orecchie, sogliono però tanche trapassare à ferire le labbra, perche come si dice, vna parola tira l'altra, & è molto difficil cosa, che chi ode à parlar male, non sciolga anch'egli la lingua in parole cattiue. Quindi si risponderà all'altro dubbio, perche dica Isaia d'hauer immonde le labbra, non hauendo fauellato, cioè ò perche à se stesso ascriua il peccato del popolo, ò perche s'auuisi di non hauerlo ripreso, ò perche faccia mentione di due peccati, e di hauere tacciuto, quando non bisognaua, e di hauere fauellato più di quello che doueua.

Peccati di sudditi si attribuisce à Prelati.

Al primo dubbio, perche si lamenti Isaia di hauere tacciuto, *Va mihi quia tacui* è d'auuertire che li 70. traducono *quia compunctus sum*, & il Fererio, *quia in silentium redactus sum*, cioè Perij, *actum est de me.* E vuole questi, che il Profeta si lamenti di hauere perduta la fauella, anzi che tema la morte per hauere veduto Dio, secondo quel detto, *Non videbit me homo, & viuet*, come anche disse Manue, *Moriemur, quia vidimus Dominum*, conforme alla quale espositione dourà dirsi, che si sentisse Isaia impedito di lingua, e che questo impedimento tolto gli fosse, essendo toccato con l'acceso carbone; ilche se è vero, fù gran marauiglia, che il fuoco atto per sua natura ad offendere le delicate labbra, desse loro virtù di fauellare, e può rappresentarci, che il fuoco dell'amor diuino, & il Santissimo Sacramento figurato in questo carbone sono potentissimi per farci eloquenti, e nell'orationi con Dio, e nella predicatione col prossimo. Altri poi accettando l'istessa significatione del verbo *Tacui*, cioè *Perij*. dicono, che si lamenta il Profeta di douer morire, non già perche questo fosse effetto della Maestà diuina veduta, ma si bene della sua colpa, per essere stato troppo ardito, conoscendosi immondo, di mirare il Signore de gli eserciti, e potè à ciò essere mosso della riuerenza grande,

Isaia 6. 5.

Exod. 33. 20.

Iud. 13. 22

Isaia perche si lamenti d'hauer tacciuto.

con la quale vide, che stauano auanti à Dio i Serafini, quasi dicendo, quei soprani spiriti cuopronsi con l'ali il volto per riuerenza, non osando mirare Dio, & io peccatore hò hauuto ardimento di contemplarlo con gli occhi miei mortali? certamente son degno di morte. Ma seguendo noi l'espositione di San Gieronimo, e più comune, che Isaia si riprendesse per hauer tacciuto, due dubbi rimangono. Il primo come sia vero, ch'egli habbia tacciuto, poiche di già composto haueua molti capi della sua Profetia. Il secōdo come il tacere gli fosse ascritto à colpa. A quali si rispōde, che se ben Isaia impiegato s'era in lodare, & predicare Dio, ad ogni modo quando vdì quell'eccellente musica de' Serafini, conobbe, che le sue parole meritauano più tosto nome di silentio; che tutto ciò, ch'egli detto haueua era nulla, ch'egli si era portato da muto, e che se pure proferito haueua parole in lode di Dio, non hauendolo fatto con quello spirito, e feruore, che vedeua ne' Serafini, stimaua di hauere più tosto macchiato le labbra à se stesso, che honorato il nome di Dio. San Gieronimo aggiunge, che si riprende per non hauer ripreso i vitij del popolo, come doueua, cognitione, che pur gli nacque dal vedere la Maestà diuina. Tanto dunque è vero, che per humiliarsi gioua il far paragone dell'opre nostre con quelle de molto più santi di noi.

Lodi de gli huomini à paragone di quelle de gli Angeli sono silētio.

Come se all'incontro ci parrà di esser miseri, & infelici volgendo gl'occhi à tanti altri, che nella ruota della fortuna giacciono sotto di noi, à paragone loro ci persuaderemo di essere felici. *Multi te vincunt?* diceua Seneca lib. 3. de Ira cap. 31. *Considera quanto antecedas plures, quàm sequaris*, e nel cap. 30. *Nostra no' sine comparatione delectent, nunquam eris fœlix, quem torquebis fœlicior.*

Consolatione de tribulati dal paragone di altri più infelici.

Tali appunto sono i veri serui di Dio disprezzati in vita, & honorati in morte; In vita, *Egentes, angustiati, afflicti*; come dice San Paolo; In morte, *Computati inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum*. Perciò San Giouanni consolando i fedeli diceua, *Filioli nondum apparuit quid erimus*, quasi dicesse, se bene hora poueri siete, e disprezzati, non dubitate, che non sempre le cose andranno in questo modo, ma tosto apparirà quali saremo, cioè *Similes ei*, simili all'istesso Dio. Auuiene dunque à gli huomini in questo mondo, come à cōmedianti, frà quali quelli, che sono più eccellenti, fanno i personaggi più vili, & i più vili rappresentano i Rè, & altre persone grandi, & è di ciò la ragione, l'essere facil cosa il rappresentare vn Prencipe, che poco parla, e poco comparisce; in scena, lo sà far'ogn'vno, ma fare la parte d'vn seruo astuto, che in tutti gli affari si ritroua, ch'ordisce gl'inganni, e che scioglie gli orditi, & è quegli, che guida la danza, è mestiero più difficile, e perciò si dà à personaggi più eccellenti, e così quegli che nella scena compariscono à guisa de' Prencipi pomposi, & honorati, finita la cōmedia si ritrouano serui, disprezzati, e vili, e quelli, che nella scena furono serui, finita la commedia si ritrouano patroni. Nell'istessa guisa in questa scena del mondo Iddio dà la parte del pouerello disprezzato à grandi della sua corte del Cielo, perche è parte più difficile à rappresentarsi, e quella de' ricchi come più facile, à persone di nessuna stima, e che finita la commedia cacciate saranno nella gabbia dell'Inferno. Perciò San Giacomo nel cap. 2. della sua Epistola, esortando i fedeli à non disprezzare i poueri diceua, *Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, diuites in fide, & heredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se?* quasi dicesse, quelli che vedete nella scena di questo mondo poueri, sono veramente ricchi de' beni, che promette la fede, & heredi del regno del Cielo, & all'incontro San Paolo chiamaua i ricchi, non ricchi assolutamente, ma ricchi di questo mondo, *Præcipe diuitibus huius sæculi*, à ricchi di questa scena del mondo.

2 ad Heb. 11 37.

Sap. 5. 6.

Santi disprezzati in vita, honorati dopò morte.

Ioan. 3. 2.

Mondo scena, vita commedia.

Poueri in questo mōdo ricchi appresso Dio.

Iacob. 2. 5.

Ricchi del mondo ricchi di scena.

1. Tim. 6. 17.

Ne forse è senza mistero, che fauellandosi de' poueri si dica *Pauperes in hoc mundo*. & all'incontro de' ricchi non si dice, *Diuites in hoc sæculo*, ma *diuitibus huius sæculi*, e la ragione può essere, perche molto diuersamente si parla del cittadino di vna città, e del forestiero, che vi habita, il cittadino si dice essere della città, il forestiero nò, ma solamente ritrouarsi nella città. Hora i veri poueri non sono cittadini del mōdo, ma del Cielo, perciò non dice, *Pauperes huius mundi*, ma *in hoc mundo* perche *vos* dice loro il Saluatore, *De hoc mundo non estis*; ma i ricchi sono cittadini del mondo, hanno poste quì le loro sperāze, seguono l'vsanze del mondo, e sono dal mondo amati. Poueri del mondo ancora possono dirsi quelli, i quali sono poueri per amore del mondo, e che tuttauia lo seguono, e che se bene il mondo non è loro, eglino tuttauia vogliono essere del mondo, e questi tali sono infelicissimi, perche non godono del mondo, ne meno goderanno del Cielo, onde diceua vn pouero di Christo, *Si in hoc mundo tantùm sperantes essemus, miserabiliores omnibus hominibus essemus. Non paupertas*, dunque dice San Bernardo, *virtus reputatur, sed paupertatis amor. Denique beati pauperes, non rebus;*

Poueri cittadini del Cielo.

Ioa. 15. 19

Poueri del mōdo quali siano.

1. Cor. 15. 19.

S. Bernar. epist. 100.

sed

sed spiritu, perche di questi diceua San Giaconio, che sono ricchi *in spe*; & è da notare, che non dice siano ricchi *in spe*, ma *in fide*, perche vi è bella differenza, frà la speranza, e la fede, che quella è solamente delle cose future, perche ciò, che si possiede, nō si dice sperare, ma la fede è ancora delle cose presenti, ma non apparenti, qual'è la real presenza di Christo Signor nostro nell'Eucharistia.

Differenza frà la speranza, e la fede.

Poueri in qual maniera ricchi.

Se dūque detto hauesse S. Giaconio, che i poueri sono ricchi *in spe*, hauresti argomentato, che aspettassero le ricchezze future, e che per hora non fossero ricchi, ma mentre disse *in fide*, dimostra, che sono ricchi ancora in questo tempo, se bene le ricchezze loro non sono apparenti, ma nascoste; e perciò S. Agostino sopra quel passo di S Paolo. *Pracipe diuitibus huius saculi*, nota che si dice *huius saculi*, perche vi sono de' ricchi *alterius saculi*, i quali sono i poueri, non perche habbiano ad aspettare il secolo futuro per esser ricchi, ma perche di già posseggono le ricchezze dell'altro secolo; anzi che considerati solo i beni di questa vita, Seneca non dubitò di chiamarli ricchi. *Cui cum paupertate bene conuenit*, dice egli, *diues est, non qui parum habet; sed qui plus cupit, pauper est*. Ne fù questo paradosso stoico, perche fù sentenza de gli stessi Epicurei, come l'istesso testifica che *is maximè diuitijs fruitur, qui minimè diuitijs indiget*.

S. Aug. ser. 105. de tēpore.

1. Tim. 6. 17.

Sen. epi. 2.

Qual corallo nel mare tenero, e flessuoso è parimente qual si voglia huomo in questa vita, atto à maturarsi, & à piegarsi in qual si voglia parte, ma subito, che egli esce dal mare della presente mortalità, s'indura in pietra inflessibile, perche non v'è più luogo di penitenza; onde auuiene à molti, come alla moglie di Loth, la quale per buona strada s'incaminaua al monte, ma dall'affetto, che haueua alla città di Sodonia accompagnato dalla poca fede, che haueua alle parole de gli Angeli, sentiuasi tirare quasi per la veste, accioche riuoltasse i passi indietro; dall'altra parte qual' acuto sprone la sollecitaua il timore, e l'allettaua il buon'esempio del marito, che velocemente inanzi s'incaminaua, e pensò scioccamente di poter sodisfare ad ambidue questi affetti, non si riuolterà, diceua, il piede dalla dritta strada, e l'occhio darà vno sguardo all'amata città, & si accertata del dubbio, che m'affligge, caminerò più allegramente, ma perche non riesce nella via di Dio il diuidersi, e voler seruir insieme à Dio, & al mondo, e dar il piede alla virtù, e l'occhio al vitio conforme al detto del Saluatore, *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò, est aptus regno Dei*, rimase di modo ingannata, che voltato che hebbe il capo à quella infame città diuenne di pietra, si che non più mai lo potè riuoltare, non più mai il suo piede si mosse da quell'orma, non la mano da quell'atto, nel qual'era, non la persona dal suo sito, di maniera che volendo seguir Dio, e non allontanarsi dal mondo, dell'vno, & dell'altro rimase priua; così dico auuiene à molti, che in simile guisa ingannati sono dal Demonio, perche non persuade egli mai à quel giouane, che vede esser'incaminato al bene, che lasci la strada del Cielo, e prenda quella dell'Inferno, perche facilmente ributtato sarebbe, ma che proui vna volta sola, che cosa sia piacere, che sodisfaccia per vna volta sola al suo appetito, che sfoghi il suo ardore, perche così accertato per isperienza della vanità delle cose del mondo, possa più frettolosamente, e senza intoppo seguire la via della virtù. Ma guardisi questi di non credere alle sue lusinghe, & inganni, perche chi l'assicura, che non gl'interuenga, come alla moglie di Loth? e che riuoltato vna volta il capo al peccato, non sopraueinga la morte, che facendolo diuenire pietra, gli toglia la libertà di potersi mai raddrizzare, e sempre rimanga con quella colpa?

Dopò morte si fà l'huomo di pietra.

Non si può insieme seruir à Dio, & al mondo.

Luc. 9. 62.

Non si hà da peccare per l'incertezza della morte.

La perla, mentre che dimora entro la sua conca, è tenera, e facile à riceuere qual si voglia impressione, ma quando questa aprendosi, ella si separa dal suo nido, quel colore riceue, che all'hora nel l'aria ritroua, per non cambiarlo mai più, se l'aria è fosca, e torbida, anch'ella fosca, e oscura rimane, se l'aria è serena, & humida, anch'ella candida, e rilucente appare, e tale bellezza ritiene sempre. Qual perla è l'anima nostra, ricercata tanto da quel celeste mercante, che *vendidit omnia, qua habuit, & emit eam*, e mentre è racchiusa nel la conca vile di questo corpo, sempre può alterarsi, e riceuere mutatione, & hora esser in gratia, & hora essere macchiata di colpa; ma l'importanza stà, che quando ella esce di questa conca, ritroui sereno il Cielo, e non turbato, mercè delle sue colpe, perche la sentenza che riceuerà in quel punto, non si muterà più mai, essendo che come dice il Sauio, *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit ibi erit*. E qual moglie di Loth non più potrà riuoltar'il capo, ma in eterno l'haurà da ritenere riuoltato in quella parte, verso la quale si ritrouò, quando mandò fuori lo spirito, perche come ben dice il Sauio. *Vbi ceciderit lignum, ibi erit*. Il tempo dunque di cercar Dio, e di oprar bene è questa vita,

Ponto della morte quãto importãte.

Mat. 18. 46

Immutabile.

Eccl. 11. 3.

e non

e non la futura, come elegantemente spiega S. Bernardo *ser. 75. in Cantica* così dicendo: *Tu ne aliud ad quærendum Deum, ad sperandum, quod bonum est, reperturus es tibi tempus in sæculis venturis, preter hoc, quod constituit tibi Deus, in quo recordetur tui? & ideo dies salutis; quia in hu ipse Deus rex noster ante sæcula operatus est salutem in medio terræ? Ergo tu, & in medio Gehennæ expectato salutem, quæ iam facta est in medio terræ. Quam tibi somnias prouenturam inter ardores sempiternos facultatem, veniam promerendi, cum iam transijt tempus miserendi?*

S. Bernar.

3 A guisa di queste herbe piantate nel mare, & agitate dall'onde di lui, pare che siano i mondani, ingolfati ne' piaceri, & agitati dall'onde del vitio, come all'incontro i veri serui di Dio sono come piante di luoghi sterili, e deserti, lontani dall'acque de' piaceri, ma fermi, e constanti. *Ascendet sicut radix de terra sitienti*, fù detto del nostro Saluatore, cioè come pianta, che non hà humore nella radice; e de suoi seguaci, *erit sicut myrica in deserto*, e se pure godono del beneficio dell'acqua, è questa acqua dolce, e corrente, cioè delle consolationi spirituali; vicino alle quali si dice essere piantato il giusto. *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*. Di quelli all'incontro disse Isaia Profeta. *Væ coronæ superbiæ, ebrijs Ephraim, & flori decidenti, gloriæ exultationis eius, qui erant in vertice vallis pinguissimæ errantes à vino*. Guai alla corona, cioè al capo coronato; di qui si comincia, perche si tratta de' castighi del Cielo, che à guisa di folgori cadono prima sopra i luoghi più alti; là doue i mali della terra toccano prima le genti basse, e rare volte arriuano ad affligere i capi coronati. Ma qual corona è questa? si suole dire la corona di Spagna, ò la corona di Francia per significare il Re di Spagna, ò il Rè di Francia, forse dunque per questa corona di superbia, s'intende chi è Re de superbi, cioè più superbo de gl'altri; ò pure volle dimostrare quanto fosse vana la grandezza loro, poiche la corona non era d'argento, ò d'oro, ma fabbricata di superbia, e di questa sorte, oh quante se ne ritrouano, perche ciascun superbo si tesse corona al capo, e si stima il primo huomo del mondo. Ma meglio à mio parere per corona in questo luogo non s'intende quel giro che sia d'oro, ò di fiori, il quale circonda il capo, ma si bene il giro, che fanno molti golosi alle mense, nella guisa che sogliamo dire, alcuno hauer intorno bella corona d'huomini honorati, e come si dice nel primo de Regi, che *Saul, & viri eius in modum coronæ cingebant Dauid*. e de' figli dell'huomo timorato di Dio, *Filij tui sicut nouellæ oliuarum in circuitu mensæ tuæ*. Et il Profeta stesso si spiega soggiungendo, *Ebrijs Ephraim*, si che per corona di superbia, ò superba, intende la compagnia di molti vbbriachi, e con molta ragione la chiama con questo nome, perche nella corona non è principio, ne fine, ma sempre si và in giro, e frà questi sempre in giro vanno le tazze, ne si troua fine al bere loro, perche mentre s'inuitano à bere, il risponder ad vno, e dare principio ad vn'altro; corone perche si pregiano, & honorano di essere valenti nel bere, e perche anche ad essi s'agira à guisa di corona il capo, che perciò di loro etiandio si dice, *Errantes à vino*, cioè sbattuti quà, e là dal vino, *Nunc huc, nunc illuc collapsi, vino repleti conquassamini*, secondo la parola Hebrea traduce il Forerio, si che già li vediamo agitati dall'onde del vino, sì che siano poi à guisa di herbe caduchi, e frali, lo dimostra l'istesso Profeta, mentre che gli chiama fiori cadenti *Flori decidenti*, e che frà di loro siano intrecciati, lo manifesta la parola *corona*.

Giusto come pianta in terrene sterile.

O pure vicino all'acqua corrente.

Isa. 53. 2.

Hier. 48. 6.

Psa. 1. 3.

Isa. 28. 1.

Corona di superbia che sia appresso ad Isaia.

1. Reg. 23. 26.

Psa. 127. 3

Beuitori chiamati corona, e perche.

L'esser inoltre nel mare, che si chiama pacifico, piante, che trattengono le naui può rappresentarci il pericolo, che porta seco la prosperità, e la pace, perche ritrouandosi l'huomo in questo stato, dalle commodità, e piaceri è facilmente trattenuto, che non arriui al porto dell'eterna vita.

Prosperità ci ritira dal Cielo.

In questo mare pacifico passò pericolo di fare naufragio il Profeta Dauid, come egli stesso confessò dicendo, *Mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei, pacem peccatorum videns*. Ma pace; s'habbiamo à dir il vero, sotto à cui si nascondono mali peggiori di qual si voglia guerra, come ben disse il Sauio nel ca. 14. della Sapienza, fauellando de' cattiui, *In magno viuentes inscientiæ bello, tot, & tam magna mala pacem appellant*. Nelle quali parole vn grand'inganno dell'ignoranza discuopre, perche par' à molti, che la scienza sia quella, che apporti guerra per mezzo de gli stimoli del la conscienza, essendo che dal conoscer il bene, e l'obbligo nostro, nasce in noi vno sprone, che ci sollecita ad abbracciare la virtù, & vno rimordimento, & inquiete, se non l'esseguiamo; là doue chi non sà, e non conosce il bene, ò il male, non hà cosa che l'inquieti, ancorche non discerna l'vno dall'altro, ad ogni modo dice bene il Sauio, che l'ignoranza ci fà guerra, non solo per le difficoltà, & impedimenti, co' quali attrauersa il sentiero, che alla sicurezza conduce; ma ancora perche con l'armi de' vitij in mille

Psal. 72. 2.

Sap. 14. 22

Pace de cattiui peggiore d'ogni guerra.

Scienza fa cagiona guerra.

mille maniere ci ferisce, e d'vn errore ci fà traboccar in vn'altro senza ritegno, e perche gli sciocchi non hanno scudo, ò altr'arma da ripararsi, contro di questi colpi, non pare loro di guerreggiare, ma di godere vn altissima, e fermissima pace. Mare pacifico ancora si può dire, che sia il cuore d'vn' huomo otioso, in cui nascono facilmente pensieri, à guisa d'herbe di mare verdeggianti sì, ma infruttuose, ne ad altro buone, che ad impedire la nauigatione, & allacciare qualche anima, delle quali diceua il Profeta Michea. *Væ qui cogitatis inutile, & operamini malum in cubilibus vestris*, & Ouidio non disse male qual'hora cantò

Cuore di otioso mare pacifico.

Mich 2.1.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus.

e meglio Gio. Cassiano nelle sue institutioni monastiche. *Mens otiosi nihil aliud cogitare nouit, quàm de escis, ac ventre, donec inuenta quandoque sodalitate cuiusquam viri, vel fœminæ, æquali tepore torpentis, rebus eorum, ac necessitatibus inuoluatur, & ita paulatim reddatur noxijs occupationibus irretitus, vt tamquam serpentinis spiris obstrictus, nunquam deinceps ad perfectionem professionis antiquæ se valeat enodare.*

Cassianus lib. 10. c. 6.

4 Rosso mare, si può dire, che fosse, la Passione di Christo Signor nostro, Mare per l'abbondanza de' tormenti, *Magna est velut mare contritio tua*, Mare per l'altezza dell'onde tempestose delle persecutioni Giudaiche, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, Mare figurato per quel vaso di bronzo pieno d'acqua, e conseruato nel Tempio, accioche vi si potessero lauar i Sacerdoti, perche nella Chiesa vi sono i Sacramenti, che contengono il sangue di Christo per lauare noi, *Qui dilexit nos, & lauit nos in sanguine suo*, Mare rosso per la copia del sangue sparso, *Sicut aqua effusus sum*, Da cui riceuè il colore la sacra veste della sua carne. *Quare rubra sunt vestimenta tua*, Rosso mare, che toccato dalla verga della croce, diè il passaggio à fedeli Hebrei, e sommerse i persecutori Egittij. Hor sotto di questo mare vi sono herbe, e fiori, e li ritroua, chi bene con la meditatione in lui si profonda, herbe verdi di speranza, fiori odorosi di tutte le virtù, perciò San Paolo ci esortaua à profondarci in questo mare dicendo: *Recogitate eum qui talem sustinuit aduersus semetipsum contradictionem, vt ne fatigemini animis vestris deficientes*, quasi dicesse entrate bene, e profondateui col pensiero in questo mare, perche tale rinfrescamento vi ritrouerete, che non sarà possibile che vi venga meno il cuore. Si profondano in questo mare i contemplatiui, i quali non solamente le cose raccontate da sacri Euangelisti meditano; ma etiandio molte altre pene, e tormenti, i quali, è molto probabile, che patisce il Saluatore, quantunque aperta mentione non ne faccia la scrittura diuina, per esempio l'ingiurie, e gli scherni, ch'egli soffrì quella notte, che legato in mezo à soldati stette nella casa dell'iniquo Pontefice, le percosse, & affronti, che sostenne, mentre legato era condotto per la Città, & altre tali, nelche suol accadere, che più s'intenerisca l'affetto dell'anime diuote, che trattenendosi solo in quello, che raccontano gli Euangelisti, come pare voglia S Agostino dicendo: *Maiorem affectum ibi debeo, vbi credulitatem meam cogit contemplatio, quàm vbi fidem hortatur opinio*, e le ragioni sono molte. Prima la liberalità di Dio. Imperciochè, mentre l'huomo verso di lui si dimostra cortese in vedere più di quello, à che è obbligato per fede, egli che non mai vuole lasciarsi vincere di cortesia, con più larga mano sparge sopra di lui la gratia della sua diuotione. Appresso perche l'huomo maggiormente gusta delle cose guadagnate colla propria industria, che di quelle, che senza sua fatica se gli appresentano, come di saluaticine prese nella caccia, e tali sono i misteri, che la propria contemplatione suggerisce. Terzo, perche questi stessi sono più nascosti, non così à tutti palesi, ne si frequentemente ruminati, conforme à quel detto: *Panis absconditus suauior*. Quarto perche è necessario, che l'huomo vi si applichi con maggior attentione, e dall'attentione maggiore nasce la maggior diuotione. Quinto perche veramente furono maggiori i dolori segreti sopportati dal nostro Saluatore, particolarmente gl'interni, che i pubblici, & esterni, & alla cognitione de' maggiori dolori segue maggior affetto di compassione, e di amore.

Passione di Christo mare rosso.

Ier Thrẽ. 2.13.

Ps. 68. 3.

Mare di bronzo.

Apoc. 1.5.

Psa. 21.15

Isa. 63. 2.

ad Heb. 12 3.

Contemplatiui come si profondino nella passione del Signore

S. Aug. ser. 31. de tẽpore apud Bernd. Fern. tom. 1. in Gens. ca. 8. sect. 1. n. 1.

Pro. 9. 17.

Sotto il mare ancora della tribulatione, massimamente se col mescolamento della passione di Christo si farà rosso, si ritrouano herbe, e fiori di consolationi, ilche non è inteso da chi non vi hà prattica, onde diceua San Paolo, *Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra*, non *passiones*, assolutamente, ma *Christi*, quasi dicesse, non sotto qual si voglia mare si ritrouano queste consolationi, ma sotto il mare rosso, cioè, delle tribulationi, che si patiscono per amore di Christo. Come con bocca veramente d'oro insegnò S. Gio. Chrisostomo così scriuendo sopra quel passo dell'epistola à Romani. *Gloriamur in tribulationibus. Alij quidem in*

2. Cor. 1. 5.

Il patire per amore di Christo porta seco consolatione.

S. Gio. Chr

rebus

Rom. 5.3. *rebus certamina laboriosa esse solent, pariunt-* Tribulatio ni quanto gioconde. *que tum dolorem, tum afflictionem, corona autem, & pramia voluptatem afferunt. At hic non ad eandem rationem se res habet, quin potius lucta, atque certamina iucunditatem haud paulo plus quàm vel ipsa pramia*, che fù à dir il vero, vna grande esaggeratione, percioche essendo inestimabile il premio, che Dio dona à quelli, che patiscono per lui, dice ad ogni modo San Gio. Chrisostomo, che la giocondità di ottenerlo, non arriua al diletto del patire.

5 Mare fà alle volte vergogna alla terra. Il mare in questo luogo si può dire, che faccia vergogna alla terra vicina, perche officio proprio della terra, è produrre herbe, e piante, che così Dio le comandò nel principio del mondo. *Germinet terra herbam virentem*, del mare, più tosto cagionare sterilità per la sua salsitudine, inimica della fecondità fin nella terra, *Posuit terram eorum in salsuginem*, cioè la fece sterile, *à malitia inhabitantium in ea*, la terra suole essere coltiuata da gli huomini, irrigata dal Cielo, fomentata dal Sole, tutte cose aiutanti la fecondità. Il mare è agitato da venti, commosso dall'onde, fondato nell'arena, ciascheduna cosa delle quali per se sola basterebbe ad essere cagione di renderlo sterile, e che con tutto ciò fecondo, e col seno pieno di figli si vegga il mare, e sterile all'incontro si scuopra la terra, come è cosa di gran marauiglia, così è parimente di gran vergogna alla terra. Al che pare, che alludesse Isaia nel cap. 23. oue descriuendo in prima la felicità di Tiro Città fondata nel mare, accioche meglio appresso porgesse marauiglia la sua destruttione, l'introduce che fa vergogna à Sidone metropoli della Fenicia, così dicendo, *Erubesce Sidon ait enim mare, fortitudo maris dicens, Non enim parturiui, & non peperi, & non enutriui iuuenes, nec ad incrementum perduxi virgines?* Perche in questa guisa con interrogatione si hà da leggere, quasi che dica con marauiglia, forse, che non è vero, che io sono stato fecondo, che hò partorito, & hò nutrito in grande abbondanza e giouani, e vergini? Nelche ci si viene à dimostrare, quanto sia gran vergogna, che vn fedele auanzare si lasci da vn infedele nell'opre buone e virtuose; perche sono i fedeli, non solo qual terra, ma ancora qual vigna coltiuata dal celeste agricoltore con grandissima diligenza, la doue la gentilità è qual mare infecondo, e tempestoso, di cui diceua il real Profeta: *Mirabiles elationes maris*, e pure in qualche gentile, s'è veduta tal'hora alcun'opra di virtù morale bastante à far vergognar molti Christiani, perche come dice San Paolo,

Gen. 1.11.

Ps. 106.34

Isa. 23. 4. E gl'infedeli à fedeli.

Psal. 92.4.

Gentes, qua legem non habent, naturaliter ea, qua legis sunt, faciunt, fanno tal'hora le genti alcun'opra conforme alla diuina legge, spinti à ciò solo dal dittame della natura, non perche osseruino tutta la legge che cioè impossibile con le sole forze della natura, ma perche fanno alcune attioni buone moralmente, come si legge della giustitia di Traiano, della mansuetudine di Antonino pio, della liberalità di Tito, della magnanimità di Alessandro, nelle quali auãzarono molti Christiani. Ben conobbe la forza di questa ragione S. Gieronimo, ilquale dopò hauer riferito quel famoso detto di Tito. *Hodie diem perdidi*, per non hauer in quel giorno fatto beneficio ad alcuno, soggiũge. Rom. 2.14.

S. Gier. in cap. 6. epi. ad Sal. Detto di Tito.

Nos putamus, non perire nobis horam, diem, momenta, tempus, atates, cum otiosum verbum loquimur, pro quo reddituri sumus rationem in die iudicij? Quod si hoc ille sine lege, sine Euangelio, sine Saluatoris, & apostolorum doctrina naturaliter & dixit, & fecit: quid nos oportet facere, in quorum condemnationem habet & Iuno Vniuiras, & Vesta virgines, & alia idola continentes? Con S. Gieronimo si accorda S. Agostino il quale nel lib. 5. della Città di Dio al capo 18. proua lungamente, come i fatti de' Romani confondono i tepidi Christiani, e non lasciano insuperbir i feruenti, e frà le altre cose dice: *Proinde per illud imperium tam magnum, tamque diuturnum, virorumque tantorum virtutibus praclarum, atque gloriosum, & illorum intentioni merces, quam quarebant, est reddita, & nobis proposita necessaria commonitionis exempla: vt si virtutes, quarum vtcumque ista sunt similes, quas isti pro ciuitatis terrena gloria tenuerunt pro Dei gloriosissima ciuitate non tenuerimus, pudore compungamur, si tenuerimus, superbia non extollamur.* Che se poi fauelliamo de' Gentili, che riceuettero la fede di Christo Signor nostro, non v'è dubbio, che fecero vergogna à Giudei, onde hebbe ragione di dire Dauid in persona del Saluatore, *Populus, quem non cognoui, seruiuit mihi*, fauellando del Gentile, & *filij alieni mentiti sunt mihi*, de gl'Hebrei chiamati *alieni*, perche eglino di naturali, ch'erano alieni si fecero, ch'è l'istesso, che disse poi il Saluatore, che *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Iacob, filij autem regni eijcientur foras*, se ben qui può parere difficile ciò che si dice, che i figli del regno, cioè à quali per heredità de' maggiori toccherebbe il regnare, saranno cacciato fuori, perche questo modo di fauellare, presuppone, che fossero di già dentro del Regno del Cielo, ma chi vi pone vna volta il piede, non

S. Agost. Fatti de Romani Gētili fanno vergogna à Christiani.

Psa. 17.45 46. Gentili significati nel mare.

Matt. 8.11

non è egli sicuro di dimostrarui sempre? nò è ella eterna, e perpetua quella felice habitatione? certo che sì; perche non sarebbero compitamente beati quei cittadini, se temessero d'esser in qualche tempo discacciati da quella beata stanza, più tosto dunque par che si douesse dire, rimaranno fuori, che saranno discacciati fuori; ad ogni modo con somma sapienza volle il Redentore valersi di questo modo di dire, per dimostrare, quanto sia la vicinanza, la ragione, e la facilità, che hanno i fedeli à goder il Cielo, perche già si può dire di loro, che vi siano ammessi, & insieme, quanto sempre in questa vita star douemo con timore, perche ancorche ci paia di essere già assisi alla celeste mensa, saremo ancora, se ciò meriteranno le nostre colpe, discacciati fuori.

Giusti già si possono dir entrati in Cielo.

Ma non perciò sicuri sono.

Ma sotto la figura appunto di terra, e mare ci fù questa differenza frà Giudei, e Gentili rappresentata nel capo 10. dell'Apocalissi in quell'Angelo marauiglioso, il quale vn piede infocato teneua sopra la terra, & era questo il sinistro, e l'altro sopra del mare, & era il destro, oue per terra, & mare intendono S. Ambrosio, Riccardo, & altri, i Giudei, & i Gentili, à quali l'Angelo del gran consiglio portò dal Cielo il fuoco, ma per dimostrarci, quanto miglior'effetto hauere doueua nel mare della Gentilità il piede destro, più vigoroso, e simbolo di felicità vi pose sopra, & il sinistro sopra della terra della Giudea; anzi come nota vn valentissimo espositore moderno, perche il moto comincia secondo Aristotele dal piede destro, quel moto dell'Angelo dimostraua ch'egli si moueua dalla terra al mare, cioè lasciaua la Giudea, & andaua alla Gentilità conforme à quello che diceua l'Apostolo San Paolo, *Vobis primùm loqui oportebat verbum Dei, sed quia indignos vos iudicastis aeternae vitae, ecce conuertimur ad gentes.*

Apoc. 10. 2

Act. 13. 45

Mare ancora si può dir il popolo, perche *Aquae multae populi multi*, e terra benedetta gl'Ecclesiastici, di cui il Profeta Dauid, *Benedixisti Domine terram tuam*, e pur tal'hora à questi alcuni di quelli fanno vergogna. Onde à Farisei, e Sacerdoti del suo tempo disse il Saluatore, *Meretrices, & publicani praecedent vos in regno Dei*, dalla quale autorità perche potrebbe raccoglier'alcuno, che tutti, cioè i Publicani, e Meretrici, e Farisei essere douessero in Cielo, se ben questi nell'vltimo luogo, noto, che precedere nel regno di Dio si può intendere in due maniere, la prima nella possessione del regno di Dio, la seconda nell'acquisto; & io sono di parere, che questo luogo non si debba intendere nella prima maniera, ma nella seconda, cioè non che tutti habbiano ad esser'in Cielo, e quelli prima di questi, perche sarebbe stata buona nuoua questa per li Farisei, ma sì bene che all'incaminarsi al Cielo, andauano auanti i Publicani, e le Meretrici, & essi erano i più vicini à prender il pallio, perche quantunque forse anch'essi lontani ne fossero, ad ogni modo erano tanto più grandi, e pericolosi i peccati de' Farisei, che rimaneuano à dietro, & erano più lontani dalla porta del Cielo, che quelli, onde se à quelli si chiudeua, anch'eglino rimaneuano à dietro, e poteua anche essere, che quelli v'entrassero, & eglino ritrouassero le porte chiuse.

Secolari alle volte fanno vergogna à Religiosi.

Ps. 84. 2.

Mat. 21 31

Publicani e meretrici come precedessero i Farisei.

Huomini, che verdi, e vigorosi si mantengono nel mare della tribulatione, meritamente diuentano sale, per condire gli altri, si perche già per esperienza sanno, che cosa sia patire, si ancora perche gli altri hanno loro credito, perciò S. Paolo per dimostrare, quanto fosse buono Pontefice il Sig. nostro disse, ch'egli era *tentatū per omnia*, cioè patito haueua ogni sorte di tribulatione, E che *didicit ex iis, quae passus est*, quasi che acquistato hauesse il sale della sapienza dal mare de' patimenti, perche se bene egli fù sempre sapientissimo, dall'hauere patito, acquistò vn non sò che di maggiore sapore, non già per se stesso, ma per esser più accomodato à dare fortezza col suo esempio à tribolati, e soauità alle tribulationi, e per l'istessa ragione in San Matteo al 5. dopò hauer Christo Signor nostro detto à gli Apostoli, che doueuano patire gran persecutioni. *Beati estis, cum vos oderint homines, & separauerint vos*, soggiunse subito, *vos estis sal terrae*, quasi dicesse, non vi marauigliate, se io vi mando in vn mare di tribulationi, perche voi douete essere sale della terra, e senza sentire prima l'amarezza in se stesso, non si può esser sale per condir gl'altri, e l'Apostolo San Paolo insegnando al suo diletto discepolo Timotheo, come doueua ammaestrare i suoi sudditi, cioè come doueua esser sale, dice, che ciò faccia, *In omni patientia, & doctrina*, prima vuole, che sia patiente, e poi che insegni, e riprenda; accioche non paia, che si muoua da sdegno, ò da interesse à fare la correttione, ne si contenta di qual si voglia patienza, ma dice *In omni*, il che non aggiunse alla dottrina, perche con molta patienza ogni poca dottrina è basteuole. Congiunse di più insieme, *In omni patientia, & doctrina*, quasi dicesse con l'esempio, e con le parole, con la scienza prattica, e con la specula-

6 *Patienti buoni maestri.*

ad Heb. 5 8.

Tribulatione di sapienza.

Luc. 6. 22
Mat. 5. 13.

2. Tim. 4 2

Patienza à ch'insegna più necessaria, che la dottrina.

1.Cor. 1 3. speculatiua, e di se stesso, *Benedictus Deus, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt*, che fù tanto come dire, ci mantiene verdi nel mare della tribulatione, accioche possiamo esser sale per condire gl'altri, Tob. 2. 11. e del S. Tobia dice il Testo sacro. *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus euenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ eius, sicut & Sancti Iob*, accioche fosse sale non solo per gli huomini del suo secolo, ma per li posteri ancora. Dal qual pensiero Orig. hom. 27. in cap. 33. Num. non fù molto lontano Origene mentre chiamò sale la tribolatione, così dicendo. *Sicut enim caro, si sale non aspergatur, quamuis sit magna, & præcipua, corrumpitur; ita & anima nisi tentationibus assiduis quodammodo saliatur, continuò resoluitur, ac relaxatur: Vnde constat propter hoc dictum esse, omne sacrificium sale salietur.* Ma meglio San Gio. Chri- S.Gio.Chrisost. sostomo colla prattica in se stesso dimostraua, che gli seruiuano per sale i Santi, che passati erano per l'acque salse della tribolatione, perche scriuendo à Ciriaco Vescouo, e dandoli conto delle persecutioni, ch'egli patiua dalla Imperatrice, così diceua. *Si vult secare, secet, idem passus est & Isaias, subscribam illi: si vult in pelagus me mittere, Ionæ recordabor: Si vult in caminum inijcere, idem passi sunt tres illi pueri*, e quello che segue.

7 Chi non resiste alla prosperità ne anche resisterà all'auuersità. Chi all'incontro è fungo nel mare, è pomice fuori, cioè chi nell'auuersità qual fungo è molle, e vile, nella prosperità poi farà vano, e leggiero qual pomice, e sì come i pazienti si chiamano oro, *Tanquam aurum in* Sap. 3. 6. *fornace probauit eos*. che fuori ancora della fornace è graue, e sodo, e non si lascia portar in alto dal vento, così gl'impatienti sono à guisa di paglia, e sì come non resi- Sap. 3. 1. stono al fuoco della tribulatione, così dall'aura della prosperità sono facilmente sollevati, & in varie parti trasportati. Essen- S. Aug. in psal. 82. doche come ben dice S. Agostino. *Nulla infœlicitas frangit, quem fœlicitas non corrumpit*, e perciò, come *à minori ad maius*, volle argomentare, che chi non è constante nelle tribolationi, molto meno è per esserlo nella prosperità.

8 Tribulatio nesetifica. Non è picciola marauiglia, che l'acqua, di cui non v'è cosa più molle, e che più soglia ammollire i corpi per altro duri, poiche veggiamo, che l'humidità, che dell'acqua è propria, fà pieghevoli, e morbide tutte le cose, ad ogni modo in alcuni luoghi dia tanta fortezza à tutto ciò, che in se riceue, che lo faccia diuenire pietra, e non altrimenti la tribulatione che par che debiliti l'huomo, e gli toglia le forze, lo fà veramente più sodo, e constante, e come di pietra.

Questa marauiglia conosceua in se S. Paolo, e perciò diceua, *Cum infirmor, tunc potens sum*, e certo s'egli detto hauesse, *Potens fio*, non mi darebbe marauiglia, perche ben si potrebbe capire, che la fiacchezza fosse strada, e mezzo alla fortezza, come si dice, *Qui se humiliat, exaltabitur*, nel futuro. Ma nell'istesso tempo fosse fiacco, e potente, questa è la marauiglia, la quale nasce primieramente dal fauor diuino, che all'hora ci dà maggior fortezza quando vede, che più siamo fiacchi, e ne habbiamo più bisogno; e poi anche dalla natura della tribulatione, la quale è vna sorte d'infirmità, che dà fortezza, perche qual maggior fiacchezza si ritroua della patienza? e questa è figlia della tribulatione, perche *tribulatio patientiam operatur*. Ma molto meglio ancora si può la virtù di quest'acqua applicar alla gratia diuina, che perciò diceua San Pietro. *In Christo Iesu modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque*, e l'istesso Christo Signor nostro à gl'Apostoli suoi. *Sedete in ciuitate, quoadusque induamini virtute ex alto*, cioè fin che siate vestiti di fortezza con la gratia mia, non vi partite dalla Città. Al qual proposito adduce parimente San Gregorio Papa quel luogo di Giob. *Dabit pro terra silicem*, così dicendo *quid per terram, nisi infirmitas actionis, quid per duritiam silicis, nisi fortitudo signatur? Omnipotens autem Deus ad se conuersis pro terra dat silicem, quia pro infirma actione fortitudinem tribuit robusti operis.* 2. Cor. 12. 11. Matth. 23. 12. Virtù marauigliosa della gratia. Ad Rom. 5 3. 1. Petri 5. 10. Luc. 24. 49 S. Greg. lib. 16. mor. c. 8 Iob 22. 24.

9 Ambitiosi crudeli. Che poi nelle cauerne, oue regna il vento si generino le pietre, ci rappresenta, che ne cuori, oue signoreggia il vento dell'ambitione, e della superbia, si generano facilmente pietre di crudeltà, e di ostinatione. Superbo era Saul, e non poteua sentire le lodi di Dauid, & eccolo subito di pietra pieno di durezza, e crudeltà, si che vuole in ogni modo vcciderlo. Superbo Absalone, che gli pareua vn'hora mille anni di porsi la corona in capo, & eccolo tanto crudele, che non solo vccide il suo fratello Amnon, ma cerca tor'ancora la vita à Dauid suo Padre. Si che hebbe ragione di dire S. Agostino nel S. Agost. capo 8. del lib. 2. contra gli Accademici, che *Superbia vitio nihil est immanius*, non vi è cosa più crudele del vitio della superbia, non Superbia vitio crudelissimo. solamente perche in se stesso è crudele, vccidendo non vna sola virtù, come fanno gli altri, ma togliendo la vita à tutte, ma etiandio rendendo crudeli gli animi, ne' quali egli dimora; poiche fà disprezzar tutti gli altri, e consequentemente non si muoue à pietà de' loro mali.

10 Non è gran marauiglia, che s'ingannasse Plinio

Plinio in credere frutti della natura, quelli che sono effetti dell'arte; pche pur troppo spesso veggiamo esser ingannati gli huomini in questa guisa, ne solo ne frutti della terra, ma ancora de gli huomini stessi. Qual frutto naturale del suo cuore ti appresenta colui l'amore, e l'amicitia sua, e tù eredi che tale veramente sia, e t'inganni, perche non fù frutto di cuore, ma si bene della bocca fù artificio, e frode, così faceuano coloro, de quali dice Dauid che *Dilexerunt eum in ore suo, & lingua sua mentiti sunt ei, cor autem eorum non erat rectum cum eo*, e ciò nasce, perche si come il corallo giace nel profondo del mare, così il cuor humano è vn'abisso profondissimo, che da solo Dio con la sua scienza è penetrato. *Prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud? Ego Dominus scrutans cor, & probans renes*. Abisso di cui intende S. Gregorio Papa quelle parole del Santo Giob, *Abyssus dicit, non est in me*, e frà le altre cose, che nell'esplicatione di lui apporta, così scriue. *Hac itaque abyssus, in qua nunc Diabolus seruatur occultus, non esse in se sapientiam dicit, quia alienam se à vera sapientia iniquis operibus ostendit. Dum enim malitiam quisque tegit in corde, ore autem blandimenta exhibet, dum cogitationes suas obnubilat, dum vias simplicis innocentia declinat, quasi habere abyssus Dei sapientiam recusat.*

Ingannati molti dalle belle parole altrui.
Psa. 77.36
Iere. 17.9.
Ier. 17.10.
S. Greg. li. 18. morali cap. 25.
Iob. 28.14.

11

Frà le molte virtù, che hà il corallo in rimediare all'infirmità, parmi che singolarmente sia da esser notata questa, che non solamente egli gioua beuuto, ma ancora portato al collo, non solo preso di dentro, ma ancora applicato di fuori, e tale si può dire, che sia Christo Signor nostro, che riceuuto dentro di noi, ci dà la vita. *Qui manducat me, ipse viuet propter me*, & applicato ancora con la consideratione al cuore, e rappresentato per mezzo della sua imagine à sensi esterni è di grandissimo giouamento, onde diceua la Sposa, *Dilectus meus mihi interubera mea commorabitur*, e S. Cecilia *semper Euangelium Christi portabat in pectore*. Non disse male dunque Clemente Alessandrino, mentre che nel primo libro della sua Pedagogia al capo 2. chiamò Christo Signor nostro medico, & incantatore, perche quantunque questo nome d'incantatore soglia prendersi in cattiuo senso, fù tuttauia in buona parte preso dal Salmista in quelle parole: *Sicut aspidis surda, & obturantis aures suas, qua non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter*, oue per questo incantatore sapientemente Arnobio intende l'incarnata sapienza;

Christo Signor nostro vtile all'intelletto, & à sensi.
Ioa. 6. 57.
Cant. 1.13
Cle. Alesf.
Psal. 57.5. 6.
Arnobio.

& è nota la regola di S. Agostino, che dalle cose etiandio non lodeuoli possono trarsi somiglianze di cose lodeuoli; come si fà in San Luca dal procuratore iniquo, di cui si dice, che *Laudauit Dominus villicum iniquitatis &c.* Può dirsi dunque Christo Signor nostro medico, & incantatore, medico rispetto à Demonij, imperciòche v'è gran differenza frà il medico, e l'incantatore, che quegli toglie veramente il male dall'infermo, ma questi non toglie il veleno da serpenti, ma lo lega, & impedisce, che non faccia danno ad alcuno, e non altrimenti il nostro Redentore libera gli huomini dà peccati, & altri loro mali, ma non già libera i Demonij dalle loro colpe, ò dalle pene, se bene gl'incanta, e fa, che non ci possano nuocere. Ma più à proposito nostro, altra bella differenza è frà il medico, e l'incantatore, che quegli sana, applicando i remedij all'infermo, e facendoli bere delle medicine, ma questi opera senza contatto fisico, e molte volte colle sole parole, ò con gli occhi; e non altrimenti il nostro Saluatore hora opera quasi medico per mezzo de' Sacramenti da noi riceuuti sanando, hora qual incantatore, per mezzo della sua diuina voce, ò di pio oggetto à gli occhi della nostra mente rappresentato.

S. Agostino Christo Signor nostro incantatore, e medico.
Luc. 16.8.
Demonij incantati da Christo.
Huomini medicati.

12

Benissimo si affà ciò, che quì si dice, al nostro San Pietro, perche si come quando egl'era col figliuolo dell'huomo, era qual corallo tutto infiammato d'amore, così poi accostandosi à lui vna donna, che fù quella serua portinaia di Caifasso, egli perdè il suo colore, & illanguidì, negando il suo maestro, e generalmente fauellando la presenza della donna fà danno à tutti i cuori humani. Alessandro Magno diceua, che le donne di Persia per la bellezza loro erano *dolores oculorum*, Ma meglio credo ch'egli detto haurebbe *dolores cordis*, che così disse il Sauio, fauellando di donna vana, che tira dopò se vn'incauto giouane. *Donec transfigat sagitta iecur eius*; e di Holoferne alla presenza di Giudit, si dice che, *cor eius concussum est*. E se pure non gli toglie la virtù interna, almeno fà smarrire il colore esterno, perche non è mai senza sospetto la compagnia di huomo, e di donna, ancorche amendue siano buoni e santi. La terra è buona, diceua S. Giordano riferito dal Surio, e buona è parimente l'acqua, ma congionte insieme diuentan fango. Perciò S. Antonino nella terza parte della sua somma teologicale titolo 16. cap. 1. Per trè ragioni dice, che fuggir si deue da gli huomini la compagnia, e la conuersatione delle donne. La prima è il pericolo, la seconda

Donne danno apportano à cuori.
Pro. 7. 23.
Iud. 12.16
Sur. tom 7.
S. Anton.

da è l'infamia, la terza è il mal'essempio, che si dà à gli altri.

13 Confessione quanto utile. Questa Impresa col motto DETEGIT VENENA si può con ragione appropriare alla bocca, & alle labbra de penitenti, che per mezzo della confessione scuoprono il ueleno della colpa, e gli fanno perdere tutta la virtù; ne male al corallo si assomigliano le labbra, che sono dell'istesso colore, che perciò di loro disse il celeste sposo. Cant. 4.3. *Sicut vitta coccinea labia tua*, & à questo proposito vien bene quel luogo d'Isaia. Isa. 43. 26. iuxta 70. *Dic tu prior peccata tua, vt iustificeris*, secondo la traduttione de' 70. il qual luogo è molto ben ponderato da S. Giouanni Boccadoro nell'homilia 20. sopra la Genesi, e S. Gio. Boccadoro. frà le altre cose nota quella parolina *Prior*, da cui raccoglie, che deuemo colla nostra confessione preuenire la giustitia diuina, e Giustitia diuina come si preuenga. le sue parole sono. *Non simpliciter, inquit, Dic tu iniquitates tuas, sed adiecit prior, hoc est, ne expectes te arguentem, ne prasceleris actorem. Ipse praueni, & rape sermonis principium, vt accusatoris linguam obmutescere facias*; e della confessione fauellando dice che *absque sumptu, & cruciatu est pharmacum, in pristinã valetudinis firmitatem restituens*, cioè Confessione medicina molto utile. medicina senza spesa, e senza dolore, che non pure scaccia il male, ma restituisce ancora le forze della primiera sanità.

14 Vscire dalla patria vtile. Volle con questa Impresa dar'ad intendere il suo autore, di quanto vtile stato gli era l'vscire dalla patria, e veramente così suol'auuenire; sì perche i compatriotti non sogliono stimare la virtù de loro cittadini, Luc. 4. 24. già che, *Nemo propheta acceptus est in patria sua*, sì anche perche ne gli agi della patria non v'è occasione di essercitare la virtù, e farsi prattico delle cose humane, come fuori di lei, onde Vlisse per essere stato in di- Eccl 39. 5. uersi paesi viene chiamato da Homero, che lo celebraua ἄνδρα πολύτροπον, cioè l'huomo di molti costumi, e del Sauio si dice dallo Spiritosanto che *in terram alienigenarum gentium pertransiet, bona enim, & mala in hominibus tentabit*. Il che hauer fatto pari- S. Gieron. mente molti Filosofi insegna S. Gieronimo nell'*epistola ad Paulinum*. *Sic Pythagoras*, Filosofi per essere andati peregrinando. dice egli, *Memphitices vates: sic Plato Aegyptum, & Archytam Tarentinum, eamque oram Italiæ, quæ quondam magna Græcia dicebatur, laboriosissimè peragrauit, vt qui Athenis magister erat, & potens, cuiusque doctrinam Academia Gymnasia personabant, fieret peregrinus, atque discipulus, malens aliena verecundè discere, quàm sua impudenter ingerere*.

15 Delle due Imprese la prima è di senso molto lodeuole, perche come nella guerra assai si pregia l'essere terribile, così non meno nella pace l'essere mansueto; & appunto notò Aristotele nella sua morale, Guerrieri sogliono esser più mansueti. che quei soldati, che sono più valorosi nelle battaglie, sogliono poi essere più piaceuoli frà gli amici.

Ma la seconda è d'animo troppo fiero, che per essere toccato solamente, impietrire si vuole, e lasciar'ogni mansuetudine da parte, simile forse à coloro, de quali diceua Dauid, *Cum loquebar illis, impugnabant me gratis*. Psal 119. 7 Non poteua dire loro vna parola, che subito senza occasione, sdegnati mi si apponeuano.

16 Beltà fà impetrire chi la mira. Che al capo di Medusa fosse attribuita virtù d'insassire chi lo miraua, nacque, dice il Boccaccio nella sua geneologia de gli Dei, dall'estrema bellezza di lei, la quale faceua rimanere stupidi, & attoniti quelli, che la risguardauano, che poi facesse l'istesso essendo tronco, non alla bellezza, ma alla deformità, & alla mutatione, che in lei fatta si vedeua, attribuire si deue, sì come leggiamo, che rimaneuano attoniti, per la marauiglia quelli, che rimirauano Iezabelle mangiata da cani dicendo, *Haccine est illa Iezabel*? 4. Reg. 9. 37. Marauigliosa mutatione di Iezabelle. E possibile, che questa sia quella famosa Iezabelle? questa, ch'è infelice auanzo de cani, quella, ch'era adorata da Regi? Questa, che giace quì senza honore di sepoltura, quella che si faceua adorare come Dea? questa in cui senza horrore non è chi osi di fissarui lo sguardo; quella, che rimirandola gl'occhi, si stimauano beati? E questa quella, che faceua impazzire le genti? che riuolgeua con suoi cenni il tutto? che faceua tremar il mondo? à tanta bassezza è ridotta quell'altezza? à tanta deformità quella bellezza? à tanto vituperio quella gloria? sopra di questo capo fù già posta corona d'oro? da questa mano fù già sostenuto scettro reale? questa bocca era già obbedita da gl'esserciti? questi occhi erano già stimati due Soli? *Haccine, haccine est illa Iezabel*? ò marauiglia, ò mutatione.

E perche di Medusa si dice ch'hebbe i capelli d'oro, che poi da Minerua le furno cangiati in serpenti, si potrebbe dire, ch'ella fosse simbolo di persona auara, la quale il Ricchezza d'auaro sono pietre. tutto conuerte in pietre, essendoche tutte le cose in mano di lei diuentano inutili, e difficili, non men che sassi à muouersi, onde meritamente Dionisio tiranno ad vno auaro, che le casse teneua piene d'oro, senza spenderne punto, fè tor l'oro, & in sua vece riponer pietre, dicendo che all'auaro tanto era l'vno, quanto l'altro.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

SE marauiglioso effetto della natura è la trasformatione del corallo, non meno effetto della gratia stupendo fù la conuersione di Pietro, viueua egli prima nel mare, essendo pescatore à guisa di herba senza pregio, e valore, molle, tenera, e sterile, & à gli occhi del mondo affatto vile; ma non si tosto quel gran pescatore de pescatori, pescandolo, dal mare lo trasse, che lo fè soda pietra, il che si proua basteuolmente dal le parole, ch'egli stesso gli disse, *Tu es Petrus*, ò conforme alla lingua Hebraica, nella quale fauellaua il Saluatore, *Tu es Cephas*, cioè *Tu es saxum*, ò *Petra*, Percioche se di Adamo si dice, che il nome ch'egli pose alle cose, *Ipsum est nomen eius*, cioè nome vero, e conforme alla sua natura, molto più ciò deue dirsi del secondo Adamo senza paragone più sapiente del primo. Egli è vero, che Adamo impose bene il nome alle cose, ma non lo cangiò; lo diede à quelle che non l'haueuano, non lo tolse à quelle, che lo possedeuano. Ma il Saluatore diede vn nome nuouo à Pietro, il quale vn'altro fin'à quel tempo portato ne haueua, & era chiamato Simone; non perche non hauesse potuto fargli imporre il nome di Pietro nella sua circoncisione, come fè di quello di Giouanni col Battista, ma per bellissimo mistero. Perche Giouanni vna sorte di vita tenne sempre, fù Santo nel ventre della Madre, e Santo conseruossi in tutto il tempo della sua vita, al deserto se n'andò fanciullo, & in quello continuò tutti i suoi giorni. Ma in Pietro si viddero di gran mutationi. Prima fù pescatore, poi predicatore, prima discepolo, poi maestro, prima peccatore, poi Santo, prima suddito, poi Prelato, e Sommo Pontefice, e perciò fù conueneuole, che non sempre ritenesse lo stesso nome, ma lo cangiasse, e che prima fosse detto Simone, cioè obbediente, e poi Pietro, cioè, pietra fondamentale, sopra di cui fosse fondata la Chiesa. Imperciochè non è per riuscir buon Prelato, chi prima non è stato obbediente, e per esser Pietro, bisogna in prima esser Simone.

Pietro qual fosse prima e qual poi. *Mat. 16.18* *Gen. 2.19.* *San Pietro perche non hebbe il nome da Dio nella circõcisione, come S. Gio. Battista.* *Non è buõ Prelato chi prima non fù buõ suddito.*

Aggiungasi, che particolarmente dee mutar nome, chi è fatto Prelato, ò superiore, perche dee parimente cangiar costumi, & esser vn'altro huomo di quello, che gl'era prima, auuerando in bene quel detto commune, *honores mutant mores*: Così Samuele predicendo la real dignità à Saul, come cosa di necessaria consequenza gli disse. *Mutaberis in virum alium*, diuenterai vn'altro, è mostrò d'intenderlo ancora Luigi XI. Rè di Francia, perche essendo egli prima stato Duca d'Orliens, essendo poi fatto Rè, vi fù chi gli ricordò, esser all'hora tempo di vendicarsi di vna certa ingiuria già riceuuta, al quale egli rispose generosamente, il Rè di Francia non fà vendetta delle ingiurie del Duca d'Orliens, tacitamente dimostrando, che come due persone differenti doueuano considerarsi in lui di Duca, e di Rè, hauendo egli insieme con lo stato cangiato parimente costumi, e per l'istessa ragione l'eletto in Sommo Pontefice Romano subito si muta il nome; perche altra santità, altri costumi, altra virtù, altra vigilanza, altri esempi deuono in lui vedersi da quelli che si vedeuano in prima.

Dignità fà mutar costumi. *1. Reg. 10. 6.* *Detto generoso di Luigi XI. Rè di Francia* *Eletto in Sommo Pontefice perche cangi nome.*

Solo il nostro Saluatore non hebbe bisogno di simil mutatione, perche fù sempre tale, che non puote essere ne più santo, ne migliore; con tutto ciò vna cosa simile pare che dimandasse Isaia, mentre che diceua: *Emitte agnum domine Dominatorem terra de petra deserti ad montem filia Sion*: Mandateci ò Signore quel Prencipe, che promesso ci hauete, ma sia figliuolo di vna pietra, e sia agnello. Strana dimanda à dir il vero, perche quando mai vedesti tu ò Isaia dalle pietre nascer agnelli? non partoriscono le pietre, e se pur partorissero, non sarebbono agnelli i parti loro, ma altre pietre simili à se stesse, perche ciascheduna cosa genera figli à se stessa simili. Che se ciò disse metaforicamente, ricercò cose repugnanti, perche esser figlio di pietra vuol dire, esser duro, crudele, inesorabile; così appresso Virgilio l'infelice Didone per notar di crudeltà Enea, gli disse:

Isai. 16. 1 *Nato di pietra che significhi.* *Virg. Aen. 4.*

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus autor.
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaq; admorũt vbera tigres

E l'istesso concetto trasportando nella nostra fauella Italiana il Tasso disse.

Tasso can. 16.

Ne te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Attio sangue tu, te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato
E le mamme allattar di Tigre Hircana,

& vn altro Poeta Latino

Natus es ex scopulis, eductus lacte ferino
Et dicam silices pectus habere tuum.

Del qual modo di dire si valsero talhora ancora gli Oratori, come M. Tull nel li. 4. dello Accad. quest. *Non enim dice ex saxo sculptus, aut è robore dolatus.* Se dunque il Messia sa-

M. Tull.

rà figlio di vna pietra, dourà esser simile alla madre, duro, insensato, lontano da ogni pietà, e dolcezza, e non agnello mansueto. Come dunque dice Isaia venga il nostro Rè, e sia agnello, e figlio di vna pietra? Forse è da considerarsi, che dice *de petra deserti*, quasi voglia dire, nasca in vn deserto, e non si sappia, chi sia sua madre, ò suo padre, non riconosca patria, non habbia parenti, sia prelato, ma senza nepoti, senza cugini, e senza fratelli, che in questa maniera, & egli sarà più stimato, non sapendosi d'onde nasca, e non si potranno temer i disordini, che tal'hora si veggono per occasione de' parenti de' Prencipi.

Prelato nõ hà d'hauer risguardo à parenti.

Ma meglio à proposito nostro sia figlio di pietra, cioè per natura forte, e costante, e seuero, ma diuenendo Prencipe si cangi in agnello, e sia tutto mansueto, e dolce. O forse volle insegnarci, che il Prencipe esser non dee agnello per natura, ma per virtù, cioè non di natura molle, & effeminato, e che non castighi i delinquenti, perche non sappia farlo; ma che quanto alla natura egli sia d'animo, forte, inuitto, valoroso, e costante qual pietra, ma che per virtù sia mansueto, affabile, compassioneuole, e patiente, acciòche da queste contrarie conditioni ne risulti vn misto perfetto, & egli sappia conforme à bisogni, hor dell'vne, & hor dell'altre valersi: e ben possiamo dire, che s'adempisse questo desiderio d'Isaia nel nostro Saluatore, il quale inquanto Dio, fù di pietra, mà in quanto huomo, agnello, sì che facendosi huomo, venne quasi di pietra à trasformarsi in agnello, come all'incontro Pietro di pianta tenera, pieghevole, e molle, ch'egli era in prima, à cangiarsi in pietra.

Prencipe se mansueto esser dee è seuero.

Christo Signor nostro pietra, & agnello.

Con ragione dunque si dice di lui nell'Impresa, *Indurabitur*, il qual motto è preso dal cap. 41 di Giob, oue egli fauellando letteralmente della Balena dice, *Cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus*, & il tutto si può molto bene applicare à San Pietro. Con ragione si dice, che sarà indurato il suo cuore, e non la carne, perche non hebbe egli, ne gli altri Santi carne diuersa dalla nostra, ma si bene diuerso cuore, hebbe carne, che sentiua le ferite, che patiua il freddo, & il caldo, che non resisteua al ferro, e che haueua dibisogno di tutte quelle cose, che hãno dibisogno le nostre, ma hebbe ben cuore molto dal nostro diuerso, poiche l'hebbe forte, animoso, ardito, disprezzante i dolori, non curante i tormenti, in somma à guisa di pietra, e d'incudine, che quãto più si percuote, tanto più s'indura, & al resistere si fà più valeuole.

Iob. 41. 15. Motto dell'Impresa onde tolto.

Frà tutti gli animali è molto ardito, e coraggioso il cauallo, non teme il ferro, và incontro al fuoco, non si spauenta, anzi par che brilli al suono de' tamburri, e delle trombe, & à rimbombi delle bombarde; e ciò nasce, perche oue noi vn cuore habbiamo tutto di carne molle, tenero, e delicato, il cauallo, come ne fà fede Plinio, solo frà gli animali in mezzo al cuore hà vn picciolo ossetto duro à guisa di Pietra, che lo mantiene, lo sostenta, e gli dà vigore, e forza. Hor se vn picciolo ossetto in mezzo al cuore fà così ardito, & animoso il cauallo, qual'essere doueua l'ardire, & il coraggio di Pietro, il quale tutto il cuore haueua di pietra? Qual marauiglia, che non temesse le minaccie de' Farisei, nè la crudeltà di Nerone, e ch'andasse arditamente incontro all'istessa morte?

Cauallo perche animoso.

Plin. li. 11. cap. 37.

Ma forse, dirà alcuno, non bene applicarsi à San Pietro queste parole, essendo da Padri Santi comunemente intese del Demonio dell'Inferno, il cui cuore è duro, come pietre per l'ostinatione, e forte come l'incudine per essere tutto spirito, & à sostenere gl'eterni tormenti destinato.

Cuore del demonio quale sia.

E vero, risponderò io, che nel senso mistico, s'intendono queste parole di Lucifero, ma per questo appunto si possono molto bene applicare à S. Pietro. Perche chi non sà, che la fortezza di vn contrario si conosce da quella dell'altro, & il valore del vincitore dalla gagliardia del vinto? Hora San Pietro, e Lucifero furono contrari, combatterono ostinatamente frà di loro, & al fine San Pietro rimase vincitore, ben dunque ciò, che si diceua della fortezza di Satanasso, può applicarsi à quella di chi lo vinse, che fù San Pietro.

O pure, e meglio, chi non sà, che i uincitori sogliono bene spesso prender l'insegne de nemici uinti, e di loro valersi, come di proprie insegne della uittoria ottenuta? così Manlio appresso à Romani dall'hauer tolto ad un francese, con cui egli cõbattè in duello, e lo uinse, una collana, che *Torques* in latino si dice, col glorioso nome di Torquato, volle poi sempre chiamarsi, & Ottone Visconte acquistò per se, & per gli suoi descendenti l'Insegna della Vipera, perche vinse un Saracino, che per cimiero la portaua. Hor S. Pietro non vinse egli in più maniere il Demonio, mentre che confuse Simon Mago, e conuertì molta gente à Christo, e lo discacciò, si può dire, dal mondo? ben dunque con ragione egli può vsurparsi l'imprese, & i titoli di lui, come suoi proprij, & ascriuer à se ciò, che di lui fù detto, che *Indurabitur cor eius quasi lapis.*

Torquato onde detto.

Arma de' Visconti onde tolta.

Iob 41. 15.

Pietra

Fondamento della Chiesa. Matth.16.18.

Pietra dunque fù S. Pietro, e pietra tale, che fù posta nel fondamento della Chiesa, *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meã.* E fondamento si chiama, perche si come sopra di questo si regge, e sostẽta tutta la fabbrica, così S. Pietro come Vicario di Christo Prencipe, e Pastore de tutti i fedeli, regge, e gouerna la Chiesa. Ne perciò si toglie, che Christo Signor nostro non sia il primo fondamento, perche ciò conuiene à S. Pietro in quanto Vicario di lui, ne si toglie, che gli altri Apostoli non siano anch'essi fondamento, come disse S. Paolo, *Aedificati supra fundamentum Apostolorum, & Prophetarum,* per ragione della dottrina, e della predicatione loro, ma frà tutti loro con singolare priuilegio ciò conuiene à S. Pietro, per esser egli il Prencipe, & il Pastore di tutti, e la sua fede tale, che non mancherà già mai, conforme al detto di Christo Signor nostro, *Rogaui pro te Petre, ut non deficiat fides tua, & tu aliquando conuersus, confirma fratres tuos.* Dell'istessa metafora di pietra per significare Prencipe, si seruì ancora il Patriarca Giacob, mentre che disse della tribù di Gioseffo. *Inde Pastor egressus est, lapis Israel.*

Ephes.2.20 · *Come s'intenda.* · *Luc.22.32* · *Gen.49.24*

Prencipe quanto dissimile dalle pietre.

Ma che hà da fare, dirà per auuentura alcuno, la pietra col titolo di Prencipe? è la pietra graue, & il suo proprio luogo è l'infimo centro del mondo. Il supremo, e più alto luogo conuiene all'incontro al Prencipe, come al più degno, e più nobile di tutti: simbolo d'huomo ignorante, e rozzo è la pietra, onde diceua quel Filosofo, che sedendo un'ignorante sopra una pietra, dire si poteua, che una pietra sopra l'altra sedesse; d'intelletto eleuato, e di alto sapere essere dee il Prencipe. Non hà moto, ne attione per se stessa la pietra; e per se, e per gli altri essere deue il Prencipe agile, spiritoso, & attiuo. Non vede la pietra; cent'occhi hauere dourebbe il Prencipe: non ode la pietra, tutto orecchie essere dourebbe il Prencipe; dura, e pesante è la pietra, dolce affabile essere deue il Prencipe. In somma di mille conditioni, che deuono ornare il Prencipe, sarà difficil cosa il ritrouarne vna nella pietra. Perche dunque chiamerassi egli con questo nome tanto alla sua conueneuole natura contrario? mancauano forse bellissime metafore, colle quali poteua esser nominato? Non poteua dirsi capo, ò pur occhio della Republica, Sole della città, sale de' mortali, anima del suo regno? Non si poteua assomigliare al timone della naue, allo stile dell'horologio, alla gemma dell'anello, alla radice della pianta, al tetto della casa, al carrozziero, al Pastore, al Capitano, alla sentinella, al nocchiero, al mastro di capella, & à mill'altre cose? Forse volle il Saluatore seruirsi di questa metafora per insegnare la differenza, che si ritroua frà Prelati, che sono i Prencipi Ecclesiastici, & i Prencipi secolari, che oue questi signoreggiano con imperio, e vogliono i primi honori, quelli deuono vincere gli altri di humiltà, e di patienza conforme à quello, che disse già l'istesso Signore, *Principes gentium dominantur eorum,* ma all'incontro *qui maior est vestrum, fit tanquam minister,* e perciò si valse della metafora della pietra, che tende al basso, e cerca l'vltimo luogo; ò pure per dimostrare la patienza, e la fortezza, proprietà molto connaturali alla pietra, che deue hauere vn Prencipe massimamente Ecclesiastico; finalmente della Republica della Chiesa si fauella, come di fabbrica composta di molte pietre, & il Prencipe, ò superiore si assomiglia non à qual si voglia pietra, ma ad vna principale, qual'è l'angolare, ouero fondamentale, che regge, e sostenta tutte l'altre; Per questa ragione dunque San Pietro è chiamato pietra, non di qual si voglia sorte, ma fondamentale.

Varij simboli del Prencipe. · *Matt. 20. 25.* · *Ibidem.*

Fondamenti della Chiesa pretiosissima.

Qui però sono da notarsi due belle differenze frà il fondamento della Chiesa, e quelli dell'altre fabbriche, che in queste seruono per fondamento, e basi le pietre più rozze, e vili, che vi siano, ma ne' fondamenti della Chiesa poste vi sono le più pretiose gemme. Così dice San Giouanni nell'Apocalissi al cap.21. *Fundamenta muri ciuitatis omni lapide pretioso ornata,* Et Isaia già detto haueua nel ca.54. *Fundabo te in saphiris,* la ragione della diuersità è prima, perche gli architetti humani nulla si curano della bellezza, che non appare à gli occhi carnali, e perche i fondamenti non si veggono, non vi pongono cosa bella da vedere. Ma l'architetto celeste più si cura della bellezza interna, che dell'esterna, e di quella, che si vede con gl'occhi dell'intelletto, che con quelli del senso, e perciò le più pretiose pietre pone ne' fondamenti, i quali se ben non appariscono à gli huomini, sono però veduti, e penetrati da gli Angeli. Appresso, rare volte bellezza, e fortezza insieme s'vniscono nelle cose terrene, non vi essendo cosa più vana, e fugace della beltà, onde richiedendosi ne' fondamenti fortezza, non è marauiglia, che non vi si ritroui beltà, ma nelle cose celesti, e spirituali vanno sempre insieme, onde fù detto di quell'anima santa. *Fortitudo, & decor indumentum eius,* & della sposa, *Pulchra vt Luna, & terribilis vt castrorum acies ordinata,* e del bel

Ap.21.19. · *Isai.54.11* · *Differenza frà fondamenti di fabbriche spirituali, e mondane.* · *Fortezza, e bellezza rare volte insieme.* · *Pro.31.25.* · *Cant.6.9.*

lissimo sposo di lei, *Specie tua, & pulchritudine tua, intende, prosperè procede, & regna.* E

Psal. 44.5.

perciò ponendosi ne' fondamenti pietre sode, e forti vi si pongono per consequente belle, e pretiose.

Altra differenza.

La seconda differenza è, che i fondamenti delle fabbriche terrene non sogliono essere più stretti della fabbrica, perche altrimente difficile cosa sarebbe, che questa stesse in piedi, anzi come si vede nelle torri, sogliono le fabbriche andarsi ristringendo, quanto più sagliono in alto, ma quì tutto il contrario auuiene, perche essendosi la Chiesa dilatata per tutto il mondo, il fondamento di lei, di cui hora fauelliamo, fù vn'huomo solo, molto picciolo, e stretto à paragone della fabbrica, che deue sostenere. Nel che se bene si potrebbe dire, che il fondamento corrisponde alla fabbrica per rispetto della sua autorità, e potenza, che non meno si stende, che la Chiesa, anzi arriua fin'al Cielo, perche gli fù detto, *Tibi dabo claues regni Cœlorum*, nondimeno accettando l'assegnata differenza, in quanto si considera la persona, e non l'autorita, possiamo di ciò rendere due ragioni. La prima è, che le fabbriche terrene, quanto più s'innalzano, tanto più si allontanano dal centro, e perciò come fuori del loro luogo naturale hanno bisogno di largo fondamento p sostenersi, ma questa fabbrica spirituale quãto più si và ergendo, tãto più si auuicina al suo cẽtro, che è Dio, e perciò non vi è pericolo, che cada, e così esser può più larga del suo fondamento. La seconda ragione è, che vi è gran differenza dal fondamento di cosa morta, à quello di cosa viua, perche fabbrica morta, non hauendo in se alcuna virtù, tutta bisogna, che si regga sopra il fondamento, ma fabbrica viua hauendo in se virtù vitale, basta, che si appoggi su'l fondamento, accioche possa sostenersi, e dilatarsi; così quando l'huomo è viuo, facilmente si regge; e sostenta sopra i suoi piedi, ma morto ch'egli è, se non vi è altro sostegno, subito cade: la pianta parimente, perche è viua, si distende, e dilata in molti rami, ancorche il tronco, e le radici picciolo luogo occupino. Simile differenza, e che può applicarsi à proposito nostro, pose Seneca frà quelle cose, che hanno per principio, e fondamento la natura, e quelle che la fintione, e l'arte, perche *Ficta* dice egli *lib. 1. de clementia cap. 1. citò in naturam suam incidunt; quibus veritas subest, quæque (vt ita dicam) ex solido enascuntur, tempore ipso in maius meliusque procedunt.* Hor la fabbrica della Chiesa santa, di cui è fondamento San Pietro, non è fabbrica morta, come sono le terrene, ma viua, come egli stesso disse, *Et ipsi tanquam lapides viui superædificamini, domus spiritualis*, consequentemente non è cosa fatta per arte, ò finta, ma vera, soda, e più che naturale, essendo sopra la natura, e perciò non è marauiglia, se la fabbrica più si distenda, che il fondamento.

Mat. 16.19

Fabbrica spirituale perche più stretta ne' fondamenti.

Fabbrica morta hà bisogno di maggiore fondamento.

1. Pet. 2.5. Chiesa fabbrica viua

Conuengono ancora à San Pietro marauigliosamente le conditioni della pietra, percioche se questa è dura, e forte, e chi fù più forte di San Pietro? che se bene prima della passione del Saluatore, fù così fiacco, che si lasciò piegare da vna feminuccia vile; acquistò poi nondimeno tanta fortezza, che non lo puotero superare tutte le potenze del mondo, e dell'Inferno, onde ben disse della fabbrica eretta sopra di questa pietra il suo Signore, *Portæ inferi non præualebunt aduersus eam*, e disse *Porta*, perche in queste sogliono star'in guardia i più forti soldati. E perche quiui stanno più tosto per difesa, che per offesa; volle insegnarci che non pure l'armi dell'Inferno, vinta non haurebbero la Chiesa, ma ne anche haurebbero potuto farle resistenza; e sì come il giouinetto Dauid percuotendo con vna pietra in fronte il Gigante Golia, l'atterrò, e vinse, così Christo Signor nostro con questa pietra di San Pietro percuotendo il capo dell'infedeltà, ch'era l'Imperio Romano, lo gettò à terra, e l'vccise; e già che S. Paolo fu compagno di S. Pietro, possiamo dire, ch'egli significato fosse nella spada, che dal fianco del Gigante tolse Dauid, e con cui li troncò la testa, perche era prima San Paolo spada dell'inimico di Dio, perseguitando la Chiesa, ma egli gliela tolse, e con questa l'vccise.

San Pietro forte.

Matth. 16. 18.

Pietra, con cui fù percosso il Gigante Golia.

S. Paolo spada con cui li fu tronco il capo.

Ferma, e non facile da muouersi è la pietra; e chi più fermo, e costante di San Pietro? Racconta Tito Liuio, che volendosi dedicare nel Campidoglio vn Tempio à Gioue, perche vi erano statue d'altri Dei, tutte quante, quasi che cedessero al supremo Dio, si lasciarono portar via ageuolmente, ma vna pietra, che si chiamaua il Diatermine, non fù mai possibile, che cedergli volesse, onde l'hebbero i Romani per buon segno, e felice augurio, quasi che mai terminare douesse la Signoria loro, il che però si vede essere stato falso; ben è vero, che mentre quest'altra Apostolica Pietra quiui venne à fermarsi, concedè priuilegio alla Chiesa Romana, che sempre fosse la prima, e la Prencipessa di tutte l'altre, e ciò, che dice Plutarco, *de fortuna Romanorum*, che hauendo la fortuna dato vn volo per diuerse parti del mondo, venne poi finalmente in Roma, oue deposti i talari, e discesa

San Pietro qual pietra chiamata il Diatermine.

dalla

dalla sua instabile ruota, si determinò fare perpetua stanza, e così dar'à Romani il dominio del mondo, molto meglio possiamo dire noi di San Pietro, che se ben egli andò quasi volando per diuerse parti del mondo, venuto nondimeno in Roma, quì vi fermò la sua sede, & insieme vi apportò l'Ecclesiastico dominio.

Hà dato alla Chiesa Romana il dominio del mondo.

Graue è la pietra, onde al basso velocemente discende, & humilissimo fù San Pietro, onde cercò sempre abbassarsi, e non solo in vita gettatosi à piedi di Christo gli disse, *Exi à me domine, quia homo peccator sum*, e non poteua capire, che da ll'istesso gli fossero lauati i piedi, ma ancora nella morte temè, come ben nota S. Agostino, d'essere troppo honorato con quella sorte di supplicio, che all'hora si stimaua la più infame di tutte, e volle essere, crucifisso col capo in giù, *ò virtus humilitatis ingenita*, esclama S. Agost. *serm. 29. de tempore, honorari etiam supplicij genere pertimescit.*

Humilissimo.
Luc. 5. 8.

Suole la pietra seruire per diuidere i campi, e per termine de' poderi, come si raccoglie dalle leggi l. 2. 3. *ff. de termino*, e da Ouidio 2. fastorum, e da altri riferiti dall'eruditissimo Pineda, sopra quel passo di Giob al cap. 5. *Cum lapidibus regionum pactum tuum*, e questo officio ancora fà San Pietro, perche se ben Christo Signor nostro, è padrone dell'vniuerso, tuttauia fauellando del suo regno Ecclesiastico, del quale egli particolarmente si pregia, si può dire, che sia distinto con questa pietra, perche tutti quelli che sotto l'ali di Pietro contenuti non sono, ò siano Gentili, ò Heretici, ò Scismatici, ò Giudei, tutti parimenti dal Regno di Christo sono esclusi, essendo verissima la sentenza di S. Agostino che *Non habebit Deum patrem, qui Ecclesiam noluerit habere matrem*. Agesilao dimandato, fin doue si stendenano i confini del suo regno, presa vn'arma disse, fin doue arriuar posso con questa; ma il nostro Saluatore à chi simile dimanda gli facesse, con più ragione rispondere potrebbe, fin'doue arriua questa pietra, di Pietro intendendo, perche egli hà la chiaue di serrare fuori, & ammettere dentro, chi gli piace.

Pietra diuisoria.
Iob. 5. 23.
Chi non conosce Pietro per capo, non hà Christo per Padre.

E grauida di fuoco la pietra, e percossa manda scintille; e pieno di fuoco celeste era San Pietro, e ben si potè di lui dire quello, che fù detto ad Ezechiele, *Dedi faciem suam, vt silicem, & vt adamantem*, cioè come pietra focaia, e diamante, come diamante, perche pieno d'amor diuino per se stesso, come pietra focaia, perche l'accendeua ancora ne gl'altri, talmente che si dice ne gl'atti de gli Apostoli al capo 10. che *Adhuc loquente Petro verba hac, cecidit Spiritus sanctus super omnes, qui audiebant verbum.*

Ezec. 3. 9.
Pietro diamante.
Act. 10. 44.

Dalla pietra scaturiscono tal'hora fonti di acqua, come auuenne nel deserto, e da questa pietra di Pietro non solo acqua di dottrina celeste in abbondanza sorgeua, ma ancora continui fiumi di lagrime, perche da quell'hora, che mirato da Christo *fleuit amarè*, hebbe continua vsanza di piangere sempre.

Fonte.

Nelle pietre fù scritta anticamente la diuina legge, & in questa pietra fù scritta la nuoua, il cui primo, e principal capo è quello, che palesò San Pietro, mentre disse: *Tu es Christus filius Dei viui*. In vna pietra si nascose Mosè, per vedere Dio, e da questa pietra è necessario, che sia abbracciato chi vuole conoscere Dio, perche fuori della Chiesa non vi è di lui vera cognitione.

Pietra, in cui è scritta la diuina legge.
Math. 16. 16.

Ne solo è pietra, ma corallo San Pietro, perche se questo hà gran virtù contra diuerse infermità, e San Pietro l'hà contra tutte, che perciò ne gli atti Apostolici si legge, che correuano tutti à portar infermi di varie sorti à S. Pietro, e segue che, *curabantur* come da corallo, che basta hauerlo sopra, ò pur anche presente.

Act. 5. 16.

Il corallo scuopre i veleni, e di chi meglio si può questo dire, che di S. Pietro, di cui è proprio scuoprir tutti i veleni dell'heresie? Era di questo veleno ripieno Simon Mago, e subito fù scoperto da S. Pietro, che gli disse, *In felle amaritudinis, & obligatione iniquitatis video te esse*. Et hà lasciato ancora qsta sua virtù à successori suoi, di maniera che non u'è modo migliore per iscuoprire i veleni dell'heresia, che l'autorità della S. Romana Chiesa, che in ciò non può errare, e perciò fù detto meritamente à S. Pietro, *Confirma fratres tuos.*

Scuopre i veleni.
Act. 8. 23.
Luc. 22. 32.

Il corallo è di propria natura tenero, e molle, e pieghieuole, ma esposto all'aperto Cielo si uà indurendo; e tale fù S. Pietro tanto tenero, che non poteua sentire fauellare della Passione di Christo, tanto pieghenole che vna donnicciuola lo riuoltò, e gli fece negare il suo Maestro, il che tutto permise il Saluatore, acciòche si conoscesse, che la fortezza, che doueua hauere poi, non gliera connaturale, ma deriuata dal Cielo, conforme al detto, *quoadusque induamini virtute ex alto*. Perciò si come prudente architetto, non subito, ch'è gettato il fondamento, ui colloca sopra il peso della fabbrica, ma lascia prima, che si stabilisca bene, perche altrimente, se prima ch'egli sia ben posato, gli si addossasse la fabbrica, essere potrebbe facilmente, che facesse qualche motiuo, e tutto l'edificio crollasse, ma poi-

Prima tenero poi fortissimo.
Luc. 24. 49.
Perche permisse Dio, che Pietro peccasse.

che egli è ben assodato, sicuramente vi si erge sopra la fabbrica; così il sapientissimo architetto Celeste pose il fondamento della Chiesa, quando disse, *Tu es Petrus*, ma

Matth. 16. 18. non subito vi fabbricò sopra, perche soggiunse, *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, Edificherò nel tempo auuenire, perche preuide, che doueua vacillare, e se all'hora vi fosse stato sopra l'edificio, hauerebbe scorso pericolo di cadere. Ma quando dopò la Resurrettione vide che staua ben saldo, e che ne fè la proua con dirli tre

Ioa. 21. 15. volte, *Simon Ioannis diligis me plus his?* vi fabbricò sopra sicuramente, e disse *Pasce agnos meos*.

Il corallo è di colore vermiglio simbolo dell'amore, e chi di S. Pietro più feruente

Pietro feruente. fù nell'amore di Christo? Quando dalla naue lo vide camminante sopra dell'acque, non hebbe patienza Pietro d'aspettarlo, ma volle anch'egli caminando sopra dell'acqua girli incontro, e perciò gli disse, *Domine si tu es, iube me uenire ad te super aquas*.

Matt. 14. 28. Ma che? non temi Pietro di sommergerti? non sai che le pietre discendono velocemente al fondo, cōforme al detto di Mosè, *Descenderunt in profundū quasi lapis?* e tù nō

Exod. 15. 5 ti ricordi, che per detto del tuo Maestro, che non sà mentire, sei pietra? *Tu es Petrus, &*

Matth. 16. 19. *super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*? che se non temi di perdere la uita, temi almeno di perdere la vista, e la presenza dell'

Amante non teme. amato tuo Signore. Ma non teme Pietro, perche era amante, *& Caritas foras mittit*

1. Io. 4. 18. *timorem*. L'amante, (doueua egli forse andare frà se dicēdo) non è egli transformato nella persona amata? dunque se l'amato mio camina sopra dell'acqua, l'istesso potrò far ancor io. La presenza del mio Signo-

Pietro non teme di sōmergersi. re non è ella calamita del mio cuore? dunque ancorache fossi nel profondo del mare, ella mi solleuerebbe. Non hà egli cangiato me con vna sola parola in pietra? ben dunque potrà fare di christallo il mare, e per conseguente atto à sostenermi. Non è egli disceso dal Cielo in terra per la salute mia? dunque se bene io fossi nel profondo del mare, egli non isdegnerebbe di scen-

Feruore di S. Pietro. dervi per liberarmene. Vn'altra volta parimenti essendo in naue con alcuni altri Apostoli, e scorgendo il Redentore nel lido, non hebbe patienza Pietro, che la nauicella si accostasse à terra, ma subito, cintasi la sua veste, si pose in mare, & andò prima de gl'altri à ritrouar il Saluatore, perche più de gl'altri l'amaua, onde ben disse Sant'

S. Ambrosio. Ambrosio ser. 47. *Ambulauit in mari Petrus, magis dilectione, quàm pedibus, in nauis enim positus considerat Dominum, & amore eius du-*

ctus descendit in mare, non cogitat labentes aquas, & dum Christum respicit, non respicit elementum. Ma ecco strana inuentione di Pietro, che oue gli altri volendo gettarsi in mare, se vestiti sono, si spogliano; Pietro all'incontro, essendo prima spogliato, si vestì il che egli fece, perche non tanto considerò la strada, la quale à trappassar haueua, quanto il termine, al quale peruenir bramaua, e sapendo che non era conueneuole ch'egli si appresentasse auanti à gli occhi di Christo non vestito, non si curò di entrare nell'istessa guisa nel mare. Ne ciò fù senza mistero, perche le vesti, come notò S. Ago-

stino, e si raccoglie da quel luogo d'Isaia. S. Ago. tra. 3. in Ioan.

His omnibus velut ornamento vestieris, sono Isai. 49. 18

simbolo de' fedeli, con ragione dunque San Pietro si veste entrando in mare, perche in questa maniera impossibil sia, ch'egli si sommerga, essendoche in quanto capo della Chiesa egli non poteua errare, e perciò non si legge, che questa volta egli corresse pericolo di sommergersi, come l'altra volta. S. Pietro come capo della Chiesa non poteua errare.

Ne fù senza mistero parimente, che oue gli altri entro alla barca vennero al lido, egli se ne venisse per mezzo del mare, significandosi, dice San Bernardo, che la sua autorità non era ristretta, ò terminata da luogo alcuno, come quella de gli altri Vescoui, S. Bern. ad Eug. Pap. 2

che hanno pensiero della sola naue della loro Chiesa, ma per tutto l'vniuerso si stendeua, & ogni lungo abbracciaua: *Hunc* dice S. Gio. Chrisostomo, *vniuerso terrarum orbi Christus præposuit*. Nel che ben si vede, quanto fosse amato, e fauorito da Christo San Pietro. Impercioche per segno di vno immenso amore sogliono tal'hora i Re terreni offerir la metà del loro regno; così Assuero all'amatissima Ester, & Herode ad S. Giouan. Chris. ho. 55. in c. 16 Matt.

Herodiade. *Etiam si dimidiam partem regni mei petieris, impetrabis*; Ma à San Pietro fù dal Rè del Cielo dato tutto il suo regno, ch'egli acquistato si haueua col suo pretiosissimo sangue, & in segno di ciò gli disse: Esther. 5. 3 & 7. 2. Mar. 6. 23

Tibi dabo claues regni Cælorum. Et vn'altra volta gli fece prendere cento cinquanta tre pesci, nel qual numero, dice San Gieronimo, citandone Oppiano, si contengono tutte le sorti de pesci, e quindi ne raccoglie, che non vi doueua essere sorte alcuna di gente, la quale non si douesse racchiudere nella rete di Pietro, e riconoscerlo per superiore. *Omnia*, dice egli, *capta sunt ab Apostolis, & nihil remansit inceptum, dum & nobiles, & ignobiles, diuites, & pauperes, & omne genus hominum de mari huius sæculi extrahitur ad salutem*. Ma qual marauiglia, che tanta fosse la Signoria, & il potere dell'Apostolo San Pietro, se per amore egli si era Mat. 16. 19 S. Giero. in c. 47. Ezec. A S. Pietro dato tutto il regno di Christo.

tran sfor-

transformato in Christo? *Ecce Petrus*, dice Sant'Ambrosio nel sal. 118; *suo Christo nomine quasi unus Christus, ut adeo omnium Dominus factus est.*

Pietro trasformato in Christo. E ben con ragione poteua dire S. Pietro di essere transformato, e fatto vna cosa stessa con Christo: Imperciocheche se pietra è Christo, *Petra autem erat Christus*, ecco che pietra è parimente Pietro. *Tu vocaberis Cephas*. se fondamento è Christo, talmente che dice S. Paolo, *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Iesus*; fondamento ancora fù San Pietro, *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Ma non fù *aliud*, perche fù l'istessa cosa con Christo. Che più? s'incontra vn giorno S. Pietro, da Roma partendosi, con Christo, e tutto pieno di marauiglia, e di dolcezza, oue vai Signore? gli dice. Risponde Christo: *Vade Romam iterum crucifigi*. Vò per essere crucifisso vn'altra volta à Roma. Ma come s'auuerrò questo detto della verità stessa? fù egli forse crucifisso nella propria persona? Non già, ma si bene in quella di Pietro, ma perche egli, e Pietro erano vna cosa stessa, disse ch'egli doueua essere crucifisso, e fù quasi come se detto gli hauesse, tù voleui già ò Pietro morire meco, quando io fui crucifisso in Gierusalemme, all'hora però non era tempo, hora sì, che potrai essere crucifisso meco, e perciò ecco ch'io me ne vengo.

1. Cor. 10. 4
Ioan. 1. 42.
1. Cor. 3. 11
Mat. 16. 19

Sposa sola commune frà gl'amici. Ma più chiara proua di questo fù ancora il raccommandarli la Chiesa: Imperciochenon v'è amicitia al mondo, che arriui à questo segno di fare che all'amico sia commune la propria sposa, e questa sola viene esclusa da quella regola generale, *Amicorum omnia communia*; onde racconta Sant'Agostino nelle sue confessioni, che hauendo egli con alcuni altri suoi compagni, e carissimi amici determinato di viuer communemente insieme, vna sol cosa fù, che disturbò questo gradito consiglio, cioè l'hauere alcuni di loro moglie. Ma ecco Christo Signor nostro, che hauendosi acquistata col prezzo del suo proprio sangue vna bellissima, & amatissima sposa, cioè la Chiesa, la confida ad ogni modo à Pietro, non tanto come ad amico, quanto come à quegli, che era vna cosa stessa seco, ne solo la sposa gli raccomanda, ma gli fà commune il letto, che fù la croce, letto veramente tanto stretto, che non può capire due, come quello, di cui disse Isaia Profeta. *Coangustatum est stratum, ita vt alter decidat*, perche anche di questo si disse nella Cantica, *Lectulus noster floridus*, e vien chiamato letticiuolo, per la picciolezza, ad ogni modo e Christo, e Pietro vi capiscono, bene insieme senza caderne alcuno, perche non sono due, ma vna sola persona, letto tanto caro à Christo, che nota S. Ambrosio, ch'egli liberalissimo di tutte le cose, nell'hora della sua morte donò il Paradiso al Ladrone, le vesti à soldati, la Madre à Giouanni, ma la croce non la volle dar'altrui, e benche i Giudei cercassero ch'egli scendesse di croce, non volle lasciarla, e pur questa fè commune à Pietro.

Letto della croce fatto commune à Pietro.
Isa. 28. 20.
Cant. 1. 16.

Commune li fà parimente la dote della sposa, che sono i tesori de' suoi meriti, de' quali Pietro hà la chiaue, *Tibi dabo claues regni Cœlorum*, la maggiore esaggeratione che possono far'i Re della terra è di offerire la metà del regno, *licet dimidiam partem regni mei petieris, dabo tibi*, ne si è ritrouato chi habbia voluto darlo tutto, ma à Pietro Christo lo dona tutto.

Mat. 16. 19
Pietro capo di famiglia.
Mat. 6. 23.

Commune il peso dell'esser Padre, e capo di famiglia, e perciò è d'auuertire, che era costume nella Giudea, che solo i Padri di famiglia pagauano vn danaro per tributo all'Imperatore, e perciò i riscotitori dimandarono à discepoli, se il Maestro loro pagaua questo tributo, non fecero mentione, ne querela de gli altri, perche essendo figli di famiglia, non doueuano pagare nulla. Hora se bene Christo Signor nostro non era tenuto à pagare questo tributo, tuttauia per non essere occasione di scandalo volle pagarlo, e così disse à Pietro, che andasse à pescare, e prendesse quel danaro, che ritrouerebbe nella bocca del primo pesce da lui pescato, e con quello pagasse il tributo per lui, e per se. Andò Pietro, pescò, e ritrouò nella bocca del pesce vn danaro, che valeua due dramme, e bastaua à pagare per due, e questo diede à riscotitori in nome di tributo per se, e per il suo Maestro. Ma come per se? non era egli discepolo come gli altri? non toccaua al capo solamente il pagar'il tributo? Come dunque lo paga Pietro, che non è capo? Anzi sì, dico io, perche anche questa dignità di capo volle Christo communicare à S. Pietro, & acciochenon se ne dubitasse, volle, che pagasse il tributo, che i capi di famiglia pagare doueuano. Come anche non fù senza mistero, che fosse tagliato il capo à S. Paolo, perche essendo egli grandissimo Apostolo, e compagno di San Pietro, acciochealcuno non credesse ch'egli hauesse la dignità di capo, lo fè senza capo rimanere, come anche auuenne à San Gio. Battista per confondere i Giudei, che per Messia, e capo lo voleuano, che perciò egli stesso disse fauellando del Saluatore, *Illum oportet crescere, me autem minui*, alludendo come dice S. Agostino alla morte di ciascheduno di

Perche à S. Gio. Batt.
Ioan. 3. 30.

loro, perche, *Ille*, cioè Christo, *Creuit in Cruce, Iste*, cioè San Gio. Battista, *Capite diminutus est*, ilche dire parimente si potrebbe di San Pietro, e di San Paolo. Fù dunque anche San Pietro capo, ma capo in terra, e perciò crucifisso col capo à basso, Christo capo in Cielo, e perciò posto in croce col capo in alto. Col capo à basso S. Pietro per significare, che l'essere superiore nella Chiesa di Dio, non è altro, che farsi soggetto, e ministro di tutti, come ben disse il Saluatore, *Maior inter vos sit omnium minister*, col capo à basso, di donde sosteneua sì le altre membra, ma non poteua in loro influire, perche l'influire gratia nelle membra, è proprio di Christo Signor nostro. Col capo, oue Christo teneua i piedi, perche non può esser à gl'altri superiori, chi à Christo non si rende inferiore, e suddito. Col capo à basso, perche essendo Christo nel letto della Croce, e bramando Pietro di starui col suo Signore, disse, se non posso capire nella parte di sopra, non importa, mi accomoderò da piedi, & iui si pose. Col capo à basso, e riuolto in sù, per poter contemplare comodamente, non tanto dirò il Cielo, quanto il volto del Saluatore pendente anch'egli in croce, e col capo pendente, e risguardante al basso, si che essendo la croce il vero nostro Propitiatorio, oue ci furono rimesse le nostre colpe, rassembranmi Christo Signor nostro, e San Pietro quei due Serafini, i quali si risguardauano, & erano da lati del Propitiatorio, che se quelli cantauano à vicenda, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, Ecco questi due Serafini amorosi, che insieme si lodano per Santi. E chiamato Santo Christo da San Pietro, mentre che dice: *Tu es Christus filius Dei vivi*, e richiamato Santo da Christo Pietro, mentre che li vien risposto, *Beatus es Simon Bariona*, si che essendo Pietro ancora viuo, fù canonizato dal Sommo Pontefice Christo, e perciò non è marauiglia, se leggiamo che San Marco dedicò in Alessandria vna Chiesa à San Pietro viuente, come dice il Baronio nel tom. 1. & vn'altra gliene eresse nella Francia S. Sabiniano martire, come riferisce il Lirano nel cap. 24. di S. Matt.

San Pietro perche in Croce col capo à basso.

Mat. 23. 11

Mat. 16. 16

Mat. 16. 17

Pietro canonizato da Christo in vita.



FIAC-

FIACCOLA.

Impresa Settima, per l'Apostolo San Paolo.



Di vaga luce adorna, e di vorace
Ardor accesa, in un arde, e lampeggia
Del Sole emula altera, e gentil face
E nel suo proprio ardor, perch'altri veggia
Nulla curando il proprio ben, si sface.
Ma l'alta tua virtù già non pareggia,
O dottor delle genti, e vie maggiore
Fù la tua luce, e'l tuo celeste ardore.

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.

1 No solo, ma composto di molte sostanze, è il corpo di questa Impresa, percioche altra sostanza è il torchio, altra la fiamma, e nel torchio, altra cosa è la cera, altra è il lucignolo; e la fiamma anch'ella non è sostanza semplice, ma composta di fumo, e di fuoco, essendo ella non altro, come dicono i Filosofi, che fumo acceso, & infiammato. Gran campo dunque ci sarebbe di ragionare, se tutte queste cose volessimo noi minutamente considerare, e particolarmente molte questioni filosofiche far si potrebbero intorno alla fiamma, come sarebbe à dire, s'ella sia vn composto di due corpi, ò pure di sostanza, e di accidenti, se di due corpi, cioè di fumo, e di fuoco, come questi possino stare insieme, e penetrarsi nell'istesso luogo, e se di sostanza, e di accidente, come esser possa accidente il fuoco, che è vno de quattro elementi. Qual di più sia la cagione, che la fiamma in alto ascenda, se ciò habbia dal fuoco, il quale voli alla sua sfera sotto al concauo della Luna, ò pure il fuoco ciò riceua dal fumo, che in alto sale, come all'incontro ne' carboni con loro discende, se per propria natura il fuoco habbia bisogno di alimēto, e di materia estrinseca, in cui s'appoggi, come appresso di noi sempre si vede, ouero ciò gli conuenga per essere egli fuora della sua sfera, nella quale essendo, nō habbia bisogno di alimento, ne di altra materia, come che ne anche abbrucci, e risplēda. Questi, & altri simili quesiti filosofici, e curiosi far si potrebbero con l'occasione della fiamma, ma oltre all'essere troppo sottili, e scolastici, per hauerli anche noi nelle nostre disputationi, che stampate habbiamo sopra i libri della Generatione, e corruttione di Aristotele, pienamente, per quanto comportauano le deboli forze dell'ingegno nostro, di già spiegate, e particolarmente molto à lungo prouato esser mera fintione, ciò che si dice della sfera del fuoco, sotto al cōcauo della Luna, là rimettendo i lettori curiosi di queste cose, qui passeremo ad altro.

Fiamma che cosa sia.

Et altre questioni di lei.

2 Et in prima è dubbio degno di essere cōsiderato, e molto à proposito nostro, se facce, ò altra materia ritrouar si possa, che essendo infiammata non si consumi, e mantenendo il fuoco, da quello però non sia distrutta, e senza essere da lui diuorata, lo nutrisca; e quantunque possa creder alcuno che non vi debba essere difficoltà in darla sentenza per la parte negatiua, non vi mancano tuttauia autori graui, esperienze, e ragioni per l'altra parte; & in prima il gran Padre S. Agostino parue di questo parere ne'suoi dottissimi libri della città di Dio nel cap. 4. del lib. 21. e si vale per argomento dell'esempio del monte Etna, il quale benche continuamente arda, non però mai è venuto meno. *Notissimi, sunt*, dice egli, *Siciliæ montes, qui tanta diuturnitate temporis, atque vetustatis, vsque nunc, & deinceps flammis æstuant, atque integri perseuerant, satis idonei testes sunt, quod non omne, quod ardet absumitur*. Vn'altro esempio apporta S. Agostino nel cap. 6. della pietra chiamata Asbesto voce greca, che significa incombustibile, di cui si dice, che vna volta accesa non mai s'estingue, e di lei Solino nel cap. 12. ragiona *Asbestus lapis ferri colore accensus semel extingui non potest, ideoque in fanis idolorum, eum in sepulchris collocatum eum scriptores tradidere, vt ibi perpetuò arderet*; e l'istesso confessa Plinio nel cap. 10. del lib. 37. Aristotele anch'egli nel c. 35. *De admirandis auditionibus* riferisce in vn luogo chiamato Pitecusa ritrouarsi fuoco à marauiglia caldo, & ad ogni modo non abbrucciare, e simigliante cosa racconta Gio. Diacono nella vita di S. Nicolao in Metodio nel principio con queste parole. *Est penes vrbem Pateram lyciæ quidam locus cāpestris, qui totus per noctem quasi ferrarij fornax igniuomam vaporat flammam, cuius natura dicitur esse, vt si quis experientiæ causa manus propius admouerit, ardorem quidem sentit, sed nullam patitur adustionem*. Maggior marauiglia ancora racconta Marco Polo nelle relationi de'suoi viaggi nel c. 28. del lib. 1. cioè che in vn certo piano chiamato di Pamor nel paese del gran Cham, per la forza del freddo sopra modo grande, il fuoco perde la sua virtù, di maniera che nè riluce, come fà altroue, nè può cuocer alcuna cosa.

Se fuoco perpetuo naturalmēte ritrouar si possa.

Ragioni per la parte, che afferma.

De ciuit. Dei lib. 21. cap. 4. Esempio del monte Etna.

Della pietra Asbesto.

Solino c. 12.

Aristotele de adm. audit. c. 35.

Fuoco che non abbruggia.

Ioannes Diac. in vita Sancti Nicolai.

M. Paolo cap. 28.

Che non riluce.

Vn'altra esperienza più vicina di luogo, e di tempo habbiamo, & è che in alcuni sepolchri antichi di nuouo aperti, ritrouate si sono lucerne accese, che molte centinaia, e forse anche migliaia d'anni, è necessario confessare che habbiano mantenuto il fuoco, di vno di questi rende testimonianza Ludouico Viues nel comm. del cap. 6. del lib. 21. di S. Agostino con queste parole. *Eructum est sepulchrum memoria patrum, in quo ardebat lucerna condita ibi, vt ex inscriptione apparebat supra millesimum, & quingentessimū annum, eaque tota extemplo, vt contrectari* 3

Viues in cap. 6. lib. 21. de Ciuit.

capta

cepta est, inter admotas manus fricata, in tenuissimum abijt puluerem. L'istesso quasi esser interuenuto in vn sepolcro à Padoua, riferisce Pietro Appiano nel suo lib. detto *Inscriptiones orbis* citato dal Ruscelli nell'Impresa del Marchese del Vasto, che è il Tempio di Giunone Lacinia, il quale ancora adduce altri esempi di simili lucerne in sepolture antiche, al che si affà ciò, che dice S. Agostino nel cap. 6. sopra citato, che nel Tempio di Venere si conseruaua vna simile lucerna, che sempre ardeua, quatunque non vi si aggiungesse nutrimento.

Lucerna ardente sẽza nutrimento.

4 *Fuoco di Ginepro quanto si conserui. Sale mantiene le lucerne.*

Possono auuerarsi queste esperienze con quell'altra de' carboni della radice del Ginepro colto al mancar della Luna, il quale si conserua acceso per vn'anno intiero, e molto più ancora da chi sà ben custodirlo, e da quella del sale, il quale posto nell'olio delle lucerne, fà ch'egli duri molto più, che non farebbe senza quello.

5 *Ragioni cõfermanti l'istesso.*

Con ragioni ancora si sforza di prouare l'istessa opinione il Ruscelli nel luogo sopra allegato, la prima che non essendo altro la Natura, che esecutrice del voler diuino, & à questo non vi essendo alcuna cosa difficile, ne anche à quella deue dirsi alcun effetto impossibile, ogni volta che Dio uoglia. Onde molte cose veggiamo farsi dalla Natura, le quali considerate, e misurate con le regole della filosofia si giudicherebbero impossibili.

6 Appresso è cosa chiara ritrouarsi vna pietra detta Amianto, & Asbesto, la quale si fila, e della quale si fanno tele, e touaglie, che poste nel fuoco si purificano, e non si abbrucciano, di questa materia dunque far si potrà il lucignolo, che ardendo non si consumerà mai, si che di due cose, che si richiedono ad vna perpetua lucerna, di già vna ne habbiamo, che è il lucignolo, l'altra poi è l'olio, ma se quello si ritroua, perche non diremo noi, che ritrouar si possa ancora questo? quando mai altro non si fosse, non si potrebbe egli da questo lino cauar olio, ò liquore per via di distillatione? questo dũque ritenendo la proprietà della sua origine, non si potrebbe consumare dal fuoco, e così fatta sarebbe la lucerna perpetua.

Lucigno, che arde senza consumarsi. Lucerna perpetua come potrebbe farsi.

7 *Fumo materia di fuoco.*

Di più è cosa certa che il fumo il quale si cagiona da alcuna cosa abbrucciata, può essere di nuouo materia di fuoco, che perciò tal'hora si accendono i camini, & il fuoco si apprende al fumo, che rimane attacato alle caldaie, se dunque si accomoderà vna lucerna coperta in guisa, che il fumo di lei ritorni à cadere nel vaso, oue ella arde, e questo fumo sia tale, che possa conuertirsi in olio, il che non è difficile à credere, si potrà dire, che questa tal lucerna sia perpetua, posciache l'olio si cangerà in fumo, & il fumo di nuouo in olio.

8 Si conferma ciò con l'esempio dell'acqua vita, da cui esce, essendo abbrucciata, vna essalatione molto sottile, ma facilissima ancora à riaccendersi, come si potrà vedere in questa esperienza. Prendasi di tal acqua ben fatta, e postala in vn vaso di vetro, ò di metallo, se le dia il fuoco con vna candela, che subito si accenderà in fiamma, & all'hora mettasi in qualche armario ben chiuso, e spatioso, oue possa ardere senza suffocarsi, ma non perciò vscir dall'armario. Il che fatto dopò qualche hora apra detto armario, in cui non vedrà cosa alcuna, & subito vi ponga dentro vna candela accesa, che scorgerà accendersi vna fiamma in quell'aere dentro all'armario, di cui sarà materia quell'eshalatione, che vscì dall'acqua vita infiammata; così dunque discorre in quel luogo con acutezza il Ruscelli.

Simon Maiolo nel colloquio 22. de' suoi giorni canicolari vn'altra ragione assegna di questi fuochi perpetui, & è, perche se bene il fuoco abbrucia, per esser questa sua proprietà naturale, non consuma però tal volta impedito dal freddo, e dall'humido, che li sopprauiene particolarmente dall'aria che lo circonda, nel quale, come dice Auicenna, essendo il fuoco molto raro, può entrare, e penetrare frà le parti di lui, e dell'istessa opinione dice, che sia Bartolomeo Sibilla Monopolitano Teologo.

Opinione di Simon Maiolo.

Bart. Sibilla dec. 1. c. 39. 4. 9. 5.

9 *Parere dell'autore.*

Io con tutto ciò son di contrario parere, e stimo, che sia impossibile naturalmente, che si dia vn tal fuoco, ò lucerna perpetua, ò che alcuna cosa per lungo spatio di tempo si abbruci, e non si cõsumi. In prima per quella regola generale de' Filosofi, che tutto ciò, che è generabile, è parimente corruttibile, onde essendo chiaro, che questo fuoco si genera, è necessario il dire, che parimente si corrompa. Dirai, si può corrompere per violenza estrinseca, ma ciò non basta, perche ne seguirebbe, che quel composto potesse veramente esser Immortale, e per accidente solo, il quale facilmente potrebbe impedirsi, corruttibile, la doue si come facilmente si genera, così facilmente ancora deue corromperſi. Si conferma, che non vi è alcun misto, il quale non sia corruttibile fuori del fuoco, molto più dunque sarà tale essendo dal fuoco, che non li può essere se non di danno, circondato, e posseduto; lascio di dire, che vogliono questi co'quali disputiamo, ne anche per violenza estrinseca potersi estinguere, così dicono della pietra Asbesto.

Ciò che è generabile è parimente corruttibile.

Appres-

10 *L'huomo perche mortale.*

Appresso, la ragione perche l'huomo sia mortale dicono tutti non essere altra, fuorche l'essere egli composto di elementi, e parti contrarie, e di contrarie qualità imbibito. Ma qual si voglia cosa accesa è parimente all'istesse contrarietà sottoposta; prima per essere corpo misto, e consequentemente composto di contrari elementi; poi per hauere in se il fuoco, il quale non può non esser contrario à qual si voglia misto, in cui di necessità sono le qualità prime, cioè elementari contemperate, e non in sommo grado, come sono il calore, e la siccità nel fuoco, dunque non meno dell'huomo esser deue corruttibile.

11 *Ciò che si abbruccia, si consuma.*

Di più ò frà quel fuoco, e quel corpo misto si darebbe attione, ò non, se attione si concede, dunque anche passione, e per consequente coruttione, se si nega, come si potrà dire, che quella tal cosa abbruci? come il fuoco, che di sua propria natura è attiuissimo potrà star otioso? come ne potrà sorger la fiamma, la quale presuppone necessariamente il fumo, si come questo la risolutione di qualche materia, che in lui si conuerta?

Fuoco non può stare senza nutrimento.

In oltre, ò vogliamo dire, che necessariamente habbia il fuoco dibisogno di cõtinuo nutrimento, ò nò, se non n'hà dibisogno, perche dunque finite le legna, si estingue? perche non si conserua solo nell'aria? massimamente se questa sia calda, e quello non habbia alcuno contrario, che lo possa distruggere? ouero perche non può conseruarsi continuamente ne' metalli, & in altre materie simili? Ma se ne hà dibisogno, dunque è di necessità, che consumi quel corpo, in cui si ritroua, non potendo alcuna cosa esser nutrimento d'vn'altra senza perder il suo proprio essere.

Ciò che nutrisce si strugge.

12 *Dispositione del fuoco contraria ad ogni misto.*

Aggiungi, che le dispositioni del fuoco, che sono calore, e siccità in sommo grado, non possono essere conformi alla natura di alcun misto, il quale hauer deue le qualità temperate, accioche le forme de gli altri elementi, ò formalmente, ò virtualmente possano in lui conseruarsi; hor non essendo queste dispositioni conformi, è necessario, che frà di loro combattano, & al combattimento ne segua la vittoria di vna parte, e la perdita, e destruttione dell'altra, non potranno ancora la forma del fuoco, e quell'altra forma sostantiale del misto hauer ambidue proportionata, e connaturale materia, ma vna di loro vi hà da essere contra natura, e per consequenza per poco tempo, essendo che *Nullum violentum durabile*.

13 Si aggiunge, che al fuoco è naturale il salir in alto, come per esperienza si vede, dunque lo star fermo quì à basso in vna materia, sarà cosa à lui violenta, e per la ragion detta nel passato argomento ne seguirà; che non possa ciò durare lungo tempo, ma ò ch'egli in alto saglia, ò che si corrompa, e se à questo dirai, che pure si mantiene in terra continuamente il fuoco, con aggiungerui sempre legna, risponderò, che quel fuoco continuamente si genera di nuouo, corrompendosi il precedente, onde veramente non è l'istesso, che molto tempo duri, come nel caso, di cui disputiamo, si presuppone, perche altrimente, se nuouo fuoco si generasse, confessar bisognerebbe, che alcun'altra cosa si corrompesse, non si facendo, conforme alla regola di Aristotele da gli altri Filosofi approuata, generatione senza corruttione.

Fuoco stà à basso con violenza.

Fuoco non è l'istesso se ben pare.

14 *Huomo non può rendersi naturalmente immortale.*

Più auanti, ne seguirebbe ancora potersi ritrouar rimedio, e mezzo di render l'huomo immortale. Percioche più vorace è il fuoco, che non è il calor nostro naturale, se dunque materia si ritroua, la quale mantiene il fuoco, e non si consuma, più facil cosa sarà ritrouar cibo, che senza consumarsi conserui il calor naturale, il quale riceuendo da lui sufficiente nutrimento, non haurà occasione di pascersi dell'humido radicale, e per conseguente l'huomo sarà immortale, e se mi dirai, che ciò appunto faceua l'albero della vita, risponderò, che ciò egli faceua per virtù sopranaturale, ne con tutto ciò haurebbe egli in perpetuo conseruato l'huomo in questo stato, perche dopò vn certo tempo da Dio determinato, sarebbe l'huomo stato trasferito in Cielo, e fatto glorioso, come speriamo di essere hora dopò l'vniuersale resurrettione.

Virtù dell'albero della vita.

15 Si può ancora confermare questa opinione con l'autorità infallibile della Sacra

16 scrittura, perche ne' Prou. al 30. si dice, che *ignis nunquam dicit sufficit*, cioè sempre diuora, non mai è satio, sempre richiede nuouo alimento. Ma s'egli hauesse vna tal materia, in cui senza diuorarla, si conseruasse, all'hora egli direbbe *sufficit*, sarebbe satio, e non richiederebbe altro alimento, e San Pietro nella sua epistola 2. al cap. 3 dice che, dal fuoco, che precederà il giorno del giudicio, il Cielo, e gli elementi saranno consumati, con tutte le altre cose, che saranno sopra la terra. *Cæli autem, qui nunc sunt, & terra eodem verbo repositi sunt, igni reseruati in diem Iudicij*, e poco più à basso; *Adueniet autem dies domini vt fur, in quo Cæli magno impetu transient, elementa verò calore soluentur, terra autem, & quæ in ipsa sunt opera, exurentur*, e di nuouo appresso per torcene ogni

Pro. 30. 16 Fuoco non mai satio.

Mondo sarà abbrucciato dal fuoco.

2. Petr. 3. 7 10.

dubbio;

dubbio; *properantes in aduentum diei domini, per quem Coeli ardentes soluentur, & elementa ignis ardore tabescent.*

E se bene dir si potrebbe, che ciò auuerrà per virtù diuina sopranaturale, è nondimeno più probabile, che essendo costume di Dio, di valersi delle forze naturali delle cause seconde, tutto ciò sia per accadere per virtù naturale dell'istesso fuoco, e per conseguente, che cosa non vi sia frà le corporee, che alla forza del fuoco resister possa.

16 L'esperienza ancora fauorisce questa opinione, perche oggidì non si vede alcuno di questi fuochi marauigliosi, che arda, e non consumi, ne è credibile, che se vi fosse i Prencipi, à quali sono portate tutte le più rare cose del mondo, non l'hauessero, particolarmente se, come dice Plinio, nell'Arcadia, che non è paese molto lontano, questa pietra si ritrouasse, la quale vna volta accesa non si estingue mai; e domanderei io volentieri, se alcuna di queste pietre, è mai stata accesa, se negano, dunque non si può sapere, che sia inestinguibile il fuoco, se affermano che vuol dire, che oggi ancora non dura questo incendio? è forza dunque, che confessino esserfi estinto.

Non si trouan oggidì fuochi inestinguibili.

Rimane hora, che rispondiamo alle ragioni della contraria opinione, ilche non ci sarà difficile. Primieramente dunque all'autorità di S. Agostino rispondo, ch'egli argomentaua contra i Gentili, i quali non voleuan credere, che nell'inferno potessero i corpi esser abbruciati, e non consumati, e perciò si vale delle cose credute da loro, per vincerli con le proprie armi, le quali ancorche in se stesse non fossero sode, e ferme, pure forza haueuano contro di loro, che per tali le teneuano. Non importa dunque à Sant'Agostino, che gli esempi de' fuochi perpetui siano veri, ne di ciò egli si cura, ma gli basta, che per veri siano stimati da Gentili, argomentando, come si suol dire nelle scuole, *ad hominem.*

Si risponde à gli argomenti della contraria parte.

All'autorità di S. Agostino.

All'esempio del monte Etna, e simili rispondo, ne perpetui essere questi fuochi cessando talhora molti anni, come per esperienza si sà, ne la loro materia conseruarsi incorrotta, come ben dimostrano le ceneri da quei monti rigettate, e le bocche per doue esce il fuoco, che consumandosi la materia, sempre si fanno più grandi, e se dirai, come dunque non si consuma tutto il monte? risponderò, che ouero vi sono nelle viscere di lui miniere di solfo, che li somministrano nuoua materia, ò che la grandezza del monte è tanta, che non tutto ancora hà potuto diuorarlo, e se ben di fuori par che mantenga l'istessa forma, e grandezza, di dentro però hà moltissime cauerne fatte dal fuoco, e la sua cima stessa è più bassa di quello che non era prima, come ne fan fede testimoni di veduta riferiti da noi nell'Impresa di questo monte.

All'esempio del mõte Etna.

17 Al secondo esempio della pietra inestinguibile; nell'vltimo argomento per la nostra opinione già si è risposto, e dimostrato ciò essere impossibile, ne forse altro dir vollero i primi autori, che ciò raccontarono, fuor che il fuoco, che in questa pietra si accende, essere tanto tenace, che non si può estinguere con estrinseca forza, fin che l'istessa pietra non è del tutto consummata, il che di vn legno, che si ritroua nell'Indie Occidentali affermano quelli, che vi sono stati, e riferisce Simon Maiolo colloq. 21, & 22, e Pietro Messia nella sua selua p. 5. cap. 26. Quello poi, che dice Aristotele *de admirandis auditionibus*, si potrebbe facilmente negare, perche si sà che l'istesso Aristotele, quelle cose non riferisce per vere, ma solo per vdite. Si può etiandio esporre, che quel fuoco non abbruci le cose estrinsecamente apposteli, ma non già, che non consumi la materia, in cui egli si ritroua, se pur veramente è fuoco, e l'istessa risposta dir si può all'esperienza di Gio. Diacono, e può questo effetto nascere dalla rarità della materia, in cui si ritroua quel fuoco, perche si proua tutto giorno, che molto più abbrucia fuoco in legno, ò in carbone, che fuoco di stoppa, ò di paglia, e quello forse, di cui fauellano questi autori altro non era, che rara eshalatione accesa.

Della pietra Albesto

Legno dell' Indie che non si può estinguere.

All'autorità di Aristotele.

Del fuoco ricordato da M. Paolo, dico, che s'egli non riluceua, ne ardeua esser doueua dipinto, ò immaginato, ne io per me saprei indouinare, come conoscessero ch'egli era vero fuoco, poiche ne gli occhi, ne il tatto lo giudicauano per tale. Ma forse egli non niega à quel fuoco luce, e calore affatto, ma in quello grado solo, che frà di noi si vede, il che deue nascere non dal freddo, come dice egli, perche dal freddo come può egli esser impedita la luce? ma si bene dalla materia, nella quale egli si ritrouaua, e che deue necessariamente essere abbruciata da lui, altrimente non si potrebbe accender fuoco in quei paesi.

Al detto di M. Paolo.

All'esperienze delle lucerne ritrouate nel le sepolture antiche molte cose dir si potrebbero, & in prima afferma il Ruscelli nel l'istesso luogo sopra citato potersi entro alle sepolture disporre vna lucerna in guisa, che se bene è spenta all'aprir però della sepoltura, & all'esser toccata dall'aria nuoua, subitamente si accende, & insegna ancora il modo di farla, il che lascio all'arbitrio

All'esperienza delle lucerne ritrouate ne' sepolcri.

ò cor-

ò cortesia del lettore il crederlo, à me certamente e rasembra molto difficile, e non basteuole à sciorre la difficoltà, perche in tante cẽtinaia d'anni, (che come dicesi, che iui fù quella materia) è impossibile, che sempre mantenesse quella dispositione atta ad accendersi all'apparir dell'aria, particolarmente sotto terra, oue suol essere molta humidità. Più credibile è, che alcuno per cagionare marauiglia ne' circonstanti, di nascosto vi accendesse il lume, ouero che ciò, se pur è vero; sia accaduto per arte diabolica, come parimente all'istessa attribuisce Sant'Agostino ciò, che si dice della lucerna inestinguibile di Venere, non perche i demoni far possano lucerne perpetue, ma perche possono somministrarle sempre materia, non accorgendosene alcuno, ouero all'aprir della sepoltura in vn subito accender quella lucerna; che sin'all'hora era stata spenta, e si può ciò persuadere prima, perche non si legge, che siano state ritrouate queste lucerne nella sepoltura di alcun Santo, ma solo de' Gentili. Appresso perche ne' libri de gli antichi non si fà mentione alcuna di quest'arte, che per essere tanto marauigliosa, non è credibile, che se si fosse saputa, sotto silentio si fosse coperta. In oltre perche non si scriue, che queste tali lucerne fossero in altro luogo, che in sepolture, e pure non v'è ragione, se possono conseruarsi ne' sepolcri, perche non possano anche fuori, almeno in qualche stanza chiusa, e sotterranea. Finalmente perche aperte le sepolture si spegneuano, non essendo però la luce, ò l'aria aperta più contraria al fuoco di quello, che si sia quella di sotto terra; se dir non volessimo, che fosse qualche pietra, che nelle tenebre de' sepolcri rilucesse, & all'aere chiara perdesse la sua luce, e che questa tale paresse lucerna. Finalmente se la materia era tale, che toccata solo si riduceua in minutissima polue, non sò vedere, come potesse essere atta à mantenere il fuoco.

Lucerna di Venere come inestinguibile.

All'esempio della lucerna di Venere si risponde, che ò fù arte diabolica, come dice Sant'Agostino, ò frande de Sacerdoti di quel Tempio, i quali di nascosto vi aggiungeuan olio, e così la manteneuan sempre, come anche per quanto si legge in Daniele i Sacerdoti di Balaam mangiauan di notte tutte le cose offerte al loro Dio, e poi dauano ad intendere al popolo, che l'Idolo era quello, che diuoraua il tutto.

Dan. 14. 12

A quelle esperienze, che prouano, il fuoco poter si conseruar per molto tempo, senza negarle, si risponde, non perciò seguirne, che possa mantenersi sempre, ne meno per grandissimo spatio di tempo, si come malamente si argomenterebbe dal poter l'huomo viuere molti anni, ch'egli potesse non morir mai, ò arriuar alle migliaia d'anni.

Si concede il fuoco potersi conseruar lungo tempo.

Alla prima ragione del Ruscelli rispondo, la Natura in quanto instromento di Dio, potere questa, e maggior cosa, ma quì di lei fauelliamo secondo le sue forze, e non in quanto instromento delle forze diuine, e secondo il potere, che Dio le hà dato, e non secondo quello, che dar le poteua.

Alle ragioni del Ruscelli.

Alla seconda quanto appartiene alla pietra, di cui si fà lino, che non si consuma nel fuoco, concedo esser ciò vero, & io ancora n'hò veduta la proua, ma nego poter egli mantenere la fiamma da se solo, posciache disseccata qualche humidità, ch'egli in se habbia, di subito il fuoco si estingue; nego appresso, che di lui cauar si possa olio con l'istessa virtù, perche ò non sarà possibile cauarne, se non gittandoui dell'acqua sopra, come si fà in molte altre cose secche, e per consequente non sarà olio di lui schietto, ò pur cauandosi, sarà forza, che questo liquore sia humido, e per consequente, che patisca dal fuoco, che è in estremo caldo, e secco.

Alla seconda ragione tolta dal lucignolo incombustibile.

Alla terza ragione concedo il fumo raccolto, e condensato poter essere esca nuoua del fuoco, ma chi non vede, che da vn carro di legna, si potrà appena raccor tanto fumo, che basti à conseruar il fuoco per vn quarto d'hora? la doue accioche il fuoco fosse perpetuo, bisognerebbe, che tanta fosse la quantità del fumo, quanta fù già delle legna, altrimente, se si và la materia diminuendo, tosto finirà; lascio quell'olio fatto dal fumo cadente, che temo, toccandolo imbrattarmi le mani. Che l'eshalatione poi dell'acqua vita esser possa di nuouo esca di fuoco, non è contro di noi, perche bisognerebbe, che ritornasse acqua vita, per poter produrre nuoua eshalatione, accioche pronasse l'intento.

All'esperienza del fumo, che è materia di fuoco.

11 Miglior argomento forse sarebbe quello dell'argento viuo, il quale posto al fuoco si risolue in fumo, che raffreddato di nuouo ritorna ad essere argento viuo, ma anche à questo si risponde non conchiudere, perche nè argento viuo può da se solo cõseruar il fuoco, nè quando rinasce dal suo fumo, è dell'istessa quantità appunto di prima.

Trasformatione marauigliosa dell'argento viuo.

Alla ragione di Simon Maiolo rispondo, che s'egli intende, che il fuoco è impedito dal freddo, che non abbruci le cose, che à lui sono vicine, dice in qualche parte il vero, perche operando il fuoco per mezzo del suo calore, non è marauiglia, se impedito sia

Alla ragione di Simõ Maiolo.

Freddo come impedisca il fuoco.

sia dal freddo, non però in tutto, perche il fuoco è molto più attiuo, che l'aere, & il caldo, che il freddo, onde alla fine la vittoria suol essere del fuoco; se poi egli fauella della materia, in cui si ritroua il fuoco, così molto si allontana dal vero, perche è impossibile, che il freddo in quella impedisca l'operatione del fuoco, altrimente insieme con vn caldo estremo hauerebbe ancora il freddo, ò se pur l'impedisce, si estinguerebbe il fuoco, il quale non può conseruarsi senza nutrimento. In oltre se questa ragione fosse vera, nel tempo molto freddo non mai si consummerebbero dal fuoco le legna, e pur si vede, che tanto l'inuerno egli le consuma, quanto l'estate.

Aria se penetri il fuoco.

Che l'aria ancora penetri il fuoco, non è verisimile, perche se bene il fuoco è di natura sua raro, hà però le parti frà di loro continuate, si che chiusa rimane la porta all'aria, e tanto più quando egli non è in materia porosa. Ma troppo forse dilungati ci siamo noi in questa questione, se bene come spero, non senza frutto, e diletto del lettore.

19 *Materia della fiaccola. Laphid.*

Hor ritornando alla materia della nostra face, ò fiaccola, fù questa anticamente legno, particolarmente vntuoso, che questa è la forza propria della parola *tada* in latino, e de לפיד in hebraico, come nota Rabbi Daniel Kembi, che dal nostro volgato suol tradursi *lampas*, onde disse Plinio nel cap. 18. del lib. 16. *Comitatur, & spina nuptiarum facibus auspicatissima, quoniam inde fecerint pastores, qui rapuerunt Sabinas, vt auctor est Massurius.*

Faci perche adoprate nelle nozze.

20

Ne senza cagione fà Plinio mentione delle nozze, perche fù antichissima vsanza il seruirsi in loro delle faci, non solo perche queste soleuano celebrarsi di notte, ma ancora per altri fini, e superstitioni, ne meno della spina bianca di cui fauella Plinio era in vso à questo fine la pigna, di cui dice Ouidio nel 2. de fasti

Oui. 2. fast.

Dum tamen hæc fiunt, vidua cessate puellæ
Expectat purus pinea tæda dies.

Si portaua auanti la sposa la face, dice Festo Pompeo lib. 6. in honore di Cerere, perche questa con la face in mano si credeua esser andata cercando Proserpina, quando ella fù rapita da Plutone, che perciò anche i Romani, celebrando in honor di Cerere le feste chiamate Cereali, correuano di notte con le faci accese nelle mani, dal qual costume crede Polidoro Virgilio, che sia deriuato l'vso de' suoi paesi, cioè dell'Ombria, che l'vltima notte di Febraro, corrano i fanciulli con accese faci fatte per lo più di canne secche, per la campagna, pregando fecondità alla terra; così dice egli nel cap. 2. del lib. 5. *de Inuentione rerum.* Cerere ancora era stimata madre della terra, e produttrice de' frumenti, e nutritrice de' mortali, à simiglianza della quale dimostrauano, che la nuoua sposa esser douea madre di famiglia, & alleuatrice de' suoi figli.

Quante faci si vsasse ro nelle nozze, e perche

Erano queste faci appresso à Romani, come dice Plutarco nella seconda quest. Romana, cinque, forse perche questo numero è dispari, e per consequente indiuisibile, e perciò conueneuole alle nozze, che significano vnione, da non disciorsi mai. Ma frà gli spari, quello de cinque parue più à proposito, per essere il primo composto d'un numero pari, & vn'altro spari, cioè dal due, e dal tre quasi che di maschio, e di femina. O forse perche il lume è simbolo di generatione, e fino à cinque sogliono per lo più partorir le donne. O perche, dice Plutarco, stimauano gli antichi di hauer bisogno nelle nozze loro di cinque Dei, cioè di Gioue, di Giunone, di Venere, di Suada, e di Diana.

21 *Fanciullo portatore della face. vedi il Tiraquello nell'ann. sopra Alesś. ab Alex. lib. 2 cap. 5.*

Era destinato à portar la face auanti alla sposa vn fanciullo nobile, e gratioso, di cui il Padre, e la madre fossero viui, dice Alesś. ab Alex. nel cap. 5 del lib. 2. de suoi giorni geniali, onde Catullo nell'Epitalamio di Giulio, e di Mallio dice *Tollite pueri faces*. Appresso gli Hebrei però esser doueua costume, che le fanciulle portassero queste faci, come si raccoglie dalla parabola delle dieci Vergini, cinque prudenti, e cinque stolte, come appresso à Greci il tener la face in questa occasione, era officio della madre.

22 *Si rapinano da gli amici queste faci, e perche.*

Si rapiuano poi queste da gli amici degli sposi, dice Festo Pomp. nel lib. 16. accioche poste non fossero dalla sposa sotto al letto dello sposo, ò da questi abbruciar si facessero nella sepoltura, il che sarebbe stato augurio della morte dell'vno, ò dell'altro di loro. Vn'altra ragione è addotta da altri, cioè, perche stimauano, che il rapir queste tali faci, fosse loro di aiuto per viuere vita lunghissima.

E da credere ancora, che per essere segno di fecondità, di allegrezza, e sopra tutto di amore si portassero le faci, onde nella Cant. leggiamo *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, & i Gentili l'haueuano per insegna del loro Dio Cupido, & Ouidio fauellando de' remedij dell'amore dice. Cant. 8. 7.

Est illic lethæus amor, qui pectora sanat
Inque suas gelidam lampades addit aquam. 23

Geroglifici di due amanti.

Quindi quando voleuano i Gentili significare due, che con amore reciproco si amauano, dipingeuano due faci legate insieme,

in

in guisa però, che i lumi erano disuniti, si che rappresentauano la lettera X. le faci spente poi significauano la morte de gli amanti, onde nella morte di Tibullo disse Ouidio.

24 *Faci spente significauano la morte.* *Ecce puer Veneris fert euersam pharetram,*
Et fractos arcus, & sine luce faces

E nella sua metamorfosi fauellando delle nozze di Orfeo, e di Euridice, dice che mai si puote accendere la face d'Himeneo, il che fù presagio, che tosto doueua morir la sposa.

Fax quoque quam tenuit, lachrymoso stridula fumo
Vsque fuit, nullasque inuenit motibus ignis.

Cerimonie nell'esequie di Sigismondo Rè di Pollonia. Perciò forse nell'esequie di Sigismondo Augusto Rè di Pollonia racconta Alessandro Guagnino, che comparir si vide vn'huomo d'arme à cauallo, che in luogo de ciniero, carico haueua l'elmo di candele accese, & arriuato alla Chiesa Catedrale rotta la lancia, e gettata via la spada, si lasciò da cauallo cadere.

25 *Fuoco se viuente.* Ne solamête il fuoco è simbolo di vita, ma da molti ancora fù stimato viuente, & oltre à gli argomenti, che perciò apportati sono dal Padre D. Constantino nel suo mondo lib. 5. cap. 1. il lago Asfaltitide chiamato mare morto col suo voto l'approua. *Lago Asfaltitide, e sua natura.* Imperciòche è mirabile la Natura di questo lago, nel quale nessuna cosa viua và à fondo, e nessuna morta, ò priua di vita vi và à galla, ma frà le viue è da lui riconosciuto il fuoco, onde postaui lampada, ò candela accesa, non vi s'immerge, ma spenta ch'ella è, subito se ne và al fondo, come testifica Giouanni Boucacio nel trattato, ch'egli fece de' laghi. Non è tutta via veramente il fuoco viuente, quantunque in molte cose à viuenti sia simile.

26 *Face segno di guerra.* Fù segno ancora di guerra la face, onde auantiche fossero in vso le trombe, dalle quali riceuono i soldati il segno di combattere, in vece loro vi erano certi chiamati *Pyrphori*, ò *lampadophori*, cioè portatori di fuoco, e di faci, i quali auanti alla battaglia correndo in mezzo, e scotendo le loro faci, gli animi accendeuano de soldati al combattere, e questi, secondo che riferisce il Rodigino *lib. 8. ant. lec. cap. 2.* come consecrati à Marte nessuno de nemici osaua di offendere, onde il Prouerbio ne nacque per significare vna grandissima strage *Neque Pyrphorus euasit*. Non iscampò ne anche il portator della face. *Officio de portatori delle faci.*

27 *Sogno d'Hecuba.* Non fù fallace dunque il sogno di Hecuba, la quale mentre era grauida, si sognò d'hauere nel ventre vna face, che incendena l'Asia, e l'Europa, e partorì poi Paride, che fù cagione della guerra, e dell'eccidio di Troia.

Ne giuochi ancora, che faceuano in honore di Prometeo stimato inuentore del fuoco, se ne seruirono gli Ateniesi. Correuano, dice Pausania delle cose attiche, dall'altare di Prometeo, il quale era nell'Accademia, diuersi, con faci accese nelle mani, e quegli, che il primo era ad entrare nella città con la face accesa, ne riportaua il pregio. Altre volte, come dice Aristofane, correua vno con la face in mano, infin ch'egli era stanco, & all'hora à colui, che seguiua la porgeua e questi al terzo, e cosi di mano in mano, in questa maniera dunque erano vsate le faci da gli antichi. Dell'vso moderno poi non accade, che se ne parli, perche è noto à tutti, si che passeremo all'imprese sopra di loro formate. 28 *Vso delle faci ne' giochi.* *Imprese sopra la torcia.*

Torcia dunque accesa col motto IACTATA MAGIS, è impresa appresso al Bargagli c. 412. che rappresenta vn'animo forte, il quale ne' trauagli si fà più vigoroso. 29

All'istesso corpo quest'altro motto si vede pur nel Bargagli c. 186. SPLENDET ET ARDET. Con farfalla attorno el motto GIOIRE SPERA, pur nell'istesso. 30

Torcia dalle mollete spenta con le parole DONDE SPERAR DOVEVA LVCE PIV CHIARA? è dell'istesso in persona di vno tradito da vn suo amico a cart. 317. e con l'istesse mollette, ma che togliono solo il superfluo col motto REDDET CLARIOREM, appresso l'istesso si vede. 31

Simile alla prima delle dette è quell'altra appresso del Camilli, Torcia da vento, col motto AGITATA REVIVO, lib. 3. c. 15. e quanto al senso appresso all'Orosco vna torcia inclinata col motto, VIRES INCLINATA RESVMO.

Appresso all'istesso nel cap. 17. del lib. 1. Vna torcia riuoltata sossopra fà corpo d'Impresa, e v'è per forma QVI EN ME DA VITA, ME MATA, & appresso ad altri si legge con l'istesso motto in latino, cioè, QVI ME ALIT, ME EXTINGVIT. Con sentimento molto simile à questa nostra, se bene con occasione assai diuersa, si formò già vn'Impresa, di cui si valse in vna giostra, il Signor Giuseppe Fontanella, Caualiere ornato di tutte quelle doti, che render possono vn gentil'huomo amabile; posciache in lui gareggia colla bontà l'ingegno, con l'affabilità la liberalità, colla dottrina la prudenza, colla possessione delle belle lettere il valor dell'armi. Fù questa vna fiaccola accesa col motto OF- 32

FICIO,

FICIO OFFICIO, cioè per essere cortese altrui reco danno à me stesso, e facendo buon officio per vn'amico mio, facciolo cattiuo per me medesimo.

Ne dissimile fù il concetto di vn'altro amico mio Religioso, cioè del P. D. Stefano Medici, il quale ad vna rara prudenza, e soda dottrina hauendo accompagnato vn'ardente zelo della salute delle anime, all'istesso corpo aggiunse per motto EXTINGVAR, VT LVCEAM, significando che se bene per lo profitto spirituale de' prossimi affaticando, danno faceua alla sua corporal salute, tuttauia questa non curaua, per far luce; qual acceso torchio, à chi s'incaminaua per la strada del Cielo.

33 Pongo nell'vltimo luogo vn Impresa meriteuole de' primi, per essermi vltimamente venuta alle mani, degno parto dell'ingegno del P. D. Alessandro de Cuppis Canonico Regolare di San Saluatore felicissimo nella poesia, nell'arte oratoria, & in tutto ciò, che si può. E questa vna candela accostata per esser accesa ad vna gran fiamma col motto INOPEM ME COPIA FACIT, essendo che dall'abbondanza del fuoco liquefatta viene, e distrutta, e non accesa, e non altrimenti voleua dire esser egli soprafatto da meriti di persona, di cui tesser le lodi bramaua.

Impresa del P. D. Alessandro de Cuppis.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 Dall'essere insieme nella fiamma congiunti fumo, e fuoco, molti effetti ne seguono, che paiono marauigliosi, come che la fiamma annerisca, essendo lucida, e che risplenda il fumo, essendo fosco. Che il legno posto nel fuoco si faccia nero carbone, e le pietre nelle ardenti fornaci diuentino candida calce; de quali effetti S. Agostino nel cap. 4. del lib. 21. della città di Dio molto si marauiglia, così dicendo. *De ipso igne mira quis explicet? quo quaque adusta nigrescunt, cum ipse sit lucidus, & pœne omnia, qua ambit, & lambit, colore pulcherrimo decolorat, atque ex pruna fulgida carbonem teterrimum reddit? Neque id quasi regulariter definitum est. Nam è contrario lapides igne candente percocti, & ipsi fiunt candidi.* Delle quali cose tuttauia presupposto quel principio, pare che si possa rendere qualche ragione. Percioche annerisce la fiamma non per ragione del fuoco, che è lucido, ma in quanto contiene il fumo, il quale è nero, e questo all'incontro risplende per conto del fuoco. Si fà nero carbone il legno, perche essendo poroso, è facilmente penetrato dal fumo, bianca calce diuentano le pietre, perche essendo sode, ammettono ben sì il calore, e la siccità del fuoco, ma non già il fumo, che perciò ancora molto più bianche queste sono nel di dentro, che nel di fuori, e se questa ragione non piace, dicami alcuno, per qual cagione il legno sia bianco, ò rosso, e le pietre di altro colore, che io scuoprirò la cagione della loro variatione nel fuoco. Quindi parimente si può conoscere, onde nasca, che di varij colori apparisca la fiamma, hor candida, hor rubiconda, hor cerulea, hor verde, cioè dalla varia mistione del fuoco lucido col fumo oscuro, si come di varij colori tinte si veggono le nubi, & i vapori per lo vario mescolamento della luce del Sole con l'oscurità, & opacità loro. Quindi come il fuoco discenda, perche posta vna candela ancor fumante sotto ad vn'altra accesa, à questa arriuando il fumo di quella, & in lei accendendosi comunica il fuoco alle altre parti del fumo, e così non già per moto locale, ma per continua generatione il fuoco discende.

Effetti marauigliosi, e contrari della fiamma.

Perche annerisca il carbone.

Perche candida faccia la calce.

Varij colori rendono cagionati nel la fiamma

Fuoco come discēda

Ma se passiamo à documenti morali, se ne possono da quì raccoglier tanti, che non fia possibile spiegarli tutti. Et in prima il fumo è simbolo dell'humiltà per la sua negrezza, & il fuoco dell'amor di Dio, e queste due virtù hanno grandissima congiuntione frà di loro. *Nigra sum*, diceua la sposa nella Cantica, *sed formosa Nigra*, ecco il fumo nero dell'humiltà. *formosa*, ecco la chiara fiamma dell'amore. *Qua est ista, qua ascendit sicut virgula fumi*, questo appartiene all'humiltà. *Innixa super dilectum suum*, e questo all'amore.

Humiltà e Carità cōpagne.

Cant. 1.5.

Cant. 3.6.

Cant. 8.5

Simbolo ancora della gloria mondana è la fiamma, che perciò coronandosi il sommo Pontefice, si dà fuoco ad vn poco di stoppa, e si dice, *Sic transit gloria mundi*, però quelli, che tocchi sono da questa fiamma rimangono anneriti nell'anima, & talhora ancora nell'honore, onde disse S. Paolo, *& gloria in confusione ipsorum, gloria*, ecco la fiamma, *in confusione*, ecco la negrezza del fumo.

Ambitione annerisce.

Phil. 3. 19.

Al fuoco ancora si assomiglia l'amor mondano, e l'espresse gentilmente vn Poeta moderno così dicendo.

Amor mondano fuoco

Che se il fuoco si mira, ò come è vago,
Ma se si tocca, ò como è crudo, il mondo
Non hà di lui più spauenteuol mostro.
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola?
E doue il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà luogo;
Non altrimente, Amor &c.

Tacque egli però quest'altra somiglianza, che sì come il fuoco annerisce, così vergogna, e confusione recar suole quello amore, di cui egli fauellaua, onde disse vn Profeta : *Facti sunt abominabiles, sicut ea, quæ dilexerunt.*

Osea 9. 10.

Tribulatione alcuni fà bianchi altri neri.

Eccl. 2. 5.

Psal. 16. 3.

E perche.

E fuoco parimente la tribulatione, dice il Sauio, perche *Sicut in igne probatur aurum, ita homines receptibiles in camino tribulationis*, & il Padre di lui, *Igne me examinasti, & nõ est inuenta in me iniquitas*. Ma in questo fuoco alcuni diuengono neri à guisa de carboni, altri bianchi à guisa di calze. Neri diuengono gl'impatienti, i quali à guisa di legno sono deboli, e penetrar si lasciano da pensieri noiosi le viscere. Candidi si fanno gli huomini forti, i quali come fortissime pietre, se bene nel di fuori sono circondati dal fuoco de' trauagli, mantengono tuttauia il cuore, e la mente tranquilla; e spiegò diuinamente questa differenza il Sauio dicendo, *Non contristabit iustum quidquid acciderit ei, Impij autem replebuntur malo.*

Pro. 12. 21.

Giusto non contristato da qual si voglia male.

Dan. 3. 50.

Gran promessa si fà quì al giusto, cioè non solamente, che non sarà offeso, ma che ne anche sarà contristato da qual si voglia male, che gli auuenga, e par che si alluda à quello, che si dice de' fanciulli della fornace di Babilonia, che, *non tetigit eos omninò ignis, neque contristauit, nec quicquam molestiæ intulit* quasi dicesse, non credere, che solamente il fuoco porti questo rispetto al giusto, non vi è mal alcuno che possa contristarlo, se verrà infermità grauissima accompagnata da dolori grauissimi, tutta la sua forza si terminerà nel corpo, e non potendo penetrar l'animo, *non cõtristabit eum*; se sarà assalito da fieri nemici, e questi gli torranno la robba, e l'honore, ad ogni modo illesa sarà la sua mente, & *non contristabunt eum*, se verrà quanto più possa essere spauenteuole la morte, e gli ruberà gli amici, ò figli, e li minaccierà di torli l'istessa sua vita, ad ogni modo, *non contristabit eum*.

Cattiuo quãto mal trattati da trauagli.

Gran priuilegio, ma i cattiui all'incontro, come staranno? *replebuntur malo* quasi dicesse, non si fermerà il male, come fà col giusto, attorno solamente alla scorza di lui, ma lo penetrerà, e lo riempirà tutto, non lascierà parte, ò potenza alcuna libera, pieno rimarrà l'intelletto, che non saprà pensare in altro, che in quel male, che l'affligge, piena la volontà, che in se stessa si arrabbierà, non potendo schifar quel male, ch'ella abborrisce, piena la memoria, che non si ricorderà, se non delle cagioni de' suoi danni, piena l'immaginatiua, che nelle sue amarezze continuamente si specchierà, pieni tutti gli altri sensi, e le potenze interne, che d'altro oggetto goder non potranno. Mà per riempir l'anima humana con tutte le sue potenze, per mezzo delle quali, quasi che con lunghissime braccia ella si distende per ogni luogo, & il tutto quasi in se racchiude, vi vorranno forsi gran mali? nò ogni picciolo disgusto, ogni minima amarezza basta riempirla, che perciò non si dice: *Impij autem replebuntur malis*, ma *malo* in singolare, benche vn male venga solo, ad ogni modo basta à riempir tutto l'empio, nel che si scorge molto strana la capacità di lui, perche per farlo esser pieno de beni, non basta vn bene solo, anzi non bastano tutti quelli del mondo insieme, perche *nunquam dicit sufficit*; ma per essere riempito de mali, vn solo, e picciolissimo male è basteuole, sì che sempre è vuoto de beni, sempre ripieno de mali, sempre sospira per li beni, che gli mancano, e piange per li mali, che gli soprabbondano. Non hà forza di sopportare vn picciolissimo male, e non può essere contentato da grandissimi beni.

Misera coditione de cattiui.

Pro. 30. 16.

Qual sia la loro prosperità.

Iob. 21. 13.

Psa. 72. 12.

Iere. 12. 1.

Ma come quì dicesi, che *Impij replebuntur malo*, se altroue ci vengono dipinti per colmi d'ogni sorte de piaceri, e di diletti? *Ducunt in bonis dies suos*, diceua il Santo Giob. *Ecce ipsi peccatores, & abbundantes in sæculo obtinuerunt diuitias*, dice Dauid. *Quare via impiorum prosperatur*, il dolente Gieremia, Rispondo esser vero, che hanno grande abbondanza di piaceri, ma tutti questi sono esterni, s'aggirano intorno alla superficie, & alla scorza loro, non gli penetrano le viscere, e le midolle, le quali sono piene di mali, e di amarezza.

Apo. 21. 25

Finalmente potrebbe richiedere alcuno, perche non faccia la contrapositione perfetta il Sauio dicendo. *Impij autem contristabuntur malo*, perche il *replebuntur* non pare, che si contraponga direttamente al *non contristabit*; rispondo che vsò in ciò il Sauio vna bellissima figura chiamata Brachylogia, nella quale in vece dell'effetto si pone la cagione, facendosi in poche parole, cose assai intendere, come nell'Apocalissi al cap. 21. si dice della celeste Gierusalemme, che; *portæ eius non claudentur per diem, nox enim non erit illic*; oue queste vltime parole non sono ragioni delle precedẽti, ma di quello, che vi s'intende, cioè non dico, che non si chiuderanno di notte, perche notte non vi sarà; e non altrimenti in questo luogo in vece di dire, che gli empij si contristano di qual si voglia male, pose di ciò la cagione. dicendo che si riempiono di male, come d'acqua, che loro penetra l'interiore, di vn olio, che trapassa le ossa, di vn veleno, che appesta il cuore, il che non può

essere

Cagione della tristezza de cattiui. essere senza loro grande tristezza, & angonia; la doue al giusto tutti i mali sono come tanti estrinseci accidenti, che perciò si comprendono in quella frase *quicquid acciderit ei*, e quindi ne segue la differenza di sopra accennata, che i giusti, come non penetrati dal male à guisa di pietre non trapassate dalla fiamma, diuengono più belli, e candidi nel fuoco, la doue gli empij à guisa di legno poroso nelle viscere riceuendo il fuoco insieme col fumo, rimangono neri come carboni, perciò ad vno di questi il Profeta Gieremia diceua: *Denigrata est super carbones facies tua*, & ad altri Nahum, *facies omnium eorum sicut nigredo ollæ*, de buoni all'incontro l'istesso Gieremia, *Candidiores Nazaræi eius niue*, & il Profeta Dauid, *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, oue per *cleros* la commune espositione intende trauagli, pericoli, tribulationi, e più à proposito nostro tradussero alcuni, *si dormiatis inter medias ollas*, quasi dicesse quando sarete posti al fuoco delle tribulationi insieme con cattiui, conoscerete la differenza che sarà frà di voi, e loro, percioche eglino diuerranno neri come caldaie, ma voi diuerrete bianchi, belli risplendenti, qual esser suole pura, e gentil colomba esposta à dorati, e bei raggi del Sole.

Tren. 4. 8.
Nahum 2. 10.
Tren. 4. 7.
Psal. 67. 14
Vidi il Genebrardo.

Appetito irascibile significato nel fumo, concupiscibile nel fuoco. Il mescolamento poi del fuoco col fumo ci può rappresentare la congiuntione de gli appetiti concupiscibile, & irascibile; questo nel fumo conforme al detto di Dauid Profeta: *Ascendit fumus in ira eius*, e quello nel fuoco giusta l'Oracolo, *Exarserunt in concupiscentiam eius*. Che se bene paiono contrarij questi due appetiti, e l'ira esser opposta all'amore, ad ogni modo l'vno nasce dall'altro, come fumo da fuoco: *Vnde bella lites in vobis?* diceua l'Apostolo San Giacomo, ecco il fumo dell'ira, *nonne ex concupiscentijs vestris?* ecco il fuoco della concupiscenza, da cui nasce; e si come allhora il fumo nasce dal fuoco, quando questo ritroua resistenza nel soggetto, ch'egli vorrebbe accendere, come quando il legno è humido, la doue quando n'è diuenuto perfettamente Signore, come ne' carboni non più si vede fumo, così l'ira nasce dalla resistenza, ed'impedimenti, che ritrouiamo nell'acquistar i bramati oggetti, i quali ottenuti che siano perfettamente, non più v'è occasione d'ira, e perciò San Giacomo.

Psal. 17. 9.
Dan. 13. 8.
Ira come nasca dall'amore.
Iaco. 4. 1.

Iaco. 4. 2. *Concupiscitis, & zelatis, & non habetis*, diceua e da questa radice nascono i frutti, de' quali egli segue à dire, *occiditis &c.* E come il fumo suol essere nutrimento della fiamma, non altrimente l'ira taluolta si fà cibo d'amore, conforme al detto di quel Poeta. *Amantium iræ amoris integratio est*, & è simile al detto di Abacuch Profeta. *Cum iratus fueris misericordiæ recordaberis*, & à quello di San Paolo: *Vbi abundauit delictum, superabundauit & gratia*, & al detto metaforico di Dauid, *Ascendit fumus in ira eius, & ignis à facie eius exarsit*, e come al fuoco estinto segue il fumo, assai più nero di quello che si fosse, prima che si accendesse, così quando l'amore frà amici si estingue, suole dopò se lasciare pessimo fumo d'odio, e d'inimicitia: hor dal mescolamento di questi appetiti ne nascono tutti i colori delle passioni, il verde della speranza, il vermiglio del desiderio, il ceruleo dell'allegrezza, &c. ne è marauiglia, che à colori assomigliamo le passioni, poiche conforme alle varie passioni dell'anima, veggiamo ancora cangiarsi i colori del volto. Ouero possiamo dire, che fuoco, e fumo siano spirito, e carne; ragione, e senso, de quali dice l'Apostolo, che *Spiritus concupiscit aduersus carnem, & caro aduersus spiritum*. Dalla varia dunque connessione, e contemperatione di questi nascono in noi colori diuersi di virtù, e di vitij, perche se il lume della ragione preuale, si formano colori chiari, e vaghi di virtù significate, dice San Gieronimo, per quelli colori varij delle pietre pretiose descritte da F. Ez. nel cap. 17. se preuale il fumo della carne, ne seguono colori scuri di vitij figurati p quelli colori del Pardo, e dell'Etiope, de quali il Profeta Gier. *Nunquid pōt Ethiops mutare pellem suam, & Pardus varietates suas.*

E come l'istesso nutrisca.
Abac. 3. 2.
Rom. 5. 20.
Psa. 17. 9
Passioni assomigliati à colori.
Virtù e vitij assomigliati à colori.
Gala. 5. 17
Ier. 13. 23.

Oratione impetra il fuoco del l'amor di Dio. Il fumo, che sorge dalla candela, e fà discendere il fuoco, ci rappresenta l'oratione, la quale salendo à Dio, riporta à noi il fuoco de' celesti doni, perciò diceua Dauid Profeta, *subditus esto Domino, & ora eū & educet, quasi lumē iustitiā tuā: subditus esto Domino*, ecco la candela spenta posta sotto all'accesa, *ora eum*, ecco il fumo, che sale; *& educet quasi lumen*, ecco il fuoco, che discende. Bello esempio ancora ne habbiamo nel cap. 8. dell'Apocalissi, oue si dice, che *ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorū de manu Angeli corā Deo*, & immediatamente appresso, che *accepit Angelus thuribulum, & impleuit illud de igne altaris, & misit in terram*, & è da notare, che oue noi prima che incensare, poniamo nell'incensiero il fuoco, questo Angelo all'incontro prima incensò, e poi pose del fuoco nell'incensiero, per dimostrarci che se bene non si sentiamo caldi dell'amor diuino, non perciò douemo lasciare di fare oratione, perche questo sarà mezzo, che l'otteniamo.

Psal. 36. 7.
Apoc. 8. 4.

Simil dubbio può farsi in materia di spi-

rito, cioè se conseruar si possa il fuoco dell'amor diuino senza che si consumi con la mortificatione la carne, e già vi furono certi heretici chiamati Gnostici, i quali non pure l'affermauano, ma vennero ancora à tanta sciocchezza, che dissero quel passo del Vangelo; *esto consentiens aduersario tuo*; intendersi del nostro senso, al quale, benche contrario allo spirito, diceuano acconsentir si deue in tutti i suoi appetiti, ma si come fù questa vna delle più pazze heresie, che fossero mai, così è grande l'inganno oggidì di alcune persone, che fanno professione di essere spirituali, e pur vogliono tutti i loro comodi, e fuggono il patire, e le mortificationi, più di quello che facciano gli huomini mondani. Dourebbono questi specchiarsi in S. Paolo, il quale quantunque fosse perfetto, e confermato in gratia, pure diceua *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*, e soggiungeua di farlo per temere di essere dannato all'eterne pene. *Ne forte cum alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar*. Dourebbero ricordarsi, che non vi è cosa più replicata, e raccommandata da Christo Signor nostro à quelli, che seguir lo vogliono, che questa della mortificatione, perche hora diceua. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*, hora, *Qui amat animam suam*, cioè la vita, che si riceue dall'anima, *perdet eam*, hora, *Si quis non odit patrem suum, & matrem suam, adhuc autem & animam suam, non est me dignus*, e questa strada parimente calcata hanno tutti i santi. Nel tabernacolo di Mosè le cortine di coloro azurro erano coperte di cilicio, il che, dice San Gregorio Papa, era figura, che col cilicio della mortificatione deue custodirsi la purità, e santità della mēte. Frà le spine in forma di fuoco si fè veder Dio, & à Mosè, che voleua accostaruisi, fù detto *Solue calceamenta de pedibus tuis*. Strana cerimonia à dir il vero, perche chi mai hà veduto, che per riuerir vn Principe si cauasse altri le scarpe, che si scuopra il capo, stà bene, ma scuoprire il piede, parrebbe male creanza. Aggiungi che il monte era pieno di sassi, di sterpi, e di spine; come dunque poteua caminarui Mosè à piedi nudi? al primo passo haurebbe per sorte calcato vna spina, da cui trafitto il piede, & addolorato non haurebbe potuto muouersi più auanti. Con tutto ciò volle Dio, che si togliesse le scarpe, e non che si scuoprisse il capo, per insegnarci, che di certe cerimonie, le quali costano nulla, poco si pregia Dio, e che chi vuole accostarsi à lui, è necessario, che si priui delle sue comodità, e s'apparecchi à calcar co' piedi nudi le spine. Ne si deue doler Mosè, che ciò da lui si richiegga, poiche se il Signore si fà vedere tutto circondato da spine, che gran cosa è, ch'il seruo s'esponga à sopportarne alcuna ne piedi? e bene ancora si vide accoppiato il fuoco con le spine, poiche frà le spine delle mortificationi si ritroua il fuoco dell'amor diuino, e chi vuol accostaruisi, bisogna, che disarmi i piedi, e caminando per vn monte spinoso sopporti volentieri le punture delle penitēze, e del patire.

Amore nō può conseruarsi senza mortificatione.

Mat. 5. 25.

1. Cor. 9. 27

Mortificatione quanto raccomādata dal Saluatore.

Matt. 16. 24.

Ioa. 12. 25

Luc. 14. 26

Exod. 3. 5.

Perche detto à Mosè, che si scalzasse, e non che si scuoprisse il capo.

Dalle apportate esperienze de' sepolcri si raccoglie, essere stato costume de gli antichi di porre lucerne accese nelle sepolture, il che può parere strano, poiche à qual fine lucerne, per chi non può vedere, se bene v'entrasse il Sole? Molto verisimilmente si può raccogliere, che credessero, l'anime essere immortali, e che perciò, ò per loro s'accendessero, ò per dimostrare questa credenza, come anche per l'istesso fine da noi si portano, accompagnando i morti alla sepoltura, candele accese, poiche simbolo dell'animo molto proprio fù stimato da' Gentili il lume della lucerna, come riferisce il Pierio ne' suoi Gieroglifici, & à questo fine molto à proposito veniua il ricercar lucerne perpetue, già che l'anima non muore mai, e con l'istessa intentione è da credere, che vi ponessero tesori, conforme à quel detto di Giob. *Quasi effodientes thesaurum gaudēt vehementer, cum inuenerint sepulchrum*. Per documenti morali poi possiamo raccogliere noi; prima che la memoria della morte è mezzo molto atto, acciò che in noi non si estingua il lume della vita spirituale, già che se lucerna eterna si ritroua, questa è ne sepolcri, e verrà à proposito quel detto del Sauio, *memorare nouissima tua*, che è tanto come dire, stà nel sepolcro, *& in æternum non peccabis*, non morirai mai, anzi che se bene tu fossi estinto, ti raccenderai conforme al detto di Giob. *Cum te consumptum putaueris, orieris vt lucifer*, cioè quando ti haurai per morto, e sepolto, all'hora apparirai lucido, quale stella che precede il Sole, e di questa, che si chiama lucifero, fà mentione meritamente, perche tramontando col Sole la sera, pare che muoia, ma non muore, anzi si apparecchia, e camina per rinascere più bella frà poche hore, e non altrimente nel fine della vita non muore l'anima col corpo, ma trapassando nell'Emisfero dell'altro mondo, s'incamina ad apparire più bella vn'altra volta nel corpo, che nelle mortificationi le fù compagno. E pare, che sia parimente

Lucerne, perche poste da gli antichi ne' sepolcri.

Immortalità dell'anima creduta da Gentili.

Iob 3. 21.

Memoria della morte vtilissima.

Eccl. 7. 40.

Iob 11. 17.

Cagione di vita.

Ricordeuole della sua morte come stella lucifer.

mente vn morir auanti al tempo, il pensare alla morte, ma veramente è, vn porsi in istrada per goder vn'eterna vita. *Vt lucifer*, che non solamente è lucida stella, ma che anche è foriera del Sole, perche non solamente il ricordeuole della propria morte sarà lucido per la gratia nella notte della presente vita, ma ancora goderà della luce del l'eterno Sole nell'altra. *Vt lucifer*, che non si discosta mai molto dal Sole, ne lo perde di vista, anzi da lui è continuamente illuminato, perche chi della morte si ricorda, non mai per la colpa si allontana da Christo, e sempre gode de suoi benigni influssi. *Vt lucifer*, che non hà luce treniola, e scintillante, come le stelle fisse, ma si bene ferma, chiara, e vigorosa, perche la luce della scienza vera in questo tale non vacilla punto, ne da qual si voglia oggetto terreno si lascia trauolgere, ma rimane sempre nell'istesso stato. *Vt lucifer*, che oltre al moto commune del primo mobile, e delle stelle fisse, hà ancora proprio moto distinto, perche questi non si contenterà d'osseruare i precetti, e caminare per la strada commune, ma vi aggiungerà ancora l'osseruanza de' consigli, e molte opere buone, che farà soprabbondantemente. Ma oue lascio la marauiglia, che stimandosi morto in terra egli rinasca in Cielo, che vide mai, che seminandosi vna cosa in vn luogo, ella nascesse in vn'altro? che postosi alcuno à dormire in terra, si risuegli in Cielo? Che ponendo in vn banco rame vile, si riceua poi altroue altrettanto oro pretioso? Questa è marauiglia simile à quella, della quale diceua S. Paolo *seminatur corpus animale, surget corpus spirituale, seminatur in corruptione surget in incorruptione, seminatur: in ignominia. surget in gloria*. e si può spiegare con la somiglianza della bilancia, nella quale quanto più vna parte si abbassa, tanto maggiormente l'altra s'inalza, perche à guisa di due parti di bilancia sono nell'huomo anima, e corpo, e quanto più questo s'innalza, quella si abbassa, & all'incontro, quanto più questo si abbassa, quella viene ad innalzarsi, *cum te*, dunque dice bene il Santo Giob: *consumptum putaueris*, cioè quando ti hauerai abbassato per ragion del corpo fin sotto alla terra, stimandoti come morto, e sepolto: *orieris sicut Lucifer*, s'innalzerà l'anima tua fin sopra del Cielo. Appresso è da notare, che non poneuano queste lucerne perpetue sopra la terra, ma si bene ne' sepolcri, e così noi non douemo pensare di acquistare quì ricchezze, ò fama perpetua, ma si bene nell'altra vita, oue nò si muore. *Portio mea domine*, diceua sauiamente Dauid, *in terra viuentium*. Io bramo la parte dell'heredità mia nella terra de' viuenti.

1. Cor. 15. 44.

Iob 11. 17.

Anima, e corpo parti di vna stessa bilãcia.

Ps. 141. 6.

4 Che il Ginepro piãta seluaggia, e spinosa lungo tempo conserui il fuoco, si può applicare in bene, e in male. In bene, se diciamo, che i solitari, e che si mortificano, più lungamente conseruano l'amor di Dio, che perciò diceua San Bernardo de Religiosi, che più rare volte cadono, e più facilmente risorgono. In male, che gli huomini sterili di opere buone, e seluaggi de' costumi sono ostinati nelle concupiscenze loro, onde saranno cibo de' Demoni, conforme al detto del Santo Giob. *Radix iuniperorum cibus eorũ*. O pure Ginepro, sotto di cui dorme Elia, è la Croce, come dice Ruperto Abbate, da cui si formano carboni di amore tanto ardenti, che se non è per colpa nostra, sono inestinguibili, perche *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*, mercè, che detto si era auanti, *fortis est vt mors dilectio*, perche dopò quella proua marauigliosa, nella quale l'amore detto si mostrò forte come la morte, il che accadè nella Croce, anche il nostro acquistò, questa fortezza di resistere à tutti i contrarij, & à tutte le acque delle tribulationi.

Solitudine, e mortificatione aiutano l'amor di Dio

Ostinati cibo del demonio.

Iob 30. 4.

Ruperto in 4. Reg. c. 19

Croce materia di amor ardente.

Can. 8. 6. 7

5 Non senza cagione si vede, che Christo Signor nostro congiunse insieme sale, e luce, quando disse à discepoli suoi, *Vos estis sal terræ. & vos estis lux mundi*, perche il sale, dicono graui autori, si riferisce alla bontà della vita, la luce alla verità della dottrina, ma chi vuole che questa risplenda lũgamente, non deue separarla da quella, perche come dice S. Greg. *Cuius vita contemnitur, etiam prædicatio despicitur*, e S. Paolo *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, vt potens sit exhortari in doctrina sana*.

Matt. 5. 13 14.

Dottrina dee accopiarsi con bontà.

1. Tim. 3. 2

6 Qual lino d'Asbesto si può dire, che siano le anime del Purgatorio, che in quel fuoco si purgano, e si abbelliscono, onde diceua S. Paolo *saluus erit, sic tamen quasi per ignẽ*, & Isaia Profeta. *Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion, & sanguinem Hierusalem lauerit de medio eius in spiritu iudicij, & ardoris*. Il qual luogo propriamente intendesi della penitenza, che fanno le anime innamorate di Dio in questa vita, & à questo proposito parmi da notare, che non dice il Profeta, che lauerà Dio le figliuole di Sion dalle loro macchie, ma che lauerà le macchie, si come anche per l'istesso Isaia disse. *Si fuerint peccata vestra, vt coccinum, velut nix dealbabuntur, &c.* oue non dice, voi diuerrete bianchi, ma i peccati diuerauno bianchi, ma come può ciò essere? forse

1. Cor. 3. 15

Isa. 4. 4.

Isa. 1. 18.

Macchie come possino esser lauate.

quello, che fù peccato, potrà diuenire opra buona? Il peccatore può ben conuertirsi, e di cattiuo diuenir buono, ma il peccato nò, come il soggetto della negrezza può farsi bianco, ma che la negrezza stessa bianchezza diuenga, questo è affatto impossibile, come dunque dice Isaia: *Si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi nix dealbabuntur, & si fuerint rubra, quasi vermiculus, velut lana alba erunt*? Dauid par che l'intendesse meglio, il quale à se stesso prometteua la bianchezza, e non à suoi peccati dicendo: *Asperges me domine hyssopo, & mundabor, lauabis me, & super niuem dealbabor*. Sò che l'espositione comune, e particolarmente abbracciata da San Gio. Chrisostomo nell'hom. 7. in epist. ad Heb. e da San Gregorio Papa nell'hom. dell'Epifania, intende ciò dell'huomo, quasi tanto sia dire *peccata dealbabuntur*, quanto saranno scancellati, e voi rimarrete bianchi, come neue, e San Basilio nel lib. de penit. nota che si fà particolar mentione di questi colori di porpora, e di grana, per esser di natura loro tanto tenaci, che non è per artificio alcuno possibile torli dalla lana, oue hàno fatto le loro radici, p insegnarci, che per molto che siano graui, radicati, e di natura loro irremissibili i peccati, possono ad ogni modo dalla diuina gratia essere scancellati, con rimaner l'anima cotanto pura, come se peccato alcuno commesso non hauesse. In questa maniera dunque rimane sciolto facilmente il dubbio, tuttauia, chi sà, che non senza qualche mistero hauesse il Profeta voluto più tosto dire *peccata dealbabuntur*, che *vos dealbabimini*? e ciò per insegnarci forse l'eccellenza della diuina gratia, che oue l'acqua comune il più che possa fare, è tor le macchie da panni, questa della gratia, non pure imbianca i panni, ma ancora dà in vn certo modo candore, e bellezza all'istesse macchie, e si può ciò dichiarare con vn esempio tolto dal Cielo. Perche dicono i Filosofi, che le stelle sono come macchie per essere parti più dense di quei celesti corpi, & ad ogni modo da raggi solari queste sono più delle altre illustrate, & abbellite, e non vi pare, che fosse illustrata, & abbellita la colpa di Adamo, di cui si canta da Santa Chiesa, *O felix culpa, quæ talem meruit Redemptorem*? non viene abbellito quel delitto, di cui si haueua quel detto di San Paolo, *vbi abundauit delictum, superabundauit, & gratia?* e perche tutto ciò accade per mezzo de' meriti del sangue del nostro Redentore, viene molto à proposito l'espositione di Tertulliano nello Scorpiaco, seguita parimente da Leone di Castro sopra questo luogo, che per peccati tinti di color di porpora, intende peccati tinti nel sangue del nostro Redentore, perche qual'hora si applica loro questo pretioso sangue, non è marauiglia, se pare acquistino vn non sò che di nobiltà, e di splendore, potendo recarsi à gloria, nella guisa di chi fù vinto da nobil vincitore, che per iscancellar loro, cotanto pretiosa lauanda fosse di mestiere, & in simigliante maniera, mentre che i peccati à molti Santi, come alla Maddalena, à San Paolo, & ad altri furono occasione di singolarissime virtù, vengono quasi anch'essi à rimaner nobilitati, e si viene à tor loro la macchia d'esser nati solo per peste, e perniçie dell'Vniuerso, poiche si vede che anche da loro si può trar qualche bene. Penitenza dunque ardente, e come dice Isaia *in spiritu ardoris*, è di tanta virtù, che non solo fà bella l'anima penitente, ma fà parere ancora manco deforme l'istesso peccato, onde hebbe ragion di dire Nicolò de Lira, sopra quelle parole di San Paolo nel cap. 8. dell'Epistola à Romani. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. In istis enim ad bonum eorum facit peccatorum memoria, sicut cicatrices ad gloriam militis, qui finaliter in bello triumphauit*. E l'istesso raccoglie S. Gregorio Papa da quelle parole dette non senza prouidenza diuina da loro Sacerdoti à Filistei, *Quinque anos aureos facietis, & quinque mures aureos*. *Ex auro*, dice egli, *similitudines anuum fiunt, quia præterito fraudes Dæmonum ad fulgorem nobis bonæ vitæ proficiunt*, e prima di lui l'istesso passo ponderando San Gioanni Boccadoro disse anch'egli, che *dum commissa attentius lugemus, in iustitia splendorem membra decantamus*.

Ecco la ragione, perche il fuoco dell'inimicitia è perpetuo frà di noi, perche del fumo facciamo materia di fuoco, fumo sono i nostri pensieri, i nostri sospetti, che turbano la mente, onde à gli Apostoli diceua Christo Signor nostro. *Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra?* e da questi, prendiamo noi occasione di turbarci co' prossimi nostri, onde diceua Dauid, *in meditatione mea*, ecco il fumo, *exardescet ignis*, ecco il fuoco. Vedesi ancora ma con lodeuole maniera questa corrispondenza frà il fuoco dell'amore, & il fumo dell'oratione. Perche l'amore è cagione che facciamo oratione, *spiritus est, qui postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. L'oratione c'impetra di nuouo fuoco maggiore d'amore, che perciò sopra gli Apostoli, mentre che orauano, discese lo Spiritosanto in forma di fuoco.

Qual acqua vita dispostissima à riceuer il

Margin notes: Peccati come fatti candidi. Isa. 1. 18. Psa. 50. 9. Peccato per graue che sia, può rimettersi. Peccati do peniténti come stelle nel Cielo. Rom. 5. 20. Rom. 8. 28. S. Gr. Papa in 1. Reg. 1. Reg 6 5. S Gioan. Chrisost. 7 Fuoco d'ira nasce da fumo. Luc. 24. 38 Psa. 38. 4. ad Rom. 8. 26. Acter 2. 2. 8

il fuoco dell'amor di Dio, parmi che siano le lagrime *lacrymis cœpit rigare pedes eius* si dice della Maddalena, & ecco subito il fuoco *dilexit multum*, e se bene queste si asciugano da gli occhi, lasciano tuttavia tale eshalatione, e pensiero nella mente, che è molto facile à riaccendersi. Come anche il cuore, in cui fu già accesa fiamma d'amore di qualche oggetto vano, deve tenersi lontano dalle occasioni, perche sempre vi rimane qualche reliquia, qualche poco di fumo, e di eshalatione, che di nuovo facilissimamente concepisce la fiamma, perciò San Paolo ci esorta à fuggire *fugite fornicationem*.

Lagrime accese. Luc. 7. 38

Occasione dee fuggirsi. 1. Cor. 6. 18

9 Amicitia mondana è appunto qual fuoco, che bisogna continuamente nutrire, altrimente si spegne. Non basta dunque, che tu una volta habbi fatto un beneficio ad un amico, che se non continui ad aggiungervi olio di nuovi servigi, lo perderai, perciò Anassagora disse a Pericle, il quale essendosi dimenticato di lui, benche suo grande amico, venne poi à vederlo, mentre che stava moribondo, ò Pericle, chi goder vuole del lume della lucerna, è necessario, che v'infonda l'olio, e disse molto bene, perche bisogna chiarirci, che *omnes quærunt, quæ sua sunt*.

Amicitia mondana fiacc, che sempre hà bisogno di nutrimēto.

Phil. 2. 21.

10 Non solo nelle cose naturali, ma ancora nelle morali, e nelle Politiche dalle interne contrarietà nasce ogni male, *omne regnum in se ipsum divisum desolabitur*, diceva il celeste maestro, e senza questo i cōtrari esterni sogliono più tosto apportar utile per ragione dell'antiparistasi, per cui un contrario si fortifica alla presenza dell'altro.

Luc. 11. 17

11 Haver fuoco d'amore in se, e non sentir passione, egli è impossibile. *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* dicea con molta ragione il Savio, onde l'amore hora è chiamato dolore in Daniele di quei due vecchioni. *Non indicaverunt sibi dolorem mutuum*, cioè *amorem*; hora liquefattione *anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus*, hora febbre, *amore langueo*, hora ferita, *vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, hora morte, *fortis est, ut mors dilectio*. Tutti nomi, che dinotano passione, e tormento.

Pro. 6. 27.

Dan. 13. 10

Cant. 5. 6.

Cant. 2. 5.

Cant. 4. 9.

Cant. 8. 6.

12 Come la materia non può essere disposta per due diverse forme, così l'animo nostro non può havere due amori, ne sodisfare à due Signori, *Nemo potest duobus dominis servire*, e come in quella bisogna che una forma sia violenta, così *qui unum odio habebit*, e farà quello, che vi starà violentemente, & *alterum diliget*, che sarà conforme alla sua natura. E parmi appunto, che l'amore sia come l'unione nel composto, che insieme congiunge, & annoda la materia con la forma, e ne habbiamo nel primo libro de Regi un bellissimo esempio di Gionata, & David, perche ritornando questi vittorioso dalla battaglia hauuta col Gigante Golia, Gionata stupito della virtù di quel gentil garzone, li pose grandissimo amore, & ecco subito fatto per virtù di questa unione il composto, perche si dice, che *Conglutinata est anima Ionathæ cum anima David*. Ma piano, dicono i Filosofi, che una forma non bene si unisce con l'altra, e molto meno un'anima con l'altra, perche sono amendue atto, & è necessario per la compositione, che una parte sia atto, e l'altra potenza, una materia, e l'altra forma. come dunque due anime si potero unire insieme? Rispondo, che una di loro fece officio di materia, e quale? quella dell'amante, che fù Gionata, perciò si dice, che *diligebat Ionathas David sicut animam suam*, e generalmente che l'amante non hà anima, perche questa non fà più officio di anima, ò di forma, ma di materia, l'anima dunque di David amata, era divenuta anima dell'anima di Gionata amante, e perciò questa *diligebat David, ut animam suam*, che se Aristotele diceva, che la materia *appetit formam*, non altrimente l'amante brama la persona amata. e se della materia si dice, che dipende dalla forma di maniera, che dicono alcuni, che ne anche per miracolo potrebbe ella senza forma ritrovarsi, così parimente dalla persona amata dipende l'amāte, & à questo fine rivolta, se bisogna, il mondo sotto sopra, onde per dimostrare Giuda, che Giacob grandemente amava Beniamin, ne addusse questo argomento, che l'anima di quegli dalla vita di questi dipendeva. Se dunque l'amato è forma, e la materia non può sostener due forme, almeno non subordinate, ben dicevamo noi, che non poteva un cuore darsi in preda à due amori.

A due Signori non si può servire.

Luc. 16. 13

Amore viene di forma con materia.

1. Reg. 18. 1

Amante materia amato forma.

1. Reg. 18. 1

13 Luogo proprio dell'anima nostra è il Cielo, anzi Dio, onde è impossibile, che in queste cose basse si acquieti mai. *Fecisti nos domine*, diceva Sant'Agostino, *propter te, & inquietum est cor nostrum, donec perveniat ad te*. Se ben l'huomo per ritenerlo quì à basso gli somministra sempre qualche cibo de' diletti, ma non basta à satiarlo, e solo sarà satio, quando vedrà Dio, *satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Si sforzava un certo riccone di riceuer l'anima sua, e farla riposare quì, onde le diceva: *Anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos, requiesce, comede, &c.* ma sentì subito, che questi erano pensieri

S. Aug. in medit.

Anima nostra nō può riposare fuori di Dio.

Ps. 16. 15.

Luc. 12. 19. 20

pensieri da stolto, *Stulte hac nocte repetunt animam tuam à te, &c.*

14 Bisogna chiarirci, che non v'è remedio cõtra la morte, e Dio che hà dispensato in moltissime altre leggi, in questa ne con sua madre, ne con suo figlio stesso hà voluto vsar dispensa, e par che Dio se l'habbia presa per punto di honore, perche hauendo egli detto all'huomo, che morrebbe mangiando del pomo vietato, il demonio gli diede vna mentita, e disse *nequaquam moriemini*, onde Dio, che è per essenza verità, accioche si conoscesse, quanto fosse vera la sua parola, non hà voluto, che huomo alcuno mai fosse dalla morte esente. Et è da notare, che Satanasso dopò hauer data vna mentita à Dio, e detto *nequaquam moriemini*, soggiunse; subito *sed eritis sicut Dij*, con astutia veramente diabolica, perche pensò, che Dio per difendere il suo honore, hauerebbe data vn'altra mentita à lui. Sù dunque (pensò) diciamo, che l'huomo sarà Dio, accioche, se il vero Dio mi vorrà dar vna mentita, sia sforzato dire, non sarà mai vero, che l'huomo habbia ad esser Dio, il che se egli dice, io hò quello, che bramo, cioè che non si faccia l'incarnatione del Verbo, per cui l'huomo diuenterebbe Dio. Ma che fece quell'eterna sapienza? *Comprehendit sapientem in astutia sua*, e non volle mentirlo quanto alla parte, che detto haueua, *Eritis sicut Dij*, ma si bene quanto à quella *nequaquam moriemini*, perciò di questa disse *videte ne sumat de ligno vitæ, & viuat in eternum*, ma di quella *ecce Adam factus, quasi vnus ex nobis*, e per Dauid Profeta, *ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes, vos autem sicut homines moriemini*, quasi dicesse di due cose, che il serpente disse, quella che appartiene all'esser Dei, egli non vorrebbe, che s'auuerasse, ma voglio io, e perciò *... estis*, l'altra egli vorrebbe, che non mai fosse falsa, e che voi sempre viueste in miserie. e questa io non vò, che mai s'auueri, e perciò *sicut homines moriemini*, cioè in quanto che siete sottoposti à mille miserie humane.

Morte non dispensata mai da Dio.
Gen. 3. 4.
Strattagema del demonio per impedire l'incarnatione.
1. Cor. 3. 15.
Schernito da Dio.
Gen. 3. 22.
Psal. 81. 6.

Effetto ancora di amorosa prouidenza diuina è stato, che non hauessimo noi rimedio alcuno contra la morte. accioche continuamente stessimo vigilanti, e pronti à riceuerla, si come di Paolo Emilio racconta Plutarco, ch'egli ordinò, si facessero la guardia delle sentinelle senz'armi, accioche fossero vigilanti, e stessero attenti di scuoprir l'inimico da lontano, sapendo, che se da lui erano colti alla sprouista, non haueuano cõ che difendersi.

Plut. nella vita di P. Emilio.

15 Fuoco che non mai dice *sufficit*, si può chiamare questo nostro appetito concupiscibile, perche, *Non saturatur oculus visu, nec auris impletur auditu*, & à questo non basta, quanto si ritroua nel mondo, onde S. Gio. *Omne, quod est in mundo*, disse, *concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorũ, & superbia vitæ*, tutto è concupiscenza, cioè materia, & oggetto di questo fuoco, tutto è sete, e perciò, quanto più si beue, tanto maggiormente cresce la sete, e se alcun'altra cosa vi è, sarà vn poco di fumo, che da questo fuoco esce, *aut superbia vitæ*. Dio stesso pare si togliesse per impresa di voler satiare questo fuoco nel petto de gli Hebrei, perciò li cauò dall'Egitto ricchi d'oro, e d'argento, *Et eduxit eos cum argento, & auro*, diede loro sanità perfetta. *Non erat in tribubus eorum infirmus*, fè vedere loro i nemici morti sopra l'arena, furono satij per questo? appunto cominciarono ad hauer fame, prouide loro pane d'Angeli, che haueua ogni sorte di sapore, chi non haurebbe creduto, che douessero essere satolli? ma quel fuoco, che *Numquam dicit sufficit*, bramò altra sorte di viuande, e voleua carne, sì, dice Dio, vengano carni, e perfettissime i di coturnici, sono contenti? ne anche, vogliono agli, e cipole, perciò con ragione si prende colera Dio, e manda l'istessa satietà, và tu, disse, e vedi se puoi satiarli. *Misit saturitatem in animas eorum*, e con tutto ciò, io per me credo; che ne anche fosse satio questo fuoco, e che gli accompagnasse fino alla sepoltura, onde appunto sopra de' suoi sepolcri fù scritto *sepulchra concupiscentiæ*, quasi dicesse, quì giace, e riposa quella concupiscenza, che non si puote satiar in vita già mai.

Eccl. 1. 8.
Appetito concupiscibile nõ mai satio.
1. Io. 2. 16.
Ps. 104. 37
Pro. 30. 16.
Ps. 105. 15.
Nu. 11 35.

Ignis che *numquã dicit sufficit*, è parimente vna donna cattiua, perciò il Sauio, *Ne respicias mulierem multivolam*, quasi dicesse, non creder di poterla satiar mai, perche à guisa d'hidra hà molti capi, molte voglie, & estinta vna ne sorgeranno sette, onde frà le cose insatiabili fù posta anco la donna ne' Prouer. al 30. e di Messelina Imperatrice, ma dishonestissima hebbe ragione di dire il Poeta Latino.

Donna insatiabile.
Eccl. 9. 3.

Et lassata viris nec dum satiata recessit.

16 E cosa degna di molta marauiglia, che siano gli huomini facili tanto à credere le cose fauolose, & impossibili raccontate da gli altri huomini, e che poi si rendan difficili à credere le cose reuelate da Dio, e molte volte si da più credito ad vn sogno humano, che alle profetie diuine, del che ne habbiamo vn bello esempio nel lib. de' Giudici nel cap. 7. oue benche Dio in molte maniere, & anche con miracoli hauesse asicurato Gedeone della vittoria, alla fine gli tolse

Iud. 7. 12. 13.

ogni dubbio, ma come? forse per mezzo di vn'Angelo, che l'assicurasse? nò, forse, per mezzo di qualche gran Profeta? ne anche, per qual dunque? per la più vana, e più fallace cosa del mondo, per mezzo d'vn sogno d'vno de soldati nemici; più dunque alla vanità si crede, che alla verità? più ad vna cosa finta, che ad vna reale? più alle cose che vengono bene spesso à caso, che à quelle che per questo fine sono destinate da Dio? tale è la conditione humana, e perciò Dio volle in ciò condescenderle, e seruēdosi di cosa per natura sua vanissima fè, che come instrumento di lui fosse infallibile.

17 Fuoco, che non si estingue, se non consumandosi il soggetto, può dirsi che sia l'amor carnale, di cui disse il Santo Giob. *Ignis vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, fin che vi sarà vn minimo germoglio, o radice, non mai si estinguerà, e dell'istesso il medesimo. *Replebitur vitijs adolescentiæ suæ, & cum eo in puluere dormient*, vitio proprio della giouentù è la libidine, come della vecchiaia è l'auaritia, e pure non di questo, ma di quello si dice, che accompagna l'huomo fino alla sepoltura, oue ne anche si afferma, che sia morto, ma che dorme, poiche quando risorgerà il corpo, seco risorgeranno ancora i vitij per tormentarlo eternamente nell'Inferno. Et à questo proposito torna bene ancora ciò, che si dice della lucerna di Venere inestinguibile.

Iob 31.12.

Iob 20.11.

18 L'argento viuo è simbolo de gl'infedeli amici, perche si come egli nel fuoco ritrouandosi con gli altri metalli, tutti gli abbandona, & si risolue in fumo, ma poi passato il caldo ritorna all'esser suo proprio, così ne' trauagli l'amico infedele abbandona gli amici, e si finge debole, e di niun valore, fin che passato sia il tempo del bisogno, & all'hora si dà à godere la sua propria sostāza, & esce da nascondigli, e di questo ben si può dire, che *est solo nomine amicus*.

Amico infedele simile all'argēto viuo.

19 Quasi in tutte le superstitioni loro i Gentili commetteuano la fallacia di prendere, *Non causam pro causa*. Felici riuscirono quelle nozze con le donne Sabine, non perche vi furono le torcie di spina, ma perche quelle donne furono buone, e perche forse dall'hauerle rubate, ne seguì, che i mariti per sodisfar' à quella ingiuria, le trattassero più cortesemente, ò elle, come rapite, e lontane da suoi parenti, fossero più humili. Così parimente nominauano alcuni giorni felici, & altri infelici, quasi che da loro fosse deriuata la felicità, o l'infelicità de casi accaduti in quei giorni, i quali nondimeno haueuano molto diuersa cagione: In simili errori cadiamo anche noi bene spesso, che alla fortuna, o alle cause seconde attribuiamo molti effetti, che riconoscer si dourebbero dalla prouidenza diuina, massimamente i castighi, che ci vengono per le nostre colpe. Ben l'intese Dauid, che perciò diceua, *Neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque à desertis montibus, quoniam Deus iudex est*, cioè non ci vengano i nostri beni, & i nostri mali, ò dall'Oriente, ò dall'Occidente, ò dall'Aquilone, nò, ma da Dio, il quale è il vero Giudice. Ma se con tutto ciò per la pianta della spina intendiamo gli affanni, così dir si potrà, che molto à proposito si portaua per fiaccola nelle nozze, e che era di buono augurio, perche chi nel principio hà spine, suole nel fine hauer rose.

Superstitioni de Gentili fallaci.

Fortuna malamente riconosciuta per datrice de beni, e de mali.

Psal. 74.7

Trauagli spine, che producono rose.

E d'auuertire però, che nella parabola delle Vergini non si fà mentione di fiaccole, ma di lampade, come anche de serui, che aspettano il loro Signore, si dice, & *lucernæ ardentes in manibus eorum*, ò sia che appresso à gli Hebrei, fosse in vsanza, l'adoprar nelle nozze olio, e non cera, o per la maggior abbondanza di quello, o che per essere adoprato nel tempio, come cosa più degna, è quasi sacra si stimasse, ò che misteriosamente fosse dal Saluatore fatta mentione di olio, che è più chiaro simbolo della carità. Oltre che l'olio s'esprime dalle oliue amare, la cera dal mele dolce, l'olio si può sempre aggiunger, e si può anche versa e dalla lampada, ma non così la cera alle facelle, e queste si comprano dalle botteghe intieramente fatte, quelle sono adornate da noi. Dal che si può intendere che le opere, con le quali habbiamo noi da meritare l'eterne nozze, deuono essere figlie d'vn cuore amaro per la penitenza, e che douemo sempre auanzarsi nell'oprar bene, & esser cauti di non perdere le fatte, e che in somma non bisogna, che pensiamo di valerci delle opere de gli altri, ma che fatichiamo ancora noi. Potrebbe anche altri credere per quello, che si dice in questa parabola, che non cinque come appresso à Gentili, ma dieci lumi volessero i Giudei nelle loro nozze, ma più mi piace il pensiero del Padre Martino Roa lib. 2. figul. Coror. cap. 21. che di dieci si faccia mentione nel principio della parabola, non perche tutte hauessero ad interuenire alle nozze, ma perche esclufe le pazze, rimanesse il numero perfetto delle cinque, e sapessimo che la moltitudine di quelli, che si dannano, non scema punto il numero de predestinati, ne lascia nel Cielo alcun luogo vuoto, o è cagione d'alcun manca-

Luc. 12.35

Nella parabola delle Vergini perche si faccia mentione di lampade, e non di fiaccole.

mancamento nelle nozze diuine.

20 Si faceuano di notte le nozze, perche in quei tempi tanto modeste, e vergognose erano le donne, che troppo gran pena loro stata sarebbe, il farsi veder di giorno à conuiti, & à nozze, come accenna Plutarco nelle Romane questioni. Aggiungi, che gli huomini ancora perder non voleuano le hore del giorno destinate à negotij, & alle fatiche, e pareua loro, che fosse troppo gran perdita di tempo, vn giorno intiero destinato à questi passatempi; la doue della notte douendosi buona parte occupar dal sonno, non molta ne rimaneua per le mense, poiche non faceuano, come alcuni oggidì, di notte giorno, e di giorno notte.

Donne anticamente modestissime.

Huomini fatticosissimi.

21 Figlio de' progenitori viui voleuano, che fosse il portator della face, accioche altrimente, con la rimembranza della morte loro, non fosse occasione di mestitia, e di malo augurio à nuoui sposi, ma e fecondità, e di lunga vita fosse loro annuntio, perche in somma questo pensiero della morte è vn herba amara, che amareggia tutte le viuande, onde quando i figli de Profeti dir volsero ad Eliseo, che quella viuanda loro era amarissima, non sepperо ritrouare frase migliore, quanto il dire *mors in olla, mors in olla*.

Memoria di morte amarissima.

4. Reg. 4. 40.

22 Come tosto entrano la gelosia, & i sospetti à turbar la pace, & i contenti de nuoui sposi. Non sono ancora finite le nozze, che di già vno non si fida dell'altro, e gli amici rapiscono le faci, accioche col mezzo loro vno la morte dell'altro non procuri. Ma che? non vi amate forsi o sposi? se non vi amate, non vi congiungete in matrimonio, perche troppo infelice sarà la vostra vita, ma se vi amate, e già per ragion del matrimonio siete diuenuti vna cosa stessa, come sospettate, che vno di voi esser voglia homicida dell'altro? Gran cosa certamente, come non si possa chiuder la porta à questa gelosia, & à questi timidi sospetti, di maniera che non entrino non più e nella casa, ma ancora nella stanza più segreta, e ne cuori stessi de gli sposi. Nō vi fù mai sponsalitio più santo, ne frà persone più degne, ne contratto con più alto fine, e con più sincero amore, di quello che fù fra la gloriosa Vergine Maria, & il Beato S. Gioseffo, con tutto ciò hebbe ardire di serpeggiare la gelosia, & appena fù la sposa condotta à casa dello sposo, che questi entrato in gelosia, *voluit occultè dimittere eam*. Chi dunque se ne potrà assicurare? Ma se bisogna, diceua Giulio Cesare, guardarsi da nemici, e da gli amici, non è desiderabile questa vita, che sarà dunque, se

Gelosia quanto facilmente entra frà sposi.

Gel. entrata frà San Gioseffo, e la B. V.

Matt. 1. 19

bisognerà guardarsi ancora da parenti, & vno sposo dall'altro? e pur cosi è, che lo disse Michea Profeta. *Ab ea, quæ dormit in sinu tuo, custodi claustra oris tui.* Mich. 7. 5.

23 Oue è amore, è necessario, che vi sia congiuntione, e perciò di Gionata, e di Dauid si disse, *anima Ionathæ conglutinata est animæ Dauid*, ne senza ragione si dice, che s'incrocicchiano le faci, & vna passa dalla parte dell'altra, perche chi ama, esce di se, e và à ritrouare l'oggetto amato, e di lui solo pensa, onde diceua la sposa celeste nella Cantica. *Dilectus meus mihi, & ego illi.*

1. Reg. 18. 1

Cant. 2. 16

24 Face spenta è molto più deforme, che face, che non fù mai accesa, perche rimane nera, schifa à toccarsi, e che macchia ciò che tocca. Cosi quando due amici diuentano nemici, sono molto peggiori, che se mai fossero stati amici, e pure esser dourebbe il contrario, perche come dice Aristotele hauer si dourebbe qualche rispetto all'amicitia ancorche morta, si come dell'amico morto ancora si tien conto. Iddio certo quanto è dalla parte sua, hà rispetto alla passata amicitia, e quando vn giusto, che pecca, ritorna à penitenza, non solo gli rimette le colpe, ma ancora, come è molto probabile opinione di molti Teologi, gli ritorna i meriti passati, se bene per lo più quelli che di buoni si fanno cattiui, diuentano peggiori de gli altri, e come dice S. Paolo, meglio per loro stato sarebbe non hauer mai conosciuto la via della verità, che dopò conosciuta, abbandonarla.

Amicitia spenta peggiore che inimicitia

Heb. 10. 26

25 E qual fuoco la superbia, perche si come quello sale sempre in alto, e soprastar vuole à tutti gli elementi, cosi il superbo sempre è intento al salire, e soprastare à gli altri. *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*, disse il Salmista, raggi di luce manda da se il fuoco, & il superbo è vanaglorioso, e vuole essere conosciuto da tutti; distrugge il soggetto, nel quale si ritroua il fuoco, e per vago che sia, lo fà carbone, e cenere, e non altrimente la superbia guasta, e corrompe ogni bene, e riduce l'huomo ad essere nero carbone per la colpa, e cenere per la pena, perche *qui se exaltat, humiliabitur*, e fù detto di vn superbo, *Cinis est enim cor eius, qui nam ignorauit qui se finxit*. Hor questo fuoco, se ben realmente è morto, e priuo della vita della gratia, ad ogni modo da molti è giudicato viuo, perche l'appetito della gloria non fù stimato vitio da Gentili, e frà Christiani, che per tale lo riconoscono, stà così bene col manto della virtù coperto, che ne viene facilmente stimato ricco di vita. quindi S. Gio. alla superbia daua il titolo di vita dicendo, *Omne, quod est in mundo concupiscentia*

Superbia assomigliata al fuoco

Ps. 73. 23.

Luc. 18. 14

Sap. 15. 10

1. Ioa. 2. 16

Superbia perche chiamata vita da S. Gio.

scentia carnis est, & concupiscentia oculorum & superbia vitæ, ma perche superbia di vita? forse perche la concupiscenza de' piaceri nasce dalla carne, e quella delle ricchezze da gli occhi, e la superbia non hà membro, o potenza determinata, ma sorge da tutta la vita dell'huomo, e se bene in lui non vi è cosa, che non lo douesse far più humiliare conforme al detto di quel Profeta, *Humiliatio tua in medio tui*, egli nulladimeno da ogni cosa prende occasione d'insuperbirsi? bene, ma à proposito nostro stimo io, che conforme all'idioma Hebraico tanto fosse il dire *vita*, quanto *viuens*, e *superbia vitæ*, quanto superbia viuente, ma come la superbia viue, se è peccato mortale, e de maggiori che vi siano? si risponde, che la uita, che le conuiene, non è quella, che procede dall anima vegetante, ma quella, che si ascriue al fuoco, il quale si chiama viuo, non perche doni vita, ma perche la toglie, non perche habbia il ben della vita, ma perche ne hà il male, che è l'hauer continuamente bisogno di nutrimento, per sostentarsi, non perche sia principio di alcuna operatione vitale, ma perche vien distrutto, e consumato, come s'egli fosse viuente, onde disse la Regina de gli Angeli: *Dispersit superbos mente cordis sui*, dissipò i superbi, ma come? non con forze eterne, ma con la stessa mente loro, co' loro stessi pensieri di superbia. Hor questo fuoco della superbia, fà anch'egli che non si cada molte volte nel mare morto, cioè che si astenga l'huomo da molti vitij, non per amor di Dio, o della virtù, ma per non perdere l'honore appresso al mondo, e fà etiandio, che dall'obliuione significata da Gentili per la palude stigia, e molto bene rappresentata in questo lago, che tutte le cose morte inghiottisce, non siano così facilmente sepolti, rimanendo il nome loro glorioso appresso à posteri per molti secoli, come si vede in quelli de Romani, de Greci, e d'altri.

Mich. 6. 14

Luc. 1. 51.

Possiamo dire ancora, che il fuoco, il quale mantiene le cose solleuate nel mare morto, sia l'amore diuino, col quale non sarà mai inghiottita alcun'anima dal profondo mare dell'Inferno, *ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, anzi che non si lascierà vincere da qual si voglia tormento, o abisso della morte, perche *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, e perciò *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.*

Iob 10. 22.

Amor diuino vincitore dell'inferno, e della morte.

Cant 8 6.

26 Portatore de faci per accendere gli animi al combattere, si può dire, che fosse lo Spiritosanto, perche oue prima gli Apostoli se ne stauano racchiusi come timidi, e codardi, subito che discese lo Spiritosanto con la sua face accesa, diuentarono animosi, e guerrieri, entrarono in mezzo à loro nemici, & ottennero nobilissime vittorie. L'istesso si può dire di Christo Signor nostro, il quale di sè medesimo disse. *Ignem veni mittere in terram*, il che intendono graui autori di fuoco di guerra conforme à quello, che altroue disse. *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

Luc. 12. 49

Mat. 10. 34

Arditamente questi portatori di fuoco accendeuano le battaglie, perche eglino erano sicuri della propria pelle, ma quando la salute loro ancora si fosse posta à pericolo, non credo, così volentieri hauerebbero attaccata la zuffa. Di Faraone si dice nel cap. 7. dell'Esodo, che quando Mosè gli disse da parte di Dio, che liberasse il suo popolo, e per segno conuertì l'acqua in sangue, non ne fè caso, ne se ne prese vn pensiero al mondo. *Auertit se, & ingressus est domum suam, nec apposuit cor.* Ma quando ritornò Mosè, e fece che la poluere si conuertisse in rane, all'hora si spauentò Faraone, e fatto chiamare Mosè, & Aaron, disse loro *Orate dominum, vt auferat ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum.* Gran cosa, maggior miracolo fu conuertire l'acqua in sangue, che la poluere in rane. perche questo talhora far si vede naturalmente, che dopò gran siccità piouendo, oue tocca vna gocciola di acqua, iui subito salta vna rana, e pur Faraone à quel segno non si muoue, ma si bene à questo, qual ne fù dunque la cagione? sciocchezza d'intelletto? nò, ma passione di volontà, che il tutto misuraua col proprio interesse, perche nel primo egli non ne patì, percioche se bene il Nilo era sangue, egli da lontano si faceua venir l'acqua, e se bene il popolo moriua di sete, non se ne curaua, ma dalle rane egli ancora fù grandemente afflitto, perche ne fu ripieno ancora il suo palazzo, e saltauano da per tutto, e perciò egli procurò di porui rimedio.

Proprio interesse solo potente.

Exo. 7. 23.

Principi, perche non rimedino alle miserie de popoli.

Exo. 8. 8.

27 Sogno simile, ma con felicissimo euento hebbe la Madre di San Domenico, essendo di lui grauida, perche si sognò, che haueua nel ventre vn cagnolino, con vna face nella bocca, che infiammaua il mondo, & tal appunto fù questo glorioso Santo, che qual cane fù diligente custode delle pecorelle di Christo, abbaiando sempre contra i lupi de gli Heretici, e con la face della parola diuina egli accese il fuoco dell'amor diuino nel mondo agghiacciato.

S. Domenico come sognato dalla madre.

28 Per acquistare corona celeste l'istesso habbiamo à far noi, faci accese habbiamo à tenere nelle mani, *lucernæ ardentes sint in*

Corona in Cielo come s'acquisti.

Luc. 12. 35 *manibus vestris*, & habbiamo da correre
1. Cor. 9. 24. *Sic currite, vt comprehendatis*, & accioche alcuna cosa non ci ritardasse nel corso ci
Luc. 12. 35 comandò il Signore *sint lumbi vestri præcincti*.

29 Impresa 9 la nostra fede. La face col motto IACTATA MAGIS bene s'affà alla nostra santa fede, che quanto più fù perseguitata, tanto più crebbe, si può ancora attribuire allo sdegno, alla S. Chiesa, all'amore, & à Santi, particolarmente al S. Giob.

30 Per S. Gio. Batt. La seconda s'accomoda bene à S. Gio. Battista, di cui disse Christo Signor nostro
Ioa. 5. 35. *ille erat lucerna ardens, & lucens*. La terza
Per li Farisei, e mondani. potrebbe applicarsi à Farisei, i quali lasciando il vero Sole, che è Christo Signor nostro, cercarono gioire del lume della lucerna. *Voluerunt exaltare in luce eius*, cioè di
Ioa. 5. 36. Gio. disse l'istesso Sole, e non meno à gli huomini vaghi della bellezza terrena.

31 Correttione fraterna come hà da farsi. Le due imprese con le mollette, ci rappresentano il bene della mortificatione, e della correttione fraterna, ogni volta che siano con discretione; & il male, mentre che non sono ordinate, e discrete.

32 Humiliatione cagione di sapienza. La torcia, che più inchinata s'accende, si può applicare à chi humiliato acquista maggior lume, come confessò Dauid, che à lui auuenne dicendo. *Bonum mihi quia humiliasti me*, ecco inchinata la torcia, *vt di-*
Ps. 118. 71. *scam iustificationes tuas*, ecco il lume maggiore.

Indiscrettione noua. *Qui me alit, me extinguit*, può applicarsi all'indiscrettione, che in danno riuolge, ciò che ad apportare giouamento era destinato, ma anche più particolarmente alla copia de beneficij, i quali per essere talhora troppo abbondanti, cagionano ingratitudine. *Beneficia*, diceua Cornelio Tacito, *eò vsque læta sunt, dum videntur exolui posse: vbi multum anteuenere, pro gratia odium redditur*; e volgarmente si dice, che vn gran beneficio pagar non si suole, se non con vna grande ingratitudine. Quel luogo ancora
Benefici co me tal volta cagione d'ingratitudine. Taci. li. 4. annal.
Exo. 4. 21. dell'Esodo, *Ego indurabo cor Pharaonis*. S. Agostino l'espone, io li farò beneficij così grandi, ch'egli ne prenderà occasione d'indurarsi. Ma più propriamente può applicarsi questa impresa à golosi, i quali dal cibo fatto per nodrirli, sono estinti, conforme
Goloso si uccide. al detto dell'Ecclesiastico, che *propter crapulam multi obierunt*; e s'affà ancora à chi ri-
Eccl. 37. 34 uolge tutto il fuoco dell'amor verso se stes-
Ioa. 12. 25. so, perche *Qui amat animam suam, perdet*
E chi troppo ama se stesso. *eam*.

Curiosità nelle cose diui[ne]. Questa vltima impresa ci rappresenta quello, che accade à troppo curiosi, & arditi nell'accostar il debile intelletto loro à gl'incomprensibili misteri dell'altissimo Dio, di cui fù detto; *Deus noster ignis consu-*
mens est; perche in vece d'acquistare lume di scienza, vengono à distruggersi, e consumarsi vanamente, conforme à quel detto
scrutator Maiestatis opprimetur à gloria. Egli è vero, che si come si auuicina sicuramente, e con frutto ad vna gran fiamma candela, che si arma prima, e si veste di cenere; così vtilmente contempla le grandezze di Dio, chi tutto in prima si copre di humiltà, come faceua il Patriarca Abraamo, il qual diceua, *loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, & cinis*.

Moralmente ancora si potrebbe ciò applicare à quelli, che si pongono alla seruitù de' Principi, sperando acquistarne honori, e ricchezze; poiche se colla cenere dell'humiltà, e della patienza molto bene non si armano, o se vento straordinariamente fauoreuole non guida la loro nauigatione, vi spendono non pur gli anni, & i sudori, ma ancora, quel poco, che dalle case loro portarono, inutilmente; lamentandosi poi col dire.

Ma chi creduto hauria, di venir meno
Trà le grandezze, e'mpouerir nell'oro?

(Margin: nime pericolosa. ad Heb. 12. 29. Deut. 4. 24. Pro. 25. 27 Massime senza la cenere dell'humiltà. Gen. 18. 27 Vita de' cortigiani di qual sorte.)

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'Impresa.

FRà le molte lodeuoli proprietà, che della carità descriue l'Apostolo San Paolo nella sua prima epistola à Corinti, delle 1. Cor. 13. 5.
quali, come di tante gemme vna bellissima corona le intesse, questa ancora ne risplende, che *non quærit, quæ sua sunt*. Non ricerca il proprio commodo, od'interesse, ma quel lo de gli altri, nel che tuttauia non pare, che la carità si conformi al fuoco, il quale è stimato simbolo bellissimo, e proprissimo di lei, perche questo di maniera, *quærit quæ sua sunt*, che si può dire, che *quærit etiā, quæ sua nō sunt*, & ogni cosa diuora, & in se stesso conuerte. Al che forse dir si potrebbe, che il fuoco, à cui viene assomigliata la carità, non sia questo terrestre, ma si bene il celeste o quello cioè, che nella sua propria sfera secondo molti dimora, o quello che si ritroua nel Sole, già che l'vno, e l'altro di questi si mantiene senza nutrimento, e perciò pare, che non *quærat quæ sua sunt*, tanto più, che ne anche in altre cose rassembra, che à questo nostro fuoco simile sia la carità, ò pur l'amore, poiche questo si muoue verso gl'inferiori molto più, che verso i superiori, onde il Prouerbio comune ne è nato, che l'amor discende

(Margin: Carità si simile al fuoco. Dissomiglianza frà l'amore, & il fuoco.)

discende, il fuoco all'incontro in alto sale: l'amore diletta, perche è compiacimento della volontà, il fuoco tormenta: l'amore vnisce, il fuoco disgiunge, che perciò quando separar si vogliono i metalli, si pōgono al fuoco: l'amore fà vscire fuori di se e conuertirsi nell'oggetto amato, il fuoco ogni cosa in se stesso conuerte. Con tutto ciò è tanto comune, e così frequente appresso à sacri, & à profani scrittori questa somiglianza dell'amore col fuoco, che non è da credere sia senza gran fondamento, e certo s'io volessi andare spiegando tutte le proportioni frà di loro mi mancherebbe il tēpo, e la carta, ne accennerò dunque alcune

Somiglianza frà gl'istessi. sole breuemente. In prima riscalda, & infiamma il fuoco, e fà l'istesso l'amore, onde ridonda talhora nel corpo, come si vide in Antioco figlio di Seleuco, & in Amnon figlio di Dauid. Non può star nascosto il fuoco. *Quis enim celauerit ignem*, dice Ouidio, *lumine qui semper proditur ipse suo?* ne

Cant. 8.6. può celarsi parimente amore; onde disse la sposa, *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*; manda lampi, e fiamme, che necessariamente il palesano. Terzo, ammollisce il ferro, e tutte le cose dure il fuoco; e rende molle, e tenero qual si voglia duro, e forte cuore l'amore, onde disse lo

Cant. 4.9. sposo: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa in vno crine colli tui*; pensa tu, se tenero era quel cuore, che ferito, e trapassato era da vn capello di donna, e la sposa anch'ella dice; che per amore era tutto liquefatto il

Cant. 5.6. suo cuore. *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*. Quarto, il fuoco è sommamēte comunicatiuo di se stesso, ne perciò si diminuisce, anzi cresce; e l'amore dona quanto può, e donando; si fà tanto mag-

Cant. 8.7. giore in lui la voglia del donare. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ, pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Quinto il fuoco non con altra cosa si accende meglio, che con vn altro fuoco, ne vi è cosa più atta à generare amore, che vn'altro amore, onde ne sono nate quelle sentenze, e pro-

1.Io.4.19. uerbi. *Vis amari, ama*; *Magnes amoris amor* e S. Gio. diceua *diligamus Deū, quoniā ipse prior dilexit nos*. Sesto, il fuoco sempre tende alla sua sfera, ne mai si riposa altroue, ne l'amore può ritrouar riposo fuori dell'oggetto amato, che è la sua propria sfera; onde Dauid mercè di questo fuoco diceua.

Ps. 72. 26. *Quid mihi est in cælo, & à te quid volui super terram? Defecit caro mea, & cor meum, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Pars mea.* Fù tanto come dire la mia sfera, il mio centro, e perciò fuori di lui ne in cielo, ne in terra poteua egli ritrouar riposo. Settimo, il fuoco tutte le cose vince, e dona, e l'istesso *Cant. 8.6.* fà l'amore, pche come disse il Poeta latino, *omnia vincit amor*, e nella Cātica per dimostrare, che vince il tutto, si dice, ch'egli è forte come la morte, à cui non v'è potere, che possa far resistenza. Ottauo, il fuoco se nō hà materia, si spegne, e la carità se non hà opere buone, muore, che perciò diceua il Saluato- *Io. 14.23.* re. *Si quis diligit me, mandata mea seruabit*. Nono, non può star otioso il fuoco, ma è agile, sollecito, viuace, e sommamente attiuo, e tale è parimente l'amore, onde dice- *2. Cor. 5. 14.* ua San Paolo, *charitas Christi vrget nos*, ci sprona, ci sollecica, non ci lascia essere neghittosi. Decimo, vnisce le cose simili il fuoco, e disgiunge le dissimili; e l'amore fà che l'amante si vnisca all'amato, à cui è simile, e si disunisca da tutte le altre cose, e perciò Christo Signor nostro, che venne à portar fuoco d'amore in terra, venne parimente à separar gli amanti da tutte le altre *Matth. 10. 35.* cose. *Veni enim*, dic'egli, *separare hominem aduersus patrem suum, & filiam aduersus matrem suam, & nurum aduersus socrum suam*. Vndecimo, il fuoco partecipa le qualità del suo nutrimento, onde alle volte è chiaro, altre oscuro, col fumo ascende, co' carboni discende, con l'incenso è odoroso, col zolfo puzzolente, e non altrimente; è l'amore tal è, qual è l'oggetto, nel quale egli s'impiega, se ami cosa buona, egli sarà buono, se *Hugo di S. Vict. to. 2. de tra anima.* cattiua, cattiuo, onde diceua Hugone di San Vittore. *Si non vis habere amorem solitariū, noli habere prostitutum, quia amor ignis est, & fomentum ignis, ignem inficit prauo vel fumo, vel odore*, cioè se non ti contenti, come douresti, di amar solo Dio, almeno non far publico il tuo amore, ma sappi fare differenza da oggetto, & oggetto, essendoche si come il fuoco mala qualità riceue dal nutrimento cattiuo, così anche l'amore dal suo oggetto; e se diceuasi che il fuoco ascende, oue *Dissomigliāze del fuoco, & dell'amore sciolte.* l'amor discende, rispondo, che anche l'amore tende alla propria sfera, e si può dire, che ascenda, perche chi ama si fà seruo, & inferiore della cosa amata, e se pare, che più souente si ritroui l'amore verso gli oggetti inferiori, anche il fuoco più facilmente si ritroua più à basso, che in alto, perche *Amore come ascēda.* hà quì più copia del suo nutrimento. Ascēde ancora l'amore, perche aspira ad imprese generose, & alte, delle quali difficilmente se ne potrà ritrouar alcuna, che per virtù d'amore non sia stata oprata. Se diceuasi che il fuoco tormenta, che ne anche l'amore sia senza tormento, lo sanno gli amanti, i quali tutto giorno si assomigliano à i Titij, à i Si- *Tormenta.* sifi, à i Tantali, e lo sapeua la sposa, che nella *Cant. 8 6.* Cantica diceua, *fortis est, vt mors dilectio*, cioè

cioè à sopportare difficile, e forte à tormentare, che perciò soggiunge, *Dura sicut Infernus amulatio*, e la gradatione, ò amplificatione non sarebbe stata buona, se come in questo secondo membro fauella la sposa di tormento, dell'istesso fauellato non hauesse nella prima parte. Se diceuasi, che il fuoco ogni cosa in se stesso conuerte, e l'amore, dico io, ogni cosa fà amabile, le fatiche, i dolori, la morte, tutte le cose fà instrumenti di amore, le ricchezze, le forze, la vita, & ogni cosa in seruigio dell'oggetto amato spende, e spande, e per dir così, diuora; tutte le cose in se conuerte, perche egli fà l'officio di tutte, onde diceua San Paolo. *Charitas omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*, & ogni altro affetto di allegrezza, di dolore, di speranza in amore commuta. Solo dunque ci resta à considerare quella differenza, che è propria di questo luogo, e che ci hà dato occasione di questo discorso, cioè come s'auueri del fuoco, che *non quarat, qua sua sunt*: al che rispondo, anche in questo esser somigliantissimi il fuoco, e l'amore, ma per intender bene questa somiglianza, egli è necessario considerare, che diuersa cosa è il soggetto dalla forma, benche siano insieme vniti, diuerso l'amante dall'amore, & il fuoco dalla cosa infuocata benche molte volte vn per l'altro si prenda. Se dunque fauelliamo del fuoco, egli è vero, che *quarit qua sua sunt*, perche cerca nutrirsi, e dilatarsi, & andare alla sua propria sfera, ma se parliamo del soggetto, in cui egli si ritroua, di questo è vero il contrario, e *non quarit, qua sua sunt*, perche mantenendo il fuoco, egli si strugge, e consuma. Così anche l'amore, mentre che cerca l'oggetto suo, che è l'amato, *quarit qua sua sunt*, ma l'amante all'incontro, *nō quarit qua sua sunt*, pche pone in oblio ogni suo interesse, ogni suo negotio, come della Reg. Didone afferma Virg., che infiāmata dell'amore di Enea ogni altra cura pone in nó cale. talche

1. Cor. 13. 7.

Il fuoco se cerchi il suo bene.

E se l'amore.

Non cœpta assurgunt turres, nō arma iuuentus
Exercet, portusq; aut propugnacula bello
Tuta parant, pēdēt opera interrupta minaq;
Murorū ingentes, æquataque machina Cœlo.

Ma che vuole egli dire, che ricercando tutti gli animali, e tutte le cose, *qua sua sunt*, solo l'amante è fuori di questa regola vniuersale? forse perche ne anch'egli è di se stesso? onde che accade, che ricerchi alcuna cosa per se, chi non possiede ne anche se? De gli Ateniesi si risero vna volta i Lacedemonij, perche hauendo eglino perduta la propria libertà ricercauano di poter signoreggiare l'Isola di Samo. Onde il prouerbio ne naque. *Qui se ipsum non habet, Samum petit*. Hor all'istessa maniera non sarebbe egli ridicoloso, chi ama, se procurasse di far acquisto di cose fuori di se, mentre che egli hà perduto se stesso? se bramasse posseder altri, mētre che da altri è posseduto? se cercasse hauer cosa sua, mentre che egli non è di se, ma d'altri? Sì, dunque *non quarat qua sua sunt*; ma si bene della persona amata, di cui egli è, & in cui egli si è trasformato, il che come anche il corpo dell'Impresa, s'affà molto bene all'innamorato di Christo S. Paolo.

Perche l'amante non ricerchi il suo interesse.

Dimanda scioeca degli Ateniesi.

Fù egli qual torcia accesa, *ardens*, & *lucens*, *ardens* per l'amore, *lucens* per la sapienza. Viue della sua morte la face, perche la fiamma che la distrugge, le dà insieme vita, e quando questa è spenta, si dice esser morta la face, e tal era S. Paolo, che perciò diceua *Viuo ego, iā non ego, viuit verò in me Christus* q. d. Christo, che è la mia fiamma, e che mi hà tolta la vita, già che non più viuo io, è quegli tuttauia, che mi mantiene in vita, perche viuendo egli in me, se ben io già in me son morto, viuo tuttauia della vita di lui. Testimonio di questo suo amoroso fuoco, fù il sangue di lui, che tramutato in latte, se ne vscì, quando li fù tronco il capo, perche latte, dicono i Filosofi, è sangue due volte cotto, e tal fù quello di San Paolo, cotto vna volta dal caldo naturale del suo cuore, e la seconda volta dal fuoco dell'amore, e perciò fatto latte. Lascio di dire, che con questa marauiglia il nostro Dio dichiarò, come notano. S. Agostino, e S. Ambrosio, che questo Apostolo era qual balia del Christianesimo, che li daua dolcissimo latte di celeste dottrina; e che questo bianco latte dimostrò la verginal candidezza dell'anima sua, aggiungerò bene, che in questo anche parmi volesse dimostrar Dio il desiderio grande, che haueua S. Paolo di versare il sangue per amor di Dio, percioche donna, che hà le poppe piene di latte, và ricercando, chi glie lo succhi, perche altrimente s'infermerebbe, e non diuersamente S. Paolo come pieno di latte, bramaua votar le sue vene per amor del Signore, onde diceua *Cupio dissolui, & esse cum Christo*, nè pure vna gocciola di sangue nelle sue vene si ritrouò, che tale non fosse, perche sapeua ben egli, quanto Christo Sig. nostro fosse geloso del suo amore. Dicono i Padri Santi, che non volle Dio mandare vn'Angelo à redimer l'huomo, ma volle egli stesso venir in persona per gelosia d'amore, accioche non diuidesse l'huomo l'amore, e parte ne desse all'Angelo, ma tutto lo riseruasse per lui. E l'istessa gelosia mostrò più particolarmente con S. Paolo, posciache, che

San Paolo qual torcia accesa. Io. 5. 35.

Gal. 2. 20.

Suo sangue perche cangiato in latte.

Phil. 1. 23.

Christo geloso dell'amore di Paolo.

che fece per conuertirlo? volle egli stesso dal cielo chiamarlo, ma che vuol dire Signore, mancano forse alla Maestà vostra ministri da farlo chiamare? non vi è Pietro, che in vna predica conuertì tre mila anime? non vi è Filippo, che ammaestrò il tesoriero della Regina dell'Etiopia? Non vi è Giouanni, che hà succhiato la dottrina dal vostro petto? Quando mai si vide, che il Principe dalla propria stanza vscisse per chiamare alcuno? forse era tanto duro, e sordo Paolo che non haurebbe ascoltato nessun'altro? non è da credere, ma fù gelosia di Dio, accioche non hauesse ad amar altri che lui, non volle, che altri hauesse parte nella sua conuersione, e venne in oltre à dichiarar Paolo, per vno de' maggior Santi, e de' più degni huomini del mondo. Imperciochè è bella dottrina di S. Dionigio Areopagita, che Dio riuela i suoi misteri à principali Angeli del Cielo, e per mezzo loro à gli altri Angeli minori, dal che ne raccoglie S. Bernardo sopra il *missus est*, che l'Angelo Gabriele fosse de' primi, poiche fù mandato immediatamente da Dio, e l'istesso San Paolo diceua, *omnes sunt administratorij spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis*; il che non pare, che s'accordi con ciò che insegnò l'angelico S. Tomaso con altri Teologi, che de gli Angeli altri sono assistenti à Dio, e non si partono mai dalla sua presenza, altri sono mandati per varij negotij in terra, conforme à quello, che fù dimostrato in Daniele il qual disse, *Millia millium ministrabant ei, & decem millies centena millia assistebant ei*, ma si accorda facilmente con questa dottrina di San Dionisio, che i supremi Angeli non si partono veramente dal Cielo, ma mentre fanno intendere à gli Angeli minori ciò, che dispone Dio di noi, e l'inspiratione, che hanno da mandarci, anch'eglino s'impiegano in seruigio nostro, e così *omnes sunt administratorij spiritus*. Hor conforme à questa dottrina, pareua che douesse Dio per mezzo d'vn Angelo de supremi riuelare ad vn inferiore, che venisse ad illuminar Paolo; ma ciò non volle far Dio, ma egli medesimo immediatamente vuol far questo officio d'illuminare, & infiammar Paolo, quasi che non vi fosse Angelo, che meritasse d'esser mezzano frà lui, e Paolo. Che se bene anche gli altri Apostoli furono chiamati da Christo immediatamente, e da lui furono illuminati, ad ogni modo ciò fù in tempo, che Christo nostro Signore era in carne mortale, e che trattaua con gli huomini, anche peccatori, immediatamente, ma à San Paolo è fatto questo fauore da Christo Signor nostro già immortale, e glorioso, nel quale stato non si volle lasciar toccar da Maddalena, e per consolarla le disse: *Nondum ascendi ad Patrem meum*, quasi le dicesse, hauerai anche tempo di godermi, fin che io ascenda al Padre mio, perche allhora non sarà lecito ad alcun mortale il vedermi, la qual legge si è dispensata per Paolo, e vuole quasi scendere vn'altra volta dal cielo per la salute di lui. Priuilegio così grande, che San Tomaso trattando quella questione, perche San Paolo si dipinga alla destra di San Pietro, essendo pur San Pietro primo Apostolo, e Vicario di Christo, risponde, che questo priuilegio si fà à San Paolo, per essere egli stato chiamato da Christo Signor nostro già glorioso, & immortale, la doue San Pietro fù da lui eletto, mentre che era ancora in carne mortale. Risposta molto simile à quella sentenza, che fu già data in fauore di Serse. Contendeua egli del Regno con Artabano suo fratello, e benche fosse d'età minore di lui, e tutte le leggi e della natura, e delle genti fauoriscano i primogeniti, e li facciano successori, & heredi principali de loro Padri, hebbe nondimeno la sentenza in fauore, non per altro, se non perche egli era nato, essendo suo Padre già Rè, la doue il fratello nacque, mentre, che il Rè era ancora in fortuna priuata. Segua dunque, dissero i Giudici, Artabano la fortuna, nella quale egli è nato, e possegga le ricchezze, che furono di suo Padre in quel tempo, e Serse, il quale è nato figlio di Rè, nel Regno gli succeda. Così par che voglia dire San Tomaso, lasciando che San Pietro succeda ad vn certo modo à Christo nel gouerno della Chiesa, e sia suo Vicario nel Regno, che si acquistò col proprio sangue in terra, sia riconosciuto S. Paolo come figlio, & herede del Rè della gloria, e perciò à lui la destra mano si conceda. E così parimente con ragione si è assomigliato à Beniamin, che fù detto dal Padre *Filius dextra*. Non pareua Paolo Apostolo figlio di carne, e di sangue, non figlio di donna fragile, e debole; ma figlio della potentissima destra dell'eccelso. Fù qual saetta scagliata dalla potente mano diuina, conforme à quel detto. *Sicut sagitta in manu potentis acuta, ita filij excussorum*. era di quelli, de quali si dice da San Gio. *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt*. Per gran cosa si dice del Profeta Dauid, *Quasi adeps separatus à carne, sic Dauid à filijs Israel*. Era qual grasso separato dalla carne; ma qual eccellenza si ritroua nel grasso, per la quale sia

Frà gli Angeli quali sianoi maggiori.
Heb. 1. 14.
Se tutti mandati.
Dan. 7. 10.
Heb. 1. 14.
Frà Christo, e Paolo se Angelo mezzano.
Io. 20. 17.
S. Paolo perche posto al la destra di S. Pietro
Secondo genito come preferito al primo.
Serse come dichiarato
Gen. 35. 18
San Paolo qual Beniamin.
Psa. 126. 4
Ion. 1. 13.
Eccl. 47. 2.
Dauid, assomigliato al grasso.

le sia stato desiderabile cosa, l'esserli simile? è il grasso priuo di senso, e di vita, e cosa nõ necessaria, e superflua nell'animale, la doue la carne è animata, e viua, e dotata di senso, e senza di lei viuer non potrebbe l'animale, come dunque non sarà questa più degna di quello? aggiungasi, che nella scrittura Sacra suole la grassezza per lo più prendersi in cattiua parte, che però hora senti, *Impinguatus est dilectus, & recalcitrauit*, hora, *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*, hora, *Pingui ceruice armatus est*, & in questa confidata il cattiuo, *Cucurrit aduersus Deum erecto collo*, hora, *Occidit pingues eorum, & electos Israel impediuit.* Con tutto ciò fù bellissima, & importantissima lode, e per intenderla, è d'auuertire in prima, ciò che dice Galeno 2. de nat. facult. c. 3. & 13. de vsu part. cap. 2. che il grasso è senza sangue, quantunque dal sangue si generi, hor quanto gran bene sia, esser senza sangue, dicalo l'istesso Dauid, il quale con tanto affetto pregaua Dio, che lo liberasse da sangui, *libera me de sanguinibus Deus, Deus meus*, questo dunque, ch'egli con tanto desiderio pregò, ottenne finalmente, e venne ad essere come grasso senza sangue, senza affetto carnale, e senza colpa. E di più il grasso sempre simile à se stesso, senza dolore, senza senso, e humido, onde congiunto alle parti più secche, neruose, e muscolose, le mantiene morbide, si che del tutto disseccate non s'induriscano, e nell'istessa maniera non meno nelle prosperità, che nelle auuersità mantenne Dauid l'istessa diuotione verso Dio, parue che fosse insensibile alle ingiurie, & alle maledicenze di Saul, e di Semei, e verso poi de pouerelli tutto pietoso, e benigno. Ma meglio forse potremmo dire, che alludesse l'Ecclesiastico à sacrificij dell'hostie pacifiche, ne' quali se bene tutto l'animale era Santo, & à Dio si offeriua, ad ogni modo parte della vittima si daua à Sacerdoti, parte à quelli, che la offeriuano, ma il grasso tutto si abbruciaua in honor di Dio, come parte frà le sante la più santa; ne in altra maniera Dauid nel popolo d'Israele dedicato à Dio era la parte più sacra, frà santi il più santo, e la doue gli altri cercauano bene spesso i proprij comodi, & interessi; Dauid tutto s'impiegaua nelle diuine lodi, tutto si consumaua nel fuoco dell'amor diuino, non haueua altro oggetto, ne altro scopo nelle sue attioni, che Dio. Hor questo, che quì si dice di Dauid, può con non picciolo vantaggio affermarsi parimente dell'Apostolo San Paolo. Brami vederlo come grasso separato dalla carne, e dal sangue? senti ciò, ch'egli dice. *Cum placuit ei, qui me segregauit ex vtero matris meæ, continuò non acquieui carni, & sanguini*, cioè non mi accostai à parenti carnali, e di sangue congiunti, non permisi, che in me hauesse forza alcun affetto carnale, e non hebbi risguardo al popolo Hebreo, che mi era di sangue congiunto; *Vicia sua superauit. & Iudæos suos contempsit*, dice S. Tomaso esponendo questo luogo. Quello dunque che dopò molti anni, cõ molte fatiche, e stenti ottenne Dauid, subito l'hebbe S. Paolo, perche *continuò* dice egli, subitamente mi distaccai dalla carne, e dal sangue: *ita fui*, dice S. Tomaso, *perfectè cõuersus, quòd omnis carnalis affectus recessit à me*, fù qual grasso, dunque San Paolo, *separatus à carne*, insensibile alle proprie ingiurie, che perciò predicendogli lo Spiritosanto, che doueua patir assai, diceua, *Nihil horum vereor*: sempre à se stesso simile, che perciò à Corinthi diceua *Nunquid leuitate vsus sum? aut quæ cogito, secundũ carnẽ cogito, vt sit apud me EST, & NON?* Ne pare, che più à proposito di questa simiglianza del grasso separato dalla carne, fauellar potesse, poiche dice di non hauere pensiero di carne; e perciò esser sempre vniforme, & à se stesso simile, compassioneuole verso fiacchi, e deboli, onde diceua *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* finalmente fù qual grasso dedicato à Dio, frà santi della primitiua Chiesa de maggiori, tutto infiammato dal diuino amore, tutto separato dalle cose terrene, e dato à Dio, che perciò si scriue seruo di Giesu Christo, più pregiandosi di questo titolo, che s'egli fosse stato Rè dell'Vniuerso.

Chi potrà dir poi, quanto fosse grande la luce della sua predicatione, e dottrina? Cõforme all'olio, di cui si pasce la fiamma, così è più, ò meno chiara, ma qual olio fù mai più puro, più bello, e più atto à far chiarissima luce, di quello, di cui era piena questa lucerna di Paolo? fù quello, di cui disse la sposa; *Oleum effusum nomen tuum*, e parue bene, che accomodar volesse vna lampada per illuminar il mondo Christo Signor nostro, mentre disse ad Anania: *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum, & ego ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati. Vas*, ecco il luogo capace, *vt portet nomen meum*, ecco l'olio, *& ego ostendam illi*, ecco la luce, che se li comunica. E forse, che non fù grande questa luce della scienza comunicata à S. Paolo? A S. Pietro diede la chiaue della sua potenza, ma à San Paulo quella della scienza, onde San Pietro stesso la loda, e dice *Sicut & carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiã*. Sapienza così alta; che per ragion di lei pareua

Grassezza si piglia in mala parte nella scrit. sacra
Deu. 32. 15
Psal. 72. 7
Iob 15. 26.
Ibid.
Ps. 77. 31.
Natura della grassezza.
Psa. 50. 16
Applicata à Dauid.
Tutto si offeriua à Dio il grasso, e tutto à Dio si daua.
Gal. 1. 15.
Il tutto si applica à S. Paolo.
S. Paolo perfetto nella sua conuersione.
Act. 20. 24
2. Cor. 1. 17.
2. Cor. 11. 29.
S. Paolo lampada, e qual fù il suo olio.
Cant. 1. 3.
Act. 9. 15.
2. Pet. 3. 15

rena Paolo esser maestro de gli angeli del cielo. Gran cosa che, quelli spiriti beati, che godono la chiarissima luce della beatitudine, e che sono tutto intelletto, hauessero, che imparare da San Paolo, e pur così è, perche per bocca di lui disse lo Spiritosanto; *Vt innotescat principatibus, & potestatibus in cœlestibus per Ecclesiam multiformis sapientia Dei.*

Ad Eph. 3. 10.

Si che quando predicaua S. Paolo, scendeuano à gara gli angeli per vdir la sua dottrina, & apprender nuoui misteri, anzi imparauano da discepoli di S. Paolo, perche egli fù maestro, e dottor della Chiesa, e dalla Chiesa, nella citata autorità si dice, che apprendeuano gli angeli. Con tutto ciò fù ancora lucerna S. Paolo, che suole recar luce nelle tenebre della notte, perche egli fù destinato particolarmente ad essere dottore delle genti inuolte nelle tenebre dell'infedeltà, come S. Pietro fù particolarmente Apostolo de gli Ebrei, à quali risplendeua il sole della diuina legge, onde si può con ragione di loro dire, che *fecit Deus duo luminaria magna luminare maius*,

Gen. 1. 16.

che fù San Pietro, *vt præesset diei, & luminare minus*, che fù San Paolo non già perche hauesse minor luce, ma perche fù minore in dignità, non essendo vicario di Christo, *vt præesset nocti*, e che San Pietro fosse la colonna di nube rugiadosa per le continue lagrime, la quale fù guida di giorno al popolo Ebreo per lo deserto, e San Paolo la colonna di fuoco, che li fù guida di notte, tutto ardente di carità.

S. Paolo simile alla Luna.
S. Pietro al Sole.
S. Paolo alla colonna di fuoco.
S. Pietro à quella di nube.

Che dirò poi della sua predicatione, con la quale conuertì il mondo! diceuano i Greci per ingrandir l'eloquenza di Platone, che se Dio hauesse voluto parlar Greco, non d'altra lingua seruito si sarebbe, che di quella di Platone. Noi con maggior ragione possiamo dire, che volendo Dio fauellar à gli huomini, si seruiua della lingua di Paolo, che perciò egli diceua *An experimentum quæritis eius, qui in me loquitur Christus?*

Lingua di Paolo lingua di Christo.
2. Cor. 13. 3

Volle parlar à Romani, e si seruì Dio della lingua di Paolo, volle parlar à Corinti, e si seruì del la lingua di Paolo, volle parlare à gli Efesij, à Galati, in somma alle genti, & à gli Ebrei, e si seruì della lingua di Paolo.

Bene ancora conuiene à San Paolo il detto *non quæris, quæ sua sunt*; perche chi mai fù più lontano da ogni proprio interesse, di quello che si fosse San Paolo! Che non si curi alcuno del guadagno è gran cosa, ma che stimi altri, che il guadagno sia perdita; chi l'hà fatto mai, fuor che San Paolo, il quale diceua *quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum detrimenta*?

Lontano da ogni interesse.
Phil. 3. 7.

Che non istimi alcuno i beni temporali è gran cosa, ma che si contenti ancora di perdere i beni eterni, e di essere allontanato dall'istesso Christo, per la salute del prossimo, chi l'hà bramato mai se non S. Paolo, il qual le diceua, *optabam ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*?

Rom. 9. 3.

Chi non sà poi quanto egli si distruggesse à guisa di face, mentre che scorgeua qualche male del suo prossimo? *Quis infirmatur*, diceua, *& ego non infirmor? Qui scandalizatur, & ego non vror?*

2. Cor. 11. 29.

Lascio di dire, che se bene egli poteua viuere à spese del Vangelo, ad ogni modo frà tanti negotij, e trauagli voleua faticar con le proprie mani, per guadagnarsi il vitto, e di tanti trauagli, ignominie, e tormenti, ch'egli sopportò, perche questo sarebbe vn non voler finir mai. Odasi solo ciò, che di lui conte in compendio dice San Greg. Papa *hom. 18. in Ezech. Pensemus, si possumus, cuius hoc mansuetudinis fuerit, panem spiritus prædicare, & panem carnis non accipere; corda audientium de diuitijs æternis instruere, & inter eosdem discipulos fideles, & abundantes, fame laborare; inter satiates pati inopiam, nec tamen quod patiebatur, dicere, nec tamen dolere: videre dura erga se corda audientiam tenacium, nec à prædicatione desistere &c. Verè in hoc Paulus, verè magister gentium: sua negligens, aliena curans, implenit, quod prædicauerat. Nemo, quod suum est, quærat, sed quod alterius: Et non quæ sua sunt, singuli cogitantes; sed ea, quæ aliorum.*

S. Gregorio Papa.

Il che tutto nasceua dall'esser egli talmente infiammato di carità, che in lui trasformato pareua, come ben dice San Gio. Boccadoro *hom. in commen. Pauli*. *Vt enim*, dice egli, *missum in ignem ferrum, totum profecto ignis efficitur; sic Paulus charitate succensus totus, factus est charitas, qui quasi communis totius mundi esset pater, ita amore hominum ipsos imitabatur parentes, immo cunctos pietate, & solicitudine superabat.*

S. Gio. Boccadoro.

INNESTO.

Impresa ottaua, per l'Apostolo, & Euangelista San Giouanni.



Dal sen materno verdeggiante amato
Si ricide talhor germe gentile,
Et à vedoua Madre in figlio dato,
Per corona le serue, e per monile,
E di Vergine Madre al cuor piagato
Fù gran ristoro, in disusato stile
Figlio nuouo acquistar, cui diè ricetto;
(Felice lui,) nel suo virgineo petto.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'Impresa.



1 *Arte dell'innestare marauigliosa.* Ell'artificio, e nobil inuentione in vero è quella dell'innestar le piante, ne' cui effetti talmente concorrono, e quasi scherzano frà di loro la natura, e l'arte, che si fanno vedere cose naturali artificiosamente fatte, & effetti artificiosi, ma per virtù della natura prodotti.
2 Questa con modo marauiglioso di molte cose diuerse ne fa vna sola, e di vna sola pianta ne fà molte, perche & in vn tronco
3 stesso innesta piante di varie sorti, e con vna pianta sola molte altre ne innesta. Questa vna sorte di magia, ò di Alchimia rassembra, poiche trasmuta gli arbori, e di seluatici li fà domestichi, di sterili fecondi, di insipidi delicati, di tardi presti, e di presti tardi. Questa à sua voglia muta ne' frutti hor il colore, hor il sapore, hor la grandezza, hor toglie loro alcuna ruuida spoglia, od'insaffito cuore, hora à chi non l'hà, glie lo dona. Questa arrichisce il mondo di nuoue, e varie spetie, nella moltitudine delle quali dicono i Filosofi esser posta la perfettione dell'Vniuerso. Questa frà le piante, quasi che fossero di ragion dotate, introduce amicitie, parentele, e maritaggi, e fa che vi siano non solo figli naturali, ma adottiui ancora. Questa fà cittadine le piante forestieri, le lontane vicine, le pouere ricche, e di cortese balia prouede quei parti, che dalla loro propria madre non possono riceuer nutrimento. Questa introduce frà di loro contratti, si che vna dà la materia, l'altra la forma, quella dà il cibo à questa, e questa le vesti à quella, vna serue per sostegno, e l'altra per ombra; vna serue di piede, l'altro di capo: vna dona fortezza, l'altra bellezza: da vna si riconosce il principio, dall'altra la perfettione; vna porge il soggetto, l'altra il lauoro, ò come frà mercanti si suol dire, vi pone vna i denari, e l'altra l'industria.

4 *Effetti di lei.*

5

Offici vicendeuoli dell'innesto, della pianta.

6 *Inuentione dell'innesto di che sia.* Ma benche sia così marauigliosa, e degna quest'arte, l'inuentione tutta via di lei non si ascriue all'ingegno humano, ma si bene à gli animali bruti, & al caso, come dice Plinio nel li. 17. al c. 14. à quelli, perche essendo da gli vccelli stato inghiottito per la fame qualche seme intiero di pianta, e poi rigettato con gli altri escrementi del ventre in qualche incauatura tenera di pianta, ò in qualche sua fissura portato dal vento, quiui fattosi suolo di quella pianta, & aiutato dal fimo, di cui era circondato, germogliò, e produsse vna nuoua pianta sopra l'antica; onde, dice Plinio, per questo mezzo se veduto vn platano sopra vn'Alloro, vn ciregio in sù vn salcio, e vn'alloro in sù vn ciregio. Dalche appresero poi gli huomini ad innestare anch'essi vna pianta sopra dell'altra.

De gli vccelli.

7 Vn'altra sorte d'innesto fù dimostrata dal caso. Percioche hauendo vn contadino attorniata la sua casa con siepe di stanghe; & accioche queste non marcissero, vestitele di fronde di hedera, questa con viuace morso attaccatasi al legno fece sua vita di quello d'altri, & il tronco reciso d'vn'altra pianta à lei seruì per terra, e per radice, e perche *facile est inuentis addere*, s'andarono poi ritrouando diuerse maniere d'innestare, & si prouarono diuerse sorti di maritaggi frà le piante. *Del caso.*

8 Frà gli altri vi fù, chi con felice sorte prouò ad innestar vna pianta domestica con vn germoglio dall'istessa pianta tolto, e fù questi vn certo Corellio Romano, che in questa guisa innestò vn castagno, come riferisce Plinio, e quantunque potesse parer ciò opera vana, pure ne seguì buon effetto, e le castagne di quella pianta riuscirono più saporite delle altre, e dal suo autore presero il nome di Corelliane, e à questo aggiunge il Gallo nella sua agricoltura che l'innestar due volte vn'istessa pianta fà, che i suoi frutti diuengano migliori. *Innestato di se medesimo.* *Iterato innesto.*

9 Ritrouarono altri, come riferisce Pietro Crescentio nel capo 8. del libro 2. che innestandosi nel tronco del salice i rami di prugno, ò di ciregio, ò d'altri frutti, ch'habbiano noccioli, senza di questi, e con la sola polpa quelli poi partoriti sono.

10 Similmente dice l'istesso, se sul ciregio, ò nel pero, ò nel melo s'innesta la vite, l'vue maturano al tempo che maturar sogliono le ciregie, le pera, e le mela, e la rosa dice Cardano lib. 8. *de subtilitate* innestata nel melo fà fiori di mezzo inuerno. E cosa parimente prouata, segue il Crescentio, che quando i rami del persico nel tronco del prugno s'innestano, amendue le nature di detti arbori si mutano, e fanno più grossi, e migliori frutti, anzi afferma questo autore, che tutta la diuersità, ch'è trà le mela, trà le pera, e trà altri simili frutti, dal vario innestamento è nata. *Vua che maturi con le ciregie.* *Rosa che fiorita di mezzo verno.*

11 Quindi parimente ne segue, che sopra vna istessa pianta diuersi frutti si veggono, quando cioè diuersi rami di lei sono diuersamente innestati, e Plinio nel cap. 16. del libro 17. racconta hauer egli veduto appresso à Tiuoli vn tiglio innestato, e carico d'o-

gni sorte di frutta, perche haueua in vn ramo fichi, in vn altro noci, in vn altro vliue, in vn'altro vue, e così sù gli altri pera, melagrane, e più sorti di mela, se bene questa pianta hebbe poca vita. Anzi dice Columella, che in maniera si possono mestare le viti, che producono vn istesso grappolo, in cui si veggono acini di vue di varie sorti, e di diuersi colori.

Vua di varij odori.

12 Gratiosa proua è ancora l'inestare insieme il persico, e l'amendola nel prugno, perche come dice Crescentio, frutti ne nasceranno, che hauranno la carne di persico, e l'osso di amendola, prendendo il buono, & il dolce dell'vna, e dell'altra pianta, & lasciando l'amaro, contra ciò, che dicono i Logici auuenire ne' sillogismi, che la conclusione sempre seguita la peggior parte.

Persico con noccioli di amendola.

13 Quanto al modo poi, il più comune, che oggidì si tiene nell'innestare, è quello, che si chiama à fessolo, e si fà in questa guisa, si segna nel più bel luogo dell'arbore con ferro ben tagliente, e poi si fende quanto è bisogno, hauendo ben legato il tronco, accioche il legno non si aprisse troppo, si accomoda poi nell'apertura di lui il germoglio, ò innesto talmente, che niente si vegga del taglio, e che il primo occhio resti appena fuori del taglio, e sopra la scorza del ramo, ò tronco, questo poi sia ben legato, e ben coperto con cera, che ricuopra, & empia ogni fessura. Vi si lega quindi attorno della paglia di segala, e vi si mette dentro vn poco di terra, accioche più facilmente possa l'innesto germogliare, e questo non deue essere più lungo di vn palmo.

Modo d'innestar à fessolo.

14 Danno poi molte regole circa l'innestare gli scrittori delle cose naturali, e dell'arte dell'agricoltura, delle quali le più principali quì recheremo.

Regola dell'innestar.

La prima è che innesto meglio si fà nel tronco, che in alto ne' rami, la ragione è, perche maggior nutrimento potrà l'innesto riceuer dal tronco, oue tutta la virtù dell'arbore è vnita, che da vn ramo, oue vna parte sola se ne ritroua. Appresso per ragione della qualità dell'istesso nutrimento, il quale nel tronco sarà meno alterato, che nel ramo, e per ciò più facile à conuertirsi nella sostanza del ramoscello innestato.

Nel tronco più tosto che ne' rami.

15 La seconda, che pianta troppo dura, ò troppo molle non è atta à riceuer l'innesto, non la troppo dura, perche non può agevolmente riceuer le vene radicali dell'innesto, non la troppo molle, perche non può sostenere la forte legatura, e l'innesto, ma si rompe; e per ciò ne l'herba, ne i teneri rampolli sono capaci d'innesto. Aggionge

Pianta da innestarsi ne troppo dura, ne troppo molle.

16 Celio Rodigino nel cap. 24. del lib. 30. che ne anche certe piante grasse molto, & vntuose, quali sono il pino, il cipresso, & altre, onde esce la resina, e la pece, habili sono à riceuere innesto, del che rende egli molte ragioni. La prima perche dette piante non sopportino mistione d'altra sorte di piante come ne anche l'olio si mescola con altri liquori, anzi se qual si voglia pianta è vnta d'olio, subito se ne muore. La seconda per ragione della corteccia loro, la quale per esser sottile, e secca, non par atta à sostener l'innesto. La terza per non esser il succo di queste piante facile à tramutarsi in nutrimẽto d'altra pianta. La quarta pche per la grassezza loro, (come anche auuiene ne gli huomini) sono poco feconde, onde non è merauiglia, se frutti stranieri sostener non possono quelle piante, se quali non ne possono hauer di proprij, la qual ragione non esser sufficiente dimostrano i salici, & altri molti alberi per natura loro sterili, che pur gl'innesti riceuono.

Ne molto grasse, ed vntuose.

Quanto all'herbe poi, non vi manca modo, col quale s'innestano insieme, ò almeno il frutto dell'innesto godono, percioche dice Pietro Crescentio nel capo vltimo del libro 5. che se si prende sterco di capra, e con vna lesina sottilmente si caua, e vi si mette il seme del raffano, della lattuca, del nasturtio, della zucca, e della radice, e fatto ciò si riuolge in letame, & in picciola fossa si sotterra, il raffano si fà come radice di tutte l'altre herbe, le quali nascono insieme, e ciascuna conserua il suo sapore. L'istesso dice che se nel capo del porro aprendolo senza ferro si pone il seme della rapa, vn porro ne nascerà smisuraramente grande. 17

Herbe come insieme s'innestino.

Porro smisuratamente grande.

18 Ponendosi ancora la semenza del lino in vna cipolla, & poi sotto terra nascondendola, ne nasce, dice il Cardano li. 8. *de subtilitate*, vn'herba, che nel colore somiglia al lino, e nel sapore ritiene dell'acrimonia della cipolla, e si chiama appresso di noi dragoncello, & è herba molto grata al gusto nelle insalate, & il Ricellio nel cap. 20. del lib. 1. dice, i cauoli diuenire talhora tanto grandi, e forti, che possono innestarsi.

19 V'è di più, che s'innestano ancora le piante con cose odorose, e medicinali, il che si fà in questa maniera, dice il Crescentio nel cap. 6. del lib. 8. si taglia nel mezzo il sarmento, che hà da piantarsi, e tolta la midolla, in luogo di lei si pone ò muschio, ò polnere di garofani, ò triaca, e poi diligentemente si stringe, e l'vua che nascerà, riterrà la virtù di quella cosa, che nella vite fù posta, e più breuemente, penso, dice questo autore, che ciò far si possa, se quando cominciano à maturar l'vue, il ramo, onde pende

Piante come si facciane odorose.

l'vua

l'vna si taglia, e si riempie, come di sopra si è detto.

20 La terza regola, quanto al tempo dell'innestare il più commodo è nella primauera, quando gli arbori cominciano à sudare ne' tronchi, ne' rami, e sotto terra, cioè ne' paesi freddi, di Marzo, ò d'Aprile, e ne' caldi, di Febbraio, e sempre inanzi che germoglino, e dopò il mezzo giorno più tosto far si deue, che la mattina; per conto poi della Luna, se si fà l'innesto quando ella cresce, prendono gl'innesti, e crescono più facilmente, se quando scema, massimamente poco dopò che fù piena, producono più frutto: nondimeno Agostino Gallo consiglia, che s'innesti, essendo la Luna nuoua, ne' terreni magri, e ne' grassi, quando è vecchia.

Tempo d'innestar qual sia.

In che Luna.

21 La quarta regola, i germogli, ò ramoscelli, che s'innestano, deuono esser tolti dalla parte Orientale dell'arbore, imperoche in quella parte, più ch'in altra, v'è caldezza, e temperata humidità per gli raggi, e temperato caldo del Sole; di proportionata bellezza, e grossezza, e più freschi, che si può, e venendo da lontano, siano portati con vn poco di terra, & inuolti in panni, ò in altra cosa, accioche non si secchino, e benissimo ancora si portano ne' cannoni pieni di mele, e ben chiusi. Debbono ancora esser sterili, imperoche quelli, che fan frutto, pongono, e mettono tanto nel frutto, che non ageuolmente possono venir al debito accrescimento; ma sono bene all'incontro molto atti quelli, che sono occhiuti di molte, e grosse gemme, perche questo è segno della abbondanza della generatiua virtù.

22 La quinta, deuono tagliarsi tutti gli altri rami dell'arbore innestato, perche altrimente, essendo li proprij rami come figli naturali della pianta e l'innestato come figlio adottiuo, darà la pianta più copioso humore à proprij rami, e così verrà à patire, & à seccarsi l'innesto.

Si taglino tutti gli altri rami.

23 La sesta, quanto più gli arbori, che s'innestano, saranno somiglianti, l'innesto sarà migliore, la ragione è, perche l'humore, che trahe la radice dalla terra, è digerito da lei, & alterato conforme alla propria natura; laonde vn'altra pianta simile potrà facilmente dell'istesso nutrirsi, ma vna diuersa, come che richiede nutrimento diuerso, ò contrario, haurà maggior difficoltà di tramutarlo nella propria sostanza. Columella però nel cap. 27. del libro *de arboribus* insegna vn modo da potersi innestare qual si voglia sorte di pianta con ogni sorte d'altra; ma molti anni di tempo à questo fine richiede.

Facciasi l'innesto in pianta simile.

La settima, se l'arbore sarà vecchio in tanto, che la corteccia sarà troppo consumata, e secca, tal arbore si deue lasciar tagliato insino al seguente anno, e la ragione credo sia, perche l'humore, che diffonder si doueua per gli rami, si ferma nel tronco, e così si rimedia alla troppa siccità, della quale egli patiua, e che è molto contraria à gl'innesti, onde il prouerbio n'è nato innestare sul secco, di persona che si muoue à far cosa senza fondamento, e che non gli è per riuscire. 24

Come si faccia in pianta vecchia.

Per corpo d'Impresa serue l'arbore innestato appresso al Bargagli à carte 335. col motto ALTERIVS SIC ALTERA tolto da Horatio nella sua poetica, oue così dice 25

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæsitum est; ego nec studiũ sine diuite vena
Nec rude quid possit uideo ingeniũ, alterius sic
Altera poscit opem res & coniurat amicè

Appresso all'istesso à carte 489. si vede col motto IDEM, ET ALTER: colle parole poi *vtraque vnum*, che di S. Paolo sono nel cap. 2. dell'epistola alli Efesij, ser uì già per impresa fatta in honore del B. P. Caietano Tieni nostro primo institutore, perche egli fece come vn'innesto dello stato Clericale col Monacale, instituendo la Religione de' Chierici Regolari. 26

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 POteua Dio senza difficultà far che la natura soccoresse à tutti i bisogni dell'huomo, di maniera ch'egli non hauesse da ricorrere all'arte, nella guisa, che prouede à gli vccelli, i quali non seminano, ne mietono; ne ciò hà lasciato di fare per difetto d'amore, ò di prouidenza; ma si bene per maggior honore, vtile, e diletto dell'huomo; per maggior honore, perche in questa maniera lo tratta più alla grande. Gran differenza v'è dalla cura, che tiene padre amoreuole di tenero bambino à quella, che di figlio già d'anni, e senno maturo; percioche à quegli prouede il padre di cibo, di vestimento, e di ogni altra cosa bisogneuole, senza ch'egli vi pensi, ma à questi farebbe torto, se lo trattasse in questa maniera; che fà dunque? gli dà danari, accioche egli conforme al suo volere si prouegga di quello, che gli fà di mestiere; gli fà ritrouar mensa carica di viuande, e lascia in arbitrio di lui lo stendere la mano à questa,

Perche l'huomo non proueduto del tutto.

Per suo maggior honore.

ouero à quella. Così Dio, che per ragione della creatione è padre di tutte le cose, e de gli huomini in particolare, alle creature irragioneuoli, come à figli pargoletti, e che non hanno l'vso della ragione, proue de egli, di quanto fà loro di mestiere, ma all'huomo, come à figlio grande, dà danari, accioche egli si proueggà, e questi sono l'ingegno, l'industria, la forza, le arti. Di maggior vtile, perche la natura è determinata ad vna cosa sola, si che se da lei haueste l'huomo per esempio riceuuto le vesti, d'vna sorte sola, ò di pelle, ò di peli, ò d'altra simile sarebbe stato proueduto; la doue per mezzo dell'arte, e quanto alla materia, e quanto alla forma, se ne può prouedere in mille maniere diuerse. Di diletto poi per le varie inuentioni bellissime dell'arte, e perche ciascheduno prende più piacere delle cose fatte da lui, che da altri.

Per maggior vtile.

Per maggior diletto.

Quindi hauendo Dio posto Adamo nel terrestre paradiso, non volle, che stesse otioso, ma gli die pensiero di coltiuarlo, non per bisogno, che ve ne fosse, ma solo per diletto, *vt operaretur, & custodiret illum*, dice il sacro Testo. E vero che altri tradusse dall'Hebreo, *vt hereditate possideret illum, & Dominus illius esset*, e pare certamente strano modo di dire, percioche *hereditas* si dice quella facoltà, che posseduta in prima da altri, per loro morte venne in poter nostro, ma se Adamo fù il primo huomo del mondo, e la morte non era ancora nata, come già si parla di heredità? forse volle accennare Iddio con queste parole, che douesse Adamo goderlo sicuramente, e lungamente, come cosa hereditaria, che per esser antica di casa si gode senza liti, e più difficilmente si aliena. ma come si accorda con la nostra volgata, *vt opraretur, & custodiret illum*? Forse l'esser Signore di vna terra, & il coltiuarla è l'istessa cosa? non già, ma vanno tanto insieme, che quasi è impossibile il separarle, onde si suol dire, che il pie del padrone ingrassa il campo, e l'occhio fà grasso il cauallo, perche par impossibile, che vegga il padrone cosa sconcia, ò bisogneuole nel suo podere, e non le porga rimedio, & all'incontro chi coltiua vn campo non suo, nō mai vi vsa quella diligenza, ne vi hà quell'amore, che haurebbe il padrone; ouero significò, che non il porui il piede, come dicono i legisti, ma il porui la mano, e l'operare nella casa di Dio, e il vero modo di prendere la possessione, e dimostrarsi Signore di alcuna cosa; ò pure che si come l'heredità si acquista, morendo quegli, che la possedeua, così i frutti dell'opere, e delle fatiche nostre dirsi possono heredità, perche la fatica, e l'opra passa, e per così dire muore, rimanendo tuttauia il frutto dopò di lei come heredità lasciata. Impariamo ancora di quì, che se Dio non si prende sdegno, che l'opre perfettissime fatte da lui siano dall'arte humana variate, & accomodate all'vso suo, molto meno deue sdegnarsi vn'huomo, che l'opere sue da vn'altro huomo siano corrette, e migliorate anzi che si come si aiutano insieme la natura, e l'arte, così deuono gli huomini scambieuolmente aiutarsi l'vn l'altro.

Gen. 2. 15.

Ioan. Alb. in sua cit.

In casa di Dio si prende la possessione con la mano non col piede.

Gen. 2. 15.

Meriti heredità di opre buone.

Huomo nō deo sdegnarsi di esser corretto.

Questo bel temperamento di natura, e d'arte veder si dourebbe nelle attioni nostre, perche se procederanno dall'arte sola saranno affettate, il che è grandissimo vitio, poiche dice Quintiliano *Nihil est affectatione odiosius*, se dalla sola natura, saranno per lo più insipide, e senza gratia, ma quando l'arte talmente le modera, che ritengono tuttauia anche più del naturale, non vi è che desiderare; per ciò è da notare, che nel capo 4. della Cantica dice lo sposo d'esser stato ferito nel cuore da vn capello, non già delle treccie, ma si ben del collo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno crine colli tui.*

2 Natura, ed'arte deue vedersi nelle nostre attioni.

Cant. 4. 9.

Ma perche dal collo più tosto, che dal capo? anzi come dal collo, se in donna bella questo suol'essere qual'alabastro, ò qual auorio bianco, polito e senza peli? era forse à guisa di cauallo, che i crini pendeanle dal collo? ò se pure alcuno ve ne haueua, chi non sà, che molto più belli, lunghi, & adorni esser doueuano quelli del capo? perche dunque non più tosto lodati quelli? Forse andaua così coperta, ò nel velo ristretta questa sposa, che quelli del capo rimaneuano tutti coperti dal velo, e perciò non feriuano gli occhi, e per mezzo de gli occhi il cuore dello sposo, o pur in senso spirituale, essendo il collo simbolo dell'oratione, e dell'humiltà significò lo sposo, che i pensieri di anima orante, & humile sono quelli, che lo feriscono, e rapiscono, così espongono molti, ma io direi, che per capello di collo non intendesse già nato nel collo, ma si bene pendente sopra del collo, quasi negletto ad arte, non accomodato in treccie con gli altri, quasi dicesse, che più rimaneua rapito da certe attioni fatte senza affettatione, e senz'arte, ma per forza sola d'amore, che di cert'altre con troppa esquisitezza, e maestria esequita, dilettandosi molto Dio della simplicità, perche *cum simplicibus sermocinatio eius.*

Crini di collo perche piu de gli altri feriscono il cuore.

Simplicità piace à Dio

Prou. 3. 32.

3 L'vno, e l'altro di questi effetti si vede nel glorioso S. Antonio Abbate, perche egli fù qual pianta innestata di molte, poiche imitaua

S. Ant. pianta innesta di molte.

imitaua tutte le virtù, che singularmente risplender vedeua in ciascheduno, e da lui poi appresero moltissimi altri Monaci à far frutti perfettissimi di santità. Et à questo proposito si può addurre vn luogo del cap. 8. della sapienza, oue frà le altre lodi, che se le danno, si dice ancora essere ricchissima, se bene la ragione, che di ciò si adduce, par vn poco strana. *Quid sapientia locupletius*, si dice, *quæ operatur omnia*, qual cosa più ricca della sapienza, che ogni cosa opera? se detto haueſſe qual più potente, ò qual più industriosa, parrebbe bene, perche industria, e potenza, ò forza si richiede all'operare, ma dice qual più ricca? che hãno da fare le ricchezze con l'operare? noi veggiamo, che i poueri sono quelli, che si affaticano, e che operano, la doue i ricchi, se ne stanno con le mani alla cintola, e viuono delle fatiche altrui, non par dunque buona consequẽza, e vera ragione, è ricca, perche opera. Sembra, che questo luogo habbia molta cõformità con quello della Genesi poco fà spiegato, *vt operaretur, & custodiret illum*, e che quì parimente sia tanto il dire *quæ operatur omnia* quãto *quæ possidet omnia*; e sarebbe pianissimo il senso, cioè qual cosa più ricca della sapienza, che possiede il tutto; Ma altri à proposito di quello, che noi diceuamo, espongono quell'*operatur* per raccogliere guadagno da ogni cosa; à guisa di ape, che da tutti i fiori prende il succo da formare il mele; in tutte dunque ritroua il sapiente alcuna cosa di buono da imitare, in tutte che raccogliere per frutto dell'anima sua.

Sap. 8. 5.

Sapiẽte da tutte le cose raccoglie frutto.

Gen. 2. 15.

4 Qual'arte d'innestare si può dire che sia la consuetudine, perche anco questa fà che ciò, che prima ci pareua strano, e dalla natura nostra lontano, si accomodi in guisa, che diuenti naturale; anzi che ci conuerta nella sua natura, si come l'innesto conuerte in se la pianta innestata, e la fà rendere frutti à se naturali, e non à lei; e perciò si suol dire *Consuetudo est altera natura*. Sà molto bene quest'arte Satanasso, & vn picciol germe di malitia egli procura d'innestarci nel cuore, perche se tosto nol recidiamo, si fà vna cosa stessa con lui, e diuenta vna gran pianta di molti mali feconda, e à ciò par che alluda San Paolo dicendo, *Radix omnium malorum est cupiditas*, è radice, cioè pianta, prendendosi la parte per il tutto, come in quel luogo d'Isaia, *sicut radix de terra sitienti*, ò pure l'assomiglia alla radice, più tosto che alla pianta, prima perche si come la radice stà nascosta, e non si vede, quantunque siano palesi i frutti, che da lei nascono, così molti peccati si veggono nel mondo, de quali non si scuopre l'origine, ma la radice loro altra non è, che l'auaritia. Vedi condannar vn'innocente, assoluere vn reo; è che frutti cattiui, qual sarà stata la radice? la cupidigia, dì pur che sarà stato corrotto con presenti il Giudice, e se bene si affatica tener segreta questa radice dell'arbore, ad ogni modo da quello, che sorge, si argomenta, qual ella sia. Radice in oltre è l'auaritia, perche oue le altre parti della pianta sempre tendono in alto, la radice sempre si stende al basso, penetra quanto può sotto terra, e non altrimente l'auaritia è vitio di animo basso, e terreno, e continuamente più si auuiluppa nelle cose vili: gli altri vitij pur sorgono talhora à far alcuna attione honorata, il superbo, e l'ambitioso quali imprese non conducono à fine per desiderio di honore? Il libidinoso per piacere à quell'Idolo, ch'egli adora, che non farebbe? l'ira anche ella è principio bene spesso di attioni segnalate, e così de gli altri si può dire. Ma l'auaritia di qual bene fù cagione mai? è come radice, che sempre si pone sotto terra, e si concentra per allontanarsi dal porger vtilità ad alcuno. Finalmente si come la radice è l'vltima à morire, e la più difficile à suellersi dalla terra, perche troncar vn ramo dall'arbore, è cosa molto facile, ma spiantarlo dalla terra, oue stà con le radici internato è molto difficile; così l'auaritia è difficilissima frà tutti i vitij da sbarbarsi da quel cuore, nel quale profondamẽte hà poste le radici. All'ambitione de figli di Zebedeo con vn *nescitis quid petatis* si rimediò, il timor di San Pietro con vna occhiata del Saluatore quasi ghiaccio da raggio di Sole percosso, si disfece in pianto; la poca honestà di Maddalena con vn sermone si riformò: l'infedeltà di Tomaso con vna visita del Medico Christo Signor nostro fù discacciata. Ma la cupidigia, & auaritia di Giuda, ne con darli Christo la borsa, ne con inginocchiarsi à suoi piedi, e lauarglieli, ne con molti sermoni, e ammonitioni, ne con minaccie, ne con carezze si venne à sanar già mai; à Farisei propose Christo stesso quella bella parabola del villico per insegnare loro ad acquistare il Paradiso con la elemosina, e subito soggiunge il sacro Testo, *Audiebant hæc omnia Pharisæi, qui erant auari, & deridebant illum*, perche tutto ciò, che non è ordinato ad acquistar danari, sembra all'auaro pazzia. Siegue San Paolo, *quam quidam appetentes*. Ma che? euui forse alcuno che desideri l'auaritia? non credo si troui persona tanto scioc ca, che ciò brami, perche il nome di auaro da tutti si abborrisce; poi non si brama ciò

Consuetudine quanto potente innesto.

Cupidigia radice.

1. Tim. 6. 10.

Isaia 53. 2.

Auaritia radice di tutti i vitij.

Quãto difficile à curarsi.

Matth. 20. 22.

Luc. 16. 14.

1. Tim. 6. 10.

ch'è in poter nostro d'hauere, ma chi è colui, che non possa essere auaro, se vuole? Il bramar qual si voglia cosa, è in poter nostro, l'auaritia non è altro che desiderio di ricchezze; dunque chi vuole, può essere auaro, come adunque dice S. Paolo, che si brama? forse alcuni sono tanto desiderosi del denaro, che par loro di essere poco diligenti in procurarlo, e conseruarlo, e per ciò bramano di esser più auari, di quello che sono, non si auuedendo in ciò di esser arriuati al supremo grado dell'auaritia? Ma meglio nel Greco si φιλαργυρία, cioè *pecunia amor*, & il relatiuo *quam* si riferisce all'antecedente *pecuniam*, non all'amore. Hora, che fecero questi che furono innamorati del danaro? *inseruerunt se doloribus multis:* s'innestarono di molti dolori, bramarono di esser ricchi, e poi in vece di ricchezze ritrouarono dolori: il desiderio suol partorire la cosa desiderata, brami sapere? da questo desiderio nasce la speculatione, lo studio, che partorisce la scienza. Brami la gratia di alcuno? questo desiderio fà che procuri di farli cose grate, e così vieni ad acquistare la sua gratia; come quì dunque il desiderio di acquistar danari non produce danari, ma dolori? accenna la risposta l'Apostolo, perche fù desiderio innestato, e si come pianta innestata non produce frutti simili alla sua natura, ma si bene all'innesto, così da questo desiderio de danari non ne nascono denari, come richiederebbe la natura di lui, ma dolori; perche questo fù il suo innesto, *Inseruerunt se doloribus multis*. Ad arbore innestato si troncano tutti gli altri rami, acciò che l'innesto faccia frutto, e dall'huomo auaro sono recisi i desiderij di tutte le altre cose, talche non solamente egli non brama le cose celesti, ma par che ne anche habbia fame, ò sete, ò freddo, ò caldo, perche tutti i suoi desiderij sono ridotti in quest'vno del danaro. Ma se la pianta, di donde si prende questo innesto, ch'è l'auaritia, è radice di tutti i peccati, come non dice più tosto San Paolo, che *inseruerunt se peccatis multis*, ouero *omnibus malis*, che *doloribus multis?* perche dolore, e peccato si prendono per l'istessa cosa nella scrittura Sacra, che è quella, che dà i veri nomi alle cose, che per ciò dice Dauid dell'empio, che *concepit dolorem, & peperit iniquitatem*, chi hà veduto mai, che vna cosa si concepisca, & vn'altera si partorisca? non son dunque due cose diuerse; ma l'istessa, dolore & iniquità; hà dunque come due volti il peccato, vno è il dolore, e la pena, l'altro è la colpa, e perche gli auari più quella temono, che questa, perciò quella faccia riuoltò loro San Paolo e disse, *inseruerunt se doloribus multis*; ma perche non *omnibus*? perche questo innesto è tanto fecondo, che basterà à produrli tutti, ancorche sembri esser ramoscello di alcuni pochi. Innesto si può dire etiandio qual si voglia affetto piantato nel nostro cuore, perche subito lo fà germogliare rami, e produr frutti della qualità, che è egli, *De corde enim exeunt* diceua il Saluatore *cogitationes mala, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemia* Ma che? il cuore non fù egli creato buono da Dio? non si dice, che *vidit cuncta quæ fecerat, & erant valde bona?* e quelle cose, ch'egli forma con le sue proprie mani immediatamente, non sono priuilegiatamente buone? hor tale è il cuore di ciascuno, perche disse di lui Dauid: *Qui finxit sigillatim corda eorum*. Non può esser dunque se non buono, ma come da lui germogliano tante cose cattiue? egli bisogna dire, che sia innestato di qualche male affetto, e l'artefice di questo pessimo innesto suol'esser Satanasso, come si accenna in San Giouanni al 13. oue quasi rispondendo alla tacita obbiettione, come potesse essere, che Giuda tradisse il suo dolcissimo maestro, dice che il Demonio fece questo innesto. *Cum Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas*. I germogli di questi innesti si veggono vscire primieramente dalla bocca, e le frutta si colgono nelle mani. *os suum abundauit malitia* diceua di vno di questi innestati da Satanasso il real Profeta, oue dall'Hebreo legge il nostro Agellio, *os suum germinauit malitiam*, e de' frutti diceua l'istesso *in quorum manibus iniquitates sunt*, & il simile auuiene innestandosi il cuore di affetti santi. Innestò la sposa nel suo cuore qual ramoscello gentile il suo diletto appassionato, onde diceua: *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*, e che ne seguì? vi crebbe tanto questa mirra, che occupò tutta la sua persona, si che fin dalle mani stillaua mirra *Manus mea distillauerunt myrrham*.

1. Tim. 6. 10. — *Auaritia partorisce dolori.* — *1. Tim. 6. 10.* — *Auaro non hà più che vn deside-rio.* — *Pf. 7. 15.* — *Peccato e dolore è l'istesso.* — *1. Tim. 6. 10.* — *Mat. 15. 19* — *Gen. 1. 31.* — *Ps. 32. 15.* — *Cuore di cattiui innestato da Satanasso.* — *Ioan. 13. 2.* — *Psa. 49. 19* — *Ibid.* — *Psa. 25. 10.* — *De buoni da Christo* — *Cant. 1. 13.* — *Cant. 5. 5.*

5 Se tanto può nelle piante vn'innesto; quanto più dourebbe potere frà gli huomini la cōgiuntione per mezzo del matrimonio? questo veramente possiamo dire, che sia vn innesto diuino, già che *Relinquet homo patrem, & matrem suam*; che è tanto come essere tagliato dalla propria pianta, *& adherebit vxori suæ*, che e come essere innestato, *& erunt duo in carne vna*, ch'è farsi vna pianta di due. Egli è vero, che io stupisco attribuirsi in questa sentenza al marito ciò, che è proprio della moglie, perche non lascia lo sposo il padre, e la madre per dimorar con la sua sposa; ma si bene questa gli abbandona

Matrimonio innesto diuino. — *Gen. 2. 24.*

na, per ritirarsi co'l suo sposo, così leggiamo di Rebecca, di Lia, di Rachele, e di Sara figlia di Raguele, che lasciarono le case, & il padre loro, e si trasferirono ad habitar co' loro sposi, i quali all'incontro non perciò lasciarono di star co' loro progenitori; e così ancora oggidì si vsa, che la moglie lascia la casa de' parenti, e se ne và à star con lo sposo, il quale se hà padre, non per questo l'abbandona. Quello ancora, che si dice

Gen.2.24. *adhaerebit vxori suae*, par che più tosto conuenga alla donna, e che di lei dir si douesse, che *adhaerebit viro suo*, perche l'appoggiarsi è proprio de' più deboli, e questo termine di *adhaerere* l'vsano i Filosofi per significare dipendenza, qual hà l'accidente dalla sua sostanza; onde anche Dauid diceua *mihi au-*

Psa.72.28 *tem adhaerere Deo bonum est*, ma nel matrimonio non è la donna la fiacca, e debole? non è ella, che hà da dipendere dal suo marito? che hà bisogno di essere da lui sostentata? che è qual vite, che hà necessità di palo, ò pianta, à cui si appoggi, conforme à

Psa.127.3. quel detto *Vxor tua, sicut vitis abundans in lateribus domus tuae?* come dunque più tosto non si dice, che *vxor adhaerebit viro*, che dell'huomo, che *adhaerebit vxori suae?* forse per rispondere all'vno, & all'altro dubbio sarà da considerarsi il tempo, in cui fù ciò detto, cioè uello stato della innocenza, quasi che in quello stato solo hauesse ad hauer luogo questa legge, e che qnello, che oggidì si osserua, che la moglie segua il marito, e da lui dipenda, fosse dato in pena alla donna per la sua colpa, già che le fù detto *sub viro potestate eris?* Andrebbe bene, quando per ragione di natura fosse la donna più nobile, e più forte dell'huomo, il che non è: ò forse s'hebbe più risguardo al mistero, che alla lettera, già che disse San Paolo *Sa-*

Ephes.5.32 *cramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*; percioche lasciò Christo il padre scendendo dal cielo, e la madre morendo in Croce, per vnirsi con la Chiesa, con tutto che questa fosse la debole, e bisogneuole di sostegno, e non quegli? Non nego questo mistero, ma bisogna ancora spiegar di maniera questa sentenza, che non sia falsa, quanto alla lettera. Dirò io dunque quello, che mi souuiene, per risposta. In prima che questa sentenza si

Espositione letterale. habbia ad intendere tanto della donna, quanto dell'huomo, si che anco di lei s'aueri, e dir si possa. *Relinquet mulier patrem, & matrem suam, & adhaerebit viro suo.* Perche non è cosa nuoua, che ciò, che si dice nella scrittura dell'huomo, s'habbia da in-

Psal.111.1 tendere ancora della donna. *Beatus vir, qui timet dominum*, dice molte volte Dauid, e s'intende anche della donna, se bene non è nominata, & in questo principio della Genesi il comandamento di non mangiar del frutto del arbore della scienza del bene, e del male, ad Adamo solo si legge essere stato fatto, e pur s'intende anche della donna, & à gli Angeli disse Dio, che custodissero l'arbore della vita, accioche Adamo non ne prendesse, ma non perciò sarebbe stato lecito ad Eua il prenderne. Così dunque ancora quì si fà mentione dell'huomo solamente, come di più principale, ma non perciò viene esclusa la donna, anzi mentre che si conchiude, che *Erunt duo in carne vna*, si dimostra che quello, che si dice di vno, si deue intender ancora dell'altro, si che volle significare in questa sentenza Dio, che gli sposi esser doueuano più vniti frà di loro, che col padre, e con la madre, e che bisognando, questi ciascheduno di loro più tosto abbandonato hauerebbe, che lasciar l'altro. E quando bene non mi si voglia concedere, che in questa sentenza si fauelli non meno della donna, che dell'huomo, almeno non mi si potrà negare, che ciò che si afferma dell'huomo, non si nega della donna, ancorche dunque s'auueri in questa, non perciò falsamẽte si dice di quello, & ancorche in questa fosse più vera, non per tanto lascierebbe d'esser vera in quello, si come non dirò falsamente, che alcuno sia bello, ò potente, per ritrouarsi altri più bello, ò più potente di lui. finalmente se pur vogliamo, che quì si dica alcuna cosa propria dell'huomo, direi che si dimostra l'affetto grande di lui verso della donna, il quale bene spesso lo spinge à prendersela contra la voglia de proprij padri per isposa, e fa sì, che quasi di lei bisogneuole, à lei si accosti, e dal suo voler dipenda.

Nella scrittura ciò che si dice dell'huomo s'intẽde anche della donna.

Gen.2.24.

Il che non così souente accade nella donna, ò almeno non è effetto proprio d'amore, non accade dico così souente, perche veggiamo rarissime volte le donne eleggersi di proprio parere i mariti, ma si bene prender quello, che da suoi padri viene dato loro, ne tanto pare, che per propria volontà, quanto che sforzate, e di mala voglia quelli lascino; onde era costume appresso à gli antichi, come nota Plutarco, che la sposa non andaua con suoi proprij piedi alla casa dello sposo, ma vi era portata, dimostrando con questa cerimonia, che mal volentieri lasciaua il padre, & la madre, e che vi era condotta quasi per forza; ne è marauiglia, che dal marito dipenda, di cui è tanto bisogneuole, e tanto più debole. Comunque sia questa sentenza, si affà molto bene alla nostra somiglianza del-

Mariti simili all'innesto.

l'inne-

l'innesto, perche in questa rappresentandosi lo sposo, egli è che si toglie dalla propria pianta, quasi dalla propria madre, e si và ad vnire con quella, con cui s'innesta, ne senza ragione dissi, che l'innesto rappresenta lo sposo, perche egli è, che dà virtù, e feconda la pianta, e che la riduce alla sua propria spetie, nominandosi la pianta, non col nome di prima, ma sì bene con quello dell'innesto, non altrimente dall'huomo dipende la fecondità della donna, o lasciando ella lo stato suo di prima, de gli honori, e de' titoli del marito si veste, & al voler di lui deue far conforme ogni sua voglia. Hor questo innesto hà voluto che sia Dio frà gli huomini, accioche frà di loro fosse vnione, e carità, mentre che per mezzo di lui si fanno parentele, si comunicano i beni, e marauigliosamente si vniscono gli animi, che perciò non è lecito l'vnirsi in matrimonio quelli, che sono parenti, accioche si diffonda, e dilati più la carità, e la beneuolenza. frà il marito ancora, e la moglie si fà bellissimo contratto donando ciascheduno ciò, che hà di buono, e riceuendo quello che gli manca, l'huomo porta seco la fortezza, la donna reca la bellezza, quegli acquista, questa conserua, quegli è in vece di forma, questa di materia.

Frà parenti perche non lecito il matrimonio.

E si come gran castigo meriterebbe, chi guastasse vn'innesto fatto di mano del principe, così è degno di molta pena l'adultero, che per quanto è in se, questo bell'innesto distrugge, per la quale ragione il nostro Saluatore ne anche volle permetter il diuortio frà marito, e moglie dicendo *Quod Deus coniunxit, homo non separet.*

Adultero degno di gran castigo.

Matt. 19. 6

6 Mi rappresenta questo caso de gli vccelli quello, che auuiene à gli huomini con la morte, è questa qual vccello ingordo, che ci diuora, come se fossimo piccioli granelli, ma non vede che suo mal grado ci fà bene, perche finalmente da lei vsciremo, poiche *Infernus, & mors dabunt mortuos suos*, & vscendo risorgeremo, e quasi nuouo innesto germoglieremo più belli che mai; percioche come dice S. Paolo, *Seminatur corpus animale*, quasi dicesse, à guisa di seme questo nostro corpo è hora inghiottito dalla morte, ma *surget corpus spiritale* germoglierà innestato di spirito, *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria, seminatur in infirmitate, surget in virtute.* E ben vero, che si come non tutti i semi diuorati da gli vccelli hanno questa buona fortuna di esser rigettati sopra piante domestiche, e feconde, ò atte à dar loro la vita, ma altri cadono frà spine, altri sopra de' sassi, & altri in altri luoghi, così non tutti quelli, che risorgeranno da morte à vita nell'vltimo giuditio, saranno partecipi della gloria di Christo, perche *Omnes quidem resurgemus* dice l'Apostolo S. Paolo, *sed non omnes immutabimur*, ma non diuerremo tutti immortali? certo che sì, e come dunque non tutti saremo mutati? perche la vita, che acquisteranno i cattiui, sarà peggiore di qualsiuoglia morte, risorgeranno per morir eternamente, hauranno vita, accioche la morte loro non habbia mai fine, e perciò passando da vna morte all'altra, ben si dice, che non saranno mutati.

Morte innesta in miglior vita

Apo. 20. 13

1. Cor. 15. 44.

Ibid.

1. Cor. 15. 43.

Differenza dalla risurrettione de buoni, e de cattiui.

1. Cor. 15. 51.

7 E qual hedera la donna, che si come l'hedera è tutta braccia, e stringe, e lega tutto ciò, che le si auuicina, così tutta funi, e legami è la donna, *laqueus enim venatorum est*, dice di lei il Sauio, *Sagena cor eius, & vincula manus illius*; bella nell'apparenza è l'hedera, e circondando l'arbore, par che l'adorni, ma succhia tutta la sua sostanza; e tal'è la donna, ch'armata di vna vana beltà, par che rechi diletto à gli occhi, ma toglie il meglio, che habbiamo, onde quel giouinetto prodigo *Dissipauit omnem substantiam suam cum meretricibus*, hà le frondi l'hedera, che rassembrano alla figura tanti cuori, sì che pare che porti il cuore nelle mani, e che lo doni alla pianta, che abbraccia, ma ella poi le succhia il cuore, e le viscere, e l'vccide, e non altrimente donna cattiua par che in aprir la bocca, ti mostri il cuore, ti doni le viscere, ma non ti credere d'esser solo, perche non hà minor abbondanza di cuore, che di parole, & à quanti la cortegiano, dona il suo cuore, & ancora glie ne rimangono per dar ad altri, ma il tutto consiste in frondi di parole, e di leggierezza, & in fatti ella succhia il cuore, e le viscere di quelli, che praticano seco. Et ecco vn'altra marauiglia dell'hedera, che non contenta dell'humore, che trahe dalla madre terra, dalle poppe ancora della pianta, con cui s'vnisce, succhia il latte; sì che tanta copia hauendo di nutrimento, pare che dourebbe essere molto feconda, e tutto il contrario auuiene, perche è sterile, e tutta si conuerte in frondi, e non altrimenti la donna, non è mai satia, sempre vi vogliono nuoui danari, e nuoue spese per contentarla, ma con qual frutto? l'huomo se spende, suol prouedersi d'armi, ò di libri, ò in altra maniera fruttuosa l'impiega, ma la donna il tutto conuerte in frondi, il tutto spende in vestirsi, & adornarsi, in vanità, in leggierezze di nessun profito: hor della vicinanza di questa non bisogna fidarsi, ancorche à te paia di esser legno priuo di humore, ò per ragion

Eccl. 7. 27.

Donna assomigliata all'hedera.

Luc. 15. 13.

Nissuno può della sua vicinanza fidarsi.

ragion dell'età, ò della professione; perche è troppo facile ad afferrarsi, e troppo strettamente lega, e perciò tutti i Santi configliano, che fuggir si debbano le conuersationi loro, anzi il Sauio vuole, che ne anche ci accostiamo alle strade, per le quali si và alla casa loro. *Ne abstrahatur in vijs illius mẽs tua, neque decipiaris semitis eius.* *Prou. 7. 25.*

Giudicar douemo le opere nostre, come se fossero di altri.

8 Non meno, che alle piante, gioua etiandio à noi l'innestarci in noi stessi, ma come? qual ramo, ò germe è quell'operatione, che noi facciamo, ò quel nostro pensiero, questo dunque douemo recider da noi, cioè pensar, che sia operatione d'altri, e non nostra, e come tale considerarla, & innestandola poi in noi, come ramo di altra pianta, verremo à compartirle tal nutrimento, che ne seguiranno ottimi frutti; perche oue considerandola come propria, l'amor proprio ci vela gli occhi, e non ci fà conoscer i suoi difetti, quando la giudichiamo come altrui, più facilmente diamo di lei vera sentenza, & in questa guisa attendendoui, procuriamo di farla irreprensibilmente: questo è vn giudicar noi stessi, al che ci esorta San Paolo, questo è vn far conto col nostro cuore, come faceua Dauid, quasi che fosse persona diuersa da se, *meditatus sum nocte cum corde meo exercitabar, & scopebam spiritum meum*; *Psal. 76. 7.* questa in somma è l'arte, che vsò Natan Profeta per far rauuedere Dauid del suo errore, perche gli rappresentò quella sua attione, come se fosse d'altri, e quando vide ch'egli ne faceua sincero giuditio, gliela innestò, e disse, *Tu es ille vir*, onde ne seguì frutto vtilissimo di penitenza, *Peccaui* che meritò vdire, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum à te.* *2. Reg. 12. 7* *2. Reg. 12. 13.* *Ibid.*

Penitente ramo innestato.

Ramo etiandio prima tronco, e poi innestato nell'istessa pianta, dalla quale fù reciso, ci rappresenta il penitente, il quale prima dalla colpa fù tagliato, e lasciò d'esser ramo, & membro di Christo, ma per la penitenza di nuouo gli viene innestato, e si come dice Plinio, che questo ramo così innestato fece più saporiti frutti, che fatto non haurebbe, se mai fosse stato tagliato dalla pianta; così molte volte auuiene, che penitente fà più saporiti frutti, che altri, che non furono mai recisi dalla colpa, e come non saranno saporiti, se dice il Saluatore, che nella mensa del cielo sono più grati, che i frutti de gl'innocenti? *Gaudium est in cœlis super vno peccatore pœnitentiam agente, quàm supra nonaginta nouem iustis, qui non indigent pœnitentia?* *Luca 15. 7.* Questo intendeua molto bene il Santo precorridore di Christo, e perciò à peccatori diceua, *Facite fructus dignos pœnitentiæ*, *Luca 3. 8.* quasi dicesse, non tutti i frutti sono degni di questo innesto, perche deuono esser più saporiti, più maturi, e più perfetti de gli altri. Ma San Paolo nel cap. 11. dell'Epistola à Romani non poteua più chiaramente spiegar questo pensiero, che veramente è suo: dice egli dunque fauellando de' Giudei sotto metafora de' rami, che molti di loro, *Propter incredulitatem fracti sunt, & ceciderunt*, *Rom. 11. 20.* sì che furono recisi come rami inutili. Ma che? non potranno di nuouo inserirsi? Sì, dice San Paolo, *Sed & illi, si non permanserint in incredulitate, inserentur, potens est enim Deus iterum inserere illos. Nam si tu (ò Gentilis) ex naturali excisus es oleastro, & contra naturam insertus es in bonam oliuam, quantò magis ij, qui secundum naturam inserentur sua oliuæ?* *Rom. 11. 24.* Se lascieranno, dice egli, d'esser infedeli, potranno di nuouo esser innestati, che ciò può ben far Dio. Imperciò che se tu essendo gentile tagliato dal saluatico oleastro, sei stato innestato nella buona oliua, quanto più il ramo naturale dell'oliua, potrà nella sua stessa pianta innestarsi?

Penitenti auanzano talhora i giusti innocenti.

S'innesta di nuouo in Christo.

Non dee dunque alcuno disperarsi, mentre che viue, ma ricorrere à questo santo innesto della penitenza. *Peccasti? pœnitere*, dice San Gio. Chrisost. hom. 2. in psalm. 50. *S. Giouan. Chrisost.* *Millies peccasti? millies pœnitere. Si vulneratus es, adhibe tibi curam, dum spiras, etiam in ipso lecto positus, etiam si dici potest, animam efflans, etiam si de hoc mundo exeas, nõ impeditur temporis angustia misericordia Dei.*

Non mai dee disperarci chi viue.

9 Il salice per esser pianta pieghenolissima, che perciò serue à legar le viti, & altre cose, può essere simbolo d'vn'animo mansueto, e piaceuole, il quale piegando se stesso, & accomodandosi à quelli, co' quali conuersa, gli stringe seco marauigliosamente in amore. Con questi dunque per mezzo di amicitia, e molto più di matrimonio se s'innesta persona di cuor duro, e fiero, si fà anch'egli tutto mansueto, e dolce. Tal salice fù Santa Monica madre di Sant'Agostino, con cui accasatosi Patritio huomo d'animo fiero, fù da lei fatto mansueto, e seco sempre stette in pace con non poca marauiglia di quelli, che conosceuano la natura di lui, conforme à ciò che disse San Paolo, *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem*, *1. Cor. 7. 14* & vniuersalmente disse bene il Sauio che *Responsio mollis frangit iram*, *Pro. 15. 1.* e San Paolo, *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*, *ad Ro. 12. 21.* e Seneca che *vincit malos pertinax bonitas*; in altra maniera ancora significando il salice la donna, si può dire, che chi seco conuersa, rimane senza osso, cioè senza fortezza, onde non senza mistero ad Adamo formandosi Eua, fù tolto da Dio l'osso,

Mansueto tali rendo quelli, che seco prattticano.

Donna infiacchisse l'huomo.

&

& in sua vece riposta la carne. Pianta dolcissima è parimente il nostro Dio, in cui innestandosi gli huomini, è tolto loro il cuore di pietra, e dato quello di carne. *Auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum.* — Ez. 36.26

Salice simbolo di sterilità. Simbolo ancora di persona sterile è il salice, per non far egli frutto, e cagionar sterilità, beuendosi il suo frutto insieme col vino, come dice Plinio nel cap. 29. del lib. 16. e Stobeo serm. 100. onde si come gl'arbori innestati seco fanno frutti sterili, perche nell'osso è posta la semenza loro, ò almeno molto debole, così pratticando vn'huomo con persona otiosa, & infeconda d'opere buone, anch'egli tale verrà à farsi, che perciò esser fecondo frà genti sterili *Immensi est preconij*, come dice del Santo Giob habitante frà gentili S. Gregorio Papa, e Dauid prima disse del giusto, che non pratticaua con gl'empij, e poi che *Erit tamquam lignũ, quod fructum suum dabit in tempore suo.* — Psal. 1.3.

10 Sono i discepoli, come rami innestati nel tronco del maestro, e dalla dottrina di lui riceuono nutrimento, onde ne auuiene, che molto più prestamente arriuino ad arrichirsi di scienza, di quello che fatto haurebbero, se da loro stessi hauessero douuto apprender le scienze; e si può di loro dire quel lo, che à suoi discepoli diceua Christo Signor nostro, *Alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis.* — *Discepoli innestati nel maestro.* — Ioan. 4.38.

Ne questa somiglianza è senza fondamento nella scrittura Sacra, perche in prima i rami sono chiamati figli delle piante, così oue noi leggiamo *Filius accrescens Ioseph*, altri leggono dall'hebreo, *Ramus accrescens Ioseph*, *ramus accrescens*, e quello che segue, *Filiæ discurrerunt super murum*; Interpretano dall'hebreo altri, *Surculi vel germina incedebant super murum*, alludendo à rami, che tanto crescono, che sopravanzano i muri de' giardini. In somma è tanto propria la metafora, che quasi merita esser più tosto detta proprietà, che metafora, l'innesto poi è come figlio adottiuo, perche essendo di propria natura estraneo, viene ad ogni modo ad esser in luogo de' rami naturali, e non meno di loro riceue il nutrimento, è gode l'heredità della pianta; in cui fù innestato, e così parimente gli Scolari non sono figli naturali, ma meritano esser chiamati figli adottiui, e nella scrittura Sacra tanto è dir maestro, quanto padre, così si legge di Iubal, che *fuit pater canentium cythara, & organo*, ne perciò è da credere, che tutti i musici siano suoi descendenti, ne che tutti i suoi posteri fossero musici, ma significa la scrittura, ch'egli fù maestro de' musici, e da lui deriuò questa scienza ne gli altri; come anche si dice di Iabel, che *Fuit Pater habitantium in tentorijs, atque pastorum*, cioè maestro de gli habitatori de' tabernacoli, e de' pastori. — Gen. 49.22 — Gen. 4.21. — Gen. 4.20.

Non deue dunque il discepolo esser come vaso, il quale riceuendo alcun liquore, non lo trasforma altrimenti, ne lo cangia nella propria sostanza; ma come innesto, che riceuendo il succo della pianta, lo fà suo, e se ne nutrisce, e talhora lo trasmuta, e si come se bene il nutrimento, che dà la pianta à tutti i suoi rami, è l'istesso, ad ogni modo ciascheduno innesto lo cangia nella sua propria natura, e da vno sarà conuertito in mela, da vn'altro in pera; e da altro in altra sorte, così quantunque la dottrina del maestro sia vna medesima, viene molte volte da discepoli variamente riceuuta, & intesa, e da ciascheduno accomodata à suoi proprij pensieri, come si vede ne' seguaci di Aristotele, che ciascheduno tira la dottrina di lui alle sue opinioni, quantunque queste siano diuersissime frà di loro. Si può in oltre stendere questa somiglianza à qual si voglia, che imita gli esempi altrui, perche anche questi viene à riceuere la denominatione di figlio, e qual innesto trahe succo, e quasi forza, ò ammaestramento da operare da chi và imitando; onde il Saluatore à Giudei diceua, *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere*, quasi dicesse, come rami innestati riducono à maturità & à perfettione i frutti della pianta, à cui sono innestati, così essendo voi per la malitia vostra innestati in Satanasso, il quale andate imitando, procurate ridur à perfettione, & à maturità i suoi pensieri. — *Imitatore innesto.* — Ioan. 8.44.

Et Ezechiele riprendendo i costumi dell'istesso popolo diceua, *Pater tuus Amorrhæus, mater tua Chetæa*, cioè non sei tu figlio di Abraamo, e di Sara, come ti vanti di essere, perche imitereſti le loro attioni, ma si bene tuo padre fù Amorreo, e tua madre Cetea genti idolatre, & inuolte in molti vitij, e vi aggiunse vn'altra bellissima consideratione, *Non est præcisus vmbilicus tuus in die ortus tui*. e per intenderla bene, è d'auuertire, che il figlio nel ventre della madre non si ciba per mezzo della bocca, ma dell'vmbelico, e del nutrimento dell'istessa madre, e nascendo poi il bambino, perche non hà più à cibarsi per quella parte, l'alleuatrice tronca, e lega l'vmbelico, hor che dice Ezechiele? quando tu nascesti, non ti fù tagliato questo vmbelico, di maniera che ancora lo tieni aperto, ancora ti cibi non per mezzo della bocca masticando, & inghiottendo, come fanno gli altri; ma come se fossi nel ventre della madre, — Ezec. 16.3 — Ezec. 16.4 — *Cattiui viuono da bambini nel ventre.*

madre, da lei non lasci di trar il suo nutrimento, e voleua dire, che ancora lasciato non haueua i cattiui costumi, e le male vsanze di questi popoli, non ancora discerneua i sapori de' cibi, ne consideraua, ciò che fosse bene, ò male, ma alla cieca seguiua gli esempi di coloro, de' quali fatto si era figlio per imitatione. Guardinsi i Religiosi, che ciò dir non si possa di loro, e che essendo vsciti dal mondo, non perciò habbiano tagliato l'vmbelico, ma ancora cerchino cibarsi de' cibi di lui, & imitar i suoi costumi. Guardinsi tutti i fedeli di non mostrarsi imitatori de' gentili, si che possa con ragione esser rinfacciato loro, che se bene nacquero per il battesimo, non si tagliò nondimeno l'vmbelico loro, perche seguono tuttauia i costumi, e le superstitioni de' gentili.

I mali Religiosi.

Si valse etiandio quanto all'istesso proposito della somiglianza dell'innesto l'Apostolo S. Paolo nel cap. 11. dell'Epistola à Romani, dicendo, che i gentili erano innestati nella fede de' patriarchi antichi, dalla quale all'incontro erano caduti i Giudei, ma tocca due belle differenze, che sono frà questo innesto spirituale, e l'altro de gl'agricoltori materiali, la prima che l'oleastro saluatico fù innestato nell'oliua domestica, e feconda, cioè il gentile ne' patriarchi, facendosi da gli agricoltori tutto l'opposto, & innestando essi le piante seluaggie con le domestiche, e non queste con quelle, la seconda differenza, che oue ne gli altri innesti la pianta innestata produce i frutti conforme all'innesto, e nella natura di lui in certa maniera si trasforma, in questo il ramo innestato, cioè i gentili furono eglino fatti domestici, e fecero frutti, conforme alla pianta, nella quale furono innestati. Ma non poteua S. Paolo dire, che l'oleastro della gentilità fù innestato con l'oliua della fede de' patriarchi, che tutto ciò, che voleua significato haurebbe, cioè che i gentili imitando la fede de' patriarchi, opre buone faceuano somiglianti alle loro? che accadeua dunque, che egli riuoltasse la natura delle cose tutte sotto sopra? Rispondo, che il seruirsi dell'esempio comune, & ordinario dell'innesto non ritornaua à proposito per S. Paolo, onde egli fù costretto à riuoltarlo; la ragione, è perche nell'innesto ordinario interuiene vna certa scambieuolezza de' benefici frà la pianta innestata, e l'innesto, che questo dona à quella virtù di produr frutti migliori, ma quella porta questo, e lo mantiene in vita, e gli somministra il nutrimento, onde se la pianta senza l'innesto sarebbe seluaggia, e l'innesto senza la pianta timarrebbe tronco inutile, se quella senza di questo sarebbe sterile, questo senza di lei sarebbe morto; se questo migliora la vita di quella, questa dà la vita assolutamente à quello; se da questo viene la maturità, e la perfettione de' frutti, da quella si riconosce il principio, se dunque hauesse detto l'Apostolo, che il gentile era oleastro innestato con l'oliua, haurebbe potuto immaginarsi, che l'oliua hauesse hauuto di lui bisogno, e ch'egli se ben riceueua beneficio da lei, lo ricompensaua ancora con non minore seruigio; per torre dunque questa occasione di superbia, & accioche il gentile meglio riconoscesse il beneficio di Dio, e temesse di potersene esser priuato, parlò di maniera, che venisse à conoscere, che egli il tutto riceueua, e nulla daua; perche qual ramo innestato era portato dall'oliua, onde diceua, *Quòd si gloriaris, non tu radicem portas, sed radix te*, qual ramo innestato dalla radice dipendeua, e poteua esser tronco, senza che la radice patisse, e soggiungeua, *Vide ergo bonitatem, & seueritatem Dei; in eos quidem, qui ceciderunt, seueritatem: in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin & tu excideris*; era dunque qual ramo innestato nel riceuere, ma non già nel dare, perche essendo egli seluaggio, e sterile, non poteua dar la fecondità, che non haueua, ma si bene la riceueua dall'oliuo. Fù dunque marauigliosa la dottrina di San Paolo, & attissima à far, che riconosciamo il bisogno, che habbiamo della gratia diuina, senza la quale non possiamo incominciar alcun bene, perche da noi non habbiamo radice se non seluaggia, ne perfettionarlo, perche non siamo innesto fecondo, e del tutto douemo dar la gloria solamente à Dio. Ma ritornando alla nostra prima somiglianza dell'innesto col discepolo, ci resta solo d'auuertire, che se il maestro sarà tardo d'ingegno, e rozzo, sarà d'impedimento à gli scolari, perche *Non est discipulus super magistrum*. Se non volessimo più tosto dire, che fosse prudenza de' maestri il rattener i troppo viuaci ingegni di alcuni scolari, accioche col tempo siano più atti à produr frutti maturi, e più stagionati, onde dir soleua Platone, che Senocrate suo discepolo bisogno haueua di sprone, & Aristotele di freno.

Belle differenze dell'innesto spirituale, e terreno.

Scambieuolezza frà la pianta, e l'innesto.

ad Ro. 11. 18.

ad Ro. 11. 22.

Principio e perfettione della virtù si hà da riconoscer dalla diuina gratia.

Mat. 10. 24

11 Qual pianta innestata di tutte le sorti di frutti si può dire, che sia la carità, la quale produce gli atti di tutte le virtù, conforme al detto di San Paolo, *Charitas patiens est, benigna est, omnia credit, omnia sperat*. E si come ramo innestato in pianta feconda

Carità pianta carica di tutti quanti i frutti.

1. Cor. 13. 4.

produce

produce frutti, che participano dell'vna, e dell'altra natura, cioè dell'innesto, e della pianta, e sono molto più saporiti, che se dal loro natural tronco, e radice partoriti fossero. così gli atti di queste virtù innestate nella carità, sono molto più saporiti, e grati à Dio, che se totalmente procedessero dalle loro madri naturali, e perciò è bella regola di vita spirituale, innestar sempre tutte le opre nostre nella carità, e procurar di far tutte per amor di Dio, così à Corinti, & à noi insegnò l'Apostolo S. Paolo gran maestro di perfettione, e della spirituale agricoltura, *Vigilate* diceua egli, *state in fide, viriliter agite, & confortamini*, che fù tanto come dire, esercitateui in tutte le virtù, ma subitamente poi appresso soggiunge *omnia vestra in charitate fiant*, cioè innestate tutte le opere vostre, accioche siano più grate à Dio, nella carità.

Opre buone deuono innestarsi nella carità.

1. Cor. 16. 13.

1. Cor. 16. 14.

Tal ancora può dirsi qual si voglia ordine de' Religiosi, in cui furono innestati huomini eccellenti in tutte le sorti di virtù. Ma da quello che dice Plinio, che quest'arbore hebbe poca vita, possiamo raccogliere, che poco si mantiene, chi vuole attendere à molte cose, e particolarmente, chi pretende seruir al mondo, & à Dio, non potrà nè all'vno, nè all'altro supplire.

Chi fà molte, non dura molto.

12 Questa sorte d'innesto parmi che habbiano quei Religiosi, che hanno insieme congiunta la vita attiua con la contemplatiua; e la vita attiua, qual persico, bella nel di fuori, e saporita al gusto, mercè dell'attioni esterne di carità, nelle quali s'impiega, ma hà il nocciolo, ò per dir meglio l'anima, che stà dentro al nocciolo, amara, perche la mente dell'attiuo è necessariamente distratta da varie cure, e pensieri, & è forza, che molte cose vegga, che le amareggiano il cuore, onde à Marta figura di questa vita disse il Saluatore, *Turbaris erga plurima*. Qual amendola all'incontro è la vita contemplatiua, nel di dentro tutta dolce per la soauità della contemplatione, ma in cui nel di fuori altro non si vede che vna secca, e dura scorza, perche altrui non fà parte delle sue dolcezze, ne sembra intenerirsi à bisogni de' prossimi, onde Marta se ne lamenta, e dice, *Soror mea reliquit me solam ministrare*. Ma queste Religioni, delle quali fauelliamo, hanno carne di persici per l'attione, attendendo alle prediche, & alle amministrationi de' Sacramenti, e l'anima di dentro dolce per l'oratione, & altri esercitij diuoti. Simile pensiero parmi che hauessero il nostro primo fondatore Beato Caietano, e compagni, i quali ne vollero mendicare, ne tener entrata.

Bell'innesto di vita attiua, e contemplatiua.

Luc. 10. 41

Luc. 10. 40

Bell'innesto del B.

Bel frutto non si può negare, che sia la pouertà de' mendicanti, degno di molta lode, e di non minor mercede appresso à Dio; ma non è senza osso duro, & amaro, perche à gl'imperfetti, e poco mortificati, che ancora non hanno i denti delle virtù ben fortificati quell'andar attorno mendicando esser può occasione di souerchia libertà, e distrattione. frutto saporito è parimente il posseder beni in comune, ma è frutto con la scorza alquanto dura, che non da tutti i denti può esser rotta, perche non tutti i secolari sanno capire, come queste entrate in comune non repugnino alla pouertà Religiosa, e stimano benche falsamente, che da questa corteccia siano difesi da ogni sorte di trauaglio, e di mortificatione. Ma quelli che ne hanno facoltà, ne vanno mendicando, par che si siano ingegnati di prender il bene dell'vno, e dell'altro instituto, perche sono liberi dalle molestie, che seco portano le spine delle ricchezze, come i mendicanti, e possono godere della ritiratezza, e fuggir molte occasioni pericolose congiunte con l'andar attorno, come quelli, che tengono entrate. Ben dunque e per questa, e per altre sue belle inuentioni di seruir Dio, è degno il nostro Istitutore, che se li faccia quella ambasciata del profeta Isaia, *Dicite iusto, quoniam bene, quoniam fructum adinuentionum suarum comedet*. Portate questa buona nuoua al giusto, e qual è ch'egli mangierà il frutto delle sue belle, & ingegnose inuentioni. Ma come và? i frutti non sono parti della natura? non vengono prodotti per mezzo delle piante dalla terra? Non sono finti e mendaci i frutti dall'arte formati, ò siano di cera, ò di creta, ò di qual si voglia altra materia? Come dunque dice Isaia, che il giusto mangierà i frutti, che nasceranno dalle sue inuentioni? meglio pare che detto haurebbe, i frutti de' suoi campi, e del suo giardino, ma disse per eccellenza bene à proposito nostro Isaia, poiche frutti si ritrouano, che non tanto sono effetti della natura, quanto dell'arte, e questi sono i prodotti per virtù dell'innesto, e perche come detto habbiamo, in questo fù molto eccellente il nostro Caietano, dicaseli pure che *fructum adinuentionum suarum comedet.*

Caietano fondatore de Chierici Regolari

Isa. 3. 10.

Isa. 3. 10.

Potrassi ancora questa sorte d'innesto applicar'à molti altri, come alla Beata Vergine, che di tutte quante le cose, *optimam partem elegit*, & hebbe particolarmente il meglio della verginità, e della fecondità. A i ricchi, *quorum sunt*, come disse Samuele à Saul *optima quaque*. Alla gloria de' beati, che si chiama *vindemia defecata*, cioè vino senza feccia

Altre applicationi di questo innesto.

Luc. 10. 42

1. Reg. 9. 20

Isai. 25. 6.

feccia per goder del bene senza alcuna sorte di male, il che basterà hauer accennato al giudicioso lettore. Ma vniuersalmente fauellando, ciò, che naturalmente fanno trà di loro queste piante, douremmo far noi con gli huomini, & non ve n'essendo alcuno, che di qualche virtù dotato non sia, e di qualche vitio, prender douremmo il buono, e lasciar il cattiuo, imitar la virtù, e fuggir il vitio. Perciò talhora il nostro Saluatore ci proponeua per esempio anco gli huomini cattiui, come nella parabola del villico, non perche seguitassimo tutte le loro attioni, ma perche nè raccogliessimo quello di bene, che faceua per noi, come anche Virgilio leggendo Ennio diceua, di raccoglier l'oro dal fango. Dourebbono etiandio gli huomini aiutarsi insieme, e comunicarsi l'vn l'altro i beni, de' quali ciascheduno abbonda, come diceua San Paolo, *Vt vestra abundantia illorum inopiam suppleat*. Et altroue si *spiritualia seminauimus, magnum est, si carnalia vestra metamus?*

Da tutti si hà da raccoglier bene.

2. Cor. n. 8. 14.

1. Cor. 9. 11.

14 Questo modo d'innestare ci può seruire di somiglianza à spiegar molti misteri, non applicando però tutte le particolarità, che sarebbe cosa puerile, e far non si potrebbe senza stiratura, ma la principal parte, e per così dire la sostanza dell'innesto. In prima dunque ni si rappresenta quì l'altissimo mistero dell'Incarnatione, in cui il diuin germe della feconda memoria del padre fù innestato nella natura humana, da cui à questo fine fù tolto la propria sussistenza, che sarebbe stata l'vltimo compimento di lei, e fatta vna cosa stessa con la persona diuina senza confusione, però ne seguì, che tutti i frutti, e tutte le opere dell'humana natura di Christo riceuono tal virtù dall'innesto, che possono veramente chiamarsi diuine, e sono di prezzo, e di valor infinito, il che con non molta differenza pare che ci rappresentasse Ezechiele in quell'aquila grande, che tolse la midolla del cedro del Libano, la quale traspiantata in altra terra, fece grandissimo frutto, per la midolla, che è nel mezzo, significandoci la seconda persona della Santissima Trinità, per l'aquila la Beata Vergine, per la terra in cui fù piantata, la sacra humanità di Christo Signor nostro, per il frutto la Redentione del genere humano.

Incarnatione assomigliata all'innesto.

Ezech. 17. 3.

Bene ancora rappresentato ci viene il mistero della santissima Eucaristia per cui innestandosi nel nostro cuore il gentil ramoscello dell'incarnato Verbo ci dona nuoua vita, *Et qui manducat me, viuet propter me.* E qual'innesto ancora la gratia diuina, che ci fà partecipi della diuina natura, *Diuinæ consortes naturæ*, e la parola diuina, che fruttifica marauigliosamente in chi la riceue, di cui disse S. Giacomo, *Suscipite insitum verbum, quod potest saluare animas vestras.* E nel suo cuore ben innestata mostraua d'hauerla il rè Dauid, mentre che diceua, *Vt facerem voluntatem tuam Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.* Et à questo fine ne' Maccabei si legge, che pregauano Dio aprisse i cuori de' loro amici, *Ad aperiat dominus* diceuano *cor vestrum in lege sua.* Taccio le applicationi, delle quali si è fauellato di sopra, & altre, che si potrebbero aggiungere, e saprà ritrouare l'ingegnoso lettore, che non pretëdiamo noi ò poter ò volere dire il tutto. Aristotele parimëte nell'ottauo della sua morale dà molti precetti circa l'amicitia, che si può dire vna certa sorte d'innesto, poiche di due cuori se ne fà vn solo, e frà le altre cose dice, che gli huomini vecchi sono poco atti al far le amicitie, che è tanto come dire, che l'innesto rare volte fà bene ne' rami, che sono l'vltima parte della pianta, ma nel tronco, cioè nella giouentù, che è come stipite della nostra vita, l'innestar amicitie, più facilmente riesce, e la ragione può esser simile à quella de gli innesti delle piante, la prima perche i vecchi difficilmente possono comunicar il nutrimento, che suol mantener l'amicitia, che è l'vtile, & il giocondo, non quello, perche sono di natura auari, non questo, perche malinconici. Appresso perche non possono accomodarsi à costumi altrui, come si richiede frà gl'amici, le quali ragioni vagliono ancora à prouare, che l'istesso accada ne' casi simili, come de' matrimoni, di Religioni, e d'ogni altra professione, che di nuouo si prenda, onde ben disse Gieremia Profeta, *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, quasi dicesse, ancor che portar il giogo sia cosa graue, & aspra massimamente ad huomo ragioneuole, nato più per signoreggiare, che per seruire, ad ogni modo s'egli si prenderà dalla fanciullezza, parerà cosa buona, e soaue, e molto più ciò auuerrà prendendosi giogo di sua natura leggiero, e soaue, qual'è quello di Christo Signor nostro.

Eucaristia all'istesso.

Ioan. 6. 57.

2. Pet. 1. 4.

Iaco. 1. 21.

Psal. 39. 9.

2. Mach. 1. 4.

14 *Vecchi inhabili al fare le amicitie.*

Tren. 3. 27

Da giouane nedee cominciarsi à far bene.

Innestati nel tronco parmi ancora, che dir si possano i Religiosi à paragone de' Secolari, i quali ancor che buoni, sono innestati solamente ne' rami, nel tronco quelli, perche hanno donato à Dio tutta la vita loro, e per conseguente ancora i rami dell'attioni, che da quella deriuano. Ne' rami questi, perche padroni sono della loro vita, e donano solamente qualche ramo à Dio, anzi sono come pianta, che hà più sorti d'innesti,

Religioso più dona à Dio, che il Secolare.

Religioso è pianta innestata nel tronco.

1.Cor.7.33

innesti, & in vn ramo fruttificano per Dio, & in vn'altro per il mondo, perche come diceua San Paolo, huomo amogliato, *Diuisus est*, e parte di se medesimo, e de suoi pensieri, è necessario, che dia al mondo, onde parte solamente nè può dare à Dio, ma il Religioso, non hà da pensar ad altro, che à Dio. Può auuertirsi ancora circa questa prima regola d'innesto, che i rami, che procedono da lui, sono della sua natura domestici, e buoni, ma quelli, che nascono dal tronco sotto dell'innesto, sono seluaggi, come quelli, che nascono dalla pianta in quãto non innestata, e si come per molto che à basso nel tronco s'innesti, sempre qualche germoglio esce vicino alla radice, il quale bisogna andar tagliando, non altrimente essendo noi innestati dalla diuina gratia nella parte superiore dell'anima nostra, cioè nella ragioneuole, tutte le attioni, che faremo col fauor della gratia, saranno dell'istesso sapore di lei, e meritorie della vita eterna, ma perche sotto la parte ragioneuole vi è la sensitiua, la quale in se medesima non è innestata, vien'ella à produr molte volte germogli cattiui, che sono gli appetiti sensitiui, li quali bisogna andar recidendo: di questi diceua San Paolo, *video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*, & altroue, *Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram*, quasi dicesse troncate i rami, che sono vicini à terra.

Perfetti hanno in che mortificarsi.

ad Rom.7.23.

Coloss.3.5.

15 Ecco le due cagioni, perche in noi non alligna, e non fà frutto la parola di Dio, perche siamo ò troppo duri, ò troppo molli, duri nel proprio volere e che non ammette l'innesto delle diuine inspirationi, qual fù quello di Faraone, di cui fù detto *Induratum est cor Pharaonis, non vult dimittere populum meum*, onde anche il real profeta ci esortaua, *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra*: troppo molli sono poi i delicati, che nulla vogliono sopportar de' quali San Paolo, *Non potui loqui vobis quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus*. Salomone bramaua fuggir questi estremi, e perciò pregando Dio diceua, *Dabis domine seruo tuo cor docile*. Ma non sarebbe egli stato meglio, che richiesto hauesse vn cuor dotto? percioche se il docile è buono, perche è disposto à riceuer la dottrina, molto migliore sarà il dotto, perche di già la possiede, se è buona la strada, molto migliore sarà il termine, se buona la semenza, migliore sarà il frutto, se buona la potenza, migliore l'atto, se buona la dispositione migliore la forma, se buona la docilità, migliore sarà la dottrina, perche dunque non richiede egli questa? forse fù modestia, e non volle parere di fuggir la fatica, e come pouerello, che non ardisce dimandar ricchezze, ò d'esser posto à mensa preparata, ma ricerca terra da poter coltiuare, ò modo di poter faticando guadagnarsi il vitto, così Salomone se ben più cara, e grata gli sarebbe stata la dottrina, non osa di richieder tanto, ma si contenta hauere vn cuor docile, vn cuore habile ad esser coltiuato, in cui faticando ne possa sperar frutto, perche non fugge di porui anch'egli ciò, che si deue dal canto suo. Ma diciam meglio, ricerca egli vn cuor docile, perche veramẽte è meglio hauer cuor docile verso di Dio, che dotto. La ragione è, perche la dottrina nostra non può mai esser tale, e tanta, che paragonata alla sapienza di Dio, non sia vna mera ignoranza. Hora chi hà il cuor dotto, si gouerna per la sua dottrina, ma chi l'hà docile, si lascia gouernar dalla dottrina di Dio, che senza paragone è maggiore, e per tanto la differenza, che frà vn'huomo sapientissimo, & vn'ignorantissimo si scorge, è quella, ch'è frà il cuor docile, & il dotto si ritroua, e che questo fosse il sentimento di Salomone, si raccoglie da vn'altra traslatione, che legge *Cor aures habens*, cuore, che habbia orecchie, che voleua dire? cuore, che senta le tue voci interne, che sia facile à riceuer l'innesto delle tue parole, che habbia quelle orecchie, delle quali diceua il Saluatore, *Qui habet aures audiendi, audiat*, le quali haueua ancora suo padre il profeta Dauid, che diceua, *Audiam quid loquatur in me dominus Deus*, non disse *ad me*, ma *in me*, per insegnarci, ch'egli nõ fauellaua di quella fauella esterna, che con le orecchie del corpo si riceue, ma di quella, che si fà internamente, e che per mezzo delle orecchie del cuore s'intende.

Exo.7.14.

Psal.94.8.

1.Cor.3.1.

3.Reg.3.9.

Salomone perche richiedesse cuor docile e non dotto

Hauer orecchie per vdir l'inspirationi diuine quanto gran bene.

Mat.11.15

Psal.84.9

16 Non bene ancora riceuono gl'innesti gli huomini grassi, & abbondanti de' beni temporali, che perciò il nostro Saluatore la prima cosa, che richiedeua da chi bramaua entrar nella sua scuola, era rinunciare à tutti i beni del mondo: *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. E di Platone parimente si legge, che pregato da popoli Cirenensi ad ordinar la Republica loro, e darle legge, non volle, dicendo, che non erano atti à riceuerle, per esser felici, onde non è marauiglia, se anche Iddio volendo dar la legge al popolo Ebreo, lo conducesse in vn deserto lontano da gli agi, e dalle delitie del mondo, accioche fosse più disposto à sentirlo, e dicesse Isaia Profeta, *Quem docebit scientiam? ablactatus à lacte, auulsus ab vberibus*. Le quali

Ricchezze impediscono il frutto della parola diuina.

Luc.14.33

Isa.28.9.

parole

parole se bene alcuni leggono con interrogatione, quasi dica per isdegno il profeta, se voi che sete d'età matura, non volete vdir la parola di Dio, chi volete, che la senta? forse i bambini, che pur hora sono tolti dalle poppe materne? non vedete, che quelli sono inetti, & incapaci di questi misteri? Ma san Cirillo, S. Gio. Chrisostomo, sant'Ambrosio, & altri leggono senza interrogatione, come anche sono nella Bibbia Vaticana nouamente emendata, e ne segue senso del tutto contrario, cioè che il nostro Dio veramente insegnerà quelli, che distaccati sono dal latte, e dalle poppe, nella qual metafora ci rappresenta al viuo lo stato delle persone, che non hanno alcuna consolatione nel mondo. Perche quelli, che succhiano il latte materno, godono della dolcezza di lui, e dalla madre riceuono molte carezze, quelli poi, che già molto tempo sono slattati, già sono auezzi al cibo sodo, e così di quello godono, ma quelli, che pur allhora tolti sono dal petto materno, e sono priui del latte, e non gustano del cibo sodo, che loro par troppo duro, sì che più di pianto, e di gemito si cibano, che d'altro, questi dice Dio, che non hanno consolatione, nè godimento nel mondo, sono buoni per esser miei discepoli, & è da notare la forza della parola, *Auulsos*, che significa esser distaccato con violenza, e contra voglia, per insegnarci, che non solamente quelli, che di proprio volere abbandonano il mondo, ma quelli etiandio, che ne sono distaccati per forza, e che non ne godono, perche non possono, hanno buona dispositione per esser discepoli di Dio.

Lontano dalle consolationi del mondo hà da esser chi vuole goder di Dio.

17 I semplici, & humili l'herbette somigliano, & in questi non può il Demonio innestare i suoi inganni. Stesicoro dimandato vna volta, perche non si faceua vedere nella Tessaglia, rispose, sono così rozzi, che non gli posso ingannare. Pareua che dir si douesse tutto l'opposto, perche gli astuti sono difficili ad esser ingannati, e non i semplici; ma disse bene, perche sì come quelli, che sono in estremo accorti, non sono vccellati, perche s'aueggono dell'inganno, e della rete, così quelli, che in estremo sono semplici, non sono atti ad esser presi, perche non s'accorgono dell'esca. Molto meglio però si potrebbe ciò dire del Demonio, perche essendo egli astutissimo, quelli, che pretendono d'esser astuti, per esser vinti nell'astutia da lui, rimangono facilmente delusi; ma quelli, che sono semplici, e non si fidano del proprio parere, dalle sue reti rimangono liberi. Così fù fatto intendere à S. Antonio, che vide il mondo pieno de lacci, che solo l'humile non sarebbe da loro preso. Ma questi, che non può il Demonio innestare, procura almeno di conturbare con la compagnia de' cattiui seminati loro vicini, che perciò sopra del buon frumento seminò egli la zizania.

Semplici difficilmente ingannati da Satanasso.

18 La cipolla per le sue tante spoglie è simbolo dell'huomo doppio; dal quale facilmente è conuertito il lino in dragoncello, quello che serue per vestimento in questo, che si adopra per cibo, anzi per vna insalata sola, quello che di fuori apparisce, in quello, che dentro si nasconde, perche da questi tali non si può sapere la verità, dicono vna cosa per vn'altra, e ciò che dourebbe esser à tutti palese, lo nascondono nel segreto del loro cuore. Cangia ancora il vestimento in cibo donna, che hà molte spoglie, cioè molte voglie di cui dice il Sauio, *Ne respicias in mulierem multivolam*, perche diuora tutte le facoltà, e lascia l'huomo nudo, come auuenne al figliol prodigo. Il cauolo poi innestato mi rappresenta vn'huomo plebeo ingrandito, e nobilitato con qualche parentado, ò titolo, da cui se buon frutto nasce, non deue perciò dispiegarsi, anzi tanto maggiormente ammirarsi, quanto meno da lui si aspettaua.

Effetto di animo doppio.

Eccl. 9. 3.

Plebeo ingrandito chi rassembri.

19 L'istesso effetto cagiona nell'opre nostre vna buona intentione, la quale innestata dentro di noi, fà che tutte l'opre nostre prendan da lei vigore, e qualità, perche se questa haurà per fine Dio, tutte le opre nostre hauranno del diuino, se cosa terrena, anch'elle tutte terrene saranno, perciò ci esortaua san Paolo, che tutte le opre nostre fossero condite con questo muschio del nome soauissimo del signor nostro Giesù Christo, *omnia quacunque facitis in nomine domini nostri Iesu Christi facite*, e perche egli l'osseruaua, ne seguiua, che rendeua odor di Christo in ogni luogo, *Christi bonus odor sumus in omni loco.*

Colos. 3. 17

2. Cor. 2. 15

Ma notisi, che per molto, che sia condita col muschio la vite l'vua da lei prodotta poco, ò nulla odora di muschio, ma sì bene il vino, quando si beue, come si vede nel moscatello; e non altrimente è da credere, che auuenga ne' frutti. E così parimente i serui di Dio allhora più che mai spirano soaue fragranza; e si fanno conoscere per veri discepoli di Christo signor nostro, non già nelle prosperità, ma sì bene nell'auuersità, nelle mortificationi, ne patimenti, e nella morte. Si gloriaua l'apostolo san Paolo del frutto, che fatto haueua con la sua predicatione in Corinto, e lodaua i Corinti per fedeli molto buoni, e dice, che con l'esperienza egino confermato haueuano

Auuersità fà mandar buon odore à Santi.

questa sua lode, e che Tito l'haueua veduto
2.Cor.7.14 con suoi proprij occhi. *Si quid apud illum de vobis gloriatus sum, non sum confusus*, & appresso dice, che dalla sapienza loro buono odore si spargeua, ma in qual maniera? soggiunge. *Sustinetis enim, si quis vos in seruitutem redigit, si quis deuorat.* il lasciarsi dunque
2. Cor. 11. 20. diuorare è sapienza? di questo si gloria san Paolo? di hauer discepoli, che si lasciano inghiottir viui? sì, perche in questa maniera si spargeua meglio la soaue fragranza delle loro virtù. Ma spieghi l'istesso apostolo, in qual maniera egli stesso sparga odore di Christo, e come si faccia conoscere per suo vero discepolo. Nella stessa epistola à Corinti, oue detto haueua *Christi bonus odor sumus*, perche vi erano certi, che erano andati
2. Cor. 2. 15. à Corinto per predicare, ò per dir meglio, per sedurre, e rubare i Corinti, l'apostolo dimostra, che nell'altre cose egli loro non cede, e che in questa di spirare odore di Christo, gli auanza, perciò dice. Di che si gloriano costoro? d'esser Ebrei? Ebreo sono ancor io, tanto come essi. *Hebraei sunt? & ego.*
2.Cor. 11. 22. di essere del popolo eletto d'Israele? *Israelitae sunt? & ego.* D'esser seme di Abraamo? an-
2.Cor. 11. 23. cor io lo sono non meno di loro, *semen Abrahae sunt? & ego.* Che dicono? d'esser ministri di Christo? oh quì gli voleua, dice l'apostolo, *Plus ego*, io più di loro. e come lo pro-
2.Cor. 11. 24. uò Paolo? *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter.* Hò faticato più di loro, più di loro hò patito, sono stato più volte in carcere, più volte frustato, più volte ridotto à segno di morte, in questa maniera si proua ch'io son discepolo di Christo, così si sparge questo soaue odore di muschio, *Christi bonus odor sumus.*

Trauagli proua dell'esser discepolo di Christo.

20 Importa assai, osseruare il tempo opportuno in tutte le cose. onde ben disse Ouidio,

Tépe quanto importi in tutte le cose.

Temporib. medicina valet, data tempore prosunt,
Et data non apto tempore vina nocent:
Quin etiam accedas vitia, irritesq; vetãdo,
Temporibus si non aggrediare suis.

E sì come nelle medicine del corpo molto vi si attende, così ancora farsi dee nelle medicine dell'anima, e da chi pensa con l'innesto della parola di Dio, di cui diceua S.
Iacob. 1.21 Giacomo *Suscipite insitum verbum*, fatto per mezzo della correttione fraterna, render fruttifero vn'huomo seluaggio, e sterile. Non faccia ciò dunque nel caldo dell'estate, cioè quando è nel suo feruore la passione di colui, che hà da correggersi, che non sareb be frutto; ne anche è à proposito nell'estremo freddo di vna somma calamità, e miseria, perche all'hora di consolatione v'è più

Correttione quando dee farsi.

bisogno, che di riprensione, ma ne' tempi di mezzo, e particolarmente, quando anch'egli dalla conscienza si sente commosso, quando ne gli altri huomini vede germogli di buoni esempi, e quando la speranza di più prospera fortuna qual primauera par che l'inuigorisca, ò in lui spuntare cominci qualche fiore di buon desiderio.

L'istesso Dio col suo esempio hà voluto insegnarci, quanta stima far si debba di questa circonstanza del tempo nella correttione fraterna, perche egli fù il primo, che la fece à primi nostri padri Adamo, & Eua, per insegnarci, ch'ella è di tanta importanza, che quando non vi fosse huomo, che potesse far la correttione, acciochè non rimanesse il peccatore senza così salutare medicina, egli stesso scenderebbe per questo fine dal cielo. Quando dunque peccarono i primi nostri padri, parerebbe, che fosse stato bene, sopraggiungerli, mentre che haueuano il frutto di quella pianta nelle mani, ò lo mangiauano, conforme à ciò che disse Dauid, *In operibus manuum suarum comprehensus est peccator*, cioè fù ritrouato, come si Psal. 9.17. suol dire, col furto in mano, e di cogliere in questa maniera i delinquenti, pare che godono assai gli huomini, ma non così volse far Dio, perche grauidi ancora Adamo, & Eua della speranza di diuentar Dei, non haurebbero sicuramente accettata volentieri la correttione, che fà dunque Dio? lascia passar il feruor del giorno, *Ad auram post* Gen. 3.8. *meridiem*, aspetta, che l'esperienza habbia fatto rauueder i nostri padri della vanità delle promesse di Satanasso, che la conscienza gli habbia puniti, e ripresi, che della loro nudità, e della ribellione delle loro membra si siano auueduti, acciochè fossero più disposti à cauar frutto dalla correttione, ò non lo facendo, non hauessero scusa. Similmente, quando Dauid si fà venir in casa Bersabee, non manda Dio Natan à correggerlo, perche allhora era tanto vscito fuor di se il pouero Dauid, che sicuramente haurebbe cacciato il profeta con male parole, ma dopò molti mesi, quando di già gli era nato il figlio, e ne seguì allhora frutto marauiglioso, perche subito disse Dauid, *Peccaui*, che più? essendo Christo signor no- 2. Reg. 12. 13. stro risuscitato, e visitando gli apostoli perche li ritrouò racchiusi in vna stanza tutti mesti, afflitti, e paurosi, non istimò, che fosse tempo opportuno di correggerli, ne li riprese, ma gli consolò benignamente, ma dopò quaranta giorni, quando staua per salir in cielo, hauendoli già consolati, e ripieni di buona speranza, allhora, dice l'euangelista san Marco, *exprobrauit incredulitatem* Mar. 16.14

L'insegna Dio con l'esempio suo.

tatem eorum, & duritiam cordis.

Qual tēpo più commodo all'oprar bene la prosperità, o l'auuersità.

Quanto alla Luna, che ci rappresenta la varietà delle cose mondane, che si riduce à far bene nella sua crescenza, cioè nella prosperità, par che più prontamente, e più prestamente lo faccia, porgendone di molte occasioni la stessa prosperità per, mezzo delle ricchezze, e de' fauori, co'quali si può souenir à prossimi, promouer il culto diuino, e mostrarsi à Dio grati; ma chi fà bene nell'auuersità, il fà più abbondantemente, cooperando non poco la patienza, conforme al detto del saluatore, *Fructum afferunt in patientia.* I poueri poi, qual terreni magri, mentre hanno qualche consolatione, e speranza, & i ricchi quai terreni grassi nelle tribulationi, paiono più disposti à riceuer l'inspirationi del signore, e mutar vita.

Luca. 8.15

21 I buoni propositi, che sono quai germi, che s'innestano nel nostro cuore, deuono esser dalla parte Orientale, cioè che risguarda il Sole di giustitia, che è Dio, facendosi per amor di lui, e prestamente esser deuono posti in esecutione, ò se pur si tarda, si conseruano bene con inuolgerli in frequenti cōsiderationi, e replicati atti; e si tengono frà tanto nascosti.

Ma che dirò di quella conditione, che deue il ramo da innestarsi, esser attualmente sterile, se sterili, & infecondi saranno i propositi nostri, dunque non saranno accompagnati dall'opre, e se da quelle disgiunte, dunque inutili, & otiosi, perche molto più piace à Dio l'opera buona senza il buon proposito, che questo senza dell'opera, come apertamente dimostrò il saluatore del mondo in S. Matteo al 21. con questa bella paraboletta. Eraui, dice egli, vn padre di famiglia, ilquale haueua due figlioli, e disse vn giorno al primo di loro: la vigna nostra hà necessità d'esser coltiuata, và dunque oggi, & affaticati in lei, ma quegli rispose, hò altro da fare, che zappar la vigna, non voglio andarui; ma poi pentito vi andò. Disse poi il padre al secondo, và figlio, che sij benedetto, à lauorar oggi nella mia vigna, e questi, eccomi pronto signore, hora me ne vado, ma partito dalla presenza del padre, non vi fece altro. Hor qual di questi due, dimandò il signore à Farisei, hà fatto la volontà di suo padre? & eglino risposero, senza dubbio il primo, e fù la risposta loro approuata dall'eterna Sapienza. Quegli dunque che hebbe cattiui propositi, ma buona esecutione, è lodato, e quegli, ch'hebbe santi propositi, ma sterili, e senza frutto, vien condennato. Ma forse diremo, che non vaglia la somiglianza dell'innesto in questo, non vi mancherebbe ragione, perche dir potremmo, che il ramo, che di già è fiorito, ò hà partorito, non è più atto à partorir di nuouo, non hauendo più virtù, che per vn parto solo, e perciò affineche innestato sia fecondo, esser dee sterile, prima che s'innesti, ma l'huomo non si rende sterile producendo opere buone, anzi col parto dell'vna suole andar congiunta la grauidanza d'vn'altra, e perciò è bene, che sempre fecondi siano i suoi buoni proponimenti. Ma io stimo, che anche in ciò vaglia la somiglianza, forse perche quelli, che prima sterili furono, sogliono poi esser più fecondi, perche oue abbonda il peccato, iui suole soprabbondar la gratia. Ma meglio perche, si come accioche il ramo sia fecondo nella pianta, nella quale hà da innestarsi, hà da essere prima sterile in se medesimo, così chi vuole esser fecondo per virtù di Dio, è necessario, che diffidi di se stesso, e si spogli d'ogni affetto terreno. Non è mio questo pensiero, ma del dottore delle genti, e lo spiega eccellentemente scriuendo à Filippensi con queste parole, *Omnia detrimentum feci, & arbitror, vt stercora, vt Christum lucrifaciam, & inueniar in illo, non habens meam iustitiam, quæ ex lege est, sed illam, quæ ex fide est Christi Iesu. Omnia detrimentum feci*, dice in prima, hò perduto il tutto, ecco il ramoscello reciso dalla pianta, e rimasto solo; & il tutto stimo per nulla, ecco come è rimasto senza alcuno attacco, à qual fine? *vt Christum lucrifaciam*, per acquistar Christo, ma in qual maniera? innestandomi in lui, *& inueniar in illo*. E che? porterai teco forse frutti di giustitia? nò, dice egli, *non habens meam iustitiam*, e perche? perche sarebbe di quell'altra pianta, dalla quale fui reciso, *quæ ex lege est*, & io voglio godere de' frutti di questa pianta, nella quale hora m'innesto; *sed illam, quæ ex fide est Christi Iesu.* L'istesso san Paolo nel cap. 9. dell'epistola à Romani và notando vna marauiglia grande, che i Gentili, i quali non seguiuano, ne andauano per la traccia della giustitia, la ritrouarono, & il popolo d'Israele, andandole appresso, non la puote giungere mai; *Quid ergo dicemus?* dice egli, che diremo à questo dubbio? *Quòd gentes, quæ non sectabantur iustitiam, apprehenderunt iustitiam; Israel verò sectando legem iustitiæ, in legem iustitiæ non peruenit?* Gran marauiglia certo, e dubbio importante, poiche per risponderui si pone in pensiero il gran vaso di elettione, e chi non rimarrebbe attonito; e non giudicherebbe, che fosse ò miracolo, ò spetie d'incanto, se caminando alcuno per vna strada, che conduce al mare, non vi giun-

A Dio più piace l'opera senza buon proposito precedente, che questo senza di qlla.
Mat. 21. 28

Deffidenza delle proprie forze quando necessaria.

Phil. 3. 8.

Ibid.

Phil. 3. 9.

Ibid.

Rom. 9. 30.
Presontione quanto nociua.

gesse mai, per molto che caminasse, anzi dopò lungo viaggio, se ne ritrouasse più discosto che prima, & vn'altro, che camina per la contraria parte, quando meno se lo crede, al mare si ritrouasse esser giunto? hor questo è, che accadde frà il popolo Giudaico, & il Gentile. Il Giudaico si pose alla traccia della giustitia, ma *sectando legem iustitia,*
Rom. 9. 30. *in legem iustitia non peruenit*, per molto che caminasse, non vi giunse già mai. Il Gentile all'incontro, che per contraria parte caminaua, s'incontrò nella giustitia. Qual fù dunque la cagione di questa marauiglia?
Rom. 9. 32. Risponde san Paolo; *Quia non ex fide, sed quasi ex operibus*; quasi dicesse, perche il popolo Giudaico volle innestarsi in Christo, come ramoscello fecondo, perche si confidò souerchiamente ne' frutti, che gli pareua portar seco dall'arbore della legge, ma il popolo Gentile, perche fù qual ramoscello sterile di propria natura, perche non hebbe frutti d'altra pianta, facilmente fù innestato nella pianta del vangelo, siche il pretender di acquistar la vera giustitia con le proprie forze, è occasione di perderla, & il conoscersene lótano, è buona dispositione p acquistarla, che è quello ancora, che diceua la regina de gli angeli, *Esurientes impleuit bo-*
Luc. 1. 53. *nis, et diuites dimisit inanes*; & l'istesso S. Paolo
1. Cor. 18. altroue, *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, vt sit sapiens*, q. d. si spogli d'ogni sorte di frutto di propria sapienza, chi brama esser innestato nella sapieza di Christo. Tali dunque esser deuono i rami de' nostri propositi, cioè senza frutti di propria confidenza, e di propria volontà, per esser poi fecondi colla gratia del signor nostro, e con la dependenza, per mezzo dell'obbedienza, dalla volontà de' superiori, e finalmente esser deuono pieni di virtù vigorosa, & efficace, quali erano quelli del profeta David che diceua *iuraui, & statui custodire*
Psal. 118. 106. *iudicia iustitia tua*.
22 Chi vuol far frutti nel seruigio di Dio, troncar deue gli affetti terreni, e non caricarsi di negotij temporali, perche benche fatti per amor di Dio, sogliono portar impedimento. Si affaticaua per amor di Dio Marta, e pur vdì *Martha Martha solicita es,*
Luc. 10. 41. *& turbaris erga plurima, porrò vnum est neces-*
2. Tim. 2. 4 *sarium*; e S. Paolo, *Nemo militans Deo* dice-
Luc. 14. 26 ua, *implicat se negotijs secularibus*. E Christo signor nostro, *qui non odit patrem, & matrem suam, adhuc autem & animam suam, non est me dignus*, e questa è quella spada di separatione, ch'egli portò al mondo,
Mat. 10. 34 *Non veni mittere pacem, sed gladium, veni enim separare hominem à patre suo, & filiam à matre*. Et è tanto necessaria questa separatione, & importante, che si può dir, in lei sia posta la somma della predicatione euāgelica, & si proua con vn luogo di Gieremia, tanto più bello, quanto che è più difficile, e molto poco inteso; Dice dunque Dio à Gieremia nel capo 15. *Si conuerteris, conuertam te, & ante faciem meam stabis, & si separaueris pretiosum à vili, quasi os meum eris*. Oue in prima nasce il dubbio, come dica à Gieremia, se tu ti conuertirai, essendo ch'egli fù santificato nel ventre della madre, e non mai per colpa mortale riuoltò le spalle à Dio; alcuni l'intendono in significatione attiua, cioè se tu conuertirai gli altri, ma che si parli di conuersione di Gieremia, è cosa chiara, perche segue di lui, *Ante faciem meā stabis*, e nell'Ebreo non hà luogo questa equiuocatione, onde molti tradussero, *Si conuersus fueris*. Parlasi dunque di conuersione di Gieremia, ma non già dalla colpa al la gratia, ma sì bene dal tacere al predicare, perche Gieremia si doleua, si rammaricaua, e temeua di predicar al popolo quelle minaccie, che Dio riuelate gli haueua; onde perciò poco prima haueua detto, *Va mihi mater mea, quare genuisti me virum rixe, virum discordia in vniuersa terra?* dice dunque Dio ô Gieremia se tu muterai pensiero, e ti risoluerai di predicar al popolo quello, che ti dirò, ancor io ti ritornerò l'officio di mio profeta, e ti farò mio ministro, ciò vuol dire *Ante faciem meam stabis*. Segue poi Dio e dice, *Si separaueris pretiosum à vili, quasi os meum eris*, e si espone communemente in due maniere; la prima, se tu separerai i giusti, che sono pretiosi, da peccatori vili; la seconda, se distinguerai la natura da me creata, e perciò pretiosa, dalla colpa, che è cosa vile, ma non pare à qual proposito si parli quì di questa separatione, forse doueua il profeta predicar solo à giusti, separandoli da peccatori? Certamente che nò, ne meno predicando egli doueua far questa distintione, ò separatione frà la colpa, e la natura: Che volle dunque significar Dio in queste parole? volle darli la somma & il tema per così dire della sua predica, & il dire, *Si separaueris*, fù tanto come dire, *Si predicaueris separandum*. Se predicherai, che si hà da far separatione, frasi molto vsata nella scrittura Sacra, così all'istesso Gieremia. *Cōstitui te hodie super gentes, & regna vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & edifices, & plantes*, perche? fù forse Gieremia Capitano di guerra, che distruggesse regni, e genti, & altre ne piantasse? certo che nò, il senso dunque di queste parole è, tu profeterai, che molti regni, e genti douranno esser dissipate, e distrutte, & altre piantate, & edificate,

Separatione da parēti, & amici somma della dottrina euāgelica.
Ier. 15. 19.
Luogo di Gieremia difficile esposto.
Ier. 15. 10
Ier. 1. 10.

Isaia 6.10. ficate, & ad *Isaia Excaeca cor populi huius*, cioè *propheta excaecandum*. Così dunque anche qui se separerai, cioè se predicherai, che si hà da far separatione, ma che separatione sara questa? *Pretiosum* à vili, quanto al senso letterale dicono alcuni, che la prepositione A, ritiene forza di congiuntione nell'Idioma Ebreo, e che fu tanto, come dire *si praedicaueris separandum pretiosum cum vili*, e s'intende, *à terra sua*, cioè se predicherai, che tanto i nobili, quanto i plebei, hanno da esser sbanditi dalla terra loro, e condotti in altri paesi, ouero ritenendo la forza della prepositione A, che suole hauere appresso à latini, se predicherai, che da vn popolo vile, cioè gentile hà da esser tolto, e separato dalla sua terra il popolo pretioso, e nobile, cioè il Giudaico, *quasi os meũ eru*, farai vero mio profeta, perche i profeti sogliono chiamarsi bocca di Dio, così in Isaia al 30. *et meum non interrogabu*, cioè i profeti miei, ne la particella, *quasi* diminuisce punto, anzi più tosto nella scrittura sacra hà enfasi, e significa eccellenza, fù dunque vn dirli, Gieremia mio, se ti risoluerai di predicar questa separatione, sarai caro mio profeta, farai la bocca, per cui io fauellerò, tu dirai appunto quello, che dirò io quando verrò in carne, ma perche in tutta la scrittura sacra s'hà d'hauer più riguardo allo spirito, che alla scorza della lettera, questa separatione tanto importante, che vuol Iddio sia predicata da Gieremia, douemo intenderla spiritualmente, cioè che douemo separarsi con l'affetto dalla terra, e da tutte le cose terrene, perche questo è quello, che Dio vuole da noi, e questa è la dottrina, ch'egli è venuto à predicar al mondo, & in questa guisa ancora proprijssimamente potrà intendersi la particella, *Pretiosum à vili*, cioè l'anima, & il cuore nostro sommamente pretiosi dalle cose terrene, che tutte sono vili.

Isaia 30. 2

E da notare etiandio circa questa regola, che molti rami, naturali di vna stessa pianta non si offendono insieme, anzi stanno bene, e par che si aiutino, ma ramo innestato, e ramo naturale non possono insieme far lega, dal che possiamo argomentare, che quelli, che sono veri figli di Dio, insieme d'accordo dimorano, onde questa regola per esser conosciuti daua loro il Saluatore. *In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei eritis, si dilectionem habueritis adinuicem*, ma doue non è questa, egli bisogna dire, che vi sia figlio non legittimo, e qualche innesto di Satanasso.

Carità segno di figliuolanza di Dio.

Ioa. 13. 35

Rassembra ancora qual'innesto trà rami naturali figliastro trà molti figli, perche quella, che di questi è madre, e di quegli madrigna, si sforza torre quanto può à quel lo, e darlo à questi, e tale si può ancora dire, che sia vn forestiere frà molti cittadini di vna stessa patria.

23 Che debba osseruarsi questa regola ne' matrimoni, e nell'amicitie già si sà perche è volgata la sentenza, *si vis nubere, nube pari*, e quando Dio volle dar moglie ad Adamo, disse *faciamus ei adiutorium simile sibi*; & il Sauio anch'egli dice, che *omne animal diligit sibi simile*, con la lunghezza tuttauia del tempo, e con la diligenza ogni dissomiglianza può superarsi conforme à quello, che dice de gl'innesti Columella.

Amicitie, e matrimoni frà simili, & vguali.

Gen. 2. 18.
Eccl. 13. 19

Quindi ancora possiamo argomentare, che siano i poueri, & i tribulati più facili à riceuer l'innesto della diuina parola, e della celeste gratia, che i ricchi, e felici, perche se bene la pouertà, e la tribulatione sforzata, sono come piante seluatiche, che non rendono alcun frutto, tuttauia hanno non sò che di somiglianza, e per così dire di simboleità con la pouertà Euangelica, e col portar della croce, al che ci esorta Christo signor nostro, e perciò non è gran cosa, che siano innestate da queste, e fatte fruttifere, ma le ricchezze, e le prosperità non hanno alcuna sorte di comunicatione, e di simpatia con la pouertà & humiltà di Christo signor nostro, e perciò è molto difficile, che da queste siano innestate, e così vedesi, che i poueri, & afflitti da varie infermità, furono i primi à creder in Christo, & à seguirlo.

Poueri, e tribulati più atti à seruir Christo

24 Par che imitino questo costume i Religiosi, i quali riceuendo alcuno nella religione, non prima lo fanno professo innestandolo in loro, che vn'anno sia dimorato egli lontano dal mondo, e quasi tronco reciso habbia dato molto saggio di mortificatione, nel qual tempo ancora raccoglie l'humore della diuotione, della quale chi è priuo, benche s'innesti dell'habito religioso nell'esterno, non renderà tutta via frutto, e difficilmente farà nella Religione perseuerante.

Annodi nouitiato, per che introdotto nelle religioni.

Possiamo ancora di qui imparare, che à peccatore abituato non subito dopò, che per mezzo della confessione hà reciso i rami delle colpe, se gli deue conceder' il pretiosissimo innesto del Santissimo Sacramento, ma farne prima qualche proua, e lasciar, che in lui cresca l'humore della diuotione. Si legge nel libro di Ester, che accioche vna donna fosse stimata degna de gli abbracciamenti del rè Assuero, non solamente doueua esser vergine, e bellissima, ma ancora per vn'anno intiero attender doueua ad ornarsi, e ne' primi sei mesi stringeua di vnguento

Dispositione, chi si deue al Sãtis. Sacram.

mirrino, e ne gli altri sei con altre sorti di vnguenti, e cose odorifere. Quanto più dunque anima, che si vuole congiungere col rè del cielo, e che non è vergine, ne bella, deue in prima per qualche tempo attendere à prepararsi, seruendosi primieramente dell'vnguento mirrino, cioè della contritione, e penitenza de' peccati, & appresso esercitandosi nelle altre virtù della vita illuminatiua, & vnitiua? San Paolo anch'egli insegna, che in fedele di nuouo conuertito non s'innesti dignità episcopale, perche in somma non si dà passaggio da vn'estremo all'altro senza mezzo, e bisogna salir per gradi, e non per salti.

25 Alla prima impresa dell'innnesto in vece del motto tolto da Horatio vno tolto da san Paolo vi si potrà porre, cioè ALTER ALTERIVS, e rappresenterà due amici, chi scambieuolmente si amano, e seruono, del che habbiamo ragionato à lungo nell'impresa propria de gli amici. *Rom.12.5.*

26 La seconda col motto IDEM, ET ALTER, applicar si potrebbe al cieco nato, di cui contendeuano i Giudei, se l'istesso era, ò diuerso, & à ciascheduno altro, che rimanendo l'istesso quanto alla sostanza, è tuttania mutato ne' costumi, & à qual si voglia peccatore, che cangiando costumi fà penitenza delle sue colpe, perche egli veramente EST IDEM, ET ALTER, è l'istesso nella natura, ma diuerso ne' costumi, l'istesso nella sostanza, diuerso ne gli affetti, l'istesso, se rimiri la sua corporea presenza, diuerso, se consideri le operationi, & i pensieri, l'istesso nell'essenza, diuerso nella volontà, ma particolarmente quadra bene al cieco nato illuminato da Christo, in cui hauendo la diuina mano innestato miracolosamente gli occhi, non sapeuano quelli, che prima conosciuto l'haueuano, s'egli fosse l'istesso, o pur vn'altro, *Alij dicebant, quia ipse est, alij autem non, sed similis eius est*, & era veramente IDEM, ET ALTER, era l'istesso nella persona, ma altro quanto alla cognitione, l'istesso in tutte le altre membra del corpo, ma altro ne gli occhi, l'istesso, che fù partorito da suoi padri, ma altro, perche non seguiua più la dottrina, & i costumi loro. *Ioan. 9. 9.*

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

DOpò hauer l'euangelista san Giouanni descritto, come facendo in croce testamento il suo diuino maestro, à lui lasciò la più cara gioia, che hauesse, cioè la sua santissima madre con quelle dolci parole; *Ecce mater tua*, sogggiunge, ch'egli obbediente, *ex illa hora accepit eam in sua*, le quali parole hanno alquanto di difficoltà, non apparendo, quali siano queste cose di Giouanni, nelle quali egli riceue la santa vergine, alcuni leggono, *Accepit eam in suam*, cioè in sua madre, ma è lettione scorretta, come apertamente si raccoglie dal testo Greco. Altri, *In sua*, dicono, cioè nella propria casa, il che non approua sant'Ambrosio, perche di già, dice, S. Giouanni haueua abbandonato tutte le cose, seguendo Christo. Al che altri rispondono, che se ben egli non haueua casa propria, haueua nondimeno casa, oue habitaua assegnatali da gli altri fedeli. Con tutto ciò à me non piace questa espositione, prima perche dice il sacro testo, che *ex illa hora accepit eam discipulus in sua*, ma in quell'hora egli non la condusse alla sua casa, dunque non è questo il senso di quelle parole. Si aggiunge, che non è verisimile, che san Giouanni hauesse casa propria, non solo quanto alla possessione, ma ne anche quanto all'habitatione, perche onde acquistato haueuano gli apostoli tante ricchezze, che potessero ad ogni discepolo assegnare vna casa per habitatione? anzi è molto verisimile, che tutti habitassero nell'istessa casa insieme ancora con la beata vergine, come chiaramente si raccoglie dal capo primo de gli apostoli, oue si dice, *Ascenderunt, vbi manebant Petrus, & Ioannes* con gli altri apostoli, e poco appressosi soggiunge, *Hi omnes erant perseuerantes vnanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria matre Iesu*, & è da notare quella parola *Manebant*, che dimostra quella essere stata la loro continua habitatione. Finalmente pare senso molto basso, e non corrispondente alle parole del signore, *Ecce mater tua*, nè all'affetto di Giouanni. S. Ambrosio dunque, *In exhortatione ad virgines* dice, che le cose di Giouanni, nelle quali fù riceuuta la vergine, furono i doni della gratia, e dello Spiritosanto, perche riceuè questo fauore come celeste, e diuino, e lo ripose frà le altre gratie sopranaturali da Christo riceuute. S. Agostino poi tratt. 119. *In Ioannem*. espone *in sua officia*, cioè n'hebbe da quell'hora auanti pensiero come di madre, e come madre la seruì, & amò S. Epifanio *haeres. 78.* legge, *Accepit eam ad se ipsum*, cioè *apud se ipsum*, la prese come cosa sua appresso à se, e nella sua cura. Forse ancora possiamo dire che *Accepit eam in sua*, cioè in vece di tutte le cose sue, di maniera,

Motto dell'impresa si espone.
Ioa. 19. 27.
Ioa. 19. 28.
San Gio. so haueua casa propria.
Ioa. 19. 28
Act. 1. 13.
Act. 1. 14.
Oue risiedesse la B. V. Maria.
Io. 19. 27.

che

che quello *sua* sia vn'adiettiuo, che si possa accomodare à qual si voglia sostantiuo, come à dire, in sua madre, in sua signora, in sua heredità, in suo tesoro, e come S. Francesco diceua à Dio *Deus meus, & omnia.* Dio mio, e tutte le cose mie, e quel mercante euangelico ritrouata vna gemma pretiosa *vendidit omnia sua, & comparauit eam,* così Gio. dopò

Matth. 13. 26.

Dio tutte le cose haueua in Maria, e Maria gli era per tutte, *Accepit* dunque *ex illa hora eam discipulus in sua,* ma perche tanta fretta? non era meglio aspettare, che spirasse Christo? ramoscello nuouo non s'innesta, se prima non è tagliato l'antico, dunque non è ragioneuole, che Giouanni, mentre che è viuo il vero, e natural ramo, che è Christo, s'innesti egli nella dignità di figliuolanza di Maria. Poi, frà tanti dolori della passione del suo dilettissimo maestro, come potè egli pẽsar ad altro? Molto scortese sarebbe stimato quel figlio, e quell'amico, che lasciato herede ò dall'amico, ò dal padre, prima che q̃sti spirasse, volesse occupar l'heredità; aspetta, se gli direbbe, almeno, che questi spiri, perche altrimenti nõ vale il testamento, e non dimostrare, che più possa in te l'ingordigia de' danari, che la compassione del testatore, che muore. A Giouanni è lasciata la madre per heredità, perche dunque non aspetta egli, che finisca di morire Christo à prenderne il possesso? Non fù scortesia nò, ò mala creanza quella di Giouanni, ma somma prudenza, perche nelle cose spirituali non bisogna por tempo di mezzo, non bisogna differir la possessione, hauer così gran tesoro presente, e poterne prender la possessione e non farlo, sarebbe stata troppo gran pazzia. E chi sà, forse disse frà se medesimo, che potria succedere appresso? morendo Christo signor nostro, rimarrà Pietro, come suo vicario, sommo pontefice, e come di cosa sacra me ne potrebbe muouer lite, e perciò lascia, che io mi ponga in sicuro, e così egli fece molto bene à spedir le bolle, e prender la possessione di così gran beneficio, mentre che ancora il concedente era viuo. E sì come fù Giouanni sollecito, e presto in prenderne la possessione; così fù costante, e perseuerante in non lasciarla mai. Percioche mentre che visse quì in terra questa gran signora, egli sempre dimorò seco, e dapoi ancora, ch'ella salì in cielo, fù acerrimo difensore del suo honore. Et in prima frà tutti i Dei de Gentili egli prese l'armi particolarmente contra Diana, che in Efeso era adorata, ma per qual cagione? non vi erano altri Dei più famosi come Marte, Gioue, Apolline? non vi erano tempi di questi per tutto?

Ioa. 19. 28

Gio. sollecito in prẽder il possesso della figliolãza della vergine.

E perche.

Giouanni perche inimico mostrossi particolarmẽte di Diana.

qual fù dunque la cagione, ch'egli volle andar in Efeso à muouer guerra particolarmente à Diana? l'honore della gloriosa vergine, perche questa falsa Dea immeritamente si vsurpaua i titoli, che sono proprij di quella. E la beata vergine regina de' cieli, & è questo suo titolo proprio, e le conuiene per esser figlia, madre, e sposa del rè del cielo, e questa falsa Dea ardiua usurparsi questo glorioso titolo, come ne fà fede Gieremia, che introduce i suoi adoratori, i quali dicono, *ex eo autem tempore, quo cessauimus sacrificare reginæ cæli, & libare ei libamina, indiguimus omnibus.* E singolar prerogatiua della nostra signora l'esser riconosciuta per imperatrice nel cielo, nella terra, e nell'inferno, perche essendoche *In nomine Iesu omne genuflectitur, cœlestium, terrestrium, & Infernorum,* oue è adorato il figlio, non può essere non riuerita, e riconosciuta la madre; e pure questa falsa Dea era chiamata Triforme, e dipinta con tre capi, come quella, che fosse potentissima in cielo, in terra, e nell'inferno. Principessa, e guida di tutte le sacre vergini è questa nostra signora, onde fù detto di lei, *Adducentur regi virgines post eam,* e di Diana l'istesso affermar osauano i Gentili. Insino il nome di Luna, che si attribuisce ne' cantici alla madre di Dio, *Pulchra vt Luna,* si ascriueua à questa falsa Dea, sì che del tutto pareua, che occupar volesse il seggio di lei, e perciò zelante Giouanni dell'honore della madre acquistata al piè della croce, s'armò contra questa sua nemica, e con tutte le sue forze si pose ad oppugnarla, e sicuro della vittoria, come ergendone trofeo dipinse la regina de gli angeli calpestrante la Luna, per cui i Gentili intendeuano Diana, e la rappresentò adorata in cielo, in terra, e nell'inferno. In cielo perche *signum magnum apparuit in cælo,* in terra perche *Luna sub pedibus eius,* e per consequenza tutte le cose sublunari, nell'inferno poiche la fà vedere vittoriosa del dragone infernale. Onde essendo Giouanni quì in terra stato così sollecito in seruir la vergine, e difender il suo honore, è da credere, che parimente in cielo sia frà santi più vicini à lei.

Iere. 44. 17.

Perche si vsurpaua i titoli della vergine.

Phil. 2. 10.

Psa. 44. 15.

Cant. 6. 9.

Luna perche sotto à piedi della vergine.

Apoc. 12. 1

Mi ricordo vn bel detto di Enrico I I I I. rè di Francia, perche in occasione ch'egli riceuè il legato del sommo pontefice Clemente ottauo, con quell'honore, che à tanto prencipe, & à tal personaggio si conueniua, concorse gran popolo della Francia, per veder quella festa, di modo che pareua, che non portassero, quella riuerenza, che si conueniua alla maestà del rè, egli accioche i forestieri non si marauigliassero, che quel-

Bel detto di rè Henrica IV.

la libertà de sudditi sopportasse, disse, nelle battaglie non meno sono pronti, & arditi di quello, che si siano hora in queste feste, e perciò ben si può permettere, che si auuicinino al rè in tempo di pace quelli, che in tempo di guerra non l'abbandonano, ma per lui espongono prontamente la propria vita. Hor se questa gratitudine dimostrò vn'huomo terreno à quelli, che per lui combattuto haueuano, chi potrà dubitare, che l'istesso non faccia la gentilissima, e sopra tutto gratissima regina de gli angeli? e che anch'essa non dica al suo diletto figlio,

Ioann. 12. 26. *Filii volo, vt ibi ego sum, illic sit & minister meus?* o per dir meglio, *& filius meus, & propugnator meus?* Anzi, se bene miriamo nell'Apocalissi, forse ve ne ritroueremo qualche segno. La sourana vergine questo è certo, che molto bene ci vien significata per il trono di Dio; perche nelle sue braccia egli fù più volte accolto, e nel suo seno hebbe riposo, Giouanni all'incontro è figurato nella pietra pretiosa, che si chiama smeraldo. Perche i dodici apostoli sono quei dodici fondamenti, de' quali si dice nell'Apoc. al cap. 21. *Murus ciuitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina duodecim apostolorum agni*, & poco appresso descriuendo questi fondamenti dice, *fundamentum quartum smaragdus*, e nel 4. luogo frà gli apostoli, è numerato Giouanni, sì che Giouanni è smeraldo, e la vergine è trono, e sedia di Dio, hor che si dice nel capo 4. dell'Apocalissi? che *iris erat in circuitu sedis similis visioni smaragdinae.*

Gio. nel cielo se vicino alla vergine.

Apoc. 21. 14. Gio. smeraldo.

Apoc. 21. 19

Apoc. 4. 3.

Gran marauiglia, per formar l'arco celeste non v'è egli di mestiere, che vi siano le nubi, nelle quali si riflettan' i raggi solari? Et in cielo come possono esser nubi, non vi essendo altro che luce? Poi nell'arco non vi sono oltre al color verde, ancora il vermiglio, & il ceruleo? come quì dunque si fà mentione solamente del verde? Gran misteri sono questi, che troppo lungo sarebbe lo spiegarli. Diciamo questo solo à proposito nostro, lo smeraldo non rappresenta egli Giouanni? & il trono di Dio non è la beata vergine? qual marauiglia dunque, che quì si veggano vniti, & accoppiati insieme? e se Giouanni mentre fù in carne mortale, sempre circondò la vergine, per la cura, e pensiero che di lei haueua, qual marauiglia, che ancora in cielo attorno di lei si vegga? Così dunque da Giouanni fù riceuuta la madre di Dio *in sua*.

Ne è da dubitare, che ella parimente *in sua* non riceuesse Giouanni, come luogotenente carissimo del suo benedetto figlio, & in questo senso è stato da noi vsurpato in questa impresa, in cui per pianta intendiamo la beata vergine, e per ramoscello innestato l'apostolo san Giouanni: & il tutto, se non m'inganno, molto côueneuolmente. Percioche chi non crede, che meritamente pianta si chiami questa nostra signora, legga la terza lettione, che recita la Chiesa nel suo officio, e ritrouerà, che di lei si dice *quasi cedrus exaltata sum in libano, & quasi cypressus in monte Sion*, seguendo à numerarsi molte altre piante delle più segnalate; e con ragione fù assomigliata à molte, perche vna sola non bastaua per adombrarci l'eccellenza di lei, & à proposito nostro si vale di piante, che possono innestarsi, e d'altre ancora, che non riceuono innesto, acciòche sappiamo, che se bene ella molto volentieri fà parte à suoi diuoti delle sue gratie, hà però alcune eccellenze, così proprie, che ad altri comunicar non si possono, e perciò in queste non riceue innesto. E se quando s'innesta vna pianta, si taglia, e priua de' suoi rami naturali, e la vergine nostra signora morendo il suo benedetto figlio vnico ramo del suo virginal tronco, fù in questa maniera recisa, non le rimanendo cosa, in cui hauesse affetto in questo mondo. Ramoscello gentile fù poi Giouanni simile à lei per la purità virginal, e tolto anch'egli dalla sua pianta, cioè da suoi progenitori, i quali egli abbandonò per seguir il nostro saluatore, perche di lui, e di san Giacomo suo fratello si dice che *Relictis retibus, & patre secuti sunt eum*, il che di niun altro apostolo si legge, & se alcuno mi dirà, che il ramoscello da innestarsi non si prende da pianta men nobile, che sia quella, che s'innesta, risponderò, che può dirsi ancora, che san Giouanni fosse tolto da nobilissima pianta, cioè da Christo signor nostro, poiche egli qual dilettissimo figlio dimoraua nel seno di lui, luogo proprio de figli, come ben disse Mosè. *Nunquid ego genui omnem hanc multitudinem, vt dicas mihi, porta eos in sinu tuo?* quasi dicesse, se non l'hò generata, ne anche deuo portarla nel seno, e del verbo eterno disse san Giouanni stesso; *Vnigenitus, qui est in sinu patris*, da questo seno dunque nobilissimo di Christo fù tolto Giouanni, e fù innestato in quello di Maria, mentre ch'egli disse *Ecce filius tuus*. Mi ricordo di hauer letto di Alessandro Magno, che visitando la madre del rè Dario insieme col suo carissimo amico Efestione fece errore la donna, & honorò Efestione, come s'egli fosse stato Alessandro, ma poi da gesti de' circonstanti accortasi del suo errore, gliene chiese perdono, à cui egli

Eccl. 24. 17. Beata V. M. assomigliata à molte piante.

E perche.

Gio. ramoscello innestato.

Mat. 4. 22.

Gio. figlio di Christo.

Nu. 11. 12.

Ioa. 1. 18.

Io. 19. 27.

Efestione altro Alessandro.

corte-

cortesemente rispose. Non errasti ò madre, perche anche questi è Alessandro. Cosi pare che dicesse Christo signor nostro alla sua benedetta madre dimostrãdoli Giouanni, anche questi è figlio tuo, anche questi è Christo. E vogliono alcuni, che fossero cosi efficaci queste parole del signore, che facessero, che veramente Giouanni fosse figlio della vergine, acquistando questa nuoua relatione di figliuolanza, ma questa opinione meritamente dà sacri teologi è ributtata, perche non vi può esser relatione, oue non è fondamento, e questo non poteua essere in Giouanni, non essendo egli stato partorito dalla vergine, ne in quelle parole volle significare il saluatore, che Giouanni fosse figlio naturale della vergine. E questa virtù di conuertir vna sostanza nell'altra, è propria della forma della consecratione del santissimo Sacramento. Ma qual cosa, dirai, haueranno dunque operato queste parole del saluatore. Otiose, questo è certo, non poterono essere, e molto meno false, ne potè loro mancar virtù di far tutto ciò, che significauano, essendo che *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*, qual si voglia cosa, che può dirsi, può ancora farsi da Dio. rispondo, che non furono certamente otiose queste parole dell'incarnata sapienza, ma efficacissime, se bene in diuersa maniera di quella, che si ritroua nelle parole della consecratione, perche in questa si trasforma la sostanza del pane nella sostanza vera, e reale del corpo, e del sangue di Christo signor nostro, rimanendoui tuttauia gli accidenti, che prima haueua il pane. ma in Giouanni tutto il contrario accaddè, perche rimase in lui l'istessa sostanza di prima, per la quale egli era figliuolo di Zebedeo, e non se ne generò alcuna di nuouo, ma si cangiarono ben gli accidenti, e quell'amore, ch'egli portaua prima alla sua madre carnale, portò appresso alla beata vergine, e molto maggiore, con maggior riuerenza, & osseruanza, e cura; e nel petto sacratissimo della beata vergine si generò vn nuouo affetto materno, & vn'amore cordialissimo verso san Giouanni, di maniera che, si come il ferro infocato ritenendo l'istessa sostanza di ferro, che prima haueua, acquista nondimeno di nuouo, per essere stato nella fornace, nuouo splendore, e nuouo calore, cosi Giouanni posto nell'ardente fornace del cuore della vergine, ritenne si l'istessa sostanza di prima, ma nuouo calore acquistò, e nuoua luce, nuouo amore, e nuoua dignità. Figlio fù egli dunque della vergine non per natura, ma per amore, e per adottione. E chi potrà spiegare, quanto fosse grande questa dignità di lui? i più alti serafini hanno per fauore d'esser chiamati serui di questa gran signora, qual sarà dunque quello di Giouanni, che viene chiamato figlio? e se à Giouanni è donata la madre qual cosa gli potrà esser negata? con somigliante maniera argomentaua san Paolo, *dedit nobis filium, quomodo non cum illo omnia nobis donauit?* e vale la consequenza, perche se ci hà donato quello, che più d'ogni cosa amaua, ci haurà dato ancora le altre cose meno amate, se ci hà dato il più, non ci haurà negato il meno, e cosi noi dir possiamo, che se à Giouanni diede la madre amata sopra tutte le altre creature, non gli haurà certamente alcun'altra cosa negata.

Parole di Christo che operarono in Gio. e nella verg.

Luc. 1. 37.

A Gio. con la madre tutte le cose donate.

Rom. 8. 32.

Gran fauore fù, non hà dubbio, quello di san Pietro, à cui fù raccomandata la Chiesa, ma maggiore, quello di Giouanni, à cui fù donata la madre, non solo perche la madre molto più è amata, ma ancora perche tutta frutto, tutta tesoro, tutta mele, à san Pietro fù data la Chiesa, come campo, in cui egli doueua affaticare, come miniera, da cui egli doueua cauar l'oro, come città, da cui egli doueua scacciar i nemici, perche pochi all'hora erano i fedeli, & à lui era necessario faticar, e patir molto per introdur la fede nel mondo, di cui egli poi hauesse il gouerno, ma Giouanni hebbe la vergine, come giardino fioritissimo, come paradiso terrestre, come fonte di gratia, in cui egli doueua più tosto godere, che faticare, raccor i frutti, e non piantarli, beuer delle gratie, e non cauar i pozzi. Quello di san Pietro si può dire che fosse vn beneficio con cura di anime, e molta pensione, quello di san Giouanni beneficio semplice senza pensione. Non si trouò presente S. Pietro, quando fù fatto questo fauore à san Giouanni, perche fù mentre staua vicino alla croce, onde scorgendo i fauori grandi, che il saluatore à se faceua, dandoli le chiaui del regno del cielo, e promettendoli la communicatione della croce, e non sentendo che à Gio. si promettesse alcuna cosa, se ne marauigliò, sapendo pure quanto egli fosse amato, onde disse à Christo signor nostro; *Hic autem quid?* Signore, che sarà di Giouanni, non li fai alcun fauore? niente gli prometti? come và? Ma che gli rispose il signore, *Sic eum volo manere donec veniam quid ad te? tu me sequere*. Strana risposta, nella quale pare che sia ripreso Pietro, e fatto poco conto di Giouanni. E certo che Pietro fosse ripreso, non par marauiglia, perche egli stesso, se la comprò, fauellaua col signore del cielo, da lui era inuitato à seguirlo,

Gio. più fauorito, che Pietro.

Pietro perche dimanda di Giouanni.

Ioa. 21. 21.

Ioa. 21. 22.

Ioa. 21. 20. *Pietro perche fauellãdo cõ Christo si riuolta à Giouanni.* *Ioa. 21. 18.*

segnirlo, & egli si riuolse indietro à mirar altri? à parlar d'altri? *Conuersus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus*? che sorte di creanza è questa? con tutto ciò si potrebbe scusar Pietro, che essendo egli fatto sommo pontefice, & hauendoli Christo detto, *Pasce oues meas*, nel numero delle quali era ancora san Giouanni, non pare che facesse male, s'egli si riuoltò à mirarlo, ne che fosse danneuole la sua curiosità, poiche era di persona, che à lui apparteneua, e sappiamo che à prelati non solo è lecito, ma ancora necessario il lasciar talhora Dio, per riuoltarsi al prossimo per amor dell'istesso Dio, onde diceua San Paolo, *Siue mente excedimus Deo, siue sobrij sumus vobis*, e l'angelo, che lottaua con Giacob veggendo l'aurora gli disse, *dimitte me, iam enim ascendit aurora*, quasi dicesse, il giorno è destinato all'opre della vita attiua, lascia dunque le dolcezze della vita contemplatiua, oltre che par che san Giouanni lo scusi dicendo, *Vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus*, quasi dicesse, se riuoltato si fosse per vedere persona strana, sarebbe senza dubbio stata mala creanza, ma veggendo l'amato di Giesù, non poteua far meglio; perche oue si ritroua egli il cuore di chi ama? certamente più nella persona amata, che nell'amante; dunque il cuore di Giesù più era in Giouanni, che nel suo proprio corpo, mentre dunque Pietro si riuolta à Giouanni, si riuolta al cuore di Giesù, e perciò non v'è di che riprenderlo. Ma perche dunque non vuole il signore manifestarli i fauori fatti à Giouanni? forse l'intelletto di Pietro nõ ne era capace, ò meriteuole? Ma à lui fù riuelata dal padre celeste la maestà del figlio, & il mistero dell'eterna generatione del Verbo, di cui non vi può esser segreto più alto, come dunque non poteua parimente intendere il fauore fatto à Giouanni? Io per me stimo, che non volesse il signore palesargliclo, perche non hauendo ancora Pietro riceuuto quell'abbondanza dello spirito diuino, che dal cielo venne il giorno della Pentecoste, facilmente haurebbe portato inuidia à Gio. di così gran fauore, si come quando egli, & il fratello ricercarono le prime sedie, *audientes decẽ indignati sunt*. Rispose dunque à Pietro, *sic eum volo manere, quid ad te*, quasi dicesse, se li voglio dar nulla, ma lasciarlo nel grado, oue egli hora si ritroua, che importa à te? tu attendi à seguirmi? O pur diciamo, che fù gelosia d'amante questa di Christo signor nostro verso di san Giouanni, perche Pietro con quella sua dimanda, *Hic autem quid*? parue che volesse dimostrarsi più sollecito di Giouanni, di quello che era il suo maestro, del che egli se ne prendesdegno, quasi dicesse, e che? credi tu forse hauer più pensiero di Giouanni, che io? credi ch'io sia per dimenticarmi della pupilla de gli occhi miei? del mio seno? non fia ciò possibile. nò, perciò attendi tu à seguirmi, che di Giouanni non voglio, che altri, che io, se ne prenda pensiero. Nel che anche mi si rappresenta vn'altra prerogatiua singolare di Giouanni, quanto alla comunicatione de segreti, segno principalissimo della vera amicitia, e nel che gli huomini saggi sogliono hauer molto più riguardo, che nel comunicar la roba, il sangue, e qual si voglia altra cosa. Onde S. Ambrosio in quella bella oratione, ch'egli fece nella morte di S. Satiro suo fratello, dice cose marauigliose dell'vnione, che era frà di loro due, e frà le altre. *Quis non visus nobis, & prope visus ipse, somnusque communis? Quæ discreta vmquam voluntas? quod non commune vestigium? ferè vt cum gradum tollerem, vel tu meum, vel ego tuum corpus viderer attollere*, ma tuttauia ne eccettua i segreti de gli amici, così dicendo più à basso, *Cum omnia nobis essent nostra communia, indiuiduus spiritus, indiuiduus affectus, solum tamen non erat commune secretum amicorum, non quo conferendi periculum vereremur, sed tenendi seruaremus fidem*. Non vi è cosa dunque, che più difficilmente si confidi da gli huomini saggi, che il segreto, massimamente, se vi entra l'interesse d'altri. & è d'auuertire bel costume del nostro Dio, che i segreti appartenenti alle lodi de gli altri, à ciascheduno più facilmente li communica, che à quegli, à cui appartengono, accioche egli non prenda occasione d'insuperbirsene; quelli all'incontro, che ridondano in biasimo, li cela diligentissimamente ad ogni altro, & à quegli, à cui appartengono molto più facilmente li riuela. Così veggiamo, che volendo egli lodar Gio. Battista, non lo fà in sua presenza, ne in presenza de suoi discepoli, ma aspetta che questi siano partiti, e poi lo loda alle turbe. Del S. Giob dice bene fino al Demonio dell'Inferno, ma poi fauellando con lui lo riprende. Egli dice *Quis est iste inuoluens sententias sermonibus imperitis*? e quando volle scoprir alla Samaritana i suoi peccati, mandò i suoi discepoli nella città à proueder del vitto, ma non bastauano à questo fine due? quando volle, che si apparecchiasse la Pasqua, mandò due soli, forse qui voleua far più solenne conuito, che non era la Pasqua? non già, anzi che ne anche poi mangiar volle, ma lo fece, accioche non sentisse-

Prelato hà da lasciar Dio talhora p il prossimo. *2. Cor. 5. 13* *Gen. 32. 26*

Io. 21. 20. *Christo nel cuore di Giouanni.*

Mat. 16. 17 *Fauori di Gio. perche non palesati à Pietro.*

Act. 2. 3.

Matth. 20. 24. *Ioa. 21. 22*

Christo Signor nostro geloso di Giouanni.

Segreto quãto fedelmẽte debba cõseruarsi.

Correttione da Dio fatta segretamente. *Matt. 11. 7*

Iob 38. 2. *Ioa. 4. 8.*

Mar. 14. 13 *Luc. 22. 8.*

sero i peccati della Samaritana, ma questi non erano publici? che accadeua dunque tanta diligenza per tenerli segreti? perche è lontanissimo il nostro Dio di palesar colpe d'altri, e le tiene come in vn sacchettino diligentemente serrate, e sigillate *Signasti quasi in sacculo delicta mea.* Hor ecco quanto fù grande la comunicatione, e l'amicitia con Giouanni, che à lui non vi è sorte di segreto, che riuelato non fosse; nò quelli appartenenti alla propria eccellenza, perche non solamente egli li seppe, ma volle Dio, ch'egli ne fosse il banditore, e che nel suo Vangelo gli descriuesse, quasi in ciò non fidandosi d'altri, che di lui. Non quelli appartenenti à delitti altrui, perche essendo gli apostoli molto desiderosi di sapere, chi fosse il traditore, à tutti gli altri lo tenne nascosto il saluatore, ma non puotè già celarlo à Giouanni, à cui disse esser quegli, à cui egli hauebbe appresentato vn delicato boccone, e questo presentò à Giuda, ne è marauiglia, perche quello, che sà Giouanni solo, si può dire, che non lo sappia altri che Christo, tanto insieme sono vniti, e fatti per amore vna cosa stessa, e perciò nell'Apoc. al 19. descriuendo egli la venuta al giudicio dell'eterno Verbo, dice, che portaua vn nome scritto, *Quod nemo nouit nisi ipse*, & poi soggiunge, *Et vocatur nomen eius Verbum Dei*; Ma come lo sai ò Giouanni? se non v'è alcuno, che lo sappia, se non egli? è facile la risposta che il saperlo Giouanni, non toglie, che lo sappia solo Christo, perche Christo, e Giouanni sono vna cosa stessa. Fù dunque Pietro vicario di Christo; ma S. Giouanni fù fratello, e quasi vn'altro Christo, di cui ben si può dire, *Verè ferè alter*, e se vogliamo concedere, che anche gli altri apostoli chiamar si possino fratelli di Christo signor nostro, furono eglino fratelli solamente da parte di padre, onde disse loro, *Ascendo ad patrem meum & patrem vestrum*, ma S. Giouanni da parte di padre, e di madre; fù qual Beniamin à Giosesso. Beniamin partorito dalla madre con dolori di morte, che tali furono i sostenuti dalla beata vergine alla croce, e perciò ben da lei chiamar si poteua *Benoni filius doloris mei*, ma dal padre sommamente diletto, è chiamato, *Filius dextræ*, cioè destinato à riceuere i fauori, che sol dispensar la destra di Dio. Solo nel sacco di Beniamin fù ritrouata la tazza, nella quale beueua Giosesso, perche de gli apostoli solo S. Gio. fù presente alla morte del Sig. e participò del calice della sua passione. Per laquale ragione bene gli si affà anche il nome dell'aquila.

Iob 14. 17.

Christo, e Gio. vna stessa cosa.

Apo. 19. 12

S. Gio. fratello di Christo.

Ioa. 20. 17.

Qual Beniamin à Giosesso. Gen. 35. 18

Ibid.

Gen. 44. 12

Solo trà gli apostoli partecipe del calice di Christo.

E questa molto grata de' benefici riceuuti, e racconta Eliano lib. 8. *de Nat. Animalium cap. 2* che riceuendo vn'aquila souente il cibo da vn fanciullo venne poi questo à morte, e conforme all'vso di quei tempi, fù posto ad abbruciare il corpo, il che dall'aquila veduto non sostenendole il cuore di viuere senza di lui, si gettò anch'ella nelle fiamme, e seco arse. Cosi Giouanni aquila generosa, e gratissima, essendo stato cibato con la dottrina, e col proprio corpo di Christo signor nostro, quando lo vide nelle fiamme della sua passione, non fuggì come fecero gli altri, ma si gettò anch'egli nelle stesse fiamme, volle participar de gli stessi tormenti, e se conceduto gli fosse stato, insieme con lui haurebbe finita la vita. Di Beniamin fù detto, *Beniamin amantissimus domini inter humeros eius, quasi in thalamo tota die requiescet*. E Giouanni fù singolarmente diletto, e si riposò nel seno del signore come in sua stanza propria. A Beniamin fù data da Giosesso la parte doppia, & à Giouanni secondo l'opinione di molti doppia gloria d'anima, e di corpo; essendo, come questi vogliono, risuscitato, e poi salito glorioso in cielo.

Ma che dirò io del nutrimento, che trasse questo gentil innesto di Giouanni dalla celeste pianta della beata vergine? Visitò ella Elisabetta, e Gio. Battista nel ventre di lei, & eccoli ambidue ripieni di spirito diuino, *Vt facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultauit in gaudio infans in vtero meo*, quanta dunque sarà stata la gratia di Giouanni, che continuamente dimoraua con lei? quanta sapienza, quanta dolcezza trar egli doueua da suoi ragionamenti? quanta diuotione dal contemplar solo il suo diuino volto? quanti ammaestramenti dal rimirar le sue santissime attioni? quanto esser doueua infiammato d'amore conuersando con lei, che era vna fornace ardentissima di carità? Quante gratie, e quanti fauori, con le sue orationi gli erano impetrati dal cielo? Benedisse Dio Obededom, per hauere tre mesi tenuta nella sua casa l'arca; Arricchì Dio stesso Laban, benche idolatra per hauer nella sua casa Giacob; quanto più haurà Dio benedetto Giouanni, che non l'arca del testamento di legno, ma l'arca viuente di Dio, non il seruo, ma la madre di Dio, non nella sua casa, ma nel suo cuore alloggaua, e riteneua? Quanto doueua esser inaffiato il cuore di Giouanni di gratie celesti, poiche in suo potere era l'acquedotto per il quale esse passano, che non è altro dice san Bernardo, che la Beata Vergine.

Aquila grata.

Da Gio. imitata.

Deut. 33. 12.

Gen. 43. 34 & 45. 23.

Frutti della conuersatione del la vergine.

Luc. 1. 44.

2. Reg. 6. 11

Gen. 30. 27 30.

Così

Così dunque fù egli nodrito da questa sua amorosa madre, ma perche, come detto habbiamo, frà di loro fù vn vicendeuole innesto, ardisco di dire, che la beata vergine era anch'ella nutrita da Giouanni, e da Giouanni mantenuta in vn certo modo in vita, e per intendere ciò, è da notare vna bella dottrina di Aristotele, e di Platone, & è, che non può viuer alcuno lungamente senza amare, *Nulli viuentium sine amore contingit diu viuere*, dice Aristotele 8. Ethi. cap. 5. e sant'Agostino nel trattato *de substantia dilectionis*, ò come altri vogliono, Vgone, insegna, che la vita del cuore è l'amore; sì che pare, che possa dirsi, che l'amore sia cibo dell'anima, ò pure, che sì come il corpo non può viuere senza respirare, così nè anche l'anima senza intendere, e senza amare, e sì come nella respiratione due moti concorrono, l'vno di tirar il fiato à noi, l'altro di mandarlo fuori, così l'anima intendendo, à se tira lo spirito, perche l'intendere si fà riceuendo, e trasformando le cose in se, amando poi respira, e manda fuori di se lo spirito, essendo che *amor est impulsus in rem amatam*, è l'amore vna tenerezza, vn moto, & impulso verso la cosa amata. Si come dunque il corpo viue del cibo, e dell'aria, colla quale respira, così l'anima viue dell'amore, & essendoche la beata vergine dopò la salita del suo figlio in cielo, non haueua cosa nel mondo, in cui impiegar potesse il suo amore, le fù dato Giouanni, accioche lui amando non rimanesse senza amore in questa vita, anzi per l'istessa ragione essendo stato Giouanni, l'amato del suo dolcissimo maestro, possiamo in vn certo modo dire, che Christo viueua di Giouanni. E vero ch'egli diceua, *Ego viuo propter patrem*, e diceua bene, perche non poteua il figlio di Dio non amar suisceratamente l'eterno suo padre, e per consequenza viuer di lui, ma quello, che per natura si dice del padre, che è vita del figlio, si può in vna certa maniera dir per priuilegio di Giouanni, perche non essendo Christo obbligato ad amarlo, e potendolo non amare, ad ogni modo amar lo volle, e sì come se bene io potrei non mangiare di vna sorte di cibi, pure mangiandone, si dice veramente, che viuo di loro, così se bene Christo signor nostro poteua non amar Gio. ad ogni modo amandolo si può, come habbiamo spiegato, dire, ch'egli di lui viuesse, e molto più che Giouanni viuesse di Christo amato, e della beatra verg. sua madre, e se tale suol farsi la sostanza dell'huomo, qual'è il nutrimento, del quale ella si mantiene, anche tal è l'amante, qual'è l'oggetto amato, onde ben possiamo chiamare felicissimo Giouanni, & eccellentissima l'anima di lui, poiche amando Christo, e Maria, e di loro per consequente nutrendosi, pensi chi può, quale sarà stata la conditione, & eccellenza dell'anima di lui, qual la soauità, & interna dolcezza, che continuamente godeua. Non poteua, credo io, racchiuder si nel petto di lui, & era forza, che ne mostrasse euidenti segni nel di fuori. E quindi credo io, che nascesse quella strauagante inuentione, e non più mai per auanti intesa di Domitiano di porre S. Giouanni in vna caldaia d'olio bollente, perche chi mai hà letto, che fosse ad alcuno, prima che à Giouanni dato simil tormento, ò destinata simil morte? onde dunque cauarono questa strana inuentione? fù costume antico di far, che le pene, e le morti hauessero qualche proportione con delitti, ò con costumi del condannato à morte. Così Mutio Suffecio Albano, perche nella guerra frà Romani, e Fidenati egli volle mostrarsi amico dell'vna parte, e dell'altra, ritirandosi in disparte, mentre si combatteua, e rallegrandosi poi col vittorioso, fù condannato da Tullio Hostilio ad essere in più parti diuiso da caualli. Vn cortigiano, che uane speranze vendeua, e pasceua le genti di fumo fù fatto morir col fumo da Alessandro Seuero, gridando il Trombetta, *Fumo periit, qui fumum vendit*. Vn certo, che monete false vendeua, fatte queste liquefar al fuoco, fù dentro di loro sommerso, & veciso, & insin dopò morte, poiche non poterò eseguirlo in vita, fù da Tomiri regina de' Persiani posto il capo di Ciro in vno otre di sangue dicendoli *sanguinem sitisti, sanguinem bibe*; e nell'istessa maniera dell'oro liquefatto dicesi essere stato infuso da Parti nella bocca di Crasso. Hor in san Giouanni, che poterò ritrouare, perche lo ponessero in vna caldaia d'olio bollente? piacemi il pensiero di vn valent'huomo moderno, che san Giouanni non sapeua fauellar d'altro, che di Christo, e si mostraua innamorato di Christo, il cui nome altro non vuol dire che onto, onde dissero i Gentili, poiche costui è tanto innamorato di vn'huomo onto, sia anch'egli onto, sommergasi nell'olio, e nell'olio muoia. Ma perche questo olio significaua Christo, che è l'istessa vita, però non fù possibile ch'egli desse la morte à Giouanni, che viueua di Christo, anzi non pure non gli diede la morte, ma lo fè più bello, più sano, e più giouane di prima, perche, come dice S. Gieronimo, *Purior, & vegetior exiuit, quàm intrauit*. O pur diciamo che fosse questo effetto della prouidenza diui-

na,

Non si può viuere senz'amore.

Amare è respirare dell'anima.

Ioan. 6. 57 Christo si pgner nostro in vn certo modo viue ua di Giouanni.

Giouanni viueua di Christo, e di Maria.

Gio. perche posto in vna caldaia d'olio bollite

Pene corrispondenti all'opre.

na, la quale volle, che in ciò si adombrassero l'eccellenze marauigliose di Giouanni. Perche l'esser onto d'olio fù sempre stimato segno di grandissima dignità, cioè di rè, di profeta, di sacerdote; di rè, che era la maggior dignità, che fosse nella legge di natura; di profeta, che fù il maggior ornamento, che hauesse lo stato della legge; di sacerdote, che è il più alto officio; che sia nella legge della gratia, acciò che dunque si conoscesse, che in Giouanni erano epilogate tutte le dignità del mondo, e di tutti i tempi; & in grado eccellentissimo, volle Dio, che fosse egli onto non solamente nel capo, e nelle mani, ma sì bene in tutta la persona da capo à piedi, ne è marauiglia, poiche se i Romani volendo dar ricetto in Roma alla madre de loro falsi Dei elessero per questo officio quegli che stimarono ottimo frà tutti i cittadini, che fù Scipione Nasica, chi dubiterà, che Giouanni non fosse tale, poiche la madre del vero Dio à lui fù raccomandata? Ben dimostrar si potrebbe, che non fù indegno di vn tanto fauore Giouanni, e per essere stato alla croce, insieme con la madre, e per la sua purità virginale, e per l'ardente carità, e per mill'altre virtù, che in lui furono molto eccellenti, ma il sapersi, ch'egli era il discepolo singolarmente amato da quella Sapienza eterna, che non può far errore, basta per tutto ciò, che dir si potrebbe da noi.

Madre delli Dei riceuuta dal miglior cittadine.

MELA-

MELAGRANA.

Impresa nona, per San Stefano Protomartire.



Molli rubini in ordinate squadre
Con l'aureo manto suo cuopre, e difende,
E di figli cotanti altero padre,
Frà gli altri frutti coronato splende,
Questo, che il nome hor dall'antica madre,
Et hor da figli in sen raccolti prende
E tal diuien d'alme infinite, e sante
Padre frà sassi incoronato amante.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 *Melogranato rè de frutti.*



Hi rè de' frutti chiamasse il bel purpureo pomo melogranato, nella guisa che de' fiori regina si dice la vermiglia rosa, non potrebbe per mio auuiso esserne ripreso, già che la natura par, che per tale disegnato ce l'habbia, ornando le sue vaghe, e colorite tempie con regio diadema, (già che le opere della natura sono prima di quelle dell'arte) poiche gli huomini presero della corona reale il modello, & il disegno dal melogranato. Il colore ancora del suo manto, che è temprato frà quello dell'oro, e della porpora par che benissimo alla dignità reale si confaccia, e la moltitudine de' suoi granelli, così ben ordinati, e distinti, il popolo al rè soggetto ci rappresenti. E da questi granelli vien egli chiamato appresso di noi melagrana, melagranata, pomo granato, e granato, ma da latini fù detto *malum punicum*, perche nell'Affrica vengono bellissimi questi frutti, e di la si dice, che nelle parti nostre portati fossero, à quai nomi alludendo noi, diciamo che il nome hor dall'antica madre, cioè dal paese dell'Affrica appresso à latini, & hor da figli in sen raccolti prende, cioè da grani appresso di noi. Non vi mancan però di quelli, i quali dicono chiamarsi melogranato dal paese di Granata, oue sono bellissimi, ma io crederei più tosto, che quel regno di Granata si chiamasse dalla moltitudine, e bellezza di questi frutti, perche è più credibile, che vn paese habbia riceuuto il nome da vna cosa, la quale hà in se, che non è, che lo dia ad vn frutto d'vn'altro paese molto lontano.

2 *Etimologia del nome.*

Di donde portato.

3 *Vicinanza loro non dà neuole alle altre piãte.*

Bella lode, e ben conueneuole à regi è quella, che à questa pianta dà Teofrasto nel capo 15. del libro 3. *de causis plantarum*, & è che meno di tutte le altre piante rechi danno all'herbe, ò à gli arbori, che le stanno vicine, *Omnium*, dice egli, *facillima, & innocentissima malus, & punica sunt*, più di tutti facilmente tollerano la compagnia dell'altre, e non fanno loro danno, il melo, & il granato, la ragione, dice l'istesso, è perche non si distendono molto con le loro radici, e di poco nutrimento si contentano, e prestamente ancora inuecchiano.

4 Il frutto della melagrana nel di fuori hà spoglia alquanto dura, e soda, ma nel di dentro tenera, e molle, e peruenuto alla maturità douuta, se stesso lacera, e par che si squarci il petto, e scuopra l'amorose sue viscere, ò pur pendente con le fauci aperte, quasi nouella conchiglia de' giardini, aspetti godere delle influenze del cielo, per prouederne quella famigliola di animati rubini, che hà nel seno, ò che apra la finestra à bei raggi del Sole, accioche da loro, come da tanti pennelli coloriti siano i suoi parti, ò pure qual madre apra à suoi teneri figli già maturi il ventre, se ben eglino con tutto che habbiano così larga strada, non perciò abbandonar vogliono il materno petto. La ragione naturale, perche si apra la scorza della melagrana può esser facilmente la siccità di lei, la quale fà, che non così facilmẽte possa distendersi, e dar luogo à crescenti granelli, e che più facilmente si rompe, perche l'humidità fà, che le parti più tenacemente si vniscano, e si vede, che tolta l'humidità dal fango, egli subito si riduce in minuta poluere. Dicono tuttauia il Ruellio, & il Mattiolo, che ponendosi tre pietre alla radice della melagrana si fà, che non s'aprano i frutti di lei, il che deue procedere, perche forse quelle pietre impediscono le radici, che non tanto nutrimento prendano dalla terra, e per consequente, che i granelli manco crescano, e così non habbino occasione di rompere la scorza.

Melagrana perche si apra.

Ne è marauiglia, che la scorza del frutto si apra, perche il tronco stesso si diuide, & apre senza nocumento alcuno, la doue molte altre piante diuise nel tronco muoiono, del che crederei, che fosse la cagione, che il melogranato facilmente quasi incallendo, ò germogliando nuoua pelle sani la sua ferita, ouero che si come gli animali più imperfetti per richiedere alla vita loro minori strumenti, & hauer molte parti, che possono far l'vfficio di membro principale, ancora diuisi viuono, così il tronco del melogranato per hauere forse più vene diuise per lo suo tronco, od'altra cosa simile, che far possa officio di midolla, e dar passaggio al nutrimento, ancor diuiso possa mantenersi.

5 *Tronco di melogranato diuiso viue.*

E perche.

Viue ancora se la midolla se gli toglie, anzi che dice il Ruellio, che tolta questa da vn ramoscello, e questo poi sotto terra posto, e tagliato dalla pianta, dipoi che alla terra si sarà appreso, si vedranno produr melagrana senza nocciolo.

6 *Melagrana come senza nocciole.*

Ne con l'arte questa sola proua può farsi, ma molte altre. Percioche diuentano molto più vermigli i granelli, se souente intorno al trono si spargerà della cenere con della lessia, che i Fiorentini dicono ranno.

7 *Come i granelli più vermigli.*

Fà ancora marauiglioso effetto il bagnar le radici souente con l'orina vecchia, & ingrassarla

ingrassarla

grassarla con isterco humano, ò porcino, perche si rendono più fertili, & i frutti per gli primi anni sono vinosi, cioè di molto succo, e di mezzo sapore, appresso poi si fanno dolci, & Apirini, che sono quelli, che non hanno il nocciolo legnoso; se con l'acqua all'incontro vengono inaffiati, si fanno acetosi, e se questi si piantano nell'Egitto, & in Cilicia vicino al fiume Panara, diuengon dolci, se parimente con vn cugno di pino sarà trapassato il tronco vicino alla radice, cangierà il sapore agro, & acetoso in soaue,

Come la pianta più feconda, & il frutto migliore.

10 e dolce; dice san Basilio. Ma grandi à marauiglia diuentano i frutti, se piegandosi vn ramo col suo fiore sino sotto terra, si chiuderà in vn vaso di creta, & acciocheno non ritorni al suo stato di prima, si legherà ad vn palo, e bene si coprirà il vaso, accioche dall'acqua non possa esser penetrato, perche aprendosi poi il vaso nell'autunno, si ritrouerà il frutto grande à proportione del vaso.

E forse di questa arte si seruì Omise, il-
11 quale ad Artaserse donò vna granata di straordinaria grandezza, la quale riceuendo il rè lietamente, disse, certamente che anche questi vna città picciola saprebbe render grande.

Dono fatto ad Artaserse.

12 Se poi mentre pendono i frutti, ritorcerai vna, ò due volte quel ramoscello, che li sostiene, si manteneranno sopra la pianta intieri, e belli fino alla primauera.

Come sopra la pianta si mantengono.

13 Per custodirli poi tolti dalla pianta, vi sono molti rimedij, come se bagnati prima nell'acqua calda, e bollëte, subito poi sotto dell'arena secca si nasconderanno, ouero entro ad vn mucchio di frumento si porranno, & all'ombra poi essendo fatti rugosi si custodiranno, ne solo raccolti dalla pianta, ma ancora in essa amano l'ombra, e sono offesi dal Sole.

E come da lei tolti.

Ombra da loro amata.

14 Benche per altro ancora facilmente, prima che maturino, cadono dalla pianta i frutti, li quali pare che questa pianta si sdegni produrre vicino alla terra, partorendoli quanto più può in alto.

Frutti in alto prodotti.

Nota ancora di questo frutto Affricano
15 riferito dal Ruellio, che tanti granelli sono appunto in tutti i frutti, che dall'istessa pianta si colgono, quantunque siano frà loro differenti nella grandezza.

Di granelli vguali.

16 E come che sono in tanto numero, alcuno sempre non in tutto sano ritrouarsi, diceua Crate Tebano, come riferisce il Pierio nel lib. 54.

Detto di Dario.

Dalla moltitudine di questi granelli prese vn certo occasione di dimandar à Dario rè di Persia, di qual cosa bramerebbe egli hauer tanto numero, quanti erano quei granelli & egli prudentemente rispose, di Zopiri: era Zopiro vn suo grande amico, che per guadagnarli la città di Babilonia si troncò il naso, e l'orecchie, e poi quasi, che ciò dal rè hauesse patito, e perciò contro di lui fosse sdegnato à Babilonij ricorse, i quali di lui fidatisi, furono dati in mano del rè. Ne senza ragione pare che assomigliasse gli amici à granelli di questa mela; poiche, quasi che si amassero caramente frà di loro, così li vedi strettamente vniti senza però, che vno prema, od offenda l'altro, se non in quanto, se alcuno di loro si putrefà, che all'hora il compagno, e vicino, come buon amico, si fà partecipe dell'istesso male.

Simbolo di amicitia.

Pieno di semenze è ancora questo frutto 17
come si vede, ma dice Teofrasto, che seminati degenerano, per la fiacchezza del seme, e per l'abbondanza del nutrimento, 18
che non può esser da loro digerito, e vengono molto meglio per mezzo dell'innesto, massimamente se quello si fà nel mirto, col quale, dicono, questa pianta hauere tanta simpatia, che vicino hauendolo si faccia 19
più feconda, e con distender le radici, ambedue benche alquanto discoste s'abbracciano.

Simpatia col mirto.

Rimedij da questa pianta.

A molti mali, & infirmità porge rimedio questa pianta: le sue granelle mescolate, e macerate per tre giorni con l'acqua 20
piouana vagliono allo sputo del sangue, & alla debolezza dello stomaco. Le radici del melogranato agro sono potenti contra i vermi, e lombrici & vccidono parimëte, dice Plinio, le tignuole. Il seme del melogranato seluatico beuuto asciuga l'acqua degl'hidropici, & il fumo delle cortecce caccia le zenzale. Rabbi Mosè allegando Galeno dice, che il melogranato fà che non si corrompa il cibo nello stomaco, particolarmente l'agro, se con le viuande sarà cotto, ma Plinio nel capo 6. del lib. 23. pare, che ciò attribuisca à noccioli suoi, de quali dice, che arrostiti, e pesti aiutano lo stomaco, spargendoli nel mangiare, e nel bere. I rami suoi fanno fuggire i serpenti, & i suoi fiori sono ottimo rimedio contra gli scorpioni, vale ancora à molti altri mali, come si potrà vedere in Plinio nel cap. 6. del lib. 23. & in Dioscoride nel capo 117. del libro 1. ne la scorza del frutto è inutile, seruendo à dar la tintura à corami, & il fiore ancora vale à colorir le vesti di quel colore, che da lui il nome prendendo, puniceo si chiama.

Zenzale come si caccino.

Melagrana vtile allo stomaco

Vale cõtra serpenti, e scorpioni.

21
Se non mantiene questa pianta i fiori, rimedio efficacissimo è l'inaffiarla tre volte l'anno con orina vecchia mescolata con pari

Come si li facciano tenerli frutti.

pari quantità d'acqua, e l'istesso effetto ne segne, se bene il tronco della pianta fiorita si cinge con vn cerchio di piombo, o con la pelle di vn serpente.

22 Da Gentili era dedicato questo frutto à Giunone, la quale in Micene dipinta si vedeua tenente in vna mano lo scettro, e nell'altra vna melagrana, e quãdo le sacrificauano, soleuano nel capo portar vna verga di questa pianta curuata, ò che ciò facessero per rappresentar la città di Cartagine, di cui ella era finta protettrice, ò per dimostrare, ch'ella fosse regina del mondo, in cui le genti dimorano in varie prouincie diuise, quasi granelli compartiti ne' loro chiostri nella melagrana, e forse per l'istessa ragione, ò per esser egli ornato di corona fù stimata degna impresa, od'insegna di prencipe; onde auanti à Serse scriue Erodoto che andauano mille fantaccini, i quali nelle loro lancie in vece di corona vi portauano melagrana d'argento, ò d'oro, come anche quelli che appresso lo seguiuano.

23

Statua di Milone.

A Milone Crotoniata ancora fù dedicata anticamente vna statua nel luogo, oue si celebrauano i giuochi olimpici, nella cui sinistra mano si vedeua vna melagrana, hauendo i piedi legati, & le dita della destra mano dritte, come se fossero intirizzate, & il capo con vna benda auuinto.

24

Proserpina perche non liberata dall'inferno.

Fingono i Poeti, che da Gioue fosse conceduto à Cerere il ritrarse dall'inferno Proserpina sua figlia, purche essa gustata non hauesse alcuna viuanda tartarea, e perche si ritrouò ch'ella tre grani di melagrana mangiato haueua, liberar non la puote.

25

Stimati nell'antica legge.

Nelle sacre carte ancora hà dimostrato Dio di far molta stima delle melagrane, posciache non solo dal lembo della soprauesta del sommo sacerdote, volle che pendessero per ornamento melagrane con campanelli distinti, ma che ancora attorno al tempio fossero dipinte in vece di grottesche, melagrane, e catene. Per impresa si

Impresa di principe.

seruì di due melagrane il rè D. Enrico IIII. col motto AGRO DOLCE, per dimostrare, ch'egli non voleua essere, ne in tutto piaceuole, ne in tutto seuero, ma temprando vna qualità con l'altra, esser piaceuolmente seuero, e seueramente piaceuole; ouero già, che non prese vna melagrana sola agra, ò dolce, ma due, vna dolce, e l'altra agra; ch'egli voleua essere dolce co' buoni, e seuero co' cattiui.

In biasmo.

Di Ferdinando primo riferisce parimente il Cappaccio nel capo 85. del lib. 2. che ad onta di vn granatino, che attesa non gli haueua la promessa, fatta alzò per impresa vna melegrana col motto VOS MENTIS; alludendo à putrefatti grani, che souente sotto la bella scorza della melagrana si nascondono.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta.
Disc. II.

1

Corona quanto ambita da mortali. Erripade.

NOn vi è cosa, che sia più communemente ambita da gli huomini, che l'hauere vna corona in capo, onde è volgato il detto di quel Poeta, *Si violandum est ius, regnãdi causa violandum est, in caeteris pietatem colas*, che souente si scriue hauer vsurpato Giulio Cesare. E quindi forse è deriuata quella malnata ragion di stato, che al regnare pospone e la giustitia, e la religione ancora, e sono i regi tanto gelosi della loro corona; che di Alessandro magno riferisce Appiano, che poco mancò, ch'egli non facesse vccidere vn huomo, il quale osò porsi la sua corona in capo, benche dalla necessità, e per seruir esso Alessandro à ciò sforzato, percioche caminaua Alessandro vicino

Corona di Alessandro magno portata nell'Eufrate.

al fiume Eufrate, & il vento leuatali la corona di capo, la portò fin sopra vna canna nell'acqua. Onde vn nocchiero ciò vedendo si mise à nuoto, e spiccata la corona dalla canna, per hauer le mani libere al notare, se la mise in capo, e notando la portò ad Alessandro intatta dall'humidità dell'acqua. Gli Auguri giudicarono, che questo nocchiero esser douesse vcciso per hauersi posto la corona in capo, se ben Alessandro di natura benigno, & esortato à ciò ancora da altri, non pure libero lo lasciò, ma gli donò ancora vn talento d'argento. Si sà ancora, che la cagione della morte di Cesare dittatore dalla corona nacque, che i suoi adulatori poneuano sopra le statue di lui con non picciolo sdegno de gli altri. Questa corona dunque tanto ambita da gli huomini, ecco che Dio l'hà conceduta ad

Perche conceduta à frutti.

insensati frutti, quale è la melagrana, & al seme di negletto fiore, quale è il papauero, quasi che volesse insegnare à gli huomini à non far tanta stima di quelle cose, che concedute vedeuano insin alle piante, e simile argomento pare, che facesse Christo signor nostro, mentre che per torci l'affetto souerchio delle pompose vesti ci mandò à considerare i gigli del campo meglio vestiti, che il rè Salomone. *Considerate lilia agri, quomodo crescunt, non laborant, neque nent, dico autem vobis, quia nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut vnum ex istis*, sentenza

Mat. 6. 28.

non hà dubbio verissima, come tutte le al-

Gemme se più belle de fiori. tre del saluatore, ma che può parere non poco strana. Percioche l'oro è le gemme non sono più belle de fiori? cosi pare, perche non solamente hanno diuersi, e bellissimi colori, come hanno i fiori, ma ancora vi hanno congiunta vna certa luce, e splendore, che accresce molto la bellezza; di maniera che l'istesso Dio, accioche Giuditta più bella apparisce, come si dice nella sua historia, *contulit illi splendorem*, & hanno bellezza stabile, e permanente, e non come quella de fiori caduca, e momentanea. Hora di gemme, e d'oro era vestito Salomone, dunque più ben ornato de gigli. Che se mi dirai, la bellezza de' metalli, e delle pietre pretiose esser bellezza morta, e perciò inferiore alla bellezza de gigli, che è viua, non lasciò Salomone di prender ornamenti dalle cose viue, e da gli animali stessi, perche le porpore, e gli ostri, la seta, & altri molti ornamenti tolti sono da gli animali. Come dunque nõ diremo noi, che Salomone fosse più ben vestito, & ornato de gigli? la risposta comune è rimaner vinto Salomone, perche la bellezza delle sue vesti era artificiale, e quella de fiori naturale. Ma non parmi, che toglia la difficoltà, perche anche nelle vesti di Salomone era bellezza naturale, conciosiacosache la bellezza delle gemme, e dell'oro non è ella naturale? & il color della porpora, se bene non è naturale alla lana, non è egli però in se medesimo naturale, essendo sangue di vn animale? Poi, non veggiamo noi che l'arte fà perfetta la natura? Quando dunque la bellezza artificiale fosse sola, non vi è dubbio che sarebbe minore della naturale, ma quando si aggiunge alla naturale, non diminuisce altrimenti questa, ma la fà maggiore, e tal era la bellezza delle vesti di Salomone composta della naturale, e dell'artificiale insieme. Il padre Pineda molto diligentemente, & acutamente và facendo paragone della bellezza delle vesti di Salomone con quella delle vesti de gigli, e per la parte di questi vi ritroua dieci vantaggi, i quali tuttauia nella bilancia del mio picciolo giuditio non pesano tanto, che per loro io fossi per mouermi à dar la sentenza contro delle vesti di Salomone, e che ciò sia non senza ragione, narrerolli breuemente, quasi con dieci altre parole.

Iudi. 10. 4.

Bellezza artificiale se minore della naturale.

Vantaggi ne gigli considerati dal padre Pineda.

Primo vantaggio, dice egli, perche delle vesti di gigli Dio è l'autore, delle vesti di Salomone gli huomini. Ma se questa ragione valesse, meglio ancora, e più vagamente sarebbero vestite le scimie, & i porci, & il saluatore tanto è lontano di preporre à Salomone i gigli per questa ragione, ch'egli all'incontro proua, che Dio gli vestì bene, perche così hà vestito i gigli, e non che i gigli siano ben vestiti, perche l'autore delle vesti loro è stato Dio. In somma hà da farsi questo paragone per ragioni intrinseche, per conoscer in che consista questa maggior bellezza, e non per ragioni estrinseche, perche in vece di tutte queste può bastar l'autorità del signor nostro.

Primo vantaggio ne hanno Dio per autore.

Secondo vantaggio, perche le vesti de' gigli sono loro proprie e naturali, quelle di Salomone prestate, ma questo nulla fà alla bellezza, perche veste per essere prestata non lascia di esser bella, come prima.

Secondo vesti proprie.

Terzo, che le vesti nell'huomo sono vn segno, e ricordo della sua colpa, ma non così ne gigli. Ma anche questa è cosa estrinseca, e non fà nulla alla bellezza delle vesti.

Quarto, che le vesti de gigli, e de fiori sono più semplici, e quanto vna cosa è più semplice, tanto è più bella. Ma l'vno, e l'altro di questi detti è falso, il primo perche molti fiori, & alcune sorti di gigli hanno più colori, che le vesti di molti huomini, il secondo, perche nelle cose corporee sogliono essere più belle le composte, che le semplici, così più bello è vn colore misto di vermiglio, e di candido, che vn semplice solo, e bellissimo è stimato il pauone per la varietà de suoi colori, perche la bellezza appunto consiste nella proportione, e giusta misura delle parti.

Sono semplici.

Quinto, che i gigli hanno la bellezza delle vesti loro senza fatica d'alcuno, Salomone con molto sudore, e stento d'huomini, e di donne. Ma questa è ragione estrinseca, e non fà al caso, anzi che la maggior fatica, è più tosto argomento, che l'opra sia più bella.

Senza fatica.

Sesto, che la bellezza de gigli è naturale, quella di Salomone artificiale, ma à questo già è risposto.

Naturale.

Settimo, che le vesti del giglio non gli danno peso, ne fastidio, come le sue faceuano à Salomone, ma potremmo anche dire, che non la cagionino allegrezza, e contento, ne lo riscaldino, come faceuano le sue à Salomone, e tutto ciò nulla rileua quanto alla bellezza, & ornamento.

Non di peso.

Ottauo, che nel fiore non v'è cosa superflua, ne troppo ristretta, si che la sua veste, ne per crespe, ne per seni sproportionata è deforme, come molte volte in quelle de gli huomini auuiene. Ma è ne' fiori, rispondo io, e nelle vesti de gli huomini vi sono delle crespe, e de' seni, che non picciola bellezza seco apportano, & vna veste, che fosse stirata come la pelle, meritamente nõ sarebbe stimata bella, e pur tal vuol'egli che sia quella de fiori.

Più accommodata.

Nono,

Più ammirati. Nono, che gli huomini sauij, e santi non possono satiarsi di ammirar la bellezza di vn fiore, il che non accade nelle vesti humane. Ma oltre che questa è parimente ragione estrinseca, cagiona marauiglia vn fiore, dirò io perche senza opera humana e diligenza di artefice, è così vago, non perche sia più bello, onde se vna veste, qual haueua Salomone pomposa, fosse da vna pianta prodotta, non hò dubbio alcuno, che molto più se ne stupirebbero gli huomini, che de' fiori.

Senza peccato. Decimo, & vltimo vātaggio, che nell'ornamento del giglio nō n'è peccato alcuno, oue bene spesso nelle vesti de gli huomini và accompagnato il fasto, la superbia, il lusso, la prodigalità. Ma questi sono vitij de gli huomini, e non delle vesti, le quali non perciò lasciano di esser belle in se medesime, anzi quanto più sono tali, più sogliono con questi peccati esser congiunte, si che questi sono argomenti della bellezza loro.

Qual sia il vero. In che diremo noi dunque, che consiste questo vantaggio, già che il detto del saluatore non può non esser vero? Per intenderlo è d'auuertire, che dal padre Pineda, e da gli altri comunemente per vestimento del giglio s'intende la loro natural bellezza, il che à me non piace, in prima, perche ciò si direbbe molto impropriamente, essendoche la veste è distinta, e separata dalla cosa vestita, e la bellezza indiuisibilmente l'è congiunta. Appresso, perche la comparatione del saluatore non sarebbe à proposito giusta, e proportionata, paragonando la bellezza de gigli naturale, non con la bellezza naturale di Salomone, ma con le vesti, e si potrebbe facilissimamente ritorcer l'argomento con dire, che la bellezza naturale del volto di Salomone soprauanzaua la bellezza de gigli, e ciò facendosi si vede, che cadono à terra ò tutti, ò poco meno de' vantaggi addotti in fauor de' gigli. terzo perche nō seruirebbe al fine, p il quale ciò, disse Christo, cioè che nō fussimo solleciti de vestimēti, pche Dio nè prouede anche i gigli, ma se per veste di gigli altro non s'intende, che la loro propria bellezza, e candore, non altre vesti ne anche noi haueremo da aspettare dall'eterno padre, che il nostro natiuo colore, e la natural figura, il che del tutto è contrario al fine del signore.

Espositione dell'autore. Matt. 6. 30. Hor per venire alla nostra espositione, per giglio intendo io primieramente tutte le sorti de' fiori, e si raccoglie da ciò che l'istesso signore dice appresso, *si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanū mittitur: Deus sic vestit.* oue la particella, *sic*, si riferisce à quello, che detto haueua di sopra, che sono vestiti meglio di Salomone, dunque l'istesso, che quì chiama fieno di sopra chiamò giglio, e sì come per fieno s'intendono tutte l'herbe de prati, così per gigli tutti i fiori. Per veste poi de' fiori non intendo io la bellezza loro, ma si bene quelle frondi, e quelle spoglie, nelle quali il fiore s'inuolge, perche queste sono propriamente vesti del fiore, e di queste si dice propriamente, che lo coprano, e con queste si fà meritamente il paragone delle vesti humane. Ma pur tutta via rimane il dubbio, come queste vesti siano preferite à quelle di Salomone; anzi si fà maggiore, perche essendo il fiore assai più bello di queste sue spoglie, mentre che noi non habbiamo ammesso il vantaggio della bellezza del fiore sopra le vesti di Salomone, molto meno si dourà ammettere di quelle cose, che cedono al fiore. Rispondo, che il saluatore non mai disse, che le vesti di Salomone fossero men belle, che le vesti de fiori, ma si bene che non fù così coperto, ò così vestito, per auuerar la qual sentenza si hà da ricorrere all'officio proprio delle vesti che non è il render bello, ma si bene il coprire, & il difender dall'ingiurie de' tempi, e ciò fanno molto meglio le sue vesti al fiore, di quello, che facessero le sue à Salomone. Percioche stassi alla ruggiada della notte, & alla pioggia il fiore entro alle sue spoglie, e pur la mattina scoprendosi il viso dimostra non esser punto da loro stato offeso, il che non credo sarebbe interuenuto à Salomone, se vna notte intiera fosse stato esposto all'acqua, meglio dunque è difeso il fiore dalla pioggia, dall'aria, e dall'altre ingiurie de tempi dalle sue vesti, che Salomone dalle sue. Sono ancora le vesti al fiore molto proportionate, e lui crescendo, anch'esse crescono, sono più forti delle frondi dell'istesso, e perciò molto atte à difenderlo, e conseruarlo, e portate nō inuecchiano, ne col tempo perdono punto della beltà e dell'vso loro, ma dalla culla insin alla sepoltura accompagnano il fiore, e con marauigliosa prouidēza, hora tutto lo cuoprono, hora à guisa di cancelli parte ne cuoprono, e parte ne lasciano vedere, & hora il suo leggiadro viso affatto suelano, si che non v'è in loro quanto all'officio proprio delle vesti, che desiderare, e che à questo hauesse l'occhio il signore si conferma perche non esortaua i discepoli à sperar dall'eterno padre vesti ornate, e belle, ma si bene le necessarie, e bisogneuoli, anzi con questo esempio di fiori ci volle insegnare à non ricercare le vesti per ornamento,

In che Salomone debba ceder à fiori.

ma solo per bisogno; & non insuperbirci delle cose, che habbiamo comuni con le cose irragioneuoli, e per l'istessa ragione forse hà voluto, che frà le api, & altri animali, vi siano rè, e capitani, accioche gli huomini non ammirino tanto queste dignità comuni ancora à gli animaletti vili, & imparino, che si come eglino non fanno differenza trà'l rè dell'api, e le altre api à lui soggette, così appresso Dio in vguale stima sono i piccioli, & i grandi, i principi, & i sudditi.

Rè, e capitani da Dio posti à che.

2 I due nomi, che hà il granato mi rappresentano due sorti di nobiltà, vna riceuuta da progenitori, l'altra acquistata con proprij fatti, frà le quali è appunto quella differenza, che frà nomi del granato si scorge, di questi, quello che è tolto dall'Affrica è vano, e poco men che falso, perche il granata, che frà di noi è nato, non è realmente Affricano, e da gli Affricani in beltà, e grandezza è molto differente, e non altrimente vana, & apparente sola è la nobiltà deriuata da maggiori, se da noi non è con virtù accompagnata. Il nome poi del granato tolto da granelli gli conuiene proprijssimamente, e con ogni verità; e parimente la nobiltà, e la gloria, che con fatti proprij s'acquista, è nobiltà vera, soda, e

Nobiltà di due sorti.

Qual più eccellente.

3 propriamente nostra, à questa dunque douemo aspirar anche noi, immitando il nostro saluatore, il quale non volle porsi alcun nome, che ò dall'eternità, ò dalla gloria, ò dalla potenza deriuasse, ò che significasse la dignità, ò la grandezza, ch'egli dal suo eterno padre haueua; ma si bene quello di Giesù tolto dall'opre sue stesse, che in beneficio del genere humano egli fece, e quando questo gli fù imposto, che fù l'ottauo giorno dopò la nascita, volle insieme cominciar à sparger il sangue per il genere humano, non volendo hauere il titolo senza i fatti, ne esser chiamato saluatore, se non incominciaua à sborsar il danaro, che si richiedeua per la salute del genere humano. Anzi, che per hauersi egli co' proprij meriti acquistato questo nome, pare che ne faccia più stima, che dell'esser suo stesso; E che ciò sia vero, sentasi ciò ch'egli comanda nel Leuitico al 24. *Qui maledixerit Deo suo, portabit peccatum suum; qui autem blasphemauerit nomen domini, morte moriatur.* Chi maledirà il suo Dio, non sarà senza castigo, ma chi bestemmierà il nome del signore, senza alcuna remissione sia fatto morire. Di maniera che sdegno maggiore dimostra Dio contra chi bestemmia il suo nome, che contra chi maledice la sua persona, e maggior castigo minaccia à chi disprezza il suo nome, che à chi disprezza lui stesso, perche di quello dice *portabit peccatum suũ* porterà nel futuro, q. d. me la pagherà, ò presto, ò tardi, ma di quello imperatiuamente *morte moriatur*, voglio che sia castigato subito, e non con castigo minore della stessa morte. Forse dunque fà più stima Dio del suo nome, che di se stesso? più di vna voce, che dalla bocca altrui uien proferita, che altro al fine non è il nome, che dell'esser suo medesimo? gran cosa per certo, e perciò è da credere, che sia piena di mistero. S. Cirillo dice che maggior castigo è il portar la propria iniquità, che la morte, perche morendo par che si venga à scancellar la colpa, ma l'esser sempre accompagnato dalla propria iniquità, par che voglia dire, che non gli sarà perdonata mai, e che perciò sarà destinato all'inferno. Ma meglio tanto è veramente maledir Dio, quanto maledir il suo nome, già che maledicẽdosi il nome di alcuno, nõ s'intende d'impreccar male à quel nome in astratto, ma alla persona significata per quel nome; tutta via già che il signore par che faccia distintione fra maledir Dio, e bestemmiar, ò maledire, che è l'istesso, il suo nome, non deue esser ciò senza mistero, & è questo al parer mio, che Dio hà più discaro esser maledetto sotto questo nome di creatore, ò di saluatore, che sotto il nome di Dio, e la ragione viene accennata da S. Tomaso, perche il nome di Dio significa l'essenza di lui sciolta da ogni relatione alle creature, ma gli altri nomi ci rappresentano l'istesso Dio, in quanto hà fatto alcun segnalato beneficio alle creature; come creatore, in quanto egli ci hà dato l'essere; saluatore, e Giesù, in quanto ci hà redenti col suo pretioso sangue, si che il maledir Dio sotto vno di questi nomi, è vn maledirlo in quanto nostro particolar benefattore, che è vna ingratitudine intollerabile, & vn volerlo priuare di quella gloria, ch'egli con l'opre sue si è acquistato, che è vna ingiuria insopportabile, e perciò dice Dio, chi mi bestemmia non considerando altro in me, che la natura, che io hò abeterno, fà molto male, e me la pagherà, ma chi di più mi bestemmia, in quanto che io gli hò fatto qualche segnalato beneficio, e per questa strada acquistato mi sono qualche glorioso nome, è cosa, che non può tollerarsi, e perciò subito ne farò la vendetta, e voglio, che *morte moriatur*, ad immitatione dunque di Dio, douemo anche noi più conto fare de' titoli acquistatici con le nostre fatiche, che de gli hereditati da nostri maggiori, ò posseduti per natura.

Christo signor nostro non volle nome senza effetti.

Leuit. 24. 15.

Nome di Dio quanto da tenersi.

Dio di qual nome faccia più stima.

Ingratitudine quãto dispiaccia à Dio.

Gre. Naz. in laudem Nerenis.

tura. *Neque nostrum est*, dice sapientemente S. Gregorio Nazianzeno, *ac ne philosophis quidem, eam generis claritatem admirari, quæ sanguine, ac diplomatibus comparatur, quippe quam afferant regum ignobilium fortasse manus, nobilitatem, velut quiddam aliud imperantium, atque decernentium: sed eam demum nobilitatem intelligo, quam pietas, vitæque sanctimonia, ascensusque ad primarium illud bonum, ex quo originem traximus, exculpsit.* E dell'istesso parere furono ancora i filosofi Gentili, come proua Clemẽte Aless. nel 2. libro de suoi Stromati, e Seneca nel epist. 44. oue fra le altre sentenze, dice che *Platonem non accepit nobilem philosophia, sed fecit.*

Vera nobilità qual sia. Cle. Aless. Seneca.

Principe ordinato per beneficio della Republica. Io. 10. 11. Ezec. 34. 2 Officio di pastore.

I rè, & i principi sono stati instituiti per beneficio de' popoli, e delle republiche, non per la loro ruina, e distruttione, e perciò dourebbero ancora col proprio danno procurar l'vtile de gli altri, conforme à quello, che diceua il saluatore, *Bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis.* E per Ezechiele riprende Dio certi, che fanno il contrario dicendo *Væ pastoribus Israel qui pascebant semetipsos.* Guai à pastori del popolo mio d'Israele, i quali pasceuano se stessi. Ma che? doueuano forse morir di fame? Non leggiamo noi di Abraamo, e di tutti gli altri pastori del mondo, che vccideuano talhora de' capretti, e de gli agnelli della loro greggia per cibar se stessi? che gran male è dunque, che il pastore se stesso pasca? Non è male, che il pastore pasca anche se stesso; ma è male, che non pasca altro, che se stesso, e che non habbia altro fine, che ingrassare se stesso. Che viua il prelato dell'entrate della chiesa, non è mal alcuno; perche chi serue all'altare, deue viuere dell'altare, ma che non per altro prenda la chiesa, che per goder delle sue entrate, questo si che è male, & in questa maniera intendersi Ezechiele, lo dimostrano le parole seguenti *Nonne greges*, dice egli, *à pastoribus pascuntur? lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat, occidebatis, gregem autem meum non pascebatis*, quasi dicesse, non riprendo io, perche godeste del latte, della lana, de gli agnelli, delle pecorelle, ma si bene, perche à questo solo attendeuate, senza prenderui vn pensiero al mondo di pascer il gregge, che è il proprio officio del pastore, e che doueua essere il vostro fine. E frà Gentili disse molto bene Seneca à Nerone fatto imperatore *memento, rempublicam non esse tuam, sed te reipublicæ*; à somiglianza del quale il glorioso S. Carlo quando conferiua ad alcuno qualche chiesa, non diceua, come comunemente si suole, vi habbiamo proueduto della tal chiesa, ma si bene habbiamo proueduta la tal chiesa della persona vostra, accioche egli sapesse, lui esser destinato alla cura della chiesa, e non la chiesa ordinata all'vtile suo. E frà principi secolari, e gentili pare, che l'intendesse bene l'imperatore Tito Vespesiano non senza ragione chiamato delitie del genere humano, il quale non pure stimaua perduto quel giorno, che beneficio ad alcuno fatto non haueua, ma ancora diceua, che non era conueneuole, si partisse alcuno dalla sua presenza mal contento. Ma tale non può essere, chi con le radici de rapaci ministri non finisce mai di succhiar altrui, perche come ben disse Traiano imperatore, e notò l'Alciato nell'Emblema 146. il Fisco è come la milza nel corpo humano, che ingrassa col dimagramento delle altre parti del corpo, e picciola diuenendo, è cagione, che gli altri membri ingrassino.

Ezec. 34. 2

Bel detto di S. Carlo

Benignità di Tito.

Fisco è milza, detto di Traiano imperatore.

4 Simbolo di cuor amante il granato, tutto ripieno di pensieri, e di desideri fuocosi, quasi di tanti rubicondi, & accesi granelli; onde l'Alciato anch'egli nell'Emblema 113 lo diede per insegna all'amore. Che egli dunque si apra, ci dimostra, che il cuor amante è forza, che palesi il suo amore, e dica con l'apostolo san Paolo, *Os nostrum patet ad vos ò Corinthij, cor nostrum dilatatum est*, quasi dicesse non posso tacere, è forza ch'io scuopra l'amore, che vi porto, e che essendo aperto il cuore, sia parimente aperta la bocca. S'apre ancora questo cuore, per desiderio che hà dell'oggetto amato, quasi allargando le fauci per dimostrarsi famelico, & inserirceuerlo. Si apre, perche è ferito d'amore, conforme al detto, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa.* Si apre sospirando, e ricercando refrigerio per mezzo de sospiri, & aprir fà parimente la bocca, come prouò Dauid, che diceua, *Os meũ aperui, & attraxi spiritum; quia mandata tua desiderabam.* Si apre, perche è sitibondo, come si vede far la terra in tempo di siccità, della quale somiglianza si valse Dauid dicendo *Anima mea, sicut terra sine aqua tibi.* Si apre come pronto à riceuer i comandamenti della persona amata, la quale prontezza pregauano gli Ebrei à loro amici dicendo; *Adaperiat Dominus cor vestrum in lege sua.* E per tutte queste ragioni si può dire, che il glorioso padre san Francesco hauesse il cuore qual granato aperto, che per mezzo ancora del fianco à somiglianza del nostro saluatore si scorgeua. Ma chi non l'apre, ben si può dire, che sia radicato in pietre, anzi che sia diuenuto per durezza, &

Granata simbolo di amore. Embl. 113

Cuor amante è aperto. 2. Cor. 6. 11.

Cant. 4. 9.

Ps. 118. 131

Ps. 142. 6.

2. Mac. 1. 4

suo vestimento, & nel fianco (cioè forse nella spada, che stà sopra il fianco) porta scritto, *Rex regum, & dominus dominantium.* Apo. 19.16
Non è marauiglia dunque, che il principe sia significato per la scorza del granato, e che à somiglianza di lei debba anch'egli aprirsi i cuore, e sviscerarsi per amore de suoi sudditi.

Come il frutto del granato segue la conditione del tronco, così l'opre quella del cuore. *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Psal. 13.1.
non poteija star peggio il cuore, ne peggiori poteuano essere l'opre, iche ne seguirono, *corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis.* Ibid.
Ma diciamo meglio, è bellissimo simbolo di amore è questa pianta, non solamente per ragion del frutto, come s'è detto, ma anche del tronco, delle frondi, de' fiori de' rami. Impercioche se miri il tronco, non è come quello di molte altre piante duro, & inflessibile, ma pieghevole, è che si abbraccia facilmente, e si aviticchia con le altre, onde se ne fanno spalliere ne' giardini, e ciò che si vuole, e tal è l'huomo abbondante d'amore, pieghevole, affabile, che si rende alle preghiere de poverelli, che gli abbraccia con amore, è carità, che soccorre à bisogni di tutti. Se miri alle frondi, hanno forma piramidale, qual'è quella del cuore, quasi che si rappresenti il cuore nelle mani, & habbia tanti cuori per amare, quãte sono le sue frondi. Se risguardi il fiore, lo vedi così rosseggiante, & acceso, che non v'è fiamma di fuoco, che lo pareggi, ne meno sono accesi i desiderij delle persone amanti, e come nel granato è più rubicondo il fiore del frutto, così in questi l'opre non mai possono agguagliar i desideri loro. *Granato simbolo di persona amante.*

I rami finalmente essendo anch'egli no pieghevoli, qual'hora da frutti, che sono grandi, e pesanti, aggrauati vengono, pendono al basso, come in dono offerendo i frutti loro, e pregando, chi li colga, e non altrimenti persona amante non aspetta le richieste, ma prontamente dà se stessa, e quanto hà di buono, e di bello, offerisce. Ma quello che fà qui à proposito nostro, è che, si come questa pianta ancorche tagliata, aperta, e divisa, con tutto ciò non muore, ne lascia di produr frutti, non altrimenti il vero amante, ancorche offeso, ferito, e mal trattato, non perciò lascia d'amare, e di far benefici alla persona amata. Nel sacro epitalamio ci si rappresenta nella persona della sposa, e dello sposo questo perfetto amore, in quella, perche racconta ella medesima, che mentre andaua ricercando il suo sposo, fù molto mal trattata dalla guardia della città *invenerunt me*, dice ella, *custodes, qui circumeunt ciuitatem, percusserunt me, & vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.* Mi percossero, dice ella, mi ferirono, e mi spogliarono. Ma che? sei tu forse sdegnata contro del tuo sposo, per occasione del quale tanti mali hai patito? i cui ministri, che doueuano seruirti, così ti hanno mal trattata? appunto, anzi riuolta alle sue compagne dice loro, *Adiuro vos filiæ Ierusalem, si inueneritis dilectum meum, vt nuntietis ei, quia amore langueo.* Vi scongiuro ò figlie di Gierusalemme, che se ritrouaste il mio diletto, gli facciate sapere, ch'io languisco per amore. Vedi, di quanto male ti è stato cagione questo amore, e pur non lo lasci? sei ferita, e non pensi à medicarte le piaghe? sei spogliata, e non cerchi vesti da copriti? oh che finezza d'amore, per cui essendo piagato il cuore, non si curaua di piaga del corpo, essendo spogliata l'anima di se medesima, non si curaua di altro pallio. Lo sposo anch'egli benche ributtato dalla sua diletta, che nõ gli volle aprir lasciãdolo al freddo della notte, & alla rugiada, con tutto ciò non si sdegna, anzi poco appresso ritorna à lodarla dicendo: *Pulchra es amica mea, suauis, & decora, sicut Ierusalem,* & in somma dice, che *fortis est vt mors dilectio,* perche non cede l'amore alla morte, di questa è proprio il separare; *Siccine separat amara mors* disse quel rè de gli Amalechiti, di questo è proprio l'vnire. *Multitudinis autem credentium erat cor vnum, & anima vna,* merce dell'amore. Non cede dunque l'amore alla morte, perche non tanto può separar questa, quanto vnire quello, e se per forza di quella, l'anima si separa dalla carne, per virtù di questo il cuore s'vnisce con l'oggetto amato. Cant. 5.7. *Amante non cura di ferite.* Cant. 6.3. Cant. 8.6. 1. Reg. 15.32. Act. 4.32. *Amore forte come la morte.*

6 Cosa non vi è, che sia più delicata, e tenera, che la midolla, e pure da lei dipende il nocciolo, che è la più dura, e soda parte del frutto, dalla tenerezza dunque dipende la fortezza, e così appunto auuiene in noi, ne' quali à guisa di tenera midolla è la diuotione, onde diceua il profeta Dauid, *Holocausta medullata offeram tibi cum incenso arietum.* Offeriscono alcuni à Dio ossa vote, e spolpate, mentre che fanno opere buone, ma senza diuotione, & amore, ma io, dice Dauid, gli offerirò sacrificij, & holocausti pieni di midolla, e grassi. Ma questi holocausti non si abbruciauano tutti sopra dell'Altare? non ci ha dubbio, perche in ciò era differente l'holocausto dall'hostia pacifica, e *pro peccato*, che di questa, parte ne haueuano l'offerente, & il sacerdote, ma di quello non ne toccaua parte ad alcuno; se dunque tutto si *Diuotione cagione di fortezza.* Ps. 65.15.

hà d'abbruciare, che importa, che sia grasso, ò magro, che sia con midolla, o senza? anzi in questo, direbbe Dauid, consiste la vera diuotione, perche, che altri offerisca à Dio sacrificio di grasso animale, mentre sà, che parte anch'egli ne hà da gustare, non è marauiglia, e che si faccia allegramente qualche opera buona, mentre che se ne spera qualche interesse, e quando non mai d'altro, di lode, e di applausi, non è gran cosa, che si fabbrichi superba chiesa, ò ricca cappella, mentre vi si pone l'arme, e si viene à lasciar à posteri memoria di se, non me ne marauiglio, ma che facendosi vn'opera, che è l'holocausto, del qual io non hò d'hauer parte alcuna, ne hò d'aspettarne interesse, od'honore, come il sopportar vna calunnia oppostami, il far vn'elemosina segreta, questa sì che è gran marauiglia, sia con la midolla della diuotione, e dell'allegrezza, che si conuiene. La midolla dunque è simbolo della diuotione. Ma à qual fine crediamo noi, che la natura habbia posta la midolla nelle ossa? sicuramente acciòche loro seruisse per nutrimento, perche si come il sangue è nutrimento della carne, così la midolla serue per cibo alle ossa, le quali perciò crescono ne' fanciulli insieme con le altre mẽbra, perche di midolla si nutriscono, si che dalla midolla, che è cosa tanto delicata, e tenera, nasce l'osso, che è cosa sì dura, e forte, e non altrimenti accade all'anima, che dalla diuotione, che è come midolla si formano l'ossa in lei della fortezza, e della costanza. Il che ci fù etiandio figuratamente significato nella benedittione che diede Mosè ad Aser dicendoli, *tingat in oleo pedem suum, ferrum, & aes calceamentum eius*; strana congiuntione pare questa di olio, di cui nõ ui è cosa più morbida, e delicata, onde diceua Dauid, *Molliti sunt sermones eius super oleum*, e di ferro, di cui non v'è cosa più dura, e più forte di cui si dice, che *domat, & comminuit omnia*. Come dunque Aser esser doueua così delicato che si lauasse i piedi d'olio, & insieme così faticoso, che si calzasse di ferro? Voleua dir Mosè quanto alla lettera, che in questa tribu esser doueua tanta abbondanza d'olio, e di ferro, che in quello haurebbono potuto lauarsi i piedi, e di questo formarsene insino le scarpe. Ma spiritualmente vanno per eccellenza accoppiate queste due cose olio, & ferro, olio di diuotione, ferro di costanza: olio di tenerezza di cuore verso di Dio, ferro di costanza contra il Demonio; olio di carità col prossimo, ferro di seuerità con noi medesimi; olio d'allegrezza spirituale nel interno del cuore, ferro di asprezza di penitenza nella carne.

Midolla à che serua.

Deut. 33. 24.

Ps. 54. 22.

Dan. 2. 40.

Diuotione, e mortificationi come si aiutino.

Ne solamente sogliono andar insieme queste due cose, ma anche vna aiuta l'altra, perche l'olio impedisce la ruggine dal ferro; & il ferro mantiene l'olio, che non scorra fuori, e non altrimenti l'allegrezza spirituale ci fà costanti, e perseueranti nelle mortificationi, e queste parimente conseruano la diuotione, e l'allegrezza interna.

La cenere ci rappresenta la memoria della morte, per mezzo della quale noi tutti cenere diuentiamo, e questa posta alle radici, cioè applicata à pensieri, fà in noi ottimi effetti particolarmente di abbracciar volentieri il martirio; di cui è simbolo il granato, e frà le altre ragioni, che mossero quel santo vecchio Eleazaro ad offerirsi volentieri alla morte, vi fù anche questa, che frà poco anche senza martirio egli doueua diuentar cenere, & *propter modicum corruptibilis vitae tempus decipiantur*. Nella Cantica le guancie della sposa sono particolarmente assomigliate alla melagrana, *sicut fragmen mali punici; ita & gena tua* & à nessuno meglio pare che conuenga questa lode, che à quelli, i quali per amore del celeste sposo sopportano confusioni, e guanciate, che rubiconde à guisa di melagrana, fanno diuenir le guancie. Ma qual cosa è così potente à far, che l'huomo sopporti patientemente queste confusioni, e che percosso in vna guancia riuolti l'altra, e faccia acquisto di questa bella melagrana, che la cenere della memoria della morte? Così ne fà fede il profeta Gieremia in persona di quel giouanetto, di cui disse, che *dabit percutienti se maxillam*, gran perfettione, ancora prima, che promulgato fosse l'euangelo, osseruar già vno de' più difficili precetti, che in lui fiano di offerir la guancia à chi percuoter la vuole; ma onde nacque questa tanta virtù in lui? dalla cenere della memoria della morte, perche *ponet in puluere os suum*, porrà la bocca nella poluere, cioè si ricorderà di esser poluere, e di douer ritornar in poluere, e S. Ambrosio legge *in fissuram sepulchri ponet os suum*, quasi dicesse vagheggierà la morte per vna finestra della sua casa, che è la sepoltura, e quindi trarrà tanta fortezza, che *dabit percutienti se maxillam*.

2. Mach. 6. 25.

Cant. 4. 3.

Guancie perche lodate nella Cantica.

Thre. 3. 30

Pensiero della morte dà fortezza marauigliosa.

Thre. 3. 29

8 S'ingrassano le piante con cose tanto fetide, e per conseguente traggono esse humori da loro, li quali fanno materia de frutti, e con tutto ciò, che vi è che schifi di mangiarne, benche sia molto delicato, e di stomaco fastidioso? molto più dunque douremo ciò noi osseruare ne' frutti appartenenti all'anima, e purche di questi godiamo, non curarci de mezzi, per li quali ci

Nelle tribulationi dee attendersi il frutto nõ il mezzo.

vengono

vengono, ò siano questi persone nemiche, ò siano vergogne, & ingiurie. *Bonum mihi quia humiliasti me*, diceua Dauid, quasi dicesse, benche in se buona non sia l'humiliatione, è nondimeno buona à me. Vespesiano imperatore à Tito suo figlio, che biasimaua vn datio sopra l'orina, porgendo vn danaro da quel datio raccolto, fiuta, disse, se ti pare che habbia cattiuo odore, quasi dicesse, che in porta qual sia il mezzo, mentre che il fine è buono? Impariamo ancora da questa pianta, che da cose abbomineuoli sà trar succo soaue, à saper cauar bene dal male, e che se auuersità qual liquore fetido, & amaro cagionano frutti dolci, la doue l'acqua dolce della prosperità bene spesso frutti produce agri, & acetosi. Del che ci fà auuertito il sauio dicendo; *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudij luctus occupat.* il riso sarà mescolato col dolore, e gli estremi dell'allegrezza sono occupati dal lutto, e dal pianto, oue è d'auuertire, che non dice, *extremum gaudij*, ma *extrema*, e quali sono questi estremi? sicuramente il principio è vno estremo, & il fine l'altro, si che la pouera allegrezza stà assediata dal lutto, e per hauer vn poco di contento, bisogna, che tu sopporti più di vn disgusto; allegrezza ti reca quell'honore, ma quante indignità fù forza che tu sopportassi in prima per arriuarui? & appresso quante fatiche vi vogliono per mantenerlo? & à proposito nostro, se l'allegrezza stà nel mezzo, dunque, & è precedura, & è seguita da dolori, & da affanni, di maniera, che questi ti fanno la strada all'allegrezza, e questa ti conduce à gli affanni, & al lutto. E finalmente dalla conditione di questa pianta possiamo raccogliere, che vi è certa razza di gente simile al melogranato, che se l'inaffij d'acqua de' benefici, diuenta più austera, & acerba, & all'incontro con le minaccie, e castighi si rende piaceuole, e dolce; cosi c'insegna il Sauio, ne' Prou. al 29. *Qui delicatè à pueritia nutrit seruum suum, postea sentiat eum contumacem*, & all'incontro *Erudi filium tuum, & refrigerabit te; & dabit delicias animæ suæ*; di cui anche poco prima detto haueua, *Virga, atque correptio tribuit sapientiam, puer autem, qui dimittitur voluntati suæ, confundit matrem suam*, e l'istesso si può dire, che faccia questa nostra carne con lo spirito.

Ps. 118.71

Pro. 14.13

Allegrezza in mezzo d'affanni.

Fanciulli meglio si trattano cō rigore che cō piaceuolezza.

Pro. 29. 21.

Pro. 29. 17

Pro. 29. 25.

9 Il pino appresso à gli antichi era simbolo di morte, percioche tagliato non più germoglia, e chi il pensiero di questa, ammette dentro di se, diuenta sicuramente mansueto, e dolce. Intese il patriarca Giacob da suoi figli, che il vicerè dell'Egitto non conosciuto da loro per Gioseffo, aspramente gli haueua trattati, & egli per renderlo loro amoreuole gli mandò alcuni presenti, ma molto misteriosi, questi furono mele, incenso, storace, resina, e terebinto, con le quali cose soleuano gli Egittij imbalsamare i loro morti, quasi che con muta fauella gli dicesse, ricordati, che sei mortale, che ti mouerai à pietà di quelli, che per prolongar alquanto la vita, vengono à richiederti del grano, rammentati, che hai da morire, e conoscerai, che questa gran quantità di frumento, che hai raccolta, è per te souerchia, e che per ciò sia bene distribuirla à bisognosi.

Pēsiero della morte rēde l'huomo mansueto.

Gen. 43.11

Egitti come imbalsamauano i loro morti

10 Ne altrimenti fecero molti santi, i quali per diuenir grandi nel conspetto di Dio, si racchiusero in luoghi stretti, si nascosero sotto terra, e si difesero à marauiglia dall'aere dell'ambitione, e vanagloria. Cosi diuenne grande san Benedetto, cosi sant'Antonio, e tanti altri santi, non solo dell'eremo, ma ancora delle città, nelle quali eglino hanno saputo ritrouar nascondighi, come si legge della S. Giuditta, che *fecerat sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur.* Cosi ancora di molti santi dell'antico testamento dice san Paolo, che *Circumierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cauernis terræ*; ma quanto grandi furono questi? tanto che non era basteuole à capirli il mōdo, *quibus dignus non erat mundus*; & vniuersalmente l'amore quanto più si cela dentro le viscere, più si fà maggiore, nella guisa, che più auuamperebbe quel fuoco, che frà la paglia, ò le legna si nascondesse.

Iudit. 8.5.

Hebr. 11.37

11 Al detto di Artaserse è simile quello del signor nostro, *Euge serue bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam*; e l'auuiso di san Paolo, che per elegger vn vescouo si guardi bene in prima, s'egli hà saputo gouernar prudentemente la sua casa, perche da ciò si potrà argomentare, ch'egli ancora sia per gouernar bene vna chiesa, *suæ domui bene præpositum*.

Matth. 25. 21.

1. Tim. 3.4

Vna simile sentēza habbiamo in Erodoto molto à proposito. Raccōta egli nel li. 5. che in Mileto vi era gran seditione frà cittadini, ne si poteuano accordare in eleggere i magistrati, e gouernatori della città; onde più tosto che venir all'armi, si risoluettero di chiamar dalle vicine città alcuni, che fossero delle loro contese giudici, & eleggessero quelli, che loro paressero atti per gouernar la città. Vennero questi, & andando attorno à veder il paese notarono i campi che paruero loro meglio coltiuati, e più ben tenuti, & à padroni di quelli diedero il gouerno della città, prudentemente giudicando,

Chi non hà cura delle cose proprie meno ne hauerà delle communi.

do, che non sarebbero stati diligenti nel gouerno delle cose pubbliche, quelli, che nelle loro domestiche erano negligenti. Con simile ragione esortaua Christo signor nostro i suoi discepoli ad esser fedeli nel poco, accioche fosse loro dato il molto, e diceua

Luc. 16. 10 in san Luca: *Qui fidelis est in minimo, & in maiori fidelis est, & qui in modico iniquus est, & in maiori iniquus est; Si ergo in iniquo mammona fideles non fuistis, quod verum est, quis credit vobis? & si in alieno fideles non fuistis, quod vestrum est, quis dabit vobis?* ma s'habbiamo à confessar il vero strana pare questa sentenza del saluatore. Chi è fedele nel poco, sarà fedele nel molto? e quanti sono, che non vorrano imbrattarsi la conscienza per poco, ma offerendoseli gran prezzo védono la giustitia? Quante donne à preghiere, & à piccioli presenti sono state salde, che poi à pretiosi, e grandi si sono vendute? *si violandum est ius*, dicono molti, *regnandi causa violandum est*, per picciola cosa non voglio imbrattarmi le mani, ma ò per assai, ò per nulla; che più? non diceua egli il no-

Matth. 23. 24. stro saluatore de' Farisei, che *Culicem excolabant, & camelum deglutiebant*? cioè si faceuano scrupolo delle cose minime, e poi inghiottiuano le grandi? adunque questi erano *fideles in minimo, & infideles in magno.* Forse per questi due estremi di poco, e di molto non intese il signore poco, e molto nell'istesso genere, cioè pochi danari, & assai danari, ma per poco intese le cose temporali, e per molto le spirituali, e volle dire, che chi non era fedele in quelle, ne anche sarebbe stato in queste. È vero, che il suo principal intento era, il far paragone frà queste due sorti di cose, e perciò le cose temporali chiama inique, e false ricchezze, e le spirituali vere, quelle, cose aliene da noi, perche non le possiamo morendo portar con noi, e queste, cose nostre, perche nessuno ce le può torre; ma tuttauia credo, che vniuersalmente proferisse questa sentenza,

Luc. 16. 10 *Qui in modico fidelis est, & in maiori fidelis est*, non come regola infallibile, ma come sogliono essere le sentenze morali, che per lo più sono vere, e così tutti gli huomini sogliono argomentare, douer quegli esser fedele nelle cose grandi, il quale hanno ritrouato fedele nelle cose picciole. A gli argomenti, che si proponeuano in contrario, rispondo, in quelli farsi passaggio dalla materia dell'infedeltà al prezzo; dalla materia fauella il saluatore, perche dice *in modico, & in maiori*, e del prezzo si fauella ne gli argomenti, perche si dice, che per ragione di grā mercede altri più facilmente s'induce à peccare, che per poca, e nella materia si vede esser vera la sentenza del signor nostro; perche donna, che sarà tanto fedele al marito, che ne anche vorrà lasciarsi vedere da occhio altrui, è cosa chiara, che molto meno farà parte del suo letto, e chi sarà tanto fedele al padrone, che non oserà torli vn danaro, molto meno gli torrà scudi; & all'esempio de' Farisei si risponde, che non erano eglino fedeli nel poco, perche se bene si mostrauano scrupolosi in alcune minutie, ciò tuttauia non nasceua da fedeltà, ma da hippocrisia, e quando vi era d'interesse loro, non haueuano risguardo ne al poco, ne al molto. Ma qui sorge l'altro dubbio, perche non pare, che vaglia la conuersa, che chi non è fedele nel poco, ne anche lo sarà nel molto, perche sarà vno, che si assicurerà torre qualche baiocco, ò qualche frutto, che tuttauia non farebbe per la vita sua alcun *Da peccati leggieri si fāno graui.* furto grande, e molti si ritrouano, che non fanno stima de' peccati veniali, che tuttauia abborriscono, e fuggono i mortali. Rispondo, anche in questi esser verissima la sentenza del saluatore, perche se bene non così subito si fà passaggio dal poco al molto, tuttauia, se tosto non si tronca la strada, da quello si passa à questo, chi non discaccia i pensieri cattiui, passerà à desiderij, chi si auezza à rubar il poco, passerà à rubar il molto. Si che vedesi, quanta stima debba farsi de peccati leggieri, e veniali, perche hanno tanta corrispondenza con graui, e mortali. Si potrebbe anche rispondere, che quando si argomenta nell'iniquità, & infedeltà dal poco al molto, per poco non s'intende il peccato veniale, ma si bene vn picciolo peccato mortale, nella guisa, che disse il signore. *Qui soluerit vnum de mandatis istis minimis... minimus vocabitur in regno cælorum*: *Mat. 5. 19.* cioè chi non osseruerà vn precetto solo, per minimo ch'egli sia, sarà escluso, e riputato indegno del regno de cieli. In ogni maniera noi douemo auuertire di seruirci bene delle gratie, che ci fà nostro signore, accioche sempre ci facciamo capaci di riceuerne delle maggiori, non mancando Iddio mai di farne à chi non gli chiude la porta con l'ingratitudine, e colla negligenza.

Signoria del mondo come data à Christo. Questo fatto del rè Artaserse potrebbe anche applicarsi al padre eterno, al qual hauendo il figlio appresentato il bel granato de primi fedeli, egli li promise la signoria del mondo con quelle belle parole, registrate in Isaia al 49. *Parum est, vt sis mihi dux ad suscitandas tribus Iacob, & faces Israel conuertendas, dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ.*

Il torcere del ramoscello mi rappresen-

ta

Mortificatione esser deue discreta.

ta la mortificatione discreta, laquale è ottimo mezzo per conseruar le virtù, & i frutti delle opere buone. Non si dice dunque, che si tagli il ramo, che questo sarebbe troppo, ne è possibile, mentre viuiamo, il troncar affatto da noi le passioni, come voleuano gli Stoici, ne meno, che si lasci libero, che questo sarebbe lasciar scorrere gli appetiti à gli oggetti, che bramano, ma che si torcano, dal che ne segue, che si reprima alquanto dell'humore della pianta;

Leuit. 1. 15

ma non s'impedisca affatto; e l'istesso, credo io, volesse significar Dio nell'antica legge; mentre comandaua, che all'vccello, che doueua sacrificarsi, si torcesse il collo, non che si tagliasse, ò si lasciasse nel suo sito naturale, & è da notare la gran differenza, che vuole Dio, si osserui frà l'offerire vccello, & vno animale terrestre, perche di questo nell'istesso luogo dice, che si

21

scortichi, e che si tronchi in mille pezzi, *Detractaque pelle hostiæ artus in frusta concident*,

Leuit. 1. 6.

ma di quello prohibisce, che non si tocchi con ferro, ne si diuida *& non secabit, neque ferro diuidet eam*; Non si haueua ad abbruciare? che importaua dunque che fosse diuiso, ouero che fosse intiero, che con ferro si vccidesse, o pur con la mano? Il Tostato sopra di questo passo dice, per gli animali terrestri significarsi gli huomini attiui, e per gli vccelli i contemplatiui, e nel tagliar di quelli dimostrarsi, che sono gli attiui, ancorche buoni, distratti in molte parti, come di Marta si dice *Turbaris erga plurima*

Differēza de contemplatiui, & attiui.

Luc. 10. 41

e l'esser intiero di questi, che tutti intieramente si danno à Dio; e nota Pietro Serrario, che à questi il collo si ritorce, perche deuono ricordarsi de peccati della passata vita, e piangerli; forse anche dir si potrebbe, che il sacrificio del vitello tagliato in molte parti ci rappresentasse il sacrificio di Christo signor nostro in croce, oue si vede ferito da capo à piedi, e quel dell'vccello il sacrificio dell'istesso all'altare, oue non è ferita di coltello, ma se li ritorce il capo, ricordar facendoli quello, che per l'adietro hà patito per noi. Ma più à proposito nostro, ne gli animali terrestri vien significato questo nostro corpo, & i suoi appetiti bestiali, e perciò non è marauiglia, se si deue ferire, e tagliare, perche bisogna esser crudele contro della carne, e troncar i suoi sfrenati appetiti, & nell'vccello, che vola, l'anima, la quale non può esser toccata col ferro, ma se le torce il collo, negandole la propria volontà. O pur, e meglio per dar nel segno da noi proposto, ne' sacrificij tagliati di animali grandi, ci si rappresentano i sacrifici, che di se stessi

Vccello sacrificato figura dell'Eucharistia.

Corpo, & anima come debbano trattarsi.

offerirono i martiri à Dio in varie guise tormentati da tiranni; in quelli poi de gli vccelli non toccati dal ferro, il sacrificio che fà à Dio di se stesso vn vero religioso obbediente, perche la religione è vna specie di martirio, & à questo si riuolta il capo, ne pur facendogli il suo proprio volere. Et è d'auuertire, che oue del vitello sacrificato si dice, *adolebitque ea sacerdos super altare in holocaustum, & suauem odorem domino* dell'vccello si scriue, *Holocaustum est, & oblatio suauissimi odoris domino*, accioche si sappia, che ne' sacrificij non riguarda Dio alla quantità della mole, che molto maggiore è nel vitello, ma all'animo di chi offerisce, e che molto più grato gli è il sacrificio della mortificatione dell'anima, che i patimenti del corpo, essendo che in quello cosa molto più nobile se gli offerisce.

Religiosi simili à martiri.

Leuit. 1. 9.

Leui. 1. 17.

Simbolo ancora della verginità è la mela- 13

grana, come dal nostro padre Ghislerio dottamente si raccoglie da quel luogo della Cantica, *Gena tua sicut cortex mali punici*, poi che per le guancie significarsi le vergini, si proua da quell'altro luogo della Cantica, *Gena tua sicut turturis*, essendo cosa chiara, che la tortorella è simbolo della castità, e della pudicitia. La modestia ancora, & il rossore, che proprio esser deue delle vergini, si scuopre particolarmente nelle guancie, ne è marauiglia, che si assomiglino alla melagrana rubiconda, non solo per questo vergognoseto rossore, che tanto bene campeggia nel volto loro, conforme à quel detto del Sauio, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*, quasi dicesse come quel rossore, che dalla modestia, e vergogna nasce, è vna beltà nuoua, aggiunta sopra la beltà naturale del volto, così bellezza, e gratia aggiunge il santo pudore ad vna donna santa, e casta. Non solo, dico, perciò si assomigliano al rubicondo granato, ma ancora, perche essendo questo simbolo di martirio, alla fortezza de' martiri non è punto inferiore quella delle sante vergini, onde anco si dice ne Treni, *Nazaræi eius rubicundiores ebore antiquo*, oue per Nazarei dedicati à Dio s'intendono i vergini, i quali si chiamano vermigli, perche se bene non isparg̃ono il sangue, non però meno patiscono de' martiri, e come l'auorio antico diuenta rosso, ò come dicono altri, anticamente si tingeua di rosso, così vna verginità lungo tēpo conseruata, si può dire, che sia vna specie di martirio. E se fauelliamo delle vergini racchiuse ne' chiostri, ci vengono anche bene rappresentate ne' grani di questa mela, i quali à marauiglia sono frà di loro ordinati, e benche siano entro all'istessa scorza

1. Cant. 6. 6

Verginità significata nella melagrana.

Cant. 1. 10

Modestia lodata.

Eccl. 26. 19

Thre. 4. 7.

ristretti,

ristretti, hanno però i loro luoghi, come tante cellette separati. Hor accioche si conserui questo bel frutto della verginità, deue attuffarsi nell'acqua calda delle lagrime amorose, e della penitenza, poi nasconderſi, e tenersi celato, ricordandosi dell'arena della propria fragilità, e frequentando la sacra mensa, oue ci si dona il celeste frumento, e quel vino marauiglioso, che *germinat virgines*, e questa custodia dee particolarmente osseruarsi, insino che appariscono le rughe nella faccia, che seruono poi p fortissimo scudo, e guardinsi le vergini dall'aria, e dal Sole, accioche non habbiano à dolersi dicendo *quia decolorauit me sol*, perche donna, che si lascia volontieri vedere, se non perde la pudicitia, contrahe almeno vn nò sò che di negrezza alla sua buona fama, e se diceua Cesare, che la sua sposa non solo esser doueua lontana da ogni errore, ma ancora da ogni sospetto, molto più è ciò ragioneuole, che si ricerchi nelle spose del purissimo, e santissimo rè del cielo.

Verginità come si custodisca.

Cant. 1.6.

14 Ecco quì ancora accennato quel detto del saluatore, *qui se exaltat, humiliabitur*, vogliono questi frutti star sù le cime de gli arbori, non è dunque marauiglia, se cadono souente, e tanto più facilmente ciò segue, quanto che picciole radici hà questa pianta, così parimente vedrai talhora inalzarsi molto vna casa, e non contentandosi il padrone di hauerla à due solari, vuole farla à tre, & à quattro, ma eccoti, quando men si crede, che tutta se ne cade al basso, e subito dicono i periti, che ciò nacque, perche non hebbe i fondamenti profondi à proportione dell'altezza del tetto, contra quella regola di sant'Agostino, *Quantò quisque cogitat super imponere molem ædificij, tantò altius fodit fundamentum*, perche come ben disse il Sauio, *Qui altam facit domum suam, quærit ruinam*. Ma che? non si può dunque fabbricar vna casa alta? sì, fabbricandosi prima à basso, ma chi ad altro non pensa, che all'altezza, ouero chi hauendo casa fatta, procura innalzarla sopra fondamenti di prima fatti à proportione della fabbrica, che la prima volta si fece, questi *quærit ruinam*, e per non partirsi dalle piante gran marauiglia dice, che vide Dauid *Vidi impium super exaltatum, & eleuatum sicut cedros libani*. Vidi, dice Dauid, vn empio innalzato, & ingrandito più de cedri del libano, ma à pena passai, che riuoltandomi indietro, non pure comparue, ma per molto, che ricercassi, ne anche seppi ritrouar il suo luogo. E che importana ritrouarne il luogo? Nota qui Dauid, e c'insegna destramente, qual fosse la cagione della ruina di questa

Luc. 14.11

Chi s'inalza souerchio cade.

Pro. 17.16

Si proua cō esempio delle fabriche

Ps. 36. 35.

E delle piāte.

pianta, e come? Non hauete auuertito, che quando si suelle vna pianta molto ben radicata in terra, vi rimane vna fossa profonda nel luogo oue stauano le radici di lei? Hor dice Dauid, questa pianta fù suelta, e non ritrouossi fossa, oue poste hauesse le radici; segno chiaro, che non le haueua, ò pure non penetrauano dentro nella terra, però qual marauiglia, che in vn subito sia caduta, e portata altroue? simile dunque à questa pianta, che è alta senza radice, & à quella casa, che si fà di molti solari, con piccioli fondamenti, sono coloro, che hauendo poca facultà, vogliono spender assai con poche forze, pretendono inalzarsi à pari de più potenti, e senza meriti goder de primi honori, perche non fanno altro, che procurarsi ruine, cadute, e precipitij, poiche

Et à voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

Molto giusta merita esser chiamata questa pianta, poiche à tutti i figli suoi dona vgual numero di granelli, e viene ad osseruare insieme l'vguaglianza Aritmetica, e la Geometrica, che frà di loro repugnanti rassembrano, perche la Geometrica considera la proportione, e perciò vuole, che al più grande, & al più meriteuole più si dia; l'Aritmetica poi è quella, che senz'altra proportione fà che le parti siano vguali frà di loro. Quì dunque l'vna, e l'altra si vede osseruata, l'Aritmetica, perche tanti grani hà la picciola, come la grande melagrana, la Geometrica, perche sa più grande gli hà più grandi, e più piccioli la minore; essempio che imitar dourebbero i padri di famiglia, & i principi per mantener la pace, e la quiete frà sudditi loro, & osseruò quel padre di famiglia, che condusse i lauoratori nella sua vigna l'vguaglianza Aritmetica, donando à tutti il prezzo vguale, ma perche non parue, che osseruasse la Geometrica più donando, à chi più affaticato haueua, ne mormorarono molti, che non seppero conoscere, che in poco tempo ancora meritar tanto si poteua, quanto in molto altri fatto haueua? Ma l'vna, e l'altra pare, che chiaramente volesse dimostrar Dio nella distributione della manna; perche à nessuno mancaua, & à chi era di più gran pasto, più cibo ancora l'istessa misura somministraua.

15

Vguaglianza Aritmetica, e Geometrica come differenti.

Come da osseruarsi da principio.

Matth. 20. 10.

Oue è moltitudine, è necessario parimenti, che sia difetto. *In multiloquio*, diceua il Sauio, *non deerit peccatum*, & appunto del parlare è simbolo questa mela, come disse Clemente Alessandrino nel lib. 6. *Stromatum*, oue afferma, che si dedicaua per questo à Mercurio, e che le tante diuerse celle de

Pro. 10. 19.

suoi

Melagrana simbolo della fauella. Cant. 4. 13.

suoi grani significano i molti, e diuersi sensi del parlare, perciò nel capo quarto della Cantica si dice *emissiones tuæ paradisus malorum punicorum*, oue per queste emissioni assomigliate alle melagrane intendono molti padri le parole, che dalla bocca della sposa santa vsciuano. Nelle radunanze

Moltitud. non può star senza difetto. Gen. 6. 1.

ancora, oue è moltitudine, sempre vi è qualche soggetto imperfetto; all'hora si riempì il mondo de peccati. *Cum cœpissent homines multiplicari super terram*. All'hora si sentì la mormoratione nella primitiua chiesa, *quando creuit numerus discipulorum*.

Act. 6. 1.

in somma sempre le cose pretiose furono rare, e perciò oue è moltitudine, non è marauiglia, se persona vile, & indegna si ritroua, e non deue alcuno dannar tutta vna congregatione per qualche cattiuo, che in lei si troui. Crate Tebano applicaua questo essempio à ciascun huomo, dicendo, alcuno non ve ne può essere tanto perfetto, che non habbia qualche neo, e diceua bene, perche *si dixerimus, quia peccatū nō habemus, ipsi nos seducimus*, diceua l'amato discepolo.

1. Io. 1. 8.

17 *Frate Ginipero quā to stimato da S. Frāc.*

Simile al detto di Dario fù quello del glorioso P. S. Franc. il quale cōsiderando la gran perfettione di frate Ginipero, diceua bramar di hauer le selue intiere di simili Ginipèri, ne certo v'è cosa più degna da bramarsi, che la moltitudine de gli huomini buoni, e de fedeli amici, e questi à guisa di granelli del granato sono vermigli per amore, ristretti insieme per carità, e sopra tutto vno compatisce, e sente gli affanni dell'altro conforme al detto di Alessandro, *vt amicus regis vocaris, & quæ sunt nostra sentias*.

18 Chi molto abbraccia (si suol dire) poco stringe, e chi in molte cose s'impiega, non può perfetamente attendere ad alcuna, e v'è parimente il prouerbio latino, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, e perciò San Paolo preferiua lo stato celibe à quello de maritati, perche questi applicati à diuersi negotij non hanno quella comodità, di darsi tutti à Dio, & infino al far figli quelli sono più atti, che sono più continenti. Perciò Aristotele nel quarto libro della sua Politica insegna, che ad vno non si commetta più d'vn negotio, s'egli è importante, come fà parimente la natura, che à ciaschedun officio hà destinato il suo proprio membro, e l'istesso insegnò il suo maestro Platone nel dialogo ottauo, *de legibus*, si che non è marauiglia, che dica parimente il signor nostro che, *nemo potest duobus dominis seruire*, e che le leggi ecclesiastiche comandino, che di vn solo beneficio ciaschedun sia contento, non vi essendo cosa più importante, che il culto diuino, e la salute dell'anima.

Ad vno nō si hà da cōmetter più di vn officio.

Mat. 6. 24.

14 *Mirto simbolo del piacere.*

Il mirto era pianta, che per mantener sempre le sue frondi verdi, e spirar soaue fragranza, si vsaua molto nelle feste & nell'allegrezze, & era perciò dedicata à Venere, e stimata simbolo del piacere, col quale veramente il cuor humano significato per il granato hà grandissima simpatia, e bisogna da lungi fuggirlo, perche altrimente, s'egli è vicino, per vie sotterranee vanno gli affetti di questo à ritrouarlo. Non si può tuttauia negare, che non aiuti il piacere la fecondità, perche come dicono i filosofi, *Delectatio perficit opus*, e perciò anche Dio vuole esser seruito con piacere, & allegrezza; *delectare in domino*, diceua Dauid, e san Paolo. *Non ex tristitia, aut ex necessitate, hilarem enim datorem diligit Deus*.

Cuor humano hà con lui simpatia.

Psa. 36. 4. 2. Cor. 9. 7

20 *Carità sana le piaghe de peccati.*

L'amore, di cui è simbolo il granato, vale à tutti i mali, *charitas*, diceua san Pietro, *operit multitudinem peccatorum*, e tanto fù dire cuopre, quanto fù rimettere, e sana, come si raccoglie dal Salmo 31. oue si dice *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*, e più chiaramente il saluatore alla Maddalena, *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, scaccia ancora i demoni, come ben insegnaua sant'Antonio, à suoi discepoli dicendo, *Pertimescit Sathanas piorum vigilias, ieiunia, sed maximè feruentem in dominum nostrum Iesum Christum amorem*; l'agro poi della mortificatione è molto vtile, accioche dalla superbia, ò dalla prosperità corrotte non siano le opere virtuose, onde san Paolo diceua; *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo, ne fortè cum alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar*.

1. Pet. 4. 8.

Ps. 31. 1. Luc. 7. 47.

Penitenza vtile all'opre buone. 1. Cor. 6. 27.

21 *Mortificatione conserua il fior della verginità.*

Accioche non si perda il fiore della verginità, ottimo mezzo è la mortificatione, & il disprezzo. Nelle vite de' santi padri bell'essempio si racconta, che essendo vn giouane molto molestato dallo spirito della fornicatione comandò l'abate à suoi compagni, che lo maltrattassero, e poi fossero i primi à lamentarsi seco di lui. Dal che quel santo vecchio prendeua occasione di mortificarlo di nuouo, dimādato poi dall'istesso, come fosse trattato da quei molesti pensieri di prima, egli rispose, come pensar posso à piaceri del senso, se appena posso viuere? e con questo mezzo fù liberato da quel pericoloso assalto. Della sposa del rè del cielo, che tale è la vergine, dice Dauid, che hà vesti profumate di mirra; *myrrha, & gutta, & casia à vestimentis tuis, à domibus eburneis*, per insegnarci, che ha da coprir il suo corpo con la mirra della mortificatione, chi

Psal. 44. 9. Vesti e forziere della sposa misteriosi.

chi vuole mantenere la purità dell'anima. Che se pur talhora castità si ritroua senza mortificatione, sarà cosa inutile, e seruirà solo per il vento dell'ambitione. Perciò è da notare, che Dauid non contento d'insegnarci, quali fossero le vesti della sposa, volle ancora farci sapere qual fosse l'armario, o'l forziere, nel quale ella le teneua, e disse,
Psal.44.9. che era d'auorio *à domibus eburneis*, ma perche d'auorio? forse per dimostrar la bella corrispondenza, e congiuntione, che è frà la mortificatione, e la verginità, della quale è parimente simbolo il candido auorio, di maniera che hora vna contiene l'altra, come forziere, hora è contenuta come corpo dalle vesti, hora vna è conseruata dall'altra, come dall'armario sono conseruate le vesti, hora questa conserua, e difende quel la, come la veste il corpo. O pure accioche
Verginità senza mortificatione inutile. intendessimo, che la verginità senza la mortificatione, era come vn armario vuoto, che è inutile, ne ad altro serue, che ad ingombrar la casa, & è pieno di vento, mercè della vanagloria, che la verginità accompagna, se dalla mortificatione non è ripiena. O forse che e di dẽtro e di fuori hà d'hauer mortificatione la vergine, piena nel di dentro come forziere à questo destinato, coperta tutta di fiori, come da vesti che scendono dal capo à piedi. O pure, che la verginità porta seco gran mortificatione, posciache,
Belle conditioni d'vna vergine come diceua vn certo, hà da esser la vera vergine cieca, sorda, muta, stroppiata, e zoppa; cieca per non affacciarsi alla finestra, sorda per non sentir ambasciate, muta per non rispondere, se l'è parlato, stroppiata per non riceuer presenti, zoppa per non vscir di casa. Ouero, che e le vesti, e quanto in lei si vede hà da esser tale, che paia vscito dall'istessa verginità, si che tutto spiri pudicitia, e castità.

22 Molto meglio si dipingerebbe in questa
Vergine Maria signora del mondo. guisa la regina de gli angeli, la quale è signora, e protettrice di tutte le genti, ma particolarmente delle anime pure, & amanti del suo benedetto figlio, significati per li granelli della melagrana, i quali tutti sono benignamente da lei raccolti, e contenuti;
Eccles.24.16. onde in persona di lei canta la chiesa, *In plenitudine sanctorum detentio mea*, e ciò in-
Si assomiglia alla melagrana. tende san Bonauentura non solamente in significatione passiua, ma ancora attiua, cioè non solamente, ch'ella si trattiene con santi, ma che etiandio tutti in se li contiene. *Ipsa non solum*, dice egli, *in plenitudine sanctorum detinetur, sed etiam in plenitudine sanctos detinet, ne eorum plenitudo minuatur. Detinet nimirum virtutes, ne fugiant, detinet merita, ne pereant, detinet Dæmones, ne noceant, detinet filium, ne peccatores percutiat*, e se da gli Affricani si chiamaua particolarmente regina Giunone, non isdegna Maria d'esser chiamata particolar protettrice, & auuocata de' peccatori, onde disse di lei il profeta *De peccatori protettrice.*
suo padre, *ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Aethiopum, hi fuerunt illic*; fauella della
beata vergine sotto metafora di città, e dice ch'ella era piena di genti forestieri, e par *Psa.86.4.*
ticolarmente de Tirij, & Etiopi, ma che vuol dire, che non fà mentione de suoi cittadini natiui? Puossi forse ritrouar città, che non habbia cittadini suoi proprij? Potrei dire, essere stata Maria come l'isola di Delo, nella quale non nascena mai, ne mai moriua alcuno, perche i Gentili per vna certa loro vana superstitione, e per essere quell'isola dedicata al Sole, non permetteuano, che alcuna donna vi partorisce, ma *Alex. ab Alex.l ib. 61.10.*
auuicinandosi l'hora del parto, la portauano in vn'isola vicina, e similmente, quando alcuno staua per morire, fuori lo portauano, accioche in lei non ispirasse. Perche anch'ella si può dire isola separata da tutto il rimanente della terra, perche libera dal peccato originale, che tutto il genere humano hà infettato, dedicata al vero Sole di giustitia, che in lei nacque, e perche fù vergine auanti, & dopò il parto, non mai altro huomo in lei nacque, molto meno in lei alcuno muore, perche disse ella: *qui me inuenerit, inueniet vitam*; onde si come non può morire, chi ritien la vita, così non è alla morte soggetto, chi gode la protettione di Maria, ad ogni modo è piena di habitanti, perche come figli adottiui raccoglie tutti sotto la sua protettione, ò pur diciamo, che soprauanza Maria quell'isola, poiche in lei nascono molti, ma nessuno muore, perche disse di lei Dauid, *Homo, & homo natus est in ea*, cioè abbondanza grande de huomini nascono in lei, perche Maria è cagione della vita spirituale à molti, ma nessuno in lei muore, per che *sicut lætantium omnium habitatio est in te*, tutti sotto la sua protettione viuono allegramente. Ma perche dunque non fà mentione Dauid d'altri, che di stranieri? perche de' propri cittadini non ve ne poteua essere dubbio, e volle dire, che non solamente da propri figli era habitata, ma ancora da forestieri, perche non solamente de giusti è protettrice la vergine Maria, ma ancora è auuocata de peccatori.

Simile all'isola di Delo.

Prou. 8.35.

E molto più priuileggiata.

Psal.86.5.

Psal.86.7.

23 La statua di Milone rappresentaua la fortezza di lui, come ben disse il Pierio nell'istesso luogo, l'hauer legati i piedi dinotaua, che con forza di qual si voglia altro huomo non poteua essere smosso di luogo. Il tener la melagrana, che dal pugno non se gli

Statua di Milone che significatione.

gli poteua torre ciò ch'egli stringeua, l'hauer intirizzate le dita, che niuno glile poteua piegare: l'hauer poi finalmente cinto il capo, ch'egli à tanta fortezza era peruenuto, mortificando i sensi, e particolarmente gli occhi. Ma il tutto applica molto più leggiadramente l'eruditissimo P.F. Raffaello delle colombe nella predica ch'egli fà nella seconda Domenica dell'Auuento, posta con l'altre nel suo Annuale, al glorioso S. Gio. Battista, alla cui applicatione quasi ad imagine di Apelle, non oserò io d'aggiunger nulla, ma la metterò qui co' suoi proprii colori, accioche sia vagheggiato dal lettore; dice egli dunque, vedete hoggi legato il Battista, perche è vn'altro fortissimo Milone, e tutto l'esercito di Erode non lo smouerebbe di luogo; quel dito, che accennaua Christo, *Ecce Agnus Dei*, niuno glie l'haurebbe potuto piegare, perche accennasse altro messia, che quel ch'era: dal pugno, oue raccolti teneua i suoi discepoli, come granella melagrana, non permetteua che ne cadesse alcuno, nè che mano d'infedeltà lo premesse, è perciò li manda à Christo *Mittens duos de discipulis suis*. Hà la benda à gli occhi, non vuol veder Erodiade. E vergine perse, vuol far casto l'indebolito Erode: *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*. Tutto ciò il padre delle colombe, ne si può per mio parere ritrouare migliore, e più leggiadra applicatione.

Applicatio ne à S. Gio. Battista.

Ioan. 1. 29.

Mat. 11. 3.

Matt. 14. 4

24 Hebbero forse i poeti per finger questa fauola qualche occasione da quello, che auuenne alla prima nostra madre Eua, che per hauer mangiato dell'albero vietato, non puote liberarsi dalla morte. Ma molto meglio ci rappresentarono l'infelicità delle anime dannate, le quali per cosi picciolo piacere, qual sarebbe di mangiar tre grani di melagrana, arderanno perpetuamente nelle fiamme infernali; e nella scrittura ancora ne habbiamo vna più espressa figura, e fù di Gionata, il quale per vn poco di mele da lui assaggiato, fù dal padre condannato alla morte, onde egli poi piangendo diceua *gustans gustaui paululum mellis, & ecce morior*; e somigliante cosa auuenne parimente ad Esau, il quale, per vna minestra di lenti vendè la sua primogenitura, e se bene quando fece il contratto se ne andò burlando, *parum pendens, quod primogenita vendidisset*, quando nondimeno venne il tempo dell'esecutione, veggendosi priuo della benedittione *irrugijt clamore magno*, e non altrimenti burlando pescano hora i cattiui, & *quasi per risum operantur scelus*, ma nel giorno del giuditio veggendosi maledetti, piangeranno senza fine, & indarno. Può insegnarci ancora questa fauola, che mentre altri pecca con qualche rammarico, e stimolo della conscienza, v'è speranza che dal peccato si liberi, ma quando arriua à termine, che si diletta, & compiace del peccato, come di viuanda saporita, è quasi impossibile la sua liberatione dalle mani di Satanasso, perche è segno ch'egli sia arriuato molto al profondo. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*.

Peccatori per quanto poco si dànano.

1. Reg. 14. 43.

Gen. 25. 34

Gen. 27. 34

Pro. 10. 23.

Pro. 18. 3.

25 Molti misteri da saui dottori sono considerati nelle melagrane poste alla falda della veste sacerdotale S. Gieronimo nell'epistola *ad Fabiolam*, dice, che in questa veste, la quale era di colore celeste, si rappresentaua l'aria, che il cielo con la terra congiunge, e nelle melagrane con le campanelle i lampi, & i tuoni, che vicino à terra si formano, e vuole egli, come anche Giosesso, che fossero 72. melagrane, e 72. campanelle, ouero, dice, gli elementi della terra, e dell'acqua mescolati frà di loro insieme. Ruperto Abate nelle melagrane intende i miracoli, i quali furono accoppiati con le campanelle della predicatione nella vita di Christo sommo sacerdote, particolarmente nel fine della sua vita.

Granate nella veste del sommo sacerdote che significassero.

Ordine del l'vniuerso

Prediche miracoli.

S. Prospero ne' cāpanelli la moltitudine delle lingue, ne' granati vermigli i doni dello Spiritosanto, che insieme con le lingue vennero dal cielo, quando il nostro sommo sacerdote entrò nel santuario del paradiso.

Venuta del lo Spir. S.

S. Gregorio papa nel cap. 24. del lib. 1. del registro, ne' campanelli suonanti la predicatione intende, e nelle melagrane la pace, e l'vnità della fede, che custodirsi deue, *Mala punica, dice egli, cum tintinnabulis iungitur, vt per omne quod dicitur, vnitatem fidei cauta obseruatione teneatur*.

Prediche, & pace.

Il venerabil Beda per le melagrane, in cui sono molti grani da vna sola scorza coperti, la moltitudine delle virtù intende entro alla carità raccolte, e l'esser questa vnita con le campanelle, che deue il sacerdote hauere buona dottrina, & opere sante alla dottrina conformi; e nel senso allegorico dice, che, si come nelle 12. gemme, che portaua il sommo sacerdote nel petto, possono intendersi i dodici apostoli, & in loro i vescoui, così nelle melagrane, che furono 72. gli 72. discepoli, & in loro gli altri minori sacerdoti. Non è però certo questo numero de 72. perche il Lippomano nella sua catena sopra questo passo riferisce, che altri affermano solamente esser stati 50. e Clemente Alessandrino nel 5. libro de suoi stromati dice, che erano 366. per rappresentarsi l'anno di tanti giorni

Opere, e dottrina.

72. discepoli.

Giorni del l'anno.

giorni composto, quell'anno, cioè accetto à Dio nel quale venne il messia al mondo, e se questo numero fosse vero, potremmo moralmente raccogliere, che verun giorno lasciar non si deue passare senza oprar bene, e dar lode à Dio per non lasciarci vincere da quel pittore, che diceua, *Nulla dies sine linea.*

Il nostro padre Ghislerio sopra il verso 14. del capo. 4. della Cantica nella terza espositione applica questi ornamenti sacerdotali all'oratione, e per le melagrane rubiconde intende i meriti della passione del signor nostro, da quali deuono riceuer forza, e virtù le nostre preghiere. Altri vogliono significarsi le varie prouincie del mondo poste tutte al lembo della veste sacerdotale, perche tutte deuono riconoscer il sommo pontefice per superiore; & altri nelle melagrane per esser coronate i principi, e regi, i quali deuono sottomettersi alla dignità pontificia, e baciarli i piedi. E per apportar anch'io alcun nuouo cibo à questa ricca mensa, non perche sia migliore de gli altri, ma per esser diuerso, & accrescer varietà, e non parer di voler mangiare solo à spese d'altri; direi, che ne' campanelli s'intendessero le virtù esterne, le quali spargono il suono della buona fama, & per la melagrana, che nel di dentro contengono quel lo, che hanno di saporito, l'interne virtù, e che così dell'vne, come dell'altre esser deue talmente ornato il sacerdote, che non dia passo, il quale da queste accompagnato non sia. Ouero che ne' campanelli, il suono de' quali non si vede da noi, ma si sente, e sono di metallo, che non si corrompe, s'intendano gli spiriti angelici immortali, da noi non veduti, ma solo per vdito conosciuti, e per le melagrane gli huomini, e per il sommo sacerdote Christo signor nostro, il quale è capo de gli angeli, e de gli huomini, dal quale tutte le cose visibili, & inuisibili dipendano. O pure già che queste melagrane, e campanelle erano nel lembo, & nell'vltima parte della veste del sommo sacerdote, s'intendessero i santi, che doueuano essere ne gli vltimi tempi, cioè nel vangelo, molto più perfetti, e feruenti nella carità de gli altri. O che non si hà da approuar alcuna dottrina significata per li campanelli, ne santità intesa per le melagrane, che non sia dipendente, & approuata dal sommo pontefice vicario di Christo. Ma chi sà, se per queste melagrane s'intendessero particolarmente certe famiglie de religiosi, che fanno particolar professione di dipender dal sommo pontefice, e come tanti granelli sono vniti frà di loro sotto la scorza d'vna bella regolata disciplina, e per campanelle i preti secolari, che han no per officio proprio l'ammaestrar il popolo: essendoche da questi due stati particolarmente viene ornata la veste di Christo signor nostro, per la quale intendersi la moltitudine de' fedeli, si fà manifesto per quel luogo d'Isaia; *Leua in circuitu oculos tuos, & vide, omnes isti congregati sunt, venerunt tibi; Viuo ego dicit dominus, quia omnibus his velut ornamento vestieris, & circundabis tibi eos quasi sponsa.*

Orationi, e meriti di Christo.

Prouincie del mondo.

Regi sottoposti al sommo pōtefice

Virtù esterne, & interne.

Angeli, & huomini.

Santi del vangelo.

Dottrina, e santità.

Preti secolari, e religiosi.

Is. 49. 18.

All'impresa delle due melagrane col motto AGRO DOLCE si confà ciò, che dice il Salmista di Dio; *misericors dominus, & iustus*, & à quell'altra fatta contra vn fraudolente simulatore, quello che diceua il saluatore à Farisei. *Quod deforis est calicis, & catini, mundatis, quod autem intus vestrum plenum est rapina, & iniquitate.* 16

Ps. 114. 5.

Luc. 11. 39

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

Esser le melagrane simbolo de' martiri, è commune opinione de padri, e de dottori sacri, il loro color vermiglio, quasi che siano tinte di sangue, lo spargimento del sangue rappresenta, del qual canta santa chiesa, *Rubri nam fluido sanguine, laureis ditantur bene fulgidis*, la loro apertura, le ferite di questi, e la corona, che in capo portano l'aureola, che à questi si dona; onde quel luogo della Cantica; *Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum*, s'intende comunemente de' martiri. Si chiamano *Emissiones* perche furono i primi, che dalla nascente chiesa fuori spuntarono, e perche più de gli altri, e quasi sopra de gli altri appariscono, onde S. Paolo per ragione di quello, che patiua per amor di Christo diceua, *spectaculum facti sumus mundo, & angelis, & hominibus.*

Cant. 4. 13

1. Cor. 4. 9.

Ben dunque *emissiones*, cioè quei rami, che sopra delle mura de' giardini auanzandosi, si fanno da passaggieri vedere. Ma perche paradiso? significa questa voce luogo di delitie, stanza de' piaceri, epilogo di diletti, e si prende souente per l'istesso cielo empireo, oue i beati ingolfati in vn abisso de' contenti godono Dio à faccia à faccia. Ma che hanno da far queste cose cō tormenti, con carceri, con mannaie, con craticole di ferro, e con l'istessa morte, che patirono i martiri? se detto hauesse, che i martiri rassembrauano vn purgatorio, od'

vn

vn inferno, come si disse già dell'amore, e della gelosia, *fortis est vt mors dilectio, dura*
Cant. 8.6. *sicut infernus æmulatio*. starebbe bene, ma chiamarli paradiso, pare strano; forse volle dire, che erano vn paradiso di delitie rispetto à Dio, il quale grandemente in loro si compiace? Si, potrei dire, poiche anche la sposa me ne sarebbe guida, la quale inuitando il suo diletto à giardini di melagranati prometteua dargli il latte delle sue poppe. *Manè surgamus ad vineas*, diceua ella, *videa-*
Cant. 7.12. *mus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica, ibi dabo tibi vbera mea*. Ma che è quello che dici ò anima santa? e forse bābino da fascie il tuo sposo, che dar gli vuoi il latte delle tue poppe? Non ti ricordi, che già diceui. lui hauere le poppe piene di latte, che soprauanza la soauità del
Cant. 1.2. vino, *meliora sunt vbera tua vino*? Che bisogno può egli dunque hauere delle sue poppe? sotto nome di poppe s'intendono nella scrittura sacra i più cari, e desiderabili piaceri, che dar si possano, che perciò quell'al-
Prou. 7.18. tra donna diceua, *veni inebriamur vberibus*, si che in questo giardino di melagrane, cioè in questa valorosa compagnia de' martiri promette la chiesa al suo celeste sposo grandissimi diletti, perche sà quanto egli si compiaccia di loro, e perciò meritamente si chiamano paradiso, ne senza ragione dice volerli dar il latte delle sue poppe, perche si come è latte per lei il sangue del suo
Apo. 7.14. sposo, onde si dice de' santi, che *Dealbauerunt stolas suas in sanguine agni* così per lui è latte il sangue de martiri, perche è sangue due volte cotto dall'amore, non vi essendo maggior segno di amore di questo, conforme à quello che disse l'istesso signore, *Maio-*
Io. 15. 13. *rem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*; anzi per queste poppe si può intendere l'istesso amore, conforme all'vso dell'Ebrea lingua. Paradiso dunque di delitie sono i martiri à Dio, ma io passo più auanti, & ardisco di affermare, che i martiri stessi godono vn paradi-
Godono ne' tormenti il paradiso. so in mezzo à loro tormenti. Et in prima chi non sà, che il vedere vn desiderato bene, che prima era molto lontano, già vicino e sicuro, e vn incominciar à godere? Così i nauiganti, se dopò molti mesi di nauigationi, e dopò hauer scorsi molti pericoli, e passate mille tempeste, veggono già vicino il porto, quell'allegrezza ne fanno, come se già entrati vi fossero, e già stimano essere al fine delle loro fatiche, e trauagli. Noi qui tutti nauighiamo al porto dell'eterna vita, e nauighiamo vn mare molto tempestoso, è pieno di scogli, sempre andiamo con l'acqua alla gola. I martiri nelle passioni loro già vedeuano il porto, sapeuano che loro era aperto il cielo, ben dunque si può dire, che di già lo cominciassero à godere, non solo perche, *breue accingendum habetur pro accincto*, ma ancora perche la certa speranza, che haueuano di goderlo quanto prima, gli faceua parere di cominciarlo già à godere. Ma meglio diciamo pure arditamente, che tanto erano le consolationi, che loro comunicaua Dio in mezzo à quei tormenti, che dir si poteua, che godessero il celeste paradiso, san Paolo che lo seppe per esperienza, non mi farà mentire, gran trauagli, gran persecutioni patì egli in tutta la sua vita, onde disse *plus omnibus laboraui*, ad ogni modo, che giuditio ne faceua? sentite: *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*, è cosa momentanea, cosa molto leggiera tutto ciò, che patiamo, ma che e cagiona in noi vn eterno peso di gloria, oh che bella sentenza. Cagiona vn eterno peso di gloria, mà doue? in cielo haurebbe creduto ciascheduno, che dir douesse, perche la sù ne' cieli aspettiamo noi la gloria eterna, ma che dice l'apostolo *operatur in nobis*, non vi crediate, che si aspetti à dar in cielo questa gloria, si dà qui in presenti *operatur, & operatur in nobis*, dentro di noi stà questa gloria, entro dell'anima nostra, noi la sentiamo, e la godiamo, ma se dentro di noi, come può essere eterna? noi siamo mortali, e corruttibili, dunque ciò che è dentro di noi, deue con noi morire. Nò, dice S. Paolo, e vna gloria eterna, perche cominciando in questa vita, segue nell'altra, e durerà per tutta l'eternità; se quella dell'altra vita, e questa che godiamo quì, fossero diuerse, questa non sarebbe eterna, perche cederebbe il luogo à quella, mentre dunque dice S. Paolo, che questa è eterna, è argomento, ch'ella è la medesima che si gode in quell'altra vita, se ben quì è cominciata, e la sarà perfetta. Perciò diceua molto bene san Lorenzo ne' suoi tormēti, *gratias ti bi ago domine, quia ianuas tuas ingredi merui*, q. d. ti ringratio signore, che di già hò posto il piede entro al paradiso; e di tutti i martiri disse bene il Sauio. *Iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis, visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace*. Sono l'anime di giusti in mano di Dio, dunque dite pure, che sono in paradiso, perche nella diuina mano altro non v'è, che gloria, che ricchezza, che eternità. *Gloria, & diuitiæ in sinistra illius, & longitudo dierum in dextera eius*. Parue à sciocchi, che morissero, ma eglino sono in pace, non dice saranno, ma sono ne gl'istessi

2. Cor. 4.17

Tribulatione fà goder il paradiso.

Sap. 3. 1.

Prou. 3.16

tormenti, e mentre che muorono godono vna perfetta pace, e tanto è dir pace nella scrittura sacra, quanto vn'abbondanza di ogni sorte di beni.

Mi ricordo hauer letto di Alessandro Magno, che quando seppe, che Dario combatter voleua con tutte le sue forze, ne sentì gran contento, e si pose quietissimamente à dormire, e suegliato poi rendè le ragioni del suo sonno, e disse esserli succeduto dalla repentina sicurtà, & allegrezza di douer cōbatter con tutte le schiere armate di Dario, perche prima dubitaua assai, che diuidendo i Persi l'essercito loro non gli ritardassero molto tempo la vittoria. Noi tutti combattiamo in questa vita col principe dell'inferno, perche *militia est vita hominis super terram*, & hora ci assalta con vna tentatione, hora con vn'altra, hora con persecutioni, hora con maledicenze, hora con piaceri, hora con honori, non possiamo mai star sicuri. Ma contro de' martiri, egli pone in ordinanza tutti i suoi soldati, in vna volta fà l'vltimo sforzo, perche sà, che rimanendo in questo assalto perditore, sarà vinto per sempre. Delche i martiri molto più coraggiosi, che Alessandro Magno, ne sentono vn contento grande, e confidati in Dio riposano, e prendono dolcissimo sonno. Dauid in persona di ciaschedun di loro lo disse à marauiglia nel salmo 3. Hebbe egli diuersi nemici, fù perseguitato hora da Saul, hora da Absalone, hora da Semei, e soleua ricorrere à Dio per aiuto. *Eripe me domine ab homine malo, & à viro iniquo eripe me*. Mà vn giorno vide tutti i suoi nemici insieme, e si marauigliò della moltitudine loro, e disse *domine quod multiplicati sunt, qui tribulant me? multi insurgunt aduersum me*. O signore quanti numerosi sono questi nemici miei, da ogni parte fin da sotto terra parmi, che sorgano. Chi mi vede, mi hà per ispedito, questa volta, dice, Dauid non potrà fuggire. *Multi dicunt animæ meæ, non est salus ipsi in Deo eius?* Ma tu, che facesti ò Dauid? mi posi à dormire, *ego dormiui*, io dormij tranquillissimamente, *& soporatus sum*, che vuol dire? prima temeui di vn solo, e gridaui à Dio, *eripe me domine ab homine malo*, & hora non temi di tanti insieme? Per questo non temo, direbbe egli, perche sono tutti insieme, perche il demonio hà fatto tutto il suo sforzo, perche in virtù del mio signore, gli hò da vincer tutti. Così diceua ciaschedun martire, e però molto bene il Sauio, *illi autem sunt in pace*.

Godono i martiri per hauer à cōbattere cō tutte le forze di Satanasso.

Iob 7. 1.

Ps. 139. 2.

Psa. 3. 2.

Ma queste lodi comuni à martiri singolarissimamente conuengono al glorioso Protomartire san Stefano, perche si come combattendosi da vno essercito intiero, & ottenendosi qualche segnalata vittoria, se bene tutti i soldati meritano lode, & à tutti si dà honore, principalmente però si dà la gloria al capitano, & à lui si concede il trionfo: così hauendo l'essercito de' santi martiri ottenuta nobilissima vittoria del mondo, e dell'inferno; se bene ciascheduno è meritamente honorato, tuttauia Stefano, che à guisa di capitano fece la strada à gli altri, e come dice santa chiesa, *in numero martyrum iuuentus est primus*, singolarmente apparisce coronato, e trionfante, e come à tale s'aprono i cieli, & à riceuerlo vengono, non solamente gli angeli, ma ancora l'istesso monarca del paradiso. Ma à gli altri martiri non saranno parimente aperti i cieli? sì, perche tutti se ne vanno drittamente in paradiso, ma non se ne fà mentione, perche quando numerosa schiera armata in qualche luogo, se al primo di loro s'apre la porta, s'intende aperta à tutti quelli parimenti, che lo seguono, se altro non si dice, e così essendo della numerosa schiera di martiri san Stefano il primo, mentre che à lui si dice, che fù aperto il cielo, l'istesso s'intende di tutti i suoi seguaci; Ma qual sorte di apertura fù questa? S. Giouanni nell'Apocalissi al 4. dice, che vide la porta del cielo aperta. *Ecce ostium apertum in cœlo*, che vuol dire che san Stefano non fà mentione di porta, e dice solamente, *video cœlos apertos*? forse fù aperto in qualche altra parte? sì al parer mio, & eccone la ragione. Era in costume anticamente, & in quei tempi appunto, che vide Stefano i cieli aperti, che à quelli, i quali ritornauano vittoriosi da' giuochi Olimpici, come dicono graui autori, non si daua l'entrata nella patria loro per la porta comune, ma si diroccaua vna parte della muraglia, e per quella nuoua apertura nella città si riceueuano, ò per dimostrar che quel la patria, che da simili cittadini era habitata, non haueua bisogno di mura per la sua difesa, ò che porta singolare, e non da altri calcata aprir si doueua à chi singolarmente la patria honoraua, ò che tanto ambiuano quei cittadini quel huomo glorioso hauer nella città loro, che se bene non vi fossero state porte, fatte l'haurebbero di nuouo, nō perdonando alle loro mura per accoglierlo fatte. Hor ecco nell'istessa maniera, che vittorioso Stefano in questa battaglia non de' giuochi Olimpici, ma de gli esserciti infernali, e trionfante douendo salir in cielo, vuole il principe della celeste Gierusalemme, che si faccia nuoua apertura nelle sue mura di zaffiro per riceuer questo nuouo cam-

Lodi de martiri ridōdano in S. Stefano.

Perche gli altri martiri non vedessero aperto il cielo.

Apoc. 4. 1.

Honori fatti à vittoriosi ne' giuochi Olimpici.

Fatti à S. Stefano.

campione, e coſi *Aperti ſunt cœli*, e fù ragioneuole, che mentre egli per nuoua ſtrada non da altri ancora calcata s'inuiaua al cielo, per nuoua porta ancora gli foſſe conceduto l'entrarui. *Aperti ſunt cœli*, per dimoſtrar, che ſenza muraglie doueua habitarſi quella felice città di Gieruſalemme, conforme alla profetia di Zaccaria. *Abſque muro habitabitur Ieruſalem*, mercè della frequenza de' cittadini, che ſeguendo l'eſempio di ſan Stefano habitarla doueuano. *Aperti ſunt cœli*, per il deſiderio grande, che haueuano quei celeſti cittadini di riceuer nel numero loro ſan Stefano, e ſi come quando ſi hà da riceuer principe in caſa, non ſi aſpetta ad aprir la porta, ch'egli giunga, come ſi fà à pouerelli, ma molto prima ſe gli apre; coſi à Stefano prima, che egli arriui al cielo, anzi ſubito, che veggono gli angeli, ch'egli ſi pone in camino, come à principe grande gli fanno vedere aperto il cielo. *Aperti ſunt cœli*, perche à gli huomini furono già chiuſe le porte del cielo, ma à gli angeli non già mai. Hora ſan Stefano angelo più toſto raſſembraua, che huomo, *intuebantur vultum eius, tanquam vultum angeli*, ben dunque con ragione ſe gli aprono i cieli, *Aperti ſunt cœli*, perche di già ſan Stefano mandato haueua vn foriere auanti, come ſogliono far i principi per far ſaper la ſua venuta, e qual fù queſto foriere? l'oratione, tutte le altre opre buone ſono come ſeruitori, che ſeguono l'huomo giuſto, onde diſſe S. Gio. *Beati mortui qui in domino moriuntur, opera enim illorum ſequuntur illos*, ma l'oratione è foriere, che và auanti, perche *oratio humiliantis ſe nubes penetrabit*. E la ragione di queſta differenza è, perche le altre opere buone non ſono cittadine del cielo, ma peregrine, in cielo non vi fù mai la patienza, non l'elemoſina, non la mortificatione, ma l'oratione è prattica di quella celeſte corte, come cittadina, perche altro non fanno quegli ſpiriti beati, che far oratione, e lodar Dio, perciò non hà ella biſogno di guida, e può ſeruire per foriere, ma le altre come foreſtieri, e peregrine non vi vanno ſenza guida, e ſe dell'elemoſine di Cornelio ſi dice ne gli Atti al 10. che *aſcenderunt coram Deo*, la ragione fù, perche hebbero per guida l'oratione, dicendoſi, *orationes tuæ, & eleemoſynæ tuæ aſcenderunt in conſpectu Dei*, prima ſi fà mentione dell'oratione, e poi dell'elemoſine; hora ſan Stefano mandò auanti vna feruentiſſima oratione, pregò per ſe medeſimo, e per gli ſuoi nemici, perciò non è marauiglia, ſe à queſto foriere ſi aprono le porte, & egli dice, *ecce video cælos apertos*.

Act. 7. 56.

Cieli perche aperti à S. Stefano.

Zac. 2. 4.

Act. 6. 15.

Oratione foriera de ſanti.

Apo. 14. 13

Eccl. 35. 21

Cittadina del cielo.

Act. 10. 4.

Act. 7. 56.

Ma ſe tanto prima per honorarlo, ancora mentre ſtaua in terra furono aperte le porte del cielo, chi potrà ſpiegare l'honore, e la gloria, con la quale egli vi fù riceuuto? chi gli applauſi de gli angeli, chi gli encomij de gli arcangeli, chi le carezze de' profeti, e de' patriarchi, e di tutti quegli altri beati ſpiriti, e ſopra tutto le glorioſe corone, che riceuè dalle mani di quel ſupremo monarca, & imperatore? Non hebbe Stefano vna corona ſola, ma molte, ò pur vna compoſta di molte qual camauro del ſommo pontefice, in cui molti giri di corone ſi veggono; ne forſe v'è corona meritata da ſanto in cielo, che non ſia parimente goduta da ſan Stefano. Meritano corona i dottori ſanti, i quali con la ſpada della parola diuina maneggiata con la deſtra della ſapienza ottengono vittoria de gli infedeli, della quale ſi poſſono intendere quelle parole di ſan Paolo, *Bonum certamen certaui, curſum conſummaui, fidem ſeruaui, in reliquo repoſita eſt mihi corona iuſtitiæ, quam reddet mihi dominus in illa die, iuſtus iudex*; E quelle dell'Apocal. al veſcouo di Filadelfia, *Tene quod habes, vt nemo accipiat coronam tuam*, e di queſta ſi può credere, che foſſero coronati quei 24. vecchioni pure dell'Apocaliſſi, per li quali comunemente da padri s'intendono i profeti autori dell'antico teſtamento, e par corriſpondente alla corona ciuica, la quale doueuano i Romani à quelli, che ſaluauano la vita ad vn cittadino. Hor queſta, chi potrà negarla à ſan Stefano, s'egli fù il primo cattedrante, che haueſſe ſanta chieſa, e coſi valoroſo, che confuſe tutti i ſuoi auuerſari, i quali con molto ardire *ſurrexerunt diſputare cum Stephano, ma non poterant reſiſtere ſapientiæ, & ſpiritui qui loquebatur*. Che fecero dunque? ſi riuoltarono à prender pietre per far proua, ſe con quelle almeno lo poteuano vincere; ma perche non ſi valſero più toſto di ſpada? forſe perche viddero ch'egli troppo bene ſapeua valerſi della ſpada della parola di Dio, penſauano, che venendo à battaglia di ſpada, perduta l'haurebbero? ò pure non hebbero ardire di accoſtarſeli tanto, oue con le pietre da lungi poteuano ferirlo? ò pure eſſendo la ſapienza di Stefano ſimile ad vno abbondante fiume penſarono con le pietre poterli far vn'argine, & impedirlo? ma ſia come ſi voglia, eglino maggiormente l'illuſtrarono. Era coſtume appreſſo à gli antichi di honorar Mercurio il quale era ſtimato da loro Dio delle ſcienze con mucchi di pietre, e queſte le poneuano principalmente nelle ſtrade, accioche ſeruiſſero per guida à viandanti, onde ſi dice

Di dottore

2. Tim. 4. 7.

Apo. 3. 11.

Act. 6. 10.

S. Stefano primo catedrante della chieſa

Perche lapidato.

Prou. 16. 8.

ne' prouerbij. *Qui tribuit insipienti honorem, sicut qui mittit lapidem in aceruum Mercurij*, cioè l'honorare vno sciocco è quasi vno idolatrare, ò riuerir vn mucchio di pietre, come se fosse Mercurio. Quello che fà à proposito nostro è, che stimarono i Gentili, che vn mucchio di pietre fosse simbolo della sapienza, & ottimo segno per additar la strada à passeggieri, forse per insegnarci che essendo tutti gli huomini di terra, i sauij sono frà gli altri, come sassi paragonati all'altra terra, cioè più forti, più costanti in se medesimi, più vniti, & atti à sostentar gli altri, ma qual se ne fosse la cagione, mentre che sassi simboio sono di sapienza, ecco che questi Giudei non volendo, approuano per sapiente san Stefano, mentre che gli gettan sassi, e vengono ad inalzar vn segno, & vn indrizzo marauiglioso per la strada del cielo. Vittorioso fù dunque san Stefano anche per la confessione de suoi nemici, e perciò con ragione se gli deue la corona, e quella appunto che si dà à dottori, essendo materia di dottrina. E se ricerchi qual cittadino egli saluasse, poiche dicemmo esser questa corona simile alla ciuica; Ecco Paolo apostolo, la cui conuersione, come dice S. Agostino, fù effetto dell'oratione di san Stefano. E se dirai ch'egli non pregò per la conuersione de' suoi persecutori, ma solamente, che non fosse loro posto à conto quel peccato, risponderò che l'oratione di chi prega per suoi nemici, e particolarmente di san Stefano è si grata à Dio, che non solamente ottiene quello, che dimanda, ma ancora più di quello, che dimanda. Nota di più san Gregorio Niseno, che tutte le genti hanno grande obbligo della cõuersione loro à san Stefano, perche la morte di lui fu occasione, che i fedeli cominciassero à spargersi per altri paesi, e così fossero cagione della conuersione di molti. Non si può dubitar dunque, che à san Stefano la corona di dottore conuenga. Ma quale le mancherà? forse quella de martiri? Ma à chi si darà, se à lui si nega, che fù il primo de' martiri? chi sarà coronato se non è coronato egli, à cui tutti gli altri martiri fanno nobilissima corona? Di questa corona di martiri diceua san Giacomo. *Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*, corona di vita la chiama, perche si dà à quelli, che vincẽdo l'amor della vita, sostengono la morte per il suo signore; ò pur corona di vita, cioè che non muore mai, che è per durar in eterno. Ma meglio corona di vita, cioè all'vsanza de gli Ebrei, che si seruono del secondo caso in vece dell'adiettiuo, corona viua. Ma perche corona viua? le cose che hanno vita, e particolarmente le piante sempre mai crescono, sempre gettano nuoui rampolli. Se dunque fosse altri coronato di alloro, ò di altra sorte di pianta viua, chi non sà, che continuamente questa corona andrebbe crescendo, e facendosi maggiore? Hor tale possiamo dire, che sia la corona di Stefano, corona viua, corona sempre crescente, qual appunto è quella del granato, che prima è picciola, poi se ne và pian piano crescendo, percioche ciascheduna volta, che nuouo martire arriua in cielo, nuouo germe si vede nella corona di Stefano, perche il tutto ridonda in honore, e gloria di lui, che fù quegli, che il primo s'incaminò per questa strada, e fè la scorta à gli altri.

Mercurio honorato cõ sassi, e perche.

Corona ciuica meritò S. Stefano.

Oratione per suoi nemici ottiene più di quel che dimanda.

Iac. 1. 12.

Corona di S. Stefano viua, e crescente.

Si dà corona ancora alle vergini, come à quelle che furono vittoriose nella pericolosa battaglia del senso, e sono spose del rè del cielo, delle quali fauellando il Sauio disse, *ò quam pulchra est casta generatio cum claritate, immortalis est enim memoria illius, & in perpetuum coronata triumphat*; & è d'auuertire, che non solamente corona si dà quì alle vergini, ma ancora il trionfo. Ma perche più tosto alle vergini, che à gli altri? forse perche nel trionfo si conduceuano i nemici vinti, & à martiri, e dottori non è lecito condurre i nemici da loro vinti in cielo, perche sono il demonio, & il mondo, ma è ben lecito alle vergini, le quali almeno dopò la resurretione vniuersale, la carne vinta da loro conduranno in paradiso? ò pure perche de' trionfanti è cosa propria l'hauer carro trionfale, sopra del qual siano condotti, e questo hãno particolarmẽte le vergini, perche ridonda la virtù loro ancora nel corpo, & à marauiglia l'abbelisse? comunque sia di questa ancora è probabilissimo, che siano ornate le tempie di san Stefano, perche se per amantissimo della pudicitia conosciuto non l'hauessero gli apostoli, non gli haurebbero sicuramente dato il pensiero di prätticar con donne, e proueder loro di vitto, come fecero. Hanno parimẽte i santi tutti vna corona d'oro, che è la gloria essentiale corrispondente alla carità, di cui disse san Pietro nel 5. capo della sua prima canonica. *Cum apparuerit princeps pastorum, percipietis immarcescibilem gloriæ coronam*. Ma tutte le corone non apportano gloria? certo che sì, perche altro non sono, che vn segno di gloria, e di honore, ma la materia loro non è la gloria stessa, ma ò lauro, ò quercia; ò argento, ò d'oro, ma questa de beati non sarà altro che gloria, dell'istessa gloria si componerà questa

Sap. 4. 1.

1. Pet. 5. 4.

Corona di gloria essentiale.

corona

corona per cingerloro le tempie, sì che non potrà esserne nè più nobile, nè più degna, nè più gloriosa, e per ragione di questa tutti quanti i santi si chiamano regi: *fecisti nos deo nostro reg num, & regnabimus super terram*. Hor è questa tanto più pretiosa, quanto più grande è stata la carità quì in terra, e chi non sà quanto sia stata non solo grande, ma ancora marauigliosa la carità in san Stefano? *cum esset plenus Spiritusancto*, dice il sacro testo, che fù tanto come dire, che fù pieno di amoroso fuoco. Pareua che lo Spiritosanto hauesse lasciato il cielo, e fosse venuto ad habitare nel petto di S. Stefano, perciò con quella marauigliosa visione, ch'egli hebbe per mezzo de' cieli aperti vide bene il figlio, & il padre eterno, ma dello Spiritosanto non fece alcuna mentione, e che vuol dire? Non credeua forse il mistero della santissima Trinità? anzi per questo egli volentieri moriua, non voleua forse così gran mistero scoprire à quelle genti scelerate? ma poco prima nominato l'haueua, dicendo, *vos semper spiritusancto resistitis*, perche dunque non ne fà qui mentione? perche si scopriua nelle sue parole, già che, *non poterant resistere sapientia, & spiritui qui loquebatur*, & hauendolo vicino nel suo petto, non accadeua, che lo dimostrasse da lungi, e quindi auueniua, ch'egli era pieno di gratia, e di fortezza, che sono ricchezze di quel fonte. Ne fù picciolo honore, che questo titolo si desse à S. Stefano, che fù già dato al suo signore, di cui disse san Giouanni, *vidimus eum plenum gratia, & veritate*. Diuersi segni di honore sogliono da' principi distribuirsi à valorosi guerrieri, collane, corone, porpore, maniglie, insegne, croci, commende, ma nessuna cosa si stima più degna d'honore, quanto che il principe faccia dono altrui della propria arma, & insegna, perche in questa maniera dimostra ch'egli non l'hà per indegno del suo parentado, e che quasi per vna certa adottione l'inserisce nella sua famiglia, e lo fà di sangue reale. Hor così Christo signor nostro à diuersi martiri hà dato diuerse insegne, à chi croci, come à san Pietro, & à S. Andrea, à chi porpora, come à S. Bartholomeo, à chi corone, come à 40. martiri, à quali mandò 40. corone dal cielo, à chi vna sorte di honore, à chi vn'altra, ma à S. Stefano oltre à gli altri doni, fè anche parte della sua arma, & insegna, che fù l'esser pieno di gratia, se bene in iscudo assai più picciolo, non hauendone egli quella quantità, che si ritrouò in Christo signor nostro, o nella sua benedetta madre, e ben dimostrossi egli non indegno di questo fauore, mentre che, come buon discepolo imitò il suo dolce maestro, anzi come figlio, che rattiene il segno del desiderio, c'hebbe la madre, mentre che di lui era grauida, conserua Stefano il desiderio di perdonar à nemici, il quale dimostrato haueua Christo signor nostro, mentre di lui era grauido nel legno della croce, e così frà le dure pietre hebbe vn cuore così tenero, che pregò il signore per quelli, che lo lapidauano. *Videamus* dice sant'Agostino parlando con san Stefano, *si reddis duritiam cordis lapidibus duris, lapidibus, qui te lapidant, lapides enim mittunt lapides, dura duri, qui in lapide legem acceperunt, lapides mittunt*. Ma frà tante pietre egli tutto tenero, si muoue di loro à compassione, e prega, che non sia loro imputata quella colpa, e nota l'istesso sant'Agostino, che per se medesimo egli pregò stando in piedi, ma volẽdo pregar per gli suoi persecutori chinò le ginocchia à terra; forse amaua più la salute loro, che la sua propria? ò bramaua esser più tosto esaudito per loro, che per se medesimo? Risponde sant'Agostino, ch'egli stimò facil cosa esser esaudito per se medesimo, ma molto difficile che fosse perdonata la colpa à quegli miscredenti, e perciò come pieno di fiducia prega per se in piedi, e come temendo per quelli con le ginocchia in terra, ò pur diciamo, che non fù già mancamento di confidenza, ma soprabbondanza di affetto amoroso, fù vn'esporsi à patir volentieri per loro, già che il sito di chi si pone sopra i ginocchi, è di persona, che non vuol far difesa, ma che apparecchiato si mostra à riceuer castigo. Fù effetto di pietà, perche tanto s'intenerì san Stefano per la compassione, ch'hebbe di loro, che non reggendosi in piedi venne à chinar le ginocchia in terra. Non si china dunque per se, accioche non paia, che ceda à tormenti, & alla morte, contro della quale è inuitto, ma si china per gli suoi nemici rendẽdosi all'amore, che è più forte della morte. Ne solamente china le ginocchia, ma alza ancora quanto più può la voce, *positis genibus clamauit voce magna*, forse temeua, che Dio non l'vdisse, s'egli non alzaua la voce? certo che nò, ma grida con gran voce, dice Vgone Cardinale, perche veramente faceua vna grande attione, quale era pregare per gli suoi nemici, & era conueneuole, che la voce fosse proportionata all'opera. Con grã voce dice Tertull. perche piaceua tãto à Dio quella sua oratione, che benche fosse molto debilitato per le percosse delle pietre, e per esser vicino à morte, Dio con tutto ciò volle darli tanta forza, che potesse fortemente gridare. Con gran voce dice

Apoc. 5. 10

Act. 7. 55.

Pieno di amore san Stefano.

S. Stefano perche non fà mentione dello Spiritosanto.

Act. 7. 51.

Act. 6. 10.

Ioan. 1. 14.

Insegna di Christo partecipata à S. Stefano.

S. Stefano perche s'inginocchia pregando per gli suoi persecutori.

S. Agostino, perche allhora eruttò tutto quello ch'haueua mangiato nella mensa del suo signore, hauendo imparato nella croce l'amore de nemici. Con gran voce possiamo dire, perche procedeua da impeto grande di spirito, qual palla di bombarda, che portata dal fuoco, esce con grandissimo rimbombo. Con gran voce, perche voleua Dio, che fosse sentita in tutte le parti del mondo, acciòche tutti apprendessero ad amare, e far bene a persecutori, & à suoi nemici. Con gran voce, perche si come gettandosi vna gran pietra entro ad vna profonda cauerna, vn gran rimbombo si sente; così questa voce di Stefano fù corrispondente à colpi delle pietre, che gli tirauano i suoi persecutori, quasi voce d'eco marauiglioso, che il contrario risponde di quello, che altri dice, e perciò come le pietre erano da suoi persecutori con grand'empito scagliate, così anch'egli risponde con gran voce. In oltre sapeua egli, che i peccati gridano in cielo, conforme à quel detto *clamor Sodomorum venit ad me*, ma gridano vendetta, egli voleua superar questo grido, e guadagnar perdono, e perciò faceua di mestiere, che con gran voce esclamasse. Hà voce parimente il sangue, *vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*, e Stefano si faceua vdire, non solo per mezzo della bocca, e delle parole, ma ancora per mezzo delle ferite, e del sangue, e perciò con gran voce. Quando la voce è riceuuta in apertura di monte, ò in altro luogo risuonante, si fà maggiore, e meglio si sente. La voce di Stefano fù riceuuta nell'apertura de cieli, *qui solidissimi quasi ere fusi sunt*, e perciò grandemente risuona, e grande appare la voce dell'eco, e corrispondente in grandezza alla voce primiera, & originale. Questa voce di Stefano fù vn eco della voce di Christo, che pregò per gli suoi persecutori, questa fù grandissima, ben dunque era ragione, che grande fosse quella di Stefano ancora. Ma perche non aggiunse Stefano alla sua oratione la scusa dell'ignoranza, come fece il suo maestro dicendo, *non enim sciunt, quid faciunt*, forse fù impedito dalla morte, perche in hauer dette queste prime parole, *obdormiuit in domino*; ò fù ch'egli stimò, che dopò il chiaro lampo della morte, e risurrettione del saluatore, non vi potesse esser più per alcuno scusa d'ignoranza? Ma diciam meglio, che fù humiltà, e non osò egli di proferir tutta l'oratione del signore massimamente, che non veggendo i cuori non osaua affermare, che nascesse quel loro peccato da ignoranza, più tosto che da malitia; ma qualunque si fosse pregaua Dio che gli lo perdonasse. Insegnò finalmente Licurgo à suoi Spartani, che nella battaglia, non solo con l'armi ferissero, ma ancora cò la voce spauentassero i nemici, & era costume de' Romani con altissime grida assaltar i nemici, anzi che dal grido de' soldati prendeuano i capitani argomento, & augurio del successo della battaglia, se grande, della vittoria, se rimesso, e debole, della perdita. S. Stefano come valorosissimo entra in battaglia, e per segno, ch'egli è vittorioso, e che hormai trionfa de' suoi nemici, alza fortemente la voce, e si fà vdire.

Gen. 18.20 · *Gen. 4.10* · *Iob. 37.18.* · *Luc. 23.34* · *Tit. Liu. dec. 1. lib. 2 14. dec. 3. lib. 8. Alex. ab Alex. c. 7. lib. 8.*

Così dunque ottenne egli vittoria gloriosissima de' suoi nemici, e s'acquistò vn'immortal corona fabbricatali da quelle pietre, che gli aumentauano contra i suoi persecutori per torli la vita, onde si come disse il nostro saluatore in san Luca al 19. che se gli huomini hauessero tacciuto, haurebbero parlato le pietre *si hi tacuerint, lapides clamabunt*, così possiamo dire, che delle lodi, e de' trionfi di questo santo martire parleranno le pietre, qual hora vorranno tacer gli huomini, e ciò che disse Ezechiele nel capo 28. del rè di Tiro, *omnis lapis pretiosus operimentum tuum*, molto meglio si può dire di san Stefano, perche non vi furono mai pietre più pretiose, di quelle che coprirono S. Stefano nella sua morte, dalle quali pregio grande trasse la sua morte, e con ragione si può dire, che *fuit pretiosa in conspectu domini*, poiche l'istesso signore per rimirarla si affacciò al balcone del cielo, e come già à Giacob, che dormiua frà le pietre, dal cielo apparue à san Stefano, che frà le pietre, *obdormiuit in domino*, si fà parimente vedere, e di pietre si può dire, che sia la scala, per laquale egli sali al cielo.

Corona di pietre fabbrica san Stefano. · *Luc. 19.40* · *Eze. 28.13* · *Pietre di S. Stefano pretiose.* · *Ps. 115.15* · *Gen. 28.12* · *Act. 7. 60* · *Li ferono scala al cielo.*

Egli è vero, che à Giacob apparue appoggiato alla scala, *& dominum innixum scalæ*, dice il sacro testo, *& dominus incumbebat super eam*, tradussero i settanta. Ma à Stefano apparue stante in piedi, *ecce video Iesum stantem*. E la ragione della differenza può esser facilmente, perche il nostro Dio è tanto amante de gli huomini, che pare si trasformi in loro, e senta in se stesso i loro affetti, e le passioni, conforme à quel detto, *cum ipso sum in tribulatione*, & ad altri molti luoghi della scrittura sacra. Hor Giacob come staua giacente, e tutto si riposaua sopra della terra, & Iddio parimente se gli fà vedere appoggiato à guisa di chi riposa, sopra le scale. Stefano all'incontro se ne staua in piedi combattendo, e nell'istesso atto se gli dimostra Christo. *Ecce video Iesum stantem*. O pure diciamo, che appare Dio à Giacob appoggiante, e come sedente, perche

Gen. 28.13 · *Act. 7.56.* · *A S. Stefano perche apparue Christo in piedi, & à Giacob appoggiato.* · *Psa. 90.15* · *Dio si trasforma ne' suoi serui.*

perche à guisa di giudice vuol portarsi seco sententiando in suo fauore contra Laban, & Esau. Ma à S. Stefano si appresenta in piedi, come auuocato, che per lui preghi, ò pur che difenda la sua propria causa, conforme al detto di sant'Agostino nella q. 88. sopra il nuouo testamento. *In Stephano*, dice egli, *saluatoris causa vim patiebatur: ideo sedente iudice Deo, stans apparuit, quasi qui causam diceret: omnis enim, qui causam dicit, stet necesse est. At quia causa eius bona est ad dexteram iudicis stabat.* — *S. Agost.*

O pur diciamo, che lo star di Christo effetto fosse dell'oratione di Stefano. Perche si come di Terpandro si legge, (ancor che basso sia il paragone) che suonando egli, Alessandro Magno ancorche stesse mangiando, si leuaua subito in piedi, e prendeua l'armi, così all'udir della dolce musica di Stefano Christo signor nostro, che sedendo, le delitie del cielo godeua, subito armato della sua diuina omnipotenza s'alzò per combattere già che come disse la Glosa, *Stare pugnantis, ac iuuantis est*, ò finalmente diciamo con sant'Ambrosio nell'epist. 82. che se ne staua, come pronto, e sollecito colla corona in mano, per coronar subito, che fosse finita la battaglia il suo campione, *stabat*, dice egli, *quasi festinans, vt coronaret martyrem*. — *Terpandro musico e sua forza.* — *Oratione musica potentissima.* — *S. Ambr.*

Ma chi potrà dire il numero grande di quelli, ch'egli tira dopò se per l'istessa scala? *generationem eius quis enarrabit*? E la melagrana piena di rubiconde granella, ciascun de quali può essere semenza per produrre molte altre melagrane; E ciascuna gocciola di sangue del nostro protomartire può chiamarsi semenza de martiri, i quali in grandissima copia appresso seguirono. Nella scrittura sacra i primi inuentori delle cose sono chiamati padri, così nella Genesi al 4. si dice di Iubal, che *fuit pater canentium cythara, & organo*, e di Iabel, che *fuit pater habitantium in tentorijs, atque pastorum*; dunque anche S. Stefano, che fù il primo à sparger il sangue per la fede del saluatore, si può dire, che fosse padre di tutti i martiri, che l'esempio di lui seguirono. Fù egli qual Abel figlio carissimo del secondo Adamo, Christo signor nostro, & il primo, che fosse dal scelerato Cain del popolo Ebreo, per la fede di Christo vcciso. Di questo si dice nell'Ebreo, *vox sanguinum fratris tui Abel clamat ad me de terra*, oue noi leggiamo nel singolare, *vox sanguinis*, quasi volesse dir Dio, non solo ò Cain sei reo di questo sangue di tuo fratello Abel, ma di tutti quelli ancora, che nati sarebbero da lui in numero quasi infinito. e così questi vccisori di san Stefano sono in vn certo modo vccisori di tutti i martiri, che riconoscono san Stefano per padre, poiche non solo il padre loro vcisero, ma ancora col loro esempio insegnarono à gli altri à tor la vita à fedeli. — *Isa. 53. 8.* — *Gen. 4. 21.* — *Gen. 4. 20.* — *Gen. 4. 10.* — *Martiri figli di S. Stefano.*

Se dunque i martiri dir si possono figli di san Stefano, chi potrà à bastanza spiegar la gloria di lui? ottennero già tre fratelli ne' giochi Olimpici tre nobilissime vittorie, & essendo loro donate tre corone, eglino à gara corsero al padre loro, & il capo di lui con le loro proprie corone cinsero, dimostrando in questa guisa, che in lui ridondaua tutta la gloria, e l'honor loro. Stefano è padre di martiri infiniti, ciascun de quali hà riportato gloriosa corona, per conseguente al capo di lui infinite corone si deuono. E cosa tanto gloriosa l'hauer figli buoni, che non vuole il Sauio si lodi alcuno mentre che è viuo, accioche si aspetti che riuscita faranno i figli di lui. *Ante mortem ne laudes hominem, quemquam, quoniam in filijs suis agnoscitur vir*. Et altroue si dice *che gloria patris est filius sapiens*, quanta dunque sarà la gloria di Stefano, che di figli innumerabili, e tutti sommamente sauij, e gloriosi può dirsi padre. — *Hauer figli buoni è cosa molto gloriosa.* — *Eccl. 11. 30* — *S. Maximus ho. 59.*

Disputauasi vna volta alla mensa di Cambise, chi fosse più glorioso, egli, o suo padre Ciro, e dicendo gli altri forse per adularlo lui essere maggiore, e di gloria più degno, Creso de gli altri più sauio gli preferì Ciro, e non per altra ragione se non perche disse, tu non ancora vn figlio hai hauuto, qual hà hauuto egli, la qual ragione se fù buona, chi potrà parangonarsi à Stefano, il quale è padre di tanti, e così degni figli? — *Ciro preferito à Cambise, e perche.*

Con ragione dunque queste parole, *generationem eius quis enarrabit* che dal profeta Isaia nel capo 53. furono dette del nostro saluatore, sono applicate à san Stefano. Et è d'auuertire, che possono hauere due sensi, vno passiuo, e l'altro attiuo, il passiuo è, chi potrà raccontar la generatione con la qual fù generato il saluatore? nel qual senso prese questa voce l'euangelista san Matteo, mentre che disse *liber generationis Iesu Christi*. L'attiuo poi è, chi potrà raccontar i figli, i quali hà generato Christo signor nostro, e questo è più conforme al testo, oue ragionandosi della sua morte, si racconta parimente il frutto di lei, che fù la generatione d'infiniti figli, per ragion de quali egli si chiama *Pater futuri saeculi*, e quello che prima disse Isaia, *generationem eius quis enarrabit? quia abscissus est de terra viuentium*, replicò appresso più chiaramente, *si posuerit pro peccato animam suam* — *Isa. 53. 8.* — *Matt. 1. 1.* — *Isa. 53. 8.*

Isa. 53. 10. *uum, videbit semen longæuum*, che è quello
Io. 12. 24. ancora che disse l'istesso saluatore, *Nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit multum fructum affert*; & in questo secondo senso l'habbiamo anche noi applicato à san Stefano, il quale morendo diuenne in vna certa maniera padre di tanti figli, quanti furono i martiri, che dopò lui seguirono, e frà gli altri si può dire, che generasse per mezzo delle sue orationi l'apostolo san Paolo, il quale haueua cooperato alla sua morte. *Generationem eius* dunque *quis enarrabit*, e per ragione della moltitudine, e per rispetto ancora della dignità, e gloria de figli suoi? Nè senza fondamento nella scritura sacra s'applica questo detto allo melogranato, perche all'istesso viene assomigliata la croce nella Cantica in quelle parole, *Sub arbore malo suscitaui te*, per la qual pianta intendono i PP. communemente la croce, e se bene nel nostro testo latino non si spiega qual sorte di pianta fosse questa, si dichiara ad ogni modo nel Ebreo, se è vero ciò che dice Nicolò di Lira sopra questo passo, che la voce Ebrea significa propriamente melogranato. Che se questo, come habbiamo dimostrato, fù simbolo dell'amore, chi potrà negare, che in lui benissimo non venga significata la croce, che fù pianta tutta amorosa, e segno chiarissimo dell'amore, che ci portò il nostro Dio? se innumerabili sono i granelli, che si producono dal granato, & innumerabili furono i saluati per mezzo della croce, onde dice il Lirano, *dicitur autem hic sancta crux malagranatum, quæ est arbor fructifera ad designandum fructum crucis, qui est innumerabilis*. Che se la croce è pianta di granato ben si potrà dire, che fosse qual bellissima melagrana, il nostro saluatore, che fù il primo frutto da lei pendente, e si come questo si apre per esser grauido di molti figli, così à Christo signor nostro fù aperto il seno, *vnus militum lancea latus eius aperuit*, essendo egli grauido di tutti noi; e sembra, che à lui auuenisse, come à madre, che muore nel parto, che sogliono subito aprirla, accioche la creatura, che hà nel ventre, venga à luce viua, perche morendo egli qual Rachele nel parto di noi appena fù morto, che *vnus militum lancea latus eius aperuit*, onde ne vscì la chiesa, cioè gran quantità di suoi figli viui, il che molto bene ci viene rappresentato nella melagrana, che si apre, accioche viuano, e si conseruino intieri li granelli, che quai figli ella tiene nel seno, vno de quali si come fù S. Stefano, così seminato anch'egli diuenne melagrana, e fù, come habbiamo detto, padre d'innumerabili figliuoli.

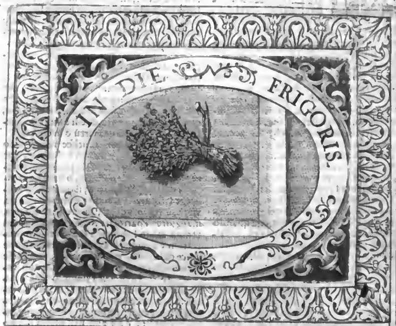
Croce assimigliata alla melagrana.
Cant. 8. 5.
Christo signor nostro melagrana. Io. 19. 34.



PV-

PVLEGGIO.

Impresa decima, per gl'Innocenti martiri.



Quando alla sera del suo giorno l'anno
Giunto si vede, & ogni cosa langue,
Del Puleggio gentil allhora fanno
I fior dipinti di color di sangue
Leggiadra mostra, ne dal freddo danno
Pianta riceue humil, torta, qual'angue
E di verno fiorir quasi Puleggio
Fù vostro, Innocentini, Priuileggio.

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 *Puleggio quando fiorisca.*



Marauigliosa è veramente la proprietà del puleggio, sopra della quale è fondata questa impresa, perche, oue tutte le altre piante nella dolce stagione della primauera aprono il loro fiorito seno, e spiegano l'ali dipinte delle loro frondi al soaue fiato di Zefiro, e nell'inuerno poi rimangono talmente secche, che paiono morte, il puleggio all'incontro non già nella bella primauera, o nell'humido autunno; ma nel cuore dell'horrido verno regnando l'impetuoso Aquilone, che insin dalle più dure quercie scuote impallidite le frondi, spiega lieto le sue, e fiorisce; anzi cresce la marauiglia, che ciò accade nó essendo egli entro à gentil vaso di terra raccolto, non tenendo le radici viue presso à vital fonte, ma essendo del tutto secco, arido, & appeso sotto à tetti, il che racconta non solamente Plinio nel cap. 41. del lib. 2. ma ancora Marco Tull. nel lib. 2. *de Diuinatione*; e ciò dicono accadere nel giorno della bruma, cioè, nel solstitio hiemale quando il Sole finisce di allontanarsi da noi, e si riuolta per ritornarci à vedere.

Effetti marauigliosi del Sole ritornante.

2 Nel qual tempo parimente, dicono gl'istessi autori, & altri, che molte piante, come l'oliuo, il pioppo bianco, & i salici riuoltano le loro foglie; aggiunge Marco Tullio, che anche nelle mela i piccioli semi si riuolgono di maniera, che la parte, che prima era inferiore, diuiene superiore, effetti marauigliosi sì, ma che tuttauia cedono assai al fiorir del puleggio.

3 *Cedono alla marauiglia del puleggio.*

Percioche, che diremo noi? che quei fiori siano prodotti di nuouo? ò pure essendo nascosti siano fatti palesi? se di nuouo prodotti, onde ne cauò la materia il puleggio dalla terra spiccato? onde hebbe l'humidità necessaria, essendo egli arido? onde il calore, essendo il più freddo tempo dell'anno? onde la virtù, essendo egli poco meno che morto? In oltre se germoglia, dunque ancora si nutrisce, dunque crescer potrebbe, & à lui sarebbe l'aria, quello che all'altre piante la terra; ma s'egli fiorisce pre essendo prima celato, ecco due marauiglie, la prima, come stesse celato, essendo proprio del fiore spuntar nascendo, la seconda, come poi si palesi, & esca all'aria in tempo, che la sua pianta è più arida, e dura che mai, e l'aria meno che mai attrattiua, e clemente; aggiungi la terza marauiglia, s'egli era di già nato, ma staua nascosto, come si puote conseruar tanto tempo, essendo proprio de' fiori il languir tosto? forse dunque non è questo fiore, ma vna lanugine, o cosa simile, che dal puleggio nasce per esser egli vicino alla sua corruttione, ò al perder la vita?

Fiore del puleggio.

Cosi potrebbe altri quando vede vn'huomo incanutire, dire, ch'egli fiorisce, & appunto sotto questa metafora di fiorire fu dichiarata la canutezza di lui dal Sauio, il quale con bellissime metafore descriuendo la vecchiaia dice, *florebit Amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparis*, cioè, incanutirà il capo, e perciò apparirà bianco, come amandolo fiorito, s'ingrosseranno le gambe, rappresentate per la locusta, che tutta gambe ressembra, per gli humori, che vi concorreranno, sarà dissipato il capparo, cioè, la concupiscenza, di cui è simbolo questa pianta, per hauer virtù d'accrescerla. Forse cosi dunque incanutisce ad vn certo modo il puleggio, e questo è chiamato per la somiglianza fiorire? ò se pure è vero fiore, viene egli forse destato, o finisce di maturar dalla virtù del Sole, il quale à lui si riuolge? ò pure il freddo concentrando la virtù, e'l calore di lui, fà che habbia forza maggiore di partorire, che non haueua nel tempo caldo? ò forse l'humidità concentrata n'è cagione? Perche la generatione nasce dal caldo, e dall'humido, hor delle piante alcune nell'inuerno non hanno calore, che basti à cuocer l'humido; ma il puleggio essendo herba caldissima, e nell'inuerno concentrandouisi l'humido, è cagione, che germogli, si come anche germogliano le cipolle, e gli agli nell'istesso tempo dell'inuerno.

4 *Canutezza fiore.*

Eccl. 12. 5

Cagione del fiorire del puleggio.

Che poi le frondi de gli arbori si riuolgano riuolgendosi il Sole, non ci deue parer gran marauiglia, già che molte piante continuamente conforme al suo moto si raggirano. Maggior marauiglia parmi quella delle semenze delle mela, del moto delle quali pur bisogna dire, che sia cagione il Sole, il quale ad vn certo modo riuoltandosi nel solstitio, commuoue parimente, e raggira le cose, che più facili sono à riceuer questo moto, frà le quali ben si può dire, che siano queste semenze, si per esser picciole, come anche per esser grauide di molta virtù atte à riceuer gl'influssi solari, come accade quando elle vengon seminate.

5 *Frondi d'arbori che si riuolgono.*

Semi nella mela perche si riuoltino.

6 *Fatto di Eraclito filosofo enigmatico.*

Da vn problema naturale, hora passeremo ad vn morale, di cui ci porge occasione vn'attione di Eraclito filosofo di Efeso. Fù questi, essendo la sua città da molti sedi tiosi

tiosi, e discordie agitata, pregato à porger qualche consiglio, col mezzo di cui potessero ridursi, e mantenersi in pace, & egli andato in publico, e presa vna tazza ripiena d'acqua, vi mescolò vn poco di farina, & appresso del puleggio, e poi il tutto si beuè, e senza dir'altro si partì. Quello dunque ch'egli significar si volesse per questa beuanda richiediamo. Plutarco nell'opuscolo, ch'egli fece *de Garrulitate*, dice, ch'egli nō volle insegnar altro, che la parsimonia, perche se ciascheduno si fosse contentato di poco, e di quelle cose, che facilmente possono hauersi, non vi sarebbe stata contesa, nel mondo, e senza contesa l'espositione di Plutarco hanno seguito poi gli altri, che l'istesso fatto hanno riferito, come Andrea Alciato, & il suo comentatore nell'emblema 16, Celio Rodigino, Il correttor de gli Apoftegmi, & altri; tuttauia à me non finisce di piacere, prima, perche le contentioni, e le discordie nascono nelle città da altre cagioni molto più, che dal souerchio mangiare, e bere, anzi diceua, Catone di Cesare, che *sobrius accesserat ad euertendam rempublicam*, e l'ambitione è cosa chiara esser radice di maggiori discordie, che la crapula. Appresso perche questo meglio significato haurebbe con la farina, & acqua sola, che col porui la poluere di puleggio, ò se pure altra cosa aggiungere vi voleua, non vi mancauano molte altre sorti di herbe, ò di legumi da mescolarui? non è da credere dunque, che senza ragione questo Filosofo del puleggio più tosto si seruisse,

Esposto da Plutarco.

Ma non bene.

7 che d'altra sorte di herba. Forse dunque per esser il puleggio caldo, e secco, e l'acqua fredda, & humida, e la farina di temperata qualità, voleua dire, che si doueuano fuggir gli estremi, e che ciascheduno doueua contentarsi di rimetter alquanto del suo,

In altra maniera esposto.

8 per potersi vnir con gli altri. ò forse, che sì come egli beueua insieme quelle cose tanto diuerse, così tor si doueua ogni differenza,

9 e partialità dalla republica. ò pure significar voleua che frenar si douesse l'ira contro di cui si dice esser il puleggio potente rimedio, conforme à ciò che disse l'Alciato nell'Embl. 186. (*ira.*

Puleggio hà virtù cōtra l'ira.

Quod Periander ait, frana adde Corinthius
Pulegium admotum naribus efficiet.

10 o forse conforme à quello, che dice Plinio nel cap. 14. del lib. 20. perche il puleggio con la polenta, & l'acqua fredda non lascia venire i flatti di stomaco, voleua egli significare che si doueua rimediare allo stomaco della republica, che per quello che disse già Menennio Agrippa in quella bella fauola della congiunta de' membri contra il ventre, non è altro, che i principi, & gouernatori di lei; perche quali saranno questi, tali parimente saranno gli altri cittadini. o pure, perche il puleggio hà vn sapore, che hà dell'amaretto, voleua insegnare che per istar in pace, bisognaua, che si contentassero d'inghiottir talhora qualche boccone amaro con patienza: ò finalmente perche purga il puleggio gli humori collerici, insegnar volle, che cacciar si deuono i disturbatori della pubblica pace.

Senato stomaco della Repub.

Patienza buon mezzo della pace.

Altre virtù marauigliose attribuiscono i naturali, e particolarmente Plinio, e Dioscoride à questa herba. La corona del puleggio, dice Plinio, è migliore alla vertigine, che quella delle rose, perche messa in capo, dicesi, che leui il dolore, anzi che con l'esser solamente fiutata, conserui il corpo contra la violenza del freddo, del caldo, & della sete. Dicono ancora (segue Plinio) che quelli, che stanno al Sole, non sentono troppo caldo, se hanno due mazzetti di puleggio posti ne gli orecchi. A quelli che hanno il mal caduco si dà nell'aceto à misura d'vn bicchiero; e se fusse bisogno ber acqua malsana vi si sparge dentro trito. 11

Beuesi cotto contra il morso delle serpi, & contra à quelli de gli scorpioni trito nel vino, massimamente quello che nasce in luogo secco, il fiore del fresco vccide i pulici solamente con l'odore, ma bisogna, dicono altri, abbruciarlo; & appunto, *Pulegium* vogliono si chiami, *quod pulices necet*. E buono ancora contra la peste, & essendo cotto nell'aceto, & alle narici accostato, di quelli, ch'hanno perduti gli spiriti gli fà ritornare in se, e gli ricrea. Che vna dramma della poluere del puleggio si beue, emenda, dice il Mizaldo, i vitij del polmone, e del fegato, & se vi si aggiunge cinamomo, ancora dello stomaco. 12

Pulici come si debbono scacciare.

Diuidesi il puleggio, perche vna sorte di lui produce il fiore rosso, e questa è più potente, e si chiama femina, l'altra lo produce bianco, & è detto maschio, non sò però con qual ragione sia chiamato femina il più potente, essendo in tutte le altre cose più potente il maschio; se forse non fosse per esser più bello il fiore rosso, che il bianco. 13

Puleggio maschio, e femina.

Si diuide ancora come l'altre piante in seluatico, e domestico, quello hà forza maggiore, e foglie minori, & è di natura si caldo, che doue si stropiccia, fà venire le coccie. Gioua ancora mirabilmente alle gotte, e dato à bere con mele, e sale, à mali del fegato, e del polmone. 14

Dottri-

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

QVantunque la resurrettione de' nostri corpi sia cosa, che sopravanza tutte le forze della natura, ne con ragioni naturali possa provarsi, hà voluto con tutto ciò il signore mostrarci nelle cose, che si scorgono co' sensi, alcuni effetti maravigliosi, che havendo con lei alcuna somiglianza, ce la rendono più verisimile, e credibile. Così frà gli animali piccioli habbiamo quel verme, che fà la seta, il quale racchiuso in quella buccia, che egl'istesso si è fabbricato, par che sia non pur morto, ma sepolto, & ad ogni modo frà poco egli n'esce non pur vivo, ma ancora più grande, che prima, e fatto di verme vccello, e ci rappresenta Christo signor nostro, il quale apparendo verme nella passione, *ego autem sum vermis, & non homo*, e racchiuso poi nel sepolcro, dopò tre giorni risorse glorioso, e qual vccello se ne volò al paradiso.

Verme della seta simbolo di Christo risorto.

Ne gli arbori non ci mancano parimente somiglianze, perche accade molte volte, che troncandosi i rami, e lasciandosi la radice, come morta, e sepolta sotto la terra; ad ogni modo bagnata dall'acqua del cielo, si vede germogliar di nuovo, ornarsi le treccie di fiori, caricarsi le braccia di frutti, come se mai fosse stata recisa; Onde diceua il S. Giob, *lignum habet spem; si præcisum fuerit rursum virescit, & rami eius pullulant, ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam, quasi cum primùm plantatum est*; Hà speranza, dice, il legno, nel che par che alluda al verdeggiante colore, del quale sogliono esser vestite le piante, simbolo della speranza, quasi dicesse, ancorch'egli non habbia più il verde delle frondi, e tronchi li siano i rami, onde parer potrebbe simbolo più tosto di disperatione, che di speranza; pure *Habet spem*, cioè il fondamento, e l'effetto della speranza, quasi in ciò simile ad Abraamo, di cui dice l'apostolo, che *Habuit spem, contra spem*, cioè sperò, mentre che haueua occasione di disperatione. Segue poi il santo Giob, e descriue la bellezza, e la felicità ricuperata dalla pianta, perche e si riueste di verde, e distende le braccia de rami, e succhiando il latte delle poppe del cielo non pur cresce, ma di bellissima chioma s'adorna, come la prima volta, che nacque, *Quasi cum primum plantatum est*; Ma la prima volta che si pianta vn'arbore, che si vede, altro che vna picciola delicata, e poco meno che nuda bacchetta? come dunque dice Giob, che l'arbore tagliato, dopò i germogli nuovi, i rami, e le verdi frondi sarà come quando fù piantato? pare, che questa particella distrugga tutto il precedente. Ma rispondo ch'egli disse bene, perche non s'hà da intendere, che la pianta dopò i germogli, e gli accrescimenti sia come quando fù pianta, ma che germoglia, e cresce nella maniera che germogliò, e crebbe la prima volta, che pose le radici in terra. Ma meglio ancora s'auuera dell'huomo, il quale, se hauesse à risorgere, e risorgendo ritornar alle miserie di questa vita presente, non sò quanto li tornerebbe conto, e perciò se gli accenna, che risorgerà nella maniera, che fù già piantato nel paradiso terrestre, cioè ad vna vita felice, & beata, e perche risorgerà in età perfetta, come nell'istessa fù creato Adamo.

Ne gli arbori simbolo di risurrettione.

Iob 14.7.

Rom.4.18.

Huomo risorto qual fù nello stato dell'innocenza.

Habbiamo frà gli animali poi maggiori l'esempio del serpente, il quale si spoglia della vecchia pelle, e si riueste di vna nuova, e così nato di nuovo rassembra, al che par che alludesse san Paolo fauellando pure della risurrettione in quelle parole, *nolumus expoliari, sed cupimus superuestiri*, cioè ci dispiace il morire, ma bramiamo quella veste immortale della risurrettione, e vorremmo poterla hauere senza spogliarsi di questo manto mortale, il che è impossibile. È quello dell'aquila, che inuecchiata immergendosi in vn fonte, poi esponendosi à caldi raggi del Sole, e percuotendo col duro rostro in vna pietra, par che anch'ella ringiouenisca, del quale si valse il profeta Dauid dicendo, *renouabitur vt aquilæ iuuentus mea*.

Ne gli animali terrestri.

2.Cor.5.4.

Ne gli vccelli.

Ps. 102. 5.

E bello quello parimente dell'ignemone, il quale combatte col cocodrillo, ma con istrana maniera, perche copertosi di fango si pone entro alle sue fauci, passa per gli suoi acuti denti, entra fin' dentro al suo ventre, onde chi non sà questa sorte di battaglia, stima ch'egli sia diuorato, e non sia per vedersi più mai, ma tutto il contrario auuiene; perche diuorato egli, diuora l'interne parti del cocodrillo, sepolto entro al suo ventre, se ne fà nido, di donde vittorioso, e trionfante, dopò hauere il suo auuersario vcciso, quasi di nuovo nascendo se n'esce? Nel che ci rappresenta particolarmente la risurrettione del nostro saluatore, il quale per combatter con la morte si coprì del fango della nostra carne mortale, quindi li entrò nelle fauci; passò nel suo ventre, che fù il sepolcro, ma non puote quiui esser da lei diuorato, ma sì bene egli diuorò lei, e del sepolcro

Accortezza dell'ignemone.

Simbolo della risurrettione del saluatore.

polcro ne fè nido rinascendo per la risurrettione, à nuoua gloriosa, e rediuiua vita, Vittoria, che cantò san Paolo dicendo, *absorpta est mors in victoria*. E molto prima Osea dicendo, *ò mors ero mors tua*, e spiegando in qual maniera seguì, *morsus tuus ero inferne*, cioè farò tuo boccone ò inferno, per il quale il sepolcro suol'intenderfi souente nella scrittura sacra, che, come detto habbiamo, è il ventre della morte, e fù ciò figurato ancora nel profeta Giona, il quale viuo rimase nel ventre della balena, ch'egli appunto chiamò ventre dell'inferno, *de ventre inferi clamaui, & exaudisti vocem meam*.

1. Cor. 15. 54.
Ose. 13. 14
Ion. 2. 3.

V'è quello ancora di molti altri animali, che dormono tutto il verno, e giacciono come morti, e poi la primauera si risuegliano. Fra pesci vi sono quelli, che partoriti vna volta dalla madre, se sopraniene qualche pericolo, sono di nuouo riceuuti nel ventre da lei, e di poi partoriti, poiche tal madre rassembra la terra con noi, che dopò esser nati ci accoglie nel tempo pericoloso della morte, nel suo grembo, per partorirci di nuouo nella risurrettione vniuersale, di cui diceua il santo Giob, *nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc*, ma come sia possibile ò Giob, che grande come sei tu di nuouo ritorni nel ventre della tua madre? non fauella egli della sua madre particolare, ma della commune di tutti, che è la terra, dal cui ventre ancora, dice farò partorito nella risurrettione vniuersale, *scio quod in nouissimo die de terra surrecturus sum*.

Ne pesci.
Iob. 1. 21.
Iob. 19. 25

Vi è quello della semenza, che muore nascosta sotto la terra, e poi rinasce vna pianta, al che alludena S. Paolo dicendo, *Seminatur corpus animale surget corpus spiritale*. Nelle creature inanimate, e celesti v'è il Sole, con gli altri pianeti, i quali hor tramontano, hor risorgono. Ne' metalli quello dell'argėto viuo, che posto al fuoco si risolue in fumo, e tolto questo, di nuouo ripiglia la sua natura di metallo. Nell'arti vi sono molte cose, che possono rifarsi, & al nostro Dio piacque con Gieremia valersi dell'esempio de' vasi di creta, che dalla ruota del figolo cadendo sono da lui in miglior forma ridotti. Vi sono i fiumi, i quali nel mare entrando si smarriscono, e poi di nuouo da lui vscendo, par che rinascano, conforme al detto del Sauio, *omnia flumina intrant in mare, ad locum vnde exeunt flumina reuertuntur, vt iterum fluant*; alla quale somiglianza pare ch'haueffe l'occhio quella saggia dōna Tecuite, mētre che disse, *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*; Bellissimo

Nelle semē ze.
1. Cor. 15. 44.
Ne pianeti
Ne metalli
Nell'arti.
Ier. 18. 6.
Eccl. 1. 7.
2. Reg. 14. 14.

poi sarebbe quādo fosse vero qllo della fenice, che abbrucciata rinasce, e se le potrebbero applicar quelle parole del S. Giob, *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies*, essendoche altri leggono, *& sicut phœnix*, e nel testo Ebreo v'è vna voce, che può significare cosi l'vna, come l'altra; in somma tutta la natura n'è piena, come ben disse Minutio Felice nel suo ottauio, *Vide quoniam in solatium nostri resurrectionem futuram omnis natura meditatur, sol demergitur, & renascitur: astra labuntur, & redeunt, flores occidunt, & reuiuiscunt, post senium arbusta frondescunt, semina non nisi corrupta reuiuiscunt &c.* Finalmente può seruire per esempio il nostro puleggio, il quale essendo non solo sradicato, ma ancora arido, ritornando con tutto ciò à noi il Sole, fiorisce, perche anche questo nostro corpo, benche arido, e ridotto in poluere, ad ogni modo alla venuta del vero Sole di giustitia, risorgendosi potrà dire, che fiorirà di nuouo, conforme à quel detto del real profeta, *& refloruit caro mea*. Ma ohimè, dirà forse alcuno, mala nuoua è questa, perche chi dice fiore, dice cosa caduca, frale, che inlanguidisce ben tosto, che passa al passar d'vn giorno, sarà dunque tale la nostra carne dopò la risurrettione? se cosi è, picciolo sarà il guadagno, anzi vna rinouata miseria. Disse con tutto ciò benissimo Dauid, accioche si sapesse la conditione della nostra risurrettione, per cui non solamente la carne ritornerà viua, ma ancora in fiore, cioè nell'età più bella, e fiorita, lieta, gioconda, ornata di varie doti, e nel più desiderabile stato, che vi sia, e forse hebbe l'occhio Dauid alla verga di Aaron, la quale essendo suelta dalla radice, & arida; fiorì nulladimeno di nuouo per virtù diuina; nel che fù bellissimo simbolo della risurrettione. De' fiori ancora volle far mentione, e non de' frutti, percioche saranno gli huomini dopò la resurrettione, *sicut angeli Dei*, perche *non nubent, neque nubentur*, non si haurà d'aspettar più frutto di generatione, anzi ne anche frutto di merito; essendone passato il tempo, ne sarà da temersi che questo fiore inlanguidisca, perche il tempo è quello che spiega l'insegna sua pallida sopra de' fiori, e con la sua falce li tronca, ma dopò la risurrettione non vi sarà più tempo, che cosi giurò quell'angelo nell'Apocalissi, che *tempus non erit amplius*, non hauranno dunque di che temere questi fiori. Et deue chi muore, hauere speranza di risorgere, come anche diceua l'istesso Dauid, *& caro mea requiescet in spe*, e molto più chi trauagliato si vede, non deue abbandonarsi,

Iob 29. 18.
In octauio.
Nel puleggio.
Psal. 27. 7.
Conditioni de corpi risorti.
Marc. 12. 25.
Perche assomigliati à fiori.
Apoc. 10. 6
Ps. 15. 9.

ma

ma sperare, che forse anche à guisa di puleggio, quando parerà più secco, & hauer più contrario tempo, fiorità di nuouo.

Puleggio simbolo de prudenti consigli.

Iob 12. 22.

Possiamo ancora dire, che per esser il puleggio herba molto odorosa, e medicinale, sia simbolo de' prudenti consigli, e saui disegni, i quali fioriscono nell'vltima stagione dell'anno, cioè nella vecchiaia dell'huomo, conforme al detto del santo Giob. *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia*, & accioche non paia, che senza ragione l'habbiamo assomigliata ad vn vago fiore, sentasi come appunto titolo di bello dà al giudicio de' vecchi. *Quam speciosum canitiei iudicium. Quam speciosa veteranis sapientia, & gloriosus intellectus, & consilium.*

Eccl. 25. 6.

Sapienza bella ne' vecchi.

E certo che il giudicio, e la sapienza siano cose belle, e vaghe, non può con ragion negarsi, ma che questo titolo loro si dia particolarmente in quanto sono congiunte con vn volto pallido, pieno di rughe, macilente, e mesto, questo ci può parere strano. In gratioso, e leggiadro viso, chi non sà quanto bella apparisca la virtù, ancor che bellissima in se medesima: *Gratior est pulchro veniens in corpore virtus*, disse quel poeta non senza ragione. Dunque anche la sapienza più bella dourà parere in persona bella, che in deforme: più dunque ne' giouani, che ne' vecchi. Con tutto ciò disse con gran ragione, e mistero il Sauio, che bella è la sapienza ne' vecchi, e non ne' giouani; perche nasce la bellezza dalla proportione; e sapienza con giouentù, non pare ch'habbiano proportione insieme, ma si bene l'hãno grãdissima la sapiẽza, e l'età matura. si come la barba, benche ad vn volto virile sia di grande ornamento, sarebbe deforme in donna, od'in fanciullo; così per bella che sia la sapienza, non pare che molto conuenga all'età giouenile, & il vedere vn fanciullo prima del tempo sauio, par che habbia del mostruoso, e non porti seco quell'autorità, e quella gratia, che in vn vecchio. *Non aequo animo*, dice S. Greg. Nazianzeno, *orat. in plagam grandinis, patior cedente canitie, iuuentutem leges praescribere, tacente sapientia imperitam iuuenilitatem temeritate se in publicum inferre*; In oltre il puleggio, che fiorisce quando è arido, c'insegna, che non douemo lasciar di far bene, ancora che siamo vecchi, e canuti; anzi douemo pensare di cominciar allhora, conforme à quel detto, *Cum consummauerit homo, tunc incipiet*, così del gran Padre S. Antonio abbate si legge, che essendo vecchio era tanto acceso d'amor di Dio, e di desiderio della perfettione, che come se mai hauesse fatto nulla, e che allhora cominciasse à seruir Dio, così feruentemẽte, e con nuoue inuentioni di maggior santità s'incaminaua per la via della virtù; in questa maniera si fanno giouani i vecchi, & s'auuera in loro quel detto, *& senectus mea in misericordia uberi*, prendendo il latte del nuouo spirito, e feruore dalle poppe della misericordia diuina più abbondantemente, che mai.

Sapienza se conuenga ad vn giouane.

S. Gregorio Nazianz.

Eccl. 18. 6.

Vecchi nõ hanno da lasciar di far bene.

Ps. 91. 11.

Buon ladrone puleggio.

Luc. 23. 42

Finalmente il puleggio fiorito può rappresentarci ancora il buon ladrone, il quale nel verno della passione del saluatore, essendo egli arido, & priuo d'ogni opera buona, fiorì di subito, e fece quella bella oratione, *memento mei Domine, cum veneris in regnum tuum.*

2

Instabilità del mondo.

Frà gli huomini sono pur troppo frequẽti quelli, che riuolgono le frondi col riuoltar del Sole, cioè che cangiandosi la fortuna, ò l'animo del principe, cangiano ancor'essi parole, pensieri, e costumi. Nella ribellione di Ottone, credendosi, ch'egli fosse stato vcciso, ò vinto, tutti gridauano cõtro di lui in fauor di Galba; riuoltossi il Sole dalla felicità, e l'istesso giorno riuoltandosi anch'essi le foglie; quelle cose, che già dissero in fauore di Galba, diceuano poi in gratia d'Ottone; onde molto bene Cornelio Tacito. *Neque illis iudicium, aut veritas quippe eodem die diuersa pari certamine postulaturis, sed tradito more quemcunque principem adulandi licentia acclamationum, & studijs inanibus.* Ma più chiaro fù l'esempio dell'instabilità del volgo verso Christo signor nostro, ilquale nel giorno delle palme fù come rè, & messia riceuuto, e quattro giorni dopò, come ladro, e malfattore crocifisso. Ben dunque disse M. Tullio che *nihil est incertius vulgo nihil obscurius voluntate hominum, nihil fallacius ratione tota comitiorum.* E in somma tanto comune questo costume nel mondo, che il contrario potrebbe raccontarsi, come miracolo. Per significar l'amicitia strettissima di due si suole dire, sono come anima, e corpo, e non pare che si possa andare più auanti, onde di questo modo si valse anche la scrittura sacra, per spiegar l'amor grãde, che Gionata portaua à Dauid, dicendo, che *diligebat eum quasi animam suam*. Ma di vno antico, che è l'anima tua potrai tu esser sicuro, che non ti abbandonerà essendo tu abbandonato dalla fortuna? Veggasi dall'istessa somiglianza dell'anima. Grandissimo non è dubbio è l'amore, che porta l'anima al suo corpo, perche *Nemo vnquã carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fouet eam*, ma con tutto ciò quando la carne dall'infermità è ridotta à termine, che

Lib. 1 hist.

1. Reg. 18. 1

Ephe. 5. 29

non

non può seruir più l'anima, ne può questa aspettar più da lei alcuno aiuto, ella si parte, e lascia la pouera carne in preda à nemici, & in cibo à vermi. Così dunque ò anima tratti questa tua compagna? così l'abbandoni nel tempo del maggior bisogno? questa è la corrispondenza dell'amore, che ti hà sempre portato? questa è la gratitudine di tanti seruigi da lei riceuuti? ahi meschina, in cui pose ella le sue speranze? è da scusarsi tuttauia l'anima, perche con grandissimo suo cordoglio è necessitata partirsi; ma non sono già da essere scusati quegli amici, che facendo prima professione di esser vniti insieme, come anima, e carne, come cessa l'interesse, & il bisogno tutto si riduce ad vna parte, lasciano gli amici, & attendono solamente à se stessi: non tale è l'amicitia del nostro Dio, perche diceua S. Paolo che *qui adhaeret domino, vnus spiritus est*, non è carne, e spirito, che vno si potrebbe separare dall'altro, ma è vno spirito solo, il quale è indiuisibile, inseparabile; perche non ci abbandona mai Dio, s'egli prima non è abbandonato da noi.

1. Cor. 6. 18.

Vnione in Dio perpetua.

3 Se tanta difficoltà si ritroua nell'intendere, e nello spiegare gli effetti della natura, qual arroganza è quella dell'intelletto humano, che pretende penetrar i secreti diuini, & i misteri celesti? qual sciocchezza di coloro, che col loro tanto picciolo intendimento, che ne anche arriua à conoscer l'essenza di vna formica presumono misurar, e dar norma alla potenza diuina? Rintuzzaua questa superbia loro il Sauio nella sapiẽza al 9. così dicendo *Difficile aestimamus, quae in terra sunt, & quae in prospectu sunt inuenimus cum labore, quae autem in coelis sunt quis inuestigabit?* le cose dice, che sono in terra sotto de' nostri piedi non possiamo stimarle, non ne sappiamo formar dentro di noi perfetta immagine; come dunque potremo stimar le cose tanto lontane, quanto le celesti? E se quelle che habbiamo auanti à gli occhi non sappiamo ritrouare, come vedremo quelle che stanno nascoste in cielo?

Sap. 9. 16.

Suol auuenir talhora ò per sciochezza, ò per istordimento di capo, che altri haurà alcuna cosa presente, e l'anderà ricercando con fatica da lungi, haurà per auuentura il cappello in capo, e porrà sotto sopra la casa per ritrouarlo in qualche forziero, ò come si dice d'vn certo, caualcherà il giumento, e s'aggirerà dimandando al vicinato, se alcuno veduto l'habbia, e questo appũto parmi che voglia significarci il Sauio, mentre che dice. *Quae in prospectu habemus inuenimus cum labore*, perche se l'habbiamo auanti à gli occhi, come habbiamo difficoltà di ritrouarle, se non perche le andiamo ricercando lontano? Così siami lecito dire, parmi che talhora auuenga à filosofi per altro sapientissimi, perche lasciando le risposte chiare, e facili, con difficoltà vanno ricercando, come rispondere fuori di proposito. Potrei addurne molti esempi, e gli addurrei, se non temessi, che alcuni se ne offendessero, tuttauia non voglio lasciar di addurne vno, ò due, ne' quali perche parrà, che si tocchi Arist. che è maestro comune, non dourà alcuno in particolare dolersene. Muoue egli dubbio da chi sia mossa la pietra, mentre che alcuno la getta in alto, & essendo in pronto la risposta, che colui, che la gettò con la forza, che le diede, ò coll'impeto, che l'impresse; egli và chimerizando, che l'aria, che non hà forza di sostener vna pagliuzza, sia quello, che la porta. Simile è il dubbio da chi sia mossa la pietra, mentre che naturalmente se ne scende al basso, & essendo facile la risposta, che dalla sua stessa forma per mezzo della grauità è tirata al centro, come ne fà fede il senso se in mano la prendiamo, e la sperienza in noi stessi, che mercè della grauità, non possiamo sostenenerci in alto, pur molti mossi da certe parole di Aristotele van dietro al generante, e padre di questa pietra, e da lui vogliono, che si riconosca il moto, lasciando la cagione presente per la lontana, la sensata per la nascosta, la certa per l'incerta, quella che hà l'essere reale, & esistente, per quella, che non si sà, che ne sia, e che quel padre infelice che piange dirottamente figlio caduto da alta torre, vogliono, che sia staro quegli, che al basso precipitato l'habbia; e per finirla, qual cosa tanto chiara quanto, che ciascheduna cosa comincia nel la sua prima parte, e finisce nell'vltima, & pur Aristotele, & i suoi seguaci si van lambicando il ceruello per difender che la maggior parte de gli enti habbia il principio del l'esser suo nell'vltimo non essere, & il fine nel primo non essere, quasi che il non essere possa dar principio all'essere, & vna cosa prima cominci; e poi habbia l'essere, prima cominci à viuere, e poi nasca, prima cominci ad essere nel mondo, e poi prodotta sia dalle sue cagioni. Ma di queste cose ne habbiamo noi ragionato di lungo nelle nostre questioni sopra la generatione, oue rimettiamo il lettore. Ecco dunque se è vero che, *quae in prospectu habemus, inuenimus cũ labore*. E come presumeremo noi di ritrouare quelle, che veramente sono lontane, e sormontano tutta la capacità nõ solo de' nostri sensi, ma dell'intelletto ancora? Cõtro di questi arroganti così parimente argo

Disauuentura di molti filosofi.

mente

menta S. Basilio, *Si neque scientia minutissima formicæ assecutus es naturam, quomodo incomprehensibilem Dei potentiam cogitatione comprehendisse gloriaris? Cuncta res difficiles*, diceua Salomone nel primo dell'Ecclesiast. *non potest eas homo explicare sermone*, e ben disse tutte le cose, perche non ve nè alcuna cosi picciola, ò minuta, che se bene vorrà considerarsi, non rechi seco grandissima difficoltà. Ma particolarmẽte qual fior di puleggio difficilissimo ad intendersi parmi che sia l'incarnato verbo, di cui fù detto dal profeta Isaia, *Generationem eius quis enarrabit?* Che se quel fiore spunta con tutto che la pianta sia arida, e non riceua dalla terra humore, e di questi fù detto. *Flos de radice eius ascendet*, perche nacque dalla vergine senza alcuno humore di concupiscenza; se quello spunta nella bruma, che viene nel più breue giorno dell'anno, nell'istesso tempo appunto veggiamo, che nasce questi; se quello è di doppio colore bianco, e vermiglio, e di questo disse la sposa, *dilectus meus candidus, & rubicundus*. Se di quello non si sà se nato sia di nuouo, ò manifestato essendo prima occulto, di questo sappiamo, che & è nato di nuouo, in quanto huomo, e palesatosi essendo prima celato in quanto Dio, che perciò ben disse Isaia profeta, *paruulus natus est nobis, & filius datus est nobis*, sopra delle quali parole fà gentile, & eloquente contrapunto Eucherio Vescouo di Leone, cosi dicendo, *Datus ergo ex diuinitate, natus ex virgine: Natus qui sentiret occasum: Datus qui nesciret exordium: Natus qui ex matre esset iunior: Datus qui nec patre esset antiquior: Natus qui moreretur: Datus ex quo vita nasceretur; ac sic, qui erat, datus est, qui non erat, natus est paruulus*, dunque in quanto huomo, & filius in quanto Dio, e cosi per l'vna, come per l'altra ragione è difficilissimo da intendersi. Per due cagioni dicono i Filosofi non si può arriuar alla perfetta cognitione di alcuna cosa, cioè ò per la bassezza, & imperfettione di lei, o per la sua altezza, & eccellenza. Non si conosce bene la materia prima per la sua imperfettione, onde vien definita per negatione, *materia non est quid, neque quale*. Non si conosce Dio per la sua altezza, e perciò meglio anch'egli si spiega per negatione, che per affermatione. Ma in questo misterio habbiamo vna somma altezza, & vna immensa bassezza, perche *verbum caro factum est. verbum*, ecco l'altezza, *caro factum*, ecco la bassezza. Perciò qual marauiglia, che per ogni parte sia difficilissimo da intendersi questo misterio? *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis*, diceua l'istesso verbo diuino, qual marauiglia dunque che comprender non si possa, poiche se cosa vi fosse, che lo comprendesse, bisognerebbe che l'abbracciasse, e terminasse, si che ella sarebbe dopò il fine, e prima del principio, il che dice repugnanza. Potrebbe dunque il puleggio fiorito per ragione di tante somiglianze seruir leggiadramente per inpresa della vergine portante il figlio nelle caste braccia col moto tolto dal cap. 35. del profeta Isaia, *quæ erat arida*.

Eccl. 1. 8.
Fior di puleggio simbolo dell'incarnato verbo.
Isa. 53. 8.
Isa. 11. 1.
Can. 5. 10.
Isa. 9. 6.
Due cagioni per le quali è difficile d'intendersi alcuna cosa da altri.
Io. 1. 14.
Apo. 1. 8.
Impresa della vergine feconda.
Isa. 35. 7.

L'amendolo è la prima pianta, che fiorisca, & hà fiori prima che frondi, come disse l'Alciato,

Cur properans folijs, præmittis Amygdale flores?

Non ben ancora è nata la primauera, ch'è tanto come dire, non ancora cominciato l'anno, & ella già partorisce.

Pareua dunque, che più tosto significar ci douesse la fanciullezza, che la canitie, e la vecchiaia dell'huomo, poiche questa è la sua vltima età, e quella che viene più tarda dell'altre. Ma nò, disse il Sauio, all'amendolo, che prima d'ogn'altro fiorisce, voglio assomigliar la vecchiaia dell'huomo, accioche egli sappia, che questa viene molto più frettolosamente di quello, ch'egli s'imagina, anzi che tanto è breue la sua vita, che appena è nato, che di già è vecchio è quasi prima canuto, che fanciullo; prima la morte spiega sopra di lui la sua insegna (che altro non è la canitie) che la vita ne prenda perfettamente il possesso, prima giunto si vede all'occaso, che spuntato dall'oriente, prima agghiacciato dal verno della sua vltima età, che inuigorito dalla primauera, prima giunto alla sera, che sueghiato la mattina, conforme à quel detto della Genesi, *Factum est vespere, & mane dies unus*. E chi sà se questo appunto intender volesse Isaia, mentre che profetizò che, *puer centum annorum morietur*? Fanciullo di cento anni chi l'hà vdito mai? Dauid disse, che il più che potena viuer l'huomo erano settanta, ò pur ottanta anni, & Isaia dice che si dà fanciullo di cento anni? è quali saranno i vecchi dunque? Intendono alcuni questo passo de' vecchi ne' peccati, i quali sono di molti anni, quanto all'età, ma per ragion del poco senno fanciulli. Altri più conforme al testo, che predicendosi gran beni alla mistica Gierusalemme, perche non vi è cosa, che più si brami, che la lunga vita dice Isaia, che *non erit ibi amplius infans dierum*, cioè non vi sarà alcuno, che viua pochi giorni soli, e muora infante, & *senex, qui non impleat dies suos*, cioè ciascheduno empiendo tutti i suoi giorni morirà vecchio; *quoniam puer centum annorum morietur*,

Vita presente quãto breue.
Gen. 1. 5.
Isa. 65. 20.
Fanciullo di cẽto anni qual sia.
Is. 65. 20.

uitur, cioè perche l'età humana farà tanto lunga, che quegli, che morirà di cento anni, farà giudicato morir fanciullo; e quando si abbreuieranno i giorni ad vno per esser peccatore, conforme à quel detto del *Psa. 54.34* salmo 54. *Viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos*, si farà morire di cento anni, e questa farà stimata gran maleditione, *Isa.65.20.* *Et peccator centum annorum maledictus erit*, il che tutto misticamente poi s'hà da intendere de beni spirituali, e della vita della gratia; à noi basta che ci rappresenta Isaia l'amendolo fiorito nel fin del verno, e nel principio della primauera, cioè huomo canuto, e pur fanciullo, d'anni cento, e pure nella primauera della sua età, perche in somma per molto tempo, che si viua, par sempre à chi muore d'incominciar à viuere allhora, mercè che tutto il passato si stima per nulla, & ogni lungo tempo paragonato all'eternità si può dir tempo di fanciullo, e naturalmente ancora è la vita humana così lunga, che hora morendo di cento anni, si muore fanciullo à paragone di quello, che viuer naturalmente si dourebbe, e si viuerebbe se da peccati non fosse stata abbreuiata la vita nostra.

Che poi l'amendolo prima si vegga ornato di fiori, che di frondi, può esser di ammaestramento à vecchi, che più deuono abbondar di buoni esempi, dall'odore, e fama de quali siano gli altri allettati all'oprar bene, che di frondi di parole, ò fatti leggieri.

Vecchiezza perche assomigliata al fiore. Si assomiglia ancora la vecchiezza al fiore, perche questo è simbolo della speranza, e deue da vecchi sperarsi l'eterna vita, & aspettarsi la morte non come disauentura, ma come frutto saporito, e dolce; onde anche Christo signor nostro predicendo à gli apostoli il fine del mondo, dell'istessa somiglianza delle piante, che germogliano si *Luc.21.29* valse, *Videte ficulneam, & omnes arbores, cum producunt ex se fructum, scitis quia prope est æstas, ita & vos cum videritis hæc omnia, scitote, quia prope est regnum Dei.*

5 *Seme di mela simbolo del cuor humano.* Seme di mela hà bellissima proportione col cuor humano, e quanto al luogo, che ambidue sono nel centro, e quanto alla virtù, che in ambidue è maggiore, che nell'altre parti, & infin quanto alla figura, che di ciascun di loro è piramidale. Come dunque ne' giorni brumali, cioè nel maggior freddo dell'anno questi semi si riuolgono, così quando si raffredda l'amor di Dio in noi, dal suo stato naturale si riuolta il cuore, e lasciando d'amar le cose celesti, tutto si riuolge alle terrene col pensiero, e con l'affetto; & Iddio, che penetra i cuori lo vede. A tale stato era diuenuto, quando venne il diluuio, che perciò si legge, *videns Deus, quod cuncta cogitatio cordis humani intenta esset ad malum.* *Gen. 6.5.* Gran cosa, non creò Dio il cuor humano non gli diede buona inclinatione, egli ch'è buono? come dunque hora si vede tutto intento al male? è forza il dire ch'egli si è riuoltato sottosopra, e perciò Filone nel lib. dell'antichità Ebraiche parafrasticando questo luogo disse, *figura cordis hominis deiecta à iuuentute sua.* Hà pduto il cuore humano la sua natural figura, non è più riuoltato al cielo, come prima; ma si bene alla terra; Dauid anch'egli ci auuertiua, che non riuoltassimo il cuore alle cose terrene, *Diuitiæ si affluant*, diceua, *nolite cor apponere*, ò secondo altri, *nolite cor inuertere*, che *Ps.61.11.* è l'istesso, perche ogni volta, che il cuore si affettiona alle cose mondane, egli si riuolta, e cangia sito, & in vece di risguardar, & amar il cielo, si riuolge alla terra.

Potrebbe ancora prenderſi in buona parte questa riuoltatione delle granella delle mela, quasi che si faccia per seguir il moto del Sole, ò per riuoltarsi à lui, il quale in quel giorno dà la volta per ritornar à noi, e potrebbe applicarsi al glorioso san Gio. Battista, che nel ventre materno alla presenza del vero Sole di giustitia *Exultauit*, e così fù, dicono alcuni, perche tenendo egli il volto verso le spalle della madre, si riuoltò per hauerlo verso il suo signore, e goder meglio i suoi celesti influssi. *S. Gio. Battista nel ventre materno qual seme di mela.*

Aggiungasi, che si come non potendo la mela per la sua grauezza riuolgersi al Sole, sà almeno che vi si riuolga il seme, in cui dimora la virtù vitale di lui, non altrimente, se ben talhora non possiamo noi riuolgersi col corpo à Dio, dobbiamo almeno sempre riuolgerui la mente, così faceua san Paolo, come egli stesso testifica dicendo, *Ego ipse mente seruio legi Dei: carne autem legi peccati*, *Rom.7.25.* e così fanno tutti quelli, de quali s'auuera quel detto del signore, *spiritus promptus est, caro autem infirma.* *Mat.26.41* Et è ragione, che particolarmente ciò si faccia ne' giorni brumali, quando il vero, & eterno Sole nascendo al mondo viene à ritrouarci.

Il fatto di Eraclito non sò se attribuir si debba ad amor di silentio, ò à compiacimento di oscurità di cui molto si dilettaua, che perciò fù chiamato Scoticos, cioè oscuro, e tenebroso, nel primo sarebbe degno d'esser imitato, ma non già nel secondo. Forse ancora ciò fece, pche sapeua molto maggior forza di muouere hauere i fatti, che le parole. Per gran felicità prediceua Isaia, à fedeli che haurebbero veduto il loro Maestro *Erunt oculi tui videntes præceptorem tuū.* 6 *Fatti maggior forza che le parole.* *Isa.30.20.*

Rom.10.17 Ma la dottrina nō si riceue per le orecchie? non dice san Paolo, che *fides ex auditu?* non gridaua Christo signor nostro, mentre che predicaua, *qui habet aures audiendi audiat?* *Mat.11.15* orecchie dunque par, che siano più necessarie, che occhi; ma si risponde, che vn perfetto maestro, ammaestrar deue e gli occhi, e le orecchie, perche anche delle orecchie segue Isaia, *& aures tuæ audient verbum post tergum monentis*, ma prima fà mentione de gli occhi, perche più persuadono gli esempi, che le parole, più ci muoue quello che veggiamo, che quello che sentiamo. Non è tuttauia da passar con silentio, che pare, che Isaia dica cose contrarie, e repugnanti. Percioche per esser veduto, è necessario che altri ci sia auanti à gli occhi, e non dietro le spalle, come dunque dice Isaia, gli occhi tuoi vedranno il tuo maestro, e la tua guida, e le tue orecchie lo sentiranno dopò le spalle? perche s'io lo veggo auanti con gli occhi, come sentir posso la sua voce dopò le spalle? Forse saranno due persone, & vna mi farà la guida auanti, & l'altra mi auuiserà di dietro? nò, perche dice il saluatore, che *vnus est magister noster*. Forse dunque allude alle due nature, che sono in Christo signor nostro, diuina, & humana, e volle dire Isaia, che con l'humana ci andrà auanti dandoci esempi di virtù, e con la diuina si farà sentir di dietro, ammonendoci, poiche in quanto Dio egli è per tutto, e non può esser veduto in questa vita da noi, ò pure volle insegnarci, che doueua esser vdito da noi perfettamente, e perche meglio si ode chi stà dietro delle spalle, e manda la voce auanti, che chi camina auanti, perciò disse *aures tuæ audient vocem post terga monentis*. Potrà etiandio intendersi ciò con l'esempio di quello, che accader suole à viandanti, i quali se hanno persona prattica della strada in compagnia, seguono le sue vestigie, per non far errore; ma se pur accade, che smarrendo il camino, vadano fuori di strada, allhora la buona guida li grida da dietro le spalle, che ritornino al dritto camino, sì che l'istessa persona che loro caminaua auanti, mentre che andauano bene, dopò le spalle poi li grida loro, mentre che hanno fatto errore; ò finalmente volse dir Isaia, ò che tu vada auanti, ò che vada indietro, sempre haurai appresso la tua guida, che non ti lascierà far errore, del qual priuilegio godono quelli particolarmente, che dimorando ne' chiostri, in tutte le loro attioni si guidano conforme alle regole dell'obbedienza de' loro padri spirituali.

Isa.30.21. *Esempi più forza che le parole.* *Mat.23.8.* *Guida come esser possa d'auanti, e di dietro.* *Is.30.21.*

Ma ritornando al proposito nostro della forza de gli esempi, non insegnaua S. Pietro à fedeli, che douessero osseruar le cerimonie, & i riti Giudaici, ma perche alla presenza di alcuni Gentili, per non iscandelizare certi Ebrei, egli si asteneua da alcuni cibi vietati nell'antica legge, gli disse san Paolo che sforzaua à giudaizare le genti, *Cogis gentes iudaizare*, perche quel suo esempio tiraua quasi per forza le genti, à far il medesimo. Quindi non è marauiglia, se comandaua Dio molte volte à profeti che predicassero non solo con le parole, ma ancora con le attioni straordinarie, come ad Isaia, che andasse nudo, à Gieremia, che si cingesse di catene, ad Ezechiele che comparisse in publico con vna sartagine, ad Osea, che prendesse per moglie vna meretrice, e che Christo signor nostro interrogato da discepoli di Giouanni. *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* egli non rispondesse se non con fatti, *renuntiate Ioanni, quæ vidistis, & audistis.*

Gal. 2. 14. *Profeti predicauano cō attioni.* *Isai. 20. 2.* *Ier. 27. 3.* *Ezec. 4. 3.* *Ose.1.2.* *Mat.11.3.*

In somma vn minimo esempio senza parole più vale che perfettissime parole senza esempio. Bella proua ne habbiamo nel vangelo della natiuità del saluatore, perche ad adorarlo furono chiamati e dall'oriente i Magi, e da Gierusalemme più vicina Erode; ma quelli furono prontissimi ad incaminarsi à Betlem, questi non si mosse punto, qual ne fù la cagione? lasciando hora in disparte la varia loro dispositione, possiamo dire che molto vi cooperasse il diuerso modo dell'esser chiamati; come fù chiamato, & auuisato Erode? con parole più perfette che siano al mondo, cioè della scrittura sacra, gli fù mostrata la profetia di Michea che prediceua douer il messia nascer in Betlem, come i Magi? senza parole, ma col moto della stella, che l'insegnaua la strada. Si muoue questa dunque, e perciò se ben non parla, tira dopò se i Magi; parla la profetia, e parlano gli Scribi ad Erode, ma non si muouono, e perciò ne anche egli si muoue.

Se tuttauia Eraclito non fosse per altro stato stimato sauio, e filosofo, per questa attione egli sarebbe stato reputato pazzo; e perciò deue auuertire bene il predicatore, ò chi che sia, il quale si pone à far di simili cose, che habbia le altre parti corrispondenti, accioche non si dica di lui, come dice Tacito di Galba, che hauendo egli detto, *legi à se militem, non emi*, fù à lui questa sentenza pericolosa, *Nec enim*, dice Tacito, *ad hanc formam cætera erant.*

Libro primo hist.

7 Per mantener la pace nella Republica, ò congregatione è necessario il consiglio di Eraclito insegnatoci anche prima dalla natura,

Pace come possa mantenersi. tura, mentre che vuol formar vn misto, al quale concorrono le parti componenti nō già con le forze ò qualità loro intiere, ma contemperate, e rintuzzate. E cosi deue ciascheduno rintuzzar le sue voglie per accomodarle à quelle del prossimo, e cedere alcuna cosa ancora della sua ragione. Se Pompeo hauesse voluto condescendere in qualche cosa à Cesare, non sarebbe seguita la ruina della republica Romana, e Roboam fù molto bene consigliato da vecchi, *Si hodie obedieris populo huic, & seruieris, & petitioni eorum cesseris, loquutusque fueris ad eos verba leuia, erunt tibi serui cunctis diebus*, al consiglio de' quali perche egli non vbbidì, ne volle ceder punto al popolo, perdè il tutto. *3. Reg. 12. 7*

Simbolo della pace, e della concordia tanto proprio è il sale, che suole chiamarsi nella scrittura sacra, *sal fœderis*, sale del patto, *& pactum salis*, patto di sale, ma non sia forse cosi facile il ritrouarne la cagione; alcuni dicono, perche suol porsi nelle mense, & il mangiare ad vna stessa mensa è simbolo di amicitia, ma per questa ragione meglio stato sarebbe il pane, poiche non è men frequente, che il sale, e non serue ad altro, la doue il sale, & alle ferite si adopra, & à molte altre cose. Altri perche è contra la corruttione; ma per questa ragione esser dourebbe simbolo di conseruar le amicitie, ma non di amicitia, che si faccia di nuouo. Aggiungasi che il sale, se non si disfà, ò si riduce in poluere, serue à nulla, & in poluere ridotto, come suol esser comunemente, pare più tosto simbolo di nimistà, essendoche le parti di lui non possono più vnirsi, & congregarsi insieme, e l'acqua la quale tutte le altre polueri suol comporre, e farne vn corpo solo, col sale perde la sua virtù, e quei piccioli granelli più tosto si disfanno, e perdono l'essere liquefacendosi, che vnirsi con gli altri simili à loro, delche non sò se possa ritrouarsi simbolo più à proposito per l'inimicitia ostinata, e fiera. Come dunque è egli il sale simbolo di amicitia, e di pace? Direi io, perche, non vi essendo frà tutte le cose naturali maggiori nemici, che l'acqua, & il fuoco, che accostati insieme, subito vengono alle mani, fieramente combattono, e non senza la morte d'alcun di loro, e bene spesso di amendue, il sale ad ogni modo è vn composto di acqua, e di fuoco, e questi due elementi, che altroue sono tanto inquieti, contrari frà di loro, e fieri, nel sale stanno pacificamente insieme, ne vno distrugge l'altro, anzi che hanno le virtù loro contemperate, e cede vno parte delle sue giurisdittioni all'altro, quasi dimostrandoci, che nell'istessa maniera hanno da far gli amici, se vogliono pacifici, e concordi star insieme. Ne ciò che si diceua dell'ostinata disunione de' minuti granelli del sale è fuor di proposito, perche c'insegna, che non vi sono più fieri nemici, di quelli che vna volta sono stati grandi amici, ne inimicitia più difficile à riconciliarsi di quella, che trà parenti, ò in amicitia prima ristretti nasce. *Leuit. 2. 13* *Nu. 18. 19.* *Sale perche simbolo di amicitia* *Nemici fieri quelliche furono prima amici.*

8 Che la partialità sia cagione di seditioni, e di tumulti, lo dimostrò bene con vn'altro simbolo vn filosofo Indiano ad Alessandro Magno, perche distesa vna pelle di bue in terra, egli vi salì sopra, e ponendosi da vna parte si vedeua, che la pelle si alzaua dall'altra, ma collocandosi egli in mezzo per ogni parte rimaneua nel suo proprio sito, significando perciò, che se il principe souerchiamente fauorisce vna parte de' suoi sudditi, l'altra se ne sdegna, & altera; ma se ponendosi nel mezzo con tutti si porta vgualmente, facendo, che quasi linee alla circonferenza del centro tutti i suoi fauori siano vguali, tutti si mantengono pacifici, e quieti; cosi comandaua Dio nella sua legge. *Nulla erit distantia personarum, ita paruum audietis, vt magnum; nec accipietis cuiusquam personam, quia Dei iudicium est*. *Partialità cagione di seditione.* *Deut. 1. 17*

Del circolo perfetto dicono i Matematici, che hà il centro vgualmente distante da qual si voglia parte della circonferenza. Il principe è qual centro della republica, e perciò di Saul fatto principe subito si legge, che *Stetit in medio populi*, dunque esser deue vgualmente distante da ciascheduno, e questo si accenna nella sopradetta sentenza dicendosi, *Nulla erit personarum distantia*, cioè non sarà da te più distante il pouero, che il ricco, non il plebeo, che il nobile, ne di ciò contento dice Dio, *Ita paruum audietis, vt magnum*. Cosi ascolterete il picciolo, come il grande: oue è d'auuertire, che vuol Dio si misuri il picciolo con la misura del grande, non il grande con la misura del picciolo, *Ita paruum audietis, vt magnum*, & non dice, *ita magnum audietis, vt paruum*, perche sogliono gli huomini trattar male i poueretti, e disprezzar i piccioli, & all'incontro portar gran rispetto à potenti, hor che dice Dio? Non voglio da te, che tu disprezzi il grande, come disprezzi il picciolo, ma che quel rispetto porti al picciolo, che tu porti al grande, anzi in prima fà mentione del picciolo, accioche tu sappi, che quando pure fosse bisogno qualche differenza, esser più tosto dourebbe in fauore de pouerelli, che de grandi; soggiunge Dio *nec accipietis cuiusquam personam*, non basta- *1. Reg. 10. 23.* *Deut. 1. 17*

ma hauer detto, non vi sia distanza di persona? & hauer soggiunto, cosi sentirete il picciolo, come il grande? che occorreua con altre parole replicar l'istesso precetto? Per dimostrar che era cosa molto importante, e che molto li premeua, e la ragione che di ciò si adduce, è significantissima, & efficacissima, cioè *quia iudicium Dei est*, quasi dicesse, chi è giudice, e chi è principe rappresenta la persona di Dio; e perciò qual si uoglia altra persona, ò maschera gli stà male, e si come chi nelle rappresentationi fà il personaggio di rè non hà da prender maschera di mercante, ò di seruitore, cosi in questo teatro del mondo, mentre che il principe, ò il giudice tiene il luogo di Dio, non hà da prender à rappresentar altro personaggio, ne da riceuer altra maschera; se fosse huomo commune, se li potrebbe comportare, perche forse si auantaggierebbe, e potrebbe rappresentare personaggio più degno di se, ma hauendo già egli tolto di carico di rappresentare Dio, non hà da impacciarsi d'altro. C'insegna ancora Dio in queste parole in che consista l'accettatione delle persone, cioè nel considerare non i meriti della causa, ma la dignità, o altra conditione della persona, e ricorda al giudice, che stà in luogo di Dio, & che perciò hà da giudicar senza rispetto alcuno, e senza interesse, si come fà Dio, il quale non è mosso da passione alcuna humana. Ma chi sà? se più alto senso hauessero queste parole, e si douessero intendere in significatione passiua, cioè è giudicio che fate di Dio? hauete à cosiderar Dio nella persona del reo, & hauer tanto risguardo à farli torto, come se lo faceste à Dio, cosi non vi manca, chi esponga quel luogo di Dauid, *Deus stetit in synagoga Deorum*, & acutamente va di ponderando, che si come il sedere è proprio de' giudici, cosi lo stare de' rei, onde si dice nell'Esodo al 18. *Cur solus sedes, & omnis populus praestolatur?* oue nell'Ebreo è *stat*, mentre dunque si dice che Dio *stetit*, ei si rappresenta, come reo in mezzo à giudici non perche sia tale, ma perche da giudici hà da considerarsi la persona di Dio nel reo, e deuon pensare ch'egli cosi gli castigherà, se faranno ingiustitia, come se fatto l'hauessero alla sua stessa persona.

Principe rappresenta Dio.

Dio hà da considerar si nella persona del reo.

Psa. 81.1.

Exo.18.14

9 Il puleggio, che fiorisce nel maggiore freddo dell'inuerno può rappresentarci persona amante de' nemici che nel freddo delle contrarietà, e persecutioni non produce spine, ò rimane arida, e secca, ma germoglia, benefica, e produce fiori di carità, hor l'odore, cioè il buon esempio di questi è molto potente mezzo per frenar l'ira, cosi san Stefano frà sassi sù patiente, e pregò per gli suoi persecutori, perche conserua ua la memoria dell'esempio di Christo signor nostro, il quale parimente per gli suoi crucifissori pregò.

Puleggio simbolo di amante i nemici.

E di san Martino racconta Sulpitio Seuero, che perseguitato, & ingiuriato da vn prete chiamato Brittio, benche da molti fosse esortato à cacciarlo dalla sua chiesa, non volle mai farlo, dicendo *Christus passus est Iudam, ego non patiar Brittium?* questo stesso mazzetto, se ben sotto altro nome, cioè di mirra odoraua la sposa perche diceua, *fasciculus myrrha dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur.* Pensaua alla passione, & alla patienza del suo diletto, e qual fù il frutto che trasse dal suo odore? vna fortezza marauigliosa contra tutte le persecutioni, che perciò del suo naso si dice, *Nasus tuus sicut turris libani, qua respicit contra Damascum*, per naso sogliono gli Ebrei intender l'ira, onde, oue noi leggiamo, *Super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam.* stà nel testo Ebreo, *super nasum inimicorum meorum*, quasi dicesse il profeta, che Dio haueua ripresa l'ira de' suoi nemici, ò se è lecito prender la metafora da vn giuoco, che si vsa frà fanciulli appresso di noi, & è che in segno, che alcuno sia rimasto burlato, il porli la mano sopra il naso, che gli haueua fatto rimaner confusi, e scherniti, & in molti luoghi della scrittura sacra, che sarebbe lungo à raccontare si prende il naso per l'ira, o per l'appetito irascibile; per significarci dunque, che la sposa non era facile ad adirarsi, si dice, che il suo naso è come torre, cioè non facile à mouersi, e che non cede al male, il che si fà, come dice san Paolo, sdegnandosi, ma fortemente le resiste. Questo stesso rimedio c'insegnò il nostro saluatore esortandoci alla patienza con l'esempio dell'eterno suo padre. Che più? l'istesso Dio par che all'odore d'vn'huomo mansueto, e che perdona all'inimico, anch'egli si plachi; e ne habbiamo di ciò vna bellissima figura nel cap. 8. della Genesi, oue finito il diluuio si dice, che Noè offerì sacrificij à Dio, e che l'odor loro tanto li piacque, che subito appresso disse: Non più maledirò la terra per cagion de gli huomini, come hò fatto hora; *Odoratusque est dominus*, dice il sacro testo, *odorem suauitatis, & ait, nequaquam vltra maledicam terra propter homines*; gran cosa, che odore fù questo tanto eccellente che piacque di modo à Dio, che li fè prometter di non più maledir la terra? forse l'odore suaue hà questa forza? ma io ritrouo, che essendo Dio sdegnato diceua Isaia, che in

Patienza di S. Martino.

Cant.1.13.

Cant.7.4.

Pensiero della passione dà fortezza.

Ps. 137.7.

Qual odore plachi Dio.

Gen. 8.21.

in vano i Giudei cercauano di placarlo con l'odore dell'incenso, anzi pareua, che più

Isa. 1. 13. egli si sdegnasse, dicendo, *Incensum abominatio est mihi.* e de' sacrificij dice parimente,

Isa. 1. 11. *quò mihi multitudinem victimarum vestrarū? plenus sum, holocausta arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui*, qualche circostanza particolare esser dunque doueua in questo odore, che tanto piacque à Dio, e per lasciar, che erano figura di Christo signor nostro, che è quello, che in tutti i sacrificij antichi più d'ogni altra cosa piaceua all'eterno padre, vna particolar circostanza ritrouo io in questo, che non fù ne gli altri sacrificij; & è che fù offerta di animali, i quali essendo stati nell'arca con altri animali co' quali haueuano antipatia, e guerra naturale; ad ogni modo era sempre frà di loro stata grandissima pace, sacrifici erano dunque di animali pacifici, offerte di animali, che hauendo presenti i loro nemici non si

Oratione di huomo pacifico quāto piacia à Dio. mouueuano punto ad ira contra di loro, hor questi sì che piacciono sommamente à Dio, questi sì, che con l'odor loro placano lo sdegno di Dio, per insegnarci, che non vi è cosa, che maggiormente plachi l'ira di Dio quanto l'odore, cioè l'oratione di vn' huomo pacifico, & amante de' nemici.

10 *Republica dipēde dal l'essempio del principe.* E cosa tanto chiara che dalla bontà de' principi dipende il bene della republica, che non accade addurne molte proue, *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, disse bene colui.

Quindi è che leggiamo esser molte volte da Dio stati mandati i suoi profeti per ambasciatori à principi come à Saul, à Dauid, & à molti altri, ma rare volte, ò non mai à persone priuate, non perche non ami Dio così la salute di questi, come di quegli, ma perche essendo buoni quelli, buoni parimente erano questi, & era troppo difficile, che innocenti fossero questi, mentre che

Principe hà da esser stomaco della republica. quelli erano colpeuoli. Deuono dūque i principi, accioche il corpo, della republica sia sano, essere à guisa di perfetto stomaco. Tre sono gli officij principali di questo; il primo digerir bene il cibo; il secondo distribuirlo giustamente alle altre membra; e finalmente discacciar fuori il superfluo, & inutile, & in queste tre cose deuono esercitarsi i principi, & i gouernatori della republica. prima in digerir bene, cioè con sano consiglio maturar bene ciò che hà da farsi, e non esser precipitosi ne gli ordini loro; perche si come dalla mala digestione ne nascono diuerse infermità, e dolori nel corpo, così dall'esser precipitoso, e col consiglio de' saui non pesar bene le deliberationi ne seguono molti mali nelle città, e dolori nell'animo, *sine consilio nihil facias*, diceua il Sauio, *& post factum non pœnitebit*; quasi *Eccles. 32. 24.* dicesse, digerisci bene, e non haurai dolori di stomaco. Deuono appresso esser giusti distributori de' beni della republica, come si legge che si faceua nella primitiua chiesa, distribuendosi l'elemosine, *prout cuique opus erat*, dal che ne seguiua, che *non erat egens* *Act. 4. 35.* *apud illos*, & come prima ancora fatto haueua Giosuè, il quale distribuendo la terra di *Act. 4. 34.* promissione alle tribù d'Israelle, nulla prese egli per se stesso, ma il popolo gli assegnò vna parte, come si dice nel cap. 19. di Giosuè. *Cumque complesset sorte diuidere terram singulis per tribus suas, dederunt filij Israel possessionem Iosuè filio Nun in medio sui*, inse- *Ios. 19. 49.* gnando, dice Teodoreto nella quest. 15. sopra Giosuè, che chi gouerna, non deue hauer l'occhio al proprio comodo, ma à quello de sudditi. Per terzo finalmente deuono scacciar i cattiui, onde diceua Dio à Gieremia profeta, *eijce illos, qui ad gladium, ad* *Ier. 15. 2.* *gladium; & qui ad famem, ad famem*, cacciali pur senza compassione, perche con la compagnia loro sono la ruina della republica.

11 *Cibora due cõtrarij come si possa hauer forza.* Può con ragione render marauiglia ciò, che dice Plinio, che il puleggio difenda dal caldo, e dal freddo il capo, perche essendo queste due qualità frà di loro contrarie, come è egli possibile, che vna sola cosa vaglia contro di amendue? e se toglie la forza ad vno, come non l'accresce all'altro? Per rispondere à questo dubbio, è d'auuertire, che in due maniere si può rimediar ad vn male, ò pure discacciandone la cagione, ouero dando forza al soggetto di maniera che nō possa da quello esser offeso; Per esempio tu puoi impedire, che alcuno non sia ferito, ò togliendo la spada al suo auuersario, ouero dando à lui tal'arma difensiua, che benche percosso non senta le ferite, e nell'istessa maniera, si può altri difender dal freddo, ò col fare, che questo si parta, ouero col dar tal forza al soggetto, che non lo patisca. Se il puleggio dunque difendesse il capo dal freddo col discacciarlo, difficilmente spiegar si potrebbe, come parimente discacciasse il caldo, essendo che non potrebbe esser contrario all'vno, & all'altro. Ma se lo difende col fortificarlo, e darli possanza di resistere, non sarà marauiglia se l'istessa forza vaglia ancora per resistere al caldo. Il che *Difesa del mondo diuersa di quella di Dio.* habbiamo voluto notare, per dimostrare quindi la differenza, che vi è dal modo di difendere, che tiene il mondo dalla tribulatione, e quello che osserua Dio. Percioche il mondo non sà difendere se non nella pri-

ma maniera. Per liberar alcuno da mali della pouertà non hà altro mezzo, che darli ricchezze, per liberarlo dall'infermità procurarli la salute, e quindi nè segue, che non può rimediar à tutti i mali, anzi che se aiuta in vna parte, fà danno nell'altra. Ma il nostro Dio può rimediar nell'vna, e nell'altra maniera, & è solito à far ciò più tosto nella seconda, che nella prima, così senza dar ricchezze à suoi serui, fà che non sentano i disagi della pouertà; col lasciarli infermi che stiano più contenti, che se fossero sani, con esser perseguitati, che non si perdano d'animo. Concetto, che parmi significasse san Paolo così scriuendo à Corinti. *Tribulationem patimur, sed non angustiamur: aporiamur, sed non destituimur: persecutionem patimur, sed non derelinquimur: deijcimur, sed non perimus*, onde ne auuiene, che non contra vna sorte di tribulatione sola, ma contra tutte si ritrouano i serui suoi armati, e forti, così diceua san Pietro, che *modicum passos ipse perficiet, confirmabit, consolidabitque*, confermerà, farà perfetti, e sodi di maniera che non habbiate à temere alcun assalto, od'impeto de nemici.

2. Cor. 4. 8.

1. Pet. 5. 10

12 *Fisonomia dell'herbe.*

Mi ricordo, che vn bell'ingegno mi diceua, che dalla figura, e colore dell'herbe si poteua facilmente congetturare qual fosse la virtù loro, & affermaua egli hauerne fatto esperienza in molte, e quando le vedeua rosseggianti, argomentaua, che valessero à purgare, ò stagnar il sangue: e se haueuano figura somigliante al cuore, che per confortare il cuore hauessero virtù; e così della fisonomia dell'herbe andaua egli discorrendo, il che mi hà fatto ricordar hora il puleggio, il quale essendo torto à guisa di serpente, hà gran virtù contra il loro veleno. Dal che ne possiamo per documento morale raccoglier noi, che le qualità interne per qualche esterno segno apparisc ono, ne mai sia possibile, che bontà, ò malitia interna tanto si cuopra, che qualche vestigio non ne apparà nell'esterno, nò mai che lupo tanto perfettamente con pelle di pecora si vesta, che qualche estremità, ò dell'orecchia, o d'altro non si manifesti, non mai, che lucerna sia da moggio così ben coperta, che per qualche fissura lucente raggio non si faccia vedere, perciò molto bene c'insegnaua il saluatore, che da frutti poteuamo conoscere la pianta, & il Sauio che sì come, *in aquis resplendet vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*. E ben vero che sì come molti risguarderanno nell'istesso fonte, e pure non da tutti farà veduto l'istesso oggetto, ma da quel solo, che in tal sito è posto, che per linea retta riceue le spetie intentionali; così non tutti sanno conoscer i cuori di quelli, che seco conuersano, ma quelli solamente, che sanno auuertir, oue direttamente percuotano i raggi de' pensieri, e dell'intentione loro. In particolare poi ponderando la serpeggiante figura del puleggio, che vale contra i serpenti mi fà ricordare del nostro saluatore, il quale prese figura di peccatore per distruggere il peccato, e fù figurato nel serpente di bronzo, che sanaua i morsicati da veri serpenti.

Qualità interne non si possono del tutte celare.

Pro. 27. 19

13 *Fortezza di due sorti.*

Come sono due sorti di puleggio, così parimenti due sorti di fortezza si ritrouano, vna consiste nel combattere, l'altra nel patire, vna nel vincer gli altri, l'altra nel vincer se stesso, vna nell'operare, l'altra nel sopportare, quella par cosa da maschio, questa da femina, perche è proprio de gli huomini il combattere, delle donne il patire, quella partorisce il fiore bianco dell'allegrezza, e del trionfo, questa il rubicondo della patienza, e del martirio, e questa realmente è la più potente, e la più degna, come già la sentenza ne diede il Sauio, *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore vrbium.* Pro. 16. 32

14

Non mi marauiglio, che doue sono foglie minori, iui sia virtù maggiore, perche non diffondendosi questa nelle frondi viene à rimaner maggiore in se stessa; e negli huomini parimente accade, che chi hà minor parole habbia più fatti, perciò diceua san Paolo, *Non in sapientia verbi, vt non euacuetur crux Christi*, temeua, che per le molte frondi delle parole, non si perdesse la virtù della croce, il che dourebbero molto bene auuertir i predicatori, e guardarsi di non attender tanto alle parole, che il frutto perdessero.

1. Cor. 1. 17.

Oue gran parole poca virtù.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

DEscriuendo il profeta Naum la ruina della città di Niniue, dice frà le altre cose nel capo terzo, *Paruuli tui, quasi locustæ locustarum, quæ consident in sepibus in die frigoris sol ortus est, & auolauerunt, & non est cognitus locus earum, vbi fuerint*, e secondo la lettera voleua dire, che la minuta plebe de' soldati, che dimorauano alla sua guardia, e stauano sopra le mura, come locuste nelle loro siepi, all'apparire dell'esercito nemico, non haurebbero fatta alcuna difesa, ma à guisa di locuste volati via se ne sarebbero;

Moto dell'impresa onde tolto.

Nahum 3. 17.

farebbero; con tutto ciò par che molto bene si possano applicar queste parole a gl'Innocenti bambini vccisi da Erode, *Paruuli tui*, eccoli descritti quasi col proprio nome, *quasi locusta locustarum*, cioè picciole locuste, e sono chiamati locuste, ò per la moltitudine loro, ò perche le locuste, come dice Plinio, con grandissima facilità vincono i serpenti, ò perche furono à guisa di locuste perseguitati, come anche per il profeta Dauid disse il saluatore di se stesso, *excussus sum sicut locusta*. *Sol ortus est*, essendo nato il saluatore, *& auolauerunt*, e se ne volarono da questo mondo, non dicesi, che fuggissero, ma che volassero, perche fù vn volo, & vn alzarsi all'eterna beatitudine la morte loro. Ma quello, che fà più à proposito della nostra impresa, è la particella; *In die frigoris* titolo, che non si può dare ad alcun giorno meglio, che à quello della bruma, il quale per ragion naturale è il più freddo dell'anno, essendo allhora più che mai dal nostro Zenit lontano il Sole, & in questo il puleggio fiorisce, si come anche si può dire, che nel più freddo tempo del mondo nascessero questi bambini, essendo allhora moltiplicate più che mai le sceleraggini, e raffreddata la carità, onde molto bene di loro fauellando sant'Agostino cosi dice, *Iure dicuntur martyrum flores, quos in medio frigore infidelitatis exortos, velut primas erumpentes ecclesiæ gemmas, quædam persecutionis pruina decoxit*. Et appunto nell'istesso tempo, cioè nel cuor dell'inuerno è celebrata la festa loro da santa chiesa.

Innocenti chiamati locuste, e perche.
Plin. li. 11. cap. 29.
Ps. 108. 23.
Nati nel cuor dell'-uerno.
Serm. 10. de sanct. in Append 71.

Ma come và, dirà facilmente alcuno, che al puleggio questi fanciulli siano assomigliati, poscia che il puleggio fiorisce nel giorno della bruma, essēdo arido, e ridotto si può dire alla sua vecchiaia, la doue questi bambini fiorirono nell'età loro più tenera? Rispondo, che in qual si voglia età, nella quale l'huomo sia, mentre che muore, si può dire che inaridisca, conforme à quel detto, *fiant sicut fœnum tectorum; quod priusquam euellatur, exaruit*, prima che venga il tempo d'esser tagliato, egli inaridisce, anzi che si può dire, che ciascheduno quando muore sia vecchio, perche è arriuato alla sera dell'età sua, che perciò forse rapito in cielo san Giouanni non vi vide alcun bambino; ma solamente vecchioni. Gran cosa, non disse il signore, che de' fanciulli era il regno del cielo? anzi che per entrarui faceua di mestiere, che i vecchi stessi, diuentassero fanciulli? come dunque Gio. altri non vi vede, che vecchi? perche, direi io, non si arriua in cielo, se non per mezzo della morte, e l'vltima età è quella, che è coronata, percioche si giudica l'huomo conforme allo stato, nel quale egli si ritroua, mentre che muore, e perche l'altissima età dell'huomo è la vecchiaia, per ciò tutti in cielo come vecchi sono veduti da san Giouanni. Possiamo ancora dire, che ne' fiori del puleggio sono significati questi Innocenti martiri, e nell'herba secca che li produce, la sinagoga Ebrea, la quale era di già inaridita, e priua d'humore di diuotione, e giunta al fine quando nacquero da lei questi fiori gentili de gl'Innocenti bambini.

Ps. 128. 6.

Comunque sia, è gran lode di questi santi l'esser chiamati non pur martiri, ma fiori di martiri, come li chiama anche la chiesa dicendo *saluete flores martyrum*. Quanto all'esser martiri, chi non sà, quanto gran dignità sia questa? Hanno tutti i santi in paradiso la corona della gloria essentiale, di cui si dice, *erit dominus corona gloriæ, & sertum exultationis residuo populi sui*. Ma oltre di questa altre tre corone si danno in cielo à diuersi, vna è propria delle vergini, vn'altra de' dottori, e la terza de' martiri, e questa secondo la più comune sentenza de' teologi, è la più degna di tutte; perche si dà per la vittoria della morte, che è la più terribile di tutte le altre cose, & il più chiaro segno, che di carità dar si possa, perche *maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Quindi è che oue la verginità, e la predicatione, che si meritano le altre due aureole, possono esser impedite dal conseguirle da qualche peccato, perche vergine superba, e spietata sarà esclusa dal cielo con le pazze, e predicatore dissoluto in se stesso, benche conuertisse tutto il mondo, sarà di niuna stima auanti à Dio, perche *minimus vocabitur in regno cælorum*, il martirio non può esser vinto da veruna colpa, anzi egli rimette tutte le colpe, e non solo le colpe, ma anche le pene, che per quelle si dourebbono; delle vergini se ne ritrouano anche nell'inferno, de' dottori, e de' predicatori ve ne sono nelle tartaree fiamme, ma de' martiri non ve n'è alcuno, che non sia in paradiso. E perciò oue per canonizar gli altri santi, si fanno esami, e proue, e processi della loro vita, per riuerir come santo vn martire, basta il sapere, ch'egli veramente morto sia per amor di Christo; e si come nel battesimo si rimettono tutte le colpe, e le pene loro donute; cosi ne più ne meno rimesse sono nel martirio, che perciò due volte leggiamo essersi aperto il cielo, la prima quando si battezzò il saluator per significarsi, che hà virtù il battesimo d'aprir il paradiso à qual si voglia peccatore, la seconda nel mar-

Is. 28. 5.
Corona de martiri più degna di tutte le altre.
Io. 15. 13.
Matt. 5. 19
Martiri tutti in paradiso.

Martirio battesimo.

tirio del glorioso san Stefano, perche anche il martirio dell'istesso priuilegio gode. Hor di questa si nobile, e degna corona ornati si veggono questi gloriosi Innocentini. Ma dirà forse alcuno, il martirio non è egli atto di virtù? la virtù non presuppone la

Se questi Innocenti martiri siano da chiamarsi. Ragioni in contrario.

volontà? Ma questi bambini, chi non sà, che quando furono vccisi, non ancora l'vso haueuano del libero volere? dunque non hebbero virtù, e conseguentemente ne anche il martirio: Aggiungasi, che Dio sempre accetta più tosto la volontà senza l'opre, che l'opre senza la volontà, perche egli di cuore, e di spirito si pasce; ma la sola volontà, non basta à far vn martire, che altrimenti martiri sarebbero tutti i santi, dunque molto meno l'opera sola senza la volontà, per queste ragioni dissero alcuni, che non erano veramente martiri questi bambini; anzi che ne anche tutti salui, ma quelli soli, i quali si ritrouauano circoncisi, e di questi, dicono, celebra la chiesa la festa.

S'afferma essere.

Ma questa opinione è non pur falsa, ma anche erronea essendo contra il senso di tutta la chiesa, e de' padri santi, che per martiri tutti li riueriscono, & adorano. Ne le ra-

Risposte alle ragioni in contrario.

gioni in contrario sono di alcun momento. Imperciochе, che si diceua? che non hebbero atto di volere? Rispondono alcuni, che l'hebbero, e che fù loro accelerato l'vso della ragione miracolosamente; ma ciò si dice senza alcun fondamento, e perciò concediamo noi, che non hebbero atto di volere, ma ad ogni modo diciamo, che furono veramente martiri, perche vccisi per Christo signor nostro; e si come al battesimo dell'acqua non si ricerca volere, così ne anche al battesimo del sangue, che tal'è il martirio.

Nel serm. degl'Innocenti.

E san Bernardo argomenta gentilmente. Erode senza alcun loro demerito gli vccise, e tu dubiterai, che senza alcun merito loro Christo gli habbia premiati? Più dubiterai, che sia stato crudele il rè della terra, che pietoso il rè del cielo? Che più sia stato valeuole e à farli torre la vita l'esser nati con Christo, che à farli liberar dall'eterna morte l'esser morti per Christo? Si sì martiri dunque sono stati questi santi bambini,

Innocenti martiri nobilissimi.

anzi martiri nobilissimi. Imperciochе qual diremo noi, che più honoratamente combattesse, e maggior gloria fosse per riportare dal principe, quel soldato, che lontano dalla persona del rè combatte per l'honor di lui, e per lo suo stato, ò quegli, che ritrouandoseli vicino, e vedendo, che altri è per vccciderlo, egli con la propria persona scudo li facesse, e saluandoli la vita per lui morisse? Questo secondo senza dubbio alcuno. Hor gli altri martiri combatterono, è vero, per l'honor di Dio, e per dilatar il suo regno per mezzo della fede. Ma gl'Innocenti difesero la persona del loro rè, e furono vccisi in vece di lui, si che nobilissima è la corona del martirio loro. Soleuano gli antichi Romani distribuir diuerse corone à valorosi guerrieri, murali, assedionali, nauali, &c. ma la più degna di tutte era quella, che si daua per hauer saluata la vita ad vn cittadino, e si chiamaua ciuica. Simil- *Hanno corona ciuica.* mente à martiri, che sono valorosissimi guerrieri si danno varie corone in paradiso, ma la ciuica par che sia propria di questi Innocenti, che con la morte loro saluarono la vita à Christo signor nostro, anzi molto più che ciuica, perche quanto è più degno il rè della persona d'vn cittadino priuato, tanto parimente esser dee più nobile la corona, che si dà à chi salua la vita al rè, di *Anzi più degni.* quella, che si dona à chi la salua ad vn cittadino. Aggiungasi, che il titolo, col quale furono vccisi gl'Innocenti, fù molto più degno di quello de gl'altri martiri. Imperciochе questi furono morti come christiani, e di questo titolo eglino sommamente si pregiauano, onde diceua san Pietro scriuendo à fedeli, *Nemo vestrum patiatur, vt homicida, aut fur, aut adulter, aut vt alienorum appetitor, si autem, vt christianus, non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine.* Non pati- *1. Pet. 4. 15* sca alcuno di voi, diceua il sommo Pastore à fedeli, come homicida, come ladro, ò come *Cō più nobil titolo degli altri.* assassino, ò come maldicente, ma se gli occorre patire come christiano, grandemente se ne rallegri, e ne dia lode à Dio, perche come ben dice sant'Agostino, *martyrem facit non pœna, sed causa*, non rende martire alcuno la pena, ma la cagione. Hor se è cosa tanto honorata il patir come christiano, che sarà il patir come Christo? non si può certamente desiderar più degno titolo, e questo fù il titolo, sotto di cui patirono gl'Innocenti, perche ciaschedun di loro essere Christo temeua Erode, & come Christo l'vccideua. Ben con ragione dunque sono chiamati fiori de' martiri, non solamente perche furono i primi che morirono per Christo, ma ancora perche molto priuilegiati, e del tutto belli. A gli altri martiri *Fiori de martiri.* serue il loro sangue per lauanda, onde si dice di loro, che *dealbauerunt stolas suas in sanguine agni*, perche dal sangue dell'agnello *Apo. 7. 14.* riceue virtù il loro di lauarli, anzi il loro stesso sangue può chiamarsi sangue dell'agnello, essendo che con ragione il capo chiama sangue suo quello che si versa da alcuno suo membro, e tutti i martiri furono membra di Christo; lauarono dunque le loro macchie in questo sangue i martiri, ma à

gl'In-

gl'Innocenti non seruì il loro sangue per lauanda, ma per ornamento, non per tor loro alcuna macchia, se non forse in alcuno della colpa originale, ma per aggiunger fregi, & bellezza. Fiori in somma de' martiri, perche tutti vergini, che certo con gran ragione fiore si chiama la verginità, ne sò se in vna parola dir si potesse più bella lode di lei. Imperciòche qual cosa frà le creature insensate più bella, e più nobile può ritrouarsi de fiori? Non introdotti nell'vniuerso dalla dura necessità, come le frutta, ma portatiui dalle gratie, e dall'amore, ornamento de giardini; superbia delle campagne, riso de' prati, delitie della natura, fregi di primauera, ricami del manto della terra, ritratti delle stelle, ricreatione dell'occhio, conforto del cuore, scherzo del pennello del celeste pittore, nappi, e coppe della rugiada del cielo, tesorieri dell'api, allegrezza del mondo, bellezza dell'vniuerso. A questi è forza, che ceda Salomone con tutta la sua gloria, perche *nec Salomon in omni gloria sua coopertus fuit, sicut vnum ex istis*, disse già l'incarnata sapienza, e chi fia, che ardisca di agguagliarsi loro? Hor qual fiore appunto dicasi che sia frà tutte le virtù la purità verginale, non partorita dalla necessità, già che non si comanda sotto precetto; ma sì bene figlia della gratia, e del celeste amore, ornamento bellissimo della natura humana, fregio di cui si orna à marauiglia santa chiesa, delitie del rè dell'vniuerso, ritratto della natura angelica, frutto del paradiso, monile che rende bella la terra à pari del cielo, vaso capacissimo della diuina gratia, allegrezza de gli spiriti beati, pompa dell'euangelica dottrina, gloria del christianesimo, gioia che non hà prezzo, beltà che non hà vguale, tesoro che non hà peso, ne misura, ma che tutte le ricchezze, tutti i regni, tutte le miniere sopra auanza; perche *omnis ponderatio non est digna continentis animæ*. Poni da vna parte la castità sola, dall'altra tutti i tesori del mondo, tutte le grandezze, tutti i regni, sempre questi parranno leggieri à guisa di piuma à paragon di quella, perche *continentis animæ nulla est digna ponderatio*. Ne brami forse più chiara proua? Attendi.

Lodi de fiori.

Mat. 6. 29.

Applicati alla verginità.

Eccl. 26. 20.

Comandaua Dio nell'antica legge, che se donna fatta prigione, e diuenuta schiaua hauesse con la sua beltà, e gratiose maniere incatenato il cuore del suo padrone, fosse lecito à questi, vsate prima alcune cerimonie, il prendersela per isposa, ma con tal conditione, che se per sorte, come pur troppo souente suol'auuenire, si fosse col tempo cangiato l'amore in odio, e l'affettione in disprezzo, non più gli fosse lecito, ò trattarla da serua, ò venderla per ischiaua, ma se pure darle volesse il libello del ripudio, come in quei tempi si vsaua, libera del tutto, e franca fosse costretto à lasciarla gire; ne di ciò punto mi marauiglio, ma di che stupisco? della ragione, che di questa legge assegna il sacro testo, e quale? forse perche hauendola inalzata dal grado di serua à quello di sposa, non è ragioneuole, che quella, che già fù vna cosa teco, sia di nuouo fatta schiaua? ò pure, perche ciò che si hà donato vna volta, non conuiene che si ritolga, e perciò mentre libera la facesti, con ragione non puoi di nuouo ridurla in seruitù? Così dettato haurebbe il giuditio humano, ma che dice Dio? tutto l'opposto, *Nec vendere poteris pecunia, nec opprimere per potentiam, quia humiliasti eam*, non perche l'inalzasti, ma perche l'abbassasti, non perche l'honorasti delle tue nozze, ma perche le togliesti l'honore, non perche l'arrichisti, ò ingrandisti facendola tua sposa, ma perche l'affligesti, e la tormentasti, ò marauiglia. Dunque donna, che di serua diuenta sposa è abbassata? di schiaua facendosi patrona si humilia? Dall'vltimo grado della famiglia essendo solleuata al primo perde di honore? tolta dalle pentole, da cenci, e da più vili ministerij della casa, e fatta come principessa in trono sedere, e seruire da altri si chiama afflitta, & humiliata? sì, dice Dio, *quia humiliasti eam*, perche le togliesti il pregio della castità, la priuasti del fiore della verginità, che non può esser ricompensato con alcuna cosa del mondo, & è molto più degna, molto più grande, molto più nobile, & honorata ne gli occhi di Dio, donna serua, schiaua, mal trattata, e vilipesa, ma vergine, che qual si voglia principessa, signora, e regina del mondo, senza questo bel gioiello, & ornamento della verginità.

Non ci è stato che possa paragonarsi à quello delle vergini.

Deu. 21. 14

Serua vergine più degna di regina maritata.

Hò detto poco, non solamente in questa valle di miserie, ma sopra dell'empireo cielo è ammirata, e collocata in eminentissimo luogo la verginità. Dicalo per me il discepolo amato, e mercè della sua verginità, più de gli altri fauorito dal suo diuino maestro, l'apostolo san Giouanni. Fù egli rapito in ispirito, e solleuato sopra de' cieli, oue vide cose oltre ad ogni credenza marauigliose, e frà le altre dice, che vide sopra d'vn'alto monte l'agnello seguito da nobilissima squadra che tutta era composta de' vergini. *Et vidi, & ecce agnus stabat supra montem Syon, & cum eo centum quadraginta quattuor millia, hi sequuntur agnum quocunque ierit, virgines enim sunt.* Parole, che

Apo. 14. 1.

che canta santa Chiesa in lode di questi Innocenti bambini, ò che prerogatiue, ò che eccellenze, non le voglio spiegar tutte, che sarei troppo lungo. Ma vuò, che consideriamo solamente il luogo. Sopra d'vn'monte veduti sono. Ma che? dunque monti si ritrouano sopra del cielo? forse è poco alto, e v'è di mestieri, che sorgano monti sopra di lui? e qual altezza può ritrouarsi maggiore di quella del cielo? *Altitudinem cæli quis dimensus est?* disse il Sauio, forse v'è terra, ò sassi, de quali son fabbricati i monti in quella beata stanza? non è ella, come ne fà fede l'istesso san Giouanni, tutta di gemme, e d'oro? come dunque vi si veggon monti? Mi souuiene ciò che racconta Gioseffo nel lib. primo contra Appione, & è confermato da Diodoro Siculo nel 2. libro, che Nabuccodonosor rè di Babilonia hauendo per isposa donna nata in Media, paese distinto in colli, & monti, egli per compiacerle, & accioche non haueffe occasione di sospirar la patria, fabbricò per arte colli, e monti amenissimi entro alle mura di quella capacissima città, che furono poi chiamati giardini pensili, cioè sospesi in aria. Ma che altro è la verginità, che fioritissimo giardino, ma solleuato à guisa di monte da la terra, & in alto sospeso? questa è l'habitatione delle vergini in questa terra patria loro natiua, perciò qual marauiglia, che il loro sposo celeste per compiacer loro fabbrichi in cielo parimente de monti? Ma meglio, vede Giouanni monti sopra del cielo, non quanto alla materia, ma quanto alla forma, e quanto all'altezza. Perche per alti che siano i cieli, molto più in alto è solleuato il trono della verginità, e quella proportione, che hanno i monti alle altre parti della terra, hà in cielo il luogo delle vergini all'altre parti di lui, si che basso rassembra l'istesso cielo, e luogo vile rispetto all'altezza delle vergini.

Monti sopra del cielo.

Eccl. 1. 2.

Giardini pensili da chi fabbricati.

Hor quiui è il seggio di questi Innocentissimi bambini, frà questi fiori spirano anch'eglino soauissima fragranza, in questo nobilissimo giardino spiegano anch'essi le loro odorate frondi, con gli altri beati, e purissimi spiriti accompagnano anch'eglino l'agnello ouunque egli vada.

Ma che dirò del tempo, in cui spuntarono questi fiori? Marauigliosa, non hà dubbio, e frà tutte le cose, che nel bel teatro del mondo fanno di se vaga mostra all'occhio, & all'intendimento humano, strana e per dire così, capricciosa è la natura del tempo. Percioche, non sò, come egli nell'istesso momento e nasce, e muore, e si fà presente, e sparisce, sempre fugge, e non mai è lontano, tutte le cose diuora, & è diuorato da tutte, se medesimo consuma, e continuamente si partorisce. Hà parti infinite, ma non mai due insieme, sol di futuro, e di passato è composto, & è sempre presente, tutte le sue membra ò son morte, ò non anco nate, & egli pure si mantiene, e viue. E figlio del cielo, ma regna sopra della terra. Scuopre tutte le cose, e tutte parimente le ricuopre. E vecchio decrepito, ma non muore già mai. Hà minima entità, e forza, e pur non v'è chi possa ò rattenerlo, ò sollecitarlo, camina sempre ad vn passo, & hor pigro, e zoppicante rassembra, hor velocissimo, e volante. Si conosce in somma da tutti, e non vi è chi sappia spiegarlo. Oh che marauiglie oh che stupori. Ma quello, che più fà à proposito mio, è che in se medesimo egli è di nessun pregio, di nessun valore, e pur da lui il pregio, & il valore di tutte le cose dipende. Nõ hà valore in se medesimo il tempo nò, perche nõ vi essendo cosa per vile, & abbietta che sia, non capace di compra, ò di vendita, solo il tempo chi lo vende ruba, chi lo compra è ingannato, chi nè fà contratto è vsuraio, chi lo promette è mendace, chi lo dona è sciocco, chi l'accetta è schernito, tutto perche non hà prezzo il tempo, non è vendibile, ne può esser materia di contratto alcuno. E pure chi'l crederia? è quello, che dà, e toglie il prezzo à tutte quante le cose. Imperciòche senza il condimento di lui sono insipide le delicate viuande, senza soauità le angeliche musiche, senza gratia gl'immensi beneficij, senza grauità le dotte sentenze, senza forza l'armi, senza prudenza i consigli, senza virtù i medicamenti; e mercè di lui all'incontro poche gocciole d'acqua semplice sono preferite talhora à tesori, & à regni.

Strana natura del tẽpo.

Tempo in se di nessun pregio.

Da lui il pregio di tutte le cose dipende.

Ma principalmente vedesi ciò tutto giorno nelle frutta, e ne fiori. Percioche frutto primaticcio che hà il priuilegio del tempo, chi non sà quanto sia stimato? In culla d'argento si pone, con acqua d'angeli si allatta, con fascie di seta ricamate d'argento, e d'oro si cuopre, qual regalato presente à principi si offerisce, e qual vezzoso, e caro figlio da loro mille baci, e mille carezze riceue. Ma ecco, che succedendo altra stagione di loro feconda, neceffi vili si pongono, per ogni picciolo prezzo si danno, per le strade si gettano, & insin de' brutti animali cibo diuengono. Ne diuersa è la sorte de' fiori, imperciòche per leggiadra, che sia purpurea rosa, ò bello qual si voglia altro fiore, quando è il tempo della primauera, che tutte le siepi ne sono piene, per ornamento

Frutto quãto stimato.

E frutto in tẽpestiuo.

mento feruono delle perfone più vili, fparfi veggonfi per la terra, calpeftrati fono da gli huomini, e da brutti, & appena ftimanfi degni di mirarfi. Ma rofa all'incontro, che nel fecondo autunno, ò nel gelato verno fiorifca, e fpieghi baldanzofa l'odorato fuo feno, oh quanto fi pregia, e ftima; ciafcun la loda, ogn'vn l'applaude, chi ammira la fua viua porpora, chi ftupifce del fuo foaue odore, chi fà panegirici alla fua leggiadra forma, chi brama ornarfene il feno, chi ambifce farne prefente ad amata, e riuerita perfona.

Innocenti fiorirono nel cuor del l'inuerno. Hor qual fù il tempo, nel quale comparuero al mondo, ò per dir meglio fpuntarono in cielo quefti vaghiffimi fiori de gl'Innocentini? *In die frigoris* dice il moto della noftra imprefa, nel tempo del maggior freddo, come prima ancora detto haueua S. Agoftino cofi fcriuendo, *Iure dicuntur martyrum flores quos in medio frigore infidelitatis exortos, velut primas erumpentes Ecclesiæ gemmas, quædam perfecutionis pruina decoxit*: Tempo ftrano di nafcer fiori il cuore dell'inuerno, chi mai penfato l'haurebbe? o chi detto, che dal freddo terreno della finagoga Ebrea fpuntar doueffero quefti gentiliffimi fiori? Nel giorno brumale effendo più che mai allontanato da noi, ò per dir meglio, fe ben con termine aftrononico dal noftro Zenit il Sole dà la volta, e comincia ad appreffarcifi, comincia di nuouo il fuo giro, e fi può dire, che in vna certa maniera egli rinafca, che perciò in quel tempo fi nota il principio dell'anno, e tal fù il tempo, nel quale fpuntarono quefti fiori; non folo perche è probabile che in quefta parte dell'anno feguiffe la morte loro, ma molto più, perche rinacquero all'altra vita, quando il vero Sole di giuftitia incarnandofi venne ad auicinarfi à noi, e quando venne à rinafcer in terra, per apportarfi vn feliciffimo fecolo. Ma ecco nuoua marauiglia, che nafcendo il faluatore muoiono gl'Innocenti, & alla fua venuta fuccedono pianti, lamenti, e morti. Quefte dunque fono le allegrezze tante volte promeffe, & afpettate nella venuta del bramato meffia? quefti gli effetti cofi lieti, e marauigliofi ch'egli doueua cagionar al mondo? Ahi quanto male par che corrifpondono i fatti alle parole, gli effetti alle promeffe, l'effecutione alle profetie? *vocabitur princeps pacis*, diffe già di lui il profeta Ifaia, qui non veggo altro che guerra, e crudeliffima vccifione, *habitabit lupus cum agno*, fù predetto del tempo del meffia, qui veggo i teneri agnelli più che mai sbranati da gl'arrabbiati denti di feroce lupo, *Stillabunt montes*

Isa.9.6.

Isa. 11.6.

Amos.9.13

dulcedinem, & omnes colles culti erunt, fù già predetto di quefti tempi, cioè farà vn'età dell'oro, fcorreranno da monti fiumi di mele, & di latte, quì altro non veggo fcorrere, che fiumi di fangue, e fe pur v'è latte non ifcorre da monti, ma dalle mamelle di tenera madre, che cerca fare fcudo al fuo caro bambino del proprio petto. *Euangelizo vobis gaudium magnum*; diffe già l'angelo, quì in vece d'allegrezza non veggo altro che pianti, in vece di canti, odo lamenti, e ftrida. *Natus eft hodie vobis faluator*; fù già detto à poueri paftori di Betlem, qui veggo in vece di apportar falute à peccatori, che è cagione della morte di tanti poueri Innocenti. Che diremo noi dunque? forfe falfe le profetie, inganneuoli le promeffe? Non già, perche *cœlum, & terra transibunt, verba autem mea non transibunt*, mancheranno più tofto i cieli, e la terra, che la parola di Dio venga mai meno.

Luc. 2.10.

Mat.13.31

Gran marauiglia dunque cagiona il tempo dell'vccifione di quefti Innocentini. Ma tuttauia à chi ben vi penfa vedrauui rifplendere fopra modo la prouidenza, e la bontà diuina. In prima accioche non credeffero gli huomini, che le promeffe felici del tempo del meffia fi doueffero intendere corporalmente, ma fpiritualmente, ecco ch'egli appena giunto con l'vccifione de' corpi falua l'anime à molti bambini.

Prouidenza diuina come rifplē da nell'vccifione di quefti bambini.

Era venuto il faluatore à portar pace, ma quella che fi acquifta per mezzo della patienza, e perciò fù ragioneuole, che di patienza faceffe dar fegno con l'vccifione di quefti Innocenti. Era venuto per effer buon paftore, ma quefti trasferifce gli agnelli da pafcoli cattiui à buoni; e cofi Chrifto fignor noftro trasferì quefti agnellini da cattiui pafcoli della prefente vita à feliciffimi dell'eterna.

Voleua far conofcere, ch'egli era il vero Mosè venuto per liberar il fuo popolo dalla feruitù del demonio figurato per quell'antico, che liberò gli Ebrei dall'Egitto, e perciò, accioche rifpondeffe il figurato alla figura permife Dio, che fi come Faraone fece vccidere molti fanciulli; quando nacque Mosè, il quale con tutto ciò miracolofamente fù faluo, cofi Erode nafcendo Chrifto crudelmente fece tagliar à pezzi molti Innocenti bambini, rimanendo egli tuttauia libero, e viuo.

Era il faluatore fommamente defiderofo di verfar il proprio fangue per noi, ma perche non era ancora giunta l'hora à ciò ftabilita, gode almeno il vederlo verfar ad altri, e quello offerir al padre, à guifa di fitibondo infermo, che non potendo ber egli,

dilettasi di veder, che altri beua alla sua presenza, e per tutta la sua stanza si versi copiosamente dell'acqua.

Era egli sopra modo amatore della purità, e questa veniua ad insegnar al mondo, e perciò fù ragioneuole, che si elegesse di subito vn'essercito fiorito d'anime del tutto pure, quali furono queste de gl'Innocenti bambini.

Non voleua che alcuno addur potesse scusa d'ignoranza della sua venuta, e perciò permise, che Erode à crudeltà sì strana procedesse, acciochè sparsasene la nuoua per tutto si venisse parimente in cognitione dell'occasione, ch'era la natiuità del messia, sì che seruirono questi bambini per tante campanelle, che publicarono la venuta dell'eterno verbo al mondo, figurate per quelle campanelle poste all'orlo del sommo sacerdote, dal suono delle quali s'intendeua egli essere presente.

Dolore delle madri de gl'Innocēti. Ma che diremo delle madri di questi Innocentini, le quali furono senza colpa loro priue della più cara cosa che hauessero? qual dolore, qual tormento pensiamo noi, che sentissero in vederli sù gli occhi proprij suellere dal petto i proprij parti, e con inaudita crudeltà gettarli à terra, trapassarli col ferro, calpestarli co' piedi, e non permetterne anche all'afflitte madri il raccorne le amate reliquie per dubbio, che non essendo ancora ben morto il figlio dalla materna prouidenza fosse conseruato in vita? Che doueua dire quell'infelice, che lungamente stata sterile haueua al fine partorito vn figlio in cui posta haueua tutte le sue speranze, e tutto il suo amore, e poi se lo vedeua tanto spietatamēte far in più pezzi da quegli empi carnefici? quali strida mandar al cielo quell'altra, che ricca di più parti tutti se li vedeua in vn punto rapire da cruda morte, e mentre di ciascheduno il sangue accompagnar voleua col pianto, per far questo pietoso officio con tutti, non lo poteua adempir perfettamente con alcuno? che permettesse Dio fosse tolta la vita à bambini, non me ne marauiglio, perche fù ciò loro di grandissimo bene cagione, essendoche loro come dice S. Agost. *Herodes nunquā tantum profuisset obsequio, quantū profuit odio*; furono liberati dalle miserie della presente vita, fù posta in sicuro la salute loro, furono fatti degni della corona del martirio, fù loro conseruato il fiore della verginità, molto bene rimangono contracambiati di quei pochi giorni, od'anni di vita, che perdettero. Ma delle dolenti madri, che sostennero la pena, & i tormenti de martiri, e pur martiri non furono, che diremo? di quelle che priuate del cuore, e delle viscere loro, e lasciate in perpetuo cordoglio nella presente vita, non furono ad ogni modo fatte sicure dell'altra, che risponderemo? come salueremo la giustitia; ò almeno la pietà, & amorosa paterna prouidenza del nostro Dio?

Rispondono alcuni, che meritamente furono così afflitte, e tormentate queste donne in pena del peccato loro di non hauer voluto alloggiare la madre di Dio, mentre che grauida se ne venne in Betlem, onde fù sforzata à partorir il suo benedetto figlio in vna pouera, e picciola stalla. *Perche da Dio permesso.* Ma meglio, voleua egli esser per figlio accettato da ciascheduna di loro, e perciò permette, che i loro figli siano vccisi, sì come si troncano i rami naturali da quella pianta, in cui più gentil ramoscello si vuol inserire, ne possono queste madri dolersene, perche se puote dire Elcana ad Anna *nunquid non ego melior tibi sum, quam decem filij?* molto più senza paragone dirlo potrà il nostro Dio. *1. Reg. 1. 8.* Aggiungasi che fù gran beneficio ancora ad esse il patire questo dolore per amore del rè del cielo; hauere per questo mezzo chiara cognitione della sua venuta, esser in questa maniera più disposte à disprezzar la presente vita per la futura; & è da credere, che con aiuto particolare fossero soccorse dal signore per sopportare con patienza questo trauaglio, e perciò acquistassero molto premio in cielo. *Fù gran beneficio anche alle madri.* Finalmente quando ogni altra ragion mancasse, sappiamo quanto volentieri le madri patiscano per l'ingrandimento de' loro figliuoli, onde disse Agrippina che non si curaua di esser vccisa dal figlio, pur che regnasse, ben dunque si doueuano contentar queste madri di sostener quegli affanni, acciochè i figli loro andassero à regnar perpetuamente in cielo.

NVVO-

NVVOLA DI CRETA,

Impresa vndecima, per Santa Maria Maddalena.



Di pesante liquor grauido il seno,
Et aperti cent'occhi in van teneuā,
Mentre l'aura del ciel vaso terreno
Attrar chiusa la bocca non poteua
Ma di lagrime è vn fonte. hor che altri il freno
Dall'aperto di lui labbro solleua.
Così da gl'occhi miei si versan l'onde
Mentre nel cuor l'aura del ciel s'infonde.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 
Oco fù questa sorte di vasi, per quanto io hò potuto discernere, ò vsata, ò stimata da gli antichi, appresso de' quali, ne anche il nome hò potuto ritrouarui; percioche se bene con voce greca è chiamata hoggidì da alcuni non inettamente Clepsidra, come nota Rauisio Testore nella sua officina nel capo de vasi, questo nome però fù anticamente attribuito à gli horologi di acqua, de' quali particolarmente si seruiuano ne' giudicij, misurando con essi il tempo, che à ciascheduno auuocato si concedeua di orare, onde il prouerbio ne nacque *Dicere ad Clepsydrā*, cioè à misura determinata, & essendo questi posti in disuso, sono loro succeduti gli horologij di poluere assai più comodi.

Clepsidra che significhi.

Horologio di acqua.

2

3 Appresso di noi poi si chiama questo vaso nuuola, tolto in prestito il nome dalle nuuole del cielo, e certo con ragione per le molte somiglianze, che sono frà di loro, perche in prima, sì come cade l'acqua dalle nubi, non già qual impetuoso torrente, ma distinta in gocciole diuerse, così da questo vaso esce l'acqua non con furia, ma quasi à guisa di pioggia.

Perche si chiami nuuola.

4 Appresso dalle nuuole è contenuta la pioggia, sì che non sempre cade in terra, ma à suoi determinati tempi, del che se ne marauigliaua il santo Giob nel cap. 26. dicendo *qui ligat aquas in nubibus suis, vt non erūpant pariter deorsum*, e con ragione come ben nota il Padre Pineda, e per rispetto dell'acqua, la quale è graue, & fluida, e perciò ripugnante à legami, e per rispetto delle nuuole, le quali sono di corpo raro, e tenace, e perciò non habili rassembrano à ritener qual si voglia cosa.

Iob 26. 8.

Acqua con marauiglia rattenuta dalle nuuole.

5 E con simile marauiglia è ritenuta l'acqua in questo vaso, poiche benche siano aperti i fori di sotto, e stia l'acqua alla soglia della porta spinta al basso dalla sua grauità, e non vi sia cosa, che l'impedisca, ad ogni modo se aperto non è il foro di sopra, ella si ferma, e non ardisce trapassar i termini del vaso. Terzo, perche sì come le nubi si riempiono non già dal cielo, ma sì bene dalla terra, e dal mare, di donde traggono i vapori, che poi si conuertano in pioggia; così questa nuuola terrena, non si riempie per la parte di sopra, come gli altri vasi, ma sì bene per quella di sotto, à se trahendo per quei piccioli buchi l'acqua. Quarto v'è somiglianza nel fine, perche destinate le nubi sono dalla natura per inaffiar la terra, e dall'arte ritrouate queste altre per l'istesso fine, quando mancano quelle.

Nubi onde prendan l'acque.

Finalmente dal vento sono gouernate le nubi, e da lui più che da altri la pioggia dipende, e dall'aura dipende l'inaffiamento di queste altre nubi, perche entrando questo per lo spiraglio di sopra, subito l'acqua se n'esce, e non entrando, ella si ferma. 6

Accrescer puossi la marauiglia di questo vaso, col farui vn tramezzo, che diuida vna parte dall'altra, ciascuna delle quali corrisponda ad vna parte del foro, che stà di sopra, perche riempiute queste due parti di liquori diuersi, si farà, che hora vno esca, hora l'altro, per esempio hora il vino, & hora l'acqua, hora l'aceto, & hora l'olio, aprendo variamente hora vna parte del foro, & hora l'altra. 7

Vaso stesso come versi liquori diuersi.

Ma piena ancora di semplice liquore, come comunemente si vsa, non può negarsi, che marauigliosa non sia questa nuuola di creta, poiche senza marauiglia non può considerarsi, che vna cosa graue non sostenuta, ne impedita non discenda, che vn liquore cotanto fluido come l'acqua, quasi di pietra diuenuto, non iscorra, che l'aprir per la parte di sopra vn picciolo spiraglio, ne schiuda più di cento nella parte di sotto, che tutti questi con vn solo dito, e ben picciolo si chiudano in vn subito, e si schiudano; toglie con tutto ciò in gran parte la marauiglia, e l'esperienza cotidiana, che se ne vede, & il sapersi, che tutto ciò auuiene, accioche non si dia luogo voto nel mondo, essendo la natura tanto del vacuo nemica; che crudele diuiene contra i suoi proprij parti, per non esser verso di lui pietosa, fà vscire da proprij luoghi gli elementi, accioche egli non habbia alcun luogo, vuole, che ciascuna creatura di morire più tosto elegga, che permettere ch'egli nasca, & arma contro di lui le deboli, fà veloci le pigre, leggieri le graui, toglie all'incontro l'ali alle leggieri, & in somma ogni sua legge dispensa più tosto, che dispensare ch'egli nel mondo alberghi. 8

Marauiglia della nuuola di creta.

Inimicitia della natura contro del vacuo.

Quindi belle esperienze si veggono, & ingegnose inuentioni dell'arte, à cui mal suo grado obbedisce bene spesso la natura, per non far pace col vacuo. Vna di queste, è quello instromento di legno chiamato tromba, per essere voto di dentro, ritondo, e lungo, il quale calato in vn profondo pozzo al moto di vn'altro legno, che in mezzo di se contiene, fà che l'acqua contra la sua natural inclinatione in alto saglia, perche 9

Effetti marauigliosi per ragion di vacuo.

Trōbba da trar acqua

che non potendo l'aria entrare ad empir quel luogo, che lascia voto il baston di mezzo, mentre che fuori si trahe, è forza che salga l'acqua à riempirlo.

Ventose.

10 Dall'istessa repugnanza, che hà la natura al vacuo, nasce l'effetto, che veggiamo fareà quei vasetti di vetro chiamate ventose, le quali accesa prima in loro vn poco di stoppa, si pongono sopra le spalle, oue con marauigliosa forza si afferrano, e tirano à se la carne, il che segue, perche condensandosi l'aria la quale prima dal fuoco era stata rarefatta, e perciò occupando minor luogo, accioche non si dia vacuo, è forza che la carne s'innalzi per riempirlo, ò da lei escano fumi, ò sangue, che l'istesso facciano.

Senza fuoco.

11 Anzi che senza il fuoco ancora insegna Herone nel capo 56. de' suoi spiritali à formar vna ventosa, che parimente s'appichi alla carne, & tiri à se gli humori di quella, il modo di formarla, per non potersi così breuemente, e facilmente, come richiederebbe questo luogo, spiegare, lascieremo, che i curiosi veggono in lui. Dirò solo che il tutto dipende dal rarefar tanto l'aria della ventosa, col tirarne à se parte violentemente con la bocca, che per ritornar ella al suo stato naturale, sia sforzata à condensarsi, e per conseguente, accioche luogo vuoto non riuanga sia tirata dalla ventosa la carne. Molte altre belle proue possono farsi per virtù di questo principio, delle quali fà particolarmente mentione il sopracitato Herone.

Perche non cada l'acqua dalla nuuola di creta.

12 Così parimente dalla nostra nuuola terrena non esce l'acqua, ancorche i fori da basso siano aperti, mentre che chiuso è quello sopra, perche vscendone l'acqua, e non entrandoui altro corpo, ne seguirebbe il vacuo. Ma potrebbe dir alcuno, essendo molti pertugi nella parte di sotto, perche non potrebbe per vno di loro vscir l'acqua, e per l'altro entrar l'aria, e così non darsi vacuo? Rispondo ciò non potersi fare, prima, perche non v'è maggior ragione che da vno più tosto, che dall'altro esca l'acqua, ouer entri l'aria, e perciò da tutti hà, ò da vscire, ò da nessuno. Dipoi, perche essendo l'acqua già per vscire, & occupando l'vscio per doue potrebbe entrar l'aria sarebbe necessario, che l'acqua si mouesse all'in sù contra la sua natura per dar luogo d'entrar all'aria, il che sarebbe maggior inconueniente, che non è, che l'acqua non iscorra per gli pertugi aperti.

L'istessa ragione perche non vaglia nelle botte.

13 Ma perche dunque, dirai, esce il vino dalla botte, quantunque aperta ella non sia dalla parte di sopra? Forse perche il legno essendo poroso non impedisce affatto, che l'aria rientri? O forse perche dal vino eshali qualche fumoso vapore, che il luogo non lascia vuoto? O pure ciò nasce dall'esser più largo il buco, per doue può insieme vscir il vino, & entrar l'aria? Ouero dal luogo del pertugio, che è da vn canto, e non nel basso? O che non mai è così ben chiusa la botte da altra parte, che qualche poco di aria non v'entri.

Botte perche versi il vino aperta da vna sola parte.

Qual di queste ragioni sia più vera, si potrebbe forse ageuolmente giudicare, se hoggi ancora si costumasse di conseruar il vino, come si faceua anticamente ne' vasi di terra, e non in quelli di legno, ne di questo douemo marauigliarci, perche Vitruuio nel cap. 7. del lib. 5. afferma, che i vasi di creta meglio anche, che quelli di argento, intiero conseruano il sapor del vino. Alle mense ancora per coppe seruiuano i vasi di terra nō solo de' plebei, ma etiandio de' principi ne' tempi antichi, come ne fà fede Martiale lib. 14. Ap. 98. 14

Vasi di creta più atti à conseruare il vino che d'argento.

Coppe di creta vsate da gli antichi.

Aretina nimis, ne spernas vasa monemus
Cautus erat Tuscis Porsena fictilibus

E Numa Pompilio secondo rè di Roma, come testifica Marco Tullio nel suo secondo paradosso, e nel libro della natura de gli Dei, non con altri vasi sacrificaua, che con fatti di creta; e dopò molto tempo. 15

Da Numa Pompilio.

Marco Curio Romano più si compiacque de' vasi di creta, e di legno che di quelli d'oro, e d'argento, de quali hauendoli i Sanniti mandati à donar in buon numero, & in bella forma, egli subito gli rimandò indietro, come Val. Mass. nel cap. 5. del lib. 4. racconta. Gli Spartani poi li riseruauano à sacrifici, & alle nozze, nelle quali la sposa era vergine, d'altra sorte de' vasi seruendosi ne gli altri conuiti, come non degni di tanto honore. Onde non è marauiglia se anco Tibullo nel primo libro, e nella prima Elegia con vasi di creta dica voler sacrificar alli dei. 16

Da Spartani.

Adsitis diui, nec vos e paupere mensa
Dona, nec e puris spernite fictilibus.

Erano all'incontro appresso de' Persi in poco honore, & in segno di mestitia si adoprauano da quelli, i quali dal rè erano stati priuati della loro dignita, come racconta Ateneo lib. 11. cap. 2. 17

Disprezzati da Persi.

Non volle già disprezzarli Agatoile rè di Sicilia, benche in tempo viuesse nel quale l'oro, e l'argento haueuano dalle mense de' ricchi discacciata la terra; percioche essendo egli figlio di vn vasaio di creta per dimostrare, che non si vergognaua della sua nascita, adornar faceua la sua credenza di vasi di creta, mescolati, & intramezzati da quelli 18

Non da Agatoile.

quelli dell'oro, e facendo portar il vino à conuitati in quelli d'oro, egli voleua seruirsi di quelli di creta.

19 Soleuano ancora gli antichi di liquida pece fodrare nel di dentro i vasi di terra, non per altra ragione dice Aless. ne suoi problemi, se non accioche nell'estate non trapassasse il liquore, quasi sudore, il vaso; e talhora ancora, come dice vn moderno comentatore di Ateneo nel cap. 6. del libro primo, di stagno, come anche hoggidì si vsa con vasi di rami, il che & aggiungeua bellezza dandoli color d'argento, e rimediaua ancora al cattiuo sapore, se alcuno ve n'era nella terra, come al danno, che farebbe la ruggine, rimedia ne vasi di rame.

Perche di pece si fodrassero i vasi.

Perche di stagno.

20 Si faceuano ancora de' calici, ò tazze di creta molto pretiosi, e gioueuoli col mescolarui diuerse sorti di polueri aromatiche, ò medicinali, e furono in molta stima quelle olle chiamate Rodiane, le quali si faceuano mescolando insieme con la creta da cuocersi mirra, fiori di lentisco, zaffrano, balsamo, amomo, e cinamomo, e come riferisce Stuchio nel capo 12. del lib. 3. delle antichità conuiuiali, si può formar vna tazza di creta molto vtile contra l'vbriachezza, e ciò prendendo cauoli, rostri di rondine, e mirra, e fatto il tutto in poluere mescolar questa con la creta.

Vasi di creta pretiosi e medicinali.

Arist. nel li. de ebrietate appres so Ateneo lib. 11. c. 2. Nicolao Leonico. Contra l'vbriachezza.

21 Ma non tutte le terre sono di vgual perfettione à questo fine di far vasi. Quella di Samo dice Plinio nel cap. 12. del lib. 35. era molto stimata per far vasi da tener viuande; in Italia erano al tempo di Plinio stimati i vasi di Sorrento, di Arezzo, d'Asti, di Pollentia, e di Modena; & in Ispagna quelli di Sangoto, ma hoggidì appresso di noi quelli di Faenza hanno tolto il pregio à tutti gli altri. Furono ancora fatti tal hora con tant'arte, ch'erano tenuti in molto pregio, e stimati dice Plinio più che i Murini, i quali erano vasi fatti di vna pietra molto pretiosa.

Diuersità di terre per far vasi.

22 Tali doueuano esser quelli, che furono presentati al rè di Tracia, chiamato Coti, perche egli inuaghitosi della sottigliezza, bellezza, e scoltura loro, dopò hauere largamente premiato il donatore, comandò che fossero tutti rotti, perche conoscendosi egli molto inclinato allo sdegno, non vòglio disse hauere occasione d'infiammarmi d'ira contro de serui miei, nelle mani de quali auuerà facilmente, che si rompa alcuno, di questi vasi.

Rè di Tracia Coti che fecesse per non impatientarsi.

23 Quanto à gl'inuentori di quest'arte di far opere di creta, se fauelliamo di statue humane Plinio dice, che fù vn certo Dibuta Sitionio in Corinto, ma in ciò aiutato dalla sua figliuola, la quale amando fieramente vn giouane, mentre questi doueua allontanarsi da lei, e già prendeua comiato, disegnò ella l'ombra della sua persona nel muro, nel qual disegno ponendo poi il presente la creta, venne à formarne vna statua. Ma più veramente si direbbe, che il primo autore fù Dio, il quale di terra formò il corpo humano. Della ruota, che adoperano i vasai, Eforo, & altri ne fanno autore Anacharside Scita, ma sono ripresi da Strabone nel lib. 7. perche Homero, il quale fù molto prima di Anacharside nè fece mentione. Critia come referisce Ateneo ne fà autore gli Ateniesi; i Poeti Talo nepote di Dedalo, altri Sirifo Corinto, e sant'Isidoro i Samij; ma poiche se ne fà mentione in Gieremia profeta, e più credibile, che appresso de gli Ebrei fosse la prima sua inuentione. Di mescolarui i colori particolarmente rosso, ne fù autore Dibuta secondo Plinio.

Inuentione delle statue diuerse.

Della rota de vasai chi ne fosse inuentore.

Ma di questo nostro vaso è molto credibile che autore ne fosse Tesibio Alessandrino, al quale Vitruuio ascriue l'inuentioni delle machine operatiue, per mezzo dell'aria racchiusa, e commossa, ouero Herone suo discepolo, il quale vn libro scrisse chiamato Preumatico, cioè spiritale, ò aerio, in cui frà l'altre fà mentione ancora di questa nostra machina, la quale in quanto alla materia, se ben da lui si presuppone, che sia di rame, appresso di noi però suol esser di creta, e perciò figlia può chiamarsi dell'arte Plastice, ò dir vogliamo cretoria, e quanto alla forma della matematica, amendue degnamente molto stimate.

Della nostra nuuola di creta chi ne fosse l'inuentore.

Quella si può dire che sia il principio dell'arti massimamente imitatrici, che perciò da Prassitele era chiamata madre della scoltura, e dell'intaglio, e benche egli fosse eccellentissimo in tutte queste arti non fece mai nulla, che prima non formasse di terra, e veggiamo che i fanciulli appena sanno muouere le mani, che in questa cominciano ad essercitarsi formando cassette, & altre cose loro, l'altra poi si può dire che sia la perfettione, & il compimento di tutte dando regole e misure. 24

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

PAre che non senza ragione habbiamo in questi nostri tempi occupato il nome de gli horiuoli dell'acque, le nuuole di creta, perche oue soleuano gli antichi misurar il tempo molto minutamente, e dispensarlo 1

Tempo da gli antichi meglio impiegato che da noi.

ſpenſarlo con grandiſſimo riguardo, facendo conto d'ogni minima gocciola di lui, noi all'incontro con quell'abbondanza lo gettiamo via, che ſi laſcia ſcorrere l'acqua da vna di queſte nuuole. Chi brama vn eſempio di marauiglioſa diligenza in auanzar il tempo legga quello, che ſcriue Plinio il giouane di Plinio ſuo zio à Marco, oue frà le altre coſe dice, che alla fine d'Agoſto cominciaua à leuarſi à mezza notte per iſtudiare, di verno poi alle ſette hore, e quando più tardi alle otto, e ſpeſſe volte anco alle ſei, e dopò cena ancora ſentiua leggere qualche libro, e notar faceua, ciò che gli aggradiua. Accadde vna volta dice, che vn'amico ſuo, hauendo colui che leggeua proferito male vna parola, lo fermò, e la fece rileggere, e Plinio come ſdegnato gli diſſe; haueui tu inteſo? & hauendo quegli riſpoſto, che sì, perche dunque diſſe egli lo faceſti tornare adietro? con coteſto tuo interrompimento habbiamo perduto ben die ci verſi. Mentre ch'egli ancora ſi faceua ſtropicciare, e fregare, come anticamente ſi vſaua per l'occaſione de bagni, e delle ſtufe, ò ſi faceua leggere, ò egli dettaua alcuna coſa, ricordomi dice l'iſteſſo, eſſere già ſtato ripreſo da lui, perche io paſſeggiaua, dicendomi, ben poteui tu fare di non perdere queſte hore. Di Archimede, e di Demoſtene coſe ſomiglianti racconta Plutarco, perche di quello dice, che tanto era dedito à ſuoi ſtudij, che quaſi per forza i ſuoi domeſtici lo conduceuano à riſtorarſi col cibo, e che infin tagliando il pane, in quello figuraua demoſtrationi matematiche, & vngendoſi col dito ſopra le proprie carni diſegnaua circoli. Di queſto che gareggiaua nel alzarſi per tempo à ſtudiare, co' ferrari che gli ſtauano vicini, e ſi radeua talhora la metà del capo, per eſſere sforzato à ſtar ritirato in caſa, & attendere à gli ſtudij. Noi all'incontro tanto prodighi del tẽpo ſiamo che molte volte ſi attende à coſe vane, & inutili, e par che ſia ſcuſa ſufficiẽte il dire, che ciò ſi fà per paſſar il tempo. O ſciocchi doureſte procurare di trattener il tempo, conforme al detto di ſan Paolo. *Redimentes tempus*, e voi procurate di farlo paſſare? Parui forſe, ch'egli ſia pigro? non dubitate, che quando poi ſarà paſſato, vi parà che ſia ſtato troppo veloce, e vi dorrete della voſtra infingardaggine. Per iſpender il tempo, dicono altri. O pazzi coſi vil coſa è dunque il tempo, che pur che ſi ſpenda non importa in qual coſa ſi ſpẽda? Qual huomo per ricco che foſſe, darebbe ad vn ſuo ſeruitore danari dicendogli, và ſpendili, e dimandato in qual coſa? riſponderebbe in quello che ti piace, ſe ben con queſti tu mi compraſti il mal'anno, la febre, la peſte, la morte? Nõ ſi ritroua huomo coſi pazzo al mondo, e pur molti purche ſpendano il tempo, col quale potrebbero comprarſi il paradiſo, non ſi curano di comprare l'inferno, per fuggir il quale ſpender dourebbero, non ſolo il tempo, ma quanti danari, e quanto ſangue hanno. *Vocauit aduerſum me tempus*, diceua Gieremia in perſona di Gieruſalemme, perche nel tribunal di Dio, qual fiero accuſatore ſarà il tempo contro di noi, lamentandoſi dell'ingiurie, che fatte gli habbiamo, perche eſſendo egli coſa tanto pretioſa, che Dio ſteſſo tiene conto de ſuoi momenti, e come gẽme pretioſe le conſerua ne ſuoi teſori. *Non eſt veſtrum noſſe tempora, vel momenta, quæ pater poſuit in ſua poteſtate*, noi non ne facciamo più conto, che della più vil coſa del mondo, e gli anni intieri diuorar facciamo da mille fiere de vitij, hauendocene in vano auuertito il Sauio nel cap. 5. de Prouerbi, con dire *ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli*. Conobbero anche i Gentili queſta ſciocchezza noſtra, e perciò come riferiſce Laertio, Teofraſto in bocca ſempre hauer ſoleua queſta ſentenza. *Sumptus pretioſiſſimus tempus eſt*, e Zenone dir ſoleua che di neſſuna coſa noi habbiamo maggior penuria, che di tempo. Ma ſopra tutti con aurea eloquenza ne diſcorre Seneca nella ſua prima epiſtola *ad Lucillum*, e frà le altre coſe dice; *Magna vitæ pars elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus. Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat? qui diem æſtimet?* & appreſſo, *omnia mi Lucile aliena ſunt: tempus tantum noſtrum eſt. Sed tanta ſtultitia mortalium eſt, vt quæ minima, & viliſſima ſunt, certe reparabilia imputari ſibi cum impetrauere patiantur, nemo ſe iudicet quicquam debere, qui tempus accepit, cum interim hoc vnum eſt, quod ne gratus quidem poteſt reddere*. La qual ſentenza vorrei auuertiſſero quelli particolarmente, i quali ſotto nome di viſite vẽgono talhora con parole otioſe à trattener inutilmente, & à far perdere il tempo, à chi di neſſuna coſa temporale, fuorche del tempo fà ſtima.

Cãgiato ancora ſi può dire, che habbiamo l'horiuolo di acqua in nuuola di creta, perche di queſta noſtra vita mortale è ſimbolo l'acqua, conforme al detto di quella ſauia donna, *omnes morimur, & quaſi aqua dilabimur*. Ma ne' primi noſtri padri ſcorreua queſt'acqua, quaſi come in horologio à goccia à goccia, e non moriuano, ſe non dopò molte centinaia d'anni, finito il corſo della natura. Ma hora ſe ne ſcorre la vita

Plinio quãto foſſe del tempo auaro.

Diligenza e ſtudio d'Archimede.

Di Demoſtene.

Sciocchezza di molti diſſipatori del tẽpo. Eph. 5. 16.

Tren. 1. 15 Tempo ci accuſerà nel giorno del giuditio.

Da Dio ſtimatiſſimo. Act. 1. 7.

Pro. 5. 9. Il ſuo pregio conoſciuto da filoſofi.

Bella ſentenza di Seneca.

Viſite che togliono il tempo riprese.

Vita già lunga hora diuenuta breue. 2. Reg 14 14

nostra, come da nuuola di creta precipitosamente, & appena vsciamo dal ventre della madre, che siamo portati al ventre della terra, appena apriamo gli occhi alla vita, che li chiudiamo nella morte, appena co-
Gen.25.25 mincia la vita, che subito qual Giacob, che tiene la pianta del piede di Esaù, sopraggiunge la morte, perciò Salomone distribuendo i tempi frà le altre diuisioni, che fe-
Eccl.3.2. ce, fù *tempus nascendi, & tempus moriendi*. Pareua che al tempo della morte contraporre douesse quello della vita, perche contrari sono vita, e morte, e dire *tempus viuendi, & tempus moriendi*, ò almeno *tempus nascendi, tempus viuendi, & tempus moriendi*, ma egli nè anche far volle mentione della vita, e del nascer, passò immediatamente al morire, perche è tanto breue la vita, che si può dir nulla, e dalla nascita, si passa di subito alla morte, senza fraporui alcuna cosa di mezzo, e tutto il tempo dell'huomo frà questi due termini si diuide nascere, e morire. E se bene i filosofi dicono, che la morte altro non è, che vn instante indiuisibile, e la vita all'incontro tempo, che hà parti infinite, meglio tuttauia giudicò Salomone la morte esser tempo, sì perche continuamente moriamo, come che è principio dell'eternità, & all'incontro la vita vn solo instante, e perche è breuissima, e perche dopò il primo instante della nascita, subito cominciamo à morire.

Si può dir nulla.

Morte se tempo, ò pur instante.

Acqua ancora si può dire la diuina gratia, la quale ne gli antichi tempi si daua à goccie, e parcamente, ma poi nello stato del vangelo, che si chiama tempo di gratia, si manda à guisa di pioggia, di quello par-
Ps.64.11. landosi fù detto, *in stillicidijs eius lætabitur germinans*, cioè per la caduta delle stille, si rallegrerà, e germoglierà la terra, ma di
Ps.67.10. questo, *Pluuiam voluntariam segregabis Deus*
Eze.36.25 *hæreditati tuæ. Et effundam super vos aquam mundam, & mundabimini.*

E da notarsi ancora, che si come à gli horologi d'acqua succeduti sono quelli di poluere, così à predicatori antichi, i quali erano come horologi d'acqua, siamo succeduti noi, à quali con horologio di poluere si misura il tempo del dire meritando le prediche nostre più tosto nome di terra, e di poluere, che di acqua. Come acqua erano dunque quelle de gli antichi, de quali dice-
Isai.5.6. ua Dio: *Mandabo nubibus meis ne pluant super eam imbrem* perche fecondauano, refrigerauano, lauauano, e per ispecchio seruiuano, nel quale contemplar poteuano la loro propria figura gli vditori, come polue sono le nostre agitate per lo più, e commosse dal vento dell'ambitione, e dall'interesse, e

Differenza frà predicatori antichi, e moderni.

sentite con poco frutto da gli vditori, il quale si conosce dall'acqua delle lagrime, per le guancie de gli vditori descendenti, e non da gli applausi, i quali solleuano la poluere dell'ambitione nella mente del dicitore. Onde ben diceua san Bernardo *serm.59. super Cant. Illius doctoris libenter audio vocem, qui non sibi plausum sed mihi planctum mouet*; S. Bernar. S. Gier.
e san Gieronimo *ad Nepotianum de vita Clericorum. Docente te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur, lachryma auditorũ laudes tuæ sint.*

Vere lodi del predicatore qua li siano.

Ouero diciamo, che sia quella differenza frà noi, e loro, che si vede frà le nuuole del cielo, e queste di creta, perche gli apostoli, à guisa delle nuuole celesti furono dallo Spiritosanto portati in varie parti del mondo, onde di loro disse Isaia profeta, *Qui sunt isti, qui vt nubes volant?* noi appena seruiamo per inaffiar qualche horto di alcuna particolar chiesa. Secondo eglino erano solleuati dalle cose terrene, onde diceuano, *nostra autem conuersatio in cœlis est*, noi vicini alla terra, e tutti di terra. Terzo eglino si struggeuano, e vi perdeuano la vita, come la nube che si disfà piouendo. Noi non vogliamo porui alcuna cosa del nostro, e ricerchiamo tutte le comodità possibili. Quarto nelle nubi si forma la pioggia, ma non già nel vaso di creta, il quale altronde la prende, e così gli apostoli essendo pieni di Spiritosanto haueuano autorità di formar scrittura sacra; noi bisogna, che non si partiamo da quello, che ci è stato insegnato da nostri maggiori. Con tutto ciò, come gioueuoli sono, mancando le nuuole celesti, queste di creta, così vtili sono alla chiesa i predicatori, benche non habbiamo lo spirito apostolico. E qual nuuola di creta parimente vn libro, che buona dottrina contiene, il quale hà questa comodità, che si apre, e si serra ad arbitrio di chi legge, come è in arbitrio di chi si serue della nuuola terrena aprire, e chiudere i suoi fori, ma non già può à sua posta frenare, e sciogliere le nubi. 3

Apostoli nuuole di cielo noi di terra.
Isai. 60.8.
Phili. 3.20

Libri nuuole di creta.

S'egli è marauiglia, che le nubi piene di acqua non mandino pioggia, non è senza stupore, che persona piena dell'acqua della sapienza osserui ad ogni modo il silentio. *Conceptum sermonem tenere quis poterit?* diceua quello amico di Giob, quasi dicesse, è egli possibile, che donna dopò hauer conceputo non partorisca? certamente che nò, anzi ogni momento che si differisca l'vscita del parto dopò che è giunta l'hora, le apporta dolore di morte, non altrimente dunque chi dentro di se hà conceputo vn ragionamento si sente crepare, e morire, se per 4

Marauiglia che sapiente taccia.
Iob.4.2.

mezzo

mezzo della bocca non lo manda à luce, e lo partorisce; e con ragione assomiglia il ragionamento ad vn parto, perche si come sarebbe cosa sommamente mostruosa, che donna partorisce senz'hauer prima conceputo, così prodigiosa cosa sarebbe (se la frequenza non le togliesse la marauiglia) che altri fauellasse, se prima pensato non vi hauesse, il che far sogliono gli sciocchi, de quali disse il Sauio, *A facie verbi parturit fatuus, tanquam gemitus partus infantis*, quasi dicesse se donna si ritrouasse, che in veder partorire vn'altra, partorisse anch'ella, oh che marauiglia sarebbe! hor questo fà il pazzo, perche in vedendo, che altri partorisce vna parola, subito anch'egli fauellar vuole, e partorire senza hauer prima pensato ciò ch'egli habbia da dire; e se non partorisce, geme, e sente i dolori di donna partoriente, ma perche non dice *ab audita verbi*? la parola non è ella oggetto dell'vdito? che hà da far dunque con l'occhio, ò perche se li attribuisce la faccia, e non più tosto il suono? Forse per denotarci l'impatienza, che di tacere hà lo stolto; perche ne anche vuol aspettare, che altri finisca di fauellare, ò che il suono delle parole di lui arriui alle sue orecchie, ma in veder solo, ch'egli apre la bocca, quasi temendo, che li togha la viuanda apparecchiata, ò come si suol dire il boccon di bocca, subito egli preoccupa, e partorisce, ò per dir meglio si sconcia, ò pure, si come si dice, che la presenza di alcuna pittura fà partorir i figli simili all'oggetto, che si vede; così parimente lo sciocco s'ingrauida d'ogni parola; se riprender si senta, anch'egli riprender vuole, s'altri disputa, ò dice sentenze, anch'egli pretende di voler dir la sua, se qualche nouella intende, subito la sparge, e fa saper ad altri; partorisce in somma questo sciocco non conforme alla sua natura, ò conforme à quello ch'egli hà nel cuore; ma conforme à quello, che sente, à guisa di papagallo, e di gaza, e non di huomo. Gran marauiglia è questa dunque, che partorisca il pazzo, senz'hauer conceputo, e non minore, che il sauio pieno di concetti bellissimi, tenga chiusa la bocca, e non gli lasci venir à luce. Tal marauiglia si vide in san Tomaso d'Aquino, che sapientissimo essendo, ad ogni modo taceua, onde era domandato bue muto. Il vero sauio ancora quando parla, par che pioua, co sì sono à tempo, e soaui le sue parole. *Fluat vt res eloquium meum*, diceua il santo Mosè, ma lo sciocco, quanto hà nel cuore dice tutto in vn fiato, perche *stultus profert totum spiritum suum*, e san Gregorio papa, quasi nell'istessa maniera, ancor egli quelle parole del S. Giob, *Qui ligat aquas in nubibus suis* perche *aqua* dic'egli *ligatur in nubibus, quia prædicatorum scientiam infirmorum mentibus loquens, quantum sentire valet, dicere prohibetur*, e lui seguendo Hugon. Card. solo aggiunge che per castigo talhora Dio non manda la pioggia della sua diuina parola, conforme à quel detto d'Isaia. *Mandabo nubibus meis desuper, ne pluant super eam imbrem.*

Eccl. 19. 11

Parole di santo preggia.

Deut. 32. 2

Pro. 29. 11.

Isai. 5. 6.

Con la somiglianza ancora della clepsidra nostra può spiegarsi questa marauiglia del silentio de' saui, perche l'huomo è à guisa di vaso pieno de fori conforme à quel detto Terentiano, *Plenus rimarum sum, hac, atque illac perfluo*, che dunque ritenga l'acqua di qualche secreto è gran marauiglia; pur ciò fanno gli huomini saui al cenno del diuino dito obbedendo, e talhora gli huomini del mondo, mentre che loro è chiusa la bocca da qualche interesse, conforme à ciò, che diceua il profeta, *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificant super eos bellum*. E si come nella clepsidra arriua l'acqua fin sopra la foglia dell'vscita, ma quiui tuttauia si ferma, se coll'aprirle la bocca di sopra, non le vien conceduta licenza; così talhora fino alle labbra arriua la parola, e non permettono tuttauia i saui, ch'ella esca, per non esser ciò conforme al dettame della ragion superiore; al qual proposito espone san Gieronimo quel luogo di Malachia, *Labia sacerdotis custodiunt scientiam*, perche nota egli, che non disse *proferunt*, ma *custodiunt, vt loquantur*, dice egli, *in tempore, denique conseruis cibaria in tempore suo*. E certo fù misteriosissimo questo detto di Malachia, e pieno di documenti per gli sacerdoti, de' quali, già che ci è venuta per le mani, ad imitatione di san Gieronimo, alcuni ne noteremo. Et in prima auuerto, che non dice, la custodiranno nel cuore, ò nella memoria, come di se stesso diceua Dauid *in corde meo abscondi eloquia tua*, ma nelle labbra, accioche sappiano i sacerdoti che non solamente hanno da posseder la sapienza; ma l'hanno d'hauer sempre pronta; si che interrogati non l'habbiano d'andar ricercando ne gli scrigni, ò nelle bussole, ma subito l'espongano, non bisognando loro altro, che aprir le labbra. Appresso che dalla bocca loro non hà da vscir mai parola men che honesta, di edificatione, e col sale della sapienza condita, già che alle porte delle labbra vi hà da star la scienza, come per guardia. Di più, che si perfetto dominio hanno d'hauere sopra della loro lingua, che per custodirla, non vi sia di mestieri d'altra carcere, ò freno, che di quello delle

5 *Silentio difficile, e marauiglioso.*

Mich. 3. 5.

Custodia della bocca in qual' esser dee.

Mala. 2. 7.

Ps. 118. 11

Sapienza quanto necessaria à sacerdoti.

Silētio quā to da osser. uarsi. le stesse labbra. In oltre, che deuono esser tanto amici del silentio, che le parole stesse di edificatione con molta circonspettione siano da loro proferite; che è quello, che insegna S. Gregorio papa 2. p. past. cap. 4. dicendo *prouidendum est solicita intentione rectoribus, ut ab eis non solum praua nullo modo, sed ne recta quidem nimie, & inordinate proferantur, quia sape dictorum virtus perditur, cū apud corda audientium loquacitatis incauta importunitate leuigatur, & auctorem suum hac eadem loquacitas inquinat: qua seruire audientibus ad usum profectus ignorat.* *S. Gre. pap.*

6 Qualiclepsidre sono ancora quei predicatori, e quei maestri che dall'aura dell'ambitione solo, mossi sono ad insegnare, e se questa non riceuono, non vogliono aprir la bocca, e de' tali ve n'erano fino al tempo di san Paolo, de' quali egli dice, che predicauano *ob contentionem*, cioè per non parere da meno de gli altri, e per farsi stimare, non già per amor di Dio, ò della salute del prossimo; onde non è marauiglia, se molto picciolo sia il frutto, che ne raccogliono. *Predicatori ambitiosi clepsidre.* Tutta vna notte intiera stettero affaticando gli apostoli per prender alcun pesce, & il tutto fù in vano; ma gettando poi le reti al comandamento di Christo nella parte destra ne fecero vn grosso bottino, sopra del qual fatto acutamente discorre S. Agostino considerando, che la cagione che in prima non prendessero pesci, era il gettar le reti nella sinistra parte, cioè il non hauere quella pura, e sincera intentione che à questo officio si richiede; il non esser mandati da Christo, e senza la luce della diuina gratia; così espone egli quelle parole, *Mittite in dexteram nauigij rete. Ac si diceret; ego hac vice non misi vos, in nocte venistis, sinistrorsum laborastis, nihil prendidistis; nunc ergo mittite in dexteram nauigij rete, ex meo praecepto laborate, meam doctrinam pradicate, nesciat sinistra vestra, quid faciat dextera vestra, & inuenietis.* *Predicatori perche facciano poco frutto* *Ioan. 21. 6* *S. Agost.*

7 Simili à queste clepsidre tramezzate sono gli huomini doppi, i quali hanno il cuore diuiso in due parti, & hora per l'istessa bocca mandano fuori vna sorte di liquore, & hora vn'altra, cōforme à quello, che torna loro più comodo, de quali diceua il real profeta nel sal. 11. *labia dolosa in corde, & corde locuti sunt*, cioè con doppio cuore, si che altro hanno riceuuto dentro di se, di quello, che hanno palesato fuori, con vn cuore mi promisero pace, con vn'altro machinarono farmi guerra, con vno si dimostrarono amorosi, con l'altro cercarono offendermi. Sapeua Dio questa conditione de gli huomini di tramezzare il cuore, e di vno farne due, e perciò egli si protesta, che non si contenta di mezzo cuore, ma che lo vuole tutto intiero, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, e che vuol che sia semplice, *In simplicitate cordis quarite illum*, e Dauid che già diuise il cuore per darlo alle creature, prega poi Dio, che glielo vnisca, e faccia semplice, accioche non altri ami, ò tema di lui, & oue noi leggiamo *latetur cor meum, vt timeat nomen tuum*, leggono altri dall'Ebreo, *vni cor meum*, ouero *vnicum fac cor meum, vt timeat nomen tuum*, e se bene paiono contrarie queste due lettere, realmente però non sono, perche tutta la mestitia nel seruir Dio nasce in noi dall'hauer due cuori, ò dall'hauerlo diuiso, perche mentre con vn cuore tù vorresti seguir il mondo, e con l'altro Dio, e ciò non è possibile, è forza che vna parte, od vn cuore rimanga mal sodisfatto, e mesto, ma mentre tutto s'impiega in amare, & in temer Dio, non sente in se medesimo alcuna contradittione, e perciò lietamente viue, si che tanto è il dire *latetur cor meum*, quanto *vnicum fac cor meum*. *Persone doppie à che simili.* *Psa. 11. 3.* *Math. 22. 37.* *Sap. 1. 1.* *Psa. 85. 11* *Mestitia onde nasca.*

8 Qual vacuo nel mondo si può dire, che sia il peccato riceuuto nel cuor dell'huomo; non è ente positiuo il vacuo, ma priuatione, e tale parimente è il peccato, essendo quel mente, secondo l'espositione di S. Agostino, del quale dice S. Giouanni, *sine ipso factum est nihil*. E il vacuo non priuatione particolare, come la cecità, che toglie solo il vedere, ma vniuersale, e generale, perche nel vacuo non vi può esser nulla, & il peccato è vna general priuatione d'ogni bene, onde Dauid diceua con ragione: *ad nihilum redactus sum*, e pregaua Dio, che in lui creasse vn cuor mondo, perche sapeua che la creatione si fà di nulla, *cor mundum crea in me Deus*, presuppone tuttauia il vacuo attitudine à riceuer corpo, & il peccato non in altri, che nelle creature ragioneuoli, si ritroua per hauer elleno potenza alla giustitia, & alla figliuolanza di Dio, *dedit eis potestatem filios Dei fieri*, impedisce gl'influssi celestí il vacuo, e perciò, (dice Aristotele) nella sua meteora, è abborrito dal mōdo; e gl'influssi della gratia diuina impedisce il vacuo, *videte ne in vacuum*, diceua san Paolo, *gratiam Dei recipiatis*. E contra l'vniuerso il vacuo, e contra tutta la natura il peccato, come confessò il figlio prodigo dicendo, *pater peccaui in cœlum, & coram te*, quasi dicesse contro del cielo, e contro della terra è il peccato mio, cioè contra tutto il mondo. Perciò da tutte le creature è odiato il peccatore, si che non è marauiglia, che dicesse Cain dopò hauer peccato, *omnis qui inuenerit* *Peccato è vacuo.* *Ioan. 1. 3.* *Psa. 72. 22.* *Psa. 50. 12.* *Ioan. 1. 12.* *2. Cor. 6. 1.* *Luc. 15. 19* *Peccatore odiato da tutte le creature.*

Gen. 4.14. *inuenerit me, occidet me*, e così le creature farebbero, se Dio non le temesse; che perciò Rom. 8.20 diceua S. Paolo, *vanitati subiecta est creatura non volens*, alla vanità, cioè al vacuo, dell'huomo peccatore, di cui detto haueua Da- Psal. 38.7. uid *vniuersa vanitas omnis homo viuens*. S'è soggetta la creatura irragioneuole contra propria voglia; perche così vuole il loro fattore Dio, e perciò s'egli vn poco allenta la briglia dal suo comandamento, veggiamo, che subito incrudeliscono contro di lui, così nel diluuio l'acqua salì fin sopra de' monti, per distruggere il vacuo del peccato, e nel fine del mondo contro dell'istesso scenderà fuoco dal cielo, e se dicono i naturali, che per riempir vn luogo vacuo l'istesso cielo verrebbe à basso, ecco che per riempir questo vacuo del peccatore, l'istesso Dio di- Ephe. 4.10. scese in terra, come diceua S. Paolo, che *descendit, vt impleret omnia*, mercè che prima era vuoto il mondo, come già vide Giere- Ier. 4. 23. mia, *respexi terram, & ecce vacua erat*. Dalle creature dunque irragioneuoli douremmo Deue riempirsi il vacuo del peccato per mezzo della correttione. imparare anche noi ad abborrire, e fuggire sopra ogni altra cosa, questo vacuo del peccato, & à procurare per mezzo della correttione fraterna di empirlo, ouunque egli si ritroui. Auuertendo però, che, si come le cose insensate non si muouono da luoghi loro per andar à riempir in luoghi lontani il vacuo; ma essendo per nascere vicino à Peccati nõ si deuono curiosamẽte inuestigare. loro, subito l'impediscono: così non douemo noi andar curiosamente inuestigando i peccati altrui, per correggerli, ma occorrendo, che si commettano in presenza nostra, allhora applicarui la medicina della correttione, che così intendono molti la sentenza di Christo signor nostro. *Si pec-* Mat. 18.15 *cauerit in te frater tuus*, &c. cioè, *te presente, atque inspectante*: come dimostra d'inten- S. Aug. ser. de verbis Domini. derla S. Agostino, *de verbis domini* così dicendo, *Peccauit in te frater tuus, sed si tu solus nosti, tunc vere in te solum peccauit. Nam si multis audientibus, tibi fecit iniuriam, & in illos peccauit; quos testes sua iniquitatis effecit*; e perciò dall'istesso viene insegnato ciò, che poco fà diceuamo, che non si deuono andar inuestigando i peccati altrui, per correggerli, e quanto all'incontro si faccia male in non correggere quelli, che ò veduti si sono, ò in altra maniera si sanno. *Admonet* Idem. *nos*, dice egli esponendo questo luogo, *Dominus noster, non negligere inuicem peccata nostra, non quaerendo quid reprehendas, sed vi-* Non correg ger chi pecca quanto sia grã male. *dendo quid corrigas. Debemus enim amando corripere, non nocendi auiditate, sed studio corrigendi, si neglexeris, peior eo factus es; ille iniuriam fecit, & iniuriam faciendo, graui se ipsum vulnere percussit; tu vulnus fratris tui contemnis, peior es tacendo, quàm ille conuitiando*.

9 Qual tromba di attinger acqua, parmi che sia l'oratione, per mezzo di cui dal fonte dell'acqua viua del nostro Dio otten- Oratione tromba di attinger acqua. ghiamo noi tutto ciò che vogliamo, e diuentiamo come fonti di acqua, che sale fin al cielo. *Fiet in eo fons aquae salientis in vi-* Ioan. 4.14. *tam aeternam*. Due parti principali hà la tromba, vna è quel legno concauo, e l'altro è quel bastone, che passa per mezzo di lui, e due parti principali sono nell'oratione, la prima è la meditatione, per cui si dispone l'anima à riceuer le gratie diuine, e l'altra è la petitione, che l'acqua raccoglie, & à se trahe. *In omni oratione*, ecco la meditatione, Phil. 4. 6. *petitiones vestrae innotescant apud Deum*, ecco la petitione, si pone al basso la tromba, per far salir l'acqua in alto, e nell'oratione bisogna, che ci humiliamo anche noi, se vogliamo esser solleuati da Dio, perche *Deus* Iacob. 4.6. *superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Non viene l'acqua per la tromba alla prima mossa, ma dopò l'essersi molte volte tirata, e nell'oratione bisogna perseuerare chi vuol ottener ciò che brama, *& melior est* Eccle. 7.9. *finis orationis, quàm principium*. Per riempir il vacuo entra l'acqua nella tromba, & à quelli, che vuoti, e bisognosi si conoscono si dona la gratia diuina, perche *Esurientes* Luc. 1. 53. *impleuit bonis, & diuites dimisit inanes*. Quãdo molto tempo si stà senza attinger acqua, per mezzo della tromba disseccandosi quel corame, che stà nel basso della tromba v'è gran difficoltà à far che l'acqua saglia, ma quando souente vi si pone la mano, con pochissima fatica si attinge, e così chi non è auuezzo à far oratione, sente gran difficoltà nel principio, e molto tempo si spende, prima che la strada si troui di saper far oratione, mercè che il cuore è arido, e secco per esser priuo di diuotione. Et il profeta Dauid confessa hauerne fatto à suo costo l'esperienza, *quoniam tacui*, dice egli, *inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*, inuec- Psal. 31.3 chiate, dice, sono l'ossa mie, cioè come espone Origene, *exsiccata sunt*, sono diuenute aride senza midolla di diuotione, senza alcuna forza, e ciò, perche hò taciuto, onde il gridar appresso tutto il giorno, par che sia in vano. Ma che hà da far il tacere con l'inuecchiarsi? dunque il fauellare mantiene l'huomo giouane? Il parlare impedisce la siccità? anzi chi parla lungamente, si dissecca, & acquista sete, come dunque dice Dauid, che l'hauer taciuto gli hà fatto inaridir l'ossa? perche intendeua della fauella dell'oratione, per mezzo della quale, come di tromba marauigliosa, si attinge l'acqua,

e vengono ad esser irrigate, e mantenute fresche l'ossa, e tutte le interiora dell'huomo, onde chi l'adopra frequentemente, non vi sente fatica, che perciò diceua S. Paolo *sine intermissione orate*, e Christo signor nostro, *oportet semper orare, & nunquam deficere*, la qual necessità viene leggiadramente spiegata da san Giouanni Boccadoro, colla somiglianza del respirare, senza del quale non può l'huomo viuere. *Accedamus*, dice egli, *hom. 23. in Matt. importune, imo hoc nunquam est importune accedere. Sicut enim respirare importune omnino nunquam est, ita etiam non quidem petere, sed non petere potius importunum est, sicut enim respirare, hoc iugiter indigemus.*

1. Thess. 5. 17.

Luca 18. 1.

Necessità dell'oratione simile à quella del respirare. S. Gio. Boccadoro.

10 Simile alle ventose diceua Plutarco, *de curiositate*, sono le orecchie de gli huomini curiosi, perche si come quelle tirano à se il sangue cattiuo, così queste tutte le noue delle cose noiose, e lo proua acutamente, perche la curiosità non è altro, dice egli, che vna voglia sfrenata d'intender le cose occulte, e segrete, ma le cose buone nessuno le nasconde, anzi le palesa, e finge bene spesso, che vi siano ancora, quando non vi sono, si che il curioso che và inuestigando le cose segrete, non fà altro, che andar cercando il male, anzi dice Plutarco, come in certe città vi sono alcune porte chiamate infauste, perche non entra per loro alcuna cosa buona, ma solamente le cose cattiue vi passano, cacciando per quelle fuori le immonditie, e gli huomini, che hanno da giustitiarsi; si che stanno sempre chiuse al bene, & aperte al male, così sono nell'huomo le orecchie de' curiosi, per le quali non entra mai ragionamento vtile, e fruttuoso, ma solamente di vccisioni, di adulterij, e di mille altre sorti di male. Ma prima di Plutarco il real profeta ci descrisse la natura di costoro, e ce li rappresentò appunto à guisa di ventose, che tirano à se il sangue cattiuo. *Et si ingrediebatur vt videret*, ecco il curioso, ch'entra nella casa altrui non inuitato, e non per visitare amicheuolmente, ò per altro officio di carità, ma, *vt videret*, solamente per curiosità, *vana loquebatur*, ecco la ventosa piena d'aria di vanità, *cor eius congregauit iniquitatem sibi*, ecco che à se tiraua il sangue cattiuo, raccoglieua per se l'iniquità, se vi era qualche cosa di buona, ò santa, lasciaua starla, ma se vi era cosa mala, l'andaua raccogliendo, e per non perderla, se la poneua nel cuore. Tali sono parimente coloro, i quali hauendo molte cose, delle quali potrebbero rallegrarsi, solo in quelle occupano il cuore, che loro recano molestia, simili à quel mercante di vino, di cui

Curiosi simili alle ventose.

Psal. 40. 7.

pur racconta l'istesso Plutarco, che hauendo le cantine piene di pretiosissimi vini da vendere, egli non beueua se non i vini guasti, & acetosi. Così di vn riccone auaro diceua il Sauio, che dopò hauer faticato, e stentato, il peggio solamente prende per se, *quid ergo*, dice egli, *prodest ei, quod laborauit in ventum?* quasi dicesse, non si auuede, ch'egli non è altro, che vna ventosa piena di vento, essendo vento tutte le sue fatiche? e che ne segue? *cunctis diebus vitæ suæ comedit in tenebris, & in curis multis, & in ærumna, atque tristitia*, non fà altro, che raccorre à se trauagli, mestitie, e miserie. Simili ancora à ventose sono i mormoratori, e quelli che temerariamente giudicano i fatti altrui, perche sempre s'appigliano al peggio, e lasciano star quello, che v'è di bene. Intese ciò Zenone stoico, il quale ad vno, che riprendeua, come malamente dette molte cose d'Antistene, dimandò se ne' libri di lui vi era alcuna cosa, che li piacesse, e dicendo colui di non saperlo; non ti vergogni dunque, disse, di raccoglier solamente, e ricordarti delle cose, che degne ti paiono di biasimo, e quello che vi è di lodeuole non auuertirlo, e non tenerlo à mente? Può notarsi ancora, che quando si raffredda l'aria, all'hora la ventosa tira la carne à se, e così quando in noi la carità si raffredda, crescono in noi desideri carnali, e non ci contentiamo del nostro, ma vogliamo ancora quel d'altri.

Eccl. 5. 15.

Zenone come confondesse vn mormoratore.

Il voler quello d'altri onde nasca.

Simbolo di chi hà da fare la correttione fraterna può essere ancora la ventosa, e come in questa prima si accende il fuoco, ma per applicarla alla carne si aspetta che manchi la fiamma, così deue nel cuore di chi hà da fare la correttione preceder il fuoco del zelo dell'honor diuino, ma non però con empito di fuoco farsi deue la correttione, ma dolcemente, e con parole soaui, qual'aria attenuata. Così fù dimostrato ad Elia, auanti al quale apparue prima vn gran fuoco, ma vdì, *non in igne dominus*, & appresso poi venne qual aria attenuata, *sibilus auræ tenuis*, e quiui era Dio. E questo pensiero par che accenni anche il saluatore, il quale insegnando, come dee farsi la correttione dice *si peccauerit in te frater tuus*, cioè *coram te*, in presenza tua, come espone S. Agostino, & altri, *vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*, ma s'egli è in mia presenza, che accade ch'io camini per fargli la correttione, & essendo presente, perche non gliela posso io far all'hora? Vuole insegnarci il saluatore, che non bisogna muouersi con impeto à correggere il prossimo, e perciò si come comandaua vn filosofo, che essendo sdegnato

Ventosa simbolo di chi fà la correttione fraterna.

3. Reg. 19. 11.

Non hà da farsi con furia.

Mat. 18. 15

gnato prima si dicesse l'alfabeto Greco, che proferir parola di sdegno, così il nostro maestro c'insegna, che alterandoci noi per lo peccato del prossimo diamo prima vna passeggiata, e così con l'animo riposato facciamo la correttione. Haueuano il fuoco del zelo certi, de' quali dice san Paolo, *zelum Dei habent*, ma l'accostauano senza discretione alle spalle, e però soggiunge, *sed non secundum scientiam*. Fù di questa all'incontro marauigliosamente dotata Abigail, la quale volendo far la correttione à Nabal suo marito aspettò, ch'egli hauesse digerito il vino, come si dice al primo de Regi al cap. 25. il qual passo fù gratiosamente ponderato da S. Gregorio papa imitato poi da Eucherio, e da Rabano, *Iracundos*, dice egli, *melius corrigimus, si in ipsa ira commotione declinamus, perturbati enim, quid audiant ignorant. Sed cum ad se redeunt, tanto libentius exhortationis verba recipiunt, quanto se tranquillius tolerari erubescunt. Menti enim furore ebria omne rectum, quod dicitur peruersum videtur; Vnde & Nabal ebrio culpam suam Abigail laudabiliter tacuit, quam digesto vino laudabiliter dixit.*

Rom. 10. 2.

Prudenza di Abigail nel riprendere.

1. Reg. 25. 37.

S. Gre. Pap. Eucherio.

11 Ventose ancora si ritrouano senza fuoco, ma col mezzo dell'aria operanti, e sono quelli, che correggono gli altri, per parer eglino santi, quali erano i farisei, che ripresero gli apostoli, perche non si lauauano le mani sedendo à mensa: Tali parimente erano gli amici del santo Giob, de quali egli stesso disse, *ad increpandum tantum eloquia concinnatis*; oue l'angelico dottore pondera la parola *tantum*, per la quale s'intende, dice, che costoro non haueuano per fine l'vtile, ò la salute dell'amico, ma solamente l'esacerbarlo, e dimostrarsi eglino sapienti. Segue il patiente, *& in ventum verba profertis*; quasi dicesse, sono le vostre parole, come ampolle piene di vento, segue *super pupillum irruitis, & subuertere nitimini amicum vestrum*, quasi dicesse, & oue doureste per due cagioni muouerui à pietà di me, e consolarmi; l'vna per esser io à guisa di pupillo senza difesa, e da tutti abbandonato, l'altra per esser nostro amico; voi senza pietà mi perseguitate, e cercate di souuertirmi. Sopra del qual passo dice S. Tomaso, *Si aliquis eo tempore aliquem reprehendere velit, quo consternatus animo, & ad iram dispositus est, videtur non velle correctionem, sed subuersionem.*

Iob. 6. 26.

Amici di Giob imprudẽti nel correggere.

S. Tomaso d'Aquino.

12 Dal chiudere, ò aprire vn solo pertuggio di sopra dipende l'aprirsi, & il serrarsi di molti à basso nella nuuola terrena, e nella republica qual'è il principe superiore à gli altri, tali parimente sono i suoi sudditi, come disse Platone, e prima di lui il Sauio, *qualis rector est ciuitatis, tales & inhabitantes in ea*. In ciascheduno di noi parimente si può dire, che quel foro di sopra sia l'amor proprio à tutti gli altri affetti soprastante, il quale se sarà aperto, aperta sarà parimente la strada à tutti i vitij. *Erunt homines se ipsos amantes*, diceua san Paolo, dunque per consequente *raptores, iniusti, adulteri*, e quello che segue; chiuso all'incontro questo buco, sarà parimente chiusa la porta à tutti gli altri vitij; e perche quello che riempie questa apertura, è la carità, diceua ben san Paolo, che *plenitudo legis est dilectio*, e ben diceua ancora san Giacomo, che *qui offenderit in vno, factus est omnium reus*, si come qui aperto, che sia vn foro, sono aperti tutti. *Iniquus*, dice san Basilio, *est omnis, qui legem ex parte seruat, vel qui vnum tantum neglexerit mandatum, vnum, inquam, quamuis minimum, si desideratur in lege tota, excidisti à lege*. Il che si hà da intendere, non che habbia à portar la pena, che si darebbe ad vno, che hauesse commesso ogni sorte di colpa; ma perche perde il merito dell'osseruanza di tutti gli altri precetti, così espone questo passo di san Giacomo, l'angelico dottore, & è conforme al detto di Ezechiele, *si auerterit se iustus, & fecerit iniquitatem, omnes iustitiæ, quas fecerat, non recordabuntur.*

Sudditi dipẽdono dal principe.

Eccl. 10. 2.

Amor proprio cagiõ d'ogni male.

2. Tim. 3. 2.

Ro. 13. 10.

Iacob. 2. 10.

Passo difficile di san Giacomo espesto.

S. Tomaso.

Eze. 18. 24.

13 Dall'esperienza della botte può raccogliersi, che molto più importa vn buco grande benche solo, che molti fori piccioli, benche in grã numero, posciache se nella clepsidra in vece di quei molti fori piccioli, fosse vn solo foro grande, qual è quello della botte del vino, senza fallo l'acqua se ne vscirebbe, e così accade ne gli atti del nostro volere, che molto più vale vn atto solo intenso, che molti rimessi, perciò della Maddalena fù detto, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, non si dice, *multoties* molte volte, ma *multum*, cioè grandemente, con vn atto, che val per molti, e perciò perdonati le sono i peccati, che in molte volte hà commesso, e non è marauiglia, se à gli operari, che vennero all'vltima hora fù dato il prezzo vguale al lauoro di tutto il giorno, perche potero in quell'hora affaticarsi tanto, che fosse la fatica loro equiualente à quella anche di molti giorni, conforme à quel detto del Sauio, *Consummatus in breui expleuit tempora multa*, e di qui nasce, che noi poco profitto facciamo nella virtù, perche se bene habbiamo molti desideri, e facciamo molti atti di virtù, tutti però sono tanto freddi, ò tepidi, che non vagliono per vno feruente, e l'istesso dir si può nel male, che è molto peggio com-

Atto intenso molto più vale, che molti rimessi.

Luc. 7. 47.

Sap. 4. 13.

Perche non si fà profitto nella virtù.

metter vn solo peccato mortale, che far molti peccati veniali. Dello studio insegna l'istesso Seneca, e dice esser molto meglio l'applicarsi tutto ad vno autore, che il diuidersi frà di molti, e l'andar hor quà, hor là scorrendo, e leggiadramente assomiglia questi tali à quelli, che vanno peregrinando per il mondo, i quali conoscono molti; ma non hanno alcun vero amico. *In peregrinatione vitam agentibus*, dice egli, cap. 2. *hoc euenit, vt multa hospitia habeant, nullas amicitias, Idem accidat necesse est ijs, qui nullius se ingenio familiariter applicant; sed omnia cursim, & properanter transmittunt*; e nel cap. 1. del lib. 7. *de beneficijs*, per vn simile auuiso loda molto Demetrio Cinisco di cui dice, *Egregie hoc dicere Demetrius Cynicus, vir, meo iudicio, magnus, etiamsi maximis comparetur, solet; Plus prodesse, si parua præcepta sapientiæ teneas, sed illa in promptu tibi, & in vsu sint, quàm si multa quidem didiceris, sed illa non habeas ad manum.*

Regola per lo studio.

Seneca.

Demetrio Cinisco.

Qual sapienza gioui.

14 Ammira Plinio con questa occasione l'amoreuolezza della terra, la quale in tanti modi ci serue; E incredibile, dice egli nel capo 12. del lib. 35. l'amoreuolezza della terra, se oltre à beneficj, che da lei riceuiamo nelle biade, nel vino, ne frutti, nell'herbe, ne gli alberi, nelle medicine, e ne metalli, vogliamo ancora contare tutti gli altri comodi, i quali habbiamo detto, e con l'assiduità ci satiano, e le opere d'essa, si come sono tegole, embrici, doccioni, mattoni, e simili cose, e i vasi, i quali si fanno con la ruota, e per vino, e per acqua. Ma molto meglio potremmo noi lodarne la prouidenza del nostro creatore, il quale hà voluto, che tanti comodi habbiamo da vn elemento, che è il più vile, & il più comune di tutti.

Terra in quanti modi ci serua.

Qual terra sono ancora gli humili, che dicono con Abraamo, *loquar ad dominum meum, cum sim puluis, & cinis*, e questi vagliono ad ogni cosa, e particolarmente per conseruar il vino della gratia diuina. Terra ancora dir si possono i pouerelli, che sono chiamati figli della terra da Dauid. *Quique terrigenæ, & filij hominum*, cioè poueri, e ricchi; e questi ancora sono più atti à conseruar i doni diuini. Può notarsi ancora, che liquefacendosi i metalli nel fuoco, consumandosi i misti, perdendo la vita gli animali, solo la terra li resiste, & in lui più perfetta diuiene, e non altrimente l'humile è quegli che resiste al fuoco della tribulatione, e ne caua frutto, e volendone formar impresa si potrebbero dipinger molti vasi di creta cotta, col moto, TRANSIVIMUS PER IGNEM, ET AQUAM, posciache prima furono impastati con acqua, e poi cotti nella fornace di fuoco, e fuoco, & acqua sono simbolo di tribulationi, per le quali passano i giusti, e non si perdono essendo humili.

Gen. 18. 27.

Humile qual terra.

Psa. 48. 3.

Impresa di humili tribulati.

Psa. 65. 12.

15 Che ne' sacrifici si vsassero i vasi di terra, forse fù perche si persuadettero anche i Gentili, che Dio miraua all'animo, e non alle cose esterne, ouero ch'egli si compiaceua delle cose semplici, e non adulterate; ò forse ciò auuenne, perche hauendo così cominciato i primi, per pouertà, i successori loro non osando introdur cose nuoue nel culto diuino, seguirono à seruirsi de gli istessi. Ne' tempi ancora della primitiua chiesa era la suppellettile de gli altari molto pouera, ma tanto più santi erano i sacerdoti, onde hebbe occasione di dire S. Bonifacio martire, e sommo pontefice, che anticamente i vasi delle chiese erano di legno, & i sacerdoti d'oro, ma che hora i vasi sono d'oro, & i sacerdoti di legno. Furono poi i vasi di legno prohibiti, e dalla sacra mensa sbanditi da Zeferino sommo pontefice, per essere grossi, e facili ad esser penetrati da qual si voglia liquore, come anche appresso furono giudicati indegni quelli di vetro, per la loro fragilità, e quelli di ferro, di piombo, e d'ottone, per comunicar questi metalli mala qualità, e cattiuo odore à liquori, che contengono. Guardisi dunque il sacerdote, il cui cuore è vaso del diuino sacramento di esser legno poroso, e facile à lasciarsi penetrar da qual si voglia affetto; guardisi di esser vetro fragile à rompersi per impatienza: guardisi di esser metallo di cattiuo odore, accioche per la sua mala fama non faccia venir in disprezzo le cose sane. Non sia legno, accioche di lui non possa dirsi, *populus meus in ligno suo interrogauit, & baculus eius respondebit ei*. Non sia di vetro, accioche improuerato non li sia. *Venit super te plaga, & defecisti*. Non sia di cattiuo, ò vil metallo, accioche di lui anche non si dica. *Propter vos blasphematur nomen Dei*, e non si lamenti l'istesso Dio d'esser da loro macchiato, come già fauellando de' sacerdoti antichi disse Ezechiele al c. 22. *Coinquinabar in medio eorum*, ma sia d'argento, e d'oro, per la sapienza, e per la bontà, sia metallo pretioso, accioche da tutti sia riuerito, & honorato, che ciò bramar deue vn sacerdote non per ambitione, ma per honore delle cose sacre, che perciò non ad altri, che à vescoui scriue san Paolo che sprezzar non si lascino. *Nemo te contemnat*, scrisse à Tito, *Nemo adolescentiam tuam contemnat*, à Timoteo. Ma come potevan rispondere questi santi, stà in man nostre l'essere sprezzati, ò nò? se così fosse, chi sarebbe colui, che disprez-

Perche vasi di terra vsati ne' sacrificij.

Che vasi prohibiti nella messa.

Qual esser deue il sacerdote.

Osea 4. 12.

Iob. 4. 5.

Isa. 52. 6.

Ezec. 22. 26.

Tit. 2. 15.

1. Tim. 4. 12.

disprezzato fosse, essendo che tutti grandemente bramano d'esser honorati? ma chi non sà, che così il disprezzo, come l'honore è posto nell'arbitrio, e nelle mani altrui?

Se il non esser disprezzati da noi dipenda.

posciache *honor*, come dicono i filosofi, *est in honorante*, ad ogni modo disse benissimo l'apostolo, perche da noi dipende il farsi degni di honore, ò di disprezzo, e chi si rende meriteuole di honore, ò non mai, ò rarissime volte disprezzato viene, anzi benche altri procurino di sprezzarlo, egli perciò non rimane auuilito, ne disprezzato, onde sopra questo passo dell'epistola *ad Titum* dice san Gieronimo, *Nemo te talem exhibeat, vt possis ab aliquo meritò contemni*, e l'autore de' libri de Maccabei, nota prudentemente, che dalla santità del pontefice Onia nasceua, che da gl'istessi Gentili fosse in grandissima veneratione tenuto il tempio di Gierusalemme. *Cum sancta ciuitas*, dice egli, *habitaretur in omni pace, leges etiam adhuc optimè custodirentur, propter Oniæ pontificis pietatem, & animos odio habentes mala, fiebat, vt & ipsi reges, & principes locum summo honore dignum ducerent, & templum maximis muneribus illustrarent*, la doue all'incontro esser diuenuti contentibili i sacerdoti, per colpa loro, testifica Malachia profeta, *vos autem*, dice egli, *recessistis de via, & scandalizastis plurimos in lege, irritum fecistis pactū Leui dicit Dominus exercituum, propter quod, & ego dedi vos contemptibiles, & humiles omnibus populis, sicut non seruastis vias meas.*

2. Mac. 3. 1.
Mal. 2. 8.

16 L'esempio di M. Curio deue confondere i christiani, che oggidì tanto sono vaghi di argento, e di oro, che altro non si vede nelle case loro, e pur troppo s'auuera quello, che disse Isaia profeta al cap. 2. *Repleta est terra argento, & auro, & non est finis thesaurorum eius. Et repleta est terra eius idolis*, perche tanta è la congiuntione, che hà l'oro, e l'argento con l'idolatria, che da S. Paolo fù chiamato l'auaritia, che non è altro, che cupidigia d'argento, e d'oro, *simulachrorum, & idolorum seruitus*. Ma particolarmente da M. Curio imparar dourebbero i guerrieri, e sì come egli non essendosi lasciato vincer dal ferro, si vergognò, lasciarsi superare dall'oro, così eglino non meno far dourebbero professione di esser forti contro dell'oro, che coraggiosi, & insuperabili dal ferro.

Oro cagion d'idolatria.
Isai. 2. 7.
Coloss. 3. 5.
Gal. 5. 20.

17 Fù costume antico in segno di mestitia, ò di penitenza seruirsi della terra, ò in quella sedendo, ò quella sopra di se spargendo, & infin d'vn pezzo di creta si legge, che si valesse il santo Giob per nettarsi le piaghe, & esortando Isaia Sion à lasciar la mestitia, diceua *excutere de puluere filia Syon*. E ciò

Terra segno di mestitia, e di pentimēto.
Iob. 2. 8.
Isai. 52. 2.

Noi

facilmente per esser la terra il più basso, e vile elemento di tutti, ò per rappresentarci la morte, e con la memoria di lei consolarci, ò per farci ricordar del nostro principio, che è di terra, tutte cagioni di farci humiliare, e sopportare patientemente i nostri trauagli. *Nam*, dice molto bene S. Gio. Chrisostomo, *cum cogitauerimus, vnde constitutionis suæ initium natura nostra susceperit, etiamsi sexcenties supercilia surrigamus, ea reprimemus, & humiliabimur, & substantiæ nostræ qualitatem perpendentes, modestiam discemus*, e ciò maggiormente è per seguirne, se vi aggiungeremo vna bella consideratione di Procopio; & è, che la materia, di cui fù formato l'huomo, non fù il meglio, ò la più nobil parte della terra; ma la più vile, la più inutile, e la più disprezzabile, cioè la poluere. Le parole di lui sono *puluerem dicit partem terræ purulentam, & in superficie terræ volutantem. Elicitur itaque hinc, Deum non collegisse optimam terræ partem, ex qua formaret hominem, sed superfluam, & quasi inutilem, vt appareat Deum, omnia ex sua infinita parauisse, & adornasse potentia. Deinde voluit ostendere, quod ait scriptura, nos nihil esse.*

E perche.
S. Gio. Chr. hom. 12. in Gen.
Motiuo per l'humiltà.
Procopio.
Da qual sorte di terra fosse formato l'huomo.

18 Cosa simile ad Agatocle fece Christo signor nostro in tutta la sua vita, perche essendo egli huomo, e Dio insieme, andò sempre mescolando opere humane, quasi vasi di creta, & opere diuine, quasi vasi d'oro. Ma sopra tutto nell'vltima cena, e conuito reale, ch'egli fece, volle lauar i piedi à suoi discepoli, oh che vaso di creta, ma instituì l'altissimo sacramento dell'Eucaristia, oh che vaso d'oro, si abbassa sotto i piedi di Giuda, oh che humiltà, cangia il pane con poche parole immediatamente nella sua carne, oh che potenza. Ne solo si dimostrò humile Agatocle, ma ancora molto prudente, perche confessando egli prima quello, che stato era, toglieua l'occasione à gli altri d'improuerarcelo, e questo bel modo di fuggire le ingiurie, e le beffe de gli altri insegna gratiosamente Seneca nel libro, *quod in sapientem non cadat iniuria*, nel cap. 17. così dicendo *materia petulantibus, & per contumeliam vrbanis detrahitur, si vltro illam, & prior occupes. Nemo alijs risum præbuit, qui ex se cœpit. Vatinium hominem natum, & ad risum, & ad odium, scurram fuisse venustum, ac dicacem, memoria proditum est. In pedes ipse suos plurima dicebat, & in fauces concisas sic inimicorum, quos plures habebat, quàm morbos, & in primis Ciceronis vrbanitatem effugit.* Ma v'è di più dico io, che fuggiamo ancora le accuse di Satanasso, e la sentenza di Dio, conforme à quel detto, *dic tu prior peccata tua, vt iustificeris*, & à quell'altro di S. Paolo.

Christo signor nostro si fè conoscer Dio, et huomo humile, & alto.
Massime nell'vltima cena.
Bel modo di fuggire le ingiurie, e le beffe.
E l'accuse di Satanasso, e la sentenza di Dio.

1. Cor. 11. 31. lo. *Si nosmetipsos iudicaremus, non vtique iudicaremur.*

19 A vasi di creta sono assomigliati molte
Ier. 18. 6. volte nella scrittura sacra i mortali, e parti-
Rom. 9. 21. colarmente in Gieremia all'18. & nell'e-
Eph. 2. 3. pistola à Romani cap. 9. à vasi, cioè che
Huomo vaso di creta con mal odore. per natura portano seco mal odore, perche
omnes nascimur filij iræ, e perciò nel di den-
tro esser deuono non solo ben purificati, e
mondati, ma ancora coperti dalla pece del-
la penitenza, accioche possa contener il vi-
no soaue della diuotione, e dell'oratione.
Psa. 68. 11 Cosi di se stesso dice Dauid. *Operui in ieiunio*
animam meam, non dice *corpus*, che sarebbe
Mortificatione necessaria à chi vuol far bene oratione. stato vn coprirsi nel di fuori, ma *animam*,
cioè mi son coperto nel di dentro, e che ne
seguì? *& oratio mea in sinu meo conuertetur*, il
vino pretiosissimo dell'oratione vi si ferme-
rà. Ne paia ad alcuno nuouo, che al vino
assomigliano l'oratione, perche fù questa
Oratione significata nel vino. somiglianza della sposa nella Cantica, mẽ-
tre che disse, *guttur tuum, sicut vinum opti-*
mum dignum dilecto meo ad potandum, labijs-
Cant. 7. 9. *que, & dentibus illius ad ruminandum*, oue
per gutture, secondo l'espositione di Be-
da, e d'altri s'intende l'oratione, metafora
Prou. 5. 3. souente vsata nella scrittura sacra, come ne
Prou. al 5. *Fauus stillans labia meretricis, &*
Prou. 8. 7. *nitidius oleo guttur eius*, cioè le sue parole. E
ne' Prou. all'8. *Veritatem meditabitur guttur*
Ps. 149. 6. *meum*, cioè vere saranno le parole mie, e nel
sal. 149. *Exultationes Dei in gutture eorum*,
nè forse senza mistero disse più tosto *guttur*
che *labia*, per rappresentarci nel gutture,
che è parte più interna l'oratione mentale,
più tosto che la vocale, che si forma, e ci
vien meglio rappresentata per le labbra,
ma è da notare appresso, che non dice la
sposa *guttur meum*, fauellando pure della
Massimamente la mentale. sua oratione, ma *guttur tuum*, forse dunque
fauellaua ella con le fauci del suo sposo, si
che l'oratione sua chiamar douesse fauci di
lui? ò pur cosi disse per dimostrare, che quã-
to haueua in se stessa, tutto era dello sposo?
bene; ma insieme volle insegnarci, che l'ora
tione nostra è più di Dio, che di noi, perche
da lui insegnato ci viene, come habbiamo
à fare l'oratione, e ciò, che habbiamo à do-
Rom. 8. 26. mandare, onde disse S. Paolo, che *spiritus po-*
stulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Hor
questa oratione è assomigliata à beuanda,
e non à cibo, perche si come deuono queste
due cose insieme accompagnarsi, cosi ac-
coppiata esser deue l'oratione dall'opre
buone; e non à qual si voglia beuanda, ma
à vino ottimo, il quale suol hauere due con-
ditioni, l'vna che è soauissimo al bere, l'al-
tra che è potentissimo; conditioni che diffi-
cilmente in vn'altro liquore potranno ri-
trouarsi, perche il zuccaro liquefatto, & il
mele sono ben dolci, e soaui; ma non poten-
ti, le medicine all'incontro sono potenti, e
pongono sottosopra tutto l'huomo, ma
sono amare; la doue il vino, & è soauissimo,
& potentissimo insieme, e tale è la perfetta
oratione, soauissima, perche Dio somma- *Dolcissima e potentissima.*
mente ne gusta, e potentissima, perche ot-
tiene dall'istesso tutto quello, che vuole. Fà
digerire li cibi per altro duri il vino, e l'ora-
tione fà che Dio sopporta, e per dir cosi à
modo nostro digerisca molte nostre im-
perfettioni, e peccati; fà dormir il vino, e
l'oratione, fà che Dio qual dormiente dissi-
muli le nostre colpe; imbriaca il vino, e l'-
oratione inebria Dio per amore; e di non
essere in questa maniera inebriato, egli si
lamenta, *& adipe victimarum suarum*, per Isa. 43. 24
le quali pur s'intende l'oratione, *non inebria*
sti me. Hor accioche di questo pretioso vi-
no sia degno vaso il nostro cuore, deue egli
nel di dentro cuoprirsi, e foderarsi della
mortificatione, che altrimente non vi po-
trà ella rimanere, ma se ne vscirà fuori, co-
me auuiene à molti, che facendo oratione
il pensiero loro distrahendosi da Dio tra-
passa alle cose create, non se ne auuedendo
eglino, mercè che non hebbero questa co-
perta, ò fodera della mortificatione. E da
notare ancora la differenza de gli huomini
giusti, e de' mondani, che questi attendono
ad ornarsi nel di fuori, rimanendo fetidi,
e pieni d'immonditia nel di dentro, ma
quelli non curandosi di parer belli nel di
fuori, attendono solo ad abbellirsi nel di
dentro. Quelli sono à guisa de' sepolcri, co- *Cattiui sepolcri.*
me diceua il nostro saluatore, *foris dealba-*
ta, & intus plena sunt ossibus, questi sono à Matth. 23.
guisa di tempij, come diceua S. Paolo, *tem-* 27.
plũ Dei sanctum est quod estis vos, nel di fuori *Buoni tempij.*
esposti all'ingiurie dell'aria, ma nel di den-
tro ornati, e belli, che è quello ancora che 1. Corin. 3.
diceua la sposa, *nigra sum, sed formosa, sicut* 17.
tabernacula cedar, & sicut pelles Salomonis, Cant. 1. 5.
perche questi tabernacoli, e padiglioni era-
no neri nel di fuori, ma belli, e pieni nel di
dentro.

Calice, nella scrittura sacra è chiamata 20
la tributatione, & i castighi che manda *Tribulatione calice, e di qual materia.*
Dio, ma qual'è la materia di questo calice?
d'argento? d'oro? di ferro? non ritrouo chi
la spieghi. *calix in manu domini vini meri ple-*
num misto, disse ben Dauid, ma di qual mate- Psal. 74. 9.
ria egli si fosse non ispiegò, *bibisti de manu* Isa. 51. 17.
domini calicem iræ eius, disse ben Isaia, ma
di qual materia fosse formato questo calice
ne anche egli disse, *sume calicem vini furo-*
ris huius de manu mea, disse Dio per Giere- Ier. 25. 15.
mia, ma della materia di lui non si dice pa-
rola.

Ier. 51. 7. rola. Solo ritrouo di Babilonia, che sia calice d'oro, *calix aureus Babylon in manu domini.* Qual diremo dunque, che sia la cagione, che non si spiega, di qual materia sia questo calice del signore? Forse per insegnarci, che non habbiamo à mirar al calice, ma alla beuanda? non all'instrumento del nostro castigo, ma al giudice? non se chi ci tribola, è huomo giusto, ò iniquo, ma che Dio è quegli che l'ordina? O pure per insegnarci, che hà Dio diuersi calici d'argento, d'oro, di creta, conforme à quello, che disse l'apostolo san Paolo, che *in magna domo sunt vasa aurea, argentea, & fictilia*, e che se- *2. Tim. 2. 20.* condo i diuersi fini, ò meriti di ciascheduno, hora di vna sorte de vasi si serue, hora di vn'altra? tutto bene; ma perche ritrouo ne' Numeri al cap. 5. che quell'acqua amara, e maledetta, la quale si daua per proua alla donna accusata d'adulterio, & era simbolo della tribulatione, se le daua in vna tazza *Num. 5. 17* di creta, *assumetque aquam sanctam in vase fictili.* (Oue di passaggio è da notare che l'istess'acqua è chiamata santa, e maledetta, *Tribulatione santa, e maledetta.* perche la tribulatione in quanto pena è maledetta, ma in quanto mandata da Dio è santa, riceuuta con patienza è santa, ma con isdegno, & impatienza maledetta.) Parmi, che si possa dire, che comunemente di creta sia il calice, in cui Dio ci porge la tribulatione, ma di creta impastata di cose aromatiche, di maniera che è medicinale, & ottimo rimedio contra l'vbbriachezza cagionata dall'abbondanza de beni di questo mondo. E di creta perche questa è sim- *Data in vaso di creta.* bolo di pouertà, & Iddio essendo ricco di misericordia, come disse S. Paolo, è all'in- *Ephes. 2. 4.* contro pouero d'ira, e di sdegno. Simbolo è ancora la creta di mestitia, e Dio di mala voglia castiga, *non enim ex animo humiliauit*, *Tren. 3. 33* disse Gieremia profeta. Facilmente si rompe vaso di creta, e Dio facilmente si placa, e lascia di castigarci. E di terra formata la creta, e Dio castigandoci, si ricorda che siamo di poluere, *& recordatus est, quoniam* *Ps. 102. 15* *puluis sumus*; le cose aromatiche, che Dio và *Con aromati condito.* mescolando con questo calice sono la sua misericordia, l'amore, la memoria della sua passione, la speranza della futura vita, e simili, onde quando disse à figli di Zebe- *Matth. 20. 22.* deo *potestis bibere calicem*, subito temprò questo calice con la memoria della sua passione aggiungendo, *quem ego bibiturus sum?* Il calice all'incontro, che dà il mondo figu- *Mondo dà trauagli in calici d'oro.* rato per quello di Babilonia è di metallo sodo, che difficilmente si spezza, di metallo che non ammette alcun condimento di aromati, ne reca alcun frutto all'anima: di oro, perche non hà maggior diletto il mondo, che affliggere, e trauagliare i suoi, e come già disse Focione, che in Atene ne anche la morte si daua in dono, ma era di mestiere pagarla, così il mondo à prezzo d'oro, e *Ma perche* molto caro vende i trauagli, e le fatiche. Se ti da vn carico, vuole che tu lo compri, se ti affligge con vna lite, ò con vna inimicitia vuole che questa ti costi molto oro, se sei condotto prigione, à te tocca à pagar gli sbirri, in somma dalle sue mani ne anche il male si può hauer in dono, pensa tu, se sarà per donarti il bene.

E simbolo ancora della morte la creta, *Morte de buoni aromati, e come.* poiche ci rappresenta quella terra, nella quale tutti dopò morte habbiamo à risoluersi, ma qual creta condita di aromati è la morte de' buoni, che loro arreca piacere, & l'vnico rimedio delle miserie di questa vita. *Beati mortui* fù detto à san Giouanni *Apo. 14. 13* *qui in domino moriuntur*, ma come è diuenuta così buona questa morte, che per propria natura è sommamente cattiua? mercè de gli aromati delle virtù, & opere buone con le quali vien temperata, *opera enim illorum sequuntur illos.*

La terra secondo i filosofi è di parti homogenee, cioè simili, e dell'istessa conditio- 21 *Huomini molto diuersi frà di loro.* ne, e tuttauia molta diuersità si ritroua nelle parti di lei, e per diuersi fini vna è più stimata dell'altra, non è dunque da marauigliarsi, se gran varietà si troua ne gli huomini, ne deuonsi da vno giudicar tutti gli altri, ancorche tutti andassero d'vn'istesso habito vestiti, tanto più che se bene i vasi portano seco la qualità della terra, di donde si formano, gli huomini tuttauia essendo liberi possono mutarsi. Si marauigliò Natanaello, quando vdì da Filippo, che ritrouato haueua il messia Nazaretano, e disse, *Della patria non si deue giudicar alcuno.* *à Nazareth potest aliquid boni esse?* ma ritrouò poi, che non pure *aliquid boni*, ma *omne bonum* dir si poteua essere di Nazareth, e se fosse vera l'opinione di quelli, che vogliono, ch'egli non sia S. Bartolomeo, direi, che *Ioan. 1. 46* per questo suo giudicio non fosse stato eletto all'apostolato, ma se fù (come io stimo assai più probabile) l'istesso S. Bartolomeo, si potrà dire, che per non essere, egli ancora ammaestrato nella scuola di Christo, questo giudicio falso non li fosse posto à conto, ò che egli più tosto per marauiglia, che per mala opinione, che de' Nazaretani hauesse, ciò dicesse.

Fece molto sauiamente questo rè Coti, 22 *Occasione dell'ira da torsi.* in torsi l'occasione di sdegnarsi, e voler più tosto romper i vasi, che la tranquillità della sua mente, e sfogar il suo sdegno contra la creta, più tosto che contra gli huomini. Cosa somigliante fece Cesare Augusto, con Vedio

Vedio Pollione, dal quale essendo egli inuitato à cena, perche mentre che mangiauano, vn suo seruo ruppe vn vaso di cristallo comandò Vedio, che quel meschino gettato fosse in vna sua peschiera, oue di simili viuande egli manteneua molte murene, ma rifuggito quel seruo per impetrare di finir la vita con altra sorte di morte à piedi di Cesare, il quale marauigliatosi della crudeltà di Vedio, comandò, che fosse libero colui d'ogni pena, & in vece di lui gettati fossero nella peschiera i vasi di cristallo fatti in pezzi, accioche non hauesse Vedio occasione per l'auuenire di gettarui per loro gli huomini, così nel capo 40. del libro de Ira, racconta Seneca, e nel capo 18. de Clementia contra dell'istesso Vedio, esclama meritamente. *Ob hominem mille mortibus dignum, siue deuorandos seruos obijciebat murenis, quas esurus erat, siue in hoc tantum illas alebat, vt sic aleret.*

Crudeltà di Vedio Pollione.

Et ecco vna delle cagioni perche Dio molte volte ci priua de beni temporali, che noi troppo amiamo, cioè affine che non ci siano occasione di peccato, e particolarmente di risse con prossimi nostri, come per l'oratione di S. Gregorio Taumaturgo, fè seccare vn lago, il quale era occasione di gran discordia frà due fratelli. Prudentemente ancora Abraamo scorgendo, che per l'abbondanza delle ricchezze non poteua star in pace col suo parente Lot, si risolue di priuarsi della consolatione che godeua della presenza sua, e di cederli tutto quel paese, ch'egli volesse, il che piacque tanto à Dio, che poco appresso apparendoli gli disse, *omnem terram, quam conspicis tibi dabo, & semini tuo*, quasi dicesse, volesti ò Abraam ceder per amor mio, e della pace la possessione della terra à Lot? & io voglio, che ne habbi assai più parte di lui, e perciò, *omnem terram, quam conspicis tibi dabo*.

Perche Dio ci priui de beni temporali. *Prudēza d'Abraamo.* *Gen.13.15*

23 Forma nell'istessa maniera in noi il demonio dell'Inferno immagini, & idoli di creta. Perche in prima l'immaginatione tira le linee attorno all'ombra dell'oggetto, cioè alla cognitione, che ne habbiamo per mezzo de sensi, & il demonio poi vi pone il fango della dilettatione morosa, e questa fermandosi s'indura, & ecco fatto l'idolo, e la statua del peccato, perciò sauiamente il santo Giob non voleua ne anche vedere giouani donne, e diceua *pepigi fœdus cum oculis meis*, affine che l'immaginatione non ne disegnasse l'immagine. *Vt ne cogitarem quidem de virgine*, perche preuedeua ne sarebbe seguita la statua grande del peccato. *Quæ est iniquitas maxima*. Potrebbe ancora questo caso seruire, per esempio dell'Incarnatione, in cui fù il lume dello Spirito santo? *Spiritus sanctus superueniet in te*, fù virtù diuina, che disegnò l'ombra, *virtus altissimi obumbrabit tibi*, la B. V. che vi pose la terra della carne nostra, & ecco formata la statua dell'Incarnato verbo. *Et verbum caro factum est*.

Idolo nel nostro cuore come formati. *Iob.31.1.* *Iob.31.28.* *Incarnatione come si fece.* *Luc.1.35.* *Ioan.1.14.*

24 Da Prassitele, che prima formaua le sue statue di creta, che di marmo, possiamo apprendere di non porse ad imprese grandi; se prima non ci esercitiamo nelle picciole perche, *nemo repente fit summus*, così i soldati prima delle battaglie da vero si esercitano nelle battaglie finte, gli oratori segretamente si prouano auanti, che faccian di se mostra in pubblico, e così suol accadere in tutte le altre imprese, che più di ordinaria diligenza richieggono. Douendo noi dunque vna volta morire, e tanto importa questo passaggio, douremmo esercitarci spesso, e disegnar in noi quella morte, che bramiamo, vi sia da douero scolpita. Non è questo mio pensiero, ma fù riuelato à S. Giouanni dal cielo in quelle belle parole, *Beati mortui qui in domino moriuntur*. Sopra del qual passo muoue dubbio S. Ambrosio, come vn morto possa di nuouo morire, già che non dice il sacro testo, *Beati qui in domino viuuntur*, ma *beati mortui*, beati quelli, ch'essendo già morti, muoiono di nuouo, e risponde molto bene, che, chi vuol morir felicemente nel fine della vita, dee molte volte morire, prima che venga l'hora della morte, prima deue in se medesimo disegnar la, che per esperienza prouarla, & il testo Greco aiuta stupendamente questa espositione, perche in lui quella particella, *Amodo*, non si congiunge con le seguenti parole *dicit spiritus*, ma con le precedenti, cioè *beati, qui moriuntur amodo*, beati quelli, che muoiono adesso, mentre che sono sani, che non aspettano, che altri tronchi loro il filo della vita; E l'istesso facilmente volle dir S. Paolo mentre che à Corinti scrisse, *mors operatur in nobis, & vita in vobis*, oue è d'auuertire, che la parola *operatur*, come appare dal Greco si può prendere in significatione passiua, cioè la morte, si và come pingendo, e formando in noi, nella guisa, che si dice dall'istesso *mysterium iniquitatis operatur*, cioè *in actum reducitur*, si và riducendo in atto, ò si và dipingendo, già che fauellaua di quelli, che erano figura dell'Antichristo, e così parimente dice, che *fides per dilectionem operatur*, cioè la fede per mezzo della carità riceue virtù, e ridotta in atto si auualora, e diuiene fede viua, e formata, & è conclusione di quello, che sopradetto haueua, *semper mortificationem Iesum corpore nostro circumferentes*,

Pensiero della morte quanto necessario. *Apo.14.13* *Qual habbia da esse re.* *2.Cor.4.11.* *2.Tess.2.7.* *Gal.5.6.* *2.Cor.4.10.*

ferentes, ut & vita Iesu manifestetur in corporibus nostris, quasi dicesse, hora siamo dipinti di color di morte, per hauer poi à riceuere il lume della gloria, e l'immagine della resurrettione, e della vita di Christo signor nostro. Possiamo ancora dire che il nostro Dio nell'antica legge quasi in terra disegnaua gli alti misteri, che voleua poi formare da douero nell'euangelio, e che per humiltà vuol che siano prima di terra quelli, che appresso vuole ingrandire, e fare statue bellissime.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

CHi hauerà letto ciò che si dice dall'euangelista S. Luca della Maddalena, conoscerà facilmente quanto bene quest'impresa le conuenga. Tre cose dice di lei questo euangelista principalmente, la prima ch'ella era donna peccatrice, *mulier qua erat in ciuitate peccatrix*, la seconda che lauò con le sue lagrime i piedi del saluatore, *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, la terza, che le furono rimesse le colpe, perche molto amò, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Et ecco il tutto rappresentato nella nostra impresa, la prima nel vaso di creta fragile, e che di molta acqua è ripieno, la seconda nella pioggia, che da lui scorre, essendo aperto il foro di sopra, la terza dal motto *Attraxi spiritum*, perche questo spirito la riempì d'amore, e le fè perdonare le sue colpe. E quanto al primo bisogna, che habbia patienza qual si voglia donna, che per bella, e leggiadra, che sia, non è altro al fine, che vn vaso di creta, che vn poco di terra ammassata insieme, ne mi dica, che l'huomo formato fù di terra, ma che ella, come più nobile hebbe per materia la costa di Adamo, perche questo non è altro che dire, che per far vna veste all'huomo, si tagliò vn pezzo di panno nuouo, e non vsato, ma per vestir poi la donna, non istimò Dio che portasse il pregio, si prendesse panno nuouo, ma della veste già vsata da Adamo, si tagliò vn pezzetto, che gli auanzaua, e di quello si fece vna veste ad Eua. Onde si come padre di famiglia, che hà molti figli, ò figlie suol al maggiore far vesti nuoue, e l'vsate di lui accomodarle, per vesti del secondo, ne per questo lascia il secondo d'esser vestito dell'istesso drappo, che fù il primo, ma si bene dell'istesso, ma vsato. Così dopò hauer Dio fatta vna veste nuoua di terra ad Adamo prima formato da lui, e volendo appresso vestir Eua, come secondogenita, prese della veste vecchia di Adamo, perche *tulit vnam de costis eius*, & à lui diede veste nuoua, perche *repleuit carnem pro ea*, si che pazzia sarebbe, se la donna pretendesse perciò d'esser vestita di altro drappo, che l'huomo, e non più tosto dell'istesso sì, ma più vecchio, & vsato. Per ragion dunque della materia tanto l'huomo, quanto la donna chiamar si possono vasi di creta, e fù questa somiglianza dell'istesso Dio, che disse à Gieremia, *sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea dicit dominus*. Ma due altre conditioni hà il vaso di creta, l'vna che è fragile, l'altra che è vile, e per la prima di queste meglio ci rappresenta la donna, che l'huomo, per l'altra poi meglio donna peccatrice, che santa. E fragile vaso di creta, chi non lo sà, che perciò il real profeta per dimostrare, che non haurebbero potuto i principi del mondo far resistenza al nostro saluatore, gli assomiglia à tanti vasi di creta. *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos*, & assai gli honorò con dire, che adoprato haurebbe verga di ferro per romperli, perche vn legno, vn sasso sarebbe stato basteuole, anzi con farli solamente percuoter insieme, tutti fracassar gli poteua, e più chiaramente Daniele descriuendo quella statua veduta in sogno, ma misteriosa, da Nabucdonosor, disse, ch'ella haueua i piedi parte di ferro, e parte di creta, e spiegandone poi il mistero disse, *& digitos pedum ex parte ferreos, & ex parte fictiles; ex parte regnum erit solidum, & ex parte contritum*, non si contentò di dire *fragile*, ò *conterendum*, ma disse *contritum*; perche in esser di creta già si poteua riputare, per rotto, e fracassato. Ma questa conditione crederemo noi, che la donna si contenterà di riconoscer in se più tosto, che nell'huomo? temo di nò, e se lasciamo ch'ella comparisca à dir le sue ragioni, hauerà tanto che dire, che più ci stancheremo ascoltando, che non faremo combattendo. Ma tuttauia non si può far di meno; che vna ragione almeno non si senta in suo fauore, ma molto potente, & è, che per ordinario gli huomini sono vinti dalla donna, e la maggior virtù loro consiste in fuggire, e guardarsi anche di porre i piedi nelle strade per doue ella passa. Così il Sauio c'insegna, dicendo. *Ne abstrahatur in vijs illius mens tua, neque decipiaris semitis eius, multos enim vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea*, nota, i fortissimi dice non vno, ò due, ma *quique*, non fracidi, ò deboli, ma fortissimi, non solamente sono stati vinti, ma

Tre stati di Maddalena figurati in questa impresa.

Luc. 7. 37.

Psal. 118. 131.

Donna vaso di creta.

Perche formata dalla costa di Adamo.

Si di più nobil materia, che l'huomo.

Gen. 2. 21.

Ier. 18. 6.

Donna fragile.

Psal. 2. 9.

Dan. 2. 43.

Donna sè più forte dell'huomo

Pro. 7. 25.

ma vccisi, non da più donne, ma da vna sola, *ab ea.* E come dunque non confesseremo, ch'ella sia più forte? E se non vogliamo partirsi dalla metafora de vasi, allhora si conosce qual de più vasi sia più forte, quando si toccano, ò percuotono insieme, perche quello che si rompe è quello che è fragile, hor così accade all'huomo, che in toccar, ò d'esser toccato da donna non può far resistenza, e subito si spezza, onde disse S. Paolo,

1. Cor. 7. 1. *bonum est homini mulierem non tangere*, non disse che si guardasse di toccar la donna per non romperla, come sogliamo dire à chi maneggia cosa fragile, ò vaso di vetro, ma che si guardasse per il bene di se stesso, acciòche egli non si rompesse. In somma non sappiamo noi, che frà gli huomini i più forti, e potenti sono i rè, e che ad ogni modo più che il rè fù giudicata forte la donna in

3. Esd. 3. 12. quel pubblico consiglio del rè Dario? e che similmente Diogene chiamaua le donne cattiue regine de regi, perche signoreggiauano gl'istessi rè? Come dunque non si dice, che sia più forte la donna dell'huomo? Ma veramente troppo fragili ci dimostreremmo noi, se per queste apparenti ragioni ceder vogliamo alle donne, & abbandonar la fortissima rocca di questa verità difesa da capitani valorosissimi, e da fortissime bombarde di potentissime ragioni. Il principe de Peripatetici diceua molto bene esser tanta la differenza della fortezza dell'huomo, e della donna, che si come ingiuria sarebbe ad vna donna il dirle, ch'ella fosse honesta, come vn'huomo, così ingiuria è ad vn huomo il chiamarlo forte come donna, perche è tanto come dire ch'egli sia fragilissimo. Così Gieremia apertamente disse de soldati Ebrei. *Deuoratum est robur eorum*, e che ne seguitò? *facti sunt quasi mulieres*, di maniera che pare l'essential differenza frà l'huomo, e la donna sia la fortezza, poiche tolta questa dall'huomo, egli non rassembra più huomo, ma donna, e la maggior ingiuria che dir si possa à soldati, che fanno particolar professione di fortezza è chiamarli con nome di femine, come appresso il Tasso fè Argante per beffar i latini, così dicendo.

Più fragili le stima Aristotele.

Ier. 51. 30.

I poeti.

Can. 11. 61

Che si tosto cessate, e siete stanche
Per breue assalto ò franchi, nò, ma franche.

imitando in ciò Virgilio, che disse

Aeneid. 9.

O vere Phrygiae neque enim Phryges.

come anco questi l'imparò da Homero nel secondo dell'Iliade

Plutarco. Plutarco ricercando per qual cagione non è lecito, che in matrimonio si congiungono i parenti, ne rende questa ragione; acciò che le donne hauessero alla debolezza loro più aiuti, e se da mariti alcuna ingiuria riceuessero, potessero per aiuto à parenti ricorrere. Anzi Quintiliano dice à questo fine dalla natura essere stato instituito il matrimonio, acciòche la donna, che è fragile, dalla fortezza dell'huomo seco congiunta riceuesse aiuto, & Aristotele dice essere più iniqua cosa vccider vna donna, che vn'huomo, ancorche questo sia più degno, per esser quella più debole, & meno atta à far ingiuria, e l'istesso con molte autorità legali proua il dottissimo Tiraquello nella prima legge Connubiale num. 71. e sequenti, alle quali si può aggiungere quel bel distico riferito dalla Glossa cap. *fortis de verborum significatione.*

Quintiliano.

Quid leuius fumo? flamen; quid flamine? ventus
Quid vento? mulier, quid muliere? nihil. cioè
Che v'è del fumo più leggiero? il fuoco:
Del fuoco? il vento; e più del vento? donna;
Di donna? non v'è nulla in alcun luoco.

Et il nome stesso di *muliere* lo conferma così detto quasi *mollis aer*, cosa leggierissima, e di nessuna forza, e resistenza è l'aria, ma con tutto ciò non basta à spiegare la fiachezza della donna, e vi bisogna aggiunger di più l'epiteto di molle, cioè tenero, fieuole, e delicato, si che hebbe ragione Salomone di stimar quasi impossibile che si ritrouasse dōna forte, onde esclamò, *Mulierem fortem, quis inueniet?* & acciòche non credessi che à questa donna forte egli volesse impor impresa difficile, altro vfficio non le dà, che di custodir ben la casa, e frà l'altre cose di mantener col sinistro braccio la rocca, e cō la destra prender il fuso. In somma dà la sentenza chiara, & appunto sotto metafora di vaso, san Pietro dicendo *viri quasi infirmiori vasculo muliebri mauerem impartientes honorem.* Ne le donne saggie si sdegnano di ciò confessare, come fù quella prudente Imperatrice Teodora, che mentre il rè de' Bulgari si apparecchiaua per farle guerra gli mandò à dire, che si ricordasse, ch'ella era femina, e ch'egli non haurebbe acquistato honore vincendola, ma sibene grandissima vergogna essendo da lei vinto, con la qual ragione lo conuinse, e fè si che si rimanesse di farle guerra.

L'istesso dimostra il loro nome.

Pro. 31. 10.

Le leggi la confessano.

1. Pet. 3. 7.

Zonara.

La cagione poi che sia la donna più fiacca dell'huomo è l'esser ella più fredda, & humida, come dice Aristotele, perche si sà che il caldo naturale inuigorisce, da forza, e fà l'huomo ardito. Si vede ancora, ch'ella hà le membra più delicate, e più picciole, & è di più breue statura, tutti argomenti della sua fiacchezza, non solamente del corpo, ma ancora dell'animo, il quale seguir suole ne gli affetti il temperamento del corpo, onde

Ragion naturale della fiacchezza delle dōne.

onde ben disse appresso ad Ouidio Ero scriuendo à Leandro.

Donne se più debili come vincano gli huomini.

Vt corpus teneru, sic mens est infirma puellu. Più inferma dunque, e men forte è del'huomo la donna. Ma come dunque rimane egli il più delle volte da lei vinto? Rispódo non sempre la vittoria esser argomento di maggior fortezza, vincendosi anche talhora per fortuna, ò per ingegno, come già disse il Poeta Ferrarese.

Vincasi per fortuna, ò per ingegno.

Possiamo dir dunque, che vincano le donne, non perche siano più forti, ma perche sono più astute, più malitiose, e più fraudolenti, perche queste doti sogliono andar congiunte con l'imbecillità, come disse Platone nel dial.6.de Rep. *fœmina quidem aliud genus hominum est, & differens, nobisque occultius, & versatius natura est propter imbecillitatem.* Et appresso Euripide dicono alcune donne.

Astutissime.

in Dan.

Sic dici solet mulieribus artes
Curæ esse, vires autem plus ualere basta
Nam si dolis acquirere victoriam liceret
Nos sanè viris imperaremus. & altroue.
Mulieres sumus ad bona consilia inertissima
Malorũ autem omniũ artifices sapientissima.

In meden.

Et in questa maniera vinti furono Sansone da Dalida; Sisara da Faele; Salomone dalle sue donne; Erode, da Erodiade, & altri molti; & al santo Giob per significare che non era stato vinto da donna, parue à bastanza il dire, che non si era lasciato ingannare. *Si deceptum est cor meum super muliere aliena.*

Iob. 31. 9.

Potrei dire ancora che vincono perche sono aiutate da persone più potenti che gli huomini, cioè da Demonij, de quali elleno molte volte sono instrumento, onde diceua san Paolo, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus principes, & potestates tenebrarum harum*, quasi dicesse non sarebbe da temere la carne, & il sangue, non qual si voglia oggetto di carne composto, se non fosse, che insieme con loro combattono contro di noi gli spiriti infernali. Vincono in oltre non perche siano più forti, ma perche sono più fiacche, posciache questa vittoria loro in comunicar all'huomo la propria fiacchezza, e renderlo effeminato consiste, & essendo molto più facile il diuenire di perfetto, imperfetto, che il farsi d'imperfeto, perfetto, non è marauiglia, che più ageuolmente sia l'huomo effeminato dalla donna, che la donna fatta virile dall'huomo; si come molto più facilmente vn sano è contaminato da vn'infermo, che questo risanato da vn sano. E si come animale velenoso vccide l'huomo,

Eph. 6. 12. Donne aiutate dal demonio.

Vincitrici perche più fiacche.

od vn toro, non perche sia più forte, ma perche è più maligno, e di pestifero veleno dotato. *Parua necat morsu spatiosum vipera taurum* disse quel poeta; così vince la donna non per ragione di fortezza, ma di veleno, che spira nel cuor dell'huomo, onde disse il Sauio che molto meglio era habitar con dragoni, e serpenti, che con donna cattiua. Vincono finalmente, ma bene spesso senza combattere, anzi non volendo vincere; si che non si dee ascriuere à fortezza loro questa vittoria, ma à poco auuedimento, & à sciocchezza de gli huomini.

Eccl.25.23

Conchiudiamo dunque ciò che è verissimo esser più fiacca la donna dell'huomo, e per tanto con ragione chiamarsi vaso di creta, e vaso più infermo da san Pietro, ma ecco vn altro bel dubbio, come vaglia la consequenza del principe de gli apostoli, la donna è vaso più infermo, e più debole, dunque più deue honorarsi. Percioche in qual republica si è veduto mai, che i più infermi siano più honorati? A più forti sogliono darsi gli honori, le dignità, i trionfi, & anticamente si faceuano molti giuochi, e molti combattimenti, ne' quali à chi più forte si dimostraua, si dauano mille honori, e mille lodi, e mille pregi, ma che alcuna legge mai facesse, che più fosse honorato chi fosse più fiacco, non l'hò letto mai, ne credo sia per ritrouarsi, come dunque dice S.Pietro. *tanquam infirmiori vasculo maiorem impartientes honorem?* forse così comanda per ragion di humiltà, quasi che voglia dire, che nella legge di Christo i maggiori hanno da humiliarsi, & abbassarsi à minori, come egli già disse, *si quis videtur inter vos maior esse, erit vester minister*, e per consequente anche i più forti deuono maggiormente honorare i più fiacchi? ma meglio con la somiglianza de' vasi, dalla quale si vale l'Apostolo intenderassi ciò, ch'egli vuole. Se in vna mensa, ò credenza vi sono de' vasi d'argento, e d'oro, e voi li prendete, e maneggiate, il padrone, ò custode vi dirà facilmente nulla, anzi dirà, che li mirate bene, ma se vi sono vasi di cristallo molto sottile, e delicato, e stendete la mano per prenderli, sentirete, ch'egli vi dirà, auuertite che non vi cadano, e forse anche vi prohibirà, che gli toccate, che vuol dire? sono forse di maggior pregio, che quegli altri d'argento, e d'oro? nò, ma sono più fragili, è più facil cosa, che si rompano, e perciò bisogna hauerli più rispetto, e più risguardo. Hor così vuol dire san Pietro. la donna è vaso fragile di vetro, che facilmente si spezza, per tanto bisogna hauerle molto risguardo, trattarla con molto rispetto, e si

1.Petr.3.7.

Matt. 23. 11.

In qual maniera hà da honorarsi.

si come à questi simili vasi, si suol far vna veste, che li cuopra, e li difenda, e così vengono ad essere più honorati; nell'istessa maniera pur la donna molto fragile, & inferma esser dee più honorata sì, ma di tale honore, che la difenda, che la cuopra, che la tenga come fà la vasiera il vaso racchiuso. E l'istesso par che dir volessero le compagne della sposa in quelle belle parole. *Soror nostra parua est, & vbera non habet. Quid faciemus sorori nostra in die quando alloquenda est?* quasi dicessero, questa nostra sorella è vaso picciolo, ma pretioso, e molto fragile, perciò facile à spezzarsi, che faremo noi dunque per guardarla, accioche degna sia del celeste sposo? e risponde saggiamente lo sposo, *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea, si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis*, e voleua dire in poche parole, non mai è custodita, e guardata à bastanza vna donna, se frà muri è racchiusa, bisogna, che sopra questi muri aggiungiamo forti, e pretiose torri, che seruino per le sentinelle, se è porta, & hà libertà di vscire, chiudiamo questa porta con tauole di legno durissimo, in somma aggiungiamo sempre nuoui ripari, nuoui bastioni, nuoue guardie, e dice d'argento, e di cedro per dimostrare esser tanto necessarij questi ripari, che se bene bisognasse impiegarui l'argento, & il cedro, il tutto sarebbe ben fatto. Intese questa necessità Teopompo rè di Sparta, al quale mostrando vn certo le mura della sua città, e dimandandoli se forti, & alte le pareuano. Nò certo, disse, fatte sono per guardare donne, insegnando, che à questo fine non sono mai à bastanza alte le muraglie, non mai à bastanza forti, mercè della fragilità, e fiacchezza loro, perche come disse colui, donna scompagnata è sempre mal guardata, e li 100. occhi d'Argo non bastano à custodirla.

Cant. 8. 8. Come custodirsi.

Non mai à bastāza riguardata.

Siegue la terza conditione de' vasi di creta, che è l'esser vili, la quale non vogliamo noi applicare à tutte le donne, accioche nò paia, che habbiamo preso à combattere cō loro, ma solamente alle donne cattiue, alle femine del mondo, la viltà, bassezza, & ignominia delle quali non si può à bastanza spiegare. Quando vogliamo significare alcuna cosa esser molto vile sogliamo dire; Io non darei per lei vn tozzo di pane. Hor donna cattiua è tanto disprezzabile, che non merita si dia per lei vn tozzo di pane, così dice il Sauio. *Pretium enim scorti vix est vnius panis; mulier autem viri pretiosam animam capit*. Non vale vn tozzo di pane, dice egli, donna cattiua, che *frustum panis* stà nell'Ebreo, e pure rapisce l'anima dell'huomo, che è di prezzo inestimabile. Ma se l'huomo è da stimarsi pretioso per rispetto dell'anima, perche non si dourà dir l'istesso parimente della donna, forsi v'è differenza frà l'anima di huomo, e di donna? certamente che nò, dunque per cattiua, e vile che sia vna donna, anch'ella hà vn'anima, che vale più che tutto il mondo, come dunque si dice, che *pretium scorti vix est vnius panis*? Io non saprei come meglio rispondere, quanto con dire, che questa tal donna non hà più anima, perche l'hà perduta, l'hà data al Demonio, e perciò rimanendo come vn pezzo di carne senz'anima, *pretium eius vix est vnius panis*. Ma perche non disse più tosto il Sauio, donna cattiua non vale vn danaro, vn quattrino, vn bezzo, forse perche il danaro è la misura del prezzo delle cose, essendoche con lui si comprano, e non col pane? ò forse perche le monete sono diuerse in varij paesi, accioche non si prendesse errore, volle poner cosa, che è comune à tutti, cioè vn tozzo di pane? ò pure, perche la più stentata vita, che sia, par che si riduca à non hauer altro che mangiare, che qualche tozzo di pane, volle dir il Sauio che più tosto per non lasciar morire, che per altro dar se le può qualche tozzo di pane, e che ogni altra delitia per lei è superflua? ò pure perche de' tozzi di pane far si suole poca stima, come di cose auanzate volle insegnarci, che appena era degna di ciò, che non suole hauersi in alcuna stima? finalmente volle trattarla come cane al quale quando si dà vn tozzo di pane, è sodisfatto, e molto ben pagato. Ne sarebbe la prima volta, che donna cattiua fosse assomigliata al cane. Posciache nel Deuteronomio prohibiua Dio espressamente, che non se gli offerisce prezzo di donna cattiua, ne di cane. *Non offeres mercedem prostribuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui, quid quid illud est, quod voueris, quia abominatio est vtrumque apud dominum Deum tuum*, e per intender bene la forza di questa legge, è d'auuertire, che non vi era appresso gli Ebrei cosa più vile del cane, Dauid per dimostrare à Saul quanto fosse pouero, & abietto disse: *Quem persequeris rex Israel, quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem vnum*. Et Abner vedendosi disprezzato da Isboset disse: *Nunquid caput canis ego sum?* Son'io forse qualche cane? Il Sauio parimente volendo far paragone frà il primo, e l'vltimo de gli animali, per il primo pose il leone, e per l'vltimo il cane, e disse: *Melior est canis viuus leone mortuo*, anzi talhora si vergognauano di nominarlo,

Donna cattiua non vale vn tozzo di pane.

Pro. 6. 26.

E senza anima.

Simile al cane.

Deu. 23. 18

1. Reg. 24. 15.

2. Reg. 3. 8.

I. Reg. 25. 22.

Cane quanto disprezzato appresso à gli Ebrei.

lo, e lo descriueuano chiamandolo *mingentem ad parietem*, e con tutto che non fosse questa descrittione molto polita, l'haueuano tutta via, per manco male, che il nominar il cane per il proprio nome, e quando diceuano, che in alcuna città vccisi si sarebbero infino i cani, era tanto come dire dal primo fin all'vltimo, nell'vltimo grado de

Iona 4. 11.

viuenti ponendo i cani. Et Iddio, il quale è pietosissimo, e si muoue à compassione insin de giumenti, che nella gran città di Niniue si moriuano di fame, non dimostrò però di hauere alcuna compassione de cani. Hor ad animale così vile, e tanto disprezzato appresso à gli Ebrei viene paragonata la donna cattiua, ambidue sono sottoposti all'istessa legge, e vengono registrati nell'istesso catalogo. V'è di più, che se Dio haueste in abbominatione solamēte la sostanza loro, e prohibisce per esempio, che non entrassero nel suo tempio, non me ne marauiglierei, ma che ne anche voglia il prezzo loro, ne anche il danaro, che si raccoglie per venderli, questa sì che è grande, perciòche il danaro non contrahe alcuna mala qualità, ò alcun male odore dalla cosa, che per lui si vende, & è nota l'argutia dell'imperatore Vespesiano, come ad altro proposito habbiamo detto, il quale ripreso da Tito suo figliuolo, perche fin sopra l'humore

Danaro se riceua mala qualità dalla cosa venduta.

della vescica haueste posto vn datio, gli accostò al naso vn danaro per questo mezzo raccolto, e li fè vedere, che non puzzaua punto. Se dunque il danaro non riceue alcuna mala qualità dalle cose, dalle quale si raccoglie, e l'istesso Dio, benche non li piacesse, che se gli offerissero giumenti, pure non isdegnaua di riceuer il cambio loro,

Exo. 34. 20.

anzi diceua. *Primogenitum asini redimes oue*,

Prezzo di cane, e di donna cattiua perche non voluto da Dio.

perche dunque hà tanto à schifo il prezzo del cane, e della donna cattiua? Volle senza dubbio, che quindi imparassimo, quanto egli haueste queste due cose in abbominatione, e di passaggio forse anche, che stimaua questo prezzo ingiustamente raccolto, come di chi vende cosa, che nulla vale, e perciò non voleua, che gli fosse offerto, e che ogni cosa, che anche solo nella memoria ridur possa donna cattiua, esser deue fuggita, & abborrita, e vi aggiunge Mosè, *quia quid illud est, quod voueris*, quasi dicesse,

Deu. 23. 18

ancora che il voto sia cosa tanto sacra, e grata à Dio, ad ogni modo non può communicar la sua santità à queste cose immonde, anzi egli più tosto vien profanato da loro, e Dio ama meglio, che si li manchi di quello, che se gli hà promesso, che sostenere, che nella sua casa entri prezzo di questa forze.

Bellezza vile in donna cattiua

V'è di più, che oue gli altri peccati auuiliscono solamente l'anima, questo rende vile ancora il corpo, e tutte le più pregiate doti di lui. Pregiatissima suole essere la bellezza, per amor di cui impazziscono gli huomini, ma questa in donna cattiua, è come anello d'oro tutto imbrattato di fango, che non si conosce di qual materia si sia, ne questo è mio pensiero, ma del Sauio, il qual disse, *circulus aureus in naribus suis, mulier pulchra, & fatua*, cioè bellezza in donna

Pro. 11. 22.

sciocca, cioè poco honesta (che le honeste non meritano questo nome) è come vn' anello d'oro nelle nari di animale immondo', ma che somiglianza è questa? chi vide mai simile animale con anelli, & anelli alle nari? à piedi si per ritenerli, ma alle nari non mai; con tutto ciò volle valersi di questa somiglianza il Sauio, per dimostrare quanto stesse male bellezza in donna dishonesta. Appresso dice nelle nari perche con queste sempre questo animale và riuoltando il fango di maniera, che questa parte è la prima, e quella che maggiormente dell'altre si sporca, e significò, che la bellezza in questa tal donna veniua à perdere ogni suo splendore, anzi à rimanere immonda, e deforme. Ma non ancora à bastanza s'è spiegata la viltà di queste tali, ne forse può spiegarsi da lingua humana, se bene per quanto si può pare che il Sauio s'auuicinasse alla meta con dire, *omnis mulier, quæ est fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur*, come immonditia, che nessuno vuo-

Eccl. 9. 10.

Donna cattiua abbominieuole.

le tener in casa, e per tanto si getta in strada, oue è calpestata, se bene anche calpestandola temon le genti di sporcarsi, e fuggono di rimirarla, non che di toccarla, per insegnarci con questa somiglianza, non solamente quanto fosse tal donna vile, ma quanto insieme sia pericolosa cosa il toccarla, ancorche sia à fine di calpestarla, e che perciò bisogna in ogni modo da lei riuoltar gli occhi, e fuggir con piedi. Conobbero anche i Gentili la viltà di vna tal donna, e perciò i Romani volendo honorar quella donna, che dato haueua il latte à Romolo, e Remo, loro fondatori, perche la ritrouarono essere di mala fama, dissero che da vna lupa haueuan egli no riceuuto il latte, volendo più tosto hauer dipendenza da vna lupa, che da vna donna di questa

Peggior che lupa.

sorte. Per tutte queste ragioni era dunque Maddalena qual vaso di creta, e poteua chiamarsi ancora clepsidra, ò nuuola terrena, cioè piena di acqua terrena de piaceri, e de peccati. Et è da notare che questo vaso non si riempie, come gli altri infondendoui acqua dalla parte di sopra, ma si bene rice-

 uendola,

uendola, e quasi egli tirandola à se dalla parte di basso. Non altrimenti Maddalena non riceueua acqua di consolationi dal cielo, ma la traheua dalla terra, e come quella hà molti fori, per gli quali entra l'acqua, così la donna molte voglie, e non pare che si satij mai. *Ne respicies mulierem multiuolam*, dice il Sauio, che hà molte voglie, che il tutto succhia, onde altroue l'assomigliò alle sanguisughe, che sempre succhiano il sangue, fin che muoiono, *sanguisugæ duæ sunt filiæ dicentes Affer, Affer*. Et era di più qual vaso di creta cotta nella fornace dell'amor mondano, anzi ella seruiua per fornace à gli altri, perche le fornaci di terra si formano, e seruono per cuocer terra, si che in vna terra si cuoce vn'altra terra, con la terra della donna, la terra dell'huomo, perciò à fornaci sono assomigliati i sensuali dal profeta Osea. *Omnes quasi clibanus succensi sunt*, & è ciò tanto vero, che ne anche morte pare, che perdano questa virtù, & è cosa marauigliosa quella che riferisce Alessab Aless. nel cap. 7. del lib. 3. de' suoi giorni geniali, cioè ch'essendo costume appresso gli antichi di abbruciarsi i corpi morti, auueniua talhora, che difficilmente s'apprendeua il fuoco ne' cadaueri de gli huomini, alche era rimedio dice questo dottore, l'apporui vn cadauero di donna, per la cui compagnia facilmente s'abbruciauano quei corpi, che fin'allhora ceder non haueuano voluto al fuoco; hor se corpo morto di donna fà abbruciare corpi morti d'huomini, che farà donna viua, con huomini viui? se corpo estinto fà sorger fiamma, che farà corpo, che da gli occhi, dalla bocca, e da tutte le parti spira fuoco? se corpo che resistenza faceua al fuoco non può resister all'ardore che porta seco corpo morto di donna, che farà cuore di colui, che è più facile à struggersi, che la cera?

Eccl. 9. 3.

Insatiabile.

Pro. 30. 15.

Osea 7. 4.

Cadauero di donna estinto, fà abbrucciar cadaueri di huomini.

E la somiglianza del vaso di creta anche quì viene à proposito, perche questi tali vasi rotti che sono in più pezzi sogliono seruire à portare qualche poco di fuoco, onde Isaia profeta per significar vna ruina, in cui nulla restasse d'intiero disse. *Et comminuetur sicut conteritur lagena figuli contritione perualida; & non inuenietur de fragmentis eius testa, in qua portetur igniculus de incendio*, e non altrimenti donna cattiua non potendo per se stessa più far male, serue di mezzo per accender al male gli altri. Ma in senso spirituale viene questa autorità molto à proposito di Maddalena, la cui contritione essendo stata molto grande, rimase di maniera fracassata, che non vi restò cosa, di cui potesse sperare il Demonio di valersi per

Isa. 30. 14.

Conuersione di Maddalena quãto perfetta.

accender di nuouo il fuoco. Non l'alabastro d'vnguento, perche ò lo votò, ò lo ruppe, non i capelli, perche furono santificati toccando i piedi di Christo, non gli occhi, perche furono armati di lagrime, non la bocca, perche fù occupata dal vento de' sospiri, non gli ornamenti, perche tutti furono da lei dispersi e dissipati. Non così molti penitenti, à quali se bene per la contritione si spezza il cuore, non però si spezza così minutamente, che non vi rimanga qualche rottame, ò testo da portar fuoco, la memoria de' piaceri passati, la vicinanza di qualche oggetto gradito, la pompa delle vesti, il tempo otiosamente speso, la comodità di mangiare, e di bere, e sopra tutto qualche terra, ò presente riseruato esser possono al Demonio mezzi di riaccender l'estinto fuoco. Ma come giunse Maddalena à sì perfetta conuersione? la cognitione fù il principio d'ogni suo bene. *Vt cognouit*, perche essendo ella prima stata qual aspide sorda, con le orecchie, e 'l cuore otturato alle voci del cielo, e qual clepsidra con la bocca chiusa che non ammetteua l'aura soaue dello spirito diuino, subito che à queste diè luogo ecco che discese in abbondanza la pioggia delle lagrime, *& lachrimis cœpit rigare pedes eius*. E veramente non può essere più certa consequenza di quella, che si raccoglie, e deriua dalla cognitione al pianto. Quando vna conclusione da vn principio euidentemente segue, sogliono i valent'huomini por in campo il principio solo, perche chi sà, subito ne fà la consequenza, e si suol dire, che la conclusione è per gl'ignoranti, hor tal è quella del pianto rispetto alla cognitione. E perciò vedendo il signore la città di Gierusalemme, e piangendo sopra di lei, disse quelle affettuose parole *si cognouisses & tu*, e non dice qual cosa fatto haurebbe. Ma la particella (*si*) non è ella illatiua? non richiede che si soggiunga ciò, che da lei ne segue? e se ciò non si fà, non rimane il parlar imperfetto? non lascia gli vditori con curiosità di sapere quello che hà da venir appresso? come se io ti dicessi, se hauessi ritrouato il tale, & altro nõ soggiungessi, ciascuno mi dimanderebbe, e che haueresti tu fatto? perche la particella (*si*) hà questa forza di eccitare la curiosità ne gli animi di quelli che sentono. Essendo dunque il nostro redentore perfettissimo in tutte le cose, perche non finisce il suo ragionamento? perche lascia così sospesi gli vditori? perche è tanto infallibile la consequenza dalla cognitione al pianto, che non vi farà alcuno così ignorante, che non l'intenda, e che posto questo principio, se conoscessi,

Luc. 7. 37.

Ibidem.

Cagion delle lagrime di Maddalena.

Luc. 19. 42.

Dalla cognitione segue il piãto

nosceſſi, non ne ſappia raccoglier queſta concluſione, piangereſti, e la natura anch'ella ce l'inſegna, la quale non hà voluto, che altro ſia il principio del pianto, che il cerebro, membro deſtinato alla cognitione, ne altro l'instromento, che l'occhio deſtinato al vedere, perche chi conoſce, e vede piange, e chi ben vede, e ben conoſce, ben piange, chi poco conoſce, poco piange, chi aſſai conoſce, aſſai piange. Anche nel gran teatro del mõdo veggiamo, che ſtretta amicitia par che ſi ritroui frà la luce, e l'acqua, ſimboli della cognitione, e delle lagrime, & appena nel primo giorno fù formata la vaga luce, che ſubito nel ſecondo furono diuiſe l'acque, anzi che prima ancora fù detto che *Spiritus domini ferebatur ſuper aquas*, ma che s'intende per queſto ſpirito? forſe il vento? ma chi per mezzo dell'eshalatione, ò d'altra ſua cagione prodotto l'haueua? forſe la terza perſona della ſantiſſima Trinità? ma più toſto detto ſi ſarebbe *ſuper cœlos*, come diſſe Dauid, *Verbo Domini cœli firmati ſunt, & ſpiritu oris eius omnis virtus eorum*; ſpieghi dunque il Sauio, che s'intenda per iſpirito, e ſarà chiaro il tutto. *Luſtrans vniuerſa in circuitu pergit ſpiritus*, dice egli nell'Eccl. al 1. ne per queſto ſpirito altro s'intende, che la luce, la quale gira attorno il mondo, e ſi chiama ſpirito, perche dà ſpirito, e vita à tutte le coſe. Fù detto dunque per preoccupatione figura molto vſitata nelle ſacre carte, che la luce era ſopra dell'acque, come animandole, riſcaldandole, e fecondandole. Hor Maddalena ſi può dire che foſſe vn mondo non ſolo quanto all'eſſer di natura, per hauer l'iſteſſa eſſenza dell'huomo, chiamato da Greci, Microſmos, cioè picciolo mondo, ma etiandio, quanto all'eſſer della gratia, percioche in lei ſi vede la terra dell'humiltà, poiche, *Stans retro*, l'acqua delle lagrime, l'aere de' ſoſpiri, il fuoco dell'amor diuino, il cielo della gratia, oue ſono i pianeti, de' ſette doni dello Spiritoſanto, e come ſtelle fiſſe, le altre virtù infuſe, qual marauiglia dunque, ſe anche in queſto, dopò la luce formata, di cui ſi dice, *vt cognouit*, ſeguirà ſubito la diuiſione dell'acque, ſpargendoſi le ſue lagrime, e ſopra il cielo del ſaluatore, e ſopra la terra della ſua propria miſeria, ſi che ſi può di lei dire, che ſia quel miſtico fõte, di cui ſi fà mẽtione nel lib. di Gioſuè, & è chiamato *fons Solis*, fonte del Sole, cioè fonte cagionato dal Sole, ò fonte in cui ſi laua il Sole, ò fonte da cui naſce il Sole, ò fonte per mezzo di cui ſi vede il Sole, perche il tutto è vero delle lagrime di Maddalena, lequali ſono cagionate dal Sole della cognitione, ſtanano il vero Sole di giuſtitia, partoriſcono Soli nelle mẽti di chi ben le rimira, e rappreſentano qual Sole il cuore innamorato di Maddalena. Bramaua già vn filoſofo, che foſſe nel noſtro petto vna feneſtra, per cui veder ſi poteſſero gli affetti dell'animo, ma eccola appunto, e feneſtra criſtallina, cioè il pianto per mezzo di cui ſi vede il cuore. Seppero mirar per queſta fineſtra ancora i Giudei, e ſcorgendo che il ſaluatore piangeua, per queſto criſtallo viddero nel ſuo cuore vna gran fornace di amore, e diſſero *Ecce quomodo amabat eum*. Et in Maddalena, oh che affetti marauiglioſi veggonſi per mezzo di queſte feneſtre, di contritione, e di dolore per hauere offeſo Dio, di vergogna per hauer imbrattata l'anima propria, e fattaſi ſchiaua di Satanaſſo, di confuſione per hauer dato tanto ſcandolo al mondo, di timore per hauerſi meritato l'inferno, di ſperanza d'ottener perdono dal benigniſſimo ſignore, e ſopra tutto d'amore, che qual Sole, cioè celeſte fuoco diſtillar faceua il cuor di lei in pianto. E ſi come nel giorno ſacro della Pentecoſte venne il fuoco inſieme col vento, ò dal vento fù portato il fuoco, per inſegnarci, che dallo Spiritoſanto era cagionato in noi l'amore; coſi di queſto fuoco fù cagione in Maddalena quell'aura, e quello ſpirito, che le fù infuſo dal cielo, di cui ſi dice nell'impreſa *Attraxi ſpiritum*, e perciò con ragione à queſto ſpirito le lagrime ſi attribuiſcono, *Spiritus eſt* diceua ſan Paolo, *qui poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*; *ſpiritus*, ecco l'aura diuina; *gemitibus*, ecco le lagrime da lei cagionate; & anche molto bene diceua la ſpoſa. *Surge Aquilo, & veni Auſter, & perfla hortum meum, & fluent aromata eius*, cioè lieuati, e partiti Aquilone vento freddo, e vieni all'incontro ò Auſtro vento amoroſo, & entra nel giardino del mio cuore, che ſcorreranno i ſuoi odori, ma quali ſono queſti aromati, ò odori, che deuono ſcorrere? l'odore eſala, e và in alto, lo ſcorrere è proprio dell'acqua, che ſe ne diſcende al baſſo, che odori poſſono eſſer queſti dunque, che ſe ne ſcorrono come fumo? io non ſaprei trouarli altroue; che nell'acqua lambicata odoroſa, che ſcorrendo al baſſo ſeco ſe ne porta gli odori, quali appunto ſono le lagrime; perciò facendo il rè Dauid vn preſente di tutta la ſua vita al rè del cielo, par che egli più d'ogn'altra coſa guſtaſſe delle lagrime, e queſte come acqua ſommamente odoroſa raccolte in vna guaſtadetta tenerſi auanti di ſe, *Vitam meã annunciaui tibi*, ecco il preſente *poſuiſti lachrymas meas in conſpectu tuo*, ecco come Dio fece di loro gran

Cc 2 conto

Acqua, e luce gran congiuntione insieme.
Gen. 1. 2.
Pſal. 32. 6.
Eccl. 1. 6.
Maddalena mondo riformato.
Ioſua 15. 7
Lagrime feneſtre del cuore.
Ioa. 11. 36.
Spiritoſanto cagion d'ogni ben di Maddalena.
Rom. 8. 26.
Cant. 4. 16.

Lagrime acqua d'angeli. conto, *in lagunculá tua*, leggono altri, & ecco che Dio, come in vna caraffina le pose per godere del loro odore. Che se acqua odorosa suole chiamarsi acqua d'angeli, tal appunto è questa delle lagrime, perche grandemente ne godono gli angeli in cielo, come testificò il saluatore dicendo, *Gaudium est angelis Dei super vno peccatore pœnitentiam agente*, e se ciò considerato hauesse il Fariseo non si sarebbe marauigliato, che questa peccatrice non puzzasse alle nari di Christo, come sicuramente fatto haurebbe, se portata seco hauesse questa caraffina d'acqua d'angeli, e come suol farsi da ben creati infermi, appresentata non l'hauesse al medico, accioche la puzza delle sue piaghe non l'offendesse. Ne solamente sono odorose queste lagrime, ma ancora pretiose più di qual si voglia perle, e perciò altri in vece di *in conspectu tuo*, leggono, *in thesauris tuis*, ne tuoi tesori, come cosa molto pretiosa, & altri *in ratiocinario tuo*, nel tuo libro de conti. Quando persona ricca compra cosa di poco momento, pone mano alla borsa, e la paga subito, ma quando è cosa, che vale assai si registra ne' conti, si pone à debito per pagarla à suo tempo; le lagrime sono merci pretiosissime, perciò Dio le fà notare ne' suoi libri per pagarle abbondantemente nell'altra vita, *beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, ecco la partita notata, ben dunque Dauid, *posuisti eas in ratiocinario tuo*, e se bene si esaudiscono ancora in questa vita, questo và à conto delle terze, e del danno emergente, rimanendo l'intiero pagamento per il cielo. Ne solamente non v'è mercede in questa vita, che basti à pagarle, ma non vi è debito, che per loro cancellato non sia. Diceua già Alessandro Magno, che vna lagrima sola di sua madre bastaua à scancellare tutte le querele che contro di lei riceuuto hauesse, e non altrimente vna sola lagrimuccia d'occhio penitente basta à scancellar dal libro diuino tutti i debiti per le sue colpe contratti, si che ben dice Dauid, che si scriuono ne libri de conti *posuisti eas in ratiocinario tuo*. Per hauer quest'acqua dunque tanto odorosa, e pretiosa con ragione richiedeua la sposa il vento Austro, perche è tanto vero che sogliono andare insieme vento, e pianto, che si viddero vniti ancora in figura, posciache figura delle lagrime fù, dice S. Gregorio papa, il mar rosso, nel quale si sommerse Faraone, ma à cui s'attribuisce questo gran miracolo, nel cap. 1. della Cant. se ne dà la lode alla caualleria di Dio in quelle parole, *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea*, ma Mosè nel suo cantico at-

Luc. 15. 10

Pretiose più che perle.

Matt. 5. 5.

Scancellano tutti i debiti.

Cant. 1. 9.

tribuisce questo effetto al vento, *flauit spiritus tuus, & operuit eos mare*, ma l'vno, e l'altro è vero, perche anche i venti sono caualleria di Dio, e nell'vna, e nell'altra maniera sono cagione delle lagrime. Percioche sono le lagrime sangue del cuore, che in battaglia amorosa dolcemente ferito egli versa per gli occhi, onde anche dal petto del mio signore in croce vscì sangue, & acqua, quasi doppio sangue da doppia ferita, da quella della carne sangue albergatore delle vene, dalla ferita del cuore sangue, che distillar suole per gli occhi in pianto. Hor i venti de gli affetti, e delle passioni sono la caualleria, che combatte nel cuore, e che ferendolo fanno, che versi il sangue delle lagrime. Sono le lagrime flutti di mare tempestoso, che sormontando i lidi de gli occhi se n'escono in onde di pianto. Ma fatto è tempestoso il mare di questo nostro cuore non da altra cagione, che da furiosi venti de nostri affetti. Sono le lagrime celeste pioggia, che l'occhio offuscato dal dolore quasi cielo da nuuola in pianto distilla, & ecco i venti delle nostre passioni, che hor disgombrando queste nuuole, & hora portandole ne sono cagione, e per lasciare, che nel principio del mondo, secondo l'espositione di molti, ci si rappresentò questa congiuntione di vento, & acqua, di spiriti, e lagrime in quelle parole, *spiritus domini ferebatur super aquas*, non veggiamo noi, che la natura insieme accoppiar suole, e sospiri, e pianto? sospiri qual vento, pianto qual pioggia; i sospiri che quai ambasciadori del cuore scuoprono ch'egli arde d'amore, di desiderio si strugge, di sete auampa, lagrime che temprano il suo ardore, auuiuano con la speranza i desideri, e cara beuanda pongono all'assetate sue labbra, ne solo per beuanda seruono, ma ancora per cibo, conforme al detto del real profeta, *fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte*, e forse di questo cibo intendeua il santo Giob, mentre che diceua, *antequam comedã suspiro*, quasi volesse dire, che i sospiri preparatione gli erano al pianto, di cui egli in tante sue afflittioni si cibaua.

Exo. 15. 10

Gen. 1. 2.

Belle congiuntione de lagrime, e de sospiri.

Psal. 41 4.
Iob. 3. 24.

Ma deue questo vento esser dal cielo, dee piangersi per cagion celeste, e non per altra cosa del mondo. Conosceua il santo Giob il pregio di quest'acqua, e perciò nel capo 9. diceua, *si lotus fuero quasi aquis niuis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ*. Sopra del qual luogo si marauiglia san Gregorio papa, perche non dica il S. Giob più tosto di acqua di fonte, ò di fiume, essendoche l'acqua della neue, è acqua cruda, fredda, che agghiaccia, e ne anche suol'esser pura,

Iob 9. 30.
Piãto esser dee acqua di neue.

che

che la neue anch'ella è mista, corrisponde egli stesso, che acqua di fonte è acqua di terra, ma l'acqua della neue, è acqua di cielo, di donde la neue discende, e tale bisogna, che siano le lagrime per lauar l'anima nostra; nè solo dice il S. Giob, che sarebbe diuenuto mondo, ma ancora risplendente, *& fulserint velut mundissima manus mea*, perche quest'acqua delle lagrime è acqua d'oro, che non solo laua, ma ancora indora, è vn'acqua la quale, come deriuata da neue facilmente si condensa, e fatta cristallo riceue i raggi della luce celeste, e perciò fù l'oggetto risplendente.

Acqua d'oro.

Quindi diceua'l celeste sposo all'anima piangente. *Oculi tui sicut piscina in hesebon.* Queste piscine erano di acqua molto chiara, e bella, si che mirandoui poteua altri dentro specchiarsi, e così mirando Dio vn occhio piangente, vi si specchia, e specchiandosi vi forma la sua immagine, onde diuiene quell'anima à marauiglia bella. Tal diuenne la Maddalena, e per marauiglia il saluatore la dimostra al Farisèo dicendo *Vides hanc mulierem?* quasi marauigliandosi, che non la lodasse come ad alcuno, che non loda vna bellissima pittura, che hà presente, sogliamo dire, visete voi accorto della bella pittura? l'hauete voi veduta? non potendo credere, che s'egli veduta l'hauesse, non fosse prorotto in lodi, & in encomij di lei, e perche pur il Farisèo daua inditio di non conoscer la bellezza di lei; il saluatore cominciò egli à lodarla à parte à parte, il che certo è degno di gran merauiglia, non solo perche bellissima in estremo bisogna che sia cosa che bella appare à quegli occhi diuini acutissimi, auanti à quali sembrano imbrattati i cieli, e che sempre si specchiano nelle bellezze eterne dell'essenza diuina, ma ancora, perche tanto la loda in sua stessa presenza. Quando volle lodar Gio. prima santo, che nato, non solo non lo fece in sua presenza, ma ancora aspettò, che si partissero i discepoli, accioche ne anche paresse, ch'egli volesse li fosse riferito ciò ch'egli voleua dire di lui. Ma quì à bocca piena egli loda Maddalena, benche ella sia presente, & à gli atti si protesti degna di ogni biasmo. Ma certo dignissima di lode fù ella, perche se fù costume antico di celebrarsi quelli, che erano inuentori di alcuna cosa lodeuole, & vtile al genere humano, che perciò frà Dei furono posti, e Bacco come inuentore del vino, e Cerere come inuentrice del grano, & altri molti, come non si loderà Madalena, la quale fù inuentrice di questa bell'arte del pianto, e fu la prima che andasse à ritrouar Christo signor

Cant. 7. 4.

Anima piangente come diuenti bella.

Ioan. 7. 44.

Maddalena bellissima pittura.

Lodata da Christo che fu bellissima pittura.

Maddalena degna di lode come inuentrice di cosa degnissima.

nostro, per rimedio dell'anima sua, andandoui tutti gli altri per bisogno de corpi loro? Soleuano lodarsi i vittoriosi de nemici, onde disse san Gregorio Nazianzeno. *Sola meretur laudes victoria*, e se gli è lecito dopò vn poeta tanto santo l'addurre vn profano come cantò quell'altro,

Fù il vincer sempre mai laudabil cosa.

Come vincitrice.

Ma chi mai ottenne più nobili, e più marauigliose vittorie di Maddalena? Giuditta fù tanto valorosa, che non pure fù lodata da suoi, ma ancora i nemici pieni di marauiglia andauano dicendo, *Vna mulier confusionem fecit in domo Nabuch donosor.* Ma qual casa all'incontro non riman confusa dal valore, & eccellenza di Maddalena? Riman confusa la casa del Farisèo, che si credeua hauer apparecchiato vn lauto conuito al saluatore, e vede che quello di questa peccatrice è stato senza paragone più eccellente. Riman confusa questa gran casa del mondo, perche disprezza ella tutte le cose, che più da lui stimate sono, e come vittoriosa disperde l'armi di lui, le quali erano gli ornamenti, i profumi, i proprij capelli. Confonde la casa di Satanasso, che è l'inferno, perche credendosi di hauerla già nelle sue fauci, ella non solo se ne libera, ma dimostra ancora la strada à gli altri peccatori di liberarsene, e ciò per mezzo delle lagrime, perche contro di queste non hà forza il fuoco, come ben insegna san Gio. Chrisostomo ponderando, che dal fuoco della fornace di Babilonia vccisi furono i ministri, ma non già il rè Nabucodonosor quando egli vi si accostò di cui si dice, che *accessit ad ostium fornacis ardentis*, che pure vi haueua più colpa di loro; forse dunque gli hebbe rispetto il fuoco per esser rè? riuerì egli il suo scettro? portò rispetto alla porpora? certamente che à queste cose non porta punto più di rispetto, che all'altre questo insensato elemento; ma non hebbe forza contro di lui quel fuoco, perche egli venne armato di penitenza, e di lagrime. Ma Maddalena passò ancò più auanti, e si può dire ch'ella estinguesse quel fuoco, che di già era apparecchiato per abbruciarla. E per non andar lungi dalla nostra impresa, parmi che trionfasse Maddalena del fuoco, come già scriuono graui autori, che facesse l'idolo Canopo, perche hauendo questi in vece di capo vn vaso di creta tutto forato, ma chiusi i pertugi di molle cera, quando vi si accostò il fuoco, si liquefece la cera, & vscendo impetuosa l'acqua estinse il fuoco; così Maddalena vaso di creta, come già si è detto, e pieno di acqua de' peccati, ma otturati gli

Assomigliata à Giuditta. Iudith. 14. 16.

Case confuse da Maddalena.

Fuoco perche non offese Nabucodonosor. Dan. 3. 93.

occhi da quella cera dell'ignoranza, che suole andar congiunta col mele de piaceri, quando questa si liquefece, che fù *ut cognouit*, e la bruttezza stessa de suoi peccati, & il meritato castigo le aperse gli occhi, ecco subito, che per gli canali aperti de gli occhi sgorgarono tante lagrime, che ne rimase estinto il fuoco, e meritò vdire dalla bocca del saluatore, *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. Si che Maddalena la quale prima era vna Babilonia di confusione confon de hora tutti, e si possono di lei dire quelle belle parole del profeta Isaia, *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum*. Miracolo all'inferno, & al demonio, le forze de quali così facilmente vince, miracolo al mondo, che stupisce della sua santità, miracolo al cielo, che ammira il suo amore.

Luc. 7. 48.

Isa. 21. 4.

Maddalena miracolo.

Quindi leggiamo nella sua vita, che sette volte al giorno era portata in cielo, ma dapoi che vi era sta prima volta che accadeua riportarla in terra, mentre che frà poco, vn'altra volta doueua esserui ricondotta? Era bella gara frà il cielo, e la terra, ebramaua così l'vno, come l'altro di godersi Maddalena; e perciò faceua di mestiere, che tanto spesso si portasse, e riportasse dalla terra al cielo, come dolce bambino, che hora và à ritrouare il padre, hora torna alla madre per consolare ambidue, & esser vicendeuolmente accarezzato da loro, e per dar insiememente esempio à noi, che mentre stiamo quì nel mondo doueuo distribuir la vita, e le occupationi nostre frà Dio, & il prossimo, conforme à quello che diceua l'apostolo S. Paolo, *siue mente excedimus Deo, siue sobrij sumus vobis*. Ma se tanto era Maddalena amata dal cielo, e da Dio, perche nô viene ella consolata? perche non le vengono asciugate le lagrime da gli occhi, conforme à quello che si dice nell'Apocalissi, che *absterget Deus omnē lachrymam ab oculis sanctorum*? Anzi per questo dico io, perche ella è grandemente amata non se le toglie cosa tanto pretiosa, quanto sono le lagrime. Dicono alcuni filosofi, che i fanciulli, quando piangono non si deu no subito acquetare, perche quel pianto dicono essere vn certo esercitio, per mezzo del quale cacciano fuori i mali humori, e crescono più forti, e gagliardi, e così per mezzo del pianto l'anime penitenti cacciano fuori i peccati, & i mali affetti, e perciò non è marauiglia, se non subito vengono acquetate. Agglungi, che ritrouò tanta consolatione Maddalena nel pianto, che non volle lasciarlo più mai. di Demostene si legge, che cominciò l'officio di oratore per necessità per rihauer il suo dal proprio tutore, ma ritrouò in quell'esercitio tanto diletto, che continuar lo volle in tutta la vita, così Maddalena per bisogno dell'anima sua cominciò à piangere, ma ciò le riuscì tanto bene, che non volle poi far altro che piangere in tutta la vita sua; & il nostro saluatore, che soleua prohibir à gli altri il pianto, poiche, & alla Vedoua, che piangeua il figlio morto disse, *noli flere*, & infino à quelle buone donne, che sopra di lui piangeuano disse, *nolite flere super me*, à Maddalena però non mai lo vietò, perche vide, che da lei era molto ben vsato, & impiegato, percioche dice S. Giouanni Chrisost. come sarebbe gran pazzia vn pretiosissimo vnguento per il capo composto, porlo à piedi, à quali nulla gioua, così essendo il pianto ordinato per rimedio dell'anima, alla quale è vtilissimo, è sciochezza il versarlo per cose temporali, per la ricuperatione delle quali nulla serue, e perciò Gieremia voleua, che s'insegnasse alle fanciulle il pianto. *Docete filias vestras planctum*. Ma che è quello che dici ò profeta santo? le fanciulle hanno bisogno d'imparare à piangere? se detto hauessi à gli huomini, che sono duri di cuore, non me ne marauiglierei, o se alle donne di tempo manco male, ma le fanciulle, che pare non sappiano far altro che piangere, che vn volto seuero basta à farle risoluere in lagrime, che bisogno hanno di andare alla scuola del pianto? Sì sì dice Gieremia, *docete filias vestras planctum*, perche quanto più ne sono ricche, tanto più hanno bisogno d'apprender dottrina, che loro insegni il seruirsene bene, accioche questo pretioso tesoro, non sia da loro vanamente speso. Ne certo per maestra di questa dottrina si potrebbe ritrouare la migliore che Maddalena, la quale quanto al tempo insegna, che si debba piangere sempre, perche dopò che *cœpit flere*, non si legge, che si asciugasse gli occhi giammai, quanto all'oggetto, che non deue esser altro che Christo, perche *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, quanto alla cagione, che deue essere l'amore. *Quoniam dilexit multum*; sopra delle quali conditioni s'io discorrere volessi, quando ritrouerei mai fine? Conchiudiamo dunque quì questo discorso riserbando ad altra occasione più opportuna il fauellar più diffusamente del pianto.

Perche portata sette volte cielo.

2. Cor. 5. 13

Perche à Maddalena nô asciugate le lagrime.

Apo. 21. 4.

A fanciulli vtile il pianto.

Maddalena perche continuasse il pianto

Luc. 7. 13.

Luc. 23. 28

Ier. 9. 20.

Dottrina del pianto necessaria.

Luca vbi supra.

Maddalena maestra di pianto.

PESCE

PESCE VOLATORE.

Impresa duodecima, di santo contemplatiuo, & attiuo.



Guizza nell'aria, è sotto l'onde vola
Alato pesce, augel di squamme adorno;
Come pesce l'augel lo mira, e inuola,
Come augello da pesce hà danno, e scorno;
Sempre ritien vna natura sola,
E par la cangi mille volte'l giorno
E tal, ch'è cinto di corporee membra
Huomo à vicenda, & angelo rassembra.

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1



Ratioso scherzo parmi, che fosse di quell'ammirabile prouidenza diuina, la quale fauellando della creatione del mondo (picciola palla alla sua gran destra) di se medesima disse: *Cum eo eram*, cioè col padre eterno, *cuncta componens, ludens in orbe terrarum*. Scherzo dico gratioso fù il seruirsi per materia di formar vccelli, e pesci, non dell'aria, della terra, o del fuoco, ma del liquido e freddo elemento dell'acqua. Perche chi mai immaginato se l'haurebbe, che vccelli più leggieri del vento, di materia che graue se ne tende sempre al centro, formati fossero; vccelli dunque habitatori dell'aria riconosceranno per patria loro il mare? vccelli di secco temperamento, e caldo hauranno per madre la regina dell'humido, e del freddo? vccelli, che nell'onde sommersi non possono mantenersi in vita, il principio della loro vita riconosceranno dall'onde? ò marauiglia. Cresce lo stupore, che da vno stesso ventre, quasi gemelli, animali tanto contrarij frà di loro, quanto sono vccelli, e pesci ad vn parto nascono; e chi creduto mai l'haurebbe? Garruli, e musici sono gli vccelli, taciturni, e muti i pesci, volano quanto più possono in alto quelli, nelle più cupe, e profonde voragini scendono questi; l'elemento puro dell'aria godono quelli, dell'acque, e per lo più torbide si dilettano questi. Muoiono questi nell'acque, perdono questi nell'aria la vita; caldi, e secchi sono quelli, freddi & humidi questi; di molli, e delicate piume vestiti quelli, di dure scorti squamme armati questi. Oh che differenza, oh che contrarietà. E pure la sapientissima prouidenza diuina, volle che amendue dall'istesso vuouo fossero schiusi, dall'istesso ventre partoriti, dall'istessa materia formati, oh che scherzo marauiglioso, e misterioso della sapienza diuina. Ma che dirò io della creatione del mondo, se tutto giorno simile, e forse maggior marauiglia si vede? Quelli, che nauigando nell'Indie, passano il mare Oceano, fanno testimonianza, che frà le molte marauiglie che nel suo vasto seno egli accoglie, e frà le numerose, e diuersissime sorti d'animali, che l'acque salse fecondissime nutriscono, iui si vede vn'animale che non sò se lo chiami vccello, ò pesce, poiche sembra di natura vn marauiglioso innesto, per cui congiunto insieme l'vccello, & il pesce, vn composto ne risulta, che pesce volatore si chiama, cioè pesce che vola, & vccello, che nuota: pesce, ma che gode dell'aria; vccello, ma che hà per istanza il mare: pesce, ma d'ali adorno; vccello, ma di squamme armato: pesce vestito d'vccello; vccello incorporato in pesce: pesce in somma, & vccello insieme. Et oue gli vccelli, che nati sono per volare, se dall'acqua bagnati vengono, aggrauati da lei rimangono, e difficilmente possono spiegar l'ali al volo, questo all'incontro, benche habbia per proprio habitatione l'acqua, ad ogni modo con quella facilità da se si stacca, che da vna pianta farebbe vn vccello.

Prou. 8. 30.

Scherzo della prouidenza diuina nella creatione de gli vccelli.

Quanto marauiglioso il pesce volatore.

2 Cresce la marauiglia, che non pure l'acqua non impedisce la leggierezza, ma anche l'aiuta, e notò Conzalo Ferdinando d'Ouiedo nel suo sommario dell'Indie al cap. 84. che tanto questi pesci possono mantener il volo, quanto stanno le ali loro ad asciugarsi nell'aria, e però che subito, che sono asciutte, cadono in mare, di donde

Acqua aiuta il volo loro.

3 possono con l'istessa facilità di prima sollenarsi di nuouo, auuenendo loro tutto il contrario di quello, che disse Dedalo ad

4 Icaro suo figlio ammonendolo, che non troppo si auuicinasse al mare, acciochè dall'humore di lui non li fossero aggrauate le ali, e non lo potessero sostenere.

5 Trouansi questi pesci volatori nel mare, particolarmente nell'Oceano Etiopico frà i Tropici da quelli, che vanno all'Indie, oue viuono e si solleuano talhora à schiere dall'vna, e dall'altra parte della naue, & in tanta moltitudine, ch'è di marauiglia, e con vn volo trapassano ben cento passi, e talvolta più, come anche taluolta manco; e quanto all'altezza non sormonta il loro volo la lunghezza di vn'hasta, onde spesse volte nelle vele delle naui percuotendo

Oue viuano.

Si descriuono.

6 dentro vi cadono, e facilmente si prendono. La grandezza loro non eccede vna far-

7 della, se bene se ne veggono ancora di molto più piccioli, e dalle guancie loro escono due ali, ò vogliam dire penne simili à quelle, con le quali nuotano gl'altri pesci, e queste sono lunghe non meno di tutto il pesce, e la sua carne, come dice Gio. Lerio nella sua nauigatione al Brasil, è di buonissimo, e gratissimo sapore.

8 La cagione che à volare spinge questi pesci, è la persecutione, che dall'orata, pesci di loro molto maggiori sostengono; perche queste nuotando fino alla superficie dell'acqua, e cercando diuorarli, eglino per fuggirle si leuano à volo, ne perciò quelle disperano, ma gli seguono dietro all'ombra

Fine del volo loro.

Perseguitati.

loro

loro nuotando, e cadendo quelli nell'acqua
ſono loro ſopra. Ma v'è di peggio, che ne
anche ſono fuori de' pericoli nell'aria, per-
che vi ſono de cocoli, e delle ſolighe, che ne
prendon molti, mentre che volano; ſi che
da neſſuna parte ſono ſicuri. Il che è tanto
ſimile, che par quaſi l'iſteſſo con quello, che
dice l'Alciato delle ſardelle nell'Emblema
169. con queſti verſi.

Piſciculos aurata rapit medio aequore ſardus
Ne fugiant pauida, ſumma mariſq; petant
Aſt ibi ſunt mergi, fulicisq; voracious eſca
Eheu intuta manens vndique debilitas.

Non ſempre tuttauia godono ne anche
queſti vccelli della fatta preda; perche ſo-
uente da vccello maggiore percoſſi nel ca-
po ſono sforzati à rigettarla dalla bocca, e
prima che cada in mare del vincitore vccel-
lo viuanda diuengono, due volte prima
mangiati, che morti.

9 *Altri peſci che volano*
Oltre à queſti peſcetti altri ancora ve ne
ſono nel mare volanti; compreſi da Oppia-
no in queſti verſi.

Lolligo, Miluuſq; rapax, & mitis hirundo
Cũ vident magnũ venientẽ e marmore piſcẽ
Ex mare proſiliunt ſcindentes aera brachijs.

Lolligo è quello, che noi chiamiamo
10 *Calamaro e ſua natura.*
calamaro, per riſpetto di quell'humore
nero, come inchioſtro, ch'egli in ſe contie-
ne, del quale fù proueduto dalla natura per
ſua difeſa; poſciache eſſendo egli perſegui-
tato, con lo ſparger di queſto humore tinge
talmente l'acqua, che non è veduto, e na-
ſcoſtamente ſe ne fugge; nel che non può
à baſtanza ammirarſi la prouidenza di-
uina, che à ciaſcheduno animale, & in tan-
te diuerſe maniere habbia dato modo di
difenderſi da ſuoi auuerſari, e fuggir la
morte. Queſto humore dice Ariſtotele eſſer
eſcremento del calamaro, ma non sò come
ciò ſi confaccia con quello, che altri dicono
non mancargli mai, e che ſubito, ch'egli l'hà
verſato, di nuouo ſe ne ritroua pieno, haue
ben conformità con quello che l'iſteſſo
Ariſtotele dice, che il timore fà verſare al
calamaro queſto inchioſtro, poſciache an-
che ne gli huomini il ſimile veggiamo acca-
dere, che ſoprapreſi da graue timore non
poſſono ritener gli eſcrementi. Et à queſti
A cui fù ſimile Ariſtotele.
peſci appunto fù aſſomigliato da Temiſtio
Ariſtotele, il quale ne' ſuoi ſcritti andò ſpar
gendo molta oſcurità, & ambiguità, per po-
ter ſuggire da gl'argomenti, e non eſſer
colto in qualche errore, e Plutarco nel libro
in cui paragona la ſagacità de gli animali
terreſtri, con quella de gli acquatili dice,
Et i Dei di Homero.
che ſono ſimili à i Dei di Homero, i quali
volendo liberar alcuna perſona da loro
amata dal pericolo della battaglia la cir-
condauano, e ricuopriuano con folta, &
oſcura nube.

Coſa marauiglioſa ancora afferma Pli- 11
nio nel cap. 2. del lib. 32. che volano talhora *Moltitudine de peſci volanti.*
in tanto numero i calamari, che affondano
i nauili, e quanto alla moltitudine de' peſci
volanti dell'Oceano dice Antonio Pigafet-
ta che da lontano mirati fanno credere à
nauiganti di vedere vn'iſola; de gl'iſteſſi ca-
lamari dice Plinio nel cap. vltimo del li. 18.
che quando volano dan ſegno di futura tẽ-
peſta, il che ancora del miluo, o peſce mil-
uagine, e che ſi chiama etiandio peſce ron-
dola afferma nel cap. 2. del lib. 32.

Si chiama ancora queſto peſce in latino 12
lucerna, come pure notan Plinio, & altri, *Peſce lucerna.*
per vna ſua marauiglioſa conditione, & è,
che hà la lingua, & le altre interne parti
della bocca roſſeggianti, e riſplendenti, e ſi
veggono quando le notti ſono ſerene, e
tranquille.

Peſce rondine poi ſi chiama più propria- 13
mente quello, che in latino ſi dice *hirundo*, *Peſce rondine.*
il quale nella figura particolarmente del
capo, e della coda, e nel colore raſſomiglia
le rondinelle, e non ſolo nella figura, ma
ancora ne' coſtumi è differente dal paſſato,
perche quegli è fiero, e rapace, queſta man-
ſueta, quegli mangia, e ſi nutre di carne,
queſta ſolo d'alga, ed'altri eſcrementi del
mare.

Di queſta dice parimente Ateneo ne' lib. 14
8. che ſe bene è difficile à digerirſi, dà tut-
tauia buon nutrimento, fà bel colore, e muo-
ue gli ſputi del ſangue, e quanto al volo di-
ce Ariſtotele nel lib. 4. *de hiſtoria animalium*,
che nel volare fà ſtridore, il quale è credibi-
le che naſca dal motto delle ali.

A queſti peſci volanti Eliano nel capo 15
52. del lib. 9 vn'altro ve ne aggiunge da lui *Peſce ſparuiere.*
chiamato *accipiter*, peſce ſparuiero, ma
queſti, dice, vanno di maniera radendo la
ſuperficie dell'acqua, che difficilmente ſi
può conoſcere, ſe nuotino, ò ſe volino.

Ma accioche non paia incredibile ad al- 16
cuno, nel mare ritrouarſi peſci, che volano *Peſci generati nel mare.*
à guiſa di vccelli, ſoggiungerò marauiglia
maggiore riferita da Gio. Leſleo Scoto nel-
la ſua deſcrittione della Scotia, & è che nel
mare di quei paeſi particolarmente vicino
alle iſole Hebridi naſcono attaccati à legni,
che in lui ſi trouano vermi, i quali creſcen-
do, s'impennano, e diuengono vccelli, anzi
che conche marine vi ſono, le quali aperte
dimoſtrano hauer dentro di loro vccelli, e
non peſci: laſcio di dire dell'anitre, le quali 17
diconſi ne gl'iſteſſi paeſi vſcir da frutti di *Frutti che ſi cangiano in peſci.*
vna pianta caduti nell'acqua, perche da
molti ciò ſi tiene per fauola; e Pio ſecondo,
riferiſce 2

riferisce di se stesso, che à bella posta mentre che ancora era Enea Silvio s'andò aggirando per quei paesi, affine di veder questa marauiglia, ma che mai non puote ritrouarla, essendo sempre rimandato in paesi più lontani, diciamo più tosto già che fauelliamo di volare.

18 *Huomini volanti.* Che huomini ancora ritrouati si sono, i quali artificiosamente adattatesi alcune ali alle mani, & à piedi, hanno volato. Così per lasciar le fauole di Dedalo, e d'Icaro, & i voli, o per virtù diuina, o per arte diabolica fatti, riferisce il Sabellico nel capo 9. del lib. 10. dell'historie del mondo, che in Roma alla presenza de gl'imperatori, e di tutto il popolo in publico teatro vi fù vno, il quale con ali posticcie volaua, se bene poco alto da terra. E di vn certo Oliuerio monaco, & astrologo racconta Balco nel cap. 5. della Cent. 2. che fattosi anch'egli ali alle mani, & alli piedi, cominciò à volar per aria, aiutato forse anche da suoi incantesimi, ma per forza da vn gagliardo vento gettato à terra, volando vscì fuori del suo corpo miseramẽte l'anima. D'vn'altro Agareno raccõta Niceta Coniata nel li. 3. della vita di Manuele Comneno imperatore, che vantandosi di volare salì sopra vn'alta torre vestito di lunga, e candida veste, la quale legata intorno faceua molti seni, da quali pieni di vento, come naue dalle sue vele, speraua egli esser portato; mentre dunque e l'imperatore di Constantinopoli, & il Soldano, & altri infiniti spettatori lo mirauano, egli più volte stese le mani à guisa d'ali, come per prender vento, e volare, poi pentendosi si fermaua, finalmente parendoli, che spirasse il vento prospero, come vccello si lanciò nell'aria, ma come pietra cadde al basso, e tutto fracassato miseramente morì.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 *Gen. 1. 20.* *Vccelli se veramente dall'acqua prodotti.* So che non picciola lite è frà dottori circa l'intelligenza di quel luogo della Genesi. *Producant aquæ reptile animæ viuentis. & volatile super terram.* perche alcuni vogliono, che quella seconda parte *& volatile* non sia dipendente dal *producant*, ma che vi s'intenda vn'altro verbo, cioè *volet* e consequentemente che gli vccelli non fossero prodotti dall'acqua, ma si bene dalla terra, conforme à quello, che si dice nel capo 2. *formatis igitur dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus cæli*, cioè hauendo DIO formato di terra tutti gl'animali terrestri, & tutti gli vccelli dell'aria. *Gen. 2. 19.* Altri poi con sant'Agostino stimano, che fossero ben si formati gli vccelli dall'acqua, ma non da questa fluida, e corrente al basso, ma da quella assottigliata, e solleuata per mezzo de' vapori, e delle nubi, della quale parimente s'intende ciò che si dice, *aqua quæ super cœlos sunt*: la più comune tuttauia de' padri, è che dall'istessa acqua fossero, & i pesci, e gli vccelli formati onde canta la chiesa. *Ps. 148. 4.*

Magna Deus potentiæ
Qui ex aquis ortum genus
Partim remittis gurgiti
Partim leuas in aera

Conciliatione di due luoghi della scrittura. Ma per conciliar questi due luoghi della scrittura, che contrari sembrano, & intender meglio, come dall'acque fossero formati gli vccelli, & accordar anche queste opinioni, che paiono repugnanti, è d'auuertire, che in due maniere si può intendere, che gli vccelli fossero prodotti dall'acqua, o come da materia, nella guisa, che si dice formarsi dal legno vna statua, o come da efficiente, ma però instrumentale, come si dice da vn'artefice formarsi vna statua; la materia ancora può essere di due sorti, cioè o prossima, o remota, come di vna statua di creta la materia prossima è il fango, e la remota è la poluere. *Materia prossima de gl'vccelli qual fosse.* Hor quando si dice gli vccelli esser di terra prodotti, si dice bene, perche si fauella della materia prossima, la quale senza dubbio è la terra, essendo che se bene di tutti quattro gli elementi sono composti gli vccelli, tuttauia l'elemento in loro predominante è la terra, e perciò questa dee dirsi la loro prossima materia, quando ancora si dice essere stati prodotti dall'acqua, si dice bene, perche s'intende dell'efficiente instrumentale, e della materia remota; *Qual la materia remota.* ne mi dica alcuno, che l'acqua non può esser materia della terra, è consequentemente ne anche de gli vccelli, i quali per loro prossima materia hanno l'istessa terra, percioche non fauelliamo quì conforme alle forze della natura, ma si bene à quelle della parola diuina, la quale non dipende dalla materia, e può seruirsi di qual si voglia soggetto per produr qual si voglia cosa, e questo basti quanto alla lettera di questo luogo, quanto poi à misteri, e documenti morali, possiamo in prima raccogliere l'altezza dell'omnipotenza diuina, e l'independenza nell'operare da qual si voglia materia. Appresso l'oscurità de suoi diuini giuditij, che di vna stessa massa nè raccoglie animali tanto diuersi, quanto *Oscurità de giuditij diuini.*

sono

sono gli vccelli, & i pesci, ne quali parmi, che bene si rappresentino gli eletti, & i presciti, composti tutti di vna stessa natura, ma tanto frà di loro diuersi, che quelli à guisa di vccelli, se ne volano al cielo, questi simili a' pesci discendono al profondo, e corrisponde la diuersità di questi parti alla compagnia, che si legge hauer nel principio del mondo hauuto l'acqua, perche prima fù coperta dalle tenebre, *Et tenebræ erant super faciem abyssi*, poi dallo spirito diuino, *& spiritus domini ferebatur super aquas*, onde molto à proposito viene, che quai figli delle tenebre siano i pesci, che discendono nelle oscure cauerne del mare, e quai figli dello spirito gli vccelli volanti in alto, e quelli siano figura de' presciti seguaci del principe delle tenebre, e questi de gli eletti mossi, e guidati dallo spirito diuino. Se consideriamo poi, che tutti i christiani sono rigenerati nell'acqua del santo battesimo, bene corrisponderà questa differenza di pesci, e di vccelli à gli eletti, & à dannati frà fedeli. Può l'istessa rappresentarei la diuersità de gli stati, religioso, e secolare. Imperciòche à guisa di vccelli sono i religiosi sciolti, e solleuati dalle cose terrene, onde con grandissima facilità volano per mezzo della contemplatione verso il cielo. A guisa di pesci poi sono i secolari inuolti nelle acque salse delle sollecitudini del mondo; si che difficilmente e per molto poco tempo possono sostenersi nell'aria delle meditationi delle cose celesti. Et è cosa da notarsi, quanto siano solleciti i pesci d'andar auanti, & indietro sotto dell'acque, di maniera che se gli miri, non li vedrai mai star fermi, ma quantunque caminino molto, non perciò fanno molto viaggio, perche se bene guizzano, e scorrono hor in questa parte, hor in quella, non si dilungano tuttauia facilmente dal loro nido, ma s'aggirano intorno all'istesso luogo; onde ben disse di loro il real profeta, *qui perambulant semitas maris*; Par che vadan passeggiando per le strade, e per le piazze del mare, quasi, che habbiano qualche gran negotio, con tutto che ciò ò nasca dal non saper eglino star quieti, ò si risolua in far preda di qualche vil vermicello, ò d'altra simil cosa. E tal appunto sono gli huomini del mondo conforme al detto di Abacuc, *facies homines quasi pisces maris*; chi in questa parte corre, chi in quella, chi negotia, chi traffica, chi camina, e par bene che habbiano negotij di grand'importanza, e s'aggirano intorno alle vanità del mondo, lasciando il pensiero dell'anime loro, e possono dir con S. Pietro; *Per totam noctem*, anzi *per totam vitam laborantes nihil cepimus*.

Gen. 1. 2. — *Distintione de eletti, e presciti figurata nel principio del mondo.* — *Religiosi quai vccelli.* — *Secolari quai pesci.* — *Psal. 8. 9.* — *Abac. 1. 14* — *Luc. 5. 5.*

Molto più poi sono meriteuoli di questo nome di pesce i peccatori, onde si legge di san Paolo che quando fù battezzato, *ceciderunt tanquam squamma ab oculis eius*, gran cosa era stato in mare forse S. Paolo? certamente che nò, haueua forse tanto pesce mangiato, che le squamme saltate li fossero ne gli occhi? ne anche perche in quei tre giorni non mangiò, ne beuè, onde dunque puotero in lui nascer quelle squamme? fù mistero grande per insegnarci quale fosse fin'all'hora stata la conditione di lui, e prima, ch'egli vdisse la voce del cielo, portaua le squamme nell'anima, perche era à guisa di pesce, quando poi egli si mostrò pronto ad vbbidir alla voce del cielo, passarono le squamme dell'anima al corpo, e rimasero ne gli occhi, da quali furono parimente tolte per virtù del sacro battesimo. Pesci dunque sono i peccatori, che perciò ancora appresso à gli Egittij era il pesce simbolo di huomo profano, e non voleua Dio, che se gli offerisce in sacrificio, perche più che ogni altro animale prestamente si putrefà, e si guasta; sono ancora i pesci indisciplinabili, & ingrati, & se getti loro alcun cibo, corrono ben sì à prenderlo, ma subito fuggono, quasi sdegnandosi di più mirar il loro benefattore, & ogni altro animale è più facile di addomesticarsi; sono parimente muti; onde il prouerbio ne nacque, *pisce taciturnior*; si diuorano senza pietà l'vn l'altro, godono per lo più del fango, e sebene gli animali terrestri sanno per natura caminar, e notar per l'acqua, i pesci però non sanno caminar per terra, &, appena sono tolti dall'acqua, che se ne muoiono, non hanno respiratione, e sono per natura freddi, tutte conditioni, che ne' peccatori à marauiglia si ritrouano. Si putrefanno facilmente, onde si legge di loro, *computruerunt iumenta in stercore suo*, & oue noi leggiamo, *omnes inutiles facti sunt*; leggono altri, *omnes putridi facti sunt*. Sono indisciplinabili, che perciò Dio se ne lamenta per Gieremia, *frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt*. Ingrati, che ciò rinfaccia loro Dio per Isaia, *Filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me*. Muti, in figura di che si legge, che *erat Iesus eijciens Dæmonium, & illud erat mutum*. Si mangiamo l'vn l'altro; *Ephraim deuorabit Manassen, & Manasses Ephraim*, godono del fango de' piaceri del senso, che perciò disse di loro san Pietro, *Sus lota in volutabro luti*. Non sanno vscir dall'acqua delle loro malitie, ne caminar per la terra delle virtù. *Sapientes sunt, vt*

Act. 9. 18. — *Peccatori pesci.* — *S. Paolo per che squamme ne gl'occhi.* — *Pesce simbolo di huomo profano.* — *Pesci indisciplinabili, & ingrati.* — *Et altre loro conditioni.* — *Applicato à peccatori* — *Ioel. 1. 17.* — *Psal. 13. 3.* — *Ier. 2. 30.* — *Isa. 1. 2.* — *Luc. 11. 14* — *Isai. 9. 21.* — *2. Petr. 2. 22.* — *Ier. 4. 22.*

faciant

faciant mala, bene autem facere nescierunt. Se li primi de loro gusti si sentono morire, onde disse Esaù negandoli Giacob le bramate lenti. *En morior, quia mihi proderunt*
Gen. 25. 32 *primogenita?* Non respirano per desiderio di oprar bene, ne aprono la bocca per riceuer l'aura salutifera dello Spiritosanto;
In oratione Manasse. *Non est respiratio mihi*, confessaua di se medesimo il pouero Manasse. Sono in somma freddi perche lontanissimi dal fuoco dell'amor di Dio perche disse di loro il saluatore; che *Refrigescet charitas multorum*.
Matth. 24. 12. Che i buoni religiosi all'incontro habbiano le ali, e volino non è marauiglia, perche queste sogliono esser compagne della solitudine, e spuntar ne deserti, *Quis dabit mihi*
Psa. 54. 7. Solitudine dona ali. *pennas sicut columbæ*, diceua Dauid, *& volabo, & requiescam?* e risponde à se stesso, che la solitudine, *ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine.* E più chiaro nell'Apoc. al
Ps. 54. 8. cap. 12. si dice, che quella donna perseguitata dal dragone fuggì nella solitudine, & poco appresso dicesi, che *datæ sunt mulieri*
Apo. 12. 14 *alæ duæ aquilæ magnæ.* si che per hauer l'ali se ne và prima alla solitudine, è vero che si aggiunge, che queste ali date le furono, *vt*
Luoghi del l'Apocalisse che paiono contrarij conciliati. *volaret in desertum in locum suum.* Ma se già nel deserto si ritrouaua, che bisogno haueua d'ali per volarui di nuouo? forse già vi era col corpo, & hebbe l'ali per volarui con la mente? o pur prima vi andò così la mente, e poi vi volò col corpo? O pure questo deserto era molto più dentro della solitudine? O pure si parla di due gite; e perche la prima volta non haueua ancora prouata la dolcezza della solitudine vi andò quasi per forza per fuggir la persecutione, ma la seconda volta prouata già la dolcezza di lei, vi volò con grandissimo gusto, e piacere? Comunque sia non è marauiglia siano date ali nella solitudine, o per la solitudine, ma è ben marauiglia, che huomo dimorante nel mondo possa solleuarsi dalla terra. E quando pur si solleua, il suo volo è come di pesce, che ben tosto finisce, & è forza, che il pesce ritorni à cadere nell'acqua, perche come dice san Paolo, *Mulier nupta cogitat*
1. Cor. 7. 34. *quæ sunt mundi* Possono ancora sotto nome
Giusti intesi sotto nome di vcelli. di vccelli intendersi tutti i giusti, come sotto quel'o de' pesci i peccatori; e così hanno esposto molti questo passo della Genesi, frà gli altri Anastasio Sinnita con queste parole, *Pisces, qui in aqua tinguntur, non suscipiunt aerem, nec spirant spiritum, qui fertur super aquam, sunt peccatores, qui etiam post baptismum in voluptatum profundo, & fluctibus permanent, & non sunt effecti volucres, sicut iusti*, e poco da lui diuersamente Hug. di S. Vittore, *duo sunt genera animaliũ, quæ ex vna origine prodeunt, sed non vnam mansionem sortiuntur. Pisces in originali sede permanent; volatilia sursum tolluntur, & fiunt quasi supra id, quod sunt. Sic de vna massa corruptibilis naturæ, & sua mobilitate defluentis vniuersa generis humani propago trahitur, sed alij deorsum in ea, quæ nati sunt, corruptione iuste derelicti, alij sursum dono gratiæ ad sortem cœlestis patriæ eleuati, indicij seruatur æqualitate.*

Ma in buona parte prende ancora i pesci, Hugone Cardinale, e per loro intende quelli, che attendono alla vita attiua, come per gli vccelli, quelli che attendono alla contemplatiua, i quali tutti nascono dall'acqua della celeste dottrina. Contemplatiui, & attiui.

Acqua parimente, dice S. Remigio Altifiodorense è lo Spiritosanto, e da questo dice vn'autor moderno generati sono due sorti de Chierici, i secolari, i quali à guisa di pesci rimangono nelle loro case, oue nacquero; & i regolari, i quali abbandonando il mondo, volano ne' chiostri; & iui si solleuano sopra le cose terrene. Remig. Altisiodor. in Ps. 1.

Acqua dicono altri è il nostro cuore, da cui nascono, & i pesci de' cattiui pensieri, e gli vccelli de' buoni desiderij, de' quali far si dee diligente, e discreto esame. Acqua dicono altri è la penitenza, per mezzo di cui acquistano i peccatori la vita, ma di questi alcuni sono pesci, e ritornano à cader in peccati di prima, altri vccelli, che liberi si mantengono da ogni colpa. Acqua la tribolatione, dalla quale alcuni cauano frutto, & à guisa di vccelli in alto si solleuano, altri ne cauano nocumento, e come pesci maggiormente ne' mali si profondano. Altre applicationi di pesci, & vccelli.

Ma non vi è mancato ancora chi in mala parte hà preso gli augelli, e fù questi Pietro Abbate Cellense, il quale intese sotto nome di vccelli gli Eretici, *hic*, dice egli; questo passo della Genesi esponendo, *discretio baptizatorum notatur, quia alij seruata fide, & deuotione baptismatu numquam de sinu Ecclesiæ exeunt; alij per superbiam euolantes, immo euanescentes, in aera præsumptionis, & vanitatis blasphemias hæresis confingunt.*

Possono ancora simili à questi vccelli chiamarsi coloro, che vorrebbero, come si suol dire, tener il piede in due scarpe, e seder in due seggie, mantenendosi amici frà quelli, che combattono frà di loro, e non dichiararsi dalla parte di alcun di loro; perche questi tali per lo più nemiche si rendono ambedue le parti, e sono preda di chi vince; così de' Sanesi si scriue, che essendo stati neutrali in alcune guerre Italiane furono poi da soldati dell'vna & dell'altra fattione depredati, e disse argutamente il rè Alfonso esser auuenuto à Sanesi come à coloro, i L'esser neutrale cosa pericolosa.

quali

quali habitano nel primo palco della casa, che da quelli di sotto sono trauagliati col fumo, e da quelli di sopra con l'immonditie, e non altrimenti auuiene à chi si persuade di poter insieme seruir al mondo, & à Dio; perche ne l'vno, ne l'altro haurà per amico, anzi sarà perseguitato da quello, e castigato da questi. Il che parue, che significasse Gieremia nel capo 12. qual hora disse, *nunquid auis discolor hereditas mea mihi? nunquid auis tincta per totum? venite congregamini omnes bestia terræ, properate ad deuorandum*, Forse dice egli, il mio popolo, che per heredità mi sono eletto è vccello di varij colori? forse dipinto per tutto? Sù dunque venite, e congregatiui ò bestie della terra tutte, e velocemente diuoratelo. Per esser vccello dunque di varij colori, hà da esser diuorato? anzi veggiamo, che questi come più belli de gli altri sono più stimati. Voleua dir Gieremia, che il suo popolo si era dilettato di hauer varij colori, cioè d'imitare varij costumi delle genti, & parte voleua esser di Dio, parte del mondo, e perciò era degno, che contro di lui si congregassero tutti, e tutti lo maltrattassero.

Seruir à Dio, & al mondo impossibile.
Ier. 12.9.

2
Ps. 142. 6.
Effetti della diuotione.

L'humor acqueo è simbolo della diuotione, conforme à quel detto di Dauid, *anima mea sicut terra sine aqua tibi*, questo fà volare i pesci, cioè gli humili, i quali à guisa di pesci, si nascondono, e si profondano sotto dell'acque, e fà scender al basso gli vccelli, cioè gli altieri, che sempre amano i luoghi alti, rendendo questi humili, e quelli contemplatiui, e confidenti.

O pur diciamo, che qual pesce volatore è l'anima orante, già che *oratio est mentis in Deum eleuatio*, la qual per habitar nel mare di questo mondo, non può lungo tempo mantenersi in alto, ma è forza, che se ne scenda al basso tirata dal peso del corpo, conforme à quello, che disse il Sauio, *corpus quod corrumpitur, aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*, la quale perciò non deue disperarsi, ma quel manco che si può nell'acque immergendosi di nuouo à volo sollevarsi. Scorgesi ancora in questo quello che in molte altre cose si vede, cioè quanto importi la dispositione del soggetto, percioche quello, che ad vno gioua, ad vn'altro nuoce per la varietà loro, & oue vno con l'amoreuolezza diuenta più pronto al bene, vn'altro se ne rende più tardo; onde molto bene insegna san Gregorio Papa, che *aliter admonendi sunt impudentes, atque aliter verecundi, illos namque ab impudentia vitio non nisi increpatio dura compescit, istos autem plerumque ad melius exhortatio modesta componit.*

Orante sottoposto à distintioni.
Sap. 9.15.

S.Greg.pap. 3.par.past. adm. 8.

Ciò che quì si dice, che in toccando questo pesce il natiuo elemento, nuoua forza riceue, e nuoua lena per solleuarsi in alto, è molto simile à quello che finsero i Gentili di Anteo, che lottando con Ercole, qual si voglia volta che toccaua la terra, di cui era figlio nuouo vigore acquistaua, e nuoua possanza; e se bene fù questa fintione, fù tuttauia fondata sopra vna cosa molto verisimile, cioè che la madre aiutasse, e somministrasse forze al figlio, e che ciascuna cosa aiuto, e virtù riceua dall'istesso principio, da cui hebbe già l'essere. dal che possiamo argomentar noi, che i mondani riceuono continuamente fauori, & aiuti dal mondo conforme à quello, che disse il nostro saluatore, *si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret*; e che i buoni essendo figli di Dio, riceueranno sempre da lui nuouo vigore, e nuoua lena per solleuarsi in alto, e per combatter coraggiosamente contro de gl'infernali nemici, che perciò molto bene diceua il real profeta; *Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur*; accostateui pur à Dio, che sempre riceuerete nuouo lume, e nuoua gratia, di maniera che non rimarrete mai confusi, e vinti; e sant'Agostino anch'egli *ser. 104. de tempore*. *Non te Deus*, dice, *sic spectat in agone certantem, vt populus aurigam, qui clamare nouit, adiuuare non nouit; Dum spectat Deus athletam suum, plus laborat, & adiuuat sedendo, & vires subministrando, quàm ille luctando.*

3
Fauola d'Anteo sopra che fodata.

Io. 15. 19.

Chi s'accosta à Dio nuoua forza riceue.
Psa. 33. 6.

Il precetto di Dedalo raccontato da Ouidio nell'ottauo delle sue metamorfosi simbolicamente c'insegna à fuggir gli estremi, & ad amar la mediocrità, nella quale consiste la virtù, come insegnò Aristotele nel 2. della sua morale, e prima di lui Salomone, il quale c'ammonì, che nell'istessa giustitia si fuggisse il troppo, e disse, *Noli esse iustus multum*; come anche san Paolo nella sapienza. *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Et appunto il volo di Dedalo parmi simbolo della cognitione di Dio, nella quale si hanno à fuggire gli estremi; troppo basso volarono i Gentili, i quali, o bassamente sentiuano di Dio, o non si curauano di conoscerlo, troppo altamente hanno steso il loro volo molti heretici presumendo di poter arriuar con le deboli ali dell'intelletto loro ad intendere gli alti misteri della diuina essenza; perche come, dice san Bernardo, *omnibus vna hæreticis intentio semper fuit, captare gloriam de singularitate scientiæ*, e così questi come quelli caduti sono in vn mare di errori.

4
Gli estremi deuono fuggirsi.

ad Ro.12. 3
Massimamente nel volo della contemplatione.

S. Ber. ser. 65. in Cãt.

Nel-

Nell'acque salse del mare, e non nell'acque dolci de' fiumi ritrouansi pesci volanti, percioche non può acquistar il volo della contemplatione, chi non passa pe'l mare della mortificatione, onde la sposa andaua dicendo, *Vadam ad montem myrrhæ, & collem thuris*, oue è da notare, che non pure congiunge insieme la mirra, ch'è simbolo della mortificatione, e l'incenso, ch'è figura dell'oratione; ma ancora che quella chiama monte, e questa colle, e che prima dice voler incaminarsi à quello, e poi à questo.

Mortificatione monte di mirra Cant. 4. 6.

E certo pareua, che la mortificatione meritasse più tosto nome di valle, che di monte, perche abbassa, & humilia l'huomo, onde disse Dauid, *Humiliabam in ieiunio animam meam*: tuttauia con molta ragione viene da quest'anima santa chiamata monte, non solo per la fatica, che suol sentirsi nel salir vn monte, ma ancora perche sapeua, che per questo mezzo in alto si solleuaua, come chi sale vn monte, e come con l'abbassar vna parte della bilancia si fà salir l'altra; e perche i santi sono tanto desiderosi di mortificarsi, che non si contentano di poco, ma bramano monti di mortificationi; l'oratione poi si dice colle, perche si come i colli sogliono essere ameni, e carichi di piante domestiche, e frà le altre di viti; onde si dice, *Bacchus amat colles*, così l'oratione apporta all'anima molta consolatione, e la rende molto disposta al vino dell'amor di Dio.

Psa. 34.13

Oratione perche colle.

E vero, che l'ordine, che dice voler osseruar la sposa, ci porge qualche difficoltà, percioche vn luogo mezzanamente alto suol essere scalino, e dispositione per salir ad vn più alto, onde essendo il monte assai più alto del colle, par che dir douesse la sposa di andar prima al colle, e quindi poi salir al monte, tanto più che se prima andaua al monte, e poi veniua al colle, sarebbe discesa, il che non conuiene ad vn'anima spirituale, che deue far professione di salir sempre più in alto, conforme al detto del real profeta. *Ascensiones in corde suo disposuit*; per lasciar da parte, che par cosa strana, che più alta sia la mortificatione, che l'oratione, essendoche quella ci distacca solamente dalle cose corporee, ma l'oratione ci vnisce con Dio, quella ci fà leggieri, ma questa ci dona ali da volare, quella appartiene alle virtù cardinali, questa si auuicina assai alle teologali, più tosto dunque par che questa si douesse chiamare monte, e quella colle. Forse pose prima il monte della mirra, perche per mezzo della mortificatione douemo disporsi all'oratione? e chiamò questa colle, perche si come è facil cosa scender da vn monte ad vn colle, così diletteuole cosa è il far oratione, à chi bene si mortifica? o pure come acennano san Gregorio Papa, & Vgone di S. Vittore colle si chiama l'oratione, perche deue esser congiunta con humiltà, monte la mortificatione, perche deue esser vnita con altezza, e generosità di animo, accioche solleuandosi con l'oratione, non s'insuperbisca; & abbassandosi con le mortificationi, non si auuilisca? tutto bene.

Monte come per salir al colle.

Psa. 83.6.

Perche l'oratione colle, e la mortificatione monte.

Ma meglio per mio auiso. Trouansi alle volte de' monti; i quali dopò l'essersi non poco dalla terra solleuati, quasi per riposare, e per non affaticar tanto chi vi sale si distendono in vn bel piano, in mezzo del quale poi di nuouo solleuandosi, quasi sopra gigantesche spalle innalzando il capo, formano vn colle, il quale se ben è colle, perche non è molto alto dal piano, oue si comincia ad alzare, è ad ogni modo più alto del monte, perche è posto sopra le spalle di lui, ne si può salir sopra del colle da chi non poggia primieramente al monte. Hor tale credo io, che fosse il colle, del quale fauellaua la sposa. In prima perche ciò si affà molto bene al senso della lettera, poiche secondo il Caldeo Parafraste, & altri autori per questi monti, e colle s'intende la città di Gierusalemme, la quale era fabbricata sopra de' monti, come testifica Dauid dicendo, *fundamenta eius in montibus sanctis*, e si chiama monte di mirra, e d'incenso, perche in lei si radunauano come in Metropoli i migliori aromati di tutti gli altri luoghi vicini; ma più particolarmente colle d'incenso si dice il tempio, il quale era come colle sopra vn monte, essendo fabbricato nella più alta parte della città, e si dice d'incenso, perche sempre vi si abbrucciaua l'incenso, e fauorisce questa espositione il profeta Isaia nel cap. 2. oue dice, che *erit præparatus mons domus domini in vertice montium*, alludendo al colle, oue era fabbricato il tempio posto sopra altri monti, come egli stesso si spiega appresso dicendo, *venite ascendamus ad montem domini, & ad domum Dei Iacob*, e più chiaro appresso, *quia de Sion exibit lex, & verbum Domini de Ierusalem*, oue si vede, che per monte intenda Gierusalemme, e per monte sopra de' monti Sion; che era quella parte, oue si vedeua il tempio; ben dunque quanto alla lettera si dice dalla sposa, o come vuole la più commune, dallo sposo, andrò al monte di mirra, cioè alla città di Gierusalemme, & al colle dell'incenso, cioè alla più alta parte di lei, oue è fabbricato il tempio, e si consuma l'incenso. E spiritualmente à marauiglia bene ci rappresenta la congiuntione di queste due

Gasparo Sancio.

Luogo della cantica in nuoua maniera esposto.

Psa. 86. 1.

Isa. 2. 2.

virtù

virtù mortificatione, & oratione, questa che si appoggia in quella, quella ch'è strada à questa, questa ch'è fortificata da quella, quella, ch'è coronata da questa, e così molto bene s'intende, come l'oratione sia piaceuol colle, & ad ogni modo più alto della mortificatione, ch'è monte molto aspro.

Bella congiuntione di mortificatione, & oratione.

Quindi anche intenderassi vn'altro bel luogo della Cantica, in cui sono lodati i capelli della sposa, e si dice, *Capilli tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de monte Galaad*, percioche pare strano modo di fauellare questo, ascender dal monte, e pare, che dire più tosto si douesse che ascesero al mõte, o, che discesero dal monte, essendo che da luoghi alti, qual'è il monte, non si ascende, ma si discende, o se pur si ascende, si comincia il moto dal luogo basso, e si sale all'alto, ma disse molto bene lo sposo, perche paragona il capo della sua sposa al monte, & i capelli alle capre, onde i capelli s'innalzano sopra del capo, e dal capo saglion, disse, ch'erano simili alle capre, le quali dal monte s'innalzano, e superiori al monte si fanno vedere, ma quanto al senso morale, si loda quell'anima, la quale con suoi deuoti pensieri non solamente s'innalza sopra della terra, qual monte, ma ancora si spicca consalti, ò cõ voli, da mõti stessi perche s'innalza sopra tutte le cose terrene, và ritronando altezze maggiori de' monti, quasi formando colli sopra dell'alte montagne, e quando è arriuata con piedi dell'opre fin doue si può, co' capelli de gli affetti formõta molto più in alto, e se mortificandosi sale al monte di mirra, facendo oratione, da questo monte sale al colle dell'incenso, e così viene à piacer sopra modo al suo celeste sposo. Perche sì come le donne, che si dilettano d'andar vagamente vestite, e rapire i cuori di quelli, che seco conuersano, non si contentano di addobbarsi di belle vesti, ma sopra queste ancora spargono soaui odori; così le anime che vogliono piacer à Dio, si ammantano di mortificatione, e questa rendono odorosa con l'oratione, che perciò diceua lo Spiritosanto della celeste sposa, *odor vestimentorum tuorum, sicut odor thuris.* Ma quali sono i vestimenti dell'anima? dicalo Dauid, *operui in ieiunio animam meam*, il digiuno parte principalissima della mortificatione, che perciò non è marauiglia, se subito che i primi nostri padri ruppero il digiuno, si conobbero nudi, e qual è l'odor dell'incenso, se non l'oratione conforme al detto dell'istesso, *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*; e perciò dopò l'hauer detto Dauid, *humiliabam in ieiunio animam meam*, subito soggiunse,

Cant. 4. 1.

Capelli della sposa come sono lodati.

Perche.

Quanto innalzar ci deuemo con pensieri.

Digiuno è vestimento dell'anima l'oratione le fà odorosa.

Cant. 4. 11

Psal. 68. 11.

Gen. 3. 10.

Psal. 140. 2.

che dato loro haueua l'odor dell'incenso, *& oratio mea in sinu meo conuertetur.* *Psal. 34. 13.*

Stanno poi questi pesci nascosti frà tropici, cioè nella zona torrida, oue passa continuamente il Sole, perche innamorato di Dio bisogna che sia, e del prossimo, chi vuol innalzarsi per contemplatione, che per segno ancora di questo amore volano molti insieme.

6 Non sono pesci grandi quelli, che volano, ma picciolini, perche i piccioli sono innalzati da Dio alla contemplatione de' suoi segreti, conforme al detto del saluatore, *confiteor tibi pater, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*, e di Dauid profeta, *ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*; e san Gregorio dice, *che legem daturus dominus in igne, fumoque descendit, quæ & humiles per charitatis suæ ostensionem illuminat, & superborum oculos per caliginem erroris obscurat.* Anzi che ne anche può volar al cielo chi non si fà pargoletto secondo l'oracolo, *nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in regnum cœlorum*, onde con ragione nota S. Bernardo, che alla sposa, la quale bramaua ritrouar il suo sposo nel letto della sua gloria, e diceua *indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie*, fù ricordata la cognitione di se stessa, e l'humiltà, perche questa è la vera strada di salir in alto, e ritrouar Dio, *oportet namque*, dice egli, *humiliter sentire de se, nitentem ad alciora. Et quia nisi humilitatis merito maxima minime obtinentur; propterea, qui prouehendus est, correptione humiliatur, humilitate meretur.*

Humili atti alla contemplatione.

Matt. 11. 25.

Psal. 8. 8.

S. Greg. 6. mor. c. 18.

Matt. 18. 3

S. Ber. ser. 34. in Cãt.

Cant. 1. 6.

Humiltà senza alla contemplatione.

7 Non è poi da tralasciarsi senza consideratione, che quest'ali de' pesci escono loro dalla bocca, e non da fianchi, come à gli vccelli. Il che non solo ci rappresenta l'oratione, che con la bocca si forma, e per cui in alto voliamo, ma ancora che si toglie alla bocca quello che si dà all'ali, perche è impossibile, che bene faccia oratione, o celeste sapienza acquisti, chi non si mortifica nella bocca col digiuno, onde l'angelico dottore S. Tomaso, quando bramaua intender qualche passo difficile della scrittura sacra, si daua al digiuno, e riceueua l'ali della bramata sapienza.

Digiuno aiuta l'oratione.

Forza marauigliosa del digiuno.

Città assediata poco teme le forze de nemici, mentre vede, che per esser posta in alto, non può dalle bombarde esser battuta, ma all'incontro, se queste piantate si veggono sopra d'vn colle vicino, di donde comodamente percuoter la possano, si tiene allhora per perduta, e souente senza aspettar colpo d'alcuna palla, in veder sopra quel poste le bombarde si rende.

Oratione accoppiata con mortificatione fà forza al cielo.

E non altrimente il Cielo, il quale è com battuto

Matth.11. 12. battuto dall'anime oranti, perche, *regnum cœlorum vim patitur*, mentre che le bombarde dell'orationi se ne stanno al piano de gli agi, e delle comodità non v'è pericolo, che si renda, ma se vede solleuate queste bombarde sopra l'alto monte della mortificatione, senza aspettar verun colpo subito gli apre le porte, e manda ambasciadore à trattar d'accordo, & à rendersi. Ne fece la proua il profeta Daniele, che bramando intender alcuni segreti del cielo, apparecchiò le bombarde dell'oratione, e la condusse sopra l'alto monte della mortificatione, oue appena fù veduta da quella corte reale, che subito si determinò mandarli per ambasciadore vn'angelo, che s'accordasse seco, e gli concedesse, quanto voleua, così ne fà fede l'angelo stesso, che à Daniele disse, *ex die prime*, non s'aspettò gran tempo, ma dal bel primo giorno, *quo posuisti cor tuum ad intelligendum, vt te affligeres*, non dice, *quo te afflixisti*, ma *posuisti cor tuum*, che hauesti pensiero di diguinare, *in conspectu Dei tui*, auanti al tuo Dio, quasi dicesse, subito che salisti sopra vn monte tant'alto, che staui dirimpetto à Dio, che la tua bombarda miraua drittamente il suo trono, si che lo poteui coglier di mira, *exaudita sunt verba tua*, subito si fè determinatione, che la città si rendesse, *& ego veni propter sermones tuos*, & io à questo fine venuto sono per conchiuder l'accordo, conforme à quello, che tu richiedi.

Prouasi cō l'esempio di Daniele.

Dan.10.12

Che poi l'ali di questo pesce non siano men lunghe di lui, & egli habbia carne molto saporita, ci ammaestra, che deue l'oratione esser perseuerante per tutta la vita, perche *oportet semper orare*, e che deue esser accoppiata con la buona conscienza, accioche non si dica, *cum multiplicaueritis orationem, non exaudiam, manus enim vestra sanguine plena sunt.*

Luc. 18.1.
Isa. 1. 15.

Tertull. La onde molto bene argomenta Tertulliano in *exhortat. ad castit.* dalla continua necessità, che habbiamo dell'oratione, che ci bisogna esser sempre mondi, e puri. *Si quotidie*, dice egli, *omni momento oratio hominibus necessaria; vtique & continentia, quia orationi necessaria sit.*

Purità necessaria al l'oratione.

8 Che le persecutioni, & i trauagli ci facciano solleuar dal mare del mondo, & innalzar à Dio, non v'è chi non lo sappia, e che forse non l'habbia in se stesso prouato, perche come ben dice san Gregorio papa, *mala quæ nos hic premunt, ad Deum ire compellunt*, sono come bracchi, i quali fanno leuar da cespugli, e nascondigli gli vccelli, che poi dal cacciatore per mezzo de gli sparauieri sono presi, che appunto qual cacciatore è Dio *ad prædam ascendisti fili mi*, sparauieri sono i predicatori, e gli angeli che portano l'inspirationi diuine, à quali dice Dio per Isaia al capo 18. *Ite angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam*; andate à far preda di quella gente, che si è distaccata dal mondo, mercè de cani, che l'hanno lacerata; e questi sono le persecutioni, & i trauagli, de quali Dauid, *Circūdederunt me canes multi*; perciò per Osea al cap. 6. *In tribulatione sua mane consurgent ad me*, quasi dicesse stanno nel letto delle loro comodità, e de loro peccati, ma il cane della tribulatione farà, che si leuino, e ben tosto. *Mane consurgent*, e perche saranno mia preda, *consurgent ad me.*

Tribulationi ci fanno volar' in alto.

Gen. 49.9.
Isa. 18. 2.
Ps. 21. 17.
Osea 6. 1.

Che poi particolarmente perseguitato sia questo pesce volatore dal pesce orata, che così si chiama, per esser dipinto di color d'oro non sembra à caso, perche chi non vede quanto l'anima nostra sia perseguitata dall'oro? e chi non sà la gran forza, che hà questo di tirar à se i cuori, che per altro se ne volerebbero al cielo? *Quam difficile* diceua il saluatore, *diues intrabit in regnum cœlorum*; e con ragione perche aggrauati dall'oro non possono solleuarsi in alto. Iehù si mostrò molto zelante dell'honor diuino contra la casa di Acab, ne si lasciò superare dalla bellezza di Iezabelle, ma quando vide quei vitelli d'oro in Bethel, si lasciò prendere, e dimenticatosi del vero Dio si fece loro Idolatra; e quel giouane del vangelo, che osseruato haueua tutti i precetti, quando intese, che per seguir Christo bisognaua abbandonar le sue ricchezze, se ne partì di mala voglia e vinto dall'amor del l'oro, lasciò la strada della perfettione.

Mortali perseguitati dall'oro.
Matth. 19. 23.
Potenza dell'oro.
4. Reg. 9. 30
4. Reg. 10. 29.
Mat. 19. 21

E quindi prese occasione il saluatore di proferir sospirando la sentenza poco fà addotta, o quanto difficilmente il ricco entrerà nel regno del cielo. Ma pareua, ch'egli dir douesse. Quanto difficilmente il ricco diuenterà perfetto, percioche alla perfettione haueua inuitato questo giouane, *si vis perfectus esse*, e questa si era tralasciata da lui per amor delle ricchezze. Ma quanto all'entrar nel regno del cielo, non basta egli osseruar i comandamenti? si, che à questo stesso giouane, che ricercaua, *Magister bone quid faciam, vt vitam æternam percipiam*, rispose egli, *serua mandata*, e non gli haueua egli di già osseruati? Si, perche rispose arditamente. *Hæc omnia custodiui à iuuentute mea*, ne disse il falso perche soggiunse san Marco, *Iesus autem intuitus eum, dilexit eum, & dixit ei, vnum tibi deest: vade quæcunque habes vende, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo.* E san Matteo dice che

Mat. 19. 23
Ricchi quanto difficilmente entrano in paradiso.
Mat. 19. 21
Mar. 10. 17
Mat. 19. 18
Luc. 18. 21
Mar. 10. 21

ce che Christo premise, *si uis perfectus esse*. E dall'amore dunque, che il saluatore gli mostrò, e dal dirli, che alla perfettione non gli mancaua altro, che lasciar il mondo, e seguirlo, si raccoglie chiaramente ch'egli detto haueua il vero. Si che questo rino s'incaminaua bene per la via del cielo, e non pare, che desse occasione al figlio di Dio di dire, che difficilmente entrauano i ricchi in cielo. Che diremo noi dunque? forse che costui fosse escluso dal regno del cielo permettendo esso Dio in pena di hauer rifiutato la nobil vocatione, che egli cadesse in graui peccatti? ò pure, che se bene fin'à quel tempo egli osseruato haueua i comandamenti preuedesse ad ogni modo il saluatore, che le ricchezze esser gli douessero occasione di trasgredir appresso gli osseruati precetti? questo è assai probabile, & pare che argomentasse il signore *A minori ad maius*, quasi dicesse, se questi, che hà tanta voglia di far bene, e di andar al cielo, e che già hà osseruato tutti i comandamenti, è tuttauia così tenacemente incatenato dall'oro; che non può lasciarlo, e corre già rischio di dânarsi che sarà de gli altri, che tutti i loro pensieri, e desiderij hanno posto nel fango delle cose mondane? Se questi che hauendo già superati tutti gli altri vitij, & hà da combatter solamente con la cupidigia dell'oro; è da lui vinto, che sarà di coloro, contro de' quali si leueranno tutte le squadre de peccati dall'abbondanza delle ricchezze armati, & aiutati? Et è d'auuertire, che non solamente fauella quì il signor nostro de' ricchi in effetto, ma di quelli ancora, che tali sono per affetto, come acutamente notò sant'Agostino sopra il salmo 51. perche hauendo gli apostoli questa terribil sentenza vdita. *Quam difficile diues intrabit in regnum cœlorum*, rimasero molto stupefatti o come dice sant'Agostino *contristati sunt*, diuennero mesti, e dissero, *& quis potest saluus fieri?* e chi potrà esser saluo? Ma che? vi mancano forse poueri nel mondo? non sono questi molto più che i ricchi? Il vostro maestro esclude solamente i ricchi, dunque voi che poueri siete, & altri moltissimi troueranno la porta aperta, si che non hauete occasione di dolerui, e molto meno di dire, chi potrà esser saluo? ma risponde sant'Agostino, che gli apostoli attendeuano, *non facultates, quæ in paucis reperiuntur, sed cupiditates, quæ ferè in omnibus*. non le facultà che in pochi si ritrouano, ma la cupidigia di posséderle, ch'è quasi in tutti. Di quest'oro in somma è fatta quella hasta, che fingono i poeti gettar à terra tutti quelli che tocca, e di questo disse pur

Matth. 19. 23.

Marc. 10. 26.

troppo veracemente il poeta latino.

Auri sacra fames
Quid non mortalia pectora cogis?

V'è di più, che si come questo pesce orata non potendo seguir il corpo del pesce volatore, và appresso alla sua ombra, e spera pur farne preda, così chi col mezzo dell'oro perseguita vn'altro, se non può corrompere l'animo di lui, cerca almeno di prender nel laccio quell'amico, quel parente, o quel cortigiano, che gli è congiunto, come ombra al corpo. Perciò non basta ad vn principe, o giudice, ch'egli non riceua presenti, e non si lasci corromper da doni, ma bisogna ancora hauer tali i suoi ministri, come faceua Dauid, il quale diceua. *Oculi mei ad fideles terræ, ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat: superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebam*. Non fù inciò prudente, & accorto Galba, e perciò quell'imperio, che honoratamente si acquistò, per colpa de' suoi fauoriti vergognosamente insieme colla vita perdè, *Inualidum senem*, dice Cornelio Tacito, *T. vinius, & Cornelius laco, alter deterrimus mortalium, alter ignauissimus, odio flagitiorum onerabant*.

Psa. 100. 6.

Colpa de serui ridonda ne padroni.

Corn. Tac. lib. p. hist.

A cortigiani parmi che molte volte auuenga come all'orate, che seguono l'ombra di qualche dignità, e quando sperano, che questa debba loro in bocca cadere, ecco vn'altro più di loro potente, che per se l'afferra, perciò molto bene il Sauio nel capo 34. dell'ecclesiastico assomiglia le vane speranze all'ombre, & à sogni dicendo *vana spes, & mendacium viro insensato, & somnia extollunt imprudentes; quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia*. 9

Cortigiani spesso ingãnati.

Eccl. 34. 1.

Non meno poi pericoloso è lo stato dell'huomo di quello di questi pesci, perche d'ogni parte hà chi lo perseguita, *vndique angustiæ*, parole che aggiunte à questo capo far potrebbero vna bella impresa della sua miseria. Imperciòche da vna parte è perseguitato da vitij del senso, che sono come pesci guizzanti nell'acqua, dall'altra da vitij spirituali; e particolarmente dalla superbia, che sono come vccelli, onde chi fugge quelli, non perciò hà da tenersi sicuro ma guardisi bene di non diuenir preda di questi; al qual proposito secondo l'espositione di S. Agostino si può addurre quel luogo del salmo 120. *Dominus custodiat introitum tuum, & exitum tuum*. Imperciòche *quid est introitus*, dice egli, *quid est exitus?* e risponde, *quando tentamur, intramus, quando vincimus tentationem, eximus*. Ma se la tentatione è vinta, dunque dirai non vi è

Dan. 13. 22.

Impresa delle miserie dell'huomo.

Ps. 120. 8.

più pericolo, rispondo esserui ancora gran
pericolo, che tu non t'insuperbisca della vit-
toria, e perciò anche qui vi è bisogno che
Dio ti custodisca. Ouero possiamo dire, che
è perseguitato l'huomo giusto, e nel mare
della tribulatione dall'impatienza, e nel-
l'aria della prosperità dalla superbia, e pia-
cere, delle quali due sorti di persecutioni
intende sant'Agostino quel luogo del sal-
Psa. 65.12 mo 65. *Transiuimus per ignem, & aquam*
ignis vrit, dice egli, *aqua corrumpit. Vtrum-*
que metuendum in hac vita, & vstio tribula-
tionis, & corruptio voluptatis, o pure e da pe-
sci simili à se, cioè da altri huomini, e da gli
vccelli, cioè da Demonij.

Anime liberate da Dio fin nelle fauci di Satanasso. Non si sdegna ancora il nostro Dio di
vsar quest'arte per far acquisto dell'anime
nostre, e souente, mentre che il demonio
lieto se ne vola per hauer fatto preda di
qualche anima, ecco Dio, che dalle fauci,
che già già l'inghiottiuano gliela inuola, e
come di Maddalena si dice in vn hinno, che
già cantaua la chiesa, *ex ipsa fauce tartari,*
redit ad vitæ limina. Quanto à corpi poi hà
fatto l'istesso con la morte, perche mentre
questa vittoriosa se ne giua, e festeggrante
d'hauer fatto preda di noi, ecco il nostro
saluatore, che assalendola la vinse, e le tol-
se dall'ingorde fauci il cibo, che perciò vie-
ne ella dileggiata da S. Paolo con quelle bel
le parole, *absorpta est mors in victoria vbi est*
1. Cor. 15. 55. *mors, victoria tua? vbi est mors stimulus tuus?*
si che mentre che vittoriosa trionfaua del-
la vittoria ottenuta, eccola vinta, e fatta
preda altrui.

E perche il demonio è scimia di Dio, an-
ch'egli vsa l'arte stessa con noi, perche acca-
de talhora che anima giusta calando nel
mare della penitenza, e della mortificatio-
ne acquista cibo di opre buone, e di meriti,
ma mentre se ne vola in alto vittoriosa, ec-
co il demonio, che le percuote il capo, cioè
l'intentione, e fà che non miri solamente
all'honor di Dio, ma che cerchi ancora la
gloria propria, dal che ne segue, che perde
il frutto dell'opere buone, e della sua cac-
ciagione e fatica, ne rimane cibato Sata-
nasso, al qual proposito spiega S. Gregorio
Papa p. mor. ca. 18. quel detto di Gieremia,
Thren. 1.5 *facti sunt hostes eius in capite*, cioè i nemici
hanno combattuto, e preso il possesso del
capo, che è l'intentione, con cui si fanno le
opere buone; fù questo strattagemma de
gli spiriti infernali scoperto ad vn santo
Monaco, come racconta S. Gio. Climaco
nel grado 21. il quale vide venir contro di
se due demonij, vno de' quali cominciò ad
impugnarlo suggerendoli varij pensieri cat
tiui, à quali facendo resistenza subito succe-
deua l'altro eccitandolo à vanagloria per
rapirli la preda di bocca.

Qual Calamaro può dirsi, che sia il pec- 10
cato pieno di tinta nera, perche anneri- *Peccato tinge, & oscura.*
sce tutti quelli, che lo toccano, conforme al
detto di Gieremia profeta, *Denigrata est*
super carbones facies tua, e sparge nell'ani- *Thren. 4.8*
ma, in cui egli entra tante tenebre d'igno-
ranza, ch'è molto difficile il conoscerlo, e
diceua con ragione il profeta Dauid, *delicta*
quis intelligit? e qual fù mai peccato più *Ps. 18. 13.*
horrendo della vccisione del saluatore, e
tuttauia s'haurà difficoltà à ritrouare chi
ne fosse l'autore. Che se tu l'attribuisci à
Giudei, si scuseranno eglino con dire, *nobis* *Io. 18.3.*
non licet interficere quemquam, tanto siamo
lontani di hauerlo vcciso, che ne anche po-
teuamo, & à Giuda, che loro rendè i danari
del tradimento dicono, *quid ad nos? tu vide-* *Mat. 27.5.*
ris Noi siamo lontani da questo fatto, pen-
sa tu à casi tuoi. Chi sarà stato dunque for-
se il giudice? ma egli se ne laua le mani, e
dice *Innocens ego sum à sanguine huius*: Io *Matth. 27. 24.*
non hò colpa veruna nella morte di que
st'huomo. Forse i testimoni? ne eglino dis-
sero cosa, che lo facesse reo di morte. *Et non* *Marc. 14. 59.*
erat conueniens testimonium illorum. Forse
Giuda, che lo tradì? ma egli se ne fà le ma-
rauiglie, e dice *nunquid ego sum domine?* e *Matth. 26. 22.*
ciò disse più tosto per conformarsi con gli
altri, che l'istesso diceuano, che di proprio
cuore. oh che tinta nera sparse dunque que-
sta colpa, che pescioni cosi grossi nascon-
de.

Tali sono parimente quelli, che confessar
non vogliono le proprie colpe, e colti in
qualche errore con la bocca spargono tan- *Bugiardi calamari.*
te menzogne, che t'ingannano, e quel ch'è
peggio tingono l'acqua chiara, attribuen-
do la colpa loro à gl'innocenti, e Dio vo-
glia, che tali non siano quelli, che portano
calamari, & hanno officio di far processi
conforme al detto di Gieremia profeta,
Verè mendacium, operatus est mendax stilus *Ierem. 8.8.*
scribarum: In buona parte potria etiandio
prendersi, & applicarsi questa somiglianza
dicendo, che tali sono gli humili, à quali
mentre tende insidie Satanasso eglino na-
scondendosi nell'inchiostro della propria
infirmità vengono à render vani i suoi dise-
gni, conforme à quello, che già fù riuelato
à sant'Antonio, che l'humile solo fuggiua i
lacci di Satanasso; e se consideriamo, che *Iob. 2. 8.*
Giob assalito dal Demonio, *sedens in sterqui-* *Humili*
linio, e con questa sua humiltà lo vinse, ver- *fuggono i*
rà anche à proposito ciò che si dice, che l'in- *lacci di Sa*
chiostro, con cui si cuopre il calamaro, è *tanasso.*
suo proprio escremento, perche delle loro
imperfettioni prendono questi occasione
di

di humiliarsi; si come che questo inchiostro non li manchi mai, s'accomoda bene con le menzogne, e frodi de gli empi, che sempre nella bocca loro abbondano, onde disse di loro Dauid, *os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos*. Può ancora questa somiglianza appropriarsi al peccatore penitente, il quale mentre si vede in pericolo di morte, o di esser in altra maniera punito da Dio, col gettar dalla bocca il nero inchiostro della propria colpa, confessandola, viene à fuggir l'ira di Dio, così auuenne à Dauid, mentre che ripreso da Natan disse *peccaui*, e così di Acab, di cui disse l'istesso Dio al profeta Elia, *nonne vidisti Achab humiliatum, quia ergo humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus eius*.

Psa. 49. 19.

Peccatori quai calamari.

2. Reg. 12. 13.

3. Reg. 21. 29.

11 Quelli che hanno in odio le lettere potrebbero facilmente contro di loro valersi di questo detto di Plinio affermando, che le naui delle republiche sono poste in rouina dalla moltitudine de' calamari, cioè di quelli, che di loro si vagliono scriuendo; & all'istessa maniera torcer l'altro detto di lui, che il veder calamaro volare è segno di tempesta, e non è dubbio, che cagione di gran male esser possono i calamari in questo senso intesi, essendo proprio di tutte le cose buone, il diuentar col mal vso cattiue, non perciò deuono prohibirsi tutti i calamari, ne tutti le scritture, ma si bene come fà la S. Chiesa Romana, vsar in ciò giudicio, e non ammetter tutto ciò, che si scriue. Perche se ben è vero, che non v'è alcun libro tanto cattiuo, da cui non si possa raccogliere alcuna cosa di buono, conforme à ciò, che dir soleua Virgilio, il quale hauendo nelle mani Enneo Poeta, e dimandato, che facesse rispose. *Ex Ennij stercore aurum colligo*; tuttauia perche, come dice S. Gieronimo scriuendo à Leta, *grandis est prudentia aurum in luto quærere*, e questa prudenza si ritroua in pochi, meritamente molti libri pieni o di fango di lasciuie, o di veleno di heresie si prohibiscono, & abbruciano da S. Chiesa, il che non dee parer nuouo, o strano; perche da Romani furò abbrucciati gl'istessi libri del rè Numa Pompilio, hauendo al Senato testificato Petilio Pretore con giuramento non esser vtile alla republica, che si leggessero, & al fuoco medesimamente furono condannati i libri di Labieno historico, per esser di maledicenza ripieni. Ma quanto ciò è giusta cosa, che si esequisca contra i libri cattiui, tanto è empia, che trappassi à libri buoni; come già ordinò Diocletiano, il quale pensò non poter ritrouar miglior mezzo di abbattere, & incenerire la christiana religione che l'abbruciar i libri sacri, fonti purissimi della nostra dottrina. Ma ne prese la loro difesa il cielo, e non pure armò di tal fortezza i fedeli, che vollero più tosto esporre la loro vita à tormenti atrocissimi, & à crudelissima morte, che scoprendo i libri sacri permetter che contro d'essi i perfidi ministri sfogassero il loro furore; ma ancora, essendo già nel fuoro in publica piazza gettati i libri santi; di repente, essendo il cielo sereno, tanta pioggia discese, che il fuoco estinse, tanta tempesta, che pose in fuga i sacrilegi ministri, tanta furia de venti, e di grandini, che tutto quel paese distrusse.

11

Calamari, o scrittori se ànoi alle Republiche

Libri cattiui se deuõ leggersi.

Sabell. lib. 2. c. 7.

S. Hierony. ad Lata.

Se meritamente abbrucciati.

Plutarcus in Numa.

Calius lib. 11. cap. 13.

Eusob. li. 8. c. 3.

S. Aug. lib. de Bapt. contr. Donat. 4. ca. 2.

Ann. Eccl. Baro. ann. 302.

Libri sacri difesi dal cielo.

Baro. Ann. Eccl. anno 303.

12 Il pesce lucerna la cui bocca è risplendente; ma vorace esser può simbolo di quelli, che hanno buone parole, e cattiui fatti, de quali dice il saluatore, che *dicunt, & non faciunt*. Et il regio profeta accortamente gli assomiglia al rasoio, il quale fù ritrouato per far bello l'huomo, tagliandoli gl'importuni, e temerari peli, & è poi, da mano iniqua trattato, ministro di morte. *Sicut nouacula acuta, fecisti dolum*, dice egli, e S. Ambrosio rendendone la ragione, così dice; *Nequitia arguit productorem, eo quod instrumentum huiusmodi ad hominis adhibetur ornatum, & plerumque vlcerat. Si quis igitur pratendat gratiam, & dolum nectat, instrumenti huius comparatione censetur*; di costoro dunque simbolo sono i pesci lucerna. Se più tosto dir non volessimo, che ci rappresentassero i golosi, e superbi insieme, qual era quel riccone del vangelo, di cui si dice, che *Epulabatur quotidie splendidè, epulabatur* ecco la bocca vorace, *splendidè*, ecco come risplendena.

Ingannatori pesce lucerna.

Matt. 23. 3

Huomo doppio simile al rasoio.

Psal. 51.

S. Ambros. lib. 3. off. cap. 11.

E golosi e superbi.

Luc. 16. 19

13 Pesce rondine, che non mangia carne, ma solamente alghe, e simili cose non mi marauiglio, che in alto voli, perche come di sopra dicemmo, l'oratione và molto bene accoppiata con l'astinenza; ma che diremo, che vola ancora la lucerna, la quale è rapace, e diuoratrice di carne? forse che Dio vuole d'ogni stato di gente, e che la vera santità non consiste nell'astenersi da cibo, benche questo gioui; ma che si può ancora mangiando carne andar in Paradiso? o pure che ciò si hà da concedere à chi hà bocca risplendente, cioè à chi somministra luce di buona dottrina à gli altri; conforme al detto di Mosè allegato da S. Paolo à questo proposito, *Non alligabis os boui triturantis*? e S. Bernardo trattando quel passo di S. Paolo à Timoteo, *Modico vino vtere propter stomacum* nota, *non monaco hoc intimari, sed Episcopo, cuius vita tenera adhuc, & nascenti Ecclesia per necessaria esset. Timotheum hic etiam, Da mihi alterum Timotheum, & ego cibo eum*,

Non solo gli astinenti sono contemplatiui

Deut. 25. 4

1. Cor. 9. 9.

1. Tim. 5. 23.

Serm. 36. in Cant.

si vis, etiam auro, & poto balsamo.

Imitatione de santi difficile, ma utile.

L'esser difficile à digerirsi il pesce rondine, ma di buon nutrimento, può rappresentarci, che l'imitatione di quelli, che volano in alto per la santità della vita, è molto difficile, ma esseguendosi, è di molto giouamento, & apporta bellezza all'anima, e fà che si sputa quel sangue, del quale diceua Dauid profeta, *libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ* cioè de' peccati miei; e questi tali, se bene con la bocca non parlano, si fanno ad ogni modo sentire con lo strepito dell'ali loro, cioè col buon esempio della fama, à somiglianza di quegli animali di Ezechiele, de quali fauellando il santo profeta dice, *& audiebam sonum alarum, quasi sonum aquarum multarum, quasi sonum sublimis Dei*. Non vdì il profeta muggir il bue, non ruggir il leone, non fauellar l'huomo, non garrir l'aquila, ma solamente il suono delle ali loro; taceua dunque la bocca destinata dalla natura à farsi vdire, e sentir si faceuano l'ali, l'vfficio delle quali è volare, non sonare, cuoprire il corpo, e non palesar i pensieri della mente. Che nouità fù questa dunque? e che misteri crediamo noi, che vi fossero nascosti? forse volle insegnarci il profeta, che il loro suono era miracoloso, e sopranaturale, e che perciò nasceua non da membro à questo vfficio destinato, ma si bene dall'ali, che sopra la natura loro hebbero dal cielo, e scuoprirci in questo la marauigliosa concordia, e consonanza ch'è frà ministri, e predicatori del vangelo? perche si come, se questi animali hauessero con le bocche loro formato il suono, che si vdiua, sarebbe stato molto diuerso quel di ciascheduno da quello de gl'altri; perche qual somiglianza poteua esser frà la voce di vn'huomo, & il ruggito del leone? o frà questo, & il muggito d'vn bue? ma formandosi il suono dall'ali che in tutti erano simili, e conformi, veniua egli parimente ad esser in tutti simile. Così, se gli scrittori, o predicatori Ecclesiastici fauellassero di proprio capo loro, essendo di conditioni, di paesi, e di linguaggi molto diuersi, non sarebbe possibile che si accordassero frà di loro; ma mentre che con le penne, che date son loro dal cielo, suonano, e fauellano, concordia anzi vnione stupenda si scorge in tutti i detti loro. O pure volle insegnarci, che non v'è miglior predica di quella de gli esempi, e che perciò alle ali che volauano, si dee attribuir il suono più tosto, che alle bocche, dalle quali alcuna operatione non si legge. Et è da notare, che assomiglia questo suono à quello di molte acque, e pareua più tosto douesse assomigliarlo à quello del vento, già che col muouer dell'ali si commoue l'aria, e si genera vento, ma volle il profeta più tosto assomigliarlo al suono dell'acque, perche il vento dissecca, e fà cader i fiori dalle piante, & alla campagna nocumento più tosto apporta, che vtile; la doue l'acqua bagna, feconda, & ingrauida la terra; ne altrimenti, i ragionamenti mossi dal vento della vanagloria disseccano la diuotione, fanno riuscir vani i buoni proponimenti, e souente cagionano più danno, che vtile. Ma suono che nasce da buoni esempi, è come acqua, che intenerisce col soaue humore della diuotione i cuori, li feconda, e riempie di soauissimi parti, anzi aggiunge Ezechiele, *quasi sonum sublimis Dei*, è come voce che viene da Dio, che hà del diuino, e che hà forza, come voce di Dio, la quale è tanto efficace, e potente, ch'è obbedita da tutte quante le cose, e dall'istesso nulla; perche *ipse dixit, & facta sunt*. Se dunque vn Prelato, vuole che si eseguisca ciò ch'egli comanda, habbia voce d'ali, habbia più fatti, che parole, imiti in somma la voce di Dio, e vedrà effetti marauigliosi. Perche fondamento della dottrina, & efficacissimo dice S. Gieronimo è l'esempio, *qui idoneus est*, (sono parole di lui) *ad docendos fideles, prius debet ostendere se aptum, vt exemplo doceat, quod est totius doctrinæ fundamentum, idque efficacissimum.*

Psa. 50.16

Ezec. 1.24

Animali di Ezechiele perche fa cessero strepito con l'ali, e non con la bocca.

Concordia de scrittori sacri argomente di verità sopra naturale.

Esempi miglior predica che parole.

Come acqua.

Come voce di Dio.

Psal. 148. 5.

S. Hieron. in cap. 19. Ierem.

Esempio fondamento della dottrina

15 Pesce sparaniero si può dir l'Hippocrita, di cui non si può ben conoscer se nuoti, o se voli, se camini per l'acqua, o per l'aria, se virtuoso sia, o pur interessato, poiche come disse il nostro saluatore. *Sunt lupi rapaces in vestimentis ouium*. Tali ancora sono certi, che fanno così negligentemente il bene, che non sai se debba dirsi bene, o male, l'oratione loro non si sà, se sia oratione, o mormoratione, qual fù quella del Fariseo; nel dar elemosina non sai se crudeli, o pietosi si dimostrino, se per dispetto la diano, o per amor di Dio, la giustitia se l'esercitano per zelo, o per passione. Sono questi simili à certi dipintori tanto rozzi, che sotto alle pitture loro bisogna porui il nome per conoscerle, altrimente non saprai se quella sia immagine d'angelo, o di demonio; di huomo, o di bruto. Percioche se in giorno di digiuno vedi la loro lauta mensa, potrai meritamente dubitare se digiunino, o banchettino, se in chiesa gli scorgi, se facciano oratione, o se negotijno, onde come diceua Seneca, che vi sono certi, che fanno benefici, ma con tanta mala gratia, *che fatu est, si quis beneficijs eius ignoscit*, cioè non fà poco colui, che li riceue, se non se ne prende

Hippocrita pesce sparaniero.

Mat. 7.15.

Luc. 18. 11

Opre buone tanto imperfette che non si conoscano.

Sen. lib. de beneficijs.

de collera; o li ricene con patienza; così l'opere buone di questi sono di tal'conditione, che non è picciola cortesia di Dio, se per loro non gli castiga, e manda all'inferno. Perciò non è marauiglia, se dell'oratione di questi tali dice Dio per Amos. *Aufer à me tumultum carminum tuorum*; e de' digiuni, *Nolite ieiunare sicut vsque ad hanc diem*, oue all'incontro si dice di Dauid *che ieiunio ieiunauit*, non si contentò la scrittura di dire, ch'egli digiunò, ma che digiunò col digiuno. Ma che? poteuasi forse digiunare con la crapula? o digiunar senza digiuno? forse volle dire, che insieme congiunse due digiuni, vno interno, & l'altro esterno; l'vno da cibi, l'altro da peccato; vno dell'anima, l'altro del corpo. Ouero, che fù digiuno perfetto, che veramente meritaua questo nome di digiuno, perche vi sono alcuni, che anche digiunando banchettano, e col digiuno accompagnano la crapula. Il vero digiuno dunque per ogni parte spirar dee astinenza, e mortificatione, & esser vn composto di molti digiuni, come bene spiegò san Bernardo dicendo, *ieiunet oculus, qui depradatus est animam, ieiunet lingua, ieiunet manus, ieiunet etiam anima ipsa*; i quali digiuni và poi diffusamente spiegando l'istesso santo.

Amos. 5. 23.
Isai. 58. 4.
2. Reg. 12. 16.
Digiuno qual hà da essere.
S. Bern. ser. 3. de Quadrag.

16 Qual vccello figlio di conca marina dir si può figlio buono di padre cattiuo; perche sicome è cosa molto strana, che da due pietre, (che altro al fin che pietre non sono le conche nella loro scorza) e da due pietre graui, e che tendono al basso nasca, e si nutrisca vn'vccello, che poi se ne vola al cielo; così è gran marauiglia, che da padri cattiui, che hanno il cuor di pietra, e col peso loro s'incaminano all'inferno, nasca, e sia alleuato figlio, che con le penne delle virtù si sollleui al cielo; qual fù appunto san Pietro martire, che nacque da progenitori heretici; e gli apostoli, che figli furono della sinagoga Ebrea, come pietra dura: tali parimente i primi christiani dalla gentilità conuertiti, del qual effetto marauiglioso fauellaua san Giouanni Battista, dicendo, *potens est Deus ex lapidibus istis suscitare filios Abraha, ex lapidibus*. Ecco le conche di pietra *filios Abraha*, ecco gli vccelli generati, che fù quello, che poi senza metafora disse il saluatore. *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Iacob, filij autem regni eijcientur foràs*.

Figlio buono di padre cattiuo grā marauiglia.
Matt. 3. 9.
Mat. 8. 11

A conca dura nella scorza, che nell'interno contiene vccello può etiandio assomigliarsi qual si voglia huomo, il cui corpo graue è qual conca, e l'anima immortale qual vccello, si che non deue à filosofi parer impossibile questa congiuntione, poiche ne hanno l'esempio di quest'altra; mà particolarmente tali sono quelli, i quali si mortificano, e trattano il loro corpo qual pietra; & à guisa di pietra sono forti, e patienti, e con l'anima poi à guisa d'vccelli, in alto si solleuano per la contemplatione. Tal fù Elia, del quale dice sant'Ambrosio, che si dispose col digiuno alla contemplatione di Dio. *Ieiunium*, dice egli, *serm. 1. de ieiunio, Eliam magni illius miraculi spectatorem fecit: cum enim quadraginta dierum ieiunio repurgasset animam, ita demum in spelunca montis Oreb promeruit videre Deum*.

Huomo qual conca marina.
S. Ambr.

Frutti, che cadendo nell'acqua si fanno vccelli, si può dire, che siano quelli, i quali cadendo per la colpa s'attuffano poi nell'acqua delle lagrime, perche quindi acquistano, & impennano ali, con le quali volano più in alto assai di quello, che si fossero di prima, di vno di questi par che fauellasse Dauid, mentre che diceua *ascensiones in corde suo disposuit, in valle lachrymarum*, quasi dicesse, si fè disposto, & atto ad ascendere, & al volar in alto, ch'è tanto quanto hauer l'ali, e non in altra maniera, che col cadere entro ad vna valle, o laguna di lagrime, *in valle*, eccolo caduto, *lachrymarum*, eccolo nell'acqua, *ascensiones in corde suo disposuit*, eccolo con l'ali per volar in alto, e se ne vide di ciò la prattica in Maddalena, *erat in ciuitate peccatrix*, eccola caduta, *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, eccola nell'acqua, *optimam partem elegit*, volando in alto per contemplatione, & eccola vccello. 12

Lagrime rēdeno vccelli i peccatori.
Psal. 83. 7.
Tale Maddalena.
Luc. 7. 37.
Luc. 10. 42

Quindi è, che titolo di battesimo danno i padri santi alle lagrime, e frà gli altri san Leone papa così fauellando all'apostolo, S. Pietro. *Felices, sancte apostole, tuæ lachrymæ, quæ ad diluendam culpam negationis, virtutem sacri habuere baptismi*; perche si come nel battesimo l'huomo di nuouo nasce, & vna vita molto più perfetta della passata acquista, non altrimenti per mezzo delle lagrime egli rinasce, & acquista maggior perfettione di quella, che prima della colpa egli possedesse, conforme à quello che dice sant'Ambrogio pur di san Pietro fauellando *maior gradus redditur ploranti, quam fuerat sublatus deneganti*.

Lagrime battesimo.
S. Leo. ser. 9. de Pass
S. Ambr. in Ps. 38.

Non è picciolo argomento frà molti altri per l'immortalità dell'anima nostra il desiderio ardente, che tutti hanno di salir in alto, percioche essendoche tutte le cose si muouono verso il loro principio, & il loro centro, si come argomentano, che il corpo sia di terra, percioche verso la terra sempre descende, così douemo argomentare che celeste sia la natura dell'anima nostra, la 18

quale sempre salir vorrebbe, & innalzarsi al cielo come ben notò il deuoto san Bernardo nel *ser. 4. de Ascensione, Domini*, così dicendo. *Cupidi sumus ascensionis, exaltationem concupiscimus omnes: Nobiles enim creatura sumus, & magni cuiusdam animi, ideoque altitudinem naturali appetimus desiderio.* E prima di lui si valse di questo argomento à prouar l'immortalità dell'anima humana Latantio Firmiano nel lib. 7. così dicendo. *An aliquis potest non intelligere, solum ex omnibus coeleste, ac diuinum animal esse hominem, cuius corpus ab humo excitatum, vultus sublimis, status erectus, originem suam quarit, & quasi contempta humilitate terra ad altum nititur, quia sensit summum bonum in summo sibi esse quaerendum, memorque conditionis sua, qua Deus illum fecit eximium, ad artificem suum spectat.* Quindi sono nate tante inuentioni di salire, chi per mezzo di fabbriche, come gli edificatori della torre di Babel, chi per mezzo della scienza, chi della potenza, ò delle ricchezze, & insino, chi per mezzo d'ali materiali, i quali furono i più sciocchi di tutti. Il vero mezzo di salire è l'abbassarsi, di cui ben dice san Bernardo nel 2. sermone de *ascensione Domini*. *Hac est via, & non est alia prater ipsam. Qui aliter vadit, cadit potius, quam ascendit, quia sola est humilitas, qua exaltat, sola qua ducit ad vitam.*

S. Bernar. Lact. Firmian. lib. 7 Diuinar. institut.

Gen. 11. 4.

Vero mezzo di salire.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

Hauendo il santo profeta Mosè benedette singularmente tutte le tribù del popolo d'Israelle nel cap. 33. del Deuter. per dimostrare loro, quanto fossero comunemente felici tutti, cominciò à predicar la grandezza del loro Dio, saggiamente considerando, questa essere non pure la maggior, ma l'vnica e vera felicità d'vn popolo l'adorare il vero, & eterno Dio, e godere della di lui protettione, e frà le altre cose disse di Dio, *habitaculum eius sursum, & subter brachia sempiterna*, il senso delle quali parole particolarmente per la seconda parte è alquanto oscuro, non ispiegandosi, che s'intenda per queste braccia, la Glosa ordinaria ricorrendo al senso mistico, per habitacolo di Dio intende il sacratissimo corpo del nostro saluatore, il quale fù solleuato sopra tutti i cieli, e per le braccia il frutto della sua redentione eseguita con le braccia stese nella croce, che rimane appresso di

Luogo ove hà preso il motto.

Deut. 33. 27.

S'espone.

noi, Nicolò di Lira nota, che nell'Ebreo alcuni leggono *brachia saculi*, e per queste braccia intende egli gli angeli santi, per mezzo de' quali tutte le cose del mondo sono gouernate, e mossi i cieli, li quali sono al nostro Dio soggetti, e non sarebbe questa picciola lode di quegli spiriti beati, esser chiamati braccia di Dio, e poiche sono di numero quasi infinito dir si potrebbe che il nostro Dio molto più numero di braccia hauesse, che finto già non fù hauere il Gigante Briareo. Approua il Tostato questa espositione, & vn'altra n'aggiunge per braccia intendendo i cieli, i quali circondano, & abbracciano il mondo. Il Caldeo per braccia diuine par che intenda la sua parola, con cui hà creato il tutto, e perciò così traduce nella sua parafrasi, *habitaculum Dei ab initio, & in verbo eius factum est saculum*. L'Oleastro intende de cieli, ma legge con propositione, *à brachijs saculi*, & espone, che Dio hà l'habitatione sopra tutte le cose fin da che furono create le braccia del mondo, che furono i cieli.

Angeli braccia di Dio.

Ma sopra tutte à me piace l'espositione accennata da' settanta Interpreti, cioè che per braccia sempiterne s'intenda la potenza, e la prouidenza diuina, percioche fauellaua Mosè della felicità del popolo Ebreo alla quale non molto importaua, che Dio fosse stato prima del mondo, ma sì bene che di loro hauesse protettione, fù dunque, come se detto hauesse, Mosè. Vedi, ò Israelle quanto sei felice, poiche quel Dio, il quale habita sopra de cieli, stende le sue braccia sotto di loro per protegerti, & aiutarti, e perciò i settanta, conoscendo che si fauellaua della protettione diuina tradussero, *Proteget te Dei principatus, & sub fortitudine brachiorum sempiternorum.*

Prouidenza di Dio è il suo braccio.

Hor da questo luogo habbiamo noi tolto il motto della nostra impresa valendoci di quelle due parole, *sursum, & subter*, per significare, che i pesci volatori, e sopra dell'acque s'innalzano volando, e sotto di quella si abbassano guizzando; sì come anche Dio, & è sopra de' cieli, & è sotto, se bene con questa diuersità, frà altre infinite, che oue Dio hà la sua propria habitatione nell'alto cielo, e per beneficio nostro, non isdegna d'abbassarsi, e col suo braccio fauorirci in terra (benche quanto alla sostanza sia sempre veramente presente in ogni luogo) questi pesci all'incontro hanno per propria habitatione il basso elemento dell'acqua, e quasi sopra la conditione loro s'innalzano talhora, e volano per l'aria. Nel che di rappresentano quei serui di Dio, che hanno insieme congiunta l'attione, per cui quasi guizzano

Significato del motto dell'impresa.

guizzano nelle acque di questo mondo, e la contemplatione, per la quale s'innalzano alla cognitione delle cose diuine; e sono questi simili à gli angeli veduti dal patriarca Giacob in quella sublime scala, di cui più sono i misteri, che gli scalini, ascendenti, e descendenti, cioè come espongono S. Tomaso nella 2. 2. alla quest. 181. nel art. vltimo, al 2. san Gregorio papa nel 5. de morali ascendenti per la contemplatione, e descendenti per l'operatione della vita attiua. Onde ad imitatione di ciò, che si dice de gli angeli che *erant ascendentes, & descendentes*, si sarebbe potutò formar il motto della nostra impresa, cioè *ascendit, & descendit*, o pure pingendo quei pesci volatori prender di peso l'istesse parole *ascendentes, & descendentes*, ma non molto importa, che sia questo, o quell'altro motto, mentre che il senso è il medesimo, & essendo che ad alcuni piace, che sia il motto oscuro, ad altri che sia chiaro, e v'è chi vuole; che il motto tolto da vn'autore, non sia da lui vsurpato in quel sentimento, nel quale si prende nell'impresa, come anche chi stima il contrario più bello, lascieremo che ciascheduno segua il proprio parere, e di quale più gl'aggrada, si serua. Horritornando alla visione di Giacob è da notarsi in prima, che non fù conceduta à Giacob, mentre che se ne staua nella propria casa godendo delle carezze della madre, e gl'agi delle ricchezze; ma mentre che se ne và peregrino in paese straniero, e dorme sopra la nuda terra, perche non si danno le riuelationi, e consolationi del cielo à neghittosi, e delicati, ma à quelli, che si affaticano, e stentano per amor di Dio. E da notarsi appresso che frà mille espositioni, che si danno à questa scala come, potrà vedersi nel Perrerio, e nel Cornelio sopra questo luogo, quella che à me più letterale rassembra è che volesse Dio dimostrar al patriarca Giacob, ch'egli hauesse di lui grandissima prouidenza, e qual esser doueua il successo della sua vita, cioè che hora doueua egli salir per felicità, hora discendere per afflitioni, hora esser ascendente per la contemplatione, & hora descendente per l'attione, così par che l'accenni il Sauio nella Sap. al 10. oue dopò hauer narrata questa visione, dicendo *ostendit illi regnum Dei*, soggiunge, *dedit illi scientiam sanctorum, honestauit illum in laboribus*, quasi ponesse l'adempimento di lei, *scientiam sanctorum*, Ecco la contemplatione, *honestauit illum in laboribus*, ecco l'attione. E che questo santo patriarca fosse specchio della vita attiua, e contemplatiua, si può conoscere ancora, e dalle due mogli ch'egli hebbe, delle quali la feconda, ma losca era simbolo della vita attiua, e Rachele bella, ma sterile, della contemplatiua, e da suoi stessi nomi, de quali il primo, che fù Giacob, e vuol dire supplantatore ci addita la vita attiua, & il secondo che fù Israel, e significa vedente Dio, la vita contemplatiua. Che sebene egli acquistò questo nome lottando, ilche par appartenga alla vita attiua, il lottar ad ogni modo con l'angelo, o con Dio, come fece Giacob fù simbolo della contemplatione, come ben dimostra il Sauio nel cap. 51. dell'Ecclesiastico, oue per dimostrar ch'egli si affaticò per acquistar la sapienza, dice che lottò con lei alludendo facilmente à questo fatto di Giacob. *Colluctata est anima mea*, dice egli, *in illa, & in faciendo eam confirmatus sum, manus meas extendi in altum, & insipientiam eius luxi; animam meam direxi ad illam, & in agnitione inueni eam*, e par che vadi imitando ciò, che disse Osea al cap. 12. descriuendo il fatto di Giacob, *In fortitudine sua directus est cum angelo, fleuit, & rogauit eum, in Bethel inuenit eum*. Imperciochè se Osea dice, che Giacob *directus est cum angelo*, e l'Ecclesiastico *animam meam direxi ad illam*, e disse l'Ecclesiastico con bel mistero, e quasi comentando Osea, *animam meam*, perche dicendo la scrittura, che Giacob rimase zoppo lottando con l'angelo, poteua parere strano, ciò che disse Osea che *directus est*, perche l'esser zoppo, fà che l'huomo penda da vna parte, e non sia dritto, come dunque fù fatto dritto, se fù azzoppato? Ma ecco il comento del Sauio, che insegna douer ciò intenderfi non del corpo, ma dell'anima, perche sì come l'infermità del corpo fà l'animo più forte, così la zoppaggine di quello, fà questo più dritto, se Osea di Giacob, che *rogauit*, e l'Ecclesiastico, *manus meas extendi in altum*; se Osea, che Giacob, *fleuit*, l'Ecclesiastico, *luxi*; se Osea, In Bethel *inuenit eum*, & l'Ecclesiastico, *in agnitione inueni eam*. E far alla lotta dunque il contemplar la sapienza. Imperciochè se i lottatori spogliar si soleuano de' loro vestimenti, e chi si dà alla contemplatione deue spogliarsi di ogni affetto terreno. Se i lottatori erano nel mangiar molto regolati, conforme al detto di san Paolo, *omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet*. Et i contemplatiui deuono essere molto sobrij, onde Salomone disse di se, *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam, vt animum meum transferrem ad sapientiam*, e l'Ecclesiastico, oue noi leggiamo, *in faciendo eam confirmatus sum*, secondo Pagnino, e Montano nel Ebreo si legge, *in factione famis diligentiam adhibui*.

Contemplatiui insieme, & attiui angeli della scala di Giacob.

Due altri motti che per si poteuano à questa impresa

Consolationi celesti à chi si dàno

Senso letterale della scala di Giacob.

Sap. 10. 10

Giacob specchio della vita attiua, e contemplatiua.

Gen. 29. 16

Eccl. 51. 25

Zoppagine del corpo fà dritta l'anima.

Osea 12. 3.

Gen. 32. 25

Contemplatione lotta.

1. Cor. 9. 25.

Se i lottatori si vngeuano, & à contemplatiui è necessaria l'vntione dello Spiritosanto, di cui dice S. Giouanni, *vnctio docet vos.* Se i lottatori si spargeuano di poluere per potersi afferrare, che perciò oue noi leggiamo nella Genesi di Giacob, *ecce vir luctabatur cum eo*, nell'Ebreo si dice, secondo la proprietà delle parole, *puluerizabat se cum illo.* Et à contemplatiui per mezzo delle tentationi fà Dio conoscere la loro debolezza, e qualmente sono poluere conforme al detto di S. Paolo, *ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, qui me colaphizet.* E se è proprio de' lottatori combatter non solamente con le mani, ma ancora co' piedi, non meno i contemplatiui hanno d'affaticarsi co' piedi de gli affetti, che con le mani delle speculationi, che perciò à Mosè, che contemplar bramaua il roueto acceso, fù detto *solue calceamentum de pedibus tuis.* e Dauid fauellando di quegli, che hanno da salir il monte della contemplatione, richiedeua da loro innocenza de mani, e purità de gli affetti nel cuore, *quis ascendet in montem domini, aut quis stabit in loco sancto eius? Innocens manibus, & mundo corde.*

Gen. 32. 24.

2. Cor. 12. 7.

Exod. 3. 5.

Psal. 23. 3.

Perche gli angeli prima ascendessero e poi descendessero.

Ma ritornando à nostri angeli due cose paionmi degne di marauiglia in questo loro viaggio. La prima che si faccia mentione, del salire auanti, che del descendere, essendo che prima bisognò che in terra scendessero, per douer di nuouo salir in cielo. La seconda perche di scala si seruano, essendo eglino spiriti leggieri, che in poco più di vn momento possono passar con somma facilità, e senza aiuto di alcuna cosa esteriore dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo. Al primo dubbio risponde il Cardinale Caietano, che se bene si dice de gli angeli, *ascendentes, & descendentes*, facendosi mentione prima della salita, non è però, che eglino prima non descendessero, ma perche la prima volta, che discesero non adoperarono scala, essendo eglino discesi à fabbricarla, perciò non si fà di lei mentione, e quando si piantò la scala, essendo eglino già discesi, non è marauiglia, se per lei prima ascendessero, e poi descendessero, ma troppo materialmente parmi, ch'egli consideri questo moto angelico, e che sia volontaria la sua risposta, posciache così possiamo considerare, che gli angeli dal cielo calassero questa scala in terra, e poi per lei descendessero, come che dalla terra s'innalzassero al cielo, e se per questa scala intendiamo la prouidenza diuina con la comune de gl'espositori, non mai discesero gli angeli se non per lei, sempre, cioè indrizzati da Dio prouidente, e se poniamo, che descendessero prima senza scala, non accadeua che per descender l'altre volte la drizzassero.

Risposta letterale.

Direi io dunque, che quanto alla lettera, le parole *ascendentes, & descendentes*, non dinotano alcuna priorità, ma più tosto concomitanza, e che si fauella non di quello, che accadde nel principio, che si drizzò la scala, ma di quello, che si appresentò al patriarca Giacob, il quale vide nell'istesso tempo, che alcuni saliuano, & altri descendeuano. Ma passando al misterio, già che questi angeli sono simbolo de' contemplatiui; e questo loro salire è simbolo della contemplatione, possiamo dire, che meritamente prima salirono non solo, perche come dice S. Agostino fù prima in loro la cognitione matutina, che la vespertina, cioè prima contemplarono tutte le cose salendo nella cognitione di Dio, che descendendo, à conoscer le creature in loro medesime, ma ancora perche è cosa tanto alta la contemplatione, che per salire non è necessario, che descendano prima, ma per descendere è necessario, che ascendano, perche sopra di se medesimi s'innalzano, e sopra tutte le creature, mentre che contemplano Dio, e di qui segue la risposta al secondo dubbio, perche essendo questa salita de gli angeli vna cognitione sopranaturale, ch'eglino hanno di Dio, non possono per questa incaminarsi senza l'aiuto della scala della diuina riuelatione.

Contemplatione trapassa la natura angelica.

E che la contemplatione trapassi la natura angelica ne habbiamo vna bellissima proua nell'Apocal. oue fauellandosi delle contemplationi, & delle orationi de' santi sotto metafora di fumo di aromati si dice, *Ascendit fumus incensorum de manu angeli in conspectu domini*, quasi dicesse, accompagnò per lungo spatio l'angelo con le sue mani l'oratione, ma finalmente essendosi fermato l'angelo, e non potendo più salire, l'oratione si spiccò, e salì più alto, e così, *ascendit de manu angeli.*

Apoc. 8. 4.

Accioche dunque il contemplatiuo non s'insuperbisca è bene che talhora descenda per la consideratione de' suoi proprij diffetti, e per l'opere della vita attiua. Così di quegli animali di Ezechiele simboli de gli huomini perfetti si dice, che *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis, ibant*, per la contemplatione, *& reuertebantur* per l'attione. Egli è ben vero, non esser senza difficoltà questo passo, perche nell'istesso capitolo primo di Ezechiele, si dice de gli istessi animali, che *non reuertebantur cum incederent sed vnum quodque ante faciem suam gradiebatur*, come dunque, non sa-

Ezec. 1. 14.

Contradittione apparente nel c. di Ezec. Ezec. 1. 9.

Eze. 1. 9.

sià falso vno di questi detti, essendoche di due contradittioni è forza, che vna sia vera, e l'altra falsa, e qui si vede chiaro, che sono detti contradittorij questi *reuertebantur, & non reuertebantur.* S'accresce la difficultà, che il ritornar indietro, è tanto ripreso nella scrittura sacra, che Dio non vuole ne anche ci riuoltiamo indietro collo sguardo dicendo. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est regno Dei*, e perciò ne fù molto seueramente castigata la moglie di Lot. Come dunque si dice per lode di questi animali, che *ibant, & reuertebantur?* Per intender questo passo è d'auuertire, che in due maniere si può ritornar indietro; la prima è, caminando all'indietro, e tenendo la faccia non verso il luogo, oue si camina, ma verso di quello, onde l'huomo si parte, nella guisa che Sem, e Iafet caminando indietro cuoprirono la nudità del loro padre, de' quali si dice, che *incedentes retrorsum, operuerunt verenda patris sui*; la seconda maniera è riuoltando la faccia, e tutta la persona verso del luogo, che prima ci lasciamo dopò le spalle, e verso quello incaminandoci, nella guisa, che fece san Gioseffo, quando gli fù detto dall'angelo. *Reuertere, in terram Iudà; mortui sunt enim, qui quærebant animam pueri*, de gli animali dunque di Ezechiele si dice, che *non reuertebantur, cum ambularent*, cioè nella prima maniera, che perciò spiegandosi il sacro testo soggiunge, *sed vnum quodque ante faciem suam gradiebatur*, e si dice che *reuertebantur* nella seconda maniera, perche giuano, e ritornauano conforme al voler diuino; e così parimente à noi è prohibito il ritornar indietro nella prima maniera, perche questo è vn caminar alla cieca, vn pentirsi di quello, che si è fatto, & vn porsi à manifesto pericolo di cader indietro, ilche suol prendersi in cattiua parte da sacri dottori, e perciò san Paolo diceua, *quæ retro sunt obliuiscens, in anteriora me extendo*; ma il ritornar indietro nella seconda maniera si può far lodeuolmente, perche è vn humiliarsi; vn cominciar nuoua carriera, vn formar vn circolo, ch'è perfetta figura, vn eseguir ciò che diceua il Sauio, *cum consummauerit homo, tunc incipiet*, vn dimostrarsi totalmente rassegnato al diuin volere; perche si come cauallo mentre à tutta briglia corre verso vna parte, non può di subito fermarsi, e molto meno riuoltarsi, e correre nella contraria parte; così chi si pone con molto affetto à qualche impresa, par che non sappia leuarne la mano, e molto meno impiegarsi in cosa contraria. Chi è dato allo studio mal volentieri esce di casa per attendere à negotij; chi hà cominciato vna fabrica mal volentieri lascia il suo disegno, per eseguir quello di vn altro. Ma il vero obbediente è à guisa di cauallo tanto bene ammaestrato, e così pronto à seguir il cenno del caualiero, che ancorche à tutta carriera s'incamini verso vna parte, se gli è fatto intendere esser altra la mente de' superiori, subito si riuolge, e con l'istessa velocità, che correua verso di vna parte, corre verso dell'altra, così prontamente si volge all'Occidente come all'Oriente; con l'istessa caldezza abbraccia le fatiche, e la quiete, e non hà repugnanza ad alcuna cosa, che comandata gli sia, onde non si storce, non rincula, non ricalcitra, non fà resistenza alla briglia, mentre che da vna impresa è tolto, & impiegato in vn altra, e ciò molto bene ci si rappresenta in quegli animali di Ezechiele, i quali erano si veloci, che rassembrauano vn folgore, correuano à briglia sciolta, e pure erano prontissimi à riuoltarsi in qual si voglia parte, e perciò di loro si dice, che *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis.* Che se mi dirai, pare appunto, che questo modo fosse prohibito dal saluatore, mentre che disse, *nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est regno Dei*, perche non parla di andar indietro con le spalle, ma di riuoltar la faccia. Rispondo, che non prohibisce il saluatore il riuoltarsi con tutta la persona, e con l'aratro, posciache veggiamo ciò farsi necessariamente da buoni aratori, accioche fornito vn solco, ne facciano vn altro, ma dannò il non attendere à quello, che si fà; come non attenderebbe colui, il quale tenendo con la mano l'aratro, non risguardasse quella parte, oue l'indrizza, ma mirasse in altra parte, o quel ch'è peggio indietro. Lodeuolmente dunque gli animali di Ezechiele, *ibant, & reuertebantur*, per la vita attiua, e per la contemplatiua, nelle quali chi è eccellente, è simile dice S. Gregorio papa à quel valoroso Aiod, che vccise il rè de gli Amalechiti, il quale così bene si seruiua della sinistra mano, come della destra. Alla sposa celeste, le cui lodi spiegando lo Spiritosanto disse nella Cantic. al 7. *statura tua assimilata est palmæ, & vbera tua botris.* Alla palma sublime per la contemplatione, & à grappoli d'vua per la vita attiua. A Simone figlio di Onia sommo pontefice, di cui dice il Sauio, *& ipse quasi oliua pullulans, & quasi cypressus in altitudinem se extollens*, posciache l'oliuo per essere fecondo di rami, e di frutti, e facile à chinarsi, e communicare i suoi parti, è simbolo della vita attiua, & il cipresso alto in se-

Luc. 9. 62.

Gen. 19. 26

Si conciliano. [illegible]

Gen. 9. 23.

Matt. 2. 20

Riuoltarsi indietro come prohibito.

Ad phil. 3. 13.

Eccl. 18. 6.

Ezec. 1. 14

Luc. 9. 62.

Iud. 3. 21.

Attiuo, e contemplatiuo simile ad Aiod.

Cant. 7. 7.

Alla sposa.

A Simone figlio di Onia.

Eccl. 50. 11

se stesso, ristretto, raccolto, e sterile della contemplatiua. Simile à S. Paolo il quale diceua di se stesso, *siue mentes excedimus*, o come leggono il testo Siriaco, S. Gio. Chrisostomo, & altri, *Insanimus Deo*, mercè della contemplatione, dice S. Agostino, per cui l'huomo solleuato sopra di se, par che perda l'operatione de' sensi, & il discorso, quasi che fosse diuenuto pazzo, ma di pazzia sopra ogni sapienza desiderabile, essendo per amore, posciache anche Platone nel suo Fedro, di quattro sorti di pazzie, che descriue dice l'amorosa, esser ottima, e felicissima, *siue sobrij sumus*, cioè *sana mente*, dicono alcuni, o pure seguendo l'incominciata espositione, se sobriamente godiamo de' fauori del cielo, e ci asteniamo da diletti della contemplatione, per impiegarsi nella vita attiua à beneficio vostro. Simili al santo Giob, il quale di se stesso diceua, *oculus fui caeco, & pes claudo*, occhio per la contemplatione, e piede per l'attioni. Simile anche in particolare à quel animale di Ezechiele, il quale fù da lui veduto nel primo capo sotto forma di bue, e poi vn'altra volta fù rimirato trasformato in cherubino, si che di animale faticoso, e rozzo, qual'è il bue, fù conuertito in cherubino, di cui è propria la sapienza, che fù tanto come dire, che di pesce fosse fatto augello, e dalla vita attiua fosse trasferito alla contemplatiua. Simile à quel castello tanto fauorito dalla presenza del saluatore, in cui dimorauano amicheuolmente quelle due sorelle Marta, e Maria, Marta data alla vita attiua, e Maria alla contemplatiua. Simile alle Vergini prudenti, le quali haueuano le lampadi ben fornite d'olio per l'attione, accese per la contemplatione. A serafini veduti dal profeta Isaia, i quali con due ali volauano per l'attione, e l'ali stendeuano, & si aggirauano attorno à Dio per la contemplatione. Hebbe dunque ragione S. Gregorio Nazianzeno di lodar l'vna, e l'altra di queste vite, così dicendo, *Pulchra res est contemplatio, pulchra item actio & illa hinc assurgens, vsque ad sancta sanctorum contendens, mentemque nostram ad id, quod sibi cognitum est, reducens. Haec verò Christum excipiens, atque inseruiens, ac vim amoris per opera indicans*; E meritamente insegna S. Tomaso nella seconda parte della sua Somma, e nell'Opuscolo 19. frà le religioni, quelle essere di maggior perfettione, le quali insieme congiungono gli officij della vita attiua, e contemplatiua, che quelle, le quali ò solamente alle fatiche dell'attiue, ò alla ritiratezza sola della contemplatiua attendono. Il che parimente insegna san Bernardo, *ad fratres de monte Dei*, & Innoc. 3. c. *nisi cum pridem* §. *Ne putes De Renunciatione*.

A S. Paolo. 2. Cor. 5. 13.
Al S. Giob. Iob. 29. 15.
Al bue di Ezechiele. Eze. 10. 14
Al castello di Marta, e di Maria. Luc. 10. 38
Alle Vergini prudēti. Matt. 25. 4
A Serafini. Isai. 6. 2.
S. Gregorio Naz. orat. 26. Lode della vita attiua, e contēplatiua.
S. Thom. 2. 2. q. 188. opus. 19. cap. 7. Frà le religioni quali più perfette.

Tali dunque sono gli huomini perfetti, ma gl'imperfetti, e quelli che ingolfati sono ne' negotij del mondo, se volar non possono fuori dell'acqua per la contemplatione, deuono almeno imitare il pesce pettine, del quale dice Arist. nel cap. 4. del lib. 4. de Hist. Animal. che salta talhora fuori dell'acqua, e si slancia à guisa di saetta, il che farà valendosi spesso di quelle breui orationi iaculatorie chiamate, perche appunto à guisa di saette scoccate sono da vn cuor amante verso di Dio, e quai sguardi, e sospiri amorosi, più spiegano l'affetto interno, che non farebbe vna lunga oratione, si che non è marauiglia, che di loro dica il rè del cielo, che li sia ferito il cuore, *Vulnerasti cor meum soror mea, sponsa in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*, Nella qual maniera par che si venga ad osseruare ciò, che ci commanda il saluatore dicendo, *oportet semper orare*, che in questa maniera sembra intenderlo S. Ambrogio lib. 1. de Abel. cap. 9. così dicendo, *Dominus frequenter monuit orandum, non vt fastidiosa continuetur oratio, sed vt assidua frequenter effundatur*. Il che ancora affaticandosi vuole che si faccia il santo Eremita Efrem; & hauendo prima detto vna bellissima sentenza, cioè *cum Deo multu, cum hominibus paucu loquero*, poco appresso soggiunge, *& si manum admoueris operi, os psallat, & mens oret. Psalmus in ore tuo sit assiduè quoniam Deus cum nominatur, Daemones fugat, & psaltem sanctificat*: E con ragione perche da questo santo, e fruttuoso essercitio non vi è negotio per graue, che sia, che possa impedirsi.

Il ragionar con vn principe, par che sia negotio tanto graue, che occupi tutti i sensi, e tutta la mente dell'huomo, onde ad oratori eccellenti è più d'vna volta accaduto il perdersi alla presenza loro, e frà gli altri all'istesso Demostene alla presenza di Filippo rè della Macedonia, e molto più trattandosi di cosa molto importante, con tutto ciò nè anche questo basta ad impedir vn seruo di Dio, che in mezzo à ragionamenti grauissimi con principi non alzi la mente à Dio, e gli mandi queste amorose saette delle orationi iaculatorie. Eccone la proua nel cap. 2. del 2. lib. di Esdra, era questi coppiero del gran rè Artaserse, e staua afflitto per il desiderio, che haueua di ritornar col suo popolo in Gierusalemme, e fabbricar di nuouo il tempio, e la città: onde vn giorno accortosi il rè della sua afflittione, glie ne dimandò la cagione, & hauendola egli confessata, gli disse il rè benignamente, *pro qua re po-*

Orationi iaculatorie feriscono il cuor di Dio.
Cant. 4. 9.
Come sempre si possa orare.
Luc. 18. 1.
S. Ambros.
S. Ephrem tom. 1. in Encom. in psal.
Non possono esser impedite.
Esempio di Esdra.

et poſtulaſche bramiche vorreſti? alla quale corteſe offerta non doueudo perder tempo à riſpondere Eſdra, con tutto ciò non ſi dimenticò di far oratione, ma tanto breuemente, e coſi alla sfuggita, che fù inſieme il far oratione, & il riſpondere al rè, *& oraui Deum cœli*, (ſoggiunge egli ſteſſo) *& dixi Regi*; onde non fù marauiglia, ſe accompagnata la ſua riſpoſta dal ſoaue odore dell'incenſo dell'oratione, foſſe grata al rè, & otteneſſe egli tutto ciò, che bramaua.

2. Eſd. 2. 5.

Peſci ſenza penne giudicati immondi. Leuit. 11. 7

Quindi è che nell'vndecimo capo del Leuitico ſono giudicati immondi quei peſci, i quali non hanno le penne, con le quali poſſano ſolleuarſi ſopra dell'acque; *omne quod habet pinnulas*, dice il ſacro teſto; *& ſquammas, tam in mari, quam in fluminibus, & ſtagnis comedetis; quicquid autem, pinnulas, & ſquammas non habet eorum, quæ in aquis mouentur, & viuunt, abominabile vobis execrandumque erit; carnes eorum non comedetis, & morticina eorum vitabitis*. Il qual precetto à queſto propoſito appunto applica S. Gregorio papa nel cap. 8. del lib. 5. de ſuoi morali, così dicendo, *Per Moyſen dicitur, vt piſces, qui pinnulas non habent, non edantur. Piſces namque, qui habent pinnulas ſaltus dare ſuper aquas ſolent. Soli ergo in electorum corpore quaſi piſces tranſeunt, qui in eo, qui imis deſeruiunt, aliquando ad ſuperna conſcendere mentis ſaltibus ſciunt: ne ſemper in profundis curarum lateant, & nulla eos amoris ſummi quaſi liberi aeris aura contingat*.

S. Greg.

Ne dee tralaſciarſi ciò che ſopra queſto paſſo molto à propoſito dice Origene nell'homilia 7. ſopra il Leuitico. *Illud in his oſtenditur*, dice egli, *vt ſi quis eſt in aquis iſtis, & in mari vita huius, atque in fluctibus ſæculi poſitus, tamen debet ſatis agere, vt non in profundis iaceat aquarum, ſicut ſunt iſti piſces, qui dicuntur non habere pinnulas, neque ſquammas. Hac namque eorum natura prohibetur, vt in imis ſemper, & circa ipſum cœnum demorentur: ſicut ſunt anguillæ, & huic ſimilia, quæ non poſſunt aſcendere ad aquæ ſummitatem, neque ad eius ſuperiora peruenire. Illi vero piſces, qui pinnulis iuuantur, ac ſquammis muniuntur, aſcendunt magis ad ſuperiora, & aeri huic viciniores fiunt, velut qui libertatem ſpiritus quærant; talis eſt ergo ſanctus quiſque*.

Origene.

Penne, e ſquamme vanno inſieme, e perche.

Et è da notarſi ancora, che inſieme vanno le ſquamme, & le pinnule, di modo che quelli peſci, i quali non hanno pinnule, ne anche hanno ſquamme, le quali, ſeruono per veſte, e per iſcudo, ma ſono tutti di carne molle; percioche oue quelli che ſanno ſolleuarſi per mezzo dell'oratione almeno iaculatoria vengono ad armarſi contra gl'inſulti del Demonio, e della carne, quelli all'incontro, che non ſanno, che voglia dire alzar la mente à Dio, e raccomandarſi à lui, ſono tutti carnali, priui di forze, inhabili à reſiſter alle tentationi, & immerſi nel fango de' peccati, e ſenza ſperanza di mai far bene, come notò ſopra dell'iſteſſo luogo Origene così dicendo, *Quid eſt autem, quod, & ſquammas habere dicitur? tamquam qui paratus ſit vetera indumenta deponere. Hi enim, qui ſquammas non habent, velut ex integro carnes ſunt, & toti carnales, qui deponere nihil poſſunt*.

Egli è ben vero, & è certamente coſa degna di conſideratione, che oue frà gli animali aquatili, quelli che notano, e volano inſieme, ſtimati ſono i più perfetti, e mondi frà volatili, all'incontro quelli che ſanno notare, e volare ſono come immondi abbominati, qual ſono il mergo, il laio, o ſia ſoliga, o coruo marino, il cigno, e ſimili, de' quali ſi fà mentione nell'vndecimo capo del Leuitico. Gran marauiglia percioche, o è virtù l'eſſer ambideſtro, è ſaper vſcendo dal proprio elemento paſſeggiar fin quel d'altri, o è vitio, ſe virtù, dunque gli vccelli, che ſanno notare, non deuono eſſere ſtimati immondi, ſe vitio, dunque i peſci, che volano, non deuono chiamarſi mondi. Che ſe l'innalzarſi per pochi palmi ſopra dell'acqua fà che i peſci ſiano ſtimati mondi, come il volare ſopra le nubi non giouerà à gli vccelli, e gli torrà dalla ſchiera de gl'immondi? o ſe à queſti porta tanto pregiudicio l'attuffarſi qualche volta nell'acqua, come l'hauerla per ordinaria habitatione non apporterà macchia maggiore à peſci? quanto al ſenſo letterale dicono il Lirano, e l'Abulenſe, che queſti vccelli aquatili ſono ſouerchiamente humidi, e perciò di cattiuo nutrimento, e per queſta cagione eſſer giudicati immondi, ma per molto che humidi ſiano non arriueranno del certo all'humidità de' peſci, frà quali il più ſecco ſarà ſempre più humido del humidiſſimo vccello. Più toſto dunque mi piacerebbe il dire, che gli vccelli, che nell'acque entrano, vi vanno come ladri per rubarci, e per rapire, il che è coſa molto deteſtabile, offendendo quelli che loro mai fecero ingiuria, e che ſe ne ſtanno nella propria caſa quieti. Ma li peſci s'innalzano ſopra dell'acque, o cercando fuggir qualche inimico, che li perſeguita, o pure per loro mera ricreatione, e diletto, e per goder ſenza ingiuria di alcuno del vago elemento dell'aria, nel che meritano più toſto lode, che biaſimo. Ma quanto al ſenſo miſtico ci ſi dà vn belliſſimo ammaeſtramento, cioè che quanto è lodeuole à gl'in-

Leuit. 11. 12. & deinceps.

Vccelli aquatili giudicati immondi.

E perche quanto alla lettera.

Quanto al misterio.

à gl'inferiori, & imperfetti imitar i superiori, e perfetti; tanto in questi è biasimeuole il descendere, & abbassarsi all'imperfettioni, e difetti di quelli; quanto stà bene à chi attende alla vita attiua, e fà l'vfficio di Marta, il solleuarsi dall'onde de negotij, e dar qualche volo di contemplatione; tanto stà male al contemplatiuo, che fà officio di Maria, lasciar il volo della contemplatione per occupàrsi nelle cure del mondo, che perciò ben nota S. Bernardo, che Marta si lamentò di Maria, ma non già Maria di Marta. *Falix domus, & beata semper congregatio est, vbi de Maria Martha conqueritur. Nam Maria Martham æmulari prorsus indignum, prorsus illicitum est. Alioquin vbi legitur Mariam causantem, quia soror mea reliquit me solam vacare? Absit, absit, vt qui Deo vacat, ad tumultuosam aspiret fratrum officialium vitam* (& altroue) *quod Maria quandoque murmurauerat aduersus Martham, eo quod eius actionibus implicari vellet, nusquam omnino reperitur. Neque enim vtrumque simul agere competenter sufficeret, & curis sæcularibus exteriotibus deseruire, & interna sapientia desiderijs vacare.*

Serm. 3. de assumptione.

Alio ser. de eadem.

Cerchi parimente il secolare, ch'è qual pesce inuolto nell'acque delle cure mondane d'imitar i religiosi, e ritirarsi ne' chiostri; ma guardisi il religioso, ch'è vccello, di hauer inuidia à secolari; ò trattenersi perso disfar i suoi sensi nelle case loro, accioche detto non gli sia, che per hauer rimirato indietro dopò hauer posto la mano all'aratro, non è più atto al regno di Dio, ò diuenti qual moglie di Lot vna statua di sale. Aspiri il peccatore, che frà l'onde salse delle sue colpe dimora, di solleuarsi in alto, e dica col profeta Dauid, *quis dabit mihi pennas sicut columbæ; & volabo, & requiescam;* ma fugga il giusto, che già gode l'aria dolce della serenità della conscienza d'ingolfarsi di nuouo, e sommergersi nel mare de' peccati, accioche non senta quella riprensione dalla bocca di Dio, *Habeo aduersum te pauca, quod charitatem tuam primam reliquisti.*

Al secolare è bene imitar i religiosi.

Luc. 9. 62.

Gen. 19. 26.

Psal. 54. 7.

Apoc. 2. 4.



ELEFAN-

ELEFANTE.

Impresa decimaterza, di contemplante la passione di Christo nostro signore.



Audace à marauiglia l'elefante
Contra le spade, e le saette corre,
Ne'l proprio sangue quel di Bacco auante
Sparso mirando, di versar aborre.
E qual timido cor sia, che tremante
Nieghi la vita ad aspra morte esporre.
Se del sangue diuin fatto vermiglio
Attento fissa nel terreno il ciglio.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.



1 *Quali cose siano per dirsi in questo discorso.*

Tante cose marauigliose si raccontano, e si scriuono dell'elefante, e tanti eccelenti scrittori hanno esercitato la loro pēna nelle lodi di lui, e con maggior eloquenza, che inchiostro, vergate carte, e riempiti libri delle eccellenze di questo, stò per dire gigante frà gli animali, e filosofo frà bruti, che à noi sarà di maggior fatica il vedere, quali cose habbiamo à tralasciare, che quali habbiamo à dire, poiche il raccontarle tutte non lo permette la breuità d'vn discorso. E già che il Ruscelli con occasione dell'impresa di Astorre Baglioni molte belle cose hà raccolte de gli elefanti per esser questo libro assai noto à quelli, che si dilettano d'imprese, e scritto nella stessa lingua, che scriuiamo noi, hò pensato non far mētione di alcuna di quelle cose, ch'egli racconta, se forse non sarà per dubitare della verità loro. Et incominciando dall'attione, che si vede nella nostra impresa, è questa tanto certa, che nulla più, poscia che stà registrata nel primo libro de Macchabei al cap. 6. con queste parole. *Elephantis ostenderunt sanguinem vuæ, & mori ad acuendos eos in prælium*, ma come dal veder queste cose siano gli elefanti irritati alla battaglia, non tutti apportano l'istessa ragione. Alcuni dicono, che non solamente mostrauano loro il sangue dell'vua, cioè il vino, ma ancora glielo dauano à bere, che ciò vsarsi lo dice Eliano. Più conforme alla scrittura sacra è l'espositione d'altri, che solamente glielo dimostrassero, accioche allettati dall'odore, e soauità di lui allegramente andassero à combattere, come soldati, che s'intricuorano con la vista del premio. Ma neanche questa espositione affatto mi piace perciòche il proporre cibo gradito à chi hà da combattere è più tosto vn diuertir il suo pensiero, e farlo andar neghittosamente, onde comandaua il signore nell'antica legge, che dal campo ritornassero alle case loro quelli, che hauendo piantata vna vigna, non ancora haueuano gustato del vino di lei, quasi che quel pensiero verso l'amata vigna esser loro douesse d'impedimento al combattere, e molto più ciò si dourà dir esser vero negli animali bruti, i quali si lasciano guidar dal senso, e non così facilmente concepiscono, che quell'oggetto, come per premio da conseguirsi col combattere rappresentato li sia, la più vera espositione dunque è che l'elefante s'inferocisce scorgendo sangue humano sparso, e perche non pareua lor bene vccidere, ò ferire à questo fine gli huomini presero sugo d'vua, e di mori, che haueua color di sangue, perciò il sacro testo non disse, *vinum*, ma *sanguinem vuæ*, per dimostrarci, ch'egli haueua color di sangue, e più chiaro si vede nel succo de' mori, o vogliam dire celsi neri, che è il vero ritratto del sangue.

2 *Attione rappresentata nel corpo dell'impresa giustissima.* *1. Macab. 6 34.* *Sua ragione.*

3

4

Deut. 20.6

Nè è marauiglia, che di questo incentiuo habbiano bisogno, essendo gli elefanti per natura assai mansueti, del che testimonianza ne può render ciò, che racconta Plutarco, che essendo vn'elefante molestato da alcuni fanciulli egli con la sua proboscide vno ne prese, & in alto lo solleuò, come per torli la vita, del che mossi à compassione gli altri compagni, si diedero a' pianti, & a' lamenti, onde intenerito l'elefante, e parendoli con quel timore hauerli castigato à bastanza, depose il fanciullo senza fargli alcun danno.

5

6 *Elefante mansueto.*

Grati ancora de' beneficij sono gli elefanti, dal che prendono occasione i cacciatori di addomesticarli in questa maniera. Poiche è caduto l'elefante in qualche profonda fossa, à questo fine da' cacciatori apparecchiata, donde egli non ne può vscire viene vn'huomo stranamente vestito, e da sopra fortemente lo percuote, ma poco appresso vn'altro viene, il quale difende l'elefante, e discaccia quello, che lo percuoteua, e poi anch'egli si parte. Ritorna vn'altra volta il primo, di nuouo lo batte, & ecco pur il secondo, che come prima lo difende, e gli porge ancora del cibo, e ciò fatto più volte finalmente quegli, che hà difeso l'elefante gli apre parimente vna porta per donde può vscire da quella stretta prigione, onde l'elefante da questo doppio beneficio legato, senz'altre catene segue il suo benefattore, e se gli fà seruo.

7 *Grato de' beneficij riceuuti.*

Come si domestichi, e faccia prigione.

Per altro dicono, ch'egli teme grandemente dell'huomo, e che all'odore conosce la terra calpestata da lui, la quale ritrouando non ardisce più caminar auanti, ma scauando quell'herba, la dà à quell'altro, che viene appresso di lui (molti insieme sogliono andar sempre) e quegli finitala la dà al seguente di mano in mano fin'all'vltimo, il qual con alzar la voce approuando quello esser segno d'huomo; tutti si ritirano a' luoghi più sicuri, e questo mi pare assai più probabile, che quello, che dice il Ruscelli dell'orma, o vestigio dell'huomo, perche questo non s'imprime dall'huomo se

8 *Teme l'huomo.*

non

non in terra molle, e questa impossibile parmi che sia talmente presa dall'elefante, che non si confonda in lei il vestigio humano.

9 Quando però egli è ferito nel far vendetta è molto ardito, & ardente, onde Annibale, come racconta Giulio Frontino, veggendo, che gli elefanti passar non voleuano vn grosso fiume, fece egli ferire vno de' più feroci di loro sotto l'orecchio, e passar poi subito il feritore di là dal fiume, il che veduto dall'elefante, stimolato dallo sdegno, e dal desiderio della vendetta passò anch'egli subito il fiume, e dietro à lui seguirono tutti gli altri.

Vendicatiuo.

10 Bene spesso ancora feriti, che sono, non fanno differenza frà amici, e nemici, e molte volte è auuenuto, che riuoltati contra il proprio esercito l'hanno posto in rotta, come accade nella giornata, che fecero insieme quei due gran capitani, e folgori di Marte, Annibale, e Scipione, nella quale fù perditore Annibale principalmente per lo disordine de gli elefanti; à questo però fù ritrouato il rimedio d'vcciderli prestamente, il che si fà da gouernatori loro facilmente, trapassandogli il collo sotto dell'orecchio con acuto, e lungo chiodo. Ma senza questo mezzo ne anche è cosa impossibile all'industria humana vccider' vn'elefante, e non solo ne' Maccabei si legge di Eleazaro, che postosi sotto ad vn grande elefante, oue credeua caualcasse il rè nemico, e penetrandogli il ventre, ch'egli hà molto più tenero delle altre parti con la spada lo fè cader morto, se ben non puote egli goder del la vittoria, poiche cadendo la bestia l'oppresse, e così fù, come dice S. Ambrosio sepellito nel suo trofeo, ma ancora racconta Plinio, che essendo costume di Annibale crudelissimo capitano di prendersi solazzo, facendo che i prigioni frà di loro amici combattessero, e si vccidessero insieme, vn soldato Romano, dopò hauer combattuto con molti altri prigioni, & essendo sempre rimasto vincitore, non hauendo più con chi porlo à duello, lo pose à fronte di vn' elefante con promessa di dargli la libertà s'egli lo vinceua, & egli valoroso assaltò l'elefante, e da solo à solo l'vccise. Ma quegli, che non puote esser vinto da così grand'animale fù atterrato dall'inuidia, percioche dopò hauergli Annibale donata la libertà, mentre ch'egli lieto se ne ritornaua alla patria, gli mandò dietro alcuni caualli, che l'vccisero, con iscusa, che non si togliesse la riputatione à gli elefanti, sapendo, che in singular duello erano stati vinti da vn'huomo.

Feriti non fanno differenza frà amici, e nemici.

11 *Come facilmente s'vccidono.*

12 *1. Macab. 6.43. Fatto valoroso di Eleazaro.*

13

Duello di huomo, & elefante.

14 Non è dunque marauiglia se'l rinoceronte anch'egli ottiene spesso vittoria dell'elefante, ponendosi nell'istessa guisa sotto il ventre di lui, e percotendolo col suo duro, & acuto corno, come vicino à tempi nostri successe nella corte del rè Emanuello di Portugallo, il quale vn'elefante, & vn rinoceronte fè combattere insieme, nella qual battaglia questi vincitore rimase.

Di elefante, e rinoceronte.

15 Sono all'incontro gli elefanti molto temuti da caualli, i quali solamente all'apparir di così vasta mole s'atteriscono, e Semiramide non hauendo elefanti veri, con finti pose in fuga vn'esercito de gl'Indiani, percioche fatta vccidere gran quantità di boui, formate le pelli loro in forma d'elefanti, e col fieno dato loro corpo, vi pose dentro per ciascuno vn camelo, che le portasse, non osarono i caualli nemici aspettarli, ma subito si posero in fuga.

Elefante temuto da caualli.

Elefanti finti.

16 Non contenti con tutto ciò i capitani della grandezza naturale de gli elefanti per farli più spauenteuoli vi aggiungono sopra de loro dorsi delle torri, o rocche, entro alle quali essendo portati alcuni huomini, come da luogo sicuro attendono à combattere, e saettar i nemici, e quindi intenderassi vna bella curiosità appartenente al giuoco de gli scacchi, perche è così nobile questo giuoco, e tanto frequente, e nelle corti, & anche frà gli huomini, che di lettere si dilettano, e fù con tanto giudicio formato, che non sarò, credo, ripreso, se vi farò qualche consideratione sopra. Et in prima è d'auuertire, che gli antichi furono tanto sauij, che anco, ne' giuochi andarono mescolando documenti ciuili, e perche vi sono tre maniere di gouerni Politici, vno de' quali signoreggia il popolo, e si chiama stato popolare, & in Greco Democratia, vn'altro, nel quale gouernano i nobili, e si chiama gouerno di Ottimati, & in Greco Aristocratia, vn'altro, in cui il tutto dipende da vn solo, e questo si chiama Principato, o Regno, & in Greco Monarchia, furono parimente instituiti giuochi, ne' quali si rappresentassero queste tre sorti di gouerni. Perche ne' giuochi delle carte, molti ve ne sono, ne' quali i più numeri preuagliono, come nella primera, & all'incontro le figure sono in minor prezzo di tutte l'altre carte, e viene così à rappresentar si il gouerno populare, oue la plebe, e la moltitudine preuale. Altri ne' quali poco vagliono le carte comuni, & assai le figure, come in quello si dice del tarocco, e vi è dipinto il gouerno de gli Ottimati. Che rappresenti poi il gouerno d'vn solo, non sò se vi sia nelle carte, ma nel giuoco de' scacchi si scorge egli à marauiglia, e perciò come il gouerno d'vn

Torri congiunte sopra gli elefanti.

Tre maniere di gouerni Politici rappresentati in tre giuochi.

Gioco de gli scacchi nobilissimo.

solo

Chi ne fù inuentore. solo è di tutti gli altri il più nobile, & il più eccellente, così può dirsi, che frà giuochi questo tenga il primo luogo. Fù egli ritrouato secondo che dice Polidoro Virgilio da vn certo filosofo chiamato Serse, appunto per ammaestrar vn principe; che poco conto faceua de' sudditi, che anch'egli di loro haueua di bisogno, e dalla vita loro dipendeua la sua grandezza, e non osando di ciò dirgli apertamente con l'inuentione di questo bel giuoco venne à farlo auuertito, e dicono, che ne seguì non picciolo frutto alla republica. Altri con Alessandro de gli Alessandri ne fanno inuentore Palamede, e dicono, ch'egli questo giuoco ritrouasse per trattenimento de' soldati Greci in quel lungo assedio di Troia, & in lui rappresentasse loro vna bella, & ordinata battaglia campale. Altri poi valendosi dell'autorità di Herodoto, affermano i popoli della Lidia esserne stati gl'inuentori in tempo d'vna gran fame, nel quale non hauendo come à tutti i cittadini dar ciaschedun giorno il vitto, li diuisero in due parti, & ad vna dauano oggi il cibo, & all'altra domani, e quella che rimaneua digiuna, si tratteneua in quel giorno, per sentir manco la fame, in quei giuochi. Et altri finalmente l'ascriuono ad vn certo Acuz farli cortigiano di Quissira rè di Persia. Hor à proposito nostro rappresentansi in questo giuoco due eserciti ben ordinati à fronte l'vno dell'altro, e poi combattenti sotto il gouerno d'vn solo capo, che è il rè, e già si sà che le pedine sono in vece della fanteria, i caualli della caualleria, gli alfieri de' capitani minori. Ma le torri significate per li rocchi, che fanno ne gli eserciti? forse potranno traspiantarsi, e condursi dalle città ne' campi? certo che nò, ma per queste torri vengono rappresentati gli elefanti, i quali anticamente portando torri su'l dorso erano condotti ne gli eserciti.

17 Proboscide come vsata dall'elefante. Fanno ancora strage grande gli elefanti mentre che si lega alla proboscide loro vna tagliente spada, la quale muouono essi, & aggirano non meno di quello, che si farebbe vn'huomo, che con mano afferrata l'hauesse, e veramente si conosce marauigliosa la prouidenza della natura in hauer dato à questo animale si fatto instromento, posciache essendo egli molto alto, se hauesse à chinar il capo per prendere il cibo fino in terra, troppo grande incomodità patireb be, ma con la proboscide egli quasi con destra mano il cibo prende, & alla bocca l'accosta, con l'istessa poi abbraccia tutto ciò, che gli piace, e porta doue vuole, piegandola, innalzandola, aggirandola con grandissima facilità, con l'istessa beue, e fiuta, combatte, suelle piante, trahe di mano à combattenti l'armi; anzi al rè Poro grauemente ferito trasse i dardi dalla carne il suo elefante con tal destrezza, che meglio fatto non haurebbe vn perito cirugico. Nell'acqua ancora marauigliosamente li serue, perche non potendo per la grandezza, e peso del suo corpo notare l'elefante qual'hora entra in fiume, che sia più alto di lui, innalza la sua tromba, e per mezzo di lei da fuori dell'acqua prende aria e respira. E tanto sono eglino amici dell'acqua, che dice Aristotele poterli chiamare animale ripario, quasi partecipi la natura così de' terrestri, come de gli acquatili animali, e quando egli vuole rinfrescarsi, se non hà comodità di acqua, si cuopre di fango. Come li serua nell'acqua.

18 Elefante animal ripario.

Dell'ingegno loro poi si dicono cose tanto marauigliose, che hanno del fauoloso. Plutarco ne racconta molte in quel libro ch'egli fà, se gli animali terrestri, o gli aquatili siano più ingegnosi. Frà le altre dice, che in Roma insegnandoci à gli elefanti certi balli molto artificiosi, vno di loro, che più tardo era de gli altri, e perciò più volte era stato battuto, e villaneggiato, fù ritrouato di notte al lume della Luna, che ripeteua la lettione hauuta, e si esercitaua. Di vn'altro racconta, che dandoli ogni giorno il seruo la metà meno dell'orzo, che dal padrone gli era assegnata, perche vna volta in presenza del padrone il seruo gliela portò intiera, egli tornamente mirandolo, separò la parte ch'egli rubbar soleua, e così venne à scuoprir il suo furto. Ad vn'altro, che mescolaua sassi, e poluere nel suo cibo, nel caldaro, ou'egli cuoceua le viuande per se, mescolò egli altrettanta poluere con la sua proboscide dalla terra presa. Ingegnoso 19

20 Ripete da se la lettione.

Scuopre il furto.

Di più Pietro Gellio Albiense, che hà trasferito dal Greco l'historia d'Eliano, racconta hauer egli veduto, che hauendo l'elefante mangiato il fieno, e la vena, apparecchiata per vn cauallo à lui vicino, poi quasi pentito d'hauer tolto l'altrui, volendo farne la restitutione, dal sacco, che era in vn cantone della stalla, hauer con la sua mano tolta la uena, & portatala gentilmente, e piano per non atterrirlo al cauallo, e datoli ancora parte del suo fieno. Fà la restitutione.

Ma cosa ancor più marauigliosa racconta Eliano nel cap. 16. del lib. 8. & è, che hauendo quegli, che gouernaua vn'elefante vna moglie da lui odiata, si risoluè di vociderla, & vccisa la sepellì vicino al luogo oue dimoraua l'elefante, & appresso ne prese vn'altra, che egli amaua, del che accortosi l'elefante, dicono, che tirò la nuoua sposa 21 Scuopre vn homicidio.

sposa fin doue la prima moglie era sepolta; e scauando la terra le mostrò il cadauero di lei, quasi in questa guisa ammonir la volesse della conditione del nuouo marito, accioche da lui si guardasse.

Se intenda la fauella humana. Dicono ancora, ch'egli intende la fauella de gli huomini, e che da loro persuader si lascia, il che assolutamente bisogna dire, che sia falso perche altrimente egli sarebbe animal ragioneuole, può ben si essere, che, per la prattica intenda qualche suono, che sia o di carezza, ò di minaccia, come si vede ancora farsi da cani, ma non già veramente, che intenda la fauella. Di falsità parimente si conuince ciò, che dicono alcuni, citando Eliano nel luogo di sopra, & Aristotele *lib. 9. de historia animalium cap. 4.* che vna sola volta in vita sua genera l'elefante, aggiontoui, che la femina vn solo per volta partorisce, perche se ciò fosse vero, di già la spetie de gli elefanti perduta si sarebbe, posciache concorrendoui due elefanti, il maschio, e la femina à generarne vno, ne seguirebbe, che à due elefanti che muoiono ne succedesse vn solo, si che già quelli pochi, che nell'arca furono racchiusi sarebbero consummati. Ne ciò dicono i sopranominati autori, ma solo, che non ritorna la seconda volta all'istessa femina. *Se partorisca vna sol ta sola.*

23 *Se adorino la Luna.* Falso è ancora ciò che si dice di loro, che adorano la Luna, perche operando eglino conforme all'istinto della natura, è impossibile che la natura, di cui l'autore è il vero Dio, gli commoua ad adorar vn falso nume, può ben si essere, che si dilettino di rimirarla, e per qualch'altro fine alla sua presenza pieghino le ginocchia, ma che l'adorino non già.

Ma sopra questa qual si sia conditione dell'elefante in honore d'vna Signora chiamata Cintia, fù fondata da vn suo amante vn'impresa, cioè l'elefante, che lauandosi entro vna fiumana, guarda verso la nuoua Luna, e dice col motto VT DIGNVS ADOREM. Sopra l'istessa qualità ne fondò vn'altra l'Ammirati molto più pia, che bella, col motto PRAELATA TRIVMPHO, & essendo fatta in honore del Duca d'Alua significaua che la sua molta pietà nella guerra ch'egli fece al nome del suo rè col papa hebbe più risguardo alla religione, che alla vittoria, e si contentò esser priuo di trionfo militare più tosto, che della debita riuerenza priuar il sommo pontefice. E da questa passando all'altre,

24 *Impresa di elefante grauida.* l'elefante grauida col motto, NASCETVR fù impresa d'Astor Baglioni registrata dal Ruscelli fondata nella proprietà di questo animale, che tardando à partorire come dicono alcuni dieci anni, o come altri due, poi finalmente partorisce il maggior animale del mondo, per significar forse, che quanto più tardaua l'essecutione de' suoi pensieri, tanto più segnalato se ne sarebbe veduto l'effetto.

25 *Di elefante in mezzo à pecorelle.* Elefante in mezzo ad vn branco di pecorelle, le quali egli và dolcemente scansando con la sua tromba, per non offenderle fù impresa di Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, & è dichiarato dal motto l'animo suo benigno, e generoso; INFESTVS INFESTIS, cioè solo à molesti è molesto.

26 *Dell'istesso, che lascia i denti.* L'istesso, che lascia i denti col motto, LASCIAI DI ME LA MIGLIOR PARTE ADDIETRO, si vede frà quelle del Domenichi fondata sopra questa la conditione naturale, che si racconta de gli elefanti, i quali veggendosi perseguitati da cacciatori, e sapendo per natural instinto, che non per altro si dà loro la caccia; che per hauere i loro denti, se gli fanno cadere percuotendo in qualche pianta, & in questa maniera si doleua esser sforzato di abbandonare oggetto da lui molto amato l'autore di lei. L'istesso annodato da vn dragone col motto NON VOS ALABORIES in Spagnuolo alludendo, che se il dragone vccide l'elefante, anch'egli rimane nella caduta di lui appresso, si vede per impresa appresso il Giouio. *Dell'istesso combattente con vn dragone.*

27 *Con la pelle vccide le mosche.* Vn'elefante, che stringendo la sua pelle vccide nelle sue rughe le mosche, che lo molestano, non hauendo egli ne coda à ciò basteuole, ne altro instromento da cacciarsele d'attorno, col motto AL MEYOR CHE PVEDO, cioè mi difendo al meglio, che posso, è impresa recitata dal Capaccio, nel cap. 9. del lib. 2.

28 *Appoggiato à pianta cadente.* Appresso il medesimo autore vn'altra se ne vede fondata sopra quello, che si dice, che appoggiandosi l'elefante ad vna pianta mezza recisa viene à cader seco, e restar preso, il motto è: FVCATO CAVSA COLORE, ouero SPES FALLIT AMANTEM. Ma l'vno, e l'altro poco felicemente formati.

29 NVMEN REGEMQVE SALVTANT, aggiunse l'Ammirati per motto all'elefante Impresa de' Carraccioli Marchesi di Vico, pur alludendo all'opinione che salutino, ò pur adorino la Luna, e lodando per mezzo di lei la fede verso Dio, e la fedeltà verso del suo principe.

30 Ma molto più degna di nome d'impresa, & assai più vaga si vede stampata nell'oratione del Padre Mascardi fatta in lode di Madama Virginia Duchessa di Modona, & è vn'elefante percosso da molte saette, col

E e motto

motto CITRA CRVOREM tolto da Lucano nel lib. 6. oue dice, che non pure non arriuano le saette à beuere il sangue dell'elefante, ma che etiandio col muouer la pelle egli le fà tutte da se cadere. Impresa ben conueneuole ad animo forte, che intrepido sostiene tutti i colpi di fortuna, e non lascia, che l'animo gli feriscano.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 *Vanità de gli amanti di lode humana.*

DOurebbero qui confondersi gli ambitiosi, e vanagloriosi, poiche pongono la felicità loro in cosa comune ancora à gli animali bruti, cioè nell'essere lodati, & ammirati, anzi in cose nelle quali molti bruti gli auanzano, posciache nella bellezza i pauoni, nell'agilità i cerui, nella fortezza i leoni, e gli elefanti, nell'acutezza del vedere, le aquile, & i lupi ceruieri sono più lodati di qual si voglia huomo. *Quid*, diceua Seneca, *vires corporis alis, & exerces? Pecudibus istas maiores, ferisque natura concessit. Quid excolis formam? Cum omnia feceris à mutis animalibus decore vinceris. Quid capillum ingenti diligentia comis? Cum illum vel effuderis more Parthorum, vel Germanorum nodo strinxeris: in qualibet equo densior iactabitur iuba, horrebit in leonum ceruicibus formosior. Cum te ad velocitatem parauerit, par lepusculo non eris.* Chi dunque si compiace in alcuna di queste cose esser lodato, & ammirato ben si vede, che si fà inferiore à gli animali irragioneuoli. Dimandò Diogene ad vn giouane, di che si glorierebbe vn cauallo se hauesse discorso, e quegli rispose nell'esser bello: Non ti vergogni dunque soggiunse il filosofo, di porre in quella cosa la tua gloria, che è comune al cauallo? E quindi forse è, che certi fauori segnalati hà voluto Dio communicarli ancora à gli animali bruti, per quanto ne erano capaci, accioche gli huomini, a' quali erano stati conceduti, non se ne insuperbissero. E perche crediamo noi, che facesse Dio che l'asina di Balaam da lui percossa di subito snodasse la lingua, e gli fauellasse? l'angelo che presente era, e che poco appresso gli fauellò, non poteua parlargli anche allhora? non poteua almeno farsi vedere come si era fatto vedere dall'asina? certo che sì, se dunque i miracoli non sono da moltiplicarsi senza necessità, e con questi, che pur si doueuano fare, si veniua à supplir al tutto, perche fà Dio vn miracolo così grande, quanto è che vn'asina fauelli? eccone la ragione, gina altiero Balaam, perche per mezzo di lui fauellaua Dio, & haueua visioni di spiriti angelici, vuole Dio abbassar il suo orgoglio, e che fà? si serue per fauellar all'istesso Balaam della lingua d'vn'asina; e fà, ch'ella prima di lui vegga l'angelo, quasi che gli dicesse, ò sciocco di che t'insuperbisci? ch'io parli talhora per mezzo della tua lingua? non vedi che mi sò valere ancora della lingua d'vn giumento? che hai visioni di spiriti? ecco che l'asina è stata la prima à veder l'angelo. Si come dunque ella non perciò lascia di esser vn giumento vile, così tu se non caminerai per la strada de' miei comandamenti, ancorche la tua lingua scoprisse i più alti segreti del cielo, non perciò farai da più d'vn vil giumento. E perche crediamo noi, che volesse Dio, che Noè raccogliesse tanti animali seco nell'arca? forse non potea Dio saluarli fuori di lei? ò pur non saluandoli crearli di nuouo, si come è credibile, che facesse di molte piante affatto distrutte dal diluuio? perche dunque dar questo trauaglio à Noè di raccoglierli nell'arca, e di cibarli, e star tanto tempo in compagnia loro? haurebbe potuto Noè insuperbirsi perche à lui solo hauesse Dio fatta la gratia frà tutti gli huomini di esser con la sua famiglia saluo nell'arca, e perciò, come già soleuano i Romani con l'imperator trionfante porre sopra l'istesso carro vn seruo, accioche veggendo, che dell'istesso trionfo partecipaua persona tanto vile, non venisse per lui ad insuperbirsi; così Dio accioche Noè non desse a' pensieri superbi adito nell'anima sua fà che nell'arca stessa si saluino e lupi, e leoni, e tigri, & altri animali fieri, quasi dicesse vedi o Noè, non ti creder esser qualche gran cosa, se bene con priuilegio così segnalato sei saluato nell'arca, già che vi vedi ancora tante sorti di bruti. Ma che dico io de' priuilegi comunicati a' bruti? se di bacchette, di fango, e d'altri bassissimi instromenti si è seruito Dio per oprar miracoli grandissimi, accioche (frà molte altre ragioni, che di ciò addurre potrebbero) non s'insuperbisca l'huomo, mentre come instromento di Dio, opera anch'egli qualche gran cosa, e quelli particolarmente che col lume della scienza liberano molti dalla cecità, non s'innalzino sopra de gli altri, poiche si vede anche il fango in mano di Dio hauer fatto cosa simile.

Sen. epist. 123.

Fauori da Dio conceduti à bruti, e perche.

Nu. 22. 28.

Fauella perche communicata all'asina di Balaam.

Gen. 7. 2.

Animali perche saluati nell'arca.

D'instromenti vili perche seruito si è Dio à far miracoli.

2 *Consolationi date à chi hà da combattere.*

A gli elefanti si dà vino à bere, quando hanno à combattere, e così habbiamo da persuaderci ancora noi, che quando il Signore ci manda qualche consolatione, lo fà per fortificarci nelle battaglie, che ci stanno

stauno apparecchiate. E particolarmente questa conclusione raccoglier doueuno essendoci donato quel vino pretioso, che partorì quella vite che disse *ego sum vitis, vos palmites*, percioche egli hà forza marauigliosa di fortificar i deboli. In quell'vltima cena, che fece Christo signor nostro co' suoi amati discepoli, hauendo detto loro, *vnus vestrum me traditurus est*, cominciarono tutti à tremare, e dire, *nunquid ego sum domine?* forse son io quello o signore? e san Pietro frà gli altri. Ma non passò molto, che disse l'istesso signore, *omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*, tutti vi scandalizerete, e mi abbandonerete, ma ecco san Pietro, che tutto brauo si fà innanzi, e dice signore. *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.* Anzi se bisognerà son pronto à morir per te, *& si oportuerit me mori tecum, non te negabo.* Sopra del qual passo dubita san Gio. Crisostomo come si facesse tanta mutatione in san Pietro, che oue prima era tanto timido, hora è fatto si brauo. Non haueua detto egli, forse son io quello, che ti hà da tradire? come hora dunque dice, che è pronto à morir per lui? quando si disse, che vn solo doueua essere il traditore, egli temè di esser quelli, hora, che si afferma, che tutti hanno d'abbandonarlo, pretende d'esser solo esente da questa colpa? Dubita di esser solo à commettere vn grauissimo errore, e non temè di commettere vn molto minore insieme con gli altri? e ciò non dice vna volta sola, ma due? onde deriua tanta mutatione? san Crisostomo l'attribuì à superbia, perche dopò l'hauer Christo signor nostro fauellato del traditore, nacque vn non sò che di contesa frà gli apostoli, *quis eorum videretur esse maior*, e con quest'occasione Pietro venne in pretendenza d'esser egli da più de gli altri, & il maggiore, e perciò s'immaginò, che se ben gli altri cadeuano, egli non sarebbe caduto. Il che se è vero, si può argomentare quanto facilmente ci si attacchi questa peste della superbia, e quanto sia pericolosa cosa anco il parlare di maggioranza, ma perche tutti gli altri dimostrarono vna somigliante brauura, già che dice il santo Euangelista, che *similiter & omnes discipuli dixerunt*, non sarà forse inconueniente, che diciamo esser nato in loro questa nuoua fortezza, e brauura, dall'hauer beuuto il generoso vino di cui fauelliamo, perche sentendosi à marauiglia da lui inuigoriti, e fortificati, non pareua loro possibile di commetter vn tal eccesso, sebene, perche confidarono più del douere nelle proprie forze, vennero à cadere, ma sarebbero molto peggio caduti, se da questo marauiglioso calore non hauessero riceuuto la forza. E benche paresse, che prima esser douesse calcato il torchio della croce, che beuuto questo vino, ad ogni modo il signore non volle differire dopò la sua resurrettione à dar a' suoi discepoli questa beuanda, per fortificarli nel tempo tanto pericoloso, e bisognoso della sua passione.

Ioan. 15. 5.

Sacramento dell'Eucaristia hà forza mirabile di fortificare.

Mat. 26. 21

Matth. 26. 31.

S. Pietro in poco tempo si cangia di timido, in ardite.

Qual ne fosse la cagione.

Luc. 22. 24

Matth. 26. 36.

Sangue di Christo perche dato à bere prima che si versasse nella passione.

3

Non vi è cosa, che allegerisca più le fatiche, e sostenti le braccia de' combattenti quanto la speranza di conseguir premio amato. Quando il pastorello Dauid vdì, che si prometteua tanto gran premio, quanto l'esser genero del rè, & abbondante di molte ricchezze à chi vccideua combattendo il Gigante Golia, subito s'infiammò di desiderio di venir seco alle mani, ne tanto lo spauentò l'altezza smisurata di quel Gigante, quanto l'inuigorì la grandezza del proposto premio, ne punto attese ad informarsi delle armi, e della maniera del combattere di Golia; ma solo volle più volte vdire le mercedi proposte à chi vittoria ne otteneua. E ben vero, che quando fù condotto auanti al rè Saul egli si offerì di combattere con quel Filisteo senza far alcuna mentione di premio, nel che Dauid mio parmi, che andasti troppo alla semplice, ti portasti da pastorello, e ben si vede, che non eri prattico delle corti, doueui farti assicurare, o con scritture, o con testimonij del premio da darsi, prima che porti al rischio della battaglia, che non hauresti poi stentato tanto à conseguirlo, che ti fù assai più facile il meritarlo, perche per meritarlo ti fù di mestieri d'vccidere vn'huomo solo, ma per conseguirlo dopò molto tempo bisognò, che ne vccidesti cento, disgratia ordinaria de' poueri soldati, che dopò hauer spesi molti anni in guerra, e meritato alcuna dignità, od officio, molto più bisogna, che ne spendino in corte per hauer il dispaccio, & è più il carico, che vi si pone che 'l suo valore. Ma forse Dauid quando fù auanti al rè si vergognò di fauellar di premio parendoli, che signor si grande, e di cui egli era vassallo seruir si douesse senza interesse, come auuenne al figlio prodigo, il quale se bene lontano dal padre andò pensando di seruirlo per mercennario, e disse frà di se, *dic ameis fac me sicut vnum de mercenarijs tuis*, ad ogni modo quando fù auanti alla sua presenza cangiandosi l'interesse in amor filiale, lasciò di far mentione di mercede alcuna.

1. Reg. 17. 25.

Speranza di premio dà grã forza.

Più difficile ottener la mercede che il meritarla.

Dauid perche auanti al rè non fè mẽtione di premio.

Luc. 15. 19

Ma che diremo, che l'istesso Dauid confessa d'essersi mosso à seruir Dio per interesse? così dice egli nel sal. 108. *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeter-*

Ps. 118. 112

Ee 2 num

Se Dauid seruisse Dio per interesse.

num propter retributionem. Ma forse fauella del principio, ch'egli si risoluè di seruir Dio, perche non dice io hò osseruato i tuoi precetti, ma inclinai il cuor mio, quasi dicesse incominciai à seruirti per mercede, ma poi mi risoluei di seruirti assolutamente per amore; o pure per retributione non intese mercede, ma gratitudine conforme à quell'altro suo detto, *quid retribuam domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* che renderò io al mio signore per corrispondenza di tante gratie, ch'egli mi hà fatte? ouero non volle dire, che'l premio fosse il suo fine nel seruir Dio, ma solamente motiuo, quasi dicesse considerando io la bontà, e liberalità del mio signore, che mi hà promessi tanti beni, per ogni picciolo seruigio, mi son risoluto di seruirlo, e perciò non disse solamente, *Inclinaui cor meũ ad faciendas iustificationes tuas*, ma vi aggiunse *in æternum*. Ma non vedi o Dauid, che dici cose ripugnanti? perche il premio non si gode se non dopò le fatiche, se tu dunque in eterno vuoi affaticarti, non mai conseguirai il premio, non mai andrai à godere l'eterna mercede. Era così grande l'amore di Dauid, e tanto il desiderio di seruir Dio, & osseruar la sua legge, che senza pensar quando fosse per riceuerne il premio disse, io son risoluto di seruir vn Dio sì liberale, ancorche bisognasse seruirlo in eterno. Et vn simile affetto habbiamo più chiaro nell'apostolo san Paolo, il quale scriuendo a' Corinti la seconda volta così dice, *studemus autem, & bonam voluntatem habemus magis peregrinari à corpore, & præsentes esse ad dominum, & ideò contendimus siue absentes, siue præsentes placere illi*. Desideriamo, dice egli, d'esser quanto prima fuori di questo corpo, & esser presenti à Dio, e perciò ci sforziamo, o presenti, o assenti di piacerli. Ma che intende san Paolo per esser assenti da Dio? forsi essere in sua disgratia, nò; perche non può il desiderio di piacer à Dio esser effetto d'altri, che della diuina gratia. Che vuol dire dunque esser assenti da Dio? non altro che esser in questo corpo, & esser presenti, godere della sua diuina presenza in cielo, bene, ma come dice hora S. Paolo, ch'egli si sforza, o presente, o assente di piacer à Dio? forse chi gode Dio in cielo hà da sforzarsi di piacerli? non è egli confirmato in gratia? anzi non è egli talmente assorto in Dio, che non può far di meno di amarlo? certo che sì, à che serue dunque questo sforzo di piacerli, o come si può egli intendere? fù ciò s'io non m'inganno vn' affetto amoroso, e soprabbondante di san Paolo, quasi dicesse, se fosse possibile dopò questa vita l'affaticarsi per amor di Dio, e sforzarsi di piacerli, non lascierei di farlo, o pure volle dimostrarsi tanto lontano dall'interesse, che disse poco mi importa, per così dire, l'esser presente, o l'esser assente da Dio, purche io faccia il suo volere, e sia degno di piacerli.

Psal. 115.12

Psal. 118. 112.

Gran feruore di Dauid.

2. Cor. 5. 8.

Affetto amoroso di S. Paolo.

Oggetto presente ancorche sia di minor eccellenza hà gran forza di rapir à se il cuor humano, e perciò insegnano tutti i maestri della vita spirituale, che fuggir si debba la presenza di quegli oggetti, che possono allettarci al male. A questo proposito è bellissimo l'esempio che d'vn suo amico chiamato Alippio racconta sant'Agostino nel cap. 8. del lib. 6. delle sue confessioni. Abborriua quegli i pubblichi spettacoli, ne' quali o commedie, o giuochi si rappresentauano, e fè più volte resistenza à molti, che condur ve lo vollero, finalmente fù tanto da gli amici importunato, che si lasciò ridurre à sedere con gli altri nel teatro; ma come se non vi fosse non solamente con l'animo staua altroue, ma ancora teneua gli occhi chiusi per non vedere ciò che si faceua. Ma che accaddè? s'alzò vn gran grido da gli spettatori, onde anch'egli quasi da profondo sonno risuegliato aprì gli occhi, vide ciò, che si faceua, e ne rimase tanto preso, che ne diuenne più pazzo de gli altri. tanto dunque contra la rocca d'vn cuore così risoluto, com'era quello di Alippio potè la vista, che al primo assalto senz'alcun contrasto lo prese, e se ne fè padrone. Di donde ben si vede quanto con ragione dell'occhio si lamentasse Gieremia dicendo, *oculus meus deprædatus est animam meam*, l'occhio mio hà rubata l'anima mia, le quali parole possono hauer due sensi, il primo che sia stata rubata l'anima, cioè tolto all'anima ogni sorte di bene, come si dice esser rubata vna casa, il secondo che l'anima stessa stata sia la materia del furto, nella guisa, che si dice esser rubata vna gioia, & vn cauallo, & è vera nell'vno, e nell'altro senso, perche dall'occhio è spogliata l'anima d'ogni suo bene, e poi anche ella stessa è fatta prigione. Altri ancora traducono questo passo, *oculus meus vindemiauit me*, come dice il Maldonato, e fù molto bella la somiglianza. In prima perche, chi vindemmia vna vigna, la spoglia di tutti i frutti, ma vi lascia i rami, e le frondi, sì che da di fuori nõ si può conoscere, se vindemmiata sia; e non altrimenti l'occhio priua l'anima di tutti i beni interni, lasciando nondimeno alcune apparenze esterne, inutili; secondo & meglio è vindemmiata l'anima dall'occhio, perche sì come il vendemmiatore raccolti i grappi d'vna dalla vigna li pone in vn torchio,

4

Presenza di oggetto cattiuo hà da fuggirsi.

Bell'esempio di Alippio riferito da S. Ago. nelle sue cõfessioni.

Danni dell'occhio.

Thre. 3. 51

Ruba ogni bene, e l'anima stessa

Thre. 3. 51

Occhio vindemmia l'anima.

chio, e ne raccoglie vino, così l'occhio fà che l'anima con tutte le sue potenze sia posta sotto il torchio del dolore, e ne spreme il vino dell'amore, e delle lagrime. Se all'orecchio alcuno oggetto piace impiega l'anima qualche poco di pensiero, o di tempo per lui, così parimente per gli altri sensi, ma se l'occhio si compiace di qualche oggetto, ecco subito che vendemmia l'anima, perche tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze, tutto il suo ingegno fà, che impieghi nel l'amore di lui, e perciò egli solo è quello che vendemmia l'anima. Et il Demonio, che sà questa potenza dell'occhio, delle cose presenti si vale per tentarci molto più, che delle assenti. A Christo signor nostro, che patiua fame per farli rompere il digiuno appresenta pietre, onde prende occasione di dileggiarlo S. Pietro Chrisologo, e gli dice, *tentare cupis, & nescis*. O sciocco tù brami di tentare, ma non ne sai trouar la strada, ad vn famelico appresenti pietre? vuoi tentar di gola, e ti serui de' sassi? chi vide mai sciocchezza maggiore? ma tuttauia s'habbiamo à dir il vero, non è sciocco Satanasso, ma appresenta pietre, perche altro non vi era in quel deserto, & egli sà, che molto più può muouere vna pietra vicina, che vna pernice lontana, molto più l'oggetto, che hai sempre auanti à gli occhi, benche ordinario, e vile, che vn'altro eccellente, ma lontano, e per l'istessa ragione non disse il Demonio al signore che mangiasse, ma solo che cangiasse quelle pietre in pane, perche arriuato che fosse à far esser presente il pane ad vn famelico, teneua per fermo, che mangiato l'haurebbe; e quando parimente volle tentarlo d'ambitione, non osò di farlo, se prima non gli fè vedere *omnia regna mundi, & gloriam eorum*, perche non essendo mirati con l'occhio non istimò, che douessero hauere alcuna forza col cuore.

Matt. 4. 3.

Demonio se sciocco in tentar Christo.

Matt. 4.8.

5 Il veder sangue à quelli, che sono timidi accresce il timore, e fà perder l'animo, ma à gli elefanti, che sono animali generosi accresce l'ardire, e così accadeua nelle persecutioni della chiesa, che i coraggiosi vedendo i martiri spargere il loro sangue, s'inuigoriuano, & infiammauano di brama di versarlo anch'essi, là doue i timidi maggiormente s'impauriuano. Vno di quelli fù il glorioso martire S. Lorenzo, che veggendo S. Sisto andar al martirio si lagnaua dolorosamente di rimaner indietro, & ardeua maggiormente nel cuore di quello che facessero le sue carni nella craticella, per la brama di spargere il sangue, per amor di Christo signor nostro, e sopra ogn'altro hà forza, per questo fine il sangue del nostro redentore, come diremo nel terzo discorso. E quanto al sangue de martiri, fù egli molto conueneuolmente chiamato da' Tertulliano seme, che quanto più si spargeua, più era fecondo, e se col vscir dalle vene toglieua la vita temporale ad vn fedele, entrando per gli occhi nel cuore de gli spettatori, ne germogliaua molti altri *cruciate*, diceua egli nel suo Apologetico, *torquete, damnate, atterite nos. Probatio patientia nostra est iniquitas vestra. semina non nisi corrupta, & dissoluta fœcundius surgunt, exquisita quaque crudelitas vestra illecebra est magis secta nostra; plures enim efficimur, quoties metimur à vobis, semen est sanguis christianorum à vobis effusum.*

Martiri come s'inuigoriuano.

S. Lorenzo desideroso di sparger il sangue p Dio.

Tertulliano in Apol. Sangue de' martiri seme fecondo

6 Al pianto de' fanciulli s'intenerì l'elefante, e perdonò à chi offeso l'haueua contentandosi di hauerlo fatto temere, e non si può dire quanto gran forza d'intenerire il cuore di Dio habbiano le lagrime, e particolarmente de gl'innocenti fanciulli. Nel capo 21 della Genesi, si racconta qualmente Agar mandata fuori di casa da Abramo non con altra prouisione, che d'vn poco di pane, e di acqua per se, e per il suo figlio Ismaele, andò errãdo per gli deserti di maniera che le venne meno l'acqua, ne sapendo oue ricorrere disperata della sua vita, e di quella del suo figlio, che si moriua di sete, gettato lui sotto vna pianta, per non vederlo morire si allontanò quanto era il tiro d'vn'arco, & iui si pose à lamentarsi, & à piangere; ma ecco, che soggiunge la scrittura sacra, che *exaudit Dominus vocem pueri.* Dio esaudì le preghiere del fanciullo, e mandò vn'angelo ad Agar, che le mostrasse vna fonte d'acqua. Gran cosa, Agar è quella, che piange, ne del pianto d'Ismaele si fà mentione alcuna, e poi si dice, che Dio vdì non la voce di Agar, ma quella d'Ismaele! come và? Forse per esser dalla forza dell'amore trasformata Agar nell'amato fanciullo i suoi sospiri, e le sue lagrime del fanciullo esser si dicono, e non di lei? ma meglio, volle insegnarci Dio quanto è diuersa la natura dell'orecchie di lui dalle nostre; nelle nostre più facilmente si dà passaggio alla voce, e gemiti di persona grande, che à quella di tenero fanciullo, perche questa o non si ode per esser picciola, o non s'intende per esser interrotta da lagrime, e non sapersi egli spiegare, e non si stima richiedendo beneficij, chi non è per saperne rendere gratie. Ma nelle orecchie diuine molto più risuona la voce, & il pianto di vn fanciullo, e d'vn bambino, che d'vn huomo grande, se questi non l'accompagna con molti meriti, e perciò non si fà mentione

Lagrime de gl'innocenti potenti appresso à Dio.

Gen. 21.14

Gen. 21.17.

Amor trasforma.

del pianto d'Ismaele prima, ma di quello di Agar, perche si racconta la l'historia ad huomini, nell'orecchie de' quali più forza hà di farsi vdire pianto di donna grande, che di fanciullo, ma appresso si dice, che fù vdita la voce del fanciullo, e non della donna, perche si ragionaua dell'orecchio diuino. E la ragione perche Dio più esaudisca le voci, & i gemiti de' fanciulli, è in prima perche sono innocenti. Appresso perche non possono aiutarsi per loro medesmi, e non pongono ostacolo alle gratie diuine.

Cerca talhora vn'adulto qualche gratia al signore con la bocca, ma mentre si accosta Dio per fargliela lo rispinge col braccio, e gli lega le mani; cosi de Nazaretani si scriue, che gli richiedeuano miracoli, ma poi dice S. Marco che, *non poterat ibi virtutem vllam facere*, non perche veramente potenza mancar potesse al signore dell'vniuerso, ma perche coloro si indegni se ne rendeuano co' peccati loro; cosi talhora prega alcuno Dio, che gli dia il dono della castità, ma egli non vuol lasciar l'occasione del peccato, ne le delitie della carne, che sono semenze di peccati; o se non vi pone ostacolo, almeno non fà quello, che potrebbe dal canto suo; & Iddio non vuole con le gratie fomentar l'otio nostro, ma vuole, che anche noi ci affatichiamo, e poi egli supplisce, oue non giungono le forze nostre, e di questo male patiua forse Agar, poiche non doueua così subito disperarsi, e porsi à giacere, come fece, ma caminar attorno, che forse haurebbe ritrouato quel fonte, che poi le fù scoperto dall'angelo, perche non dice il sacro testo, che Dio aprisse la terra, e facesse scaturir vn fóte, ma si bene, che aprì gli occhi di lei, le fè vedere quel pozzo, che vi era; per esser dunque cosi neghitosa non fù degna che si dicesse Dio hauer esaudito le orationi di lei, ma si bene quelle d'Ismaele, che in ciò colpa non haueua. Fù esaudita anche prestamente la voce, & il pianto del santo rè Ezechia, talmente che disse Dio, *vidi lachrymas tuas*, o come in altri testi si legge *lachrymam tuam*, la tua lagrima in singulare, non perche versate egli non ne hauesse molte, ma volle significar Dio, ch'egli l'haueua esaudito prestamente in vedere la sua prima lagrima sola. Ma ciò fù perche il suo pianto fù come di fanciullo abbandonato dalla madre, che perciò disse. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo*, griderò; e farò oratione come pulcino di rondine, che senza piume lasciato nel nido, non hà alcun mezzo per se stesso da potersi saluare, si contenta ancora il nostro Dio mentre siamo in questa vita di cangiar i castighi in timore, e perciò chi lo teme si può dir beato. *Beatus vir qui timet dominum*, & il timore essere vna corazza fortissima, che da' colpi dell'ira di Dio ci difende l'intendeua Dauid, e perciò diceua. *Confige timore tuo carnes meas, à iudicijs enim tuis timui*, ma se già hai questo timore, perche lo ricerchi? perche direbbe non può mai esser souerchio, e quello ch'io hò mi par poco, perche *timui*, e non mi contento hauerlo hauuto per il passato, ma lo bramo ancora per l'auuenire, perche *à iudicijs tuis*, e non mi contento del timore, che hà per oggetto i castighi diuini, ma voglio ancora il filiale, che hà per oggetto Dio, e perciò dico *timore tuo*, non *timore iudiciorum tuorum*, perche vorrei, che non solo fosse temuto Dio dal cuore, ma ancora dalla carne, e perciò dice. *Confige timore tuo carnes meas.* E perche finalmente vorrei, che fosse non solamente speculatiuo, ma ancora prattico, di maniera che qual chiodo trappassasse le mie carni, e non permettesse, che si stendessero ad alcun'offesa di Dio. Castighi poi, che dà Dio in questa vita si può dire, che altro non siano, che vna minaccia, e che vn'alzata da terra, dalla quale se noi impareremo à temerlo, egli ci poserà dolcemente in terra, ma se saremmo ostinati ci fracasserà mandandoci all'inferno, perciò vn angelo nell'Apocalissi al capo 18. per significar il castigo de' cattiui, *sustulit lapidem quasi molarem magnum, & misit in mare, dicens: Hoc impetu mittetur Babylon illa magna, & vltra iam non inuenietur.* Tema ancora, e pianga chi è solleuato in alto, perche è questa vna dispositione per esser precipitato al basso. *Deiecisti eos dum alleuarentur*, & il rimedio sarà il pianto insegnatoci da Christo signor nostro il quale, quando nell'entrata di Gierusalemme fù incontrato con tanti applausi, & honori, per insegnar à noi che far doueuamo essendo honorati si pose à piangere.

Ecco perche Dio ò permette, ò è cagione, che essendo noi caduti nella profonda fossa del peccato, siamo mal trattati, e perseguitati, cioè affine che à lui ci rendiamo, che solo ci può difendere, & aiutare, & in fatti ci aiuta. Perciò al suo popolo d'Israele diceua Dio, al cap. 23. dell'Esodo. *Inimicus ero inimicis tuis, & affligentes te affligam*, non dubitare, perche io farò inimico à gli inimici tuoi, & affliggerò quelli, che affliggeranno te. Ma signore perdonatemi, io vorrei più tosto, che non mi lasciaste affliggere, perche l'affligger poi quelli, che hanno afflitto me, non toglie ch'io sia stato afflitto, ne sana le mie piaghe. E qual padre potendo difender il figlio, si che ferito

Nazareni perche non riceuã gratie da Christo. *Marc. 6. 5.*

Orationi di otiosi nõ esaudite da Dio.

4. Reg. 20. 4 *Isa 38. 5.* *Lagrime di Ezechia perche subito esaudite.*

Isa. 38. 14.

Ps. 111. 18.

Ps. 118. 120 *Dauid perche cerchi di temer Dio mentre che dice di temerlo.*

Apo. 18. 21

Psa. 72. 18. *Luc. 19. 41*

Permette Dio siamo afflitti acciòche ricorriamo à lui. *Exo. 23. 22*

rito non fosse, lascierebbe in prima ferirlo per ferir poi anch'egli il feritore di lui? Con tutto ciò conobbe Iddio esser maggior beneficio l'affligger chi affligeua noi, che impedire, che fossimo afflitti, e perciò permette quello, e nō questo, prima per nō priuarci del grā bene dell'afflittione. Appresso, accioche riconoscessimo il beneficio d'esser liberati da' nostri nemici, il che stato nō sarebbe, se nō hauesse permesso, che fussimo in prima afflitti. Ma più chiaro si vide quāto si dice quì dell'elefante rappresentato nell'istesso popolo, qual'hora, egli prima fù mandato da Dio nell'Egitto, quasi in tenebrosa fossa, poi venne Faraone, che lo percuoteua, e maltrattaua fieramente, & ecco Dio, che percuote Faraone, accioche lasci il suo popolo Ebreo: alzò questi la bacchetta per vn poco, e poi ritornò à mal trattarlo, e Dio di nuouo à percuoter Faraone, fin che finalmente lo conduce fuori di quella fossa.

Psal. 67. 7. *Eduxit vinctos in fortitudine, similiter eos, qui exasperāt, qui habitāt in sepulchris;* fauella letteralmēte del popolo Ebreo stāte nell'Egitto, e dica, che staua come in vn sepolcro, come in vna cassa di morto, e che staua legato, e che ad ogni modo era animale saluatico, aspero, & indomito, ma Dio pure lo cacciò fuori, e che ne seguì? quello che dell'elefante, che seguì il suo liberatore, & si fe suo seruo, così Dauid nel sal. 113. *In exitu*

Psa. 113. 1. *Israel de Aegypto domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius,* quando dice Dauid il popolo d'Israele vscì dall'Egitto, allhora fù santificato, cioè dedicato à Dio, allhora fù posto sotto il dominio, e la potestà di lui, l'istesso ancora è accaduto con tutto il genere humano, il quale non già spinto dà Dio, ma sì bene di suo proprio volere, & à persuasione di Satanasso si precipitò nella fossa del peccato, e subito vi fù il demonio sopra à mal trattarlo, e percuoterlo fieramente. Venne poi Dio, e discacciò il Demonio.

Ioa. 12. 31. *Nunc princeps huius mundi eijcietur foras,* liberò l'huomo dal peccato, e per conseguente hà ragione di volere che sia suo, così dice

Isa. 43. 1. per Isaia al 43. *Quia redemi te, & vocaui te nomine tuo, meus es tu,* perche t'hò liberato dalla profonda fossa della colpa, e ti hò trattato amoreuolmente, e familiarmente, che ciò vuol dire, *& vocaui te nomine tuo,* tu deui esser tutto mio. Simil modo dee parimente tenere, chi brama dalla fossa del peccato per mezzo della correttione fraterna solleuar alcuno, perche caduto, ch'egli vi sia, non vi mancherà chi lo percuota con maldicenze, & ingiurie, dalle quali deu'egli difenderlo con iscusar l'intentione,

Correttione fraterna come dee farsi.

e la fragilità, se non si può in altro modo, poi dimostrarli la strada d'vscir da quel la prigione, che s'egli non sarà più che ingrato si risoluerà di far quanto tu vorrai. Con simil maniera la prudente Abigail ritrasse Dauid dal pensiero d'vccider Nabal, mentre, che prima gli mandò vn bel presente, e poi lo dissuase dal far vendette. Non vi manca ancora chi imita i cacciatori de gli elefanti nell'opprimere i pouerelli, perche si come quelli, par che vogliano aiutarli, e li fanno serui, così questi quando veggono, che vn pouerello hà bisogno di danari, li prestano loro volontieri, e par che vogliano difendergli, e sottrargli dalla profonda fossa della pouertà, ma ciò fanno per farsegli serui, e tor loro qualche poderuccio se per sorte l'hanno, e priuargli d'ogni bene. Perciò il Sauio disse ne' Prou. al 22. che *diues pauperibus imperat,* e quasi spiegando il modo, come arriua il ricco à farsi padrone del pouerello segue, *& qui mutuum accipit, seruus est fenerantis.*

1. Reg. 25. 18.

Poueri sotto specie di cortesia assassinati.

Pro. 22. 7.

8 Questa cautela dell'elefante, esser douerebbe immitata da noi con l'odorar da lontano l'insidie di Satanasso, e fuggirle, perciò si dice dell'anima diuota, *Nasus tuus sicut turris libani, quae respicit contra Damascum.* Naso come torre? pare, che sia biasimo, o beffa questa, e non lode, percioche se non vi è huomo alcuno, o donna, che sia grande come vna torre, come non sarà disdiceuole, e sproportionato vn naso, che habbia somiglianza di torre? forse il naso esser dee più grande dell'istessa persona, di cui è membro? Chi vide mai simil mostro? Appresso la torre è soda, forte, & immobile, & il naso all'incontro per la maggiore, e più bella parte è di carne, o di neruo tenero, delicato, che facilmente si muoue, e piega. Finalmente vi mancauano forse torri nel paese d'Israele, che si douesse andar somigliando à questa particolare? e non bastaua almen dire, il suo naso è come torre, senza aggiungerui quella particolarità del monte Libano, che risguarda contra Damasco? Il tutto fù detto con bellissimi misteri, ma accioche non paia, che ricorriamo à loro per fuggir la difficoltà del senso letterale diremo prima vna parola di questo sciogliendo i proposti dubbi. Et al primo si risponde, che nelle somiglianze si hà da risguardar non la grandezza assolutamente, ma la proportione. Così gli occhi si assomigliano alle stelle, non perche habbiano che fare con la grandezza loro, essendo queste più grandi di tutta la terra, ma perche quella proportione, che hanno le stelle col cielo, hanno gli occhi col volto; hor così in questa no-

Cant. 7. 4. Naso perche assomigliato ad vna torre.

Espositione letterale.

stra somiglianza hà da considerarsi non la grandezza della torre, ma la proportione, che haueua al monte Libano, sopra del quale era edificata, e si come con quel monte bella proportione haueua quella torre, e li era di non picciolo ornamento, così dice lo sposo, che'l naso al volto della sua sposa, era come questa torre, cioè molto ben proportionato, & moderatamente sopra di lui rileuato. Al secondo dubbio rispondo, che in queste parole non solamente si loda la bellezza della sposa, ma ancora la sua modestia, e gentilezza, perche il muouere il naso, come che deformità più tosto che bellezza al viso reca, così anco è segno o di beffa, o di sdegno, perche torcere il naso si dice di chi schiua, & abborisce alcuna cosa, ma perche la sposa modestissima non disprezzando alcuno, ne d'alcuno ridendosi, non mai muoueua il naso, perciò questo è chiamato torre immobile. Al terzo poi facilmente si risponde, che quella torre in particolare era riguardeuole ben proportionata, e bella, è perciò à lei più tosto, che ad altre viene assomigliato il naso della sposa.

Muouere il naso, che significhi.

Senso spirituale.

Hor quanto al senso spirituale intendono gli espositori per questo naso la prudenza, laquale fiuta le cose, e ne dà giuditio, che perciò anco appresso i Latini gli huomini giuditiosi sono chiamati nasuti, e di acuto naso.

Naso simbolo della prudenza.

Di questa dunque esser dee molto ben proueduta vn'anima diuota, per non essere ingannata dal Demonio, & esser dee come torre alta, che mira da lontano, e vede d'ogni intorno, per conoscer da lungi i pericoli, e saperui prouedere, & esser dee parimente costante, e forte, non lasciandosi torcer dalle passioni à giudicar delle cose altrimenti di quello che sono, e finalmente qual torre, che risguarda Damasco, cioè che è posta ne' confini per guardia, e per osseruar tutti gli andamenti de' nemici, perche vi è gran differenza dalle torri, che stanno nel mezzo delle città à quelle, che poste sono nelle frontiere de' nemici, e ne' confini, in quelle mentre che è tempo di pace non vi si tiene guardia, ne sentinelle, ma in queste d'ogni tempo, & in pace, & in guerra, vi sono le sentinelle che vegghiano di giorno, e di notte, & auertono ogni motiuo che fà l'inimico, e non altrimenti la prudenza dell'anima christiana esser dee sentinella di frontiera, perche sempre star le conuiene vigilante, sempre desta, sempre cauta scoprendo da lontano tutte le insidie de' nostri nemici, che è quella vigilanza, che tanto ci raccomanda il signore nel suo vangelo. Non deue però alcuno fidarsi di se stesso, e del suo proprio parere, perche alle volte potrebbe lasciar di andar auanti nella via della virtù per inganno di Satanasso, come se altri per timore dell'impatienza si ritirasse di aiutar il prossimo, e perciò mentre dubita d'inganno, ricorrer dee al consiglio d'altri, e particolarmente de' superiori rappresentando loro l'oggetto, di cui hà sospetto, e conforme al loro parere gouernandosi, percioche Giosuè quantunque prudente fù ingannato da Gabbaoniti, perche, *os Domini non interrogauit.*

Differenza frà torri ne' confini, e nel mezzo della città.

Iosue 9. 14
9

Strattagema del demonio con vidicatini.

Questo strattagemma vsa bene spesso Satanasso con noi per farci passar l'onde stigie, & arriuar al baratro infernale. Eccita contro di noi alcun nostro prossimo, accioche noi spinti dal dolore dell'offesa, e spronati dallo sdegno, e dal desiderio della vendetta ci lasciamo trasportare oltre ogni debito di ragione, e credendoci perseguitare il nostro nemico facciamo danno à noi medesmi, e ci diamo in preda al più crudel auuersario, che habbiamo. Così interuenne à gl'Idumei, à quali parendo di hauer riceuuto ingiurie dal popolo d'Israele, o pure volendo vendicare l'offese, che loro sembraua hauesse riceuuto Esau, da cui eglino descēdeuano, da Giacob padre de gli Israeliti, non lasciauano di perseguitarli, e perciò dice Dio per Amos, che se bene loro perdonerà molti altri peccati, questo tuttauia punirà seueramente, *super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non conuertam eum, eò quod persecutus sit in gladio fratrem suum* Ma quali furono i primi tre peccati non nominati dal Profeta? Aria Montano dice, che furono l'idolatria, l'incesto, e l'homicidio, i quali erano peccati comuni à tutte le genti infedeli, e perciò di tutte loro dice, *super tribus sceleribus*, senza spiegar quali, la qual espositione se è vera, è vna delle maggiori esaggerationi, che far si possono contra la persecutione de' congiunti di sangue, poiche essendo tanti graui peccati l'idolatria, e gli altri due, ad ogni modo par che Dio li dissimuli, e li perdoni, ma che non voglia in conto alcuno dissimular questo dell'hauer perseguitato il fratello. Altri però, come il padre Ribera, vogliono, che per il numero ternario s'intenda vn numero grande sì, ma finito, e come ordinario, e che per il quarto vn cumulo straordinario, ma in ogni modo, mentre che pur è vero, che frà peccati de gl'Idumei vi era l'idolatria, e che nondimeno non si fà mentione di lei, ma solamente di questa persecutione del fratello, è grande argomento di quanto dispiaccia à Dio questo peccato, quello, che fà al proposito nostro è, che Edom perseguitando il popolo d'Israele, che andò tanto

Perseguitar il fratello grauissimo peccato.

to auanti, che si rende affatto indegno, che Dio lo conuertisse, egli perdonasse le sue colpe, à guisa dell'elefante, che perseguitando, chi l'offese trapassa il fiume. Si può dir ancora che faccia Dio l'istesso con noi, e veggendo che con promesse, e beneficij non può indurci à lasciar gli affetti terreni, viene finalmente al taglio, e si serue delle tribulationi, che perciò dice il real profeta: *Cum occideret eos, quærebant eum*, quando erano feriti à morte allhora lo ricercauano.

Vtile della tribulatione.

Ps. 77. 34.

10 Chi vuole valersi bene, & vtilmente dell'opra dell'elefante, bisogna che talmente si fidi dell'aiuto di lui, che anche pensi poter egli riuolgerseli contra, e fiero nemico diuenire di potente amico. Il che disse Biante vno de' sette sauij della Grecia, douersi osseruare etiandio con gli huomini con quella famosa sentenza: *Ama, tamquam osurus; oderis tamquam amaturus*; ama come che sij per odiare, & odia come che sij per amare; della quale stati sono molto diuersi pareri frà gli autori, alcuni biasimandola, & altri sommamente lodandola. Et in prima il principe de' filosofi, il quale dell'amicitia trattò eccellentemente nella sua morale approua la seconda parte di questa sentenza, ma non la prima, così scriuendo *non est amandum, quasi sis osurus, quemadmodum aiunt, sed ita exercendum odium tamquam sis aliquando amaturus*; & poco appresso; *oportet amare, non quemadmodum aiunt, sed tamquam semper amaturum*: ma Cicerone nel libro che scrisse *de amicitia* passa ancora più auanti, e scriue, à Scipione tanto esser dispiaciuto questo detto di Biante, che negaua, essersi mai proferita cosa più contra l'amicitia di questa; ne credeuegli questa sentenza essere stata di Biante filosofo, ma di alcuno sordido, ambitioso, & interessato, che nell'amicitia altro non miraua, che'l suo proprio guadagno. All'incontro, se fù prouerbio, come accenna Aristotele, par necessario il dire, che sia detto vero, & vtile al genere humano, già che *prouerbium, est probatum verbum*, detto prouato, e si dice comunemente, che *vox populi, vox Dei*. Voce di popolo qual'è il prouerbio è voce di Dio. Publio Mimo, i cui detti per l'argutia loro, e prudenza quasi di Seneca sono riceuuti, soleua dire *ita amicum habeas, posse vt fieri inimicum putes, & ita crede amico, ne sit inimico locus*, e dell'istessa sentenza si valse Sofocle così dicendo.

Prouerbio che cosa sia

Erga amicum
Officia sic exerceam, vt qui non sit
Semper futurus amicus

Che diremo noi dunque di questa sentenza? l'approuarla par che sia vn chiuder la porta alla confidenza vera frà gli amici, vn seminar frà di loro sospetti, e gelosie; il dannarla, che sia esporre l'amico à mille pericoli, che non solamente da falsi amici; ma ancora da' veri vn tempo, e poi diuenuti nemici, possono à chi troppo di loro si fida auuenire, forse diremo, che'l non osseruarla sia più gloriosa cosa, & honesta, e l'osseruarla più vtile? quello più conueneuole ad vna perfetta amicitia, quale descriueuano Aristotele, e M. Tullio, questo alla conditione comune de' presenti tempi? quello ad huomini perfettamente virtuosi, questo ad huomini soggetti à passioni, & à mutationi, quali oggidì nel mondo si veggono? In questa maniera, non hà dubbio accordar si potrebbono queste due opinioni, che contrarie rassembrano. Ma nondimeno io stimo, che bene intesa questa sentenza sia assolutamente vera, e degnissima di essere portata da tutti scolpita nel cuore.

Ragioni per l'vna, e per l'altra.

Quanto all'intelligenza dunque, quell'*osurus*, cioè per hauer in odio, non si hà da intendere, che veramente l'amico creda di douer quando che sia, odiar l'altro amico, ma che ciò consideri come possibile, anzi ne anche in quanto possibile dalla parte sua, ma per la parte dell'altro amico, il quale essendo huomo, e perciò mutabile, può essere, che si come hora è degno d'amore, così sia poi degno d'odio, e di amico diuenti nemico. Nella qual maniera intesa questa sentenza non sarà ad vn buon amante, e generoso motiuo d'altro, che di portarsi in guisa con l'amico, che non gli dia tale, e tanta autorità sopra di se, che bisognando, per seruirsene male l'amico, egli non possa riuocarla; & à molti, i quali appena veduta vna persona, che gli vada à sangue, imprudentemente se gli danno totalmente in preda, e pongono la briglia su'l collo all'affetto loro, sarà vtilissimo freno, accioche non trapassino i termini d'vn conueneuole amore, e non si lascino trasportar dall'impetuoso lor affetto à far cosa, di cui habbiano poscia à pentirsi. Che se mi dici se l'amico osseruatore di questa sentenza non iscoprirà il suo cuore all'amico, non si fiderà di lui, sarà pieno di sospetti. Rispondo, che se quest'amico sarà huomo virtuoso, come presupponiamo, non lascierà per questo di comunicar i suoi segreti all'altro amico, e d'hauerli fede, e fargli ogni beneficio possibile, perche non hauendo egli segreto, che quando ben si sappia sij per apportarli vergogna, ne facendo cosa per l'amico, che ingiusta sia, se per sorte questi li diuentasse inimico, non si pentirà d'essersi

Sentenza di Biante esposta.

Lodata.

Difesa.

portato

portato seco in quella guisa; anzi godera di hauer adempinto seco ogni officio di vero amico, & hauer soprabbondato ne' beneficij, accioche tutta la colpa di hauer rotta l'amicitia sia d'altri, e non sua. Che se vn'amico hauerà, o detto, o fatto cosa con l'altro amico, che dipoi scopertasi, egli habbia à vergognarsene, & à rimaner confuso, e nemico è segno, ch'egli non era huomo virtuoso, e che non era amicitia lodeuole la sua, ma più tosto vituperosa congiura, e perciò gli sarebbe stato vtile questo ricordo, perche con la confidenza dell'amico non sarebbe trascorso in quelli errori. E certo se gli huomini bene impressa nella mente haueffero questa sentenza, infiniti mali si fuggirebbero, perche non vi essendo quasi graue colpa, la quale senza l'aiuto d'alcuno non si commetta, se pensasse ciascheduno, che non può fidarsi del compagno, e che facilmente da lui o sarà scoperto, o tradito, o in altra maniera danneggiato, da moltissime colpe ritirerebbe la mano, che ciò non pensando arditamente commette. Se etiandio gli huomini virtuosi questa sentenza considerassero, e particolarmente i principi, non si vedrebbero eglino stessi talhora essere sforzati ad imbrattarsi le mani nel sangue di persone da loro eccessiuamente già fauorite. Di Seuero imperatore si scriue, che si grande era l'amore, ch'egli portaua à Plautiano, e tanta l'autorità, che data gli haueua, che più questi di lui era stimato imperatore, & hauendo alla sua presenza detto vn'oratore, esser più tosto possibile che'l cielo cadesse, che da Seuero alcun male venisse sopra di Plautiano, confermò Seuero esser impossibile, che da lui quegli danneggiato fosse, e pure non passò molto, che l'istesso Seuero alla sua presenza fè vccidere Plautiano, e poco appresso tutti i suoi. Il simile accadde à Tiberio con Seiano, & à molti altri. Fanno contra questa sentenza parimente coloro, I quali viuendo fanno donatione dell'hauer loro ad altri, da' quali poi hanno d'aspettare di riceuere aiuto ne' bisogni loro, perche bene spesso, se pure non vogliamo dir sempre interuiene, che secco verso di se ritrouino quel fonte, al quale essi diedero l'abbondanza dell'acque, e sospirino, vna minima particella penando ad hauere di quel tutto, ch'eglino tanto liberalmente per non dir sciocca mente donarono. Del che molto bene ci fà auuertiti il Sauio, dicendo nel cap. 33. del suo Ecclesiastico, *filio, & mulieri, frater, & amico non des potestatem super te in vita tua: & non dederis alij possessionem tuam; ne forte pœniteat te; & depreceris pro illis. Dum adhuc superes, & aspiras, non immutabit te omnis caro. Melius est enim, vt filij tui te rogent, quam te respicere in manus filiorum tuorum.* Che in somma non è altro di quello, che significò Biante nella sua bella sentenza sanamente intesa. Che se Aristotele, e Marco Tullio l'impugnarono, non è da credere che nella maniera, che spiegata l'habbiamo noi la riceuessero, ma come forse alcuni del tempo loro l'intendeuano, che chi ama, facesse conto di douersi egli mutare, e cangiar l'amore in odio, o pure hebbero animo di descriuere quelle amicitie tanto perfette, che è impossibile al mondo si ritrouino, come ne anche il perfetto oratore da Marco Tullio descritto, e la republica di Platone. Puossi ancora da questo fatto dell'elefante raccogliere vn documento militare, nell'oseruar il quale furono molto diligenti i Romani, come racconta, e nota Giusto Lipsio nel suo libro *de militia Romana*, & è, che non deuono gli aiuti esser più potenti del principale, altrimente si dorre pericolo di riceuer non minor danno da loro, che da nemici, non potendoli reggere à sua voglia, & vn'altro economico, che è cosa poco sicura la compagnia, & il comertio de' più potenti. A guisa d'elefanti può dirsi ancora, che siano nella chiesa militante i religiosi, e gli huomini dotti, e spirituali, i quali si come mantenendo l'ordinanza sono di grandissimo profitto, così feriti dalla colpa, e riuoltandosi per la mutatione della vita di bene in male, non si può dire di quanti gran mali siano cagione, perche come ben dice il filosofo, *corruptio optimi est pessima*, & il popolo, da perfetto vino si fà perfetto aceto, e de' fichi ben disse Gieremia *ficus bonas bonas valde; ficus malas malas valde*. E senza veli di metafore sant'Agostino nell'epist. 137. *simpliciter* dice, *fateor charitati vestræ coram Domino Deo nostro; qui testis est super animam meam, ex quo Deo seruire cœpi, quomodo difficile sum expertus meliores, quam qui in monasterijs profecerunt; ita non sum expertus peiores, quam, qui in monasterijs ceciderunt.* E sant'Ambrosio nel suo libro *ad Virginem lapsam*, descriue molto eloquentemente da quanto gran bene, in quanto gran male caduta fosse vergine, che rotta haueua la fede à Dio, e frà le altre cose dice. *Quæ est ista repentina mutatio? De Dei virgine facta est corruptio Satanæ? De habitaculo Spiritus sancti tugurium Diaboli? Quæ incedebas, vt columba, nunc lates in tenebris sicut stellio? Quæ fulgebas, vt aurum propter virginitatis honorem nunc vilior facta es luto platearum, vt etiam indignorum pedibus conculceris. Quæ fueras stella*

Vtile.

Fauoriti da principi poi disgratiati.

Donationi in vita quãto pericolosa.

Eccl 33.20

Si risponde all'autorità di Aristotele, e di M. Tullio.

Ier. 24.3.

S. Agostino

Caduta grande di vna verg.

stella radians in manu domini; velut; de alto ruene caelo; lumen tuum extinctum est. & conuersa es in carbonem.

11 Con chi ci vuol tirar al male particolarmente con dottrine false, douemo anche noi tener l'istess'arte, e lasciar da parte le lusinghe, & i vezzi, dar di piglio ad vn'aspra correttione, o denuntia à superiori habbiamo di ciò vna chiara, e bella legge nel cap. 13. del Deuteronomio, oue in prima si dice, *si surrexerit in medio tui propheta, aut qui somnium audisse se dicat, ac pradixerit signum, atque portentum, & euenerit quod locutus est, & dixerit tibi, eamus, & sequamur deos alienos, non audies &c. propheta autem ille, aut fictor somniorum interficietur*: ou'è da notarsi primieramente, che non dice Dio, se alcun del popolo, o della plebe, ma vn profeta, che è come vn'elefante nella chiesa militante, ma come può esser profeta se persuade al male? veramente egli non sarà meriteuole di questo nome, ma non vuole, che tu entri in dispute, e sia quello, che si voglia, mentre ti persuade al male è vn demonio per te, passa più oltre, e dice, *& euenerit quod locutus est*, ma come può essere, che senza spirito diuino si predichi alcuna cosa futura? Può accadere, o à caso, o per ragion di prudenza humana, o per ragion di scienza, se la cosa predetta sarà effetto naturale. Ma che vuol dire, che non si fà mentione di quel profeta, che predisse almen cosa, che poi non auuenne? oh costui potrà far poco danno, perche subito si conoscerà per mentitore, e per profeta falso, ne altrimente auuiene nelle cose humane, che huomo, che sempre suol mentire fà poco danno, non ritroua, chi gli habbia credito; ma bugiardo, che dice bene spesso il vero, per far credere la bugia, questo sì, che bisogna fuggire, perche suol essere cagione di gran rouina, e tali sono gl'hippocriti, e gli adulatori, come ben nota Plutarco nel bellissimo suo libro *de discrimine adulatoru, & amici*, si che oue gli altri vitij, quanto più sono intensi, e grandi sono peggiori, questo della bugia fà alle volte più danno, & è peggiore essendo picciolo, perche meno si scuopre. Siegue appresso il signore e propone l'istessa legge per il figlio, per la moglie, per l'amico, e dice. *Non parcat ei oculus tuus vt miserearis. & occultes eum, sed statim interficies.* Seuera legge, e tanto più, che pare vn mantello per coprir la propria passione eccellentissimo perche se alcuno hauendo in odio vn suo fratello, ò la sua moglie, vorrà dargli la morte potrà poi dire mi persuadeua, ch'io adorassi gl'Idoli, e perciò io conforme alla legge subito l'vccisi, ne potendo il morto dir sua ragione, verrà in vn medesimo tempo ad esser priuo della sua fama, e della vita, e quegli che fu homicida ad essere honorato come zelante dell'honor di Dio. Rispondo che questa parola *interficies*, non s'intende, che l'habbia à scannar con vn coltello, che così l'obbiettione haurebbe luogo, ma, che l'accusi, che l'vccida con la lingua, non con la mano, con le parole, non con le ferite, che perciò segue, *sit primum manus tua super eum, & post te omnis populus mittat manum*, cioè accusato che sarà, & conuinto costui, douerà esser lapidato, e tu sarai il primo à gettarli contro vna pietra, e poi seguirà il popolo, ma perche dunque non disse, *accusabis*, più tosto, che *interficies*? volle insegnarci il sacro testo, che non men vale per vccidere la lingua, che la mano, e che se alcuno falsamente hauesse accusato vn'altro, veramente sarebbe reo del suo sangue, come se con vna spada gli hauesse trapassato il cuore.

Deut. 13. 1.

Bugiardo che talhora dice il vero dee grandemente fuggirsi.

Deut. 13. 8.

Lingua nõ meno vccide che la spada.

Deut. 19. 9

S. Gregorio sopra il cap. 29. di Giob, esponendo quelle parole, *iustitia indutus sum*, applica molto bene questo fatto d'Eleazaro à quelli, che vincendo qualche tentatione, se ne prendono poi vanagloria, e così oppressi sono dalla stessa loro vittoria, *sub bestia*, dice egli, *quam prostrauit moritur, qui de culpa quam superat, eleuatur*; Et io aggiungerei, che non pure il superbo, e vanaglorioso cade, ma anche è oppresso da quell'istessa bestia, ch'egli già vccisa haueua, cioè che non pure riman perditore, e vinto da Satanasso per ragion della superbia, ma anche da quell'istesso vitio, di cui egli s'insuperbiua d'esser rimasto vittorioso. Così S. Pietro quando per mezzo di S. Giouanni scoprì, ch'egli non era il traditore, se ne insuperbì, e pensò douer essere il più fedele, e leale huomo del mondo, ma tutto il contrario auuenne, che mercè della sua superbia anch'egli caddè in peccato simile, e negò il suo signore, e perciò san Paolo esortaua chi far doueua la correttione fraterna, che stesse molto cauto, e che considerasse se stesso, cioè si humiliasse riconoscendo la sua fiacchezza, *ne, dice, & tu tenteris*, accioche anche tu non sij tentato, e vinto da quell'istesso vitio, del quale ti glorij d'esser libero, & il Demonio dopò hauer combattuta in mille modi la castità di S. Antonio gli apparue in forma d'vn negro etiope; e confessò di esser stato da lui vinto, per farlo insuperbire, e così priuo della difesa dell'humiltà, di nuouo assalirlo, e vincerlo, ma non per questo insuperbendosi Antonio rimase il nimico del tutto schernito, e deluso. 12

Iob. 29. 14

1. Maccab. 6. 43.

Vanagloria vince i vincitori.

Gal. 6. 1.

Potrebbe

Potrebbe etiandio questo fatto di Eleazaro applicarsi a' santi martiri i quali ottenero nobilissima vittoria de' tiranni, e del mondo, ma morendo, ilche tuttauia non

Martiri vittoriosi morendo.

scema punto la gloria loro, anzi l'accresce perche si come quegli vince, che ottiene ciò, che brama, così bramando eglino di morire per amor del signore, qualhora veniuano vccisi, vccidendo anch'essi l'inimico doppia vittoria otteneuano, e dell'inimico vinto, e dell'acquistato pregio, e dell'hauer fatto cadere l'auuersario à terra, e d'essersi eglino solleuati al cielo, e d'hauer quello spogliato d'armi, e d'esser eglino vsciti d'vna scura prigione.

13 In fatti non v'è la più crudel fiera al mondo dell'inuidia, e ben disse non lo sapendo il patriarca Giacob, che vna pessima fiera diuorato haueua il suo figlio Gioseffo, cioè l'inuidia, & in mezzo à famelici leoni sarebbe altri più sicuro, che frà inuidiosi.

Gen. 37. 33

Inuidia pessima fiera.

Più crudele che i leoni.

Dan. 6. 17.

Fù accusato al rè Dario il profeta Daniele, come trasgressore d'vna sua legge, e se bene il rè molto si affaticò per liberarlo, parendoli nondimeno non poter resistere alla furia, & alla potenza de gli accusatori, contra sua voglia fè porre l'innocente Daniele nel lago de' leoni, ma per dimostrarsi pur amoreuole con lui fè coprir la bocca di quella profonda fossa, e la sigillò col suo anello, e con l'anello de' suoi ottimati, *ne quid*, dice il sacro testo, *fieret contra Danielem*, buono per mia fè, porlo frà leoni, e poi guardarlo da gli huomini: se'l sacro testo non hauesse detto, che ciò fece il rè, accioche Daniele non fosse offeso, mi haurei creduto, che

Dario perche sigillasse il lago oue posto era Daniele.

fatto l'hauesse, accioche aiutato non fosse, o almen morto non fosse quindi tratto; perche all'offesa ben pareua, che bastassero i leoni, e pareua più tosto da credere, che vi fosse alcuno che mosso à pietà di Daniele, procurasse da quel luogo liberarlo, che nuouo danno recarli, poiche dall'vnghie, e da' denti de' leoni ben poteua creder ciascheduno ch'egli non fosse per vscir viuo. Con tutto ciò fece prudentemente questo rè, perche si trattaua d'inuidiosi, della natura de' quali egli doueua essere molto prattico, e saggiamente pensò, che più fieri erano costoro, che i leoni, e che poteua essere più sicuro Daniele frà l'vnghie di questi, che nelle mani di quelli, che più facilmente placati si sarebbero i leoni, che gl'inuidiosi, e non sarebbero questi stati contenti di vederlo sbranato dalle fiere, che anch'eglino qualche nuoua inuentione di tormento haurebbero pensato di darli. Non mancano poi mai à gl'inuidiosi scuse di colorire, e di velare le loro passioni, come fece quì Annibale dicendo ciò fare per non torre la riputatione à gli elefanti; quasi che più stimasse la riputatione loro, che la sua propria; ma sono veli tanto sottili, e trasparenti, che nō impediscono punto si vegga la loro malignità; così i fratelli di Gioseffo per vcciderlo andarono ricercando qualche scusa, ma quale potrà ritrouarsi giamai, contra vn fratello, e fratello sì innocente, e buono, come era Gioseffo? non seppe l'inuidia trarla dalle cose reali, e la trasse da' sogni,

Scuse d'inuidiosi vane.

e disse, *venite occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem, &c. & tunc apparebit quid illi prosint somnia sua.* Dunque o figli di Giacob ragion basteuole, per vn fratricidio questa vi pare? il vedere, che giouino i sogni? Non hauete mille volte fatta esperienza de' vostri sogni, che sono fallaci, e bugiardi? che accade dunque farne hora quest'altra? che se pur credete questi suoi sogni non essere come gli altri, ma da Dio mandati, e chi siete voi, che vi volete opporre alla volontà di Dio? Non è dunque buona scusa questa vostra, e non diminuisce, anzi maggiormente aggraua la vostra colpa.

Gen. 37. 20

E non meno che Annibale ancora crudele, & ingannеuole il mondo, perche sempre ci propone nuoue fatiche, e nuoue battaglie col prometterci, se le vinciamo la libertà, e premio maggiore, e sempre ritroua scusa di non osseruarci la parola: à quel cortigiano fa parere, che s'egli può scaualcare quell'altro fauorito dal principe, ch'egli sarà il padrone s'ingegna questi di farlo, ottien l'intento, ma ecco, ch'egli si ritroua più lontano dalla gratia del suo signore, che mai; così à quell'auaro, che se può arriuare à quel contratto sarà ricco, e cōtento, vi arriua, & è di danari più bisogneuole, e sitibōdo, che mai; e così à tutti gli altri seguaci del mondo auuiene, che perciò furono bene figurati da' Poeti in Tantalo, che hà l'acque vicine, e già mai ne può godere, & in Ercole, à cui Euristeo sempre commetteua nuoue, e maggiori fatiche, & imprese; e molto meglio nelle sacre carte in Giacob à cui ben dieci volte la mercede cangiò Laban, oltre all'hauerli promessa Rachele, e poi datogli Lia. Et in Dauid, il quale quanto più era fedele, e valoroso, tanto più era perseguitato da Saul; onde ben possono dire i mondani con Gieremia profeta, *expectauimus pacem, & non erat bonum, tempus medelæ, & ecce formido.*

Mondo fallace nelle sue promesse.

Ier. 8. 15.

14 Fortissimo è l'elefante in ogni sua parte, dal ventre in poi, che hà tenero, e delicato, e perciò in questa parte l'assalta il rinoceronte. Ne altrimenti fà il demonio, che và mirando sempre qual'è la parte

più

Alla dōna perche da-to l'inimi-co per serpē te, e non al l'huomo. Gen. 3.15.

più fiacca in noi per ferirci in quella. Muoue vn bel dubbio sant'Agostino lib. 2. de Gen. contra Manich. cap. 18. per qual cagione dicesse Dio al demonio. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*, e non vi aggiungesse ancora, *& inter virum*. *Nunquid viri*, dice egli, *non tentatur?* forse non è tentato così l'huomo dal demonio, come la donna? perche dunque di questa solamente si fà mentione? se dell'huomo solo mentione si facesse, non sarebbe marauiglia, perche essendo egli capo sotto il nome di lui s'intenderebbe anco la donna, ma sotto quella della donna non par, che bene si comprenda l'huomo, se non dicessimo forse, che per essere la donna stata la prima à peccare, & occasione del peccato all'huomo, in questo caso ella tenesse l'officio di capitano. Ma meglio sant'Agostino dice, che anche quando il demonio tenta l'huomo, combatte ad ogni modo contra la donna, forse per il danno, che alla donna segue dal peccato dell'huomo? nò, ma perche entro dell'huomo stà la donna, e questa tenta il demonio, perche simbolo di fragilità, e di fiacchezza è la donna; e quella parte, che in noi è più fiacca assalta, e tenta Satanasso, e questa è la nostra concupiscenza, perche *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, e particolarmente quella del ventre essendo l'huomo necessitato à seruirlo; & insino con l'istesso Dio humanato volle egli valersi di questa astutia, e lo tentò di gola, ma non li venne fatta perche, *quod infirmum est Dei, fortius est hominibus*.

Iac. 1. 14.

1. Cor. 1. 25

Io. 7. 24.

Ben diceua il signor nostro *nolite iudicare secundum faciem*, ecco questi, che pareuano elefanti, & altro non erano, che pelle di bue, e fieno. Così molti huomini vedrai talhora alti di statura, pomposamente vestiti, di maesteuole presenza; e quel che più importa ornati di molte dignità, & honori, si che rassembrano quasi tanti elefanti frà gli huomini, che se poi si pratticano si conosce, che pieni sono di fieno, che non v'è sodezza, ne virtù, ne fortezza in loro, ma solamente vanità, e superbia. Tale fù Eliab primogenito d'Isai, e fratello di Dauid, onde essendo Samuele mādato da Dio in Betlem, per vngere rè vno de' figli del detto Isai, gli comparue auanti Eliab, & in vederlo il profeta di alta statura, e di gratioso viso, subito frà di se pensò, questi esser dee l'eletto per rè, e riuolto à Dio disse: *Num coram Domino est Christus eius?* ma vdì, *ne respicias vultum eius, neque altitudinem staturæ eius* signore, Samuele non hà fauellato nulla del la bellezza del suo volto, ne dell'altezza del la sua statura; è vero, ma Dio, che vede i

Presenza molte volte inganna

1. Reg. 16 6

1. Reg. 16. 6

cuori risponde a' suoi pensieri cō' quali Samuele per queste conditioni l'haueua destinato quanto à se per rè; e sono da notare quelle parole, *homo enim videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor:* Ma se ciò è vero, dunque o signore è scusato Samuele, se rimira il volto, e la statura, perche egli è huomo. È vero ch'egli è huomo quanto alla natura, ma non è huomo quanto all'officio, che è diuino. Non hà da portarsi da huomo mentre si tratta di eleggere persona, che hà da gouernare, & essere superiore à gli huomini. e che in fatti fosse vero il giuditio di Dio, e non fosse altro questo Eliab, che vn spauentacchio d'vccelli, che paiono giganti, e dentro sono pieni di paglia, si vede nel seguente capitolo, perche si mostra tanto superbo, che essendo venuto Dauid nel campo mandato da suo padre per visitar i suoi fratelli, e portar loro alcuni rinfrescamenti, questo Eliab in vece di accarezzar questo suo fratellino pieno di collera cominciò à gridarlo, & à villaneggiarlo, trattandolo da negligente, da vano, e da superbo, & essendo leone scatenato contra quel suo innocente fratello era timida lepre col gigante Golia, col quale all'incontro non temè di venir alle mani Dauid, & gloriosamente lo vinse.

1. Reg. 16. 7

Chi elegge superiori fà officio di Dio.

Le cose parimente, che ci conturbano, e spauentano, benche à noi paiano elefanti grandi, e fieri sono mucchi di paglia, sono cose vane, e leggieri, e formate dalla nostra immaginatione, perche come ben disse Epitteto filosofo *sæpius opinione, quàm re turbamur*, e meglio il profeta Dauid, *verumtamen in imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur*.

Tribulationi elefanti di paglia.

Psa. 38. 7.

16

Non dourà marauigliarsi alcuno, ch'io sia per cauar documenti morali dal giuoco de' scacchi; perche prima di me ciò fatto hanno huomini grauissimi, anzi anche vna donna sapientissima, e degna di star al paragon di qual si voglia huomo, & è questa la non mai à bastanza lodata la B. Madre Teresa, la quale nel cap. 16. del camino della perfettione valendosi della somiglianza di questo giuoco à suo proposito, così dice, *Credetemi, che chi non sà accomodar li pezzi nel giuoco del scacco saprà mal giocare, e se non saprà dar scacco, ne anche saprà dar matto* voleua dire, che non è per saper ben fare oratione, chi non compone, & ordina prima molto bene per mezzo delle virtù gli affetti dell'animo suo, e che non saprà far il molto, chi non sà far il poco, & appresso segue. *Quanto saria lecita per noi questa maniera de giuoco, e come tosto, se molto l'vsassimo daremmo matto al diuino rè, che non ci potrà*

B. Madre Teresa si vale per paragone del giuoco di scacco.

scappar

se appar dalle mani, ne egli verrà. La regina è quella, che in questo giuoco gli può far guerra, e gli altri pezzi l'aiutano. Non v'è regina, che così lo faccia rendere, quanto l'humiltà. Hor dopò sì gran condottiera entrando in campo ancora noi, parmi poter dire, che mi contenterei vsassero gli huomini quella diligenza per la salute dell'anima loro, che pongono i giocatori per vincere questo giuoco, essendo pur troppo vero, come diceua con le lagrime à gli occhi il nostro saluatore, *Prudentiores filij huius saeculi filijs lucis in generatione sua sunt*, non solo nelle cose ch'egli-
Luc. 16.8.
no stimano serie, ma ancora in quelle da giuoco, e perciò non sarà male, che impariamo da loro. Fà più stima il buon giocatore di scacchi del rè, che di qual si voglia altro pezzo, perche da quello dipende la vittoria del giuoco. E del cuore, che è come rè delle altre membra del corpo douemo noi far più stima, e tener più diligente cura, che di qual si voglia altra cosa, *omni custodia custodi cor tuum, quoniam ex ipso vita procedit*. Poco giouerebbe guadagnar tutti i pezzi dell'auuersario, se poi il proprio rè si perdesse, e che giouerebbe dice il nostro saluatore guadagnar tutte le ricchezze del mondo, e far poi perdita del suo cuore. *Quid enim prodest homini si mundum vniuersum lucretur, anima verò sua detrimentum patiatur?* Se si tratta di perdere vn pezzo, o il rè, non v'è alcuno così sciocco, che non perda più tosto qual si voglia pezzo per conseruar il rè; e noi douemo perder qual si voglia cosa, & infin se bisognasse il piede, e l'occhio più tosto, che perder l'anima, & il cuore, *Si pes tuus scandalizat te*, diceua il saluatore, e fù poco manco, che dire, se alcun tuo pezzo ti è cagion di scacco, *abscinde eum, & proijce abs te*. Poco prattico giocatore è all'incontro, chi non attende ad altro, che à prender pezzi dell'auuersario, non curandosi di lasciar senza guardia il suo rè, perche quando meno vi pensa, riceue scacco matto, & i pezzi guadagnati non gli seruono à nulla; e non altrimente la maggior parte de gli huomini attendono ad ammassar ricchezze poco curando dell'anima loro, quando eccoti che viene all'improuiso la morte, e dà loro scacco matto, ne lascia, che si preuagliano punto de gli acquistati temporali beni, *lusum aestimauerunt*, dice di questi tali il Sauio, *vitam nostram, & oportere vndecumque etiam ex malo acquirere*, & vno di questi tali era quel riccone, di cui si racconta in S. Luca che frà se diceua, *anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos*, ma riceuè il meschino scacco matto, *stulte*, gli fu detto, ecco il matto, *hac nocte repetunt animam tuā à te, & quae parasti, cuius erunt?* Riceue scacco matto il rè, qual'hora ne può ripararsi, ne altra casa vicina si ritroua, oue possa ridursi, e non altrimente ci dà scacco matto la morte quando non potendo noi fuggirla, non habbiamo apparecchiata altra casa, oue ritirarci, l'haueua S. Paolo, e perciò non temeua di scacco, e diceua *scimus quoniam si terrestris domus nostra huius habitationis dissoluatur, quod aedificationem ex Deo habemus domum non manufactam aeternam in caelis*, quasi dicesse, venga la morte quando vuole, perche se dandomi scacco, mi discaccierà dalla casa, oue hora io mi ritrouo, hò vn' altra casa sicura, oue ritirarmi, e per tanto non temo scacco matto. E Christo signor nostro ci esortaua à prouederci di queste case, accioche venendo il bisogno, potessimo in loro ritirarci. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, vt cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula*. Et il profeta Dauid ricercando qual cosa lo potesse far temere nel giorno della morte, trouò non altro, che l'essere talmente ristretto, e circondato d'ogni intorno, che non potesse muouersi, *cur timebo*, dice egli, *in die mala?* e risponde *iniquitas calcanei mei circumdabit me*, quasi dicesse la morte non mi potrà dar scacco matto, se io non mi trouerò talmente circondato, che non possa muouermi, e da vna casa passar all'altra.

Documenti raccolti dal giuoco de' scacchi.

Pro. 4. 23.

Mat. 16. 26

Mat. 18. 8.

Sap. 15. 12

Luc. 12. 19

Rimedio per non hauer scacco matto dalla morte.

2. Cor. 5. 1.

Luc. 16. 9.

Psa. 48. 6.

Puossi auuertire ancora in questo giuoco, che la pedina solamente, che è il minimo pezzo, e che meno de gli altri camina può ad ogni modo farsi regina, il che non possono gli altri pezzi, il che ci può rappresentare o la virtù dell'humiltà; o quella della perseueranza; questa perche possiamo ciò attribuire ad vna proprietà della pedina, che è di non mai ritornar indietro, ma sempre di andar inanzi, la doue tutti gli altri pezzi hora auanti caminano, hora indietro ritornano, e possiamo quindi imparare, che è meglio andar pian piano nella via della virtù, ma non mai ritornar in dietro, ne tralasciar gli esercitij vna volta intrapresi, che 'l far certi salti grandi, e poi ritornar in dietro. All'humiltà parimente potrà applicarsi considerando che questo priuilegio al più picciolo pezzo si concede, come la beata Vergine à questa sua picciolezza pare, che ascriuesse l'essere stata fatta regina de gli angeli, mentre che disse: *Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Pezzi grandi possono ancor dirsi gli angeli, de quali alcuno non arriuò alla dignità diuina, come fè la picciola pedina dell'huma-

Perseueranza quanto importi.

Luc. 1. 48.

na

na natura, la quale essendo assonta hipostaticamente dall'eterno verbo, venne à chiamarsi diuina, e già che de gli angeli fauelliamo eccoti bella ragione, perche'l peccato loro non hauesse rimedio, cioè o perche sono immobili per loro natura, come vuole la scuola angelica, e qui parimente quando il rè riceue scacco, e non si può muouere, o ripararé egli è perduto, o perche come vuole la più commune de' teologi non fosse loro più tempo assegnato di viaje possiamo dire, che loro auuenisse, come far si suole frà perfetti giocatori, che in hauer toccato vn pezzo, non è più lecito mutar pensiero, e quello necessariamente hà da muouersi, e toccata col pezzo vna casa in quella è necessario, che si formi, onde corre frà di loro il prouerbio, toccata giocata. Hor così all'huomo, come à non dotato di tanto ingegno fù conceduto, che potesse toccato che hauesse vn pezzo muouerne vn'altro, e si gli diede tempo di pentirsi, ma all'angelo come eccellente giocatore pose Dio la legge di toccata giocata, e così commessa ch'egli, hebbe la prima colpa, non hebbe più tempo, ne agio di ritornar indietro. Ma non diremo noi alcuna cosa de' rocchi, che ci hanno introdotti in questo giuoco? Sono questi gli vltimi ad vscir in campagna aperta, ma vscendo fanno grandissima strage de' nemici, e ci rappresentano le persone mansuete, e che tardi si prendono sdegno, le quali quando finalmente s'adirano, sono più fieri de gli altri, perche *furor fit sapius læsa patientia*, & in persona dell'istesso Dio diceua Isaia, *tacui semper, silui, patiens fui, sicut parturiens loquar*, quasi dicesse, come donna partoriente grida alla disperata, & alza più che può la voce, così io per hauer taciuto lungo tempo, e stato patiente, hora sarò tanto maggiormente sdegnato, e feroce. E da notare ancora la diuersità del caminare del rocco, e del cauallo, che quello và sempre per linea retta, e questo salta di fianco per linea torta, e quindi ne segue, che à questo non si può far riparo, e quando da scacco è forza che'l rè si renda, o si muoua, non potendosi coprire, da quello, ma tuttauia il rocco è stimato miglior pezzo, e più facilmente dà scacco matto, e fà vincere il giuoco. Nel cauallo ci si rappresentano gli huomini fraudolenti, i quali per vie storte, & impensate ci assaltano, contra de' quali non val riparo, perche come si suol dire da nemici coperti guardimi Dio, che da gli scoperti mi guarderò io; ne' rocchi poi gli huomini retti, e giusti, i quali non perseguitando alcuno, se non perche così richiede la giustitia, e per le vie dritte,

All'angelo fatta legge di toccato giocato.

Isa. 42. 14.

Da fraudolenti nō vi è riparo

non è gran cosa, che vi si ritroui qualche riparo, ma alla fine poi la giustitia suol rimaner vincitrice, & è molto peggio hauer vn'huomo da bene per contrario, che vn fraudolente. Hor sodisfato al rocco parmi hauer detto à bastanza di questo giuoco se pur forse anco non troppo, e che sia tempo di passar ad altro, ma sembrami vdir le donne, che si lamentino, ch'io nulla dica della regina, che è pezzo tanto principale in questo giuoco, e poiche è ragioneuole anche à loro, come insegna l'apostolo san Pietro portar rispetto e far maggior honore, habbia vn'altro poco di patienza il lettore, e ci lasci dir alcuna cosa della regina. E certo par cosa marauigliosa, che essendo cosa propria della donna lo star in casa, non che nella città, e muouersi molto poco, & agiatamente qui si vegga far tante facende, e tanti viaggi, e scorrere la regina molto più del rè, e di qual si voglia altro pezzo. Forse diremo, che fosse ritrouato questo giuoco à tempo della valorosa regina Semiramide, la quale armata compariua in campo, e conduceua gli eserciti, neghittosamente frà tanto viuendo il rè Nino suo figlio, o pure al tempo di Serse rè, nel cui esercito combattè così valorosamente la regina Artemisia, ch'egli hebbe à dire, che per lui le donne haueuan combattuto virilmente, e gli huomini s'erano portati effeminatamente: o se pure Palamede ne fù inuentore hebb'egli l'occhio alla regina delle Amazoni, la quale in quel tempo insieme con le sue soldatesse combatteua valorosamente? o forse, come dicono altri è stato questo vn'abuso introdotto nel giuoco de' scacchi, si come per abuso appunto è stato introdotto oggidì, che le donne vadano tanto attorno, come fanno? Ma sia come si voglia, possiamo noi cauarne per documento morale, che si come non vi è pezzo di cui più si tema nel giuoco de' scacchi, che della donna, così più deue da ciaschedun'huomo, che brami saluar l'anima sua temersi, e fuggir la donna di qual si voglia altro nemico, perche come disse il Sauio, *melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens*, non che in se medesima non sia migliore vna donna da bene, che vn'huomo cattiuo, ma perche è più da fuggirsi, & è più pericolosa cosa il conuersar con donna, ancorche buona, che con vn'huomo ancorche scelerato, e cattiuo. Più danni ancora, fà donna potente, e nemica, che qual si voglia huomo, perche come ben disse il Sauio, *non est ira super iram mulieris*, & è peggiore di qual si voglia fiera, ò serpente, & hebbe forse anche l'occhio l'autore di questo giuoco

Regina frà gli scacchi perche tanto si muoua.

Eccl. 42 14

Potenza di donna. Eccl. 25. 23

al

al gran potere delle donne, le quali come diceua vn filosofo, sogliono essere *regum regina*, regine de gl'istessi rè, e del tutto vogliono disporre à modo loro, se si lascia, che del cuore del rè ottengano le chiaui. Ma poniamo hormai termini à questi paralelli, e conchiudiamo col documento comune, che si come finito il giuoco si pongono tutti i pezzi sottosopra nel sacchetto senza che si faccia differenza dal rè alla pedina, così la morte tutti pone nel sepolcro senz'hauer punto più di rispetto a' principi, che a' plebei; o pur diciamo al contrario, che si come nel sacchetto stanno i pezzi senza ordine, e talhora stà sotto à tutti il pezzo più degno, e che star dourebbe di sopra, ma poi il giocatore cauandoli fuori pone ciascheduno al suo luogo conforme al suo grado, così hora nel mondo, e ne' sepolcri sono tutti gli huomini confusamente posti, e tale merita de gli vltimi luoghi dell'inferno, che si vede in grandissima dignità sopra de gli altri collocato, ma venendo il superno giudice, e cauando tutti gli huomini dalle fauci della morte gli ordinerà conforme a' meriti loro, e darà à ciascheduno il suo condegno seggio.

Morte fà tutti eguali.

17 L'elefante esser figura del demonio lo dicono d'accordo quasi tutti gli espositori di Giob nel cap. 40. oue letteralmente dell'elefante si parla, & in figura di lui di Satanasso. Di questo dice S. Gregorio papa, che gli huomini potenti sono l'ossa, e la cartilagine, per cui molti intendono la proboscide in quel luogo di Giob, *ossa eius fistula eris, cartilago illius quasi lamina ferrea*. Hor questi quantunque siano à guisa della proboscide dell'elefante molli, e piegheuoli in se stessi, sono pur troppo potenti à far danno al prossimo inducendoli à peccare, massimamente quando hanno la spada congiunta, cioè lingua eloquente, che sà persuadere il male. Possiamo ancora dire, che noi diamo la spada à questo elefante, mentre che peccandogli diamo autorità sopra di noi, ouero che Dio è quegli, che gli dà la spada; da lui dipendendo tutta la forza di Satanasso, alche forse alluse Giob mentre che disse, *qui fecit eum applicabit gladium eius*, e non sapendo gl'interpreti come la spada si potesse applicar all'elefante apportano diuerse espositioni, frà le quali molto leggiadra quella mi pare, che per questa spada intende il corno del rinoceronte; col quale l'elefante è vcciso, ma tuttauia si vede esser dura espositione, e molto più piana, e facile sarà, se diciamo, che ciò s'intende della spada, che sogliono dar à gli elefanti per combattere, la quale da Dio è data al demonio, perche questi non può far alcun male, se non gli è permesso, come si vide nella persona dell'istesso Giob. Questa proboscide ancora per essere in luogo del naso, esser può simbolo della prudenza, per esser piegheuole, dell'humiltà, & dell'obbedienza; per esser quella, con cui egli respira, dell'oratione; con le quali virtù non meno fà l'huomo di quello che l'elefante si faccia con questa sua tromba, ma particolarmente bene s'affà con l'oratione, in quanto che per mezzo di lei riceue l'elefante l'aria di sotto l'acque, e non è da loro suffocato, perche nell'istessa maniera sopra fatto l'huomo o dall'acqua delle tribulationi, o da quelle de' peccati, purche con l'oratione s'innalzi, e prenda fiato dal cielo, non hà di che temere; Così lo prouò il profeta Giona, il quale posto nel profondo dell'acque, come egli stesso confessa *circumdederunt me aquæ vsque ad animam, abyssus vallauit me, pelagus operuit caput meum*, ad ogni modo egli non fù sommerso, ne affogato, perche alzò questa proboscide, *Domini recordatus sum*, per poter respirare, *vt veniat ad te oratio mea*, e liberò dalla morte l'anima sua *sublevasti de corruptione vitam meam Domine Deus meus*.

Elefante figura di Satanasso in Giob.

Iob. 40. 13.

Iob. 40. 14

Spada al demonio come data da Dio.

Oratione qual proboscide all'elefante.

Iona 2. 6.

18 Nó altrimenti fanno gli huomini, i quali essendo inclinatissimi a' piaceri, e non potendo per l'indegnità loro goder l'acqua delle consolationi celesti, si riuoltano miseri nel fango dell'immonditie. Quindi intenderassi perche S. Paolo chiami seguaci del mondo gente disperata. *Qui desperantes*, dice egli, *semetipsos tradiderunt impudicitiæ in operationem immunditiæ omnis, in auaritiam*, q. d. dalla disperatione nasce, che si danno in preda ad ogni sorte d'impudicitia, e d'immonditia, e ciò con auaritia grande, cioè con auidità simile à quella, che hanno gli auari di accumular argento, & oro. Ma come dalla disperatione à me pare che gli huomini del mondo d'altro non viuano, che di speranza. Perche non è così ricco il mondo, che pagar possa, chi lo serue di contanti, ma li trattiene con isperanza; Vacherà quell'officio, quella dignità, succederò nell'heredità à quel mio parente, arriuerò à far quel guadagno; questi sono tutti i pensieri de gli huomini del mondo, onde interrogato Talete qual fosse la più comune cosa al mondo, disse, la speranza, perche non v'è alcuno, che di speranza nó viua, e quando si vede, che alcuno vccide se stesso, all'hora sogliamo dire, pouerino la disperatione l'hà ridotto à questo termine, perche chi viue spera, e chi spera viue. Come dunque dice S. Paolo de gli huomini mondani, che

Ad Eph. 4. 19.

Disperatione radice d'ogni male.

Mondo paga i suoi serui di speranza.

Mondani come disperati. che sono disperati? disperatione induce malinconia, questi passano la vita in risi, e in canti. Disperatione fa venir in odio la vita, questi non vi è cosa, che più fuggano, che la morte. Disperatione, fà che l'huomo non istimi alcun pericolo, ne verun danno, questi timidi, e pusillanimi d'ogni cosa temono. Disperatione fà aborrir il cibo, & ogni sorte di piaceri, questi ad altro non attendono, che à riempirsi il ventre, e cercar diletti, come dunque si chiamano disperati? Rispondo, che si come è pouero non solamente chi non hà ricchezze, ma ancora chi hà ricchezze false, come chi hauesse sacchetti pieni di terra, ma colorita in guisa, che paresse oro, perche quando egli volesse spendere, e prouedere a' suoi bisogni, si ritrouerebbe deluso, ne vi sarebbe chi per quel suo oro finto vendere gli volesse nulla. Così gli huomini mondani hanno molte speranze, è vero, ma sono speranze fallaci, *Speranze de' mōdani finte, e false.* speranze vane, speranze inutili, che però la scrittura sacra suol aggiungere loro il titolo di vane, di vote, e di pazzie false. *Vana spes, & mendacium viro insensato; & somnia extollunt imprudentes*, disse il Sauio. *vacua est spes illorum*, nella Sap. al 3. *Non respexit in vanitates, & insanias falsas*, Dauid. Voleua dir *Eccl. 34. 1. Sap. 3. 11. Psa. 39. 5.* dunque S. Paolo, che per non hauer questi tali speranza di goder i beni del cielo, che sono i veri beni, e de' quali è la vera speranza, à guisa di Elefante, che non può hauer acqua si gettauano nel fango de' piaceri immondi, onde anche san Pietro gli assomigliaua ad animali immondi, che si lauano nel fango. *2. Pet. 2. 22* *Contingit enim eis illud veri Prouerbij; sus lota in volutabro luti*, ma se il fango imbratta, come diss'egli, che si lauaua nel fango? alcuni leggono, *ad volutabrum luti*, quasi dicesse, che si come questo animale se tu lo laui non lascia però di correre, come prima, à riuoltarsi nel fango, così certi peccatori appena riceuono la remissione delle loro colpe, che ritornano subito al fango de' primieri peccati, già che de' ricadenti nell'istesse colpe egli fauellaua. Ma più conforme al nostro testo è, che dica questo animale lauarsi nel loto, per dimostrare che così volentieri, e con tanta poca vergogna costoro, de' quali egli fauellaua si riuolgeuano nel loto dell'immonditie, come se fossero state acque molto pure, e dà quelle acquistar douessero purità, e bellezza.

19 *Esame di conscienza da farsi di notte.* Tutti i maestri della vita spirituale insegnano, che far si debba la notte, l'esame della conscienza, in cui cerchiamo conto à noi stessi dell'opere del giorno, e ci proponiamo di far meglio per l'auuenire, & eccone vn bellissimo esempio nell'elefante; che di notte ripeteua le lettioni, anzi meditaua dice Plutarco. L'istesso faceua il profeta Dauid, il quale di se medesimo dice, *Esame di conscienza come fosse fatto da Dauid. Ps. 76. 7.* *Meditatus sum nocte cum corde meo, exercitabar, & scopebam spiritum meum*, pareua, che dir douesse, *meditatus sum in corde meo*, perche il cuore è instromento della meditatione, & all'instromento dell'attione, non si dà la prepositione in latino, perche diciamo *videre oculis, audire auribus*, e non *videre cum oculis, o audire cum auribus*, perche dunque dice egli, *Meditatus sum nocte cum corde meo?* per insegnarci ch'egli faceua i conti col suo cuore, come se fosse stato vn'altro da se diuerso, e consideraua come giudice, le attioni, & i pensieri del suo cuore, come di reo, ne ciò faceua vna volta sola, ma spesso, lo prendeua per esercitio, e si come chi si esercita à scoccar drittamente le saette, disegna vno scopo, in cui le auuenti, ne lascia di scoccare finche non lo tocchi; così, dice Dauid, io poneua per iscopo de' miei pensieri, (questo vuol dire *scopebam*) il mio spirito, e con saette di correttioni, e di dolori l'andaua ferendo, e saettando; e ben poteua dire il profeta Dauid, che queste erano saette del signore, e saette di salute, perche faceuano officio di lancette, che cauando il sangue cattiuo cagionano salute all'infermo.

Anche Hippocrate nel lib. de *insomnijs*, insegna che'l sognarsi la notte delle cose fatte il giorno è segno di sanità, poiche nasce dall'hauere gli humori ben composti, già che se questi fossero alterati confonderebbero le spetie, o immagini mentali, e farebbero che l'huomo hauesse sogni strauaganti, e conforme all'humor predominante, e non alle spetie rimaste da' pensieri del giorno, e molto più possiamo dir noi, che gran segno di sanità sia l'andar la notte ruminando in vn profondo sonno di meditatione le attioni del giorno; per conoscer ciò, che sia in loro di bene, o di male. Dell'huomo giusto disse Dauid, che *in lege domini meditabitur die, ac nocte*, nel giorno operando bene, nella notte ruminando le attioni del giorno, e subito appresso dice che *Psa. 1. 2.* sarà *tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum dabit in tempore suo, & folium eius non defluet*, che fù vn pronosticar la perfetta salute, e compitissima felicità.

Ecco quanto si vede vero, che l'occhio del padrone ingrassa il cauallo, perche i ministri cercano più l'interesse loro, che'l bene de' poueri animali. Dimandato vn soldato per qual cagione egli fusse grasso, & 20 *Presenza del Prelato molto vtile.*

il suo cauallo magro rispose bene, perche hò io pensiero di me, e del mio cauallo ne hà pensiero il seruitore. I Prelati dunque non deuono contentarsi di lasciar le pecorelle loro in mano de' ministri, ma si bene assisterui eglino, perche la sola loro presenza, quando ben altro non facessero, sarà di molto giouamento. Leggiamo ne gli atti de gli apostoli, che l'ombra di S. Pietro sanaua gl'infermi, & era certo gran cosa, *Act.5.15.* non essendo l'ombra altro al fine, che vna priuatione di luce, per l'interpositione di qualche corpo, ma perche non fà ombra se non cosa, che è presente volle dimostrarci Dio in quel miracolo, quanto importi la presenza del prelato, che quando bene non facesse altro, che far ombra, pure è di grand'vtile.

Imparino etiandio i patroni à visitar, e vedere spesso le cose loro con gli occhi proprij, & i serui sappiano che alla fine tutte le loro furberie si scuoprono; e dall'elefante finalmente imparino gli offesi à sopportar patientemente le ingiurie, almeno quando non hanno modo da potersi difendere, come fè questo elefante, che non vi essendo il padrone prendeua quello, che il seruo gli daua senza dimostrar segno d'ira, anzi dice Seneca. *Potentiorum iniuria hilari vultu, non patienter tantum ferenda sunt.* Come nell'altro fatto dell'elefante dourebbero confondersi i vendicatiui, che sempre con la vendetta vogliono trapassar l'offesa, essendosi egli contentato della pariglia. Nel seguente poi è tanto chiaro il documento della restitutione, che non accade vi ci fermiamo.

Ingiurie de più potẽti come deuono soppor tarsi.

21 Bel documento è quello, che diede quì l'elefante insegnandoci, che quale vediamo vn'huomo esser con gli altri, tale aspettiamo parimente sia con noi. Quindi è nato quel detto comune, che si ama il tradimento, ma non il traditore, perche non v'è chi si fidi di lui argumentando, che tale sarà con noi, quale si dimostrò con altri.

Bel fatto di Teodorico.

Intese ciò bene Teodorico benche Arriano, il qual hauendo vn cortigiano cattolico molto fauorito, e di cui come alcuni affermano era pazzo per amore ad ogni modo hauendo questi lasciata la fede cattolica, & abbracciato l'Arrianismo sperando farli in ciò cosa grata, egli li fece subito mozzar il capo, dicendo, Se al tuo Dio non sei stato fedele, come potrò credere io, che sij per osseruar la fede à me, che huomo sono? ne da questa dissimile fù l'attione di Costanzo imperatore padre di Costantino il grande, percioche essendo egli succeduto nell'imperio à Massimiano, e Diocletiano imperatori, e grandissimi persecutori della chiesa, auanti ch'egli si scoprisse Christiano, à se chiamò tutti i suoi cortigiani, e propose loro, che ouero adorassero gli idoli, & hauessero autorità di fermarsi nella sua corte, e godere de gli honori della republica; ouero ciò non facendo fossero esclusi dalla corte, e licentiati dalla sua seruitù. Essendo dunque in due parti diuisi i suoi cortigiani, e dichiarato ciascheduno l'animo suo, egli riuolto à quelli, che per non perder l'amicitia di lui haueuano eletto di sacrificar al demonio grauemente gli riprese, e gli licentiò da se, dicendo, come sia possibile, che siano fedeli all'imperatore, quelli, che perfidi si sono fatti conoscere verso Dio: e quegli altri all'incontro che fedeli verso del vero Dio s'erano dimostri molto in prima lodandogli li ritenne appresso di se, facendogli della sua guardia, e custodi dell'imperio, dicendo che tali seco dimostrati si sarebbero, quali conosciuti gli haueua con Dio. Fù dunque atto non solo di giustitia, ma ancora di prudenza, quello del rè Dauid, quando fece vccidere quei ladroni, che tolto haueuano la vita ad Isboseth, accioche vn giorno non facessero l'istesso ancora à lui, & è gran sciocchezza di coloro, che per mezzo di sceleratezze si credono acquistar la gratia di qualche principe, perche se bene mentre dura l'interesse parrà, che siano amati, se questo però manca subito si vedranno caduti. Così auuenne à Volseo col rè d'Inghilterra Henrico VIII. & à molti altri.

Traditori odiati.

Chi non è fedele à Dio, non è per esserlo à gli huomini.

Costanzo imperatore e sua bella attione.

1.Reg.4.12

Gratia de' principi nõ non s'hà da procurar con sceleraggini.

22 Tanto si auanza vn'animale irragioneuole pratticando con gli huomini, che par intenda il parlar di loro, & acquisti vn non sò che di humano; quanto più dunque pratticando l'huomo con Dio imparerà ad intendere la fauella di lui, & acquisterà vn non sò che di diuino? Di Enos si scriue nella Genesi, che *capit inuocare nomen domini*, non perche prima ancora non s'inuocasse Dio, ma perche egli cominciò à far questo più frequentemente, ad hauerlo per suo essercitio particolare, e con qualche nuouo modo da gli altri diuerso, perche scorgendo egli, che i figliuoli di Cain si faceuano inuentori di varie sorti di arti, egli parimente; accioche i veri cultori di Dio, non si mostrassero inferiori a' seguaci del mondo, publicò la bell'arte dell'oratione, e perche per mezzo di questa si tratta domesticamente con Dio, egli venne ad acquistar vn non sò che di diuino, e perciò questo istesso passo altri leggono, *iste sperauit vocari nomine Domini*, sperò d'esser chiamato col nome di Dio: tanto fù dunque altiero, e superbo, che

Enos come primo ad inuocar il nome di Dio. Gen.4.26.

che voleua esser tenuto per Dio? Ne solamente questo bramò, ma sperò ancora d'ottenerlo? e non fù dal cielo fulminato? gran marauiglia, anzi vien lodato nella scrittura sacra, e come dice S. Cirillo egli ottenne ciò che sperò, perche fù chiamato col nome di Dio, e così quel passo, *videtes filij Dei filias hominis*, &c. intendono molti de' figliuoli d'Enos; che diremo quì dunque? forse che sia male bramare, e sperare qual si voglia gran titolo, purche si miri ad ottenerlo con debiti mezzi, come fece Enos, che vi s'incaminò per mezzo dell'humiltà, e dell'oratione? o pure, che sperò esser chiamato col nome di Dio, non in retto, ma in obliquo, cioè non Dio, ma seruo di Dio, cultor di Dio, nella maniera, che oggidì nobilissima religione si chiama dal nome di Giesù? o pure questa voce *sperare* si prende talhora nella scrittura non per l'affetto dell'animo, ma per l'effetto, che ne suol seguire, come Giob disse della pianta tagliata, *rursum habet spem*, non perche veramente speri, che non è ella capace di simile affetto, ma perche di nuouo germogliando fà quello, che farebbe, s'esperanza hauesse. E nell'istessa maniera si dice di Enos, che *sperauit vocari nomine domini*, non perche egli hauesse questo pensiero; ma perche si diede all'oratione, che è vn mezzo accomodatissimo per acquistarsi il nome di diuino, e perciò saggiamente il nostro interprete traduste, *iste cæpit inuocare nomen domini*, perche è l'istesso, che sperare d'esser chiamato col nome di Dio.

Enos si sperò d'esser chiamato Dio, e senza superbia.

Gen. 6. 2.

Iob. 14. 7.

Oratione rende gli huomini diuini.

23 Sono gli huomini tanto auezzi ad adorar oggetto, in cui beltà risplenda, se pur vna volta sola lo rimirano, che l'istesso pensarono dell'elefante, e veggendolo dilettarsi dello splendor della Luna, dissero che l'adoraua, perche in somma da se stesso ciascuno giudica il compagno. Era vna sentina d'immonditie, vn baratro di sporcitie, vn'abisso di libidini Nerone, e perciò non si poteua persuadere, che vi fosse alcuno non impudico. *Ex non nullis comperi*, dice Suetonio cap. 29. *persuasissimum habuisse eum, neminem hominem pudicum, aut vlla corporis parte purum esse; verum plerosque dissimulare vitium, & calliditate obtegere.* Erano ambitiosi certi parenti carnali di Christo signor nostro, e credeuano, che tutti fossero tali, onde gli dissero, *manifesta te ipsum mundo, nemo in occulto quidpiam facit, & quærit ipse in palam esse*, in somma di tutti dice san Paolo, *inexcusabilis es ò homo omnis, qui iudicas, in quo enim iudicas alterum, te ipsum condemnas; eadem enim agis, quæ iudicas*, sei inescusabile ò tu chiunque sij, che giudichi vn'altro, perche giudicando lui condanni te stesso, essendo che commetti l'istesse colpe, delle quali tu giudichi gli altri, ma come sai ò apostolo, che chi giudica vn'altro commette l'istesse colpe? se detto hauessi, tu riprendi, o giudichi gli altri, e tu non sei senza colpa, non mi parrebbe strano, perche alcuno non v'è che libero sia d'ogni peccato, ma il dire, che l'istesse cose appunto, che in altri giudica ciascheduno commette, par dir il vero molto strano. Ma dice ben san Paolo, perche ciascheduno giudica il prossimo da se stesso, se dunque temerariamente condanni alcuno di furto, è segno, che tu non hai le mani nette, se d'homicidio, che ti piace lo spargere sangue humano, e così dir possiamo de gli altri peccati.

Giudica ciascuno gli altri tale qual'è egli.

Nerone tutti giudicaua impudichi.

Ioan. 7. 4.

Rom. 2. 1.

Grauido è Dio di castighi da mandarsi contro di noi, e quanto più tarda à partorirli, tanto poi saranno maggiori, perciò per Isaia egli diceua, *tacui, patiens fui, vt parturiens loquar*, e per Dauid profeta, *excitatus est tanquam dormiens dominus, & tanquam potens crapulatus à vino*, perche si come dopò vn longo sonno sorge chi hà ben beuuto con le forze intiere, e molto gagliardo per far vendetta, così Dio mentre differisce i castighi, quasi dormendo nuoue forze par che acquisti per castigar più seueramente, essendo che come dice Valerio Massimo, Dio *tarditatem supplicij grauitate compensat*; e se vogliamo il *nascetur* eccolo in Malachia. *Nascetur vobis timentibus nomen meum sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*. Sole di giustitia, cioè che verrà ad esercitar la giustitia, e castigar gli empij, e si dice, che porta la sanità nelle sue penne, perche l'esser castigato prestamente da Dio è gran segno di salute.

24 *Castigo di Dio quanto è più tardo è tanto più seuero.*

Isa. 42. 14.

Psa. 77. 65

Mala. 4. 2.

Molto bene quadra parimente à Dio l'impresa seguente, & il motto si potrebbe prendere da quelle parole di Dauid, *Cum sancto sanctus eris, & cum peruerso peruerteris.* *Psa. 17. 26.*

26 Non disse il vero l'autor di questa impresa, che l'elefante lasci di se la miglior parte addietro, perche non è così sciocca la natura, che per saluar il peggio lasci il meglio, ne mai espone ella il capo per saluar qualche membro, ma si bene qual si voglia membro per saluar il capo, che è la prudenza del serpente degna d'essere imitata da noi. Meglio adunque potrassi accomodar questa impresa a' religiosi con picciola mutatione del motto dicendosi; LASCIAI DI ME LA PIV VIL PARTE ADDIETRO, poiche eglino entrando in religione lasciano le ricchezze, & i desiderij carnali, anzi per così dire l'istesso corpo, che

Ff 2 questo

questo richiedeua da suoi nouitj S. Bernardo, potrà applicarsi ancora a' santi, i quali
4. Reg. 2. 13. volando in cielo lasciano in terra la loro spoglia mortale, imitando Elia, che rapito in paradiso lasciò il suo manto al profeta Eliseo.

27 La seguente può applicarsi à Christo signor nostro moriente, il quale con la sua morte vccise il dragone infernale togliendogli ogni forza, anzi la morte stessa, che perciò S. Paolo la beffeggia, & improuera dicendo, *vbi est mors victoria tua*.

Christo moriente vccise la morte

1. Cor. 15. 55.

28 L'importune, & immonde mosche sono simbolo de' pensieri cattiui, che ci molestano, i quali quando non possiamo discacciar da noi, douemo almeno procurar ad imitatione dell'elefante d'vcciderli col restringer la pelle, cioè con atti contrarij, e con hauerne dolore, tor loro ogni forza, alche ci esortaua il Salmista dicendo, *quæ dicitis in cordibus vestris*, ecco le mosche de' pensieri, *in cubilibus vestris compungimini*, quasi dicesse col dolore di sentirle, vccidetele.

Cattiui pẽsieri mosche importune.

Psal. 4.5.

29 Cosi auuiene à quelli, che si fidano delle cose del mondo, e particolarmente della gratia de' principi, che però sono questi chiamati in Isaia bastoni di canne, che mentre vi si appoggia alcuno si rompe, e ferisce la mano di chi lo teneua. Et Ezechiele al 29. approua la somiglianza, e dice al rè di Egitto, *Pro eo, quod fuisti baculus arundineus domui Israel, quando apprehenderunt te manu, & confractus es, & lacerasti omnem humerum eorum*, & il Sauio cap. 25. gentilmente assomiglia questi, che ingannano chi si fida di loro à dente guasto, & à piè addolorato, sopra del quale chi si appoggia sente maggior tormento, *Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustiæ*. E Dauid anch'egli disse di questi tali. *Ipsi obligati sunt, & ceciderunt nos autem surreximus, & erecti sumus*, mercè ch'egli si era appoggiato à Dio, & eglino nelle forze humane, e terrene.

Isai. 36.6.

Eze. 29.6.

Pro. 25.19

Psa. 19.9.

Il motto della penultima impresa mi fà ricordare quello che diceua san Pietro, *Deũ timete, Regem honorificate*. Et à dir il vero non sò quanto facesse bene l'Ammirati ponendo nell'istesso seggio l'huomo con Dio, e l'istesso tributo di riuerenza, o di saluto facendo che si desse all'vno, & all'altro, dal che guardossi san Pietro, che distinguendo gli officij disse, *Deum timete, Regem honorificate* Ma dirà alcuno peggio par che faccia S. Pietro, poiche dà la miglior parte all'huomo, e la peggiore à Dio, essendo molto meglio esser honorato, che temuto, poiche è molto più stabil affetto l'amore da cui nasce, o è accompagnato l'honore, che il timore, che suol esser accompagnato con l'odio, & è l'honore indicio della eccellenza, e dignità della persona honorata; la doue il timore si hà delle cose cattiue. Ma rispondo che nella scrittura sacra la voce temere hà molto più degno significato, che appresso a' profani, poiche appresso di questi significa quell'affetto, che risguarda male, e non vorrebbe che gli venisse sopra, ma in quella è tanto quanto adorare, e riuerire per Dio, perciò à Satanasso, che voleua esser adorato, disse il saluatore, *scriptũ est, Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli seruies*, il quale luogo dal Deut. al 6. è tolto di peso, e vi è solo questa differenza, che in vece di *adorabis* là dicesi *timebis*, dunque Christo signor nostro vsò falsamente la scrittura? & il Demonio n'era cosi poco prattico che non se n'auuidde? non già, ma tanto è *timebis* nella scrittura sacra, quanto *adorabis* si che fece san Pietro buona diuisione, mentre disse, *Deum timete*, cioè adoratelo, & *Regem honorificate*, fategli honore, quasi dicesse à Dio date il cuore, al rè offerite il corpo, à Dio gli atti interni, al rè le riuerenze esterne; Iddio riconoscete come vero signore, il rè come suo luogotenente.

1. Pet. 2. 17

Mat. 4. 10.

Deut. 6. 13

Niente più contro de' giusti, che contro de gli elefanti possono le saette delle persecutioni, benche d'ogni parte contra di loro scoccate; onde ben diceua il real profeta, fauellando de' saettatori de giusti, *sagittæ paruulorum factæ sunt plagæ eorum*, sono state saette di fanciulli, ma come di fanciulli o. Dauid? fù forse fanciullo il potentissimo rè Saul? fù forse fanciullo il gigante Golia? furono forse fanciulli, gli Ammoniti, & i Filistei, & altri molti, contro de' quali hauesti à combattere? fanciulli sì nello scoccar le saette. Perche si come vn fanciullo grandemente si affatica per tender l'arco, e poi la saetta n'esce senza forza. Cosi questi affaticarono grandemente se stessi, e non fecero alcun danno à me. Non passano al giusto la pelle queste saette, perche *non contristabit iustum quidquid ei acciderit*, non arriuano all'anima perche *cum occiderint corpus non habent amplius quid faciant*. 30

Psa. 63. 8.

Pro. 12. 21.

Luc. 12. 4.

Discor-

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

1 *S. Pietro comenta l'impresa.* *1. Pet. 4.1.*

PEr comento di questa impresa parmi, che non si possa desiderar meglio che le parole di san Pietro nel cap. 4. della sua prima epistola, *Christo igitur in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*. Christo hà patito nella carne, ecco l'vua spremuta, e voi armateui con l'istesso pensiero, ecco l'elefante, che scorgendo il sangue di lei si fà coragioso, & intrepido. E certo che Christo signor nostro sia molto bene significato per dolce grappolo d'vua, è cosa chiara, così la sposa, *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*, che se bene non conuengono gli espositori nell'esplicar questo luogo, mentre ad ogni modo si tratta di vigne è molto probabile l'espositione di quelli, che l'intendono d'vn grappolo d'vua, ma perfetta, che perciò si chiamaua di Cipro, come sarebbe il dir hoi a vua moscatella. E fu ancora significato Christo signor nostro in quel bel grappolo d'vua portato sopra vn bastone da gli esploratori della terra di promissione. In somma se il sangue di lui si chiama vino, *bibite vinum, quod miscui vobis*. egli non può esser altro, che vua. Bene ancora per lo spremere dell'vua s'intende la sua passione, che à questa s'applica communemente da santi Padri quel detto del profeta Isaia, *torcular calcaui solus*, e fù non hà dubbio molto viua, e molto bella la somiglianza. Prima perche si come vua posta nel torchio talmente vien premuta, e pesta, che in lei non rimane alcun granello sano, così non rimase in Christo signor nostro alcun membro, ò parte del corpo, che non fosse ferita, e tormentata, perche, *A planta pedis vsque ad verticem capitis non erat in eo sanitas*.

Christo grappolo d'vua. *Cant. 1.14* *Nu. 13.24* *Prou. 9.5.* *Isa. 63.3.*

2 *Isa. 1.6.*

Appresso non rimane nell'vua calcata nel torchio goccia di vino, tutto quanto si spreme, restando l'vua asciutta, e secca, nè goccia di sangue rimase al signor nostro non pur nelle vene, ma ne anche nel cuore, che è il segreto tesoro, oue il più purgato sangue tiene la natura, che perciò dalla ferita del suo sacro costato, *exiuit sanguis, & aqua*, in segno che di sangue non vi rimaneua più goccia, se ben non era cessato in quel cuore il desiderio di spargerlo, poiche non contento del sangue daua ancora acqua, onde disse per Dauid profeta, ch'egli era diuenuto secco, & arido, come vn pozzo di creta cotta, *aruit tanquam testa virtus mea*. Terzo quindi si raccoglie i dolori della passione del signore essere stati i maggiori del mondo, perche quando gli huomini vogliono esaggerare, & amplificare qualche trauaglio, par lor di dire tutto ciò, che può dirsi, valendosi della somiglianza della vendemmia. Così Gieremia esaggerando i mali della città di Gierusalemme disse. *Vindemiauit dominus filiam Syon*; & Abdia profeta predicendo à gli Idumei estreme rouine di questa somiglianza si valse dicendo. *Si vindemiatores introissent ad te nunquid saltem racemum reliquissent tibi?* Ma la passione del nostro saluatore non solamente fù vendemmia, ma ancora torchio. Nella vendemmia sempre qualche grappoletto rimane, o non maturo, o non veduto, e non vi è mai alcun huomo tanto tribolato à cui non rimanga alcuna consolatione; ma senza consolatione alcuna volse patire il saluatore, e perciò fù torchio la sua passione, che calca per ogni parte l'vua. Nella vendemmia si raccoglie hor questo grappolo, hor quello, ma nel torchio tutta insieme, & ad vn'istesso tempo si pone l'vua, & à noi vengono le tribulationi diuise; chi è pouero non sarà infermo, o se infermo, non dishonorato, non calunniato à torto. Ma in Christo signor nostro vennero i dolori tutti insieme, perche disse per bocca del real profeta Dauid, *omnes fluctus tuos induxisti super me*. Egli è ben vero, che quantunque egli hauesse tutti questi dolori insieme, sentì però ciasched'uno, come se fosse stato solo, e per questa ragione vindemmia anche si chiama la sua passione.

Psa. 21.16. *Tormenti di Christo maggiori di tutti gli altri.* *Thren. 1.12.* *Abd. 1.5.* *De gli altri vendemmia di Christo torchio.* *Psa. 87.8* *Christo signor nostro sentì ciascun dolore, come se fosse stato solo.*

3 Nella vindemmia rimane il grappolo colla sua propria, e natural forma, e se ben talhora si rompe, o pesta, pur si conosce esser vua. Ma sotto il torchio non più ritiene forma d'vua, ma talmente è mal trattato, che cangia in certa maniera natura, si chiama con altro nome, dicendosi vinaccia, ad altri vsi serue, & è tutto diuerso da se stesso; Et in queste nostre afflittioni chi è quegli, che rimanga così sfigurato, che non ritenga forma d'huomo, e per quegli, ch'egli è riconosciuto non sia? Solo il nostro redentore rimase talmente disfigurato, che non pareua più huomo; onde disse per il suo profeta. *Ego sum vermis, & non homo*; e di lui Isaia *vidimus eum, & non erat ei aspectus, vnde nec reputauimus eum*.

Disfigurato nella passione. *Psal. 21.7.* *Isai. 53.3.*

4 Nella vindemmia si raccoglie vna sol volta l'vua, ne rimane la vite priua de gli altri suoi honori, delle frondi, e de tralci ma sotto il torchio talmente, e tante volte si spreme, che in lei stilla più d'humore non rimane. Et i nostri trauagli, o dolori non mai

Primo d'ogni contento. ei spogliano d'ogni bene, e d'ogni contento, ma quelli del nostro saluatore lo trattarono tanto male, che non lasciarono nel suo sacratissimo corpo stilla di sangue, o d'altro humore, ond'egli hebbe à dire. *Aruit tanquam testa virtus mea*, come terra cotta nella fornace, che non può essere più arida. *Psa. 21.16* E si come dall'vua esce molte volte il vino primieramente da se stesso gocciolando, onde quel vino si forma, che lagrima si dice, poi co' piedi si pesta, e di nuouo se ne trahe il vino, nel terzo luogo si pone sotto il peso del torchio, accioche n'esca quel poco, che v'era rimasto, e finalmente per non lasciaruene stilla, vi si getta sopra dell'acqua e di nuouo si calca, onde n'esce acqua, e vino insieme, così appunto parue, che accadesse al redentore, perche in prima mandò qual lagrima fuor il sangue senza esterna violenza nell'horto: appresso fù pesto variamente con flagelli, & altra sorte di percosse, e n'vscì di nuouo in grande abbondanza il sangue; quindi fù posto nel torchio della croce, oue fù di nuouo spremuto. Finalmente generossi miracolosamente acqua nel suo sacratissimo corpo, e questa di nuouo insieme con quel poco di sangue, che v'era rimasto, se ne vscì; *& exiuit sanguis, & aqua.* *In quante maniere vscisse il sangue del nostro redentore.* *Ioa. 19.34.*

E per finirla è la vendemmia simbolo de trauagli di questa vita, ma il torchio di quelli dell'altra; onde si dice nell'Apoc. al 14. che *Misit angelus falcem suam acutam in terram, & vindemiauit vineam terræ, & misit in lacum iræ Dei magnum, & calcatus est lacus extra ciuitatem, & exiuit sanguis de lacu vsque ad frænos equorum*; & i tormenti del nostro saluatore furono così terribili, che possono assomigliarsi à quelli dell'altra vita, onde disse in persona di lui il real profeta *dolores inferni circumdederunt me*; e di lui l'apostolo S. Pietro, *quem Deus suscitauit à mortuis, solutis inferni doloribus*, il qual passo esponendo vn'autor moderno, ma molto eccellente dice. *Dolor quem passus est Christus, tantum habuit acerbitatis, vt, si vspiam alias, inferni dolor appellari potuerit.* *Apo. 14.19* *Dolori di Christo perche si chiamassi dell'inferno.* *Psal. 17.6.* *Act. 2.24.* *Gaspar Sãctius.*

Ma quello, che può parer strano in quest'autorità è che dica il saluatore di hauer calcato egli, e calcato solo questo torchio, perche s'egli fù il grappolo d'vua calcato, come dice d'essere stato il calcante? s'egli fù posto sotto il torchio, come dice d'essersi stato sopra à calcarlo? s'egli fù il patiente, come si gloria di essere stato l'agente? e s'egli pure concorse alla sua passione, come dice di esser stato solo? non vi concorsero i soldati, i pontefici, i ministri della giustitia, e mille altri? s'egli detto hauesse sui calcato solo, non ci parrebbe strano, ma il dire io solo fui il calcante, questo reca gran marauiglia. Però à ciò si risponderà, & il tutto s'intenderà con vn'essempio tolto dall'historie Romane. Quando Porsenna, rè de' Toscani prese l'armi in fauor di Tarquinio contro de' Romani, hauendo vn giorno rotto il loro essercito sarebbe insieme con loro, che fuggiuano entrato nella città vittorioso se Horatio Cocle sopra d'vn ponte, nô se gli fosse opposto, e sostenendo la furia de' nemici, mêtre che il pôte dietro alle sue spalle si rôpeua non l'hauesse impedito, onde hebbe occasione di dire vn poeta in lode di lui. *Christo S. N. come calcante il torchio, & vua calcata.*

Horatio sol contra 'l Toscana tutta.

Si dice dunque Horatio solo hauer combattuto contra tutti i Toscani non perche gli altri Romani anch'eglino non hauessero combattuto, ma perche egli solo fù si valoroso, che sostenne l'impeto loro, egli solo ne riportò vittoria, là doue tutti gli altri senza di lui sarebbero stati perduti. Hor così dice Christo signor nostro di hauer egli solo calcato questo torchio, perche s'egli non hauesse voluto morire, in uano tutti gli altri huomini, & i demonij dell'inferno si sarebbero in ciò adoperati, egli solo calcò questo torchio, perche se bene molti altri vi si posero sopra, sarebbero stati ad ogni modo leggieri, ne haurebbero potuto premer lo punto, s'egli non hauesse voluto dar loro il passo. Egli solo calcò questo torchio, perche à paragone de' dolori interni, ch'egli sopra di se prese di propria voglia, tutti i tormenti esterni, benche in se grauissimi poteuano dirsi nulla. In conformità di ciò diceua egli in S. Giouanni, *Ego potestatem habeo ponendi animam meam, & potestatem habeo iterum sumendi eam. Nemo tollit eam à me, sed ego pono eam à me ipso.* Ma come dite signore che nessuno toglie l'anima da voi? quelli, che vi crucifissero, che vi fecero spargere tanto sangue; che vi ferirono in tante guise non vi tolsero la vita? nò, dice egli, perche nulla fatto haurebbero, se io non hauessi voluto, e perciò io son quel solo, che veramente pongo l'anima mia, e dò la vita mia. E parimente simbolo di allegrezza l'attione di calcar il torchio; perche si fà festa, quando si calca, e pesta l'vua, conforme al detto di Gieremia; *Celeusma quasi calcantium concinetur*; e non altrimenti il nostro redentore con estrema allegrezza patì i dolori, & i tormenti della sua passione. Quando si arriua à cosa desiderata, chi non sà che allegrezza si sente? Ma qual cosa fù mai più desiderata dal nostro redentore, che il patire per noi? i *Baptismo*, diceua, & intendeua della sua passione, *habeo baptizari*, *Come sola calcante.* *Io. 10. 18.* *Torchio simbolo d'allegrezza.* *Iere. 25.30* *Allegrezza nel patire del saluatore.* *Luc. 12.50.*

Passione di Christo per che detta battesimo.

ri, *& quomodo coarctor, donec perficiatur?* Mi sento strugger il cuore, e le viscere, per il desiderio che hò di patire; e perche crediamo noi che lo chiamasse battesimo, cioè lauanda? fù forse bagno, che suol farsi per ricreatione l'esser flagellato da capo à piedi? fù esser lauato, il rimaner cosi arido, che non haueua stilla di sangue, e sentiua morirsi di sete? fù bagno sì, perche immediatamente egli haueua fauellato del gran fuoco del suo amore, e detto. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* questo fuoco tutto lo cuoceua di desiderio di far alcuna cosa per noi; & il patire fù vn bagno, che allegerì la pena, & il desiderio di questo amoroso fuoco.

Luc. 12. 49.

1. Pet. 4. 1.

Pensieri come possino seruir per arma.

Siegue san Pietro, *& vos eadem cogitatione armamini*, armateui dell'istesso pensiero, e fù à dir il vero vna nuoua, e strana inuentione, perche chi mai hà vdito dire, che altri s'armasse de suoi proprij pensieri? Due conditioni deuono hauere le armi, acciòche di loro si possa armar alcuno, la prima, che siano dure, e forti, perche altramente non potranno riparare i colpi nemici; la seconda che possano circondar la persona, se sono armi difensiue, o che possano esser maneggiate col braccio, se offensiue; ma da queste conditioni lontanissimi sono i pensieri. Non sono duri, ò forti, anzi deboli, e fiacchissimi; *cogitationes mortalium timida*, diceua il Sauio, i pensieri de' mortali sono timidi, come consapeuole della propria fiacchezza; e sono paragonati a' capelli del capo, & alle frondi de gli arbori, delle quali cose non ve n'è più leggiera, ò fieuole, che perciò il signore per grande esaggeratione disse *capillus de capite vestro non peribit*, cioè ne anche la cosa più fragile, più debole, e più soggetta a' pericoli; se dunque à guisa di capelli sono i pensieri, pensa tu, che fortezza potranno hauere. Ne meno dotati sono della seconda conditione, perche sono interni, sono volanti, sono instabili, non hanno esser punto fermo, e come dunque potrãno seruir per armi? Per intendere questo è d'auuertire, ciò che si dice dell'acqua di alcuni fonti, hauer, cioè vna virtù marauigliosa, & è di dar fortezza, e sodezza à qual si voglia cosa, che dentro vi si pone, e renderla non men dura, che pietra; se vi poni vna fronda diuenta pietra, se vn capello, se vn frutto molle, & ogni altra cosa in somma acquista durezza, e sodezza di pietra. Onde presero occasione i poeti di finger simil virtù nella palude stigia, e dire che rendeua impenetrabili dal ferro i corpi, che dentro vi si attuffauano. Hor qual marauiglia, che diciamo noi virtù somigliante, anzi molto maggiore hauer il sangue del nostro redentore? Tal'è dunque veramente la sua forza, che non vi essendo cosa cotanto tenera, e debole, quanto il pensier humano, che è à guisa d'vn capello, ad ogni modo attuffato in questo pretioso sangue acquista fermezza, sodezza, e fortezza tale, che non v'è cosa, che lo possa vincere, e può dir con ragione S. Pietro, *Christo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini.* Vogliamo vedere questo in prattica? potrei apportarne mille esempi, ma per hora già che fauelliamo de' capelli, non voglio, che ci partiamo dalla sposa, la quale hebbe certi capelli, come lancie, onde le disse il suo celeste sposo, *vulnerasti cor meum in vno crine colli tui*, mi hai ferito il cuore con vn capello; gran merauiglia, perche il cuore non è egli posto nel centro dell'huomo, circondato come imperatore delle trinciere, e bastione della carne, e dell'ossa? il capello non è egli si debole, che ne anche può da se mantenersi dritto? come dunque vn capello hà potuto penetrar il petto, passar per le coste, e penetrar il cuore? vn'altro luogo della cantica, ce ne renderà la ragione, in cui lodandosi i capelli della sposa si dice, *coma capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus*, i tuoi capelli sono rosseggianti come la porpora, mercè, che son legati à canali, quanto alla lettera rassembra passo difficile, perche di donna sogliono lodarsi i capelli biondi, e di color d'oro, & appresso gli Ebrei erano in grande stima i capelli neri, onde di questo colore sono lodati quelli dello sposo. *Coma eius sicut elata palmarum nigra quasi coruus*, ma rosseggianti in guisa di porpora, ne parrebbero belli, ne credo in alcuna donna si siano veduti già mai, non essendo colore questo di capello humano. Che voleua dir dunque lo sposo? tralascio molte espositioni, che si potrebbero vedere nel nostro padre Ghislerio sopra di questo passo, e quanto al suono della lettera stimo io, che siano quì i capelli della sposa chiamati rosseggianti, come porpora, non per rispetto del loro colore naturale, ma si bene dell'artificiale, cioè de nastri, o bindelli purpurei, che gli stringeuano, e perche andauano ondeggiando, e quasi formando leggiadri canaletti, vi si aggiunge *vincta canalibus*, onde vi fù chi tradusse ancora, *ornatus tuus sicut purpura regis circumligata inuolucris*; & il Genebrardo non si mostrò lontano da questa espositione, mentre che disse; *alluditur etiam ad comam vittis purpureis iunctam, & alligatam, ne immoderatè, & parum pudicè diffluat.* Ma quanto al senso spirituale, e più principale, lodansi

Sap. 9. 14.

Luc. 21. 18

Fonte ch'il tutto impetrisce.

Plin. l. 2. c. 103.

Ciò afferma del fiume Silari di là da sorremo.

Virtù maggiore il sangue di Christo.

1. Pet. 4. 1.

Capelli della sposa quanto forti.

Cant. 4. 9.

Cant. 7. 5.

Come porporeggianti.

Cant. 5. 11

Senso letterale.

Senso spirituale.

lodansi qui i pensieri della sposa, e si dice, che sono rosseggianti come porpora, non già per propria loro natura, ma mercè dell'esser raccolti dalla memoria del sangue sparso dal suo celeste sposo, e perche stà congiunta con quei sacri canali delle sue santissime piaghe; e quindi è, che tanta forza acquistano, che sono armi eccellentissime, & hanno potuto penetrar il cuore dello stesso sposo.

Capo di Medusa impietriua le cose.

Ma già che toccammo di sopra la fauola della palude stigia, vn'altra ne habbiamo ancora più à proposito nostro, & è del sangue del capo di Medusa, che tuttociò che toccaua impietrir faceua, e così fingono i Poeti, che fossero formati i coralli, mentre che sopra dell'herbe, e de gli sterpi ella fù posata. Se dunque tal virtù si concedette da' Poeti al capo di Medusa, perche molto meglio non si potrà da noi concedere al capo di santa chiesa, che è Christo signor nostro? ma con questa differenza, che quello impietriua le cose, ma togliendo loro la vita, la doue questo non toglie la vita, o'l senso, & ad ogni modo dona fortezza marauigliosa di pietà. Ben lo prouò in se medesimo S. Pietro, perche egli era prima tanto debole, che vna vil serua bastò à vincerlo, e con tutto ciò Christo signor nostro, da poiche hebbe sparso il suo pretioso sangue per noi gli disse, *sequere me*, seguitami o Pietro, significando che ad imitatione sua morire anch'egli in croce doueua. Ma ò signore non sapete la debolezza di questo vostro discepolo? egli non osò di confessarui alla presenza d'vna ancella, e volete hora, ch'egli si lasci crucifigger per amor vostro? onde hauerà egli questa nuoua virtù? dal mio sangue potrebbe rispondere il saluatore, che perciò dissi, *sequere me*, quasi dicessi prima ch'io morissi, quando tu non ancora haueui veduto il mio sangue sparso, eri debole è vero, non osaui affrontarti con la morte, e se ben facesti vna volta del brauo disprezzando la morte, pure i fatti non corrispondeuano alle parole, ma hora che hai l'esempio mio, hora che io ti hò fatta la strada, vieni pure allegramente, che non haurai di che temere.

Molto meglio Christo Sig. N.

Ioan. 18. 17

Io. 21. 19.

Io. 21. 19.

Matth. 26. 35.

Esempio de' superiori quanto potente.

1. Reg 31 4

Gli esempi massimamente de' maggiori non vi è dubbio, che hanno gran forza. Saul comandò al suo scudiero, che l'vccidesse, ma egli non si mosse, prese poi egli la spada, e si trafisse il proprio petto, & ecco subito fatto coraggioso lo scudiero, ancora egli con la propria spada s'vccise, sì che quegli, che non puote esser mosso da comandamenti del suo principe ad vccidere vn'altro, dal suo esempio fù spinto ad vccidere se stesso; e più di vna volta si è veduto l'esempio solo del capitano hauer rincorato vn'essercito, e di vinto, e fuggitiuo, hauerlo fatto vincitore. Così frà l'altre racconta Plutarco, che combattendo Silla contra Archelao, e già fuggendo i Romani, egli per mezzo di quelli, che fuggiuano correndo contra nemici disse a' suoi soldati: A me ò soldati honoreuol cosa sarà qui morire, ma voi se domandati sarete, oue abbandonaste il vostro imperatore, ricordateui di rispondere: In Orcomeno, e fù sì potente l'esempio di lui, che riuoltarono i suoi soldati la faccia, & ottennero de' loro nemici nobilissima vittoria.

Fatto coragioso di Silla.

Esempio quanto esser douerebbe potente.

Se tanto può dunque l'esempio d'vn'huomo mortale, quanto più potrà quello dell'istesso Dio? se la guida di persona, che facilmente può errare hà tanta forza di tirarsi dopò se molti seguaci, che farà il veder caminar auanti quegli, che essendo via, verità, e vita non ci può condurre se nõ à buon termine, e per sicurissima strada? se vergognansi i soldati di non seguir il capitano loro, dal quale morendo per lui, nessuna mercede aspettano, e dal quale forse niun beneficio mai riceuettero, come non si confonderà huomo mortale di abbandonar il suo Dio, per il quale morendo si acquista vna vita immortale, & il quale con donarci la sua vita ci hà liberati da vn'eterna morte.

Eze 43. 10 Tempio mostrato à gli Ebrei per loro confusione.

Ad Ezechiele disse vna volta Dio, che mostrasse al popolo d'Israele la fabbrica del tempio, acciochè si vergognassero, e facessero loro ben bene misurar la quantità di lui, acciochè si confondessero. *Tu autem fili hominis, ostende domui Israel templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur fabricam; & erubescant ex omnibus quæ fecerunt*; e fù à dir il vero strano modo di far vergognar alcuno, percioche l'esser vn tempio bello, e grande, che vergogna apporta a' cittadini? anzi pare, che quindi potessero trar occasione d'insuperbirsi, mentre vedeuano hauer Dio fabbricato così degno edificio nel paese loro, e così leggiamo, che faceuano, onde fù di mestieri, che Gieremia gli riprendesse, e dicesse loro, *nolite confidere in verbis mendacij dicentes templum Domini, templum Domini, templum Domini est*, e chiama queste parole bugie, non perche fossero false, ma perche falsamente eglino da ciò si prometteuano impunità alle loro sceleratezze, come dunque qui in Ezechiele si fà tutto l'opposto, e si comanda, che si dimostri loro la fabbrica, e grandezza del tempio, acciochè si confondino, e si vergognino? forse fù ciò per dimostrar loro

Ier. 7. 4.

ro quanto scioccamente fatto hauessero, lasciando vn tempio cosi nobile per sacrificar à gl'Idoli entro à cauerne, & a' boschi? o pure l'intenderemo dell'anime de giusti, i cui esempi confondono i peccatori, cosi l'intende san Gregorio nel cap. 10. del lib. 24. de suoi morali; *Templum quippe*, dice egli, *filijs Israel ad confusionem ostenditur quando vniuscuiusque iusti anima quam Deus inspirando inhabitat, quanta sanctitate fulgeat ad confusionem suam peccatoribus demonstratur*, ma meglio, ricordiamoci di quello, che disse nostro signore a' Farisei, *soluite templum hoc*, fauellando del tempio del suo sacro corpo, come espone il santo Euangelista, & intenderemo il tutto, perche veramente nō si può considerar questo tempio, non si possono mirar l'ampie fenestre delle sue sacre piaghe, le mura forti della sua costanza, il sangue, del qual'è bagnato in ogni sua parte, e non confonderci, che tanto il nostro Dio habbia fatto, e patito per noi, e che noi si tepidi, & impatienti siamo in fare, o patire alcuna cosa per lui. Et è d'auuertire, che non si contenta Dio, che miriamo questo tempio, ma vuole, che lo misuriamo. Si misura vna fabbrica quando si prende la sua altezza, la larghezza, la lunghezza, e la profondità, e queste quattro cose douemo anche noi cōsiderare in quest o sacro, e mistico tempio. Al che ci esortaua san Paolo dicendo, *vt possitis comprehendere, cum omnibus sanctis, quæ sit longitudo, latitudo, sublimitas, & profunditas*: Considerasi l'altezza ripensandocome questi, che patisce è veramente Dio, di cui non si può ritrouar altezza maggiore; la lunghezza ammirando l'inuitta sua patienza, che lōganimità suol chiamarsi nella scrittura sacra; la larghezza dell'amore, col quale egli patiua, e la profondità dell'humiltà, o pure in altra maniera considerisi l'altezza de' tormenti, che arriuarono insino alla parte superiore di cui diceua Dauid, *intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*, mercè che *veni in altitudinem maris*, non tant'alto arriuarono le passioni de' martiri, perche patendo la loro carne l'anima si rallegraua in Dio, onde si legge, che; *ibant apostoli gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*, oue all'incontro il saluatore disse, *tristis est anima mea vsque ad mortem*; anzi che furono maggiori i dolori, che sopportò il signor nostro nell'anima, di quelli, che patì nel corpo, che perciò notò Ezech. nel cap. 41. che *latius erat templum in superioribus*, le altre fabbriche sogliono andar più tosto ristringendosi nell'alto, come si vede nelle torri; che vuol dir dunque, che questo tempio era più largo nelle parti di sopra, se non per significarci misticamente, che i dolori dell'anima, del signor nostro furono maggiori di quelli del corpo? la lunghezza di questa fabbrica si prenderà dal principio, che cominciò il saluatore à patire fin'all'vltimo termine della sua passione, che fù non solo dalla sera del Giouedì, ma si bene dal primo istante della sua concettione fino all'vltimo spirito della sua vita, si che tanto tempo hebbe di tormenti, quanto di vita, perche sempre hebbe auanti à gli occhi la sua morte, e sempre cercò occasioni di patire. La larghezza fù tale, che abbracciò tutte le parti dell'anima, e tutte le parti del corpo del nostro redētore. Finalmēte la profondità de' tormenti considerasi nell'intēsione, e vehemenza de' dolori, che fù la maggiore, che da corpo mortale sostener si potesse. In altra maniera ancora potranno prendersi queste misure; l'altezza considerando per quanto alta cagione patì il nostro saluatore; che fù per la gloria del padre, e per la salute del genere humano; la lunghezza, che sodisfece per tutti li peccati dal principio del mondo commessi fin al fine dell'istesso; la larghezza, che abbracciò tutti i paesi, e tutti i luoghi col merito della sua passione; la profōdità, che fino a' luoghi dell'inferno penetrò, cioè al limbo, & al purgatorio, liberandone le anime de santi Padri, & altre ancora, e saluando peccatori che nel profondo di mille sceleraggini erano già caduti. Hor queste misure chi potrà considerarle, e non confondersi della sua tepidezza, della sua fiacchezza, & impatienza? E chi confondendosi in questa maniera, non acquisterà nuoue virtù, & ardire d'incontrar l'istessa morte? Era Gioseffo ab Arimatia discepolo del saluatore ma timido, pusillanimo, e fiacco, di cui dice san Gio. cap. 19. che, *erat discipulus Iesu, occultus tamen propter metum iudæorum*. Hor questo Gioseffo, che staua prima nascosto, mentre Christo signor nostro faceua miracoli, confondeua i suoi nemici, e risuscitaua morti, poiche vide il suo sangue sparso, quando pareua, che i Giudei vittoriosi trionfassero, non pure non negò di esser discepolo di Christo ma si dimostrò à merauiglia ardito, *introiuit*, dice di lui san Marco, *audacter ad Pilatum, & petijt corpus Iesu*, senza timore alcuno andò à Pilato, che haueua condannato Christo per mezzo de soldati, che l'haueuano crocifisso, e si fè conoscere da tutti i Giudei per discepolo di lui. Gran marauiglia non procurò entrar per secreta stanza in corte di Pilato, non si trauestì per non esser conosciuto, non

Ioan. 2. 19
Figura del sacro corpo di Christo.
Misure che si hāno da considerar in lui.
Eph. 3. 18.
Psa. 68. 2.
Act. 5. 41.
Matth. 26. 38.
Dolori interni di Christo maggiori de gli esterni.
Ezec. 41. 7
Passione di Christo cominciò dal primo istante della sua concettione.
Altre misure.
Io. 19. 38
Mar. 15. 43

ancora da quelli, che erano stati presenti al la sua vittoria: non osaua d'affrontarli, & appena dalla natura chiamata, e dal tempo introdotta si lasciaua da loro vedere. Ma qual marauiglia, che fatti fossero forti quelli, che furono presenti alla passione di Christo signor nostro, se l'ombra sola dell'istessa passione à chi la consideraua donaua fortezza marauigliosa? fuggiua il profeta Elia vna volta la morte, che cercaua darli Iezabele, ma postosi poi à giacere sotto vn ginepro spinoso, sfida egli stesso la morte, e la dimanda, *Petiuit animæ suæ, vt moreretur*, che è quello che dici o Elia? hor hora tu fuggiui dall'empia Iezabelle per timor della morte, & hora ne sei cosi bramoso, che la dimandi? onde nasce questa nuoua fortezza? come ti sei tu subitamente mutato? creder mi gioua, che virtù fosse dell'ombra di quel ginepro, era egli come spinoso, figura, & ombra della croce dolorosa, & è questa tanto potente, che non pure l'ombra di lei, ma l'ombra della sua ombra dà forza tale, che fà disprezzar la morte. Che dico ombra? il nome solo della passione del signore hà questa virtù. Mi ricordo di quello, che auuenne a' due figli di Zebedeo, Giacomo, e Giouanni, haueuano riuolti tutti i loro pensieri alle grandezze, alle dignità, a' regni, e perciò mandarono la madre che disse al saluatore, *dic, vt hi duo filij mei sedeant vnus ad dexteram tuam, & alius ad sinistram in regno tuo*, ad ogni modo quando Christo signor nostro offerisce loro il calice della sua passione, e dice *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* rispondono allegramente, *Possumus*, grande ardire. Dunque o giouinetti vi basta l'animo d'affrontar la morte? e morte, che venga accompagnata da tanti dolori, & con viso cosi fiero come è quella, che è per patir il saluatore? *Possumus*, rispondono, & onde tanta fortezza ne' vostri giouenoli petti? deriuò, s'io non m'inganno, da quella parola di Christo *quem ego bibiturus sum*, perche il pensare, che Christo signor nostro habbia egli beuuto il calice della sua passione amarissima è cosa, che grandemente inuigorisce qual si voglia cuore.

Ombra della passione del saluatore dona fortezza.

3. Reg. 19. 4

Anzi il nome solo.

Matth. 20. 21.

È bel prouerbio che il compagno serue di carrozza, di maniera che facendo viaggio con vn compagno di buona, e gentil conuersatione non si sente la fatica del camino, come che se fosse portato in carrozza. Ma qual più gratioso compagno possiamo noi ritrouare di Christo signor nostro? egli dunque ancorche caminiamo per le spine, per li deserti, per le spade, per l'ombra della morte ci serue per carrozza, e fa si, che non pur caminiamo sicuramente, ma anche senza stancarci. Cosi diceua S. Paolo, *Recogitate eum, qui talem sustinuit à peccatoribus aduersum semetipsum contradictionem, vt ne fatigemini animis*, quella particella *vt* si può congiungere e col verbo, *recogitate*, e con l'altro *sustinuit* e sempre cagiona senso verissimo, & altrettanto caro, & amoroso. Nella prima maniera sarà, come se detto hauesse san Paolo. Volete non stancarui, non sentir fatica alcuna in questo viaggio penoso della vita mortale? ecco il rimedio, *recogitate eum*, tenete nella vostra mente la passione del saluatore, mirate il suo pretioso sangue, appoggiateui al bastone della sua croce, la sua compagnia vi seruirà per carrozza, & ecco bellissimo modo di andar in paradiso in carrozza, come par che bramino i delicati mondani. Nella seconda maniera sarà, come s'egli detto hauesse. Non esca mai dalla vostra mente il gran beneficio, che vi hà fatto il signore, il quale ha voluto sostenere cosi gran passione, accioche voi non sentiate fatica, che fù vna grandissima esaggeratione dell'amore del signore. Imperciochè, che altri muoia per liberar me dalla morte, è beneficio, che non pare possa esser maggiore, ma che altri muoia accioche io non senta fatica, e stanchezza, che voglia più tosto egli patire gràdissimi tormenti, che lasciar patirà me vn poco di fatica, che si sottoponga à grauissimo peso accioche io camini leggiero, e vuoto, chi non rimarrà fuor di se per marauiglia? Pretioso liquore, medicina peregrina, e di molto prezzo non si dà per mal leggiero, ma si riserba per mali grauissimi, oue le altre medicine non giouano, ma qual medicina poteua esser più pretiosa, che quella del sangue di Dio? hor che questa si dia per risuscitarci da morte à vita, per liberarci dall'inferno; pur è gran cosa, ad ogni modo si adopra in male molto graue, e che non può in altra maniera sanarsi. Onde dice san Bernardo dal prezzo della medicina conosco quanto sia grande l'infirmità mia, ma che per liberar l'huomo dalla stanchezza, accioche egli non s'infiacchisca caminando, bene impiegato si stimi questo diuino liquore, veramente è gran marauiglia, e dichiara per eccellenza l'amore del nostro Dio; hor questo è quello, che dice S. Paolo. *Recogitate eum qui talem sustinuit aduersum semetipsum contradictionem, vt non fatigemini animis*, e chi sarà colui che sia per istancarsi hauendo vn tal antidoto contra la fiacchezza, vn tal compagno, che gli serue per carrozza? Essendo à morte condemnato Focione Ateniese con alcuni altri, vi fù

Compagno in viaggio serue di carrozza.

Hebr. 12. 3.

Molto più Christo S. N. in questa vita.

Hebr. 12. 3

Vanto di Focione. vn di loro, che si lagnaua di douer perder l'amata vita, à cui riuolto Focione disse; E ti par poco, che muori con Focione? quasi dicesse l'essere in mia compagnia è cosa tanto honorata, e desiderabile, che può render gloriosa, e men'amara l'istessa morte, gran vanto in vero, che tutto ciò parue a' circostanti, & à costui stesso, à chi fù detto, che non fosse falso, ma senza paragone possiamo molto meglio dir noi, che è sì dolce la compagnia del signor nostro, che il morir con lui è cosa non pur da non fuggirsi, *Molto più conueniente al saluatore.* ma ancora sommamente desiderabile, e perciò diceua molto bene il real profeta Dauid, *Si ambulauero in medio vmbra mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Che *Psal. 22.4.* se ciò diceua Dauid non hauendogli ancor Dio data mostra di patienza, come fece poi appresso, ne sparso il sangue per noi, molto più possiamo dire di esser inuigoriti noi, a' quali porge aiuto non solo la presenza del nostro Dio, ma ancora la patienza, non solo l'autorità, ma ancora l'esempio, non solo il braccio amato per noi, ma ancora il corpo per noi ferito, & il sangue sparso.

Nell'istesso Christo signor nostro possiamo considerare vna proua marauigliosa della virtù del suo pretiosissimo sangue. Percioche è da notare, che nell'horto di Getsemani egli in prima si dimostrò molto *Christo S. N. perche tema nell'horto, e non appresso.* mesto, e timido, onde di lui dicono gli Euangelisti, che *cœpit pauere, & tadere*, ma quando poi vennero i soldati per prenderlo, egli tanto fù lontano dal dar alcun segno di timore, che andò loro coraggiosamente incontra, non volle esser difeso da *Marc. 14. 33.* S. Pietro, ne da gli angeli, e si mostrò prontissimo al patire, ma qual marauiglia è questa? teme il pericolo; quando è lontano, e non lo teme, mentre che è vicino? prima tanto timido si dimostra, che ricerca la *Matth. 26 38.* compagnia de gli apostoli; *Sustinete hic, & vigilate mecum*, poi tanto ardito si scuopre, che non vuole sia preso seco alcuno de' suoi discepoli, e riprende Pietro, che lo vuol difendere? quando non vi è chi lo persegniti hà paura, e quando vede squadrone di soldati armati punto non teme? come và? si potrebbe facilmente rispondere che Chri- *Prima risposta.* sto signor nostro era padrone de' suoi affetti, e per dimostrare, che questi dipendeuano dal suo volere, e non da gliesterni oggetti, egli teme, quando non vi è chi li faccia paura, & alla presenza d'oggetto spauentenole si mostra intrepido; tuttauia perche in tutte le cose volle lasciar à noi esempi di virtù è da credere, che anche in questo volesse insegnarci qualche modo di scacciar da noi il timore delle cose auuerse; e qual diremo noi, che fusse questo? consideriamo quando riprese Christo signor nostro la sua solita fortezza, forse quando apparue l'angelo, e *Seconda risposta.* conforrollo? nò, perche immediatamente appresso dice S. Luca, che *factus in agonia prolixius orabat*, forse dopò l'oratione? nò, *Luc. 22. 44* perche dopò questa, gli venne quel marauiglioso sudore di sangue, segno euidente dell'affanno del cuore; quando dunque? dopò che vidde il suo sacro sangue sparso, immediatamente segue l'euangelista che si leuò da terra immediatamente andò à ritrouare i suoi discepoli, & andò incontra a' suoi nemici; si che possiamo piamente credere, che dal veder egli il suo sangue sparso s'inuigorisse, e facesse animo per andar contra a' nemici, e sopportar volentieri la morte, laqual opinione attribuiscono graui autori à S. Ilario. Ne certo è senza ragione, non perche il nostro saluatore hauesse bisogno d'esser inuigorito da qual si voglia cosa, ma per esempio nostro. Si come nell'vltima cena instituendo il Santissimo Sacramento dell'altare, anch'egli si comunicò, e come nota S. Tomaso nella q. 81. art. 1. 3. p. se bene non *Christo S. N. si comunicò, perche.* ne riceue gratia per esserne egli tãto pieno, che non poteua in lui riceuer questa aumento, ne trasse almeno consolatione, e contento, che è vno de principali effetti di questo celeste cibo. Si che ad esempio del nostro saluatore douendo anche noi combattere con nostri nemici douemo armarci del la rappresentatione del suo pretiosissimo sangue, perche questa ci darà forza di resistere all'impatienza, poiche come non sopporterà volentieri qual si voglia trauaglio, o dolore, chi mira il suo innocentissimo signore hauer sparso tanto sangue per lui? Questa farà, che perdoniamo a' nostri ne- *Effetti marauigliosi della consideratione della passione di Christo.* mici, e che ottenghiamo perdono delle nostre colpe, perche questo sangue non è come quello di Abel che grida vendetta, ma all'incontro esclama pace, e perdono, ese per il suo sangue sparso il tuo signore ti dimanda, che perdoni à quell'inimico tuo, come ancorche fosse più duro, che il diamante non si romperà, e liquefarà il tuo cuore? Questa spauenterà, e caccierà in fuga tutti gli spiriti infernali, perche non oseranno accostarsi oue vedranno i segni di questo sangue, non altrimenti che nell'Egitto l'angelo esterminatore non osaua di entrare in *Exo. 12. 29* quelle case, che bagnate vedeua dal sangue dell'agnello pasquale. Questa ci difenderà da ogni pensiero inmondo, perche come oserà d'imbrattarsi quell'anima, laquale considererà che per lauarla dalle sue macchie fù di mestieri, che se le facesse vn bagno tanto pretioso, quanto fù questo del sangue

di Christo di cui disse S. Gio. che, *dilexit nos, & lauit nos à peccatis nostris in sanguine suo*, oh che arma marauigliosa è questa meditatione, la quale non solamente è fortissima, ma ancora ci difende d'ogni parte, e ci cuopre tutti, e ci serue per ogni sorte di armatura. Brami celata? ecco la corona di spine. Visiera? ecco le guanciate. Vsbergo? ecco il petto ferito. Bracciali? ecco le catene, e le funi. Scudo? ecco il volto santo. Spada, e pugnale? ecco i chiodi. Hasta? ecco la lancia. Arco, o archibugio? ecco la croce. Mazza ferrata? ecco i martelli.

Armi del Christiano

Di vn'animale nell'Egitto detto Igmeone si scriue, che volendo egli conbattere col coccodrillo animale fierissimo prima si bagna nell'acqua, poi si rauolta nella poluere, e cosi viene à farsi vna veste, & vna corazza che lo difende tutto, & assaltando in questa maniera il coccodrillo ne ottiene benche di lui sia molto più debole nobilissima vittoria. E non altrimente volendo noi combattere col demonio infernale douemo farci vna simile armatura bagnandoci prima nel sangue dell'agnello Christo signor nostro, e poi con la poluere della consideratione della nostra fiacchezza, e viltà aspergendosi, perche in questa maniera, diffidando di noi, e confidando nel signore otterremo sicurissima vittoria, & osseruaremo anco il precetto di san Paolo, il quale dice, *induite vos armaturam Dei, vt possitis stare aduersus insidias diaboli*. Imperciòche qual è ella questa armatura di Dio? Io non ritrouo, che nella battaglia della sua passione egli fosse coperto d'altro, che del proprio sangue, questa dunque esser dee l'armatura diuina, della quale douemo anche noi vestirci. Che se gli Spartani douendo combattere, di vesti rubiconde si cingeuano, stimando, che questo colore spauentasse i nemici, e loro aggiungesse ardire, molto meglio possiamo creder noi che tingendoci del color vermiglio del sangue del signor nostro rimarranno spauentati i nostri nemici, e noi à marauiglia inuigoriti, e fortificati.

Come vecido il coccodrillo.

Da imitarsi da noi.

Eph. 6.11.

Sangue di Christo spauenta li nostri nemici & inuigorisce noi.

Di questa armatura si può parimente intendere quel bel luogo della Cant. *sicut turris Dauid collum tuum mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*, per questo collo intendono alcuni la passione di Christo signor nostro, poiche per mezzo di lei tutti i beni, & i meriti di Christo signor e capo nostro si comunicano al corpo della sua chiesa, come in noi per mezzo del collo l'influenze del capo all'altre membra; ma più piacemi, che per collo s'intenda la meditatione conforme à quel detto del Sauio, *veritatem meditabitur guttur meum*, perche si come dal collo passa la voce, che poi dalla lingua viene articolata, e distinta in parole; così la meditatione è vn parlar interno, che precede, & è strada alle parole esterne. Questo collo dunque della meditatione hà da star d'ogn'intorno proueduto d'armi, poiche, se prima non si fà il demonio padrone de nostri pensieri, in uano ci combatte per altra parte, ma quali sono queste armi, dalle quali questa torre è cinta? migliaia di scudi, *mille clypei pendent ex ea*, perche questi sono armatura de gli huomini forti, *omnis armatura fortium*, ma se noi dimandiamo a' guerrieri temo, che ci diranno il contrario, cioè che la spada, e la lancia siano armature d'huomini forti, poiche con queste si combatte, e si ferisce l'inimico, ma all'incontro lo scudo sembra arma di huomo fiacco, e debole, che sotto il riparo di lui si vuol difendere. Ma si risponde, che nella casa di Dio lo scudo non solo è armatura d'huomo forte, ma anche ogni armatura, perche non vi è spada, ne lancia, ma solo scudo, e la ragione è perche la fortezza christiana non consiste in ferire, & in abbatter l'inimico, ma si bene in sopportar, & hauer patienza, e riceuere con animo costante i colpi de nemici, il che è officio proprio dello scudo; di questi scudi dunque, cioè di esempi di patienza esser dee armata la nostra meditatione, & il nostro pensiero, e sopra tutto dello scudo del figlio di Dio, che è quello, che disse san Pietro, *& vos eadem cogitatione armamini*, & à questo proposito espongono alcuni quel detto de Treni di Gieremia, *dabis eis scutum cordis laborem tuum*, perche scudo marauiglioso per difendere il nostro cuore da ogni inpatienza, e da pensieri cattiui sono le fatiche, & i patimenti del signor nostro, se da noi meditati saranno, scudo marauiglioso, che ci farà ottener sicuramente vittoria de nostri nemici. Mi ricordo hauer letto, che combattendo i Tebani con gli Spartani dimandarono all'oracolo, qual cosa far doueuano per esser vincitori, e fù loro risposto, che ergessero in alto come per trofeo lo scudo di Aristomene, che era stato fortissimo guerriero, fù da loro eseguito il consiglio, e ne gustarono il frutto d'vna nobilissima vittoria. Così se anche noi vogliamo esser vittoriosi de nostri nemici, non è miglior rimedio, che innalzar questo scudo della patienza di Christo signor nostro, e ben contemplarlo, che acquisteremo fortezza marauigliosa; & Aristomene non volendo significar altro, che huomo d'ottima mente, è cosa chiara che benissimo s'affà al nostro

Passione di Christo collo.

Cant. 4.4.

Meditatione collo.

Prou. 8. 7.

Scudo armatura degli huomini forti.

1. Pet. 4. 1.

Thre. 3.65

Tebani come ottenessero vittoria de gli Spartani. Pausania in Messen.

nostro redentore che solo si può dire à bocca piena, buono, *nemo bonus nisi solus Deus*. In figura di ciò habbiamo in Giosuè al cap. ottauo, che allhora fù presa la città di Hai, e sconfitti tutti i nemici, quando Giosuè alzò il suo scudo perche li disse Dio: *Leua clypeum qui in manu tua est contra urbem Hai, quoniam tibi tradam eam*. Innalza lo scudo contra la città di Hai perche io la darò nelle tue mani, gran marauiglia, perche chi mai hà veduto, che le città si prendessero con rotelle, o scudi! Armi offensiue vi bisognano per diroccar le mura, per abbatter'i suoi difensori, e per espugnarle; perche dunque non disse più tosto Dio alza la tua lancia? la tua spada, che il tuo scudo? per insegnarci questo nuouo modo di combattere per mezzo dello scudo di Giosuè innalzato, cioè della patienza di Christo Giesù signor nostro considerata, la quale e sbaragliata tutti i nemici, & hà noi dà marauigliosa forza, contra tutti i vitij, tutte le passioni, e tutti gli errori, e ci rende leggieri tutte le fatiche, e tutti i tormenti. Il che ben dimostrò d'intendere l'apostolo san Paolo, mentre che disse. *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Iesum*, oue nota san Gio. Crisostomo, che non disse *cestibus dimicemus, neque athletico more pugnemus, neque bella geramus, sed quod omnibus est leuius, hoc nominauit, cursum appellans*, e tutto mercè dell'esempio propostoci del nostro saluatore; posciache, come ben dice san Gregorio, *si passio Christi ad memoriam reuocatur, nihil adeo durum est, quod non aequanimiter toleretur*, e come afferma san Tomaso; *In quacunque tribulatione inuenitur eius remedium in cruce, & exemplum omnis virtutis*. Ne deue tralasciarsi il diuotissimo san Bonauentura il quale dalla passione del saluatore trasse quell'amoroso stimolo dell'amor diuino, oue dice cose marauigliose della virtù, & efficacia della sua meditatione, e frà l'altre che, *passionis Christi meditatio continuà eleuabit, quid agendum, quid meditandum, & sentiendum sit indicabit: te deinde ad ardua inflammabit, teque vilificari, & contemni, & affligi faciet affectare, & tam in cogitatione, quam in locutione, ac etiam operatione regulabit*, sì che hebbe grandissima ragione di dire san Pietro, *Christo ergo in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*, & il contemplatiuo della passione rassembra sotto sembianza dell'elefante, che mira il sangue dall'vua spremuto, *acuor in praelium*.

Luc. 18. 19

Ios. 8. 18.

Patienza di Christo cõsiderata ci dà forza.

Ad Hebr. 12 b.

S. Gio Cris ibid.

S. Gregorio papa.

S. Th. in epistol. ad Heb. c. 12.

S. Bona. p. p. stim. ca. 1

Frutti della meditatione della passione di Christo.

1. Pet. 4. 1.



ROSA

ROSA.

Impresa decimaquarta, di Persona discreta.



Dal mar de' prati, qual terreno Sole
Frà le stelle di fior sorge la rosa,
Ma non tanto gradir ella si suole,
Se fà dell'ostro suo mostra pomposa,
Quanto se ritrosetta ella non vuole,
O scuoprirsi del tutto, o star ascosa.
Così bella risplende alma discreta,
Che de' contrari sà fuggir la meta.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 *Rosa regina de fiori.*



Rà più pomposi, e vaghi fregi co' quali l'innamorato cielo inghirlanda le treccie all'amata sua sposa, e nostra commune madre la terra, è così bella, & amabile la rosa, che meritamente, si come rè de gli animali terrestri si dice esser il leone, regina de gli vccelli l'aquila, rè de' pesci il delfino, così ella regina de fiori è chiamata. E ben pare, che dalla natura stessa sia riconosciuta per tale, posciache qual regina di rosseggiante porpora vestita, di bel diadema d'oro incoronata, in alto real trono di smeraldo collocata naturalmente si vede, & alla sua difesa innumerabili spine quasi copioso esercito di acute lance armato, esser destinate; nobili poi di lei famigli nell'ampia corte di ameno prato sembrarmi i narcisi, gli acanti, i giacinti, i gigli; tenere damigelle le picciole violette, e bel monile di perle al suo delicato collo tessuto, la celeste rugiada à lei per auuentura dalla grata ridente aurora mandato in vece della vaga purpureggiante veste dalle cortesi rose à se donata. Di questo parere rassembra certamente, che fossero gli antichi gentili, i quali à Venere stimata Dea della beltà, e de' piaceri amorosi la rosa dedicarono, non tanto perche, come vogliono alcuni, dalla stella di Venere tragga origine il colore, e l'odore della rosa, quanto perche stimarono, che non vi fosse nè più bello nè più amoroso fiore di lei, come ben dimostrano le lodi, che à gara da gli scrittori, e particolarmente da poeti date gli sono. Perche viene ella chiamata fiore de' fiori, honore della primauera, pompa de' prati, fregio de' colli, vaghezza delle piante, decoro de' virgulti, occhio de gli orti porpora de' campi, honore delle piagge, campo della terra, gemma della gioventù, nuntia d'amore, specchio del cielo, aurora de giardini, stella terrena, pargoletto Sole, magistero di Cupido, gloria di Flora, trastullo delle Muse, delitie di Venere, & infin delle mense, e de' sepolcri pregiatissimo ornamento. Di lei si dice, che spira amore, che concilia affettione, che vince di beltà l'aurora, che gareggia col Sole, che ride con Zefiro, ch'è meriteuole di arricchire la luminosa ghirlanda del cielo, che è degna si faccia lite per lei frà natura, & amore, che delle sue frondi, e de' suoi rubini, l'aurora s'infiora il seno, e i crini, che in lei si specchia il Sole, di lei s'innamora il cielo, in lei par che sia tramutato Cupido, & habbia cangiato le sue acute saette nelle pungenti spine, l'ali leggieri nelle sottili frondi, i suoi capelli d'oro in quelle fila dorate che le biondeggiano in capo, l'accesa sua face nel fiammeggiante rossore, il suo bel viso nella leggiadra forma di lei. Dell'istessa si dice, che auuolta in fasce con le poppe dell'aurora, il cielo di rugiadoso latte la pasce, e con gli humori cristallini dell'alba lana, & imperla i suoi rubini; che nel suo seno frà le purpuree foglie il soaue Zefiro accoglie, e di pretiosi odori, quasi di merci pregiate l'arrichisce, che s'incorona d'oro, che tutta auampa d'amoroso fuoco, e che vagheggiata scorgendosi dalla terra, e dal cielo vergognosetta rosseggi, e rosseggiando la sua beltà raddoppi, e mille altre cose tali.

Lodata massime da poeti.

Cupido tramutato in rosa.

2 Ma qual sarebbe ella poi, se cinta non fosse di spine, anzi il suo stelo, quasi leggiadro corpo à gratioso viso, corrispondente fosse al suo vago fiore? molto più bella senza dubbio sarebbe, e tal appunto dice san Basilio fù creata da Dio, ma dopò il peccato d'Adamo, quando disse Dio. *Maledi cta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi,* allhora cominciò la rosa ad hauere spine; ma che che sia della beltà di lei più conueneuole certo colle spine è allo stato presente della vita nostra, e queste sono forse anch'occasione, che più sia la bellezza di lei pregiata, e cara, perche la difficoltà di conseguirla condisce la beltà, e frà due contrari vn'altro contrario maggiormente campeggia, onde anche stimo più probabile, che auanti al peccato originale hauesse la rosa le spine, come ancora prima del peccato di Adamo caminaua il serpente sopra il suo petto; ma quello, che prima del peccato era cosa naturale diuenne poi pena, e fù ordinato à castigar l'huomo, quello che prima non gli haurebbe nocciuto.

Se creata con le spine Gen. 3.18.

3 Molto meno è vero ciò che fauoleggiano i poeti, che di candor alabastrino fosse in prima ornata ogni rosa, e ch'e vermiglie diuenisse, bagnata dal sangue di Venere. Percioche essendo Marte, diceuano, amante di Venere, e scorgendo ch'ella presa dall'amore di Adonide non faceua conto dell'amor suo, spinto dalla gelosia si deliberò d'vccider il suo riuale, & à questo fine mandogli contra vn cinghiale, che lo ferì mortalmante, il che hauendo Venere inteso, mentre che corre per darli aiuto, premendo con la nuda pianta del candido piede inaueduamente pungente spina ferita versò sanguinose

Come diuenisse vermiglia fecōdo i poeti.

guinose stille, dal che trasse poi il suo vermiglio colore la rosa.

Altra fauola.

Altri dicono, che Cupidine, mentre in vn conuito de' Dei ballaua, e saltaua, con vn'ala riuoltasse sossopra vna tazza piena di nettare, il quale sparso per terra, diede rubicondo colore alla rosa.

5 *Rosa insegna, e cimiero di Ettore.*

Homero parimente dice che Ettore sopra dell'elmo portaua vn mazzo di rose in segno cred'io, ch'egli faceua professione d'esser soldato di Venere, e che da lei attendeua fauore, onde anche si finge, che da Venere

6 dopò morte fosse il suo corpo onto con vnguento di rose, e così liberato da morsi de cani, à quali esposto l'haueua Achille.

Ben è vero ciò che si riferisce del glorioso

7 *Pane si cangia in rose in seno di S. Tomaso d'Aquino.*

san Tomaso d'Aquino, che essendo egli ancor fanciulletto, e portando nel seno del pane per dar elemosina à pouerelli, sopragiunto dal padre, e richiesto, che portaua in grembo, temendo egli di esser ripreso dal padre di quella sua santa attione, disse, che vi haueua rose, e rose appunto, benche la stagione nol comportasse, vi ritrouò con sua gran marauiglia il padre; e l'Anania nella sua fabbrica del mondo dice che ciò accade nella città di Belcastro.

8 *Rosa tosto langue.*

Ma quanto è più bella la rosa, tanto ancora è più frale, e caduca, e frà tutti i fiori ella prestissimamente illanguidisce, e cade,

9 *E perche.*

e la ragione dice Clem. Aless. nel lib. 2. della sua pedagogia è, perche col molto odore, ch'ella spira, viene parimente à suaporare, & illanguidirsi, che perciò dice egli, come anche disse Plutarco che da Greci è chiamata Ῥόδον *quod odoris plurimum fluxum emittat*, e per la prestezza dunque, con la quale

Simbolo della vita humana.

apparisce, e sparisce, e per esser ella cinta di spine fù giudicata simbolo perfettissimo della vita humana. Ne solo ciascheduna fiore

10 di lei tosto illanguidisce, e secca, ma etiandio

Breue vita della rosa.

successiuamente vn dopò l'altro, poco dura, & appena hà la pianta della rosa

11 cominciato à fiorire, che poco men che in in vn subito mandando fuori tutti i suoi parti sterile rimane, e senza fiori; anzi che breue ancora è la vita della pianta, posciache cinque anni al più viue, se col tagliarla, o traspiantarla à rinouar non si viene.

12 *Fior di rose come molto tempo si mantenga.*

Ma ad ogni modo, che non può l'arte? Hà saputo questa ritrouar modo di far, che il fiore della rosa per molto tempo si mantenga bello, e verde, e ciò si fà prendendola auanti, che habbia dilatate le foglie, e racchiudendola in vna canna verde à questo fine tagliata in mezzo, ma che però stia ancora piantata in terra, e poi legandosi soauemente nel luogo, oue è tagliata con carta; si che possa eshalare l'aria, come riferisce il Ruellio nel capo della rosa.

13 *Altro modo di mantener la rosa.*

Si mantiene ancora la rosa verde, se nella fece dell'olio s'immerge; e dicono altri, che all'istesso vale il prender l'orzo, mentre ch'è ancora in herba, e porlo in vn vaso di creta, che non habbia pece, e dentro di lui la rosa non ancora affatto aperta. Altri ancora l'herba dell'orzo ancor verdeggiante per terra spargono, e vi nascondono poi le rose.

14 *Più per tempo come si habbiano.*

Haurai parimente rose più per tempo delle altre, dice l'istesso, se zappando, e ingrassando la terra due palmi in giro con acqua calda due volte al giorno adacquerai le sue radici.

15 Dicono altri, che innestandosi la rosa nella corteccia del pomo viene poi à fiorire nell'istesso tempo, nel quale il melo fruttifica.

Rose di varie sorti quanto à colore.

Varie sorti di rose hà prodotto ancora l'istessa natura, e quanto à colori, perche vè ne sono e di bianche, e di vermiglie, e di color di carne, & anche di gialle, e delle pauonazze.

16 Altra sorte ancora di rose pur in questi tempi, non sò se mi dica se ritrouata, o di nuouo nata, se per arte d'innesto, o per man di natura formata, ma qualunque ne sia stato l'autore, rosa in somma si ritroua oggidì, che insieme hà mescolato frondi d'ostro, e frondi d'argento, e senza commetter errore giammai, dopò la fronda vermiglia sorger vedi la candida, e dopò questa vn'altra di quelle, si che quasi perla orientale in mezzo à coralli più risplende la candida spoglia, e qual ardente rubino in mezzo à diamanti più bella apparisce la purpurina veste.

17 E quanto al numero delle frondi sono parimente varie le rose, perche alcune ne hanno cinque sole, altre dodeci; & vna sorte ve n'è, che arriua fin al numero di cento, come ne fà fede Tertulliano nel libro *de Corona militis*; e Plinio nel lib. 21. al cap. 4. dice, che si ritrouaua in terra di lauoro, ma soggiunge, che non era ella pregiata ne per odore, ne per bellezza. Diuerse ancora sono le rose quanto all'odore; & a' paesi, ne quali nascono, perche ne gli asciutti vengono più odorose, & altre differenze da loro prendono, come si può vedere in Plinio nel luogo sopra citato, nel Ruellio, nel Dioscoride, & in altri.

Quanto all'odore.

18 *Virtù medicinale della rosa.*

A molte infermità sono parimente vtili le rose, e si ripongono, come dice il Mattiolo sopra Dioscoride, frà le medicine benedette, percioche senza molestia, e danno della natura purgano la collera, vale in oltre

te il succo loro à confortar il cuore, al trabocco del fiele, alle oppilationi dello stomaco, e del fegato, & à molti altri mali, come si può vedere in Plinio, in Dioscoride nel cap. 3. del primo libro, e nel suo commentatore Andrea Mattiolo, nel Ruellio, & in altri.

19 *Vso delle rose nelle ghirlande.* *Sap. 2. 8.* Se ne seruiuano ancora gli antichi con tesserne ghirlande, e porsele in capo ne' conuiti solenni, conforme al detto de' mōdani appresso il Sauio. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant*. Sò che Martino Roa huomo eruditissimo è di contrario parere nel cap. 1. del lib. 3. de suoi luoghi singulari, affermando, che appresso à gli Ebrei non erano in vso le corone ne' conuiti, con tutto ciò, la sua autorità benche appresso di me molto grande, non mi persuade, essendo chiarissimo questo luogo, e dicendo anche Isaia profeta, *Tamquam sponsum decorauit me corona*, il che detto non haurebbe, se non fosse stato costume di coronarsi nelle nozze almeno gli sposi. Al luogo della sapienza risponde egli, che perciò vien notato il lusso di questi tali, poiche contra il costume ordinario si coronauano di rose, ma non par ciò vero, poiche non si fauella qui di alcuni mondani singularmente, che habbiano fatto questo eccesso, ma si descriue la vita comune di tutti quelli, che si danno à piaceri; e quando ben fosse vero ciò ch'egli dice, ne seguirebbe, che costoro fossero stati i primi à portar quest'vso da Gentili à gli Ebrei, ma non sarebbe credibile, che non fossero poi stati da altri imitati. Aggiunge vn'altra risposta, che il verbo *Coronemus*, significa *impleamus*, ma è espositione dura, e poco à proposito, poiche delle rose vna, o due se ne suol prendere, e non empirsene il seno. Ma per la sua opinione adduce egli Tertulliano, che ciò nega nel libro *de corona militis*, al qual noi rispondiamo, l'istesso Tertulliano affermare le corone non hauer mai adornato il tempio nell'antica legge, e pur leggiamo ne' libri de' Maccabei, che *ornauerunt faciem templi coronis aureis*, si che non è molto da fidarsi in questo punto dell'autorità di lui. Aggiunge, che Isaia riprendendo le vanità de' conuiti, e facendo mentione de' musici instromenti detto ancora haurebbe delle corone, se fossero state in vso. Rispondo che l'vso di queste non doueua esser così frequente, poiche in picciola parte dell'anno si ritrouan rose, e fiori, e quando bene il contrario fosse, non tutte le cose si riprendono da profeti; o da gli scrittori sacri nell'istesso luogo. Questo però non fù priuilegio proprio della rosa, essendo che di molti altri fiori, & herbe solessero coronarsi gli antichi, come si può vedere appresso Plinio, & in Carlo Pascasio nel suo libro *de Corona*, e la ragione oltre alla vaghezza, & ornamento vien notata dal Rodigino, da Ateneo, e da Clem. Aless. le cui parole nel lib. 2. della sua pedagogia sono, *Coronam refrigerat circumposita corona, tum propter humiditatem, tum propter frigiditatem*, cioè perche con l'humidità, e freschezza de' fiori cercauano temprare il calore mandato al capo dal vino in troppa quantità beuuto. Le poneuano ancora sopra le mense non solo per adornarle, ma etiandio per dimostrare, che si douessero tacere le cose, che in quel luogo si diceuano, o faceuano, & in Fiandra ancor oggidì si costuma che sopra la mensa appendono vna rosa, quando si vuole, che si taccian le cose iui dette, o fatte; & all'istesso fine terminato il conuito spargono i Francesi molte volte delle rose sopra le tauole, seguendo l'autorità de' Greci, li quali consacrarono la rosa, come simbolo del silentio ad Harpocrate stimato Dio del tacere. Ma per qual cagione la rosa più che altro fiore simbolo sia del silentio, non hò veduto chi lo spieghi, forse fù per rappresentar la rosa col suo colore le labbra, le quali sono come guardia, e carcere della lingua instrumento della fauella; ouero perche la rosa molto prestamente si secca, e sparisce quasi che si douessero stimare le cose dette, come di già dileguate dalla memoria di ciascheduno; o forse perche la rosa con l'ordine vario delle sue frondi, e con la forma habbia vn non sò che di somiglianza con l'orecchie, quasi dimostrando, che si douea vdire, e non parlare; ouero perche era costume spargersi la rosa sopra de sepolcri, nel che dinotar voleuano, che sepellir si doueuano, e non palesar le cose vedute, & vdite. Comunque sia fù anche talhora simbolo di eloquenza la rosa, e di parlar gratioso, come nota Pierio Valer. nel lib. 55. credo perche la bellezza di chi fauella dona non poca forza alle sue parole.

Effetti della ghirlanda di rose.

20 *Nelle mense, e perche.*

Rosa simbolo del silentio.

21 *Di eloquenza.*

22 *Imprese.* Finalmente non sono da tralasciarsi l'imprese formate sopra della rosa. Vna rosa dunque in mezzo à due cipolle col motto, PER OPPOSITA, fù impresa di Girolamo Falleri Conte di Trignano ricordata dal Ruscelli, e fondata nella proprietà della rosa che in mezzo alle cipolle viene più odorosa; il che se hauesse l'autore spiegato nel motto, sarebbe l'impresa riuscita assai più viuace, e bella.

23 Appresso Camillo Camilli vna pianta di rose si vede, ma senza frondi, e fiori, come nell'inuerno col motto, NON SEMPER NEGLECTA.

Isai. 61. 10.

2. Machab. 4. 57.

24 NEGLECTA. Appresso al Bargagli se ne leggono alquanto belle. Vi si vede vna rosa, à cui da vna parte hà posto vn'ape, che lieta si pasce del suo pregiato fiore, e dall'altra lo scarabeo, che nell'appresentaruisi solamente per vigore dell'odore di quella cade morto à terra con le parole, VNI SALVS, ALTERI PERNICIES.

25 In vn'altra impresa si veggono rose irrigate da acqua, col motto, IRRIGATAE VIVACIORES, impresa molto riguardeuole per l'occasione, nella quale fù fatta, cioè di maritaggio di due persone, vna delle quali haueua per arma le rose, e l'altra le onde.

26 Alle rose assolutamente aggiungendoui le parole, SEMPER SVAVES vn'altra ne compose per la sua famiglia l'istesso Bargagli, di cui sono insegna le rose.

Impresa, o pur emblema più tosto è questa, che segue. Vna rosa col motto, VNA DIES APERIT, CONFICIT VNA DIES, e la ragione è, perche più tosto ci significa alcun documento vniuersale, che pensiero alcuno singolare di persona particolare, il che par necessario all'impresa.

La rosa colta, col motto DECERPTA SERVAT ODOREM, è impresa di persona trauagliata, che però non lascia di far bene, appresso il Capaccio.

27 L'istessa sopra cui si vegga vn dito che la preme con le parole, CONANTIA VINCERE, VINCAM, fù impresa, come riferisce il Capaccio, di Girolamo de' Medici per significare, che non vi sarebbe stato chi hauesse impedito i suoi pensieri, come non può essere impedita dal fiorir vna rosa.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 CHe la rosa tenga il primo luogo trà fiori si può raccoglere ancora dalla scrittura sacra, perche nel cap. 50. dell'Ecclesiastico volendo il Sauio lodare il sommo sacerdote Simone, e dimostrare che egli fù il più sant'huomo del suo tempo, và ciò dichiarando con varie somiglianze, come di stella circondata di nebbia, di Luna piena frà le tenebre della notte, di Sole risplendente frà le altre parti del cielo, d'arco celeste frà le nubi, & in somma di rosa frà gli altri fiori di primauera, *Et quasi flos rosarum in diebus vernis*. Anzi che paragonata la rosa à gli altri fiori, par che meriti esser chiamato frutto, che perciò leggiamo nell'Ecclesiastico al 39. *Quasi rosa plantata super riuos aquarum fructificate*. E poco appresso *florete flores, quasi lilium*, oue si vede, che al giglio pur bellissimo fiore, & à gli altri si dà il fiorire, & alla rosa il far frutti. Ma quali sono questi frutti della rosa? io non hò veduto mai in lei altro che fiori, forse sarà l'odore, conforme al detto del Sauio: *Ego fructificaui suauitatem odoris*, poiche anch'egli pare che habbia virtù di pascere, e di nutrire, onde dice S. Ambrosio lib. 2. de Abraham cap. 8. *Odor, & gustus quadam alimenta sunt corporis*: che se i corpi morti si conseruauano dalla putredine con la mirra, col balsamo, e con altri buoni odori, qual marauiglia, che si conseruino i viui? Ma questo frutto si raccoglie pur dal giglio, e da molti altri fiori. O forse alla rosa l'istesso fiore serue per frutto, come appresso à Cirillo al fico, che la tacciaua d'infruttuosa dicendole, *vanum est tibi florere sine fructu*, risponde l'istessa rosa, *Nobis ex plena puritate substantiæ flos ipse fructus est*: ma pur l'istesso potrebbero dire gli altri fiori. Forse dunque hebbe il Sauio risguardo alle medicine, che si raccogliano dalla rosa, o alle confettioni, che di lei si formano più che de gigli, e d'altri fiori? o per fruttificare significò germogliare, e moltiplicare, e per fiorire il partorire simplicemente fiori; o pure prese la voce fruttificare in largo significato, in quanto comprende ogni sorte di parto, o sia di fiori, o di frutti? finalmente più à proposito nostro diè questo titolo alla rosa per honorarla, & dimostrare, ch'ella auanzaua di gran lunga tutti gli altri fiori: comunque sia possiamo noi applicar ciò molto bene alla carità, rispetto à cui tutte le altre virtù altro non sono che fiori, che spargono qualche odore di buona fama, e pascono gli occhi di chi le vede, ma non recano nutrimento all'anima, se non sono accoppiate con la rosa della carità, la quale è fiore, & è frutto. Come fiori mancano le virtù proprie della presente vita all'apparir de' frutti, che sono i beni dell'altra; ma la carità come fiore abbellisce, & adorna l'anima in questa vita mortale, e come frutto l'arricchisce, e beatifica nell'altra; onde diceua l'apostolo S. Paolo, che *charitas nunquam excidit*. E la carità dunque frà le altre virtù qual rosa frà fiori, regina meriteuolissima di tutte loro. La porpora, di che l'adorna è il proprio sangue della persona amante volentieri sparso, perche, *maiorem hac dilectionem nemo habet*;

Margin notes: *Rosa commẽdata nella scrittura sacra.* — *Eccl. 50. 8.* — *Eccl. 39. 17* — *Sibra frutto trà gli altri fiori.* — *Ibid. n. 19.* — *Eccl. 24. 23* — *Frutto della rosa qual sia.* — *Carità assomigliata alla rosa.* — *Fiore, e frutto.* — *1. Cor. 13. 8*

Ioa.15.13. quàm vt animam suam ponat quis pro amicis suis; la corona che li cinge il capo, è la gloria eterna da lei meritata la quale *praparauit* 1.Cor.2.9. *Deus diligentibus se*. Il verde trono, in cui si asside, sono la fede, e la speranza, perche, *manet fides, & spes*, e sopra di loro è posta 1.Cor.13. la carità, *maior autem horum est charitas*, le spine che la circondano sono le afflittioni, che ritroua nelle cose del mondo, conforme à quel detto, *sepiam vias tuas spinis*. I fiori, che la corteggiano, sono i santi desiderij, la Dea per così dire, à cui è dedicata, e di cui è figlia, è la sourana vergine, in persona di cui canta la chiesa, *ego mater pulchra dilectionis*; le lodi, che se le danno da padri santi, & altri dottori sono infinite; Questa, dicono, è il primogenito frutto dello Spiritosanto, il compendio della legge, l'allegerimento di ogni fatica, l'ornamento d'ogni bellezza, la calamità del cuor diuino, la ricchezza de' poueri, la consolatione de gli afflitti, la custodia delle vergini, la madre de' martiri, la gloria de' confessori, il fine de comandamenti, la radice di tutte le opre buone, il contrasegno de' discepoli di Christo, la bandiera della santa chiesa, la porta della gratia, il terrore dell'inferno. Questa è legame di perfettione, tesoro di tutti i meriti, fortezza de' deboli, conforto de' tribolati, refrigerio de' miseri, medicina de gli infermi, vita di quelli che muoiono. Questa ci mantiene humili nelle prosperità, costanti nell'auuersità, allegri nelle fatiche, liberali nell'hospitalità, giocondi frà gli amici, sicuri frà nemici, compassioneuoli frà gli infermi, con tutti gli huomini pacifici. Senza di questa la fede è morta, la speranza è inutile, la prudenza è sciocca, la temperanza indiscreta, la giustitia frandolente, la fortezza debole, l'humiltà finta, la virginità deforme, le ricchezze pouere, la liberalità ingrata, i sacrificij abominationi, le carezze ingiurie, i baci tradimenti, i miracoli inganni. Questa apre il paradiso, chiude l'inferno, rimette le colpe, rallegra gli angeli, vince i Demonij, abbellisce l'anime, rapisce i cuori, santifica i peccatori, fà perfetti i giusti, caccia il timore, non cede alla morte, trionfa di tutti i suoi auuersari, deifica l'huomo. In somma si può dire, che l'istesso Dio sia trasformato in lei, perche, come testifica san Giouanni *Deus charitas est*.

Osea 2.6.

Eccl. 24. 24.

Carità figurata nella rosa.

1.Ioa.4.16

B.V. Maria rosa senza spine feconda, e Vergine.

Molto bene ancora in questa proprietà ci rappresenta la beata vergine Maria, che fù qual bellissima rosa, nata dalle spine de' peccatori, e senza spine de' peccati, & hebbe vn fiore di verginità così marauiglioso, che insieme fu fecondo, e si puote dir frutto, ella è lodata da tutte le genti conforme alla sua stessa profetia, *beatam me dicent omnes generationes*, & è frà santi, qual Sole frà le stelle, e qual rosa tra fiori. Se pure à lei paragonati non deuono più tosto dirsi spine, conforme all'oracolo delle sacre canzoni. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea filias*, onde in vn sermone attribuito à san Bernardo spine sono chiamati i suoi progenitori e particolarmente Eua. *Deus de fœmina*, dice quel diuoto autore, *sed virgine descendente de spinosa patrum origine dignatus est carnem assumere, vt similem similis redderet, contrarium contrario curaret, post spinam spinam euelleret, peccati chirographum potentissime deleret. Eua ergo spina fuit, Maria rosa extitit; Eua spina vulnerando, Maria rosa omnium affectus mulcendo; Eua spina infigens omnibus mortem, Maria rosa reddens salutiferam omnibus sortem*. E di tutto il popolo Ebreo dice l'istesso; *Arca testamenti de lignis Sethim facta est, & Maria de spinoso, & hispido Iudæorum populo; & arido procreata est. Qui vtique spinosus detractione, hispidus superstitione, aridus fuit vnctione diuinæ gratiæ. Vnde spinosus spineam coronam regi suo exhibuit, & in eius sitis ignis in spinis exarsit. Sethim enim interpretatur spina*. Luc.1.48

Cant.2.2. ser. de B.V. M. apud D. Bernardū. Maria rosa Eua spina.

Ebrei spine

Ma per qual cagione principalmente vien la rosa chiamata regina de fiori, e tanto lodata? forse gli auanza tutti nella beltà, o nell'odore? par cosa difficile il dar questa sentenza, perche altri fiori, e sono più odorosi della rosa, quali sono i garofani, & i gigli, e nella beltà gli istessi non le cedono, anzi forse l'auanzano, che oue la rosa di vn solo colore suol esser ornata, di questi se ne ritrouano di vari colori adorni, e la varietà non vi è dubbio, che aggiunge bellezza. forse è perche hauendo ella, e beltà, & odore, e virtù medicinale è parimente facile ad hauersi, e commune à tutti, & hà vna tal moderata grandezza, che sola comparisce bene, il che non fanno molti altri fiori piccioli, come viole, e gelsomini, e comodamente si porta in qual si voglia parte, o in seno, o in capo, il che per la sua grandezza non conuiene al giglio, anzi che le frondi stesse separate dalla rosa pare che siano particolarmente accomodate, se si spargono ad adornar qual si voglia cosa; o forse per esser de' primi fiori à comparire, & al meno prima di questi suoi concorrenti, & è più gratamente accolta, e preoccupa il luogo più degno nelle nostre menti, e sembra che sia la regina, dopò la quale viene la famiglia de gli altri, & à quale, come forieri siano precedùti alcuni piccioli fiori. O

Rosa perche regina de' fiori.

forse

forse per esser ella, come di porpora vestita; e posta in alta siepe come in real trono, ouero per tutte queste cose insieme ella è chiamata regina de fiori? potrebbe esser facilmente: ma forse anche, ella si chiama regina, perche ci rappresenta le conditioni d'vn'ottimo principe, perche se è la rosa circondata da pungenti spine, & il rè è posto in mezzo d'infiniti spinosi pensieri, e sollecitudini, che spine furono chiamate dal nostro saluatore, onde anco disse il S. Giob *vallabit eum angustia, sicut Regem, qui preparatur ad prælium*. Oue è da notare la forza della parola *vallavit*, che significa propriamente, sarà qual fossa, trinciera, e bastione attorno à lui per sua difesa; onde quando il Demonio volle significar che Dio difendeua con la sua paterna prouidenza il suo amico Giob, non seppe ritrouar miglior termine di questo, e disse *non ne tu vallasti eum?* quasi dicesse, non gli sei tu in vece di fortissimo bastione, e trinciera? che hà da fare dunque il trincierare con la tribulatione? quella difende, questa offende; quella assicura, questa abbatte; quella si fà da gli amici contra de' nemici, questa ci viene da mano nemica, e ci toglie gli amici. fù detto con tutto ciò benissimo, *angustia, & tribulatio vallabit eum*, per significare, che la tribulatione sarà tale, che non solamente affligerà, & opprimerà quel tale, ma ancora gli sarà bastione, e trinciera contra vn'esercito di piaceri. Poiche alcune tribulationi sono, che affligono sì, ma non sono trinciere, perche ammettono consolationi, onde il real profeta, *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*. Ma le tribulationi dell'empio, di cui lui si fauella, sono bastioni, e trinciere, che non ammettono alcuna consolatione, si che quantunque ad vn principe non manchino mille sorti di piaceri, e di diletti, musiche, delicate viuande, soaui profumi, esquisiti honori, & altri, nessuno perciò può penetrare à rallegrarli il cuore, mentre che stà trincierato da questa sorte di tribulatione. O pure più à proposito nostro possiamo dire, che veramente le tribulationi seruano per trinciera, e per difesa contra il mondo, Satanasso, e la carne, nella guisa, che anche le spine per guardia seruono alla rosa, e non per offenderla. Se porporeggia la rosa (che della vermiglia, come della principale frà le altre s'intende, quando di rosa assolutamente si fauella) & il principe dee sfauillar d'amore verso i suoi sudditi, perche *bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis*. Se la rosa è ritondetta, & ogni parte vguale, & il rè esser deue senza angolo di partialità con tutti vguale, & amoreuole. *Non accipies personam*. Se la rosa le più picciole frondi nel più interno suo seno racchiude; & il rè de' pouerelli hauer deue cura più particolare, come faceua il santo Giob, che diceua *Pater eram pauperum*. Se la rosa spira soauissimo odore, e di hauer buona fama esser dee sollecitissimo il principe, onde san Paolo frà le conditioni del prelato richiede, che *habeat bonum testimonium* ancora *ab his, qui foris sunt*. Tali conditioni haueua il pontefice Simone però di lui si dice, che *erat sicut flos rosarum in diebus vernis*, e molto più Christo signor nostro, il quale dice di se stesso, *ego flos campi*, oue legge Nisseno, *ego rosa campi*, e bene à guisa di gentilissima rosa, e nascendo hebbe culla di spine, e crescendo hebbe per compagne le spine cresciute, conuersando sempre si vide cinto di spine, & infin morendo non poteua riposar il capo, se non sopra le spine. E tale pare, che si dimostrasse l'istesso Dio à Mosè mentre se gli appresentò come rè de Giudei nel monte Oreb, perche qual rosa frà le spine apparue fiammeggiante in vn roueto spinoso.

Rosa simbolo di principe. — *Luc. 8. 14.* — *Iob. 15. 24.* — *Iob. 1. 10.* — *Psa. 93. 19* — *Ioa. 10. 11.* — *Deut. 16. 19* — *Iob 29. 16.* — *1. Tim. 3. 7* — *Eccl. 50. 8.* — *Cant. 2 1.* — *Exod. 3. 2.*

Rose, ma con ispine dir si possono tutti i santi, che perciò di Simone tu leggi, *quasi flos rosarum*, & in Isa. nel 35. della chiesa, *florebit quasi rosa*, oue noi leggiamo, *quasi lilium*, si può tradur nell'Ebreo. Ma che hebbero qualche spina di peccato chi più, chi meno. Ma la beata vergine si può dire, che fosse quasi rosa senza spine, come fù piantata da Dio, secondo l'opinione di S. Basilio, perche in lei non hebbe luogo il peccato originale, ne le spine de' peccati, che da lui nacquero, e forse questo volle accennarci mentre di se stessa ella disse, *ego quasi plantatio rosa in Iericho*, non dice, *rosa*, ma *plantatio rosæ*, quasi volesse dire, come quando fù piantata da Dio, che fù senza spine.

Isai. 35. 1. — *Eccl. 24. 18.*

Ne parmi da trapassarsi senza consideratione, che di Onia si dice, *quasi flos rosarum*, come fiore di più rose, e della beata vergine, *quasi plantatio rosæ*, come pianta di vna sola rosa. Forse dunque più adorno di rose fù Onia della beata vergine? Più santo, e d'anima più bella, e leggiadra Onia, che la madre di Dio? certamente che nò, e tanto è lungi, che ciò si raccolga da questa sentenza, che più tosto tutto il contrario se ne conchiude. Imperciochè, chi non sà esser più degna la pianta, che produce i fiori, che i fiori dalla pianta prodotti? Forse dunque fù Onia *quasi flos rosarum*. Pianta Maria produttrice di molte rose, perche in Onia, come

Vbi suprà. — *Maria pianta di tutti i fiori.*

me anche ne gli altri santi qualche virtù particolare par che singolarmente risplenda. Ma la vergine Maria d'ogni sorte di virtù fù dotata, anzi che come le rose riceuono vita, e virtù dalla pianta, così i santi dalla vergine Maria. Di più *quasi flos* Onia, che fù sommo sacerdote, perche la sua virtù fù conosciuta, & ammirata da quelli, che vissero nel suo tempo, *quasi plantatio rosæ* Maria, perche essendo humilissima nascondeua la sua virtù, qual pianta in cui sono riposti virtualmente tutti i fiori, e tutti i frutti. Ma perche *rosarum* si dice di Onia, *& rosa* di Maria? fiore vnito di più rose, chi l'hà veduto mai? all'incontro pianta di rosa, chi non sà che ne produce molte, e non vna sola? pareua dunque, che tutto il contrario dir si douesse, cioè *quasi flos rosæ, o quasi rosa* di Onia, *& quasi plantatio rosarum* di Maria. Ma forse volle insegnarci il Sauio, che de' santi, come Onia, ve n'erano molti, e perciò disse *quasi flos rosarum*, cioè come vna delle rose ordinarie, ma Maria per esser singolare, e senza pari vien detta, *quasi plantatio rosæ* in singolare. O pur diciamo, che così eccellenti erano tutte le virtù di Maria, come se ciascheduna fosse stata sola; la doue le virtù de gli altri ancorche siano sole, rassembrano esser prodotte con molte altre. Et aggiunge in *Ierico*, perche questa, dicono alcuni, fù già terra sterile, come dissero gl'istessi suoi cittadini ad Eliseo,

4. Reg. 2. 19

habitatio ciuitatis istius optima est, sed aquæ pessimæ sunt, & terra sterilis, ma è fatta feconda per miracolo, e perche tutte le cose miracolose sono più perfette, tale è da credere che fosse ancora la rosa, o pure forse anco per natura erano bellissime le rose di Gierico, perche la terra era arenosa, e secca, ne quai luoghi suole la rosa farsi odorosa, anzi che ne' paesi di Gierico si faceua il balsamo, onde è da credere, che fosse quella terra molto atta à produrre cose odorose, e che perciò la rosa meglio che in altro luogo vi venisse. In somma rosa eccellentissima fù la beata vergine, e senza spine.

Rugiada del cielo riceuè nell'incarnatione.

Ma rosa, che hà l'infiammata sua porpora riceuuta non dal sangue di Venere, ma si bene dal sangue di Christo, e dalla carità diuina, onde è talmente rosa vermiglia per carità, che anche è tutta candida per purità, e come la rosa nelle tenebre della notte è chiusa, & all'apparir del raggio dell'aurora s'apre, e riceue la celeste rugiada, così Maria altro nel mondo non iscorgendo, che tenebre de peccati, ed'ignoranza, se ne staua in se stessa tutta raccolta, sin che qual raggio dal cielo à lei discese l'angelo & allhora ella s'aprì, dando il suo consenso, e riceuè la pretiosa rugiada del cielo, che fù l'eterno diuino verbo. Onde in sua lode disse non meno veramente, che eloquentemente il B. Lorenzo Giustiniano lib. *de casto connubio*. *Hæc quidem propter humilitatis meri-*

B. Lauren. Iustin.

tum, & feruentissimum charitatis affectum ab altissimo adamatur, eligitur à Verbo, fœcundatur spiritu, diuina prole ditatur: Quem cæli capere nequeunt, & omnis natura miratur, Maria mente concepit, concepit in ventre, gestauit in vtero, nutriuit lacte, fouit gremio, brachijs amplexata est. Quicquid honoris, quicquid dignitatis, quicquid meriti, quicquid gratiæ, quicquid est gloriæ, totum fuit in Maria.

Non fù però senza cagione finta quella fauola da poeti, perche vollero insegnar alle vergini, che se calpestar si lasciauano da Venere, haurebbono perduta la loro candidezza, e purità, & haurebbono hauuta occasione di arrossir per sempre di vergogna, onde disse il Sauio, che *omnis mulier fornicaria, quasi stercus in via concnleabitur*, qual si voglia donna, per bella, per nobile, e grande che sia, se perderà l'honestà, sarà conculcata, e calpestata, ma come? *sicut stercus in via*, come immonditia nelle strade, oue è d'auuertire, che queste tali immonditie non sono calpestate da gli huomini nobili, e giudiciosi, anzi da loro riuoltano essi il piede, e gli occhi, ma si bene da bruti, e non altrimenti, quelli che pongono il piè dell'affetto in queste tali donne, ancorche sia con loro infamia, e dispreggio, meritano d'esser più tosto chiamati bruti, che huomini ragioneuoli. Ma non bisogna partirsi da S. Ambrosio, per dichiarar la misera caduta di vna vergine, & il mal cambio ch'ella faccia della purità verginale con l'immonditie della libidine: ne scrisse egli vn libro di questa materia intitolato *ad virginem corruptam*. Oue frà le altre cose dice; *quæ fulgebas vt aurum propter virginitatis honorem, nunc vilior facta es luto platearum, vt etiam indignorum pedibus conculcaris. Quæ fueras stella radians in manu domini: veluti de alto ruens cœlo, lumen tuum extinctum est, & conuersa es in carbonem*; & appresso, *aspice quis sanctorum, aut quæ sanctarum tibi approximare non horreat? Aperi oculos tuos, si potes, erige frontem, vales aliquem sanctorũ fiducialiter intueri? &c. Si ergo homines in carne constitutos, & alicuius forsitan delictis obnoxios non potes intueri, tam graui confusione sepulta, quid facies coram castis apostolis? &c.*

3

Vergine come la sua candidezza perda.

Eccl. 9. 10.

S. Amb. ad Virg. corr. cap. 2.

4

Quell'altra fauola poi di Cupidine, che ballando cader facesse la coppa di nettare mi fà ricordare della morte del Precoridore di Christo S. Gio. Battista, percioche Herodiade

rodiade

rodiade ballando fù, che lo fece cadere, facendoli troncar il capo, il cui sangue, che stillò in terra, ben si può dire, che fosse più pretioso d'ogni nettare, e che la rosa da lui ne nascesse, o facesse vermiglia, perche egli acquistò l'aureola del martirio. Ma gli autori di questa fauola forse volsero insegnarci, che quando ne' conuiti entra amore, benche paia, che al principio scherzi, e balli, è tuttauia alla fine cagione, che il vino si cangi in sangue, le dolcezze in amaritudini, e rossi diuengano, per lo sangue sparso, la terra, & i fiori, così Holoferne vinto dal vino, e dall'amore, aprì la strada à Giuditta di tagliarli il capo, e torli la vita, così gli ambasciadori di Dario in Macedonia da Alessandro figlio di Aminta furono fatti vccidere alla mensa da alcuni giouani vestiti da fanciulle, delle quali eglino dimostri si erano troppo vaghi. Et appresso à poeti il conuito de' Lapiti finì con l'vccisione, e morte della maggior parte de' conuitati. Ouero in buona parte queste fauole interpretando, possiamo dire, che qual si finge Marte, ingelosito dell'amor nostro il vero Dio de gli eserciti, ci toglie Adonide, cioè quell'oggetto da noi troppo caramente amato, onde ne' suoi viaggi non ritrouando più la nostra carne diletti, ma spine, che la trafiggono si risolue di ritornare à Dio, e ne fà sorgere la bella vermiglia rosa della carità. Et ecco come lo descrisse chiaramente Osea profeta al cap. 2. oue s'introduce prima l'anima peccatrice, che inuaghita di Adonide dice, *vadam post amatores meos*, ma ecco Dio, che la fà caminar sopra spine, *sepiam vias tuas spinis*, le toglie Adonide, *sequetur amatores suos, & nō apprehendet eos, & quaeret eos, & non inueniet*. Et che ne segui? Ecco prodotta la rosa dell'amor diuino, *& dicet vadā, & reuertar ad virum meū priorē*. Ma perche non sempre per mezzo delle tribulationi nasce l'amor di Dio, ma talhora ancora dal gusto, che si hà delle consolationi diuine, eccoci ciò rappresentato nell'altra fauola del nettare sparso; perche qualhora fà l'amore che si versi dal cielo il nettare soauissimo delle diuine consolationi, ecco subito nascer rose bellissime, cioè anime infocate dell'amor diuino, perciò la sposa di ciò intendente diceua, *oleum effusum nomen tuum, ideo adolescentulæ dilexerunt te nimis*, quasi dicesse subito o signore, che spargesti il soauissimo nettare del tuo nome, cioè che facesti prouare la soauità de tuoi diletti, ecco che molte anime s'infiammarono dell'amor tuo, e quasi rose apparuero al mondo, Di queste due per dir così semenze d'amore discorre eccellentemente

Cupidine ne conuiti pericoloso.

Iudit. 13.4

Rosa della carità come nasca talhora dalle ferite della tribulatione.

Osea 2.5.

Come dalle nettare delle cōsolationi diuine.

Cant. 1.2.

il diuoto san Bernardo par[...] di loro nel ser. 21. sopra la [...] cando loro quelle parole dell[...] *me, post te curremus*, e frà le al[...] *Disce per hoc verbum à me in spiri[...] tio duplex auxilium de super sperare [...] nem, & consolationem. Altera for[...] altera visitat intus, illa operatur h[...] tem, ista pusillanimitatem consolatur, i[...] tos, ista deuotos facit. Timorem [...] docet illa, ista ipsum timorem infuso temperat gaudio salutari, sicut scriptum est. Laetetur cor meum, vt timeat nomen tuum. Item seruite domino in timore, & exultate ei cum tremore. Trahimur, cum tentationibus, & tribulationibus exercemur: Currimus, cum internis consolationibus, & inspirationibus visitati, tamquam in suaueolentibus vnguentis respiramus.*

Psal. 85.11
Psal. 2. 11.

5

Portaua Ettore il segno della sua dea in capo, ma non per questo lasciaua d'armarsi, perche sapeua bene che non bastaua il segno di quella sua dea à difenderlo, ne gli porgeua veramente alcuno aiuto, onde anche fù vinto, e morto. Mà noi se hauremo il segno del nostro Dio sopra di noi; sicuri saremo da tutti i nostri nemici, che perciò mostrandosi à Costantino questo segno dal cielo gli fù detto, *In hoc signo vinces*; conosceua questo ancora Dauid, e perciò à Golia disse, *tu venis ad me cum gladio, & hasta, ego autem venio ad te in nomine Domini*; & altroue. *Hi in curribus, & hi in equis, nos autem in nomine Domini Dei nostri, ipsi obligati sunt, & ceciderunt; nos autem surreximus, & erecti sumus*; quasi dicesse l'armi loro gli hanno seruito per legargli, e fargli cadere, oppressi dal loro peso, più facilmēte in terra, ma noi nel nome del signor nostro, ne con altr'arma, od'aiuto solleuati ci siamo, e mantenuti; & altroue *signatum est super nos lumen vultus tui Domine, dedisti laetitiam in corde meo*; & all'istesso proposito la sposa, *ordinauit in me charitatem*, ò come altri leggono, *erexit super me vexillum amoris*, Meritamente dunque disse Origene *hom. 8. de Epiphania. Crux Christi nostra victoria est, illius patibulum noster triumphus, gaudentes leuemus hoc signum in humeris nostris, victoriarum vexilla portemus à frontibus nostris; cum Demones viderint, contremiscant; qui aurata capitolia non timent, crucem timent. Qui contemnunt sceptra regalia, & purpuras Caesarum, & dapes, christiani sordes, & ieiunia pertimescunt &c.*

Croce segno di Christo, che ci fà sicuramēte vincere.

1. Reg. 17. 45.

Psal. 19.8.

Psal. 4.7.

Cant. 2.4.

Origene.

6

L'vnguento di rose, che difende Ettore da morsi de cani, ci può ancora significare la buona fama, che ci difende, ancorche morti, da denti de mormoratori, della quale fù detto

Buona fama difēde da mormoratori.

Eccl.49.1. detto nell'Eccles. al 49. *Memoria Iosia in compositione odoru facta, opus pigmentarij.*

E parmi che alluda ad vn'antico costume, che con molti odori, e profumi si sepelliuano, o si abbruciauano i cadaueri de gran di. Et incredibile par ciò che del mortorio di Silla racconta Plutarco, cioè che ducento, e dieci lettighe piene di odori vi furono abbruciate, & oltre à ciò vna grande, & alta immagine di lui tutta di cose odorifere, anzi de gl'istessi odori composta. Ne forse fù senza ragione, accioche il fetore di quel cadauero, che d'ogni vitio, & immonditia era stato ripieno essendo viuo, non ammorbasse, & appestasse l'aria. Ma Giosia, che fù santo, non hebbe bisogno di odori esterni, e la sua sola memoria soprauanzaua ogni soauissimo profumo, dal che ne seguiua che alcuno non osaua fauellare male di lui, & soggiunge il Sauio, *In omni ore quasi mel indulcabitur eius memoria*; ma le cose odorifere sogliono esser amare: perche l'odore nasce dal secco, e dal caldo, & il dolce dall'humido, come dunque l'istessa memoria di Giosia era odorosa, e dolce? Non credo io, che à molti, che si dilettano dir mal di tutti, non sembrasse amara la memoria di questo buon rè, e non si dolessero di non poterne dir male, ma se ne vergognauano, e bisognaua, che confessassero con tra loro voglia, che era dolce. O pur diciamo, che la materia, onde vscì questo buon odore, che erano le virtù di Giosia, hebbe dell'amaro, perche non è virtù senza difficoltà, & amarezza, ma l'odore in se stesso, o pur l'acqua stillata loro, che tale si può dire sia la memoria, non riteneua alcuna amarezza, ma era tutta dolce. È da notare parimente, che non solamente viene assomigliata la memoria di Giosia al mele, ma ancora alla musica, perche si dice, *in omni ore, quasi mel indulcabitur eius memoria, & vt musica in conuiuio*, e volle dire, che non pure ciascheduno ne fauellaua bene, e con dolcezza, ma ancora, il che è più difficile, erano da tutti tanto volentieri sentite le sue lodi, come se state fossero voci soaui di musico concento. Dissi ciò esser più difficile, perche nel dire le altrui lodi par che vi poniamo alcuna cosa del nostro, e dimostriamo giudicio in conoscer le cose lodeuoli, ma l'vdirle dir da altri volentieri, è contra quella natural inclinatione, che habbiamo di contradire à quello che altri dicono, e molto più essendo lodi; si perche pare, che chi loda alcuno in nostra presenza, tanto venga ad abbassar noi, quanto alto altri innalza, e che ciò sia vn rimprouerarci i nostri difetti, si an. he, perche bramando ogn'vno naturalmente di farsi tener più sauio de gli altri, ottimo mezzo à questo fine sembra, il ritrouar qualche neo nella figura, che altri co' colori delle sue parole per compita, e perfetta ci dipinge. Onde Alete appresso al Tasso per ingrandir il valore, e le virtù di Goffredo, dice, che non v'è alcuno, che volentieri non senta le sue lodi, e particolarmente il suo rè, il quale egli vuol persuadergli hauer buonissima volontà verso di lui, e così dice

Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide homai risuona anco frà noi
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà sparte.
Ne v'è frà tanti alcun, che non le ascolte
Come egli suol le marauiglie estreme;
Ma dal mio Re con istupor accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme.

In oltre bella differenza è frà il mele, e la musica, che quello addolcisce, e diletta solamente la bocca di colui, che lo gusta, mala musica à molti insieme porge nell'istesso tempo diletto. Del mele gode solo chi al palato se l'auicina, e con l'instrumento del gusto lo tocca, ma della musica sono partecipi anche i lontani, e basta, che per mezzo della sua immagine detta specie intentionale da filosofi, all'vdito nostro si auuicini, nel che ci si scuopre bellissima conditione, che deuono hauer i principi, cioè di essere non solamente co' suoi domestici, e familiari dolci, e liberali; ma ancora con quelli, che dimorano lontani dalla corte in ogni parte del suo regno. Quel principe che non sà donar ad altri, che à quelli, che lo corteggiano, che gli sono vicini, o che per via di parentela lo toccano, si può dire, che sia solamente mele, ma quegli, che mirano in tutte le parti del loro dominio, per riconoscere i meriteuoli, e premiarli, sono ancora musica; tal'era Dauid, il quale diceua, *oculi mei ad fideles terræ, vt sedeant mecum*, non dice *ad fideles domus meæ*, ma terra di tutto il mio paese, anzi di tutta la terra per fauorirgli, e fargli seder meco, e perche tale, mentre visse, fù Giosia, perciò anche meritamente di lui si dice, che la sua memoria era non solamente qual mele dolce ma ancora qual musica soaue.

7 Non hà da arrossirsi chi fà bene, e perciò il nostro Dio per liberare S. Tomaso fanciulletto dalla vergogna, ch'egli haueua di esser ritrouato in atto di portar elemosina à pouerelli, fè che quelle rose, che doueuano nelle sue delicate guancie cagionar la vergogna, gli cadessero nel seno, & insegnar volle al padre di lui, che gli atti di quel fanciullo allhora erano come fiori di primauera,

Margin notes: *Mortorio di Silla da quanti odori accompagnato.* — *Memoria del giusto odorosa, e dolce.* — *Eccl.49.2.* — *Sepiù difficile il lodar alcuno, o sentir le sue lodi.* — *Principe dee esser benigno co' vicini, e con lontani.* — *Psa.100.6.* — *Considerationi sopra il miracolo delle rose di S. Tomaso.*

uera, che ben dimostrauano quáto fecondo esser douesse l'autúno della sua matura età.

Aggiungi che doueua S. Tomaso esser maestro del mondo, hor accioche non si potesse dire, ch'egli mai detto hauesse cosa meno che vera, ancora quando egli si crede dir il falso, vuol Iddio, che il vero dica, e si cangi l'oggetto per conformarsi al suo detto. Era egli per esser qual Sole risplendéte per la sua dottrina, e santità; ma il Sole quando è poco lontano dall'orizonte, par che tutto s'infiori di rose, dunque S. Tomaso mentre ch'era fanciullo, non è marauiglia se tutto si vede ornato di rose. E giardino bellissimo chi fà elemosina, perciò qual marauiglia, che produca fiori, e rose? *si effuderis, dice Isaia, esurienti animam tuam eris quasi hortus irriguus*, Tomaso era in atto di far elemosina, onde irrigata la terra del suo seno da quest'acqua fecondissima, qual marauiglia, che vi si veggono rose. *Isa.58.11.*

8 E par certamente che sia degna di compassione la breue vita della rosa, e molto più della beltà humana, che qual rosa fiorisce, e si secca in vn subito. E certo chi vide mai più traggica, e lamenteuole mutatione di quella che souente accade nella morte di persona nel più bel fiore della sua giouentù recisa? Hieri la vedesti cosi bella, e leggiadra, che rassembraua vn'angelo del paradiso, in cui raccolto pareua, quanto hà di bello, e di soaue il mondo, il candore della fresca neue, lo splendore delle gemme, la delicatezza del latte, la politezza dell'auolio, il vermiglio delle rose, temprato col candore de gigli, la viuezza de gli spiriti, la luce delle stelle; il cui volto spiraua gratia, e soauità, il cui sguardo feriua i cuori, il cui riso rapiua i sensi, i cui dorati, e biondeggianti capelli legauano l'alma, le cui membra cosi bene erano frà di loro ordinate, e composte, che qual essercito schierato à viua forza s'impatroniuano d'ogni più ritrosa mente, i cui moti, e gesti spargeuano ambrosia, e nettare, le cui parole faceuano rimaner incantato, chi l'vdiua, in cui non haurebbe saputo huomo ritrouar difetto, da cui gli occhi non sapeuano riuoltarsi per mirar altro oggetto, per cui trionfaua amore, ouunque ella giraua il piede. Ma eccola oggi, ahi strana mutatione, liuida, oscura, immobile, insensata, fredda, fracida, nido di fetenti vermi, che non può essere mirata senza nausea, e senza horrore, & accioche non appesti il mondo, è necessario nasconderla, e sepellirla molto bene sotto terra. Gran crudeltà sembra questa di natura, ma fù prouidenza diuina, accioche gli huomini non istimassero la beltà per cosa diuina, veggendola tanto frale, e caduca, perche se con tutto ciò fanno pazzie per lei, che farebbono se fosse perpetua, o almeno di lunga vita? Quindi ancora possiamo apprendere à non fidarci della gloria, e felicità del mondo, perche à guisa di rosa, e di fiore, quando più sembra vaga, e perfetta, tanto è più vicina al suo fine, perciò con ragione Isaia tutta la gloria humana chiamò fiore. *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quasi flos agri*, e comunemente quando si dice alcuno esser in fiore, s'intende essere nel suo più bello, e felice stato, ma realmente è vn dire che sia vicinissimo alla rouina. Nabuccodonosor nel cap. 4. di Daniele dice di se medesimo, *ego Nabuchodonosor eram quietus in domo mea, & florens in palatio meo*, fioriua nel mio palazzo, e che ne seguì? vn segno, che lo conturbò, e poco appresso, l'essere tramutato in fiera, che questo è il frutto, che seguir suole quel fiore; onde Gieremia nel cap. 48. dopò hauer pubblicate molte minaccie contra Moab soggiunge, *date florem Moab, quia florens egredietur*, portate fiori à Moab, perche fiorendo se ne vscirà del suo paese, & andrà in bando. Ma à qual fine fiori à Moab? fiori stanno bene à sposi, à giouani lieti né conuiti, ma à persone afflitte, che sono scacciate dal suo paese, spine più tosto, piante secche, o spongie, e pannicelli da asciugar le lagrime, par che conuengano. Forse voleua dire Gieremia, che erano cosi pazzi i Moabiti, e cosi perduti appresso a' fiori, che douendo vscir del loro paese, non si curarono di portar altro seco, che fiori, e perciò dice, *florens egredietur*, e poiche tanto si diletta di fiori, *date florem Moab*. Altri dicono, che quelli, che si conduceuano à giustitiare, si coronauano di fiori, onde il dire, *date florē Moab*, fù tanto come dire fate che si apparecchi à sopportar sentenza di morte; altri che sparger sopra de sepolcri soleuansi i fiori, si che il portar fiori à Moab, era vn trattarlo da sepolto, come che era già à questo molto vicino. Altri poi ironicamente detto stimano, date fiori à Moab, quasi dicesse Gieremia, sì sì, fate pur applausi à Moab, recategli de fiori, fategli festa, perche fiorito se ne vscirà dalla sua terra, che questo pretendono i suoi nemici. Ma meglio col mandar fiori à Moab fù annuntiargli la sua prestissima rouina, e caduta da alto stato al precipitio, perche i fiori appena nati illanguidiscono, e perciò il Pagnino Vatablo, e la Tigurina tradussero *date alas Moab, quia volans volabit*, perche tanto è fiore, quanto ala, & il fiorire è poner ali per volarsene tosto, e sparire da gli occhi de' mortali.

Strana mutatione di persona bella in morte

Beltà descritta.

Beltà breue, e perche

Isai. 40. 6.

Dan. 4. 1.

Felicità quanto è maggiore tanto è più breue.

Ier. 48. 9.

Fiori perche vuol Gieremia che si diano à Moab

E de-

9 *Fama s'acquista col consumarsi.* E degna parimente di consideratione la ragione; perche la rosa tosto suanisce, che è perche manda grande odore. Dal che possiamo cauare due documenti: il primo che chi vuole far sentire l'odore della sua buona fama è necessario, che si affatichi, e consumi se stesso nella guisa, che fà la rosa, e molto più l'incenso, che consumandosi dà buon odore altrui: il secondo, che chi vuol conseruar la sua virtù, deue tenerla secreta, perche altrimenti gli auuerrà, come auuenne ad Ezechia, il quale haueudo fatto vedere i suoi tesori à gli ambasciadori del rè di Babilonia, vdì da Isaia profeta, che sarebbono quei tesori stati di coloro à quali egli dimostrati gli haueua, e cosi molte volte auuiene, che scoprendo alcuno le sue virtù al prossimo, egli le perde per l'ambitione, che ne prende, & il prossimo ne fà acquisto con imitarle. *4 Reg. 20. 13. Col segreto si conserua la virtù.*

10 *Rosa simbolo della vita humana.* Il paragonarsi la vita humana alla rosa non è pensiero nuouo, perche già lo spiegò S. Ambrosio nel suo Esamerone, e lo fondò principalmente, che si come la rosa è circondata da spine, così la vita humana da trauagli, *Surrexit*, dice egli, *ante floribus immista terenis sine spinis rosa, & pulcherrimus flos sine fraude vernabat; postea spina sepsit gratiam floris, tamquam humanæ præferens speculum vitæ, quæ suauitatem perfunctionis suæ finitimis curarum stimulis sæpe compungat. Vallata est enim elegantia vitæ nostræ, & quibusdam sollicitudinibus obsepta, vt tristitia adiuncta sit gratiæ. Itaque si quis igitur, ò homo licet, aut splendore nobilitatis, aut fastigio potestatis, aut fulgere virtutis, semper tibi spina proxima est, semper inferiora tua respice, super spinas germinas, nec prolixa gratia manet. Breui vnusquisque decurso ætatis flore marcescit*, dalla prestezza poi, con la quale fiorisce, e si secca la rosa, & ordinariamente ogni altro fiore, ne prese somiglianza Dauid, e disse. *Manè floreat, & transeat, vespere decidat, induret, & arescat.* Ma il S. Giob senza altra somiglianza queste due conditioni della vita humana insieme congiunse, dicendo, *homo natus de muliere*, quasi dicesse, rosa nata da herba spinosa, *breui viuens tempore*, ecco la prestezza in passare, *repletur multis miserijs*, ecco le spine. Et è d'auuertire, che in questo principio conuengono, & i buoni, & i cattiui, ma sono contrarie pur troppo le conclusioni, che ne raccolgono, i cattiui dicono, habbiamo à viuer poco, dunque diamosi à piaceri. Così nella sapienza, *non prætereat nos flos temporis, vtamur creatura, tamquam in iuuentute celeriter;* & appresso Isaia, *comedamus, & bibamus, cras enim moriemur*, i buoni all'incontro ne raccogliono, che si deue far penitenza, e non porre affetto alle cose del mondo; così S. Paolo; *tempus breue est, reliquum est, vt qui vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur*, qual consequenza sia migliore, si deue giudicare dal fine, per il quale ci è dato il tempo, perche se egli ci è conceduto, acciochè ci diamo à piaceri, hãno ragione i cattiui, se perche facciamo penitenza, i buoni. Ma chi non sà, che non è questo della vita presente, il tempo di raccogliere, ma di seminare? non de' premij, ma delle fatiche e non di riposo, ma di trauagli? perche *homo nascitur ad laborem*, dunque è vera la consequenza de' buoni; ma più particolarmente, qual rosa bella, e vaga è la giouentù, e perciò deuono i giouani imitar le conditioni della rosa; è vermiglia questa, e modesti, e vergognosi esser deuono i giouani, perche questa aggiungerà loro beltà, e gratia molto meglio, che i belletti alle donne, e che i ricami à panni, onde disse il Sauio, *gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*, e della sua sposa diceua lo sposo, *sicut fragmen mali punici, sic genæ tuæ*, cioè vermiglia mercè di vn modesto, & honorato rossore, come vna melagrana aperta. Appresso come rosa esser deue circondata da spine, perche deue il fiore della giouentù esser custodito con molto diligente guardia, essendoche hà infiniti insidiatori; & egli stesso hauer deue spine di rigidezza, di raccoglimento, di seuerità, si che non ardisca di accostarseli alcuno per far preda della sua beltà; e finalmente esser deue odoroso con dar buona speranza di se, e non far cosa che apporti scandalo.

Consequenza falsa de cattiui. *Psa. 89 6.* *Iob 14. 1.* *Sap. 2. 7. Isa. 22. 13.* *Vera de buoni. 1. Cor. 7. 29* *Iob 5. 7.* *Giouani qual rosa.* *Eccl. 26. 19* *Cant. 4. 3.*

11 Si vede ancora nella breue vita della rosa la prouidenza della natura, perche à questo difetto di lei hà supplito con la moltitudine, si che se ben questa, o quella rosa cade, non rimane però senza rose la pianta, mentre che è il suo tempo di produrne, ma in vece delle cadute, sempre ne produce di di nuouo, e così se non possiamo noi far opere grandi, e segnalate douemo procurar almeno di farne molte delle picciole, e breui, e chi non può far oratione molto lunga, ne faccia almeno molto spesso di quelle breui, che iaculatorie si chiamano. *Orationi iaculatorie lodate.*

12 Quello che fà la canna alla rosa si può dire, che faccia l'instrumento dello scriuere, che anticamente era la canna, con la vita humana, perche le dona ad vn certo modo l'immortalità nella memoria de gli huomini, ma è necessario, che la canna sia ella verde, cioè che la scrittura sia degna per se stessa di mantenersi, e conseruarsi sempre, e viene molto à proposito, che si lega *Penna di scrittore dona immortalità.*

lega la canna con la carta; che è la materia dello scriuere.

Carità si cõserua cõ l'humiltà.

La rosa ancora conseruar nella canna possiamo dire, che ci dimostra, che la carità molto bene viene conseruata nell'humiltà, e nella cognitione della propria fiacchezza. Al che pare, che alludesse Isaia profeta, mentre, che disse del nostro redentore che *calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*, *calamum quassatum*, ecco l'humile, che si stima qual frale, e rotta canna: *linum fumigans*, ecco vn cuore acceso d'amore, che manda fumo di oratione, e di sospiri al cielo; e quando queste due cose saranno insieme congiunte, potrà esser l'anima sicura, che non sarà ne fracassata dal peccato, ne estinta dalla colpa, l'olio ancora della carità verso il prossimo,

Isai. 42.3.

13 l'orzo dell'astinenza, e della mortificatione seruono non poco à conseruar la rosa dell'amor diuino. Della carità verso il prossimo nota sant'Agostino nel capo 8. del lib. 8. de Trin. che disse san Giouanni nel capo 2. della sua prima epistola *qui diligit fratrem suum, in lumine manet, & scandalum in eo non est*; che fù tanto come dire, ch'egli era perfetto: *manifestum est*, dice egli, *quod B. Ioannes iustitiæ perfectionem in fratris dilectione posuerit. Nam in quo scandalum non est, vtique perfectus est*. Ma oue lasciò egli l'amor di Dio? Non è questo il maggiore, e primo comandamento di tutti? come dunque senza l'osseruanza di lui si può esser perfetto? ma si risponde, che non fù l'osseruanza di questo precetto altramente tralasciata, ma fù da lui compresa nell'amor del prossimo, perche sogliono sempre andar insieme, onde siegue il santo, *& tamen Dei dilectionem videtur tacuisse quod numquam faceret, nisi quia in ipsa fraterna dilectione vult intelligi Deum*, e con ragione, perche *Deus charitas est* dice l'istesso san Giouanni *& qui charitatem habet*, soggiunge san Basilio, *Deum habet, & qui odium habet, Diabolum in se nutrit.*

S. Agost. — *1. Ioa. 2. 10* — *Perfettione posta nell'amor del prossimo.* — *Amor di Dio nõ mai separato dall'amor del prossimo.* — *1. Io. 4. 9.* — *S. Basil. de instit. monachorum.*

Della mortificatione poi disse benissimo S. Agostino lib. 83. q. 36. che *nutrimentum charitatis est imminutio cupiditatis: perfectio nulla cupiditas; quisquis igitur eam nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus*. Come dunque il nutrimento conserua, e mantiene in vita l'animale, così la mortificatione de' nostri appetiti la bella rosa dell'amor diuino.

S. Agost. — *Mortificatione nutrimento dell'amor di Dio.*

14 Per goder della rosa della pietà diuina prestamente, due cose necessarie sono, zappare il terreno, & innaffiarlo d'acqua calda: si zappa con la consideratione riuoltando sotto sopra gli anni della vita nostra, si adacqua con acqua calda delle lagrime per amor di Dio, perciò Ezechia diceua molto bene *recogitabo*, cioè riuolgerò sotto sopra come chi zappa *annos meos*, ma *in amaritudine animæ meæ*, con aggiungere l'acqua calda delle lagrime; & ecco che subito fruttificò, e lo disse Dio per mezzo d'Isaia: *vidi lachrymam tuam, & audiui orationem tuam*. Con l'esempio d'Anna madre di Samuele proua questa virtù di fecondare che hanno le lagrime san Gio. Crisostomo eccellentemente *hom 3. de fide Annæ*. così dicendo, *volo vos ad Annam introducere, atque in pratum virtutum illius inducere sermonem, pratum, inquam, non quod rosaria profert, aut alios flores, qui marcescunt, sed quod deprecationem, ac fidem, magnamque tolerantiam; siquidem hæc sunt longe vernis floribus redolentiora, vt quæ non aquarum fontibus, sed quia lachrymarum imbre rigantur. Neque enim perinde amnium fontes, floridos reddunt hortos, vt plantam deprecationis fontes lachrymarum irrigantes faciunt in summam altitudinem excurrere* &c. e sant'Agostino *ad fratres in eremo, fletuum imbribus debemus irrigare terram mentis nostræ, vt pariat fructus bonorum operum, diuersosque flores virtutum.*

Frutto delle lachrime. — *Isai. 38. 15* — *Isai. 38. 5.* — *S. Io. Cris. lagrime fecondano.* — *S. August.*

Melo è Christo signor nostro conforme à ciò, che disse la sposa, *sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus inter filios*, se noi dunque nasconderemo la rosa della vita nostra in lui, quando egli nel giuditio vniuersale apparirà glorioso, insieme con lui parimente appariremo noi, così ne fà fede san Paolo: *Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo, cum ergo Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum eo in gloria*. Al qual proposito quasi commentando questo passo di san Paolo dice sant'Agost. sopra il salmo 53. *boni omnes latent hinc, quia bonum eorum intus est, absconditum est, vbi fides, vbi charitas, vbi thesaurus illorum? numquid hæc bona apparent in sæculo? Et hæc bona latent, & eorum merces latet, at vero dignitas sæculi nitet ad tempus, herba est hyemalis, vsque ad æstatem viret.* 15

Cant. 2. 2. — *Nella resurrettione vniuersale giusti come rose.* — *Coloss. 3. 4.* — *S. Agost.*

Non fù da gli antichi conosciuta questa rosa vermiglia, e candida insieme, e non intesero i gentili, come star potessero insieme l'argento de gigli, e l'ostro della rosa, cocente ardor di fuoco, e candida purità di neue, cioè come in vn cuore albergar potessero verginità, & amore, e perciò come s'è detto, fauoleggiarono, che candor alabastrino ornasse prima la rosa, ma che dalla dea d'amore calpestata rimanesse per l'auuenire d'ostro, e di cinabro dipinta, qualhora si vede; sotto il velo di questa fauola, ombreg- 16

Amor, e verginità so possano star insieme.

Amor mondano. ombreggiando, che perde il bel candore della purità quel cuore, in cui il piede dell'affetto imperioso ferma la madre d'amore, e dissero, non hà dubbio, molto bene, perche fauellarono di quel vano amore, di quel cieco furore, che solo conosce, e sà prouar il mondo. Ma l'amore celeste tanto è lontano che toglia punto del vergineo candore, che più tosto egli n'e padre, è balia, *Celeste sì.* e lo produce, e lo conserua, e lo fortifica, e l'abbelisce.

Si proua cō vna bella visione di Daniele. Dan. 7. 9. Quindi è da notare bella visione, che fù dimostrata al casto Daniele, vide, dice egli, nel cap. 7. delle sue riuelationi, vn'alto, e real trono non pur in se stesso tutto di fiamme, ma che anche da ruote di ardente fuoco era sostenuto. Sedeua sopra di lui vn venerando vecchio, cinto di vestimenti in guisa candidi, che rassembrauan neue, e con capelli si bianchi, come lana monda, e dal suo maesteuol uolto rapido fiume, ma di fuoco, continuamente scaturiua. Oh che strano accoppiamento; veste qual neue, e capelli qual lana candida, cinti, & attorniati di fuoco, e non consumarsi od'annerirsi punto? chi mai con gli occhi suoi hà veduto, o con le orecchie vdito cosa tale? Non era ardente questo fuoco? come dunque non consumaua, non inceneriua? non generaua fumo? come dunque non oscuraua, & anneriua? Eccoui il bel mistero. Quel venerando vecchio in alto trono assiso, chi era egli, se non l'eterno Dio? le sue vestimenta, chi *Isa. 49. 18.* sono se non i giusti? *His omnibus velut ornamento vestieris*. Il fuoco, che altro che il diuino amore? Qual marauiglia dunque, che non annerisce? Questo fuoco terreno, questo amor mōdano, è vero, che è inimico della purità, e del candore: cuore, che in se l'alberga, diuien senza dubbio qual adusto carbone oscuro, e nero, conforme al detto del *Thre. 4. 8.* profeta, *denigrata est super carbones facies eua.* Ma il fuoco celeste, l'amor diuino non pure nō annerisce le cose candide ma le nere, e difformi rende belle, e più candide, che la neue, onde con ragione, à differenza dell'amor profano li fù dato dal Sauio il titolo *Ecclesi. 24. 24.* di bello *ego mater pulchra dilectionis*. Si che cuore acceso di questo celeste amore, ad imitatione del diuin sposo, di cui fù detto, *Cant. 5. 10* *dilectus meus candidus, & rubicundus*; è candido per la purità verginale, rubicondo per la carità feruente; candido nella sua con-*Cuor amāte candido & rubicondo.* scienza, rubicondo ne gli atti esterni; candido nell'intentione, rubicondo nell'operationes candido nelle parole, dalle quali ogni neo di mēzogna, & ogni color di simulatione è lontano, rubicondo nelle actioni tutte operate con grandissimo amore; candido per la confessione della vera fede, rubicondo per la prontezza à versar il sangue per il suo signore.

Rosa di cento foglie mi rappresenta certi huomini, i quali da Isaia profeta chiamati sono, *pueri centum annorum*, e come queste 17 *Isai. 65. 20* rose non vagliono nè per bellezza, nè per *Vecchio rimbambito à cui simile.* odore, cosi ancora vn vecchio, che voglia parer giouane, e che non habbia più ceruello di vn putto, non è buono à nulla, e bene sarebbe che se ne perdesse la semenza; *tres species odiuit anima mea*, dice il Sauio, e nell'vltimo luogo, come di tutte peggiore pose, *senem fatuum, & insensatum*. E con ragione perche essendo, conforme al detto co-*Eccl. 25. 4.* mune, l'esperienza maestra di tutte le cose *Esperienza madre della sapienza.* approuato etiandio dalle leggi canoniche C. *quam sit de elect. in 6.* & à, quel distico di Ascanio Poeta lodato da Aulo Gellio nel capo 8. del lib. 5.

Vsus me genuit, mater peperit memoria
Σοφίαν *vocant me Graij vos sapientiam*,

è gran vergogna, che i vecchi, che tanto tempo dimorati sono nella sua scuola, siano ancora ignoranti, e tanto maggiore *Vecchio ignorante gran vergogna.* quanto, che mancando le forze del corpo, e diminuendosi il calore delle passioni ne gli attempati viene l'occhio della mente ad essere più atto per contemplare, e vagheggiare la sapienza, *cum mentis oculus*, diceua Platone, *acutè cernere incipit, cum primum deflorescit corporis oculus*.

Quei vecchi poi sopra tutti si dimostrano stolidi, i quali benche si veggano cader precipitosamente verso del sepolcro, non pensano tuttauia alla loro morte, ne si proueggono d'vn buon viatico l'opere sante, per il viaggio, che hanno à far tosto all'altra vita, ma attendono solamente à caricar-*Pazzia de' vecchi che non pensano alla morte loro.* si di cose terrene, che hanno ad esser loro di molto impaccio. Onde colla sua solita fioritissima eloquenza disse molto bene il *S. Ciprian* santo martire Cipriano, *lib. 12. de abusionibus abusione quid stolidius fieri potest, si mens ad perfectionem festinare non contendat, quando totius corporis habitus, senectute confectus, ad interitum properat? Dum oculi caligant, aures grauiter audiunt, capilli fluunt, facies in pallorem mutatur, dentes lapsi numero minuuntur, cutis arescit, flatus non suauiter olet, pectus suffocatur, tussis cachinnat, genua trepidant, talos, & pedes tumor inflat, etiam homo interior, qui non senescit, his omnibus adgrauatur. Et hac omnia ruituram iam, iamque domum corporis citò pronunciant.*

Christo signor nostro come di sopra habbiamo detto fù chiamato rosa, e perciò di 18 lui ben si può dire, che sia medicina benedetta; che vale ad ogni sorte d'infermità.

Qui

Christo S. N. medicina benedetta.
Psal. 102. 3
S. Hieron. epi. 31.
Breuità della vita che c'insegna.

Qui sanat omnes infirmitates tuas, diceua Dauid, vale ancora à moltissimi mali la consideratione della miseria, e fiacchezza della vita nostra figurata per la rosa appresso à gli antichi. *Humana vita* dice S. Gieronimo nella lettera, ch'egli scrisse à Paolino, *breuitas damnatio delictorum est*; e ne rende la ragione appresso, perche dice *est maxima insania in breui vita, qua ad modicum tamquam vapor paret, nunquam finiendos comparare dolores, & aterna acquirere tormenta*, e S. Agostino nota esser contra la superbia particolarmente ottimo rimedio. *Diuitijs flores*, dice egli, *& maiorum nobilitate te iactas, & exultas de patria, & pulchritudine corporis, & honoribus, qui tibi ab hominibus deferuntur? respice te ipsum, quia mortalis es, & quia terra es, & in terram ibis. Circumspice eos, qui ante te similibus splendoribus fulsere. Vbi sunt, quos ambiebant ciuium potentatus? Vbi insuperabiles imperatores? Vbi qui conuentus disponebant, & festa? Vbi equorum splendidi inuectores? exercituum duces? satrapa, & tyranni? non omnia puluis? non omnia fauilla? Non in paucis ossibus eorum vita memoria est? Respice sepulchra, & vide, quis seruus, quis Dominus, quis pauper, quis diues? &c.*

S. Aug. ser. 388. à Prosp. collect.
Memoria della morte rimedio della superbia.

19 Conforme all'vso antico di coronarsi di fiori introduce il Sauio i cattiui e sensuali, che dicono *coronemus nos rosis antequam marcescant*, e molto bene ci rappresenta la pazzia loro. Non vogliono corone d'alloro, di quercia, o di metallo, ma di rose, perche non si pregiano di alcuna buona opera, o degno costume, ma solo d'esser vaghi, & ornati, & dati à piaceri, ne meno vogliono corona, che habbia punto del graue, o del faticoso, *coronemus nos*, non vogliono aspettare d'esser coronati da altri, perche non si confidano che altri gli stimi degni di corona, ma vogliono coronarsi da loro, perche è proprio de' cattiui il coronarsi, il lodarsi, & ingrandirsi da se stessi; *coronemus nos*. Ma non sarebbe pazzo, chi porgesse cibo all'orecchie, o à gli occhi in vece di porgerlo alla bocca? tale dunque non meno sarà, che il proprio oggetto dell'odorato, e de gli occhi darà ad altra parte del corpo. Nelle rose v'è la beltà, e l'odore, quella oggetto de gli occhi, questo delle nari, in luogo dunque oue si possa vedere, e fiutare si dourebbe porre la rosa, e non sopra il capo, dall'vno, e dall'altro di questi sensi rimoto, perche nè à gli occhi può la rosa mandar la sua imagine dal capo, e l'odore salendo in alto si và discostando dalle nari, perciò ben saggia all'incontro si dimostraua la sposa, la qual diceua *fasciculus myrrha dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*; frà le poppe; oue può vedersi facilmente, & odorarsi. Ma saui pur alquanto, par che si dimostrino costoro, mentre che preueggono, che tosto han da seccar le rose, e perciò dicono, *antequam marcescant*, ma questa è la maggior pazzia loro, che conoscendo la vanità delle cose del mondo, ad ogni modo le amano, e le pregiano tanto, se hauessero hauute le corone in capo, dir doueuano *deponamus rosas, antequam marcescant*, acciochè non vengano ad infracidirsi sopra del nostro capo, ma essi quasi che si dilettino di cose fracide dicono *coronemus nos rosis, antequam marcescant*, acciochè vengano à marcirsi sopra del capo nostro. Quanto più all'incontro era sauia la sposa, la quale non solo il suo mazzetto de' fiori se lo poneua in seno, ma lo eleggeua ancora di tal sorte, che non solo egli non era soggetto alla corruttione, ma ancora le cose corruttibili ne liberaua, che tal virtù hà la mirra di cui ella diceua *fasciculus myrrha dilectus meus mihi*.

Cattiui perche corone di rose ambiscono. Sap. 2. 8.
Pazzia loro.
Sapienza dell'anima Can. 1. 13.
Sap. 2. 8.
Can. 1. 13

Ne però pensi alcuno, che siano i giusti priui di corona, perche l'hanno sì, donata da Dio, ma stabile, sempre fiorita, chiamata perciò da san Pietro *immarcescibilem gloria coronam*; da san Giacomo: *Coronam vita*; e da san Paolo: *incorruptam*; e l'istesso Sauio fauellando della verginità dice che *in perpetuum coronata triumphat*, quasi dicesse, non vi crediate, che se bene le vergini non fanno quì nozze, habbiano però ad esser priue di corone, anzi che oue le corone, che si danno à gli sposi sogliono durar molto poco, per esser di fiori, e di materie corruttibili, la corona delle vergini sarà perpetua, e sarà corona de trionfanti, che è assai più degna.

Corone di giusti quali
1 Pet. 5. 4.
Iac. 1. 12.
1. Cor. 9. 25.
Sap. 4. 2.

E ben vero che da christiani della primitiua chiesa si fuggiua di portar qual si voglia sorte di corona in capo, stimando indegna cosa, che fosse honoratamente coronato il capo loro, mentre che di spine fù coronato il capo del signor nostro, perciò l'vso della corona vien molto ripreso da Clem. Aless. nella sua pedagogia, e da Tertulliano nel libro *de corona militis*, che egli fece in difesa, & in lode di quel soldato christiano, à cui donata essendo vna corona, non se la volle porre in capo, come faceuan gli altri; ma se la tenne in mano, & interrogato, perche ciò facesse rispose, per essere christiano, nel che tuttauia il Card. Baronio nell'anno del signore 201. non ardisce o condannarlo, ò lodarlo, poiche ne in se stessa è cosa mala il portar la corona, e così faceuano gli altri soldati christiani, per commandamento dell'imperatore, si che si trattaua

Corona da christiani fuggita.

taua di necessità, e non di volontà. E Tertulliano, che tanto lo loda, già dal veleno di Montano heretico era stato imbibito. Ma fù ben molto degno di lode Goffredo, che dell'acquistato regno di Palestina con tanto sudore e sangue non si volle mai porre la corona d'oro in capo, per essersi nell'istesso luogo coronato il nostro Dio di spine

Ma già che detto habbiamo, che gli sposi soleuano anticamente coronarsi, non vò lasciare d'auuertire, che à questo forse volle alluder la sposa nella Cantica, quando disse, *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*, perche certamente non era ella molto vaga de' fiori, e de' frutti, nè vi è cosa, che possa ricreare vn'anima amante, fuor che la presenza del suo amato; voleua ella dunque dire, secondo il suono della lettera, se non son ingannato. Deh quanto tardano le nozze bramate del mio sposo, deh vengano hora mai, deh hora mai coronatemi de' fiori, come nelle nozze soglio no coronarsi le spose, che à punto dall'Ebreo leggono altri, *coronate me floribus*, ne malamente segue, *stipate me malis*, perche furono sempre le mela simbolo d'amore reciproco bramato qui dalla sposa, onde diceua Vergilio.

Desiderij di anima diuota.
Cant. 2.5.

Malo me Galathea petit.

Et ecco, che subito spiegandosi la sposa, e dimostrando, che altro non brama, che le nozze del suo sposo dice, *laua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*, quasi dicesse, quando verrà quel giorno delle nozze, io sarò caramente abbracciata dal mio amato sposo.

Cant. 2.6.

A questo istesso costume par che alluda la sposa mentre che dice *fasciculus myrrha, dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*. La mirra non è vaga à vedere, non è bella, non è fiorita. Non sarebbe dunque più à proposito che dicesse la sposa, il mio diletto è à me mazzetto di rose, nelle quali, e l'odore, e la bellezza dello sposo loderebbe? Rispondo, che era costume coronarsi gli sposi di herbe amare, come dice Plinio, e perche essa altro non bramaua, che le nozze, perciò come tale se lo rappresenta, e prende occasione di dire, ch'egli coronato di mirra rassembra vn mazzetto di mirra, e che però se lo vuole tenere al petto, nel che dourebbe esser imitata dall'anime fedeli, si che scorgendo elleno il loro sposo coronato di amarissima mirra de' dolori per far nozze con loro, non cessassero di tenerlo nel loro cuore. E di mirra più tosto, che di rose ce lo rappresenta coronato, sì perche consideraua i suoi dolori, come anche forse per insegnarci, ch'egli era bellissimo, e perciò non haueua bisogno di ornamento estero, e che la sua bellezza era immortale, & incorruttibile, e perciò non doueua coronarsi di rose, che tosto languiscono, e si seccano, ma di mirra, che dona incorruttione alle cose che tocca.

Can. 1.13. Sposo celeste perche mazzetto di mirra, e non di rose

Non sò se lodi, ouero biasimi questo costume di comandar il silentio delle cose, che si fanno, e si dicono alle mense, perche se bene non nego, che sia bene per lo più il tacerle, onde hebbe occasione di dir Horatio, *odi memorem compotatorem*, tuttauia il presupporre, che si habbia à tacere ciò che si fà, e dice, e vn tor il freno della vergogna, & anco vn'allargar la briglia ad ogni sorte di reo costume, perche *qui male agit odit lucem*, e non può hauer cosa più cara quanto che le sue ree attioni siano sepellite in vn perpetuo oblio, la doue chi fà bene, gode, che tutto ciò, che si fà, o dice da lui, da tutti si sappia, onde promettendo vn'architetto à Liuio Druso Poblicola di far con ispesa di cinque soli talenti, che dentro alla sua casa penetrar non potesse la vistà d'alcun vicino, & io, disse, dieci te ne darò, acciòche tu la faccia tale, che da tutti quanti esser possa in ogni sua parte veduta. Deuesi dunque così da ciascheduno star alla mensa, & in ogni altro luogo, come tutto ciò, ch'egli fà, e dice, da tutto il mondo si douesse sapere, e così poco poi parlare delle cose alla mensa succedute, come se non fossero mai state, Perciò il Sauio diceua, *cum sederis ad mensam principis statue cultrum in gutture tuo*, cioè pensa bene come parli nel tempo presente, & quanto al futuro pensa d'hauer riceuuto vna ferita nella gola, si che fauellar non possi.

20

Silentio delle osseruar si, ma non presupporsi.
Ioan. 3.20.
Pro. 23. 1.

Come la bellezza del corpo dona molta forza alle parole, onde gli antichi, come nota Plutarco soleuano insieme nell'istesso tempio vnire Venere, e Mercurio, dimostrando la congiuntione, e l'aiuto, che insieme si danno l'eloquenza, e la bellezza; così acciòche le nostre orationi siano acette à Dio, vi si richiede la bellezza dell'anima, che perciò diceua Dio all'anima diuota, *sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis, & facies tua decora*, Ma che la bellezza forse si gode con le orecchie, certamente che nò, ma allettando gli occhi, fà che le orecchie stiano più attente alle voci della bocca, e che l'animo da doppia potenza assaltato, sia sforzato à rendersi ad ambedue congiunte, oue à ciascheduna separatamente forse haurebbe fatto resistenza.

21

Oratione dee esser cō giunta con purità di cōscienza.
Can. 2.14

Dee dunque l'anima volendo far oratione lauar il volto della sua conscienza con l'acqua della penitenza, o della contritione,

Oratione da farsi scancellata la colpa.

Cle. Alef. ne, acciochè la musica delle sue preghiere al signore sia grata. Impercioche come dice Clemente Alessandrino 7. *Stromatum*, *Oratio, cum Deo conuersatio, & collocutio est proindeque inter familiares, & amicos debet fieri & supponere deletam offensam*. Vn'altra

B. Lauren. Iust. in ligno vitæ cap. 4. bella ragione ne rende il B. Lorenzo Giustiniano, dicendo, *sicut nullum medicamentum proficit donec ferrum latet in vulnere, ita nihil prodest illius oratio, cuius voluntas versatur in scelere*. In somma gl'istessi serpenti dice S.

S. Agost. li. de perfect. iust. ad Iulian. Agostino questo c'insegnano. Perche dice egli, *sicut est quoddam genus serpentum, quod quando accedit ad fontem ad bibendum, prius deponit venenum, & illud euomit, sic qui ad fontem misericordiæ aliquid petiturus accedit, prius peccati virus deponat ne coeße est*.

22 *Virtù frà cōtrari più bella.* Quanto all'imprese fatte sopra la rosa, sarà facil cosa cauarne documenti morali; perche anche senza fatica altrui, par che elleno stesse li portino in fronte. Perche dalla prima, ch'era vna rosa frà le cipolle, chi non vede insegnarsi, che la virtù posta frà contrari è più marauigliosa, e più lodeuole, come è lodato Giob da S. Gregorio papa, che stando frà gentili così santo fosse.

23 *Giusto in questa vita negletto* Dalla rosa, che giace negletta nell'inuerno, chi non s'accorge rappresentarsi la conditione de' giusti nell'inuerno di questa vita mortale, e predirsi loro, che nella primauera dell'vniuersale resurrettione tanto più saranno riguardeuoli, e stimati, quanto più hora si veggono disprezzati, & incolti,

Colos. 3. 3 conforme al detto di S. Paolo, *mortui uos estis*, voi sete secchi all'apparenza esterna, *& vita vestra abscondita est*, stà la virtù vo-

Nell'altra honorato. stra nascosta nella radice, *cum Christus apparuerit*, quando verrà il Sole di primauera, *tunc & vos apparebitis cum eo in gloria*, apparirete ancora voi non più negletti, ma gloriosi.

24 *Effetti diuersi del santiss. Sacramento.* Dalla terza rosa, che cagiona sì diuersi effetti nell'ape, e nello scarabeo, chi non intende rappresentarsi la conditione del santissimo Sacramento, di cui si dice che *mors est malis, & vita bonis*? Alla quarta in cui la rosa è renduta più bella dell'acqua, chi non

25 vede assomigliarsi vna guancia, che hauendo il colore di rosa, per la vergogna de' peccati passati, viene ancora irrigata dall'ac-

Lagrime aggiungano beltà. Cant. 1. 10 qua delle lagrime, onde le guancie della sposa lodate sono d'agguagliar di bellezza le tortorelle, *Genæ tuæ sicut turturis*, quasi dicesse, perche si veggono piangenti come tortorelle, perciò sono à marauiglia belle. Nel-

26 *Virtù sempre soaue* la quinta impresa, oue alle rose s'aggiunse il motto SEMPER SVAVES, chi non riconosce descritta la conditione della vera virtù, la quale è sempre soaue, e non apporta amaritudine alla conscienza, come i piaceri del mondo? o pure la conditione di va'huomo virtuoso, che in qual si voglia stato ritiene la volontà di far bene, come il S. Giob, che sempre benedisse Dio, onde di lui fù detto dall'istesso Dio, che ancora *erat retinens innocentiam suam*, appunto come nell'impresa seguente si dice della rosa *Iob. 2. 3.* che *decerpta seruat odorem*.

Nella rosa finalmente, che s'apre per forza, si scuopre la potenza della natura à cui *27* non si può far resistenza, e particolarmente, se si tratta di tener chiusa la bocca, che se bene gli antichi figurauano il silentio col dito sopra la bocca, e con l'istesso segno si dà ad intendere à gli altri che si taccia, pure tenga altri, quanto vuole il dito sopra la sua bocca, o d'altrui, che non potrà far ad ogni modo, che non s'apra, e parli, perche come disse S. Giacomo, *linguam nullus hominum domare potuit*. *Iacob. 3. 8.*

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

COme vari stati, & età si distinguono nella vita humana, così diuersi gradi, e *Diuersi stati della rosa.* tempi possono parimente considerarsi nella rosa, che fù della vita humana giudicata sempre bellissimo simbolo. Impercioche si *Bambina nel ventre.* vede ella in prima quasi bambina rinchiusa nel ventre della madre, tutta ristretta, & occultata in vn picciolo bottoncino, quindi *In fasce.* spuntando fuori dal suo verde nodo, fanciulla auuolta in fasce ci rappresenta, comincia appresso ad aprirsi, & à spargere per *Fanciulla.* tutto soauissimo odore, simbolo della speranza, che della buona indole del fanciullo comincia ad hauersi, aperta si và à poco à poco dilatando, come anche và facendo profitto, e della sua virtù maggiori saggi, e proue col crescer dell'età và dando l'huomo, s'apre finalmente tutta, e scuopre quel bel fiocco d'oro, quei fiori, che in minuti granelletti gialleggiano attaccati à sottilissime fila, sì come arriuato alla virilità l'huomo, apertamente fà conoscere qual egli si sia, e finalmente col suo languire, è *Morte.* cadere ci rappresenta l'vltima vecchiaia, e la morte nostra.

Hor frà tutti questi stati, come frà tutte *Quando più bella.* l'età dell'huomo la più bella è la giouentù, così più gratioso, e riguardeuole è quello, nel quale la rosa, posta quasi nella sua giouentù ne tutta stà racchiusa nelle sue verdi spoglie

spoglie, ne affatto ancora da loro tenaci nodi è sciolta, e sprigionata; ne tutta si fà vedere, ne tutta si nasconde, perche non solamente all'hora hà la sua porpora più viuace, e l'odore più vigoroso, ma ancora quel poco di difficoltà, e chè hà l'occhio di penetrar e scorger le bellezze di lei, condisce il diletto, che prende della sua vaghezza, e lo fà più soaue, perche in tutte le cose la facilità di conseguirle, meno le fà stimare, e meno stimate, meno ancora piacciono, e perciò della rosa disse il Tasso.

Quanto si vede men, tanto è più bella

Senso dell'impresa. Questo dunque è lo stato, nel quale si dipinge la rosa nel corpo della nostra impresa, per dimostrarci, che si come la rosa, è più che mai bella e gradita, quando è posta nel mezzo del nascere, e del morire, del fiorire, e del seccarsi, del nascondersi, e dell'iscuoprirsi, così sommamente è bella quell'anima, che in tutte le cose fugge gli estremi, e s'attiene à quella non à bastanza mai lodata medocrità. Ecco vna eccellenza principalissima, e degnissima della discretione,

Discretione beltà del l'anima. che non solamente è bella, ma si può dire, che sia l'istessa beltà dell'anima, perche si come la beltà del corpo non è vna sola qualità, o perfettione, ma è vn'accoppiamento proportionato di tutte le membra, così la discretione non è vna sola virtù dall'altre separata, ma è quella, che le presuppone tutte, e che mantiene nell'ordine, e grado loro, & vnite frà di se in vna giustissima proportione, dal che ne nasce la beltà dell'anima; e si come bello non sarebbe quel corpo, che hauesse più larga la bocca, che le mani, o più grandi gli occhi che le orecchie, così componendo le virtù vn bellissimo mistico composto, in cui tutte le membra deuono esser proportionate, la discretione è quella, che fà, che ogni membro habbia la sua giusta misura, per esempio, che l'occhio della cognitione ceda in grandezza all'orecchio dell'obbedienza, che la mano dell'esecutione, non sia più ristretta della bocca delle promesse, che i capelli de' pensieri non scendano ad impedir il piè dell'affetto, e simili: Mentre dunque per cagion delle sue bellezze viene la sposa assomigliata alla Luna *pulchra vt Luna* possiamo intendere, che alla Luna esser debba

Cant. 6.9.

simile la discretione. Ma come, dirà facilmente alcuno, se la Luna è simbolo di pazzia, conforme à quel detto: *stultus vt Luna mutatur*; potrà ella esser simbolo della discretione, la quale è perfettissima sapienza? Risponde à questo dubbio, eccellentemente sant'Ambrosio, che per questa sentenza del Sauio non si fà verun pregiudicio alla sapienza della Luna, perche dice egli, *non Luna particeps est stultitiæ, quia non Luna mutatur, vt stultus, sed stultus vt Luna, aliud est enim fungi ministerio, aliud circumferri ingenio, & sensus infirmitate fixam non habere sententiam*. Tanto dunque è lontana la Luna di essere stolta, perche si muta, che per questo appunto è simbolo della discretione, e della prudenza.

Eccl. 27.12

Luna come simbolo della discretione.

Imperciò che per esser sempre stabile, e fisso in vno stesso proposito, che prudenza vi vuole? costanza, o pur ostinatione potrà ben essere, ma la prudenza difficilmente vi campeggierà, ma nel sapersi mutare à tempo, secondo l'occasione, & opportunità è posto il sommo grado della prudenza; e perche la Luna si muta ordinatissimamente, e con grandissimo profitto del mondo, poiche dalle sue mutationi dipendono principalmente le pioggie, la serenità, e l'altre mutationi de tempi, che fecondano la terra, e ristorano gli animali, e mantengono l'vniuerso; con ragione si può dir simbolo di prudenza, & in particolare della discretione, perche è molto temperato il suo raggio, e non cocente come quello del Sole, e con la varietà de suoi influssi, non è graue ad alcuno, ne partiale, ma và compartendo i suoi fauori à tutte le cose sublunari con marauigliosa prouidenza, onde sembra appunto, che Dio l'habbia, constituita principessa, e moderatrice di queste cose inferiori, tant'è vero, che tutte da lei dipendono. Ma perche dunque, dirai, pazzo è chiamato colui, che và imitando la Luna? più tosto douerà chiamarsi Sauio, seguendo l'esempio di chi sauiamente si moue; rispondo, che sarebbe Sauio, se imitasse la Luna nel mutarsi, & hauesse l'istessa occasione di mutatione, ma mutarsi, come la Luna, non hauendo le occasioni, e le cagioni, che ha lei, è pazzia grande. Si come, se combattendo vn valoroso guerriero, e non men agile di piede, che di mano forte in vn pubblico teatro cō vn suo auuersario, vi fosse alcuno, che senza hauer contra chi combattere, alzasse le braccia, e mouesse i piedi, come fà quegli, che combatte, ciascuno direbbe, ch'egli fosse vn pazzo; ma colui, che combatte non è stimato valoroso, e sauio? sì, perche dunque gl'istessi moti in vno si ascriuono à sapienza, e nell'altro à pazzia? perche vno hà giusta cagione di muouersi in questa guisa, e non l'altro. Hor non altrimenti, che la Luna per combattere contra le tenebre hora si formi à guisa d'arco, hora in più ristretta ordinanza formi vn globo della sua luce, hora quasi si ritiri, e sotto l'ombra della terra si nasconda, e poi assalti all'improuiso l'auuersario, tutti sono effetti

Luna come pazzamente imitata da sciocchi

effetti di marauigliosa sapienza; ma che l'huomo, che non è in cielo, ma in terra, e che non hà da regger il mondo, come la Luna, ma se stesso, ne di combatter contra le tenebre, ma da tener pacifici, e quieti i suoi appetiti, voglia imitar le mutanze della Luna, è pazzia grande, e con ragione se gli rimprouera, che *stultus vt Luna mutatur*, quasi dicesse il Sauio, ecco quanto pretende questo sciocco, che vuol far del grande, del luminoso, e come se anch'egli risplendesse qual Luna vuole in se rappresentar le mutationi di lei. Alla sposa dunque non si attribuiscono le mutanze della Luna; ma la bellezza, cioè il saperfi mutar con discretione à tempo, & à luogo. Ne fù senza mistero, che questa bellezza non s'attribuisse al Sole, il quale tuttauia assai più bello sembra, che la Luna; non solamente perche il Sole per la sua gran luce, non può rimirarsi con diletto, come si fà la Luna, ma anche à proposito nostro, perche nel Sole vi è eccesso di luce, e di calore, e perciò non è così proportionato ritratto della discretione come la Luna, e più tosto può egli rappresentarci l'amor diuino, nel quale non vi vuol modo, ne misura, ne discretione essendo, che *modus diligendi Deum est sine modo*. Hor questa discretione, e mediocrità ci viene accennata nelle parole del motto, *quasi absconditus vultus eius*, che furono dette dall'euangelico profeta Isaia nel cap. 53. fauellando della passione di Christo signor nostro, e benche il senso loro paia molto chiaro, sono però variamente esposte da dottori, il che nasce particolarmente dal testo Ebreo che variamente può intendersi. Et in prima la particella, *quasi*, suol prendersi in tre maniere nella scrittura sacra, prima in quanto significa poco meno; che *ferè*, così si dice. *Hora erat quasi sexta*. *Et mansit mensibus quasi tribus*, e sarà il senso, che il volto di Christo non fù già del tutto nascosto, ma fù poco meno, che nascosto, tanto era contrafatto per le ferite, battiture, e percosse, e così imbrattato da fetidi sputi, e dal suo pretioso sangue coperto, e ciò gli fù maggior tormento, che se del tutto fosse stato nascosto, perche non essendo conosciuto non haurebbe patita tanta vergogna.

Eccli. 27. 12.

S. Chiesa perche detta bella come la Luna e non come il Sole.

Isai. 53.3.

Particella quasi come si prenda nella scrittura diuina.

Ioan. 4. 6.

Luc. 1. 56.

Prima espositione.

La seconda maniera è in quanto significa somiglianza, e l'istesso, che *sicut*, come nell'Eccl. *quasi platanus exaltata sum iuxta aquas*, cioè à guisa di Platano, & in questo sentimento ancora si può molto bene intendere in questo luogo, perche fù Christo signor nostro trattato da suoi stessi amici, e discepoli come se da loro non fosse stato conosciuto, perche san Pietro giurò di non conoscerlo, egli altri discepoli l'abbandonarono, onde egli disse per il profeta David. *Extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filijs matris meæ*, quasi che egli hauesse vna maschera, che gli coprisse il viso conforme al detto *operuit confusio faciem meam*.

Seconda espositione.

Eccli. 24. 19.

Psal. 68.9.

Psal. 68.8.

La terza maniera è che sia auuerbio non di similitudine, o di diminutione, ma di verità, e di proprietà, come nel capo primo di san Giouanni, *vidimus gloriam eius, quasi vnigeniti à patre*, onde i settanta tradussero, *quia*, e nell'Ebreo v'è la particella *&*, ma come sarà vera questa profetia, che il volto di Christo fosse veramente nascosto? forse per quel tempo, nel quale fù posto vn velo sopra la sua diuina faccia? Più mi piace, che s'intenda di tutto il tempo della passione, perche quel velo non fù cagione, ch'egli fosse tanto dispregiato, anzi per dispregiarlo glielo posero, sarà dunque il sentimento, che fù nascosto il suo diuino volto, non già quanto a' lineamenti esterni, ma quanto alla dignità, quanto al merito, quanto alla maestà, ch'è l'istesso, che disse san Paolo che *Dominum gloriæ non cognouerunt*.

Terza espositione.

Io. 1. 14.

1. Cor. 2. 8.

La seconda parola, che è *absconditus*, oltre all'espositione poco fà data può hauer vn'altro sentimento, e significar l'istesso, che *auersus*, che perciò tradussero i settanta interpreti, *quia auersa est facies eius*, nel quale sentimento fù detto da Mosè, *abscondam faciem meam ab eis, & considerabo nouissima eorum*, e se ne raccoglie espositione se non contraria affatto, almeno diuersa dalla passata, perche oue in quella si attribuiua il dispregio di Christo all'ignoranza de' Giudei, in questa si attribuisce allo sdegno dell'istesso Christo. Si che oue lo sdegno di vn'huomo è cagione, ch'egli dispregi, e vilipenda quelli, contra de' quali è sdegnato, qui all'incontro si dice, che per esser Christo sdegnato contra Giudei (che questo vuol dire. *Auersa est facies eius à nobis.*) permise di esser da loro così mal trattato, e disprezzato; e con ragione ciò si dice, prima perche Christo in quanto Dio sfogò lo sdegno ch'egli haueua contro de gli huomini in se stesso in quanto huomo, appresso perche non vi è effetto maggiore dello sdegno di Dio, che il permettere, che alcuno l'offenda, e lo dispregi, e queste due espositioni sono fondate sopra il proprio significato delle parole, ma in molte maniere si può intendere questo passo, se prendiamo queste parole figuratamente.

Absconditus che significhi.

Deut. 32. 20.

Et in prima queste parole *absconditus vultus*

Isai. 53.3.

Parafrasi di lebbroso.

vultus eius; possono esser parafrasi di vn lebbroso, perche soleuano anticamente i lebbrosi coprirsi la faccia per non esser veduti, e per non infettar l'aria con l'habito loro, onde anche segue Isaia, *& nos putauimus eum quasi leprosum*, e più sopra, *verè languores nostros ipse tulit*, quasi dicesse, se parue lebbroso, fù, perche prese sopra di se l'infirmità nostre. Ma dall'Ebreo propriamente si tradurrebbe, *quasi absconsio vultus ab eo*, e se ne caua vn gentilissimo sentimento, che si come quando tu vedi vn'impiagato stranamente, riuolti la faccia da lui per non vederlo, così Christo signor nostro era talmente trasfigurato, che poneua horrore in chi lo miraua, e perciò riuoltauano la faccia da lui.

Christo S. N. quanto disfigurato nella passione.

Possono ancora esser parafrasi di huomo condannato à morte, perche leggiamo nel libro di Ester, che intendendo i serui di Assuero, ch'egli voleua far morire Aman, subito *cooperuerunt faciem eius*.

A condannato à morte si copriua il volto. Ester. 7.8.

O pure seguendo il secondo sentimento del verbo *absconditus*, cioè come sdegnato hà riuoltato la faccia da noi, possiamo dire, che con ragione si dice hauer egli nascosta la faccia per dimostrare, che per vn poco vuol lasciarli operare liberamente per fulminar poi tanto più horrenda sentenza contro di loro, conforme all'vso de' giudici antichi, i quali soleuano coprirsi la faccia, mentre che condannauano il reo, dimostrando, che in questo non risguardauano ad alcuno, o pure che dispiaceua loro questo officio di condannar huomini alla morte.

Giudici cō dannando si copriuano il volto.

Ma applicata à proposito nostro s'intende questa sentenza nel sentimento più proprio, ch'ella possa hauere, che quanto al *quasi* è (poco meno,) e quanto alla parola *absconditus*, (l'esser nascosto) sola la parola (*vultus*) è metaforica, ma di metafora, se non auuisiamo male, non lontana; perche per esser il fiore della rosa la più alta, la più bella, e riguardeuole parte di lei, con ragione ci pare, che si possa chiamar volto. Et è molto simile questa sentenza à quel detto di san Giouanni fauellante di Christo signor nostro, che *ascendit ad diem festum, non manifestè, sed quasi in occulto*, cioè non affatto nascostamente, ma in tal maniera, che ne egli molto si scopriua, e poteua altri scoprirlo, se vi faceua diligenza.

Volto della rosa quale.

Ioan. 7.10.

E da queste parole aiutato il corpo dell'impresa viene à rappresentarci vna persona discreta, la quale ne tutta si scuopre, ne tutta si cela, ne tutta risolue in fiore, ne lascia però di modestamente fiorire, e fuggendo in somma gli estremi, si trattiene nel mezzo. Come anche nel mezzo appunto de' giorni festiui andò il saluatore nostro occultamente alla festa, *iam die festo mediante ascendit Iesus*, dice l'euangelista & è tanto in tutte le cose commendabile questo mezzo, che il prouerbio nè nacque appresso gli antichi frequente, che *dimidium maius est toto*, il mezzo è maggior del tutto, il che sembra paradosso molto incredibile, essendo che è principio notissimo, & euidente, che *omne totum est maius sua parte*. Ma il senso del prouerbio è non che la metà sia maggiore nella quantità del tutto, ma nell'amabilità, nella perfettione, nell'eccellenza, perche è molto meglio per esempio mangiar mediocremente, che deuorar tutto ciò che portato viene in lauta mensa, & è migliore conforme alla sentenza del Sauio lo stato mediocre, che o ricchezze immoderate, o pouertà estrema. Che se la rosa è regina di tutti i fiori, e la discretione è regina di tutte le virtù morali, e sola cede à frutti delle virtù teologali. Imperciòche della prudenza, che fù constituita da filosofi principessa della virtù ella è talmente parte, che è la parte più nobile di lei, e che signoreggia à tutte le altre sue parti; E più nobile perche frà tutte le materie, nelle quali la prudenza s'impiega, niuna può esser più degna di quella, ch'è oggetto della discretione, che sono l'istesse virtù, alle quali ella signoreggia preseriuendo il modo di tutte, tanto che pone modo ancora all'istessa prudenza secondo il detto del Sauio. *Prudentia tua pone modum*. Ma che? può dunque la prudenza esser souerchia? o quella che misura tutte le altre cose, haurà anch'ella bisogno di misura? e quale sarà questa? sarà effetto di prudenza, o d'imprudenza? se di prudenza, non farà questo, altro che aggiunger prudenza sopra prudenza, si che mentre si vorrà por termine alla prudenza, maggiormente si accrescerà. Se d'imprudenza, come non sarà sciocchezza grande il regolar la prudenza con l'imprudenza? Difficil sentenza par che sia questa dunque, ma se miriamo al contesto, facilmente si può rispondere, che qui fauella il Sauio della prudenza humana, di cui disse il saluatore, che *prudentiores filij huius saeculi, filijs lucis in generatione sua sunt*, perche dice il testo, *Noli laborare, vt diteris, sed prudentia tua pone modum*. A questa prudenza terrena dunque s'hà da por modo con la prudenza celeste, e Christiana. Stimo io con tutto ciò, che anche vniuersalmente sia vera questa sentenza in tutte le altre cose non solamente nell'acquistar le ricchezze, e può dirsi probabilmente, che il Sauio prendesse

Significato dell'impresa.

Mezzo come maggior del tutto.

Ioan. 7.14.

Discretione regina di tutte le virtù.

Discretione nobilissima parte della prudenza.

Pro. 23. 4.

Alla prudenza si hà da por modo, e come.

Luc. 16.8.

Pro. 23.4.

la

la propositione vniuersale, che alla prudenza s'hà da por misura, e quindi ne raccogliesse particolar conclusione; che nell'acquistar delle ricchezze, non si deue esser troppo sollecito. Perche si come si suol dire, che *summum ius summa iniuria*; così il voler esiger tutte le cose ad vna regola di perfetta prudenza, par che sia vna somma sciocchezza, non essendo capace di tanta perfettione la conditione humana. Perciò diceua il Sauio, che *qui obseruat ventum non seminat*; Perche chi vuol talmente operare non farà mai nulla, o pure non finirà mai alcuna cosa, come di vn pittor del suo tempo, disse Apelle, che non sapeua leuar la mano dalla tauola. Deuesi dunque nelle cose humane contentarsi l'huomo di vna prudenza moderata, perche si suol dire, che chi troppo l'assottiglia la rompe. Et è questo effetto di prudenza, la quale riflette sopra di se stessa, & à se medesima pone modo, e misura, & in questa guisa si fà più perfetta quantunque sembri minore; e raddoppiandosi mentre che sopra di se si rifletta, se ben pare più breue, è tuttauia più forte, e più sicura. Per esempio prudenza è mangiar sì moderatamente, che ne il souerchio cibo lo stomaco aggraui, ne il poco grandemente debiliti; ma à questa prudenza s'hà da por modo, e non per timore souerchio di fiacchezza lasciar i digiuni. Prudenza è non dar tanto ad altri, che ci priuiamo noi del necessario, e nel dare considerare i meriti delle persone, ma à questa prudenza si hà da por modo, e molte volte chiuder gli occhi donando anche, oue non sono meriti, e non temendo che ci sia per mancar il vitto, mentre doniamo per amor di Dio. Si che con la prudenza, accioche sia perfetta, s'hà da mescolar anche vn poco di simplicità, appunto, come dice Plinio che se ben il sale si fà d'acqua salsa, v'è necessaria nondimeno alla sua produttione vn poco d'acqua dolce, che è quello, che insegnaua Christo signor nostro, dicendo: *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ; sicut serpentes*, ecco l'acqua salsa; *sicut columba*, ecco l'acqua dolce, senza sapore, e simplice, che vi si meschia. Ma dirà forse alcuno; Non consiste qual si voglia virtù nella mediocrità? non fugge ciascheduna di loro gli estremi contrarij, come insegna Aristotele nella sua morale, Mar. Tull. S. Tomaso, & altri? à che serue dunque la discretione, che non hà altro fine che di mantenere il mezzo in tutte le cose, forse diraßi, che ogni virtù non è altro, che vna sorte di discretione? così appunto insegnaua Socrate, affermando tutte le virtù altro non essere, che diuerse sorti di prudenza. O forsi questo è quello, che diceuamo noi di sopra, la discretione esser come la bellezza, che non è habito speciale, ma vn'aggregato di molti altri, per esser anch'ella non virtù particolare, ma vn congiungimento, & accoppiamento di tutte le virtù? O pure ciascheduna virtù osserua la mediocrità nella sua materia, come la temperanza ne' cibi, la fortezza ne' pericoli, ma la discretione l'osserua ancora frà l'istesse virtù, & insegna, per esempio, che per la carità si deue talhora tralasciar l'astinenza, o l'oratione per l'obbedienza. O pure ciò che si dice, che la virtù è posta nel mezzo, s'hà da intendere delle virtù morali non dell'euangeliche, poiche queste à più alto grado aspirando, pare, che non si contentino della mediocrità, poiche la pouertà si priua affatto di ogni cosa: l'humiltà fugge ogni sorte di honore, la mansuetudine sopporta qual si voglia sorte d'ingiurie; à queste dunque, accioche dal feruore di spirito portate non trapassino la meta, che si deue, si dà per compagna la discretione? Dunque, dirà alcuno, non sarà vero in queste, che la virtù nel mezzo consiste? Rispondo il mezzo hauer relatione à gli estremi, & vna stessa cosa, la quale rispetto ad alcuni estremi non sarà mezzo, potrà esser tale in paragone di alcuni altri. Per esempio la carità, che dona il tutto per amor di Dio à pouerelli, non sarà in mezzo frà il donar il tutto, e'l donar nulla. Nel qual mezzo si ritroua la liberalità, ma si bene frà quelli, che donano se stessi, facendosi schiaui, & idolatri di vna creatura, e quelli, che nulla danno, perche dona tutto l'hauer esterno, ma il cuore non lo fà schiauo di alcuna creatura, ma lo conserua libero, e sciolto, o per dir meglio tutto lo dona à Dio. Ma s'habbiamo à dir il vero, in questa guisa tutti i vitij ancora potrebbero ridursi al mezzo, e dell'auaro dir si potrebbe ch'egli è in mezzo, frà quegli che toglie quel d'altri, e quegli, che dona il suo, perche egli non dà, ne toglie.

Più dunque piacemi il dire, che la virtù morale, la quale hà per oggetto creato bene, limitato, e finito, deue contentarsi del mezzo, e limitarsi con misure, ma virtù che hà per oggetto, o per fine Dio, il quale è vn bene illimitato, & infinito, non deue contentarsi della mediocrità, ma aspirar à gli eccessi, quali sono dar il tutto per amor di Dio, fuggir tutti gli honori, amare, e por la vita per gli nemici, e simili, e quando non vi è pericolo di offendere alcuna altra virtù si lascia loro la briglia su'l collo assolutamente, come nell'

Eccl. 11. 4.

Prudenza come de'mi surarsi.

Plinio.

Mat. 10. 16

Sale con mescolamẽto di acqua dolce si fà più perfetto.

Ari. 2. eth. M. Tull. de clar. orat. S. Tho. p. 2. q. 64. ar. 1.

Discretione come necessaria, se ogni virtù è posta nel mezzo.

Mezzo come debba cõsiderarsi.

Virtù teologali se bisogneuoli di discretione.

amar Dio, nel sentir bassamente di se, nel dispensar la robba esterna da chi non hà altro obligo; ma quando v'è pericolo, che alcuna altra virtù ne patisca, e particolarmente l'obbedienza, o la carità, vi si pone il freno della discretione. Perciò dice molto bene san Tomaso, che le virtù teologali non consistono nel mezzo in quanto all'oggetto, perche non si può amar Dio troppo, ma si bene quanto al soggetto, o come dicono altri quanto all'oggetto secondario, o quanto alle circonstanze dell'operare, perche se bene intensiuamente non si può amar troppo Dio, chi tuttauia tutto il tempo impiegar volesse in sforzarsi di far atti d'amor di Dio, priuandosi, perciò anche del necessario sonno, & allontanandosi da ogni altro pensiero, si potrebbe dire, che peccasse per eccesso in voler amar troppo Dio, non quanto all'intensione, ma quanto à gli atti frequentati, & allo sforzo fuori di tempo, e molto più si può scorger questo eccesso ne gli atti chiamati da teologi imperati, come se altri per amor di Dio, volesse vendicar tutte le sue offese & vccider tutti i peccatori, o pur se stesso. Ancora frà queste virtù così eminenti dunque può hauer qualche luogo la discretione; e se bene l'amor di Dio ne' serafini è sopra de' cherubini, perche non hà da esser sottoposto alle regole della discretione, hà tuttauia i cherubini vicini, perche non deue allontanarsi da lei. Ma nelle virtù morali è ella necessarijssima, come che sia molto difficile, secondo che insegna Aristotele, nelle materie loro trouar il mezzo, e sant'Agostino si lamenta, che non sapeua egli ritrouarlo nel mangiar, e nel bere. Onde nelle sue confessioni dopò hauer leggiadramente descritto, come sotto il manto della necessità si copra molte volte il piacere, e quanto sia difficile il fuggir questo laccio, soggiunge, *Frani gutturis temperata relaxatione, & restrictione tenendi sunt. & quis est, domine, qui non rapiatur aliquantulum extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est, magnificet nomen tuũ, ego autem non sum, qui homo peccator sum.* E se egli tanto santo, e tanto dotto, in questa maniera si lamenta, chi sarà di noi, che prometter si possa di non far errore in questa materia? e perciò in questa & altre simili è ottimo consiglio il prouedersi di buon padre spirituale, e chinar il collo sotto al giogo dell'obbedienza, perche se bene pare à molti, che sia cosa da huomo insensato e da bue, è nondimeno il vero mezzo di acquistar la vera sapienza, e la non mai à bastanza lodata discretione, il che parue che ci significasse Ezechiele mentre che descriuendoci la visione di quei quattro celesti animali, aquila, leone, huomo, e bue, dopò molti capitoli racconta di nuouo l'istessa, ma non fà più mentione di bue, ma si bene in vece di lui pone vn cherubino, ma che è fatto del bue? forse come troppo lento, è stato tolto dalla carozza di Dio? nò, perche descriue il profeta, che tutti gli animali caminauano vgualmente, & ad vn passo, conforme alla motione dello spirito. *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.* Non è dunque da credere, che senza sua colpa egli fosse rimosso dalla diuina carrozza, ma si bene, ch'egli fosse tramutato in vn cherubino, o che cherubino, e bue si prenda per l'istesso nella scrittura sacra, perche la vera sapienza consiste in esser obbediente, e por il collo qual bue sotto al giogo dell'imperio altrui, & il sottomettere il suo giudicio all'altrui parere, e lasciarsi guidare è il vero mezzo di far acquisto della sapienza. E con ragione in somma in vna radunanza di molti monaci le fù dato il primato frà tutte le virtù dal gran Padre sant'Antonio. E se la rosa in oltre con la sua beltà ci rappresenta la giouentù, bene stà che nell'istessa ristretta nelle sue verdi spoglie ci sia la discretione, che sopra tutto co' giouani, cioè co' principianti nella virtù è necessaria di adoprarsi, perche questi così nel bene, come nel male sogliono esser feruenti, precipitosi, & indiscreti, che però dalla sposa fù detto, *Adolescentulæ,* cioè le anime giouanette, principianti nelle cose dello spirito, *dilexerunt te nimis,* ti hanno amato troppo, non quanto all'atto interno, che non può mai non esser poco, ma quanto all'atto esterno, quanto alle penitenze del corpo; onde se col freno della discretione non sono rattenuti, e guidati, vanno à gran rischio di non far come certe piante, che conuertendo tutta la loro sostanza in fiori, rimangono poi priue di frutti, conforme al detto d'Isaia cap. 18. *Ante messem totus effloruit, & immatura perfectio germinabit.* E nel cap. 28. *Et erit flos decidens gloria exaltationis eius, quasi temporaneum ante maturitatem Autumni.* Ma con più chiara metafora spiegò diuinamente il Sauio questo pensiero dicendo, *Totum spiritum suum profert stultus, sapiens differt, & reseruat in posterum.* Tutto il suo spirito manda fuori insieme, chi è stolto, perche tutto ciò, che sà, tutto ciò che hà nel cuore, tutto senza hauer risguardo ne à tempo, ne à luogo palesa, e tutto ciò che brama, egli viene in capricelo, in vn subito si sforza di conseguire. Ma il Sauio con tutto che habbia molto più spirito, maggior sapienza, e più alti desiderij,

Quanto alle virtù morali.

Confess. li. 10. cap. 31.

Bue perche cangiato in cherubino.

Eze. 1. 12

Cassianus collat. 2. c. 2.

Cant. 1. 3.

Isa. 18. 5.

Indiscreti non perseueranti.

Isai. 28. 4.

Pro. 29. 11.

sà con tutto ciò raffrenarsi & aspetta l'opportuno tempo di partorire, e non tutto in vna volta si scuopre, ma à poco à poco; per significar il qual pensiero si fece già vn'amico mio per impresa vn mantice alzato col motto. NON TOTVM SIMVL, perche si come il mantice non tutto in vna volta manda il vento, di cui è pieno fuori, ma à poco, à poco, onde ne viene à seguir nell'organo dolce concerto, e soaue musica, così il prudente non tutto insieme manda fuori lo spirito, non tutto scuopre il suo sapere, non in vna volta adopra tutte le sue forze, ma le và misurando col tempo, accioche non si auueri di lui ciò, che fù già detto de' Francesi, che ne' primi impeti sono più che huomini, ma ne gli vltimi, meno che donne, onde anche il prouerbio n'è rimasto, furia Francese, per vn grande impeto, ma che dura poco, & così il Sauio con questa moderatione fà che tutte le sue parole anzi la vita tutta sia qual ben concertata musica, & in questa guisa imita l'autor della natura. *Qui producit ventos de thesauris suis*, caua da suoi tesori i venti. Dunque i tesori di Dio sono pieni di vento? quando vogliamo dire, che alcuno è pouero, e non hà danari, sogliamo dire, ch'egli hà la borsa, ò la cassa piena d'aria, o di vento. Qual pouero dunque par che ci venga descritto Dio, mentre che di lui dice il profeta, che ne' suoi tesori hà il vento. Ma per lasciar da parte molte altre risposte, che addur si potrebbero, come che da venti dipendono le ricchezze de' mortali, perche questi conducono in varie parti con le naui le merci, e sono cagioni della serenità, o della pioggia: che Dio talmente ne suoi tesori hà i venti, che non si escludano però tutte le altre sorti di ricchezze, diciamo per hora à proposito nostro, che si dice Dio cauar da suoi tesori i venti, cioè che come cosa pretiosa li dispensa al mondo, e non li lascia vscire tutti in vna volta, ma con molta moderatione, nella guisa che fà persona, la quale hà da por mano à suoi tesori nascosti, e riseruati per vrgenti bisogni. E della pioggia disse parimente il S. Giob, che Dio, *ligat aquas in nubibus suis, vt non erumpant pariter deorsum*; cioè non le lascia scorrere tutte in vna volta, ma le fà scendere, e spruzzar dalle nubi molto leggiermente, e soauemente perche molto più gioua alla terra vna pioggia minuta, ma perseuerante, che vn gran diluuio d'acqua, che se ne passa tosto, e non altrimenti all'anima nostra molto più giouano vna mediocre astinenza, e mediocri fatiche continuate, che vn indiscreto feruore nel far penitenza, che non può longamente conti-

Impresa di prudente nel tacere.

Psa. 134.8

Venti come cauati da Dio da tesori.

Iob. 26.8.

nuarsi, come si vede ancor nella rosa, che non può longamente durare, dapoiche ella è vscita tutta fuori dal ventre della madre.

Vn'altro frutto marauiglioso segue dalla discretione, & è, che minor occasione hà l'huomo virtuoso d'insuperbirsi: perche non fà cose, che habbiano tanto del singulare, & istraordinario, e si và perfettionando nella virtù quasi non se ne accorgendo, come anche la rosa si và così pian piano aprendo, e aperta ben si vede, e del tutto fiorita, ma non v'è alcuno, che vantar si possa di hauerla veduta aprirsi. Et à questo proposito mi souuiene di vn precetto di Dio nell'antica legge, ma che sembra tanto strauagante, e difficile, che hà fatto sudare i migliori espositori della scrittura sacra. Comandaua dunque Dio, che al suo altare, il quale era molto alto, e secondo il Villalbando ben 10. cubiti quel di Salamone, e quello di Mosè tre, ma di quelli del Santuario più lunghi de' comuni, non si ascendesse co' scalini; *Non ascendes per gradus*, si dice nell'Esodo al 20. *ad altare meum*. Ma come dunque haurà da fare il sacerdote? haurà da impennarsi le ali, e volare? ò pure farsi innalzare con le corde, o aspetterà vn angelo che lo porti? Strano comandamento par questo à dir il vero, onde sono varie le intelligenze de gli espositori; l'Abulense dice, che non prohibiua Dio gradini di pietra stabili, e perpetui, ma scale di legno posticce da porre, e da leuare, conforme alla quale espositione possiamo dire, che voleua insegnarci Dio, ch'egli non si compiace di certe virtù finte, e di poca durata, ma che vuole virtù vere, sode, e stabili, e che, chi si accosta al suo altare, per comunicarsi degnamente, non hà da venire con vna diuotione prestata, che si prende per quella occasione solamente, e poi subito si leua, ma con virtù e diuotione costante, e permanente. Ma s'habbiamo à dir il vero, non si vede nelle parole della legge alcun inditio, che si prohibiscano più tosto i gradini apposticci, che gli stabili, anzi che Origene, Beda, e S. Agostino dicono tutto il contrario, cioè che non voleua Dio vi fossero gradini permanenti, accioche non fosse lecito ad ogni vno, & in ogni tempo l'accostaruisi; ma che salendoui il sacerdote, vi si accostassero i gradini leuatoi, e se questa espositione fosse vera potremo per documento morale cauarne la riuerenza, che portar si deue al sacro altare, e la preparatione più che ordinaria, che deue procurarsi per accostarsi à quella sacra mensa. Ma patisce anch'essa l'istessa difficoltà, che prima. L'An-

Rosa si vede aperta, ma non aprirsi.

Tom. 2. in Ezec. p. 2. c. 78.

Exod. 20. 26.

Legge di Dio che nō si saglia al l'altare per gradi come debba intē dersi.

Hh 3 gelico

Risposta di S. Tomaso. gelico dottore S. Tomaso nella p. 2. q. 102. dice che non si riproua totalmente l'vso de gli scalini, ma si bene di maniera, che non segua scandalo, o s'imiti vn superstitioso *Vbi supra.* abuso d'idolatri, che perciò segue immediatamente. *Ne reueletur turpitudo tua*, quasi dicesse, non ti prohibisco assolutamente l'ascendere per scalini, ma l'ascendere in guisa, che te ne segua vergogna, o scandalo, & è questa espositione lodata per più letterale dell'altre dal Villalpando.

All'altare come in fat[i] si ascendesse. Qual però sia la migliore di tutte, chi sapesse in qual guisa fosse fabbricato l'altare dell'antica legge, e come vi salisse il sommo sacerdote, potrebbe facilmente conoscerla, perche è da credere, che fosse da Mosè, e da posteri osseruata, & intesa molto bene questa legge Giosesso dunque, il quale puote veder il tempio in piedi, dice, che l'altare era ben alto sì, ma che ad ogni modo vi si saliua senza scalini, perche la terra si andaua à poco alzando, come si vede talhora, che si vanno alzando le strade, per le quali nella città, da vn luogo basso si và ad alcuna parte più alta di lei; e così quasi insensibilmente innalzandosi, si andaua accostando il sacerdote all'altare, e si osseruaua pun-*Exod. 20. 26.* tualissimamente la legge, *Non ascendes per gradus ad altare meum*, e dell'istesso parere *Probabilissima espositione di Giosesso.* sono communemente gli Ebrei, quantunque non sia ciò affermato dal Villalpando, mosso da vn luogo di Ezechiele, oue descriuendosi il tempio si fà mentione de' gradi; ma egli presuppone, che da Ezechiele descritto sia il tempio di Salomone, il che da altri si nega, ma si bene che sotto figura di tempio sia descritta la chiesa, quantunque non senza allusione al tempio antico, ma tuttauia con molto maggior grandezza, e magnificenza. Seguendo dunque questa espositione molto probabile di Giosesso, che importaua à Dio, che vi si salisse per scalini, o per istrada ascendente? Non è da credere, *1. Cor. 10. 11.* che fosse senza mistero, già che *omnia in figura contingebant illis*, e fù s'io non m'auiso male, per insegnarci la maniera, con laquale douemo noi caminar alla perfettione, cioè non pretendendo salir con vn passo solo, quasi formentando vno scalino, ma à poco à poco, e quasi insensibilmente auanzandosi nelle virtù. Così leggesi hauer fatto *Alla perfettione non si hà salir à salti.* S. Doroteo con vn suo discepolo, al quale il primo giorno, che si fè monaco diè tanto pane quanto ricercò il suo appetito, il seguente giorno poi vna minima particella sottrasse dalla prima misura, & assuefattolo à questa, ne sottrasse vn'altro poco, e così fè di mano in mano, fin che senza danno della corporal salute lo ridusse ad esser contento di pochissimo cibo. Il simile si scriue del glorioso S. Carlo, che si andò à poco à poco priuando di molte cose, & istenuando il suo vitto, si che si ridusse ad osseruar strettissimo digiuno. E se alcuno mi dirà, che pur nel tempio descritto da Ezechiele si saliua all'altare per gradi. Rispondo, che forse volle il profeta significarci il gran feruore de' christiani della primitiua chiesa, i quali per particolar inspiratione dello spirito diuino, che non è soggetto à queste regole, prestissimamente, & appena battezzati si vedeuano perfetti, ne perciò perico-laua l'humiltà, perche era comune à quasi tutti questa perfettione, e le persecutioni *Feruore de primi christiani.* de' Gentili seruiuano anche per tenerli humili. E perche deue questa discretione vsarsi particolarmente nelle mortificationi del corpo, accioche non ne rimanga notabilmente offesa la salute, e mentre perseguitiamo l'inimico; non ci veniamo à priuare dell'aiuto del compagno. Nota S. Gregorio papa nell'homil. 7. sopra Ezechiele, che comandaua Dio nell'antica leg-*Leuit. 1.15* ge, che sacrificandosi vna tortorella, per peccato commesso, non se le tagliasse il capo, ma se le ritorcesse verso l'ali, significan-*Nelle mortificationi necessaria la discretione.* doci, che non si hà da separar affatto la mente dalla cura del corpo, ma solamente dal piacere, e dalla concupiscenza. *Nec ita caput*, dice egli, *abscindendum est, vt à corpore diuidatur, sed ea parte decisum corpori suo iubetur inhaerere, quia videlicet mens nostra à carnali delectatione incidenda est, sed à carnis cura necessaria incidenda non est.* Et à questo anche alluder forse volle il Sauio dicendo. *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram.* Dissi forse, perche veramente è *Prou. 4. 27.* luogo difficilissimo, non tanto per queste parole sole, quanto per quelle, che seguono, *Vias enim quae à dextris sunt nouit Dominus, peruersae vero sunt quae à sinistris sunt.* Im-*Luogo del Sauio difficilissimo.* percioche, come ben notò S. Agostino nell'epistola seconda, *ad Valentinum*, che è la 47. se le strade poste alla destra sono grate à Dio, e buone, che questo vuol dire, *nouit Dominus*, perche non disse più tosto attienti alla parte destra, e non declinare alla finistra, che non declinare ne alla destra, ne alla sinistra? Al quale dubbio risponde l'istesso santo, ponderando la parola *declinare*, quasi voglia dire il Sauio, che è cosa buona l'andar per le strade, che sono alla destra, ma non è già cosa buona il declinarui, cioè il penderui troppo, e non seguir anche quì la discretione, *Cur putamus*, dice egli, *nisi quia ita viae sunt bonae, quae à dextris sunt, vt in dexteram tamen declinare non sit bonum? Declinare quippe ille est intelligendus in dexteram*

qui bona ipsa opera, quæ ad vias dexteras pertinent, sibi vult assignare, non Deo, e quasi ad imitatione di S. Agostino, par che spieghi S. Gregorio papa quel luogo del primo de' Regi, oue si dice, che le vacche, le quali portauano l'arca. *Ibant in directum, & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram. Ad dexteram quippe declinare*, dice egli, *est virtuti abstinentiæ immoderatè insistere, quia per bonum, quod videtur, viam deserimus, dum sic necessariam abstinentiæ virtutem sequimur, vt alia nobis auxilia de carne subtrahamus. Ad sinistram quoque declinare est carni abundantius indulgere.* Buone espositioni certamente, ma che hanno più del mistico, che del letterale, e nelle quali pure rimane la difficoltà, come per ragione di non declinare, o pendere alla destra, si renda, che le vie destre piacciono à Dio, non hauendo noi regola migliore delle nostre attioni, e moti, che il beneplacito diuino; oltre che indifferentemente dicendosi della destra, e della finistra, che declinat non si deue verso alcuna di loro, alquanto duro sembra, l'esporre ciò tanto diuersamente; che verso la finistra parte non sia lecito in verun modo incaminarsi, e verso la destra non ci si prohibisca l'andarui, ma solamente il troppo penderui. Il Zanzeriario espositor molto graue, e letterale della sacra scrittura con vn altra sottigliezza si sforza conciliar questi due luoghi, e dice, che per la destra, nella quale non habbiamo noi à declinare s'intende la destra dell'huomo, e per la via destra, la quale è approuata da Dio, quella che è alla destra non di noi, ma di Dio, la quale espositione à dir il vero parmi più sottile, che soda, perche nella scrittura sacra non solamente la destra di Dio, ma ancora la destra dell'huomo si prende in buona parte, onde si dice, *cor sapientis in dextera eius, & cor stulti in sinistra illius*, cioè il cuore del Sauio è indrizzato al bene, e quello dello stolto al male, e nell'istessa sacra scrittura la finistra di Dio pur si prende in buona parte, onde si legge, *læua eius sub capite meo*; & altroue, *in sinistra illius diuitiæ, & gloria*, ne questa distintione di destra di Dio, e dell'huomo hà fondamento alcuno nella scrittura diuina. Che diremo noi dunque? Apporterò vn mio pensiero, e ne lascierò il giudicio al lettore. Noto io dunque, che in due maniere può vna strada, o qual si voglia altra cosa chiamarsi destra, o alla destra; la prima è quando sono tre cose l'vna delle quali è in mezzo, e dell'altre due vna stà alla destra, e l'altra alla finistra, la seconda, quando sono due sole, & vna di loro è posta alla destra, e l'altra alla finistra, e la differenza frà queste due maniere di destre è chiara, percioche quando si à tre cose vna è la destra, non è questa nell'ottimo luogo, ma si bene quella di mezzo, ma quando sono due sole, quella che è nella parte destra, è nel più degno, e nobil luogo, e cosi vedesi, che frà gli huomini si vsa, che quando sono tre insieme il luogo di mezzo si dà al più degno, e non il destro, ma quando sono due soli, se gli dà il destro, si che il luogo destro paragonato al finistro è buono, mà paragonato à quel di mezzo, si può dir cattiuo, quindi auuiene, che la parte destra si può prendere in buona, & in cattiua parte, in buona se paragonata viene alla finistra solamente, in cattiua se considerata rispetto al sito di mezzo. Hor quando si dice, *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram*, si presuppone, che frà la destra, e la finistra vi sia vna strada di mezzo, dalla quale non si hà da vscire, e per consequente la destra si prende in cattiua parte; quando poi si dice, *Vias, quæ à dextris sunt, nouit Dominus; peruersæ vero sunt, quæ à sinistris sunt*, si vede, che non si tratta di alcuna strada di mezzo, ma tutte si diuidono intieramente, & altre si numerano frà le destre, altre frà le finistre; e di qui possiamo noi cauarne vn bel documento, cioè che vi sono delle virtù, le quali sono poste nel mezzo, come la temperanza, e la fortezza, & in queste bisogna guardarsi di pêder o alla destra, o alla finistra, cioè di nô esser o temerario ò pusillanimo; o goloso, o troppo astinête; altre poi vi sono, che non risguardono mezzo, ma che sono poste totalmente alla destra come della giustitia, e delle virtù teologali afferma san Tomaso, & in queste douemo attendere à discostarsi quanto più è possibile dalla finistra, e caminar alla destra, amando quanto più si può Dio, osseruando quanto più esattamente è possibile la giustitia, e cosi dell'altre, e tal è parimente la castità, la quale deue fuggire non solamente ogni piacere lasciuo, ma anche ogni sua occasione. Solo vn dubbio parmi, che possa rimanere circa questa nostra espositione, & è, che ne anche apparisce, come questa seconda sentenza sia ragione di quella prima, cioè come ben si dica non andar alla destra, ne alla finistra perche la destra è buona, e la finistra è cattiua; la qual difficoltà non hà men luogo nell'espositione de gli altri, che nella nostra, e si potrebbe nella nostra molto facilmente sciorre, se dicessimo, che quest'vltima parte, *Vias enim, quæ à dextris sunt nouit Dominus*, non fossero ragione di quel-

Margin notes: *1. Reg. 6. 12.* — *1. Reg. 6. li. 3. exposit.* — *Espositione del Zanzenario.* — *Eccl. 10. 2.* — *Non approuata.* — *Eccl. 10. 2.* — *Cant. 2. 6.* — *Pro. 3. 16.* — *Destra si prende in buona, & in cattiua parte.* — *Prou. 4. 27.* — *Delle virtù altre sono alla destra, altre in mezzo.* — *Virtù nelle quali non v'è pericolo di eccesso.* — *Pro. 4. 27.*

Obbiettione contra la esplicatione.

lo, che sopra detto si era, *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram*, ma di quello che immediatamente auanti, cioè *Auerte à malo pedem tuum*. Ma se pur altri contenderà, che sia ragione ancor di quella prima sentenza, che diremo? forse prenderemo il verbo *Nouit* nel suo più proprio significato di conoscere, e diremo che sia questo il senso; Non pender alla destra, ne alla sinistra, perche quanto alla destra, quantunque non sia cattiua è però difficilissima da incaminaruisi, e solo Dio la conosce, e la sinistra è apertamente mala, se dunque non vuoi far errore non lasciar la via di mezzo? Ma meglio, e più letteralmente prendendo il verbo *Nouit* in quanto significa approbatione, senso molto visitato nelle scritture diuine, e più approuato da tutti, bene ancora stimo, che questa seconda sentenza si apporti per ragione di quella prima, e si conoscerà apertamente, se in vece delle metafore noi porremo queste sentenze con le proprie voci, e la prima sarà, non abbandonar la virtù, guardandoti così da vitij che da lei si partono per eccesso, come da quelli, che per difetto, sij per esempio liberale, e guardati dalla prodigalità, e dall'auaritia; la seconda poi, perche tutti i vitij sono odiati da Dio, e tutte le virtù sono da lui approuate, e gradite, & in questa guisa si vede apertamente, che la seconda sentenza, è la miglior ragione, che della prima apportar si possa, e che questo sia il senso proprio di queste sentenze nascosto sotto di queste metafore già per le cose dette, è chiaro, perche nella prima, la parte destra si prende in cattiua parte, si che significa il vitio per eccesso, e nella seconda si prende in buona, si che significa la virtù.

Parte destra presa equiuocamente.

Ne si marauigli alcuno, che in diuerso senso anzi equiuocamente in così poche parole si prenda la voce di destra, perche l'istesso si vede nel salmo 108. oue nel primo verretto si dice, che il figlio siede alla destra del padre. *Dixit Dominus Domino meo sede à dextris meis*, e poco appresso si afferma, che il padre è posto alla destra del figlio, *Dominus à dextris tuis*. Ma come può essere questo? Chi non sà, che se io sono alla destra di alcuno, ch'egli sarà alla sinistra mia? Forse diremo, che habbiano i volti rimiranti in opposte parti, e perciò ciascheduno stia alla destra dell'altro? Non è ciò da dirsi, ma si bene, che la destra si prende qui metaforicamente, e nel primo verso seder alla destra, sia sedere in luogo sommamente honorato, nell'altro lo star alla destra si prende per esser difensore, e pronto à maneggiar l'armi in fauore d'alcuno, con la qual distintione viene parimente à sciorsi quella questione tanto agitata, se fosse appresso à gli antichi più degno il luogo alla destra, o quello, alla sinistra, cioè che nella dignità, e nella pace è più honorato il luogo alla destra, ne' pericoli la sinistra, come dottamente dimostra il P. Gasparo Sancio nel cap. 12. de gli atti apostolici num. 65. al quale rimettiamo il lettore.

Psal. 109. 1

Psal. 109. 5

Se più honorato il luogo alla destra, o al la sinistra. Act. 12. 65

Ma è tempo hormai, per non vscir da termini della discretione, che finiamo questo discorso, il che faremo volentieri, ma per finirlo fauellando di discretione soggiungerò vn bel detto di vn poeta chiamato Filosseno, come riferisce Plutarco, *De audiendis poetis*, soleua questi gratiosamente dire frà le carni quelle esser ottime, che hanno meno della carne, e frà pesci quelli, che meno sono pesci; & ad imitatione di lui diceua vn'altro, che non vi era più dilettenole nauigatione, che quella, che si faceua vicino al lido, ne più giocondo viaggio per terra, che quello che si faceua lungo la riua di qualche fiume, e così possiamo dire anche noi che frà gli esercitij spirituali, quelli sono ottimi, che manco nocciono al corpo, e frà corporali, che quelli, deuono esser à gli altri preposti, che meno distraggono, e disturbano la mente. Perciò si dice ne' Prou. al 4. *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram.*

Detto di Filosseno circa i cibi megliori.

Qual viaggio dilettevolissimo.

Frà spirituali esercitij quali ottimi. Quali frà corporali. Prou. 4. 27.



PIANTA

PIANTA TRISTA,

Impresa decimaquinta, in persona di Humile, che nasconde ciò, ch'egli hà di bello.



Scuopre alle stelle la fiorita testa,
E la ricuopre all'apparir del Sole;
Dorme di giorno, e nella notte è desta:
Saluta l'ombre, e del mattin si duole:
Lieta è la sera, e nell'aurora è mesta:
Fugge la luce, e l'oscurezza vuole:
Saggia pianta, & humil, non men che bella,
Cui trista il volgo scioccamente appella.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 *Piãta trista oue nasca.*



NON è questa pianta di quelle, che nascono in ogni luogo, e per tutte le campagne si ritrouano, ma delle più rare, che vi siano; perche non solamente in queste nostre parti, che sono le più belle, e le più habitate del mondo, ella non si ritroua; ma appena in quel rimoto, e quasi nascosto angolo dell'vniuerso, che India si chiama, nasce; anzi ne anche in ogni parte di lui, ma la città solo, ò isola di Goa, e di Malaca riconosce per patria, ne l'istesso nome ritiene in queste due città, ma quasi da se medesima sconosciuta, & à se stessa peregrina in questa si chiama parizata, & in quella singadi. *Suoi nomi.*

2 *Descritta.* Da quelli, che l'hanno veduta, ci viene descritta quanto alla grandezza non minore dell'vliuo, e quanto alle frondi simile al pruno, ma di gran lunga ad ambidue queste piante, & à molte altre è superiore per rispetto del fiore, il quale quando è aperto è di soauissimo odore, & il suo colore, è parimente cosi vago, che se ne seruono gli habitanti di quel paese non solamente per ricrear gli occhi, ma ancora per dilettar il palato, ò lusingarlo almeno, & alettarlo tingendo con lui i cibi, come talhora si vsa frà di noi col zaffrano. Aggiungono alcuni, che l'acqua lambicata da questi fiori è molto vtile à gli occhi, se con panno lino di lei bagnato si toccano; quasi dimostrar volesse la natura, quanto degni d'esser vagheggiati siano questi fiori, posciache affine che alcuno non si scusasse d'esser impedito dal mirarli per infermità de gli occhi, ordinò che l'istesso fiore seco portasse la medicina loro, & oue intiero recaua diletto, disfatto apportasse salute. 3 *Fiore, & odore.* 4 5 *Acqua stillata.*

6 *Figura de fiori.* La figura di questi fiori è simile à quella de' gelsomini, ma di frondi sono alquanto più pieni, e con tessitura più artificiosa composti, ne perciò la pianta, che di loro si adorna, & inghirlanda il capo, vaga si dimostra di farne pomposa mostra, anzi che al primo raggio del nascente Sole, quasi che si vergogni di hauersi con tanta diligenza ornate di fiori caduchi le chiome, tutti da se gli scuote, e fà cader à terra, il che massimamente accade, se dall'istesso raggio solare vengono non dirò o mirati, ò indorati, ma feriti, e percossi li fiori, onde rimane la pianta qual'infelice madre priuata in vno de suoi cari figli cresciuti già col latte del suo proprio vital humore, e della speranza di propagare per mezzo de' frutti, che da loro nati sarebbero, la sua stirpe. *Cadono al l'apparir del Sole.*

Che se da filosofi ricerchiamo la cagione della caduta di questi fiori, diranno alcuni per auuentura essere vna segreta antipatia, che frà di loro, e la luce del Sole si ritroua. Ma molto più probabilmente richeraßi di ciò l'origine alla debolezza, e poca humidità del gambo, che gl'istessi fiori sostiene, & alla pianta congiunge, perche diseccandosi questo al primo assalto del celeste calore, e perciò rimanendo priuo di quell'humore, che qual colla insieme legaua le sue parti, e l'vniua con la pianta, non è marauiglia se da questa disgiunto cade, e seco porta à basso il fiore. Imperciochè, che debole sia il gambo, la picciolezza, e sottigliezza di lui lo dimostra; che vi sia poco humore, può argomentarsi dalla soaue fraganza del fiore, essendo che la siccità è molto più atta à render alcuna cosa odorosa, che l'humidità, onde veggiamo, che i profumi posti sul fuoco rendono più soaue fragranza. Che l'humidità poi sia cagione di congiuntione, & attaccamento, lo dice Aristotele, prouando che ne' misti necessariamente vi hà da essere l'acqua, perche altrimente le parti della terra non potrebbero vnirsi insieme, come accade nella poluere. In somma si vede per esperienza, che l'autunno cadono le frondi da gli alberi per esser inaridite, e secche, ben dunque si può credere, che l'istessa aridità sia cagione della caduta di questi fiori. 7 *Ragion filosofica del la caduta di questi fiori.*

I quali non sono tuttauia cosi sfortunati, come forse rassembrano, perche se ben par che la madre si mostri loro crudele dal suo seno discacciandoli, & il Sole inimico diseccando quell'humore, che li sosteneua in alto, e la luce contraria, la cui presenza non possono sostenere, ad ogni modo da gli huomini dotati di giudicio, e di discorso sono caramente accolti, e come cosa molto pretiosa in nobili vasi di vetro conseruati, da quali ancora per amor loro è tenuta in molto pregio la pianta, che li produce, se ben ella ingrata non dimostra di fare stima de suoi parti, per amor de' quali ella viene stimata, e tutto ciò fanno gli habitatori di quei paesi, per esser eglino in estremo amanti de gli odori, tanto che si dice, che lasciano talhora di mangiare, per hauer danari da spender in profumi, priuandosi di si necessaria sostanza, qual'è il cibo, per vn vano, & inutile accidente qual'è l'odore. A suoi regi, come gratissimi presenti 8 *Stimati da paesani.* *E conseruati.* 9

senti portano parimente fiori, e tributi d'odori. Talche del rè Bisnaguen si scriue, che i soli tributi, ch'egli raccoglie da gli odori, e da fiori, ascendono alla somma di cinque milla scudi d'oro l'anno.

10 Ma si come cadono questi fiori alla presenza del Sole, la cui luce se li dimostra matrigna, così all'incontro molto fauoreuole è loro la notte, sotto alle cui ali eglino felicemente spuntano, e si dilatano quasi aprendo la bocca per riceuer il latte, che dalle sue mamelle in stille di rugiada ella dispensa, nel che forse volle anche insegnarci la natura, che non haueua ella bisogno di luce, per formar artificiosamente i suoi lauori, poiche, come sopra accenammo, non meno belli, & artificiosamente lauorati sono questi de gli altri fiori, che con la luce del Sole le loro vesti si compongono. Che se poi alcuno dilettandosi di filosofia mi dimandasse, qual sia la cagione, che contra il costume di tutte quasi le altre piante questa di notte fiorisca, responderei ciò poter nascere dalla caldezza, e siccità dell'istessa pianta, per ragion delle quali ella hà più di bisogno per poter partorire dell'humidità, e freddezza della notte, che del calor del Sole, richiedendosi alla generatione de misti, che tutte le qualità prime siano frà di loro temperate, & essendole di nocumento l'eccesso di qual si voglia di loro; o pur diciamo, che si come vi sono certi animali, i quali hanno grandissima dipendenza dalla Luna, così anche questa pianta sia lunare, e godendo

Di notte spuntano questi fiori.

Qual ne sia la cagion naturale.

11 la notte gl'influssi dell'amato pianeta venga più facilmente, e più felicemente à partorire. Questo è certo, che non si deue ciò attribuire ad humor melanconico, se ben metaforicamente è chiamata pianta trista, cioè melanconica, perche pare sia proprio delle persone meste, & addolorate il fuggir la luce, come quella che rallegra gli animi, & amar le tenebre, come conformi alla dispositione de loro cuori.

Non è questa pianta melanconica.

12 Quanto à frutti non è questa pianta di loro sterile, ma pochi sono, che non muoiano in fascie nella culla de' fiori, perche questi si raccogliono con diligẽza grande, e sono più stimati di quelli, ma quando maturano sono della grossezza d'vna faua di colore di cenere, e contengono sei granelle di semenza, e questo è quanto hò potuto trouar ne' libri della natura di questa pianta, la quale hà dato occasione à gli habitatori di quelle contrade di finger bella fauoletta simile à quelle, che racconta Ouidio nelle sue trasformationi.

Frutti mã co' stimati de' fiori.

13 Et è che vna figlia molto bella d'vn signore principale di quei paesi chiamato Parimatico s'innamorò del Sole, ne sdegnò questo pianeta di scender dal quarto cielo, per compiacerla del suo amore, ma non molto andò, che innamoratosi d'vn'altra giouane abbandonò questa (il che fanno bene spesso gli huomini) à cui di già tolto haueua il fiore della sua verginità, del che ella prese tanto dolore, che vinta dalla mestitia, e dalla disperatione si diede con le proprie mani la morte, & essendo poi abbruciata conforme all'vsanza del paese, dalle sue ceneri questa pianta nacque, i cui fiori non possono sopportar la presenza del Sole.

Fauola sopra questa pianta.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

E Proprietà de' superbi, perche non possono con la presenza loro esser in più luoghi, procurar d'esserui almeno col nome. Così di Traiano imperatore si dice che mendicando andaua le occasioni di fare scriuere il suo nome hor in questo parete, & hora in quello, di maniera che venne gentilmente ad esser egli chiamato herba parietaria da Costantino appresso Cuspiniano, cioè herba, che nasce ne' muri, e si come hà Traiano molti imitatori à tempi nostri, così ne tempi antichi vi furono di quelli, che puotero in ciò esser imitati da lui, & infin de superbi dell'età sua disse il profeta reale, che *vocauerunt nomina sua in terris suis*; e prima d'ogni altro il superbo Cain, hauendo edificata vna città le pose il nome del figlio, e la chiamò Enochia, non essendo ancora la superbia di lui tanto ardita, che osasse porui il suo istesso. L'humile all'incõtro è simile à questa pianta detta trista, gode di viuer ritirato, e di non esser conosciuto, & è tanto lontano di palesar il suo nome, o farlo glorioso, che lo nasconde, come si vede in san Paolo, il quale raccontando quella visione mirabile, ch'egli hebbe, nella quale fù trasferito al terzo cielo, ne fauella, come se fosse accaduta ad altri, e dice: *scio hominem in Christo ante annos quatuordecim*, & quel che segue, anzi che à se medesimo per quanto è possibile si nasconde, e poiche non può à tutto se stesso, si cela alla metà di se, e ciò che fà la destra mano, non vuole, che lo sappia la sinistra, conforme al precetto di Christo signor nostro, *nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua*. E molto rara ancora questa 1

Superbi vogliono esser conosciuti.

Traiano chiamato herba parietaria.

E perche.

Psa. 48.12

2.Cor.12.2

Matt. 6.3.

sta

Humiltà rara. sta gentil pianta dell'humiltà, perche in molto pochi si ritroua. *Rara auis in terris*; dice san Bernardo, *serm* 45. *super Cant. aut sanctitatem non perdere: aut humilitatem sanctimonia non excludere*. Tanto rara, che i filosofi gentili benche facessero gran professione delle virtù morali, e molto s'auuantaggiassero nella loro cognitione, tutto che poco l'esercitassero, di questa però, che è tanto principale, non ne hebbero ne anche odore. Anzi che pareua frà gl'istessi fedeli dell'antica legge ne fosse perduta la semenza; onde come per vno de principalissimi fini dell'incarnatione, e della passione del saluatore porta il dar esempio di humiltà, santa chiesa, cosi dicendo in vna sua oratione, *Deus, qui ad imitandum humilitatis exemplum filium tuum carnem sumere, & crucem subire fecisti*, e l'istesso signore disse, *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*, quasi dicesse, le altre virtù potrete forse apprenderle da qualche altro, ma questa dell'humiltà non altroue, che nella mia scuola, e quando vuole, che apprendiamo la prudenza, ci manda à serpenti. *Estote prudentes sicut serpentes*, quando la simplicità alle colombe, *& simplices sicut columbæ*; quando la confidenza, à gli vccelli dell'aria: *Respicite volatilia cæli, quæ neque serunt, neque metunt*; quando la vigilanza ad vn buon padre di famiglia. *Si sciret pater familias, qua hora fur veniret, vigilaret vtique*; quando la pouertà, & il disprezzo del mondo ad vn negotiante che per comprar vna ricca gioia dà tutto il suo, *simile est regnum cælorum, homini negotiatori quærenti bonas margaritas*; Ma quando si tratta di humiltà, vuol egli esserne il nostro maestro, *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*, tanto gli è à cuore questa virtù, & è tanto vero, che fuori di lui è difficile il ritrouarla; e la ragione è chiara, perche, quando nella radice di alcuna pianta si pone il veleno, tutti i rami, e tutti i frutti di lei vengono per consequenza ad essere auuelenati: la nostra radice fù Adamo, il quale dall'antico serpente fù di veleno pestifero della superbia infetto, e perciò tutti noi, che siamo rami di lui dell'istesso male siamo aggrauati. Ne perciò, essendo superbi, siamo degni di scusa, douendo esser più potente per farci humiliare l'esempio del figliuolo di Dio, che per farci insuperbire quello del padre degli huomini. *Ad hoc namque* dice san Gregorio papa, *lib.* 34. *moral. cap.* 21. *Vnigenitus, Dei filius formam infirmitatis nostræ suscepit: ad hoc inuisibilis non solum visibilis, sed etiam despectus apparuit, ad hoc contumeliarum ludibria, irrisionum opprobria, passionumque tormenta tolerauit, vt superbum non esse hominem doceret humilis Deus. Quanta ergo virtus humilitatis est, propter quam solam veraciter edocendam, is qui sine æstimatione magnus est, vsque ad passionem factus est paruus?* san Bernardo *ser.* 1. *super missus est*, quasi continuando le parole di san Gregorio papa dice, *Erubesce superbe cinis, Deus se hominibus subdit, & tu dominari gestiens hominibus, tuo te præponis auctori? Vtinam mihi aliquando tale aliquid cogitanti Deus respondere dignetur, quod & suo increpando respondit apostolo; Vade inquit post me Satana, quia non sapis quæ Dei sunt. Quoties enim hominibus præesse desidero, toties Deo meo præire contendo, & vere non sapio quæ Dei sunt*.

Margin notes (left column): *Matth.* 11. 29. — *Christo di lei particolar maestro.* — *Matth.* 10. 16. — *Matt.* 6. 26 — *Luc.* 12. 39 — *Matth.* 13. 45. — *Matth.* 11. 29. — *Non altro habile ad insegnarla* — *Esempio di Christo potente per farci humiliare.* — *S. Gre. pap.*

Margin notes (right column): *S. Bernar.* — *Matt.* 16. 23.

L'altezza dell'vliuo non è tale, che sia da marauigliarsi, ella essere, da alcun'altra pianta agguagliata, ma quella della carità, di cui, come dice san Gregorio nell'homilia 20. sopra gli euangeli, ella è simbolo, è ben tanta, che non solo soprauanza le virtù morali per esser teologica, ma ancora le altre teologali, per risguardar Dio con più nobil maniera, onde disse l'apostolo, *Nunc autem manent hæc tria, fides, spes, charitas, maior autem horum est charitas*; quì dunque parrà, che manchi la somiglianza frà la nostra pianta trista, & l'humiltà, perche chi oserà affermare che l'humiltà, che è virtù morale, agguagli la carità, che frà le teologiche è la più alta? Anzi se l'humiltà tende al basso, come potrà hauere alcuna proportione con l'altezza della carità, che tanto si solleua in alto, che arriua all'istesso trono di Dio? Ad ogni modo anche quì corre bene la cominciata somiglianza dell'humiltà con la sopradetta pianta; perche se bene ella cede di nobiltà alla carità, si può ad ogni modo senza far ingiuria alla regina delle virtù, affermare, che con lei camina à passi vguali, e che non maggiore è la carità in alcuno di quello, che sia l'humiltà; e per lasciare molte altre proue da parte; parmi che al questo proposito venga molto bene quella misteriosa scala di Giacob, per cui si legge che ascendeuano, e discendeuano gli angeli, oue dubitar in prima si potrebbe perche essendo la propria stanza, de gli angelici spiriti il cielo, e perciò necessario che descendessero prima, e poi ascendessero, qui si dica, che prima ascendino e poi che discendino? *ascendentes, & descendentes*, che se volando discesero la prima volta in terra, perche mutarono strada o modo di caminare la seconda? forse erano stanchi, o temeuano di qualche caduta? ciò non può dirsi, onde è necessario il concedere, che

Margin notes: *I. Cor.* 13. 13. — *Scalta quanto la carità.* — *Angeli nel la scala di Giacob, perche prima salirono, e poi discesero.* — *Gen.* 28, 12.

che si seruirono appresso della scala non per bisogno, ma per mistero, come anche non senza mistero è da credere che si faccia prima mentione dell'ascendere, che del discendere, e forse (lasciando per hora ciò che detto ne habbiamo altroue) erano questi angeli de gli huomini custodi, che tengono casa, e fanno la loro habitatione ordinaria in terra, e perciò non è marauiglia che prima sagliano dalla terra al cielo, e poi dal cielo scendano alla terra. O pure non erano questi angeli celesti, che prima sarebbero discesi, ma angeli terreni, cioè anime humane diuenute per virtù dell'humiltà simili à gli angeli, perche si come la superbia, *ex angelis Demones fecit*, così l'humiltà *homines sanctis angelis similes facit*, dice sant'Agostino, & à questi era necessario prima il salire, che il discendere. Ma se prima salirono al cielo, perche indi pòi discesero? forse dispiacque loro il paradiso? o li proposero la terra? discesero non per disprezzo del cielo, ma di se stessi, non per amor della terra, ma per humiltà, & accioche noi imparassimo ad abbassarci tanto maggiormente, quanto più siamo saliti in alto conforme al detto del Sauio. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus*. Ma se altri saliuano, & altri discendeuano, non s'incontrauano insieme, & impediuano, massimamente che per essere quella scala simbolo della strada del cielo esser doueua angusta, essendo che *arcta est via, quæ ducit ad vitam*, non sarebbe dunque stato meglio, che si fossero drizzate due scale, l'vna che seruisse al salire, & l'altra al discendere? Non era difficile ciò alla potenza diuina, ma cō bellissimo mistero volle, che vi fosse vna sola scala per cui si ascendesse, e discendesse, accioche si sapesse, che l'humiltà, per la quale si discēde, e la carità, per la quale si sale, sono tanto vnite, che dir si possono vna cosa stessa, di maniera che quanto si stende, e si profonda l'humiltà, altretanto si distende, & innalza la carità, e quanti gradi l'huomo discende per abbassarsi, altretanti apparecchiati li sono per salir in alto, perche. *Qui se humiliauerit sicut paruulus iste, hic maior est in regno cælorum*, non perche l'humiltà immediamente meriti la gloria del cielo, ma perche è dispositione necessaria alla gratia, & alla carità, dalla quale la misura si prende della celeste beatitudine; E ci fù questa eccellenza dell'humiltà figurata nel caso di quella vedoua, à cui multiplicò Eliseo profeta l'olio, ne per questo ricercò altro apparecchio, che di vasi vuoti, ma quell'olio, che la donna haueua, non era egli in vn vaso?

Nell'Impresa del Pesce volatore.

Perche discesero dopò l'essere saliti.

Eccl. 3. 20.

Matt. 7. 14

Humiltà misura della carità.

Matt. 18. 4

4. Reg. 4. 4.

Eliseo perche moltiplicasse l'olio, e non il vaso.

non è da dubitarne, perche dunque come fe crescere il profeta l'olio, non moltiplicò parimente il vaso? forse accioche il miracolo fosse più palese? bene, ma etiamdio direi io, accioche si sapesse che à vasi vuoti simbolo de' cuori humili si faceua questo fauore, & accioche anche la donna vi cooperasse, e si disponesse à quella mercede con l'humiltà di andarli accattando dalle vicine; & è da notare ancora che non cessò mai di scaturir, come da fonte l'olio, se prima non mancarono i vasi vuoti, perche non mai Dio stringe la mano, & il corso della sua gratia interrompe, se in noi luogo capace per riceuerla si ritroua, che perciò diceua san Paolo. *Videte ne quis desit gratia Dei*, quasi dicesse non è pericolo che la gratia di Dio manchi à noi, ma si bene che manchiamo noi alla gratia diuina, e perciò state auuertiti à non far si gran mancamento.

Humiltà necessaria dispositione alla gratia

Heb. 12. 15

E parimente simbolo di fecondità l'vliuo, conforme al detto del salmista. *Ego autem sicut oliua fructifera*: fiori all'incontro simbolo sono de' buoni desiderij, de quali fauellando la sposa diceua. *Vinea nostra floruit*. Non è dunque fuori di ragione, che la nostra indica pianta, che è, tutta fiori, vguale sia alla fruttifera oliua, perche appresso Dio li fiori de desiderij riputati sono come frutti di opere buone, come ben lo prouò Dauid, il quale hauendo solamente frà di se pensato di fabbricar vn tempio à Dio, subito s'auuide, che questo suo fiore era qual frutto molto saporito, aggradito à quel supremo monarca, poiche li mandò Natan à dire, che per quel buon pensiero, ch'egli haueua hauuto, gli haurebbe edificata vna casa in perpetuo.

Psa. 51. 10

Fiori de' desiderij vguali à frutti dell'opere buone.

Cant. 2. 15

2. Reg. 7. 2

Gli odorosi fiori di questa pianta mi fanno ricordare la soaue fragranza dell'humiltà, per ragione della quale viene ella chiamata Nardo in quelle amorose parole della Cantica. *Dum esset rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum*, sopra delle quali dice san Bernardo, *est Nardus humilis herba, quam & calida ferunt esse natura hi, qui herbarum vires curiosius explorarunt, & ideo per hanc videtur mihi non inconuenienter hoc loco virtutem humilitatis accipere, sed quæ sancti amoris vaporibus flagrat*, & all'istesso proposito *bonus dicta humilitatis odor, qui de hac valle plorationis ascendens perfusis circumquaque vicinis regionibus, ipsum quoque regium accubitum grata suauitate respergat*. Ma che gran cosa è questa, che dice la sposa il Nardo hauer mandato il suo odore? s'io dicessi che la rosa hà odor di giglio, o il giglio di gelsomini sarebbe cosa marauigliosa, ma il dir che la rosa, manda odor di rosa, il gi-

3 *Humiltà Nardo odorifero.*

Cant. 1. 2

il giglio odor di giglio, chi vi è che non lo sappia? Cosi il dire che il Nardo hà dato l'odor suo che gran cosa è egli? marauiglia sarebbe se dato non l'hauesse. Fù ad ogni modo questa, se ben l'intendiamo, vna gran lode, e tale, che per lei viene l'odore del Nardo preferito à tutti gli altri odori, e la soaue fragranza dell'humiltà à quelle delle altre virtù. Percioche è d'auuertire essere stato costume appresso à Palestini di sparger gran quantità d'vnguenti pretiosi, e di profumi ne' conuiti, e sopra de' conuitati, laonde al Farisco che si pregiaua quasi hauesse fatto superbo conuito à Christo signor nostro, per farlo rauuedere del suo errore disse egli, fra l'altre cose. *Oleo caput meum non vnxisti*. Non mi hai come è costume di questi paesi, asperso d'vnguento il capo. Mentre che dunque la sposa ci descriue il celeste sposo qual rè in vn conuito, *dum esset rex in accubitu suo*. Non v'è dubbio che viene ad accennarsi, che copia grande di vnguenti, e di profumi egli hauesse attorno, & ecco la lode del Nardo, che posto frà tanti odori non fù ad ogni modo soprafatta dall'abbondanza, e soauità loro la sua fragranza, ma come ch'egli fosse stato solo si fè sentire, il che dimostra essere stato eccellentissimo il suo odore, si come bisogna, che sia molto risplendente quel lume, che frà molte faci accese singularmente riluce, e molto bella quella gioia, che frà molte bellissime gemme rapisce à se singularmente gli occhi de gli spettatori, e molto sonora quella voce, che in vn concento de musici come se fosse sola fuori dell'altre spicca, & all'vdito nostro ne viene, e tale veramente è l'eccellenza dell'humiltà frà le altre virtù morali. Onde ben disse san Gieronimo sopra il capo 19. di san Matteo. *Nihil est, quod ita Deo gratum faciat, & hominibus, quam si vita merito non magni sed humilitate infimi videamur*. Ma più auanti ancora passa l'eccellenza di questo odore dell'humiltà, perche i settanta interpreti in vece della parola *suum*, tradussero *eius*, e la voce Ebrea è indifferente, e l'vna, & l'altra espositione ammette. E fù tanto come dire il mio Nardo non hà spirato odore di Nardo, ma si bene l'istesso odore del mio sposo, hà mandato vna fragranza, che hà del diuino, poco le parue il dire hà spirato odore celeste, poco odor angelico, ma trapassò tutte le creature, e salì tanto alto, che non si può andar più oltre, diede, disse odore diuino, e la cagione può essere quella, che di sopra accennamo, cioè che dell'altre virtù s'hebbe qualche cognitione ancora da filosofi, ma

Fragranza di humiltà non cede à gli odori di tutte le altre virtù.

Luc. 7. 46.

Cant. 1. 11

Hà del diuino.

questa è propria solamente di Christo signor nostro, il quale è chiamato perciò da sant'Agostino maestro dell'humiltà, e quegli, che prima d'ogni altro l'ha insegnata. E san Paolo anch'egli, par che ci volesse dimostrare, che l'humiltà era virtù diuina, mentre che disse dell'eterno verbo. *Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est, esse se aqualem Deo, sed semetipsum exinaniuit*; quasi dicesse, non aspettò ad essere humile, & ad abbassarsi da poi ch'egli hebbe presa carne humana come fè à dimostrarsi patiente, pouero, & obbediente; ma essendo eguale al padre venne ad abbassarsi prendendo habito di seruo. Ne vi manca ragione à prouar che sia cosa diuina l'humiliarsi, perche il discendere è di colui che stà in alto, si come l'ascendere di chi si ritroua al basso. Quegli dunque può discendere, e non può ascendere, il quale è tanto alto, che più non può innalzarsi, il che conuiene solamente à Dio, hor questo, che à Dio conuiene per natura, l'humile l'hà per volontà, perche egli non vuol ascendere, ma sempre discendere, dunque è simigliantissimo à Dio, & hà vn non sò che del diuino, il che pare che fosse pensiero di S. Ambrosio qual hora disse *Nihil excelsius humilitate, qua quasi semper superior, nescit extolli, quia nemo id affectat, quod habet*; & altroue *quisquis cupit diuinitatis tenere fastigium, humilitatis ima sectetur*. E S. Basilio *in admonitione ad filium spiritualem*, con sant'Ambrosio accordandosi, *vir humilis*, dice, *Deo est similis, superbus autem cum sit Deo odibilis, Diabolo similis est*.

Se dunque è tanta l'eccellenza dell'humiltà, chi potrà dubitare, che le conuenga quell'altra proprietà de fiori di questa pianta, che è dar colore à cibi, & appresentarli aggradeuoli al palato? Certa cosa è che senza questo colore dell'humiltà non v'è cibo, che al gusto diuino non apparisca od amaro, o insipido. Ma quali sono i cibi de' quali suol dilettarsi Dio? Credeuansi i Giudei, ch'egli si compiacesse di carne di vitelli, e di capretti e di questi sforzauansi caricar la sua mensa de gli altari, ma fè loro intender Dio, che prendeuano errore: *Nunquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* quasi dicesse, forse io, che sono tutto spirito, potrò dilettarmi di mangiar quelle carnaccie? Certamente che nò. Ma qual dunque sarà o signore il tuo cibo? segue egli, *Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua; Inuoca me in die tribulationis*; questi sono i vitelli de quali diceua Osea profeta, *reddemus vitulos labiorum nostrorum*; perche si

Lib. de S. virg. c. 31.

Phil. 2. 6.

Bella ragione perche l'humile simile à Dio

S. Basilio.

4

Senza humiltà non v'è cibo grato à Dio

Psa. 49. 13.

Quali siano i cibi di Dio.

Ose. 14. 3.

come

come l'anima nostra, che è spirito, si pasce della parola di Dio. *Non in solo pane viuit*
Matt. 4.4. *homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore*
Oratione cibo di Dio *Dei*; Così Dio non isdegna cibarsi delle parole de gli huomini, che sono le orationi; Richiede però che vi sia il colore dell'humiltà, altrimente le aborrisce e schiua, &
Non li piace senza humiltà. hanno ordine i suoi ministri, e scalchi, che sono gli angeli, di non appresentarle auanti al suo conspetto. Faceua oratione il Fariseo, ma non la coloriua di humiltà, anzi vi campeggiaua la superbia, e perciò dice il
Luc. 18.11. sacro testo, che *apud se orabat*, appò di lui rimase la sua oratione, perche non fù stimata degna d'esser trasferita in cielo alla di-
Eccl. 35.21 uina mensa; la doue all'incontro *oratio humiliantis se, nubes penetrabit*, il che molto bene mostrò d'intendere il patriarca Abramo, il quale prima, che offerire à Dio la sua oratione l'asperse di questo colore dell'hu-
Gen. 18.27 miltà dicendo, *loquar ad dominum meum cum sim puluis, & cinis.*

Bella inuentione di Apelle. Di quel famoso pittore Apelle racconta Plinio nel capo 10. del libro 35. che ritrouò vno certo sottilissimo, e nero liquore, col quale egli dopò hauere pennelleggiate e cō colori auuiuate le sue pitture, imponeua loro l'vltima mano, e se bene à chi era poco intendente dell'arte, pareua, che in questa guisa egli le machiasse, togliesse la viuezza de colori, e poco men che le sepellisse; mostraua nondimeno l'esperienza, che molto vtile cagionaua loro questa tinta, perche le difendeua dalla poluere, tempraua la chiarezza de colori, sì che non offendesse la vista, e faceua che paressero formate di rilieuo, e non dipinte. Hor non altrimente noi, se vogliamo, che le pitture delle nostre attioni apparischino belle auanti à gli occhi diuini, dopò hauerle date tutte le perfettio-
Humiltà abbellisce le pitture delle opere buone. ni per noi possibili, douemo spargere loro sopra il nero liquore dell'humiltà, che se ben parrà forse, che le macchi, poiche per questa si conosceranno da noi come imperfette, e come tali si appresenteranno à gli altri, in verità nondimeno accrescerà loro bellezza, le difenderà dalla poluere dell'adulatione, torrà la souerchia chiarezza della vanagloria, farà, che quasi fossero di rilieuo, s'innalzino verso del cielo, e meritino la gloria eterna. Nè fù questa humana inuentione, ma sì bene ritrouata da quel soprano artefice, del quale disse Isaia profe-
Isa. 51.16. ta, *Ecce posui verba mea in ore tuo, vt plantes celos*; e così egli c'insegnò in san Luca, oue dopò hauerci ammaestrati, con quai colori, & proportioni esfere doueuano formate le immagini delle virtù, soggiunse che per vltima mano loro si sopraponesse questa tinta nera, dicendo. *Cum feceris omnia quæ* Luc. 17.10
præcepta sunt vobis, quando hauerete finite tutte l'immagini, come vi hò detto, *Dicite seruí inutiles sumus* poneteui la tinta dell'humiltà, confessateui serui inutili, quasi dicesse, se ben io vi chiamerò amici, perche
vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio Io. 15.14.
vobis, non habbiate tuttauia ardire di chiamarui voi, ma contentateui del titolo de' serui, e di più chiamateui serui inutili, ma come inutili? E forse inutile quel seruo, che esequisce à puntino tutto ciò che il suo pa- Chi osserua i precetti diuini come seruo inutile.
drone li comanda? E inutile quel seruo, che può dire *domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*? è inutile quel seruo che guadagna molte anime à Dio? dona tutto quello che hà per amor suo? e se chi fà ogni cosa è inuti- Matth. 25. 20.
le, che farà di quelli, che parte solamente esequiscono di ciò, che Dio loro comanda, o consiglia? che farà di quelli che non ne fanno nulla? Mi ricordo hauer letto in san Matteo al cap. 25. che fù condannato à perpetua prigione e tormenti vn seruo, e non altra ragione ne rendeua il padrone, eccetto ch'egli era inutile. *Seruum vero inutilem* Matth. 25. 30.
proycite in tenebras exteriores, dunque chi osserua tutti i precetti diuini, dourà anch'egli come seruo inutile soggiacere all'istessa sentenza? V'è gran differenza dall'esser chiamato seruo inutile dal padrone, & il chiamarsi da se stesso. Seruo inutile in bocca del signore è vn fulmine che percuote l'huomo, e lo manda all'inferno, ma l'istessa voce in bocca del seruo è tinta marauigliosa, che abbellisce tutte le opere di lui, e lo fà degno del paradiso: in bocca di Dio è vna spada, che ci trafigge il cuore, in bocca dell'huomo è vn fiore, che rende soauissimo odore; mercè che in bocca di Dio ve la pone la nostra colpa e trascuraggine, & in bocca nostra vi è posta dall'humiltà, in bocca di Dio è fuoco che consuma quanto pare- Humiltà necessaria alla verginità di Maria.
ua che in noi fosse di buono, in bocca dell'huomo è oro, che rende pretiose e vaghe tutte le cose, che sono in noi, le quali senza questa coperta sarebbe impossibile che grate gli fossero; Bellissima gioia fù la verginità della madre di Dio ammirata da gli angeli stessi; Ma se anch'ella non fosse stata incastrata nell'oro dell'humiltà, non sarebbe à gli occhi diuini aggradita. Così san Bern. ser. 1. super missus est.
Bernardo *ser. 1. super missus est.* *Sine humilitate, audeo dicere, nec virginitas Mariæ placuisset* Non è merauiglia dunque, se nella scrittura sacra ci si descriuano gli occhi diuini, come che non habbiano altro oggetto, ne sappiano mirar in altro che nell'humiltà; Così Dauid. *Excelsus Dominus & humilia,*

Isa. 112.3 *Luc. 1.48.* *Isa. 66. 2.*

milia respicit in cælo, & in terra. Cosi la regina de cieli. *Respexit humilitatem ancillæ suæ,* Cosi Isaia, *super quem respiciam nisi super humilem?* che in questa guisa leggono i settanta, oue noi, *ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?* ch'è l'istesso. E dunque molto saggio consiglio il preuenir Dio nel confessarsi serui inutili con molto vtile nostro, accioche non l'vdiamo dalla sua bocca con molto nostro danno.

Isa. 6. 2. *Serafini d'Isaia come stauano, e volauano.* *Varie risposte.*

5 Non si può in oltre spiegar à pieno, quanto à gli occhi della nostra mente vtile sia la consideratione, che nasce, o pure è accompagnata dall'humiltà. De serafini cosa che pare ripugnante racconta Isaia profeta al capo 6. qual hora egli vide nel tempio seder Iddio sopra vn'alto e maesteuol trono, attorno al quale dice egli, stauano due di questi sourani spiriti, come cortiggiani più fauoriti, & hauendo sei ali, con le due prime copriuano il capo di Dio, con le due vltime velauano i suoi piedi, e con quelle di mezzo volauano, hor la ripugnanza rassembra, perche se questi serafini come egli dice, *stabant*, cioè stauano fermi come è possibile che volassero? e se volauano come non discopriuano il volto, & i piedi di Dio? il dubbio è commune e perciò varie sono le risposte. Alcuni dicono, che veramente non volauano, ma che teneuano quell'ali di mezzo, stese di maniera, come se volessero cominciar il volo, per dimostrar la prontezza, & il desiderio, che haueuano di volare in qual si voglia parte che dalla maestà diuina fosse loro imposto, e perche il desiderio auanti à Dio si stima come opra, perciò si dice che volauano. Altri che il volo è simbolo di appetito, come la quiete di satietà, e perche, chi vede Dio hà congiunto con marauiglia queste due cose, perche & è satio essendo beato, & insieme è famelico, perche altrimenti non gusterebbe quel soauissimo nettare, perciò si dice, che volauano i serafini, e che stauano fermi; o pure si può ciò spiegare con la differenza del moto retto, e circolare; perche oue chi di quello si muoue è necessario, che lasci il luogo oue si ritroua, & vn'altro nuouo ne acquisti, di questi all'incontro chi si muoue sempre rimane nell'istesso luogo. Volauano dunque i serafini, ma non già di moto retto, perche non si partiuano dal trono diuino, ma di moto circolare attorno all'istesso trono, e cosi stauano, perche quindi non si partiuano, e pur volauano, perche attorno à quello si aggirauano quai innamorate farfalle attorno à luminoso fuoco; ma à

Exod. 25. 18. & 37. 8. *Humiltà aiuta la cõtẽplatione.*

proposito mio è d'auuertire, che i cherubini i quali stauano sopra il propitiatorio, due ali solamente si legge, che hauessero, e non si dice che con queste volassero, ma si bene che coprissero l'arca, e non senza gran mistero è da credere, che sia questa differenza che oue quelli hanno sei ali, questi ne habbiano solamente due, & oue quelli volano, questi assolutamente stiano fermi, e fù per mio auuiso per insegnarci, che per volare contemplando le cose diuine, non tanto vale esser cherubino, che vuol dire moltitudine di scienza, ne lo stender l'ali che è drizzar i pensieri, e le speculationi à questo scopo, quanto esser serafino innamorato di Dio, che per humiltà stende l'ali à suoi piedi quasi baciandoli, e con altre cuopre per riuerenza il capo conoscendosi indegno di rimirarlo; che se ben pare, che ciò sia per ritardare il volo della cognitione diuina, in verità nondimeno non l'impedisce, anzi l'aiuta, e fà che trapassi ogni termine di scienza creata.

Conuersione di Maddalena figurata in questa pianta. *Luc. 7. 37.* *Ioan. 12. 3.* *Mat. 6. 17*

6 Mi si propone auanti à gli occhi, mentre considero ciò che quì si dice di questa pianta, la conuersione di Maddalena, la quale dimorando nelle tenebre delle sue colpe, oh quanto si adornaua di vane pompe, come tutta rassembraua fiorita per la giouentù, per la bellezza, per le ricchezze, e mille sorti di vezzi. Poneua ella più studio, & arte, per piacer à gli huomini, che porre non sogliono molti serui di Dio per piacere à sua diuina maestà, ma ecco, che al primo raggio della celeste luce, *vt cognouit*. si vergognò di quello, che prima tanto si preggiaua, si spogliò d'ogni sorte di vanità, onde scapigliata si fè vedere in casa del Fariseo; e se bene con tutto ciò i suoi fiori caduti non mancarono di dar soauissimo odore, perche *domus impleta est ex odore vnguenti*, & il mondo della fama della sua sanità; cosi dunque saggiamente possiamo dire, che fosse questa pianta imitata da Maddalena, come scioccamente è seguita da alcuni, i quali ingannati da vna falsa humiltà lasciano di far il bene per non esser veduti, e si contentano più tosto essere come gli altri cattiui, che parere più de gli altri buoni, non si accorgendo, che sebene è mala cosa il far bene per esser veduti, non perciò si hà da lasciar il bene perche altri il vegga. *Vnge caput tuum. & faciem tuam laua*, dice il signore, *ne videaris hominibus ieiunans:* ma costoro vogliono esser più humile di Christo, e per non parer digiunanti, mangiano, e realmente guastano il digiuno. Che donna maritata non si adorni, e lisci per esser vagheggiata dal volgo, stà bene, ma che si

laceri

laceri il viso, e si tagli la faccia per non esser creduta bella, questo è troppo, perche non meno hà d'hauer caro di piacere al marito che procurare di non piacer ad altri, e se ben si legge di alcune sante, che contra la propria bellezza si armarono, & à forza di ferite la discacciarono dal proprio viso, non credo però ciò facesse alcuna maritata, ma solo alcune vergini, molto meno dunque anima christiana, che hà per isposo il rè del cielo, deue priuarsi delle sue proprie bellezze, per non esser vagheggiata da occhio mortale, ma deue bastarle, che non habbia altro fine, che di piacere à quelli à cui sposata si ritroua. Perciò san Giouanni descriuendo sotto nome di Gierusalemme la chiesa sposa di Christo, non si contentò di dire, che ella era bella, ma aggiunse ch'ella era vagamente ornata à guisa di sposa per piacer solamente però al suo sposo e non ad altri. *Vidi ciuitatem sanctam Ierusalem nouam, descendentem de cœlo à Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo, ornatam* si, ma *viro suo*, non per altri. Della santa, e pudica Giuditta parimente leggiamo, che pose molto studio per adornarsi, si lauò, si profumò con ottimi vnguenti, & odorosi, ordinò la chioma, & in ritorte treccie gl'annodò, e distinse, con gentil cappelletto la ricoperse, attaccò alle orecchie ricchi pendenti, le braccia con braccialetti coronò, e le dita con pretiosi anelli strinse, & in somma dal capo infino a' piedi con le più vaghe vesti, e fregi, che hauesse, come già fece quando si condusse à nozze, si adornò; ma non era ella vedoua, la quale esser deue qual eccliSsata Luna coperta di nero, e fuggir le delitie come la morte, perche come dice san Paolo, *vidua in delicijs viuens mortua est*? Non era in tempo che tutta la città piena si vedeua di pianti, che per tutto risuonauano lamenti per la tema di cader nelle mani del crudelissimo nemico, e per la penuria di tutte quante le cose che si patiua, come dunque in publico lutto ella dimostra tanta allegrezza? e nondimeno non commise in ciò Giuditta alcuna colpa, anzi fù degnissima di lode, perche come dice il sacro testo, ciò fece ella non per alcun fine cattiuo, ma solo per bene; Onde anche Iddio la bellezza le accrebbe. *Cui etiam dominus contulit splendorem, quoniam omnis ista compositio, non ex libidine, sed ex virtute pendebat*. Se dunque gli ornamenti del corpo sono molte volte leciti, e non deue altri spogliarsene, quando gli ordin'à buon fine, molto meno deue alcuno priuarsi delle virtù per tema, che da altri siano vedute.

Non s'hà da far ma le per fuggir la vanagloria.

Apo. 21. 2.

Giudita nō peccò ornādosi.

1. Tim. 5. 6.

Iudith. 10. 4.

Potrebbe ancora dirsi, che cadono all'apparir del Sole i fiori di questa pianta, ma non già i frutti; perche alla presenza, e vista humana deuono nascondersi quanto più si può le cose esterne, che consistono in vna certa apparenza, e bellezza, che diletta gli occhi, come quella de' fiori ma non deuono cader i frutti, cioè le virtù interne, ne si deue lasciar di oprar bene per qual si voglia rispetto humano, & à questo forse alludeua la sposa dicendo. *Nigra sum, sed formosa*, e ne rendeua appresso la ragione, *quia decolorauit me sol*, cioè son nera quanto all'apparenza esterna, ma bella nel di dentro, e l'esterna negrezza mi è stata cagionata dal Sole, il cui occhio col mirarmi mi hà annerita, perche non sopporta la beltà dell'anima mia d'esser vagheggiata, e più tosto si ritira nel di dentro, e lascia l'esterne parti deformi.

Qual nell'esterno de ue mostrar si il giusto.

Cant. 1. 5.

9 Qual caduco fiore, e qual fronda leggiera è l'huomo, fiore perche *sicut flos egreditur, & conteritur*, fronda, perche di se fauellando diceua il santo Giob, *contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*; e si come la sua caduta per rispetto della morte naturale segue al perdimento dell'humido radicale, così qual hora in lui si disecca l'humore della gratia, & della diuotione perde la sua vita spirituale, però à questo diseccamento attribuiua Dauid ogni suo male dicendo, *Aruit tamquam testa virtus mea*, e che seguì? *& in puluerem mortis deduxisti me*, quasi dicesse fui già io formato di fango, che non è altro che poluere bagnata, tolta adunque l'humidità ne rimane la sola poluere, nella quale io mi veggo essere ridotto, all'incontro chi mantiene questo humido radicale dell'anima non solamente non muore, ma ne anche sente i danni, o le noie della vecchiaia. Gran promessa senza dubbio, perche qual cosa non farebbe l'huomo per fuggir la morte? e molto più per mantenersi sempre nel vago fiore della sua giouentù? Non seppero ritrouare alcuna sorte di ricetta à questo fine, ne Hippocrate, ne Galeno, ma ce la seppe insegnar Dio per mezzo del suo profeta Mosè; e la registrò questi nel suo Deuteronomio, benedicendo la tribù di Aser, à cui disse *tingat in oleo pedem suum, ferrum, & as calceamentum eius*, questa è la ricetta, *sicut dies inuentutis tua, ita & senectus tua*, e questo è il beneficio, che se ne riceue. Bagni nell'olio il suo piede, e si faccia scarpe di ferro, & di accaio, che fù à dir il vero molto strana coppia, perche

Huomo fiore, e fronda Iob. 14. 2.

Iob 13. 25.

Diuotione humido radicale dell'anima.

Psa. 21. 16.

Ricetta per mantenersi sempre giouane.

Deut. 33 25.

dell'olio non v'è cosa più mordida, e delicata, nè del ferro cosa più dura, ne aspra; come dunque l'istesso piede, hora sarà ammorbito dall'olio, hora indurito, e premuto dal ferro? poiche hà da calzar ferro, non sarà men male, che non ammorbidisca il piede con cosa alcuna delicata; accioche non habbia à sentir maggiormente l'offesa di quello? Nò, dice Mosè, hanno d'andar insieme olio, e ferro, olio di deuotione, e ferro di costanza, ma preceda l'

Deut. 33. 25.

olio, *tingat in oleo pedem suum*, perche possedendo questo non gli mancherà la fortezza del ferro; e di più non sentirà i danni della vecchiaia, perche, *sicut dies iuuentutis tuæ, sic & senectus tua*. non si conoscerà in te differenza frà l'età giouenile, e la senile, non sentirai il peso de gli anni, così robusto, così vago e spiritoso sarai dopò le centinata de gli anni, come fosti nel quarto e quinto lustro della tua vita.

8 L'odore esser simbolo della fama, e dell'honore è cosa comunissima, onde di Giosia che lasciò buonissima fama di se, si dice

Eccl. 49. 1.

Memoria Iosia in compositione odoris facta opus pigmentarij, e san Paolo, *Christi bonus odor*

2. Cor. 2. 15

sumus, diamo honore, e buona fama alla dottrina di Christo, e si dice communemente il tale dà buon odore di se. Ma perche più tosto all'odore, che al sapore, al colore od'altro oggetto sensibile si assomiglia la fama? forse, perche è cosa molto leggiera, e che passa tosto senza che alcuno lo distrugga? Ma pur il suono è dell'istessa natura, e meno ancora dura, che l'odore; forse perche si distende in luogo lontano dal soggetto odoroso? Ma molto più lungi si stende il suono, e per mezo della sua immagine l'oggetto uisibile; qual sarà dunque la vera ragione? Sono due le principali al parer mio: la prima perche per mezzo dell'odore si viene in cognitione della conditione e natura della cosa anche da lungi; ma in cognitione non tanto perfetta, come è quella della vista, ò del tatto; perche se in qualche stanza entrando penetra all'odorato tuo soaue fragranza; entrerai subito in sospetto, che vi siano, ò fiori ò acqua odorosa, o altra cosa simile, ma non potrai esserne certo, ne ti parrà d'hauer l'oggetto presente, e quindi è all'incontro che per la vista, per il gusto, e per il tatto vien significata l'esperienza, e la certa cognitione, onde diceua Dauid: *Gustate, & videte quoniam suauis est dominus*.

Odore perche simbolo della fama

Psal. 3. 9.

E perche il suono anch'egli non rappresenta l'oggetto presente, ne apporta certezza, pure esser suole simbolo della fama, ma non così frequentemente, come l'odore; perche il suono da pochi corpi esce, e si richiede che alcuno lo percuota; la doue l'odore è più comune, e si spira dall'istesso corpo odoroso. Pochi sono parimente quei suoni che apportino noia, se non è che eccedan, o nella duratione, o nella grandezza i debiti termini; la doue de gli odori ve ne sono diuersissime sorti, così de' grati, come de noiosi; ne per mezzo del suono si può venire in cognitione del sapore, e della perfettione o corruttione di alcuno oggetto, come si fà per mezzo dell'odore.

Perche non l'oggetto della virtù ò del tatto.

L'altra ragione perche l'odore sia simbolo della fama, e più à proposito nostro si raccoglie da quello, che si disse nel primo discorso, che il buon odore hà per fondamento la siccità, il che è conforme alla dottrina più comune de' filosofi, che da quelle prime qualità elementari caldo, secco, freddo, & humido dipendano le altre, che si chiamano seconde, quali sono il colore, il sapore, l'odore, e simili, e che, si come radice principale dell'odore buono è la siccità, così del diletteuole sapore è l'humidità *sapor*, dice Auerroue nella sua parafrasi nel libro *de sensu, & sensili, attribuitur caliditati, & humiditati; odor siccitati, & caliditati*, ben con ragione dunque l'odore, il quale hà per radice la siccità è simbolo della buona fama, la quale segue dal priuarsi l'huomo de' piaceri, e mantenersi asciutto dalla souerchia humidità di diletti; la doue chi di questi si fà seruo non farà cosa giammai che meriti honore, e fama: *Effusus es sicut aqua*, disse Giacob al suo figlio primogenito Ruben, *non crescas*. Ti sei sparso come acqua, che voleua egli dire? fauella, come dicono tutti gli espositori, del peccato ch'egli commisse giacendo con vna delle moglii di suo padre come l'istesso Giacob ci espone *quia ascendisti cubile patris tui*. Ma questo peccato non nacque egli da souerchio calore? non fù dimandato fuoco dal santo Giob, *ignis est usque ad perditionem deuorans*, come dunque sotto metafora di acqua lo spiega qui il patriarca Giacob? poi l'acqua non discende ella sempre al basso? come dunque si confanno, *effusus es sicut aqua*, che se ne scorre al centro, *& ascendisti cubile patris tui*, oue apertamente si fà mentione di salita? se riguardiamo al principio non è dubbio, che nacque il peccato di Ruben da fuoco di concupiscenza, e che pare, ch'egli ascendesse, ma se miriamo all'effetto egli dandosi in preda al piacere si sparse à guisa di acqua; e perciò san Girolamo nelle questioni

Fondamento dell'odore qual sia.

Gen. 49. 4.

Ruben perche assomigliato all'acqua.

Iob. 31. 12.

Ebraiche

Ebraiche sopra la Genesi espone questo pas so dicendo, *effusus es sicut aqua*, cioè *voluptatis effusus es impetu*, e si può questo dichiarare con l'esempio dell'istessa acqua posta in vaso di rame, e riscaldata dal fuoco; perche si riscalda, e bolle, e s'innalza à segno che esce fuori del orlo del vaso, e si versa per terra, così dice Giacob à Ruben, *effusus es sicut aqua*, cioè spinto dal souerchio calore della tua concupiscenza non ti sapesti rattenere frà debiti termini, ma sormontando e disprezzando ogni legge, & ogni ragione operasti quello, che non era lecito, & à guisa di acqua penetrasti oue non doueui, perciò il Caldeo traduſſe, *secutus es voluntatem tuam, sicut aqua effusa*; & il Cajetano *festinatio siue eruptio sicut aqua*, & i settanta *iniuriam fecisti sicut aqua*; quasi dicesse Giacob, auuerti a non lasciarti vincer vn'altra volta dal fuoco della concupiscenza, che ti fà qual acqua feruente vscir da debiti termini. Ma più à proposito mio legge sant'Ambrosio in vece di, *ne crescas*, *ne effervescas*; & Hippolito martire, con Eusebio, *ne ebullias*: l'essersi dato in preda à piaceri è chiamato versarsi come acqua, e perciò si aggiunge secondo altri *nõ vesceris*; cioè non goderai di quelli honori che ti si doueuano per ragione della primogenitura, perciò altri leggono, *non superexaltaberis*, & altri *non excelles*, *non habebis excellentiam*, *qua tibi debebatur*, tutto perche dall'humidità de' piaceri non ne segue il soaue odore dell'honore, e della buona fama, ma si bene dalla siccità. La casta Giuditta che si mortificaua, e maceraua perche, *habens super lumbos suos cilicium ieiunabat omnibus diebus vitæ suæ, præter sabbatha, & Neomenias, & festa domus Israel*, mandaua per tutto soauissima fragranza della sua buona fama in guisa, che *erat in omnibus famosissima*, *nec erat qui loqueretur de illa verbũ malũ*. Donna all'incontro, che stia in delitie dà male odore, come fetido cadauero, che perciò san Paolo disse. *Vidua in delitijs viuens, mortua est*; quasi dicesse se bene par che sia viua, quanto all'apparenza esterna è ad ogni modo morta realmente, ò pure se bene viue, spira tuttauia odore di morte; onde si può di già chiamar morta, come chi visita vn'infermo, della cui vita sia perduta la speranza, e da cui cominci di già à sentirsi odore come di morto, vscendo poi dalla stanza, dice à circonstanti, egli è morto, cioè già può riputarsi come morto. Quel ricco ne ancora, di cui si racconta la vita in san Luca al 16. fù vno di quelli che hebbero grande humidità, perche *epulabatur quotidie splendidè*, ma lasciò dietro di se gran puzza di mala fama; e Lazzaro molto secco, e pouerino diede di se soauissimo odore, e come tale fù portato da gli angeli nel seno d'Abraam. Chi vuol parimente hauer buona fama non bisogna che si curi di dar gusto à questo & à quello, ma che faccia il debito suo senza rispetto humano, e fugga le dependenze, e gli attacchi. Sia in somma secco, e non humido, perche l'humido è definito da Aristotele, *facilè terminabile termino alieno*, di modo che prendono le cose humide facilmente qual si voglia figura retta, o circolare o quadrata conforme à corpi co' quali s'incontrano, conditione, che vnisce non hà dubbio gli animi, e congiunge le amicitie; ma che è molto pericolosa, perche non mancando mai occasione di male, questi tali subito da quella si lasciano vincere, non sapendo far resistēza ne dir di nò ad alcuno, si chiamano questi tali *faciles* in latino, persone facili, che si piegano in q̃lla parte che tu vuoi, ma non piacciono à Dio; & ad vno di questi tali per il suo profeta dice. *Facilitate fornicationis sua contaminauit terram*.

Lascivo ac qua bollēte

Judith. 8. 6

Delitie ragioni di cattiua fama.

1. Tim. 5. 6

Luc. 16. 19

Humido come definito da Aristotele.

Ier. 3. 9.

Notisi in oltre che quelle che paiono sciagure, & infortunij, sono molte volte prosperità, & venture grandi. Zenone era mercante, & hauendo poste tutte le sue ricchezze in vn fragile legno, e fidatele al mare, si leuò vna fiera tempesta, che tutte le sommerse e parueli allhora hauer patito vna grande auuersità, essendo di repente di ricchissimo pouerissimo diuenuto, ma con quella occasione vscito da vn mare di negotij oue vanamente se ne andaua ondeggiando si riduſſe al porto della filosofia, in cui ritrouò tanta consolatione, e contento che soleua poi benedir quella tempesta che le fè far naufragio e dire, *tunc prosperè nauigaui, cum naufragium feci*. E Temistocle anch'egli shandito, e discacciato dalla sua patria parendoli d'esser nel fondo delle miserie, essendo sforzato ricorrere per aiuto à Serse rè della Persia, e grandissimo nemico de Greci fù da quello così benignamente riceuuto, e con tante carezze raccolto, e tanto in somma fauorito, ch'egli poi hebbe à dire *perieram nisi periissem* l'istesso dir si potrebbe di Giosesso nella scrittura sacra; di Moisè, e di molti altri, ma il tutto è nulla, à paragone di quello, che accade à gli humili, i quali essendo disprezzati e perseguitati dal mondo sono caramente raccolti, & accarezzati da Dio. Onde diceua l'apostolo san Paolo. *Qui consolatur humiles consolatus est nos Deus* questa fù la perifrasi,

Auuersità prospere.

Zenone che disse del suo naufragio.

Che Temistocle del suo bando.

2. Cor. 7. 6.

e la circonlocutione, con la quale ci descrisse Dio, consolatore de gli humili.

Gl'imperatori, e regi del mondo vanno cercando titoli altieri, e che portino maestà, e terrore, onde leggiamo, che Demetrio si chiamò l'espugnatore delle città; Agamennone portaua nel suo scudo il capo del leone col motto HIC TERROR EST HOMINUM, questi è il terrore de gli huomini. Attila si chiamaua flagello di Dio; Tamerlano ira di Dio; e comunemente gl'imperatori Romani si dilettauano farsi chiamare col nome delle genti vinte da loro in guerra come Germanico, Numidico, Dacico &c. ma il nostro Dio si compiace sommamente di questo titolo il cõsolator de gli humili, & è da notare la forza della parola consolatore, che non significa chi fà carezze, e fauorisce, il che non sarebbe tanto gran cosa, perchè anche i regi sogliono fauorire, & accarezzare i loro seruidori, ma chi fà officio di medico, il che schiuerebbe di fare qual si voglia principe, e cura le piaghe dell'animo, perche consolatione presuppone dolore, & afflittione. Hor questo officio, che par si basso, e poco degno di regia maestà prende Dio sopra di se, non per principi, e grandi del mondo, ma per gli humili, & egli è quello, che loro assiste nelle loro infirmità, e trauagli, che gli ordina di proprio pugno la medicina e con le proprie mani gli serue, o felici piaghe, o desiderabili infirmità, che meritano esser tocche e risanate da quelle care, e soauissime mani, che in se racchiudono quanto di bene è nell'vniuerso. Ne solamente Dio consola gli humili; ma ancora gli protege, e difende, come vaso delicatissimo di vetro, il quale impedisce ben si la poluere, il vento, & ogni altra cosa, che loro possa apportar danno, ma lascia penetrar la luce che gli abbellisce, e l'occhio humano, che li vagheggia, perche Dio talmente nasconde gli humili o ne chiusi chiostri o ne bassi officij, ch'eglino si eleggono, che sicuri rimanendo dalla poluere de gli affetti terreni, e dal vento della gloria mondana, si fanno più capaci à riceuere il lume della gratia e più gloriosi appariscono finalmente à gli huomini stessi.

Titoli de regi, & imperatori.

Titolo di cui si diletta Dio.

2.Cor.7.6.

Humili, & afflitti da Dio consolati.

Humiltà come custodita da Dio.

9 Se ciò che fanno questi Indiani per gli odori materiali, operassero per l'odore della buona fama, sarebbono certamente degni d'esser molto commendati, perche come disse il Sauio. *Melius est bonum nomen, quàm diuitiæ multæ*, è migliore, e più desiderabil cosa il buon nome, che le molte ricchezze, e contrappone meritamente il buon nome alle ricchezze, perche rare volte stanno insieme, essendo che come disse san Gieronimo *diues aut impius, aut impij hæres*, e quello facilmente s'acquista dispensando queste; onde di vno elemosiniero disse il Sauio *eleemosynas illius enarrabit omnis ecclesia sanctorum*, accioche intenda, che non solamente quel pouero, à cui tu fai bene, racconterà le tue lodi, ma quando ben quel taccia, in tutte le radunanze de' buoni sarà detto ben di te. Deue ancora preporsi all'istesso cibo questo buon odore, come faceua san Paolo, il qual diceua, se dal mio mangiare carne ne hà da seguire mal odore, e scandalo à prossimi miei, *non manducabo carnem in æternum*. Douemo tuttauia guardarsi, che il procurar questo buon odore non sia per superbia o per amor proprio, perche allhora saremo simili à gl'Hippocriti, de quali dice il Saluatore, che *exterminant facies suas, vt videantur ab hominibus ieiunantes*, con artifici si rendono pallidi, e macilenti, e se ne vanno col capo chino, per far creder alla gente, che si mortificano, e fanno penitenza. Ma quanto à gli odori materiali fù sempre stimata cosa poco degna d'huomo graue il dilettarsi molto di loro, onde si legge, che dell'anno 310 della fondatione di Roma, il Senato Romano prohibì che veruna donna beuesse vino, & alcun'huomo Romano comprasse odori, & à Vespasiano imperatore tanto dispiaceua questo costume di profumarsi, che andando vn giouine, à cui egli haueua fatto gratia d'vna prefettura à ringratiarlo, perche s'accorse, che portaua di si fatti odori, grauemente ripresolo, rinocò la gratia fattagli, e gli disse, *maluissem allium oboluisses*, hauerei più tosto voluto, che mi puzassi d'aglio, che di simili vnguenti feminili; anzi ne anche par che conuengano à donne honorate questi odori, che però san Girolamo vuol che siano fuggiti dalle Vergini, come veleni, e peste. *Cincinnatulos pueros*, dice egli nell'epist.8. *ad Demetriadem, & calamistratos, & peregrini muris olentes pelliculas, de quibus illud Arbitri est, non bene olet, qui bene semper olet, quasi quasdam pestes, & venena pudicitiæ virgo deuitet*, & è da notarsi quella sentenza di Arbitro, *non bene olet, qui bene semper olet*, che fù come dire, non hà buon nome quegli, che hà buon odore; e la ragione è, perche si hà per sospetto ogni artificio, per cui vuol parer l'huomo altro di quello, ch'egli è, e si come si biasima la donna, che cerca ingannar gli occhi altrui con finti colori, e mendicate

Buon nome più desiderabile, che le ricchezze.

Prou.22.1.

Eccl.31.11

Elemosina rende famoso.

1.Cor.8.13

Matt.6.16

Odori prohibiti da Romani.

Inditij di male.

cate bellezze; così parimente quella, che vuole con esterni profumi ingannar l'odorato. Onde Martiale quantunque fosse vano, e lasciuo, pur riprende vna donna, che di simili odori si dilettaua così dicendo.

Lib. 3. epi. 54.

Quod quacumque venis Cosmum migrare putamus
Et fluere excusso cinnama fusa vitro
Nolo peregrinis placeat tibi Gellia nugis
Sic puto posse meum, sic bene olere canem.

Anzi che sì come la fiera seluaggia per mezzo dell'odore, che da se spira, alletta il cane à seguirla, e l'insegna la traccia, per cui hà da prenderla, così la donna, che vuol esser odorosa, dà segno di voler esser seguita, e cacciata, e che diuerrà facilmente preda altrui, come appunto racconta Valerio Massimo che auenne ad vn Caualiero Romano chiamato Plotio, il qual essendo condannato per ribelle dalla congiura de triumuiri, fù ritrouato, & vcciso nelle grotte di Salerno, scoperto non da altri, che dal grande odore, ch'egli lasciaua ne sentieri per doue passaua; e ne tempi moderni Muleasse rè di Tunisi, mentre vuol ricuperar Tunisi occupatoli dal figlio ribelle, fù forzato à fuggire, e nasconderli, ma tosto fù ritrouato, scoperto dalla fragranza de' profumi, de' quali soleua vngersi. Suole ancora Iddio castigar questi tali con mandar loro infirmità che gli rendono puzzolenti di maniera, che niuno possa sopportarli, come minacciò il profeta Isaia alle donne vane di Gierusalemme. *Et erit pro suaui odore fœtor*; e si potrebbe con molti esempi prouare. Lasciusi dunque gli odori alle chiese, e dianfi per tributo al rè del cielo, il quale s'è dimostrato sempre molto vago di odori, perche hora leggi che *odoratus est Dominus odorem suauitatis*, hora voleua che nel tempio vn'altare vi fosse, oue continuamente ardesse l'incenso, & in fin vuol che nel cielo si conserui il buon odore in vasi di oro, *habentes phialas aureas plenas odoramentorum*, non perche si diletti Dio di questi odori materiali, ma per insegnarci, quanto ami l'oratione, di cui è simbolo l'odore, come spiegò san Giouanni dicendo dopò le sopracitate parole, *quæ sunt orationes sanctorum*. Ma perche, dimanderà forse alcuno, è l'odore simbolo dell'oratione? e che hà da fare quello che è oggetto dell'odorato, con questa, che appartiene all'vdito? e s'accresce il dubbio, che la fama, la quale appresso di noi vien chiamata odore, appresso di Dio si chiama voce, onde si legge nella Genesi, ch'egli disse, *clamor Sodomorum venit ad me*, si che quello che à noi è suono, à Dio è odore, e quello che à noi è odore, à Dio è grido, e suono. Onde nasce questa diuersità? se consideriamo le differenze, che si ritrouano frà l'odore, & il suono, forse potremo trouare qualche cagione. Et in prima parmi, che vi sia bella differenza, che il suono da se medesimo viene all'orecchia, e questa lo riceue ben sì, ma non lo tira à se; l'odore all'incontro non solamente da se viene all'odorato, ma questo ancora à se trahendo col respirar l'aria, tira à se medesimo l'odore, e si vede, che quando vogliamo goder la fragranza d'alcun fiore, l'accostiamo alle nari, e tiriamo il fiato à noi. Hora con gli huomini la fama è odore perche sono curiosi, e vanno fiutando, e cercando sempre che si fà, che si dice; le preghiere sono voci e suono, perche mal volentieri si riceuono, e quei memoriali che dimandono gratie, paiono stoccate. Con Dio tutto il contrario auuiene, l'oratione è odore, perche egli và ricercando chi faccia oratione, e le nostre preghiere deboli per se stesse egli tira à se per esaudirle; la fama all'incontro de' nostri peccati arriua da se stessa alle orecchie di Dio, e mal volentieri egli l'ode; perche non vorrebbe hauer occasione di castigarci, e si vede questa differenza nelle istesse parole, perche quando si tratta di odore de' sacrificij dice la scrittura sacra, *odoratus est Dominus odorem suauitatis*, Dio hà tirato à se l'odore, quando della fama de' peccati, dicesi, *clamor Sodomorum venit ad me*, è venuto da se medesimo.

In oltre il suono molto prestamente passa, appena è arriuato alle orecchie, ch'è suanito, e non si sente più, l'odore gran tempo dura; Prendi in mano vn paio di guanti odorosi, per tutto quel giorno ti rimangono odorose le mani: hor appresso di noi la fama è l'odore. Vdisti vn non sò che contro del tuo prossimo? non si parte mai dall'animo tuo quel tal concetto; la preghiera è suono; raccomandi ad vn tuo amico vn negotio, il giorno seguente lo ritroui, gli dimandi, mi facesti il fauore? oh dice me ne son dimenticato, passò in vn subito quel suono. In Dio tutto il contrario, fama de peccati è suono, passa in vn subito, *peccaui Domino*, dice Dauid, e subito sente, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum à te*.

L'oratione è odore, e profumo, non si dimentica Dio mai dell'oratione, raccomandi à Dio l'anima tua nell'hora della morte, poi non vi pensi, egli se ne ricorda, e ti aiuta.

Margin notes (left): *Ritrouati, & vccisi per occasione de' profumi.*

Margin notes (right): *E la fama appresso Dio suono.* Gen. 18.20 — *Bella differenza frà il suono, e l'odore.* — *E frà Dio, e gli huomini.* — Gen. 8.21. — Gen. 18.20 — *Differenza seconda Differenza frà l'odore e'l suono. E frà l'oratione, e la fama.* — 2. Reg. 12, 13.

Terza differenza. Altra bella differenza è frà l'odore, & il suono delle parole, & è che oue il suono hà grandissima parentela con l'intelletto, altrettanta ne hà l'odore col cuore; perche quanto alle parole sono queste formate primieramente dall'intelletto, e da lui hanno la sua origine, essendoche è proprio della mente il dire, & vdite vengono subito all'intelletto rapportate, il quale fà di loro giuditio, onde la natura prouida pose il senso dell'vdito vicinissimo al cerebro; l'odorato all'incontro hà simpatia grande e parentela col cuore, e perciò la natura pose il senso di lui nelle nari, per le quali si trahe l'aria, che si và drittamente al cuore, e per conseguente ancora l'odore, del quale, quando è soaue, grandemente egli si compiace, & è confortato; come si dice ne' Prouerbi al 27. *vnguento, & varijs odoribus delectatur cor*; *Pro.27.9.* e la sposa anch'ella patendo mancamento, e deliquio di cuore, diceua *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. *Cant.2.5.* Dal cuore parimente, e dall'interne viscere deriua l'odore; Onde diceua la sposa. *Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt vbera tua vino, fragrantia vnguentis optimis*, *Cant.1.1.* oue potrebbe parere ad alcuno, ch'ella fauellasse fuor' di proposito; poiche mentre ricerceaua il bacio, pareua che lodar douesse la bocca, e le labbra, e non le poppe; e come sarebbe sciocco chi dicesse datemi la mano, perche hauete bel piede, o datemi vna melà, perche buone sono le pera, così potrebbe parere sciocca la sposa, mentre che dice dianzi il sposo mio il bacio, perche buone sono le sue poppe; ma dis'ella benissimo, perche fù come s'è detto hauesse, diami il bacio perche voglio godere del suo spirito soauissimo & odorosissimo, che deriua dal suo petto, e dal cuore, che dimora in mezzo alle poppe, e perciò, mentre che queste hanno soauissima fragranza non può non essere non fragrantissimo il suo anhelito. Quanta forza habbia parimente di conciliar amore la soaue fragranza, si raccoglie da quello stesso, che dice la sposa: *Oleum effusum nomen tuum, ideo adolescentulæ dilexerunt te.* *Cant.1.2.* Quasi dicesse il tuo dolcissimo nome, la tua cara memoria non meno rapisce, e diletta i cuori, di quello, che si faccia vn piaceuolissimo vnguento, e profumo, e perciò sei amato da tutti. Per conseguenza è l'odore attissimo à far ottener tutto ciò, che si vuole, e ne habbiamo bellissimo esempio in Isaac, il quale stette molto tempo irresoluto di dar la benedittione *Fà ottener ciò che si vuole.* à Giacob, e benche hauesse mangiato le viuande apparecchiateli con molto gusto, e beuuto vino molto eccellente, & vdito ragionar Giacob, e toccatolo ancora, con tutto ciò non mai si risoluè di benedirlo, se non da poiche odorò la fragranza delle sue vesti, e lo nota la scrittura dicendo. *Statimque vt sensit vestimentorum illius fragrantiam benedicens illi, ait*, *Gen.27.27* subito che sentì la fragranza de gli odori non puotè più contenersi, e lo benedisse. Hor accioche sapessimo, che Dio rimira al cuore, e non all'intelletto, all'amore, e non alla sapienza, all'affetto, e non all'eloquenza; volse, che l'oratione fosse rappresentata sotto il simbolo dell'odore, che hà corrispondenza col cuore, e non del suono delle parole, che hà parentela con l'intelletto. *Oratione amorosa vuole Iddio più che sapiente.* Aggiungasi che insieme venne à dimostrarci, quanto sia potente seco l'oratione, poiche ottiene da lui quanto vuole e li rapisce il cuore, al che alludendosi nella Genesi al 8. si dice che *odoratus est Dominus odorem suauitatis*, e subito disse à Noè, *nequaquam vltra maledicam terræ propter homines*, *Potentissima cō Dio. Gen.8.21.* e quando Dio non hà di questi odori, par che si senta venir meno; onde disse per Isaia profeta, *Et vidit quia non est vir, & aporiatus est, quia non est qui occurrat*, *Isa.59.16.* è venuto quasi meno Dio, dice Isaia, perche non vi è chi faccia oratione, che questo vuol dire, *qui occurrat*, però altri leggono *non est qui oret*; altri *non est qui intercedat*. Che se fù solenne vsanza appresso à gli antichi adoprar vnguenti ne' conuiti, come si raccoglie da quello che fece la Maddalena, e disse la sposa, *Dum esset rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum*, *Cant.1.11* non douemo anche noi accostarci alla sacra mensa dell'altare, senza questo pretioso vnguento dell'oratione, e se mi dirai, che il conuitante era quegli, che soleua apparecchiare gli vnguenti per gl'inuitati, *Oratione nel santo Sacramēto* rispondo, che anche quì il signor che inuita cisparge di questo soauissimo odore, conforme à quello, che disse per Zaccaria, *effundam super Dauid spiritum precum*. *Zac.12.10* E mi souuiene à questo proposito vna bella inuentione che si racconta da Ateneo di vn certo Alesside, il quale sopra de conuitati faceua volare certe colombe tutte coperte di odoriferi vnguenti, affine che di questi gli venissero ad aspargere tutti col moto delle loro ale abbondantemente, e parmi, *Colombe, che spargeuano odor.* che l'istesso habbia fatto Dio, poiche lo Spiritosanto il quale apparue già in forma di colomba, è quegli, che sparge sopra di noi largamente gran copia di questi soauissimi profumi, conforme à quello, che dice san Paolo, *Spiritus est, qui postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. *Rom.8.26.* Et à questo propo-

Vaso del sacramento già fatto in forma di colomba.

proposito ancora si affà l'vso antico della chiesa, la quale formaua i vasi oue si custodiua il santissimo Sacramento in forma di colomba, come si legge nella vita di S. Basil. Magno, e nota parimente Gio. Stefano Durante *lib. 1. de ritibus Ecclesiæ cap. 16.*

10 *Chi ama serue bēche non veduto.*

L'hauer bisogno della luce per oprar bene è manifesto segno di poco caldo d'amore, perche chi ama da douero serue senza attenderne premio, ne lode alcuna, così insegna il prencipe de' Peripatetici nel capo 8. del libro 9. della sua filosofia morale, oue descriuendo il vero amico dice. *Maxime amicus est, qui vult bona, cui maxime vult, illius causa, etiam si id sciturus sit nemo.* Al vero amico, non basta, voleua dire, procurare bene all'amico, ma è necessario che ciò si faccia per amor di lui, e non per alcuno nostro interesse, di maniera che ne anche ne ricerchiamo alcuna gloria, ne aspettiamo alcuna mercede, o ringratiamento, o ricompensa dall'istesso amico, come auuiene, quando li facciamo alcuno seruigio, che ne egli, ne altri lo conosce, ne solo fà ciò l'amore, ma qual si voglia affetto qual hora è grande; perciò Martiale si burla d'vna donna, la quale essendole morto il marito, piangeua quando vi erano altri presenti, ma si asciugaua gli occhi, ne daua segno di dolore, mentre non credeua di essere veduta, dalche argomentò egli molto bene, che non si dolesse veramente perche disse

Vero dolore non vuole testimonij.

Illa verè dolet, quæ sine teste dolet.

Tenebre amate da veri serui di Dio.

Perciò i veri serui di Dio, perche amano da douero, e da douero si dogliono delle loro colpe, non cercano d'esser veduti piangere, o far altri atti di diuotione da gli huomini, anzi sempre procurano nasconderſi e nella notte par loro di poterſi meglio sfogare, & attendere à gli esercitij dell'oratione, e della contemplatione, onde si legge di sant'Antonio Eremita, che consummando tutta la notte in oratione, quando vsciua il Sole, si doleua che stato fosse troppo sollecito, quasi fosse occasione, che si finisse l'amorosa lotta, che qual Giacob faceua con Dio, e si dileguasse la manna della diuotione, che gli era piouuta dal cielo, e con la sua luce corporea gli offuscasse il Sole la mente. Preuengono etiamdio i veri amanti il Sole, perche la sollecitudine, che loro è quale sprone al cuore, non li lascia dormire. Perciò Giacob amante diceua. *Somnus fugiebat ab oculis meis*, e pure egli era tanto amico del sonno, che fuggendo per timore della vita dal fratello Esaù, & arriuato in vna campagna, oue non hebbe altro letto che la nuda terra; non altro padiglione, che il cielo; non altro capezzale, che vn sasso; con tutto ciò, ne il timore, ne l'incommodità bastò ad impedirli il sonno, ma diuenuto amante, benche cercasse, & inuitasse il sonno questo se ne fuggiua; *& fugiebat somnus ab oculis meis*, Demostene anch'egli per amore de gli studij gareggiaua con gli artefici, che si guadagnano il vitto con le mani, ne sosteneua esser vinto da loro nell'alzarsi per tempo: Ma Dauid più diligente preueniua ancora le sentinelle della notte, che van facendo la guardia per la città, che questo è il senso di quelle sue parole. *Anticipauerunt vigilias oculi mei.* In somma ben disse il Sauio, che *oportet præuenire solem ad benedictionem*, che se molti per goder i deboli, & humidi influssi della Luna, cioè delle cose mutabili del mondo, sono tanto diligenti, molto più tali esser deuono i serui di Dio, per godere de' cari abbracciamenti dell'istesso Dio. Ne senza ragione disse il Sauio, che si merita di notte la benedittione di Dio, perche è ottima dispositione à tutte le gratie celesti l'oratione notturna, come quella, che suol essere assai più pura, e feruente *consurge nocte*, diceua Gieremia, *& effunde sicut aquam cor tuum in conspectu Domini*, cioè se tu brami auanti à Dio spargere il tuo cuore, e la tua oratione con quella facilità, con quell'abbondanza, e con quella compitezza colla quale si sparge l'acqua d'vn vaso, deui alzarti di notte; perche nel giorno non vi mancano mai mille sorti d'impedimenti, e di disturbi, che distrahono la mente, interrompono l'oratione, disseccano la diuotione, ma nella notte non v'è cosa alcuna, che l'impedisca, e molte ancora ci aiutano. *Tunc* dice san Gio. Crisostomo hom. 26. *in actus apostolorum, non interturbat vanagloria omnibus scilicet dormientibus, & non videntibus, tunc non ignauia, & oscitantia insidiantur, quandoquidem animam tot, & tanta excitant, & alacrem reddunt*, e quali siano queste cose, che eccitano l'anima, poco prima spiegato l'haueua dicendo *Ecclesia Dei medijs surgit noctibus, surge, & tu, & vide astrorum choream, profundum silentium, magnam quietem, obstupesce Dei tui miram dispensationem. Purior tunc est anima, lenior, subtiliorque tunc & sublimia videt, ac expedita est, tenebræ ipsa silentiumque multum in compunctionem inducere sufficiunt. Si autem & cœlum videris, quasi innumeris interpunctum oculis, omni voluptate frueris statim concepta opificis sapientia.*

Amore caccia il sonno *Gen. 31. 30*

Psal. 76. 5. *Sap. 16. 28*

Thr. 2. 19. *Oratione notturna quanto vtile.*

S. Io. Chrys.

Cose che di notte aiutano l'oratione.

Che sia questa pianta chiamata trista, 11

Virtù de' buoni altrimente battezzate da cattiui. cioè mesta è conforme all'uso del mondo, che le virtù de buoni battezza con nome de vitij, o pure ascriue à naturali affetti. Se perdoni l'ingiurie, dicono, che sei d'animo basso, e vile. Se digiuni, dicono, che naturalmente ti diletti de cibi grossi, e di mangiar poco. Stai ritirato, affermano, che sei melanconico di natura. Errore, che sarà con gran confusione de' cattiui, e gloria de' buoni scoperto nel giudicio finale, *quando stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerũt, & qui abstulerunt labores eorũ.* Staranno i giusti come guerrieri arditi, & armati con gran costanza per confonder coloro, che già li trauagliarono, e tolsero le loro fatiche. Ma che vuol dire tolsero le loro fatiche? dunque può vn giusto esser priuato de' suoi sudori, e de suoi meriti? Non disse il nostro saluatore. *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo, vbi neque erugo, neque tinea demolitur, neque fures effodiunt, & furantur?* cioè affaticateui per il cielo oue il frutto delle vostre fatiche sarà sicuro? Non disse S. Giouanni, che le opre de' buoni li seguono nell'altra vita, *opera enim illorum sequuntur illos?* come dunque sono loro tolte? ma quando mai altra ragione mancasse, chi non sà, che il cibo vna volta mangiato non più soggiace alle rapine, & à furti? onde Sardanapalo hauendo perduto il regno con tutte le sue ricchezze, fè scriuer sopra il suo sepolcro, *Hæc habeo, quæ edi, quæque exaturata libido hausit, at illa iacent multa, & præclara relicta.* Ma i giusti si mangiano le loro fatiche, conforme al detto del real profeta, *labores manuum tuarum quia manducabis,* come dunque ne possono esser priuati? Hugon Cardinale più acutamente, che sodamente dice che furono à buoni tolte le fatiche non passate, ma future, mentre che li priuarono della presente faticosa vita, *exemerunt illos morte illata, vita laboriosa, & ærumnosa.* Quasi dicessero credeuano ben essi torci la vita, & i beni, ma realmente non ci hanno priuato di alcun bene, ma liberati da molte fatiche. Il Lirano, & Dionisio Cartusiano per fatiche intendono i beni terreni, e le facoltà, le quali con fatiche si acquistano, e non senza fatica si conseruano, conforme al detto del Salmista. *Labores populorum possederunt.* La Glosa espone questo passo delle fatiche, e beni spirituali, i quali furono tolti da cattiui, quanto all'affetto, e desiderio loro; se bene, quanto all'affetto impedisce solamente i futuri per la morte, ma non danneggia i passati, & i presenti. Altri *abstulerunt,* cioè *irritos fecerunt,* fecero con la malitia

Sap. 5. 1.

A giusti come tolte le fatiche.

Mat. 6. 20.

Apo. 14. 13

Psa. 127. 2

Psal. 104. 44.

loro i cattiui, che fossero vane tutte le fatiche, e tutte le diligenze, che posero i buoni per conuertirli. Et altri finalmente, *Abstulerunt labores eorum,* à proposito di quello che diciamo hora quì noi, negarono le fatiche loro, le stimarono da nulla, quanto à se le annichilarono, e disprezzarono, alla quale espositione si confà quello che dicono san Bonauentura, e la Glosa interlineare sopra questo passo, *abstulerunt,* cioè *inutiles, ac vanos esse iudicarunt,* e S. Effrem Siro sopra il capo 1. dell'Epist. 2. ad Timot. *contempserunt, & spreuerunt,* seguito da Iansenio, e da Isidoro Clario, e l'interpretatione di Vatablo, cioè *coram vituperatoribus laborum eorum.* Ne da questa espositione sono lontani quelli che leggono *irriserunt, & non agnouerunt,* che tutte queste espositioni ammette la parola greca ἀθετεῖν, come nota sopra questo passo il padre frà Consaluo Ceruantes. Togliono dunque non realmente, perche non possono le fatiche de giusti i cattiui, ma nell'opinione, e nell'apparenza, perche le diminuiscono, non ne fanno conto, le disprezzano, & attribuiscono à vitio quello che è virtù, nella guisa, che disse Dauid nel salmo 9. parlando dell'empio con Dio *auferuntur iudicia tua à facie eius,* cioè come espone il vescouo Agellio *longe sunt ab illius animo, & cogitatione præcepta tua.* Psal. 10. 5.

Falsamente ancora sono chiamati mesti gli humili, perche quelli, che veramente sono tali, viuono molto lietamente, come fanciullo, o bambino che nel seno della madre gode le sue carezze, & il suo dolce latte, onde diceua Dauid. *Si non humiliter sentiebam, sed exaltaui animam meam sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea,* che fù tanto quanto dire, se humile stato non sono, non goda io de priuilegi, e carezze de gli humili, e perciò sia licenciato dal seno, e dalle poppe della celeste mia madre. Sono dunque i trauagli e le mestitie de gli humili, come l'Eccliffi del Sole, e della Luna, che in quei corpi luminosi non apportano alcun diffetto, ma solo impediscono la loro luce à gli occhi nostri, perche non altrimente gli humili oscuri rassembrano à noi, ma à gli angeli chiarissimi appariscono, & in se medesimi godono marauigliosa luce, e perciò nel luogo del Sauio di sopra citato, *& qui abstulerunt labores eorum,* poteua ancora tradursi dal Greco, come nota il Padre Ceruantes, *ecclypsis eorum,* e meritamente, perche à guisa di eccliffi passano in vn subito, altro non sono che vn poco di ombra, e vengono lo- Psa. 130. 2.

Sap. 5. 1.

ro cagionate da gli huomini terreni. Non haueuano dunque cagione di lamentarsi certi appresso di Malacchia profeta con dire, *quod emolumentum quia ambulauimus tristes*

Mal. 3. 14.

Dee seruirsi Dio con allegrezza.

che dite o sciocchi? vi dolete non esser premiati da Dio, perche sete stati mesti? Non vedete che in questa maniera confessate d'hauerlo seruito di mala voglia? di non hauer fatto alcuna cosa per amore? dunque non sete degni di alcun premio, ma più tosto di castigo, perche così grande, così liberale, & amoroso signore deue seruirsi allegramente, e non con mestitia.

12 Egli si vede in tutte le piante, che chi vuol godere del loro frutto è necessario, che vi lasci il fiore, e chi coglie il fiore, viene à priuarsi del frutto. I cattiui non hanno patienza di aspettare il frutto, ma vogliono goder del fiore, e perciò vanno dicendo, *non praetereat nos flos temporis*, non ci trapassi il fiore del tempo.

Sap. 2. 7.

Fiore del tempo quale sia.

Oh sciocchi non vedete, che se raccogliete i fiori, vi priuate de' frutti? che per godere hora vn poco di odore, haurete poi à morir di fame? Ma quale è questo fiore del tempo? Le piante ne' nostri giardini sogliono produr frutti, e fiori, ma il tempo, gli anni, e i giorni, non sò, che germoglino, o che produchino alcun frutto. S. Bonauentura per fiore del tempo, intende la primauera, che è come la giouentù dell'anno, e che si può chiamar fiore, perche allhora in tutte le parti fiori si veggono, i quali non meno sono parti del tempo, che delle piante, vogliono dunque raccorre tutti i fiori la primauera? rimarranno senza frutti l'autunno; ma non se ne curano, dice S. Bonauentura. *Nihil curant de fructu animae caelestis, sed de flore veris praesentis*,

Pazzia de' cattiui che non si curano de' frutti.

E qual pazzia si può ritrouar di questa maggiore? se portando vn corriero che se ne và in posta, alcuni fiori, gli habitanti delle città per doue egli passa, si contentassero rinuntiar à tutti i beni che posseggono, e che possono hauer nell'auuenire per poter godere l'odore di quei fiori, mentre che il corriero se ne và velocemente, e passa auanti loro, non diremmo noi, che costoro fossero veramente pazzi, hor questo fanno gli huomini del mondo; perche il tempo è vn velocissimo corriero, *dies mei*, diceua il S. Giob *velociores fuerunt cursore*, & altroue *dies mei pertransierunt tamquam naues poma portantes*, che lasciano solamente vn poco di odore in passando e gl'istessi mondani nella Sapienza al 5. l'istesso confessano dicendo. *Transierunt illa omnia tamquam vmbra, & tamquam nuntius praecurrens*, il voler dunque goder del fiore del tempo, è tanto come voler dare vna fiutata à fiori portati da vn velocissimo corriero, hor per questo solo volersi priuare de frutti ch'hanno à durar in eterno, chi non vede quanto sia gran pazzia?

Iob 9. 25.

Iob 9. 26.

Sap. 5. 9.

Quindi intenderassi, perche dice Gieremia, *vocauit aduersum me tempus*, perche qual ingiuria habbiamo noi fatta al tempo, perche debba egli riuoltarsi contra noi? Non sarebbe grande offesa alla pianta il torle tutti i fiori, di modo che non mai potesse produr alcun frutto? grande, non hà dubbio, perche questo è tanto proportionatamente quanto vccider i parti nel ventre della madre, e non lasciarli venire à perfettione. Sciocchi dunque, & ingiuriosi sono al tempo; & à se stessi i cattiui, ma sapientissimi i buoni, i quali si priuano volentieri de' fiori per goder de' frutti maturi, conforme à quello che diceua la sposa. *Ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius*, & altroue, *sub vmbra illius quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo*.

Thr. 1. 15.

Ingiuriosi al tempo.

Cant. 7. 8.

Cant. 2. 3.

Perciò il profeta Gieremia per vna gran felicità, che doueua essere al tempo del Messia prediceua, che si sarebbero piantate delle vigne, e non si sarebbero prima del tempo vendemmiate. *Adhuc plantabis vineas in montibus Samariae. Plantabunt plantantes, & donec tempus veniat, non vindemiabunt*: Gieremia mio non hai nuoua migliore da darci? se detto hauessi raccoglieranno copiosissimo frutto, faranno vino eccellentissimo, non verrà mai tempesta, manco male, ma il dire che non si vendemmierà prima del tempo, & in qual paese vedesti tu, che si vendemmiasse prima che l'vue fossero mature? non sono così sciocchi gli huomini, che il vino premer vogliano dall'vue acerbe, e per questo dunque verrà il figlio di Dio à prender carne? se per altro non era necessaria la sua venuta, ben pare, che rimaner se ne potesse nel seno del padre.

Ier. 31. 5.

Discordia del mondo in vendemmiar prima del tempo.

Non è picciola promessa nò questa dal profeta, ma è grandissima, perche tutto il disordine del mondo da questo nasce, che si vuol vendemmiar prima del tempo, non già spogliando de' proprij loro parti le viti materiali, ma si bene le simboliche. vino, e vendemmia sono simboli d'allegrezza, e de' piaceri, onde ne giudici s'introduce la vite, che dice. *Numquid possum deserere vinum meum, quod laetificat Deum, & homines*. Et Isaia *faciet Dominus conuiuium vindemiae defaecatae*. Hor questa vendemmia la vogliono far i cattiui prima del tempo, il quale non è in questa vita, ma nell'altra, che perciò descriuendo san Giouanni il termine

Iud. 9. 13.

Isa. 25. 6.

Qual sia il vero tempo della vendemmia.

del

Apo. 14.18 del mondo, & la venuta dell'eterno giudice introduce vn'angelo, che gli dice *mitte falcem tuam acutam, & vindemia botros vineæ terræ, quoniam maturæ sunt vuæ eius.* Non

Matth. 16. 27. prima dunque si hà da vendemmiare, perche allhora. *Reddet Deus vnicuique secundum opera eius.* Ma i cattiui non hanno tanta patienza, e vogliono far la vendemmia in questa vita, onde mangiando l'vue acerbe in vece di prenderne diletti, si legano i denti, e si priuano del giocondissimo vino

Matt. 26. 29. della celeste beatitudine, del quale il saluatore à suoi discepoli disse. *Non bibam amodo de hoc genimine vitis, vsque in diem illum, cum illud bibam vobiscum nouum, in regno patris mei*, e passa per ragione dell'imitatione la stupidezza de' loro denti, ancora ne' figli, onde si lamentauano gli Ebrei dicendo. *Patres*

Ier. 31.29. *comederunt vuam acerbam, & dentes filiorum obstupuerunt.*

Saggiamente quegl'Indiani per voler esprimere vna antipatia, & inimicitia mortalissima di questa pianta col Sole, finsero, che vi fosse in prima stato grandissimo amore; perche si come di dolcissimo vino si genera fortissimo aceto, e *corruptio optimi*, come dicono i filosofi, *est pessima*; così quan-

A grande amore perche odio grande succeda.

to più grande, e vehemente è l'amore verso qualche oggetto, tanto maggiore fà l'odio che gli succederà qual hora nel suo contrario si cangi, e si trasformi amore; e la ragione è, perche oue prima si rappresentaua alla mente dell'amante quell'oggetto, come amabile, poi se li propone come degno d'odio. Onde la volontà sdegnasi d'essere stata ingannata, e quanto maggiore le pare, che sia stato l'inganno, di cui è misura il passato amore, tanto maggiore è l'odio che contro di lui concepisce; quindi leggiamo di Amnon, che amò in prima

Prattica in Amnon

tanto ardentemente la sorella Tamar, che trapassando l'ardore dall'animo nella carne sentiua dileguarsi, e veniua meno, ma poco appresso si cangiò in tanto odio, che

2. Reg. 13. 15. dice la scrittura sacra. *Exosam eam habuit Amnon odio magno nimis; ità vt maius esset odium, quo oderat eam, amore, quo ante dilexerat* Ma onde era nato questo odio? Tamar forse alcuna ingiuria fatta gli haueua? o pur era venuto tanto deforme, quanto prima era bella? nulla di ciò ne fù la cagione, ma si bene, perche Amnon si sentiua rimorder la conscienza del misfatto commesso, onde hauendo ritrouato amarezza, e dolore, oue speraua riempirsi di gioia, e di contento, quasi di questo inganno ne fosse stato

Seconda ragione dell'istesso.

cagione l'infelice Tamar, tutto l'amor si cangiò in odio. Tallhora ancora si sa ghiaccio l'amoroso ardore per alcuna offesa riceuuta dalla persona amata, e perche questa per ragione dell'ingratitudine è tanto maggiore, quanto più grande fù l'amore, che l'amante donato le hauea; perciò à proportione di questo amore si misura l'offesa, e per conseguente l'odio, al che hauendo risguardo Dauid diceua. *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem vtique, & si is qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo, tu vero homo vnanimis Dux meus, & notus meus*: e lascja come sospesa con bellissima figura l'oratione, non dicendo, che cosa gli habbia fatto, per dimostrare, che non si poteua con parole à bastanza spiegare. Onde anche il Tasso introduce Armida abbandonata da Rinaldo tutta infuriata à dire *Psa. 54.13*

Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci à me, vattene iniquo homai
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indiuisibilmente à tergo haurai
Noua furia con l'angue, e con la face,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.

Saggiamente ancora finsero gli autori di questa fauola, che questa pianta odij il Sole da cui spogliata viene de suoi fiori, se ben meglio nella fauola haurebbero finto, che essendo ella giouine non si fosse sdegnata col Sole per hauerla egli abbandonata, ma si bene per hauerle tolto il fiore della sua virginità, del che non si può far ingiuria maggiore ad vna donna, per non vi essere tesoro, o dignità alcuna nel mondo che possa contrapasare questa perdita, perche come si dice nel capo 26. dell'Ecclesiastico *cõtinentis animæ omnis ponderatio nõ est digna.*

Non sono dunque questi innamorati *Ecclesi. 26. 20.* mondani che tendono insidie alla pudicitia altrui veramente amatori, ma si bene perfidi nemici e dell'oggetto, che di amar professano, e di se stessi, come eccellentemente dice sant'Agostino considerando l'assalto che diede al casto Gioseffo la sua padrona, di cui sopra del salmo 63. dice queste belle parole. *Amabat illum* (Ioseph), *an se rego puto, quia nec illum amabat, nec se, si illum amabat, quare volebat perderet? si se amabat, quare volebat periret veneno libidinis ardebat, non flamma charitatis lucebat.*

Innamorati inimici di se, e del oggetto amato.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

Iob 24. 15. FAuellando il santo Giob dell'adultero dice al cap. 24. che *oculus eius obseruat caliginem*, ne però deue marauigliarsi alcuno, che ciò ch'egli in biasimo disse, prendiamo noi in buona parte, sì perche vna istessa attione rispetto à diuersi fini può esser buona, e cattiua, sì anche perche gli affetti di vn vero amante di Dio, non si possono da noi spiegar meglio, che con la somiglianza (benche improportionata, & in molte cose, e particolarmente nel fine dissimile) di quelli d'vn amator profano. E dunque da notarsi in prima la forza di quel la parola *obseruat*, che non solo vuol dire aspettare, ò mirare, ma à guisa di sentinella, non attender ad altro, ne hauer posto in altro i suoi pensieri, ò pure à guisa di chi si è posto in agguato per assaltar all'improuiso alcuno, che passi, aspettar con ansietà ch'egli giunga. Non si contenta poi di dire *noctem, & tenebras*, ma dice *caliginem*, perche vi sono delle notti chiare, nelle quali riluce la Luna, o splendono le stelle, e l'adultero tenebre così folte vorrebbe, che non vi fosse raggio di luce, ne da occhio alcuno potesse esser veduto. Ma questo gran desiderio di tenebre à cui s'attribuisce? all'vdito forse, ò al gusto? nò, all'occhio, *oculus adulteri obseruat caliginem*, e chi mai vdì marauiglia maggiore? questo è tanto come dire, che la pietra lasci il centro, e se ne voli al cielo, che il fuoco discenda, che i fiumi fuggano dal mare, che la volontà non voglia il bene, che l'intelletto abbracci il falso, percioche qual altra cosa sono le tenebre fuorche priuatione dell'oggetto dell'occhio? dunque l'occhio brama la priuatione del suo proprio oggetto, à cui è destinato per natura? in cui è posto ogni suo contento? fuori del quale non solo non può ritrouar diletto, ma ne anche operare? e chi non vede come il peccato corrompa la natura, e ponga il mondo tutto sottosopra? s'accresce il disordine, e la pazzia di questi tali, che per godere beltà terrena, che non può esser oggetto d'altra potenza, che dell'occhio, cercano le tenebre, che la vista loro impediscono.

Affetti di amanti di Dio come si spieghino.

Iob 24. 15. Gran marauiglia che l'occhio ami le tenebre.

Amante di Dio con ragione ama le tenebre.

Hà bene all'incontro l'humile amator di Dio giusta cagione di bramar le tenebre, perche egli sospira per beltà incorporea, e spirituale, e diuina, che meglio nelle tenebre, che nella luce si vede, perche si come la beltà corporea per esser in se stessa tutta tenebrosa, e priua di lume, hà bisogno d'esterna luce per esser veduta, così la diuina per esser tutta luminosa, risplendente, e l'istessa luce, meglio si vede nelle tenebre; perciò si dice di Dio che *lucem inhabitat inaccessibilem*, perche non può occhio creato sostenere la grandezza de suoi splendori; e quando egli voleua fauorire Mosè, e fauellargli come amico à volto con volto temprauа la sua immensa luce con oscura, e tenebrosa caligine. *1. Tim. 6. 16.*

Conuengono ancora l'humile, e l'adultero nel fine prossimo di bramar le tenebre, che è di non esser veduti, ma il rimoto è contrario affatto, perche l'adultero fugge la luce, e l'esser veduto, perche dalle opere sue altro non può aspettare, che vergogna, e danno; la doue l'humile si nasconde per fuggir l'honore e gli applausi, de quali non si può dire quanto egli sia nemico. Perche sà, che non sono altro che reti, e lacci per arte del demonio con la lingua de gli adulatori, e di lodatori tessute, nelle quali inciampano, e sono presi i poco accorti, & i superbi. *Vir iniquus*, diceua il Sauio dell'adulatore, *lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam lactat*, sù tanto come dire inganna adulando, perciò i settanta leggono *palpat*, Aquila, e *decipiet*, Vatablo, *decipit*, Pagnino, *seducet*. Altri dall'Ebreo *allicit*. Ma il verbo *lactat*, quasi alludendo al latte che si dà à fanciulli, meglio dichiara la conditione, e gli effetti dell'adulationi, e delle lodi humane. Par che ti honori che ti loda, ma ti tratta da fanciullo, e vuole, che ad occhi chiusi senza considerar i tuoi meriti la data lode beui, par che ti accarezzi, ma si come la balia, che dà latte, lega parimente con istrette fascie il bambino, così egli con le sue parole di strettissimi lacci, e catene ti stringe, e perciò oue noi leggiamo, *Vir iniquus* leggono altri con la Biblia Regia, *vir violentia*, perche ci stringe à forza; e altri, *vir rapina, & vir iniuria, & vir mendacij*, che il tutto può significar la parola Ebrea, & il tutto ben si affà all'adulatore, che con inganni, se ben par che ci lodi c'ingiuria, e fà preda dell'anima nostra. Per fuggire dunque questi lacci, e queste insidie qual sarà il rimedio? l'humiltà, che fà che l'huomo si nasconda da gli occhi humani, e così fugga i loro inganni. Del pesce lupo dicono i naturali, che scorgendosi circondato d'ogni intorno di reti, e di lacci, sà ad ogni modo ritrouare strada per fuggirsene;

Humile, & adultero in che conuengono.

Lode, & applausi lacci di Satanasso.

Pro. 16. 29

Adulatore inganna.

Suoi epiteti.

Humile fugge i lacci di Satanasso.

Simile al pesce.

sene; perche con l'aiuto del suo capo penetrando la terra sotto di quella si profonda, e cosi stà sicuro, o per sotto alle reti in altra parte passa. Ne altrimente l'humile scorgendo per ogni parte lacci, e reti dal demonio per nostra ruina distesi, egli tanto si abbassa ponendosi sin sotto terra, e stimandosi indegno di riceuer l'aria, che vani rende tutti gli agguati, e tutte le insidie de gli huomini, e dell'inferno. Perciò vn giorno essendo al glorioso sant'Antonio dimostrato il mondo pieno di lacci in ogni parte, si che non pareua possibile che alcuno fuggir gli potesse, cominciò egli ad esclamare, e chi potrà ò signore fuggire questi lacci? e gli fù risposto l'humile. Sapeua questa bella dottrina il real profeta, e perciò veggendosi d'ogn'intorno cinto di reti, si risoluè di nascondersi, e starsi solo, & in questa maniera fuggirli, cosi ne fà fede egli nel salmo 140. oue doppò hauer pregato il signore che lo liberasse da questi lacci. *Custodi me à laqueo quem statuerunt mihi, & à scandalis operantium iniquitatem,* conobbe che à lui parimente era necessario il cooperar, e far quanto poteua dal canto suo, e si risoluè, che ciò altro non fosse che il nascondersi, & amar la solitudine, *cadent in retiaculo eius peccatores, singulariter sum ego, donec transeam,* cioè io me ne stò solo lontano da tutti, & in questa maniera, me ne passerò sicuro, cadendo nelle reti i peccatori. Ma tu ò Dauid non sei peccatore? come dunque ti contraponi loro, come se fosti innocente, e senza colpa? Potrebbe risponder Dauid non dis'io, che caderà ne loro lacci qual si voglia peccatore, ma i peccatori nel numero del più, cioè quelli, che godono della compagnia de gli altri peccatori, ma chi, se bene è colpeuole, si ritira, e si nasconde per pianger le sue colpe, questi sarà libero da lacci.

Visione di S. Antonio Abbate. — *Psa. 140.9* — *Ps. 140.10* — *Solitudine ci scampa da molti lacci.*

Lode qual fuoco consuma. — *Prou. 27.21*

Sono ancora le lodi fiamme di fuoco, che percio diceua il Sauio nel capo 27. de' Prouerbi. *Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis,* quella bocca che ci loda è fornace accesa, e si come il metallo che non resiste al fuoco, non è stimato buon oro, cosi chi non resiste alle lodi non è huomo perfetto; e con ragione fuoco si chiama la lode, perche si come il fuoco penetrando qualche soggetto, lo rende liuido, e lo fa risplendere, ma insieme lo consuma, cosi quella lode pare che ti renda illustre, degno da esser da tutti mirato, ma per mezzo della superbia, ti và rodendo, e consuma quanto è in te di buono. Si lamentaua Gieremia profeta, che ad vna voce sola vn gran fuoco si fosse acceso nel suo paese; e tutto l'hauesse destrutto. *Oliuam vberem, pulchram fructiferam, speciosam vocauit dominus nomen tuum: ad vocem loquela grandis exarsit ignis in ea.* Era quasi vn giardino questa regione bella, e feconda, come vna verdeggiante oliua; ma ecco, che al suono di vna voce in lei si accese vn fuoco, che tutta la consumò; ma qual fù questa voce, che hebbe forza d'accender fuoco? chi mai vide il suono esser cagione d'incendio? accioche non facessimo errore, vi aggiunse l'epiteto di grande, *ad vocem loquela grandis.* Ma quale è questa voce grande? Il Sauio ne' Prouerb. al 27. fà mentione d'vna voce grande, e per mezzo dell'vna forse intenderemo l'altra. *Qui benedicit proximo suo voce grandi,* dice egli, *de nocte consurgens maledicenti similis erit.* Oue la glosa, e san Gregorio papa, per voce grande intendono la lode dell'adulatore, perche questa ancora che picciolo suono se le dia pur è grande, perche hà gran forza, e grandemente penetra. Di questa dunque è probabile che intendesse il profeta Gieremia, la quale poiche vscì dalla fornace della bocca humana lodatrice s'incontrò, non in oro, ma in piante, e piante molto atte à riceuer il fuoco, quali sono le oliue, non è marauiglia, se cagionò in loro vn grand'incendio.

Ier. 11.16. — *Prou. 27.14* — *Voce di lode voce grande che abbruccia.*

Humile diligente in nascondersi. — *Isa. 6. 2.*

L'humile dunque, che tutto ciò conosce cerca nascondere l'opere sue buone, quanto può, & è in ciò tanto diligente, che stò per dire pone più cura di star nascosto, che di oprar bene; del che ne habbiamo vna bella figura in quella misteriosa visione del profeta Isaia, à cui apparue Dio sopra vn alto trono in mezzo di due serafini, de quali egli dice che hauendo sei ali, due solamente ne adoprauano per volare, e quattro per nascondersi, *duabus velabant faciem eius, & duabus velabant pedes eius, & duabus volabant,* oue nell'Ebreo quella particella *eius* non meno può riferirsi à serafini, che à Dio, e prima dice Isaia che *velabant,* & appresso che *volabant,* accioche tu intendessi e per ragione del tempo, e del numero dell'ali, e delle parti del corpo che nascondeuano, che più erano intenti al nascondersi che al volare, più al celarsi, che all'operare, ne è marauiglia, perche anche l'istesso nostro saluatore, come nota san Bonauentura, tre anni solamente impiegò nell'insegnar la sua dottrina, e gli altri trenta spese sconosciuto per insegnarci questa importantissima virtù dell'humiltà, per la quale sono i

santi

Figurato ne' Serafini d'Isaia. santi tanto desiderosi di nascondere le loro virtù, che non par loro mai di hauerle nascoste à bastanza. Perciò leggiamo in san Matteo al 13. che il regno de' cieli, cioè la gratia, e le virtù celesti sono simili ad vn tesoro nascosto in vn campo, il quale hauendo ritrouato vn'huomo saggio, lo nascose, e pieno di allegrezza vendè tutto il suo, e comprò quel campo. *Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro, quem, qui inuenit homo abscondit*, ma non si era detto ch'egli staua nascosto? certo che sì, correua dũque, che si aggiūgesse che l'huomo, che lo ritrouò lo nascose? Perche gli par sempre che non sia nascosto à bastanza, e va perciò ritrouando noue inuentioni per tenerlo più celato, e nascosto. Ma chi sà se quel relatiuo *quem* che si congiunge con l'*abscondit*, si riferisce alla parola più vicina, cioè al Campo? di manierache non si fosse contentato quell'huomo prudente che il tesoro fosse nascosto nel campo, ma hauesse parimente cercato di nascondere l'istesso campo? questo ben sò che molto bene si affà à veri humili, i quali non solamente nascondono le loro virtù nel campo dell'humiltà, ma ancora nascondono l'istessa humiltà, Perche come dice S. Bernardo non vogliono esser stimati humili, ma vili, *Verus humilis*, dice egli *serm. 16. in Cant. vilis vult reputari, non humilis prædicari: gaudet contemptu sui, hoc solo sanè superbus, quod laudes contemnit*, anzi conforme al cõsilio di S. Basilio *hom. 22. de humilitate*, non minore studio pone egli, per esser disprezzato, di quello si facciano i superbi per esser honorati. *Tãtũ studij impēdas* diceua quel grã santo, *ne apud homines gloriosus habearis quãtum impendunt alij, vt glorificentur*. Ciò già fece Dauid, il quale ripreso da Michol, che troppo hauesse abbassata la Maestà regia ballando auanti l'Arca del Signore, non disse egli di hauer ciò fatto per humiltà, ma sotto nome di viltà coprì questa sua virtù, e disse, *ludam, & vilior fiam ante dominum*. E si come chi hà gemma molto pretiosa, e di cui sia grandemente geloso, non si contenta di chiuderla, e nasconderla in ben fabbricato scrigno, o forziere, ma ancora entro à questi và facendo certi nascondigli secreti, che non possono esser ritrouati da altri, che da lui: così i santi non pur si nascondono ne' chiostri, e nelle solitudini, ma vanno ancora ricercando certi altri nascondigli, che non solo nascondino loro, ma siano anch'essi nascosti, che tale propriamente è l'humiltà. Ecco il profeta reale, che appunto di questi nascondigli fa mentione, e come di grandissimo beneficio, ne ringratia Dio. *Quoniam abscondit me* dice egli *in tabernaculo suo: in die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui*, mi nascose dice egli nel suo tabernacolo, gran fauore, ne' tempi cattiui mi fù protettore, e questo fù maggiore, ne di questo si contentò, ma andò ricercando vn' nascondiglio entro al suo tabernacolo, per iui celarmi. *In abscondito tabernaculi sui*. ne quì si fermano i buoni, & i veri humili, ma dopò hauer nascosta la loro presenza, non vogliono, che ne anche alcun'odore, o minima congettura si habbia di loro. Del ceruo scriuono i naturali, che fuggendo da cani, e cacciatori, non mai corre incontra il vento, accioche da questo non sia l'odore di lui portato a' cani; ma verso quella parte affretta i passi, verso doue vede mouersi l'aria, accioche non lasciando dietro di se alcun'odore, vengano i cani à perderne la traccia. Degli huomini sono molti, che rassembrano fuggir gli honori, ma pochi, che fuggono come cerui, e non vogliano, che si habbia odore della loro fuga; fuggono molti per essere seguiti, si nascondono per esser ricercati, rifiutano il poco, per hauer il molto, fuggono, ma vogliono, che si sappia la loro fuga, e dal vento della fama si sparga soaue odore di buona opinione della virtù loro. A quali dir si potrebbero quelle parole della Cantica *fuge dilecte mi* ma *assimilare capreæ hinnuloque ceruorum*. piacemi che tu fuga, ma fà che sia la fuga di capriolo, e di ceruo, di capriolo per esser molto veloce nel fuggire, di ceruo per non voler, che ne anche si habbia odore della tua fuga. Tal ceruo fù l'humile san Gio. Battista, il quale non solamente fuggì la dignità di messia offertali da Giudei, ma anche, accioche non si credesse, che per humiltà la fugisse andò talmente abbassandosi, e parlò così da douero, che oue prima i Farisei lo voleuano per Messia lo stimano poi indegno ministro del battesimo e gli dicono. *quid ergo baptizas, si tu non es Christus, neque Elias, neque propheta?* Del leone parimente scriue, che fuggendo guasta l'orme de' piedi con la coda, accioche non apparisca segno della sua fuga, e non altrimente l'humile ch'è di cuore magnanimo, e generoso qual leone fuggendo le dignità, con la coda dell'humiltà va coprendo le sue vestigia, & ad ogni altra cosa fuorche alla virtù attribuisce la cagione della sua fuga, dicendo insieme con Isaia. *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite me constituere principem*. Ma che ragione è questa? se volessero

Margin notes (left column): *Matth. 13. 44.* — *Doni celesti non mai à bastãza nascosti.* — *Humile nasconde l'istessa humiltà.* — *S. Bernar.* — *S. Basilius.* — *2. Reg. 6. 22.* — *Nascondigli cercati da gli humili.*

Margin notes (right column): *Ps. 26. 5.* — *Simili al Ceruo.* — *Cant. 8. 14.* — *Et al Capriolo.* — *Tale San Gio. Battista.* — *Io. 1. 25.* — *Simile al Leone.* — *Is. 9. 7.*

lessero, che medicasse gl'infermi, o aprisce bottega di panattiero, bene si scuserebbe con dire, *non sum medicus, & in domo mea non est panis*. Ma per esser principe qual necessità v'è di medicina? e se non hai pane questa è la via di prouedertene, perche essendo principe tutto il pane, che sarà nella città sarà tuo. Potrei dire, che conosceua molto bene, chi così rispose, che l'officio del principe è medicar le piaghe della republica, e dar pane à pouerelli, ma più à proposito mio, era tanto desideroso di rinuntiar il principato, che non hauendo soda ragione per farsi scudo cõtro di quelli, che gli ela offeriuano, si difende al meglio che può, ne lascia insino di scuoprir i proprij mācamẽti per nō riceuer questo carico.

Come rifiuta le dignità.

Officio di Principe.

Ma non è marauiglia, che questa bella dottrina si raccoglia dalla scrittura sacra, poiche Seneca filosofo gentile col solo lume della natura, parche in gran parte vi arriuasse, poiche nell'Epistola 68. che scrisse à Lucillo à questo lo persuade con la sua solita accutezza, così dicendo. *Absconde te in otio, sed & ipsum otium absconde*; e poco appreso. *Non est quod inscribas tibi philosophiā, atque etiam aliud proposito tuo nomen impone, valetudinem, & imbecillitatem vocato, & desidiam. Gloriari otio, iners ambitio est. Animalia quædam ne inueniri possint, vestigia sua circa cubile ipsum confundunt. Idem tibi faciendum est, alioquin non deerunt, qui persequantur*. E poco di poi. *Cum secesseris non est agendum hoc, vt de te homines loquantur, sed vt ipse tecum loquaris. Quid autem tecum loquaris? Quod homines de alijs libentissime faciunt. De te apud te male existima.*

Bella dottrina di Seneca.

Ma se tanto dee procurar l'huomo di nasconderfi, e celarsi, come aiuterà egli il prossimo? come gli darà buoni esempi? come eserciterà i carichi, che per pubblico beneficio talhora gli sono imposti? come conseruerà la grauità, e l'honore, che si deue ad vno pubblico ministro?

Humiltà nō ripugna alla carità.

Rispondo che la vera humiltà non è contraria alla carità, ma amoreuolissima sorella, e serua, e perciò il vero humile, come si nasconde per fuggir la propria gloria; così non teme scoprirsi, quando lo richiede la gloria di Dio, e l'vtile del suo prossimo, e se bene aborrisce ogni honore, che si faccia alla persona di lui, non perciò rifiuta quelli che debiti sono alla dignità dell'officio, ch'egli esercita, delche ne habbiamo vn bellissimo esempio nel profeta Mosè. Percioche quando egli riceuè la legge di Dio nel sacro monte Sinai, accioche maggior autorità hauesse appresso al popolo volse Dio, che la sua faccia fosse luminosa, siche molto lungi si spandeuano i raggi del suo volto, ne in tanta moltitudine vi era, che non s'accorgesse di questa nuoua marauiglia, da lui in poi: così suol' accadere à gli humili, che luminosi essendo ne gli occhi di tutti, solamente à se stessi rasembrano oscuri. Ma che fece Mosè? si coprì egli forse subito, che comparì fra il popolo? nō già, ma prima pubblicò loro l'ambasciata di Dio, e la sua legge, & allhora dice la sacra scrittura. *Impletis sermonibus posuit velamen super faciem suam*. Ma perche non prima? Mentre ch'egli ragionaua loro pareua, che vi fosse necessità di velo con cui la sua faccia coprisse, accioche potessero vederlo, & vdirlo con attentione, e non di poi, perche ritirandosi nella sua stanza, poteua stare come gli pareua meglio. A ciò si risponde che molto saggiamente non si coprì Mosè il volto, se non finito, ch'egli hebbe di pubblicar la legge, perche mentre in quell'atto era ministro, & ambasciador di Dio, era bene che apparisse risplendente, e s'acquistasse autorità, Ma dapoiche non si rappresenta, ne fauella come mandato da Dio, ma come semplice Mosè, allhora è ben che si cuopra, e che nasconda il suo splendore, e non ricerchi alcuno honore per se stesso; e nella medesima maniera fanno i santi; e chi vedeua vn Basilio, vn Ambrosio, vn Carlo Borromeo in habito pontificale, scorgeua in loro tanta grauità, e maestà, che ben pareua da loro volti raggi risplendenti vscissero, che i suoi occhi abbagliassero, ma chi poi li trattaua priuatamẽte nelle loro case li ritrouaua tanto humili, e tanto affabili, che non meno rimaneua stupito, & allettato dalla loro conuersatione, che marauigliato si era prima, & atterito della lor maestà.

Humile mātiene la dignità dell'officio suo.

Exod. 34. 33.

Essempi di S. Basilio, & altri.

Che se finalmente (per ritornar alla nostra prima somiglianza) bramano gli adulteri le tenebre per potere con maggior libertà, e pace godere del loro amato oggetto, e gli humili godono anch'eglino molto maggiori carezze dal loro Dio nelle tenebre, e nella solitudine, che nelle città, e frequenze de gli huomini. Principe, che insieme è padre di qualche vezzoso fanciulletto, ben che questo sia ogni suo piacere, e non habbia maggior contento, che di fauellar seco, di baciarlo, di farli mille carezze, e rimambir quasi di nuouo con lui bambino, come si legge particolarmente con vn suo fancillo hauer fatto Agesilao, quando ad ogni modo egli dà pubblica audiẽza, & in alto trono, tratta con suoi consiglieri,

Santi più accarezzati nella solitudine.

negoci

negoci di stato, se l'amato figlio comparisce alla sua presenza, non pure non l'accoglie, come è suo costume; ma comanda ancora, che condotto sia in altro luogo, non perche non l'ami, ma perche non è quello il luogo di fargli carezze; & iui dimora come principe, non come padre; e non altrimenti si porta Dio con gli humili. Sono eglino

Matt. 18. 4. come piccioli fanciullini, che perciò diceua il nostro saluatore. *Qui se humiliauerit, sicut paruulus iste.* E racconta san Marco che

Marc. 10. 14. à fanciullini, per esser simboli de gli humili, faceua di gran carezze, perche, *amplexabatur, & osculabatur eos*, dicendo, *sinite paruulos venire ad me, talium est enim regnum cœlorum.* Sono le delicie della casa di Dio, ma per goder di queste carezze è necessario, che si ritirino dalla frequenza de gli huomini, e che ritrouino Dio da solo à solo.

Cant. 2. 4. *Cantina simbolo del l'humiltà.* Perciò diceua la sposa. *Introduxit me rex in cellam vinariam ordinauit in me charitatem*, mi condusse nella cantina, e perche nella cantina? Perche è la stanza più bassa, e secreta del palazzo, e perciò simbolo dell'humiltà, e della solitudine, & è luogo, oue si conserua il vino, perche quiui è l'abbondanzà delle consolationi, e de gusti diuini e che fece iui lo sposo? *Ordinauit in me Charitatem.* Ordinare in questo luogo è termine di guerra, e significa porre in ordinanza i soldati d'vn numeroso esercito per dar la battaglia, o l'assalto à qualche città, ò esercito nemico. E per Carità s'intende l'amor dello sposo, non quello della sposa. Ma à qual proposito si fauella quì di eserciti, di ordinanze, e di battaglie? che hà da far la Cantina col campo? che il vino con gli eserciti? che vna sposa sfauillante d'amore con città nemica? & oue erano i soldati da porre

Carezze estreme che fà Dio à gli humili nella solitudine. in ordinanza, se eglino due soli erano in quel luogo? e che accadeua apparecchiar eserciti contro di quella, che era sopra modo amante, e di già era tutta sua? forse diuenne ebbria la sposa in questa cantina, e perciò si pose à fauellar fuori di proposito? ebbria certamente era, ma di vn vino, che non turba la mẽte, ne fà dire sciocchezze, ma che à marauiglia l'illumina, e fà dire altissimi misteri. Volle dunque dire la sposa, che in quel luogo furono tali, e tãte le carezze, e le dimostrationi d'amore, che riceuè dal suo sposo, che parue, ch'egli nel padiglione del suo petto vi tenesse vn'esercito, e che all'hora tutto lo canasse fuori, e ponesse in ordinãza per assalir cõ loro il suo cuore, il quale ancorche fosse stato qual fortissima rocca, forza sarebbe stata che si fosse reso à tal assalto. Si che prouò la sposa l'effetto della promessa, che fece Dio all'anima dicendole per Osea profeta. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*, perche, *loqui ad cor*, nel idioma Ebreo è tanto come far carezze, e fauellar amorosamente. Intese ciò per proua S. Gieronimo, il quale *de custodia virginitatis ad Eustochiũ* di se stesso così scriue, *Sicubi concaua vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebam, ibi mea orationis locus, & , vt ipse mihi testis est Dominus, post multas lachrymas, post Cœlo inhærentes oculos, nonnunquam videbar mihi agminibus interesse Angelorum, & lætus cãtabam: Post te curremus in odorem vnguentorum tuorum.* Os. 2. 14. S. Hieron.

Quindi intenderassi vn bel luogo dell'Esodo nel capitolo 40. oue si racconta, che essendosi posata la nube in cui si rappresentaua la gloria di Dio sopra del tabernacolo, & hauendolo tutto coperto, e volendo Mosè intrarui al solito, non puote. Sopra del qual luogo và considerando S. Agostino che questo era pure quell'istesso Mosè, il quale sopra del monte Sinai soleua entrar nella nube, e fauellar così familiarmente con Dio, come suole vn'amico con l'altro, e và dubitando qual sia la cagione, che ciò che non gli è vietato sopra del Monte, non li sia permesso nel piano; che à dir il vero, se cortegiano, à cui non si tiene portiera, & entra quando vuole à fauellar col Principe, si vedesse vn giorno prohibita l'audienza, chi non sà, che ciò li parrebbe molto strano, e temerebbe d'hauer perduta la gratia del Principe? Che diremo dunque di Mosè? forse ch'egli hauesse commessa qualche colpa, per la quale fosse Dio sdegnato seco? Ma la scrittura sacra non fà mentione di alcuna, ne è da credere, che la tacesse, come non tacque quella, che succedette, quando hebbe à produr l'acqua dalla pietra. *Est res multum mirabilis*, dice S. Agostino, *Quod nube descendente, & implente tabernaculum; quæ tamen gloria domini dicitur, nõ potuerit Moyses intrare in tabernaculum, qui in Monte Sina, quando legem primitus accepit, intrauit in nubem, vbi erat Deus*; e parue così difficile questo passo à S. Agostino, ch'egli ricorse per risponderui al senso mistico, e disse, che in ciò egli fù figura de Giudei, i quali non penetrano, e non intendono i misteri diuini; ma quanto alla lettera il Caietano dice, che Mosè lasciò d'entrarui per riuerenza, non perche veramente non potesse, il che non par conforme al sacro testo, il qual dice. *Nec poterat Moyses ingredi tectũ fœderis nube operiente omnia*; & è simile Exod. 40. 33.

2. Paralip. 7. simile à quell'altro luogo nel cap. 7. del 2. libro del Paralipom. *Nec poterant sacerdotes ingredi, eo quod impleßet Maiestas domini templum domini.* Perciò il Tostato dice, che quella nube era tanto densa, che impediua il vedere, & conseguentemente ancor l'entrata nel tempio. Ma comunque sia pur rimane il dubbio in piedi, perche sopra del Monte potesse Mosè entrar nella nube, e non mentre ch'ella dimoraua sopra del tabernacolo. Alche io risponderei che il luogo diuerso ne fù cagione. Nel Monte staua Dio come in luogo solitario, e ritirato, era da solo à solo con Mosè; perciò tratta seco domesticamente, e non l'impedisce l'entrare nella sua più secreta stanza. Ma nel tabernacolo staua Dio come nel suo Trono reale in Maestà, che perciò si dice, *Maiestate Domini coruscante*, e vi era presente tutto il popolo, e però si tratta d'altra maniera, e non riceue quì Mosè le solite carezze. Ecco dunque se hanno cagione i Santi, & humili di amar le tenebre, e la segretezza, per esser più sicuri dal pestifero vento della vanagloria, e più disposti à riceuer le carezze, e consolationi diuine.

Fine del Libro secondo.